





- MAG 4545





DIZIONARIO
DI
TEOLOGIA
E DI
STORIA ECCLESIASTICA

COMPOSTO

DAL SIGNOR

A. B. BERGIER

PER L'ENCICLOPEDIA METODICA

TRADUZIONE DAL FRANCESE.



TOMO III.



NEL SEMINARIO DI PADOVA 1793.

APPRESSO TOMMASO BETTINELLI

CON LIC. DE' SUP. E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 309

LECTURE 10

STATISTICAL MECHANICS

FACOLTA' DI TEOLOGIA . Vedi TEOLOGIA.

FAILLE . Le Sorelle della *Faille* sono Ospedaliere, così chiamate perchè portano un gran mantello, il cui nome sembra derivato da *palla* o *pallium* . Un cappuccio attaccato a questo mantello gli cuopriva il viso ed impediva che fossero vedute dalle persone ; erano vestite di grigio e servivano gl' infermi ossia negli spedali, ossia nelle case private . Questa era una colonia del terzo Ordine di S. Francesco , stabilita principalmente in Fiandra . Non sappiamo se ancora sussistano . Heliot , *Stor. degli Ordini Monast.* t. 7. p. 301.

FAME . Vedi TERRA PROMESSA .

FAMIGLISTI ; setta di fanatici che l' an. 1555. ebbe per autore un certo per nome Entico Nicolas discepolo e compagno di Davide Zorzi Capo della setta dei *Davidici* . Vedi questa parola . Nicolas trovò dei seguaci nell' Olanda e nell' Inghilterra , e li chiamò la *Famiglia di amore* o di carità . Diceva di esser mandato da Dio per istruire gli uomini che l' essenza della religione consiste nell' esser acceso dell' amore divino ; che assai poco importa qualunque altra dottrina circa la fede ed il culto ; che è indifferente che i Cristiani pensino di Dio tutto ciò che vorranno, purchè il loro cuore sia infiammato del sacro fuoco della pietà e dell' amore .

Viene accusato di aver parlato con pochissimo rispetto di Moisè , dei Profeti , dallo stesso Gesù Cristo ; di aver preteso che il culto cui predicavano non può condurre

Teologia . T. III.

gli uomini alla beatitudine eterna , e che questo privilegio era riservato alla sua dottrina . Di fatto tutti questi errori sono chiarissime conseguenze del principio che stabiliva ; e non è maraviglia che , in mezzo del libertinaggio della credenza introdotta dalla pretesa riforma dei Protestanti , abbia fatto dei proseliti . Georgio Fox Fondatore della setta dei Quakeri , si scagliò fortemente contro questa pretesa *Famiglia di amore* ; la chiamava una setta di fanatici , perchè giuocavano , danzavano , cantavano e si divertivano : questi era un fanatico che attaccava degli altri fanatici . Mosheim , *Stor. Eccl.* 16. *sec. sect.* 3. 2. p. c. 3. §. 21.

FANATISMO . Da principio chiamaronsi *fanatici* li pretesi indovini , li quali si credevano ispirati dagli Dei per iscuoprire le cose occulte e predire l' avvenire , e si spacciavano per tali . E' probabile che si chiamassero con questo nome , perchè per ordinario davano i loro oracoli nei tempi degli Dei , chiamati *Fana* . A' giorni nostri per *fanatico* s' intende quello che si crede ispirato da Dio in tutto ciò che opera per zelo di religione ; e per *fanatismo* il cieco zelo per la religione , ovvero la passione capace di far commettere dei peccati per motivo di religione .

Questo è lo spauracchio di cui si servono gl' increduli per metter timore in tutti quelli che sono disposti di credere in Dio . Secondo la loro opinione non è possibile avere una religione senza essere fanatico , ed il *fanatismo* è stato

A la

la sorgente di tutte le calamità dell'universo. Non se la prendano con me, se sono costretto a fare un articolo assai lungo per confutare i sofismi, le imposture, le calunnie che anno raccolto, e ripetuto in tutte le loro Opere sugli effetti, sulle cause, sui rimedj del *fanatismo*.

I. Eglino dicono che il *fanatismo* è l'effetto di una falsa coscienza che abusa della religione e la sottomette allo sregolamento delle passioni. Sia come dicono. Anche da questa definizione si conosce che le *passioni* sono quelle che generano la falsa coscienza, l'abuso della religione, il *fanatismo* e li mali che produce. È un tratto di malignità e di mala fede confondere la religione coll'abuso che se ne fa, attribuire alla religione gli effetti delle passioni, e chiamare *fanatismo* ogni sorta di zelo per la religione. Ecco dunque anco fra i nostri avversarj la falsa coscienza che abusa della filosofia e la sottomette allo sregolamento delle loro passioni; il *fanatismo* filosofico è quello che vuole guarire il *fanatismo* religioso. Un Medico che ha la stessa malattia che intraprende a curare, non può ispirare gran confidenza. Non ci farà molto difficile dimostrare che le passioni sono le stesse, e producono gli stessi effetti in quelli che anno una religione, e in tutti quelli che non ne anno alcuna.

È certamente l'orgoglio che persuade ad uno spirito vivace che esso inrende meglio di un altro li dommi e la morale della religione, che gl'ispira dell'odio contro quelli che lo contraddicono, che gli fa credere che li suoi eccessi e li suoi furori sono un ser-

vizio necessario che rende alla religione, che si affatica per quella, quando altro non cerca che di soddisfare se stesso. Ma è altresì l'orgoglio, il quale persuade ad un incredulo che egli intende meglio di qualunque altro i veri interessi della umanità, che gl'ispira un'odio cieco contro tutti quelli che predicano e difendono la religione, che gli fa credere che adoprando per distruggerla, presta il più essenziale servizio al genere umano, che si consacra al pubblico bene, quando non altro cerca che di soddisfare la sua vanità, e godere della indipendenza.

L'ambizione di dominare e di dar legge mette nell'animo di una setta o di un partito che la religione è in pericolo, se la fazione contraria fa dei progressi; ella gli dipinge con neri colori li disegni, li maneggi, li mezzi di cui si serve questa fazione per guadagnare dei proseliti; un fanatico non manca di concludere che è perduto tutto se non si giunge a distruggere questa fazione, e che per riuscirvi ogni mezzo è buono e legittimo. Ma e non abbiain mai veduto l'ambizione degl'increduli comparire cogli stessi sintomi, annunziare gli stessi progetti di distruzione, adoprare senza scrupolo la menzogna, l'inganno, la calunnia, i libelli infamatorj, la stima, autorirà presso i grandi, ecc. per distruggere, se avessero potuto, il Clero ed i Teologi?

Dicesi che l'interesse personale di certi impostori fece nascere la superstizione e le false religioni sulla terra. Non è vero. All'articolo *Superstizione* mostriamo che fu l'interesse mal inteso degli uomini materiali ed ignoranti. Pure supponiamo per un poco ciò che

che vogliono li nostri avversarj : Giacchè molti Filosofi impostori mettono il loro interesse nell'esser ascoltati essi soli, e di aver essi soli il diritto d'istruire le nazioni ; l'Ateismo, cui daranno origine, produrrà forse minori mali che le false religioni ? Queste pongono almeno un freno alle passioni, l'Ateismo, loto scioglie la briglia. Li Re, i Conquistatori, li Despoti atei farebbero forse migliori di quelli che anno una religione ? Iddio ci guardi dal farne la prova.

L'interesse politico fa conoscere ai Capi delle nazioni che i nemici della religione dominante non perdonano punto a quelli da cui è protetta, che li settarj sono nemici dello Stato. Di fatto sono tali subito che vogliono adoprare la violenza per stabilirsi. Dunque è necessario ricorrere parimenti alla violenza per reprimerli. Ma perchè questi settarj sono fanatici, non ne segue che sia pure fanatico il Governo che li reprime ; perchè vi furono delle persecuzioni ingiuste, non ne segue che tutte sieno tali.

Resta da sapere di quali eccessi farebbe capace un Governo prevenuto delle massime stabilite dai nostri più celebri increduli, che ogni religione è una peste pubblica ; che per rendere i popoli felici e saggi, bisogna sbandire dall'universo la funesta nozione di un Dio. Come dopo la creazione nessun Governo è caduto in un simile eccesso di stoltezza, deve sperare che nessuno mai cadrà in quello.

Vi ha il *fanatismo* politico, il *fanatismo* letterario ; il *fanatismo* guerriero, il *fanatismo* filosofico, come anco il *fanatismo* religio-

so. Tosto che le passioni sono esaltate, ne segue la frenesia. Che ne risulta contro una religione che condanna, riprova, e rende a reprimere tutte le passioni ?

Li nostri pittori infedeli del *fanatismo* dicono che il terrore ha innalzato i primi tempj del Paganesimo. Falso. Noi affermiamo che fu il feroce interesse ; l'uomo volle avere un Dio particolare, occupato a soddisfare qualunque suo bisogno, ed attento ad appagare ogni suo desiderio. Pria che fossero innalzati li tempj, li popoli aveano adorato il sole e la luna : qual terrore potevano loro ispirar nell'animo questi due astri ?

Pretendono che l'esempio di Abramo abbia confermato i sacrificj di sangue umano. Pura immaginazione. La storia di Abramo non fu scritta avanti di Moisè, e già li Cananei immolarono dei fanciulli ; Forse i Chinesi ; gli Sciti ; li Peruviani che sacrificavano gli uomini, conoscevano Abramo ? Questo Patriarca non immolò il suo unigenito. Dio che glielo avea comandato per far prova di sua ubbidienza, avea già risoluto d'impedirglielo. La frenesia dei sacrificj di vittime umane ebbe il suo principio dai furori della vendetta ; l'uomo vendicativo fu persuaso che i suoi proprj nemici fossero altresì nemici del suo Dio.

Questi stessi Cenfori riguardano come un tratto di *fanatismo* il riscatto dei primogeniti presso i Giudei, e l'uso che ha sussistito nell'Occidente di consecrare al celibato monastico i fanciulli. Doppia calunnia : il riscatto dei primogeniti attestava che Dio avea conservato per miracolo nell'Egitto i

primogeniti degli Ebrei allorchè perirono li primogeniti degli Egiziani. Questa cerimonia ricordava ai Giudei che questi fanciulli erano un dono di Dio, un pegno affidato ai loro genitori, che non era ad essi permesso venderli, esporli, ucciderli, immolarli alle false divinità, come facevano le nazioni idolatre. Dov'è il *fanatismo*? Forse ci persuaderanno che è tale il battezzare i fanciulli per consacrarli a Dio?

Nei tempi dell'anarchia, dell'assassinio, del disordine universale in tutto l'Occidente li genitori riguardavano la vita del chiofiro come la più pura, la più dolce, la più felice, che allora vi fosse. Dunque potevano per effetto di amore dedicarvi li proprj figliuoli: non furono però giammai costretti li figliuoli adempiere il voto dei loro genitori. Anco al presente i genitori carichi di famiglia, e di scarse fortune, aggravati dalle molestie e dai bisogni, si consolano quando uno dei suoi figliuoli entra nel Clero o nel Chiofiro. E non hanno forse ragione? Sperano che sarà più felice di essi.

D'essi che il *fanatismo* ha consecrato la guerra. Questa massima troppo generale è falsa. Che un popolo ingiusto, ambizioso, usurpatore, crudele o perfido abbia voluto impegnare la divinità nelle sue rapine, questo è *fanatismo*. Ma che un popolo pacifico, assalito a torto, abbia scongiurato Dio a difenderlo e proteggerlo contro la violenza degli aggressori, questo è un sentimento assai ragionevole di religione.

Si aggiunge che nel tempo in cui si perseguitava il Cristianesimo si vide regnare il *fanatismo* del martirio. Calunnia. Pochissimi

mi furono quelli che vi si offerivano da se stessi; la Chiesa non approvò questo zelo eccessivo, perchè Gesù Cristo disse: *Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra.* Matt. c. 10. v. 23. L'intenzione di quelli che si portavano a dichiararsi Cristiani non era di patire e perdere la vita, ma di convincere i persecutori dell'inutilità del loro furore; non volevano provocarlo, ma fare che cessasse, ed alcuni vi sono riusciti. Dunque la loro carità era tanto pura come quella dei citradini, che si diedero alla morte per salvare la patria. Ma ripetiamolo, non furono approvati. Vedi la *Lettera della Chiesa di Smirne in occasione del martirio di S. Policarpo n. 4.* Clemente Aless. *Strom. l. 4. c. 4.* 10. il Conc. di Elvira dell'an. 300. can. 9.

Secondo li dotti nostri Dissertatori fu il *fanatismo* che imputò alle prime sette eretiche li vergognosi disordini di cui li Pagani accusavano i Cristiani. Già si sa che questi eretici erano Pagani mal convertiti: è egli certo che nessuna di queste sette abbia cercato d'introdurre nel Cristianesimo le abominazioni di cui aveano contratto la consuetudine nel Paganesimo? Negli ultimi secoli li Beggardi, li Condormienti, li Dulcinisti, li Liberi o Libertini, ec. vollero rinnovare gli stessi disordini e giustificarli; è altresì il *fanatismo* che ispirò loro questa impudenza? Fu il voluttuoso loro temperamento.

Dopo profonde riflessioni anno scoperto che Maometto da principio fosse fanatico, e poi impostore. Questo è impossibile. Maometto non ha potuto cominciare dal

dal crederli ispirato; avria concepito piuttosto questa idea allora che si è stupito dei suoi propri successi, e con ciò avrebbe terminato. Il suo primo motivo fu l'ambizione di procurare alla sua famiglia l'autorità civile e religiosa sopra le altre tribù Arabe, pretensione fondata sopra un antico possesso, secondo ciò che dicono i di lui stessi Panegiristi. Per sostenerla adopra l'impollura delle sue pretese rivelazioni, e di poi le arme, qualora si vide abbastanza forte. Niente v'ha di sorprendente.

Il *fanatismo*, dicono essi, ha devastato l'America e spopolato l'Europa; si mettevano in ischiavitù gli Americani col pretesto del Battesimo. Doppia impostura. La sete dell'oro e la crudeltà di certi malandrini produsse tutti i loro delitti. Non poteva il *fanatismo* indurli ad uccidersi l'uno con l'altro, come anno fatto. Si opponevano che i Missionari battezzassero gli Americani; r'ducevano questi sciaurati in ischiavitù acciò che lavorassero nelle miniere. Questo è quanto ci dicono gli stessi Storici Protestanti.

Se l'Europa fosse spopolata, vi avriano contribuito le guerre che si fecero da duecent'anni, molto più che il *fanatismo*; ma dove conobbero i nostri Filosofi che l'Europa sia spopolata?

Dicono che nel giro di dieci secoli furono divisi due imperj per una sola parola. Cerramente vogliono dire della parola *consostanziale*; ma si doveva decidere con questa se Gesù Cristo sia Dio, o se non sia D'o, se il culto supremo che gli rendiamo sia legittimo o superstizioso, per conseguenza se il Cristianesimo sia una religione ve-

ra o falsa. Già da più di un secolo questionano pure i nostri Filosofi, se sia necessario essere Deista od Ateo, e quale sia il migliore; non v'è alcuna probabilità che giungano sì presto ad accordarsi.

Affermano che i popoli del Nord furono convertiti per forza. Quando ciò fosse vero, si avremmo ancora a consolare di questa felice violenza, che liberò tutta l'Europa dalle loro incursioni, e che trasse essi pure dalla barbarie. Ma il fatto è falso; provveremo il contrario alla parola *Missioni*.

Egli è altresì falso che gli Ordini militari sieno stati istituiti per convertire gl'infedeli a colpi di spada; furono istituiti per respingere gl'infedeli che aggredivano il Cristianesimo a colpi di spada; fu parimenti necessario difenderlo.

Li avversari della rivelazione s'imbarazzano in ciarle oscure per dirci che essa è stata più funesta al genere umano che le inclinazioni naturali dell'uomo. Però abbiamo mostrato che le inclinazioni naturali dell'uomo esaltate e divenute *passioni*, anno causato tutti gli abusi che si fecero della rivelazione. Si avrà forse il coraggio di sostenere che queste inclinazioni non anno prodotto maggior male presso le nazioni infedeli che presso i popoli illuminati colla rivelazione? Bisogna che sia divenuto pazzo chi vuole persuadersi che ci spiaccia non essere Pagani, Maomettani, o Selvaggi.

Cent' volte ripeterono che la persecuzione aggrava il numero dei partigiani della setta perseguitata, e ne favorisce i progressi. Proveremo la falsità di questa massima all'articolo *Persecuzione*.

Eglino sognarono che il *fanatismo*

ismo ha fatto degli schiavi ai Papi. Sperando che abbiano spiegato cosa intendono per *schiavi*, rispondiamo che nello stato di disordine e di barbarie, in cui da molti secoli era immersa l'Europa, fu necessario che l'autorità pontificia avesse una grandissima estensione, e fosse un freno pei Principi e pei Grandi che non avevano nè costumi nè principj; lochè impedì maggiori mali anzi che causarli. Ma i nostri avversarj ciechi per *fanatismo* anti-religioso non anno riguardo nè ai tempi, nè ai costumi, nè alle circostanze in cui si sono trovate le nazioni.

Secondo il loro giudizio il maggiore di tutti gli abusi si è punire di morte gli eretici. Quando sono pacifici, soggetti al Governo, e non cercano di sedurre alcuno; siamo d'accordo. Quando sono turbolenti, e sediziosi, affermiamo essere cosa giusta reprimerli con pene affittive. E' una calunnia l'asserire che le loro ribellioni furono sempre prodotte dall'aver violato i giuramenti che gli si erano fatti. Non si avea fatto alcun giuramento agli Albighesi, ai Valdesi, ai Protestanti quando si sono ribellati, e presero le armi.

II. Forse certi Filosofi che ragionano sì male sugli effetti del *fanatismo*, saranno più capaci di scoprirne le cause? Queste, dicono essi, sono l'oscurità dei dommi, l'austerità della morale, la confusione dei doveri, l'uso delle pene difamatorie, l'intolleranza e la persecuzione.

Già abbiamo mostrato che le passioni umane sono le vere cause del *fanatismo*, e che non ve ne sono altre; non importa, bisogna seguire le immaginazioni dei nostri avversarj sino al fine.

Come nello stesso Cristianesimo vi sono dei fanatici, bisogna che la loro malattia sia generata dalla oscurità dei nostri, dall'austerità della morale evangelica, dall'aver il Vangelo confuso i doveri, ec. Tuttavia i Censori di esso in certi momenti di calma confessarono che non si devono imputare alla religione gli abusi che procedono dall'ignoranza degli uomini; che il Cristianesimo è la migliore scuola di umanità; che comanda amare tutti gli uomini senza eccettuare neppur li nemici, ec. Sono questi li dommi oscuri, la morale austera, la confusione dei doveri che generano il *fanatismo*?

Per aver il diritto di infamare il Cristianesimo, dopo una confessione tanto chiara, sarebbe mestieri che ci dicessero qual sistema di credenza, o d'incredulità non contenga dommi oscuri. Noi possiamo provare che il Deismo, l'Atteismo, il Materialismo contengono oscurità, misterj, cose incomprendibili più che il Simbolo della nostra fede. Dove avrem noi a rivolgerci per non trovar più alcun principio di *fanatismo*?

Bisognarebbe mostrare in che cosa sia austera la morale cristiana, quali sieno i doveri che ha confuso, perchè non sia permesso infliggere pene difamatorie agli apostati, nè pene affittive ai sediziosi. Bisognarebbe mostrare che gli eretici non furono mai fanatici prima di essere perseguitati.

Lutero non era stato tormentato, qualora accese il fuoco in tutta l'Allemagna; non lo erano gli Anabatisti, quando misero in pratica le massime di Lutero; non lo erano i Zuingliani negli Svizzeri, quando fecero man bassa su tutti li Cattolici; nessuno era stato persegui-

guitato in Francia, quando gli emissarj di Lutero e di Calvino portaronli ad infrangere le immagini, ad affiggere dei cartelli fediziosi alle porte di Louvre, a predicare nelle pubbliche piazze contro il Papa e contro la Messa, ec. ec. Questi sono li medesimi eccessi che meritaron quei decreti fatti contro di essi. Dunque non divennero fanatici perchè erano perseguitati; ma furono perseguitati perchè fanatici.

Osservano i nostri profondi ragionatori che le leggi della maggior parte dei legislatori erano fatte per una società scelta, che queste leggi estese dallo zelo a tutto un popolo, e trasportate dall'ambizione da un clima all'altro, doveano cambiare, e adattarsi alle circostanze dei luoghi e delle persone.

Come non è eccettuato il legislatore dei Cristiani, dobbiamo concludere che Gesù Cristo non avea dapprima fatto le sue leggi per una società scelta, che ebbe delle mire troppo ristrette, quando disse ai suoi Apostoli: *predicate l'Evangelio a tutte le nazioni*; che gli Apostoli per uno zelo ambizioso anno portato l'Evangelio da un clima all'altro. Tale è l'opinione dei nostri giudiziosi avvertarj. Ne segue ancora che gl'Imperatori romani e gli altri Sovrani furono pessimi politici, qualora credettero che il Cristianesimo convenisse ai loro sudditi in ogni luogo ed in ogni tempo.

Credevasi un tempo che i costumi, gli usi, li pregiudizj delle nazioni dovessero cedere alla legge di Dio e conformarvisi. Secondo i saggi nostri Filosofi è tutto al contrario; la legge divina deve

cambiare secondo i tempi, accomodarsi ai costumi, agli usi, alle idee dei popoli secondo le circostanze: già s'intende che li Filosofi increduli sono quelli che prefidevano a questa saggia riforma.

Per verità non per anco sono d'accordo tra essi su ciò che levaranno dall'Evangelio, e quel che vi conserveranno; senza dubbio però si accorderanno, tosto che avranno ricevuto un'ampia facoltà di cominciare l'opera. Già ci danno la raccolta della morale dei Pagani perchè da ora innanzi ci serva di catechismo; sicuramente questa morale sarà migliore che quella di Gesù Cristo, ella avrà una diversa efficacia nella bocca di un Pagano o di un Ateo che in quella del Figliuolo di Dio.

Gli eccellenti nostri riformatori ci fanno toccar con mano l'inconveniente di far entrare il Cristianesimo per qualche cosa nei principj del Governo. Allora, dicono essi, *lo zelo, quando è mal inteso, può qualche volta dividere i cittadini con guerre intestine. L'opposizione che trovasi tra i costumi della nazione e li dommi della religione, tra certi usi del mondo e le pratiche del culto, tra le leggi civili e li precetti, fomenta questo germe di discordia. Allora deve succedere che il popolo non potendo unire il dovere di cittadino con quello di credente, scuote l'una dopo l'altra l'autorità del Principe e quella della Chiesa..... sino a che ammutinato dai suoi Preti contro i suoi Magistrati, prende l'arme in mano per la gloria di Dio.*

Vorremmo sapere in quale occasione le nostre leggi civili sieno state opposte ai precetti divini, in

qual tempo il popolo ammutinato dai Preti abbia preso le arme in mano contro i suoi Magistrati. Se ciò non ancora avvenne dopo mille settecento anni ch'è stabilito il Cristianesimo, si può presumere che giammai succederà. Qualora il popolo si tollererà contro i Magistrati, non era ammutinato dai Preti, ma da Predicanti di un carattere simile a quello degli increduli de' giorni nostri.

III. Ma impariamo a conoscere i rimedj cui trovarono contro il *fanatismo*. Il primo si è di rendere il Monarca indipendente da qualunque podestà ecclesiastica, e spogliare il Clero di ogni autorità. Questa sublime politica è stabilita nell'Inghilterra, e dopo questa epoca il *fanatismo* non è stato giammai così comune, nè si dimenticarono i torrenti di sangue che vi fece spargere. Non v'è alcun popolo del mondo che sia più disposto a sollevarsi contro i suoi Magistrati per motivo di religione. Ne abbiain veduto un esempio in occasione che fu abolito il *giuramento di Test*, e senza la guerra che allora era già accesa, questo fuoco avrebbe potuto causare un incendio.

Il secondo è di nutrire lo spirito filosofico, *questo gran pacificatore degli Stati*, che sempre ha fatto tanto bene alla umanità, che rese tanto felici li popoli fra quali ha regnato. Nulla di meno ci dice la Storia che questo spirito dopo aver fatto nascere la irreligione presso i Greci e li Romani, sopresse il patriotismo e le virtù civili, preparò da lontano la caduta di queste repubbliche, aprì la porta al despotismo degl'Imperatori, indebolì tutti li vincoli della società. Questa però è una

sciagura che dobbiamo dimenticare per onore dello spirito filosofico. Certamente non dobbiamo temere, perchè i nostri Filosofi anno molto più spirito, buon senso e prudenza che non ebbero quelli che si distinguevano nella Grecia ed in Roma.

Il terzo rimedio si è di non punire gl'increduli. Ciò ne viene in conseguenza; abbiamo dovuto prevedere, che questi profondi politici vegliando agl'interessi del genere umano, non dimenticerebbero i suoi, e pretenderebbero almeno l'impunità; per parte loro è altresì un tratto di modestia non esigete ricompense. Ma vi aggiungono una molesta restrizione: *Punite, dicono essi, i liberini che scuotono il giogo della religione, perchè si sono ribellati contro ogni sorta di giogo, perchè attaccano i costumi e le leggi in segreto ed in pubblico Ma compatite quelli che si querelano di non esserne persuasi*. E come li distinguerem noi? V'ha era i più celebri nostri increduli alcuno che non abbia giammai attaccato, ossia in segreto, ossia in pubblico nè i costumi, nè le leggi? Alcune Opere così violente come le loro non sono molto atte a convincerci che insultando alla religione egli non tuttavia si attristino di non esserne persuasi. Lo sdegno, l'odio, le imposture, le calunnie, la pertinacia a ripetere le stesse declamazioni, l'ostinato rifiuto di ascoltare le ragioni che gli si oppongono, dimostrano che in vece di bramare la fede, la temono, e si consolano della propria incredulità.

Il quarto si è di punire i *fanatici* col dispregio e la derisione. Per questa volta siamo della stessa

stessa opinione; pensiamo che la derisione ed il dispregio di cui cominciano ad essere coperti li Filosofi increduli, sia il più efficace rimedio per guarire il loro *fanatismo* anti-religioso, che ben presto faranno ridotti ad arrossire dei loro furori e della imprudenza dei loro Scritti. Quando non avessero fatto altro che le loro diatribe contro il *fanatismo*, ciò basterebbe per tacciarli di un ridicolo indelebile. *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*

Dicono che il *fanatismo* fece più male nel mondo che l'empierà. Quand' anche ciò fosse, niente ne seguirebbe. Gl' increduli empj, quasi sempre derelati, rare volte ebbero tanta forza ed autorità per rovesciare gli Stati; ma ciò non è per mancanza di volontà. Le invettive che la maggior parte vomitarono contro i Sovrani; le leggi, i Magistrati, dimostrano che dal canto loro procurarono di far nascere presso una nazione assai pacifica la sedizione e la ribellione.

Per altro è falso il passo che citano: *Se l' Ateismo*, dice un Autore assai noto, *non fa spargere il sangue umano, ciò non è meno per l'amore della pace, che per la indifferenza del bene; come se vada tutto, poco importa al preteso savio, purchè egli se ne rimanga in quiete, nel suo gabinetto. Li suoi principj non fanno uccidere gli uomini, ma ne impediscono la generazione, distruggendo i costumi che li moltiplicano, separandoli dalla loro specie, riducendo tutti gli affetti in un secreto egoismo ugualmente funesto alla popolazione che alla virtù. L'indifferenza filosofica, rassomiglia alla*

tranquillità dello stato sotto il despotismo; questa è la tranquillità della morte, più distruttiva che la stessa guerra.

Il mal è molto maggiore, quando certi pretesi Filosofi uniscono alla incredulità assoluta il *fanatismo* più caratterizzato, predicano il fucido, autorizzano i figliuoli a ribellarsi contro i loro genitori, attaccano la santità del matrimonio, disapprovano la carità verso i poveri, vogliono distruggere ogni cosa, col pretesto di riformare ogni cosa; se ne fossero i padroni, rimetteriano il genere umano al punto del diluvio universale.

Negli articoli TOLLERANZA, INTOLLERANZA, GUERRE DI RELIGIONE, ec. dovremo rispondere di nuovo ai loro clamori ed ai loro falsi raziocinj.

FANCIULLI DIVORATI DAGLI ORSI. Vedi ELISEO.

FANCIULLI NELLA FORNACE. Dice si nel libro di Daniele c. 3. che Nabucodonosore fece gettare in una fornace ardente tre giovani Ebrei, li quali non aveano voluto adorare la statua d'oro che avea fatto innalzare, che questi miracolosamente furono conservati nelle fiamme, delle quali sortirono sani e salvi; che il Re, mosso da questo prodigio, lo fece pubblicare con un editto spedito a tutti li suoi sudditi.

La preghiera ed il cantico che in tale occasione cantarono questi tre giovani, e che la Chiesa ancora ripete, non si trovano più nel testo ebreo di Daniele; furono cavati dalla versione di Teodoziona e posti nella Vulgata. Sono però nella traduzione greca di Daniele, fatta dai Settanta, che fu stampata a Roma l'an. 1772. e che è stata copiata altrà volta sulle

sulle Tetruple di Origene . Perciò non si può più dubitare che questa parte del capitolo terzo non sia stata nell'originale ebreo . S. Atanasio raccomandando alle Vergini di recitare questo cantico fin dai primi anni ; S. Gio. Crisostomo attesta che è cantato in tutta la Chiesa , e il quarto Concilio Toletano ordina di cantarlo tutte le domeniche , e nell'offizio dei Martiri . Bingham , l. 14. c. 2. §. 6. 2. 6. p. 47.

FANCIULLI ESPOSTI . La sorte di queste sciaurate vittime della incontinenza era un tempo lasciata ai Signori , su i feudi dei quali si erano esposti ; ma l'interesse che prevale quasi sempre ai sentimenti di umanità , fece negligere di provvedere alla loro conservazione ; la maggior parte sarebbero periti , se la religione non fosse accorsa a soccorrerli ; e nelle principali Città si destinarono delle case per accettate e nutrire questi *fanciulli* , sotto la particolare protezione de' Sovrani .

Questo zelo non si trova fuori del Cristianesimo , viene debolmente imitato nelle comunioni separate dalla Chiesa Romana , prova evidente che la politica e l'umanità non faranno giammai ciò che ispira la religione . Ella è , che ci fa conoscere il pregio di una creatura vivente consecrata a Dio col Battesimo , quando che nella China ogni anno si lasciano perire trenta mille *fanciulli* esposti .

Si fa una obbiezione , che questi asili di carità somministrano ai poveri un mezzo e incentivo di liberarsi dai loro *figliuoli* , e così dispensarsi dai doveri della natura . Ciò può essere . Qualora i costumi sono all'eccesso depravati , che il

libertinaggio sommamente eccede nello stato del Matrimonio , come ancor fra le persone libere , quante migliaia di *fanciulli* perirebbero ogni anno , se non vi fossero Ospedali per accettarli , e mani caritatevoli pronte a raccogliarli ? Quand'anche in mille ve ne fossero cento di legittimi , abbandonati dai genitori miserabili , o snaturati , è minor male che se i novecento fossero esposti a perire . Nel tempo in cui siamo , non si tratta più di scegliere tra il bene e il meglio , ma di preferire il minor male . Se si vogliono degli stabilimenti di cui la malizia umana non possa abusare , si può francamente predire , che non se ne faranno giammai .

FARISEI ; setta di Giudei che era la più numerosa ed assai stimata , quando Gesù Cristo venne sulla terra ; non solo i Dottori della Legge che si chiamavano gli *Scribi* e tutti quelli che erano creduti sapienti , ma la maggior parte del popolo , seguiva le opinioni dei *Farisei* . Erano differenti dai Samaritani in ciò , che non solo ricevevano la Legge di Moisè , ma anco i Profeti , gli Agiografi e le Tradizioni degli antichi . Erano per altro opposti ai Sadducei , perchè credevano la vita futura e la risurrezione dei morti , e la predestinazione ed il libero arbitrio .

Dicesi nella Scrittura , *Att. c. 23. v. 8.* che i Sadducei asseriscono non esservi la risurrezione , nè angeli , nè spirito , ma che i *Farisei* confessano l'uno e l'altro . Per verità , secondo Gioseffo , questa risurrezione era il passaggio dell'anima in un altro corpo ; aggiunge che credevano la predestinazione assoluta , come gli Esseni ,
che

che ammettevano tuttavia il libero arbitrio dell'uomo, come i Sadducei. Come conciliavano assieme queste due opinioni? Questo è quello che non si può spiegare.

Un altro loro capriccio, secondo lo stesso Storico, era insegnare da una parte che le anime dei malvagi sono eternamente punite nell'Inferno; dall'altra che le anime dei soli giusti possono ritornare in vita ed animare altri corpi. Sarebbe stato più naturale credere l'eternità del premio dei buoni, che l'eternità del castigo dei malvagi.

Che che ne sia, il carattere distintivo dei *Farisei* era il loro attaccamento alle tradizioni degli antichi; pretendevano che queste tradizioni fossero state date a Moisè sul monte Sinai, nello stesso tempo che la lettera della Legge; parimenti davano a quelle la stessa autorità che alla Legge scritta. Questo è ciò che anco al giorno d'oggi li Giudei chiamano la *Legge orale*. Vedi questa parola.

Li *Farisei* in forza della rigorosa osservanza della Legge in tal modo spiegata e sovente deformata dalle loro tradizioni, si credevano molto più santi e più perfetti degli altri Giudei; li riguardavano quali peccatori e profani, si separavano da essi, nè volevano mangiare nè bere in loro compagnia. Quindi era venuto il nome di *Farisei*, dalla parola *Pharas* che in ebreo significa *separare*. Questa ipocrita affettazione di santità sopra tutti gli altri, imponeva al popolo, e ispirava ad esso della venerazione.

Sovente il nostro Signore loro rimproverò questa ipocresia, li accusò di distruggere la legge di Dio colle loro tradizioni; di fatto scor-

riamo nel Vangelo, che sovvertivano il senso di molti precetti colle false loro spiegazioni. In progresso i Dottori Giudei raccolsero le ciancie delle tradizioni Farisaiche, ne fecero una smisurata compilazione in 12 volumi in foglio, che chiamarono *Talmud*. Vedi questa parola. La maggior parte erano indecenti e ridicole, e tutte sono gravosissime. Ciò non impedì che la setta dei *Farisei*, la quale, al presente è quella dei *Rabbaniti* o *Rabbinisti*, non abbia infettato tutte le altre. Da molti secoli non ebbe altri oppositori che alcuni pochi *Caraiti* ovvero Giudei attaccati alla sola lettera della Legge; tutto il resto di questa Nazione è servilmente soggetto alla dottrina del *Talmud*, e venera più questo libro che lo stesso testo di Moisè. Vedi TALMUD.

Li *Farisei* erano del numero di quelli che non volevano alcuno straniero per Re. Quindi è che con malizia proposero, al nostro Salvatore la questione, se fosse permesso o no pagare il tributo a Cesare; qualunque fossero obbligati, come gli altri, a pagarlo; pretendevano sempre che la Legge di Dio lo proibisce. Fin tanto che anno potuto, perseguitarono fuor di modo tutti quelli che non erano del loro partito; ma finalmente la loro tirannia, che avea cominciato dopo la morte di Alessandro Giannico, terminò col regno di Aristobulo. Prideaux, *Hist. des Juifs*, l. 13. §. 4. *Dissert. sulle Sette dei Giudei*, *Bibbia di Avignone* t. 13. p. 208.

Mosheim nella sua *Storia Cristiana* avea preteso che Gioseffo avesse detto circa la dottrina dei *Farisei* molte cose, che non si accordano punto con ciò che viene rifer-

riferito nel Nuovo Testamento ; ma il Dottore Latdner provò il contrario, fece vedere che la narrazione dei Vangelisti, è assai conforme a quella di Gioseffo. *Credibility of the Gospel history*, li. 1. c. 4. §. 1.

FASCETTO. L'offerta del *fascetto*, ovvero delle primizie della raccolta presso gli Ebrei, era una cerimonia annuale che Dio avea loro comandata. *Lev. c. 23, v. 10.* Era loro proibito mangiare delle nuove biade, prima di averne offerto le primizie al Signore. Questa offerta dovea farsi il secondo giorno della ottava di Pasqua, per conseguenza il quindicesimo giorno del mese di Nisan, o della luna di Marzo. A questa epoca l'orzo nella Palestina era già maturo ed opportuno ad essere tagliato.

Questa offerta era destinata a ricordare agli Israeliti, che la fertilità della terra e li frutti che ei produce sono un dono di Dio, che bisogna usarne con riconoscenza e moderazione, e farne parte ai poveri. Gli rammentava anco il miracolo che Dio avea fatto nell'Egitto a pro loro, e nello stesso tempo, quando la raccolta dell'orzo degli Egizj fu guastata dalla grandine, e che la loro ne fu preservata. *Exod. c. 9, v. 31.*

In progresso, i Giudei aggiunsero di lor capriccio a questa cerimonia molte puerili e superstiziose circostanze, come di tagliare la *gerba* in tre campi diversi, con tre falciuole, di mettere le spighe in tre cassette per portarle al Tempio, &c. Era necessario che questa *gerba* producessse un *gomor* o circa tre misure di grano; dopo averlo sventato, seccato e tritato, gli si spargeva sopra un mezzo setete

di olio ed un pugno d'incenso, e in tal guisa il Sacerdote offerivalo al Signore.

Per starcene alla lettera del testo, niente di tutto ciò era comandato, e sembra che in origine la cerimonia fosse molto più semplice. Sembra pure che l'ebreo *gomer* o *gomor* in plurale *gamarrim*, significhi piuttosto una manata, che non un fascio; questo è ciò che un uomo può tenere nelle sue due mani, e così il Sacerdote prendeva la manata ed offerivala al Signore. Per la stessa ragione, un *gomor* di grano era ciò che un uomo poteva tenere nelle sue due mani giunte. *Gomor* pare che sia formato dalla particola copulativa *go* e da *mar*, la mano; questo è il greco *Μαρη*. Parimenti è tradotto nel greco per *δραγμα*, e nel latino per *manipulus*, un pugno. Ma negli ultimi secoli li Giudei colla loro pretesa legge orale e le rabbiniche loro tradizioni, aveano sfigurato tutta la loro religione.

FASE. Vedi PASQUA.

FATALISMO, FATALITA'. Il *fatalismo* consiste nel sostenere che tutto è necessario, che nessuna cosa può essere diversamente da ciò che è; conseguentemente che l'uomo non è libero nelle sue azioni, che il sentimento interno che ci fa fede della nostra libertà è falso e fallace. Appartiene ai Filosofi confutare questo assurdo sistema; ma è così diametralmente opposto alla religione, e con tanta pertinacia a' giorni nostri difeso, che non possiamo dispensarci dal fare su tal proposito alcune riflessioni.

1.° Li difensori della *fatalità* non anno alcuna prova positiva per stabilirla; eglino argomentano soltanto sovra alcuni equivoci, sull'

sull'abuso dei termini *causa*, *motivo*, *necessità*, *libertà* ec. sovra un falso paragone che fanno dell'essere intelligente ed attivo cogli enti materiali e puramente passivi. Questi sono *soffismi*, la cui illusione può essere conosciuta dal più debole Logico, e che tendono a stabilire uno sciocco Materialismo.

2.^o Basta avere l'idea di un Dio per comprendere che nella ipotesi della *fatalità* la provvidenza non può aver luogo; l'uomo condotto qual macchina, od almeno come un bruto, non è più capace nè di bene nè di male morale, di vizio nè di virtù, di castigo nè di premio. Molti *Fatalisti* furono abbastanza sinceri per accordare che un Dio giusto non può premiare nè punire delle azioni necessitate. In questo furono più assennati dei Teologi, li quali asserirono che per meritare o demeritare non è necessario essere immune da necessità, ma soltanto da coazione.

3.^o Qui la rivelazione conferma le nozioni del buon senso. Ella ci dice che Dio fece l'uomo a sua immagine; ove sarebbe la similitudine, se l'uomo non fosse padrone delle sue azioni? Ci dice che Dio ha dato all'uomo delle leggi, che non le diede ai bruti. Egli disse al primo malfattore: *Se tu fai bene, non ne riceverai forse la ricompensa? Se fai male, il tuo peccato si solleva contro di te.* Dunque gli diede la propria coscienza per giudice. Sarebbe nullo il testimonio della coscienza, se le nostre azioni procedessero da una *fatalità*, cui non fossimo liberi di resistere. Dio solo sarebbe la causa delle nostre azioni buone o cattive, ed a lui solo si dovrebbero imputate. Ma la Scrittura ci proibisce attribuire a

Dio i nostri delitti, perchè egli lasciò all'uomo il potere di regolarli e di scegliere tra il bene ed il male, *Ecclesi. c. 15. v. 11.* Vi può essere una scelta, in cui non vi sia libertà? Moise dando agli Israeliti per parte di Dio alcune leggi, loro dichiarò che sono padroni di scegliere il bene od il male, la vita o la morte. *Deut. c. 30. v. 19. 14.*

4.^o Il sentimento interno che è il sommo grado della evidenza, reclama francamente contro i *soffismi* dei *Fatalisti*. Conosciamo benissimo la differenza che passa tra le nostre azioni necessarie e indeliberate, che procedono della disposizione fisica dei nostri organi, e delle quali non siamo padroni, e le azioni che facciamo per un motivo meditato, per elezione, con piena libertà. Giammai pensammo che le prime fossero moralmente buone o cattive, degne di lode o di biasimo, di premio o di castigo. Quando tutto il genere umano ci condannasse per un'azione che non dipendeva da noi l'evitare, la nostra coscienza ci assolverebbe, chiamerebbe Dio in testimonio di nostra innocenza, nè ci darebbe verun rimorso. Il più indurato malfattore non penso mai di addossare i suoi misfatti ad una pretesa *fatalità*, e nessun giudice fu tanto stolto di scusarlo per un tal motivo. Opporre a questo intriso, universale ed irrecusabile sentimento dei razionj astratti, delle sottigliezze metafisiche, è un delirio della ragione e della filosofia.

5.^o Dopo più di due mille anni che gli Stoici ed i loro seguaci argomentano sulla *fatalità*, anno forte distrutto fra gli uomini il sentimento e la credenza della liber-

bertà? Eglino stessi colla loro condotta contraddicono la dottrina cui stabiliscono nei loro Scritti; come tutti gli altri uomini, distinguono le azioni libere dalle azioni necessarie, un delitto da una disgrazia. Se i loro principj fossero soltanto assurdi, si potrebbe scusarli; ma tendono a distruggere i rimorsi del delitto, a confermare gli scellerati nella loro perversità, a levare ogni merito alla virtù, a fare dispettare le persone dabbene; questo è un attentato contro le leggi, e contro l'interesse generale della società; si ha diritto di punirlo.

Le assurde risposte che danno i *Fatalisti* alle dimostrazioni che gli si oppongono, fanno molto più conoscere la solidità di quelle.

Eglino dicono: tutto ha una causa, dunque ciascuna delle nostre azioni ha la sua, ed avvi una necessaria connessione tra ogni causa ed il suo effetto. Puro equivoco. La causa fisica dei nostri voleri è la facoltà attiva che li produce: l'anima umana principio attivo si determina da se stessa, e se fosse mossa da un'altra causa, sarebbe puramente passiva, e dovrasi rimontare di causa in causa sino all'infinito. La causa morale delle nostre azioni è il motivo per cui operiamo; ma è falso che tra una causa morale ed il suo effetto, tra un motivo e la nostra azione, vi sia una necessaria connessione; nessun motivo è invincibile, nè ci leva il potere di deliberare e determinarci. Se si dice che un motivo ci muove, ci spinge, ci determina, ci fa operare, ec., questo è un abuso di termini che niente prova: parlando degli spiriti siamo costretti usare delle espressioni che rigorosamente convengono ai soli corpi.

Secondo i *Fatalisti*, perchè un'azione sia naturalmente buona o cattiva, basta che produca del bene o del male a noi o ai nostri simili; ogni azione sia libera, sia necessaria, la qual'è nocevole, dunque deve causare dei rimorsi, ed è degna di biasimo o di castigo. Principio falso per ogni riguardo. L'intenzione e non l'effetto rende un'azione moralmente buona o cattiva. Un omicidio involontario, impreveduto, indeliberato, è un caso fortuito, un accidente, e non un delitto; può causare del dolore e dell'afflizione, come ogni altra disgrazia; ma non può produrre il rimorso, non merita nè disapprovazione, nè castigo. Così giudicano tutti gli uomini.

Tuttavia persistono i *Fatalisti* a sostenere che senza aver riguardo alla libertà od alla fatalità, si devono punire tutti li malfattori, ossia per liberarne la società, come si fa cogli arrabbiati e gli appestati, ossia perchè servano di esempio. Ma l'esempio, dicono essi, può influire sugli uomini, ancorchè operino necessariamente; quando il delitto è stato fortuito e involontario, a niente servirebbe l'esempio del castigo; ma talvolta, dicono essi, anche i figliuoli, sebbene innocenti, sono puniti col loro genitore, acciò che l'esempio sia più commovente.

Non è facile annoverare tutte le assurde conseguenze di questa dottrina. Ne segue 1.º che quando si fa morire un appestato per evitare la contagione, questo è un castigo. 2.º Che se il castigo di un delitto involontario potesse servire di esempio, sarebbe giusto. 3.º Che quegli il quale fece del male volendo e credendo fare del bene, è parimente reo come il malfattore.

volontario, perchè arrecò un ugual pregiudizio alla società. 4.^o Che ogni pena di morte è ingiusta, poichè si può difendere la società dal pericolo, mettendo in carcere i rei; l'esempio sarebbe più continuo e più commovente. 5.^o Che Dio non può punire i malvagi nell'altra vita, perchè il loro castigo non può più servire a liberare la società, nè a dar esempio, poichè non si veggono i loro tormenti: che Dio neppure può punirli in questa vita, quando non manifesta che i loro patimenti sono la pena dei loro delitti, e non la prova della loro virtù. 6.^o Finalmente presso quei popoli, se non fra i Barbari, si puniscono i figliuoli innocenti? In ogni luogo essi soffrono della pena inflitta al loro padre; ma questa è una inevitabile disgrazia e non un castigo.

Al sentimento interno della nostra libertà, rispondono i *Fatalisti* che noi ci crediamo liberi, perchè ignoriamo le cause delle nostre determinazioni, li motivi segreti dei nostri voleri. Ma se sono impercettibili e sconosciute le cause delle nostre azioni, chi le ha rivelate ai *Fatalisti*? Noi distinguiamo benissimo le cause fisiche dei nostri desiderj involontarij, come della fame, della sete, di un moto convulsivo, ec. dalla causa morale delle nostre azioni libere e meditate. Per rapporto alle prime non operiamo, ma soffriamo; nelle seconde siamo attivi, noi si determiniamo, e conosciamo benissimo che siamo padroni di cedere o resistere al motivo per cui operiamo. Su questo punto il più profondo Metafisico niente meglio sa che il più materiale ignorante.

Quando dimostriamo ai *Fatalisti* che le leggi, le minacce, gli

encomj, li premj; l'esempio, farebbero inutili agli uomini; se necessariamente fossero determinati in tutte le loro azioni; tutto al contrario rispondono, gli agenti necessarj han mestieri di cause necessarie, e se elleno non li determinassero necessariamente, farebbero inutili; si ottiene di castigare gli animali, i fanciulli, gl'imbecilli, li furiosi; sebbene non sieno liberi.

Ci sembra che un agente necessario sia una contraddizione. Nelle nostre azioni necessarie, a parlare propriamente, non siamo attivi, ma passivi; la volontà non ha parte nelle azioni o nei detti che succedono nel sonno, nel delirio, in una convulsiva agitazione; queste non sono azioni umane. E' falso che un motivo sia inutile tutto che non ci determini necessariamente; egli è ancor impossibile di scorgere alcuna connessione necessaria tra un motivo, il quale non è altro che una idea, ed un volere. Noi deliberiamo su i nostri motivi, dunque non ci trascinano necessariamente.

Niente prova l'esempio degli animali, poichè non conosciamo l'impulso segreto delle loro azioni; ma noi abbiamo il sentimento interno dei motivi per cui operiamo, e del potere che abbiamo di secondarli o resistere. Quanto ai fanciulli, agl'imbecilli, ai furiosi, o essi anno una libertà imperfetta, o non l'anno; nel primo caso; le minacce, li castighi ec. sono ancora per rapporto ad essi un motivo od una causa morale; nel secondo caso, il solo castigo può agire fisicamente sulla loro macchina, e determinarli necessariamente; ma noi afferriamo che in questo caso, essi non anno il sen-

sentimento interno della loro libertà, come lo abbiamo noi.

Li *Fatalisti* in vece di accordare i perniziosi effetti della loro dottrina, affermano che ella ispira al Filosofo la modestia e la diffidenza delle sue virtù, l'indulgenza e la tolleranza per i vizi altrui. Sventuratamente il tuono dei loro Scritti non mostra nè modestia nè tolleranza; ma lasciamo da parte questa irregolarità di parlare. Se il *fatalismo* c'impedisce prevalersi delle nostre virtù, ci proibisce pure di arrossire o pentirei dei nostri delitti; ei dispensa dallo stimare gli uomini virtuosi, dall'esser grati ai nostri benefattori; possiamo compatire i malfattori quali uomini disgraziati della natura; ma non ci è permesso detestarli, nè disapprovarli, molto meno punirli. Morale detestabile; distruttiva della società, e che deve ricomare di obbrobrio i Filosofi del nostro secolo.

Eglino stessi somministrarono delle arme per attaccarli, per confonderli bastano le loro stesse confessioni. Gli uni accordarono che nel sistema della *fatalità* vi sarebbe contraddizione, se le cose succedessero diversamente che non succedono; gli altri, che non ostante tutti i raziocinj Filosofici, gli uomini opereranno sempre come se fossero liberi, e ne resteranno persuasi. Questi confessarono che la opinione della *fatalità* è pericolosa da proporsi a quelli che anno delle male inclinazioni, che è buona da predicarsi solo alle genti oneste; quelli, che senza libertà non possono aver luogo il merito e il demerito. Alcuni accordarono che negando la libertà, si fa Dio autore del peccato e di qualunque turpitudine morale

delle azioni umane; molti afferirono che un Dio giusto non può punite le azioni necessarie; dunque gli uomini anno maggior diritto che Dio?

Se il dogma della libertà umana fosse meno ininteressante, i Filosofi si farebbero meno accaniti per distruggerlo; ma esso trae seco una serie di conseguenze fatali alla incredulità. Scava dalla radice il Materialismo; rosto che è dimostrato, trovasi stabilita tutta la serie delle verità fondamentali della religione. Di fatto, poichè l'uomo è libero, l'anima di lui è uno spirito; la materia essenzialmente è incapace di spontaneità e di libertà; se l'anima è immateriale, ella è naturalmente immortale; un'anima spirituale, libera, immortale, non ha potuto aver altri per autore che Dio, nè ha potuto cominciare ad esistere che per creazione. L'uomo nato libero è un agente morale, capace di vizio e di virtù: sono necessarie per esso delle leggi per dirigerlo, la coscienza per guidarlo, una religione per consolarlo, delle pene e dei premj futuri per reprimere ed animarlo; dunque un'altra vita è riservata all'anima virtuosa sovente afflitta e tribolata sulla terra. Dunque in vano non supponiamo in Dio la provvidenza, la sapienza, la santità, la bontà, la giustizia; sovra questi augusti attributi sta appoggiato il destino dell'anima nostra. Il piano di religione descritto nei nostri santi Libri, è il solo vero, il solo che si accorda con se stesso, colla natura di Dio e con quella dell'uomo; la Filosofia che ardisce di attaccarlo, merita di esser abborrita e dispregiata.

Molti Critici Protestanti vollero per-

persuadere che gli antichi Filosofi e gli eretici, li quali anno ammesso la fatalità o la necessità di tutte le cose, non l'anno portata tanto avanti come credesi comunemente, e che si prende male il senso delle loro espressioni. Probabilmente anno avuto per motivo di scufare Lutero, Calvino e gli altri Predestinatori rigidi, li quali suscitaronno il domma dalla fatalità. Comunque sia la cosa, giova esaminare le loro ragioni.

Secondo il Traduttore della *Storia Eccl. di Mosheim* t. 1. nota p. 35. gli Stoici per destino intendevano soltanto il piano del governo che l'Ente supremo formò da principio, e dal quale moralmente parlando non può giammai allontanarsi. Quando dicono che Giove è soggetto all'immurabile destino, niente altro vogliono dire, se non che è soggetto alla sapienza dei suoi consigli, e che sempre opera di una maniera conforme alle sue divine perfezioni. V'è la prova in un celebre passo di Seneca, *l. de Provid. c. 5.* dove questo Filosofo dice: *Giove stesso creatore e governatore dell'universo scrisse i destini, ma egli li segue; egli che una volta ha comandato, non fa altro che ubbidire.*

Ma un dotto Academico, il quale fece studio particolare della Filosofia antica, ha mostrato che questo magnifico linguaggio degli Stoici non è altro che un abuso di termini, e che lo anno affettato per imporre al volgo. Secondo i principj dello Stoicismo, Giove ovvero l'anima del mondo, scrisse le leggi, ma dettate dal destino, vale a dire, da una causa di cui non è padrone, e che lo trascina seco nelle sue rivoluzioni.

Teolog. a. T. III.

Mém. de l'Acad. des Inscriptions t. 75. in 12. p. 106. Scrivendole, ubbidiva anzichè comandare, poichè, secondo gli Stoici, questa universale necessità affoggetto gli Dei del pari che gli uomini. In questa ipotesi, se Giove è il creatore del mondo, non è stato padrone di ordinarlo diversamente da quello che è. Non si capisce in quale senso lo governi, essendo egli stesso governato dalla legge irrevocabile del destino, nè in che consista la pretesa *sapienza dei suoi consigli*. Dove regna la necessità non vi può essere nè sapienza nè stoltezza, poichè non v'è nè scelta nè deliberazione. Dunque è un assurdo attribuire delle *perfezioni divine* ad un ente, la cui natura non è migliore, che se non avesse intelletto nè volontà. Anche gli Epicurei e gli Academici, li quali disputarono contro gli Stoici, non furono ingannati dalle loro ciarle.

Dall'altra parte, pretende Beausobre che nessuno degli antichi Filosofi, neppure veruna setta di eretici abbia supposto che le volontà umane fossero soggette ad una potenza straniera. *Hist. du Manich. t. 2. l. 7. c. 1. §. 7.* Se intende che nessuna setta ebbe l'ardire di affermarlo positivamente, può aver ragione; se vuol dire che nessuno ha posto principj dai quali questo errore evidentemente ne seguisse, egli s'inganna, ovvero vuole ingannarci. Di fatto secondo l'osservazione del Letterato cui citammo, il maggior numero di quelli che asserivano la fatalità, credevano che tutti li difetti e li mali di questo mondo, e lo stesso destino venissero della natura eterna della materia, di cui Dio non avea potuto cor-

teggere le imperfezioni. Fatimenti la maggior parte degli eretici attribuivano i vizii e le colpe dell'uomo alle inclinazioni viziose del corpo, o della porzione della materia cui l'anima è unita. Ma se Dio stesso non ha potuto correggere i difetti della materia, come potria l'anima correggere le inclinazioni viziose del corpo, o resistervi? In questa ipotesi egli è evidente che le azioni malvagie dell'uomo non sono libere; conseguentemente sarebbe una ingiustizia il punirlo.

Non è questo il luogo di confutare le false nozioni della libertà date da Beausobre, nè di spiegare in che consista la necessità imposta dalla concupiscenza, di cui parlò S. Paolo, nè di mostrare la differenza essenziale che v'ha tra l'opinione di S. Agostino e quella dei Manichei. Lo faremo alla parola *Libertà*.

FATTO. Gran questione tra i difensori della religione e gl' increduli per sapere se sia conveniente alla natura dell'uomo che la religione sia fondata sopra alcune prove di *fatto*, anzi che su ragionamenti astratti. Noi affermiam di sì.

1.° Questa questione è decisa dalla condotta che Dio tenne in tutti li secoli. Sino dalla creazione, non aspettò Dio che i nostri progenitori apprendessero coi loro raziocinj a conoscerlo ed adorarlo; egli stesso li ha istruiti con una immediata rivelazione; così lo testificano i nostri Libri santi. Questa rivelazione è un *fatto* che non può essere provato se non con monumenti, come tutti gli altri. Iddio per mezzo di Moisè rinnovò ai Giudei questa rivelazione, ed a tutte le nazioni per mezzo di

Gesù Cristo; è un assurdo esigere che questi tre *fatti* sieno provati con ragionamenti speculativi, ed opporvi degli argomenti di questa specie. Li Deisti che escludono la rivelazione e li *fatti* che la provano, che vogliono formare della religione un sistema filosofico, col nome di *religione naturale* vogliono operare un prodigio che giammai si vide dal principio del mondo. Ci citino essi un popolo che col loro metodo sia arrivato a farsi una religione vera e ragionevole.

1.° Li nostri doveri di società, i nostri diritti e li più cari nostri interessi non si appoggiano che sulla certezza morale, e su prove di *fatto*. Non si può dimostrare che sia legittima la nostra nascita, che il tal uomo sia nostro padre, che il tal altro sia nostro Sovrano, che appartenga a noi la tale eredità, ec. Tuttavia non siamo tentati di dubitare; la nostra condotta, fondata sulla certezza morale è prudente e saggia. Su questo punto il Filosofo non è più privilegiato che tutti gl'ignoranti. Ma è necessario che conosciamo la religione, come conosciamo i nostri doveri di società per la educazione e sin dalla infanzia; dunque queste due specie di doveri devono essere fondate sulle stesse prove.

3.° La religione è fatta pegl'ignoranti ugualmente che per i dotti, per il popolo come per i Filosofi; il popolo poco avvezzo ai ragionamenti speculativi, certamente non è capace di seguire una serie di dimostrazioni metafisiche, di formarli un sistema filosofico di religione. Ma l'uomo il più ignorante può facilmente convincersi di qualunque *fatto*, averne la più fer-

ferma persuasione , ed anco fare una testimonianza incontrastabile. Dunque coi *fatti* deve essere convinto della verità della sua religione .

4.° Le prove di *fatto* producono una persuasione più invariabile , non vanno tanto soggette a dubbj e questioni , come li ragionamenti astratti. Dove sono le verità dimostrate che non sieno state attaccate dai Filosofi ? Ella è una massima , dettata dal buon senso , esser assurdo questionare contro i *fatti* ed attaccarli con argomenti speculativi . Le pretese dimostrazioni con cui provavano i Filosofi l'impossibilità degli antipodi , poterono aver forza contro il fatto della loro esistenza ? Venti errori a questo uguali fondati su li ragionamenti , furono distrutti da un solo *fatto* ben provato . Poichè la fede deve escludere il dubbio e la incertezza , ella deve essere appoggiata su i *fatti* .

5.° Dio , li suoi attributi , li suoi disegni , la sua condotta , sono necessariamente incomprendibili ; se Dio ci rivela qualche cosa , è impossibile che non sieno misterj . Come li proveremo col discorso , subito che non li comprendiamo ? Un Filosofo che volesse provare ad un cieco nato con ragionamenti metafisici , l'esistenza dei colori , dello specchio , della prospettiva , si renderebbe assai ridicolo ; questo stesso cieco sarebbe uno stolto , se non credesse la realtà di questi fenomeni sulla testimonianza di quelli che veggono .

6.° Si sa per esperienza dove abbiano terminato li ragionamenti dei Filosofi di tutti li secoli in materia di religione ; alcuni professarono l'Ateismo , altri confusero Dio coll' anima del mondo ; questi

non anno conosciuto la di lui unità e confermarono il Politeismo , quelli approvarono tutte le superstizioni della idolatria , riguardavano come Atei quelli che volevano ammettere un solo Dio . Rimettere gli uomini nello stesso cammino , è volere evidentemente ricondurli nei medesimi traviamenti . Se al giorno di oggi li Filosofi moderni ragionano meglio degli antichi sopra queste gran questioni , a chi ne sono debitori se non alla rivelazione , dal cui lume sin dall' infanzia furono illustrati ?

Devesi osservare che la rivelazione di ciascuno dei dommi del Cristianesimo in particolare è pure un *fatto* , che perciò possiamo convincerene per la stessa via per cui siamo informati del *fatto* generale della rivelazione . Gli Apostoli istruiti e spediti da Gesù Cristo , anno essi , per esempio , insegnato o no il domma della presenza reale ? Questo certamente è un *fatto* di cui possono far testimonianza tutti quelli che udirono gli Apostoli a predicare . Ma vi sono sette Apostoli dei quali non abbiano alcuno Scritto ; nondimeno anno fondato delle Chiese , e vi ordinarono dei Pastori per insegnare ai fedeli la dottrina di Gesù Cristo . La testimonianza di questi Pastori non è stata così degna di fede come quella dei Discepoli formati da S. Paolo , o da tal altro Apostolo che ha scritto ? Dunque se le Chiese fondate dagli Apostoli senza scrittura anno testificato che il loro fondatore avea insegnato ad esse chiaramente e formalmente il domma della presenza reale , questo domma non è forse rivelato con tanta certezza come se fosse posto in termini chiari e precisi negli Scritti di S. Paolo ? Non veggiamo

che le Chiese fondate dai SS. Tommaso, Andrea, Filippo, ec. abbiano creduto di esser obbligate a consultare le altre, e loro chiedere gli Scritti dei loro primi fondatori.

Li Protestanti, che ricusano di sottomettersi all'autorità della tradizione, dunque ricadono nel sistema dei Deisti; tutte le obiezioni che essi fanno contro il testimonio dei Dottori della Chiesa possono ritorcersi, e sono state rivolte di fatto dai Deisti, contro l'attestazione dei testimonj che depongono del fatto generale della rivelazione. Vedi TRADIZIONE.

V'è un'altra questione per sapere se i fatti sovranaturali ovvero i miracoli sieno suscettibili della stessa certezza che i fatti naturali, e possano essere stabiliti colle stesse prove. Questo è domandare in altri termini, se un uomo il quale vede operare un miracolo, sia meno certo dei suoi occhi, che quegli il quale vede avvenire un fenomeno ordinario; o se sia meno capace di rendere testimonianza dell'uno che dell'altro. Ella è una cosa singolare che la pertinacia degli increduli sia pervenuta al punto di formare seriamente questa questione.

1.º Egli è evidente che un uomo il quale sperimentò in se stesso un miracolo, che conoscendosi infermo, si è sentito in un istante guarire alla parola di un Tauturgo, è tanto certo della sua malattia ed improvvisa guarigione come lo è della sua propria esistenza. Sarebbe una pazzia voler sostenere che questi ha potuto essere ingannato dal sentimento interno, ovvero che non si può ammettere che faccia testimonianza di ciò che avvenne in esso lui.

2.º Quegli che videro e portarono in persona un paralitico che non si poteva muovere da trenta otto anni, e che alla parola di Gesù Cristo lo videro portare il suo letto e ritornarsene a casa, certamente non poterono essere ingannati dalla testimonianza dei loro occhi. Si dica lo stesso di quelli che videro camminare Gesù Cristo e S. Pietro sulle acque, cinque mille uomini satollati con cinque pani, la burrasca calmata con una parola, ec. Con maggior ragione quelli che aveano seppellito Lazzaro, che aveano sentito la puzza del di lui cadavere, e che quattro giorni dopo lo videro uscire dal sepolcro, non anno potuto certamente essere ingannati dalla deposizione dei loro propri occhi.

In questo ed altri simili casi, se li testimonj sono in gran numero, se non anno potuto avere alcun interesse comune d'imporre a chi che sia, se eglino stessi erano pure interessati per diversi motivi a dubitare dei fatti, e se nondimeno anno reso una testimonianza uniforme, sarebbe tanto assurdo rigettarla come se avessero voluto attestare degli avvenimenti naturali.

Per sapere se questi sieno miracoli o fenomeni naturali, nol devono decidere li testimonj, ma il senso comune di quelli cui sono in tal modo attestati.

Ci viene obbietto che in fatto di miracoli è sospetto ogni e qualunque testimonio, che l'amore della singolarità, la vanità di aver veduto e di raccontare un prodigio, l'interesse della religione cui si è attaccato, lo zelo sempre accompagnato dal fanatismo, ec. sono capaci di alterare il

buon

buon senso, e la probità di tutti li testimonj.

Ma i nostri avversarj dimenticano le circostanze dei fatti ed il carattere dei testimonj di cui abbiamo parlato. Queglino che videro i miracoli di Gesù Cristo erano Giudei, e questi miracoli non furono fatti per proteggere il Giudaismo; molti di questi testimonj erano prevenuti contro Gesù Cristo, contro la di lui dottrina e la di lui condotta. Queglino che videro i miracoli degli Apostoli non erano Crilliani, ma Giudei o Pagani; questi sono quegli stessi miracoli che anno superato i loro pregiudizj, il loro zelo di religione, la loro incredulità. Qual interesse, qual motivo di vanità, di zelo o di fanatismo ha potuto acciecarli, e distruggere in essi il buon senso o la probità? Ciò è lo stesso come se si dicesse che l'amore della singolarità, lo zelo di religione, il fanatismo dispongono un Calvinista in favore dei miracoli di un Taumaturgo Cattolico.

Li Deisti mettono ancora per principio che in fatto di miracoli, nessun testimonio può contrabalanziare il peso della *sperienza*, la quale ci convince che l'ordine della natura non cambia punto.

Essi vogliono imporci con una parola. Certamente la *sperienza* è la testimonianza costante ed uniforme dei nostri sensi. E che ci dice? Che non abbiamo mai veduto miracoli, che giammai, per esempio, fummo testimonj della risurrezione di un morto. Ma se in questo momento la succedesse sotto i nostri occhi, avremmo fondamento di giudicare che i nostri sensi c'ingannano, perchè sino al presente niente di simile ci avevano

mostrato? La pretesa *sperienza* del passato, in sostanza non è altro che l'ignoranza, una mancanza di prove e di *sperienza*, piuttosto che una *sperienza* positiva. Ella diviene invalida ogni volta che veggiamo un fenomeno che vedemmo altra volta. *Vedi SPERIEZA.*

E lo stesso della testimonianza di quelli che ci affermano di aver veduto il tale fatto, di cui noi stessi non fummo mai testimonj. Afferire che niente dobbiamo credere, è pretendere che la nostra ignoranza debba prevalere sulle cognizioni e sulle *sperienze* degli altri, che la testimonianza di un cieco nato in fatto di colori, sia più forte che l'attestazione di quelli che anno gli occhi.

Quando si fa l'analisi dei ragionamenti degli increduli, si scopre del loro assurdo. *Vedi MIRACOLO.*

FATTO DOMMATICO. *Vedi DOMMATICA.*

FAVOLE DEL PAGANESIMO. Furono a' giorni nostri degli increduli sì temerarj di affermare, che i fatti sui quali è fondato il Cristianesimo non sono nè più certi nè più rispettabili che le favole del Paganesimo. Li Pagani, dicono essi, avevano come noi una tradizione immemorabile, delle storie e dei monumenti, li quali attestavano che li Dei erano vissuti fra gli uomini, ed avevano fatto tutte le azioni che i Poeti loro attribuivano. Platone pensava che su questi fatti fosse necessario portarsi agli antichi, che si erano chiamati figliuoli degli Dei, e che doveano conoscere i loro genitori. Sebbene la loro testimonianza, soggiungeva, non abbia l'appoggio di alcuna ragio-

ne evidente nè probabile, tuttavia non si dovea rigettarla; poichè essi parlarono come di una cosa evidente e nota, e ci dobbiamo tenere alle leggi che confermano il loro testimonio. Di tal guisa pure ragionano alcuni anche a' giorni nostri.

Per verità, molte favole erano indecenti e scandalose, esse non attribuivano agli Dei delitti enormi; ma coll'ajuto delle allegorie si riusciva di dargli un senso ragionevole: non siamo noi obbligati di ricorrere allo stesso espediente, ossia per ispiegare il modo con cui le nostre Scritture ci parlano di Dio, ossia per iscusare la condotta di molti personaggi che abbiamo uso di tenere come Santi? Qualora i Padri della Chiesa obbiettavano ai Pagani le umiliazioni e li patimenti dei loro Dei, essi non conoscevano che si poteva ritorcere l'argomento contro di essi; nessuno degli Dei del Paganesimo soffrì maggiori ignominie, nè un supplizio così crudele come Gesù Cristo, cui pure noi attribuiamo la divinità.

Dunque è probabilissimo che il Cristianesimo non abbia fatto tra i Pagani così rapidi progressi, perchè vi trovarono a un di presso lo stesso fondo di favole, di misterj, di miracoli, di riti, di ceremonie che nel Paganesimo.

L'esame del parallelo ci potrà rendere molto profitti; pure basteranno alcune riflessioni per farcene conoscere l'assurdo.

1.º Al giorno di oggi è a un di presso dimostrato che li Dei del Paganesimo erano personaggi immaginarij, genj, e non uomini li quali abbiano mai vissuto sulla terra; il Politeismo e la Idolatria cominciarono dalla adorazione de-

gli astri, degli elementi, degli enti fisici che si supposero viventi ed animati. Apollo è il Soie, Diana la Luna, Giove il padrone del tuono, Giunone l'intelligenza che eccita le procelle, Minerva la industria che inventò le Arti, Marte il genio che ispira coraggio ai guerrieri, Venere è la propensione che porta l'uomo alla voluttà, ec. Ciò è certo non solo dalla Scrittura Santa, ma dagli Autori profani, dalla serie delle favole, dalla contraddizione delle narrazioni poetiche, ec. Vedi POLITEISMO e IDOLATRIA. Dunque è impossibile che alcuna storia, monumento, testimonianza, tradizione abbia mai potuto provare l'esistenza di questi Dei fantastici. Li pretesi figliuoli degli Dei sono i primi abitatori di un paese di cui non si conosceva la prima origine, e per questa stessa ragione si chiamavano figliuoli della terra. Forse si anno le stesse prove per mostrare che li personaggi di cui i Libri santi ce ne fanno la storia, non sono più reali?

Accordiamo che molti Padri della Chiesa anno ragionato contro i Pagani sulla supposizione contraria; eglino supposero che li Dei del Paganesimo fossero stati uomini, perchè gli stessi Pagani così pretendevano, ed allora quest'era l'opinione dominante; ma quelli tra i Padri che più addentro esaminarono le favole, videro benissimo che non era niente; che questi pretesi Dei erano alcune intelligenze o spiriti, figliuoli della immaginazione del popolo e dei Poeti. Potremmo citare a tal proposito Clemente Alessandrino, Atenagora, Tertulliano, ec.

2.º Li Greci costantemente an-

no distinto li *tempi favolosi* dai tempi storici; dunque furono persuasissimi che la pretesa storia dei loro Dei fosse menzognera ed inventata dai Poeti; una prova evidente è la contraddizione di questi ultimi, che non si accordano tra loro; essi attribuirono ai loro personaggi la genealogia, il carattere, le avventure che più loro piacquero; alcuni anno situato la scena nella Tessaglia, altri nella Isola di Creta, molti nell'Egitto, alcuni nell'Oriente; si può mostrare la stessa opposizione tra gli Autori della Storia Santa?

Nessuno dei monumenti che sono citati presso i Pagani, come i sepolcri, le statue, i tempi, le feste, le ceremonie, rimonta alla data degli avvenimenti, cui si vuole che servano di testimonio; si può esserne convinto colla lettura di Pausania. Le diverse città si disputavano l'autenticità di questi monumenti, ciascuna avea la sua tradizione diversa dalle altre, e si appropriava le stesse favole. Quora citiamo alcuni monumenti per appoggiare i fatti della Storia Santa, mostriamo che questi monumenti rimontano all'epoca degli avvenimenti, e furono stabiliti sotto gli occhi di testimonj che li anno veduti. Nessuno degli antichi Mitologi fu tanto temerario di affermare che avesse veduto le maraviglie che racconta; tutti si fondano sovra una tradizione popolare, la cui origine è ignota. *Vedi STORIA SANTA.*

3.^o Per verità gli Autori sacri attribuirono a Dio delle qualità, azioni, affezioni umane, come il vedere, l'udire, il parlare, l'amore, l'odio, la collera, ecc. ma per altro ci avvertono, e ci fanno comprendere che Dio è un

puro spirito. Per dare una idea delle operazioni e degli attributi di Dio non è possibile fare diversamente, quando non s'inventi un nuovo linguaggio che non sarebbe inteso da alcuno; non possiamo paragonare Dio se non che a creature intelligenti. Dunque la necessità delle metafore e delle allegorie viene dall'essere lo spirito nostro circoscritto e dalla imperfezione del linguaggio; vi è obbligato il più dotto Filosofo come l'uomo il più ignorante. Questo è ciò che Origene, S. Cirillo Alessandrino, Tertulliano, e gli altri nostri Apologisti, risposero ai Pagani e agli antichi eretici, che rimproveravano ai Cristiani lo stile metaforico dei nostri Libri santi.

Ma gli Scrittori sacri non anno mai attribuito a Dio delitti abominevoli, come le impudicizie di Giove e di Venere, la crudeltà di Marte, i rubamenti di Mercurio, ecc. Assai tardi si ebbe ricorso alle allegorie per coprirne la turpitudine, e qualche Mitologo li ha spiegati diversamente; questo è un espediente immaginato dei Filosofi per rispondere ai Padri della Chiesa, che mostravano l'assurdo delle favole e ne facevano vedere le perniziose conseguenze. Sino allora in vece di pensare che si può spiacere agli Dei imitando i loro delitti, essi si sono riguardati come una parte del culto religioso. Terenzio, Ovidio, Giuvenale accordano questo fatto essenziale, e li Padri non lasciarono di rinfacciarlo spesso ai Pagani.

Se molti personaggi dell'Antico Testamento anno commesso dei delitti, pagarono in ciò il tributo alla umanità, e la storia che

li riferisce non ce li propone per modelli; sovente li biasima senza riguardo, e ne fa vedere il castigo. Molti sembrano colpevoli perchè non si fa attenzione alle circostanze, agli antichi costumi; al diritto dei particolari e delle nazioni, come allora era stabilito. Ma li pretesi Dei anno mai dovuto essere soggetti alle stegolate passioni ed ai vizzi della umanità? *Vedi* SANTI.

4.° Li patimenti e le umiliazioni di Gesù Cristo per parte sua furono volontarie; le ha sofferte per redimere gli uomini, per dargli una lezione e degli esempi di cui aveano grandissimo bisogno: una prova dimostrativa della loro efficacia sono le virtù che Gesù Cristo fece risplendere fra i suoi seguaci, e delle quali il Paganesimo non ne ha mai dato il modello. Ma il trattamento che Saturno avea tollerato da Giove per le sue crudeltà, la guerra che i Titani fecero allo stesso Giove per ribastere il di lui orgoglio, l'ighominia di cui Marte e Venere furono ricolmi per la loro impudicizia, ec. non erano volontari. Non solo non si poteva trarne alcuna utile lezione, per correggere i costumi, ma erano queste scene le più adatte a corromperli. Questo è ciò che gli antichi nostri Apologhi risposero a Celfo e Giuliano, quando vollero paragonare li parimenti degli Dei con quelli di Gesù Cristo.

5.° Per persuaderci che li Paganì trovarono qualche rassomiglianza tra la nostra religione e la loro, era mestieri che ci facessero dimenticare l'odio che anno giurato al Cristianesimo; rosto che cominciarono a conoscerlo, il fingue che pel corso di trecento an-

ni anno versato per distruggerlo; le calunnie e le invetive che i loro Filosofi vomitarono contro di quello, li raggiri artifiziosi che adopraron per renderlo odiato. Dopo mille cinquecento anni, è facile ai nostri avvertarsi inventarsi delle conghietture e delle probabilità; ma non arriveranno mai a conciliarle coi monumenti della Storia. *Vedi* CRISTIANESIMO.

FEDE, persuasione, credenza, fiducia; tal è il senso della parola latina, *fides*, e del greco ΠΙΣΤΙΣ. Credere qualcuno, vuol dire fidarsi di lui; credere alla sua parola, quando afferma qualche cosa, questa è persuasione; credere alle sue promesse, questa è fiducia; credere che si deve fare ciò che egli comanda, e farlo di fatto, questa è ubbidienza. Poichè Dio che è la stessa verità non può ingannare se stesso, nè indurci in errore, nè mancarci a ciò che promise, nè imporci una legge ingiusta, è chiaro che la nostra fede ha per motivo la suprema verità di Dio, e che noi gli dobbiamo questo omaggio, quando si degna rivelarci ciò che dobbiamo credere, sperare e praticare.

Quantunque si distinguano queste tre cose per usare più esattezza nel linguaggio teologico, la parola *fede* nella Scrittura Santa sovente le contiene tutte tre, e in questo solo senso la *fede* ci giustifica, ci rende santi e cari a Dio. Qualora S. Paolo dice che Abramo credette in Dio, e che la sua *fede* gli fu riputata a giustizia, questa *fede* non fu una semplice persuasione, ma altresì una intera fiducia alle promesse di Dio, ed una perfetta ubbidienza ai comandi di lui; ed anco in questo stesso senso l'Apostolo fa l'en-

l' encomio della *fede* dei giusti dell' antica legge. *Heb. c. 11.*

Sovente l' Apostolo per la *fede* intende l' oggetto della nostra credenza, le verità che si devono credere. Così dice *evangelizzare*, o *predicare la fede*, *ubbidire alla fede*, *rinegare la fede* ec., vale a dire, la dottrina di Gesù Cristo. Nello stesso senso, chiamiamo *professione di fede* la professione delle verità cui crediamo, e diciamo che il tale articolo appartiene *alla fede*, ec.

Finalmente *Rom. c. 14. v. 13.* S. Paolo chiamò *fede* il *destame* della coscienza, il giudizio che facciamo della bontà o malizia di un' azione; dice che *tutto ciò che non viene dalla fede*, ovvero che non è conforme a questo giudizio, è un peccato. Quelli che da ciò conchiusero che tutte le azioni degli infedeli sono peccati, anno scoccamente abusato di queste parole.

Dunque la *fede* è un dovere, poichè Dio la comanda; e giacchè si degna d' istruirci, non può dispensarci dal credere. È una grazia ed un dono di Dio, poichè egli rivela se stesso a chi gli piace, ed egli solo può ispirarci la docilità alla sua parola. È altresì una virtù, e vi è merito nel credere; e fra poco lo proveremo. Li Teologi la definiscono una virtù teologale, con cui crediamo tutto ciò che Dio ci ha rivelato, perchè egli è la stessa verità. La chiamano *virtù teologale*, perchè ha Dio per oggetto immediato, ed una delle sue divine perfezioni per motivo.

Li Teologi distinguono diverse specie di *fede*. 1.° La *fede attuale* e la *fede abituale*. Quando il Cristiano fa un atto di *fede*, recita

il Simbolo, fa professione della sua credenza, egli ha la *fede attuale*: quand' anche niente vi pensa, non lascia di essere nella disposizione di credere e rinnovare al caso gli atti di *fede*; dunque ha la *fede abituale* ovvero l' abito della *fede*, e la conserva fin tanto che fa un atto positivo d' infedeltà o d' incredulità.

2.° Comunemente s' insegna che mediante il Battesimo Dio dà al fanciullo la *fede abituale*, e questo dono chiamasi *fede abituale infusa*. Se anche non potessimo spiegare con tutta chiarezza ciò che è, non ne seguirebbe che fosse una qualità occulta, una chimera, un entusiasmo, come pretendono gl' increduli. Li Teologi dicono che questa è una disposizione dell' anima a credere tutte le verità rivelate. L' adulto che sovente ha ripetuto gli atti di *fede* acquista una nuova facilità a credere, e questa disposizione si chiama *fede abituale acquisita*.

3.° Chiamasi *fede implicita* la credenza delle conseguenze di un articolo di *fede*, sebbene non si conoscano distintamente; così un fedele il quale crede che Gesù Cristo sia Dio ed uomo, crede *implicitamente* che egli ha due nature e due volontà, perchè questa seconda verità si contiene nella prima. Il semplice fedele che crede all' autorità infallibile della Chiesa, e che è disposto a credere tutte le verità che ella insegnerà ad esso, crede *implicitamente* tutte queste verità; le crederà *esplicitamente*, quando le conoscerà distintamente, e le professerà ciascuna in termini formali.

È sentimento generale presso i Cattolici, esservi un certo numero di verità che ogni fedele è tenuto

nuto conoscere e credere esplicitamente, sotto pena di dannazione, e si chiamano articoli o dommi *fondamentali*. Vedi questa parola.

4.^o S. Paolo chiamava *fede viva* quella che opera per la carità, e che si prova con la esattezza del fedele nell'osservare la legge di Dio; S. Jacopo chiama *fede morta* quella che niente opera, e che non si fa conoscere colle opere.

5.^o Li Teologi Scolastici chiamano *fede formata* quella che è accompagnata dalla grazia santificante, e *fede informe* quella del Cristiano che è in istato di peccato.

Dopo avere in tal guisa esposto li diversi sensi della parola *fede*, e le diverse spezie di *fede*, dobbiamo parlare 1.^o della rivelazione presupposta alla *fede*, e dei mezzi che abbiamo per conoscerla, per conseguenza della regola e dell'analisi della *fede*; 2.^o del suo oggetto, ovvero delle verità che si devono credere di *fede* divina; 3.^o del motivo della *fede* e della certezza che ci dà; 4.^o della grazia della *fede*; 5.^o della *fede* come virtù, e del merito che vi è unito; 6.^o finalmente della necessità della *fede*.

I. *Della rivelazione presupposta alla fede*. Poichè di *fede* divina devonsi credere tutto ciò che Dio ha rivelato, avanti di prestar fede alla rivelazione, è necessario che siamo persuasi esservi un Dio, il quale colla sua provvidenza ha cura di noi, che esige la nostra sommissione alla sua parola, che ci deve premiare o punire secondo i nostri meriti. Queste verità dimostrateci della ragione, sono un preliminar senza cui la *fede* non può aver luogo. L'osservò S. Paolo *Hebr. c. 11. v. 6.*

Patimenti si deve sapere quali sieno i segni coi quali possiamo giudicare che Dio ha parlato, e che ancora ci parla. Queglino che c'istruiscono per parte sua anno essi carattere e missione divina per farlo? Gesù Cristo è stato spedito forse per istruire gli uomini? Ha egli spedito i suoi Apostoli a continuare questa grand'opera? Anno questi spedito li Pastori che si chiamano loro successori? Queste sono cognizioni storiche che devono altresì precedere la *fede*.

Ma dirà uno dei nostri Censori, non si comincia da tutte queste discussioni, avanti d'insegnare ad un fanciullo a fare degli atti di *fede*. No, e questo non è necessario. Come bisogna avvertirlo ubbidire alle leggi, conformarsi ai costumi, prima che se gliene possano far comprendere le ragioni, è mestieri pure insegnargli ciò che deve credere, e fargliene fare la professione, aspettando di poterli esporre le prove della rivelazione. Dio che col Battesimo diede a questo fanciullo la *fede* infusa, supplisce colla sua grazia alla imperfezione dell'atto che esso può fare.

Generalmente, ogni segno con cui Dio ci fa conoscere la sua volontà è una rivelazione. Queglino che videro Gesù Cristo operare dei miracoli, per provarci che era Figliuolo di Dio, potevano e doveano credere certamente da questo segno che egli era veramente tale. Così queglino che furono testimoni oculari, o bene informati dei miracoli degli Apostoli, anno potuto avere una *fede* viva della loro missione, e credere di *fede* divina ciò che insegnavano. Dunque anche per credere di *fede* divina, come rivelati li dommi che

li Pastori della Chiesa c' insegnano, basta essere ben certo che essi sono succeduti nella missione agli Apostoli. Ma a che avrebbe servito la missione divina degli Apostoli, se Dio non l'avesse resa perpetua e trasmissibile ai loro successori? Dunque siamo certi della missione divina di questi ultimi, per tutti li motivi di credibilità che dimostrano la divinità del Cristianesimo, ovvero lo stabilimento divino della Chiesa di Gesù Cristo. *Vedi CRISTIANESIMO, MISSIONE, PASTORE, RIVELAZIONE, ec.*

Di fatto, che la parola di Dio sia pronunciata o no, scritta o non scritta, a noi basta che questo sia un segno infallibile della volontà e dei disegni di Dio, per chiamarla rivelazione divina. Dunque ogni verità fondata su questa base può e deve essere creduta di *fede* divina. Nella Chiesa Cattolica senza la Scrittura e senza libri un fedele crede, con una totale certezza, che la Chiesa per cui mezzo viene istruito, è l'organo infallibile delle verità rivelate.

Ma la Chiesa c'istruisce, 1.^o colla voce dei suoi primi Pastori, congregati in un *Concilio* per decidere un punto di dottrina attaccato dagli eretici; 2.^o colla voce del suo Capo, quando dirige a tutti li fedeli una istruzione in materia di dogma, e che viene ricevuta, ossia coll'accezzazione formale della maggior parte dei Vescovi, ossia col loro silenzio; 3.^o colla istruzione comune di questi stessi Pastori dispersi; per ciò il sentimento comune dei Padri si reputa essere stato la dottrina della Chiesa dei loro tempi; 4.^o colle pubbliche preghiere, colla liturgia, colle ceremonie, il cui senso è sempre relativo alle pre-

ghiere; 5.^o coll'ammaestramento uniforme dei Teologi nelle scuole, dei Predicatori sulle cattedre, degli Scrittori nei loro libri, quando la loro dottrina non è nè censurata, nè disapprovata dai Pastori. *Vedi LUOGHI TEOLOGICI.*

Per la stessa natura di una tale testimonianza e dei mezzi per cui la conosciamo, è evidente che la *fede* della Chiesa non può ricevere alcuna mutazione. E' impossibile che nei diversi luoghi del mondo dove vi sono Cristiani, li Vescovi, li Pastori inferiori, li Teologi, li Predicatori, e gli Scrittori abbiano tra essi e col Capo della Chiesa cospirato, per cambiare in qualche cosa la dottrina ricevuta dagli Apostoli, senza che il comune dei fedeli s'atenesse avveduto, nè abbia reclamato. Sarebbe stato mestieri che nello stesso tempo in cui si operava il cangiamento in Occidente e in tutta la Chiesa Latina, si facesse lo stesso nella Chiesa Greca e nella Siriaca presso gli Egizj, Etiopi, Persiani ed Indiani. *Vedi la Perpetuità della fede t. 4. l. 10. c. 1. e seg.*

Può una volta questi principj, non v'è più difficoltà a risolvere la gran questione che divide i Protestanti dai Cattolici, cioè, quale sia la regola di *fede*: è forse la parola di Dio scritta e spiegata secondo il grado di capacità di ciascun particolare, o è la parola di Dio annunziata dalla Chiesa? La risposta a questa questione serve a risolverne un'altra, cioè, quale sia l'analisi della *fede*.

Secondo i Protestanti, dalla sola Scrittura Santa, che è la parola di Dio scritta, deve apprendere il semplice fedele ciò che Dio ha rivelato, per conseguenza ciò che deve essere creduto di *fede* divi-

na, ogni altro mezzo è so ppetto, incerto e fallace. Noi colla Chiesa Cattolica affermiamo che questo metodo dei Protestanti non si può praticare dalla maggior parte degli uomini, ed è una sorgente di errore e di fanatismo, e che in fatti gli stessi Protestanti nol seguono.

Di verità, perchè un particolare possa fondare la sua fede sulla Scrittura Santa, bisogna che sia certo, 1.^o che il tal libro è opera di un Autore ispirato da Dio; 2.^o che il testo di questo libro è stato conservato tutto intero, e come fu scritto dall'Autore; 3.^o che fu fedelmente tradotto, poichè i Libri tanti furono scritti in alcune lingue che non sono più viventi; 4.^o che li passi cavati da questo libro debbono esser intesi nei tali sensi. Noi sosteniamo che un semplice fedele non può avere per se stesso alcuna certezza di questi quattro punti, quando non si riporta alla testimonianza e sentimento della Chiesa. Lo faremo vedere alla parola *Scrittura Santa*, e mostreremo che in fatto il Protestante non si regola diversamente dal Cattolico, che senza saperlo nè volerlo, egli pure è superato dall'autorità e credenza comune della società in cui è nato; e se vi resistesse, col pretesto che in fatto di dommi non si deve sottomettere ad alcuna umana autorità, sarebbe tenuto qual miserente. *Vedi les Protest. convaincus de schisme par Nicolai s. p. c. 5.*

Dall'altra parte, alla parola *Chiesa* abbiamo provato che un semplice fedele Cattolico non ha mestieri nè di erudizione, nè di libri, nè di dotto esame per essere convinto che i Pastori della Chiesa, li quali lo certificano dei quattro

punti di cui parliamo, furono stabiliti da Dio per istruirlo, che si può riportare alla loro istruzione senza verun pericolo di errore, e che ascoltando quella, ascolta la vera parola di Dio.

Per ciò stesso, è evidente la calunnia dei Protestanti quando dicono che noi prendiamo per regola di fede non la Scrittura Santa, ma la tradizione e la dottrina dei Pastori della Chiesa; non la parola di Dio, ma la parola degli uomini, e che attribuivano più autorità a questa, che alla parola di Dio. Noi pure prendiamo come essi la Scrittura Santa per regola di nostra fede; ma non la sola Scrittura; vogliamo che la Scrittura ci sia accertata e spiegata dalla Chiesa, perchè senza questo non saremmo certi nè dell'autenticità del testo, nè della sua integrità, nè del suo vero senso. Affermiamo esservi delle verità di fede che non sono chiaramente, espressamente e formalmente rivelate nella Scrittura, ma che furono insegnate di viva voce dagli Apostoli, e fedelmente ci furono trasmesse dalla istruzione tradizionale della Chiesa, e che queste verità sono la parola di Dio, ugualmente che quelle che furono scritte. Aggiungiamo che quando la Scrittura è suscettibile di diversi sensi, e vi è questione per sapere quale sia il vero, spetta alla Chiesa e non a qualche particolare di determinarlo, perchè finalmente il senso che ciascun particolare dà alla Scrittura, non è più la parola di Dio, ma la parola di lui che la interpreta, quando abbia ricevuto da Dio missione, carattere ed autorità per interpretarla.

Parimente all'articolo *Scrittura Santa* §. IV, fatevi vedere essere falso

falso che i Protestanti stiano alla Scrittura Santa come alla *folia regola* della loro *fede*. Il Codice delle nostre Leggi civili farebbe la sola regola della nostra condotta, se ciascun particolare fosse padrone di spiegarne il testo come a lui piace, se non vi fossero tribunali incaricati di spiegare il senso, ed applicarlo a ciascun caso particolare?

E' altresì un inganno dei nostri avversarj, quando dicono che crediamo come verità di *fede* dei dommi contrarj alla Scrittura Santa ed alla parola di Dio. Se intendono contrario alla Scrittura Santa, spiegata alla loro foggia, siamo d'accordo; ma resta ad essi da provare che la loro spiegazione sia la parola di Dio.

Secondo i nostri principj, l'analisi della *fede* è semplice e naturale, e ciascun particolare agevolmente la può fare. Se gli si domanda perchè crede il tale domma, per esempio, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, risponderà senza esitare: 1.° Lo credo perchè la Chiesa Cattolica me lo insegna, e me lo addita nei libri che tiene come Scrittura Santa. 2.° Credo che la sua istruzione sia la parola di Dio, perchè la missione dei suoi Pastori viene da Dio; 3.° Lo credo perchè questa missione viene ad essi dagli Apostoli per successione, e che quella degli Apostoli certamente era divina. 4.° Ne sono convinto che sia tale, perchè è stata provata dai loro miracoli, e per le altre prove della divinità del Cristianesimo; 5.° Finalmente credo che tutta la Scrittura Santa sia la parola di Dio, perchè me ne assicura la Chiesa, e tengo come Scrittura Santa tutti i libri che la Chiesa riceve come tali.

Affermiamo che la *fede* del fedele in tal modo formata è saggia, ragionevole, certa e soda, non soggetta a dubbio e ad errore, quand'anche non fosse in istato di farne in tal guisa l'analisi; ne abbiamo provato tutte le parti alle parole CHIESA, MISSIONE, SCRITTURA, SUCCESSIONE, ec.

II. *Dell'oggetto della fede, ovvero delle verità che si possono e si devono credere di fede divina.* Poichè Dio è la verità stessa, e che dobbiamo credere quando si degna parlarci, ogni verità rivelata da Dio può e deve essere l'oggetto della nostra *fede*, subito che abbiamo cognizione della rivelazione.

Tuttavia asseriscono li Deisti essere impossibile che si creda sinceramente un domma oscuro, e che non comprendiamo. Per acconsentire, dicono essi, ad una proposizione qualunque sia, si deve vedere la connessione che v'ha tra il soggetto e l'attributo; senza questo non possiamo conoscere se ella sia vera o falsa; dunque non possiamo ammetterla nè rigertarla. Tutto ciò che diciamo è un pargolo di parole che niente significano. Supporre che Dio ci abbia rivelato dei misteri o dei dommi incomprendibili, questo è pretendere che egli ci abbia parlato una lingua straniera ed inintelligibile, che abbia parlato per non essere inteso; la *fede* ovvero la persuasione cui crediamo di avere, non è altro che un entusiasmo ed una pazzia.

Se fosse vero questo discorso, proverebbe che la *fede* umana è impossibile come la *fede* divina. Quando sull'asserzione di quei che veggono, un cieco nato crede esser-

esservi dei colori, delle prospettive, degli specchi, delle pitture, è forte egli un entusiasta od uno stolto? Pure egli non comprende questi diversi oggetti più di quello che noi comprendiamo li misterj che Dio ci ha rivelati. Quindi non ne segue che ciò che a lui si dice, sia per esso un puro gergo di parole, od una lingua straniera, che gli si parla per non-esser intesi, ec. Dunque per accontentare ad una proposizione, non è necessario vedere la connessione dei termini direttamente ed in se stessi; basta vederla indirettamente nella certezza del testimonio di quelli che ce l'attestano.

Come vi sono dei dommi oscuri pegli ignoranti, e che sono dimostrati ai Filosofi, quelli possono essere l'oggetto di *fede* per li primi, perchè sono rivelati, ed un oggetto di cognizione evidente per li secondi. Così la spiritualità ed immortalità dell'anima nostra, ec. sono verità evidenti agli occhi degli uomini istruiti e che fanno ragionare, ma la maggior parte degl'ignoranti non li crede se non perchè la Chiesa glieli insegna; forse non si è mai riflettuto alle dimostrazioni che provano queste medesime verità. Non di meno i Filosofi stessi possono dimenticare per qualche istante le dimostrazioni che anno, e crederle, per hè Dio le ha confermate colla rivelazione. Dunque sotto questo aspetto si può credere di *fede* divina alcune verità che per altro sono dimostrate.

Questa osservazione non è contraria a ciò che disse S. Paolo, *Hebr. c. 11. v. 1.* che la *fede* è la certezza delle cose cui speriamo, e l'evidenza delle verità che non veggiamo; perchè di fatto il maggior numero dei dommi che

crediamo per *fede* non possono essere dimostrati. Per altro prima che Dio n'avesse confermato gli altri colla rivelazione, gli stessi Filosofi non aveano nè una piena certezza, nè una intera evidenza; essi le acquistarono col solo lume della *fede*.

Si cerca se la conseguenza che segue evidentemente da una proposizione rivelata possa essere etudata di *fede* divina, come questa stessa proposizione. Perchè no? Dio rivelando una, si giudica che abbia pure rivelato l'altra. Così espressamente è rivelato che Gesù Cristo è Dio ed uomo; dunque è altresì rivelato conseguentemente che egli ha la natura divina e la natura umana, e tutte le proprietà di una e dell'altra. Poichè per altro è evidente che la volontà è la parte di ogni natura intelligente, parimenti è vero esservi in Gesù Cristo due volontà, cioè la volontà divina e la volontà umana, ma che questa è perfettamente soggetta alla prima. Se questa conseguenza non si riputasse rivelata, come la proposizione da cui ne segue, la Chiesa non avria potuto decidere contro i Monoteliti; la Chiesa colle sue decisioni dichiara che il tale domma è rivelato, ma che essa non lo rivela. Così ancora prima della decisione, ogni uomo capace di trarne questa conseguenza, e conoscerne la connessione colla proposizione rivelata, sarebbe obbligato a credere l'una e l'altra.

Parimenti è rivelato espressamente che l'Eucaristia è il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; per conseguenza parimenti è rivelato che questo non è più pane nè vino, che colle parole sacramentali si fa la trasustanziazione, come la Chiesa ha deciso. Ma prima di questa

decisione, chiunque conosceva la connessione necessaria di questi due dommi, già credeva l'uno e l'altro di fede divina, e se avesse negato la transfusazione, avrebbe contraddetto queste parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*; chiunque credeva sinceramente la presenza reale, credeva implicitamente la transfusazione.

Per verità, avanti la decisione un Teologo non poteva conoscere distintamente questa connessione; dunque poteva innocentemente mettere in dubbio o negare la transfusazione senza essere tacciato di eresia; ma dopo la decisione non si può più presumere in un Cattolico nè ignoranza, nè buona fede; chiunque negasse la transfusazione sarebbe ostinato, ribelle alla Chiesa, ed eretico. Sembraci che li Teologi li quali trattarono degli articoli della fede necessarij e non necessarij, non abbiano fatto con molta chiarezza questa distinzione. Holden, *de Resol. Fid. l. 2. c. 1.* Forse non s'ingannano quei che pretendono che una proposizione chiaramente e formalmente rivelata nella Scrittura Santa non sia però di fede, quando almeno la Chiesa così non abbia deciso? Un uomo può dubitarne innocentemente, perchè teme di non prendere il vero senso della Scrittura santa; ma un Teologo, cui sembra evidente questo senso, può certamente credere di fede divina questa proposizione, e se non la credesse, peccerebbe contro la fede.

Come Dio non fa più alcuna rivelazione generale alla sua Chiesa, è evidente, che non si possa accrescere il numero degli articoli della fede; quelli tra i nostri increduli che accusarono S. Tom-

maso di aver insegnato il contrario, anno imposto. *Gli articoli di fede*, dice questo S. Dottore, *si sono moltiplicati col tempo*, non quanto alla sostanza, *ma quanto alla loro spiegazione*, ed alla professione più espressa che si è fatta; *avvegnachè tutto ciò che crediamo al presente è stato creduto anco dai nostri Padri implicitamente*, e sotto un piccolo numero di articoli, 2. 2. q. 1. n. 7.

La religione, dice Vincenzo Lirinense, *imita nelle anime, ciò che succede nei corpi: avvegnachè colla successione degli anni ingrandiscano e si sviluppano, tuttavia restano sempre gli stessi Che gli antichi dommi della nostra fede sieno esposti con più chiarezza, proprietà, e precisione che non erano un tempo, ciò è permesso; ma bisogna che conservino la sua integrità, la sua sostanza e purità La Chiesa di Gesù Cristo, diligente e severa custode del deposito dei dommi che le sono affidati, niente vi cangia, niente vi leva, niente vi aggiunge, ec. Communitor. c. 23.*

Ma come la fede di un privato è sempre proporzionata al grado della cognizione che può avere della rivelazione, è chiaro che questa fede può esser più o meno estesa; non era lo stesso nel principio della predicazione del Salvatore. Qualora gl'infermi lo chiedevano di essere risanati, esigeva da essi la fede, cioè, che confessassero la di lui qualità di Messia, d'Inviato di Dio, e la potenza che avea di fare dei miracoli. Questo pure fu il primo grado della fede degli Apostoli. Quando questi furono più istruiti, cre-

dette-

dettero non solo che il loro Maestro fosse il Messia ovvero il Cristo, ma che fosse il Figliuolo del Dio vivente e Dio come suo Padre. Questo è il senso della confessione di S. Pietro, *Matt. c. 16. v. 16.* e di quella di S. Tommaso *Jo. c. 20. v. 18.* Finalmente quando Gesù Cristo loro espone tutta la sua dottrina gli disse: *Voi siete miei amici, poichè vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho ricevuto da mio Padre. Jo. c. 15. v. 15.*

Dunque Locke si è ingannato quando volle provare nel suo *Cristianesimo ragionevole* che la fede in Gesù Cristo consiste semplicemente nel credere che egli è il Messia. Ciò poteva bastare nei principj del Vangelo, a quelli che non erano in istato di sapere di più, ma ciò non bastava più a quelli che erano a porrata d'istruirli meglio. Quando Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: *Predicate l'Evangelio ad ogni creatura. . . Chiunque non crederà, sarà condannato, Marc. c. 16. v. 15.* non solo loro comandò che annunziassero essere egli il Messia, ma d'insegnare tutta la sua dottrina; non è permesso ad alcuno trascurare o rigettarne un solo articolo. Credere per una parte che Gesù Cristo sia il Messia inviato da Dio per istruirci, dall'altra parte ricusare di credere un dogma che ha insegnato, questa è una contraddizione. Fra poco vedremo esservi delle altre verità, senza la cui credenza l'uomo non può essere nella via di salute.

III. *Del motivo della fede; e della certezza che ci dà.* Abbiamo già detto che il motivo che ci fa credere le verità rivelate è la suprema veracità di Dio, il

quale nè può ingannare se stesso, nè indurci in errore: dal che concludiamo che la persuasione in cui siamo della verità dei nostri dommi, è della maggiore certezza, e che non può dar luogo a verun dubbio ragionevole. Da una parte è dimostrato che Dio è incapace d'ingannare se stesso, e d'ingannare noi; dall'altra parte il fatto della rivelazione è portato ad un grado di certezza morale che equivale alla certezza metafisica prodotta da una dimostrazione.

Inutilmente sostengono i Deisti che la certezza morale non può giammai essere equivalente alla certezza fisica che viene dal testimonio dei nostri sensi, ancor meno alla certezza metafisica che risultra da un ragionamento evidente. Noi conosciamo il contrario da una continua sperienza; siamo più tentati a dubitare della esistenza della città di Roma, che è un fatto, anzichè della esistenza del sole che veggiamo; e non siamo meno convinti della verità di ciò che ci attestano i nostri sensi, che di una proposizione che sia metafisicamente provare.

Egli è lo stesso dei casi nei quali le prove morali devono prevalere alle pretese dimostrazioni che sono soltanto apparenti. Un cieco nato allontanandosi dalle nozioni che gli possono dare le sue sensazioni, dimostrerebbe a se stesso che una prospettiva od uno specchio è una cosa impossibile. Non di meno il buon senso gli fa comprendere, che piuttosto deve fidarsi al testimonio di quelli che anno occhi, che alla evidenza apparente del suo raziocinio. Ma per rapporto a Dio, noi siamo nello stesso caso che i ciechi nati

nati relativamente a quelli che veggono. Vedi EVIDENZA, MISTERO.

Pure non si deve confondere il grado di certezza che abbiamo di una verità col grado di adesione che dobbiamo avere per quella. Cerramente non si troverebbero molti Filosofi disposti a dare la loro vita per testimoniare le verità metafisiche di cui sono più persuasi, quando che migliaia di Cristiani versarono il loro sangue per rendere testimonianza alla verità dei dommi insegnati da Gesù Cristo. Dio, il quale conobbe meglio dei Filosofi ciò che è più utile all'umanità, coprì di una evidenza metafisica alcune verità assai poco importanti alla nostra felicità; ma fondò sulla certezza morale tutte le verità che decidono della nostra sorte in questo e nell'altro mondo, e li più increduli Filosofi per ciò sono sottomessi nel commercio ordinario della vita, come il volgo più ignorante.

Come mai dunque certi eretici, e dopo di essi gl' increduli, ebbero l'ardire di accusare Gesù Cristo d'ingiusto e crudele, perchè comò ai suoi Discepoli di confessare la loro fede, e ancor a costo della propria vita? *Se alcuno, dice egli, mi nega alla presenza degli uomini, io lo negarò alla presenza del Padre mio Chiunque non è meco, è contro me. Matt. c. 11. v. 33. Luc. c. 11. v. 33.* Egli stesso ci diede l'esempio di questa costanza; promise delle grazie sovranaturali a quelli che si troveranno in questo caso; il numero infinito dei Martiri che lo anno imitato prova che loro mantenne la parola, e senza questo il Cristianesimo sarebbe sta-
Teologia. T. III.

to distrutto sin dal suo nascere; Celso, uno de' più furiosi nemici della nostra religione, non ardi disapprovare il coraggio di questi generosi Confessori. Vedi MARTIRE.

Ma y è una pbbliczione che sovente è stata replicata dai Protestanti, e cui bisogna rispondere. Dimandano quale sia il motivo della fede di un fanciullo; nel momento che riceve l'uso della ragione, o di un Cattolico semplice ed ignorante? Se rispondiamo che crede il tale domma perchè la Chiesa glielo insegna, vogliono sapere per qual motivo questi due ignoranti credano che questa Chiesa sia la vera, e che quando ella insegna, è Dio che parla. Egli è evidente, dicono i nostri avversarj, che un ignorante crede, perchè suo padre e il suo Curaro gli dicono che si deve credere; che non v'è alcuna differenza tra la fede di un Cattolico, quella di un Greco scismatico, di un Protestante ovvero di ogni altro Settario; tutti credono sulla parola, e senza poter rendere ragione della loro fede.

Noi affermiamo che un Cattolico ha dei motivi certi, ragionevoli e sodi, e che gli altri non ne anno; 1.^o Egli sa che la missione del suo Curaro è divina; gli altri non anno questa certezza per rapporto ai loro Pastori. Vedi il fine del §. I. poco addietro. 2.^o Sa che la dottrina del suo Curaro è la stessa che quella del suo Vescovo, poichè il suo Vescovo ha composto o approvato il catechismo; 3.^o sa che il suo Vescovo è nella comunione di fede coi suoi colleghi e col sommo Pontefice, che lo riguarda e rappresenta come il Capo della Chiesa. Dunque

è certo che la dottrina del suo Curato è quella di tutta la Chiesa; 4.° tosto che è in istato di sapere l'articolo del Simbolo, credo la *santa Chiesa Cattolica*, gli si fa comprendere che questa Chiesa è quella che prende per regola della sua fede il consenso universale delle Chiese particolari che la compongono. Con questo solo carattere egli ha un buon fondamento di giudicare che questa sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, poichè ella dirige i suoi figliuoli da vera madre col dargli per motivo di fiducia un fatto luminoso, di cui non possono dubitare. Dunque la *cattolicità* della Chiesa è per esso un segno certo della divinità di sua Dottrina. Vedi CATTOLICITÀ, CATTOLICA.

Il Greco scismatico crede per verità ugualmente che il Cattolico esservi una vera Chiesa di Gesù Cristo; che quando ella insegna è Dio che parla, e che si deve credere. Ma su qual fondamento giudica egli che questa Chiesa sia la Chiesa greca scismatica, e non la Chiesa latina? La *cattolicità* non conviene in alcun modo ad una società scismatica.

Il Protestante è persuaso che non si deva credere nè alla Chiesa nè ai suoi Pastori, ma soltanto alla parola di Dio; come sa egli però che la sua Bibbia sia la parola di Dio; che questa sia una traduzione fedele dell'originale; che leggendola ne apprenda il vero senso, e se non sa leggere, che non s'inganni leggendola? Confer. de Bossuet avec Claude pr. 62. *Controuv. pacif. de M. l'Evêque du Puy ec.* Dunque un Cattolico ignorante ha dei motivi di *fede* ragionevoli, sedi, messi alla sua portata; motivi che non possono

avere un Eretico, nè un Scismatico.

Noi però già l'osservammo, che acciò la *fede* di un Cattolico sia realmente fondata sulla serie dei fatti e dei motivi che abbiamo esposto, non è necessario che sia in istato di disporli in ordine, e farne l'analisi. Un ignorante non è in istato di rendere ragione della sua *fede* umana più che della sua *fede* divina; pure non ne segue che la sua *fede* umana non sia certa nè ragionevole. *Devesi di necessità*, dice a tal proposito un sentatissimo Protestante, e negare ai semplici ogni certezza ragionevole delle verità cui credono, ogni distinzione da ciò che è certo da quello che non è certo, o confessare meco che sovente l'animo è solidamente convinto da un concorso di ragioni cui ad esso è impossibile separare nè disporre in una maniera distinta, per dimostrare agli altri la propria sua persuasione. *Questi principj che tal volta muovono vivamente sebbene confusamente lo spirito, stabiliscono una soda credenza in quegli stessi i quali per non potere fare l'analisi, quando gli si avrà provateci ciò di cui siete ben persuasi, sono ridotti a tacere.* Beuliez, *Traité de la certit. morale*, c. 8. n. 20. t. 1. p. 271.

IV. *Della grazia della fede.* L'uomo è capacissimo di resistere alla stessa evidenza, quando essa può inquietare le sue passioni; ciò viene assai provato dalla spe-rienza; dunque ha mestieri di una grazia interiore che lo illumini e lo renda docile alla voce della rivelazione. Perciò la *fede* è una grazia, non solo perchè Dio si rivela a chi a lui piace, ma anco per-

perchè farebbe inutile il beneficio esteriore della rivelazione, se Dio non illuminasse interiormente lo spirito; e non movesse il cuore di quelli cui degnasi dirigere la sua parola.

Si erano persuasi li Semipelagianhi che l'uomo di sua natura docile e curioso di conoscere la verità, potesse avere delle disposizioni alla fede, bramare la luce, chiederla a Dio; e che in premio di questa buona naturale volontà, Dio gli accordasse il dono della fede. Tale non è la dottrina della Scrittura Santa: ella ci dice, che lo stesso desiderio di essere illuminato viene da Dio; e che questo è il principio di grazia, come la docilità alla parola di Dio. Dicefi *Att. c. 6. v. 14.* che Dio aprì il cuore di Lidia, donna virtuosa, perchè fosse attenta alla predicazione di S. Paolo. Questo stesso Apostolo, parlando del dono della fede, *Rom. c. 9. v. 16.* dice, che non dipende da chi lo vuole e che vi corre, ma da Dio che usa misericordia. Lo prova coll' esempio dei Giudei e dei Gentili; quantunque l' Evangelio fosse in ugual modo predicato agli uni ed agli altri, li primi si convertirono più difficilmente e in minor numero che i secondi. S. Paolo conchiude, non che gli uni avessero delle migliori disposizioni naturali che gli altri, ma che Dio usa misericordia cui vuole, e lascia indurire chi a lui piace, *ibid. v. 18.* Parlando dei Predicatori del Vangelo, dice che quegli che pianta e quegli che innaffia niente fanno, ma che Dio è quello che dà l'incremento. *1. Cor. c. 3. v. 7.*

Parimenti S. Agostino scrisse con forza contro l' opinione dei Semipelagianhi; provò ad essr coi te-

fi della Scrittura Santa che abbiamo citato, e con molti altri, come pure colla tradizione, che la buona volontà, il desiderio di essere illuminato, la docilità sono doni sovranaturali e l' effetto della grazia preveniente; che in tal modo la fede è un beneficio di Dio puramente gratuito, e non la ricompensa di alcun merito naturale; che si deve attribuire il principio della salute non all'uomo, ma a Dio. Così lo decise la Chiesa contro i Semipelagianhi; nel secondo Concilio di Orange l' an. 529. e questa fu la credenza di tutti li secoli.

Di fatto, sembra che la Scrittura Santa sovente attribuisca all'uomo le prime disposizioni alla virtù ed alla salute. *2. Paral. c. 19. v. 3.* dicefi che il Re Giozafat avea preparato il suo cuore per cercare il Signore; ma non si dice che avesse fatto questa preparazione senza un ajuto particolare di Dio. *Prov. cap. 16. v. 1.* Il Savio dice, che tocca all'uomo preparare l'anima sua, e a Dio di regolare la lingua; ma aggiunge: *Scuopri a Dio le tue azioni, ed egli dirigerà i tuoi pensieri.* Leggiamo nell' *Ecclesiastico c. 2. v. 20.* *Quei che temono il Signore, prepareranno il loro cuore, e santificheranno le loro anime innanzi a lui.* Questa preparazione non è l' opera della sola natura; più che la santificazione delle anime. Parimenti Davide diceva a Dio; *Pf. 50. v. 11.* *Crea in me, o Signore, un cuore puro ed uno spirito retto.* E Salomone: *Dà al tuo servo un cuore docile.* *3. Reg. c. 3. v. 9.* Un altro sacro Autore chiede a Dio la sapienza, e dice: *Chi potrà pen-*

fare ciò che Dio vuole? Sap. c. 9. v. 11. 13.

Dunque non è vero che la *fede* nell'ordine di salute sia la prima grazia, come insegnarono alcuni Teologi giustamente condannati. Proveremo S. VI. che Dio fece ai Pagani delle grazie che avriano potuto direttamente o indirettamente condurli alla *fede*, e che non produssero questo effetto per colpa di quelli che le anno ricevute. Alla parola *Infedele* mostreremo che Dio colla sua grazia è stato l'autore di molte buone opere che fecero i Pagani, li quali non ebbero mai la *fede*.

Qualora Celso, Giuliano, Porfirio, e i Marcioniti obbiettarono ai Cristiani il picciolo numero di quelli cui Gesù Cristo si diede a conoscere, gli antichi Padri della Chiesa risposero che Dio avea fatto rivelare il suo Figliuolo in qualunque luogo sapeva che vi erano uomini preparati a credere: *Orig. cont. Cels. l. 6. n. 78. S. Cirillo cont. Julian. l. 3. p. 108. Tertull. cont. Marcion. l. 2. c. 33.* Dunque pensarono questi Padri che il dono della fede fosse un premio delle buone disposizioni naturali di quelli che anno creduto? No certamente; essi non altro vollero dire se non che Dio ha illuminato tutti quelli che non anno volontariamente posto ostacolo ai lumi della grazia. L'uomo senza la grazia preveniente non può disporsi positivamente a ricevere la *fede*; ma colla sua perversità naturale può resistere a questa grazia quando lo previene, e così rendersi indegno di essere illuminato. Non crediamo di dover seguire l'esempio dei Teologi; li quali giudicarono che i Semipelagiani avessero tratto il loro errore

dagli antichi Padri della Chiesa; ed avvegnachè alcuni dottissimi uomini l'abbiano attribuito a Origene, forse non sarebbe più difficile di assolverlo, che di giustificare gli Autori facti di cui imitarono il parlare.

Lo stesso S. Agostino, rispondendo a Porfirio, avea detto che Gesù Cristo volle farsi conoscere e far predicare la sua dottrina ovunque sapeva che vi fossero degli uomini docili, e che credessero; che in tal guisa la salute unita alla sola religione non fu giammai negata a quei che erano degni, ma soltanto a quei che n'erano indegni, *Ep. 102. p. 2. n. 14.* Quando i Semipelagiani vollero prevalersi di queste parole, S. Agostino loro rispose, *l. de predest. Sanct. c. 9. n. 17. 19. Quando ho parlato della prescienza di Gesù Cristo, ciò fu senza pregiudizio dei disegni segreti di Dio, e delle altre cause: ciò sembròmi bastante per confutare l'obbiezione dei Pagani... Non ho creduto che allora fosse necessario esaminare, se quando Gesù Cristo è annunziato ad un popolo, quei che credono in lui diano a se stessi la fede, o se la ricevano per un dono di Dio, e se alla prescienza si deva aggiungere la predestinazione... Conseguentemente se si domanda donde proceda che uno è degno anzi che un altro di ricevere la fede, diremo ciò provenire dalla grazia e dalla predestinazione divina.* Forse S. Agostino facendo l'apologia a se stesso non fece anco quella dei Padri da cui avea preso il linguaggio? Ne lasciamo il giudizio ad ogni assennato lettore.

E' buonissima questa risposta del santo Dottore per confutare i Semi-

tripelagiani, ma non è sufficiente per soddisfare la querela dei Pagani; avvegnachè in fine domandare perchè Dio si sia degnato di accordare la grazia della fede a così poche persone; o perchè ne abbia predestinato così pochi ad essere degni di riceverla, è precisamente la stessa cosa. Dunque bisogna rispondere come S. Paolo, 1.^o che questo è un mistero incomprendibile, 2.^o che quei li quali non riceverono questa grazia, vi anno posto un obice volontario. Di fatto S. Paolo, dopo aver provato che la fede è un dono della sola misericordia di Dio, aggiange tuttavia che i Giudei sono restati increduli, perchè in vece di mettere la giustizia nella fede, vollero che venisse dalla loro legge; e per questo sono caduti, *Rom. c. 9. v. 31. 32.*; dunque suppone che i Giudei abbiano posto volontariamente obice alla grazia.

Nulla di meno concediamo che la stessa opinione dei Semipelagiani, quando pure non fosse erronea, non ancora soddisferebbe pienamente alla obbiezione dei Pagani. Avvegnachè finalmente, quando loro si dicesse che Dio fece predicare la fede a tutti quelli che meritavano colle loro buone disposizioni naturali di riceverla, un Pagano, un Marcionita, un Manicheo chiederebbero tuttavia, perchè Dio autore della natura, non abbia dato queste buone disposizioni naturali ad un maggior numero di persone, e la difficoltà sarebbe sempre la stessa.

Il solo mezzo di risolverla si è dire con S. Paolo, 1. *Tim. c. 2. v. 4.* Dio *Salvator nostro*, vuole che tutti gli uomini sieno salvati e pervengano alla cognizione della verità, perchè egli

è il Dio di tutti; e Gesù Cristo è il mediatore di tutti, e si è dato per la redenzione di tutti.

Conseguentemente concede a tutti delle grazie e degli ajuti più o meno diretti, prossimi, efficaci ed abbondanti per cui mezzo perveniranno tosto o tardi alla cognizione della verità se saranno fedeli a corrispondervi. Per verità, non veggiamo come questa volontà e questa provvidenza di Dio si compia e produca il suo effetto: però non fa d'uopo di saperlo; ci deve bastare la parola di Dio. *Vedi SALUTE, SALVATORE.*

V. *Del merito della fede.* Dalle precedenti riflessioni ne segue che la fede è una virtù che è meritatoria, e la incredulità un delitto. Certamente v'ha del merito nel superare la ripugnanza cui naturalmente abbiamo da cedere delle verità che superano il nostro intelletto, e sono opposte alle nostre passioni, come sono la più parte di quelle che Dio ci ha rivelate. Una buona prova si è l'esempio degl' increduli che negano di arrendersi. Dicono che non dipende da essi l'esserne convinti; questa è una falsità. Noi conosciamo benissimo che dipende da noi l'esser docili alla parola di Dio ed alla grazia che vi ci eccita, ovvero esser pertinaci, e resistere all'una ed all'altra. Niente di più comune nel mondo, che alcuni uomini li quali volontariamente chiudono gli occhi alla luce. Un incredulo stesso dice che se gli uomini vi avessero interesse, dubiteriano degli elementi di Euclide.

Non si maravigliamo che S. Paolo abbia fatto sì grandi encomj della fede, che insegna che noi siamo giustificati per la fede, ec. *G. 12*

osservammo che per *fede* intende non solo la credenza dei dommi speculativi cui Dio ha rivelato, ma anco la fiducia alle di lui promesse, e l'ubbidienza ai comandi di lui. In queste tre disposizioni S. Paolo fa consistere la *fede* di Abramo e dei Patriarchi, e prova la loro *fede* dalla loro condotta, *Hebr. c. 11. 12.*

Da una parte, S. Paolo ci assicura che l'uomo è giustificato per la *fede*, e non per le opere della legge; che lo stesso Abramo non è stato giustificato per le opere, *Rom. c. 3. v. 28. c. 4. v. 2. Galat. c. 2. v. 16. c. 3. v. 6., ec.* Dall'altra, S. Jacopo dice espressamente che Abramo fu giustificato per le opere, che l'uomo è giustificato per le opere e non per la sola *fede*. *Jac. c. 1. v. 21. 24.* Ecco, diceci, tra questi due Apostoli una formale contraddizione; tuttavia ella è solo apparente. Di fatto, quando S. Paolo esclude le opere della legge, intende le opere della legge ceremoniale di Moisè, nelle quali li Giudei facevano principalmente consistere la giustizia e santità dell'uomo, *Rom. c. 5. ec.* Ma esclude forse ciò che noi chiamiamo le buone opere morali, gli atti di carità, equità, umanità, mortificazione, religione, ec.? No certamente, poichè dice, *c. 3. v. 31. Distruggiamo noi dunque la legge per la fede, Non piaccia a Dio; noi la stabiliamo al contrario*, riducendola a ciò che ha di essenziale; cioè ai precetti morali che comandano non ceremonie, ma virtù. Per altro dalle stesse opere dei Patriarchi prova la loro *fede*. Qui niente vi ha di opposto a ciò che dice S. Jacopo, che l'uomo non è giustificato per la *fede* speculativa

soltanto; ma per le opere morali che provano essere in noi la *fede*.

Dunque assai male a proposito i Protestanti anno fondato sull'equivoco della parola *fede*, opere in S. Paolo, un nuovo sistema circa la giustificazione, cui non pensò mai l'Apostolo. Essi pretendono che la *fede* giustificante consista nel credere fermamente che i meriti di Gesù Cristo ci sono imputati, e che ci sono perdonati li peccati; aggiungono che le buone opere non sono in verun senso la causa della nostra giustificazione, ma solamente degli effetti e dei segni della *fede* giustificante; che in tal guisa non si deve dire che le nostre buone opere sono meritorie. Molti tra essi non vollero ammettere come canonica l'Epistola di S. Jacopo, perchè con troppa chiarezza vi è confutato il loro sistema; li confuteremo alla parola *Giustificazione*.

Non anno maggior fondamento gl'increduli di dire che la *fede* è una fortuna e non un merito; che attribuire la salute alla *fede*, è supporla un effetto dell'accidente che fece nascere il tale uomo nel seno del Cristianesimo, e il tal altro fra gl'infedeli; che della religione e della salute facciamo un affare di geografia, ec. Tutti questi rimproveri sono evidentemente assurdi. Nessuno ha mai insegnato che l'essere nato nel seno del Cristianesimo, e credere, sia bastevole a salvarsi, e che essere nato fra gl'infedeli, sia sufficiente per dannarsi. La nostra religione c' insegna che per esser salvo, bisogna che la nostra condotta sia conforme alla nostra fede, evitare il male ed operare il bene, che quelli quali contraddicono la loro credenza coi loro costumi sono veri incre-

increduli e riprovati , *Tit. c. 1. v. 16.* Un punto di dottrina generalmente insegnato nel Cristianesimo è questo , che un Pagano non si dannerà per non aver ricevuto la *fede* , ma per aver peccato contro la legge naturale comune a tutti gli uomini , e per avere resistito alle grazie che Dio gli ha concesso , e che presto o tardi l'avranno condotto alla *fede* , se fosse stato fedele nel cortispondervi . Dunque non v'entra per niente il caso nella salute degli uni , nè nella riprovazione degli altri. *Vedi PREDESTINAZIONE.*

VI. Necessità della fede. Non si può dubitare che la *fede* in Dio non sia assolutamente necessaria ad ogni uomo ragionevole. S. Paolo , *Hebr. c. 11. v. 6.* dice espressamente , *senza la fede è impossibile piacere a Dio ; avvegnachè è mestieri che quegli il quale si avvicina a Dio , creda che Dio è , e che rimunerà quei che lo cercano.* E' ancora incontrastabile che ogni uomo cui fu predicato l'Evangelio , è obbligato a credere sotto pena di dannazione ; così lo decise lo stesso Gesù Cristo , *Marc. c. 16. v. 15.* dice ai suoi Apostoli : *Predicate l'Evangelio ad ogni creatura ; chi crederà e sarà battezzato , si salverà ; chiunque non crederà , sarà condannato.*

Conseguentemente dichiarò il Concilio di Trento che i Gentili colle forze naturali , nè i Giudei colla lettera della legge di Moisé , non poterono liberarsi dal peccato ; che la *fede* è il fondamento e la radice di ogni giustificazione , e che senza di essa è impossibile piacere a Dio , *Sess. 6. de Justif. cap. 1. 8. e Can. 1.* Il Clero di Francia l'an. 1700. condannò come

eretiche le proposizioni , le quali affermavano che la *fede* necessaria alla giustificazione si restringe alla *fede* in Dio : l'an. 1720. decise come una verità fondamentale del Cristianesimo , che dopo la caduta di Adamo non possiamo essere giustificati , nè ottenere salute se non per la *fede* in Gesù Cristo redentore . Dietro a questa dottrina , la Facoltà di Parigi ha condannato il P. Berruyer , per aver ammesso una giustificazione imperfetta , un'adozione imperfetta alla qualità di Figliuolo di Dio , in virtù della sola *fede* in Dio .

Dunque non è opinione dei Teologi che la *fede* in Dio e in Gesù Cristo sia necessaria per salvarli , non solo di *necessità di precesso* , poichè è comandata a tutti quelli che possono conoscere Gesù Cristo , ma di *necessità di mezzo* , perchè questo è il mezzo indispensabile cui è annessa la giustificazione e la remission del peccato ; dal che si conchiude che gl'infedeli li quali non udirono mai parlare di Gesù Cristo nè del suo Vangelo , sono esclusi dalla salute , non perchè la loro infedeltà negativa ed involontaria sia un peccato , ma perchè mancano del mezzo cui è annessa la remissione dei peccati .

Per certo domanderassi come si possa accordare questa dottrina cogli altri dommi che professiamo ; cioè che Dio vuol salvare tutti gli uomini ; che Gesù Cristo è morto per tutti ; che egli è il Salvatore e il Redentore di tutti . Ma perchè si creda che Dio voglia salvarli tutti , non è necessario che conceda a tutti il mezzo prossimo ed immediato cui è annessa la salute ; basta che Dio conceda a tutti dei mezzi almeno remoti ,

delle grazie per operare il bene; e che direttamente o indirettamente li condurrebbero alla *fede* se fossero fedeli a corrispondervi. Anche tra quelli che anno la *fede* Dio non distribuisce a tutti li mezzi ugualmente abbondanti, possenti ed efficaci. Parimenti perchè si creda Gesù Cristo Salvatore di tutti, basta che pei meriti della di lui morte vi sieno delle grazie piu o meno dirette e prossime concesse a tutti. D'allora in poi, chiunque muore nella infedeltà non è più riprovato perchè abbia mancato di mezzi, ma perchè ha resistito a quelli cui Dio gli avea dati. Alla parola *Infedele* proveremo, che in ogni tempo Dio ha distribuito ai Pagani delle grazie di salute, ed all' articolo *Grazia* §. II. mostreremo che ne concede a tutti gli uomini.

Fra i Teologi alcuni portarono il rigore sino a pretendere che per ottenere la salute, sia assolutamente necessario avere una *fede* chiara, distinta, esplicita in Gesù Cristo. La maggior parte pensa con più ragione esser sufficiente una *fede* oscura ed implicita; ma non è facile dire in che debba consistere questa *fede* implicita.

È noto il *Trattato della necessità della fede in Gesù Cristo*, composto da un Teologo celeberrimo: non v'è Opera in cui l'Autore sia meglio riuscito a meschiare il veleno dell'errore colle verità incontestabili. Egli provò benissimo che la cognizione di Dio, quale i Pagani la poterono avere, non può essere chiamata *fede* implicita in Gesù Cristo; che non è stata sufficiente per renderli giusti e dargli diritto alla salute. Li passi dei Padri, raccolti nella sua prefazione, provano al-

trisi; 1.^o che la maggior parte degli antichi Giusti ebbero la cognizione di Gesù Cristo, e che la loro *fede* è stata il principio della loro giustificazione; così lo insegnò il Concilio di Trento, quando disse che avanti la legge e nella legge Gesù Cristo è stato rivelato a molti Santi Padri, *Seff. 6. de Justific. c. 2.* non disse a tutti; 2.^o che tutti quelli cui fu possibile questa cognizione, furono obbligati credere in Gesù Cristo sotto pena di dannazione; 3.^o che senza questa *fede* almeno implicita, nessuno può essere giustificato, nè avere la grazia santificante, nè il diritto all'eterna beatitudine. Nessun Cattolico è stato tentato a dubitare di queste verità.

Ma non dovea scoltarsi di là per insegnare degli errori proscritti dalla Chiesa, L'Autore dopo aver da principio simulato di esigere per la salute dei Pagani una *fede* oscura ed implicita in Gesù Cristo, ricerca in tutta la sua Opera una *fede* così chiara e formale, come quella di un Cristiano bene istruito; vuole per la penitenza dei Pagani le stesse condizioni e gli stessi caratteri che il Concilio di Trento esige per la giustificazione dei fedeli; insegna espertamente che la grazia attuale non è concessa a tutti gli uomini; che senza la *fede* non si ricevono grazie interiori; che perciò la *fede* è la prima grazia e la sorgente di tutte le altre; che tutte le opere di quelli che non anno la *fede* sono peccati; che sono giustamente dannati, ec., dal che ne segue, in ultima analisi, che la salute è assolutamente impossibile almeno alle tre parti degli uomini. Egli fa ogni sforzo per mettere questa dottrina a conto dei Padri della Chiesa, prin-

principalmente di S. Agostino ; tronca, falsifica , o passa sotto silenzio i testi che non gli sono favorevoli ; ovvero ne cambia il senso con alcune glossie arbitrarie per adattarle alla sua opinione .

Secondo esso, negando la necessità della *fede* in Gesù Cristo, come egli la intende , si cade nella eresia dei Pelagiani . L' errore di questi eretici, dice egli , consisteva nell' afferire che avanti l' Incarnazione si poteva esser salvo senza la *fede* in Gesù Cristo ; questo era il punto della questione tra essi e la Chiesa. *Traité de la nécessité de la foi en Jésus-Christ*, t. 1. p. c. 6.

Impostura ! il punto della questione era di sapere se si potesse salvarsi *senza la grazia* di Gesù Cristo . La grazia e la *fede* non sono una cosa stessa . Li Pelagiani non ammettevano altra grazia che le lezioni , gli esempj di Gesù Cristo , e la remissione dei peccati , *S. Agost. l. de Grat. Christi c. 35. n. 38. e seg. Op. imperf. l. 3. n. 114.* Conseguentemente dicevano che gli antichi Giusti erano stati giustificati *senza la grazia* di Gesù Cristo , poichè non avevano i di lui esempj , *ibid. l. 2. n. 146.* che erano stati giustificati per le loro buone opere naturali . *S. Prospero, Carm. de ingratis. c. 29. v. 498. c. 32. v. 554.* Dicevano che nei soli Cristiani il libero arbitrio è ajutato della grazia , cioè dalle lezioni ed esempj di Gesù Cristo , *Ep. Pelagii ad Innoc. I.* Dunque supponevano , come il nostro Autore , non esservi alcuna grazia senza la cognizione di Gesù Cristo , o senza la *fede* in questo divino Salvatore : questo Teologo attribuisce alla Chiesa il suo pro-

prio errore , che è quello di Pelagio .

Egli dice , che negare la necessità della *fede* in Gesù Cristo , come egli la sostiene , è distruggere la redenzione . Anzi non si può più maliziosamente distruggerla , che col ristringerla ad un picciolo numero o di predestinati o di quelli che credono in Gesù Cristo . In qual senso è il Salvatore di tutti gli altri uomini , se non anno parte alla grazia di lui ? Li Pelagiani distruggevano la redenzione , perchè ne negavano la necessità , afferendo non esservi peccato originale nei figliuoli di Adamo ; che questi non anno bisogno della grazia di Gesù Cristo per fare il bene , e pervenire alla salute . L'Autore e li di lui partigiani la distruggono , escludendo da questo beneficio li tre quarti e mezzo del genere umano .

Pretende che la opinione da esso combattuta proceda da una stima indiffereta pei Pagani , da una compassione carnale , dalle illusioni di un discorso umano , dall'averzione che la natura corrotta ha per le verità della grazia , dallo spirito di orgoglio ec. t. 1. p. v. 9. Ma quei che pensano che Dio abbia fatto delle grazie ai Pagani , e che la salute non è ad essi impossibile , possono avere motivi più puri ? La fiducia nella bontà di Dio , e nei meriti infiniti di Gesù Cristo , il timore di ristringere temerariamente gli effetti della redenzione , la carità universale di cui il Salvatore ne diede lezioni e l' esempio , la riverenza per i testi della Scrittura e dei Padri , la necessità di confutare gl' increduli , ec. non sono motivi carnali . Cosa avrebbe detto questo Autore se gli si avesse rinfacciato che

che la sua ostinazione procedeva da un orgoglio esclusivo e farlsai- co, da un'avversione carnale per tutto ciò che non è Cristiano, da un carattere crudele ed inumano, da un proposito formale di proteggere il Deismo, ec.?

Per deprimere le buone azioni dei Pagani, encomiate nella Scrittura, descrive l'orgoglio e li capricci dei Filosofi, specialmente degli Stoici, t. 1. 2. p. c. 11. e seg. Ma tutti li Pagani non erano Filosofi; fra essi ve n'erano alcuni buoni, di carattere semplice e retto, delle anime sensibili e compassionevoli, che operavano il bene senza orgoglio nè pretensione. Noi pensiamo che nol facefsero senza l'ajuto della grazia; che Dio gliela concedeva non per dannaarli, ma per salvarli, e tal è il sentimento di S. Agostino. Vedi INFEDELE.

Nel linguaggio dei Padri, dice egli, credere, propriamente parlando, è credere in Gesù Cristo t. 1. 2. p. c. 6. S. 4. Quest'asserzione troppo generale è falsa. Li Padri sovente prefero la fede nello stesso senso che S. Paolo, Hebr. c. 11. per la fede in Dio creatore e remuneratore. L'uomo, dice S. Agostino, comincia a ricevere la grazia, subito, che comincia a credere in Dio Ma in alcuni la grazia della fede non è ancora abbastanza grande, perchè sia sufficiente ad ottenergli il regno dei cieli, come nei Catecumeni, come in Cornelio, avanti che fosse incorporato alla Chiesa per la partecipazione dei Sacramenti, l. 1. ad Simplic. q. 2. Questo Pagano pria che fosse battezzato, era egli sotto la tirannia del diavolo e del peccato, come lo dice l'Au-

tore di ogni Gentile che non conosce Gesù Cristo? t. 1. 1. p. c. 9.

Cita le parole di S. Paolo: *Lex subintravit, ut abundaret delictum: Sopravvenne la legge per dar luogo all'abbondanza ed alla moltiplicazione del peccato*, ed attribuisce a S. Tommaso questa falsa interpretazione, t. 1. 1. p. c. 8. p. 77. Questo n'è il senso evidente: *Sopravvenne la legge di maniera che il peccato si è aumentato*. Così lo spiegano i Padri Greci e lo stesso S. Agostino, l. de util. cred. c. 3. n. 9. l. 1. ad Simplic. q. 1. n. 17. contra advers. legis & prophet. l. 2. c. 11. n. 27. 36.

S. Agostino dice: *Non v'era la grazia nell'antico Testamento, perchè la legge m'nacciava o non soccorreva, Tract. 3. in Jo. n. 14.* Il senso è chiaro; la grazia non consisteva nella lettera della legge, come s'intendevano i Pelagiani: era annessa alla promessa di Dio, come insegna S. Paolo; dal che conchiuse il Concilio di Trento che per la lettera della legge i Giudei non anno potuto liberarsi dal peccato, Sess. 6. de Justific. c. 1. Il nostro Autore tradusse: *Non vi era alcuna grazia nell'antico Testamento*, a fine di dare ad intendere che la grazia era concessa soltanto alla fede in Gesù Cristo. Anche in tempo dell'Evangelio, la grazia non è annessa alla lettera del libro, ma ai meriti ed alle promesse di Gesù Cristo.

Clemente Alessandrino dice e prova che *la Filosofia non è perniziosa ai costumi, sebbene alcuni l'abbiano falsamente calunniata, come se non producessero altro che errori e delitti, quando questa è una cognizione chia-*

chiara della verità, un dono che Dio avea fatto ai Greci. Aggiunge che questo non è un prestigio che ci inganna e ci distrae dalla fede; ma piuttosto un ajuto che ci sopravviene, un mezzo per cui la fede riceve un nuovo grado di luce, Strom. l. 1. c. 2. 4. 5. 7. Edit. de Potter, p. 327. 331. 335. 337. Il nostro Autore gli fa dire tutto il contrario; pretende che Clemente 2. provi la Filosofia come un' arte fallace, ed a ciò prende occasione di torcere il senso degli altri passi di questo Scrittore.

S. Gio. Crisostomo, Hom. 37. in Matt. dice, che gli uomini avanti la venuta di Gesù Cristo potevano salvarsi senz' averlo confessato; ma che adesso è necessaria la cognizione di Gesù Cristo. Secondo il nostro Critico, S. Gio. Crisostomo intende soltanto che Dio non esigesse dagli antichi una cognizione chiara, espressa ed aperta di Gesù Cristo, l. 2. add. p. 371. 375. Questa spiegazione evidentemente è falsa; anche al presente bastano una cognizione oscura, ed una fede implicita a chi non ha la capacità od i mezzi di avere una cognizione più chiara; dunque non vi sarebbe alcuna differenza tra gli antichi e noi.

Secondo il giudizio di Teodoreto in Ep. ad Rom. c. 2. v. 9. non sono i soli Giudei che anno avuto parte alla salute, ma anche i Gentili che abbracciarono il culto di Dio e la pietà. L'Autore pretende che si debba intendere il culto di Dio e la pietà fondati sulla fede in Gesù Cristo, 1. 2. add. p. 373. Ma Teodoreto parla dei Gentili che vissero avanti l' Incarnazione; chi mai avea loro rivelato Gesù Cristo? S. Paolo dice

che nei secoli passati questo mistero restò nascosto in Dio. Rom. c. 16. v. 25. Eph. c. 3. v. 4. e seg. Coloss. c. 1. v. 16. 1. Cor. c. 2. v. 7. 8.

S. Giustino, Dial. cum Tryph. n. 45. S. Ireneo adv. Har. l. 2. e 5. l. 3. c. 12. l. 4. c. 27. 47. cc. Tertulliano l. de Bapt. c. 13. Clemente Aless. Cohort. ad Gent. c. 10. p. 79. e Strom. l. 6. c. 6. p. 765. Origene Comment. in Ep. ad Rom. l. 2. n. 4. S. Atanasio l. de salut. adventu J. C. p. 500. ed altri Padri parlarono come San Gio. Crisostomo e come Teodoreto. L'Autore del Trattato della fede in Gesù Cristo credette bene non farne veruna menzione.

In un luogo egli dice, che non vuole nè esaminare, nè rigettare il sistema della grazia sovranaturale concessa a tutti gli uomini, che questa è una opinione degli Scolastici; un poco più avanti, appella questa grazia una vana chimera, 1. 2. 4. p. c. 10. p. 185. 193. Nulladimeno provaremmo alla parola Grazia S. II. che questa opinione è fondata su i testi chiari e formali della Scrittura Santa, dei Padri della Chiesa, ed in particolare di S. Agostino.

Per provare che questo santo Dottore non ha ammesso la grazia generale, l'Autore ironizza un passo; eccolo tutto intero: Pelagio dice che non si deve accusare di difender il libero arbitrio, escludendo la grazia di Dio, perchè insegna che dal Creatore ci fu dato il potere di volere e di operare; di modo che secondo questo Dottore, bisogna imendere una grazia che sia comune ai Cristiani ed ai Pagani, agli uomini pii ed agli empj, ai fedeli ed agli infedeli. Ep. 106. ad

Paulin. Il nostro Teologo non riferisce il fine del passo, per persuadere che S. Agostino rigetta ogni grazia comune ai Cristiani ed ai Pagani; sopprime il principio, il quale dimostra che la pretesa grazia di Pelagio non era altro che il potere naturale di volere e di operare. Fra Pelagio ed esso, quale dei due è stato di miglior fede?

In un'altra Opera afferma, che quando l'Autore dei due libri della *Vocazione delle Genti* ammette una grazia generale, egli l'intende o degli ajuti naturali; o degli ajuti eterni, e che prete il nome di *grazia* in un senso improprio ed allusivo, *Apol. per i SS. Padri l. 4. c. 2.* Manifesta falsità. Questo Autore, che è probabilmente S. Leone, parla della stessa grazia che *al presente inaffia tutto il mondo*, di una grazia che bastava per guarirne alcuni, *l. 2. c. 4. 14. 15. 17. &c.* Si può intendere ciò di un ajuto naturale o puramente esterno?

Egli tratta assai male Tostato Vescovo di Avila; perchè credette che alcuni Pagani avanti Gesù Cristo anno potuto essere salvati senza aver avuto la fede nel Mediatore, e senza conoscere il Dio degli Ebrei se non come il Dio degli altri popoli, *t. 1. 2. p. c. 9. p. 366.* Quantunque questa opinione sia contraria alla decisione del Clero di Francia dell'an. 1700. e 1720. pure non fu condannata dalla Chiesa.

Non posso che affiggermi, dice Soto, *al vedere sino a quale eccesso certi Autori anno avvilto la natura umana, affermando che il libero arbitrio aiutato da una grazia generale non può produrre veruna buona azio-*

ne morale, e che tutto ciò che procede dalle forze naturali dell'uomo, è un peccato. L'Autore non ebbe coraggio di condannare Soto, *ibid. c. 10. p. 183.*

Se la dottrina insegnata nel *Trattato della necessità della fede in Gesù Cristo* fosse vera e conforme a quella della Chiesa, non sarebbe stato mestieri adoprare tante frodi per sostenerla. In generale non bisogna fidarsi di ogni dottrina che desse motivo agli increduli di conchiudere, che dopo la venuta di Gesù Cristo il salvarsi è più difficile ai Pagani che non era per l'avanti, e che la venuta di lui sulla terra fu per essi una disgrazia; ma tale è la conseguenza evidente che nasce dal sistema dell'Autore che confutiamo.

FEDELE. Questo termine fra i Cristiani significa in generale un uomo che ha la fede in Gesù Cristo, per opposizione a quelli che professano delle false religioni, e si chiamano *infedeli*.

Nella primitiva Chiesa, il nome di *fedele* distingueva i laici battezzati dai Catecumeni che non avevano ricevuto questo Sacramento, e dai Chierici che per l'Ordine, o per qualche ministero erano ammessi al servizio della Chiesa. Li privilegi dei *fedeli* erano di partecipare all'Eucaristia, di assistere al santo sacrificio ed a tutte le preghiere, di recitare l'Orazione Dominicale, per ciò appellata la *Pregghiera dei fedeli*, di ascoltare i discorsi nei quali si trattava più fondatamente alcuni Misterj; cose che non erano accordate ai Catecumeni.

Ma qualora la Chiesa Cristiana fu divisa in diverse sette, si annoverarono col nome di *fedeli* i soli Cattolici che professavano la

vera fede; e questi non accordavano il nome di *Cristiani* soltanto agli eretici. *Bingham*, l. 1. p. 33.

Gesù Cristo in molti luoghi del Vangelofese consistere il carattere del fedele, nel credere la sua potenza, la sua missione, la sua divinità; dopo la sua risurrezione dice a S. Tommaso che ancora ne dubitava, *non essere incredulo, ma fedele*, Jo. c. 20. v. 27. Quindi non si deve conchiudere, come fecero alcuni Deisti, che ogni uomo il quale crede in Gesù Cristo, è abbastanza fedele per essere salvo, e che è dispensato d'informarsi, se vi sieno altre verità rivelate. Quando il Salvatore disse ai suoi Apostoli: *Predicate l'Evangelio ad ogni creatura . . . chi non crederà sarà condannato*, comandò di credere tutto l'Evangelio senza eccezione, conseguentemente tutto ciò che fu insegnato a di lui nome con una legittima missione; chiunque ricusa di credere ad un solo articolo, non è più fedele, ma incredulo.

In un senso più stretto, *fedele* significa un uomo dabbene che adempie esattamente tutti li suoi doveri e tutte le promesse che fece a Dio; così parla la Scrittura di un Sacerdote, di un Profeta, di un servo, amico, testimonio fedele. Sovente dicesi che Dio stesso è fedele alla sua parola ed alle sue promesse, che non manca d'adempierle. Una *bocca fedele* è un uomo che dice costantemente la verità; un *frutto fedele* è un frutto che non manca, su cui si può calcolare. In *Isaia c. 55. v. 3. misericordias David fideles*, significa le grazie che Dio avea promesse a Davide, e che fedelmente gli ha concesse; queste parole

sono ripetute negli *Atti c. 13. v. 34. per sancta David fidelis*; e il senso è lo stesso. Nello stile di S. Paolo, *fidelis sermo* è una parola degna di fede, cui si può affidarsi così dice *1. Tim. c. 1. v. 15. Questa è una parola degna di fede e di tutta la fiducia, che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori*. Egli lo replica *c. 4. v. 9. &c.*

Si accusano i Padri della Chiesa, in particolare i SS. Ireneo ed Agostino, di aver insegnato che ogni cosa appartiene ai fedeli od ai giusti, e che gl'infedeli possiedono ingiustamente tutti i loro beni. Non si mancò d'insistere sulle conseguenze abominevoli che seguirebbero da una tal massima. Barbeyrac, *Trattato della Morale dei Padri*, c. 3. §. 9. c. 16. §. 13. e seg.

S. Ireneo voleva giustificare il rapimento dei vasi preziosi degli Egiziani, fatto dagl'Israeliti, rapimento che i Marcioniti tacciavano di *ruberia*, come fanno ancora gl'increduli moderni. Dice, 1.º che i Marcioniti non ricorrono di esposti ad una recriminazione, poichè egli stessi, come tutti li fedeli, possiedono molte cose che loro vengono dai Pagani, e che questi aveano acquistato ingiustamente; ne segue quindi che, secondo S. Ireneo, tutti gli acquisti fatti dai Pagani sono ingiusti? 2.º Aggiunge che i vasi d'oro, e d'argento, rapiti dagl'Israeliti erano il giusto compenso dei servigi prestati nel tempo della loro schiavitù agli Egiziani, e delle fatiche cui aveanli condannati. Filone de *Vita Moysi* p. 624. avea già dato questa risposta; e Tertulliano la replica, *contra Marcion. l. 2. c. 20. l. 4. E' una*
na-

mala fede insidiare sulla prima riposta, come se fosse la principale; S. Ireneo non la dà di sua testa come la citazione di ciò che diceva un antico, ovvero un Prete, *contra Her. l. 4. c. 30. n. 1.* Il Censore di questo Padre avea forse qualche cosa da opporre alla seconda?

S. Agostino merite per principio che tutto ciò che si possiede male, è degli altri, e che si possiede male tutto ciò di cui si fa un mal uso; e conchiude che tutto per dritto appartiene ai fedeli ed ai religiosi, *Ep. 153. n. 26.* Intorno a ciò Barbeyrac scortato dalla truppa degl' increduli declama senza riguardo.

Lo preghiamo riflettere, 1.º che qui non si parla di credenti nè d' increduli, come lo pretende Barbeyrac c. 16. n. 21., ma degli stessi Cristiani, alcuni dei quali sono fedeli e religiosi, altri malvagi od infedeli alla loro religione. 2.º Malgrado questo dritto divino che dà tutto ai giusti, S. Agostino riconosce un dritto civile e temporale, e delle leggi, in virtù delle quali si deve restituire ciò che è degli altri. 3.º S. Agostino riserva per l'altra vita, per la città santa, per l'eternità, questo dritto divino, in virtù del quale nessuno possederà ciò che realmente ad esso apparterrà; il testo di questo Padre è formale. Dunque dove sono le conseguenze abominevoli che si possono cavare per questa vita? Dicasi, se si vuole, che S. Agostino qui prende il termine di dritto in un senso abusivo, perchè con ciò intende l'ordine perfetto, che non può aver luogo in questo mondo, ma solamente nell'altro; in buona ora: ma vi è qui di che adirarsi

contro questo santo Dottore? Li di lui uditori non anno potuto ingannarsi.

Egli replica lo stesso contro i Donatisti *Ep. 93. n. 50.*, ma soggiugne: *Non approviamo finalmente tutti quelli che l'avarizia, e non la giustizia, porta a rapirvi li beni anco dei poveri, ovvero i tempj, delle vostre assemblee, cui possedeste soltanto col nome di Chiesa, non essendovi altro che la vera Chiesa di Gesù Cristo, la quale abbia un vero dritto a tali cose.* Dunque non ammette nè autorizza le conseguenze che gli s'imputano; ed invece di averle praticate, fu il primo a volete che si conservassero i Vescovadi ai Vescovi Donatisti, li quali si riunivano alla Chiesa.

FELETIANI. Vedi CERETIANI.

FELICE D'URGELLO. Vedi ADOLFIANI.

FELICITA'. Quando attribuiamo a Dio la felicità suprema, intendiamo che Dio conosce ed ama se stesso, che egli fa che il suo essere è il migliore e il più perfetto: che niente può perdere nè acquistare, per conseguenza che la sua felicità giammai può mutare; ma ci è altresì impossibile comprendere questa felicità come la natura stessa di Dio.

Quanto alla felicità delle creature, quella dei Santi in cielo consistette, secondo S. Agostino, nel vedere Dio, amarlo, lodarlo per tutta l'eternità *Videbimus, amabimus, laudabimus.* Quando Dio si degnerà mostrarci a noi, dice S. Giovanni, saremo simili ad esso, perchè lo vedremo tale che egli è: chiunque tiene questa speranza in lui, si santifica, come egli

egli stesso è santo, 1. Jo. c. 3. v. 2. Ma S. Paolo ci avverte che l'occhio non vide, nè l'orecchio udì, nè il cuore dell'uomo comprese i beni che Dio prepara a quei che lo amano. 1. Cor. c. 2. v. 9. Dunque questa *felicità* deve essere l'oggetto dei nostri desiderj e non delle nostre dissertazioni. Quando avremo disputato per sapere se la beatitudine formale consista nel lume della gloria, nella visione di Dio, nell'amore che ne segue, o nella gioja dell'anima pervenuta a questo felice stato, non avremo acquistato maggiori cognizioni.

La *felicità* dei giusti sulla terra è di conoscere Dio, amarlo, esser sensibili ai di lui benefizj, sottomessi alla di lui volontà, di faticare per piacere a lui, di sperare il premio che promette alla virtù. Gli increduli trattano questa *felicità* da chimera, illusione, fanatismo; per verità non è fatta per essi, sono incapaci di conoscerla e sentirla; ma è forse più reale e più solida quella che bramano, e d'atro a cui continuamente corrono? Non abbiamo mestieri della loro confessione. Ci basta paragonare la calma, la serenità, la pace che ordinariamente regna nell'anima di un Santo, coll'agitazione che di continuo provano quei che cercano la *felicità* in questo mondo, col dispiacere che anno di non trovarla, colle mormorazioni che loro scappano contro la Provvidenza, perchè non ha creduto bene di procurargliela.

L'antica questione tra gli Stoici e gli Epicurei sulla natura e sulle cause della *felicità*, era in sostanza assai frivola; o che questi Filosofi non s'intendevano, o che scambievolmente s'ingannavano. Li primi mettevano la *feli-*

cità nella virtù, questa è una bella idea; ma poichè non aveano veruna certezza, nè speranza di una *felicità* futura nell'altra vita, tutta la *felicità* del savio non poteva consistere che nel testimonio della coscienza, e nel contento di essere stimato dagli uomini; debole compenso contro il dolore e l'affezioni, cui l'uomo virtuoso è esposto come gli altri. Essi aveano un bel dire che il savio nell'atto stesso di soffrire, è tuttavia felice, che per esso il dolore non è un male; gli si rispondeva che mentivano per vanità. Gli Epicurei che facevano consistere la *felicità* nella sensazione del piacere, non soddisfacevano alla questione. Trattavasi di sapere se alcuni piaceri così fragili come quelli di questo mondo, sempre interrotti dal timore di perderli, e sovente dai rimorsi, possano rendere l'uomo veramente felice; e il senso comune decide che questa non è vera *felicità*. Gesù Cristo terminò la questione insegnandoci che la *felicità* perfetta non è di questo mondo, ma che è riservata alla virtù in un'altra vita; chiama felici li poveri, gli affitti, quei che soffrono la persecuzione per la giustizia, perchè è grande la loro ricompensa in cielo. *Mat. c. 5. v. 12.*

FELICITÀ'. Vedi BENE.

FELICITÀ' ETERNA. La speranza di una *felicità eterna* dopo la morte è il solo motivo che ci possa far sopportare pazientemente i mali di questa vita, ed eccitarci efficacemente alla virtù. L'uomo esposto quaggiù in terra ad ogni specie di affezioni, sarebbe il più sciagurato di tutte le creature, se niente avesse da sperare dopo il sepolcro. Dunque non è mara-

maraviglia che gl'increduli li quali anno rinunziato alla fede di un'altra vita, non cessino di deplorare la trista condizione della umanità, e prendano motivo da quella per bestemmare contro la Provvidenza.

Sembra che tutti quelli li quali perdettero la cognizione del vero Dio, non abbiano avuto alcuna certezza di una vita futura, nè veruna cognizione dello stato in cui deve trovarsi l'anima separata dal corpo. Per verità, i Pagani erano persuasi della immortalità di essa; ma ciò che dicevano i Poeti dello stato dei morti, non era nè certo, nè molto consolante; supponevano che i morti in generale si dolessero della vita, e bramassero di ritornarvi; dunque non li credevano posti in uno stato di felicità molto perfetta per servire di premio alla virtù.

Gli antichi giusti adoratori del vero Dio avevano una nara buona più capace di animarli. Sapevano che Dio avea trasportato Enoch per la sua pietà. *Gen. c. 5. v. 24.* Dio avea detto al Patriarca Abramo: *Sarà la sua mercede, c. 15. v. 1.* Giobbe nell'eccesso della sua afflizione diceva: *Già so che vive il mio Redentore, che nell'ultimo giorno risorgerà dalla terra, riprenderò la mia anima mortale, e che nella mia carne vedrò il mio Dio; questa speranza riposa nel mio cuore. Job. c. 19. v. 25.* Balaamo sebbene in mezzo agl'idolatri, sciamava: *Muova l'anima mia della morte dei giusti, e gli ultimi miei momenti sieno simili a quelli. Num. c. 23. v. 10.* Davide patlando degli uomini virtuosi, dicea Dio: *Saranno satollati dall'abbondanza della vostra casa, voi l'in-*

ebriarete di un torrente di delizie, e c'illuminarete colla vostra propria luce. Ps. 35. v. 9. L'Autore del Libro della Sapienza assicura che i giusti viveranno eternamente, che il loro premio è in Dio, che sono nel numero dei figliuoli di lui, *ec. Sap. c. 5. v. 16.* Questa credenza tanto antica come il mondo, evidentemente veniva dalle lezioni che Dio avea dato ai primi nostri Padri, nè ci voleva meno per consolarli della perdita della felicità in cui erano stati creati.

Ma come spettava a Gesù Cristo riaprire agli uomini la porta del cielo, chiusa pel peccato di Adamo, parimenti apparteneva ad esso annunziare loro questa fortunata novella, e rivelargli la felicità eterna con più chiarezza che non era stata mostrata agli antichi Giusti. Pure, secondo l'espressione di S. Paolo, questo divino Salvatore coll'Evangelio fece conoscere la vita e la immortalità, *1. Tim. c. 1. v. 10.* rappresentò l'eterna felicità coi tratti li più adattati a confermare la nostra speranza ed infiammare i nostri desiderj. Ci dice che i giusti scintilleranno quasi soli nel regno di suo Padre, *Matt. c. 13. v. 43.*; che Dio loro renderà il centuplo di ciò che essi avranno lasciato per lui, *c. 19. v. 29.*; che nel soggiorno dove abitano non vi sarà più nè timore, nè dolore, nè lagrime; che Dio cambierà la loro tristezza in gaudio, e li vestirà della sua propria gloria per tutta l'eternità, *Apoc. c. 21. v. 3. c. 22. v. 5.*, che riceveranno una corona il cui splendore giammai si offuscherà, *1. Pet. c. 5.*

Gesù Cristo per darcene una idea ancor più grande ci fa inten- dere

dere che i Santi parteciperanno della stessa gloria di cui egli gode come Figliuolo unico del Padre: *Voglio, dice egli, che sieno: ove sono io stesso. Jo. c. 17. v. 14. Farò sedere sul mio trono chi avrà vinto, come io sono sedente sul trono di mio padre: dopo la mia vittoria. Apoc. c. 3. v. 21.* Colla sua trasfigurazione mostra ai suoi Discepoli per qualche momento un raggio della gloria eterna. *Luc. c. 9. v. 29.* Ma allontanata da questa suprema felicità ogni idea sensuale e materiale; dice che dopo la risurrezione i giusti saranno simili agli Angeli di Dio in cielo, *Marc. c. 12. v. 25.* e lo conferma il suo Apostolo, rappresentando i corpi risuscitati come spirituali ed incorruttibili simili a quello di Gesù Cristo. *1. Cor. c. 15. v. 42.*

Finalmente per isbandire ogni inquietudine a qualunque diffidenza, mette per così dire *la felicità eterna* sotto gli occhi dei suoi Discepoli, lasciandoli per andarsene a prendere il possesso: *Vado dice egli, a prepararvi un luogo; lo Spirito consolatore che vi spedirò se ne starà con voi finchè io venga a cercarvi; se mi amate, rallegratevi perchè ritorno al Padre mio. Jo. c. 14. v. 1. ec.*

Dopo promesse tanto positive e sicurezze tanto certe, non è più maraviglia che Gesù Cristo abbia avuto dei Discepoli i quali si sieno santificati per lui, e che le sue lezioni abbiano fatto nascere fra gli uomini delle virtù, di cui non per anco se n'avea veduto verun esempio. Con ciò stesso Gesù Cristo ha giustificato, le massime di morale che potevano sembrare troppo rigorose ad alcune

Teologia. T. III.

anime deboli e corrotte; dobbiamo concludere con S. Paolo, che quanto possiamo fare o soffrire in questo mondo per Iddio, non ha punto di proporzione colla gloria che a noi è riservata. *Rom. c. 8. v. 18.*

Dunque non siamo imbarazzati di rispondere agli increduli, quando ci dicono che la speranza di cui ci lusinghiamo, è fondata sul nostro orgoglio; che poichè Dio non ci rende felici in questo mondo, non vi è cosa che ci possa assicurare che egli ci riserva una felicità futura; che se da una parte la religione ci consola con belle promesse, dall'altra ci spaventa coll'idee terribili della divina giustizia, e ci disgusta colla severità delle sue massime.

Noi li invitiamo a considerare, 1.^o che un nobile orgoglio conviene benissimo alle anime che si credono redente col sangue di un Dio; che un tale sentimento impedisce loro di avviliti con vergognose passioni, e loro ispira il coraggio di sacrificarsi come Gesù Cristo per la salute dei loro simili; che quando questa credenza fosse un pregiudizio, gioverebbe ancora mantenerlo fra gli uomini; ma che essa è sodamente fondata sulla parola, sui patimenti, sulla risurrezione ed ascensione del Figliuolo di Dio.

2.^o Che il nostro stato sulla terra non può più sembrare infelice, subito che siamo certi di godere di una felicità eterna dopo questa vita; che è colpa degli increduli se sembra loro insopportabile, dopo cui non sperano più niente; che per parte loro è altresì un tratto di crudeltà levare agli altri il solo motivo capace di consolarli, e senza di cui li tre

D

quar-

Quare del genere umano farebbero ridotti alla disperazione. Dalla stessa nozione di *enae necessario* è dimostrato che Dio è essenzialmente buono; dunque i mali di questa vita sono una prova che la sua bontà ci vuole compensare.

3.^o La nostra religione in vece di spaventarci colle nozioni della giustizia divina, c' insegna che questa giustizia è stata soddisfatta colla morte di Gesù Cristo, e che col suo sacrificio è stata ristabilita la pace tra il cielo e la terra, 2. *Cor. c. 5. v. 10. Ephes. c. 1. v. 10. Coloss. c. 1. v. 20. ec.*; che la nostra salute non è più un affare di giustizia rigorosa, ma di grazia e misericordia.

4.^o Una prova che le massime di nostra religione non sono nè impraticabili, nè troppo severe, è questa, che tutti li Santi le anno seguite alla lettera, che anco al giorno d'oggi da moltissime anime virtuose, in mezzo alla stessa corruzione del secolo, e malgrado i sarcasmi della incredulità sono osservate. Ma noi chiediamo chi sia più in istato di giudicare della sapienza e dolcezza di queste massime, quei che giammai si provarono di seguirle, o quelli che ne fanno la regola della loro condotta?

Si fa questione tra i Teologi cattolici e molte sette di eretici, se le anime dei giusti, che non anno più colpe da purgare, vadano incontenente a godere nel cielo della *felicità eterna*, ovvero se questa felicità sia risardata sino dopo la risurrezione generale e l'ultimo giudizio. Nel principio del quinto secolo, Vigilanzio; nel duodecimo, i Greci e gli Armeni scismatici; nel sedicesimo, Lutero e Calvino affermarono che i San-

ti devono godere della gloria eterna soltanto dopo la risurrezione e l'ultimo giudizio; che sino a quel tempo le anime loro, per verità, sono in uno stato di quiete, ma non ancora si possono riputare felici che per la speranza. Questo errore è stato condannato nel secondo Concilio generale di Lione; l'an. 1274. Sess. 4. e da quello di Fiorenza l'an. 1439. nel Decreto circa la riunione dei Greci colla Chiesa Romana; l'uno e l'altro anno deciso che le anime giuste uscite da questo mondo in istato di grazia vanno *incontenente* a godere della gloria del cielo, e che le anime passate in istato di peccato vanno *incontenente* a soffrire i tormenti dell'inferno. Il Concilio di Trento confermò questa decisione Sess. 25. nel suo Decreto su l'invocazione dei Santi.

Li Protestanti anno citato molti testi della Scrittura Santa e dei Padri per stabilire la loro opinione; ma guene furono opposti alcuni altri più chiari e decisivi. Gesù Cristo dice al buon ladrone sulla croce: *Oggi farai meco in paradiso. Luc. c. 23. v. 43. Noi gemiamo*, dice S. Paolo, 2. *Cor. c. 5. v. 2. bramando di godere della nostra abitazione in cielo. Ephes. c. 4. v. 8. Gesù Cristo, ascendendo al cielo condusse una moltitudine di schiavi. Philip. c. 1. v. 23. Desidero morire ed esser con Gesù Cristo. Diceli Apoc. c. 7. v. 9. che i Santi sono innanzi il trono di Dio, ec.*

Quei tra i Padri della Chiesa che si esprimono diversamente, erano nella opinione dei Millenarj, o soltanto anno inteso che la felicità dei Santi sarà completa e perfetta dopo l'ultimo giudizio,

e quando il loro corpo sarà riunito all'anima, Ma il maggior numero dei Santi Dottori seguirono la lettera ed il senso dei testi della Scrittura Santa che citammo; come si può vedere nel P. Petavio t. 1. l. 7. c. 13. Su questa credenza è fondata la pratica che la Chiesa tenne costantemente d'invocare i Santi, e d'implorare la loro intercessione appresso Dio, Qualora prega pei morti, ella domanda a Dio di collocarli ad esso nella *felicità eterna*, Lutero e Calvino non anno adottato l'errore dei Greci se non per attaccare con più vantaggio queste due pratiche della Chiesa Cattolica, Bellarm. *Controv. t. 2. tit. de Ecclesia triumph. q. 1.*

FEMINA, DONNA. Presso le nazioni poco ben costumate, le *femine* sono avvilitate, e ridotte quasi alla schiavitù; questo è un abuso contrario all'intenzione del Creatore, ed alle lezioni che diede ai nostri primi padri. Iddio estrae dalla sostanza medesima di Adamo la moglie che a lui dà, affinché la ami teneramente come una porzione di se stesso. Dio gliela dà per compagna e per aiuto, e non per ischiava. Al vederla Adamo esclama: *Ecco la carne della mia carne, e le ossa delle mie ossa. L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per unirsi alla sua moglie, e saranno due in una sola carne. Gen. c. 2. v. 22.*

Dopo la loro disubbidienza, Dio pronunziò ad Eva questa sentenza: *Moltiplicarò le pene delle tue gravidanze, partorirai con dolore, sarai soggetta al tuo marito, ed egli sarà il suo padrone. cap. 3. v. 16.* Pretendono alcuni increduli che l'effetto di questa condanna sia nullo. Li lan-

guori della gravidanza, i dolori del parto, la soggezione per rapporto all'uomo, sono, dicono essi, a un di presso gli stessi nelle femmine degli animali ed in quella dell'uomo; questo è dunque un effetto naturale della debolezza del sesso e della sua costituzione, piuttosto che una pena del peccato. Una donna che ha dello spirito e delle qualità prende facilmente l'ascendente sovra il suo marito.

La questione è di sapere se avanti il peccato, Dio non avesse reso la condizione della donna migliore che non è al presente: ma ci dice la rivelazione che era così, e gl'increduli non possono provare il contrario; dunque quando lo stato attuale delle cose ci sembrasse naturale, non ne seguirebbe da ciò che questo non fosse un effetto del peccato: certamente la privazione di un vantaggio sovranaturale è un castigo.

Per altro non si tratta di esaminare lo stato delle donne in un certo numero d'individui, nè secondo i costumi di alcune nazioni, ma nella totalità della specie: ma egli è certo che il maggior numero delle femmine provano nella loro gravidanza uno stato molto più molesto che le femmine degli animali, patiscono più nel partorire, e sono molto più dipendenti dall'uomo.

Questi medesimi Critici anno insistito sulla versione vulgata, che porta: *Moltiplicarò le tue pene e le tue gravidanze*; nella prima età del mondo, dicono essi, le gravidanze frequenti, e il maggior numero di figliuoli, erano una benedizione di Dio e non una disgrazia. Questo è vero per rapporto ai figliuoli, qualora erano cresciuti, e che potevano prestar

loro dei servigi; ma la pena di portarli, metterli al mondo, allevarli, non era niente meno che al presente un peso gravissimo per le madri: il reito originale significa evidentemente, *moltiplicarò le pene del e tue gravidanze.*

Moisè colle sue leggi recò la condizione delle *donne* Giudee più mite che non era in qualunque altro luogo, e ne fissò i loro diritti. Elleno non erano nè schiave, nè rinchiuso, nè lasciate alla discrezione del loro marito, come lo sono quasi in tutto l'Oriente; le figlie non erano prive del diritto della successione, come presso la maggior parte dei popoli poligami. Un marito che avesse calunniato la sua moglie, era condannato alla frusta, a pagare cento sicli d'argento a suo suocero, e privato della libertà di fare divorzio. *Deut. c. 22. v. 13.* Ma in caso che l'infedeltà fosse provata, il marito era padrone o di usare del divorzio, o di far punire di morte la sua moglie.

Nel Cristianesimo lo spirito di carità rende i due sessi a un di presso uguali nello stato del matrimonio: *In Gesù Cristo, dice S. Paolo, non v'ha più distinzione tra il padrone e lo schiavo, tra l'uomo e la donna, voi tutti siete un solo corpo in Gesù Cristo. Gal. cap. 3. v. 28.* Raccomanda ai mariti la dolcezza e la più tenera dilezione verso le loro mogli; ma non dimentica mai di comandare a queste la soggezione verso i loro mariti. *Coloss. c. 3. v. 18.* La condizione delle *femine* non è in qualunque altro luogo tanto dolce come presso le nazioni cristiane.

Alcuni Cenfori poco istruiti dei costumi antichi, furono scanda-

lezziati perchè Gesù Cristo nelle nozze di Cana disse alla sua santa madre, *Donna, cosa v'è tra voi e me?* Eglino non fanno che presso gli Ebrei, i Greci ed anco in alcune delle nostre provincie, fra il popolo, il nome di *femina* non ha niente di aspro nè spregevole. Gesù Cristo sulla croce parla nella stessa guisa, raccomandando sua madre a S. Giovanni. Dopo la sua risurrezione, dice a Maddalena, *Donna, perchè piagni?* Non avea intenzione di mortificarla. Nella *Ciropedia* di Xenofonae l. 5. un ufficiale di Ciro dice alla Regina di Suza, *Donna, fatevi coraggio.* Fra noi non si poteva soffrire tal' espressione.

Altri ebbero l'ardire di accusare il Salvatore d'essere stato compassionevole verso le *donne*, specialmente per quelle la cui condotta era stata scandalosa; citano la di lui indulgenza riguardo alla peccatrice di Naim, alla *femina* adultera, alla Samaritana, ec.

Ma se vi fosse stato di che sospettare nella condotta di Gesù Cristo, li Giudei gliene avriano fatto un delitto; noi non scorgiamo alcun sospetto per parte loro. D'altra parte, se Gesù Cristo fosse stato severo verso le peccatrici, li moderni nostri Cenfori gli farebbero dei rimproveri molto più amari. Alcuni l'accusarono di aver avuto un esteriore sostenuto, e costumi troppo austeri; una di queste accuse distrugge l'altra. Quando i Farisei gli obbiettarono l'eccesso di sua carità verso i Pubblicani e li peccatori, rispose: *Questi non sono uomini sani, ma infermi che anno bisogno di medico; non venni a chiamare i giusti, ma li peccatori, a penitenza. Luc. c. 5. v. 31.*

Molti

Molti antichi eretici come pure alcuni Filosofi, avriano voluto stabilire la comunione delle *femine*, e per onore del nostro secolo si encomiò questa bella politica; alcuni dei nostri Filosofi Legislatori scrissero che farebbe da deuderarsi che il matrimonio fosse soppresso, e che tutri li fanciulli che nascono fossero dichiarati figliuoli dello Stato. Ma se tutte le madri fossero autorizzate a non conoscere i loro figliuoli, ove si troveriano nutrici per allattarli? Abolire l'onestà dei costumi, e li doveri della paternità, è lo stesso che ridurre li due sessi alla condizione dei brui, rompere i più dolci vincoli della società. Nessun popolo portò a questo punto la brutatà; agli stessi selvaggi erano carissimi li nomi di *padre* e di *sposo*. Quando la nuova Filosofia non avesse a rinfacciarsi altro che questa turpitudine, ciò basterebbe a coprirli di obbrobrio.

S. Paolo dice che la *femina* si salverà mettendo dei figliuoli al mondo se persevera ad essere fedele ed unita a suo marito con sobrietà e purità di costumi. *1. Tim. c. 2. v. 15.* Questa morale è meglio che quella dei Filosofi.

Si rimproverò a S. Girolamo di aver giustificato le *donne* che si diedero la morte piuttosto che lasciare che fosse violata la loro castità dai persecutori, e tacciarono di *superstizione* il culto reso ad una Santa Pelagia, cui si attribuisee questo tratto di coraggio.

Che che ne dicano i nostri Moralisti filosofi, non è tanto facile a decidersi questo caso colla legge naturale, edme lo pretendono. Il timore di acconsentir ad un peccato potè persuadere a queste *donne* viziose che la proibizione gene-

rale di darli la morte non avesse luogo per esse in questa trista circostanza. La massima di Gesù Cristo, *chi perderà la vita per me, la ritroverà*, *Matt. c. 10. v. 39.* parve loro che fosse una legge. Questa eroica stima della castità dovette mostrare ai persecutori l'innocenza dei costumi dei Cristiani, cui non si cessava di calunniare, e loro imprimere del rispetto. Dunque vi è una specie di *oblazione* la quale è tutt'altro che un *suicidio*. *Vedi* questa parola. Non crediamo che sia necessario ricorrere ad una ispirazione particolare di Dio per giustificare Santa Pelagia.

FEMINA ADULTERA. *Vedi* ADULTERIO.

FERIA nell'origine significava un giorno feriale o festivo. Costantino avendo comandato di festeggiare tutta la settimana di Pasqua; la Domenica si trovò essere la prima *feria*; il Lunedì la seconda, il Martedì la terza, ec. Questi nomi in progresso furono adattati alle altre settimane, e cambiò il loro senso; *feria* in termini di rubriche significa giorno non festivo, e non occupato coll'uffizio di un Santo.

Vi sono delle *ferie maggiori*, come il giorno delle Ceneri, e li tre ultimi giorni della Settimana Santa, il cui Uffizio prevale ad ogni altro; delle *ferie minori*, che non escludono l'uffizio di un Santo; ma bisogna far memoria di esse; le *ferie semplici* niente escludono, ogni altro Uffizio prevale a quello della *feria*.

FERMENTARJ; nome che i Cattolici di Occidente qualche volta diedero ai Greci, nelle questioni sul proposito della Eucaristia, perchè i Greci si servono del pane

col lievito o fermentato per la consecrazione. Ciò si faceva per rispondere al nome di *Azzimiti*, che i Greci davano per derisione ai Latini. Vedi *AZZIMO*.

FERULA. Vedi **ABITI PONTIFICALI**.

FESTA, nell' origine è un giorno di radunanza; *mohadim*, feste in ebreo, esprime li giorni nei quali gli uomini si adunavano per lodare Dio. In questo senso le feste sono tanto necessarie come le raunanze di religione. Un popolo non ebbe mai culto pubblico, senza che le feste ne abbiano fatto parte. Noi abbiamo a parlare solamente di quelle degli adoratori del vero Dio.

La prima festa da Dio istituita è il *sabato*, il settimo giorno in cui fu terminata l'opera della creazione. D'essi che Dio abbia benedetto questo giorno, e lo *santificasse*, e volesse che fosse consecrato al suo culto, *Gen. cap. 2. v. 4.* Quantunque la storia santa non ci attesti espressamente che i Patriarchi non abbiano lavorato nel giorno di sabato, basta questo passo della *Genesi* a farcelo presumere.

Dicesi *Pf. 103. v. 19.* che Dio creò la luna per indicare i giorni di raunanza: *fecit lunam in mohadim*. Si sa per altro dalla storia profana che il costume di congregarsi nelle *neomenie* o nuove lune fu comune presso tutti li popoli. Così le *neomenie* stabilite da Moisé sembrano essere state istituite col sabato.

Nella *Genesi cap. 35* Giacobbe celebra una specie di festa in occasione di una grazia che avea ricevuta da Dio. Raduna la sua famiglia, comanda alla sua gente cambiarsi di abiti, purificarsi, portare a lui gl'idoli e tutti li segni

del culto degli Dei stranieri; li nasconde sotto un albero, e portati ad ergere un altare al Signore in un luogo che avea chiamato *Beshel*, o *Casa di Dio*. Come dopo i sacrifici si faceva sempre un pranzo comune, il giorno fissato per un sacrificio solenne era pei Patriarchi un giorno di festa, e presso molte nazioni *festa* è sinonimo di *festino*, convito, banchetto.

Questo è a un di presso tutto ciò che possiamo sapere delle feste della primitiva religione; Moisé ne parlò poco, perchè in ciò che prescrisse ai Giudei conservò il ceremoniale dei Patriarchi.

Pensò un moderno Autore che le feste, ovvero le raunanze religiose dei primi uomini, fossero consacrate alla tristezza, a deplorare i flagelli della natura, specialmente il diluvio universale. Egli non osservo che i conviti, il canto, la danza facevano parte del culto della divinità presso tutte le nazioni. L'uomo afflitto vuol essere solo, si ritira da lontano per piagnere; non è la tristezza che raduna gli uomini, ma il pianto. Presso i Latini *festus*, *festivus* indicavano ciò che è fortunato ed aggradevole; *infestus* ciò che è molesto e pernizioso. E' ovvio avea lo stesso senso presso i Greci, secondo Elicio. Moisé parlando delle feste Giudaiche, dice agl'Israeliti: *Voi vi rallegrate innanzi il Signore vostro Dio. Lev. cap. 23. v. 40. Deut. c. 12. v. 7. 18.*

La sola festa che fu consecrata al duolo ed alla tristezza, è il giorno dell'espiazione, *Lev. c. 23. v. 27.* Nel Cristianesimo stesso li più santi uomini furono di opinione che il digiuno e le mortificazio-

ficazioni non devano aver luogo nei giorni di *feſta*, che anzi conviene fare un *convito*, vale a dire, un pranzo più ſplendido dell'ordinario.

Le antiche *feſte* furono confeſtate a ordinare e ſantificare i lavori dell'agricoltura, a ringraziare il Creatore dei ſuoi doni; i Patriarchi offrono ſactifizj per aver ricevuto da Dio dei benefizj, e non per teſtificare la loro afflizione. Noè liberato dal diluvio, Abramo ricolmaro di benedizioni e promeſſe da Dio, Ifacco aſſicurato della ſteſſa protezione, Giacobbe felicemente ritornato dalla Meſopotamia e diſeſo dallo ſdegno di ſuo fratello, innalzano degli altari e benedicono il Signore. *Gen. c. 8. v. 20. c. 12. v. 7. c. 26. v. 25. cap. 33. v. 20.* Nei Libri ſanti e non nelle frivole conghietture dei Filoſofi deveſi cercare il vero genio, le idee e li coſtumi dell'antichità. *Vedi la Storia del Calendario, Mondo primitivo, t. 4.*

L'oggetto di tutte le *feſte* è ſtato di congregare gli uomini, accoſtumarli a vivere in fraternità, merterli a portata d'iſtuirſi gli uni cogli altri e ajutarſi vicendevolmente; tutte le ceremonie del culto divino tendevano a queſto ſcopo eſſenziale. Il popolo unito nelle città grandi non ſente più queſto vantaggio; pure ſuſſiſte ancora nelle campagne, ſpezialmente nei paeſi alpeſtri incolti e diſabitati. Le famiglie diſperſe in queſte ſolitudini non poſſono congregarſi, vederſi, converſare ſe non nei giorni di *feſta*, queſta è quaſi il ſolo vincolo di ſocietà che poſſano avere; per conſeguenza le *feſte* ſono ſtate ſempre ad eſſi neceſſarie.

FESTA DEL CORPUS DOMINI; giorno ſolenne iſtituito per rende-

re un culto particolare a Geſù Criſto nella ſanta Eucariftia. La Chieſa ſempre ha celebrato l'anniverſario della iſtituzione di queſto Sacramento il Giovedì della Settimana Santa; ma come gli uffizj e le ceremonie lugubri di queſta ſettimana non permettono onorare queſto Miſtero con tutta la conveniente ſolenità, ſi giudicò a propoſito ſtabilitare una *feſta* particolare nel Giovedì dopo la Domenica della Trinità.

Il Papa Urbano IV. nato nella Dioceſi di Trojes fu quegli che l'an. 1264. iſtituì queſta ſolenità per tutta la Chieſa. Già era ſtabilita in quella di Liegi, di cui Urbano era ſtato Archidiacono, prima di eſſere innalzato al Soglio Pontificio. Diede l'impegno a S. Tommaſo d'Aquino di comporre per queſta *feſta* un offizio belliffimo e devotiſſimo. L'intenzione di queſto Pontefice non ebbe toſto tutto l'eſito che ſperava, perchè allora l'Italia era agitata dalle fauzioni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma nel Concilio generale di Vienna tenuto l'an. 1312. ſotto Clemente V. alla preſenza dei Re di Francia, d'Inghilterra ed Aragona, fu confermata la Bolla di Urbano IV., e ſe ne comandò l'eſecuzione in tutta la Chieſa. L'an. 1316. il Papa Giovanni XXII. aggiunſe a queſta *feſta* l'Ottava, con ordine di portare pubblicamente in proceſſione il S. Sacramento.

Ciò ſi eſeguiſce con tutta la poſſibile pompa e decenza; gli errori dei Calviniti obbligarono i Cattolici ad accreſcere più la magnificenza di queſta ſolenità. In tal giorno le ſtrade ſono addobbate di rappezzerie e coperte di fiori, tutto il Clero cammina con ordine, veſtiro dei più ricchi ornamen-

namenti, il SS. Sacramento è portato sotto un baldacchino, di tratto in tratto vi sono delle coppe o degli altari decentemente ornati, dove si fa la stazione che si termina colla benedizione del SS. Sacramento.

In questa Ottava nella maggior parte delle Città si fanno delle prediche destinate a confermare la fede dei fedeli sul mistero dell'Eucaristia. In Angers, questa processione, che si chiama *le Sacro*, si fa con grandissima magnificenza, chiama dalle vicinanze un gran concorso di popolo e di forastieri. Credeasi che fosse istituita sin dall'an. 1019. per dare a Gesù Cristo un onorevole risarcimento degli errori di Berengario, Archidiacono di questa città, e persecutore dei Sacramentarij.

FESTA DEGLI O. *Vedi* ANNUNZIAZIONE.

FESTA DEL SS. SACRAMENTO. *Vedi* FESTA DEL CORPUS DOMINI.

FESTA DELLE SORTI PRESSO I GIUDEI. *Vedi* ESTERRE.

FESTE DEI GIUDEI. Moise nello stabilimento delle feste giudaiche, seguì lo spirito dei Patriarchi, che è quello della istituzione divina. Stabili oltre il sabbato e le neomenie, tre gran feste che aveano relazione non solo all'agricoltura, ma a tre gran benefizj del Signore, dei quali si dovea conservare la memoria. La festa di Pasqua nel mese dei *nuovi frutti*, *Exod. c. 13. v. 4.* in memoria della sortita d'Egitto, e della liberazione dei primogeniti degli Ebrei; la Pentecoste, o la festa delle settimane, per commemorare la pubblicazione della legge sul monte Sinai; e si celebrava sul cominciare della raccolta, e vi si offeriva il primo fascetto; la

festa dei tabernacoli; dopo la vicenda, in memoria della dimora degli Israeliti nel deserto. Doveano celebrarle non solo colle loro famiglia, ma vi doveano ammettere i poveri e gli stranieri. *Lev. c. 23. Deut. c. 16. ec.* La festa delle trombe e quella dell'espiazione cadevano nella luna di Settembre, come quella dei tabernacoli. *Vedi* li nomi di queste feste ciascun a suo luogo.

La saviezza ed utilità di queste feste sono palpabili; indipendentemente dalle lezioni di morale che davano ai Giudei, queste erano monumenti irrefragabili dei fatti su cui era fondata la giudaica religione; monumenti che ne perpetuarono la memoria, e la certezza in tutti li secoli.

Gli increduli per ischivarne le conseguenze, dicono, che una festa non è sempre la prova certa della realtà di un avvenimento; che troviamo presso i Greci e li Romani delle feste stabilite in memoria di molti fatti assolutamente favolosi.

Ma le feste dei Pagani non rimontavano come quelle dei Giudei alla data stessa degli avvenimenti, non erano state stabilite nè osservate dai testimoni oculari dei fatti di cui richiamano la memoria. Sfidiamo gli increduli a citarci una sola festa del Paganesimo che abbia questo carattere essenziale; nell'origine tutte facevano allusione ai lavori dell'agricoltura e dell'astronomia; vennero le favole solo quando si dimenticò il significato. Questo è un fatto dimostrato nella storia del Calendario di M. de Gebelin; se la Pasqua e l'oblazione dei primogeniti fossero state stabilite soltanto dopo la morte di Moise e di tutti quelli che

erano fortiti di Egitto, si poteva dire che queste ceremonie niente provano; ma la prima Pasqua fu celebrata nell'Egitto la notte stessa della partenza degli Ebrei: qualora Moïse ne rinnova la legge nel Levitico, parla ai Giudei come a tanti testimonj oculari dell'avvenimento; questi sono quegli stessi che sino da quel momento fanno l'oblazione nel tabernacolo dei loro primogeniti. Dunque questi sono i testimonj oculari dei fatti che testificano colle ceremonie che osservano. Nel loro ingresso nella terra promessa viene celebrata la Pasqua dai Giudei *sefagenarj*, li quali avevano venti anni quando successe la miracolosa liberazione dei primogeniti. Anno forse i Giudei acconsentito di mentire sempre con riti fallaci, d'ingannare i suoi figliuoli, di contraddire la loro coscienza, per piacere ad un Legislatore che più non esisteva? Non si scorgono presso nessun popolo simili esempj di stoltezza.

Dirassi che il giorno 17. di Luglio, segnato di nero nel Calendario dei Romani, non era un momento certo della loro sconfitta fatta dai Galli presso l'Allia; ovvero che la processione che si fa li 22. di Marzo dagli Agostiniani maggiori a Parigi non può provare che questa Città fu assoggettata all'ubbidienza di Enrico IV. l'an. 1594?

L'oggetto delle *seste* presso gli Ebrei era di congregarli appiedi degli altari del Signore, confermare tra essi la pace e la fraternità, fargli sovvenire i fatti su i quali era fondata la loro religione, e che erano altrettanti benefizj di Dio; per conseguenza renderli grati verso il Signore,

umani e caritatevoli verso i loro fratelli, anco verso gli schiavi e gli stranieri. Di fatto, Dio avea comandato che i Leviti, gli stranieri, le vedove e gli orfanelli fossero ammessi ai conviti di allegrezza che facevano i Giudei nei giorni di *sesta*, affinchè si ricordassero che i benefizj di Dio e li frutti della terra non erano concessi per essi soli, e che ne dovevano far parte a quei che non ne avevano. *Deut. c. 12. 14. ec.*

Dunque nelle solennità giudaiche non vi erano la licenza ed i disordini che regnavano nelle feste dei Pagani; queste in vece di contribuire alla purità dei costumi, sembrava che fossero state espressamente stabilite per corromperli. Ma i belli spiriti di Roma, così male istruiti della origine delle antiche istituzioni come i nostri increduli moderni, trovavano piacevoli le *seste* del Paganesimo, e quelle dei Giudei disgustose ed assurde. Tacito *H'st. l. 5. c. 5.*

Geroboamo, la cui politica era assai acuta, conobbe che le *seste* che si celebravano in Gerusalemme potevano attrarvi li suoi sudditi. Per compiere la separazione tra il suo regno e quello di Giuda, pose degl' idoli in Dan ed in Bethel, vi stabilì dei Sacerdoti, dei sacerdoti e delle *seste*; a fine di trattenere sotto la sua ubbidienza le tribù che si erano date a lui. *3. Reg. c. 12. v. 26.*

Nelle *seste* del Cristianesimo vi troviamo lo stesso spirito, lo stesso oggetto, la medesima utilità; ma gl'increduli nostri Filosofi niente vi anno veduto, essi ragionarono ancor più male delle *seste* giudaiche. Circa il tempo ed il modo di celebrarle si può leggere Reland, *Antiq. vet. Hebræor. 4. p.*

38 F E
Il P. Lorry *Introd. allo studio della Scritt. Santa* 76. 12. ec.

FESTE CRISTIANE. Non solo gli Apostoli istituirono delle feste, poichè i primi fedeli ne anno celebrato, ma le resero più auguste delle antiche, fondandole sopra motivi più sublimi. Nella primitiva religione, il principale oggetto delle feste era d'incutere agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, padre e benefattore delle sue creature; nella religione giudaica, elleno erano destinate a risvegliare la memoria di un solo Dio Legislatore, Padrone sovrano, e speciale protettore del suo popolo; nel Cristianesimo elleno ci mostrano un Dio salvatore e santificatore degli uomini, li cui disegni tutti tendono all'eterna nostra salute. Niente meglio che le feste servono a indicarci l'oggetto diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione.

Estinto il Paganesimo e la Idolatria non fu più necessario continuare a celebrare il Sabato ovvero il riposo del settimo giorno in memoria della creazione; non si poteva più perdere la credenza di un solo Dio creatore; ma è stato importantissimo consecrare con un monumento eterno la memoria di un miracolo, che fondò il Cristianesimo, cioè della risurrezione di Gesù Cristo. Questo grande avvenimento è un articolo di nostra fede, che si contiene nel Simbolo; non si potè mai essere Cristiano senza crederlo. Fin dall'origine del Cristianesimo la Domenica fu celebrata dagli Apostoli, e chiamata *giorno del Signore*. Ved. DOMENICA.

Li testimonj stessi dell'avveni-

F E
mento sono quei che stabiliscono la festa e la fanno celebrare nello stesso luogo in cui successe da migliaia di uomini che da se stessi poterono comprovare la verità del fatto, e prenderne tutte le possibili informazioni: quando che tutti non sieno divenuti stolti, non potevano risolverli a testimoniare con pubblica cerimonia un fatto di cui non fossero stati ben convinti. Egli è lo stesso della festa della Pentecoste, in memoria della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Non si tardò a stabilire per lo stesso motivo quelle della Natività di Gesù Cristo, della Epifania, dell'Ascensione

Parimenti sin dall'origine si cominciò a celebrare la festa dei Martiri. Secondo il modo di pensare dei primi fedeli, la morte di un Martire era per esso una vittoria, e per la religione un trionfo; il sangue di questo testimone affodava l'edifizio della Chiesa, si solennizzava il giorno della sua morte, si li congregava al suo sepolcro, vi si celebravano i tanti misteri, li fedeli rianimavano la loro fede e coraggio coll'esempio di lui. Lo scorgiamo sin dal principio del secondo secolo negli atti del martirio dei SS. Ignazio e Policarpo; nè possiamo dubitare che si abba fatto lo stesso a Roma immediatamente dopo il martirio dei SS. Pietro e Paolo. Di fatto il testimonio degli Apostoli e dei loro Discepoli suggellato col loro sangue, era troppo prezioso per non lasciarlo sempre alla vista dei fedeli. Sembra averli sin d'allora preveduto che nel progresso dei secoli gli increduli sarebbero temerari a segno di negarne le conseguenze.

Molti dotti Protestanti, sebbene in-

in-

interessati a mettere in dubbio l'antichità di un tal uso, lo anno tuttavia accordato. Bingham, *Orig. Eccles.* l. 10. c. 7. confessa che fin dal secondo secolo celebravasi il giorno della morte di un Martire, e che si chiamava il di lui *giorno natalizio*, perchè la sua morte era stata per esso il principio di una vita eterna. Mosheim ancor più sincero, dice essere probabile che ciò abbiasi fatto fin dal primo secolo. *Hist. Eccl.* t. 4. c. 2. p. c. 4. §. 4. Beaufobre che pensò esser cosa ben fatta aver li Manichei solennizzato il giorno della morte di Manes, non ebbe l'audire di disapprovare i Cristiani che prestarono lo stesso onore ai Martiri; ma dice, che i Manichei disapprovavano con ragione, non solo la moltitudine dei giorni consecrat. alla memoria dei morti, e dopo al loro culto, ma anco questa distinzione dei giorni che si era introdotta, che S. Paolo riprovò nella sua Epistola ai Galati, c. 4., che questi eretici osservavano le *feste cristiane* stabilite sin dal principio, ma senza attribuire alcuna santità ai giorni stessi, riguardandoli quali segni stabiliti per rammentare gli avvenimenti. *Stor. del Manich.* t. 2. l. 9. c. 6. §. 13.

Ecco dunque, secondo il giudizio di Beaufobre, tre cose nelle *feste cristiane* che meritano censura. 1.^o Il troppo gran numero di *feste* dei Martiri. 2.^o L'uso di riguardarle come un indizio di culto, quando che in origine erano un semplice segno commemorativo. 3.^o La distinzione tra i giorni di *festa* e gli altri, ed il pregiudizio che dava ai primi una idea di santità.

Quanto al primo capo, doman-

diamo se fu una disgrazia pel Cristianesimo che vi sia stato sì gran numero di fedeli tanto coraggiosi per soffrire la morte, anzichè rinnegare la loro fede; e se fosse stato meglio che il numero degli apostati fosse maggiore? Alla crudeltà dei persecutori, e non alla pietà dei Cristiani devonsi attribuire la moltitudine dei Martiri che soffrirono i tormenti nei tre primi secoli: quei però, che versarono il proprio sangue nei secoli seguenti, furono del pari degni di venerazione come i più antichi. Inutilmente cerchiamo in che abbiano peccato i Cristiani, onorando colle *feste* un grandissimo numero di Martiri.

Il secondo rimprovero di Beaufobre è fondato sovra un abuso affettato e ridicolo di termini. Qualora i popoli consecrarono la memoria dei loro eroi, coi sepolcri, colle eruzioni, colle annuali ceremonie, certamente ciò era per onorarli. Fintanto che si volle onorare in questi personaggi alcune qualità e virtù umane, ovvero dei servigi temporali prestati alla società, questo è stato un onore od un culto puramente civile; avvegnachè finalmente *non onore, rispetto, culto, venerazione*, significano lo stesso. Quando si ha preteso attribuirgli un merito ed un rango superiore alla umanità, il titolo di Dio, o di semi-Dio, il potere di proteggere dopo la loro morte quei che li onoravano; e fargli del bene o del male, questo è stato un culto religioso, ma illegittimo ed ingiurioso alla divinità. Ma l'intenzione dei fedeli, consecrando la memoria dei Martiri, non è stata certamente di osservare in essi delle qualità puramente umane; un merito naturale,

rale, ovvero dei servigi temporali resi agli uomini, ma un coraggio più che umano ispirato dalla grazia divina, un merito che Dio ha coronato di una gloria eterna, un potere d'intercessione che si degnò concedergli in cielo: dunque la celebrazione della loro *feffa* è stata fin dall'origine un segno di culto, e di culto religioso, qualunque sia il termine che si adoprà per esprimerlo. *Vedi* CULTO, MARTIRE, SANTO, ec.

Il terzo rimprovero è ancora più ingiusto, poichè questa è una censura del linguaggio della Scrittura Santa. Dio, comandando ai Giudei alcune *feffe*, loro dice: *Queste sono le ferie del Signore che chiamarete sante. Questo giorno sarà per voi solennissimo e santissimo. Lev. 23. v. 2. 4. 7. ec.* Nel Nuovo Testamento, Gerusalemme è chiamata *Città santa*, e il tempio *Luogo santo*. Questa parola significa consacrato al Signore e destinato al di lui culto; niente di più: dov'è l'inconveniente di onorate in tal guisa un giorno ugualmente che un luogo? Nella stessa storia della creazione dicevi, che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo *santificò*.

S. Paolo, *Galat. c. 4. v. 10.* riprende i Cristiani perchè osservavano le ceremonie giudaiche, perchè come i Giudei osservavano i giorni, li mesi, le stagioni, gli anni; forse da ciò ne seguì che abbia proibito ai Cristiani avere un Calendario? Egli stesso due anni prima della sua morte, volle celebrare in Gerusalemme la *feffa* della Penrecoste. *Att. c. 20. v. 16.*

Ma, dicono i Protestanti, la Chiesa ebbe diritto di stabilire alcune *feffe* con una legge, e d'

imporre ai fedeli l'obbligo di osservarle? Perchè no? Ella sarebbe una cosa singolare che la Chiesa Cristiana non avesse la stessa autorità che la Chiesa Giudaica per regolare il suo culto e la sua disciplina. Li Giudei, oltre le *feffe* espressamente comandate da Moise, avevano stabilito la *feffa* delle sorti, in memoria del pericolo da cui erano stati salvati da Egitto, e la *feffa* della dedizione del Tempio, ovvero della purificazione di esso, fatta da Giuda Maccabeo, e Gesù Cristo non isdegnò onorare colla sua presenza questa *feffa*, *Jo. c. 10. v. 22. 23.* dunque non la disapprovò. Lo stesso Beausobre dice, che soltanto lo spirito di ribellione e di scisma può suscitare i Cristiani contro i precetti ecclesiastici che non contengono niente di male. *Stor. del Manich. t. 2. l. 9. c. 6. S. 8.* Con ciò condanna i fondatori della riforma, e confuta se stesso.

Dunque la Chiesa usò di un'autorità assai legittima, quando ha stabilito il tempo della *feffa* di Pasqua, e che proibì celebrarla coi Giudei, *Can. Apost. 5.* di non praticare il digiuno o l'astinenza in giorni di *feffa*, *Can. 45. 66. ec.* Questa disciplina che è del secondo o terzo secolo, poichè è stabilita coi decreti che si chiamano *Canoni degli Apostoli*, è ancora osservata dalle sette Cristiane Orientali che si sono separate dalla Chiesa Romana da mille duecento anni. Egli è lo stesso del Canone 51. del Concilio Laodicensè che proibisce celebrare le *feffe* dei Martiri in tempo di Quaresima, e di quello del Concilio Cartaginesè che scomunica quelli che intervengono agli spettacoli nei giorni di *feffa*, in vece di

di assistere alla Chiesa, *Can. 28.* Il Concilio di Trento non fece altro che confermare l'uso antico, qualora decise, che le *feste* comandate da un Vescovo nella sua Diocesi devono essere osservate da tutti, anco da quelli che non sono suoi sudditi, Sess. 25. c. 12. L'an. 1700. il Clero di Francia condannò con ragione quelli che insegnavano che il precetto di osservare le *feste* non obbliga sotto pena di peccato mortale, quando lo trasgredisce senza scandalo, nè alcun dispregio.

Gli stessi motivi che anno fatto stabilire le *feste* dei Martiri, portarono i popoli, nel progresso dei secoli ad onorare la memoria dei *Confessori*, cioè, dei Santi, che senz'aver sofferto il martirio, anno ed ficato la Chiesa colle loro virtù. Per verità il loro esempio non è in favore del Cristianesimo una prova così forte come il testimonio dei Martiri; ma dimostra almeno che la morale del Vangelo non è impraticabile, poichè cogli ajuti della grazia li Santi l'anno seguita ed osservata letteralmente.

Ella è cosa naturale che il popolo abbia onorato con preferenza i Santi che anno vissuto nei luoghi dove esso dimora, le cui azioni gli sono più note, le cui ceneri vede coi proprj occhi, il cui sepolcro può facilmente visitare. San Martino è il primo Confessore di cui si abbia fatto la festa nella Chiesa Occidentale; tutte le Gallie risuonarono della pompa delle di lui virtù e miracoli. Le *feste* che nella sua origine erano locali, a poco a poco si sono in progresso dilatate, e sono divenute generali. La voce del popolo e la sua divozione canonizzarono i personaggi,

le cui virtù ammirava; non iscorriamo esservi motivo di rattristarsi che nel giro di diciassette secoli, ei sia itato un numero infinito di Santi in ogni stato della vita, in ogni luogo, in tutti li tempi li più sciaurati e li più barbari, abbiamo gran fondamento di sperare che Dio ne susciterà di nuovo sino alla fine del mondo.

Li Filosofi increduli per provare che le *feste* sono un abuso, le anno principalmente riguardate sotto un aspetto politico; asserirono che il numero è eccessivo, che il popolo non ha tempo sufficiente per guadagnarsi onde vivere, che non solo è necessario sopprimerle, ma che gli si deve permettere di lavorare il dopo pranzo delle Domeniche. Alla parola *Domenica* già confutammo i loro falsi ragionamenti, i loro falsi calcoli, le false loro speculazioni; pute ei rimane a fare qualche riflesso.

I. In generale, le *feste* sono necessarie. E' necessario che il popolo abbia una religione: dunque sono necessarie delle *feste*. Quale ne deve essere il numero? Questo è un bisogno locale e relativo; non è lo stesso in ogni luogo. Nelle Contrade poco popolate, ove gli abitanti sono dispersi, nè possono congregarsi, instruirsi, fare professione pubblica del Cristianesimo se non nei giorni di *festa*; se gli si levassero, ben presto si renderebbero stupidi. Ma in uno Stato ben governato, la religione e le virtù sociali non sono meno necessarie che la sussistenza, il danaro, il lavoro, il commercio, ec. vi sono necessarj degli uomini e non dei brui o degli automati.

E un assurdo il calcolare le forze degli artigiani come quelle delle bestie da soma; l'uomo per quan-

quanto robusto egli sia, ha bisogno di riposo; lo conobbero tutti li popoli, e tutti stabilirono delle feste. Il sabbato, ovvero il riposo del settimo giorno, non solo era permesso ai Giudei, ma comandato, non già soltanto per motivo di religione, ma per un principio di umanità: *Non farai, dice la legge, in quel giorno alcun lavoro, tu, i tuoi figliuoli, li tuoi servi, le tue ancelle, il tuo bestiame, lo straniero che si trova con te, affinché si riposi come tu. Ricordati che tu stesso hai servito in Egitto, e che Dio si ha liberato colla sua potenza; per questo ti comanda il giorno di riposo. Deut. c. 5. v. 14.* Dando del pane agli operaj, non si adempiono tutti i doveri della giustizia, se non gli si procurano altresì i mezzi di mangiarlo in pace: bisogna radoleir molto la loro condizione, perchè non sieno tentati di cambiarla. Essi anno bisogno di conoscersi, convertire, parlare dei loro affari comuni e particolari, coltivare i vincol. di amicizia e di parentela: ripetiamolo, nol possiamo fare che nei giorni di festa.

È pure un' inzia voler regolare i bisogni di tutto un regno su quelli della capitale. Nelle città grandi, la sussistenza del popolo è precaria; egli vive alla giornata; quando non lavora non ha di che mangiare. Li villici, li coltivator, li pastori del gregge, non sono nello stesso caso; il loro lavoro non è continuo, non può aver luogo in tutto il tempo d'inverno; e precisamente in questo tempo si è posto il maggior numero delle feste. Nei paesi montuosi dove la terra è coperta di neve per sei mesi dell'anno, il popolo ha tutto il tempo di occuparsi nel

servigio di Dio, ed attendere agli esercizi della religione; e pure in queste Contrade vi sono migliori costumi e più pietà.

Dicesi che il popolo delle città si dà alla dissolutezza e al disordine nei giorni di festa; ma così si è voluto. Gli si tendono delle insidie di corruzione, vi soccombe. In tempo che i nostri Filosofi quettionavano contro le feste, si moltiplicarono in tutte le città le sale di spettacoli, i teatri di ballerini, le scuole del vizio, i luoghi di ogni specie di dissolutezza; una falsa politica, un sordido interesse, un fondo d'irreligione, persuadono che sieno divenuti necessarj questi stabilimenti peccenziali; non erano tali, qualora il popolo passava la maggior parte dei giorni di festa nei Tempj del Signore. Questa è una occasione di ozio e di libettinaggio per tutti li giorni della settimana. I buoni cittadini, li onesti artigiani se ne querelano, eglino non possono più trattenerne nelle botteghe li giovani nè i garzoni: questo corto di sfregolamento una volta stabilito non lascia di fare ogni giorno nuovi progressi.

Non è vero che le feste sieno nocevoli alla coltura delle terre; i Vescovi e gli altri Pastori sono attentissimi a permettere i lavori dell'agricoltura ogni qual volta lo può eligere la necessità, e noi sovente vedemmo il popolo ricusare di servirsi di questa permissione.

Ci raccontarono una favola quando ci dissero che nella China il culro pubblico è l'amore della fatica, che l'agricoltura è più religiosamente onorata di ogni altro lavoro, nè che vi ha alcun paese nel mondo dove ella sia più florida. Per persuadercelo, i nostri

Filosofo fecero pompa di una *festa* politica in cui l'Imperatore della China, con grande apparato, ed alla testa dei Grandi dell'Impero, guida egli stesso l'aratro, e semina un campo, a fine d'incoraggiare i suoi sudditi alla più necessaria di tutte le arti. Conchiusero che una *festa* di tale specie dovrebbe esser sostituita nei nostri paesi a tante *feste* religiose che sembrano inventate dalla insin-gardaggine per rendere sterili le campagne.

Ora sappiamo da testimonj degni di fede, che la *festa* Chinese non è altro che un vano apparato di magnificenza, per parte dell'Imperatore, che a niente affatto serve; che in questo Impero, come altrove, l'agricoltura è riguardata qual'ignobilissima occupazione; che i letterati Chinesi affettano di lasciarsi crescere le unghie, per mostrare che non sono nè agricoltori nè artigiani. Parimenti non v'è alcun paese nel mondo dove la sterilità e la fame sieno più frequenti, malgrado la fertilità naturale del terreno.

II. Si pensa che i Pastori della Chiesa abbiano a bella posta ordinato e moltiplicato le *feste*; ma non è vero. Se ne aumentò il numero non solo per la pietà locale dei popoli, come già dicemmo, ma ancor pel bisogno di riposo. Nei tempi infelici della servitù feudale, il popolo non lavorava per se, ma per i suoi Padroni; dunque non è maraviglia che abbia cercato di moltiplicare i giorni di riposo. Questi erano tanti momenti sottratti alla crudeltà ed all'estorsione dei Nobili, alle devastazioni di una guerra inestinta e continua; le ostilità erano sospese nei giorni di *festa*; e per

questa stessa ragione si stabilì la così detta *regna di Dio*. Vedi questa parola.

A riserva delle *feste* dei nostri Misterj, che sono le più antiche e in poco numero, tutte le altre prima furono celebrate dal popolo senza che fosse eccitato dal Clero. Elleno si sono propagate di paese in paese, da un luogo all'altro. Quando furono stabilite dall'uso, li Pastori formarono delle leggi per regolarne la santificazione, e bandire gli abusi.

Non si può metter in pratica il progetto di render uniforme in ogni luogo il numero e la solennità delle *feste*; il popolo dei diversi Regni della Cristianità non rinzierà di onorare i suoi Patroni per piacere ai Filosofi. Appartiene ai Vescovi consultare i bisogni e le consuetudini dei loro Diocesiani; e conoscere ciò che più loro convenga; ma sovente sono costretti tollerare degli abusi, acciò i popoli non si regolino come una truppa di schiavi.

Leibnizio, sebbene Protestante, disapprova un Autore che pensava di sopprimere le *feste*, a causa degli abusi; si tolgano gli abusi, dice egli, e si lascino sussistere le cose; ecco la gran regola. *Sp.rito di Leibnizio* t. 2. p. 32.

III. Li Pastori in vece di ostinarsi a conservar tutte le *feste*, fecero sovente dei tentativi per diminuirne il numero. Il P. Tomassino nel suo *Trattato delle feste*, il P. Riccardo, nella sua *Analisi dei Concilj* citarono su tal proposito i Concilj Provinciali di Sens l'an. 1524. di Bourges l'an. 1528. di Bourdeaux l'an. 1783. Il Papa Benedetto XIV. l'an. 1746. fece due Bolle sulla rimostranza di molti Vescovi, per sopprimere un cer-

to numero di *feste*. Clemente XIV. ne fece una simile pei Stati di Baviera l'an. 1772., ed un'altra pegli Stati di Venezia. Nello stesso anno il Vescovo di Posnania nella Polonia volle fare questa riforma nella sua Diocesi; i popoli si sollevarono e s'impegnarono a celebrare le *feste* con maggior pompa e splendore.

Crederanno i nostri Filosofi di aver essi contribuito a questa riforma, e se ne glorieranno; la verità è che lenza i loro indecenti clamori sarebbe stata fatta molto prima; non furono essi che da duecento anni abbiano dettato i decreti dei Conclij di cui abbiamo parlato.

IV. *Della santificazione delle feste.* Per sapere come si debbano santificare le *feste*, basta rammentare i motivi per cui Dio le ha istituite. Abbiamo veduto che questa è una pubblica professione della credenza che si ha della religione che si segue, e del culto che si rende a Dio; questo è un vincolo di società destinato a congregare gli uomini appiedi degli altari, ad ispirargli dei sentimenti di mutua carità e fraternità. Dunque questi giorni devono essere impiegati a leggere, ad ascoltare, a meditare la legge di Dio e la di lui parola, ad onorare i Misterj che si celebrano, ad assistere ai pubblici esercizi di religione, a praticare delle opere di umanità, carità, bontà e benevolenza verso i suoi simili.

Per questo gl'Israeliti religiosi e fedeli alla legge di Dio, celebravano le loro solennità colla lettura dei Libri santi, colle preghiere, coi sacrificj di rendimento di grazie, dopo i quali si faceva sempre un convito, cui era-

no invitati li parenti, gli amici, li vicini, ed al quale quelli che erano più beneficati non solo doveano ammettere tutta la loro famiglia, ma anco i poveri, li Preti, gli schiavi e li forestieri; ed anco presso i Pagani li partecipare a questi pranzi solenni e religiosi, era un titolo di ospitalità. La legge diceva: *Celebrarai la festa delle settimane in onore del Signore tuo Dio, gli farai l'oblazione spontanea dei frutti del lavoro delle tue mani secondo l'abbondanza che da lui avrai ricevuto; banchetterai tu e li tuoi figliuoli, li tuoi servi ed ancelle, il Levita che è dentro le tue mura, lo straniero, l'orfano e la vedova che stanno con te.* Dent. c. 16. v. 10. 11. Così il santo Tobia passava i giorni di festa anco in tempo della cattività degl'Israeliti in Babilonia; ma si affliggeva perchè questi giorni di allegrezza erano per essi cambiati in giorni di dolore e di afflizione. *Tobia c. 2. v. 1.* Giudea che nella sua vedovanza erasi condannata ad una vita ritirata ed austera, interrompeva il suo diuono e la sua solitudine, e contro il suo costume si faceva vedere in pubblico nei giorni di festa. *Judith. c. 8. v. 6. c. 16. v. 27.*

Questo costume di unire nei giorni di festa un'onesta ricreazione alle pratiche di religione ed alle buone opere, non cambiò nel Cristianesimo. Veggiamo in San Paolo 1. Cor. c. 11. v. 20. che presso i primi fedeli, la partecipazione alla santa Eucaristia era accompagnata da un pranzo di società e carità, che si chiamò *agape*. Vedi questa parola. San Giustino ci dice che nella Domenica si facevano le ragnanze cristiane.

Riane . *Apol. t. n. 67.* E Plinio nella sua lettera a Trajano accosta lo stesso . Sappiamo ancora dalla Storia Ecclesiastica , che queste *agape* o pranzi di carità , furono dapprima celebrati al sepolcro dei Martiri , quando si solennizzava la loro *festa* . Bingham , *Orig. Eccles. l. c. 7. S. 10.* S. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea , l' an. 353 , permise ai fedeli di nuovo convertirsi dalla idolatria di celebrare le feste dei Martiri coi banchetti e coll' allegrezze ; fu commendato da S. Gregorio Niseno che scrisse la vita di lui verso il fine del sesto secolo . S. Gregorio il Grande permise lo stesso ai Bretoni nuovamente convertiti . Li Protestanti che non vogliono nè ceremonie , nè solennità , nè pompa nel culto religioso , francamente disapprovarono questi Padri della Chiesa ; ma la loro censura non è nè giusta , nè saggia .

Di fatto , i Padri consigliando ed approvando le ricreazioni oneste , qualora i fedeli anno soddisfatto ai doveri di religione , proibirono severamente qualunque eccesso nei pranzi , gli spettacoli del teatro , i giuochi pubblici , e gli altri piaceri peccaminosi o pericolosi . Fecero lo stesso i Concilj , specialmente quando la licenza e rozzezza dei costumi dei Barbari s' introdussero nelle nazioni dell' Europa . Bingham , *ibid.* In questo , come in ogni altra cosa si devono togliere gli abusi , e conservare gli usi lodevoli ed utili .

Al giorno d' oggi l' orgoglio , il fasto , la mollezza , l' irreligione ed il libertinaggio in molte città pervertirono ogni cosa . Li primi sdegnano il culto pubblico , ed appena conservano alcune pratiche del Cristianesimo nei loro

Teologia . T. II.

palagi ; il popolo cambiò le feste in giorni di dissolutezza : l' antico spirito di religione sussiste soltanto fra alcune colonie isolate ai confini degli Stati , ivi soltanto si può riconoscere l' utilità delle *feste* .

FESTE MOBILI. Nel calendario si distinguono alcune *feste mobili* che non cadono sempre nello stesso giorno del mese , come sono la Pasqua , l' Ascensione , la Pentecoste , la Trinità , la Festa del Corpus Domini ; il giorno in cui celebrasi la *festa* di Pasqua , dà regola a tutte queste altre *feste* . Le *feste non mobili* ritornano sempre nello stesso giorno del mese ; così la Circoncisione di Nostro Signore cade sempre il primo giorno di Gennajo , l' Epifania li 6. ec.

FESTE DELL' ASINO , DEI PAZZI , DEGL' INNOCENTI. Queste sono alcune *feste* o ceremonie assurde ed indecenti che si facevano in molte Chiese nei secoli d' ignoranza , e che erano profanazioni anzichè atti di religione . Li Vescovi anno usato della loro autorità per sopprimerle , e proibirono anco certe processioni di tale specie che si facevano in molte Città .

Non si devono giustificare , nè scusare questi abusi ; ma giova rintracciarne l' origine . Quando i popoli dell' Europa assoggettati al governo feudale , ridotti alla schiavitù , trattati a un di presso come i bruti , non aveano alcun sollievo se non nei giorni di *festa* , non conoscevano altri spettacoli che quelli della religione , nè aveano verun' altra distrazione dai loro mali che le radunanze cristiane . Fu loro permesso meschiarsi un poco di allegrezza , e sospendere per qualche momento il sentimento della loro miseria . Gli Ecclesiastici

E vi

vi acconsentirono per condiscendenza e commiserazione, non fu però molto prudente la loro carità; doveano prevedere che ben presto nascerebbero delle indecenze e degli abusi. La stessa ragione fece immaginare la rappresentazione dei Misterj, mescolgio materiale di pietà e di ridicolo, che poi si dovette bandire, ugualmente che le feste di cui parliamo.

Inutilmente si volle cercare l'origine di tali assurdi nei Saturnali del Paganesimo, che non erano conosciuti dai nostri maggiori; gli uomini non anno mestieri di modello per immaginare delle pazzie. La causa che avea fatto istituire quelle del Paganesimo in tempi ignorantissimi, avea suggerito al popolo quelle che s'introdussero nel Cristianesimo. Per comprendere fin dove arriva la sua avidità in questo genere, basta vedere la moltitudine degli spettacoli sciocchi ed assurdi che sono stabiliti e frequentati presso di essi.

FICAJA. La maledizione data da Gesù Cristo alla *ficaja* sterile tenne in esercizio gl' Interpreti. Dicesi che egli si accostò ad una *ficaja* per vedere se vi trovava dei frutti, ma non altro rinvenne che foglie; avvegnachè, dice l'Evangelista, *non era quello il tempo dei fichi*; Gesù maledì la *ficaja* che tosto s'inaridì. *Marc. c. 11. v. 13.* Questo fatto avvenne quattro o cinque giorni avanti Pasqua, ovvero avanti il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, tempo in cui li *fichi* nella Palestina non ancora sono maturi. Si domanda, perchè Gesù Cristo si sia portato a cercare dei frutti in questa stagione, e perchè abbia maledetto l'albero che non ne avea, come se ciò fosse per colpa di esso?

Hammond, R. Simone, le Clerc ed altri traducono: *perchè questo non era un anno da fichi*; stracchiano però il testo, e non sciolgono la difficoltà; perchè questo anno era sterile, non vi fu il motivo di maledire la *ficaja*. Eiuso, Gataker, ed alcuni altri pretendono doverli leggere: *perchè dovea, questo era il tempo dei fichi*; gli si obietta che cambiano la punteggiatura e gli accenti del testo senza necessità, e contro la verità del fatto, poichè è certo che prima dei 15. di Marzo li *fichi* non sono maturi nella Palestina, ma nei mesi di Agosto e di Settembre.

Teofrasto *Storia delle PIANTE* l. 4. c. 2. Plinio l. 13. c. 2. l. 14. c. 18. e li Viaggiatori moderni parlano di una sorta di *ficaje* sempre verdi e sempre cariche di frutti, alcuni maturi, altri aspri, altri in gemme, e nella Giudea ve n'erano di questa specie. Gesù Cristo volle vedere se la *ficaja* carica di foglie che era sulla strada avea alcuni frutti anticipati; ciò fa intendere S. Marco dicendo, *che quello non era allora il tempo dei fichi*, cioè, dei *fichi ordinarij*.

Per altro, molto tempo avanti la stagione che i frutti sieno maturi, la *ficaja* dovea avere dei frutti nati, poichè li porta nel principio della primavera. Gesù Cristo non ne rinvenne sull'albero che visitò; conchiuse che era un albero sterile, lo fece inaridire, non per punirlo, ma per trarne l'istruzione che il giorno dopo fece ai suoi Apostoli su 'tal proposito, *Marc. c. 11. v. 21.* Dunque niente v'ha da correggere nè nella narrazione del Vangelista, nè nel miracolo operato da Gesù Cristo. Non è
necess-

necessario ricorrere ad un tipo, ad una figura per giustificarlo.

FIESOLE; Congregazione di Religiosi, chiamati parimenti *Frati mendicanti di S. Girolamo*. Ebbe per fondatore il B. Carlo figlio del Conte di Montegranello, che si ritirò in una solitudine di monti vicini a Fiesole, nella Toscana; fu seguito da alcuni altri uomini che come egli erano del terzo Ordine di S. Francesco, e che in tal guisa diedero principio a questa Congregazione. Innocenzo VII. l'approvò. Onofrio ne fissò l'origine sotto il di lui Pontificato; però avea cominciato in tempo dello scisma di Avignone, verso l' an. 1386. Gregorio XII. ed Eugenio IV. la confermarono sotto la regola di S. Agostino; fu soppressa da Clemente IV. l'an. 1668.

FIGLIE DI DIO. Vedi FONTEVRAUD.

FIGLIO, FIGLIA. Nello stile della Scrittura Santa, come nel linguaggio ordinario, si distinguono facilmente molte specie di filiazione, quella di sangue, quella di alleanza o di adozione stabilita colle leggi, e quella di affezione; secondo la natura del soggetto di cui si parla, conoscesi in quale di questi tre sensi si debbano prendere le parole *figlio, figlia, fanciullo*. Ma il modo onde si sono adoperate nelle nostre versioni deve sembrare molto strano a quelli che non intendono il testo originale.

Si stupisce osservando che i malvagi o gli empj sono chiamati *figliuoli* di malvagità, d' iniquità, d' empietà, di collera, di maledizione, di morte, di perdizione, di dannazione; gli uomini coraggiosi, *figli di fortezza*, gli uomini illuminati *figliuoli della luce*; gl' ignoranti *figli della notte*,

o delle tenebre, i pacifici *figli della pace*, l' ostaggio *figlio di promessa* o di cauzione. E' facile conoscere che i *figliuoli* dell' Oriente, di Tiro, dell' Egitto, di Sionne, del Regno; sono gli Orientali, הַ תּוּרִי, gli Egizj, gli abitatori di Gerusalemme, i regnicoli; ma che gli Ebrei abbiano chiamato un terreno fertile *figlio dell'oglio* o *del grosso*; una freccia, *figlia della faretra*, la pupilla *figlia dell'occhio*, le orecchie *figlie del canto* o *dell'armonia*, un oracolo *figlio della voce*, una nave *figlia del mare*, la porta di una Città *figliuola della moltitudine*, le stelle del Nord *figlie della stella polare*; ciò pare molto capriccioso. Egli è lo stesso che un vecchio di cento anni sia chiamato *figliuolo di cento anni*, un Re che regnò due anni, *figlio di due anni di regno*, e che i Rabbini chiamino *figlio di quattro lettere* il nome *Jehovah*, composto di quattro caratteri.

Questi sono alcuni Ebraismi; dicono i più dotti Critici, cioè alcune maniere di parlare proprie e particolari della lingua ebraica; *Classi Philolog. sacra, col. 659.* e seg. Se ciò è vero, questo linguaggio non rassomigliava a quello di verun altro popolo. Ma se rimontassimo al senso primitivo ed originale dei termini, forse troveremmo che la maggior parte di queste espressioni sono familiari anche a noi.

E' certo che le parole *ben, bar, bath*, sillabe radicali e primitive, anno in ebreo un senso più esteso e più generale che *figlio, figlia, fanciullo*, nella nostra lingua; questi si usano solo di uomini; in ebreo si dicono di

animali, di ogni e qualunque specie. Così significano nato, nativo, allievo, alunno, ciò che sortisce, ciò che proviene, prodotto, dato, germoglio. Indicano ciò che spetta allo stipe da cui è sortito; alla famiglia in cui è nato; al padrone per cui è stato allevato; per conseguenza discepolo, imitatore, seguace, partigiano, dipendente ec. E il nome di *padre* ha altrettanti sensi relativi a questi. Vedi PADRE.

Ciò supposto, non v'è alcun capriccio nel dire che un terreno fertile è *nutrito* col grasso della terra, che le stelle del Nord appartengono alla stella polare come figlie alla sua madre. Dicesi senza metafora che i malvagi e gli empj sono *allievi*, *partigiani*, *imitatori* della iniquità e dell'empierà; che sono *dati* e destinati alla maledizione, alla perdizione, alla morte; che sono *nati* per la dannazione, ec. Nello stesso senso chiamiamo *fanciullo corrotto*, un uomo mal allevato; diciamo che il tale è *figlio* di suo padre, quando lo rassomiglia; che una giovane zitella è *figlia* di sua madre, quando ha lo stesso carattere. Dunque *figli* della luce o delle tenebre sono quei che sono *nati* e furono *allevati* nella luce o nelle tenebre, come presso noi *fanciullo di coro*, quegli che è istruito a cantare in coro.

Diciamo ancora *fanciullo* in vece di *nativo*; *figliuolo di Parigi*; *figlio dell'ospitale*, *figlio di famiglia*, come gli Ebrei dicevano, *figliuoli dell'Oriente*, di Tiro, dell'Egitto.

Poichè *ben* in ebreo significa generalmente ciò che viene, ciò che sortisce, si potè dire assai naturalmente che Abramo pressochè

centenario era per *sortire* dal suo novantesimo nono anno, che Saule era per *sortire* dal secondo anno del suo regno, che la porta di una città è l'*uscita* della moltitudine, che un oracolo è la *produzione* di una voce, che un ostaggio *proviene* da una promessa, o da un trattato, che una nave sembra *sortire* dal mare, come se ivi fosse *nata*, che *Sebovah* è il *prodotto* di quattro lettere. Tutti questi termini sono più generali che quelli di *figlio* o di *fanciullo*.

Per un semplice cambiamento di puntazione, *ben* o *bin* è una preposizione che significa *in* o *entro*; quando diventa un nome, indica entro, l'interno, l'ingresso: così per tradurre esattamente, si deve chiamare la pupilla, non la *figlia* ma l'interno dell'occhio; l'orecchia l'ingresso od il canale del canto e dell'armonia; qui non si parla di filiazione. La capriciosa puntazione dei Masoreti, la mancanza dei termini che nelle altre lingue corrispondano esattamente alle parole ebrae, difetto che fu osservato dal Traduttore greco dell'Ecclesiastico, niente provano contro la precisione dell'espressioni di un Autor sacro.

Ci sembrano importanti questi riflessi, ossia per facilitare lo studio dell'ebreo, ossia per confutare gl'increduli, li quali vogliono persuadere che questa lingua non rassomiglia a verun'altra, e che gli si fa dire tutto ciò che si vuole, ossia per dimostrare che non è frivola nè inutile la scienza etimologica, quando si riduce a principj certi e ad un metodo regolare. Vedi EBRAISMO.

FIGLIO DI DIO; espressione frequente nella Scrittura Santa, di

di cui è necessario distinguerne li sensi diversi.

1.^o Indica sovente gli adoratori del vero Dio, quei che lo servono, lo venerano, e lo amano come loro padre, quei cui Dio adotta ed ama teneramente quali suoi figliuoli, quei che ricolma dei suoi benefizj, quei che ha vestiti di un carattere particolare, e sono specialmente consecrati al culto di lui. In questo senso gli Angeli, li Santi, e li Giusti dell' Antico Testamento, li Giudici, i Sacerdoti, li Cristiani in generale, sono chiamati *figli di Dio*, o *fanciulli di D'o*.

2.^o Adamo è chiamato *figl'o di Dio*, *qui fuit Dei*, perchè immediatamente da Dio avea ricevuto la esistenza e la vita, e che colla sua potenza Dio avea supplito alle vie ordinarie della generazione. Alcuni eretici, ed in particolare un certo Teodoto, di cui parlò Tertulliano *l. de praescript. sub fin.* pretesero che Gesù Cristo in questo senso soltanto fosse *figliuolo di Dio*.

3.^o Alcuni altri, come i Sociniani ed i loro partigiani, dicono che nello stile degli Autori sacri, *figlio di Dio*, significa semplicemente *Messia* ovvero *Inviato di Dio*, e che tale è il senso in cui fu dato questo nome a Gesù Cristo nel Nuovo Testamento. Confuteremo questo errore, e mostreremo che i Giudei, come gli Apostoli e Vangelisti, non solo chiamarono il Messia *figlio di Dio*, ma in tutto il rigore della parola lo chiamarono *Dio*.

4.^o Secondo la fede cattolica, il Verbo, seconda persona della Santa Trinità, è *figlio di Dio*, figlio del Padre, che è la prima persona, per mezzo della genera-

zione eterna. Così insegna S. Giovanni 1. v. 1. quando dice: *in principio era il Verbo, egli era in Dio, ed egli era Dio.* Vedi TRINITA'.

5.^o Secondo questa stessa fede Gesù Cristo, il quale è il Verbo incarnato, ovvero fatto uomo, è *figlio di Dio* per la unione della natura umana colla natura divina nella seconda persona della Santa Trinità; questo pure ce lo insegna S. Giovanni dicendo, *che il Verbo si fece carne, e che egli è l'unico genito del padre*; e S. Paolo che lo chiama splendore della gloria e la figura della sostanza del padre, *Hebr. c. 1. v. 3. ec.*

6.^o Secondo il P. Berruyer sovente *figlio di Dio* nel Nuovo Testamento significa direttamente la santa umanità di Gesù Cristo unita ad una persona divina, senza indicare se questa sia la seconda o la prima; perchè i Giudei, dice egli, nè gli Apostoli, avanti la venuta dello Spirito Santo non aveano cognizione alcuna del mistero della Santa Trinità. Questo senso pareva a lui comodo per spiegare molti luoghi della Scrittura di cui abusavano i Sociniani, colla idea di attribuire a Gesù Cristo soltanto la filiazione adottiva. Ma la Facoltà Teologica di Parigi censurò questa opinione del P. Berruyer.

Dunque il nome di *figlio di Dio* può essere preso nel senso proprio, naturale e rigoroso, ovvero in un senso improprio e metaforico; la questione sta nel sapere in quale di questi due sensi gli Autori sacri lo danno a Gesù Cristo.

Secondo l'opinione degli Ariani e dei Sociniani, Gesù Cristo è chiamato *figlio di Dio*, perchè

egli è il Messia e l'Inviato di Dio, perchè Dio lo ha formato nel seno di una Vergine, senza il concorso di alcun uomo, perchè lo ricolmò dei suoi doni, e lo sollevò in dignità sovra tutte le creature, ec. Alcuni che conobbero non essere sufficienti tutte queste ragioni per corrispondere alla forza del titolo di *figliuolo unigenito di Dio*, pensarono che Dio avesse creato l'anima di Gesù Cristo prima di tutte le altre creature, e si fosse servito di questo puro spirito per creare il mondo. Eglino si sono lusingati di soddisfare con questa supposizione a tutti li testi della Scrittura Santa che attribuiscono a Gesù Cristo l'esistenza avanti tutte le cose, la potenza creatrice, ed a tutti li titoli che gli sono dati dagli Autori sacri. Una tal'opinione è stata pubblicamente difesa a Ginevra l'an. 1777. Questo è il Socinianismo moderno. *Dissert. de Christi Deitate.*

Ma quei che l'abbracciarono, anno forse compreso bene la nozione della potenza creatrice? Se vi è un attributo di Dio che sia incomunicabile, per certo è questo. Dio, che opera tutte le cose col suo solo volere, ebbe dunque mestieri di un agente, o di uno strumento per creare il mondo, cioè, per volere che il mondo esistesse? E' un assurdo che un ente qualunque siasi voglia in vece di Dio, o che Dio se ne serva per volere; subito che egli stesso vuole, l'effetto segue il suo solo volere. Qui l'azione di un'altra persona non solo è superflua, ma impossibile. Poichè la Scrittura Santa attribuisce al *figlio di Dio* la creazione del mondo, egli è Dio stesso, uguale, coeterno e consostanziale al padre, e non un

ente creato. Se uno Spirito creato diede l'essere all'universo col suo solo volere, Dio padre non ebbe parte in questa creazione. Perciò li Sociniani non approvano molto il dogma della creazione.

Per altro quest'assurda supposizione non può conciliarsi con quello che c'insegna la Scrittura Santa circa il *figlio di Dio*, cui costantemente attribuisce la divinità in in tutto il rigore della parola. Questa questione è una delle più importanti di tutta la Teologia; dobbiamo fare ogni sforzo per trattarla esattamente.

1.º Gli Scrittori dell'Antico Testamento, come quelli del Nuovo, attribuiscono al Messia il nome ed i caratteri della divinità. Isaià lo chiama *Emmanuello*, Dio con noi, il *Dio forse*, il padre del secolo futuro, c. 7. v. 14. c. 9. v. 6. Il Salmista *Pf. 44. v. 7. 8.* lo chiama semplicemente *Dio*: *Il tuo trono, o Dio, è dalla eternità..... E per questo, o Dio, il tuo Dio ti diede l'unzione che ti distingue ec.* Gli attribuisce la creazione, *Pf. 32. v. 6. Li cieli furono stabiliti colla parola, o Verbo del Signore, e tutto l'esercizio dei cieli collo spirito della sua bocca.* Non solo gli Scrittori del Nuovo Testamento e li Padri della Chiesa applicarono queste parole al *figliuolo di Dio*, al Messia, ma anco i Dottori Giudei li più antichi, gli Autori delle parafrasi caldaiche, i compilatori del Talmud, e li più celebri Rabbini. Galatino citò i loro passi, *de Arcan. Cathol. Verit. lib. 3. c. 1. seg.* Con qual titolo pretendono gli Ariani e li Sociniani d'intender la Scrittura Santa meglio che tutti li Dottori Giudei e Cristiani?

Afferirono alcuni di essi che nel sacro testo il nome *Jehovah* che esprime la esistenza eterna, necessaria, indipendente, è dato a Dio Padre solo, e non al Figlio o al Verbo. Ciò è falso; S. Giovanni c' insegna il contratio. Nel suo Vangelo c. 12. v. 41. dopo aver citato un passo d' Isaia, aggiunge: *Il Profeta disse queste parole, quando vide la gloria di lui (di Gesù Cristo) e che ha parlato di lui.* Ma questo passo è tratto dal cap. 6. d' *Isaia* v. 9. 10., che dice v. 1. *Vidi il Signore sedente sovra un trono.... Alcuni Serafini ad alta voce dicevano l' uno all' altro: Santo, Santo, Santo è il Signore (Jehovah) delle armate; tutta la terra è piena della di lui gloria.* Così secondo il pensare di S. Giovanni, *Jehovah*, di cui Isaia vide la gloria, è lo stesso Gesù Cristo, e di Gesù Cristo parla il Profeta.

Lo stesso Vangelista c. 19. v. 37. applica a Gesù Cristo queste parole di Zaccharia c. 12. v. 10. *Egolino rivolgeranno i loro sguardi verso di me che anno trafitto.* Ma la persona che parla in Zaccharia è lo stesso *Jehovah*. Geremia c. 23. v. 6. ec. 33. v. 6. promette ai Giudei un Re della stirpe di Davide, che sarà chiamato *Jehovah*, *nostra giustizia*. Che questo farà il Messia lo intendono non solo i Padri della Chiesa, ma il Parafraste Caldeo. Li Rabbini moderni applicano questa predizione a Zorobabele; Galatino però fece vedere che si allontanano dal sentimento dei loro antichi Dottori, l. 3. c. 9. S. Paolo allude a questo passo, qualora disse che Dio fece Gesù Cristo nostra sapienza, *nostra giustizia*, nostra santifica-

zione e redenzione. 1. Cor. c. 1. v. 30.

Secondo la comune opinione degli antichi Giudei, e secondo l' unanime sentimento dei primi Padri della Chiesa, è il *figlio di Dio* ovvero il Verbo che apparì e che parlò ai Patriarchi, a Moise, ai Profeti. Galatino *Vi*, c. 12. v. 3. Dunque egli è quello stesso che disse a Moise, *io sono Jehovah*. Questo nome in tutta la sua forza è attribuito a Gesù Cristo nell' *Apocalisse* cap. 1. v. 4. dove viene chiamato quegli che è, che era, che farà, o che verrà. Dunque è assolutamente falso il fatto asserito dai Sociniani.

2.° Quando la divinità del *figlio di Dio*, ovvero del Messia, non fosse rivelata così chiaramente, come la è nell' Antico Testamento, basta che sia rivelata positivamente nel Nuovo. Ma Gesù Cristo, dal principio della sua predicazione fino al fine, costantemente si chiamò *figlio di Dio*, e si fece chiamare anco dai suoi Discepoli. Se era soltanto nel senso improprio e metaforico immaginato dai Sociniani, dovea dirlo; egli si chiamò *la verità*, Jo. c. 14. v. 6. Promise ai suoi Apostoli che lo Spirito Santo loro insegnerebbe ogni verità, v. 26. e c. 16. v. 13. Pure non ha mai spiegato questo enimma nè ai suoi Discepoli, nè ai Giudei; giammai loro venne in mente il senso immaginato dai Sociniani, nè ve n' è alcun vestigio nei loro Scritti. Il demonio stesso non potè indovinarlo; quando disse a Gesù Cristo: *Se tu' sei figlio di Dio, di che queste pietre diventino pane*, Matt. c. 4. v. 3. non poteva ignorare che questo gran personaggio fosse l' Inviato di Dio, che la di lui nascita fosse stata

stata annunziata dagli Angeli, che fosse stato adorato dai Maghi, che Simeone lo avesse riconosciuto per il Messia, che fosse venuto il tempo dell'avveramento delle Profezie, ec. Un Sociniano che sia onesto crede non potersi dispensare dal dichiarare in quale senso egli intenda il titolo di *figlio di Dio*, qualora lo dà a Gesù Cristo, ed attribuisce a questo divino Salvatore una dissimulazione, che egli stesso non si crede permessa.

3.^o Qualora S. Pietro fece quella celebre confessione: *Tu se' Cristo figli' di Dio vivente: Gesù Cristo gli disse, Tu sei beato, Simone figlio di Giovanni, perchè nè la carne nè il sangue ti rivelò questa verità, ma mio padre che è in cielo*. Indi gli promette le chiavi del regno dei cieli, *Matt. c. 16. v. 16.* Se S. Pietro volle dire soltanto: *tu sei il Messia*, ovvero l'Inviato di Dio, non è punto maravigliosa una tale confessione; gli altri Discepoli l'avevano fatta prima di lui. *Matt. c. 14. v. 33.* Gliene avea dato l'esempio S. Giovanni Batista, *Jo. c. 1. v. 34.* la replicano il Cieco nato e Marta, *c. 9. v. 35. c. 11. v. 27.* Lo stesso Centurione testimonio della morte di Gesù sciamò: *questo uomo era veramente figlio di Dio*, *Matt. c. 27. v. 54.* Se S. Pietro ebbe mestieri di una espressa rivelazione, dunque ebbe una idea più sublime di Gesù Cristo. Gli venne forse in mente, come ai Sociniani, che l'anima di Gesù Cristo fosse stata creata prima di tutte le cose, pria che avesse creato il mondo? ec. Se non vi ha pensato, il suo Maestro avria dovuto istruirlo, e l'Apostolo ci avrebbe parlato più correttamente; non avria appellato Gesù Cristo

nostro Dio, e nostro Salvatore; 2. Pet. c. 1. v. 1. Ci avria insegnato il vero senso delle parole che avea udite nella trasfigurazione: *Questi è il mio figlio diletto, in cui mi compiaccio, uditelo. v. 17.*

4.^o Più di una volta vollero i Giudei mettere Gesù a morte, perchè chiamava Dio *mio Padre*, e perchè si faceva uguale a Dio, *Jo. c. 5. v. 18.* Quando disse: *mio Padre, ed io siamo una sola cosa*, vollero lapidarlo; perchè si faceva Dio, *c. 10. v. 30. 33.* Se non era Dio in senso proprio, nè uguale a Dio, questo era il caso d'insegnare ad essi in che consistessero questa paternità e questa filiazione, a fine di dissipare lo scandalo, e trarli dall'errore. Gesù parlando ad essi di Dio, diceva, *il vostro Padre celeste*; loro avea insegnato a chiamare Dio *nostro Padre*; i Profeti aveano detto a Dio: *Tu sei nostro Padre*, *c. 64. v. 16. c. 64. v. 8.* C'è non scandalezzava alcuno. Dunque bisogna che i Giudei abbiano conosciuto che Gesù chiamasse Dio *mo' Padre* in un senso diverso; era assolutamente necessario che glielo spiegasse, per fargli comprendere che il titolo di *figlio di Dio* non toglieva l'uguaglianza con Dio. Lo fece Gesù Cristo, rispondono i Sociniani, quando i Giudei gli dissero: *Non ti vogliamo lapidare per una opera buona, ma per la bestemmia; e perchè essendo uomo ti fai Dio. Gesù loro rispose: non è scritto nella vostra legge: io dissi voi siete Dei? Se chiama Di: quei cui è diretta la parola di Dio, come disse a me, cui il Padre ha santificato, e spedito nel Mondo: Tu bestemmi, perchè ho detto, sono figlio di Dio? Jo.*

è, 10. v. 36. Gesù Cristo gli fa intendere chiaramente che prende il nome di *figlio di Dio*, perchè il Padre lo ha santificato e inviato nel mondo.

Ma la questione sta in che consista questa santificazione; noi affermiamo che per rapporto a Gesù Cristo, q. c. era la comunicazione della santità di Dio, in virtù della unione sostanziale del Verbo colla natura umana; e lo proviamo colle parole che seguono: *Se non volete credere a me, credete alle mie opere, affinchè conosciate, e sappiate che il mio Padre è in me, ed io sono nel Padre mio*, v. 38. Ciò non sarebbe vero, se si parlasse di una santificazione, come una creatura può riceverla. Anco li Giudici lo compresero, poichè vollero prendere Gesù, ed egli si sottrasse dalle loro mani.

V'è di più. Il Sommo Sacerdote, alla cui presenza fu condotto Gesù per essere giudicato, gli dice: *Ti scongiuro in nome del Dio vivente, a dirci se tu sei Cristo figliuolo di Dio. Gesù gli rispose: tu lo hai detto. Per questa confessione viene condannato a morte quel bestemmiatore*, *Mass. cap. 26. v. 63.* In una tale circostanza Gesù Cristo era obbligato spiegarli chiaramente, per non esser complice del delitto che i Giudici erano per commettere. Essi prendevano la parola di *figlio di Dio* in tutto il rigore, poichè la tenevano come una bestemmia; non sarebbe stata tale, se avesse avuto il senso che gli viene attribuito dai Sociniani, se avesse soltanto significato, io sono l'Inviato di Dio, il Messia, un uomo da Dio più favorito degli altri, ec. Un equivoco, una restrizione

mentale, una risposta ambigua in questa circostanza, sarebbe stata un delitto.

Allora Gesù stesso si chiama non solo *figlio di Dio*, ma *figlio dell' Uomo*, v. 64. Ma questo ultimo termine significava *veramente uomo*: dunque il primo significava *veramente Dio*; o bisogna dire che Gesù Cristo volle essere vittima di una parola oscura che non piacque ad esso spiegare.

5.° Gesù Cristo comanda ai suoi Apostoli battezzare tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, *Mass. c. 28. v. 19.* Ecco tre persone poste sulla stessa linea, cui col Battesimo si rende un ugual onore. Che la seconda sia Gesù Cristo non possiamo dubitarne, poichè parlasi negli Atti degli Apostoli del Battesimo in nome di *Gesù Cristo*, c. 19. v. 3. ec. Se il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono uguali al Padre, questo Sacramento è una profanazione, una empietà. Ed è una empietà mettere alcune creature del pari con Dio, consacrarli le anime, rendergli lo stesso onore che a Dio. Li Sociniani affermano come i Protestanti, che il culto religioso prestato ad altri enti che non sono Dio, è un delitto, quand' anche questo culto non fosse uguale; per questo principio tacciano d'Idolatria il culto che rendiamo agli Angeli ed ai Santi; come possono approvare il culto supremo reso a Gesù Cristo, se questo divino personaggio non è altro che una creatura più perfetta delle altre? Molti disapprovarono altresì l'adorazione resa a Gesù Cristo.

Tuttavia gli si è attribuito formalmente questo culto; egli dice che il Padre lasciò al Figlio il giu-

dizio di tutti, affinchè tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre, Jo. c. 5. v. 23. Però Dio lo ha proibito; egli disse: *Io sono il Signore (Jehovah). Questo è il mio nome, non darò la mia gloria ad altri. Is. c. 42. v. 8.* Ma Gesù Cristo, che secondo i Sociniani, è un ente creato e moltissimo inferiore a Dio, si è usurpato il nome del Signore e la gloria ad esso dovuta; egli pensò che fosse bene che uno dei suoi Discepoli lo chiamasse *mio Signore e mio D'io*. Jo. c. 10. v. 38. Se è vero il sentimento dei Sociniani, non anno il torto i Giudei qualora negano di riconoscere Gesù Cristo per il Messia; la loro principale ragion è questa, che si è attribuito gli onori della divinità; ma la legge, dicono essi, ci ha proibito adorare gli Dei stranieri, per conseguenza adorare come Dio un personaggio che non lo è. *Conferenza del Giudeo Otobio con Limborchio p. 183. 186.*

6.^o Nessun altro più che gli Apostoli ci può spiegare il senso delle parole e della dottrina di Gesù Cristo; ma S. Giovanni ci dice in qual senso egli sia Figlio di D'io. Dice: *In principio era il Verbo, il Verbo era in Dio, ed egli era Dio. Per esso fu fatta ogni cosa, e senza di lui niente fu fatto.... Questo Verbo si fece carne e dimorò fra noi, e vedemmo la sua gloria, quale appartiene all'unigenito del Padre.* Dunque il Verbo Creatore di tutte le cose era già Dio prima della creazione; se fosse stato creato, non sarebbe stato in Dio, ma fuori di Dio, nè farebbe l'opera di Dio. Se questa è un'anima che Dio ha unita ad un

corpo, bisognerà dire che ogni formazione di un uomo è una incarnazione, che ogni anima è discesa dal cielo per venire in questo mondo, che ogni uomo è *figliuolo di Dio* nello stesso senso come Gesù Cristo; non sarà vero che Gesù Cristo sia l'*unigenito figlio di Dio*.

Senza argomentare su i termini, bisogna giudicare del senso di S. Giovanni dall'idea che egli si è proposto. Secondo ciò che testificano gli antichi, scrisse il suo Vangelo per confutare gli errori di Cerinto; ma Cerinto insegnava che il mondo non era stato creato dal Dio supremo, ma da una potenza distinta da lui, e assai inferiore a lui. Questo pure è ciò che vogliono i Sociniani; in questo sono fedeli discepoli di Cerinto: dunque sono confutati del pari che esso col Vangelo di S. Giovanni. Quindi giudichiamo se sia vero, come pretendono, che i Padri dei tre primi secoli non credero il Verbo uguale e coeterno al Padre, quando attestano che Cerinto, per aver insegnato il contrario, fu condannato e confutato da S. Giovanni.

Parimenti Cerinto distingueva Gesù dal Cristo; secondo esso, Gesù era un puro uomo, figliuolo di Giuseppe e di Maria, il Cristo era disceso sopra di lui quando fu battezzato, ma si era separato al momento della passione, perchè il Cristo non poteva patire. *S. Iren. l. 1. c. 26. Tertul. l. de carne Christi. S. Epifanio Har. 28. ec.* Se Giovanni per confutare questo errore, dichiara che Gesù è il Verbo di Dio incarnato o fatto uomo, e che è Dio nel senso che Cerinto non voleva ammettere. Ma questo eretico certamente avria ammesso senza

senza ripugnanza che l'anima di Gesù era stata creata avanti di ogni cosa, che cita era il Verbo di Dio o l'istromento della di lui potenza, che era Dio in un senso improprio e metaforico.

Questo Apostolo nella stessa guisa insegna le medesime verità nelle sue lettere. Dice che Gesù è il Cristo, Ep. 1. c. 1. v. 22. dunque non sono due persone diverse; che Dio diede la vita per noi, c. 3. v. 16. ch'è l'unigenito figliuolo di Dio, c. 4. v. 9. che non solo è il figlio di Dio, ma il vero Dio e la vita eterna, c. 1. v. 20. Finalmente dice esservi tre che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e che questi tre sono una cosa sola, ivi, v. 7. Alla parola *Trinità* proveremo l'autenticità di questo passo contrastato dai Sociniani. Essi però anno un bel fare; nel loro sistema non si può tollerare il parlare di S. Giovanni; colle glosse e commentarj, colle nuove puntazioni e trasposizioni di parole, non riusciranno mai di darvi un senso naturale e ragionevole.

7.^o S. Paolo non parlò diversamente da S. Giovanni. Dice, *Hebr. c. 1.* che Dio, ha costituito suo figlio erede o possessore di tutte le cose; che per esso ha fatto i secoli o le vicende del mondo; che questo figlio porta ogni cosa colla sua potenza, che egli è lo splendore della gloria e la figura della sostanza di Dio, che è infinitamente superiore agli Angeli, e che Dio comandò agli Angeli di adorarlo. Indirizza a lui le parole del Salmista che citammo: *Il vostro trono, o Dio, è eterno. . . Tu hai fatto il cielo e la terra.* Dice che tutte le cose

sono con questo figlio e per esso, c. 2. v. 10., che non prese la natura degli Angeli, ma quella degli uomini; v. 16. che quegli il quale cred' ogni cosa, è Dio, c. 3. v. 4. ec.

Ripetiamolo, si avrà il bel supporre che Gesù Cristo sia la creatura più perfetta di tutte le altre; per quanto sia perfetto, è irco-scritto; v'ha una infinita distanza tra lui e Dio, nè si può supporre che Dio abbia esaurito la sua potenza per formarlo, poichè questa distanza è infinita. La potenza creatrice è il carattere proprio della divinità, e questa potenza essendo infinita, non può essere comunicata a veruna creatura. Questa non può giammai essere la *figura della sostanza* di Dio, nè portare o conservare tutte le cose colla sua propria potenza, quando questa potenza non sia uguale a quella di Dio. E' proprio della macità divina che essa sola sia adorata con un culto supremo; e senza profanarlo non si può render questo culto ad alcuno. Quando un'ente creato avesse fatto tutte le cose, non ancora sarebbe vero che tutte le cose sono per esso; tutto è per Dio, egli solo è il fine ultimo di ogni cosa. Quando Gesù Cristo non sia un solo Dio col Padre, la dottrina di S. Paolo è falsa per ogni conto.

8.^o Li Sociniani anno molto sottilizzato sovra un passo di questo Apostolo nella sua lettera ai Filippensi, c. 2. v. 5. dove dice: *Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo, il quale essendo nella forma di Dio, non giudicò una usurpazione essere uguale a Dio, ma si umiliò prendendo la forma di servo, ed all'esterno sembrò uomo, ec.* Alcuni

Interpreti Cattolici traducono così: *Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo, il quale avendo tutto ciò che costituisce la divinità, non giudicò che la sua uguaglianza con Dio fosse un titolo per usurpare li beni e gli onori di questo mondo; ma si è spogliato di tutto, ha servito gli altri come servo, rassomigliò agli altri uomini, e visse con essi.* Ma i Sociniani e i loro partigiani affermano che si deve tradurre: *Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo, il quale essendo nella forma di Dio, non fece sua rapina di uguagliarsi a Dio, ovvero non si è attribuito l'uguaglianza con Dio, ma si è umiliato, ec.*

Questa traduzione è falsa evidentemente. 1.° La forma di Dio non è la rassomiglianza eterna con Dio, Gesù Cristo non ebbe mai questa rassomiglianza; dunque è necessario che la forma di Dio sia la natura divina. 2.° Questa forma qui è opposta alla forma di un servo; ma questa non solo è rassomiglianza, ma la natura stessa dell'uomo. 3.° Vedemmo che Gesù Cristo si fece veramente uguale a Dio; egli disse: *Mio Padre ed io siamo una sola cosa. Tutto ciò che ha mio Padre, è mio. Tutti onorino il figlio come onorano il Padre. Tollerò che gli si dicesse: mio Signore e mio Dio, ec.* 4.° Se Gesù Cristo non è Dio, ov'è l'umiltà di non uguagliarsi a Dio? Sarebbe un delitto l'averne soltanto il pensiero; sarebbe assurda la lezione che S. Paolo fa ai fedeli. 5.° Forse si può dire che un'anima creata, la quale prese un corpo, si è umiliata? Li Sociniani rinfacciano a noi di corrompere il senso

delle parole di S. Paolo, gliene danno uno che è ancor meno naturale, e che sebbene ridicolo, prova ad evidenza contro di essi.

Poco prima vedemmo che San Pietro si espresse come S. Paolo e S. Giovanni.

9.° Si mostrò ai Sociniani che falsamente accusarono i Padri della Chiesa dei tre primi secoli di non avere creduto la divinità di Gesù Cristo, come la si professò dopo il Concilio Niceno; anzi li Padri l'anno difesa contro i Cerintiani, e contro altre sette di eretici. Bullo nella sua difesa della fede Nicena, M. Bossuet nel suo sesto avvertimento ai Protestanti, solennemente risposero alle obbiezioni che si deducevano da certe espressioni di questi antichi Dottori della Chiesa. Nel Concilio Niceno, l'an. 425. fu condannata la dottrina di Ario, non solo come falsa e contraria alla Scrittura Santa, ma come nuova e non mai intesa nella Chiesa. Si prova il dogma cattolico, e col testimonio dei Padri rimontando sino agli Apostoli, ed altresì col culto esterno del Cristianesimo, il cui modello trovasi nell'Apocalisse, c. 4. 5. Vi scorriamo il Trisagio, ovvero le tre volte Santo, che la Chiesa tuttavia canta nella sua liturgia in onore delle tre divine persone. Vi osserviamo lo stesso onore, le medesime espressioni di riverenza, le stesse adorazioni dirette a Dio che credè tutte le cose, ed all'Agnello che ci ha redenti col suo sangue. S'insisteva sulla forma del Battesimo amministrato colla invocazione espressa delle tre persone e con la triplice immersione, sulla *dossologia* o glorificazione che ad esse l'indirizza alla fine dei salmi, ec. Eusebio stesso, sebbene disposto a

proteggere gli Ariani, accorda che i cantici cantati dai fedeli *sin dal principio* attribuivano la divinità a Gesù Cristo. *Hist. Eccl. l. 5. c. 28.* Li Cristiani interrogati da Plinio, gli aveano confessato che si congregavano la domenica per cantare degl'inni a Gesù Cristo come a Dio, *Plin. l. 10. Ep. 97.* Al giorno d'oggi gl' increduli addottrinari dai Sociniani, pretendono che la divinità di Gesù Cristo sia un domma novello, nato al più presto nel quarto secolo; e che questo fosse un effetto dell'ambizione del Clero e del despotismo di Costantino, ec.

10.º Se prima del Concilio Niceño si avesse professatº una dottrina contraria, perchè non si poterono mai accordare gli Ariani? Ario, Eunomio, Acacio, e i loro fautori dicevano apertamente, che il *figlio di Dio* è una pura creatura; li semi-Ariani, che è simile al Padre nella sostanza, e in tutte le cose, ma non una sola ed unica sostanza con esso; non ricusavano chiamarlo *Dio*. Altri protestavano di aver la stessa credenza dei Cattolici; e ripetevano soltanto la parola *consostanziale*. Composero dieci o dodici formole di fede, senza potere giammai consentarsi, nè accordare tutte le opinioni; non lasciavano di condannarsi gli uni e gli altri.

Nel nascere del Socinianismo si videro rinnovare le stesse scene; erano almeno venti anni che gli Unitarij questionavano tra essi, qualora Fausto Socino ottenne di conciliarli fino ad un certo punto. Forse non v'è uno al presente che volesse sostenere tutti li sentimenti di questo Patriarca della setta; egli apertamente diceva, che Gesù Cristo non avea esistito

prima di sua madre: adesso accordano gli Unitarij che ha esistito avanti la creazione del mondo:º

Per mostrare come ed a qual eccesso abusino della Scrittura Santa, giova riferire la spiegazione data da Socino ai primi versetti del Vangelo di S. Giovanni. *In principio*, cioè quando si cominciò a predicare il Vangelo da S. Giovanni Batista, *era il Verbo*; Gesù Cristo, figlio di Dio, era già per eccellenza il Verbo, o la parola, perchè era destinato ad annunziare agli uomini la parola di Dio, ed a fargli conoscere la di lui volontà. *Questo Verbo era in Dio*, poichè non ancora era conosciuto che da Dio; fu Giovanni Batista che cominciò a farlo conoscere. *Ed egli era Dio*, non in sostanza, nè in persona, ma pei lumi, autorità, potenza; e le altre divine qualità di cui era dotato. *Per esso furono fatte tutte le cose*, vale a dire, tutto ciò che riguarda il mondo spirituale, e la nuova economia di salute che Dio stabilì col Vangelo. *E niente di ciò che ha relazione a questa nuova creazione fu fatto senza di lui Questo Verbo fu fatto carne*, questo personaggio così sublime in dignità, che è chiamato *Dio e figlio di Dio*, tuttavia fu debole, mortale, soggetto a patire come gli altri uomini, ec. *Storia del Socinian. 2.º p. c. 27.*

È chiaro l' assurdo di un tal commento. 1.º Se Gesù Cristo è chiamato il *Verbo*, perchè ha predicato la parola di Dio, li suoi Apostoli meritarono questo nome almeno come esso. 2.º È falso che S. Giovanni Batista sia il primo che abbia fatto conoscere Gesù Cristo; al nascere stesso di Giovanni Batista,

tista, Zaccaria padre di lui dichiarò che sarebbe il Precursore del Signore; quando Gesù venne al mondo, gli Angeli lo annunziarono come Salvatore, come Cristo, Messia; fu adorato come tale dai Pastori e dai Maghi, riconosciuto per tale da Anna e da Simeone. 3.º È ridicolo il dire che il Verbo era nel mondo spirituale, e che questo mondo nol conobbe; la prima cosa necessaria, per appartenere al mondo, è di conoscere Gesù Cristo. 4.º Socino falsifica il testo, traducendo *e il Verbo fu carne*, quando che S. Giovanni dice: *E il Verbo si fece carne*; qui non si parla di debolezze della umanità, poichè l'Evangelista aggiunge: *Egli dimorò fra noi e noi vedemmo la sua gloria, quale appartiene al Figliuolo unigenito del Padre*. Muove dei pari a sdegno il modo onde i Sociniani spiegano le parole *Salvatore, Redentore, grazia, giustificazione, Spirito Santo, ec.*

11.º Quand'anche non avessimo più ad opporgli nè la Scrittura, nè la tradizione, nè l'assurdo dei loro comentarij, avvi un argomento cui giammai risponderanno. Se Gesù Cristo non è Dio e *figlio di Dio* in senso proprio e rigoroso, il Cristianesimo è una religione così falsa ed ingiuriosa alla maestà divina come il Paganesimo. Dio ha rovesciato il mondo, e moltiplicato i prodigj per stabilire una nuova idolatria in luogo dell'antica, un politeismo più fino, ma non meno assurdo che quello dei Greci e dei Romani. Per non bestemmiare contro Dio, non abbiamo altro partito a prendere che di abbracciare il Giudaismo, il Maomettismo o il Deismo.

Li Sociniani che negano la di-

vinità di Gesù Cristo, furono costretti di negare ad esso anco la cognizione dell'avvenire; essi neppure l'accordano a Dio. Di fatto, se Gesù Cristo avesse preveduto che i Cristiani tosto l'adorerebbero come Dio, e l'uguaglierebbero a Dio, avrebbe dovuto fare ogni sforzo per prevenire questo errore, e spiegarli con altrettanta chiarezza che i Sociniani; altrimenti avria fatto complice di un delitto d'idolatria, di cui ci accusano i nostri Avversarij. Se lo stesso Dio lo avesse preveduto, o non avrebbe mandato Gesù Cristo per fondare una religione che ben presto dovea degenerare in politeismo, o la di lui provvidenza avria invigilato perchè non accadesse una tale sventura. Se Dio non ha la cognizione dell'avvenire, non potè svelarlo ai Profeti; le profezie dell'Antico Testamento non sono più rispettabili che le predizioni delle Sibille. Perciò Fausto Socino quasi niente prezzava l'Antico Testamento.

12.º La divinità di Gesù Cristo è per tal modo la base di tutta la dottrina cristiana, che li Sociniani dopo aver soppresso questo articolo, successivamente attaccarono e distrussero tutti gli altri. Fra essi non si parla più della Trinità, della Incarnazione, nè della Redenzione del mondo, se non in un senso metaforico. Secondo il loro sistema Gesù Cristo ha redento il mondo in questo senso, che liberò gli uomini dai loro errori e dai loro vizzi, e che morì per confermare la santità della sua dottrina, e la verità delle sue promesse. Non avea bisogno il genere umano, dicono essi, di un'altra Redenzione, poichè nè il peccato di Adamo, nè la pena passato-

rono alla di lui posterità. Conseguentemente, secondo essi, il Barbesimo non è necessario per cancellare il peccato originale, è soltanto un segno esterno di fede in Gesù Cristo, che niente produce nei fanciulli, e che deve essere amministrato agli adulti. Così l'Eucaristia non è che la commemorazione della ultima cena di Gesù Cristo, un simbolo di unione e fraternità tra i fedeli. Come mai potrebbe Gesù Cristo esservi presente realmente, subito che non è Dio? Parimenti la sua morte sulla croce, secondo il pensiero dei Sociniani, è stata un sacrificio in un senso abusivo. Per conseguenza nessun Sacramento ha la virtù di cancellare i peccati, di darci la grazia santificante, di applicarci i meriti di Gesù Cristo; a parlare propriamente, non ci sono applicabili i di lui meriti, furono per esso e non per noi; al più può domandare grazia pei peccatori.

In questo stesso sistema, l'uomo, che è tale come Dio lo creò, e il cui libero arbitrio è così sano come quello di Adamo, non ha alcun bisogno della grazia attuale per fare il bene; sono sufficienti le sue forze per adempiere la legge di Dio ed operare la sua salute. Dunque il peccato non è nè una resistenza formale alla grazia, nè un abuso del sangue e dei meriti di Gesù Cristo; questo è un effetto della debolezza naturale dell'uomo; così li Sociniani non credevano che Dio punisca il peccato con un supplizio eterno.

Unendo in tal guisa gli errori degli Ariani e dei Pelagiani a quelli dei Calvinisti, il Socinianismo si è ridotto ad un puto deismo, e

si abusa del termine chiamandolo Cristianesimo. Ma i Protestanti non devono mai dimenticare che questo sistema di empiria nate fra essi, non è altro che una estensione dei loro principj, una conseguenza diretta dell'assioma fondamentale della riforma; cioè che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede; che basta il lume naturale per intenderla quanto fa mestieri; che ciascun particolare, il quale sinceramente la consulta, crede e professa ciò che a lui insegna, o sembra insegnare, è nella strada di salute.

Così ogni volta che i Protestanti furono alle prese coi Sociniani, e vollero argomentare colla Scrittura Santa, questi gli anno fatto vedere che non paventavano quell'arme, e che sapevano servirne con vantaggio; spiegarono alla loro foggia tutti li passi che loro si obbiettavano, ed opposero agli Avversarj tutti quelli di cui un tempo si servirono gli Ariani per sostenere i loro errori. Qualora i Protestanti vollero ricorrere alla tradizione, alla credenza dei primi secoli, alle spiegazioni date dai Padri, furono derisi dai Sociniani, e chiesero loro se erano ritornati Papiisti. Lo stesso Socino accordò sinceramente, che se si dovesse consultare la tradizione, tutta la vittoria sarebbe pei Cattolici. *Ep. ad Radecium.*

Dunque non abbiamo a temere nè gli assalti dei Protestanti, nè quelli dei Sociniani; quanto è maggiore la connessione tra gli errori di questi ultimi, tanto più dimostrano che la credenza cattolica si accorda in tutte le sue parti, che non si può spezzare uno degli anelli della catena, senza distruggerla tutta. Per ciò stesso

veggiamo che i più dotti tra i Protestanti inclinano al Socinianismo; e se non temesse di terminar la disputa coi Teologi Cattolici, è gran tempo che la rivoluzione cominciata, anco vivendo li primi Riformatori, sarebbe interamente compiuta. Vedi TRINITÀ, VERBO.

FIGLIO DELL' UOMO; termine usato nella Scrittura Santa per indicare l'uomo. Ora esprime semplicemente la natura umana; in questo senso Ezechiello e Daniele sovente nelle loro profezie sono chiamati *figli dell' uomo*; ora indica la corruzione, le debolezze, i vizi della umanità. *Figli degli uomini*, dice il Salmista, *sino a quando amerete la vanità e la menzogna?* Ps. 4. Nella Genesi c. 6. v. 2. gli adoratori del vero Dio sono chiamati *figli di Dio*, per opposizione alle *figlie degli uomini*, alle figlie di quelli li cui costumi erano corrotti.

Qualora Gesù Cristo si chiama *figlio dell' uomo*, non è per darci ad intendere che abbia un uomo per padre, poichè era nato per opera dello Spirito Santo; ma per testificare che è veramente uomo, come se fosse nato alla foggia degli altri uomini. Anche i Padri della Chiesa si servirono di questa espressione per provare agli eretici che il Figlio di Dio, facendosi uomo, avea preso una carne reale e non fantastica ed apparente, che veramente era nato, morto e risuscitato, e che avea patito non solo in apparenza, ma in realtà.

Per la stessa ragione, S. Giovanni scrisse ai Fedeli: *Vi annunziamo ed attestiamo ciò che vedemmo, e contemplammo ciò che abbiamo toccato per rapporto al Verbo vivente.* 1. Jo. c. 1. v. 1. Questa testimonianza dei sensi uni-

tamente non poteva essere soggetta a veruna illusione. S. Paolo dice, *essere stato necessario che il Figlio di Dio fosse simile ai suoi fratelli in ogni cosa, affinchè fosse misericordioso.* Pontefice sedete presso Dio, e vittima di propiziazione pei peccati del popolo. *Perchè egli ha patito ed è stato tentato, ha il potere di soccorrere quelli che sono tentati.* Hebr. c. 2. v. 16. Questo passo è nello stesso tempo sublime e consolante. Gl' increduli che non si stancano di rimproverarci che non solo adoriamo un Dio uomo, ed un uomo Dio, ma un uomo crocifisso, non anno mai certamente sperimentato i sentimenti di riconoscenza, di amore, di confidenza, che eccita in un cuore ben fatto la vista di un Dio crocifisso per amore degli uomini.

FIGLIUOLO, FIGLIUOLA; nome tratto da *filiolus* e *filiola* che danno i padrini e le matrine ai fanciulli cui tennero alla fonte battesimale. Vedi PATRINO.

FIGLIUOLI DI DIO. A parlare propriamente, tutti gli uomini sono *figliuoli di Dio*, poichè egli è il creatore e padre di tutti; ma fra quelli che vissero nella prima età del mondo, la Scrittura distingue i *figliuoli di Dio*, dai *figliuoli* degli uomini. Sembra che per i primi ella intenda gli adoratori di Dio, quei che si distinguevano colla loro pietà e virtù, particolarmente i discendenti di *Enoc*. Li secondi sono quelli che alla irreligione univano dei costumi corrottissimi. Le alleanze che si fecero tra gli uni e gli altri resero generale una tale corruzione, e furono la causa del diluvio universale. Gen. c. 6.

Negli Scritti dell' Antico Testamento,

mento, il nome di *Figliuoli di Dio* è dato agl' Israeliti, perchè Dio li avea adottati per suo popolo, *Deut. c. 14. v. 1. Is. c. 1. v. 2.* e S. Paolo lo fece riflettere *Rom. c. 9. v. 4.* Viene dato in particolare ai Sacerdoti ed ai Leviri, *Pf. 28. v. 1.* Li Giudici del popolo sono chiamati *figli dell' Altissimo*, *Pf. 81. v. 6.* Sembra che questo titolo indichi gli Angeli, *Pf. 88. v. 7. Dan. c. 3. v. 92. Job c. 1. v. 6. ec.*

Nel Nuovo ha un significato più sublime; indica una più stretta adozione, e dei benefizj più preziosi di quelli che Dio aveasi degnato di concedere ai Giudei; S. Paolo si serve di questo riflesso per eccitare i fedeli alla riconoscenza verso Dio, ed alla purità dei costumi, *Rom. c. 8. v. 14.* e seg. *Gal. c. 4. v. 22. ec.*

FIGLIUOLI PUNITI PEL PECCATO DEI LORO PADRI. Molti moderni Filosofi anno deciso che quando si domanda, se Dio possa senza ingiustizia punire i *figliuoli* del peccato dei loro padri, ed in quale senso, si fa una vergognosa ed assurda domanda; lo vollero provare con una massima cavata dallo Spirito delle Leggi; noi si appelliamo da questa decisione.

Un Sovrano, per delitto di ribellione ha diritto di degradare un Gentiluomo, confiscare i suoi beni, mandarlo alla morte; e di lui *figliuoli* nati e che nasceranno, si trovano decaduti della nobiltà, dell' eredità, e della fortuna, di cui n' avriano goduto senza il delitto di suo padre; dunque ne portano la pena, e non v'è ingiustizia. E' bene comune che un reo possa essere punito, non solo nella propria persona, ma in quella dei suoi *figliuoli* che gli

Teologia. T. III.

devono essere cari; questo è un freno di più contro il delitto. Con più ragione Dio può fare lo stesso.

Sarebbe in vero una crudeltà uccidere i *figliuoli* per la colpa del loro padre; un tiranno soltanto è capace di questa barbarie. Li Sovrani, li Magistrati non anno diritto di vita e di morte che per un delitto personale; niente di più esige il bene della società; essi non possono risarcire un *figliuolo* della porzione di sua vita; levandogliela, priverebbero forse la società di un membro che in seguito l'avrebbe utilmente servita. Dio al contrario è il supremo padrone della vita e della morte, indipendentemente da ogni delitto; egli può risarcire nell'altra vita quelli che priva della vita presente; egli solo sa provvedere al bene generale della società, e ripararne le perdite. Dunque è falso che Dio sia ingiusto in verun senso, qualora punisce di morte i *figliuoli* pel peccato dei loro padri.

Egli avea detto ai Giudei: *Io sono il Dio forte e geloso, che fo vendetta dell' iniquità dei padri su i figli fino alla terza e quarta generazione di quei che mi odiano*; *Exod. c. 20. v. 5. Deut. c. 5. v. 9.* Aveali minacciati di farli perire a causa dei loro peccati, e di quelli dei loro padri, *Lev. c. 26. v. 39.* Sembra tuttavia che dica il contrario per Ezechiello; questo Profeta in un capitolo intero confura il proverbio dei Giudei schiavi in Babilonia: *Li nostri padri mangiarono l' uva acerba, e noi abbiamo allegati i denti.* Loro dice per parte di Dio, che ciò è falso, gli oppone questa massima as-

luta : *Quegli che peccerà ; esso morrà ; io giudicherò ciascuno secondo l'opere sue . Ezech. c. 18.* come conciliare questi diversi passi ?

Con somma facilità ; si parla degli adulti e non dei fanciulli di poca età ; ciò è chiaro dalle parole con cui sono espressi . Dio minaccia di punire sino la quarta generazione *quei che l'odiano* , quei che imitano i peccati dei loro padri ; e non quei che si correggono ; conseguentemente Ezechiello afferma ai Giudei schiavi , che essi portano la pena non dei peccati dei loro padri , ma dei propri loro delitti , che se si correggono , Dio cesserà di affliggerli . Questa è la confutazione della massima dei Giudei moderni , quali dicono che in tutte le loro calamità vi entra sempre almeno un'oncia dell'adorazione del vitello d'oro .

Ciò non impedisce che i *fanciulli* di poca età non si trovino involuppati in un flagello generale , come il diluvio , la distruzione di Sodoma , la contagione , ec. Sarebbe necessario un miracolo perchè ciò non fosse , e certamente Dio non è in dovere di farlo .

FIGLIUOLO . Li Filosofi naturalisti devono mostrare quai sono i doveri reciproci dei padri e dei *figliuoli* secondo la legge naturale ; ma noi siamo in debito di fare conoscere che sin dal principio del mondo vi ha saggiamente provveduto la religione rivelata , ed anticipatamente prevede gli errori , nei quali caddero su questo proposito la maggior parte dei popoli , ed anco i più celebri Filosofi .

La prima madre del genere umano , mostrò a tutti li genitori l'idea che devono avere dei loro

figliuoli , qualora disse , al nascere del suo primogenito : *Dio mi concede il possesso di un uomo* , e che replico partorendo Set : *Dio mi diede questo per occupare il luogo di Abele . Gen. c. 4. v. 1. 25.* Due sposi che ricevono i suoi *figliuoli* come un beneficio concessogli da Dio , come un deposito , di cui devono rendergli conto , non saranno tentati di lasciarli perire , di trascurarne l'educazione , molto meno di esporli , di struggerli , venderli , come si fece presso le nazioni , che per altro sembrano istruite e ben governate .

Quindi pure ne segue che i doveri dei *fanciulli* non solo sono fondati sulla riconoscenza , sull'ordine che Dio ha stabilito pel bene comune del genere umano . *Quand'anche i padri e le madri mancassero alle obbligazioni che Dio loro impone* , non sariano per questo dispensati i *figliuoli* dalla ubbidienza , dall'amore , dai servizi che devono prestargli . La legge che Dio loro prescrive è confermata dagli effetti che egli volle unire alla benedizione o maledizione dei genitori ; ne veggiamo l'esempio nella sorte di Cham , di Esaù , dei diversi *figliuoli* di Giacobbe .

Non abbiamo mestieri di profonde riflessioni per confutare gl' increduli , li quali decisero che i *figliuoli* niente più devono ai loro genitori tosto che sono abbastanza grandi e capaci di mantenersi , che l'autorità paterna termina tosto che un *figliuolo* è in istato a governarli da se stesso . Se ciò fosse vero , quali genitori sarebbero sì insensati di prendersi la pena di allevare i *figliuoli* ? Quale motivo ve li potrebbe impegnare ? Volendo favorire la libertà dei *figliuoli* , dun-

dunque si mette in pericolo la loro vita. Se questa detestabile morale fosse stata seguita sin dall'origine, il genere umano sarebbe stato distrutto nella culla. Vedi PADRE.

Non citeremo le leggi che Dio avea dato per mezzo di Moisè, per rendere sacri ed inviolabili i doveri della paternità e della filiazione; ci contenteremo di osservare che la circoncisione, per cui un fanciullo riceveva il suggello delle promesse fatte alla posterità di Abramo, l'offerta dei primogeniti che rammentava agli Israeliti un miracolo segnalato fatto in favore dei loro figliuoli, il riscatto che se ne dovea fare, il sacrificio che le donne doveano offerire dopo il parto, erano tante lezioni che doveano raddoppiare l'affetto e la cura dei genitori. Per ciò non iscorriamo presso i Giudei lo stesso disordine, la medesima barbarie che regnava fra le nazioni pagane, dove non si faceva più conto di un fanciullo appena nato che di un figlio di un animale.

Nel Cristianesimo un fanciullo mediante il Battesimo diviene figlio adottivo di Dio, fratello di Gesù Cristo, erede del cielo, membro della Chiesa, per conseguenza doppiamente caro ai suoi genitori. Questo è un deposito di cui devono render conto a Dio, alla Chiesa, alla società. Gesù Cristo con questa salutare istituzione non solo provvede alla conservazione ed alla vita, ma allo stato civile ed ai diritti legittimi dei figliuoli. Una carità industriosa ed attiva fece innalzare degli asili pe' orfanelli, pe' fanciulli abbandonati; per quei dei poveri; la religione divenuta loro madre, supplisce alla impotenza, o ripara la crudeltà dei genitori. Ella sola ha saputo

insegnarci cosa sia un uomo, quanto vaglia, ciò che deva essere un giorno; ella pure anticipatamente confurò li capricci filosofici sulla dissolubilità del matrimonio, sopra i limiti dell'autorità paterna, su i pretesi diritti dei figliuoli, ec.

Qualora li Pagani ebbero la malizia di pubblicare che i Cristiani nelle loro raunanze scannavano un fanciullo, i nostri Apologisti confutarono questa calunnia, e fecero ricadere questo delitto sugli accusatori. Come, dicono essi, si ardisce imputar a noi un omicidio, che abbiamo orrore non solo di rogliere la vita ad un fanciullo, ma d'impedire che nasca, di esporlo, di mettere in pericolo la di lui vita? Fra voi sono comuni tali disordini; e li commettere senza vergogna nè rimorsi.

S. Giustino, *Apol. i. n. 17.*
Tertulliano, *Apolog. c. 9.*
Lactanzio, *Divin. Instit. l. 5. c. 9.*
L. 6. c. 10. rendono testimonianza di questo fatto, e rimproverano ai Pagani la loro barbarie.

Il Filosofo il quale a' giorni nostri scrisse, che presso i Romani non era necessario fondare delle case di carità per i fanciulli trovati, perchè nessuno esponeva i suoi figliuoli, e che i padroni prendevano cura di quelli dei loro schiavi, ha goffamente imposto. Li Romani certamente nutrivano per ordinario li figliuoli dei loro schiavi, perchè li riguardavano quali pecore destinate al loro servizio; pei loro proprj figliuoli neo-nati, non aveano veruno scrupolo di ucciderli ovvero esporli. E' certo che presso i Greci e li Romani, quando nasceva un fanciullo si metteva appiedi di suo padre; se lo alzava da terra, si riputava che lo riconoscesse; quindi

di è nata l'espressione *tollere* o *suſcipere liberos*; ſe volgeva le ſpalle, il *fanciullo* veniva ucciſo ovvero eſpoſto. Un Giureconſulto dell'ultimo ſecolo, fece un Trattato, *de jure exponendi liberos*. Tra queſti *fanciulli* eſpoſti, la più parte perivano pel freddo e per la fame; ſe venivano raccolti ed allevati da qualcuno, li ragazzi erano deſtinati alla ſchiavitù, e le donzelle alla proſtituzione.

Coſtantino divenuto Criſtiano, fece due leggi che eſiſtono ancora nel Codice Teodoſiano, una comanda di dare dell' entrate dell'erario pubblico ai padri aggravati di *fanciulli* a fine non foſſero tentati di ucciderli, eſporli o venderli; la ſeconda concede ogni diritto di proprietà ſovra i *fanciulli* eſpoſti, a quei che anno avuto la carità di raccogliarli e di allevarli; infelice monumento della barbarie che regnava preſſo i Pagani.

La religione Criſtiana riſtabilìſce i diritti della umanità; i Canonî degli antichi Concilj ſcomunicano quelli che aveſſero la crudeltà di eſporre i *fanciulli*, di levargli la vita, ovvero impedire che naſcano. Toſto la carne innalzò degli oſpedali per raccogliarli; queſte caſe furono chiamate *Brephorophia*, luoghi deſtinati a nutrire i *fanciulli*. Dunque non è meſtieri preſſo le nazioni Criſtiane, che tutti li *fanciulli* ſieno dichiarati *figliuoli* dello Stato, come l'anno deſiderato certi Filoſofi; tutti ſono *figliuoli* della religione, la loro ſorte è ancor migliore. Gli Stati, li Governi ſovente non anno conoſciuto il pregio degli uomini; la noſtra religione non l'ha mai dimenticato. Sulla neceſſità di battezzare i *fanciulli*; vedi BATTESIMO §. III.

Le leggi eccleſiaſtiche aſſicurando la ſorte dei *fanciulli* confermarono pure l'autorità legittima dei padri, levarono ai *fanciulli* la libertà di diſporre di ſe ſteſſi, di contrarre matrimonio, e di entrare nello ſtato monaſtico ſenza il conſenſo dei loro genitori. Vedi Bingham l. 16. c. 9. to. 1. 7. p. 380. 397. 405.

FIGURA, FIGURISMO, FIGURISTI. La *figura* è un' oggetto, un' azione, ovvero una eſpreſſione, che rappresenta una coſa diverſa da quella che a prima viſta ci offre alla mente. Preſſo i Teologi e li Commentatori, queſta parola ha due ſenſi diverſi; qualche volta ſignifica una metafora od una allegoria, altre volte l'immagine di una coſa futura. Quando il Salmiſta dice che gli occhi del Signore ſono aperti ſopra i giuſti, queſta è una *figura*, vale a dire, una metafora; Dio non ha nè corpo, nè organi corporali. Iſacco ſul rogo pronto ad eſſere immolato, era *figura* di Geſù Criſto ſulla croce, cioè, lo rappresentava in anticipazione. Nello ſteſſo ſenſo la manna del deſerto era *figura*, tipo, emblema della Eucariftia, e la morte di Abelle immagine di quella di Geſù Criſto, ec.

Vi ſono alcuni Teologi e Commentatori li quali pretendono che tutte le azioni, le ſtorie, le ceremonie dell' Antico Teſtamento foſſero *figure* e profezie di ciò che dovea ſuccedere nel Nuovo; furono chiamati *Figuriſti*, e il loro ſiſtema *figurismo*. Queſto ſiſtema evidentemente eccede, e trae ſeco molti abuſi nella ſpiegazione della Scrittura Santa. Alla parola *Scrittura Santa*, §. III. ne moſtraremo la poca ſolidità e li pericoli;

coli; giova rintracciarne le cause, e mostrarne più distintamente gl' inconvenienti, dare le regole che alcuni Autori anno stabilitate per prevenirle. M. Fleury trattò questo soggetto nel suo 5.^o *Discorso sulla Stor. Eccl.* §. 11.

La prima causa che fece nascere il *figurismo*, fu l' esempio degli Scrittori sacri del Nuovo Testamento; i quali ci mostrarono nell' Antico delle *figure* che non avremmo mai conosciuto. Ma ciò che lo Spirito Santo ha rivelato ad essi non fa regola per quelli che non sono illuminati dallo stesso; dunque non si devono portare le *figure* più avanti che non fecero gli Apostoli e i Vangelisti.

La seconda fu il costume dei Giudei, che a tutta la Scrittura Santa davano delle spiegazioni mistiche e spirituali, e questo genio durò fra essi fino all' ottavo secolo. Ma l' esempio dei Giudei è pericoloso da imitare, poichè la loro pertinacia li ha tratti nei delirj assurdi della cabala.

La terza è l' esempio dei più antichi e più venerabili Padri della Chiesa, per cominciare dai Padri Apostolici. Come essi quasi sempre citavano la Scrittura Santa, per trarne delle lezioni di morale, sovente anno interpretato il testo in modo di poterne trovare. Se questo metodo era secondo il genio del loro secolo e dei loro Uditori, al presente non può essere della stessa utilità.

La quarta causa, dice M. Fleury, è stata il pessimo gusto degli Orientali, per cui disprezzavano tutto ciò che era semplice e naturale, e la difficoltà di prendere il senso letterale della Scrittura Santa, per non sapere il greco e l' ebreo, nè aver cognizione della storia natu-

rale e civile, dei costumi e degli usi dell' antichità; ciò era piuttosto fatto per dare un senso mistico a ciò che non s' intendeva. S. Girolamo che avea studiato le lingue, rare volte si diede a questa sorta di spiegazioni; S. Agostino, che non avea lo stesso vantaggio, ha dovuto ricorrere alle allegorie per spiegare la Genesi; ma la necessità di rispondere ai Manichei, l' obbligò in seguito a giustificare il senso letterale, e fare la sua opera *de Genesi ad litteram*.

La quinta causa è stata l' opinione della ispirazione di tutte le parole e di tutte le sillabe della Scrittura Santa; si conchiuse, che ciascuna espressione, ciascuna circostanza dei fatti conteneva un senso misterioso e sublime; ma la conseguenza non è più fondata che il principio.

Da questa prevenzione dei *Figuristi* ne risultarono molti inconvenienti.

1.^o Secondo la osservazione di M. Fleury si volle fondare dei dommi sovra un senso figurato ed arbitrario; e se Dio non avesse invigilato sulla sua Chiesa, questa prodigiosa quantità di sensi allegorici e di queste spiegazioni, avria potuto penetrare nel corpo della dottrina cristiana, come la cabala nella Teologia dei Giudei.

2.^o La libertà di toccare in tal guisa il senso della Scrittura Santa rese spregevole questo libro sacro alle persone mal istruite della religione; lo riguardarono come un enigma inintelligibile, che per se stesso niente significava, e che era il passatempo degl' Interpreti. Li Soeniani presero occasione di sostenere che noi intendiamo male l' espressioni del testo sacro che riguardano i nostri Misterj; ma

in verità, essi gli danno un senso arbitrario, e non naturale.

3.^o L'affettazione d'imitare su questo punto i Padri della Chiesa, fece dire ai Protestanti, che adoriamo nei Padri sino i loro difetti, che il nostro rispetto per essi non è altro che una prevenzione del sistema. Devono però ricordarsi che un certo Coccejo fece nascere fra essi una setta di *Figuristi*, li quali portarono le cose molto più avanti che non fecero mai i Padri della Chiesa. Secondo i principj della riforma, ogni privato ha dritto d'intendere e spiegare la Scrittura Santa come a lui piace; ma i Coccejani non mancano di passi della Scrittura i quali provano che il loro è il miglior modo d'intenderla. *Vedi COCCIJANI.*

4.^o Questo stesso genio per le *figure* diede motivo agl'increduli di asserire che il Cristianesimo non ha altro fondamento che la spiegazione allegorica e mistica delle profezie; che per adattarle a Gesù Cristo, bisogna lasciar da parte il senso letterale, e dargliene uno arbitrario e corrotto. Proveremo il contrario alla parola *Profesia*. Un incredulo Inglese si è scottato dal *figurismo* per sostenere che i miracoli di Gesù Cristo non erano reali; che ciò che dissero li Vangelisti sono parabole od emblemj, per indicare gli effetti spirituali che l'Evangelio produsse nelle anime.

5.^o Queglino che vogliono provare un domma od una verità di morale con un passo preso in un senso figurato, mettono la loro propria autorità in vece di quella di Dio, e danno ad imprestito allo Spirito Santo le proprie loro immaginazioni. E' difficile credere che una tale temerità possa giam-

mai produrre dei buoni effetti, ossia per rapporto alla fede, ossia per rapporto ai costumi.

Per reprimere tutti questi abusi, alcuni moderni Autori, come la *Chambre*, *Traissato della Religione* t. 4. p. 170. diedero le seguenti regole.

I. Regola. Devesi dare alla Scrittura un senso figurato e metaforico, qualora il senso letterale attribuisce a Dio una imperfezione od una empietà.

II. Regola. Si deve fare lo stesso, quando il senso letterale non ha verun rapporto cogli oggetti, di cui il sacro Autore ci vuole dare l'immagine.

III. Qualora l'espressioni del testo sono troppo enfatiche e magnifiche pel soggetto cui sembrano appartenere, questa non è una prova infallibile che indichino un altro oggetto più augusto, e che abbiano un senso figurato.

IV. Si devono attribuire agli Autori ispirati soltanto le *figure* e le allegorie che sono appoggiate sull'autorità di Gesù Cristo, e degli Apostoli, o sulla tradizione costante dei Padri della Chiesa.

V. Devesi scorgere Gesù Cristo e li misterj del Nuovo Testamento nell'Antico in ogni luogo dove gli Apostoli li anno veduti; si deve però scorgerveli nella stessa foggia che essi li anno veduti.

VI. Quando un passo dei Libri santi ha un senso letterale ed un senso figurato, bisogna applicare tutto il passo alla *figura*, ugualmente che all'oggetto figurato, e conservare per quanto si può il senso letterale in tutto il testo; non si deve supporre che la *figura* qualche volta affatto svanisca per dar luogo alla cosa *figurata*.

A queste regole la *Chambre* aggiunge

giunge un importante riflesso, ed è che non si devono prendere per *figura* della nuova alleanza le azioni riprensibili e ree dei Patriarchi; quest' sarebbe una cattiva maniera di scusarli. S. Agostino che qualche volta se n'è servito, confessa che il carattere del tipo o della figura non cambia la natura di un'azione. *L'azione di Lot e delle sue figlie*, dice egli, è una *profezia nella Scrittura che la racconta, ma nella vita delle persone che la commissero è un delitto. L. 2. contra Faust. c. 42.* Dunque ingiustamente dicono gl' increduli, esse per giustificare i delitti dei Patriarchi, li Padri ricorrono alle allegorie; talvolta lo fecero, ma non pretesero che questo fosse un giustificare. Molti altri Padri parlarono come S. Agostino. S. Ireneo *adv. her. l. 4. c. 31.* Origene *hom. 44. in Gen. cap. 4. 5.* Teodoreto *q. 70. sulla Gen.*, ec. Eglino scusarono Lot e le di lui figlie, ma indipendentemente da ogni allegoria.

Il *figurismo* in sostanza non ha altro fondamento che tre o quattro passi di S. Paolo, mal intesi, o dei quali si portano troppo avanti le conseguenze. L'Apostolo parlando della ingratitude, delle mormorazioni, delle ribellioni degli Israeliti, dice, *1. Cor. c. 10. v. 6. 11. Tutto ciò avvenne in figura per noi.... Gli accadero tutte queste cose in figura, e furono scritte a nostra correzione. E' chiaro che in questi luoghi figura significa esempio, modello, di cui dobbiamo approfittare per correggerci.* S. Paolo replica la stessa lezione, *Hebr. c. 3. 4.* Dice *Gal. c. 4. v. 12. 24. e Rom. c. 9. v. 9. 10.* che i due matrimoni di Abramo con Sara e con Agar,

sono la *figura* delle due alleanze; che da una parte Isacco ed Ismaello, dall'altra Giacobbe ed Esaù, rappresentano due popoli, uno dei quali fu scelto da Dio in preferenza dell'altro. Ci dice *Hebr. c. 8. v. 5. c. 9. v. 9. 23. c. 10. v. 1.* che il Santuario del tabernacolo, in cui il Sommo Sacerdote entrava una sola volta all'anno, era la *figura* del cielo e l'ombra dei beni futuri. C'insegna *1. Cor. c. 9. v. 9. e 1. Tim. c. 5. v. 18.* che la legge di non porre la musoliera al buo che trebbia il grano, non riguarda i buoi, ma gli operaj vangeli. Da questi esempi si può forse conchiudere che nell'antica legge tutto è *figura*?

Alcuni Padri della Chiesa stimarono pochissimo alcune spiegazioni figurate ed allegoriche della Scrittura Santa. S. Gregorio Nisseno *l. de Vita Mosi pag. 223.* dopo averne dato molte, dice: *Ciò che proponemmo si riduce ad alcune conghietture; le lasciamo al giudizio dei lettori. Se le rigestano, non reclamaremo; se le approvano, non saremo più contenti che di noi stessi.* S. Girolamo accorda che le parabole ed il senso dubbio delle allegorie che ciascuno immagina a suo capriccio, non possono servire per stabilire i dommi. Così pure pensa S. Agostino *Ep. ad Vincent.*

Noi non facciamo parola di una setta moderna di *figuristi*, li quali volevano trovare un significato mistico e profetico nelle contorsioni e nei delirj dei convulsionarj; questo è un assurdo, cui è necessario dimenticare.

FILASTRIO (S.), Vescovo di Brescia nell'Italia, morto l'an. 388., fu amico di S. Ambrosio e di S. Agostino; ed ebbe S. Gau-

denzio per suo discepolo e successore. Compose un *Catalogo dell'eresie*, dove mette come errori molte opinioni che gli sembravano poco probabili, ma che è permesso difendere: le due migliori edizioni di questa Opera sono quella di Ambourg fattal an. 1711. dal dotto Fabrizio con note, e quella di Brescia pubblicata l'an. 1738. dal celebre Cardinale Quirini colle Opere di S. Gaudenzio.

FILATERIE; termine Greco che significa *guardie* o *preservativi*. Queste sono fascie di pergamena su cui li Giudei scrivono certi versetti della Scrittura Santa, che dessi portano sulla fronte e sulle braccia, a fine di eccitarsi a custodire attentamente la Legge di Dio, e guardarli dal trasgredirla. Questa è l'origine di un tale uso.

Iddio avea loro detto nel Deuteronomio c. 6. v. 8. *Li precetti che ti dà saranno nel tuo cuore. L'insegnarai ai tuoi figliuoli, si trattenirai con essi e nei tuoi viaggi, vi penserai andando a dormire ed alzandosi dal letto. Li legarai come un segno sulle tue mani, e come un frontale dinanzi agli occhi. Gli scriverai sulla foglia e sulle porte delle tue case.* Avea detto lo stesso in proposito della cerimonia degli Azzimi, e della oblazione dei primogeniti, Ex. c. 13. v. 9. 16. Questa era una esortazione a non dimenticarsi giammai la Legge del Signore e ad osservarla esattamente. Ma sul terminare della Sinagoga li Giudei inclinatissimi alla superstizione, prefero queste parole secondo la lettera, ed erettero che si dovessero scrivere su alcune fascie di pergamena, portarle sulla fronte e sulle braccia. In S. Matteo c. 23. v. 5. Gesù Cristo rin-

faccia ai Farisei che portassero queste fascie assai larghe, per esser osservati dal popolo. Sarebbe stato meglio che avessero preso il vero senso del testo & portato la Legge di Dio nel loro cuore.

La parola Ebraea che corrisponde alla Greca *Filaterie* è *totaphoth*; questo, secondo molti altri, indicava un ornamento del capo, ovvero, certi pendenti che le femine Giudaiche portavano sulla fronte, e in generale significa fascia o corona; ma nell'Esodo, c. 13. v. 9. è tradotto per *Zicaron*, memoriale. Onkelos l'esprime per *Tephilin*, preservativo. Che che ne sia, la maggior parte dei Giudei moderni portano ancora di queste *Filaterie*, che appellano *Zizis* ed abusando del significato della parola, si persuadono che queste sieno certi amuleti o preservativi contro ogni pericolo specialmente contro gli spiriti maligni; quindi sovente si diede agli Amuleti il nome di *Filaterie*.

Questa superstizione dei Giudei spesse volte fu rinnovata nel seno stesso del Cristianesimo, da quelli li quali pensarono che certe parole scritte sulla pergamena, impresse sulle medaglie o sopra alcuni pezzi di metallo, potessero essere un preservativo od un rimedio contro le malattie. Li Padri della Chiesa ed i Vescovi nei Concilj sovente proscrissero un tal abuso; ma il timore di mali immaginarsi, l'impazienza e la brama di liberarsi a qual si fra costo da un male, sono passioni contro cui non può prevalere alcuna legge nè censura. Thiers *Trattato delle superstiz.* 1. p. l. 5. c. 1. e seg. Vedi *Amuleto*.

FILEMONE; uomo ricco della città di Colossi nella Frigia, converti-

vertito alla fede o da S. Paolo o da Epafra di lui discepolo: La sua casa era una spezie di Chiesa, per la religione che vi regnava e per le buone opere che vi si praticavano. Onesimo suo schiavo poco sensibile a questi buoni esempj, derubò un sì buon padrone e se ne fuggì a Roma. Fortunatamente incontrò S. Paolo che lo accolse con carità, lo instruì, lo convertì alla fede e lo battezzò. Per ottenergli il perdono, lo rimandò al suo padrone con una lettera brevissima, ma che nella sua brevità è un capo d'opera di eloquenza; ogni parola vi spirà carità, zelo, tenerezza per uno schiavo fuggitivo divenuto Cristiano, e pel padrone con cui l'Apostolo vuole riconciliarlo; ogni parola di quella può muovere ed intenerire un cuore ben fatto. Basta leggerla per conoscere, se sia vero, come certi Increduli scrissero, che il Cristianesimo niente ha contribuito ad abolire la servitù, nè a rendere più dolce la condizione degli schiavi. Questa divina religione fece molto di più: cambiò i costumi di questi, e quei dei loro padroni.

FILIALE, timore filiale. Vedi **TIMORE**.

FILIPPENSI; abitatori della città di Filippi nella Macedonia. Tutti accordano che S. Paolo abbia scritto ad essi una lettera la quale porta il loro nome, la prima volta che fu posto in prigione verso l'an. 62. L'Apostolo testifica a questi fedeli la più tenera riconoscenza per i soccorsi che gli avevano procurato, ed il più ardente zelo per la loro salute; si consola del loro coraggio a patire per Gesù Cristo e delle loro buone opere; li eccita alla confidenza ed al gaudio.

Dunque l'idea di tutta questa lettera ci può fare dubitare se nelle nostre versioni abbiassi preso il vero senso del capit. 2. v. 12. 13. qualora lo si ha tradotto così: *Operate la vostra salute con timor e tremore, avvegnachè è Dio che opera in voi il volere e l'operare, secondo che a lui piace.* Il Greco traduce: *ὕπὸ τῆς Εὐδοίας*, il Latino *pro bona voluntate*. Ma *Eὐδοίας* significa costantemente l'affetto che si ha per qualcuno, ovvero l'affezione che si ha per le buone opere. In qualunque senso si prenda, come mai questa disposizione può esser un motivo di timor e tremore, e come si può accordar ciò colla confidenza e col gaudio? Per timore e tremore S. Paolo intende in altro luogo la diffidenza di se stesso, e non la diffidenza dell'aiuto di Dio, 1. Cor. c. 2. v. 3.

Dunque senz'alterar il testo si può tradurre: *Affacciatevi per la vostra salute; non solo come facevate qualora era presente, ma ancor più quando sono lontano, fra il timore e timore che avete, avvegnachè è Dio che opera in voi il voler e l'operare per l'affetto che egli ha per noi.* S. Paolo in vece di volere spaventare i *Filippensi* cerca di assicurarli, ed animarli. Questo sembra il più conforme allo scopo generale della lettera. Vedi **TIMORE**.

FILIPPISTI o **MELANTONIANI**. Vedi **LUTERANI**.

FILIPPO (S.) Apostolo di Gesù Cristo che non lasciò Scritto alcuno; non altro sappiamo delle sue azioni e dei suoi travagli se non quanto ci dice il Vangelo. Gli Autori Ecclesiastici aggiungono che andò a predicare la fede nella Frigia, e che morì nella città di Gerapli.

rapli. Alcuni Letterati furono persuasi che S. Filippo avesse predicato nelle Gallie; Tillemont combattè questa opinione, *Mem. t. 1. p. 639.*, il fu M. Bullet Professore di Teologia in Besanzone si è occupato a difenderla in una Dissertazione sopra questo argomento.

Non si deve confondere questo Apostolo con Filippo uno dei sette Diaconi della Chiesa di Gerusalemme, di cui se ne parla, *Att. c. 6. v. 5. c. 8. v. 6. 26. c. 21. v. 8. &c.* Egli è che convertì li Samaritani, che battezzò l'Eunuco della Regina Candace, ec.

FILOLOGIA SACRA. Chiamasi così la parte della critica che si occupa principalmente nell'esaminare le parole e l'espressioni del testo sacro e delle versioni, a giudicarne secondo le regole della Grammatica, della Rettorica, della Poetica e della Logica. Li Protestanti si affaticarono molto su tal genere, eglino se ne gloriano, e noi gli siamo grati; *la Filologia sacra* del Giassio dotto Luterano passa per una delle migliori Opere di questa specie. Senza dubbio questo modo di studiare la Scrittura Santa è utile per molti riguardi, ma è soggetto a grandi inconvenienti.

1.^o Quando si porta troppo avanti questa critica ella diviene troppo scrupolosa e ridicola. A che lunghe dissertazioni, per spiegare delle cose che ognuno a prima vista intende? Sembra che gli Scrittori sacri parlino un linguaggio straordinario, sicchè sia necessario un comentario per ogni parola. Gl' increduli prendono occasione di dire che la Scrittura Santa è una raccolta di enigmi inintelligibili, cui si fa dire tutto ciò che si vuole; che questi libri in

vece d'istruire gli uomini, non sono atti che ad ingannarli, a far nascere degli errori, e delle questioni che non si possono terminare.

2.^o Sembra che questa maniera di esaminare la Scrittura Santa vada del pari coi libri scritti dagli Autori profani, il cui senso non può esser conosciuto che dalla sottiliezza della critica; ma non esisteva quest'arte, quando gli antichi *Padri* della Chiesa si servirono dei Libri Santi per istruire i fedeli; se essi poterono far di meno, noi pure potremmo ignorarla, senza correre alcun rischio della nostra salute. La costante tradizione, l'istruzione comune ed universale della Chiesa ci sembrano un fondamento più sicuro per appoggiare la nostra fede, che tutta la sagacità dei Filologi. Iddio certamente non aspettò il secolo sedicesimo per dare alla sua Chiesa una intelligenza sufficiente della Scrittura, e per stabilire la sua credenza. S. Paolo condanna la pazzia di quelli che si perdono in questioni e dispute di parole; non servono ad altro, dice egli, che a far nascere degli odj, delle dissensioni, delle bestemmie e delle assurde immaginazioni, *1. Tim. c. 6. v. 4.* già lo provo la esperienza di tutti i secoli.

3.^o Quindi venne l'ordine di quelli che sovente vollero spiegare ed anco correggere il testo sacro con lo stile e le idee degli Autori profani. Li stessi Protestanti deplorarono questo abuso; Erasmo lo avea condannato, e se glielo rinfacciò come a Grozio, e ad altri. Mosheim fece una lunga dissertazione per mostrarne le funeste conseguenze; rimprovera almeno venti diversi difetti alla più parte

parte dei Critici e dei Filologi, si riguardo ai fatti, che all'espres- sione della Scrittura Santa; *Cogitationes de i. serpret. & emendatione Sacrar. Scripturarum.*

4.º In forza della sottigliezza di Grammatica, delle figure di Rettorica, di paragoni e di conghietture, non v'è alcun passo della Scrittura Santa, il cui senso non si possa distrarre e pervertire. Li Protestanti dopo essersi serviti di questa indegna arte contro i Teologi Cattolici ne risentirono il contraccolpo nelle loro dispute contro i Sociniani; ogni volta che vollero argomentare colla sola Scrittura, i loro avversarj gli fecero vedere che non temevano questo genere di pugna; che erano certi di trionfare colle arme difensive dei Critici Protestanti. Prova evidente che ogni commento, ogni osservazione che fanno dare alla Scrittura un senso opposto alla credenza della Chiesa, nascono certamente da una critica falsa, nè meritano alcun riflesso. *Vedi CRITICA.*

FILOSOFIA ORIENTALE. *Vedi PLATONISMO, §. III.*

FILOSOSO, FILOSOFIA. Gli antichi dicevano che la *Filosofia* è la scienza delle cose divine ed umane, con ciò le si faceva troppo onore; giammai li *Filosofi* privi dell'ajuto della rivelazione, conobbero nè la natura divina nè la natura umana, nessuno dei loro sistemi fu senza errore, tutta la loro scienza si è ridotta a disputare ed a dubitare. Non tocca a noi esporre la dottrina delle diverse sette di *Filosofia*; le dobbiamo considerare in generale relativamente alla religione, e su questo rapporto dobbiamo esaminare, 1.º se le lezioni dei *Filosofi* ab-

biano molto contribuito ad illuminare gli uomini; 2.º se S. Paolo li abbia condannati con troppo rigore; 3.º come si sieno diretti per rapporto al Cristianesimo, e quai effetti ne sieno risultati; 4.º se i Padri della Chiesa abbiano fatto male a coltivare la *Filosofia*, e se con ciò abbiano danneggiato alla religione; 5.º se gl'increduli moderni meritino il nome di *Filosofi*. Sopra ciò potrebbesi fare un grosso volume, noi però faremo brevi in tutte queste quistioni.

I. Di qual vantaggio sono state agli uomini le cognizioni e le fatiche dei Filosofi? Non abbiamo verun interesse, nè alcuna idea di essere ingrati ai loro servigi; confessiamo che quegli tra essi li quali furono Legislatori, sono persone rispettabilissime. Sebbene le loro leggi sieno state imperfette e fallaci, non potevano farle meglio; i loro lumi non avcano maggior estensione, e gli uomini ancor mezzo selvaggi non erano capaci di accettare subito una legislazione perfetta. Solone l'intendeva così, qualora diceva di aver dato agli Ateniesi, non le migliori leggi possibili; ma le meno cattive che fossero in istato di ricevere. Dunque si asterremo dal correggere i difetti di queste leggi; già il D. Leland li mostrò nella sua *Nuov. Dimostr. Evang. t. 3. c. 3. &c.* Un vizio essenziale e comune a tutti gli antichi Legislatori si fu di approvare e raccomandare la idolatria con tutti quei disordini cui traeva seco, perchè allora era la sola religione conosciuta. Platone dice a tal proposito che un saggio Legislatore si guarderà assai dal toccare la religione stabilita, per timore di darne una ancor peggiore.

Ma

Ma come la *Filosofia* divenne la sola occupazione di certi uomini oziosi, tosto si formarono diverse scuole emole e gelose l'une delle altre; lo spirito di contraddizione e la vanità, anziché l'amore della verità, ebbero la maggior parte nelle meditazioni dei *Filosofi*. Quando uno di essi per caso l'avesse trovata, come svilupparla nel caos delle loro dispute? Tutte queste dispute divennero indifferentissime al comune degli uomini; e come i contendenti pochissimo si stimavano gli uni cogli altri, insegnarono al popolo a dispregiarli tutti; già lo confessano Platone, Cicerone, Seneca, ec.

Non bastava ritrovare la verità, era altresì necessario fare che gli altri l'abbracciassero; alcuni uomini senza autorità non vi potevano riuscire che con dimostrazioni. Ma i *Filosofi* accordavano che dessi non ne avevano, che lo spirito dell'uomo è troppo ristretto per veder chiaro nelle stesse questioni che più da presso gli appartengono, che il savio deve contentarsi delle probabilità, poiché non può avere una intesa certezza. In tal guisa confessano la necessità di una missione e di una divina autorità per istruire efficacemente gli uomini. *Leland, ivi* 2. 2. c. 10. 11. 21. ec.

Quindi quanti errori nei loro Scritti, quanti sul Dogma come sulla Morale! Li Padri della Chiesa li anno raccolti, e ne fecero arrossire i Pagani. Senza parlare dei Pirronisti, degli Accademici, degli Scettici che si trinceravano con un dubbio un' universale, degli Epicurei che ammettevano alcuni Dei ed una religione per non esser racciati di Ateismo, cosa troviamo noi presso gli stessi *Filosofi* di

maggior eredito? Per quanto si sono sforzati di giustificare gli Stoici, sembra dimostrato che il loro Dio supremo fosse l'anima del mondo; in tale ipotesi nè Dio nè l'uomo erano liberi; non vi poteva essere una Provvidenza; gli Stoici ne abusavano del termine qualora ne parlavano. Non è vero che secondo la loro idea, il Destino non fosse altro che la volontà suprema del Dio sovrano, abbiamo provato il contrario alla parola *Fatalismo*.

Nel sistema di Platone la potenza di Dio era impedita e circonscritta dai difetti della materia; questa coeterna a Dio e necessaria come egli, era essenzialmente irreformabile. Come mai l'uomo composto di spirito e di materia farebbe stato libero? Iddio non s'ingeriva punto nel governo del mondo che avea lasciato agli spiriti inferiori, li quali non erano nè giusti, nè saggi, nè molto amici della umanità: capricciosi e bizzarri volevano essere onorati con riti assurdi e con delitti, distribuiscono i beni ed i mali di questo mondo senza aver riguardo al merito nè alla virtù. Platone ammetteva l'immortalità dell'anima, ma non poteva dire quale fosse la sorte dei giusti nè degli empi dopo la morte.

Per quanto si può penetrare nelle tenebre di Aristotile, sembra che ammettesse l'immortalità del mondo; ma non si sa se credesse un Dio, o se fosse Arco; alla divinità sostituì una natura che opera, per se stessa, senza dire se essa sia intelligente o cieca. Non si sa cosa intenda per l'anima umana che appella *Entelechia*, nè la crede immortale. *Brucker Stor. Crit. Filos. t. 1. de sect. Perip. §. 14. 15. 16.*

Queste sono tuttavia le tre sette di *Filosofia* che furono le più riputate: la loro morale non è più sana della loro dottrina speculativa. Quando non si ammette un Dio onnipotente e libero, saggio, giusto ed attento sulla condotta degli uomini, quando non si suppone il libero arbitrio dell'anima umana, la sua immortalità, le pene ed i premj in un'altra vita, egli è impossibile stabilire una morale ragionevole.

Parimenti non v'è alcun *Filosofo* che abbia dato un codice completo di morale, il quale contenga tutti li doveri dell'uomo, che sia scevto da errori materiali, ed immune dalla contraddizione delle altre sette. La morale *Filosofica* non era a portata del popolo, nè v'era alcun motivo di farne li precetti: gli stessi *Filosofi* non li osservavano, sovente colla loro condotta discreditavano le loro lezioni; Cicerone, Quintiliano, Luciano, Aulo Gellio, ec. ne sono testimonj.

Dunque non è maraviglia che nonostante l'enfatiche massime di morale di alcuni *Filosofi*, li costumi alla venuta di Gesù Cristo sieno stati corrottissimi presso tutte le nazioni. Erano necessarie le lezioni, gli esempj, le promesse e le minacce di un Dio, per mostrare distintamente agli uomini la virtù ed il vizio, ciò che devono fare o schivare, e per determinarveli col peso dell'autorità divina.

Alcuni increduli ebbero l'imprudenza di dire che la morale dei *Filosofi* deve essere più efficace che quella del Vangelo, perchè la prima, e non la seconda è provata. Provata, ma come? con argomenti che non erano intesi punto

dal comune degli uomini, e che il menomo soffio di Scetticismo poteva rovesciare; Cicerone lo accorda nel suo *Trattato de Officijs*. Ma quando Dio comanda, vi è forse bisogno di prove? *La legge divina*, dice Lattanzio, è ridotta in massime brevi e semplici; non conveniva che Dio parlando agli uomini adoprassero ragioni e prove per confermare i suoi Oracoli, come se si potesse dubitare di ciò che egli dice; egli si esprime come deve l'arbitro Sovrano di tutte le cose, cui non conviene argomentare, ma dire la verità. Egli parlò in Dio. *Divin. Instit. l. 3. c. 1.*

11. S. Paolo condannò forse con troppo rigore gli antichi *Filosofi*? Per verità il decreto che pronunziò contro di essi è molto severo, „ dal sommo Cielo, dice „ egli, l'ira di Dio scintilla contro l'empietà e l'ingiustizia „ di tutti quelli che ritengono „ ingiustamente la verità divina; „ avvegnachè loro è stato manifestato ciò che può esser conosciuto intorno la divinità, ed „ è Dio quegli che ad essi lo manifestò. Di fatto dopo la creazione del mondo gli attributi „ invisibili di Dio, l'eterna sua „ potenza, la sua provvidenza divennero sensibili per le sue „ opere; di modo che si devono „ giudicare inescusabili tutti quelli, „ che avendo conosciuto Dio, „ nol glorificarono nè gli furono „ grati, ma si sono abbandonati „ a' pensieri vani ed alle tenebre „ del loro cuore. E credendo di „ esser saggi divennero stolti, „ trasformarono la maestà del Dio „ incorruttibile nelle statue e nelle immagini di uomini mortali „ e di vili animali: e per questo „ Dio

23 Dio abbandonolli ai desiderj
 23 del loro cuore, alle impure pas-
 23 sioni, per cui disonorarono lo
 23 stesso loro corpo . . . Furono
 23 ripieni di malizia, di gelosia ;
 23 rissosi, ingannatori . . . super-
 23 bi, altieri . . . imprudenti, di-
 23 sordinati, senza amore, senza
 23 compassione ,, . Rom. c. 1. v.
 20. e seg.

Li loro successori, cui spiace questa descrizione, possono forse mostrare che sia troppo caricata ? Ci sarebbe facile mostrare colla stessa testimonianza degli Autori profani che è veridica. Li *Filosofi* sono stati abbastanza illuminati per conoscere Dio dalla considerazione delle opere della natura; ma anno sfigurato li divini attributi, supponendo contro ogni evidenza che Dio non s'ingerisce nelle cose di questo mondo, che lascionne la cura agli spiriti inferiori, che ad essi e non a lui si deve dirigere il culto. Primo delitto. Egli non fecero conoscere Dio al popolo, perchè temevano d'irritarlo attaccando il politeismo e la idolatria; parimenti col loro voto confermarono il pubblico errore, quantunque molti abbiano accordato che questo era un assurdo, ed un insulto fatto alla Maestà divina. Secondo tratto d'empierà. Lo sregolamento dei loro costumi è certo, abbiamo citato gli Autori che glielo rinfaceano ugualmente che i Padri della Chiesa. Ov' è dunque l'ingiustizia della censura di S. Paolo ?

Ma questo Apostolo, dicono i nostri avversarj, ha screditato la stessa *Filosofia*; egli la chiama *sapienza di questo mondo*, e pretende che Dio l'abbia riprovata; la riguarda come un ostacolo alla fede ed alla salute, così canonizza

la ignoranza e il dispregio delle cognizioni utili. Questo è falso. Ciò che S. Paolo appella *sapienza di questo mondo* non è la vera *Filosofia*, ma l'abuso che ne fecero i *Filosofi*. Poichè egli dice che lo studio della natura fece conoscere gli attributi di Dio, dunque non lo condanna; e poichè tratta i *Filosofi* da stolti, non li avrebbe biasimati, se veramente fossero stati saggi. Ma egli vedeva che essi chiudevano gli occhi alla verità che Dio loro mostrava, e si sollevavano contro di essa. Ultimo tratto di malvagità per parte loro; diamone ancora delle prove.

III. *Come se sono diretti li Filosofi per rapporto al Cristianesimo?* Sino dall'origine furono divisi i loro sentimenti su tal proposito come sopra tutti gli altri. Gli uni mossi dalla santità della morale Cristiana, dalle virtù che faceva praticate, dai fatti miracolosi su i quali era fondata; riconobbero la divinità di questa religione, l'abbracciarono sinceramente, e ne divennero zelanti difensori: tali furono S. Giustino, Taziano, Ermia, Atenagora, S. Teofilo di Antiochia, Quadrato, Aristide, Melitone di Sardi, Apollinare da Gierapoli, Milzède, Apollonio Senatore Romano, Panteno, Clemente Alessandrino, ec. alcuni suggellarono col proprio sangue la loro fede.

Alcuni altri meno sinceri e meno coraggiosi, si convertirono solo per metà, confessarono l'eccellenza della Dottrina Cristiana, ma vollero intenderla alla loro foggia, e far che si accordasse colle loro filosofiche opinioni; in tal guisa diedero origine alle prime eresie che agitarono la Chiesa, come fecero Cerinto, Menandro, Saturno

Saturnino, Marcione, Basilide, ec.; molti presero il fastoso nome di *Gnostici*, ovvero di uomini *intelligenti*, e vantaronsi di conoscere la natura delle cose più che gli stessi Apostoli.

Un buon numero ancor più perversi, preferirono gli errori e la cotruzione del Paganesimo alla santità del Vangelo, si dichiararono amici della religione; non solo l'attaccarono coi loro Scritti, come Celso, Luciano, Porfirio, Giuliano, Gerocle; ma accesero lo sdegno dei persecutori. S. Giustino fu fatto morire per l'accusa di un certo Crescente *Filosofo* Cirico, che voleva pure fosse fatto morire Taziano. Lattanzio si querela dell'odio di due *Filosofi* del suo tempo, che si crede essere Porfirio e Gerocle, *Divin. Instit. l. 5. c. 2.* Quei che importunavano l'Imperatore Giuliano, in vece di diminuir il di lui odio contro il Cristianesimo, affaticaronsi di aumentarlo.

Altri per nuocere con più efficacia al Cristianesimo adopraron l'astuzia e la perfidia; unirono i loro dommi ai nostri; riformarono una parte delle loro opinioni; pretesero che la dottrina di Gesù Cristo non fosse molto diversa da quella degli Antichi *Filosofi*, che il Paganesimo purgato come questi lo insegnavano, poteva accordarsi benissimo colla dottrina del Vangelo; ma che i Cristiani intendevano male l'uno e l'altro. Tale fu l'artificio della setta dei Ecclerici, o nuovi Platonici, di cui in altro luogo parlammo. *Vedi ECCLERICI.* Dopo questa iniqua descrizione vollero i Deisti del nostro secolo che giudicassimo dell'antico Paganesimo: li confutammo alla parola *Paganesimo*.

Su questa semplice esposizione, domandiamo se S. Paolo non abbia avuto ragione d'ispirare ai Fedeli della diffidenza contro la *Filosofia*.

IV. *Li Padri della Chiesa anno forse avuto torto di meschiare le nozioni e li sistemi di Filosofia coi dommi del Cristianesimo?* Sosteniamo che vi furono costretti, e che è un'ingiustizia l'imputarglielo a delitto.

In questo pure si ostinano i Protestanti, Mosheim *Stor. Eccl. 2. sec. 1. p. c. 1. § 12. Stor. Crist. sez. 2. §. 25. e seg.* affetta dubitare se la conversione, anco fincera, di un buon numero di *Filosofi* sia stata più vantaggiosa che nocevole al Cristianesimo, se la nostra religione abbia guadagnato o perduto cogli Scritti dei dotti, e colle speculazioni dei *Filosofi* che presero la difesa di essa. E certo, dice egli, che la sua semplicità e la sua dignità furono alterate tosto che i Dottori Cristiani vollero meschiare le loro opinioni colla Dottrina di Gesù Cristo, e regolare la fede e la pietà coi deboli lumi della loro ragione. Il Traduttore di Mosheim non ha mancato qui di accrescere l'asprezza delle espressioni, e superare il suo modello. Le Clerc sostiene che l'attaccamento dei Padri alla *Filosofia* gli fece inventare dei nuovi dommi; *Stor. Eccl. sez. 2. anno 101. §. 21.*

Già si vede che l'interesse del sistema avea suggerito ai Protestanti questa calunnia, e perchè importa ad essi distuggere la tradizione sin del secondo secolo; non c'inganna però il loro artificio. Alla parola *Padri della Chiesa* mostreremo l'empie conseguenze che seguivano da questa ipotesi.

Seguitiamo a domandar loro le pruove positive dell'alterazione fatta alla Dottrina Cristiana dagli stessi discepoli degli Apostoli; e gliu non ce le danno. La loro pertinacia è fondata sulla falsa idea che si sono formata del Cristianesimo Apostolico; pensarono che fosse tale come i riformatori lo costruirono nel secolo sedicesimo; no no. Avvegnachè finalmente e chi sono li testimonj più capaci di rendercene conto, quei che vissero immediatamente dopo gli Apostoli, e che professano seguire la loro dottrina, ovvero alcuni Dificiltatori che sopravvennero mille cinquecento anni dopo? Un' altra supposizione dei Protestanti è questa, che tutta la dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli deve esser espressamente e formalmente insegnata nei loro Scritti; che tutto ciò che non v'è parola per parola è fuori del vero Cristianesimo. Dove sono parimenti le pruove di questo principio?

Sempre però tocca a noi di provare; li nostri aversarj se ne dispenfano; dunque proviamo che ai Padri si deve credere, e che i loro accusatori non meritano fede.

1.º Li primi protestano nei loro Scritti, che seguono esattamente la Dottrina degli Apostoli; raccomandano ai fedeli di non allontanarsene giammai, dicono che questo è il delitto degli Eretici; se essi lo commiserò, se sono stati più attaccati alle lezioni dei *Filosofi* che a quelle degli Apostoli, se vollero spiegare queste colle prime, e non al contrario, questi sono li furbi più imprudenti che giammai vi sieno stati. S. Ignazio non altro predica ai fedeli, che l'attaccamento alla dottrina degli Apostoli, loro comanda la

sommessione ai Pastori perchè occupano il luogo degli Apostoli, *Ep. ad Ephes. n. 11.*; *ad Magnes. n. 13.*; *ad Trallian. n. 3. 7.*; *ad Philadeph. n. 5.* &c. S. Policarpo, *Ep. ad Philipp. n. 6.*, li esorta servire a Dio come gli è stato comandato da Gesù Cristo, dai suoi Apostoli che annunziarono il Vangelo, e dai Profeti, ed allontanarli dai falsi fratelli che spargono degli errori. S. Giustino dichiara, che dopo avere studiato in tutte le scuole di *Filosofia*, non vi ha potuto apprendere alcuna verità, e che vi rinunziò per darsi allo studio dei Libri santi, *Cohort. ad Gen. n. 3.*; *Dial. cum Tryph. n. 8.* Taziano, Atenagora, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia dicono lo stesso; li accusaremo forse d'impostura? citeremo le loro parole alla parola *Platonismo*.

2.º Li Protestanti stessi non seguono il loro proprio principio, perchè tengono per dottrina Cristiana alcune cose che espressamente non sono insegnate negli Scritti degli Apostoli: la perfetta spiritualità degli Angeli, la creazione delle anime, e non la loro preesistenza alla formazione dei corpi, la necessità, od almeno la validità del Battesimo dei fanciulli, e di quello che anno amministrato gli Eretici, l'obbligo di celebrare la Domenica; essi non fanno la lavanda dei piedi, nè si astengono dal sangue e dalle carni suffocate, sebbene l'uno e l'altro sia formalmente comandato nel *nuovo Testamento*. Li Sociniani, e le diverse sette dei Protestanti questio- nano per sapere se il tale punto di dottrina sia o non sia insegnato in questo libro divino; i primi riformatori vi scorgevano chia- ramente:

ramente dei dommi che i loro discepoli più non vi scorgono. A chi dobbiamo noi dare la preferenza nel credere?

Dunque eglino confutano se stessi; ora bisogna giustificare i Padri sull'uso che fecero della *Filosofia*. In primo luogo, nessuna legge di Gesù Cristo nè degli Apostoli comanda ad ogni *Filosofo*, il quale si farà battezzare, che rinunzi a tutte le opinioni filosofiche, e anco a quelle che non sono contrarie alla dottrina Cristiana; dunque i Padri poterono conservare queste ultime senza offendere la delicatezza della loro fede.

In secondo luogo, per difendere con forza la dottrina Cristiana contro i Pagani, e gli Eretici, che l'attaccavano con argomenti filosofici, era mestieri opporgliene di più solidi, e provare loro che erano in errore. Senza ciò avremmo confermato il rimprovero d'ignoranza e di stupida credulità che i Pagani non cessavano di fare ai Cristiani, e quegli fra i Pagani che professavano la *Filosofia* e l'erudizione, avriano avuto assai maggior ripugnanza ad abbracciare la nostra religione. Tali sono le ragioni che impegnarono Clemente Alessandrino a coltivare questo studio, ed a difenderlo contro quei che lo spregiavano; *Strom. l. 1. c. 2. 3. 5. p. 326. e seg.* Mosheim quantunque prevenuto contro i Padri, non ha potuto disapprovare quest'apologia; *Stor. Crist. sez. 2. §. 26. nota, p. 278.* Origene protestava di aver avuto gli stessi motivi dandosi allo studio della *Filosofia*, e citava l'esempio di Panteno e di Eracla, che avevano fatto lo stesso; *apud Euseb. Hist. Eccl. l. 6. c. 19.*

In terzo luogo, Mosheim fu

Teologia. T. III.

costretto confessare che questa erudizione dei Padri fu utilissima, 1.^o per spiegarci più chiaramente alcuni dommi che sino allora erano stati insegnati in un modo oscuro; 2.^o per confutare i Gnostici, ed arrestare i progressi dei loro errori; 3.^o per isbandire dalla Chiesa Cristiana molte opinioni che venivano dai Gludei. *Stor. Crist. sez. 3. §. 37. p. 719.* Già accordò in altro luogo che ella servì a facilitare e moltiplicare le conversioni. Come mai in progresso ha potuto sostenere che produsse più male che bene?

In quarto luogo, li Padri non si sono ristretti qui essi fondarono i dommi del Cristianesimo, non sopra principj filosofici, ma sulla rivelazione, sopra alcuni passi della Scrittura Santa; e se tal volta si sono ingannati su qualche questione che non era molto importante, ciò non avveniva perchè non prendessero il vero senso dell'espressioni dei nostri Libri Santi. Quei che li accusano di non aver esposto la dottrina Cristiana con molta esattezza, chiarezza e metodo, non conoscono che fanno ricadere questo rimprovero sugli Autori sacri.

In quinto luogo, i Padri non anno favorito alcuna falsa opinione dei *Filosofi*; mostrarono con chiarezza gli errori; gli assurdi, le contraddizioni di ciascuna setta; fecero vedere quanto più giusta, ragionevole, vera e sublime era la dottrina delle nostre Scritture da quella dei *Filosofi* li più rinomati. Leibnizio più moderato che gli altri Protestanti, rese questa giustizia ai Padri. *Eglino rigetarono*, dice, *tutto ciò che vi era di male nella Filosofia dei Greci. Esprit de Leibniz. t. 2.*

p. 48. Ma non l'avriano potuto fare senza una grandissima cognizione della dottrina delle differenti scuole.

Finalmente al giorno di oggi dicono i Critici Protestanti, che per non aver conosciuto la *Filosofia* Orientale, li Padri non compresero bene il sistema dei Gnostici, e per ciò non l'anno compiutamente confutato; dunque nel tempo stesso rinfacciano ai Padri l'ignoranza e la cognizione dell'antica *Filosofia*. Noi però soddisferemo alle loro quetele alla parola *Gnostici*, lo faremo ancora all'articolo *Platonismo*, §. III. I Teologi Protestanti non si servono forse anco al presente dei argomenti filosofici per attaccare il mistero della Eucaristia, e gli altri articoli di nostra credenza? Dunque siamo costretti a fare contro di essi ciò che i Padri fecero contro gli antichi Eretici.

Prima di disapprovare in generale il mescolamento della *Filosofia* colla Teologia Cristiana, bisogna cominciare dallo stabilire tre o quattro tesi assurde: 1.° che non si doves ammettere a professare il Cristianesimo alcun *Filosofo* convertito, ovvero che era mestieri farlo abbiurare ogni cognizione filosofica, vera o falsa; 2.° che niente si deve rispondere ai Paganì nè agli Eretici che attaccassero la nostra religione con argomenti di questa specie. Tuttavia S. Paolo voleva che un Pastore fosse capace d'insegnare una sacra dottrina, e confutare i contraddicenti; *Tit. c. 1. v. 9.*; 3.° Che l'ignoranza sarebbe stata più utile della scienza alla propagazione e conservazione della vera fede; che anco la scienza la più umile è un ostacolo ai lumi dello Spirito Santo, ec.

V. *Gl' increduli moderni meritano forse il nome di Filosofi?* Non più che gli antichi Eretici, e molto meno che i pretesi saggi dell'Oriente e della Grecia. Eglino anno tutti li vizzi che S. Paolo ha rinfacciato a quelli del suo tempo, e nessuna delle virtù per cui molti degli antichi si refero rispettabili. Descrivendo quei che contavano meno, l'Apostolo fece anticipatamente il quadro di quelli dei giorni nostri.

Certamente sono più colpevoli di quelli che erano stati nelle tenebre e fra i disordini della idolatria. Non solo anno potuto conoscere Dio col lumè naturale che fece dei gran progressi, ma mediante la rivelazione furono illuminati sino dalla infanzia; volontariamente chiusero gli occhi all'una ed all'altro. Questi stessi che in altro tempo non credevano in Dio, pure anno rispettato la pubblica religione, non cercarono di far i popoli Atei; li nostri avriano voluto fare apostatare le nazioni intere, e sbandire dall'universo la nozione di Dio; molti confessarono questa idea, e molti dei loro libri furono espressamente fatti pel popolo. Non vi potendo riuscire, non si arrossirono di dare alle più false religioni la preferenza sul Cristianesimo. Li vedemmo fare successivamente l'apologia del Paganesimo, del Maomettismo, della religione di Zoroastro, di quella dei Chinesi, degl' Indiani, delle infamie di certi idolatri, della più parte delle sette degli Eretici e dei Miscredenti. Essi aveano confessato, qualora erano Deisti, che il Cristianesimo era la più santa e la migliore di tutte le religioni; quando divennero Atei, asserirono che è la più cattiva. Dopo aver
finito.

simulato di onorare la sapienza, la virtù, i benefizj di Gesù Cristo, terminarono col vomitare contro lui torrenti di bestemmie.

Iddio, dice S. Paolo, in punizione della infedeltà degli antichi li ha abbandonati ad impure e vergognose passioni. Queste stesse passioni fecero nascere pure fra noi l' incredulità; e senza veruna riserva si fece vedere in mezzo al lusso, ai piaceri, alla corruzione delle grandi Città. La più parte dei difensori di essa imbrattarono la loro penna con Scritti licenziosi; parlarono della impudicizia con una tale indifferenza e libertà che potevano soffocare ogni rossore presso gli uomini li più regolati.

L' Apostolo dice che i *Filosofi* di un tempo furono pieni di gelosia e malizia; ma questi due vizzi spuntano da ogni parte negli Scritti dei loro successori. Questi non lasciarono di declamare contro i beni, gli onori, li privilegi concessi al Clero; la loro ambizione farebbe stata di soppiantarlo. Non potendo riuscirvi, anno sfogato il loro mal umore colle invettive, con crudeli motteggi, con calunnie di ogni specie contro i Preti; alcuni portarono il loro furore sino a scrivere che si doveano sterminare; non risparmiarono nè li vivi nè li morti, trovarono il mezzo di avvelenare le azioni le più innocenti ed oscurate le più pure virtù.

Questi sono, S. Paolo aggiunge, uomini *rissosi ed ingannatori*. Di fatto, qual cosa v'è su di cui li nostri Increduli non abbiano eccitato delle questioni? Attaccarono ogni istituzione divina ed umana, e non furono più d' accordo fra essi che coi credenti.

Qualora professavano il Deismo, censuravano gli Atei; caduti poi nell' Ateismo, dileggiarono i Deisti. Secondo l' opinione dei Materialisti, tutti gli altri *Filosofi* sono ragionatori pusillanimi che non portano le conseguenze sin dove devono andare, e che rispettano ancora il pregiudizio. Gli Scettici dal sommo della orgogliosa loro indifferenza riguardano con compassione tutti li dommatici.

Ma chi tra essi si è giammai fatto scrupolo di mentire ed ingannare per sostenere i suoi sentimenti o soddisfare la sua passione? Tutti li mezzi legittimi gli sembrarono storie false; libri supposti, citazioni di passi tronche od alterate, traduzioni infedeli, testimonianze di Autori giustamente screditate, calunnie cento volte replicate, ec. Egli accusarono i suoi avversarj di tutti questi delitti, senza poterneli convincere, ed essi medesimi non esitarono di farsene colpevoli.

Qual è stato il vizio generale di tutti? Lo indicò S. Paolo, l' orgoglio; questi sono uomini *superbi e vani*, gonfi del preteso loro merito. Già si fa con quanta impudenza i nostri Scrittori abbiano adulato se stessi. Rappresentarono un *Filosofo* come l' uomo il più grande ed il più necessario al mondo, e ciascuno di essi credeva di vedere se stesso in una tale descrizione. Si chiamarono illuminatori, maestri, benefattori, riformatori delle nazioni; credevano d' istruire dal loro gabinetto tutto il mondo; alcuni ebbero la pazzia di domandare degli statuti; si lusingarono di rintuzzare i loro avversarj con un tuono di dispregio, e contro la loro aspettazione il pubblico cominciò

minciò punirli appunto col dispregio; già una gran parte delle loro opere giace nella polvere e nella obblivione.

Soggiugne l' Apostolo, furono senza prudenza nè moderazione. Assolutamente non ne avevano assalendo indistintamente tutte le potestà della terra, i Re e la loro autorità, i Ministri ed il Governo, i Magistrati e le Leggi, il Sacro ed il Profano: gli antichi non erano temerari a tal segno; presso un popolo meno dolce, la decenza dei moderni farebbe stata punita coi castighi.

Finalmente, senza amore, senza fede nè compassione. I nostri preti Savj si affaticarono ad infrangere tutti li vincoli della società, tutte le affezioni naturali della umanità, li doveri scambievoli degli sposi, quelli dei figliuoli verso i loro genitori, l' impegno dei cittadini verso la loro patria, la fedeltà dei sudditi al Sovrano. Avvilirono, e per così dire, materializzarono i motivi dell' amore dei padri pei loro figliuoli, delle madri pel frutto delle loro viscere, della gratitudine verso i benefattori, delle più generose amicizie tra anime oneste. Per perfezionarci, ci volevano mettere di sotto ai bruti.

Senza compassione pegli infelici sventurati, anno screditato la limosina, gli ospedali, le fondazioni di carità, l' istruzione degli ignoranti, lo stato e le fatiche di quelli che si consacrano al servizio del prossimo; ogni e qualunque virtù non andò esente dalla loro censura. Non era possibile il verificare meglio ciò che S. Paolo conchiuse, che divennero stolti, dandosi il nome di savj.

Se ci accusano di esagerare a torto contro di essi, abbiamo i loro libri, citammo le parole in altre Opere, e in molti articoli di questo Dizionario abbiamo confutato le stolte loro obbezzioni.

FINE. Questo termine nella nostra lingua, e in molte altre ha due significati assai diversi, che è necessario osservare; perchè se si confondono si troveranno oscurissimi molti luoghi della Scrittura Santa. Sovente *sine* indica semplicemente l' avvenimento, la riuscita, il successo buono o cattivo d' una intrapresa o di un affare, come quando si domanda, *cosa avvenne in fine di causa?* Spesse volte pure significa il disegno, l' intenzione, il motivo, lo scopo di chi opera; così un operajo lavora a *sine* di guadagnarsi onde vivere. Ma in tutte le lingue per ordinario si confondono questi due sensi, si esprime l' esito d' un affare, o di un' azione, come se questa fosse stata l' intenzione di chi operava, quantunque spesso abbia avuto un' intenzione affatto contraria. Conseguentemente *ὅτι* in greco, *ut* in Latino, che si esprime *affine di* ovvero *affinchè*, si tradurrebbero meglio per *di maniera che*, *talmente che*.

Così, quando li Vangelisti dicono che la tale cosa avvenne, *ut adimpleretur*, affinchè la tale profezia fosse adempita, questo non sempre significa che l' intenzione di lui fosse di adempire la tale profezia, poichè talvolta non la conosceva; ma si deve soltanto intendere che la cosa avvenne di maniera che la profezia si trovò adempita. S. Paolo parlando dell' antica legge dice, che

che ella sopravvenne *ut abundares delictum*, affinché il peccato abbondasse; certamente l'intenzione di Dio dando la legge non è stata di accrescere il numero nè la gravità dei peccati; dunque si deve tradurre al contrario: la legge sopravvenne *di maniera che il peccato si è accresciuto*, così riflette S. Gio. Crisostomo. Potrebbero addurre moltissimi esempi di questa maniera di parlare.

Lo stesso equivoco ha luogo nella nostra lingua per diversi usi della preposizione *per*. Quando diciamo: *vi ci voleva ben assai di faticare tanto per riuscire così male*, noi non pretendiamo che tale fosse l'intenzione di chi lavorava. In queste frasi: *egli è assai ignorante per avere studiato così lungo tempo*; *egli ragiona molto male per esser Filosofo*; *per non* indica nè la causa nè l'effetto, ma soltanto una cosa che avvenne in seguito di un'altra, e che avrebbe dovuto essere altrimenti. Vedi CAUSA FINALE.

FINE DEL MONDO. Vedi MONDO.

FINI ULTIMI. Intendesi con ciò gli ultimi stati che l'uomo deve provare, e a cui deve arrivare; cioè la morte, il giudizio di Dio, il Paradiso per i giusti, l'Inferno per i malvagi; questi sono dalla Scrittura Santa appellati *novissima hominis*. In tutte le tue azioni, dice l'Ecclesiastico c. 7. v. 40. *ricordati dei tuoi ultimi fini, e non mai pecherai*. Il Salmista maravigliato della prosperità degli empj in questo mondo, dice, che per comprendere un tale mistero, bisogna entrare nel segreto di Dio, e considerare l'*ultimo fine* dei peccatori. Ps. 72. v. 17.

FIorenza (Concilio di).

Questo Concilio tenuto l'an. 1439, sotto il Papa Eugenio II. viene annoverato dai Teologi Italiani per il sedicesimo generale. Fu tenuto in virtù di una Bolla del Papa, che trasferiva rozzo a Ferrara e dipoi a *Fiorenza* il Concilio che allora si teneva a Basilea. Ma il Concilio di Basilea nella sua seconda e terza sessione avea dichiarato che il Papa non avea diritto di scioglierlo nè di trasferirlo a suo capriccio. I Francesi riguardano il Concilio di Basilea come ecumenico sino alla sessione 26.: non così giudicano di quello di *Fiorenza* tenuto contro i decreti del Concilio di Basilea; non vi erano, dicono, i Vescovi di Francia, il Re loro avea proibito intervenirevi, nè si può dire che sieno stati canonicamente chiamati.

Non di meno asserirono molti Teologi Francesi che questo Concilio è stato veramente canonico, *Storia della Chiesa Gallie*. l. 48. an. 1441. t. 16.

Il principale oggetto di questo Concilio era la riunione dei Greci colla Chiesa Romana; di fatto fu conclusa in questa riunione: i Greci ed i Latini sottoscrissero la stessa professione di fede; ma questa riconciliazione non durò molto, li Greci che aveano operato per soli interessi politici, non si furono tosto ripatriati che disapprovarono e ritrattarono ciò che aveano fatto a *Fiorenza*.

Partiti che furono i Greci, il Papa continuò il Concilio; vi fece un decreto per la riunione degli Armeni colla Chiesa Romana, ed un altro per la riunione dei Giacobiti. Ma molti di quelli che tengono per ecumenico il Concilio di *Fiorenza*, lo riguardano come tale sino alla partenza dei Greci;

dicono che il decreto di Eugenio IV. ad Armenos, e ciò che seguì, è opera del Papa solo, anzichè di tutto il Concilio; altri pretendono che questa eccezione sia mal fondata.

(II) Il Papa avea autotirà di trasferire il Concilio. Gli stessi Padri di Basilea ne aveano accordato la traslazione purchè vi fossero delle cause giuste e legittime. Avvi maggiore e più importante causa che la riunione dei Greci colla Chiesa Latina? Questi aveano rifiutato di portarsi in Avignone per la distanza ed il clima, ed esibirono di portarsi in Calabria, Ancona, Bologna, o in qualche altra città d'Italia. Il Papa avea molte ragioni di trasferire il Concilio; ciò fece col consenso della maggior parte dei Padri.

Non è possibile di non riconoscere ecumenico il Concilio di Firenze. A questo Concilio si trovavano i Vescovi di Oriente e di Occidente, ed anco alcuni della Chiesa gallicana, gli altri annodarono il loro assenso alle decisioni del Concilio, ed alla riunione delle due Chiese: finalmente furono convocati canonicamente, poichè erano presenti nel Concilio di Basilea al momento della traslazione, e vi erano invitati dal Papa. *Natale Aless. Diff. 10. sec. 15. 16.*)

Ma non si può in verun modo giustificare la prevenzione con cui scrissero i Protestanti contro il Concilio di Firenze. Essi dicono che vi si adopraron l'inganno, gli artifizj, le minaccie per indurre i Greci a sottoscrivere la professione di fede comune coi Latini; pretendono provarlo colla storia di questa riunione scritta da Silvestro Sciropulo, Greco scisma-

tico. Apparisce, dicono essi, da questa narrazione, 1.º che per impegnare i Greci a portarsi al Concilio prima congregato a Ferrara, e dipoi a Firenze, e per distarli di ritornare al Concilio di Basilea che ancora si teneva, il Papa fece promettere a Costantinopoli un potente soccorso contro i Turchi, e distribuire somma di danaro; che in Ferrara ed in Firenze si servì degli stessi mezzi per superare la resistenza dei Greci; 2.º Che Beasione Arcivescovo di Nicea allettato da un cappello Cardinalizio, fosse lo strumento che si adopre per fargli sottoscrivere il decreto di riunione; 3.º che in questo decreto, si passarono sotto silenzio molti errori che i Latini rinfacevano ai Greci, e in tal guisa si accordò di tollerarli. *Basnage Stor. della Chiesa L. 27. c. 12. §. 6. Mosheim, 15. sec. 1. p. c. 2. §. 13.*

Per giudicare della giustizia di tali rimproveri, bisogna rammentarsi alcuni fatti incontestabili, e contro cui non ebbe coraggio di scrivere lo stesso Sciropulo.

1.º L'Imperatore Giovanni Paleologo fu il primo che propose al Papa la riunione delle due Chiese, colla speranza di ottenere dai Sovrani Cattolici qualche soccorso contro i Turchi. Il Papa null'altro gli potè promettere che d'impiegare i suoi uffizj per obbligare i Sovrani. Se non vi è riuscito, si può forse accusarlo di avere ingannato i Greci? D'altra parte, se egli avesse rifiutato le proposizioni dell'Imperatore, al giorno d'oggi si accuserebbe di aver perduto per superbia, per avarizia od ostinatezza, l'occasione di sterminare lo scisma.

2.º Li Greci erano troppo poveri per fare a loro spese il viaggio

gio d'Italia, e l'Imperatore ridotto alle più moleste calamità, non poteva supplirvi; dunque era giusto che fossero fatte dal Papa. Asserire che il danaro dato ai Greci a tale oggetto fosse un'attrattiva per impegnarli a tradire la loro coscienza e gl'interessi della loro Chiesa, quest'è calunniare senza prova e per pura malignità.

3.^o Bessarione certamente era l'uomo il più dotto ed il più moderato che allora vi fosse tra' Greci; egli avea desiderato che fosse estinto lo scisma prima di poter essere stato tentato da veruna promessa. Parlò nel Concilio di *Fiorenza* con tale erudizione, solidità, e chiarezza, che fu ammirato anco dai Latini, e li Greci non ebbero che rispondere. E cosa prova l'odio che contro di lui concepirono? La loro ostinazione, e niente più. Se il Papa non avesse premiato il merito di Bessarione, e li di lui servigi, gli si rinfacciarebbe una nera ingratitudine. Non solo questo grand'uomo meritava la porpora di cui fu onorato, ma poco vi volle che non fosse posto sulla Sede Pontificia, dopo la morte di Eugenio IV.

4.^o Basta leggere la storia di Sciropolo per conoscere fin dove arrivava la stupida pertinacia dei Greci. Volevano, avanti di trattare la questione della processione dello Spirito Santo, che si cominciasse dal cancellare nel Simbolo, che procede dal Padre e dal Figliuolo. Gli si provò questo dogma non solo colla Scrittura Santa, ma cogli Scritti dei Padri Greci, cosicchè niente ebbero da rispondere; lo stesso fu degli altri articoli che contrastavano. Dunque se non anno sottoscritto volontariamente e con sincerità, se ritornati alla

pattia rivotarono la loro sottoscrizione, essi, e non i Latini, furono ingannatori.

5.^o Li Greci ci accusavano su quattro capi, sopra la processione dello Spirito Santo, sullo stato dell'anime dopo morte, sull'uso del pane azzimo nella consecrazione dell'Eucaristia, sul primato del Papa e sua giurisdizione sopra tutta la Chiesa. Fu necessario determinarsi di soddisfarli, e provare loro la verità della credenza cattolica su tutti questi punti, ed esigere che ne facessero la professione. Se fossero stati attaccati sovra altre questioni di dogma o di disciplina, direbbono i Protestanti che furono offesi mal a proposito, e che furono confermati nello scisma. Se i Greci avessero voluto unirsi ai Protestanti l'an. 1638., questi che lo bramavano, avriano portato più oltre la compiacenza pei Greci, che non si fece nel Concilio di *Fiorenza*. Qualora gli domandiamo in che cosa i Greci abbiano migliorato perseverando nel loro scisma, niente rispondono, e si guardano molto di parlare dei passi che fecero per tirarli nel loro partito. *Vedi GRECI.*

FIORILEGIO. *Vedi ANTOLOGIA.*

FIORINIANI; Discepoli di un Prete della Chiesa Romana per nome *Fiorino*, che nel secondo secolo fu deposto dal Sacerdozio per aver insegnato alcuni errori. Era stato discepolo di S. Policarpo in compagnia di S. Ireneo, ma non fu fedele nel custodire la dottrina del suo Maestro. S. Ireneo gli scrisse per farlo ravvedere dei suoi errori; Eusebio ci conservò un frammento di questa lettera, *Hist. Eccl. l. 5. cap. 20.* Fiorino asseriva che Dio è l'autore del
G 4 male.

male. Alcuni Scrittori parimenti l'accusarono di avere insegnato che le cose proibite dalla legge di Dio non sono male in se stesse, ma solo per causa della proibizione. Finalmente abbracciò alcune altre opinioni dei Valentiniani e dei Carpocratiani. S. Ireneo scrisse contro di esso i libri della *Monarchia* e dell'*Ogdoade*, che non esistono più. 2.^a *D'essert. di D. Massuet. sopra S. Ireneo num. 34 p. 104. Fleury Stor. Ecc. l. 4. S. 17.*

FIRMAMENTO. Vedi CIELO.

FISICA DEL MONDO. Vedi MONDO.

FLAGELLANTI; Penitenti fanatici e malinconici che si flagellavano in pubblico, e davano alla flagellazione più virtù che ai Sacramenti per cancellare i peccati.

Quantunque Gesù Cristo, gli Apostoli e li Martiri abbiano sofferto pazientemente le flagellazioni cui furono condannati dai Giudei persecutori, non ne segue che abbiano voluto introdurre le flagellazioni volontarie; nè vi ha veruna prova che i primi Solitari, sebbene per altro di una vita mortificatissima ed austerissima, n'abbiano fatto uso. Nulla di meno ci dice M. Fleury che Teodoro nella sua Storia religiosa scritta nel quinto secolo ne recò molti esempi, *Costumi dei Cristiani*, n. 63. La regola di S. Colombano che vivea verso il fine del sesto secolo, punisce la più parte delle colpe dei Monaci con un certo numero di colpi di frusta; ma non veggiamo che abbia raccomandato le flagellazioni volontarie come una pratica ordinaria di penitenza. Lo stesso è della regola di S. Cesario Arelatense, scritta l'an. 508. che ordina la flagellazione come una pena contro le Religiose indocili.

Secondo la comune opinione non vi sono alcuni esempi di volontarie flagellazioni prima dell'undecimo secolo; li primi che in ciò si distinsero, sono S. Gui ovvero S. Guyone Abate di Pomposa, e S. Popone Abate di Stavela morto l'an. 1048. Li Monaci di Monte Cassino aveano adottato questa pratica, col digiuno del Venerdì, ad imitazione del B. Pietro Damiani: il loro esempio fece apprezzare questa divozione. Tuttavia trovò chi se le oppose; S. Pietro Damiani scrisse per giustificarla. Fleury nella sua Storia Eccl. l. 60. n. 53. ei diede il compendio dell'Opera di questo pio Autore; non si scorge gran forza nei di lui ragionamenti.

Quegli che si rese più celebre colle flagellazioni volontarie, è S. Domenico l'incaltito, così chiamato da una camiscia di maglia che sempre portava indosso e se la levava solo per flagellarsi. La sua pelle era divenuta simile a quella di un Moro; egli voleva con questa non solo espiare i propri peccati, ma cancellare gli altrui; S. Pietro Damiani era il suo Direttore. In quel tempo credeva che recitando venti volte il Salterio nel fare la disciplina si soddisfacesse a cento anni di penitenza. Questa opinione, come osservò M. Fleury, era mal fondata e perniziosa ai costumi.

Non di meno si può credere, dice egli, che Dio abbia ispirato queste straordinarie mortificazioni ai santi personaggi li quali ne fecero uso, e che fossero relative ai bisogni del loro secolo. Eglino aveano a fare con una razza di uomini tanto perversa e ribelle, che per muoversi erano necessarj degli oggetti sensibili. Li discorsi e l'esortazioni aveano poca forza sopra

sopra uomini ignoranti e brutali, avvezzi al sangue ed alla rapina. Essi non avriano fatto alcuna stima di certe mediocri austerità, allevati com'erano nelle fatiche della guerra, e che portavano sempre l'armatura; perchè ne fossero maravigliati erano necessarie delle mortificazioni che sembrassero superare le forze della natura, e questa vista servì a convertire molti gran peccatori. *Costumi dei Cristiani n. 67.* Aggiungiamo che in quei tempi sfortunati la miseria divenuta comune ed abituale induriva i corpi, ed ispirava una specie di crudeltà ad ogni carattere.

Comunque siasi, si abusò delle flagellazioni volontarie. Verso l'an. 1260. quando l'Italia era squarciata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e in preda ad ogni sorta di disordini, un certo Reniero Domenicano, pensò di predicare le flagellazioni pubbliche, come un mezzo di disarmare lo sdegno di Dio. Persuase molte persone, non solo fra il popolo, ma di tutti gli Stati; tosto si videro a Perugia, a Roma, e in tutta l'Italia delle processioni di *Flagellanti* di ogni età e di ogni sesso, che crudelmente si battevano, mettendo delle orribili grida, e riguardando il cielo con un'aria feroce e smarrita, coll'idea di ottenere misericordia per essi e per gli altri. Certamente i primi erano persone innocenti e di buoni costumi; ma tosto meschiaronsi tra essi alcuni della feccia del popolo, molti dei quali infetti di opinioni assurde ed empie. Per arrestare questa religiosa frenesia, li Papi condannarono le pubbliche flagellazioni come indecenti, contrarie alla legge di Dio ed ai buoni costumi.

Nel secolo seguente, verso l'an. 1348. quando la peste nera ed altre calamità desolarono tutta l'Europa, ricominciò nell'Allemagna il furore delle flagellazioni. Quei che ne furono presi, si facevano in truppa, abbandonavano il loro soggiorno, scorrevano i borghi e li villaggi, esortavano tutto il mondo a flagellarsi a loro esempio. Insegnavano che la flagellazione avea la stessa virtù del Battesimo e degli altri Sacramenti; che con essa si otteneva la remissione dei suoi peccati, senza l'ajuto dei meriti di Gesù Cristo; che la legge da esso data dovea essere tosto abolita e cedere ad una nuova legge che comandava il Battesimo di sangue, senza cui nessun Cristiano poteva salvarsi. Finalmente causarono delle sedizioni, degli omicidj, delle rapine. Clemente VII. condannò questa festa; gl'Inquisitori condannarono a morte alcuni di questi fanatici; li Principi dell'Allemagna si unirono ai Vescovi per isterminarli; Gerson scrisse contro di essi, ed il Re Filippo di Valois impedì che non penetrassero nella Francia.

Nel principio del quindicesimo secolo, verso l'an. 1414. videro rinascere nella Misnia, nella Turingia e bassa Sassonia, alcuni *flagellanti* prevenuti degli stessi errori che i precedenti. Rigettavano non solo i Sacramenti, ma anco tutte le pratiche del culto eterno; fondavano tutte le speranze di salvarsi sulla fede e la flagellazione; dicevano che per salvarsi, basta credere ciò che si contiene nel Simbolo degli Apostoli, recitare spesso l'Orazione Dominicale e la Salutatione Angelica, e flagellarsi di tempo in tempo, per espiare i peccati commessi. Mosheim

heim Stor. Eccl. 154/ sec. 1. p. c. 5. §. 5. L'Inquisizione ne fece arrestare un gran numero; ne fece abbruciare più di cento, per intimorire quei che fossero tentati d'imitarli, e rinnovare gli antichi disordini.

Nella Italia, nella Spagna, in Allemagna, vi sono ancora delle confraternite di Penitenti che fanno uso della flagellazione; niente però anno che fare coi *flagellanti* fanatici di cui parliamo. Qualora questa pratica di penitenza viene ispirata da un sincero dolore di aver peccato, e dal desiderio di placare la divina giustizia, certamente è lodevole; ma quando si fa in pubblico, v'è pericolo che degeneri in un puro spettacolo, e che niente contribuisca a correggere i costumi. Giacchè vi sono degli altri mezzi a mortificarsi, cioè l'astinenza, il digiuno, la mortificazione, le vigilie, la fatica, il silenzio, il cilicio, questi sembrano preferibili alle flagellazioni.

Il P. Gretsero Gesuita ne avea preso la difesa in un libro che ha per titolo de *Sponsanea disciplina- rum seu flagellorum cruce*, stampato a Colonia l'an. 1660. Nell'an. 1700. l'Abate Boileau Dottore della Sorbona e Canonico della Sainte Chapelle di Parigi, lo attaccò; ma la sua *Storia dei flagellanti* scandalizzò il pubblico con alcuni racconti e riflessioni inconvenienti. M. Thiers fece con poco applauso la critica di questa storia, la sua confutazione è debole e noiosa. Vedi MORTIFICAZIONE.

FOGLIANTI; Ordine di Religiosi che vivono sotto la stretta osservanza della regola di S. Bernardo. Questa è una riforma dell'

Ordine dei Cisterciensi, fatta nell'Abbazia de Feuillans sei leghe distante da Tolosa, dal B. Giovanni de la Barriere, che n'era Abate Commendatario. Egli prese l'abito dei Bernardini, e ristabilì la regola nel primitivo suo rigore l'an. 1577: dopo aver superato delle forti opposizioni per parte dei Religiosi di quest'Ordine. Sisto V. approvò la riforma nel 1588. Clemente VIII. e Paolo V. le concessero dei Superiori particolari. Nella sua origine era austera come quella della Trappa; ma li Papi Clemente VIII. e Clemente XI. la mitigarono.

Li *Foglianti* hanno molte case in Italia, ed in altri luoghi ancora. Urbano VIII. per loro comune vantaggio li divise in due Congregazioni l'anno 1630. In Italia si appellano *Riformati di San Bernardo*. Fra essi vi furono degli uomini celebri pei loro talenti e virtù, in particolare il Cardinale Bona, il cui merito ed Opere sono note ad ognuno.

FOGLIANTINE; Religiose che seguono la stessa riforma dei Foglianti. Il loro primo convento fu stabilito presso Tolosa l'anno 1590., e dipoi trasferito nel sobborgo Saint-Cyprien di questa città. Queste non hanno mai rallentato l'austerità della loro regola.

FONDAMENTALE. Articoli Fondamentali. Li Teologi Cattolici e gli eterodossi non danno a questa espressione lo stesso senso. Li primi per *articoli fondamentali* intendono i dommi di fede che ogni Cristiano è tenuto sapere, credere e professare sotto pena di dannazione; cosicchè chi l'ignora ovvero ne dubita, non è più Cristiano, nè può operare la sua

sua salute . Per, opposto dicono , che gli *articoli non fondamentali* sono quelli che un Cristiano può ignorare senza mettere a rischio la sua salute , purchè la sua ignoranza non sia affettata . Subito che l'ignoranza è involontaria , il fedele sottomesso alla Chiesa viene riputato di credere implicitamente le verità , ancorchè le ignori , poichè è disposto a crederle , se gli fossero proposte dalla Chiesa .

Li Protestanti in un senso diversissimo appellano *articoli fondamentali* li dommi , la credenza e professione de' quali sono necessarie a salvarsi , e *non fondamentali* quei che si possono negare e rigettare impunemente , sebbene da alcune società Cristiane , anco dalla Chiesa Cattolica , sieno tenuti come appartenenti alla fede . Per verità , dicono essi , la Scrittura Santa è la regola di nostra fede ; dobbiamo credere tutto ciò che ci sembra chiaramente rivelato in questo libro divino ; ma tutte le verità che contiene non sono ugualmente necessarie , e ve ne sono molte che con tutta chiarezza non sono insegnate , onde un Cristiano sia colpevole quando ne dubita .

Questa distinzione degli articoli di fede è falsa , e non fu mai permesso negare o rigettare alcuno degli articoli di fede decisi dalla Chiesa , tosto che si conoscono ; affettando di negarli , o dubitarne , traviasi dalla strada di salute ; e in questo senso tutti questi articoli sono necessari e *fondamentali* . Di fatto non si devono confondere gli articoli che un fedele può ignorare senza pericolo , quando non è a portata di conoscerli , cogli articoli che può negare od affettare d'ignorare , quantunque

abbia la facilità d'istruirsi . L'ignoranza moralmente invincibile , non è un delitto ; ma l'ignoranza affettata , e il resistere alla istruzione , sono un dispregio formale della parola di Dio .

Nulla di meno in questo senso falso ed abusivo i Teologi sincretisti o conciliatori , che scrissero fra i Protestanti , come Erasmo , Cassandro , Georgio Calisto , Locke nel suo *Cristianesimo ragionevole* , ec. anno usato la distinzione degli *articoli fondamentali* e *non fondamentali* ; lusingandosi di potere in tal guisa unire le diverse Comunioni Cristiane , impegnando a tollerare vicendevolmente tutti gli errori che non sembrassero *fondamentali* . Anche Jurieu si servì di questa distinzione per istabilire il suo sistema della unità della Chiesa ; pretende che le diverse Società Protestanti di Francia , Inghilterra , Allemagna , Svezia , ec. sieno una sola e medesima Chiesa , sebbene divise tra esse su molti articoli di dottrina , perchè convengono in una stessa professione di fede generale , degli *articoli fondamentali* . Vedremo tosto se sieno solide le regole che diede per discernere ciò che è *fondamentale* da ciò che non lo è .

Ma i Teologi Cattolici provarono contro di esso , che l'unità della Chiesa principalmente consiste nella unità della fede tra le società particolari che la compongono , che tal'è l'idea che ebbero tutti li Dottori Cristiani , dall'origine del Cristianesimo sino a noi . Tosto che un solo particolare , o molti , negarono od anno posto in dubbio qualcuno dei dommi che la Chiesa tiene come articoli di fede , essa non esaminò sequesto domma fosse o no *fondamentale* ;

dale; anatematizzò questi novatori e li separò dal suo seno. In ciò non fece che seguire le lezioni e l'esempio degli Apostoli. San Paolo, *Gal. c. 1. v. 8.* dice anatema a chiunque predicarà un Vangelo diverso dal suo. *Cap. 5. v. 2.* manifesta ai Galati che se ricevono la circoncisione, Gesù Cristo niente gioverà ad essi: dunque riguardava l'errore dei Giudezzanti come *fondamentale*. Desidera *v. 12.* che sieno separati quei che inquietano i Galati. *1. Tim. c. 1. v. 19.* dice che ha dato a Satano Imeneo ed Alessandro i quali naufragarono nella fede: non ci dice se il loro errore fosse o no *fondamentale*. *Cap. 6. v. 10.* dice che tutti li novatori lusingandosi di una falsa scienza, sono decaduti dalla fede. *1. Tim. c. 2. v. 17.* avverte Timoteo che Imeneo e Fileto anno rovesciato la fede di alcuni insegnando che già è seguita la risurrezione; e comanda di evitarli. *Dà lo stesso avviso a Tito c. 3. v. 10.* per rapporto ad ogni eretico. S. Giovanni *Ep. 1. v. 10.* neppur vuole che lo si saluti. S. Pietro chiama l'eresia, in generale, *sette di perdizione*, e considera quali bestemmiatori quei che le introducono, *1. Pet. c. 2. v. 1. 10.* In vece di volere che vi fosse qualche specie di unità e di unione tra gli eretici e li fedeli, egli anzi ordinarono a quelli di separarsene assolutamente. Per altro è un assurdo, supporre che vi sia unità tra alcune sette, delle quali altre credono come articolo di fede ciò che le altre rigettano come un errore, che si condannano e mutuamente si detestano come eretiche.

Qualora Gesù Cristo comandò ai suoi Apostoli di predicare l'E-

vangelo ad ogni creatura, dice che chi non crederà sarà condannato, *Marc. c. 16. v. 15.* Ma l'Evangeli non contiene soltanto gli *articoli fondamentali*, ma tutte le verità che Gesù Cristo ha rivelato; non spetta a noi assolvere, scusare, supporre nella strada di salute quei che Gesù Cristo ha condannato.

Secondo il gran principio dei Protestanti, ogni verità deve essere provata colla Scrittura; dov'è il testo che prova che la necessità di credere si restringe agli *articoli fondamentali*, e che si può senza pregiudizio di salute lasciare da parte tutto ciò che non è fondamentale?

Finalmente rimane la gran questione, quali sieno le regole per cui si può giudicare se un articolo sia o non sia *fondamentale*. Jurieu volle assegnarle; vi è egli poi riuscito?

1.^o Pretende che gli *articoli fondamentali* sieno quelli che chiaramente sono rivelati nella Scrittura Santa; se anche gli altri non sono con molta chiarezza insegnati. Se questa regola è certa, come può essere che dopo duecento anni le diverse sette Protestanti non ancora abbiano potuto unanimamente convenire che il tale articolo è *fondamentale*, e che non lo è il tal altro? Esse anno pure, letto la Scrittura Santa, e tutte si lusingano di prenderne il vero senso. Li Sociniani per parte loro asseriscono che la Trinità, l'Incarnazione, la soddisfazione di Gesù Cristo non sono con molta chiarezza rivelate nella Scrittura, perchè si ha diritto di farne degli *articoli fondamentali*; che se vi sono alcuni passi li quali sembrano insegnare questi dommi, ve ne sono pure

degli altri che non possono conciliarsi coi primi. Mentre che certi Dottori Protestanti accusarono la Chiesa Romana di errare contro alcuni *articoli fondamentali*, altri più indulgenti ci anno fatto la grazia di supporre che i nostri errori non sieno *fondamentali*. Un semplice particolare Protestante che dubita se possa unirsi nel culto coi Sociniani, o coi Cattolici, è forse invitato a giudicare colla Scrittura più che tutti li Teologi della sua setta?

Una seconda regola, secondo Jurieu, è l'importanza del tale articolo, e la connessione che ha col fondamento del Cristianesimo. Nuovo imbarazzo. Si tratta di sapere prima quale sia il fondamento del Cristianesimo. Il Sociniano pretende non essere di alcuna importanza per un Cristiano credere tre Persone in Dio, che anzi è necessarissimo riconoscerne una sola, temendo di adorare tre Dei; che l'unità di Dio, è il fondamento di tutta la dottrina Cristiana. Afferisce che si può essere virtuoso negando la Trinità ugualmente che ammettendola; che chiunque crede un Dio, una Provvidenza, la missione di Gesù Cristo, delle pene e dei premj dopo questa vita, è un buonissimo Cristiano. Non veggiamo che i Protestanti sino al presente sieno riusciti a provare il contrario con testi chiari e formali della Scrittura Santa, cui li Sociniani niente abbiano a rispondere.

Una terza regola, dice Jurieu, è il genio e l'opinione; il fedele può giudicare sì facilmente che il tale articolo sia o non sia *fondamentale*, come può sentire se il tale oggetto è freddo o caldo, dolce o amaro, ec. Sventuratamen-

te fino a questo giorno il genio dei Protestanti non è trovato diversissimo in fatto di dommi, poichè non per aucto sono d'accordo su quelli che assolutamente li devono contenere nel Simbolo. Secondo questa regola il genio di ciascun particolare è quello che deve decidere della credenza e della religione che deve seguire, e noi accordiamo che sia e così fra i Protestanti; ma perchè un Quackero, un Sociniano, un Giudeo, un Turco non anno altrettanto diritto di seguire il loro genio in fatto di dommi come un Calvinista?

Quei che dissero che Dio dà la sua grazia ad ogni fedele, per giudicare di ciò che è o non è *fondamentale*, non si sono più inoltrati. Si cerca se un Protestante abbia maggior fondamento che uno dei settarj di cui parliamo, di presumere di essere illuminato dalla grazia, per discernere con sicurezza la credenza che deve abbracciare. Ecco sempre la fede di ciascun particolare ridotta ad un pretio entusiasmo.

Ma se si può aver salute in ogni Comunione che non professi verun errore contro gli *articoli fondamentali*, e se non vi è alcuna regola certa per decidere che la tal Comunione professi un errore *fondamentale*, a che si riduce il pretesto su cui li Protestanti fecero lo scisma colla Chiesa Romana? Dicevano essersi separati, perchè ivi non potevano operare la loro salute. Al giorno di oggi, secondo i loro principj, questo almeno è incerto; dunque si sono separati, senza essere certi che questa separazione sia giusta, e semplicemente perchè aveano genio per un'altra religione.

Non è una stolta contraddizione

ne il dire: i tali e i tali articoli della fede dei Cattolici non sono errori *fondamentali*; tuttavia non posso sparmene in società con essi senza rischiare la mia salute? V'ha dunque una cosa più *fondamentale* di quella da cui dipende la nostra salute?

Egli è altresì più assurdo sostenere che noi formiamo una stessa Chiesa colle genti, la cui società metterebbe in pericolo la nostra salute.

Abbiamo veduto in quale senso i Teologi Cattolici ammettano gli *articoli fondamentali*; essi riguardano come tali tutti quelli che si contengono nel Simbolo degli Apostoli; per conseguenza sono persuasi che i Protestanti, li quali intendono assai male ciò che si dice in questo Simbolo circa la Chiesa Cattolica, siano in un errore *fondamentale*, e fuori della strada di salute. D'altra parte, il numero maggiore dei Protestanti riguardano come *fondamentali* soltanto li tre articoli ammessi dai Sociniani, cioè l'unità e la provvidenza di Dio, la missione di Gesù Cristo, le pene e li premj futuri; ma non ve n'è uno di questi che i Sociniani non prendano in un senso erroneo. Finalmente secondo la moltitudine degl' increduli, in fatto di religione non v'ha che un solo dogma *fondamentale*, il qual è la necessità della tolleranza. Così in forza di un solo errore si può essere assolto da tutti gli altri. Bossuet 6. *Avvertim. ai Protestanti*; Nicolè *Trattato della unità della Chiesa*; Wallembourg, *de Controv. tract.* 3.

FONDATORI, FONDAZIONI. Nel nostro secolo si usa declamare contro le pie fondazioni che sono state fatte da quattro o cinqueen-

to anni. Recarebbe meno stupore la loro moltitudine, se si riflettessero alle cause ed alle circostanze per cui sono nate.

Sotto l'anarchia e il disordine del governo feudale, le possessioni dei particolari erano incerte, le successioni spesso volte usurpate, li popoli schiavi, e in generale infelicissimi; per essi non v'era altro rifugio che le Chiese e li Monasterj, questi erano i soli depositarj delle limosine. Li particolari ricchi, e che non avevano legittimi eredi, amavano meglio applicar a questi asili una porzione dei loro beni, che lasciarli cadere tra le mani di un Signore che aveali tiranneggiati. Quei che dubitavano se giustamente possedessero i loro beni, non iscorgevano altro mezzo di mettere in quiete la loro coscienza. Li Signori stessi divenuti ricchi coll'estorsioni, e tormentati da giusti rimorsi, fecero la sola spezie di restituzione, che loro parve poterli praticare; depositarono delle limosine, e consecrarono alla pubblica utilità dei beni, l'acquisto dei quali poteva essere illegittimo: sovente i figliuoli dopo la morte del genitore fecero ciò che egli stesso vivendo avria dovuto fare. La clausola *pro remedio anime mee* tanto, comune nelle antiche carte, è intelligibilissima, quando si conoscano i costumi di quei tempi.

Dunque non è necessario ricorrere all'opinione che dominò nel dodicesimo e tredicesimo secolo, che fosse vicino il fine del mondo; in tutti li tempi di calamità e di mali, li popoli crederettero che il mondo fosse ben presto per finire; lo crederebbero ancora, se provassero qualche flagello straordinario.

Allora non si potevano fondare ospedali peggli invalidi, incurabili, orfanelli e fanciulli abbandonati, case di educazione e di lavoro, di fabbriche, nè di academie; non se ne avea idea, ed il Governo era troppo debole per proteggere questi stabilimenti. Prima di giudicare che si fece male, bisognerebbe mostrare che si poteva far meglio, e prevenire tutti gl' inconvenienti.

Una sapienza superiore rivelò ai Filosofi dei giorni nostri che ogni *fondazione* è abusiva e perniziosa: si sono sforzati di svogliarne per sempre quei che farebbero tentati di farne qualcuna, di distruggere un *avanzo di rispetto superstizioso* che ancor si conserva per le antiche. Come furono ispirate dalla religione e dalla carità, ci sarà permesso di prenderne la difesa contro gli angeli sterminatori che vogliono distruggere ogni cosa. Essi dicono:

1.º Li *Fondatori* ordinariamente ebbero per motivo la vanità; quando le loro viste fossero state più pure, non avrebbero avuto bastevole saggezza per prevedere gl' inconvenienti che nascerebbero nella società degli stabilimenti che formavano.

Ma la maniera più odiosa di screditare un' opera buona, si è d' investigare nel cuore di chi la fece, di darle senza prova dei motivi viziosi, quando possano essere stati lodevoli. Certamente vi è molto di vanità nei popoli che non sono Cristiani; perchè dunque non fece ella spuntare, come nel Cristianesimo, gli stessi atti di carità? A' giorni nostri si fecero delle *fondazioni* utilissime; se vi entrò in qualche modo la vanità, si devono forse distruggere? Non si cerca se i *Fondatori*, in generale,

abbiano avuto delle mire più o meno estese sull' avvenire, ma se le loro *fondazioni* sieno realmente utili. Se lo sono, dunque pensarono giustamente. Dagli effetti e non altrimenti dobbiamo giudicare della loro saviezza; questa è la regola che prescrive l' Evangelio per discernere li veri saggi dai falsi: *a fructibus eorum cognoscetis eos.*

2.º Li stabilimenti di carità, gli spedali, le giornalieri distribuzioni di limosine eccitano il popolo alla pigrizia; questi mezzi non sono in alcun' altra parte più moltiplicati che nelle parti più meridionali dell' Europa, e la miseria vi è più generale che altrove.

Ma questa miseria cominciò forse dopo la *fondazione* degli spedali? Ci pare che anzi questa ci abbia fatto conoscere la necessità di stabilirne alcuni. Varj Osservatori più istruiti dei nostri Scrittori, pensarono che la costituzione del clima, e la fertilità naturale del terreno, sieno le vere cause dell' ozio del popolo, perchè l' uomo non lavora se non quanto è costretto. Nelle Provincie meridionali comunemente si lavora meno che in quelle del Nord. Dunque non è la limosina che produce questa diversità.

Egli è un abuso assistere i mendici che sono sani di corpo; ma temendo di protegger questi, si devono lasciar perire gl' impotenti? Calcoliamo se togliendo le limosine si ucciderebbero più poveri infermi, che la distribuzione d' quelle non alimenterebbe d' infingardi colpevoli; i Filosofi non fecero questo compuo. Essi condannano a morire di fame ogni uomo che non lavora per quanto possono le sue

fue forze; questa sentenza ci pare un po' dura in bocca di giudici che niente operano.

3.^o Quand'anche una *fondazione* fosse utile e saggia, egli è impossibile mantenerla lungo tempo; sotto il sole niente v'è di stabile; la carità non dura sempre più che la pietà; tutto degenera in abuso. Governando gli spedali si diventa crudele, vi ci commettono dei delitti; coll'andare degli anni diminuiscono le rendite, il lusso delle fabbriche e delle superfluità assorbe i soccorsi destinati agl' infermi ed ai poveri.

Tuttavia veggiamo che sussistono ancora delle *fondazioni* antichissime, e che producono gli stessi effetti come nella loro istituzione. Perché non possiamo lavorare per l'eternità, non ci è proibito fare del bene per molti secoli. Se il timore degli abusi che devono succedere deve arrestarci, non dobbiamo fare veruna sorta di bene; e questo si è lo scopo cui vogliamo ridurci i saggi nostri Riformatori?

Non dubitiamo che non vi sieno dei grandissimi disordini in quegli spedali; gli Amministratori de' quali sovente sono appaltatori, o salariati, che fanno traffico della salute e della malattia, della vita e della morte. Non è lo stesso negli spedali governati per carità. Si può esserne persuaso dai processi verbali delle visite fatte per ordine del Governo. Conchiudiamo che l'interesse, la politica, la Filosofia del secolo, non suppliranno mai alla religione.

Il lusso delle fabbriche e delle superfluità non venne dai *Fondatori*, ma dagli Amministratori; questo è il vizio del nostro secolo, fomentato dalla filosofia, e non

quello delle *fondazioni*. Non v'è abuso che non si potesse correggere, se si avesse lo stesso spirito dei *Fondatori*.

4.^o Ogni uomo, dicono i nostri Censori, deve procurarsi il proprio sostentamento col suo lavoro. Sì, quando può; ma un operaio, carico di famiglia, che guadagna poco e mangia assai; un vecchio, un infermo abituale, un uomo impoverito per un accidente, o per una perdita improvvisa, non possono più ingegnarsi a guadagnare. Finchè sussisterà il Vangelo, ci prescriverà alimentarli ed aiutarli.

Un altro principio è, che ogni padre deve attendere alla educazione dei suoi figliuoli; dunque sono inutili i collegi e le scuole, bisogna proporre dei prezzi di educazione. Ma quando un padre non può istruire per se stesso i suoi figliuoli, quando il suo lavoro, il suo commercio, li suoi ministerj pubblici, non glielo permettono, quando le sue fortune sono scarse per pagare i Maestri, a che serviranno i prezzi di educazione? Vorremmo sapere se i nostri Filosofi, che sono tanto dotti, sieno stati addottrinati dai loro padri, e se eglino stessi si prendono la pena d'istruire i loro figliuoli, se ne anno. Quando si distruggeranno i collegi, chiederemo grazia almeno pegl'ignoranti.

5.^o La Filosofia vuole che uno Stato sia così ben governato che non vi sieno più poveri; quest'è la pietra filosofica del secolo. Aspettando un tale prodigio, che giammai ha esistito, nè mai esisterà, e il quale non è altro che un sogno assurdo, supplichiamo i nostri politici Alchimisti che non facciano togliere la sussistenza ai

bre nell'Angiò, capo di un'Ordine di Religiosi e Religiose, fondato dal B. Roberto d'Abrissel, morto l'an. 1117. Quest'Ordine è stato approvato dal Papa Pasquale II. l'an. 1106, e confermato l'an. 1113. sotto la regola di S. Benedetto.

Roberto d'Abrissel consecrò le sue fatiche alla conversione delle zittelle dissolute; ne congregò un gran numero nell'Abbazia di *Fonservant*, e loro ispirò il proposito di consacrarsi a Dio. Aveasi associati alcuni cooperatori, che riunì pure coi voti monastici. Ciò che di più singolare parve in questo Istituto, si è; che per onorare la Santa Vergine, e l'autorità che Gesù Cristo gli avea data sovra S. Giovanni, allorchè disse a questo diletto Discepolo, *ecco tua madre*; il Fondatore di *Fonservant* volle che i Religiosi fossero soggetti alla Badessa come le Religiose, e che questa zittella fosse il Generale dell'Ordine. Li Sommi Pontefici approvarono una tale disposizione, che ancora sussiste, e concessero a quest'Ordine gran privilegi. Fra le trenta sei Badesse, che anno governato quest'Ordine, vi furono molte Principesse della Casa di Borbone.

Le pic intenzioni di Roberto d'Abrissel furono censurate: si volle altresì far sospettare della purità dei di lui costumi; ancor vivente, alcuni Autori ingannati da falsi rumori, l'accusarono di viver affai familiarmente colle sue Religiose. Bayle nel suo Dizionario Critico, articolo *Fonservant*, riferì con affettazione tutto ciò che fu scritto su tal proposito; pure è costretto confessare che queste accuse non sono provate, e che l'apologia di Roberto d'Abrissel, fatta da un Religioso del suo Ordine, è soda

e senza risposta. Se ne pubblicò un'altra stampata in Anversa l'an. 1701. nella quale è giustificato contro li maligni motteggi di Bayle.

FORMA SACRAMENTALE. Vedi SACRAMENTO.

FORMATE (Lettere). Vedi LETTERE.

FORMULARIO. Vedi GIANSENISMO.

FORNACE. Vedi FANCIULLI NELLA FORNACE.

FORNICAZIONE; commercio illegittimo di due persone libere. Questo disordine che era tollerato presso i Pagani, e che fu scusato dai Filosofi antichi, è condannato senza riserva dalla morale cristiana. S. Paolo lo proibisce ai fedeli, e per ispirargliene dell'orrore, loro dice che i loro corpi sono membra di Gesù Cristo e tempj dello Spirito Santo, 1. Cor. c. 6. v. 13. e seg. Quando si riguardasse il solo interesse della società, è evidente che questo disordine è peccatissimo; distrat dal matrimonio, sbandisce la decenza dei costumi, danneggia alla popolazione, carica lo Stato di fanciulli senza alcuna speranza, li condanna alla ignominia, fa obbliare agli uomini li doveri della paternità, ed alle donne le obbligazioni più essenziali al loro sesso.

Per capire che la *fornicazione* è un disordine contrario alla legge naturale, basta osservare che l'uomo, il quale in tal guisa soddisfa la sua passione, avventura di mettere al mondo un figliuolo che non avrà nè uno stato onesto, nè una conveniente educazione; nè alcun diritto certo, e di caricare una femina di tutti li doveri della maternità senza aiuto e senza speranza. Si potrebbe rinfacciargli la sua crudeltà, se con riflesso com-

mettesse questo delitto . Così per comprenderne la gravità, basta conoscere le ragioni che stabiliscono la santità del matrimonio . Vedi questa parola .

Alcuni dei nostri Filosofi moderni che anno avuto l'ardire d' insegnare , dopo alcuni antichi , che il matrimonio dovrebbe essere abolito, che bisognerebbe fare che le donne fossero comuni , e dichiarare figliuoli dello Stato tutti quelli che nascessero , volevano non solo mettere le donne nel numero delle prostitute , ma degradare e rendere simile ai bruti tutta la specie umana ; questo sarebbe il vero mezzo di annichilarla .

Qualora il Concilio di Gerusalemme tenuto dagli Apostoli , *Att.* c. 17. v. 20. 29. proibì ai fedeli l' uso del sangue , delle carni soffocate e la *fornicazione* , non pretese mettere quest' ultimo delitto sulla stessa linea che li due usi precedenti ; questi furono proibiti a causa delle circostanze , quando che la *fornicazione* è mala in se stessa e contraria alla legge naturale . Ma il Concilio parlava secondo il pregiudizio dei Pagani di fresco convertiti ; li quali prima della loro conversione , erano avvezzi a riguardare la *fornicazione* come una cosa indifferentissima , o almeno come una colpa assai leggiera .

Nell' Antico Testamento , l' idolatria sovente vien espressa col nome di *fornicazione* , perchè questa era una specie di reo commercio colle false divinità , quasi sempre accompagnato dalla impudicizia , e credettero alcuni Comentatori che il Concilio Gerosolimitano sotto il nome di *fornicazione* intendesse la idolatria . Che che ne sia , questo disordine non fu

mai scusato nè tollerato presso i Giudei , e colle leggi di Moisé fu proibito severamente nei due sessi . *Deut.* c. 22 .

FORTEZZA . La *fortezza* secondo i Moralisti è una delle virtù cardinali o principali ; la definiscono una disposizione riflessa dell' anima che gli fa soffrire con gaudio le contraddizioni e le tentazioni . Lo stesso nome di *virtù* non altro significa che *fortezza dell' anima* ; quindi si può dire con verità che un' anima debole non è capace di virtù .

Per *fortezza* gli antichi principalmente intendevano il coraggio di sopportare le sventure e le affezioni della vita , e d' intraprendere delle gran cose per essere stimato dagli uomini ; sovente n' erano l' unico mezzo l' ambizione e la vanagloria ; sovente anco degenerava in temerità e pertinacia . La *fortezza* cristiana è più saggia , ella tiene un esatto mezzo ; ispirata dal solo motivo di piacere a Dio , modera in noi il timore e la presunzione ; non c' impedisce di schivare i pericoli e la morte , quando non è necessità che vi ci esponiamo ; ma ella fa che quando il dovere ce lo comanda andiamo incontro a quelli . Dio , dice S. Paolo , 2. *Tim.* c. 7. v. 7. *non ci diede lo spirito di timore , ma di fortezza , di carità e moderazione* . Questa virtù singolarmente si distinse nei Martiri , e Gesù Cristo per comunicarla a tutti li fedeli ha istituito il Sacramento della Confermazione . Sarà sempre necessaria ad essi per superare tutti gli ostacoli che si oppongono alla loro perseveranza nel bene ; ne abbisognano specialmente allora che l' eccesso della corruzione dei costumi pubblici rese la virtù odiosa e ri-

e ridicola. Vedi CONFERMAZIONE, ZELO.

FORTUITO, FORTUNA. Questo articolo appartiene alla Metafisica anzichè alla Teologia; ma li Materialisti moderni anno in tal guisa abusato di tutti li termini, per palliare gli assurdi del loro sistema, che non ci possiamo dispensare dal darne la vera nozione.

Egli è da prima evidente che credendo una provvidenza divina; intenta a tuttj gli eventi, che prevede da tutta l'eternità, e ne regola il corso, niente si può giudicare *fortuito* per rapporto a Dio. Se qualche volta trovasi questa parola nella Scrittura Santa, si deve intendere che indichi la ignoranza e la incertezza rapporto agli uomini; gli adoratori del vero Dio attribuirono sempre alla provvidenza di lui, tutti gli eventi felici od infausti che loro sono avvenuti.

Li Pagani, sotto il nome di *fortuna* intendevano un potere ignoro e cieco, una specie di capricciosa divinità, la quale distribuiva agli uomini il bene ed il male, senza discernimento, senza ragione, per puro capriccio. La dipingevano sotto la figura di una donna cogli occhi bendati, un piede appoggiato sovra un globo che va attorno, e l'altro o sospeso, o sopra una ruota che di continuo gira. Non vi fu in Roma alcun altro Dio che abbia avuto tanti tempj come la *fortuna*; li Romani scappati da un gran pericolo pel potere che avea avuto Vetturia, Dama Romana, sopra suo figlio Coriolano, alzarono un tempio alla *fortuna* delle dame, *fortuna muliebri*, al buon genio che avea ispirato questa donna.

Fra essi li più grandi uomini facevano conto sulla propria loro *fortuna* e su quella di Roma, sovra una ignota divinità che proteggeva essi e la loro patria, e quella fiducia sovente loro ispirò delle temerarie ed ingiuste imprese. Per dissimulare a se stessi la propria imprudenza ed ingiustizia, attribuivanne l'esito ad una divinità qualunque si fosse. Giuvenale con ragione si ride di questo pregiudizio, Satira 10. *Colla prudenza*, dice egli, *tutti gli Dei ci sono favorevoli; ma noi credemmo bene di fare una divinità della fortuna e collocarla in cielo.* Cicerone a un di presso dice lo stesso nel secondo libro de *Divinatione*.

Più di una volta si osservò che il Poeta Lucrezio cadette in contumacia, allora che in un'Opera destinata a stabilire l'Atteismo, parlò di un potere ignoto, *vis absita quaedam*, che si compiace nello sturbare i progetti degli uomini, e far che succedano le cose diversamente affatto da quello che pensano, di una *fortuna* che decide di ogni cosa, *fortuna gubernans*. In vece di ammettere il potere supremo di una intelligenza che governa tutto con sapienza, voleva piuttosto supporre un potere cieco e bizzarro che disponesse di tutto, senza riflesso e per capriccio, certamente a fine di non esser obbligato a rendergli omaggi.

Di fatto era un assurdo dei Pagani rendere un culto ad una pretesa divinità, cui supponevano priva di ragione e di prudenza, incostante e capricciosa, per conseguenza incapace di accogliere le riverenze e i voti che qualcuno gl'indirizza. Ma tosto che gli uo-

mini una volta supposero un ente, qualunque siasi, cieco o intelligente, guito od ingiusto, buono o cattivo, che distribuisce li beni e li mali, non lasciarono mai di onorarlo per interesse. Per questo l' Ateismo non potè mai aver luogo fra essi.

A' giorni nostri i Materialisti vogliono imporci ragionando da sciocchi in un altro modo. Dicono che niente accade per azzardo, poichè tutto è necessario. Essi abusano di una parola. Che una qualunque causa sia contingente o necessaria, non importa; giacchè è cieca e non sa cosa si faccia, questo è l'azzardo e la *fortuna* e niente di più. Tal'è l'idea che anno tutti li Filosofi. Non solo la fortuna è cieca, dice Cicero, ma fa ciechi quei che protegge. *De Amicit. n. 54.* Definisce l'azzardo, ciò che succede contro l'intenzione nelle stesse cose che si fanno con proposito, *l. 2. de Divin. n. 45.* Operiamo per azzardo qualora non conosciamo l'effetto che ne risulterà dalla nostra azione; dunque l'azzardo o la *fortuna* è l'opposto non della necessità, ma della intelligenza, della cognizione, e del riflesso.

S'ingannarono quei tra i Filosofi che definivano la *fortuna* o l'azzardo l'effetto di una causa ignota; devono dire che questo è l'effetto di una causa senza intelligenza, e che non sa cosa si faccia. Qualora il vento facesse cadere sovra di me una tegola, ciò sarebbe per azzardo, quantunque conosca benissimo la causa; ma questa causa non opera per riflesso, ed io non potrei prevedere che operasse in questo momento. Se non vi è un Dio che go-

verna l'universo, tutto è l'effetto dell'azzardo.

Così pure non v'è azzardo per quelli che confessano un Dio sommamente intelligente, potente, savio e buono; la *fortuna* nella loro bocca non significa che felicità o disgrazia. Qualora Zelfa ancilla di Giacobbe partorì un figliuolo, Lia sua padrona, lo chiamò *Gad* felicità, buona *fortuna*, *Gen. c. 30. v. 11.* ma non dava a questo nome la stessa idea che i Pagani, poichè ogni volta che ella stessa ebbe questa felicità, l'avea attribuita a Dio, *c. 29. v. 30.* Quando i Giudei caddero nella idolatria, adottarono le nozioni dei Politeisti; Isaia loro rimprovera di aver imbandito delle mense a *Gad* ed a *Meni*, *c. 65. v. 11.* La Vulgata ed il Siriaco intesero, per la prima di queste parole, la *fortuna*; li Settanta anno tradotto *Gad* per il demonio ovvero il genio, e *Meni*, per la *fortuna*; li Rabbini sognarono *Gad* essere Giove. Egli è probabile che *Meni* fosse la luna, come *Μην* in greco; già si sa quanto potete attribuirano i Pagani alla luna.

Certamente è cosa più consolante per l'uomo attribuire a Dio il bene ed il male che gli succedono, anzichè onorare una *fortuna* capricciosa ovvero un cieco destino. Il culto reso alla *fortuna* in vece di rendere l'uomo migliore, non poteva riuscire che a persuadergli l'inutilità del prevedimento, della precauzione, e della prudenza. Il domma della provvidenza deve produrre l'effetto contrario, poichè c'insegna che Dio tosto o tardi premia la nostra fiducia, la nostra pazienza e sommissione ai suoi decreti.

FOTINIANI; Eretici del quarto

to secolo che aveano abbracciato gli errori di Fotino, Vescovo di Sirmich nella Ungheria. Questi, discepolo di Marcello di Ancira, e che si crede essere stato dotto ed eloquente, superò gli Ariani nell'empietà contro Gesù Cristo. Afferì che questi era un puro uomo nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria, che una certa emanazione divina che chiamiamo il *Verbo*, era discesa sovra di lui, e che in conseguenza della unione di questo Verbo divino colla natura umana, Gesù era chiamato *Figliuolo di Dio*, *Figlio unico*, perchè nessun altro uomo è stato formato in tale guisa, e *Dio* a causa dei doni, del potere e dei privilegi che Dio gli avea concessi. Fotino per *Spirito Santo* non intendeva una persona distinta da Dio Padre, ma una virtù celeste emanata dalla Divinità; così questo Eretico ammetteva, come Sabellio, una sola persona in Dio.

Fu condannato non solo dagli Ortodossi, ma anco dagli Ariani; dai Vescovi di Oriente, in un Concilio di Antiochia tenuto l'an. 345., da quelli di Occidente nel Concilio di Milano l'an. 346. o 347.; finalmente fu deposto in un'altra raunanza a Sirmich l'an. 351. e morì in esiglio l'an. 371. o 375. La sua eresia è stata rinnovata in questi ultimi tempi da Socino, e sebbene i Sociniani si sieno ingegnati di mascherarla; la sostanza del loro sistema è la stessa.

FRANCESCANE; Religiose che seguono la Regola datagli da San Francesco l'an. 1224. Sono chiamate altramente *Clarisse* perchè S. Chiara fu la prima fondatrice. Questa virtuosa donzella avea già abbracciato la vita religiosa sotto

la direzione di S. Francesco l'an. 1212. essendo in età di diciotto anni, e già avea fabbricato alcuni Monasterj non solo in molte città dell'Italia, ma anco in Francia e nella Spagna; le Sui Religiose seguivano la regola di S. Benedetto, ed alcune costituzioni particolari che aveano ricevute dal Cardinale Ugolino. Quelle del monastero di Assisi si diedero particolarmente ad imitare la povertà e le austerità che praticavano i Discepoli di S. Francesco. Questo fondatore avendole poste in una casa contigua alla Chiesa di S. Damiano, compose per esse una regola sul modello di quella che avea fatto per i suoi Religiosi; e tosto fu adottata dagli altri Monasterj di donzelle.

In progresso di tempo avendo sembrato questa regola troppo austera per persone delicate, il Papa Urbano IV. la mitigò l'an. 1253. e permise alle Clarisse di possedere delle entrate; ma quelle di San Damiano ed alcune altre non vollero tali moderazioni, e perseverarono nella stretta osservanza della regola di S. Francesco. Quindi formossi la distinzione tra le *Urbaniste*, e le *Damianiste* ovvero *povere Clarisse*.

Anche fra le Urbaniste o Clarisse mitigate, molte Case ritornarono nel progresso di tempo alla stretta osservanza della regola, principalmente per la riforma che nel quindicesimo secolo v'introdusse la B. Colletta, chiamata al secolo Nicola Boelet, nata in Corchia nella Piccardia, e morta l'an. 1447. Ogni volta che presso i Francescani si fecero delle riforme, vi furono delle Clarisse che abbracciarono una maniera di vivere analoga ed anco austera. Così

oltre le Urbaniste si distinguono le Cordeliere ovvero Clarisse riformate, le Cappuccine, le Recollette, le Terziarie o Penitenti del terzo ordine, note altrove col nome di figliuole di S. Elisabetta, ecc.

Ad imitazione dei Religiosi, vi sono delle *Francescane* ospedaliere; e sul modello di queste S. Vincenzo a Paoli istituì le sorelle della Carità.

FRANCESCANI, **FRANCESCANE**; Religiosi e Religiose istituite da S. Francesco di Assisi nel principio del secolo tredicesimo. La regola che loro diede fu tosto approvata da Innocenzo III. e di poi confermata da Onorio III. l'ann. 1223. La povertà assoluta, od il voto di niente possedere, nè di proprio nè in comune, ma di vivere di limosine, è uno degli articoli principali di questa regola.

Già questo Ordine avea fatto dei considerabili progressi, quando il suo Santo Fondatore morì l'an. 1226. Moltiplicossi di tal guisa, che nove anni dopo la sua fondazione, vi furono in un Capitolo generale tenuto presso Assisi, cinque mila deputati dei suoi Conventi; probabilmente ve n'erano molti di ciascuna Casa. Anche al presente, sebbene i Protestanti ne abbiano distrutto moltissimi nell'Inghilterra, Allemagna e negli altri paesi del Nord, pretendesi che questo Ordine posseda sette mila Case di uomini con diversi nomi, e più di novecento Conventi di zitelle. Dai loro ultimi Capitoli si contarono più di quindici mila Religiosi, e più di ventotto mila Religiose.

Non andò molto che si divisero in diversi rami; li principali sono i Minori Riformati, essi pure divisi in Conventuali ed in Offer-

vanti, li Cappuccini, li Recollette, i Terziarj o Religiosi Penitenti del terzo Ordine, e in Francia chiamati di *Picpus*; ma si fecero molte altre riforme di *Francescani* nell'Italia, e nella Spagna ed altrove. Parleremo di questi diversi Istituti o Congregazioni sotto i loro nomi particolari. Alcuni dei Religiosi Spedalieri abbracciarono la regola di S. Francesco, come i Frati Infermieri Minimi ovvero Obregoni, li Bonsieux, ec., e questi non sono li meno osservabili.

Se le virtù di S. Francesco non fossero state tanto sode e sì autenticamente riconosciute, come le testimoniano gli Autori contemporanei, questa così rapida ed estesa propagazione del suo Ordine, sarebbe un prodigio inconcepibile; ma il Santo formò dei Discepoli che lo rassomigliavano; le sublimi loro virtù guadagnarono migliaia di proseliti. Questo fenomeno che più o meno si vede costantemente in ogni secolo, si rinnoverà fino alla fine del mondo, perchè la virtù sotto qualunque forma si faccia vedere, ha dei diritti sul cuore dell'uomo che non si possono prescrivere.

Ciò nondimeno i Protestanti fecero ogni sforzo per persuadere che la origine dell'Ordine dei *Francescani* è stata per la Chiesa una piaga ed una sventura. Ma quei che parlano in tal guisa citano dei fatti, li quali dimostrano il contrario, e provano che nessun Ordine ha prestato maggiori servigi di questo; essi calunniarono il Fondatore, e bastano i loro Scritti per fare la di lui apologia completa. Dicono che S. Francesco fu per verità un uomo religioso e di buone massime,

ma che accoppiava alla più materiale ignoranza uno spirito affievolito da una malattia da cui appena era guarito, che diede in una specie di stravagante divozione, la quale si accostava più alla pazzia che alla pietà; così parlò Mosheim, *Stor. Eccl.* 13. *sec.* 2. p. c. 2. §. 25. Gli rassomiglia forse questo ritratto?

Lo stesso Scrittore ci fece osservare, che nel secolo XII. cominciando il XIII, la Chiesa era infestata da molte sette di eretici; li Cattari Albighesi o Bagnolesi, li Discepoli di Pietro di Bruis, di Tanchelino e di Arnaldo da Brescia, li Valdesi, li Cappuccinati, gli Apostolici, ciascuno per se stesso dommatizzava. Tutti si univano ad esaltare il merito della povertà Vangelica; facevano un delitto ai Monaci, agli Ecclesiastici, ai Vescovi perchè non vivevano una vita povera, laboriosa, mortificata come gli Apostoli, senza cui, dicevano essi, non si può arrivare alla salute; obbligavano i loro Dottori a praticarla; e con questo artificio seducevano il popolo. Pretende Mosheim che realmente il Clero mancasse di lumi e di zelo; che gli Ordini monastici fossero interamente corrotti; che gli uni e gli altri lasciassero trionfare impunemente l'eresia. *In queste circostanze, dice egli, si conobbe la necessità d'introdurre nella Chiesa una classe d'uomini, che potessero coll'austerità dei loro costumi, col dispregio delle ricchezze, colla gravità del loro esteriore, colla santità della loro condotta e delle loro massime, rassomigliare ai dottori che avevano acquistato tanta riputazione alle sette eretiche.* Ivi §. 22.

Ma questo precisamente è ciò che pensò S. Francesco, questo preteso ignorante imbecille; egli ne vide il male, ne conobbe il rimedio, ed ebbe coraggio di metterlo in pratica; e Mosheim è costretto accordare che vi riuscì perfettamente. Cosa di migliore avria potuto fare un dotto e profondo politico?

Di fatto confessa il nostro Censore che i di lui Religiosi vivendo una vita più regolare e più edificante degli altri, acquistaron in poco tempo una straordinaria riputazione, e che il popolo concepì per essi una singolare stima e venerazione. L'attaccamento per essi, dice egli, fu portato all'eccesso; il popolo non volle più ricevere i Sacramenti se non da essi, le loro Chiese erano sempre piene di popolo; ivi faceva le sue divozioni, e voleva esservi sepolto. Furono adoprati non solo nelle funzioni spirituali, ma anco negli affari temporali e politici. Si videro terminare le differenze che insorgevano tra i Principi, conchiudere dei trattati di pace, fare alleanze, presiedere nei Consigli dei Re, governare le Corti. In riflesso ai loro servigi; li Papi li ricolmarono di grazie, di onori, distinzioni, privilegi, immunità, indulgenze da distribuire, ec. Ivi §. 23. 26. Sino ad ora non iscorgiamo in che cosa abbia peccato S. Francesco, nè in qual senso la fondazione del suo Ordine sia stata una disgrazia per la Chiesa.

Per questo, dice Mosheim, il credito eccessivo dei Religiosi mendicanti li rese interessati, ambiziosi, faccendieri, emoli, e finalmente nemici dichiarati del Clero secolare. Non vollero più

riconoscere la giurisdizione dei Vescovi, nè in verun modo dipendere da quelli; occuparono le prelatore e li posti maggiori della Chiesa; vollero occupare le cattedre nelle Università; a tal proposito soffrenno le più siere quistioni; i Papi per confermarli nella più parte delle loro pretese entrarono in una infinità d'imbarazzi. Una parte dei *Francescani* terminò col ribellarsi dagli stessi Papi, qualora vollero accordarli sul proposito del voto di povertà. Non ostante le Bolle di molti Papi, quei che si chiamarono *Fratricelli*, *Terziarj*, *Spirituali*, *Beggardi*, e *Begnini*, fecero uno scisma coi loro confratelli, furono condannati come eretici, e molti condannati a morte dagli Inquisitori.

Supponiamo tutti questi fatti, e veggiamo cosa ne risulterà. 1.^o Sarebbe una cosa ingiusta volere che S. Francesco sia debitore di ciò che avvenne più di un secolo dopo la sua morte; certamente non era obbligato di prevederlo, e la sua Regola, invece di dare alcun motivo all'ambizione dei suoi Religiosi, sembrava espressamente composta per prevenirla e distruggerla; 2.^o sarebbe mestieri esaminare se tutti questi inconvenienti che si esagerano, abbiano realmente portato alla Chiesa più pregiudizio che le fatiche dei *Francescani* non poterono produrre di bene; ma noi affermiamo che il bene supera moltissimo il male. Egli a poco a poco distrussero la più parte delle Sette che turbavano la Chiesa; riaccessero fra il popolo la pietà che era presso che estinta, le loro dispute parimenti contribuirono a divertire il Clero secolare dalla inerzia, in cui era

immerso, e fecero nascere il germe di emulazione; composero delle Opere assai buone in tempo in cui non era facile formare dei buoni Scrittori; moltissimi si occuparono, ed ancora si occupano, nelle missioni straniere, ec. Quando rinfacciamo ai Protestanti l'ambizione, lo spirito di ribellione, le dispute atroci, li furori cui si sono abbandonati i loro primi Predicanti, ci rispondono che tai difetti di umanità devono essergli perdonati per il bene che ne risultò. Vorremmo sapere perchè questa scusa non debba aver luogo per rapporto ai *Francescani* ed altri Mendicanti, come lo ha rapporto agli Apostoli della riforma.

Mosheim si mostra grato ai *Fratricelli*, e agli altri *Francescani* ribellari, perchè coi loro Scritti empj e sediziosi contribuirono ad irritare i popoli contro l'autorità dei Papi, e perchè prepararono così la strada alla riforma. Quanto a noi abbiamo un più giusto motivo di applaudire allo zelo, con cui li *Francescani* in generale, come gli altri Religiosi, si sono opposti ai progressi di questa pretesa riforma, e si affaticarono a preservare i popoli dalla contagione dell'eresia. Molti sacrificarono generosamente la propria vita per difendere la cattolica fede, e se Mosheim avesse voluto ricordarsi della moltitudine delle vittime che i Protestanti anno immolato al loro furore, forse avria meno insistito nel numero dei fanatici che si sono fatti condannare dalla Inquisizione.

Non mancò di rammentare alcune favole inserite da certi Scrittori ignoranti nelle vite che furono composte di S. Francesco. Che fra

fra i di lui Religiosi vi sieno stati degli Scrittori animati da un falso zelo per la gloria del loro fondatore, creduli ed avidi di prodigi, ciò non sorprende, poichè nel XIII. e XIV. secolo ve ne furono in ogni Stato. Adesso non sussiste più questa malattia, e li Protestanti mal suppongono che ancora sussista fra i Cattolici.

Per verità, non tutti li Protestanti sono ugualmente prevenuti contro i *Francescani*; sappiamo con tutta certezza che i Cappuccini che stanno in vicinanza dei Luterani, ricevono da essi tante limosine come dai Cattolici, che sovente chiedono l'ajuto delle orazioni di questi buoni Religiosi nei loro bisogni, e loro danno delle retribuzioni di Messe. Questo ci sembra provare ciò che già dicemmo, che la virtù si fa rispettare in qualunque luogo si trovi, che spesso volte trionfa anco dei pregiudizj della religione. Questa pure è una prova, che tocca ai *Francescani* e agli altri Religiosi, ricuperare la stima, il concetto, il credito che un tempo godevano. Se con pace, senza contendere nè ribellarsi contro l'autorità, ritornino alla stretta e severa osservanza della loro Regola, il popolo li amerà, il clero secolare li applaudirà, saranno protetti dal governo, e gli stessi loro nemici saranno costretti a rispettarli. *Vedi MENDICANTI. Stor. degli Ordini Monast. t. 7. ec.*

FRATELLI BIANCHI. Gli storici parlarono di due sette di entusiasti che ebbero un tale nome. Diceasi che i primi comparvero nella Prussia sul cominciare del secolo quattordicesimo; portavano dei mantelli bianchi, segnati con una croce di S. Andrea di colore ver-

de, e si diffusero nell'Allemagna. Egliino si vantavano di aver delle rivelazioni per portarli a liberare la Terra santa dal dominio de' infedeli. Ben presto si scoprì loro impostura, e la setta da stessa si dileguò. Narsfnoch, *D. fert. 4. de Orig. Rel. Christ. Prussia.*

Gli altri *fratelli bianchi* fecero più strepito. Nel principio del quindicesimo secolo, un Prete cui non si sa il nome, discese da Alpi vestito di bianco, e seguiva una folla di popolo vestito la stessa foggia; in questa guisa girarono in processione molte provincie, preceduti da una croce, gli serviva di stendardo, e con grande esteriore di divozione. Questo Prete predicava la penitenza, egli stesso praticava alcune asserite, ed esortava le nazioni Europee a fare una crociata contro i Turchi; pretendeva ispirato da Dio, per annunziare che tal'era la volontà divina.

Dopo aver girato le provincie della Francia, portossi in Italia; col suo esteriore composto, non ostante sedusse parimenti un grandissimo numero di persone in ogni condizione. Sigonio e Pina pretendono che fra questi sacerdoti vi fossero alcuni Preti e Cardinali. Prendevano il nome di *stenti*, erano vestiti di una specie di sottana di tela bianca che arrivava sino al calcagno, avevano sul capo un cappuccio che gli cuopriva il volto e teneva gli occhi. Portavano dritta in città a grandi truppe, dieci, di venti, di trenta, di quaranta mila, implorando misericordia divina e cantando gl'inni. Durante questa specie di pellegrinaggio, che ordinariamente durava

ove o dieci giorni, vivano di solo pane ed acqua.

Il loro Capo essendosi fermato a Viterbo, Bonifazio IX. sospettò che avesse delle idee ambiziose e turbare la pace della Chiesa; fece prendere e condannare al roco. Dopo la morte di questo rifiutata i di lui partigiani si disperfero. Dissero alcuni Autori che fosse innocente, altri asserirono che fosse reo di molti delitti. Mosheim *Stor. Eccl. 15. sec. p. c. 5. §. 3.*

FRATELLI BOEMI O FRATELLI DI OEMIA. Questo è un ramo d'Ussiti, che l'an. 1467. si separarono da' Calistini. *Vedi USSITI.*

FRATELLI E SORELLE DELLA ARITA. *Vedi CARITA'.*

FRATELLI LAICI O FRATELLI ONVERSI. Questi nei conventi sono certi Religiosi subalterni, che fanno i voti monastici, ma che non possono arrivare al chericato, agli ordini sacri, e che servono di domestici a quelli che si chiamano *Religiosi di coro o Padri*.

Secondo M. Fleury, S. Giovanni Gualberto fu il primo che accettò dei *Frelli laici* nel suo Monastero (Vallombrosa l'an. 1040.; fino a quel tempo i Monaci si servivano se stessi. Come i Laici non intendevano il latino, non potevano imparare i salmi pel coro; nè profittare delle lezioni latine così facevano nell'Uffizio divino, sono considerati come inferiori agli altri Monaci, che erano Cherci destinati ad esser tali: nel ten, che questi pregavano in Chiu, i *Fratelli Laici* avevano cura della casa, e degli affari esterni fra le Religiose si distinsero parimenti le Sorelle converse dalle Religiose di coro.

Offerva lo stesso Autore che questa distinzione è stata pei Religiosi una sorgente di rilassamento e di divisioni. Da una parte i Monaci di coro trattarono con disprezzo i *Fratelli*, come ignoranti e servi; si sono distinti da essi, prendendo il titolo di *Don* che prima dell'undecimo secolo davasi soltanto ai Signori. Dall'altra i *Fratelli*, conoscendosi necessarii pel temporale, vollero ribellarli, dominare ed ingerirsi anche nello spirituale; e per ciò i Religiosi furono costretti a tenere assai soggetti li *Fratelli*. Ma l'umiltà cristiana e religiosa non si accorda bene con queste idee. Fleury, *ottavo Discorso sulla Stor. Eccles. c. 5.*

FRATELLI DI MORAVIA O UTTERITI. *Vedi ANABATTISTI.*

FRATELLI MORAVI. *Vedi ERNUTI.*

FRATELLI PICCARDI, O TURLUPINI. *Vedi BEGGARDI.*

FRATELLI POLONI. *Vedi SOCIANIANI.*

FRATELLI e CHERICI della Vita Comune. Società o Congregazione di uomini che sul terminare del quattordicesimo secolo si dedicarono alla istruzione della gioventù. Mosheim che ne rintracciò l'origine, e tenne dietro ai progressi, ne fece una grande stima. Ecco ciò che dice:

Questa Società fondata nel quattordicesimo secolo da Gerardo de Groote de Deventer, uomo d'istinto per la sua dottrina e pietà, divenne stabile solo nel quindicesimo secolo. Avendo ottenuto l'approvazione del Concilio di Costanza; fiorì nella Olanda, nella bassa Alemagna, e nelle Provincie vicine. Era divisa in due classi, una di *Fratelli laicizzati*, o *Cherici*, l'al-

l'altra di *Fratelli non letterati*; questi ultimi viveano separatamente; però in una stretta unione coi primi. Si applicavano i letterati allo studio, ad istruire la gioventù, a comporre delle Opere scientifiche o di letteratura, a fondare in ogni luogo delle scuole; gli altri esercitavano le arti meccaniche. Né gli uni né gli altri facevano alcun voto, quantunque avessero adottato la regola di S. Agostino, il principal vincolo della loro unione era la comunità di beni. Alla stessa foggia vivano le Sorelle di questa Società religiosa; impiegavano il tempo nella orazione, nella lezione, in diverse opere proprie del loro sesso, e nella educazione delle zitelle. Acquistarono gran concetto le scuole fondate da questi *Cherici*; ne fortirono degli uomini dotti, che si occuparono a far risorgere le lettere e le scienze. Collo stabilimento della Società dei Gesuiti, queste scuole perdettero il loro concetto, ed a poco a poco caddero.

Sovente ai *Fratelli della Vita comune* si diede il nome di *Beggardi* e di *Lollardi*, e per questi nomi che indicavano due sorte di eretici, furono esposti più di una volta ad alcuni insulti. Può anche essere che alcuni di questi *Cherici* sieno caduti negli errori dei *Beggardi* e dei *Lollardi*, e che una tale sventura abbia contribuito alla loro decadenza. Già si sa quanto dominasse nel quindicesimo secolo il gusto per le nuove opinioni. Mosheim *Stor. Eccl. 15. sec. 2. p. c. 2. S. 12.*

FRATELLI E SORELLE DELLO SPIRITO LIBERO. Vedi **BEGGARDI.**

FRATELLO. Questo nome nel-

la Scrittura Santa non solo si dà a quei che sono nati da uno stesso padre o da una stessa madre, ma ai parenti prossimi. In questo senso Abramo dice a Lot, suo nipote: Noi siamo *fratelli*, *Gen. c. 13. v. 8. 11.* E' lo stesso del nome di *sorella*. Nel Vangelo, *Mat. c. 12. v. 47.* li *fratelli* di Gesù Cristo sono cugini germani. Quindi mal a proposito conciauerono alcuni eretici che la Santa Vergine oltre il nostro Salvatore, avesse avuto degli altri figliuoli.

L'antica legge comandava ai Giudei di considerarsi tutti con *fratelli*, perchè tutti discendevano da Abramo e da Giacobbe. Quell'ultimo per urbanità ed amicizia chiama *fratelli* alcuni stranieri. *Gen. c. 29. v. 4.* Moise, *Nun. c. 20. v. 14.* dice che gl'Israeliti sono *fratelli* degl' Idumei, perchè quelli discendevano da Gesù *fratello* di Giacobbe.

Il Vangelo c' insegna a considerare tutti gli uomini come nostri *fratelli*; ma i primi Cristiani scambievolmente si diedero questo nome in un senso più stretto, perchè tutti sono figliuoli adottivi di Dio, *fratelli* di Gesù Cristo, chiamati alla stessa eterna eredità, ed obbligati dal loro Maestro ad amarsi gli uni cogli altri. Li Religiosi sono chiamati *fratelli*, perchè vivono in comune, e formano una medesima famiglia, obbedendo ad uno stesso Superiore che chiamano *padre*. In progresso di tempo questo nome restò a quelli tra essi che non possono arrivare al sacerdozio, e per tale motivo si chiamano *fratelli laici*. Vedi questa parola.

FRATI PREDICATORI. Vedi **DOMINICANI.**

FRATICELLI, o piccioli *fratelli*.

Questo nome fu dato verso il fine del tredicesimo secolo a certi estuanti vagabondi di diverse nazioni. Alcuni erano certi *Francescani* che si erano separati dai loro confratelli col proposito, ovvero pretesto di praticare in tutto rigore la povertà e le austerità mandate dalla regola del loro fondatore; erano coperti di cenere, battavano di porta in porta il loro sostentamento, dicevano che Gesù Cristo e gli Apostoli niente avevano posseduto nè di proprio nè di comune, ed essi soli chiamavano veri figliuoli di S. Francesco. Gli altri non erano Religiosi, ma alcuni compagni del terzo ordine che S. Francesco avea istituito per i Laici. Fra questi *Terziarij* ve ne furono alcuni che vollero imitare la povertà dei Religiosi, e come essi accattare la loro sussistenza; in Italia si chiamavano *Erzochi* e *Bosacoti*; come ben presto si diffusero fuori dell'Italia, furono chiamati in Francia *Beguini* e nell'Allemagna *Begards*. Tuttavia non si devono confondere coi *Beguini* fiamminghi e le *Beguine*, la cui origine e condotta sono lodevolissime. Vedi BEGARDI.

Per avere una giusta opinione dei *Fratricelli*, bisogna sapere che pochissimo tempo dopo la morte di S. Francesco, moltissimi Francescani trovando la loro regola troppo austerà, la rilassarono in molti punti, particolarmente sul voto della povertà assoluta, ed ottennero da Gregorio IX. l'anno 1237. una bolla di approvazione. L'anno 1245 Innocenzo IV. la confermò; permise ai Francescani possedere dei feudi, colla condizione che n'avevano soltanto l'uso, senza averne la proprietà. In seguito molti al-

tri Papi approvarono un tale regolamento.

Spiacque però a quei Religiosi che erano più attaccati alla loro regola; si chiamarono *Spirituali*; ma tutti non furono ugualmente moderati. Alcuni senza dispregiare i Papi, senza ribellarsi contro le Bolle, chiesero la permissione di praticare la regola, e specialmente la povertà in tutto rigore; molti Papi vi acconsentirono, e gli lasciarono la libertà di formare delle comunità particolari. Altri meno docili e di un carattere fanatico, declamarono non solo contro il rilassamento dei loro confratelli, ma contro i Papi, la Chiesa Romana, e li Vescovi; adottarono i capricci che un certo Abate Gioachimo avea pubblicati in un libro intitolato, l'*Evangelio eterno*, dove predicava che la Chiesa dovea essere subito riformata, che lo Spirito Santo era per stabilire un nuovo regno più perfetto di quello del Figliuolo di Gesù Cristo. Li Francescani ribellati applicarono a se stessi una tale predizione, e pretesero che S. Francesco e li suoi fedeli discepoli fossero gli strumenti, di cui Dio voleva servirsi per operare questa grande rivoluzione.

Questi sono quegli stolti che si appellarono *Fratricelli*. La maggior parte ignorantissimi, facevano consistere tutta la cristiana perfezione nella povertà cinica e nella mendicizia che professavano; a questo errore ve ne aggiunsero anche degli altri, e pretendesi che alcuni arrivassero fino a negare l'utilità dei Sacramenti. E certo che moltissimi erano sudditi viziosi, disgustati, mal contenti del loro stato, che anteponevano la vita vagabonda alla regolarità di una vita

vità comune; perciò molti caddero nei maggiori disordini, e terminarono coll' apostatare. Sventuratamente questa razza libertina pel cattivo governo che allora regnava in Europa, si perpetuò, causò del disordine nella Chiesa, e pel corso di più di due secoli diede delle inquietudini ai Sommi Pontefici. Fu necessario perseguitare rigorosamente li *Fratricelli* pei loro delitti, e farne perire moltissimi coi supplizj.

Ciò che reca più stupore è che i Protestanti non arrossarono di far riconoscere questi libertini fanatici come i precursori dei pretesi riformatori del secolo sedicesimo, e di citare le fiere declamazioni di questi stolti come una prova della corruzione della Chiesa Romana. Egli è troppo vero che la più parte degli Apostoli della riforma furono monaci apostati, certi libertini malcontenti del chiosiro, come i *Fratricelli*, e che si fecero Protestanti per soddisfare con libertà alcune passioni mal raffrenate. Ma la maggior parte erano troppo ignoranti per diventare in un istante oracoli in materia di dottrina, e troppo viziosi per riformare i costumi; e sulla sincerità di questi disertori li nemici della Chiesa Romana si appoggiarono per calunniarla. Molto seriamente querelasi Mosheim che la storia dei *Fratricelli* non sia stata fatta con esattezza dagli Scrittori contemporanei; ma troppo si sprezzavano questi usuli, per rintracciare con tutta diligenza la loro origine. Amaramente deplora la crudeltà con cui furono trattati; ma de' vagabondi che vivevano a spese del pubblico, e che turbavano la pace della società, meritavano forse essere trattati bene? Vuole persuadete che nel quattordicesimo se-

colo si condannavano al fuoco i *Fratricelli* per la loro sola opinione, e perchè asserivano che Gesù Cristo e gli Apostoli niente avevano posseduto di proprio; questa è una impostura. Erano puniti per la sediziosa loro condotta. L'Imperatore Lodovico di Baviera non sì tosto venne in discordia col Papa Giovanni XXII., che i capi dei *Fratricelli* rifuggiaronsi presso di lui e proseguirono ad oltraggiare questo Papa con libelli crudeli. L'an. 1328. si posero nel partito di Pietro de' Corbiere Francescano, che l'Imperatore avea fatto eleggere Anti-Papa per opporlo a Giovanni XXII. Dunque se questo Papa li perseguitava, ciò non fu per semplici opinioni. Mosheim tace questi fatti; ciò non proviene da sincerità.

Certi begli spiriti increduli vollero mettere in ridicolo la sostanza della disputa: dissero che consisteva in sapere se ciò che mangiavano i Francescani fosse loro proprio o no, e quale dovesse essere la forma del loro cappuccio. Questa è una facezia fuor di luogo. Si trattava se questi Religiosi, senza violare la regola cui avevano fatto voto di osservare, potessero possedere qualche cosa in sua proprietà od in comune, e se fossero obbligati di conservare l'abito dei poveri, come avealo portato san Francesco. Una tale questione non sarebbe ridicola, se fosse stata trattata da una parte e dall'altra con più decenza e moderazione.

Di fatto l'abito dei Francescani, che a' giorni nostri sembra tanto bizzarro, era in origine quello dei poveri lavoratori della Calabria, una semplice tonaca di panno grosso che arrivava sotto il ginocchio, cinta alle reni con una corda; un cappuccio attaccato a que-

sta tonaca per difendersi il capo dal sole e dalla pioggia; non si poteva vestire più poveramente. Si sa che nei paesi caldi il popolo cammina a piè scalzi, ed è lo stesso nelle nostre campagne finché durano i calori della state. Sulle coste dell' Africa tutto il vestiario di un giovane del volgo consiste in un pezzo di tela quadrata, legata d' intorno al corpo con una corda; l' abito del popolo di Tunisi rassomiglia esattamente, quanto alla forma, a quello dei Cappuccini. Nella Giudea li giovani erano vestiti come i giovani Africani, *Marc. c. 14. v. 51. Jo. c. 21. v. 7.* Nell' Egitto prima dei diciotto anni non usano di alcun vestimento, e li Solitarij della Tebaide coprivano soltanto ciò che la natura vuole occulto. Lo stesso è nelle Indie, e per questo i savj di quel paese furono appellati *Ginnosofisti*, Filosofi senz' abiti. Dunque niente vi era di affettato, niente di bizzarro in quello di S. Francesco. Li Francescani moderatj vollero averne uno più proprio, più comodo, un poco più mondano; li *spirituali* o rigidi volevano conservare quello del loro fondatore. *Vedi ABITO RELIGIOSO.*

Ma si dirà forse, che le questioni di questi Religiosi circa la lettera e lo spirito della loro regola, provennero per colpa dei Papi: o questa regola si poteva praticare in tutto il rigore, o non si poteva; se non si poteva, Innocenzo III. e Onorio III. non avriano dovuto approvarla: se si poteva, i Papi successori non vi doveano derogare. Rispondiamo che ciò che sembrò praticabile ed utile in un tempo, può sembrare meno utile e meno possibile in un altro, Innocenzo ed Onorio videro il bene

che risultarebbe dalla osservanza della regola di S. Francesco, nè si sono ingannati; non poterono prevedere gl' inconvenienti che ne seguirebbono, per le circostanze che accaddero. Questa regola è praticabile perchè tutte le riforme che si sono fatte presso i Francescani ebbero sempre per oggetto di ripigliarne la pratica esatta; essa non è più impraticabile che quella della Trappa, che è accuratamente seguita dall' an. 1661. Ma certe ragioni di utilità che non si avevano prevedute, ovvero alcuni inconvenienti accaduti in certi luoghi, poterono fare che i Papi giudicassero esser a proposito di tollerare o permettere qualche moderazione alla regola. La natura delle umane cose è di cambiare, e questa non è una ragione di rigettare ciò che può produrre dei buoni effetti.

FRAUDE, **FRODE RELIGIOSA**; bugia, impostura, inganno commesso per motivo di religione, e con proposito di recarle fervigio. Questo è un peccato cui la purità del motivo non può scusare, e che la religione stessa condanna. Dio, diceva Giobbe ai suoi amici, *non ha mestieri delle vostre menzogne, nè di discorsi ipocriti per giustificare la sua condotta. c. 13. v. 7.* Gesù Cristo comanda ai suoi Discepoli di unire la semplicità della colomba alla prudenza del serpente, *Matt. c. 10. v. 7.* Riprova ogni sorta di menzogna, qualunque siasi il motivo, e dice che questa è l' opera del demonio, *Jo. c. 8. v. 44.* San Paolo non voleva che soltanto se ne potesse sospettare. *Rom. c. 3. v. 7.* *Se colla mia menzogna, dice egli, si manifestò maggiormente la verità di Dio per la glo-*

gloria di lui, perchè mi condannano ancora qual peccatore? e perchè saremo noi del male, e perchè ne venga il bene? (siccome alcuni spacciano che noi diciamo per una calunnia che ci addossano.)

Tuttavia sono accusati li Padri della Chiesa, anco i più antichi, di non aver seguito questa morale; di aver anzi pensato, che fosse permesso importare ed ingannare per motivo di religione, e che spesso anno posto in pratica questa massima. Dallè gli fece un tale rimprovero; Beausobre, Mosheim, le Clerc si sono occupati a provarlo; Brucker lo replicò sulla parola di Mosheim; questa è la opinione comune dei Protestanti, e gl' increduli fedelmente la seguirono. Barbeyrac, non ostante la sua inclinazione a deprimerè i Padri, non ha insistito su ciò, perchè professò di credere che fosse permessa la bugia uffiziosa, pensò essere stato assai male che S. Agostino ed altri l'abbiano assolutamente condannata. Dunque bisogna che i censori dei Padri sieno della stessa opinione.

Ma se la loro accusa si trovasse falsa, se fosse appoggiata sovra alcune conghietture avventurate, alcuni fatti finti, alcuni passi mal interpretati, sarebbe questa dal canto loro una frode religiosa o maliziosa? Ne giudicherà il lettore.

Beausobre adirato perchè si rinfacciò ai Manichei di aver inventato dei libri falsi per sostenere i loro errori, pretende non esser vero, che i Cattolici sieno stati rei di questo delitto, avendo supposto moltissimi libri apocrifi; e ci fa osservare che i Padri non ebbero scrupolo di citarli e servirsene.

Teologia. T. III.

Storia del Manich. 1. 2. c. 1. 9. c. 9. S. 8. n. 6. Lo stesso disse le Clerc *Stor. Eccl. an.* 112. S. 1. Alla parola *Apocrifo*; abbiamo mostrato la ingiustizia di quest' accusa; osservammo che i libri apocrifi nè sono in così gran numero, nè tanto antichi come comunemente si suppone; che molti furono scristi con sincerità, senza veruna idea d'ingannare, ma da Scrittori non bene istruiti; che di poi furono attribuiti ad Autori rispettabili, per errore di nome, sopra false indicazioni, non maliziosamente, ma per difetto di critica. Dunque i Padri poterono citarli innocentemente col nome che portavano; fidati sulla opinione comune, senza che per parte loro vi fosse stata alcuna frode. Aggiungemmo che il grandissimo numero di Opere supposte furono di eretici, e non di Cattolici; così affermano i Padri, e questi Scritti contengono realmente degli errori. Beausobre che si scaglia contra questa imputazione, egli stesso ebbe la pena di confetmarla; *Leuca o Lucio Carino* è uno dei più famosi falsari; che abbia citato, il quale per sua confessione era eretico della setta dei Doceti. Quegliino che anno supposto gli Scritti di S. Clemente Romano e di S. Dionisio Ateopagita, di cui si fece tanto rumore, erano Ortodossi o Cattolici. Comunque sia, Beausobre non ha provato nè che alcun Padre della Chiesa sia stato Autore di un libro falso, nè che abbiano citato alcuno scientemente, e persuaso che un tale libro fosse falso od apocrifo. *Stor. del Manich.* 1. 1. c. 2. S. 2.

Egli dice che si è tentato di cancellare o mutare nel Vangelo alcune parole di cui al-

tuni eretici potevano abusare. Ma 1.º questi fatti non sono abbastanza provati; quei che li asseriscono non sono di una autorità molto rispettabile, nè potrebbero far vedere che la soppressione o mutazione di alcune parole o di alcune frasi fosse un effetto di malizia, anziché di negligenza e disattenzione degli amanuensi. 2.º Non si nominano gli Autori di queste pretese *fraudi*, e nessuno ha supposto alcun Padre della Chiesa. 3.º La Chiesa Cattolica in vece di prendervene parte, o di volere approfittarne, li ha corretti tosto che se n' avvide. Beausobre lo accorda. Sono note le fatiche immense intraprese da Origene, Esichio e San Girolamo per ristabilire il testo dei libri santi in tutta la sua purezza. Questo non mostra inclinazione per le *fraudi*.

Non fa molto onore a Beausobre di avere citato una pretesa lettera caduta dal cielo nel sesto secolo, un' altra nell' ottavo; finalmente una terza pubblicata da Pietro l' Eremita l' an. 1096. per impegnare i popoli ad una crociata. Questi rumori popolari ammessi, autorizzati, sparsi e propagati dalla ignoranza e dalla imbecillità, in tempi nei quali le disgrazie e calamità pubbliche abbatterano tutti gli animi; rumori cui li primi Pastori della Chiesa giammai diedero alcuna sanzione, ma cui non sempre ebbero il coraggio di opporsi con una certa costanza, non sono atti a provare che i Dottori Cristiani anno ammesso della *frode*, e sono sempre disposti a profittarne.

Molto meno convicne ad uno Scrittore autorevole vollen trarre vantaggio dalla leggerezza con cui certi Critici troppo arditi accusa-

rono alcuni particolari, od anche delle intere società, di avere corrotto le Opere degli antichi, col pretesto di correggerle. Leggessi nella vita di Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, che avendo trovato i libri della Scrittura assai corrotti da quelli che li avevano copiati, etasi applicato a correggerli, come i libri dei santi Padri, *secondo la fede ortodossa*. Quindi Beausobre conchiuse che gli Editori dei Padri anno *risformato gli esemplari per accomodarli alla fede della Chiesa*.

Per la stessa ragione, bisogna ancora presumere, come gl' increduli, che Origene, Esichio, Luciano e S. Girolamo abbiano corrotto il sacro testo, col pretesto di *correggerlo*, a fine di accomodarlo alla fede della Chiesa. Qualora tra le varianti che si trovano nei manoscritti ve n' ha qualcuna contraria alla fede ortodossa, forse si deve scegliere per preferenza questa per ristabilire il testo? Quando vi sono delle varianti in un testo che noi obb'ettiamo ai Protestanti ovvero ai Sociniani, essi punto non si curano di preferire la lezione che li favorisce, e darne il senso nelle loro versioni: ecco dunque che essi sono rei di *frode religiosa* ugualmente che gli Editori dei Padri.

Beausobre portò più avanti la temerità delle sue calunnie, t. 2. l. 9. c. 9. §. 2. n. 6. Egli rigetta la prova dei delitti di cui erano accusati li Manichei, cavata dalla confessione di quelli che se ne confessarono colpevoli, e che è citata da S. Leone. *In ogni tempo*, dice egli, (*eccetto soltanto nei tempi apostolici*) *li Vescovi si credero autorizzati ad usare delle frodi religiose*,
che

che tendono alla salute degli uomini. Leone volendo diffamare in Roma i Manichei, si servì di alcune persone, che certe del perdono, si confessarono colpevoli dei delitti imputati a questa festa. Niente era più facile quanto trovare in Roma persone proprie a rappresentare questa commedia.

Qui però solo per convenienza sono eccettuati li tempi apostolici; se è permesso azzardare simili sospetti, non vanno esenti gli Apostoli nè i loro Discepoli. Di fatto, secondo l'opinione di Beaufobre, li Padri commisero una frode religiosa, quando anno citato dei libri apocritici. Ma se noi crediamo ai Critici, S. Clemente Romano discepolo immediato degli Apostoli, citò due passi del Vangelo secondo gli Egiziani; e a detta di S. Girolamo, S. Ignazio ne citò uno del Vangelo secondo gli Ebrei; questi sono due Vangeli apocritici. Quando S. Giuda non fosse un Apostolo, questi almeno sarebbe un Autore apostolico; nella sua lettera egli citò, v. 14., la profezia di Enoc, e questa profezia non è certamente autentica. Perchè non accusaremo lo stesso S. Paolo di aver commesso una picciola frode religiosa; citando agli Ateniesi la loro iscrizione *Ignoto Deo*, quando che secondo il giudizio dei Dotti, era questa *Dis ignotis & peregrinis*? Dunque questa iscrizione non avea alcuna relazione al vero Dio. Questo Apostolo fece assai peggio, qualora per sottrarsi dalle mani dei Giudei, dice che era Fariseo, quando che avea rinunziato al Giudaismo ed era Cristiano, e quando fece circoncidere il suo Discepolo Timoteo, sebbene non avesse alcuna fede alla

circoncisione. Gli increduli fecero questa obbiezione contro S. Paolo; e in ciò anno profitato delle lezioni di Beaufobre e dei suoi simili.

Seguendo questo bel metodo, che dobbiamo pensar noi dei fondatori e degli Apostoli della santa riforma, delle storie scandalose, delle imposture, delle calunnie di cui caricarono i Preti, li Monaci, li Papi e li Vescovi, sovente sulla testimonianza di alcuni apostati? Essi le pubblicarono e comentarono con un incredibile ardire. Dunque tutti questi erano furbi, che rappresentarono una commedia simile a quella di S. Leone.

E' curiosa la ragione per cui Beaufobre si credette in diritto di sospettare della sincerità di S. Leone. Cita una lettera di S. Gregorio il Grande alla Imperatrice Costantina, nella quale per iscusarsi di spedire a questa Principessa la testa di S. Paolo che chiedeva, questo Papa cita molti miracoli che Dio avea operato contro quelli che volevano diffotterare delle reliquie; tra gli altri fatti di questa specie, S. Gregorio dice che S. Leone, per convincere alcuni Greci che gli domandavano delle reliquie, tagliò colle forbici alla loro presenza un pannolino che avea toccato dei corpi santi, e che ne sortì del sangue. Beaufobre pretende che S. Gregorio mentisca in tutta questa lettera, e adopri questa testimonianza, secondo esso, falsa e menzognera, per provare che S. Leone commise una impostura, affine di far credere al mondo un falso miracolo. Per verità questo tratto di acciecamiento ha del prodigioso. Se S. Gregorio mentiva, cosa prova il di lui testimonio?

Tutto ciò che risulta da questa lettera si è, che S. Gregorio fece uso dei rumori che correvano in Roma, e dei pretesi miracoli che aveano inventato i Romani, per non privarsi delle loro reliquie; ne risulta che molti spiriti deboli che aveano voluto mettervi le mani, furono all'improvviso penetrati da un certo religioso timore, che ebbero dei sogni, ovvero che anno creduto di avere; e queste immaginazioni non furono miracoli. Ma erano allora passati cento quarant'anni dalla morte di S. Leone; questo santo Papa non era debitore delle storie inventate in questo intervallo.

Mosheim usò più ingegno per accusare i Padri della Chiesa di *frandi religiose*; egli pretende convincerli cogli stessi loro Scritti. In una dotta dissertazione sulle turbolenze che i novelli Platonici causarono nella Chiesa §. 45. e seg. osserva che era massima costante dei Filosofi essere permesso usare della dissimulazione e della menzogna, ossia per far gustare al popolo la verità, ossia per confondere quei che l'attaccano; che i Giudei di Alessandria aveano adottato questa opinione, e che quelli tra i Filosofi li quali abbracciarono il Cristianesimo la introdussero nella Chiesa. Dieci volte replicò la stessa cosa nella sua Storia Ecclesiastica; però pensa che questa falsa politica abbia avuto luogo soltanto verso il fine del secondo secolo. *Stor. Eccl. 2. sec. 1. p. c. 3. §. 8. 15.* Insiste pur anco su questo rimprovero nelle sue *Note sul Sistem. intell. di Cudworth, c. 4. §. 16. t. 1. p. 411.* e nelle altre sue Opere sulla Storia Ecclesiastica, *Synagm. Dissert. Diss. 3. §. 11. &c.* Noi

non abbiamo interesse alcuno di difendere i Filosofi Pagani nè i Giudei; ci restringiamo ad esaminare le querele allegate contro i Padri della Chiesa.

1.º Mosheim non avria dovuto dimenticare ciò che egli stesso ha provato, che i primi libri apocriphi furono falsamente supposti dagli eretici del primo e secondo secolo, dai Gnostici e loro discendenti; li Padri della Chiesa rinfacciarono loro questa *frande*; dunque non l'approvavano, *Instit. Stor. Crist. 2. p. c. 5. p. 367.* Li Padri furono nemici costanti dei Giudei e dei Filosofi; dunque non furono molto stimolati ad imitarli.

2.º A niente serve il dire che gli Scritti attribuiti a Clemente Papa, e a Dionisio Areopagita, sono libri supposti, quando non si prova che furono dei Padri, e non di particolari senz'autorità, o degli eretici, ovvero che i Padri li anno citati, sebbene sapessero benissimo che queste Opere non erano autentiche; ma Mosheim non provò nè l'uno nè l'altro. *Dissert. §. 45. Vedi S. CLEMENTE e S. DIONISIO.*

3.º Egli ci avverte che Rufino ha falsificato gli Scritti di Origene, e che citò col nome del Papa S. Sisto le Sentenze di Sisto Filosofo Pitagorico. Ma oltre che Rufino non è un Padre della Chiesa, e che universalmente fu disapprovata la libertà che si prese, egli nella stessa prefazione della sua traduzione dei libri di Origene circa i *principj*, prevenne i suoi lettori della negligenza della sua versione; dunque non volle ingannare alcuno. Che sia condannata la libertà cui si prese, va benissimo; ma non veggiamo in qual

qual senso si possa chiamare *frode religiosa*. Quanto all'aver confuso un Filosofo con un Papa, potè essere ingannato dalla rassomiglianza del nome, e per la ortodossia della dottrina; egli non mancò di critica nè di sincerità.

4. Non si può dubitare, dice Mosheim, che Origene non sia capace del vizio di cui parliamo; S. Girolamo lo rinfacciò a lui stesso ed agli Origenisti nella sua prima Apologia contro Rufino, e lo stesso Origene lo confessò nella prefazione dei suoi libri contro Celso.

E' vero che S. Girolamo cita un passo tratto dagli Stromati di Origene, Opera che più non esiste, in cui sembra che Origene approvi l'opinione di Platone circa la menzogna. Ma Platone parlava delle menzogne politiche, ed asseriva che sono permesse, ai Capi della società, e pare che anco Origene le scusi in un maestro per rapporto ai suoi discepoli. Questo è almeno ciò che pretende S. Girolamo; ma sarebbe mestieri di avere l'Opera stessa di Origene, per certificarsi di ciò che volle dire, e Mosheim accorda che le sue parole non significano veramente ciò che vuole S. Girolamo. Origene nei suoi *Comentarj sulla Epistola ai Romani*, c. 3. v. 7. ha insistito sulle parole di S. Paolo che citammo: *Se per la mia menzogna si manifestò maggiormente la verità di Dio per la di lui gloria*, ec. ed egli non cerca di snervare il senso; è forse probabile che abbia preferito la morale di Platone a quella di S. Paolo?

Siamo inclinati a credere che Origene per *menzogna* abbia inteso la reticenza della verità in alcune circostanze, in cui non è

necessario nè utile al prossimo il dirla, e questo pure potria essere il senso di Platone. Così in materia di governo con ogni verità deve farsi pubblica; anco in fatto d'istruzione, non è a proposito dirla ad alcuni uditori, che non per anco sono capaci di comprenderla nè di tollerarla; S. Paolo avvisa i Corintj di aver operato così per rapporto ad essi, *1. Cor. c. 3. v. 1.*

Sarebbe forse questo uno dei luoghi delle Opere di Origene, che Rufino asseriva essere state cotrotte dagli eretici nemiqi di questo grande uomo? Se noi c'inganniamo, peggio farà il dire, che questo sia uno degli errori, che giustamente gli sono stati rimproverati, ed una prova che tale non era il sentimento comune dei Padri.

Ma è falso che Origene lo sostenga nella prefazione dei suoi libri contro Celso; egli cita *n. 5.* ciò che S. Paolo dice ai Colossensisi: *Non vi lasciate sedurre dalla filosofia, e da un inutile inganno. L'Apostolo, continua Origene, chiama inutile inganno ciò che i Filosofi anno di sofistico e seducente, forse per distinguerlo da un inganno che non è inutile, e del quale parlò G. remia qualora ebbe il coraggio di dire a Dio, Signote voi mi avete sedotto, ed io sono stato ingannato. Ma ciò che i filosofi anno di sofistico e seducente non sono sempre frodi e menzogne, ma sofismi e falsi raziocinj, una artificiosa eloquenza, ec. In che cosa consisteva l'inganno che Dio avea fatto a Geremia? Erasi lusingato il Profeta che l'ordine ricevuto da Dio di annunziare ai Gudei ciò che loro era per succedere,*

gli dovesse meritare del rispetto dalla parte loro, e si querela di essere divenuto ad essi un oggetto di odio e di obbrobrio, c. 10. v. 7. e seg. Ne segue forse da ciò che Dio lo avesse sedotta con menzogna? Come conchiuderassi da questo passo che Origene approvò le *fraudi religiose* che non sono vane, o che possono produrre del bene? Perchè Mosheim ha tratto affai male a proposito questa conseguenza, non lo accusiamo per questo di *frode religiosa*, ma di prevenzione.

5.^o Egli la fa conoscere accusando S. Girolamo di essere stato egli stesso della opinione che con tanto impegno rinfacciò ad Origene. Reca in prova di questo fatto il celebre passo di S. Girolamo tratto dalla sua lettera 30. a Pammachio, dove questo Padre fa l'apologia dei suoi libri contro Gioviniano, passo cento volte ripetuto dai Protestanti e dagli increduli. Rispondo, dice S. Girolamo Op. t. 4. 2. p. col. 235. 236. esservi molti generi di parlare, che altro è scrivere per disputare, ed altro è farlo per insegnare. Nel primo caso il metodo è vago; chi risponde ad un avversario, talvolta gli propone una cosa, talvolta un'altra; egli argomenta a suo piacere; asserisce una cosa e ne prova un'altra; mostra, come si dice, un pane, e tiene una pietra. Nel secondo caso, bisogna dichiararsi e parlare con tutto il possibile candore; altro è cercare il vero, ed altro decidere; nel primo caso si tratta di combattere, nel secondo d'istruire. In mezzo della zuffa, e qualora la mia vita è in pericolo, mi venite a dire magistralmente; *Non hat-*

tesse per traverso e dalla parte dove non si aspetta, battete di fronte; non è cosa onorevole vincere per inganno anzichè per forza. Come se la grand' arte dei combattenti non fosse minacciare da una parte e battere dall'altra. Leggete Demostene e Cicerone, ovvero se non vi piace l'arte dei Retori, che attende alla verisimiglianza anzichè al vero, leggete Platone, Teofrasto, Zenofonte, Aristotile, e gli altri, che avendo attinto acqua dalla fonte di Socrate, ne trassero diversi ruscelli; dove sono presso di essi il candore e la semplicità? Quante parole, tanti sensi, e quanti sensi, tanti mezzi di vincere. Origene, Metodio, Eusebio, Apollinare, scrissero dei volumi contro Celso e Porfirio; vedete con quanti argomenti, con quanti problemi sofistici rovesciano i diabolici loro artifizj; e come qualche volta sono costretti dire non ciò che pensano, ma ciò che è più a proposito; essi preferiscono ciò che è più opposto a quello che dicono i Gentili. Non parlo degli Autori Latini, Tertulliano, Cipriano, Minuzio, Vittorino, Lattanzio, Ilario, per timore che credano che vada in cerca a difendermi ed accusare gli altri. Aggiunge S. Girolamo che lo stesso S. Paolo non opera diversamente nelle sue lettere.

Bisogna avere gli occhi dei nostri avversarj per iscorgere in questo passo, che nella disputa è permesso di mentire, inventare delle imposture, assicurare che che si fa esser falso, usare delle *fraudi religiose*. Noi soltanto veggiamo che uno Scrittore polemico non è obbliga-

bligato di dire a prima giunta tutto ciò che pensa, di lasciare scorgere le conseguenze che vuol trarre da una proposizione, di schivare tutto ciò che può essere dubbio o contrastato; che può legittimamente accordare o supporre delle cose che non sono assolutamente certe, prendere ingegnosamente la difesa delle confessioni del suo avversario, sieno vere o false, schivare qualche volta con raggirò una conseguenza molesta, attaccare difendendosi, ec. Li Centori dei Padri si sono mal fatto scrupolo di usare egli stessi di tutti questi artifizj? e gli si danno delle buonissime lezioni, e noi non gl'imputeremo una colpa, se si restringessero a queste piccole astuzie dell'arte: ripetiamolo, queste non sono *frandi religiose*.

Parimenti in questo stesso luogo protesta S. Girolamo di essere stato leale e sincero in ogni sua disputa contro Gioviniano, e semplice Comentatore della Scrittura Santa; e sfida i suoi avversarj a citare un solo passo che egli non lo abbia fedelmente tradotto.

Dunque Mosheim ha violato ogni convenienza, quando rinfacciò a S. Girolamo una specie d'*impudenza* per avere ardito di attribuire a S. Paolo il suo modo di disputare. Avria dovuto accusare se stesso, in vece di aggiungere che i Teologi Cattolici, fanno anche al presente come i Padri, dei quali spacciano l'autorità. *Disfert. Syntag. diff. 3. §. 11.* Ci spiacerebbe molto che qualche Dottore Cattolico avesse imitato l'esempio dei Protestanti.

6°. Si riuscirà meglio a mostrarci delle lezioni d'impostura in S. Gio: Crisostomo? Egli formalmente condannò ogni specie di men-

zogna, in *Jo. Hom. 18. 59. &c.* Ha insistito sul passo di S. Paolo di cui parlammo, in *Ep. ad Rom. Hom. 6. n. 5. 6.* Ha egli in altro luogo contraddetto questa morale? Mosheim ci assicura che nel primo libro de *Sacerdotio* S. 9. questo santo Dottore ha intrapreso a provare di esser permessa la frode quando giova ad esso che l'adopra, ed a lui che n'è l'oggetto. Cita molti passi che stracciati dal resto del discorso, sembrano proverebbero che di fatto tale era il sentimento di S. Gio: Crisostomo.

Ma resta a vedere di che si trattasse. Il suo amico Basilio, minacciato com'esso di essere innalzato al Vescovado; gli chiese cosa farebbe in tale caso. Crisostomo temendo privare la Chiesa dei servigi di un eccellente soggetto, non gli manifestò la sua intenzione; si contentò di dirgli che niente obbligavali a prendere sul fatto la risoluzione; in tal guisa lasciò il suo amico persuaso di esser egli di sentimento unanime. Qualche tempo appresso andarono per ordinarli, Crisostomo si nascose; per superare più agevolmente la ripugnanza di Basilio, gli si dice che il suo amico già avea ceduto, ed erasi sottomesso al giogo; locchè era falso. Basilio di poi ingannato se ne querelò amaramente. Crisostomo per giustificarsi, fece una lunga diceria per provare che ogni specie di *frande* o d'inganno non è proibito, e ne cita molti esempj cavati dalla Scrittura Santa, ma questi esempj non provano più che il suo; cioè che non sempre si ha obbligo di dire tutto ciò che si pensa, tutto ciò che si vuol fare, e che si farà; in una parola, che ogni reticenza non è una colpa, quantunque sia una dissimula-

zione, Dunque è una cosa ingiusta volere applicare in generale, ad ogni specie d'inganno, ciò che non è vero che per rapporto ad una sola specie, e di argomentare sovra alcuni testi separati, quando il seguito del discorso ne spiega il vero senso.

Il settimo esempio citato da Mosheim, è quello di Sinesio. Questo Vescovo di Tolemaide, nella sua Lettera 105. insegna formalmente che uno spirito filosofico cede qualche volta alla necessità di mentire, e che la menzogna sovente giova al popolo. Mosheim nella sua *Dissertazione* §. 47. si era fermato qui, e da queste parole di Sinesio n'avea cavato quelle conseguenze che gli erano piaciute. Ma come Cudworth parimenti avea citato questo passo, e n'avea tratto la stessa conseguenza, Mosheim citò tutto il passo, *Syst. intell. c. 4. §. 34. t. 1. p. 813. Quanto a me*, dice Sinesio, *se sono chiamato al Vescovado, non voglio dissimulare i miei sentimenti; chiamo in testimonia Dio e gli uomini. La verità ci avvicina a Dio, alla cui presenza desidero essere immune da ogni colpa...* Dunque non occulterò ciò che penso; il mio cuore e la mia lingua saranno sempre d'accordo.

Indi Mosheim prova contro Tolando non esser vero che Sinesio abbia mancato alla sua parola. Lo ringraziamo; ma era dunque mestieri che Cudworth e Tolando fossero ingiusti, per obbligare Mosheim ad essere sincero? Deploando nella sua *Dissertazione* in una maniera patetica il male che fece nella Chiesa la pretesa massima dei Platonicis e dei Padri, non dovea commettere una frode troncando il passo di Sinesio.

Scherzò molto sulla parola di *Economia*, con cui S. Gio. Crisostomo, ed altri Padri anno indicato le bugie innocenti di cui fecero l'apologia. Il Traduttore di Mosheim offervò con ragione, che il *metodo economico* di disputare consisteva in accomodarsi per quanto era possibile al gusto ed ai pregiudizj di quelli cui si voleva convincere. Lo stesso S. Paolo, *1. Cor. cap. 9. v. 20.* dice che avea operato di tal maniera, che etasi fatto Giudeo coi Giudei, ec.; gl' increduli ne imputarono ad esso un delitto. Ma dicesi che i Dottori Cristiani si abusarono di questo esempio, che peccarono contro la purità e semplicità della dottrina cristiana; fortunatamente non l'anno provato.

Da tutta questa disputa ne risulta, che supponendo in ogni luogo delle *fraudi religiose*, li Protestanti non fanno altro che aggirarsi per circolo vizioso. Egliano provano che i Padri se le permettevano colla moltitudine delle Opere apocriefe supposte nei primi secoli. E come fanno che sieno stati li Padri quelli che con *fraude* anno supposto queste Opere? Per questo credono che le *fraudi religiose* fossero permesse. Li nostri avverfarj non escono da questo ridicolo circolo; vogliono provare due falsità una per l'altra.

Vì furono, si dice, dei pretesi Santi falsamente supposti, dei falsi miracoli, delle false rivelazioni, delle false leggende, dell'e false reliquie e delle false indulgenze, ec. Come si fa ciò? Per la stessa censura e condannata fatta dalla Chiesa. Dunque è stata sempre assai lontana dall'approvare le *fraudi*. Siamo costretti di ripetere ancora che il maggior numero degli

errori

errori non sono stati *frandi*, ma tratti d'ignoranza e di credulità, mancanze di esame e di precauzione, che procedettero non dai Dottori o Pastori della Chiesa, ma da semplici privati senza autorità.

Per verità, le Clerc ebbe coraggio di accusare i SS. Ambrogio ed Agostino di *fraude religiosa*, uno per rapporto alle reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, l'altro per rapporto alle reliquie di S. Stefano; ma questa conghiettura temeraria e maligna non ha verun fondamento; non altro dimostra se non che le Clerc e li di lui uguali non credono alla proibità nè alla virtù di alcuno.

Ma questi ostinati calunniatori vanno eglino esenti da ogni rimprovero d'impostura? Vi ci vuole molto. Un Inglese chiamato Tommaso James compose molte Opere contro la Chiesa Romana; una ha per titolo: *Trattato delle corruzioni della Scrittura, dei Concilj e dei Padri, fatte dai Prelati, dai Pastori, e Difensori della Chiesa Romana per sostenere il Papismo*, Londra 1612. in 4.^o e 1689. in 8.^o Questo Autore, che dal solo titolo dell'Opera si annunzia per fanatico, racconta di aver inteso dire da un Gentiluomo Inglese, che il Papa mantiene a Roma molti Scrittori abili a contraffare i caratteri di tutti li secoli, e che sono incaricati di copiare gli Atti dei Concilj e le Opere dei Padri, in modo di far prendere queste copie per antichi originali. Non è maraviglia che un avventuriere Inglese abbia inventato questa novella, e che sulla sua parola un Dottore abbia pubblicata. Ciò che ci sorprende si è, vedete un letterato,

come Pfaff, che con serietà la replica nella sua *Introduzione alla Storia letteraria della Teologia*, stampata l'an. 1724. Proleg. §. 2. Ciò somministra, dice egli, dei forti sospetti d'impostura, soprattutto qualora si considerano gl'indici *effurgatorj* nei quali arbitrariamente si cancellò da alcune Opere dei Padri tutto ciò che non andava più a genio della Chiesa Romana.

Cave, nei prolegomeni della sua *Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici* sett. 5. §. 5. si era già espresso nella stessa foggia. È provato, dice egli, con mille esempi, che indegnamente si corruppero le Opere dei Padri; che per quanto si ha potuto, si soppressero l'edizioni che si erano vedute avanti la riforma; che s'interpolarono e trancarono le edizioni posteriori; che sevente si ebbe il coraggio di negare che non ve n'ebbero di più antiche. §. 5. cita molte correzioni che gl'Inquisitori di Spagna anno-ordinato fare nelle Opere dei Padri, e rimette all'Opera di Tommaso James. La più parte degli esempi di alterazione addotta da ambedue, sono cavati da Daillé.

Questi nel suo *Trattato dell'uso dei Padri* l. 1. cap. 4. avea da principio promesso di parlare soltanto delle falsificazioni che espressamente ed appostatamente sono state fatte nelle Opere dei Padri, ed avea accordato che molte non erano state fatte con mala intenzione; ma non conservò questa moderazione nel corso del suo libro. Vi si trova un lungo catalogo di alterazioni, diminuzioni, interpolazioni fatte a bella posta, secondo esso, nelle collezioni dei Canonj, nelle Liturgie, negli Atti dei

dei Concilj, nelle leggende e vite dei Santi, negli Scritti dei Padri, nel Martirologio Romano, ec. la cui intenzione non ha potuto essere lodevole. Riferisce le querele fatte da Erasmo nella prefazione della sua edizione di S. Girolamo, sulla poca cura che si ebbe di conservare i monumenti dell' antichità, su i falli enormi che vi si trovano; questo Critico attribuivane la principale causa alla ignoranza e barbarie degli Scolastici.

Offerviamo tosto i progressi della calunnia. Erasmo e gli Scrittori Cattolici attribuivano alla ignoranza e negligenza dei secoli barbari lo stato deplorabile dei monumenti ecclesiastici; essi non supponevano che la *fraude* vi avesse parte alcuna: li Protestanti anno creduto bene d' imputarlo ad un proposito formale d' imporre a tutto l' universo. Daillè obbliando le altre cause, lo attribuiva alla prevenzione degli amanuensi e degli editori in favore di certi dommi cui volevano difendere; li critici che li seguirono, accusarono principalmente i Papi e li Vescovi di tutto il male che successe.

Se dalla malattia che rinfacciano agli altri, non fossero essi medesimi stati accecati, avrebbero veduto, 1.º che avanti l' invenzione della stampa, le varianti e li difetti dei manoscritti vennero da tre cause; dalla ignoranza degli amanuensi che non intendevano il senso di ciò che copiavano, ovvero di quello che gli era dettato; e che scrissero senza riflesso; dalla inadvertenza e distrazione, da cui neppure i più dotti vanno esenti; finalmente dalla prevenzione. Uno Scrittore poco istruito incontrava presso un antico dell' espressioni che non gli sembravano ortodosse;

prendevalè per difetti dell' amanuense, e credeva far bene a correggerle. Certamente questa era una temerità, ma non una *fraude*; nè una falsificazione premeditata. E' facile conoscere la quantità enorme delle varianti che queste tre cause anno dovuto produrre. Quante più copie v'erano di una stessa Opera, tanto più si accrebbe il numero delle alterazioni. Un falso nobile che vuol inventarsi una genealogia, un uomo avido che vuole usurpare dei novelli diritti, un vendicativo risoluto di voler uccidere il suo nemico, ec. possono alterare degli Scritti per l' interesse da cui sono dominati; questo è il delitto dei falsari. Ma qual interesse più impegnava un Monaco, o un Chericò, la cui abilità tutta consisteva nel sapere scrivere, nel falsificare un passo di S. Girolamo o di S. Agostino, che sovente non intendevano? Sovra simili sospetti furono accusati li Giudei di avere falsificato il testo ebreo dei Libri santi; gli stessi Protestanti li anno difesi; dunque i soli Cattolici sono quelli coi quali giammai si risolveranno di essere ragionevoli.

2.º Devono riflettere che le Opere degli Autori profani ebbero lo stesso maltrattamento che li monumenti ecclesiastici; fu necessaria una uguale fatica per parte dei critici per poterli correggere come sono al presente; tuttavia nessuno sognò che le prime fossero state falsificate maliziosamente.

3.º Un falsario per quanto fosse potente non ha potuto alterare tutti li manoscritti di una stessa Opera che erano sparsi nelle biblioteche di Allemagna, Inghilterra, delle Gallie, Spagna, Italia, Grecia e di tutto l' Oriente, dove fu-

rono

rono trovati. Fu altresì meno possibile ai Papi avere a loro spese degli amanuensi in queste diverse parti del mondo. Il compilatore delle false Decretali non era stipendiato dai Papi.

4.º Potevano forse più agevolmente falsificare gli Atti dei Concilj? Li primi otto generali furono tenuti in Oriente, gli Atti originali non furono portati a Roma, e dopo lo scisma dei Greci avvenuto nel secolo nono, li Papi non ebbero in questa parte della Cristianità alcun'altra autorità. Gli Atti del Concilio di Costanza non furono loro consegnati, e quelli del Concilio di Basilea sono conservati negli archivj di questa città. Non furono i Papi che fecero bruciare le biblioteche di Costantinopoli e di Alessandria, nè che anno eccitato i barbari a distruggere quelle di Occidente. Gli dobbiamo anzi essere grati degli sforzi e delle spese che fecero per procurare i libri e dei manoscritti orientali, di cui non avremmo cognizione.

5.º Qualora Cave pretende che l'edizioni dei Padri fatte avanti la riforma sieno le più preziose, mostra maggior prevenzione che giudizio. Non sempre furono letteciati dottissimi che l'abbiano fatte, nè essi poterono confrontare tanti manoscritti, quanti dipoi si sono confrontati. Non è sorprendente che queste edizioni sieno divenute rarissime. Se n'aveano fatto moltissimi esemplari, che si trascurarono quando se n'ebbero di migliori e più complete; dunque non fu necessario sopprimerli per malizia. Le antiche edizioni dei Padri che erano rimaste in Francia sono state trasportate nell'America, perchè furono acquistate a poco

prezzo; non altro resta a dirsi ai Protestanti se non che questi libri vecchi siano stati colti per sottrarli agli occhi dei dotti Europei. Lo stesso Cave fu costretto rispettare le belle edizioni dei Padri che furono fatte in Francia dai Benedettini...

6.º Gli Inquisitori di Spagna dicendo nei loro indici espurgatorj che si deve cancellare il tal passo nel tal Padre della Chiesa, con ciò stesso attestano che vi si trova questo passo; dunque dove v'è qui la *fraude*? Che si accusino di prevenzione qualora suppongono che questo passo sia stato corrotto od interpolato dagli eretici, va bene; ma che si taccino d'impostura o di falsificazione, quando danno il testo com'è, questo è troppo. Questi indici furono composti soltanto dopo l'origine della pretesa riforma; con qual fronte i Protestanti possono obbiettarceli, quando essi vi anno dato motivo coi diversi loro tentativi?

7.º Avanti di accusare alcuno, dovriano rammentarsi degli eccessi commessi dai loro Padri; bruciarono le biblioteche dei Monasteri in Inghilterra, nella Francia ed altrove; su questo punto niente anno da rimproverare ai Maomettani nè ai Barbari. Falsificarono la Scrittura Santa nella maggior parte delle loro versioni; se ne trova la prova nei fratelli Wallembourg. Inventarono mille storie scandalose contro il Clero Cattolico, ed ancora le replicano. Venti volte nel corso della nostra Opera li abbiamo convinti di citare il falso, di sconvolgere il senso dei passi che citano, di affettare del dubbio anche su i fatti li più provati. Daillè particolarmente si è ostinato a negare l'autenticità delle lettere di S. Ignazio e dei Canonici apo-

apostolici; Pearson e Beveridge credettero bene confutare tutte le loro obbiezioni e moltiplicare le prove, ma non anno convertito i Protestanti.

8.º Egliino possono creder e ripetere quanto loro piacerà, la favola degli amanuensi stipendiari in Roma per falsificare i manoscritti; la incizia di un tale racconto è sufficientemente provata da ciò che abbiamo detto. A che servirebbe l'alterazione delle Opere manoscritte che furono stampate? Se ne può citare una nominatamente che si trovi nella sola biblioteca del Vaticano, e che i Papi abbiano avuto interesse di sopprimerla o falsificarla? Li più rari sono stati veduti dai curiosi dell'Europa, Cattolici o Protestanti; nessuno ebbe il coraggio di dire che vi trovò qualche indizio di falsificazione. Ma in fatto di favole svantaggiose ai Papi, ai Pastori, ai Teologi Cattolici, la credulità del comune dei Protestanti non ha limiti, gl'impostori tra essi sono sempre certi di trovare degl'inganni.

Sembraci che tutte queste querele superino almeno le *fraudi religiose*, che ardiscono imputare ai personaggi li più rispettabili antichi o moderni.

FRAZIONE DELL'OSTIA. *Vedi* MESSA.

FRIGIANI. *Vedi* MONTANISTI.

FRONTISTI. Alcuni Autori appellatono con questo nome i Cristiani contemplativi, e chiamarono *Frontistery* li Monasteri, perchè questi sono luoghi consecrati in parte alla contemplazione. Questi due termini sono derivati dal Greco *προσῆς*, *penso, medito*.

FUGA DELLE OCCASIONI DI

PECCATO. Una delle precauzioni che gli Autori ascetici e li Direttori di coscienza raccomandano maggiormente ai Penitenti, è la fuga delle occasioni che loro furono funeste, i luoghi, le persone, gli oggetti, li piaceri per cui ebbero un affetto sregolato. Questo non è un semplice consiglio, ma un dovere indispensabile, senza cui il peccatore non può lusingarsi di essere convertito. Il cuore non è staccato dal peccato, qualora mantiene ancora le cause delle sue cadute; e se non dipende assolutamente da esso il non più amarle, almeno è padrone di non più cercarle, ed allontanarsene. Il Cristiano che fece la speranza della propria sua debolezza, deve temere sino il più picciolo pericolo; alcune cose che possono essere innocenti pegli altri, non lo sono più per esso. Ci avverte l'Ecclesiastico che chi ama il pericolo, perirà in quello, *cap. 3. v. 17.* Gesù Cristo ci comanda di strapappare l'occhio e recidere la mano che ci scandalizza, cioè che ci porta al peccato, *Matt. c. 3. v. 19.*

FUGA DURANTE LA PERSECUZIONE. Tertulliano caduto negli errori dei Montanisti, che portavano all'eccesso il rigorismo della morale, fece espressamente un Trattato per provare che non è permesso di fuggire per evitare la persecuzione, nè di riscattarsi con danaro. Si conosce che le sue prove non possono esser sode, e che in questa occasione ha seguito troppo l'ardore del suo genio, sempre portato agli estremi. Egli parimente ha contraddetto a Gesù Cristo, che disse ai suoi Apostoli: *Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra.* *Matt. cap. 10. v. 32.* E Tertulliano a que-

questa lezione del Salvatore altro non oppone che cattive ragioni ; per altro il suo sentimento non era quello della Chiesa .

Nulla di meno bisogna confessare che questo Padre parla principalmente dei Ministri della Chiesa , o dei Pastori , allorchè asserisce chè non è permesso di fuggire ; e di fatto li Pastori meriterebbero riprensione , se fuggissero unicamente per sottrarsi dal pericolo , abbandonando il suo ovile ; questo è il caso in cui Gesù Cristo dice che il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle , quando che il mercenario , o il falso Pastore , fugge al vedere il lupo , e lascia divorare il suo ovile . *Jo. c. 10. v. 11.*

Vi possono però essere anco per Pastori delle ragioni legittime di fuggire . Contro di essi principalmente se la prendevano i persecutori , e quando essi erano fuggiti , sovente si lasciavano in pace i semplici fedeli . Così S. Poliorpo ad istanza delle sue pecorelle si sottrasse per qualche tempo dalle perquisizioni dei persecutori ; lo sappiamo dagli atti del suo martirio . Nella persecuzione di Decio , S. Gregorio Taumaturgo ritirossi nel deserto , ad oggetto di proseguir a consolar ed animare il suo ovile ; gli altri Vescovi non lo disapprovarono , ma lo commendarono . S. Cipriano , S. Atanasio ed altri fecero lo stesso .

Clemente Alessandrino decide il contrario , che chi non fugge la persecuzione , ma vi si espone per un temerario ardire , ovvero che da se stesso si presenta ai Giudici , si rende complice del delitto di lui che lo condanna alla morte ; e se egli cerca di provocarlo , è causa del male che succede , come

se avesse importunato un feroce animale . *Strom. l. 4. c. 10.*

Ma questo Padre non andò cedere dalla censura di Barbeyrac , condannando il rigorismo di Tertulliano , rimprovera a Clemente di avere appoggiato la decisione contraria sovra una non buona ragione , od almeno di aver citato una sola ragione indiretta ed accessoria , in vece della principale ; cioè che siamo obbligati di conservarci , di schivare la morte e il dolore , quando non siamo chiamati a patire da un'altra più forte e più manifesta ragione . *Trattato della Morale dei Padri c. 5. S. 41. e seg.*

E' piuttosto questo Censore dei Padri che ragiona male . La questione sta , se in tempo di una dichiarata persecuzione l'obbligo di conservarci non debba cedere alla obbligazione , cui Gesù Cristo c' impone di confessare il santo nome di lui con pregiudizio della nostra vita . Non solo ci proibisce rinnegarlo , *Matt. c. 10. v. 33.* ; ma dice : *Se qualcuno si arrossisce di me alla presenza degli uomini , io mi arrossirò di lui alla presenza di mio Padre . Luc. c. 9. v. 26. Non temete punto quei che uccidono il corpo , e che non possono uccidere l'anima . Matt. c. 10. v. 28. Beati quei che soffrono persecuzione per la giustizia , ec.* Per sapere quale di queste due obbligazioni debba prevalere , Clemente Alessandrino non ha torto di citare una ragione indiretta , cioè il timore di dare occasione ai persecutori che commettano un delitto di più .

Nel secondo e terzo secolo si diede in due eccessi opposti per rapporto al martirio , Molte sette di Gnostici asserivano che era una paz-

paZZa morire per Gesù Cristo, che era promesso rinegarlo per ischivare i supplizj; Tertulliano scrisse contro di essi il suo Trattato che ha per titolo lo *Scorpiaço*. Li Montanisti ed egli preserero al contrario, che fosse un delitto fuggire per sottrarsi al martirio. Li Padri tennero la via di mezzo; dissero che non si deve esporli temerariamente al martirio, ma che si deve soffrirlo, anzi che rinunziare alla fede, quando si sia condotto alla presenza dei Giudici; e così crede la Chiesa.

Che che dicasi al presente nel seno della pace, non era così facile, durante il fuoco della guerra, scorgere qual partito fosse il migliore o più degno di un Cristiano. In certe circostanze vi erano delle forti ragioni di non fuggire, come il timore di scandalizzare i debbli, gl' infermi, e di fare dubitare della propria fede, la brama di proteggere dei parenti od amici che potessero averne bisogno, la risoluzione di consecrarsi al servizio dei Confessori, la speranza d' imporre ai persecutori con un'aria di costanza e di coraggio, ec. Quand' anche in queste circostanze alcuni fossero stati un poco troppo timidi, gli altri un poco troppo arditi, non vi sarebbe motivo di condannarli con rigore, nè di biasimare i Padri della Chiesa perchè non sapperò dare delle regole stabili e generali per decidere tutti li casi; ogni Moralista zelante per la sua religione poteva trovarsi imbarazzato; ma quando si ha piantato un sistema di censurate arditamente i Padri all' azzardo, non si fanno tanti riflessi.

FULBERTO, Vescovo di Sciarres morto l' an. 1029. è stato celebre nel suo secolo per la purità

dei suoi costumi, e zelo per la disciplina ecclesiastica. Di esso si conservarono alcune lettere che sono utili per la storia di quei tempi, alcuni sermoni ed inni, che sono stati stampati a Parigi l' an. 1608.

FULGENZIO (S.) Vescovo di Ruspi nell' Africa, morto l' an. 533. scrisse molte Opere in difesa della cattolica fede contro gli Arianisti, li Nestoriani, gli Eutichiani e li Semipelagiani; ebbe anco il merito di patire per essa, poichè fu esiliato nella Sardegna da Trasimondo Re dei Vandali, molto attaccato all' Arianismo. Questo venerabile Vescovo fu sempre molto attaccato alla dottrina di S. Agostino, ed applicato ad illustrarla e difenderla. La più completa edizione delle sue Opere è quella di Parigi, l' an. 1684. in 4.^o

FUNE. In ogni tempo si adoprà una *sune* per misurare il terreno; quindi nella Scrittura *sune* sovente significa una porzione di terra, una regione. *Deut. c. 3. v. 4. Heb.* La *sune* di Argob è il paese di Argob. Conseguentemente indica pure la porzione di terreno che toccò in eredità a qualcuno. *Deut. c. 32. v. 9.* dicefi che la posterità di Giacobbe è la *sune* o la porzione della eredità del Signore. Il Salmista dice, *Pf. 15. v. 6. la mia sune*, la mia porzione è caduta sovra un buono terreno, ec.

Fune significa ancora le picciole bende con cui si legavano le membra dei morti per imbalsamarli. *2. Reg. c. 22. v. 6.* sono stato circondato colle *funi* del sepolcro. Finalmente esprime un lacciuolo, una infidia, *Pf. 118. v. 61.* le *funi* dei peccatori mi anno circondato.

FUNERALI; ultimi uffizj prestati ai morti. Il modo con cui li popoli barbari, li Pagani, li Turchi, ec. fecero e fanno ancora i funerali dei morti, non spetta a noi; gli Storici devono darne contezza; noi dobbiamo ristringerci ad esporre gli usi che la religione e la speranza di una futura risurrezione anno ispirato agli adoratori del vero Dio.

E' certo da prima che gli onori funebri prestati ai morti sono del pari fondati su i dettami della ragione, su i motivi di religione, e su gl'interessi della società. Non converrebbe che il corpo di un uomo dopo la di lui morte fosse trattato come il cadavere di un animale; il dispregio con cui li Romani trattavano il popolo che non lasciava con che pagare i suoi funerali, e soprattutto gli schiavi, è una prova della loro barbarie e dello sciocco loro orgoglio. Quando si usa crudeltà verso i morti, non si ha disposizione a mostrare molta umanità pei viventi. L'Epicureo Celso per mettere in derisione il domma di una futura risurrezione, citava un passo di Eraclito, il quale diceva che i cadaveri sono meno del fango. Origene gli risponde benissimo, che il corpo umano il quale fu il soggiorno di un'anima spirituale e creata ad immagine di Dio, non ha niente di spregevole, che gli onori funebri sono stati ordinati dalle leggi le più saggie, ad oggetto di mettere una diversità tra il corpo dell'uomo e quello degli animali, e che si crede di prestare questi onori all'anima stessa. *Contra Cels. l. 5. n. 14. 24.*

Di fatto, questo è un attestato della credenza della immortalità dell'anima, di una risurrezione e

vita futura. Da questo domma era nata la cura che aveano gli Egiziani d'imbalsamare i corpi; conservarli nei feretri, tenerli qual prezioso deposito; e pretendesi che li Re di Egitto avessero fatto fabbricare le piramidi perchè gli servissero di sepolcro. Su ciò forse portavano troppo avanti la loro sollecitudine; ma i Romani davano in un altro eccesso, abbruciando i corpi dei morti, e conservando soltanto le loro ceneri; questa foggia di distruggere le reliquie di un uomo, la cui memoria meritava essere conservata, sente qualche cosa di inumano. Egli è assai meglio seppellirli, e verificare così la predizione che fece Dio all'uomo peccatore, che dopo la sua morte sarebbe restituito alla terra da cui era stato cavato. *Gen. c. 3. v. 19.*

Per altro è cosa buona che i morti non sieno così presto dimenticati, e che di quando in quando si possa andar a piangere ed istruirsi al loro sepolcro. *E' meglio*, dice l'Ecclesiaste c. 7. v. 3. *portarsi in una casa dove regna il corruccio, che in quella ove si prepara un banchetto; in quella l'uomo viene avvertito del suo ultimo fine, e quantunque fresco di anni, pensa a ciò che un giorno gli succederà.* Li funerali, il corruccio, gli anniversari, le ceremonie che adunano i figliuoli sulla sepoltura del loro genitore, non solo gl'inspirano delle salutari riflessioni ma del rispetto per le volontà, le istruzioni, gli esempj del defonto. L'affezione lega i cuori più efficacemente che l'allegrezza ed il piacere. Ciò si conosce per rapporto al popolo, perchè è fedele nel mantenere gli antichi usi; quanto ai Filosofi Epicurei,

curei, vorriano abolire, e levare tutto questo lugubre apparato, perchè disturba i loro piaceri.

La società ha interesse che la morte di un Cittadino sia una disgrazia pubblica, e sia certificata con tutta la possibile autenticità, non solo per le conseguenze che trae seco nell'ordine civile, ma per la sicurezza della vita. Molto più facilmente si commetterebbero gli omicidj, più spesso fariano ignorati ed impuniti, senza la precauzione che si prende, acciò la morte di un uomo sia nota al pubblico; nè ciò può esser meglio che colla solenne cerimonia dei *funerali*; su questo punto la religione va perfettamente d'accordo colla politica. Dunque non deve arrecare stupore che le pompe funebri sieno state sempre e lo sieno ancora in uso presso tutte le nazioni ben governate; nemmeno i popoli selvaggi le ignorano.

Per verità quasi presso tutte le nazioni prive dei lumi della vera religione, li *funerali* furono sempre accompagnati da usi ridicoli ed assurdi, da pratiche superstiziose, da circostanze atroci e crudeli; non è facile il comprendere fin dove sia stata portata a questo proposito la stoltezza nelle diverse parti del mondo. Vedi lo *Spirito degli usi e dei costumi di diversi popoli*, t. 3. l. 18. Ma questi abusi niente provarono contro le ragioni sode che fecero stabilire in ogni luogo le pompe funebri.

Pure non ebbero luogo fra gli adoratori del vero Dio, illuminati dalle lezioni della rivelazione. Niente di più grave nè più decente che il modo con cui dai Patriarchi furono sepolti li morti. Abramo comprò una doppia caver-

na perchè servisse di sepolcro a Sara sua moglie, a se stesso ed alla sua famiglia. *Gen. c. 23. v. 19. c. 25. v. 9.* Ivi fu sepolto Isacco con Rebecca sua moglie, e Giacobbe volle esser ivi trasferito. *Gen. c. 49. v. 29.* In tal guisa questi antichi giusti volevano essere riuniti alla loro famiglia, e dormire coi loro padri; così attestavano la loro fede della immortalità. Gl'increduli, che consultarono la storia di tutti li popoli, per sapere dove potessero scuoprire i primi vestigj del domma della immortalità dell'anima, avriano potuto risparmiarsi questa fatica; la credenza della vita futura era impressa con caratteri indelebili sulla sepoltura comune dei Patriarchi colla loro famiglia.

Pure in ciò che la Storia Santa dice dei loro *funerali*, non iscorriamo alcuno degli usi ridicoli, da cui furono di poi accompagnati quelli dei Pagani. Il corpo di Giacobbe e quello di Giuseppe furono imbalsamati in Egitto; questa non era una precauzione superflua, poichè doveasi trasportare Giacobbe nella Palestina, e le ossa di Giuseppe doveano essere conservate in Egitto quasi pel corso di due secoli per servire di pegno agl'Israeliti del futuro avveramento delle promesse del Signore. *Gen. c. 50. v. 23.*

Moisè non diede espressamente una legge agli Ebrei di seppellire i morti, questo uso era consecrato dall'esempio dei loro padri; proibì soltanto ad essi di praticare in questa cerimonia li costumi superstiziosi dei Cananei. *Lev. c. 19. v. 27. Deut. c. 14. v. 1. cc.* Vegliamo dall'esempio di Tobia che i Giudei consideravano i *funerali* come un dovere di carità, poichè que-

questo santo uomo, non ostante la proibizione del Re di Assiria, dava sepoltura agli sventurati che questo Re crudele condannava a morte. Presso essi pure era un obbrobrio essere privato della sepoltura. Geremia c. 8. v. 11. minaccia i Grandi, i Sacerdoti, e li falsi Profeti, che adorarono gl' idoli, di far gettare le loro ossa fuori del loro sepolcro, come il lerame che si getta sulla terra. Lo stesso Profeta c. 22. v. 19. predice che Gioashimo Re di Giuda in pena dei suoi delitti sarà gettato nello sterquilino.

Poichè era un atto di carità seppellire i morti, forse si stupirà che la legge di Moisè dichiarasse impuri quelli che avevano fatto questa opera buona, e che avessero toccato un cadavere. Num. c. 19. v. 11. ec. Ma questa impurità legale non diminuiva punto il merito di questo caritatevole uffizio; questa era soltanto una precauzione contro ogni spezie di corruzione e di contagione. Quando si fa quanto sia grande questo pericolo nei paesi caldi, cessa lo stupore dell' eccesso cui sembra che Moisè abbia portato le attenzioni a questo proposito. Questa stessa legge poteva essere anco destinata a preservare gl' Israeliti della tentazione d' interrogare i morti. Vedi NEGROMANZIA.

Li Giudei non avevano luogo determinato per la sepoltura dei morti; qualche volta collocavano i sepolcri nelle città, ma più comunemente nella campagna, sulle strade maestre, nelle caverne, nei giardini. Li sepolcri dei Re di Giuda erano scavati sotto il monte del Tempio; lo innua Ezechiello qualora dice c. 43. v. 7. che in avvenire il monte santo

Teologia. T. III.

non sarà più imbrattato dai cadaveri dei Re. Il sepolcro che Giuseppe di Arimatea aveva reparamo per se stesso, in cui vi pose il corpo del Salvatore, era nel suo giardino, e scavato nella rupe. Saule fu seppellito sotto un albero, Moisè, Aronne, Eleazar, Giosuè nei monti.

In origine la precauzione d'imbalsamare i corpi avea anco per iscopo di evitare ogni pericolo d' infusione nella cerimonia dei funerali; non costava molto nella Palestina; gli aromati erano ivi comuni, poichè li Cananei li vendevano agli Egiziani. Al tempo di Gesù Cristo per imbalsamare un corpo s'intonacava di aromati e di droghe disecchanti, gliele si involgevano attorno il corpo e ciascuno dei membri, con fascie di tela, e in questo modo si metteva il cadavere in una grotta ovvero nel sepolcro, senza metterlo nella cassa, o bara. Ciò è manifesto, 1.º dalla storia della sepoltura e della risurrezione di Gesù Cristo; non vi si fa menzione alcuna del feretro. 2.º Lo stesso si deve osservare nella storia della risurrezione di Lazzaro. 3.º In quella della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim; Gesù si accosta al morto, e gli dice: *Levati, giovane*; questi non avria potuto levarsi, se fosse stato in una cassa.

Tosto che si riflette al modo con cui s'imbalsamava, si conosce che era impossibile che un uomo vivente potesse essere imbalsamato senza che perdesse il respiro per lo spazio di qualche ora. Di fatto per imbalsamare il corpo di Gesù Cristo, secondo il costume dei Giudei, Nicodemo in compagnia di Giuseppe d' Arimatea, porto seco circa cento libbre di mirra e di

K aloè.

alòè. Jo. c. 19. v. 39. 40. Lo fasciarono per applicate questi atomati su tutte le parti del corpo, e gli misero un sudario sul volto, c. 10. v. 6. 7.; per conseguenza il volto e tutto il capo erano coperti di droghe come il rimanente delle membra. Lazzaro pure era stato imbalsamato, c. 11. v. 44. Dunque è impossibile che Lazzaro abbia potuto dimorare in tal foggia nel suo sepolcro per quattro giorni, senza essere veramente morto, e che anco Gesù Cristo abbia potuto starvi pel giro di trenta sei ore. Se l'uno e l'altro si fecero vedere viventi, bisogna accordare che sono risuscitati.

Tosto che qualcuno fra i Giudei era morto, i di lui parenti ed amici, per significare il loro dolore, stracciavansi le vesti, si battevano il petto, e coprivansi il capo colla cenere; la pompa funebre era accompagnata da sonatori di flauto, e da donne pagate per piagnere. *Matt. c. 9. v. 23.*

Si può leggere nella *Bibbia di Avignone*, t. 8. p. 783. una dissertazione sopra i funerali e le sepolture degli Ebrei. Sarebbe da desiderarsi che l'Autore avesse distinto esattamente gli usi certi degli antichi Giudei da quelli dei moderni, e la testimonianza degli Autori facti dai capriccj dei Rabbini. Noi non pensiamo come esso, che gli Ebrei abbiano mai bruciato i corpi dei loro Re, per fargli più onore: ci pare che i testi citati provino soltanto, che si bruciassero sovra di essi od all'intorno di essi, dei profumi, poichè dicesi che si seppellivano le loro ossa, *ivi* p. 730.

Passiamo ai funerali dei Cristiani. Li Cristiani della primitiva Chiesa, dice l'Ab. Fleury, per

testificare la loro fede della risurrezione, aveano gran cura delle sepolture, e vi facevano delle spese a proporzione delle loro sostanze. Essi non bruciavano i corpi come i Greci e li Romani, non approvavano la curiosità superstiziosa degli Egiziani, che li conservavano nelle loro case imbalsamati ed esposti sovra alcuni tappeti, ma li seppellivano secondo il costume dei Giudei. Dopo averli lavati, li imbalsamavano, e vi adopravano più profumi, dice Tertulliano, che i Pagani nei loro sagrifizj. Li involgevano con pannolini fini e con stoffe di seta, qualche volta li vestivano di abiti preziosi; li esponevano per tre giorni, li custodivano e vegliavano con essi pregando, di poi li portavano al sepolcro. Accompagnavano il corpo con cezi e torcie, cantando dei salmi e degl'inni per lodare Dio, e per esprimere la speranza della risurrezione. Pregavasi per essi, si offeriva il santo sacrificio, si dava ai poveri il pranzo chiamato *agape*, ed altre limosine; si rinnovava la memoria alla fine dell'anno, e continuavasi di anno in anno, oltre la commemorazione che si faceva ogni giorno nel santo sacrificio. . . . Sovente coi corpi si sotterravano diverse cose per onorare i defonti e conservarne la memoria, le insegne della loro dignità, gli stromenti del loro martirio, delle ampolle o delle spugne piene del loro sangue, gli atti del loro martirio, il loro epitafio, od almeno il loro nome, delle medaglie, delle foglie di lauro, o di qualche altro albero

,, seni-

„ sempre verde , delle croci ,
 „ l' Evangelio . Si osservava di
 „ mettere il corpo supino , col
 „ volto verso l' Oriente „. *Costu-
 mi dei Cristiani* , n. 31.

Li Protestanti impegnati a negare l' antichità dell' uso di piegare Dio pei morti , e a rendere un culto religioso alle reliquie dei Martiri , afferiscono che cominciò soltanto nel quarto secolo ; in altro luogo provaremo il contrario. *Vedi* MORTI (Preghiere pei) , MARTIRE , RELIQUIA , ec.

Come nell' Egitto era stato sempre praticato l' uso d' imbalsamare i corpi e conservarli in mummie , non così presto lo tralasciarono i Cristiani Egizj . Leggesi nella vita di S. Antonio , che si concitò contro questa pratica ; li Vescovi dimostrarono che era meglio seppellire i morti come si faceva in ogni altro luogo , e a poco a poco gli Egiziani tralasciarono di fare le mummie . Bingham , *Orig. Eccl.* l. 23. c. 4. §. 8. 1. 10. p. 93. Ma si conservò l' uso d' imbalsamarli prima di seppellirli . S. Efrem dice nel suo testamento : *Accompagnatemi colle vostre orazioni , e risparmiate gli aromi per offerirli a Dio* . L' incensazione che si fa ancora negli esequj dei morti , sembra essere un avanzo dell' antico costume .

Ella è cosa giusta e naturale , onorare la spoglia mortale di un' anima santificata col Battesimo e cogli altri Sacramenti , di un corpo che , secondo l' espressione di S. Paolo , è stato il tempio dello Spirito Santo , e che un giorno deve uscire dalla polvere , per riunirsi ad un' anima beata . Quindi le diverse ceremonie religiose e civili praticate nei funerali dei fedeli .

Li Pagani per conservare la me-

morìa dei morti gli inalzavano dei magnifici sepolcri sulle strade maestre , ovvero nelle campagne ; li Cristiani ebbero meno fatto . In tempo delle persecuzioni furono costretti seppellire i loro morti nei sepolcri sotterranei che si chiamavano *tombe e catacombe* , e spesso ivi si congregarono per celebrare più secretamente i santi misteri . I luoghi della sepoltura si chiamarono *cimiterj* , cioè *dormitori* , per attestare la fede della risurrezione . Appellaronsi anco *Concilj dei Martiri* , perchè venivano molti uniti ; *arene* , perchè le catacombe erano scavate nella sabbia . Nell' Africa li cimiterj si chiamavano *area* , ed era severamente proibito ai Cristiani di congregarvi . Quando fu accordata la pace alla Chiesa , si giudicò che questi luoghi dovessero essere separati dai luoghi profani , e consecrati colle benedizioni e colle preghiere . *Vedi* CATACOMBE .

Li Cristiani non anno ristretto la loro carità a seppellire i loro fratelli ; seppellirono anco i Pagani che erano poveri e abbandonati . In tempo di una peste crudele che devastò l' Egitto , i Cristiani incontravano con coraggio i pericoli della contagione per aiutare i malati e per seppellire i morti , e la più parte furono vittime della loro carità . Eusebio , *Hist. Eccl.* l. 7. c. 23. L' Imperatore Giuliano sebbene nemico del Cristianesimo , era mosso dallo zelo religioso dei Cristiani per questa opera buona ; confessò , *Iett. 49. ad Asfatio* , che la carità verso i poveri , la cura di seppellire i morti , e la purità dei costumi , sono le tre cause che più contribuirono allo stabilimento ed ai progressi della nostra religione .

Nel quarto secolo , la Chiesa

Greca stabilì un Ordine di Chierici inferiori che avessero cura dei *funerali*; furono chiamati *Copiata* o lavoratori, dal Greco *Kòπος*, lavoro; *Beccamorti*, *Letticarij* perchè portavano i morti sopra una specie di bara chiamata *lettica*; *Decani* e *C. Allegiati* perchè formavano un corpo separato dal resto del Clero. Ciaconio riferisce che Costantino ne creò novecento cinquanta, cavati da diversi corpi di mestieri, eui esentò da imposte e cariche pubbliche. Il P. Goar nelle sue note sull' *Eucologio dei Greci*, insinua che i *Becchini* o *Beccamorti* erano stabiliti fino dal tempo degli Apostoli; che i giovani li quali seppellirono i corpi di Anania e Saffira, e quei che ebbero cura della sepoltura di S. Stefano, *Att. c. 5. v. 6. c. 8. v. 2.* aveano il titolo di *Beccamorti*; ciò proverebbe che ve ne fossero già presso i Giudei. S. Giotlamo o piuttosto l'Autore del Trattato *de sepiem ordinibus Ecclesie* li annovera fra i Chierici. L'an. 357. l'Imperatore Costanzo esentollì con una legge della contribuzione lustrale che pagavano li Mercatanti, e Bingham dice che nella Chiesa di Costantinopoli se ne annoveravano fino a mille cento. Non si scorge che abbiano avuto alcuna mercede delle loro funzioni, specialmente dei *funerali* dei poveri; la Chiesa mantenevali colle sue entrate, ovvero facevano qualche mestiere per mantenersi; ed in riflesso a setvigi che prestavano nei *funerali*, Costanzo esentollì dal tributo cui pagavano gli altri Commerzianti. Bingham, *Orig. Eccl. t. 2. l. 3. c. 8.* Tillemont, *Stor. degl' Imper. t. 4. p. 235.*

Alcuni Dissertatori mal istruiti, encomiarono la carità dei Quacke-

ri, perchè egli stessi seppelliscono i loro morti, e non lasciano questa cura ad uomini salariati. Ma nei villaggi, dove non vi sono nè beccamorti nè becchini di titolo, li parenti, e gli amici del defunto gli rendono quest' ultimo uffizio, e credono fare un atto di religione. Nelle grandi città in cui avvi molta ineguaglianza tra le condizioni, si credette non convenire ad un Magistrato od a un Ufficiale del Principe, che egli stesso facesse la fossa a suo padre, od alla sua consorte, e portasse ac sepolcro i loro cadaveri. Nella magg or parte delle città, vi sono delle Confraternite di Penitenti, che prestano per carità questo uffizio ai poveri, ai prigionieri, ed anco ai rei condannati all' ultimo supplizio. Dunque l'antico spirito del Cristianesimo non è estinto in ogni luogo, nè in tutte le condizioni.

Lo stesso motivo, che faceva bramare ai Patriarchi che le loro ceneri fossero riunite a quelle dei loro padri, fece ben presto bramare ai fedeli di essere sepolti presso i Martiri; questa era una conseguenza della fiducia che aveasi alla loro intercessione, e si giudicò esser utile che entrando nelle Chiese la vista dei sepolcri facesse ricordare ai viventi che pregassero per morti. In tal modo si stabilì l'uso di mettere i cimiteri vicino alle Chiese, ed insensibilmente si accordò ad alcune il privilegio di essere sepolti entro la stessa Chiesa; ma questa mutazione dell'antica disciplina cominciò solo nel decimo secolo:

Di fatto si sa che colla legge delle dodici tavole era proibito seppellire i morti nel recinto dello città, ed una tal legge fu offer-

vata

vata nelle Gallie quau' sino allo stabilimento dei Franchi. Un Concilio di Brague dell' an. 563. proibì col suo Canone diciottesimo che nessuno fosse seppellito entro le Chiese, e rinnovò la legge delle dodici tavole; ma permise di seppellire al di fuori ed all' intorno delle mura. Come anco i Martiri erano stati sepolti alla foggia degli altri fedeli, quando fu permesso fabbricare delle Cappelle e delle Chiese sul loro sepolcro, si trovarono poste fuori del recinto delle città; dunque i Cristiani bramando di esservi sepolti non violavano la legge delle dodici tavole. Questi nuovi edifizj fabbricati in onore dei Martiri si chiamarono *Basiliche*, per distinguerli dalle Cattedrali, che chiamavansi semplicemente *Chiese*. Nel decimo secolo al più fu permesso di seppellire nelle Chiese.

Quanto alle Basiliche, sin dal quarto secolo veggiamo che il corpo di Costantino fu posto nell' atrio di quella dei Santi Apostoli che avea fatto fabbricare, e dipoi fu trasferito in un'altra. Tillemont *Mém. t. 6. p. 492.* Gregorio Turonese parla anco di alcuni Santi Vescovi che in questo medesimo secolo furono sepolti nelle Basiliche poste fuori delle città, *l. 10. c. 31.* ma qualora le città si sono dilatate, le Basiliche e li cimiterj che le accompagnavano, si sono trovati entro il nuovo recinto. *Stor. dell' Accad. dell' Iscriz. t. 13., in 12. p. 309.* In tal guisa con turta innocenza si è introdotto un nuovo uso, e senza che se ne potessero prevedere le conseguenze.

D' venne pericoloso soltanto nelle gran città che sono l' abisso della umana specie. Non abbiamo ri-

guardo di disapprovare li provvedimenti che a' giorni nostri si sono presi per ristabilire l' antico costume di mettere li cimiterj fuori delle città, e per impedire che dalla vicinanza dei morti non sieno infettati li viventi; ma nelle Parrocchie di campagna dove l' aria giuoca liberamente, e dove non avvi alcun pericolo, niente si devq mutare del costume stabilito. Egli è affai opportuno che i fedeli prima di entrare nel tempio del Signore abbiano sott' occhi un oggetto capace di fargli sovvenire l' idea della brevità della vita, le speranze di uno stato futuro più felice, una tenera rimembranza dei loro profimi ed amici.

Cosa per altro guadagnaremo se levando degli abusi, persuaderemo e fomentaremo dei vizzi? E' difficile sopporre un affetto tanto teneto in alcuni figliuoli li quali volessero che li loro Padre fosse portato al sepolcro con tanto poca pompa come di uno ignoto, li quali acconsentissero che le di lui reliquie fossero confuse con quelle degli animali, che rimuovessero tutto ciò che può richiamarne la memoria di esso, che abbreviasse il tempo del corruccio, ec. Questa prudenza filosofica rassomiglia un poco troppo alla barbarie.

Replichiamolo, è cosa buonissima allontanare dalle città ogni principio di contagione; ma vi si lasciano sussistere dei luoghi di dissolutezza cento volte più micidiali che la sepoltura dei morti. Fra quei che con tanto impegno disapprovano l' antico uso, può essere che molti non cerchino allontanare tutte le idee funebri, se non a fine di gustare i piaceri senza mescolgio di amarezza e senza timorj, e che vogliano pallia-

re un tal epicureismo coi pretesti del pubblico bene? Si vuol mettere qualche risparmio in tutte le ceremonie di religione, quando che nulla costa ove si tratti di soddisfare coi piaceri un gusto sfrenato, ec.

Non pretendiamo con ciò di approvare il lusso ed il fasto nelle pompe funebri, la magnificenza dei sepolcri, la vanità degli epitafi. Niente di più assurdo quanto volere soddisfare l'umano orgoglio in una circostanza destinata ad umiliarlo ed abbassarlo. Ma, quando si disapprovano, non si deve supporre che i Pastori abbiano autorizzato questo abuso per inereffe; già dominava pria che fossero stabiliti li dritti casuali, e li Protestanti, almeno, i Luterani, dopo avere da principio levato qualunque apparato dai funerali, senz'accorgersene ritornarono a ripigliarlo. Già S. Agostino lo censurava in un tempo in cui il Clero niente avea da guadagnare. *Enarr. in Ps. 48. Ser. 1. n. 13.* Questa vana magnificenza, dice egli, può consolare un poco i viventi; ma niente serve per sollevare li morti. *Ser. 171. n. 2.*

Fu derisa la pietà di quelli che volevano essere sepolti con un abito religioso, colla veste di un Minimo o di un Francescano; è certo che la sola divozione ne fosse il motivo? È probabilissimo che molti uomini assennati abbiano preso una tale precauzione, per prevenire nella pompa funebre gli effetti della sciocca vanità dei loro eredi; ma non vi può essere un remedo efficace contro questa malattia del genere umano. *Vedi SEPOLCRO.*

FUOCO. Il nome ed il simbolo del fuoco si adoprano nella

Scrittura Santa per significare diverse cose. 1.^o Ciò che dicefi *Pf. 103. v. 4.* che i venti sono i messaggeri di Dio, che il fuoco ed il fulmine sono i suoi ministri, da S. Paolo s'intende degli Angeli, *Hebr. c. 1. v. 7.* quello è il simbolo della celerità e della prontezza con cui gli Angeli eseguiscano gli ordini di Dio. 2.^o Gesù Cristo nel Vangelo, *Luc. c. 12. v. 49.* paragona la sua dottrina al fuoco che venne ad accendere sulla terra, perchè ella illumina gli spiriti ed infiamma i cuori; quindi alcuni increduli conchiusero che Gesù Cristo venne ad accendere fra gli uomini il fuoco della guerra; questa è una ridicola conseguenza. Isaia al contrario paragona gli errori dei Giudei ad un fuoco fatuo che inganna quei che lo seguono, *c. 50. v. 11. 3.^o* Il fuoco della collera di Dio significa i flagelli che manda, e non v'è cosa più terribile che il fuoco del fulmine; in questo senso, Dio è chiamato un fuoco divoratore, *Deut. c. 4. v. 24. 4.^o* Li patimenti in generale sono patimenti appellati un fuoco, perchè purificano l'anima delle sue macchie. Così in *S. Marco c. 9. v. 48.* dicefi che ogni uomo sarà salvato da questo fuoco, vale a dire, che per mezzo dei patimenti sperimenterà lo stesso effetto che il sale produce sulla carne delle vittime. 5.^o Nel Profeta *Abacuc c. 2. v. 13. lavorare pel fuoco*, vuol dire, lavorare in vano, ec.

Sotto la figura di fuoco Dio si è mostrato più volte agli uomini; in questa foggia apparì a Moisè nel roveto ardente ed agli Israeliti sulle vette del monte Sinai; spesso loro parlava nella colonna di fuoco che scintillava nel

corso della notte sul Tabernacolo. Lo Spirito Santo discese sugli Apostoli in forma di lingue di fuoco; questo divino Spirito chiamasi nella Scrittura *fuoco*, perchè illumina le anime e le infiamma del divino amore. Per la stessa ragione si chiama *fuoco della carità*, e si rappresenta questa virtù sotto il simbolo di un cuore abbruciato.

Comunemente si crede che nella fine dei secoli, e avanti l'ultimo giudizio, questo mondo visibile sarà consumato dal *fuoco*.

FUOCO DELL' INFERNO. Vedi INFERNO.

FUOCO SACRO. Quasi tutte le nazioni che ebbero dei tempi e degli altari, vi conservarono con rispetto il *fuoco* che serviva a mantenervi il lume, a bruciare i profumi, a consumare le vittime. Non si confuse con quello che adopravasi pei bisogni ordinarj della vita, perchè si credette che tutto ciò che era impiegato nel culto divino si dovesse tenere per *sacro*. Perciò nella maggior parte dei tempi eravi un focolare, ovvero un braciere, in cui eravi sempre del *fuoco*. Non è mestieri rintracciare l'origine di questo uso presso gl' Indiani nè presso i Persiani; si sa che i Greci adoravano il *fuoco* sotto il nome di *Hestia*, e i Latini sotto il nome di *Vesta*; che i Pagani credevano *purgarsi* o purificarsi saltando sopra il *fuoco* acceso in onore di qualche Deità, che questa pratica era proibita ai Giudei colle leggi di Moisè.

Quando Dio comandò il modo onde voleva che gli si offerissero dei sacrificj, e che Aronne per la prima volta esercitò le funzioni di Sommo Sacerdote, Dio fece discendere un *fuoco* miracoloso che

consumò l'olocausto, *Levit. c. 9. v. 24.*, e questo *fuoco* dovette essere diligentemente conservato nel focolare dell'altare, per servire allo stesso uso. Nadab ed Abiù figliuoli di Aronne ebbero la temerità di prendere del *fuoco* comune per bruciare dell'incenso, e furono colpiti di morte, *c. 10. v. 2.* Con questo irato di rigore Dio volle ispirare ai Ministri dei suoi altari la vigilanza, ed ai popoli il rispetto per tutto ciò che ha relazione al culto divino.

Nella Chiesa Cattolica, il Sabato Santo si trae da una pietra focaja, e si benedice il *fuoco* con cui si accende il Cereo pasquale, i lumi, e gli incensieri; questo uso è antico, poichè ne fa parola il Poeta Prudenzio, Autore Cristiano del quarto secolo, *Cattemerino*, Inn. 5. E' parimenti un religioso costume di accendere il *fuoco* e benedire il focolare, quando si benedice una casa di nuovo fabbricata. Queste ceremonie erano soprattutto necessarie quando il Paganesimo ancora sussisteva; era una specie di abbitrazione del culto che i Pagani rendevano a Vulcano, a Vesta, ai Dei Lari, o Dei protettori del focolare. Per altro, il timore degl'incendj impegna i popoli, che anno religione, a chiedere a Dio, colle preghiere della Chiesa, di essere preservati da questo flagello.

Si può mettere in questione se il culto cui li Parsi o Quebri prestano al *fuoco*, sia un atto di politeismo e d'idolatria. M. Anquetil ne giudicò con molta indulgenza; dice che li Parsi onorano soltanto il *fuoco* come il simbolo di Ormuzd, che è il principio buono ovvero il creatore, che perciò questo culto è subordinato,

to, e relativo; e si riferisce allo stesso Ormuzd. *Zend-Avesta* 1. 1. p. 336. Tuttavia è certo che un Parsi riguarda il fuoco come un ente animato, intelligente, sensibile al culto che gli si rende; ad esso direttamente indirizza i suoi voti; credo che in premio degli alimenti che somministra al fuoco, e delle preghiere che gli fa, il fuoco gli procurerà tutti li beni del corpo e dell'anima, in questo mondo e nell'altro, *ivi* 1. 1. p. p. 235. &c. Egli lo invoca cogli stessi termini che Ormuzd stesso; ecco tutti li caratteri di un culto diretto, assoluto e non relativo.

Per altro Ormuzd stesso non è altro che una creatura, una produzione dell'Eterno, o *del tempo senza limiti*, 1. 2. p. 343. Ma i Parsi non dirigono alcun culto all'Eterno, ma soltanto ad Ormuzd ed alle altre creature; come mai assolverli dal Politeismo?

Un dotto Accademico ha parlato del costume di portare del fuoco dinanzi gl'Imperatori, ed ai Magistrati Romani, *Stor. dell'Accad. dell'Iscriz.* 1. 15. in 12.^o p. 103., non ce ne ha però mostrato l'origine. Sembra probabile che questo fuoco fosse destinato a bruciare dei profumi in onore di quelli dinanzi a cui si portava.

FURTO; questo è l'atto d'involare il bene altrui o per violenza, od in segreto o per sorpresa. Il primo esempio di questo delitto, di cui si parla nella Scrittura, è il furto che fece Rachele degl'Idoli di suo padre, e sin da quel tempo scorgiamo che era giudicato degno di morte, *Gen. c. 31. v. 19. 31.* Questo era tanto più condannabile, perchè sembra essere

stato fatto per un principio d'idolatria; e che Rachele si difese dal castigo con una menzogna. La Scrittura Santa non dissimula alcuna colpa delle persone di cui parla, a fine di convincerci che Dio in ogni tempo ha ufato della misericordia ed indulgenza verso gli uomini.

Ma ha egli comandato il furto agli Israeliti ordinandogli di chiedere agli Egiziani dei vasi d'oro ed argento, e portarli seco sortendo dall'Egitto? *Ex. c. 11. v. 3. c. 12. v. 35.* Gl'Increduli lo affermano, e ne conchiudono che gli Israeliti fossero, come gli Arabi, una nazione di ladri e di assassini. Noi affermiamo che non fosse un furto, ma una giusta compensazione, che per parte degli Ebrei non vi fu nè sorpresa nè violenza; che quand'anche vi fosse stata, non per tanto si potriano accusare d'ingiustizia. Ingiustamente, e contro il jus delle genti aveano gli Egiziani ridotto gl'Ismaeliti in ischiavitù; li aveano condannati ai pubblici lavori, senz'accordargli alcun salario, e aveano voluto uccidere tutti i loro figliuoli maschi: dunque questi aveano diritto di trattarli come nemici, se fossero stati i più forti. Non di meno si determinarono a profittare della costernazione in cui erano gli Egiziani per la morte dei loro primogeniti, e domandargli un risarcimento, che essi non ardivano recusare per timore di perire. Questa è la risposta di Filone, *de vita Moysi* p. 624. di S. Ireneo *adv. Her.* l. 4. c. 30. di Tertulliano *adv. Marcion.* l. 2. c. 20. e l. 4. di S. Agostino l. 83. *quæst.* 9. 53. *contra Faust.* l. 22. c. 72. &c. Così giudicava l'Autore del

Libro della Sapienza, quando disse che Dio diede ai giusti la ricompensa delle loro fatiche c. 10. v. 17.

E' parimenti un inganno quando si cita Jette come l'esemplare di un capo di ladri, che arrivò a mettersi alla testa della sua Nazione. Non era punto disonorevole presso i Popoli antichi la professione di coraggiosi Avventurieri che facevano delle scorrerie presso i nemici, ed arricchivansi del loro bottino; li antichi Filosofi Greci la consideravano come una specie di caccia, perchè riguardavano i Forastieri come nemici, coi quali

si era sempre in guerra. Davide operò di tal guisa quando fu costretto fuggire dalla persecuzione di Saule, 1. Reg. c. 17. v. 8. Gl' Israeliti furono esposti sovente a tali improvise irruzioni dei loro vicini, 4. Reg. c. 13. v. 10. &c. Certamente questo era un flagello; ma non si deve ragionare dei costumi dei Popoli antichi de quelli che regnano al presentepresso i popoli ben governati, soprattutto presso le Nazioni Cristiane.

FUTURO. Vedi PRESCIENZA DI DIO.

GABAA. Vedi GIUDICI.
GABAONITI. Vedi GIOSUE'.
GABRIELITI. Vedi ANABATISTI.
GADANAITI. Vedi BARSANIANI.
GADARENIANI, o GERASENI. Vedi DEMONIACO.
GAIANITI. Vedi EUTICHIANI.

GALATI. L' Epistola di San Paolo ai Galati tenne occupati li Critici ugualmente che i Comentaroti. Fra le diverse opinioni dei primi sulla data di questa lettera, la meglio fondata sembra esser quella che la riferisce all' an. 55, quando l' Apostolo era in Efeso. Ivi egli si propone di disingannare i fedeli della Galazia, cui certi Giudei mal convertiti avevano persuaso che non bastava la fede in Gesù Cristo per condurli alla salute, quando però non vi aggiungevano la circoncisione e le ceremonie della legge di Moisè. Gli Apostoli quattro anni prima avevano deciso il contrario nel Concilio di Gerusalemme; così S. Paolo confusa con grande energia l' errore di questi Cristiani giudaizzanti; mostra l' eccellenza della fede in Gesù Cristo, e della grazia di questo divino Salvatore; prova che questi sono i soli principj di nostra giustificazione.

Conseguentemente, l' Apostolo parla con gran disavvantaggio della legge; dice che l' uomo non è giustificato dalle opere della legge, c. 2. v. 16.; che se la legge potesse giustificare, Gesù Cristo

farebbe morto inutilmente v. 21.; che quei li quali osservano le opere della legge, sono sotto la maledizione, c. 3. v. 10. che la legge non comanda la fede (ma le opere) poichè dice: *chi le osserverà, vi troverà la vita*, v. 12.; che ella fu stabilita per causa delle trasgressioni, v. 19.; che la legge contenne tutto sotto il peccato, v. 22. ec. Queste sono espressioni strane, e delle quali assai agevolmente si può abusare.

Bitogna però ricordarsi che S. Paolo parla unicamente della legge ceremoniale, e non della legge morale, contenuta nel Decalogo. Parlando di questa nella Epistola ai Romani, c. 2. v. 13. dice formalmente che *faranno giustificati* quelli che, l' adempiono; che i Gentili stessi la leggono nel fondo del loro cuore, ec. Dunque avrebbero torto a conchiudere che un Giudeo, il quale adempiva la legge morale contenuta nel Decalogo, non fosse giusto; ma non poteva adempierla se non colla grazia che Gesù Cristo ha meritato ed ottenuto per tutti gli uomini, grazia cui Dio diffuse sovra tutti, più o meno, sin dal principio del mondo. Vedi GRAZIA §. III. Così quando un Giudeo poteva esser giusto osservando la legge morale, non ne seguiva che Gesù Cristo fosse morto invano; non era la legge che lo giustificava, ma la grazia di Gesù Cristo che gli dava forza di osservare la legge. Dunque li due primi passi di S. Paolo che citammo non fanno alcuna difficoltà.

In quale senso dice egli che quei li quali stanno per le opere della legge, o che si credono ancora obbligati di adempierle, sono sotto la maledizione? L'Apostolo stesso lo spiega; perchè sta scritto: *maledizione su tutti quelli che non osservano tutto ciò che è prescritto nel libro della legge. Deut. c. 27. v. 26.* Così lo rimetterli sotto il giogo della legge ceremoniale, è un esporli ad incorrere questa maledizione. Ma quando dicesti che quegli il quale osserverà li precetti *vi troverà la vita, Levit. c. 18. v. 5.* non si parla della vita dell'anima, altrimenti questa sarebbe una contraddizione con ciò che asserisce S. Paolo; ma si tratta della vita del corpo, perchè chi osservava la legge non era soggetto alla pena di morte, pronunziata in molti articoli contro i trasgressori.

Avvi pure dell'oscurità in queste parole: *la legge è stata stabilita a causa delle trasgressioni.* Queglino che intendono essere stata stabilita a fine di dare luogo alle trasgressioni, attribuiscono a Dio una condotta opposta alla infinita sua santità. Forse conviene al sovrano Legislatore, il quale proibisce e punisce il peccato, tendere una insidia agli uomini per farveli cadere, col pretesto che questo sia necessario per convincerli della loro fragilità e del bisogno che hanno del soccorso della grazia? L'Ecclesiastico ci proibisce dire: *Dio mi ha ingannato*, perchè egli non ha mestieri degli empj, c. 15. v. 12. S. Paolo non vuole che si dica, *facciamo il male affinché ne venga il bene, Rom. c. 3. v. 8.* con più forte ragione non può farlo

Dio. S. Jacopo afferma che Dio non tenta alcuno, c. 1. v. 13.

Secondo altri Comentatori, ciò significa che la legge fu stabilita, a fine di far conoscere le trasgressioni. Ma se non vi fosse la legge, non vi sarebbero trasgressioni; la legge morale le faceva conoscere del pari che la legge ceremoniale. Ezechiello ci mostra meglio il senso di S. Paolo; questo Profeta ci fa osservare c. 20. v. 11. che Dio dopo aver tratto dall'Egitto gl'Israeliti, tosto loro impose dei precetti che danno la vita a quelli che li osservano; questo è il Decalogo, che fu pubblicato immediatamente dopo il passaggio del mare rosso; ma che essi li violarono, e si refero rei d'idolatria; Dio aggiunge che per punirli, loro impose dei precetti che non sono buoni, e che non danno la vita, v. 24. 25. Questa è la legge ceremoniale che fu stabilita e pubblicata a poco a poco nei quarant'anni che gl'Israeliti soggiornarono nel Deserto. Egli è dunque evidente che questa legge fu fatta per punire le trasgressioni degl'Israeliti; e per impedire che vi ricadessero. Certamente non si deve in altro modo intendere S. Paolo.

In vece di dire, come questo Apostolo, c. 3. v. 22. che la legge contenne ogni cosa sotto il peccato, la Bibbia di Avignone gli fece dire che contenne tutti gli uomini. Ciò non può essere, poichè la legge di Moisé non era stata imposta a tutti gli uomini, ma soltanto alla posterità di Abramo; per altro *omnia* non significa tutti gli uomini. Alcuni migliori Interpreti intendono che la legge scritta contenne tutti li suoi precetti, tutto ciò che comanda o proi-

proibisce, sotto pena di peccato; che cost' tutti quelli che l'anno trasgredita, furono rei di peccato. Basta leggere attentamente questo passo per vedere quale sia il senso più naturale. *Vedi LEGGE CEREMONIALE.*

GALILEI; nome di una setta di Giudei. Ebbe per capo Giuda di Galilea, il quale pretendeva che fosse una cosa indegna pei Giudei pagare i tributi ad un Principe straniero; ammutinò i suoi compatriotti contro l'editto dell'Imperatore Augusto, che comandava fare la numerazione di tutti li sudditi dell'Impero, per imporre ad essi un censo. *Att. c. 5. v. 37.*

Il preteito di questi sediziosi era questo, che Dio solo dovea essere riconosciuto per padrone, e chiamato col nome di *Signore*; per tutto il rimanente, i Galilei aveano gli stessi dommi che i Farisei; ma come non volevano pregare pei Principi infedeli, si separavano dagli altri Giudei per offerire i loro sacrificii. Egliu avriano dovuto ricordarsi che Geremia avea raccomandato a' Giudei pregare pei Re di Babilonia, qualora vi furono condotti in cattività, *Jer. c. 29. v. 7.*, *Barnab. c. 4. v. 10.*

Come Gesù Cristo e li suoi Apostoli erano di Galilea, si sospettò che fossero della setta dei Galilei; ma li Farisei fecero una insidia al Salvatore, domandandogli se fosse permesso pagare il tributo a Cesare per avere occasione di accusarlo; li confuse col rispondergli, che si deve rendere a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio, *Mat. c. 22. v. 21.* Anticipatamente avea confermata la sua risposta col proprio esempio, facendo pagare il censo per lui e per San Pietro, *Mat. c. 22. v. 21.*

v. 26. Gioseffo parlò dei Galilei, *Antiq. Jud. l. 18. c. 5.* e si fa menzione di Giuda loro capo *Att. c. 5. v. 37.*

L'Imperatore Giuliano chiamava i Cristiani per derisione *Galilei*, a fine di fare ricadere sovra di essi il dispregio cui si avea per la setta Giudea di cui parlammo; però più di una volta fu costretto fare l'apologia dei loro costumi. Egli confessa la loro costanza nel sostenere il martirio; ed il loro amore per la solitudine, *Op. fragm. p. 288.* la loro carità verso i poveri, *Mysopogon, p. 363.* Accorda che il Cristianesimo si è stabilito colla carità verso gli stranieri, colla cura di seppellire i morti, colla santità dei costumi che i Cristiani facevano affettare, col soccorrere non solo i loro poveri, ma anco quelli dei Pagani, *Leti. 49. ad Arfacio p. 419. 420.* Dice che i Cristiani muojono volentieri per la loro religione, che soffrono la fame e la indigenza anziché mangiare carni impure; che adorano il Dio sovrano dell'universo, che tutto il loro cuore consiste nel rigettare il culto degli altri Dei, *Leti. 63. a Teodoro p. 463.* Questa testimonianza di un nemico dichiarato ci pare che meriti più riflesso che tutti li rimproveri degli antichi e moderni increduli.

GALILEO; celebre Matematico ed Astronomo dell'ultimo secolo. Li Protestanti e gl'Increduli si sono ostinati a sostenere che questo uomo dottò fosse perseguitato e fatto prigione dalla Inquisizione, per avere insegnato, con Copernico, che la terra gira attorno il sole. Questa è una calunnia, cui confutammo senza replica alla parola *Strenza.*

GALLICANO. Chiamasi *Chiesa Gallicana* la Chiesa delle Gallie, ora la Chiesa di Francia; qualche cosa abbiamo detto alla parola Chiesa; ma un tale soggetto è troppo interessante per non parlarne un poco più diffusamente.

Se si vuol avere ragguaglio degli Autori che trattarono la questione, in qual tempo il Cristianesimo sia stato stabilito nelle Gallie, lo troverà in Fabrizio, *Salutaris lux Euang. Græ. e. 17. p. 384.*

Sembrami che gli Storici della *Chiesa Gallicana* abbiano solidamente provato che la fede è stata predicata nelle Gallie dal tempo degli Apostoli, ma che fece pochi progressi avanti l'an. 177. epoca della missione di S. Potino, e dei suoi compagni. *Storia della Chiesa Gallic. t. 1. Dissert. Prelim.* Nell'an. 1752. M. Bullet Professore di Teologia nella Università di Besanzone fece stampare una Dissertazione con questo titolo: *De Apostolica Ecclesia Gallicana origine, Dissert. in qua probatur Apostolorum, & nominatim S. Philippum, Euangelium in Gallias predicasse.*

Senza entrare in alcuna disputa, e senza volere contrastare la tradizione delle antiche Chiese delle Gallie, riflettiamo solamente che dagli atti di San Firmino ed altri Martiri di Lione, cavati dalla Lettera autentica delle Chiese di Lione e di Vienna, ai fedeli dell'Asia e della Frigia, scorgesi che sin dall'an. 177. in queste due città vi era un gran numero di Cristiani. S. Ireneo, che credesi Autore di questa lettera, e che egli stesso verso il sangue per la Fede l'an. 202. o 203., oppone agli Eretici la tradizione delle Chiese delle

Gallie, *lib. 1. cap. 200.* Tertulliano morto l'an. 245. dice *Adversus Jud. c. 17.* che la Fede fioriva presso i diversi popoli delle Gallie; S. Cipriano, decapitato l'an. 258. *Ep. 67. e 77.* parla dei Vescovi delle Gallie suoi Colleghi.

Dunque è certo che prima dell'an. 250. epoca della missione dei sette Vescovi; uno dei quali era S. Dionisio di Parigi; l'Evangelio avea fatto molti progressi in quelle contrade, perchè ne fu ragguagliato nell'Africa. Però l'an. 360. v' erano ancora dei Pagani nelle Provincie le più occidentali, e in quelle del Nord, poichè San Martino si occupò alla loro conversione, e fu considerato come uno dei principali Apostoli delle Gallie.

Ad esso pure deve attribuirsi l'istituzione della vita monastica in queste regioni; l'an. 360. fondò il monasterio di Ligugè presso Poitiers; e l'an. 375. quello di Marmoutier; quello di Lerins fu fabbricato da S. Onorato soltanto l'an. 390. Vedi Tillemont t. 4. p. 439. *Vita dei Padri e dei Martiri t. 13. p. 361. e 364. e 394. p. 514. &c.*

L'Imperatore Costantino sin dall'an. 314. avea fatto congregare in Arles un Concilio di Vescovi dell'Occidente, che ratificò la ordinazione di Ceciliano Vescovo di Cartagine, e condannò i Donatisti che la rigettavano prima non si sa se vi si sia trovato un gran numero di Vescovi delle Gallie. Vi si fa parola di un solo che intervenne al Concilio generale di Nicea l'an. 325.

Ciò non di meno l'eresia degli Ariani nel quarto secolo non fece considerabili progressi nelle Gallie. Sebbene l'Imperatore Costantino che

che la sosteneva, avesse fatto condannare S. Atanasio in un secondo Concilio di Arles l'an. 353, S. Ilario di Poitiers, coi suoi scritti e coll' intrepido suo coraggio ottenne di mantenere i suoi colleghi nella fede Nicena. Il solo Saturnino Vescovo di Arles, pertinacemente ha persistito nell' Arianismo; li Concilj di Beziers l'an. 356, di Parigi l'an. 360. ed altri tenuti nello stesso tempo, dissero anatema agli Ariani, e ruppero ogni comunione con essi.

Parimenti l'eresia dei Priscillianisti, che faceva bisbiglio nella Spagna, fu condannata l'an. 384. da un Concilio di Bourdeaux.

L'inondazione dei popoli del Nord, che successe nel principio del quinto secolo, estese la desolazione nelle Gallie; nè le Chiese nè il Clero andarono immuni dal furore dei barbari; per colmo di disgrazia; i Goti, li Borgognoni, li Vandali infetti dell' Arianismo, divennero nemici della Fede cattolica, e perseguitaronla più crudelmente che quando erano ancor Pagani: l'avriano d'istrutta nel loro passaggio. se i Franchi ed i loro Re-fondatori della Monarchia non fossero stati più fedeli a Dio.

Nel tempo che gli errori di Nestorio e di Eutiche turbavano l'Oriente, che quei di Pelagio allarmavano l' Africa e regnavano nell' Inghilterra, i Vescovi delle Gallie non dimenticarono ciò che doveano alla religione; un Concilio di Trojes dell'an. 459. deputò S. Lupo Vescovo di questa città, e S. Germano di Auxerre per portarsi a combattere il Pelagianesimo presso gl' Inglesi; e in un Concilio di Arles dell'an. 451. la Lettera di S. Leone a Flaviano, che condannava la dottrina

di Nestorio e di Eutiche, fu approvata coi maggiori encomj.

Qualche tempo prima la dottrina di S. Agostino sulla grazia e la predestinazione avea sembrato troppo dura, ad alcuni Teologi delle Gallie; alcuni Preti di Marsiglia, Cassiano Monaco di Lerins, Fausto Vescovo di Riez, ed altri, volendo moderarla, generarono il semi-Pelagianismo. Un Laico per nome Flavio, e S. Prospero impegnarono S. Agostino a combattere questo errore, e diffusero le due Opere, che compose a tal oggetto; ma il semi-Pelagianismo fu condannato solo nell' anno 529. 530. dal secondo Concilio di Orange, e dal terzo di Valenza nel Delfinato. Se è vero che Vincenzo altro Monaco Lirinense abbia adottato questa dottrina; come alcuni lo accusano, egli stesso ne somministrò il rimedio, col dare nel suo *Commonitorio* alcune regole certe per distinguere le verità Cattoliche dagli errori. L'accusa però formata contro di esso non è sodamente provata.

Altri separandosi dal semi-Pelagianismo diedero nell' eccesso opposto e divennero *Predestinariani*. Nonostante i dubbj di alcuni Teologi moderni, non si può facilmente notare la realtà degli errori del Prete Lucidio, e della censura scagliata contro di lui dai Concilj di Arles e di Lione tenuti l'an. 475: sembraci che il Cardinale Noris che procurò di giustificare questo Prete, vi sia riuscito male. *Hist. Pelag. p. 181. 183. Vedi PREDESTINAZIANI.*

Li Vescovi di Francia nel sesto e settimo secolo moltiplicarono le loro ruananze, e fecero ogni sforzo per rimediare agli abusi e disordini causati dalla ignoranza e

licenza dei costumi che i barbari avevano introdotto. Nell'ottavo, Carlo Magno riparò una parte di questi mali facendo risorgere lo studio delle lettere. Gli errori di Felice di Urgel e di Elipando sopra il titolo di *Figliu' o di Dio* dato a Gesù Cristo, furono condannati, e non fecero progressi nella Francia. *Vedi* ADOZIANI. Li Concilj di Francfort e di Parigi l'an. 794. e 825. s'ingannarono sul senso dei Decreti del secondo Concilio generale di Nicea, circa il culto delle immagini; ma questi due Concilj, come gli Autori dei libri Carolini, non adottarono gli errori degl'Iconoclasti; condannarono solo il culto eccessivo e superstizioso delle immagini.

Nel nono secolo, Godefranco e Giovanni Scoto Erigena rinnovarono le dispute sulla grazia e la predestinazione; i più celebri Vescovi di Francia presero parte in questa questione teologica; ma sembra che i combattenti non s'intendessero, e da una parte e dall'altra prendessero assai male il senso degli scritti di S. Agostino: fortunatamente il basso clero ed il popolo non vi badarono punto, nè se n'impacciarono.

Li Concilj di Francia del decimo ed undecimo secolo furono occupati a reprimere le violenze dei Signori sempre in armè, l'usurpazione dei beni ecclesiastici, la tirannia, l'incontinenza dei Chierici; a stabilire la tregua di Dio, ovvero la pace del Signore, ed in tal guisa a moderare le stragi della guerra; tempo di tenebre, e di disordini, in cui non altro rimaneva che l'esterno del Cristianesimo, tuttavia si videro fiorire molti santi uoinini.

L'an. 1147. Berengario pubblicò i suoi errori sulla Eucaristia, ed insegnò che Gesù Cristo non vi è realmente presente. Fu condannato non solo nei due Concilj di Roma, ma nei cinque o sei che furono tenuti in Francia; Lanfranco, Guitmondo, Algero Scolastico di Liegi, e molti Vescovi lo confutarono con più solidità ed erudizione che non sembrava portare questo secolo; citarono le stesse prove del dogma cattolico che furono opposte ai Sacramentarj del sedicesimo secolo. *Vedi* BERENGARIANI.

Come nel principio di questo secolo erano già veduti nella Francia alcuni Manichei, essi possono avere sparso li primi semi degli errori di Berengario; queste erano le primizie degli Albigei che causarono tante turbolenze al tredicesimo secolo. Roscelino, che faceva tre Dei delle tre persone della Santa Trinità, fu obbligato abbiurare questa eresia nel Concilio di Soissons l'an. 1092.

Pietro de Bruys, Errico suo discepolo, Tanchelino, Arnaldo di Brescia, Pietro Valdo, capo dei Valdesi, Abelardo, Gilberto della Poree, occuparono nel secolo duodecimo lo zelo di S. Bernardo, di Pietro il Venerabile, di Ildeberto, Vescovo di Mans, ec. e incorsero gli anatemi di molti Concilj. Pietro Lombardo Vescovo di Parigi col suo libro delle *Senzenze*, gettò i fondamenti della Teologia scolastica.

Nel tredicesimo, gli Albigei, li Valdesi, Amauri e li suoi discepoli riempiono il regno di turbolenze e di sedizioni. Li servegli che in questa occasione anno prestato i Bernatdini, li Domenicani e li Francescani, gli sommi-

nistrarono il gran numero degli stabilimenti che fabbricarono in Francia. Alberto il Grande e S. Tommaso refero celebri le scuole di Teologia di Parigi. L'an. 1274. il secondo Concilio di Lione quattordicesimo generale, fu insignite per la presenza del Papa Gregorio X. per il gran numero di Vescovi, e per la riunione dei Greci colla Chiesa Romana, che però non produsse alcun effetto.

Il quattordicesimo secolo fu quasi tutto occupato nelle dispute dei Re di Francia coi Papi per fare la riforma del Clero, nella soppressione dell'ordine dei Templari; questo affare si terminò nel Concilio generale di Vienna nel Delinato, l'an. 1311. cui presiedeva Clemente V. La morte di Gregorio XI. succeduta l'an. 1378. diede motivo al grande scisma di Occidente.

Nel Concilio generale di Costanza congregato l'an. 1414. per fare cessare questo scisma, si segnalano i Vescovi di Francia colla loro costanza e zelo di rimettere l'antica disciplina della Chiesa. Essi pure continuarono nel Concilio di Basilea l'an. 1431. Dispiace che la divisione insorta tra questo Concilio ed il Papa Eugenio IV. abbia impedito gli effetti felici dei decreti che da prima vi furono pubblicati.

L'origine dell'eresie di Lutero e Calvino nel principio del sedicesimo secolo è una delle più tristi epoche della storia della Chiesa Gallicana; le stragi che vi fecero sono scritte a caratteri di sangue. Le prime raunanze dei Vescovi in questo secolo ebbero per oggetto la proferizione di questa falsa dottrina, e prepararono la condanna solenne che fu fatta nel Con-

tilio di Trento, dell'an. 1545. sino all'an. 1563. Nelle raunanze posteriori, li Vescovi si affaticarono a farne accettare i decreti, e procurarne la esecuzione, tanto sul domma, che sulla disciplina.

Le dispute sulla grazia che si sono rinnovate nel secolo decimosettimo, furono una conseguenza del Calvinismo, ed un effetto del lievito che questa eresia avea lasciato negli animi. Quelle del Quietismo furono prontamente assopite. Se non era la nuova guerra che gl'increduli di questo secolo anno dichiarato alla religione, cravi motivo di sperare una gran pace.

Questo brevissimo racconto delle burrasche che in tutti li secoli ha sofferto la Chiesa di Francia, dimostra che Dio singolarmente ha invigilato, e prodigiosamente vi ha conservato la vera fede. Nessuna parte della Chiesa universale ha provato scosse più terribili, ma nessuna trovò mezzi più possenti nei lumi e nelle virtù dei suoi Pastori; e nella sapienza dei suoi Sovrani: per ciò giustamente i Re presero la qualità di *Re Cristianissimi*.

E' nota a tutti la *Storia della Chiesa Gallicana* pubblicata dal P. de Longueval Gesuita, e continuata dai PP. de Fontenay, Brumoy e Berthier. Mosheim sebbene Protestante, accorda che questi Autori scrissero con una grand'arte ed eloquenza, ma li accusa di aver occultato, come si suole, li vizzi e li delitti dei Papi, perchè confutarono la maggior parte delle calunnie inventate dai Protestanti contro i Pontefici della Chiesa Romana, e contro il Clero in generale. La lettura di questa storia è un buonissimo preservativo contro il veleno che Mosheim e gli al-

tti Protestanti anno sparso nelle loro.

Si chiamò canto, rito, officio *gallicano*, *messale gallicano*, la messa, l'offizio, il rito, il canto che si usavano nelle Chiese delle Gallie, prima dei regni di Carlo Magno e di Pepino suo padre. Questi due Principi per rispetto ai Papi, introdussero nei loro Stati l'offizio, il rito, il canto Gregoriano, che erano osservati a Roma, ed il messale Romano corretto da S. Gregorio. Prima di questa epoca la Chiesa *Gallicana* avea una liturgia propria che era stata ricevuta dai suoi primi Apostoli; ma non è ancora gran tempo che se ne ha una certa cognizione.

Secondo la *Storia della Chiesa Gallicana* t. 4. l. 12., l'an. 758. il Re Pipino accettò dal Papa Paolo i libri liturgici della Chiesa Romana, e volle che si osservassero in Francia.

L'an. 1557. Mattia Flacco Illirico celebre Luterano, fece stampare a Strasbourg una messa latina, tratta da un antichissimo manoscritto, e la pubblicò come l'antica liturgia delle Gallie e dell'Allemagna, quale si osservava prima dell'an. 700. Come i Luterani vantavansi di trovarvi la loro dottrina circa l'Eucaristia, il culto dei Santi, la preghiera pei morti, ec., il Re di Spagna Filippo II. proibì nei suoi Stati la lettura di questa Liturgia, ed il Papa Sisto V. la mise nel numero dei libri proibiti. Dopo averla meglio esaminata, si vide anzi che questa messa somministrava nuove armi ai Cattolici contro le opinioni dei novatori; questi ultimi confusi, fecero quanto poterono per sopprimerne gli esemplari.

Il Cardinale Bona, *Rep. Litologia. T. III.*

surg. l. 12. c. 12. mostrò che Illirico era sì altresì ingannato prendendo questa messa latina per l'antica messa *gallicana*; che anzi questa era la messa romana o gregoriana, cui si avea aggiunto molte orazioni; e per prova la fece ristampare in fine della sua Opera.

Questo fatto divenne ancor più certo, quando D. Mabillon fece stampare l'an. 1685. la vera liturgia *gallicana* tratta dai tre messali pubblicati da Tomassino, e da un manoscritto fatto avanti l'an. 560. Egli ne fece il confronto con un antico lezionario che avea trovato nell'Abazia di Luxen. D. Mabillon prova contro il Cardinale Bona che la messa *gallicana* avea più rassomiglianza colla messa mozarabica, che colla messa latina pubblicata da Flacco Illirico. Il P. Lesléé Gesuita che fece ristampare a Roma il messale mozarabico l'an. 1755. prova lo stesso nella sua prefazione c. 17. Il P. le Brun nella sua spiegazione delle ceremonie della messa t. 3. p. 228. ne fece pure il confronto; egli giudica che la messa trovata dall'Illirico sia prima del fine del nono secolo; p. 344.

La messa mozarabica, al giudizio del P. Lesléé, è più antica della messa *gallicana*. D. Mabillon sostiene il contrario; ma questa questione non è molto importante; poichè tutti due convengono che l'una e l'altra sieno tanto antiche come il Cristianesimo nelle Gallie e nella Spagna, e non si ha notizia di alcuna liturgia che le abbia precedute. Sembra ancora probabile che quest'antica liturgia; comune a queste due Chiese, fosse anche quella delle Chiese d'Africa nei primi secoli. D. Mabillon *de Liturgia Gallicana*, ec.

La messa *gallicana* è un monu-

L men-

mento tanto più prezioso perchè attesta una conformità perfetta tra la credenza delle Chiese di Occidente dopo la loro fondazione, e quella che al presente professiamo. Vi sono delle varietà nel rito e nelle formule delle orazioni, ma non ve n'è nella dottrina. Si tiene lo stesso linguaggio in Roma, Spagna, nelle Gallie, Inghilterra circa la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, circa la nozione del sacrificio e l'adorazione del Sacramento. Vi si legge l'invocazione della Santa Vergine e dei Santi, la preghiera per i morti, la stessa professione di fede sulla efficacia dei Sacramenti, sulla pienezza ed universalità della redenzione del mondo per Gesù Cristo, &c. Sembra certo che la liturgia gallicana sia stata anco quella d'Inghilterra poichè li Britanni ricevettero la fede dagli stessi Missionarj che l'aveano stabilita nelle Gallie.

L'an. 431. il Papa S. Celestino scriveva ai Vescovi delle Gallie, che si devono esaminare le preghiere sacerdotali che vengono dagli Apostoli per tradizione, che sono le stesse in tutta la Chiesa Cattolica e in tutto il mondo cristiano, per vedere ciò che si deve credere della maniera con cui si deve pregare, *ut legem credendi lex statuat supplicandi*. Dunque nel quinto secolo si avea gran persuasione, che le liturgie non fossero preghiere di nuova istituzione. Vedi LITURGIA.

Ciò che appellasi la libertà della Chiesa Gallicana, non è un'assoluta indipendenza di questa Chiesa verso la Santa Sede, ossia nella fede, ossia nella disciplina, come avriano voluto persuaderlo certi increduli. Anzi non vi fu alcuna Chiesa più zelante in ogni tempo,

che quella di Francia; per conservare la unità di fede e di dottrina colla Sede Apostolica; nessuna fosse con più forza l'autorità e la giurisdizione del Sommo Pontefice su tutte le Chiese del mondo: però sempre ha creduto, come ancora lo crede, che questa autorità non sia nè dispotica, nè assoluta, che sia sempre regolata e limitata dagli antichi Canoni, e che debba contenersi entro i limiti, cui saggiamente gli sono stati prescritti. Dunque le libertà Gallicane sono l'uso di seguire la disciplina stabilita dai Canoni dei cinque o sei primi secoli della Chiesa, a preferenza di quella che è stata posteriormente introdotta.

GAON in plurale GAEONIM nome ebreo di una setta, o piuttosto di un Ordine di Dottori Giudei, che comparirono in Oriente, dopo la compilazione del Talmud. *Gaon*, significa eccellente; sublime; cioè un titolo di onore che i Giudei aggiungevano al nome di alcuni dei loro Rabbini: dicono, per esempio, R. Saadias *Gaon*. Questi Dottori succedettero ai *Sebunim* ovvero Opinanti, verso il principio del settimo secolo della nostra era, ed ebbero per capo Chanam Merichka. Egli ristabilì l'Accademia di Pumbeda che era stata chiusa pel corso di trent'anni. Verso l'an. 762. Giuda il Cieco che era di questo Ordine, insegnava con somma riputazione: i Giudei lo soprannominavano pieno di lume, e stimano assai le lezioni che ad esso attribuiscono. Schetira, altro Rabbino dello stesso Ordine, si distinse assai verso il fine del decimo secolo; rinunziò la carica per cederla a suo Figliuolo Hai, che fu l'ultimo dei *Gaoni*. Questi viveva nel principio

cipiare dell' undecimo secolo, ed insegnò sino alla morte, che successe l'an. 1037.

Allora terminò l'Ordine dei *Geoni*: dopo aver durato 280. anni, secondo alcuni, 350. od anco 448. anni, secondo altri. Di questi Dottori si ha una raccolta di circa 400. domande e risposte. Questo libro è stato stampato a Praga l'an. 1575. ed a Mantova l'an. 1597. Chi ha potuto vederlo, giudica che gli Autori non abbiano gran fatto meritato il titolo di *sublime* che loro profusamente vien dato dai Giudei. Volf, *Bibl. Hebr.*

GEDEONE; uno dei Giudici del popolo di Dio che liberò la sua nazione dalla servitù dei Madianiti. Dicesi, *Jud. c. 7.*, che per vincerli Dio comandò a *Gedeone* di prendere soltanto trecento uomini, di dare a ciascuno una tromba ed una lucerna ovvero una face riferrata in un vaso di terra; che in tal guisa verso la mezza notte si avvicinarono alle tre parti del campo dei Madianiti, spezzarono i vasi, faceessero scintillare le loro fiaccole, suonassero la tromba, e così mettessero il terrore in tutta questa armata, che si diede alla fuga e si disordinò, di modo che furono uccisi cento venti mille uomini dagl' Israeliti che l'inseguirono.

Un incredulo moderno che si è applicato a mettere in ridicolo la storia giudaica, pretende che questo prodigio sia assurdo. *Le lucerne*, dice egli, *dare da Gedeone alle sue genti, non potevano servire che a far discernere il loro picciolo numero; quegli che tiene una lucerna è veduto più presto che non vuole. Se questa vittoria è un miracolo, non è almeno un buono stratagemma di guerra.*

Sembraci che sia buono ogni stratagemma, subito che produffe il suo effetto. Per giudicare questo assurdo, bisogna non aver letto giammai nella storia gli effetti che sovente produssero dei terrori panici sulle intiere armate, specialmente in tempo di notte, e in secoli nei quali l'ordine delle battaglie era assai diverso da quello dei giorni nostri. Affermiamo che lo strepito dei vasi spezzati, il rumore delle trombe, le grida militari, e lo splendor delle fiaccole, potevano sconvolgere e spaventare i soldati addormentati, e destati dal sonno all'improvviso con subitaneo terrore di mezza notte. Per altro, quando si tratta di fare dei miracoli, non veggiamo che Dio sia obbligato di seguire le regole della umana prudenza e l'ordine comune degli avvenimenti.

Questo stesso Critico osserva che Dio, il quale così spesso parlava ai Giudei, ossia per premiarli o per castigarli, appariva sempre in forma di uomo; e domanda come si potesse conoscere. Si conosceva dai segni miracolosi da cui erano accompagnate le apparizioni; così *Gedeone* per esser certo che Dio od un Angelo di Dio era quegli che a lui parlava, domandò due miracoli e li ottenne. *Jud. c. 6. v. 21. 37.*

Lo Storico sacro aggiunge che immediatamente dopo la morte di *Gedeone*, gl' Israeliti dimenticarono il Signore, e ricaddero nella idolatria. Come può essere, dicono gl' increduli, che i Giudei li quali tanto spesso vedevano dei miracoli, sieno stati tanto frequentemente infedeli ed idolatri? *Jud. c. 8. v. 33.*

Ciò non ci sorprende più che di vedere a' giorni nostri un sì gran numero d' increduli, malgrado

la moltitudine e magnificenza delle prove della religione; e noi siamo persuasi che i miracoli giornalieri non produrrebbero più effetto su di essi, che sopra i Giudei; tale si fu in ogni secolo l'ecceffo della umana perversità. Questa è una prova che se Dio proteggeva particolarmente i Giudei, ciò non era per le loro buone qualità; parimenti per Moisè e per i Profeti sovente gli ha manifestato che se operava dei prodigi in loro favore, nol faceva già per essi soli, ma per mostrare a tutti li popoli che egli è il Signore. *Deut. c. 9. v. 5. 28. Ezech. c. 20. v. 9. 22. cap. 28. v. 25. 26. ec.* Questo esempio è necessarissimo per impedirci di perdersi la confidenza nella misericordia di Dio, malgrado le nostre infedeltà.

GEHENNA; termine della Scrittura che viene dall'ebreo *Gehinnon*, cioè valle di *Hinnon*. Questa valle era presso Gerusalemme, ed eravi un luogo chiamato *Tophet*, dove certi Giudei andavano a sacrificare a Moloch, e facevano passare i loro figliuoli pel fuoco. Il Re Giofia per mettere in orrore questo luogo e questa abominazione, ne fece una cloaca, ove si portavano le immondezze della città, e li cadaveri cui non si concedeva la sepoltura; e per consumare l'ammasso di queste materie infette, vi si manteneva il fuoco continuo. Così unendo tutte queste idee sotto il nome di *Gehenna*, s'intende un luogo profondo, pieno di materie impure consumate da un fuoco che non si estingue; e per una metafora assai naturale, si adoprà per indicare l'inferno, ovvero il luogo in cui sono tenuti e tormentati li dannati; nel qual senso trovansi in molti luoghi del Nuovo Testa-

mento. *Matt. cap. 5. v. 22. 29. et 10. v. 28. ec.*

Pensarono alcuni Interpreti che *Gehinnon* significasse la valle dei gemiti e delle grida di dolore, a causa degli empj sacrificj, e delle grida dei fanciulli che vi si facevano passare pel fuoco; aggiunsero che *Tophet* significa tamburo, perchè i Giudei idolatri battevano il tamburo, per non sentire le grida di queste vittime sventurate; ma queste etimologie non sono molto certe.

GELOSIA. Leggiamo nella Scrittura Santa che il Signore è un Dio geloso, che non soffre che sia dato impunemente ad altri il culto che a lui solo è dovuto. *Ex. c. 20. v. 5. c. 34. v. 14. ec.* Egli dice per mezzo di un Profeta: *Ho avuto contra Sion una forte gelosia che mi causò sommo sdegno. Zach. c. 8. v. 2.* Forse conviene a Dio una passione sì vile ed odiosa? Li Marcioniti, li Manichei, Giuliano ed altri nemici del Cristianesimo, furono un tempo scandalizzati di queste espressioni; li moderni increduli le rinfacciano agli Autori sacri. Sembra, dicono essi, che Dio s'adiri qualora amiamo altra cosa fuor che lui: questo è tanto assurdo come il pregiudizio dei Pagani, li quali credevano che i loro Dei fossero invidiosi e gelosi della prosperità degli uomini.

Già alla parola *Antropopatia* abbiamo spiegato perchè ed in qual senso sembri che gli Scrittori Sacri attribuiscono a Dio le passioni umane; essi furono costretti a parlare di Dio come parlasi degli uomini, perchè non altro potuto formare un distinto linguaggio per esprimere gli attributi e le azioni della Divinità.

Dio, senza provare la passione della *gelosia*, opera come se fosse geloso; proibisce di rendere ad altri enti, fuorchè a lui, il culto che ad esso è dovuto; e minaccia di punire quelli che sono rei di questa profanazione. Non già che abbia bisogno di questo culto, nè che perda qualche cosa della sua felicità; qualora gli uomini glielo negano; ma perchè il politeismo e l'idolatria sono assurdi, contrarij alla ragione, ed al buon senso, sempre accompagnati da delitti e da disordini; per conseguenza perniziosi all'uomo. La *gelosia* di Dio in questo proposito, non è altro dunque che la sovrana sua giustizia e la sua bontà verso l'uomo.

Quindi non ne segue che Dio ci proibisca amare altra cosa fuorchè lui; anzi ci comanda che amiamo nostro padre e nostra madre, ed il prossimo nostro come noi stessi; non condanna quei che amano i loro amici, quando gli comanda di amare ancora i loro nemici, e fare del bene a tutti. *Matt. c. 5 v. 44. 46.* Ma ci proibisce di non amare cosa alcuna tanto come lui, di niente anteporli; vuole egli che siamo pronti ad abbandonare ogni cosa, a sacrificare anche la nostra vita, quando ciò sia necessario pel servizio di lui; v'è forse in ciò della ingiustizia?

Qualora gli stupidi ed ignoranti Pagani attribuivano ai loro Dei la *gelosia*, se li raffiguravano come simili ai piccioli tiranni invidiosi e sospettosi di quelli da cui erano circondati; ma qualora i Filosofi parlavano della *gelosia* degli Dei, intesero con ciò, come gli Autori sacri, la giustizia vendicatrice della Divinità, che pu-

nisce li rei orgogliosi ed insolenti, ed in questo non sono riprensibili nè gli uni nè gli altri. *Note di Mosheim sul Sistema intell. di Cudworth, c. 5. S. 39.*

Quanto alla *gelosia* da cui spesso gli uomini sono presi gli uni verso gli altri, formalmente viene condannata dall'Apostolo S. Jacopo c. 3. v. 14. 16.; e questo è uno dei vizii li più opposti alla carità cristiana tanto strettamente comandata da Gesù Cristo. S. Cipriano fece un Trattato espresso contro questa passione, *de zelo & livore*; ne mostrò le funeste conseguenze; gli attribuisce gli scismi e l'eresie, ed è verissimo che la *gelosia* contro i Capi della Chiesa ebbe sempre più parte che lo zelo, nelle querele, nelle declamazioni, nei processi atroci dei riformatori di ogni specie. S. Giovanni Crisostomo dice che un uomo geloso merita essere separato dalla Chiesa come un pubblico fornicatore; ma perchè la *gelosia* potesse essere l'oggetto delle censure ecclesiastiche, era necessario che fosse provata con qualche azione che ad evidenza provenisse da questo motivo.

GELOSIA (Acqua di). Dicesi; *Numb. c. 5. v. 14.* che se un marito ha dei sospetti sulla fedeltà di sua moglie, la condurrà dal Sacerdote che gli farà trangugiare un'acqua amara su cui avrà pronunziato delle maledizioni; che se questa femina è innocente, non le avverrà alcun male; se è rea, morrà. Quindi conchiusero molti increduli, che presso i Giudei il marito potesse per mezzo dei Sacerdoti avvelenare la sua moglie; qualora ne prendesse sospetto.

Aviano conosciuto questi Critici l'assurdo del loro rimprovero,

se avessero riflettuto, che un Giudeo nel caso d'infedeltà della sua sposa poteva fare divorzio con essa e rimandarla: questo era più naturale che di farla avvelenare da un Sacerdote. La verità è, che l'*acqua di gelosia* non poteva produrre naturalmente verun effetto; non vi entrava altro che un poco di polvere presa dal pavimento del Tabernacolo e le maledizioni che il Sacerdote avea scritto sopra un pezzo di carta o di pergamena. Certamente queste maledizioni non aveano per se stesse la forza di fare morire una donna rea: dunque era necessario che questo effetto, se succedeva, fosse sovranaturale, ed allora non dipendeva più dal Sacerdote.

Pensarono altri ragionatori che l'*acqua di gelosia* fosse un espediente illusorio e puerile prescritto da Moisè per calmare i sospetti e le accuse temerarie dei Giudei contro le loro mogli, che quest'acqua non poteva fare alle donne nè bene nè male, ossia che fossero ree o innocenti; ma questo era uno spauracchio per tenerle in dovere mediante un panico terrore. Questa conghiettura non ha niente di verisimile. Indipendentemente dalla ispirazione di Dio che dirigeva Moisè, la finzione che gli si attribuisce sarebbe stata indegna di un legislatore tanto saggio.

GEMARA. Vedi TALMUD.

GEMATRIA. Vedi CABALA.

GENEALOGIA DI GESÙ CRISTO. Li SS. Matteo e Luca ci diedero questa *genealogia*. Come v'ha molta diversità tra la narrazione di questi due Vangelisti, credettero i Censori dei nostri Libri santi di trovarvi il modo di fare delle grandi obiezioni. Se-

condo S. Matteo, Giuseppe Sposo di Maria, avea per padre Giacobbe, figliuolo di Mathan. Secondo S. Luca, Giuseppe che era creduto padre di Gesù, era figliuolo di Eli, e nipote di Mathan. L'uno e l'altro fanno rimontare il catalogo degli antenati di Gesù fino a Zorobabele, ma per due linee di persone del tutto diverse; egli è lo stesso per rimontare da Zorobabele fino a Davidde. Per altro la *genealogia* di Giuseppe non è quella di Gesù, poichè Gesù era figliuolo di Maria e non di Giuseppe. Parimenti vi è ragione di pensare che Maria non fosse della tribù di Giuda, come Giuseppe suo sposo, ma di quella di Levi, poichè era cugina di Elisabetta, moglie del Sacerdote Zaccaria: ma secondo la legge i Sacerdoti doveano prendere le mogli nella propria loro tribù. Queste difficoltà proposte un tempo dai Manichei, furono replicate dai Rabbini, e da molti increduli moderni. S. Agost. *contr. Faust.* l. 3. c. 12. l. 23. c. 3. l. 28. c. 1. ec.

Prima di rispondere giova osservare, che i Giudei per la costituzione della loro repubblica erano obbligati di provare e conservare con diligenza le loro *genealogie*, non solo perchè i beni e li diritti di una famiglia non dovessero passare in un'altra, ma perchè era necessario che fosse autenticamente provato che il Messia discendesse da Davidde. Così in occasione della descrizione della Giudea, Giuseppe ha dovuto farsi scrivere nei registri di Betlemme, perchè questo era il luogo della origine di Davidde, e Giuseppe discendeva da questo Re; e per la stessa ragione Dio voleva che Gesù nascesse in Betlemme. Dunque era

impossibile che la *genealogia* di Giuseppe e di Maria non fosse nota ai Giudei, e che si volesse imporre su tal proposito. Ma i Giudei non anno giammai negato che Gesù fosse nato del sangue di Davidde; lo confessarono anco nel Talmud; si può vederlo nella confutazione del *Munimen fidei* fatta da Goussier 1. p. c. 1. n. 3. Cerinto, i Carpocraziani, gli Ebioniti, li quali negavano che Gesù Cristo fosse nato da una Vergine, non gli contrastavano le qualità di discendente di Davidde. Gl' infermi cui risanava, il popolo di Gerusalemme che lo seguiva, chiamavano pubblicamente *figliuolo di Davidde*, Luc. c. 18. v. 38. Matt. c. 21. v. 9. cc. Celso e Giuliano non gli disputano questo titolo. Alcuni parenti di Gesù, sessant'anni circa dopo la di lui, morte furono denunziati a Domiziano come discendenti di Davidde; ma perchè erano poveri, questo Imperatore non concepì verun sospetto. Eusebio, *Hist. Eccl. l. 2. c. 19. 20. 31.* Dunque li due Vangelisti non poterono ingannarsi, nè contraddirsi, nè imporre nelle due genealogie che diedero degli antenati di Gesù.

Tarimenti affermiamo che tra quelle non v'è alcuna opposizione; la *genealogia* fatta da S. Matteo è quella di Giuseppe; S. Luca fece quella di Maria. Giuseppe era creduto padre di Gesù secondo la legge e secondo la regola: *Pater est quem nuptiae demonstrant.* S. Matteo mostra che discendeva da Davidde per Salomone, e pel ramo degli antenati; S. Luca che scrisse in seguito, volle mostrare che anco Maria discendeva da Davidde per Nathan, e pel ramo dei cadetti. Conseguentemente trovonsi uniti li due rami in Zoroba-

bele, come in Gesù Cristo, perchè il padre di Zorobabele avea sposato una sua patenite come San Giuseppe.

Secondo l'espressione di S. Matteo; *Giacobbè generò Giuseppe*, ecco una filiazione di sangue; secondo quella di S. Luca, *Giuseppe era figliuolo di Eli*; ma il nome di *figliuolo* si può dare ad un genero; questa è la filiazione per alleanza. S. Luca dice ancora che Salathiel era figliuolo di Neri, egli era soltanto suo genero; e che *Adamo era figliuolo di Dio*, ciò che non significa una filiazione propriamente tale. Era necessario provare che Gesù Cristo fosse figliuolo ed erede di Davidde, ossia per ragione di sangue o per la sua santa Madre, ossia, secondo la legge, per Giuseppe sposo di Maria; li Vangelisti lo anno fatto, e nessuno ardì negarlo nei primi secoli, quando esistevano ancora i pubblici registri.

E' vero che i Sacerdoti doveano prendere le mogli nella tribù di Levi, qualora potevano; ma non gli era proibito prenderne in quella di Giuda, specialmente dopo il ritorno della cattività; tempo in cui le famiglie delle altre tribù vi furono incorporate, e tutte presero il nome di *Giuda* o di *Giudeo*. Dunque niente impedì al Sacerdote Zaccaria prendere in moglie nella tribù di Giuda una parente di Maria. *Dissert. di D. Calmet, Bibb. d'Avignone t. 13. p. 139.*

Niente contano nè meritano gran riflesso le altre difficoltà che si possono fare su tal proposito; giacchè avvi un mezzo naturale e facile di conciliare perfettamente S. Matteo e S. Luca, a che serve contrastare ora sovra un fatto pubblico che

non poteva essere ignorato nè incognito nel tempo in cui questi due Vangelisti hanno scritto.

È assai meglio riconoscere qui una singolare e distinta attenzione della Provvidenza di Dio colla devastazione della Giudea, e colla dispersione dei Giudei per tal modo confuse e disperse le loro genealogie, che a giorni nostri è impossibile ad un Giudeo provare incontastabilmente che egli è della tribù di Giuda, e non di quella di Levi o di Beniamino, molto meno che discende da Davide. Quando il Messia aspettato dai Giudei venisse sulla terra, sarebbe ad esso impossibile provare che è nato del sangue di Davide; questo sangue meschiato e confuso con quello di ogni nazione, non può più essere distinto nè riconosciuto per alcun segno. Ma i registri autentici delle genealogie erano ancora conservati colla maggior diligenza, quando Gesù venne al mondo; la sua discendenza da Davide acquistò un nuovo grado di certezza dalla descrizione che Augusto fece fare della Giudea. Tutto che questo fatto essenziale è stato stabilito in un modo incontrastabile, Dio pose ogni Giudeo nella impossibilità di fare la stessa prova. Con ragione si può pensare che la posterità di Davide abbia terminato in Gesù Cristo, perchè in esso furono adempiute tutte le promesse che Dio avea fatte a questo celebre Re.

Ci rispondono i Dottori Ebrei, che quando verrà il Messia, saprà ben egli provare la sua genealogia e discendenza da Davide; che se per ciò faranno necessarii dei miracoli, Dio non lascerà di farne. Ma Dio non farà miracoli assurdi per discendere alla pertinacia

dei Giudei; la stessa sua onnipotenza non può fare che un sangue confuso ed alterato sia un sangue puro, che i matrimonj già contratti sieno non successi, che una serie di generazioni si rinnovi dopo essersi una volta interrotta. Dio secondo le sue promesse, conservò la stirpe di Davide fino alla venuta del Messia; dopo quest'epoca essenziale ella svanì, perchè non era più necessaria la sua conservazione.

S. Luca non si contenta di condurre la genealogia di Gesù Cristo fino a Davide e sino ad Abramo; la fa rimontare sino ad Adamo, per far vedere che in Gesù Cristo era adempiuta la profezia della redenzione, che Dio fece al nostro primo padre dopo il di lui peccato, dicendo al tentatore *la progenie della donna ti schiaccerà il capo.*

Da questa linea ascendente per primogeniti delle famiglie patriarcali conchiuse alcuni Autori, che la qualità di *figliuolo dell'uomo* in Gesù Cristo, significa figlio ed erede del primo uomo; incaricato di pagare il debito e cancellarlo per tutto il genere umano. Questa osservazione è ingegnosa, ma non ci sembra molto sode. Gesù Cristo si addossò il debito di Adamo, non perchè fosse obbligato per successione, ma perchè ha voluto; questo fu per parte sua un tratto di carità e non di giustizia.

I Giudei e gl' increduli cercarono di offuscare la purità del nascimento di Gesù Cristo; confutammo le loro calunnie all' articolo *Maria.*

GENERAZIONE. Questa parola ha diversi sensi. Nella Scrittura Santa, S. Matteo appella la genea-

genealogia di Gesù Cristo *liber generationis Jesu Christi*; di poi dice che vi sono quattordici *generazioni* da Abramo fino a Davide, e significa quattordici gradi di ascendenti e discendenti; finalmente chiama *generazione* il modo onde Gesù è nato: *Christi autem generatio sic erat*. Presso gli Scrittori dell' Antico Testamento, questo termine significa anco tal volta la creazione. Leggiamo nel secondo capitolo della Genesi: *istae sunt generationes caeli & terrae*. Altre volte, indica la vita, la condotta, la serie delle azioni di un uomo; così dicesi di Noè, che fu giusto e perfetto nelle sue generazioni. Nello stesso senso i Rabbini diedero questo titolo alle vite ridicole che scrissero di Gesù Cristo: *liber generationum Jesu*. Altre volte significa stirpe e nazione. Dice Dio nel Salmo 94. v. 10.: „Pel cor- „ so di quarant'anni fui sdegnato „ contro questa *generazione* „, vale a dire, contro tutta la Giudaica nazione, e Gesù Cristo la chiama anco *generazione incredula*. Nel capitolo 24. di S. Matteo v. 34. leggesi: *non passerà questa generazione pria che si compisca tutto questo*. E ciò significa gli uomini che allora viveano. La parola di *generazione in generazione* qualche volta esprime un tempo indeterminato, altre volte tutta la durazione del mondo, e la stessa eternità.

GENERAZIONE, in Teologia, dicesi dell' azione con cui Dio Padre produsse il suo Verbo, ovvero il suo Figliuolo, ed in virtù della quale il Figlio è coeterno e consostanziale al Padre; mentre la maniera onde lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo è chiamata *processione*. Dio, dicono

i Teologi dopo i Padri della Chiesa, sempre conobbe se stesso; nel conoscersi produsse un atto del suo intelletto uguale a se stesso, per conseguenza una persona divina; queste due persone non poterono essere senz' amarsi; con questo atto della volontà del Padre e del Figliuolo, fu prodotto lo Spirito Santo, uguale e coeterno alle altre due Persone..

Questa *generazione* del Figliuolo era chiamata dai Padri Greci *Προβολή, prolatio, productio*; questo termine fu tosto rigettato da alcuni, perchè se ne servivano li Valentiniani per esprimere le pretese emanazioni dei loro Eoni; ma come non se ne poteva immaginare uno più proprio, si osservò che escludendo ogni idea d' imperfezione che trae seco il termine di *generazione* applicato agli uomini, non vi era alcun' inconveniente a servirsene parlando di Dio.

Non si deve però obbliare la lezione che S. Ireneo dava ai ragionatori del suo tempo, *contra Heret.* l. 2. c. 28. n. 6. *Se taluno ci chiede come il Figliuolo nacque dal Padre? Gli rispondiamo che questo nascimento o generazione, o prolazione, o produzione, o emanazione, o qualunque altro termine di cui si vorrà servirsi, non è noto ad alcuno, perchè è inesplicabile. . . . Nessuno lo conosce se non il solo Padre che lo ha generato, ed il Figliuolo che nacque da esso. Chiunque ardisce impegnarsi a concepirlo o spiegarlo, non intende se stesso, volendo svelare un mistero inesplicabile. Noi produciamo un Verbo col pensiero e col sentimento, tutto il mondo lo comprende; ma è un assurdo di applicare questo esempio al Verbo unigeni-*

to di Dio, come fanno alcuni, che sembrano aver preseduto alla nascita di lui.

Parimenti dicono i Teologi scolastici che la maniera con cui lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo non può essere appellata *generazione*, perchè la volontà non è una facoltà *assimilativa* come l'intelletto. Forse sarebbe meglio non voler dare alcune ragioni di un mistero inesplicabile. Confessa S. Agostino che non sa come debbasi distinguere la *generazione* del Figliuolo dalla *processione* dello Spirito Santo, e che la sua mente non può reggere a questa difficoltà. *L. 2. contra Maxim. c. 14. n. 1.*; dunque bisogna ristringersi a dire che essendo applicati questi due termini dalla Scrittura Santa uno al Figliuolo e l'altro allo Spirito Santo, non possiamo far cosa migliore che venerare e conservare questo linguaggio.

Beaufobre che non lascia scappare occasione alcuna di accusare i Padri della Chiesa, assicura che gli antichi anno creduto *generalmente* che Dio Padre abbia creato il Verbo immediatamente soltanto prima di creare il mondo. Prima, il Verbo era nel Padre; ma non per anco era ipostasi o persona, poichè non ancora era generato; Dio era Padre soltanto in potenza e non attualmente. Così pensarono, dice egli, Giustino Martire, Teofilo di Antiochia, Taziano, Ippolito, Tertulliano, Lattanzio ed altri; questo fatto è confessato dal P. Petavio *de Trin. l. 1. c. 3. q. 5.* da M. Uezio, *Origenian. l. 2. q. 2.* da Dupin *Biblioth. Eccl. t. 1. p. 114.* Questo errore venne da un altro che dipoi fu pertinacemente sostenuto dagli Ariani;

cioè, che la *generazione* del Figliuolo è stata un atto libero della volontà del Padre. *Stor. del Manich. l. 3. c. 5. §. 4. 5.*

Ma questo Critico non potè ignorare che il dotto Bullo, nella sua *difesa della fede Nicena sez. 3.* pienamente vendicò i Padri dell'accusa che erasi intentata contro essi. Mostrò che questi antichi anno ammesso due specie di *generazioni* del Verbo; una propriamente detta, eterna non libera, ma così necessaria come la natura e la esistenza del Padre, senza cui egli non potè giammai essere; l'altra impropriamente detta e volontaria, per cui il Verbo, prima nascosto nel seno del Padre, divenne visibile colla creazione, e si è mostrato alle creature. Ma è falso che prima di questo momento il Verbo non sia stato già ipostasi o persona sufficiente; nessuno dei Padri ha sognato che vi sia stato un tempo nè un istante, in cui Dio Padre fosse senza il suo Verbo, senza la sua propria sapienza, senza conoscersi, ec.; anzi tutti rigettano questa proposizione come una empietà. M. Bossuet, nel suo *sesto avvertimento ai Protestanti*, rinnovò le prove di questo fatto. Più recentemente ancora D. Prudenzo Marand, nel suo *Trattato della Divinità di Gesù Cristo*, cap. 4. mise in tutto il suo lume questa verità, e li dotti Editori di Origene anno opposto i suoi riflessi ai rimproveri che M. Uezio avea fatto a questo Padre della Chiesa. *Origenian. l. 2. q. 2.* Non v'è sincerità rinnovare una accusa che si sa essere stata glottiosamente confutata. Ma Beaufobre, che non sapeva come giustificare i Manichei, cui si rinfacciò di negare l'eternità del Verbo, credette bene di

di rivogliere l'accusa contro i Padri della Chiesa, nè questo è il solo caso in cui abbia avuto ricorso a questo mezzo odioso. Vedi EMANAZIONE.

GENESI; primo dei libri di Moisé e della Scrittura Santa, in cui si riferiscono la creazione del mondo e la storia dei Patriarchi, da Adamo fino a Giacobbe e Giuseppe. Credettero alcuni Critici che Moisé abbia scritto questo libro prima che gl'Israeliti fortissero dall'Egitto; ma è più verisimile che lo abbia composto nel deserto, dopo la promulgazione della legge. Vi si legge la storia di 369. anni o circa, dal principio del mondo fino alla morte di Giuseppe, secondo il calcolo del testo ebreo. E' proibito presso gli Ebrei leggere i primi capitoli della *Genesi* e quelli di Ezechiello avanti l'età di trent'anni. Questi pure sono quei primi capitoli che tennero più occupati gl'Interpreti, e che somministrarono moltissime obiezioni agl'increduli.

Prima che n'esaminiamo qualcheuna, giova proporre molti riflessi essenziali che gl'increduli sempre ricusarono di fare, ma che avriano potuto aprire loro gli occhi, se si fossero degnati di porvi attenzione.

1.º Senza la storia della creazione del mondo e della successione dei Patriarchi, quella che Moisé fece della sua legislazione mancherebbe della prova principale che dimostra la verità e divinità della sua missione. La connessione degli avvenimenti successi sotto Moisé, con quelli che erano precedenti, è quella che sviluppa i disegni della Provvidenza, che ci mostra i progressi della rivelazione relativi a quelli della natura; come i prodigi operati in favore de-

gl'Israeliti sono l'adempimento delle promesse fatte ad Abramo ed alla di lui posterità; la legislazione giudaica preparò da lontano il nuovo ordine di cose che si doveano manifestare sotto Gesù Cristo; come la rivelazione fatta agli Ebrei non fu altro che una estensione ed una conseguenza di quella che Dio avea fatto al nostro primo padre ed ai suoi discendenti, così la nostra religione dipende dall'una e dall'altra per tutta la serie delle profezie e per l'uniformità del piano, li cui primi tratti troviamo nel libro della *Genesi*.

All'articolo *Storia Santa* mostreremo che Moisé trovasi precisamente posto nel punto in cui era necessario che fosse per unire le due prime epoche l'una coll'altra, e che uno Storico, il quale fosse vissuto o prima o dopo, non avrebbe potuto farlo. Circostanza che dimostra che il libro della *Genesi* non solo non è supposto sotto il nome di Moisé, ma che non potè esserlo, e che basta leggerlo con attenzione per essere convinto dell'autenticità di questo monumento.

2.º In questo libro originale, la storia dei 1000 anni cominciando dalla creazione sino alla nascita di Abramo, si contiene in undici capitoli, mentre quella dei cinquecento anni seguenti, occupa gli altri trentanove capitoli. Uno Scrittore mal istruito, un impostore, ed un falsario, avrebbe forse in tal guisa accomodato il racconto degli avvenimenti al grado di cognizione che ha potuto avere? A Moisé solo apparteneva inventare dei fatti a suo piacere, per tenere a bada la curiosità dei suoi lettori; non vi erano più testi-

testimonj capaci di smentirlo. Ma non, tutto ciò che egli racconta delle prime età del mondo ha potuto restare facilmente impresso nella memoria di tutti quelli che aveano inteso le lezioni dei loro antenati. Non sono tessute così le storie favolose delle altre nazioni.

3.^o Ma per qual via ha potuto Moisé rimontare alla creazione del mondo, epoca che è anteriore ad esso di due mille cinquecento anni, secondo il più ristretto calcolo? Alcuni Autori per sciogliere questa difficoltà sostennero, che Moisé avea avuto alcune memorie formate dai Patriarchi suoi maggiori, li quali aveano scritto gli avvenimenti accaduti al loro tempo. Si sono dati a provare che l'arte di scrivere è stata assai più antica di Moisé, dunque è probabilissimo che vi sieno state delle memorie storiche avanti le sue. Questa opinione fu sostenuta con molto ingegno e sagacità in un'Opera intitolata: *Conghiettura sulle memorie originali di cui sembra che siasi servito Moisé per comporre il libro della Genesi*, Stampato a Bruxelles l'anno 1753. Lusingossi l'Autore con questa ipotesi di rispondere a molte difficoltà che si possono fare sulle ripetizioni, anticipazioni, anticronismi, che si trovano nella narrazione di Moisé.

Quantunque sembri che questa supposizione in niente deroghi all'autenticità nè all'autorità divina del libro della *Genesi*, non crediamo che sia necessar'io ricorrere a quella. Affermiamo che Moisé ha potuto sapere la storia della creazione e degli avvenimenti posteriori dalla tradizione dei Patriarchi, dei quali procura mostrarne la serie, fissare l'età e li sineto-

nismi, serie che si trova assai compendiate per rapporto a lui, e ridotta ad un picciolo numero di capi.

Di fatto, secondo il suo calcolo, Lamech padre di Noè avea veduto Adamo. Noè avea vissuto seicento anni con Matufaleme suo avolo, che avea trecento quarantatré anni quando morì Adamo; dunque i figli di Noè erano stati istruiti parimenti da Matufaleme. Abramo visse cevcinquant'anni con Sem figliuolo di Noè, anche Isacco ha potuto conversare con esso, con Sale e con Heber, li quali aveano veduto Noè. Giacobbe alla morte di Abramo era ancora assai giovine; ma fu istruito da Isacco suo padre che pur anco viveva, quando Giacobbe ritornò dalla Mesopotamia con tutta la sua famiglia. Ma Moisé visse con Caath suo avolo, il quale avea veduto Giacobbe in Egitto. Così tra Moisé e Adamo non vi sono che cinque capi; cioè Matufaleme, Sem, Abramo, Giacobbe e Caath. Troverassi forse sotto il cielo una tradizione che si agevolmente abbia potuto conservarsi?

4.^o Devesi riflettere che quelli Patriarchi tutti assai vecchi, erano tante storie viventi, e tutti conoscevano la necessità d'istruire i loro discendenti. Li grandi avvenimenti di cui parla Moisé erano la loro storia domestica; tutto era passato tra Dio e i loro padri. La famiglia di Seth sostituita a quella di Caino, quella di Sem anteposta alla posterità di Cham e di Japhet, li discendenti d'Isacco e di Giacobbe posti in luogo di quelli d'Ismaello e di Esau, aveano delle speranze e degl'interessi tutto diversi da quelli delle altre fami-

famiglie; per cui era necessarissimo trasmettere ai loro figliuoli la cognizione delle promesse del Signore, e degli avvenimenti coi quali erano state confermate. La gratitudine verso Dio, l'amor proprio, l'interesse, la necessità di distruggere le gelosie, si univano assieme per non lasciar alterare una tradizione tanto preziosa.

Moisè fece di più nella *Genesi*; cita dei monumenti. Il settimo giorno consacrato in memoria della creazione, il luogo ov' erasi fermata l'arca di Noè, la torre di Babele, la divisione della terra fatta ai figliuoli di Noè, la quercia di Mambre, i pozzi scavati da Abramo, e da Isacco, il Monte di Moria, la Circoncisione, la doppia caverna che serviva di sepolcro a tutta questa famiglia, ecc. Indica il luogo in cui succedettero i principali avvenimenti; alcuni avvennero nella Mesopotamia; altri nella Palestina; altri nell'Egitto. Il decimo capitolo della *Genesi* che racconta la divisione della terra fatta ai figliuoli di Noè, è il pezzo più prezioso di Geografia che vi sia al mondo. Moisé fece sufficientemente conoscere la serie cronologica dei fatti colla successione e coll'età dei Patriarchi; non era necessaria una maggior precisione nelle date.

Questo Storico professò di parlare ad uomini sì istruiti come esso, interessati a provare molti fatti, però senza mostrare alcun timore di essere contraddetto. Asegnando alle dodici tribù degli Israeliti il loro partaggio nella terra promessa, pretende di adempiere il testamento di Giacobbe; per prova di d'interesse mostra la sua propria tribù esclusa dal catalogo degli antenati del Messia e

da ogni possedimento nella Palestina. Tuttavia sapeva che le famiglie di questa tribù erano per lo meno così disposte come le altre ad ammuffarsi ed a ribellarsi. Anco dopo la sua morte si è eguale ogni cosa senza timore nè resistenza, com'avea ordinato.

5.^o M. de Luce, dotto Fifico Genevrino ed uno di quelli che con maggior attenzione osservò il globo, si è dato a provare, che il libro della *Genesi* è la vera storia naturale del mondo; che i fenomeni citati dai Filosofi, per contraddire il racconto di Moisé, niente provano contro di quella; ma piuttosto servono a confermarla; che non si può sostenere alcuno dei sistemi di Cosmogonia che anno inventato. Egli fa riflettere che un Autore Giudeo non ha potuto avere sufficiente cognizione della fisica e storia naturale, per comporre una narrazione della creazione e del diluvio così bene d'accordo coi fenomeni, come quella di Moisé. Dunque bisogna che questo Autore sia stato istruito o da una immediata rivelazione, o da una tradizione certissima, che per la serie dei Patriarchi simontava fino alla creazione. *Lettere della Storia della terra o dell'uomo* t. 5. &c.

6.^o Nella *Storia dell'Accademia delle Iscriz.* t. 9. in 12. pag. 111. avvi il compendio di una Memoria, in cui si mostra l'utilità che le belle Lettere possono trarre dalla Scrittura Santa, ed in particolare dal libro della *Genesi*; l'Autore afferma che vi devesi cercare l'origine delle arti e delle scienze e delle leggi; e M. Gouet lo provò particolarmente nell'Opera che compose su tal soggetto, *Origine delle Leggi*, &c.

„ Quantunque siamo assai lon-
 „ tani, dice il dotto Accademi-
 „ co dall' adottare il sistema di
 „ quelli che pretendono ritrovare
 „ nei Patriarchi di cui parla la
 „ Scrittura, gli eroi della fa-
 „ vola, non possiamo non ri-
 „ conoscere un rapporto senti-
 „ bilissimo tra alcuna delle fin-
 „ zioni della Mitologia e certi
 „ tratti conservati nella *Genesi*.
 „ Il secolo d'oro, l'isole incanta-
 „ te, tutte le allegorie, sotto cui
 „ ci si rappresenta la felicità del-
 „ la prima età e gli allettamenti
 „ della natura nella sua primave-
 „ ra; tutte quelle in cui si pro-
 „ tesse spiegare la introduzione del
 „ male morale e del male fisico
 „ sulla terra, forse non sono al-
 „ tro che copie informi del qua-
 „ dro che i primi capitoli della
 „ *Genesi* offrono alle nostre que-
 „ ste

„ Tutte le sette del Paganesimo
 „ non sono altro, a intenderla
 „ bene, che alcune eretiche della
 „ primitiva religione, poichè tut-
 „ te supponendo l'esistenza di uno
 „ o più enti superiori all'uomo,
 „ autogi o Conservatori dell'uni-
 „ verso, tutte ammettendo delle
 „ pene e dei premj dopo la mor-
 „ te, provano almeno che gli
 „ uomini conoscevano le verità
 „ di cui esse abusano, . . . essendo
 „ la religione naturale di diritto
 „ della ragione, e lo studio di
 „ essa trovandosi necessariamente
 „ connesso con quello della stor-
 „ ria. . . . Nel libri di Moisè bi-
 „ sogna cominciare questo studio;
 „ ivi ritroviamo il vero sistema
 „ presentato senza confusione, sco-
 „ piamo le prime tracce della Mi-
 „ tologia e della Filosofia anti-
 „ ca. . . . Moisè non solo è il più
 „ illuminato dei Filosofi, e egli è

„ altresì il primo degli Storici, ed
 „ il più saggio dei Legislatori.
 „ Senza l'ajuto che abbiamo dai
 „ Libri sacri, non vi farebbe cro-
 „ nologia. . . .
 „ Gli scritti di Moisè aprono
 „ le sorgenti della storia; presen-
 „ tano lo spettacolo interessante
 „ della dispersione degli uomini,
 „ della origine delle società, del-
 „ lo stabilimento delle leggi, del-
 „ la invenzione e del progresso
 „ delle arti; dilucidando l'origi-
 „ ne di tutti li popoli, distrug-
 „ gono le pretese di quelli la
 „ cui storia va a perdersi nell'
 „ abisso dei secoli. In vano pre-
 „ tendeva l'incredulità di far ri-
 „ vivere queste assurde chimere
 „ generate dall'orgoglio e dall'
 „ ignoranza. Tutti li frammenti
 „ degli annali del mondo, diligen-
 „ temente raccolti, e sinceramente
 „ discussi, concorrono a far ri-
 „ guardare la *Genesi* come il più
 „ autentico di tutti gli antichi
 „ monumenti, ec. . .

„ Quando si considera la stima ed
 „ il rispetto che li dotti più celebri
 „ ebbero in ogni tempo, e confer-
 „ vano ancora pei nostri Libri san-
 „ ti, muove a sdegno il tuono di
 „ dispregio e nausea con cui certi in-
 „ creduli dei giorni nostri ebbero co-
 „ raggio di parlare. Come la *Ge-
 „ nesi* è la pietra fondamentale del-
 „ la Storia santa, perciò principal-
 „ mente contro questo libro cerca-
 „ rono delle obbiezioni. Noi qui ne
 „ scioglieremo alcune poche, le al-
 „ tre troveranno altrove il suo luo-
 „ go. *Vedi* CREAZIONE, DILUVIO,
 „ ACQUE, GIORNO ec.

„ 1.º Avvi nella *Genesi*, dicono
 „ i nostri Censori, molti termini
 „ Caldei: dunque questo libro fu
 „ scritto dopo la cattività di Babi-
 „ lonia, quando i Giudei ebbero

ogni-

cognizione della lingua di questo paese.

Però bisogna rammentare che Abramo primo stipite degli Ebrei, era Caldeo; che Giacobbe suo nipote dimorò almeno venti anni nella Caldea, che ivi nacquerò i di lui figliuoli. Allora la lingua degli Ebrei, e quella dei Caldei erano somigliantissime, poichè questi due popoli s'intendevano senza interprete. Anche al presente, si vede che l'ebreo, il siriano ed il caldeo sono tre dialetti di una stessa lingua. Li termini comuni al caldeo ed all'ebreo, che si trovano nella *Genesi* e negli altri libri di Moisé, in vece di derogare alla verità della sua storia, la confermano pienamente.

2.° *Gen. c. 14. v. 14.* sta scritto che Abramo perseguitò i Re che aveano saccheggiato Sodoma fino a Dan; ma questa città fu così chiamata soltanto sotto i Giudici; il suo primo nome era Lais; dunque l'Autore di questo libro visse in un tempo posteriore.

La prima questione è, se al tempo di Abramo e di Moisé, Dan fosse città, e non piuttosto un monte, una valle, ovvero un picciolo ruscello. In secondo luogo, quando un amanuense avesse messo il nome moderno di questo luogo in vece del nome antico, niente ne seguirebbe contro l'autenticità del libro; nè contro la fedeltà della storia.

3.° *Cap. 22. v. 14.* Il monte Moria su cui Abramo volle immolare il suo figliuolo, è chiamato il monte di Dio; pure fu così chiamato soltanto sotto Salomone, qualora vi fabbricò il tempio. Falsa erudizione. „ Abramo, dice il testo ebreo, chiamò questo luogo, Dio provvederà; e per

questo ancora chiamasse il monte ove Dio provvederà „ Il tempio fu fabbricato sul monte di Sionne, e non sul monte Moria.

4.° *Cap. 36. v. 31.* lo Storico fa la numerazione dei Principi che regnarono nella Idumea, pria che gl'Israeliti avessero un Re; questo passo mostra che scriveva dopo lo stabilimento dei Re, per conseguenza più di quattrocento anni dopo Moisé.

Ma devesi sapere che nello stile di quei tempi Re non altro significava che un Capo di nazione o di colonia, poichè, *Deut. c. 17. v. 5.* dicesi che Moisé fu un Re giusto alla testa dei Capi e delle tribù d'Israello. Dunque il passo obbietto significa soltanto che gl'Idumei aveano già avuto otto Capi avanti che gl'Israeliti ne avessero avuto uno alla loro testa, e fossero uniti in corpo di nazione. Se questo riflesso fosse stato scritto al tempo dei Re, a niente avrebbe servito; sotto la penna di Moisé questo era pieno di senno e messo a proposito. Egli avea detto *c. 25. 27.* che i discendenti di Esaù secondo la promessa di Dio sarebbero affoggettati a quelli di Giacobbe; *cap. 36.* fa osservare che allora non vi era alcuna apparenza che ciò dovesse avvenire, poichè gli Idumei discendenti di Esaù, erano già potenti, tanto tempo prima che quei di Giacobbe facessero alcuna figura nel mondo.

Questo saggio Storico avea fatto la stessa osservazione a proposito di un'altra promessa. Dio avea promesso ad Abramo di dare alla di lui posterità la terra di Canaan, *Gen. c. 12. v. 6. 7.* Ma in questo stesso luogo osserva Moisé, che quando vi arrivò Abramo,

mo, i Cananci n'erano già in possesso; e c. 13. v. 7. aggiunge che vi erano anco dei Ferezei; dunque questa non era una terra deserta, e di cui non fosse difficile impadronirsi. Ma tale riflessione sarebbe stata assolutamente fuor di proposito, se fosse stata fatta dopo che gl'Israeliti ebbero scacciati li Cananci.

Come nella conquista della terra promessa non doveano toccare li possedimenti degl'Ismaeliti, Idumei, Ammoniti, nè Moabiti, era necessario che Moisè facesse la genealogia di questi popoli, assegnasse i confini delle loro abitazioni, mostrasse le ragioni della condotta di Dio. Questi cataloghi di colonie, queste topografie che segna, questi tratti di storia che vi frammischia, si trovano fondati con ragione; si conosce l'utilità di queste particolarità. Se tutto ciò fosse stato scritto soltanto dopo la conquista, sotto i Re o più tardi, a niente servirebbe. Allora molte di queste colonie non vi erano più, si erano trapiantate, e aveano cambiato nome, ovvero aveansi preso una parte del loro territorio. Si confronti l'undecimo capitolo del libro dei Giudici col vigesimo primo del libro dei numeri, e si vedrà che gl'Israeliti trecento anni dopo Moisè, sostenevano la legittimità delle loro possessioni col racconto dei fatti divisi in capi nella storia di Moisè. Non v'è neppure un solo dei libri dell'Antico Testamento, in cui l'Autore non citi dei fatti, dell'espressioni, delle promesse, delle predizioni contenute nella *Genesi*. Così anche le obiezioni che gl'increduli anno unito assieme contro l'autenticità di questo libro, all'opposto la dimostra-

no ad occhi non prevenuti; esse fanno conoscere che il solo Moisè ha potuto scriverlo, che era bene istruito, che non volle importare ad alcuno, e che niente disse senza ragione.

5.º Se il libro della *Genesi* è autentico, almeno è falsa la storia della creazione; Moisè suppone che Dio abbia fatto successivamente, e in molti giorni li diversi globi che si aggirano nell'estensione dei cieli; ma Newton ha dimostrato che questo non può essere, che i moti di questi corpi sono in tal guisa connessi, e dipendenti gli uni dagli altri, che uno non potè cominciare senza l'altro; che è mestieri che il tutto sia stato fatto, disposto e messo in moto in un medesimo istante.

Risposta. Il giudizio di Newton non altro prova se non che noi non intendiamo come Dio abbia fatto o potuto fare le cose tali come sono; ma Dio dotato della potenza creatrice ha egli forse trovato degli ostacoli alla sua volontà ed alla sua azione? Newton non capiva la causa dell'attrazione, pure la suppose per spiegarne i fenomeni. Questo Filosofo più modesto di quelli dei giorni nostri, confessava la sua ignoranza; ma non fu tanto temerario per decidere di quello che Dio ha potuto o non ha potuto fare.

Si possono vedere delle altre obiezioni contro la *Genesi*, sciolte nella confutazione della *Bibbia finalmente spiegata* l. 6. c. 7. *Trattato stor. e dommar. della vera religione* t. 5. p. 194. &c. *Vedi MOISÈ, PENTATEUCO, STORIA SANTA, &c.*

GENIO. Questa parola derivata dal greco significò presso i Latini non solo il temperamento dell'anti-

animo e del carattere che portiamo dalla nascita, li gusti, le inclinazioni, le tendenze naturali; ma ancora uno spirito, una intelligenza, un Dio, od un Demonio che ha presieduto al nostro nascita, che ci ha fatti quali siamo, che decise della nostra sorte per tutta la vita. Questa nozione fondata sul Politeismo, faceva parte della credenza dei Pagani; il Cristiano non poteva conformarvisi senza sembrare di abjurare la sua fede.

Allorchè dall' adulazione furono divinizzati gl' Imperatori, si giurò pel loro *genio* e per la loro fortuna; si eressero degli altari a questo preteso Dio, gli si offerivano dei sacrificj; in questa foggia gli si faceva la corte: e li Principi più pessimi per ordinario erano quelli che con maggiore impeto esigevano questo segno di adulazione. Li Cristiani che si volevano far apostatare, ricusarono costantemente di giurare *pel genio di Cesare*, perchè questo era un atto d' idolatria. Noi *giuriamo*, dice Tertulliano, *non pel genio dei Cesari, ma per la loro vita, che è più rispettabile di tutti li genj. Voi nol sapete che i genj sono demonj Abbiamo costume di esorcizzarli per iscacciarli dai corpi degli uomini, e non di giurare per essi, per attribuire loro gli onori della divinità. Apol. c. 32.* Suetonio dice che Caligola fece morire per piccioli pretesti quei, che non avevano mai giurato pel suo *genio*, in *Calig. c. 27.* Questi probabilmente erano Cristiani.

Alcuni increduli giustificarono la condotta dei Pagani, e disapprovarono quella dei Cristiani. Il rifiuto, dicono essi, che facevano

Teologia. T. III.

questi ultimi dava motivo di pensare che fossero cattivi sudditi, poco affezionati al Sovrano, e somministrava un motivo di punirli di morte. Che dunque perchè era piaciuto ai Pagani inventare una formola di giuramento assurdo ed empio, era necessario che i Cristiani commettersero lo stesso delitto? La loro fedeltà al Governo avea maggiori prove dalla loro condotta che dalle parole. Non si potevano accusare di alcun atto di ribellione o di fedizione; fedelmente pagavano i tributi, rispettavano i comandi pubblici, servivano anco nelle armate; Tertulliano li rappresenta ai persecutori, e li sfida citarne alcun passo contrario: dunque erano inescusabili. Se si obbligassero gl' increduli ad attestare con giuramento che sono Cristiani di spirito e di cuore, se ne querelerebbero come di un atto di tirannia. Anche Gesù Cristo avea proibito ai suoi discepoli profetire alcun giuramento, *Matt. c. 5. v. 34.*, perchè la maggior parte dei giuramenti dei Pagani erano un' empietà. *Vedi GIURAMENTO.*

GENITO; nome che significa generato o nato da un tale sangue. Gli Ebrei chiamavano così quei che discendevano da Abramo senza verun miscuglio di sangue straniero, di cui, per conseguenza, tutti gli antenati paterni e materni erano Israeliti, e che potevano provare la loro discendenza rimontando sino ad Abramo. Fra i Giudei Ellenisti, si distinguevano parimenti con questo nome quei che erano nati da parenti che non avevano fatto alcuna alleanza coi gentili in tempo della cattività di Babilonia.

Alcuni Censori ostinati della

M reli-

religione giudaica tacciarono di crudeltà Esdra e Neemia, perchè dopo il loro ritorno dalla cattività, obbligarono quei Giudei che avevano preso in mogli delle straniere, a licenziare queste mogli e li figliuoli che n'erano nati; non si può, dicono essi, portare più avanti l'intolleranza; perciò giustamente i Giudei erano detestati dalle altre nazioni.

Noi affermiamo che la legge con cui Dio avea proibito ai Giudei queste sorte di matrimonj, era giusta e saggia; dunque quegli che l'aveano violata erano prevaricatori scandalosi; per ristabilire le leggi giudaiche in tutto il lor vigore dopo la cattività, era mestieri bandire assolutamente e reprimere un tale abuso. La esperienza costante di quasi mille anni avea provato che queste alleanze erano state sempre fatali ai Giudei, che conforme alla predizione di Moisè, le donne straniere non avevano mai mancato di trascinare nella idolatria i loro mariti e le loro famiglie; questo era uno dei disordini cui Dio avea voluto punire colla cattività di Babilonia; dunque Esdra e Neemia non potevano dispensarsi dal bandirlo assolutamente dalla repubblica giudaica, poichè la prosperità di essa dipendeva dalla sua fedeltà nell'osservare la legge di Dio. *Vedi GIUDEO.*

GENOVEFANI; Canonici regolari di Santa Genovefa; sono pure chiamati Canonici regolari della Congregazione di Francia. Per conoscere l'origine dell'Abazia di Santa Genovefa e le sue diverse rivoluzioni, bisogna leggere le Ricerche sopra Parigi per M. Jaillot; sembraci che abbia solidamente provato che dalla fonda-

zione fatta da Santa Clotilde nel principio del sesto secolo, la Chiesa di Santa Genovefa sia stata sempre uffiziata dai Canonici regolari. L'an. 1148. Vi furono chiamati dodici Canonici di S. Vettore, e ne fecero la riforma in virtù di una Bolla del Papa Eugenio III. Vi fu di nuovo introdotta dal Cardinale de la Rochefoucaud, Abate commendatario di questa Abazia l'an. 1635., fu confermata con Lettere Patenti l'an. 1626. e da una Bolla di Urbano VIII. l'an. 1634. Il venerabile P. Faure, Canonico regolare di S. Vincenzo di Senlis, dopo avere ristabilito la regolarità nella sua casa e in alcune altre, ebbe pure la maggior parte nella riforma di quella di Santa Genovefa, che divenne il luogo principale.

I membri di questa Congregazione, secondo l'antico spirito del loro istituto, prestano gli stessi servigi alla Chiesa che il Clero secolare. L'Abate regolare di Santa Genovefa n'è il superiore generale; molti di questi Canonici, specialmente dopo l'ultima riforma, si sono distinti coi loro talenti, colle loro opere, e virtù.

GENTILDONNE; Dame nobili, Religiose dell'Ordine di S. Benedetto. In Venezia anno alcuni conventi composti di donzelle nobili, e delle prime famiglie della Repubblica. Il primo di questi conventi fu fondato dai Dogi di Venezia Angelo e Giustiniano Partecipazio, l'an. 819.

GENTILE. Gli Ebrei appellavano *Goyim*, nazioni, tutti li popoli della terra, ognuno che non era Israelita. In origine questa parola niente avea d'incivile, ma in progresso i Giudei vi unirono una idea disavvantaggiosa, a motivo

tivo della idolatria e dei vizzi di cui erano infette tutte le nazioni. Quando furono convertiti all' Evangelio, continuarono a chiamare *Gentes*, nazioni, li popoli che non per anco erano nè Giudei nè Cristiani. S. Paolo è appellato l' Apostolo dei *Gentili*, ovvero delle nazioni, perchè si diede principalmente ad istruire e convertire i Pagani.

Molti Giudei prevenuti dei privilegi della loro nazione, delle promesse fattegli da Dio, della legge che gli avea data, si ribellarono perchè i *Gentili* erano ammessi alla fede, senza essere assoggettati alle ceremonie del Giudaismo. Fu necessario un decreto degli Apostoli congregate in Gerusalemme, per decidere che bastava credere in Gesù Cristo per essere salvo, *Att. c. 15. v. 5. e seg.* Nonostante però questa decisione, molti perseverarono nel loro sentimento, e furono appellati Giudei Ebioniti; contro di essi principalmente S. Paolo scrisse la sua Epistola ai Galati.

Li Profeti che aveano annunziato la conversione e la salute futura dei *Gentili*, in nessun modo aveano significato, che sarebbero sottomessi al Giudaismo; anzi aveano predetto, che alla venuta del Messia vi sarebbe una nuova alleanza, *Jerem. c. 31. una nuova fede, Is. c. 42. v. 4. un nuovo sacerdozio, c. 66. v. 21. nuovi sacrificj, Malach. c. 1. v. 10. che assolutamente cesseriano quei del tempio di Gerusalemme, Dan. c. 9. v. 27. ec.*

Dunque per parte dei Giudei era una ostinazione assai mal fondata il pretendere che la legge di Moisè fosse stata data per tutti li popoli; e per sempre; che non vi

potesse essere salute per *Gentili*, senza l'osservanza delle ceremonie legali. Li Giudei dei giorni nostri che perseverano in un tale pregiudizio sono ancor più inescusabili dei loro padri; diciassette secoli da cui Dio rese nulla la pratica della loro legge; dovriano finalmente disingannarli.

Quando si conosce l'antipatia che regnava tra i Giudei e li *Gentili*, si comprende quanto sia stato difficile avvezzarli a trattarsi insieme da fratelli; pure questo è il prodigio che ha operato il Cristianesimo.

Gli antichi e moderni censori del Giudaismo insisterono molto sul carattere infociabile dei Giudei, sul dispregio e l'avversione che aveano per stranieri; e conchiusero che una tale sventura proveniva dagli stessi principj della religione giudaica: Questo è un falso pregiudizio che facilmente si può dissipare.

1.º L'avversione dei Giudei per li Pagani si manifestò soltanto dopo la devastazione della Giudea fatta dai Re d'Assiria, dopo la persecuzione che i Giudei soffrirono per parte di Antioco a motivo della loro religione. Ella è una cosa naturale di riguardare di cattivo occhio dei nemici che ci fecero molto male. Si accrebbe molto l'odio per le vessazioni che i Giudei provarono per parte dei Governatori e dei soldati Romani. Tacito accorda che per questo i Giudei furono eccitati alla ribellione; ma non era stato lo stesso in altro tempo. Gl'Israeliti lasciarono sussistere nella Palestina un grandissimo numero di Cananei; Davidde, nonostante le sue vittorie, non gli dichiarò guerra; Salomone si contentò d'imporre

ad essi un tributo, 1. *Reg. c. 9. v. 21.* Sotto il di lui regno annoveransi nella Giudea più di cinquantamille stranieri Profeliti, 1. *Paralip. c. 2. v. 17.* Allora altresì i Gudei vi erano padroni; essi erano in commercio abituale coi Tírj, cogli Egizj, cogl' Idu-mei ec.

1.º Moisé gli avea comandato di trattare i forestieri con grande umanità, perchè eglino stessi erano stati stranieri nell' Egitto, *Ex. c. 22. v. 21. Lev. c. 19. v. 33. Dent. c. 10. v. 19. &c.* Li Profeti gli replicano la stessa lezione, *Jer. c. 7. v. 6. ec.* Davidde si congratula con Gerusalemme, perchè i Caldei, li Tírj, gli Etiopi vi si sono congregati, ed impararono a conoscere il Signore, *Pf. 86.* Salomone prega Dio di esaudire i voti dei forestieri che verranno nel suo Tempio a pregarlo, 3. *Reg. c. 8. v. 41. ec.* Dunque non è vero che i Giudei abbiano tratto dalla loro religione, nè dalle loro leggi l'avversione che mostravano per *Gentili*. Essi assai più odiavano li Samaritani, sebbene questi ultimi sino a un certo segno professassero il Giudaismo.

Alcuni altri ragionatori assai male istruiti furono persuasi che secondo i principj del Giudaismo e del Cristianesimo, Dio avendo cura dei soli Gudei, abbandonasse assolutamente i Pagani ovvero i *Gentili*, nè concedesse ad essi alcuna grazia, e li lasciasse nella impossibilità di operare la loro salute. Questo è un errore che confuteremo alla parola *Infedele*.

GENUFLESSIONE; atto di piegare le ginocchia; questa è una maniera di umiliarsi o di abbassarsi innanzi a qualcuno per onorarlo. In ogni tempo è stato in

uso questo segno di umiltà nell'orazione.

Nella dedicazione del Tempio di Gerusalemme, Salomone fece la sua preghiera ginocchioni, e colle mani alzate al cielo, 3. *Reg. c. 8. v. 54.* In una cerimonia simile, Ezechia e i Leviti si misero ginocchioni per lodare e adorare Dio 1. *Paralip. c. 29. v. 30.* Un Ufficiale di Acabbo si mise in ginocchio innanzi il Profeta Elia. 4. *Reg. c. 5. v. 13.* Gesù Cristo fece la sua orazione coi ginocchi piegati nell'orto degli olivi, *Luc. c. 22. v. 41.* S. Paolo dice che piega i ginocchi innanzi al Padre del nostro Signore Gesù Cristo, *Eph. c. 3. v. 14. ec.* Dunque non è maraviglia che questa foggia di pregare sia stata in uso nella Chiesa Cristiana sino dalla sua origine.

S. Ireneo, Tertulliano, ed altri Padri c' insegnano che la Domenica, e dopo la Pasqua sino alla Pentecoste, non si genufletteva; si pregava in piedi in memoria della risurrezione di Gesù Cristo; pretendono alcuni Autori che ciò fosse comandato dal Concilio Niceeno. Ma nel resto dell'anno è certo che il popolo ed il Clero si mettevano ginocchioni in tempo di una parte del divino uffizio.

Dunque fuor di proposito gli Etiopi od Abissini si guardano di starsene ginocchioni in tempo della liturgia, e pretendono di conservare in questo l'antico uso. Li Russi tengono come una indecenza pregare Dio genuflessi, e li Giudei fanno tutte le loro orazioni in piedi. Nell'ottavo secolo fuvvi una setta di Agonistici, li quali asserivano che era una superstizione metterli ginocchioni per pregare. Quest'era un manifesto inganno, poichè il contrario è pro-

provato dalla Scrittura Santa. La genuflessione non è essenziale alla preghiera, ma non si deve né disapprovarla, né affettare una postura diversa, per opporsi all' uso della Chiesa.

Baronio osserva che i Santi avevano portato tanto avanti l' uso della genuflessione, che alcuni avevano logorato il pavimento nel luogo in cui dimoravano. S. Girolamo ed Eusebio narzano di S. Jacopo il Minore, Vescovo di Gerusalemme, che i di lui ginocchi eransi induriti come quelli di un cammello.

In generale, li segni esterni sono indifferenti per se stessi; l' opinione comune e l' uso sono quelli che ne determinano il significato. Impiegando noi gli stessi segni per onorare le creature come per onorare Dio, non ne segue che rendiamo ad essi lo stesso culto che a Dio; certamente l' Offiziale di Acabbo che si mise ginocchioni innanzi il Profeta Elia, non avea intenzione di rendergli un culto divino.

Noi genuflettiamo dinanzi le immagini dei Santi; un Religioso riceve genuflesso le correzioni del suo Superiore; si servono a ginocchio piegato i Re di Spagna e d' Inghilterra; presso gl' Inglesi li figliuoli chiedono genuflessi la benedizione dei loro genitori; egli è evidente che questi segni di rispetto cambiano di significato secondo le circostanze. Non si deve imitare la pertinacia dei Quakeri, che si farebbero scrupolo di levarsi il cappello per salutare qualcuno. Non sono meno ridicoli i Protestanti qualora accusano noi d' idolatria, perchè s' inginocchiavano innanzi ad una immagine.

GEOGRAFIA SACRA. Nell'ar-

ticolo *Genesi*, osservammo che una delle prove dell' autenticità e verità della Storia Santa scritta da Moisè, sono le particolarità geografiche in cui entrò, e l' attenzione che ebbe di segnare il luogo degli avvenimenti che racconta; faggia precauzione che non prefero gli Autori delle differenti nazioni, che anno intrapreso d'acquistar l' origine del mondo. Nel Chou-King dei Chinesi, nei Vedams o Bedangs degl' Indiani, nei libri di Zoroastro si volle rimontare sino alla creazione; ma non si dice in quai luoghi della China, delle Indie, o della Persia, abbiano vissuto i personaggi di cui si è parlato, nè dove sieno avvenuti li fatti che vi si sono riferiti. Prova certissima che gli Autori di questi libri scrivevano a caso e di pura immaginazione; egli è lo stesso delle favole della Mitologia greca.

Moisè, meglio istruito, e che non inventava alcuna cosa, scrisse che nell' Asia ebbe origine il genere umano, non ai confini orientali dell' Asia, come fecero a' giorni nostri alcuni Filosofi sistematici, ma nella Mesopotamia, sulle spiagge del Tigri e dell' Eufrate. Tuttavia Moisè era nato nell' Egitto, assai lontano dalla Mesopotamia; ma non secondò il genio nè il pregiudizio nazionale, seguì fedelmente la tradizione dei suoi maggiori, testimonj bene informati e non sospetti. Egli mette ancora nello stesso luogo il rinascimento e la propagazione del genere umano dopo il diluvio, e dà la parte a' discendenti di Noè per portarsi a popolare le diverse regioni della terra.

Su questo punto, che interessa tutte le nazioni, la testimonianza

di Moisé è confermata dai monumenti della storia profana. Per rapporto a noi, tutto venne dall' Oriente; lettere, arti, scienze, leggi, commercio, costumanze, li frutti più squisiti della terra, ec. Gli antichi Galli, o Celti, ancora barbari, furono umanizzati dai Romani, questi dai Greci; li Greci, secondo le proprie loro tradizioni, aveano avuto dagli Egiziani e dai Fenizj le prime cognizioni, e li Fenizj appartenevano alle regioni in cui Moisé mette le prime abitazioni e le prime società politiche. Qualora in alcuni Regni furono distrutte le scienze e le arti, sotto la barbarie dei conquistatori del Nord, fu loro mestieri ritornare di nuovo nell' Oriente colle Crociate, per ritrovare una parte di quello che avevano perduto.

Ma Moisé non si è contentato di far partire dalle pianure di Sennaar le diverse colonie, egli le segue anco nelle loro migrazioni e nei loro diversi rami. Distingue coi proprj nomi quelle che si sono sparse nel Mezzogiorno, nella Siria, Palestina, Egitto, e sulle coste dell' Africa; quelle che si sono avanzate nell' Oriente verso l' Arabia, Persia e l' Indie; quelle che anno girato al Nord, entro il mare Caspio, ed il mare Nero, per andare incontro alle nevi ed alle brine della zona glaciale; quelle finalmente che da luogo a luogo occuparono l' Asia minore, la Grecia e l' isole del Mediterraneo per venire tosto a stabilirsi sulle spiagge dell' Oceano. Malgrado l' invidia cui ebbero molti Critici di scoprire degli errori nei dettagli di Moisé, non ancora anno potuto trovarlo in difetto; quei che affettarono al-

lontanarsi dai piani che egli ha segnato, non produssero altro che visioni e favole.

Finalmente Moisé non è meno esatto in mostrare l' origine e la situazione dei diversi discendenti di Abramo, Lot, Ismaele ed Esau, in collocar gl' Idumei, li Madianiti, gli Ammoniti, li Moabiti, anco gli stranieri, come erano i Filistei e gli Amaleciti, ciascuno sul terreno che occuparono. Nel testamento di Giacobbe dà la tipografia della Palestina, assegnando a ciascuno dei figliuoli di questo Patriarca la porzione che la di lui tribù vi dovea possedere. Dopo avere segnato la strada e le stazioni degli Ebrei sortendo dall' Egitto, segna le loro marcie e li diversi loro accampamenti nel deserto; li fa arrivare a vista della Palestina e del Giordano; e prima di morire, colloca già due tribù sulla riva orientale di questo fiume. Non si poteva portare più avanti l' esattezza.

Pure molti dotti si sono applicati ad illustrare la geografia della Scrittura Santa, ad oggetto d' illustrare con ciò di nuovo la Storia. Le ricerche di Bochard, su questa parte farebbero più soddisfacenti, se si fosse meno abbandonato alle conghietture, ed alla brama di spiegare colla Storia santa le favole della Mitologia greca. Ma tutti quelli che di poi si sono affaticati sullo stesso soggetto, non lasciarono di trarre gran profitto dai di lui lumi; egli stesso avverte che le terribili rivoluzioni avvenute nell' Oriente, le migrazioni dei popoli, il cambiamento delle lingue e dei nomi, resero oscure infinite cose; tuttavia a forza di confrontare assieme i Geografi e li viaggiatori delle diverse età

età si ottenne di dileguare una gran parte delle tenebre che il decorso dei tempi vi avea sparfe.

Nella Bibbia di Avignone vi sono molte Dissertazioni su alcuni punti di *geografia sacra*, sulla situazione del Paradiso terrestre; sul partaggio della terra ai figliuoli di Noè, sul passaggio del mare Rosso, sulle marcie e gli accampamenti degl' Israeliti nel deserto, ec. Vi s' indica anco una *geografia sacra e storica* per M. Robert, 2. vol. in 12., Parigi 1747.

GEORGIO IN ALGA (S.); Ordine di Canonici regolari fondato in Venezia da Bartolommeo Colonna l' an. 1396. ed approvato dal Papa Bonifazio IX. l' an. 1404. Questi Canonici portavano una sottana bianca, e di sopra una cappa di colore celeste, con un cappuccio sulle spalle. L' an. 1570. Pio V. li obbligò fare la professione religiosa, e loro concesse la precedenza sugli altri Religiosi. (Dopo l' an. 1699. l' Isola di S. Giorgio in Alga viene abitata dai Carmelitani Scalzi.) Questi Canonici furono soppressi da Clemente IX. l' an. 1668.

GERACITI; eretici del terzo secolo, li quali ebbero per Capo Geraci Medico di professione nato a Leontopoli nell' Egitto. S. Epifanio che riferisce e confuta gli errori di questo settario, accorda che era di una esemplare austerità di costumi, versato nelle scienze Greche ed Egizie, che avea molto faticato sulla Scrittura Santa, e dotato di una eloquenza dolce e persuasiva; non è maraviglia che con talenti tanto rari abbia trattato nei suoi errori moltissimi Monaci Egiziani. Visse e compose dei libri fino all' età di novant' anni.

Beausobre prova assai sodamente che Geraci era di quei discepoli di Manes, che si davano a spiegare od a palliare i di lui errori, e lasciavano quelli che loro sembravano i più sciocchi. *Stor. del Manich. l. 2. c. 6. §. 2.* Mosheim pensa anzi, che questo eresiarca niente avesse preso da Manes, perchè insegnava molte cose che Manes non avea pensato. *Stor. Ecc. 3. sec. 2. p. c. 5. §. 11. Stor. Crist. Sac. 3. §. 36.* Ma questa ragione non sembra molto forte per distuggere la testimonianza degli antichi citati da Beausobre; nessun eretico si credette obbligato di seguire esattamente le opinioni del suo Maestro.

Che che ne sia, S. Epifanio *her. 67. ci dice* che Geraci negava la risurrezione della carne, non ammetteva che una spirituale risurrezione delle anime; condannava il matrimonio come uno stato d' imperfezione, che Dio avea permesso nell' Antico Testamento, ma che Gesù Cristo era venuto a riformare col Vangelo; conseguentemente non accettava altri nella sua società che i celibatarj e i Monaci, e nell' altro sesso le vergini e le vedove. Pretendeva che i fanciulli morti avanti l' uso della ragione non andassero in cielo, perchè non meritavano con alcuna opera buona la felicità eterna. Confessava che il Figliuolo di Dio è stato generato dal Padre, e che lo Spirito Santo procede dal Padre come il Figliuolo; ma avea sognato che Melchisedecco fosse lo Spirito Santo vestito di corpo umano. Si serviva d' un libro apocrifo intitolato *l' Ascensione d' Isaia*, e con finzioni ed allegorie corrompeva il senso delle Scritture. Devesi presumere che si astenesse

nessa dal vino, dalla carne e dagli altri alimenti, non per morrificazione, ma per una specie di superstizioso orrore; poichè S. Epifanio lo confuta citandogli S. Paolo, il quale dice che ogni creatura di Dio è buona, che è santificata per la parola di Dio, e per l'orazione.

Beaufobre aggiugne, sulla testimonianza di un antico, che Geraci non credeva che Gesù Cristo avesse avuto un vero corpo umano, e che ammetteva tre principj di tutte le cose, Dio, la materia, ed il male. Osserva S. Epifanio che questo critico avea composto dei comentarij sull' Antico e Nuovo Testamento, ed in particolare sulla storia della creazione in sei giorni; ma che questa Opera era piena di favole e vane allegorie. Beaufobre per giustificarlo, dice che certamente era della opinione, di cui furono molti Padri, cioè che la storia della creazione e della tentazione non si doveano spiegare letteralmente. Vorremmo sapere quali sieno li Padri che furono di questa opinione; non ne conosciamo alcuno, se non fosse Origene, che traduce in allegoria la storia del Paradiso terrestre; ma fu condannato in questo dagli altri Padri. Vedi la Prefazione degli Editori di Origene in principio del secondo tomo. Con più ragione era permesso di condannare Geraci che avea portato questa temerità più oltre che Origene.

Prende questo stesso Critico che la vita austera di Geraci sia sufficiente per giustificare Manes e li seguaci di lui, delle profanazioni e degli abominevoli misterj che gli si attribuiscono. Niente di tutto ciò. Li Padri che accusaro-

no i Manichei di commettere delle azioni infami, non affermarono che tutti ne fossero rei; dunque non basta l'innocenza di un solo per provare quella di tutti gli altri.

Basnage procurò di far osservare che Geraci non fu condannato dal suo Vescovo, poichè in Egitto si tolleravano gli errori di Origene. Ma qual relazione eravi tra gli errori di Origene e quelli dei Manichei che sostenevano i *Geraciti*? Può essere che questi eretici abbiano dissimulato i loro sentimenti, che tra essi abbiano formato una società clandestina che non faceva rumore, e di cui non fosse informato il Vescovo di Alessandria.

Pensarono molti Critici che l'avversione pel matrimonio, per le ricchezze, per i piaceri della società, la stima per la virginità e pel celibato, per cui si sono distinte le prime sette del Cristianesimo, sieno venute dall'essere persuasi che il mondo fosse per finire presto; altri pretesero che queste nozioni fossero cavate dalla Filosofia degli Orientali, da quella di Pitagora e di Platone. Ma noi non iscorgiamo qui vestigio alcuno di queste due pretese cause; S. Epifanio ci attesta che Geraci fondava le sue opinioni su alcuni testi della Scrittura Santa, dei quali abusava; questo Padre cita questi resti, e confuta il senso che Geraci gli dava. Ivi non si parla nè della fine del mondo, nè dei pregiudizj filosofici.

GERARCHIA; termine formato da *l'επίς*, sacro, e *Αρχή*, principato, preminenza, autorità. Dicesi 1.^o della subordinazione che è tra i diversi cori degli Angeli; S. Dionisio ne distingue nove,

ve, che divide in tre *Gerarchie*; 2.^o della ineguaglianza delle potestà che è tra i Pastori e li Ministri della Chiesa. Si quistiona se questa sia una istituzione puramente umana, come asseriscono i Luterani e li Calvinisti, ovvero una istituzione divina, come pretendono gli Anglicani e li Cattolici.

Eccone le prove di questa ultima opinione. Dice S. Paolo, 1. Cor. c. 12. v. 5. 28. *Ephes. c. 4. v. 11. Vi sono diversi ministri... Dio ha stabilito alcuni per essere Apostoli, altri per essere Profeti; questi per essere Vangelisti, quei per essere Pastori e Dottori.* Dice a questi ultimi, *Att. c. 20. v. 28. Vigilate su di voi e sull'ovile, sovra cui lo Spirito Santo vi ha costituito Vescovi o custodi per governare la Chiesa di Dio.* Parlando dei Preti o degli anziani, dice: *Li Preti che presiedono come conviene, sono degni di un doppio onore.* 1. Tim. c. 5. v. 17. Raccomanda a Tito di ordinare dei Preti in ogni città, Tim. c. 1. v. 5. Regola il ministero e le funzioni dei Diaconi.

Confrontando questi diversi testi, scorgiamo una precisa distinzione fra li tre ordini di Ministri; li Vescovi, come successori degli Apostoli, governano la Chiesa di Dio e ordinano dei Preti; questi anno la presidenza, *qui bene praesunt*; li Diaconi sono subordinati ad essi, lo attesta lo stesso loro nome, poichè significa ministro e servo.

Se vi fosse qualche dubbio sul vero senso delle parole di S. Paolo, sarebbe tolto dall' uso stabilito nella Chiesa dal tempo degli Apostoli, di distinguere nella *Ge-*

rarchia tre ordini, uso testificato dai Padri che succedettero agli Apostoli, da S. Clemente di Roma, da S. Ignazio, da S. Policarpo, da Ermas Autore del libro del Pastore, dai Canonici degli Apostoli, composti nei Concilj tenuti verso il fine del secondo e sul principio del terzo secolo. Tutte queste attestazioni furono raccolte da Beveridge nelle sue *Observazioni sui Canonici della primitiva Chiesa l. 2. c. 11.* e da Pearson, *Vindic. Ignat. 2. p. c. 13.* per appoggiare la credenza della Chiesa Anglicana circa il Vescovato.

Lo stesso Clero, sebbene Calvinista ed Arminiano, accorda che fin dal principio del secondo secolo in ciascuna Chiesa vi fu un Vescovo per governarla, e sotto esso dei Preti e dei Diaconi; che sebbene Gesù Cristo e gli Apostoli non avessero prescritto alcuna forma di governo, tuttavia si dovette stabilirlo per conservar l'ordine, e che non conviene disapprovarlo nè censurarlo, purchè se ne tolgano gli abusi. *Stor. Eccl. an. 52. §. 7. an. 68. §. 6. 8.* Ma già più d' una volta provammo che il governo vescovile fu chiaramente stabilito da S. Paolo, nelle sue lettere a Tito ed a Timoteo.

Mosheim che non poteva ignorarlo, non lasciò di sostenere, dopo Daillé, Blondel, Basnage ec. che nel primo secolo della Chiesa, e dal tempo degli Apostoli, il governo della Chiesa era puramente democratico, che tutta l'autorità era tra le mani del popolo, e che allora non vi era Vescovo superiore agli anziani ed ai Preti, *Stor. Eccl. sec. 1. 2. p. c. 2. §. 6.* Dice che alla metà del secondo secolo i Concilj cambiarono

interamente l'aspetto della Chiesa, che diminuirono i privilegi del popolo ed accrebbero l'autorità, cui già li Vescovi si arrogavano; che questi si attribuirono il diritto di fare delle leggi senza consultare il popolo. Li Dottori Cristiani, dice egli, ebbero la fortuna di persuadere al popolo che i Ministri della Chiesa Cristiana erano succeduti nel carattere e nei privilegi ai Sacerdoti Giudei, e ciò fu per essi una sorgente di onori e di lucro. Questa nozione una volta introdotta produsse in seguito li più perniziosi effetti. *Ivi* 2. sec. 2. p. c. 2. S. 3. 4. Secondo la sua opinione, si accrebbe molto più un tale disordine nel secolo terzo. Li Vescovi per attribuirsi un potere ancor maggiore che non avevano avuto per l'avanti, violarono non solo li diritti del popolo, ma usurparono ancora i privilegi degli anziani. Considera S. Cipriano come uno dei principali autori di questo cambiamento nel governo della Chiesa, cambiamento che presto fu seguito da una folla di vizii disonorevoli pel Clero. *Ivi* 3. sec. p. 2. S. 3.

In un'altra Opera ritrattoffi in qualche modo. Dopo aver esposto le diverse specie del governo ecclesiastico, dice che Gesù Cristo e gli Apostoli niente avendo stabilito su tal proposito, è una temerità sostenere che uno sia di diritto divino piuttosto che l'altro, che ogni società deve essere libera a scegliere quello che gliudiva più conveniente e più utile secondo i tempi ed i luoghi. *Inst. Hist. Christ.* 1. sez. 2. p. c. 2. S. 7. e seg.

Quindi ne segue che la Chiesa Cattolica avea avuto un diritto

legittimo per stabilire un governo pressochè monarchico, ed attribuire al Sommo Pontefice una giurisdizione sovra tutti li fedeli; che dopo quindici secoli di possesso, alcuni particolari, come Lutero, Calvino ed i loro colleghi, non avevano alcun diritto di stabilirne un altro, che riguardo ad essi questo fu un atto di scisma e di ribellione.

Prima di confutare il romanzo che Daillé, Blondel ec., anno inventato per interesse di sistema, si devono prendere alcune precauzioni. 1.º Domandiamo delle prove positive di tutti li fatti cui loro piace supporre; non ce ne danno alcuna, perchè non ne hanno. 2.º Domandiamo come Gesù Cristo che avea promesso di assistere la sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, abbia potuto abbandonarla, e lasciarla alla discrezione di una folla di Pastori ambiziosi e prevaricatori, li quali non ebbero maggior premura che di obbliare le lezioni di umiltà e di interesse che avevano ricevuto, e che li suoi Apostoli avevano confermato col proprio esempio. 3.º Come alcuni Vescovi sempre esposti al martirio e sempre pronti a sostenerlo, abbiano potuto essere ambiziosi, stimare anche un poco gli onori, li dritti, li privilegi, l'autorità che ad ogni momento erano in pericolo di perdere. Gli increduli furono più arditi; attribuirono agli Apostoli anco il progetto di dominazione e di usurpazione, che i Protestanti diedero soltanto ai loro successori del secondo e terzo secolo, e noi non iscorgiamo in che cosa i diversi nostri avversarj abbiano avuto fondamenti maggiori gli uni che gli altri. 4.º Vorremmo sapere come

e per

e per quei mezzi poterono i Vescovi dell' Asia, della Siria e dell' Egitto cospirare assieme, e formare lo stesso progetto di cambiare il governo stabilito dagli Apostoli, distruggere i diritti del popolo, abolire il potere dei Preti, per rendere il loro più assoluto: come i popoli che sovente furono tanto ammutinati, non si sieno ribellati contro una nuova disciplina che era ad essi disavvantaggiosa; come gli eretici ed i scismatici del terzo secolo non abbiano rinfiacciato ai Vescovi la prevaricazione di cui erano resi colpevoli, ec.

Ma noi non si restringiamo ad obbiettare delle difficoltà contro l'opinione dei Protestanti; citiamo delle prove formali e positive in contrario. S. Clemente, S. Ignazio, l'Autore del Pastore vissero avanti la metà del secondo secolo, e prima che fossero tenuti i Concilj che Mosheim accusa di avere cambiato il governo apostolico; dunque era mestieri cominciare dal confutare la loro testimonianza, poichè parlano della *Gerarchia* come di una disciplina già stabilita. Gli Autori del quarto secolo chiamarono *Canon degli Apostoli*, i decreti dei Concilj del secondo e del terzo; è una gran temerità supporre che questi Concilj, in vece di conservare la disciplina stabilita dagli Apostoli, abbiano cominciato a cambiarla. V'è di più; nella conferenza di Archelao Vescovo di Charcar nella Mesopotamia coll'eresiarca Manes, tenuta l'an. 277, questo Vescovo parla della *Gerarchia*, composta di Diaconi, Preti e Vescovi, come di una istituzione fatta da S. Paolo. Certamente si dovea saperlo meglio nel terzo secolo che nel sedicesimo o nel decimottavo.

Quand' anche quegli antichi non l'avevano creduto, nè l'avevano detto, noi saremmo ancora convinti dalle stesse lettere di San Paolo; non solo egli dice esser Dio che diede gli Apostoli e li Pastori, ma che fu lo Spirito Santo, il quale ha costituito i Vescovi per governare la Chiesa; egli commette a Tito ed a Timoteo d' insegnare, comandare; riprendere, correggere ciò che è vizioso, di sceglier ed ordinare i Preti ed i Diaconi, di sgridare con autorità, e raccomandare ai fedeli di ubbidire ai loro preposti. Questo non è un governo popolare, nè presbiteriano, come lo vogliono i Luterani, e sopra tutto i Calvinisti.

Questo punto di disciplina è stato trattato con tutta la possibile erudizione dai due Autori Anglicani che abbiamo citato, e da molti altri; ma la Chiesa Cattolica non aspettò il loro avviso per sapere a che si dovea tenere. Il Concilio di Trento *Sess. 23. de Ordine Can. 6.* disse: *Se alcuno nega esservi nella Chiesa Cattolica la gerarchia d' istituzione divina, la quale è composta di Vescovi, Preti, e Diaconi o ministri, sia anatema.*

S' ingannerebbe assai chi credesse che fra gli stessi Calvinisti non vi fosse una specie di *gerarchia* ed un' autorità ecclesiastica assolutissima. Presso i Presbiteriani di Scozia, ciascun Ministro, che è Capo del Concistoro, o degli anziani di ciascuna Parrocchia, ha già un grado di autorità. Venti quattro Ministri congregati formano una *Presbiteria*, la qual' è una specie di Sinodo il cui Capo è un Presidente. Questi ha diritto di visitare le Parrocchie da lui di-

dipendenti, di ammettere quei che aspirano al Ministero, sospendere e deporre i Ministri, anco di comunicare e decidere di ogni affare ecclesiastico, salva l'appellazione al Sinodo provinciale. Sono a un di presso lo stesso li Soprannendenti presso i Luterani.

Per verità, questa autorità, secondo i Protestanti, non viene da Gesù Cristo, ma dal popolo; e che importa ad un semplice partecolare che debba ubbidire ad un Commissario del popolo, piuttosto che ad un Inviato di Gesù Cristo? La soggezione è la stessa sotto diverso nome. Ma non è questo il solo caso in cui li pretesi riformatori dopo avere molto declamato contro il Clero Cattolico, abbiano terminato coll'imitarlo. Una tale sciocchezza con ragione è stata ad essi rimproverata dagli increduli. *Ved. AUTORITY ECCLESIASTICA, VESCOVO, PASTORE, ec.*

GEREMIA, uno dei quattro Profeti maggiori, era della stirpe sacerdotale; profetizzò specialmente nel regno di Sedecia, quando Gerusalemme era assediata dall'esercito di Nabuccodonosore. Non cessò di esortare i Giudei di arrendersi agli Assirj, e protestargli che se proseguivano a difendersi, la città sarebbe presa per assalto, messa a fuoco ed a sangue; lochè avvenne.

L'avveramento delle predizioni di questo Profeta diede motivo agli increduli di descriverlo come un traditore venduto agli Assirj. Egli si adoprà, dicono essi, a disanimare i suoi concittadini ed ammutinarli contro il loro Re; nè altro loro annunziò che sventure. Tuttavia non lasciò di comprare delle terre nel paese, di cui predi-

ceva la desolazione. Qualora fu presa Gerusalemme, il Monarca Assirio lo raccomandò assai al suo Generale Nabuzardan, e Geremia fu sempre stimato nella Corte di Babilonia. Fu in libertà di fare delle lamentazioni sulle rovine del suo paese, e per consolare i suoi concittadini, col predargli il fine della cattività.

Se questo ritratto è vero, ecco un traditore di una specie singolare; Geremia Sacerdote e Profeta, tradisce la sua patria contra il suo proprio interesse; acconsente di perdere il suo stato, la sua libertà, la stessa sua vita, per abbandonare agli Assirj Gerusalemme, il Tempio, tutta la Giudea. Ricusa di poi le offerte del Generale Assirio; vuole dimorare nella sua patria devastata per consolare gli sventurati, perchè vi si osservi la legge del Signore; accompagna i Giudei fuggitivi sino in Egitto. In tempo dell'assedio compra un campo, per testificare che la Giudea sarà ripopolata e nuovamente coltivata, ma nol paga col danaro preso dagli Assirj. Dopo l'assedio, non altro accetta da essi che alcuni alimenti e pochi soccorsi per sussistere. Se si mantiene della stima nella Corte di Babilonia, se ne serve per mitigare la sorte dei suoi fratelli schiavi. Bisogna dunque che questo pretefo traditore nello stesso tempo sia stato empio e religioso, perfido e caritatevole, venduto agli Assirj e disinteressato, nemico dei suoi fratelli e vittima di amore per essi. Quando si vuole dipingere un uomo tale come egli è, non devesi affettare di scegliere nella di lui vita i tratti, che possono avere una odiosa interpretazione, lasciando da parte ciò che li giustifica.

Sapeva *Geremia* per divina rivelazione e per le predizioni dei Profeti che aveano preceduto, che Gerusalemme sarebbe presa, che i Giudei sarebbero condotti in cattività, che quanto più resistenza farebbero agli Assirj, più molesta sarebbe la loro sorte; e glielo fa sapere: ov'è il delitto? Durante l'assedio non vogliono i Giudei seguire alcuno dei suoi consigli, nè intendere alcuna delle sue rimostanze; lo mettono in prigione perchè non vuole lusingare le stolte loro speranze; lo immergono in una fossa piena di fango dove sarebbe perito se un Etiopio non lo avesse soccorso; egli era ancora in catene quando fu presa la città; ne fu liberato dagli Assirj, e si suppone che egli fosse causa della presa della città. Il Re Sedecia fuggiogato dai furiosi, non ardiva consultare *Geremia* se non in secreto; non ebbe coraggio di trarlo delle loro mani; e si suppone che questo Profeta sollevasse il popolo contro il suo Re, ec. Queste calunnie sono confutate della storia stessa.

Non si può negare che le predizioni di *Geremia* su Gerusalemme, sulle vicine nazioni, sull'Egitto non sieno state adempiute; dunque era ispirato dal cielo. Dio non avrebbe concesso lo spirito profetico ad un furbo, ad un traditore ad un malvagio; li Giudei divenuti più saggi non avriano conservato per esso e per i suoi scritti la venerazione di cui sempre ne furono penetrati. *Vedi* PROFETA.

Uno dei nostri Filosofi ebbe coraggio di dire che *Geremia* non solo era un traditore, ma un insensato, perchè si caricò di un giogo e si strinse di catene, per far vedere ai Giudei li segni del-

la schiavitù cui farebbero ridotti dagli Assirj. *Ser. c. 27. v. 1.* Se questo era un tratto di pazzia, bisogna conchiudere che tutti gli Orientali erano insensati, poichè aveano in costume di d'pingere colle loro azioni gli oggetti con cui volevano muovere la fantasia dei loro uditori. *Vedi* ALLEGORIA, GEROLIFICI.

GERICO. L'assedio e la presa di questa città fatta da Giosuè somministrarono agli increduli molti motivi di declamare. Essi dicono:

1.^o Che acciò gl'Israeliti passassero il Giordano presso *Gerico*, non era necessario sospendere le acque per miracolo, che in questo luogo il fiume non ha quaranta piedi di larghezza, che era facile gettarvi un ponte di tavole, più che passarlo a guazzo.

Ma secondo ciò che testificano i viaggiatori, il Giordano in questo luogo ha più di settantacinque piedi di larghezza; è profundissimo e rapidissimo. In tempo del passaggio di Giosuè, ovvero verso la raccolta, questo fiume avea riempito le spiagge, e il testo dice che traboccava. Dunque non era possibile gettarvi un ponte di tavole, molto meno di passarlo a guazzo. *Josue c. 3. v. 15.*

2.^o Che non era mestieri spedire esploratori a *Gerico*, poichè le mura di questa città doveano cadere allo squallor delle trombe. Ma quando Giosuè spedì li suoi esploratori, era ancora a *Setim*, assai lontano dal Giordano; non peranco sapeva che Dio farebbe cadere per miracolo le mura di *Gerico*; nè fu avvertito solo molte settimane dopo. *Josue c. 2. v. 3. 5.*

3.^o Secondo i Censori della Storia santa tutti gli abitanti di *Gerico* e tutti gli animali furono im-

molati a Dio, eccetto una donna prostituita che avea accettato in sua casa gli esploratori dei Giudei. Ella è una cosa strana, dicono essi, che questa donna sia stata salvata per avere tradito la sua patria, che una prostituita sia divenuta l'avola di Davide ed anche del Salvatore del mondo.

È vero che nella presa di Gerico tutti furono uccisi, e la città spianata, perchè ogni cosa era stata dedicata all'*anatema* ovvero alla divina vendetta; non ne seguì che tutto sia stato immolato a Dio: il sacco delle città, il massacro dei nemici non furono mai considerati presso alcun popolo, come sacrificj offerti a Dio. Non è certo che Rahab sia stata una prostituita; l'ebreo *zanah* sovente non altro significa che una oste, una donna che albergava i forastieri. Perchè fosse la stessa che l'avola di Davide, sarebbe mestieri che avesse vissuto almeno duecento anni.

Non fu salvata essa sola, ma tutto il parentado di lei; non però per avere tradito la sua patria, la visita degli esploratori in Gerico non fece nè bene nè male, ma per aver reso omaggio al Dio d'Israello, e protetto i di lui inviati. *So, loro dice, che Dio vi ha dato il nostro paese, vi sparse il terrore. Vedemmo i miracoli cui operò per trarvi dall'Egitto, ed il modo come avete trattato i Re degli Amorrei. Il Signore vostro Dio è il Dio del cielo e della terra; giuratemi dunque nel suo nome, che salverete la mia famiglia come io ho salvati voi. Josuè ec. 2. v. 9.* Gli abitanti di Gerico doveano imitare questa condorra.

4.º Il sacco di Gerico, profe-

guono i nostri Cenfori, è un esempio di detestabile crudeltà. Ma non è meno crudele ciò che fece Alessandro in Tiro, Paolo Emilio in Epiro, Giuliano in Daciri, ed in Majoza Malcha, Scipione in Cartagine e in Numanzia, Mummio in Corinto, Cesare in Alessia ed in Gergovia; tal è stato il diritto di guerra presso i popoli antichi. In che sono più rei gl'Israeliti degli altri? Vedi CANANEI.

GEROGLIFICI; caratteri sacri. Gli uomini avanti che s'inventasse la scrittura alfabetica, per esprimere i loro pensieri, anno dovuto dipingere almeno goffamente gli oggetti dei quali volevano dare l'idea e conservarne la memoria. Questa foggia di parlare agli occhi si usa ancora fra i Selvaggi; è conservata anco dai Chinesi; i loro caratteri non esprimono suoni, ma rappresentano gli oggetti. Fecero lo stesso gli Egiziani; i loro monumenti e le loro mummie sono carichi di caratteri o di pitture di cui fino ad ora non se ne potè ritrovare la chiave.

Come quasi presso tutti li popoli, li Sacerdoti furono i primi scrittori, e principalmente si sono applicati ad inculcare le lezioni della religione, li segni di cui si sono serviti furono chiamati *geroglifici*, caratteri sacri.

Molti Critici poco circospetti affai mal a proposito conchiusero che i Preti aveano adoprato espresivamente questi segni misteriosi ad oggetto di occultare al popolo il senso delle lezioni cui volevano trasmettere ai loro successori. Ma egli è evidente che questo metodo si seguiva per necessità e per mancanza di potere far meglio, piuttosto che pel proposito d'ingannare. Li *geroglifici* avanti l'invenzione

zione dell' arte di scrivere, niente aveano di misterioso se non l'oscurità essenzialmente unita a questa foggia di dipingere; e questa oscurità non poteva essere diminuita che dall' abitudine di servirsene; ma ella si accrebbe d' assai, qualora si ebbe l' uso della scrittura alfabetica, che infinitamente è più chiara e più comoda. Se dopo questa nuova invenzione li Preti proseguirono ancora a servirsi dei *geroglifici*, vuol dire, che presso tutti li popoli gli usi religiosi si conservano con più cura che gli usi civili; e non v' è alcun rito religioso che non diventi oscuro col decorso dei secoli, quando non se ne spieghi sovente il senso al popolo.

Anche Mosheim nelle sue *note su Cudworth*, c. 4. §. 18. p. 474. confutò questo Autore e tutti quelli li quali pensarono che i Preti Egizj se ne servissero dei *geroglifici* per occultare al popolo la loro Teologia; sarebbe stato, dice egli, assai più semplice non scriverla in alcun modo.

Nell' prime età del mondo, la sterilità e la povertà del linguaggio costrinse gli uomini ad unire le azioni o i gesti alle parole per essere meglio intesi; da ciò ebbe origine l' arte dei pantomimi, lingua muta, ma che esprime assaiissimo, e che ha molta relazione a quella dei *geroglifici*.

Un Filosofo moderno sempre applicato a cercare del ridicolo ove non ve n' è, pure accordò la verità delle nostre riflessioni. Era uso dei Giudei, dic' egli, e di tutti gli Orientali non solo di parlare per allegoria, ma di esprimere con azioni singolari le cose che volevano significare. Non v' era cosa più naturale; avvegnachè a-

vendo gli uomini scritto lungo tempo i loro pensieri in *geroglifici*, doveano prendere l' abitudine di parlare come scriveano. Così gli Sciti, se si crede ad Erodoto, spedirono a Dario un uccello, un topo, una ranocchia e cinque frecce, per fargli intendere che egli se non fuggiva come un uccello, se non si nascondeva come un topo nella terra, ovvero una ranocchia nell' acqua, perirebbe colle loro frecce.

Quindi pare ne segue che molte azioni dei Profeti, che spiacciono ai Critici moderni, perchè non si usano fra noi, niente aveano d' indecente, ma erano assai espressive presso gli antichi Orientali. Isaia c. 10. cammina come li schiavi, senza abito e senza calzari, per dare ad intendere che gli Egizi e gli Etiopi, o piuttosto i Cusiti saranno ridotti in schiavitù dagli Assirj. Geremia c. 17. spedisce un giogo e delle catene ai Re Idumei, Moabiti, Ammoniti, Tirj e Sidonj per annunziare loro la stessa sorte. Dio comanda ad Ezechiello c. 4. di fare cucinare il suo pane sotto la cenere di sterco di animali, a fine di avvertire i Giudei che saranno ridotti a fare lo stesso nella Caldea, dove il legname è assai raro. Dio comanda ad Osea, c. 1. prendere in moglie una meretrice, e così cavarla dal disordine, per significare alla nazione giudaica che malgrado le sue infedeltà, Dio consente di riprenderla sotto la sua protezione e rendergli li suoi benefizj, ec. Tutte queste azioni sembrano indecenti e ridicole ai nostri increduli moderni, perchè non conoscono gli antichi costumi, e perchè senza riflesso giudicano di ogni cosa.

GERSONE, celebre Teologo nel suo secolo, Canonico e Cancelliere della Chiesa di Parigi, morto l'an. 1429. era nato nel villaggio di Gersone nella Sciampagna, Diocesi di Rheims; il suo vero nome era Giovanni Charlier. Con gran zelo sostenne la dottrina della Chiesa Gallicana nel Concilio di Costanza; e colla idea di dissipare l'ignoranza, non isdegnò prendere la cura delle piccole scuole, e d'istruirvi li fanciulli. L'an. 1706. Dupin fece stampare in Olanda le Opere di *Gersone* in cinque vol. in *foglio*. Altre sono dommatiche, altre spettano alla disciplina, molte trattano di morale e di pietà.

GERUSALEMME (Chiesa di). Leggesi negli Atti degli Apostoli che cinquanta giorni dopo la risurrezione di Gesù Cristo, gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo; che S. Pietro in due prediche convertì alla fede cristiana otto mila uomini, e che di giorno in giorno si accrebbe questo numero. Alcuni anni dopo i seniori di questa Chiesa dissero a S. Paolo: *Vedi, mio fratello, quante migliaia di Giudei credono in Gesù Cristo*. Questo fatto è confermato da Egesippo, Autore del secondo secolo; da Celso che rimprovera ai Giudei convertiti di averli unito ad un uomo messo a morte da poco tempo; in Origene l. 2. n. 1. 4. 46. e da Tacito il quale dice che il Cristianesimo da prima dilatossi nella Giudea, dove avea avuto origine. *Annal. l. 15. n. 44.*

In questa Chiesa si cominciò per tempo a disputare; gli Apostoli vi si congregavano verso l'an. 51. per decidere che i Gentili convertiti non erano renuti ad osservare la legge di Moisè. Gli Ebioniti pre-

tesero che Gesù Cristo fosse nato da Giuseppe; Cerinto negò la di lui divinità, altri la realtà della di lui carne; S. Paolo e S. Giovanni confutano questi errori nelle loro lettere. Dunque è certa l'esistenza di una Chiesa numerosa in Gerusalemme, avanti la distruzione di questa città, ovvero avanti l'an. 70.

Ma se non fossero stati indubitabili la risurrezione di Gesù Cristo, i di lui miracoli, e gli altri fatti pubblicati dagli Apostoli, questi predicatori avriano forse potuto fare un così gran numero di profeliti nello stesso luogo ove era tutto ciò avvenuto, in un tempo in cui erano circondati da testimonj oculari, e da settari che erano impegnati a contraddirli?

Gl'increduli moderni per ispiegare naturalmente l'origine e li progressi del Cristianesimo, suppongono che gli Apostoli da principio predicassero in secreto e nelle tenebre; che cominciassero a farsi vedere in pubblico quando furono assai forti per ispirare timore nei Giudei, e che allora non potevano essere più convinti d'impostura, perchè non sussistevano più li testimonj. Questa supposizione è falsa. La morte di S. Stefano e di S. Jacopo, la prigionia di S. Pietro; il tumulto eccitato dai Giudei contro S. Paolo, le questioni che regnarono tra i Giudei convertiti, e che diedero occasione al Concilio di Gerusalemme, ec. provano che la predicazione degli Apostoli fece da principio gran rumore, e fu conosciuta da tutta Gerusalemme; che la rapidità dei loro successi fece stupire i Capi della nazione giudaica, che questi non ardirono trattare gli Apostoli come aveano trattato lo stesso Gesù Cristo.

Dun-

Dunque è incontrastabile che i fatti su i quali gli Apostoli fondavano le loro predicazioni, e che sono la base del Cristianesimo, furono da principio francamente pubblicati, e portati al maggior grado di notorietà, in quello stesso luogo in cui avvennero, e sotto gli occhi di testimonj oculari; che quegli stessi li quali avevano maggior impegno di negarli, niente vi anno potuto opporre; che quei che li eredettero, erano invincibilmente persuasi della verità di questi fatti.

In origine si è stabilita tra i fedeli di *Gerusalemme* la comunità dei beni; ma alla parola *Comunità di Beni*, abbiamo mostrato che consisteva soltanto nella liberalità con cui ciascuno di essi provvedeva ai bisogni degli altri; sappiamo che regnò nelle altre Chiese la stessa mutua carità; quanto alla comunità di beni, presa in rigore, non si può provare che sia stata stabilita in alcun luogo. Dunque male a proposito scrissero gl' increduli, che questa fosse una delle principali cause della rapida propagazione del Cristianesimo. Quando ella avesse avuto luogo in *Gerusalemme*, come avria influito sulla conversione dei popoli dell'Asia minore, della Grecia o dell'Italia? L'eroica carità che fu praticata da tutti li Cristiani in ogni luogo, anche verso i Pagani, certamente fece dei Profeliti, come ne fanno testimonianza i Padri della Chiesa; non pensiamo che questo motivo di conversione faccia disonore alla nostra religione. *Vedi* CRISTIANESIMO.

Si fanno molte questioni tra i Teologi Cattolici ed i Protestanti sul proposito della radunanza tenuta dagli Apostoli verso l'an. 51. *Teologia*. T. III.

di cui si parlò *Att. cap. 15*. Si vuole sapere se questo fosse un vero Concilio, se i Presi ed il popolo vi avessero voce deliberativa, quale fosse l'oggetto della decisione, se fu una legge perpetua e che sempre dovesse durare.

Già alla parola *Concilio* provammo che niente mancava a questa radunanza per avere un tal nome; poichè vi erano almeno tre Apostoli, uno dei quali era Vescovo titolare di *Gerusalemme*, molti Discepoli che affaticavano con essi, e vi presiedeva S. Pietro. Non era mestieri che fossero chiamati tutti gli Apostoli e tutti li Pastori che avevano stabiliti; ciascuno degli Apostoli avea ricevuto da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo il diritto di fare delle leggi pel governo della Chiesa, *Matt. c. 19. v. 18.* con assai più ragione avevano questo diritto, qualora molti erano uniti al loro Capo. Mosheim, che trattò questa questione, accorda che questa era una disputa di parole, *Instit. Histor. Christ. p. 161*. Dunque il decreto di questo Concilio fu una vera legge, che obbligava tutti li fedeli; non solo apparteneva alla disciplina, ma decideva un domma; cioè che i Gentili convertiti non erano tenuti per salvarsi di osservare la circoncisione, nè le altre leggi ceremoniali dei Giudei; che loro bastava aver la fede; e si sa che per fede gli Apostoli inrendevano la sommissione alla morale di Gesù Cristo, come anco al resto della dottrina di lui. Quantunque questa decisione fosse diretta ai Gentili convertiti di Antiochia, di Siria, e di Cilicia, essa riguardava pure le altre Chiese, poichè S. Paolo insegnò la stessa dottrina ai Galati. Dal che ne seguiva che se era an-

cora permesso ai Giudei osservare la loro legge ceremoniale, ciò non era più come una legge religiosa, ma come una semplice convenienza.

In secondo luogo, dice si *Att.* c. 15. v. 6. 7. che gli Apostoli e li Preti, o Seniori si congregarono per esaminare la questione, e l'esame si fece con attenzione; v. 22. che piacque agli Apostoli, ai Seniori o Preti, ed a tutta la Chiesa di spedire dei deputati, li quali portassero una tale decisione in Antiochia; quindi i Protestanti conchiusero che i Preti ed il popolo ebbero voce deliberativa in questo Concilio; che l'avriano dovuta avere anco in tutti gli altri; che in seguito fu un' usurpazione per parte dei Vescovi l'attribuirsi questo diritto esclusivamente; che in ciò anno pervertito l'ordine stabilito dagli Apostoli, che cambiarono in aristocrazia un governo il quale nella sua origine era democratico.

Alle parole *Vescovo*, *Gerarchia*, ec. si prova da noi il contrario, e lo conferma il capitolo stesso che ci viene obiettato. Li Preti nè il popolo non parlano in questa radunanza, non si domanda il loro voto; v. 22. anzi si dice che *la moltitudine tacque*. Dunque la loro presenza non prova che vi assistessero in qualità di giudici o di arbitri, ma soltanto come interpellati a sapere cosa venisse deciso. Qualora i Magistrati pronunziano un decreto all'udienza, non si pensa di dire che questa sia l'opera degli Avvocati e degli Auditori.

Non di meno Basnage sostiene che il Concilio di *Gerusalemme* è il solo ecumenico che abbiassi potuto tenere; che se lo si prendesse per norma e modello degli altri, sarebbe mestieri che gli A-

postoli vi presedessero, che fossero composti di tutti li Vescovi della Chiesa Cristiana, che i Preti ed il popolo avessero parte nelle decisioni, *Stor. della Chiesa* t. 10. c. 1. §. 3. Egli sarebbe stato assai imbroglato a mostrare in che consistesse la parte che i Preti ed il popolo ebbero nella decisione del Concilio di *Gerusalemme*. Li Vescovi sono i successori degli Apostoli; dunque ereditarono il diritto di radunare dei Concilj; non è necessario che tutti vi assistano, come non fu mestieri che tutti gli Apostoli fossero presenti al Concilio di *Gerusalemme*. Vedi CONCILIO. Li Protestanti vogliono persuadere che gli Apostoli non avessero il diritto di giudicare e fare delle leggi se non perchè avevano ricevuto lo Spirito Santo; ma tanto tempo prima Gesù Cristo aveagli detto: *Voi sederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello*. *Mat. c. 19. v. 28.*

In terzo luogo, il Concilio ingiunge ai fedeli di astenersi dalle *immondezze degl' idoli* ovvero dalle carni immolate agl' idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla fornicazione. *Att. c. 15. v. 20. 29.* Non v'è alcuno di questi termini, del di cui senso non abbiano questionato i Comentatori. Spencero su tal proposito fece una lunghissima dissertazione *de legib. Hebr. ritualib. l. 2. p. 435.* Dopo avere riportato le diverse opinioni pensa che si debbano prendere i termini nel senso il più naturale e più ordinario; che per l'*immondezze degl' idoli*, si devono intendere tutti gli atti d'idolatria; ma uno di questi era di mangiare delle carni immolate agl' idoli, ossia nel loro tempio, ossia altrove, ossia dopo

dopo il sacrificio , o in un altro tempo , d' invocare i Dei al principio od al fine del pranzo , di fare delle libazioni in loro onore , ec. Queste pratiche erano famigliari ai Pagani ; e per questo i Giudei schiavano di mangiare con essi . L' astenersi dal sangue non è astenersi dall' omicidio , ma lasciare di mangiare il sangue degli animali , per conseguenza le carni soffocate il cui sangue non è stato sparso . La fornicazione è il commercio con una prostituita , commercio che i Pagani non mettevano nel numero dei delitti .

Quantunque sembri che il decreto del Concilio di *Gerusalemme* metta tutte queste azioni nella stessa linea , non ne segue , dice Spencero , che la idolatria e la fornicazione sieno in se stesse tanto indifferenti come l' uso del sangue e delle carni soffocate ; le due prime sono proibite dalla legge naturale , il resto era proibito da una legge positiva relativa alla polizia ed alle circostanze . Ma tutto ciò è unito assieme , perchè erano tanti segni , cause e conseguenze della idolatria ; questo Autore lo prova con positiva autorità . Tal' è , secondo lui , la principale ragione della proibizione fatta dagli Apostoli ; la seconda era l' ortore che avevano i Giudei per tutte queste pratiche , e che li riteneva dal trattarsi fratellevolmente coi Gentili ; la terza era la necessità di allontanare da questi ogni occasione di ritornare agli antichi loro costumi .

In quarto luogo , questa legge in progresso fu sovente rinnovata ; la si trova nelle *Costituzioni Apostoliche* l. 6. c. 12. nel *duodecimo Canone del Concilio Gangrense* , nel *Concilio in Trullo* , in una legge dell' *Imperatore Leo-*

ne , in un *Concilio di Worms* ; sotto *Luigi il Buono* ; in una *Lettera del Papa Zaccaria all' Arcivescovo di Magonza* , e in molti *Penitenziali* . Questa disciplina è ancora osservata presso i Greci e gli Etiopi ; ed in Inghilterra sino al tempo di Beda . Per questo molti dotti Protestanti si sono determinati a sostenere che non avria mai dovuto essere abrogata , poichè è fondata sulla Scrittura Santa , e sovra una costante tradizione ; il nostro costume , dicono essi , di mangiare del sangue scandlezza non solo i Giudei e li Greci scismatici , ma anco moltissimi uomini religiosi e dotti .

E' evidente però che le due ragioni principali , per cui era stabilita questa legge , non sussistono più ; essa non deve avere più luogo , e a torto alcuni si scandalizzano dell' uso contrario . Se li Giudei ed i Greci si facessero Cattolici , farebbero padroni di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate , purchè nol facessero per un motivo superstizioso . Non è tanto costante , come si pretende , la tradizione che ci viene opposta , poichè nel quarto secolo , al tempo di S. Agostino , non si osservava già più una tale astinenza nella Chiesa Africana . S. Aug. *contra Faust.* l. 32. c. 13. Alcune ragioni locali la tennero in vigore più lungo tempo nel nord della Europa , perchè il Cristianesimo vi penetrò soltanto nel settimo secolo e nei seguenti , e li costumi goffi dei Pagani convertiti esigevano una tale precauzione . Tutto ciò prova che appartiene alla Chiesa giudicare della disciplina ; che conviene in tempi e luoghi diversi . Quanto ai Protestanti che vogliono decidere di ogni cosa colla Scrittura Santa ,

tocca ad essi dirci il perchè non osservino una legge che vi scorgono in tetmini formali.

GESUATI ; nome di una specie di Religiosi che si appellavano altramente Cherici Apostolici, o *Gesuatì di S. Girolamo*. Il loro Fondatore è Giovanni Colombino, da Siena nella Italia. Urbano V. approvò questo Istituto in Viterbo, l'an. 1367. ed egli stesso diede a quelli che erano presenti l'abito che doveano portare ; loro prescrive la regola di S. Agostino, e Paolo V. li ascrisse agli Ordini mendicanti. Da principio praticarono la povertà la più aultera ed una vita mortificatissima : si chiamarono *Gesuatì*, perchè i loro primi fondatori avevano sempre il nome di Gesù Cristo in bocca ; essi vi agguisero quello di S. Girolamo, avendo preso questo Santo per loro protettore.

Pel corso di due secoli questi Religiosi non furono altro che fratelli Laici. L'an. 1606. Paolo V. loro permise di ricevere gli Ordini sacri. Nella maggior parte delle loro case si occupavano nella farmacia ; altri facevano il mestiere di distillatori, e vendevano dell'acquavite ; per questo in alcuni luoghi furono chiamati *li Padri dell'acquavite*. Come eran sì molto rilassati dall'antica loro regolarità, la Repubblica di Venezia domandò la loro soppressione a Clemente IX. e questo Papa l'accordò l'an. 1668. Vi sono ancora in Italia alcuni Religiosi dello stesso Ordine ; furono conservati, perchè perfezionarono nel fervore del loro primo stabilimento.

GESU CRISTO. Quando non si guardasse *Gesù Cristo* che come autore di una gran rivoluzione sopravvenuta nel mondo, come un

legislatore che ha insegnato la più pura morale e stabilito la religione la più saggia e più santa che vi sia sulla terra, meriterebbe ancora di occupare il primo luogo nella storia, ed essere rappresentato come il maggiore degli uomini.

Ma *Gesù Cristo* agli occhi di un Cristiano non è solo un Inviato di Dio, egli è il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Redentore e Salvatore del genere umano. Un Teologo è in debito di provare che questa credenza è bene fondata, che questo divino personaggio si fece vedere con li contrassegni li più atti a dimostrare la sua divinità, e convincere gli uomini, che era l'Inviato per operare la grand'opera della loro salute.

Dunque dobbiamo esaminare, 1.^o il carattere personale di *Gesù Cristo*, e il modo con cui visse fra gli uomini ; 2.^o la prova principale della sua divina missione, che sono i miracoli. Si sono poste le altre prove, o motivi di credibilità all'art. *Cristianesimo*, e direttamente abbiamo dimostrato la divinità di lui alla parola *Figliuolo di Dio*.

I. Annunziato da una serie di profezie pel corso di quarantasecoli, aspettato dai Giudei e in tutto l'Oriente, prevenuto da un santo precursore, preceduto dai prodigi, *Gesù* comparisce nella Giudea, e predica la venuta del regno dei cieli. La sua nascita è stata indicata coi miracoli ; oscura però e nascosta è stata la di lui infanzia : è disceso dal sangue di Re ; ma da questa origine non ne ritrae vantaggio alcuno ; dichiara che il suo regno non è di questo mondo. Prova la sua missione e conferma la sua dottrina con mol-

ti miracoli; moltiplica i pani, risana gl' infermi, risuscita i morti, calma le burrasche, cammina sulle acque, dà ai suoi Discepoli la podestà di opetate simili prodigi: li opera senza interesse, senza vanità, senz' affettazione; ricusa di farne per appagare la curiosità o per punire gl' increduli; se ne ottengono da lui colle orazioni, colla fiducia, colla docilità. Li miracoli degl' impostori anno per iscopo di fare stupore e sedurre gli uomini; quei di *Gesù Cristo* sono tutti destinati a soccorrerli e consolarli, ad istruirli e santificarli.

La sua dottrina è sublime, quei che si devono credere sono misteri; ma un Dio che istruisce gli uomini non deve loro insegnare se non ciò che possono capire? Egli non argomenta, non questiona come i Filosofi, comanda che si creda sulla sua parola, perchè egli è Dio. *Non conven'ua*, dice Lattanzio, *che Dio parlando agli uomini, adoprasse dei raziocinj per confermare i suoi oracoli, come se si potesse dubitare di ciò che diceva; ma egli ha insegnato come deve un arbitro sovrano di tutte le cose, cui non conviene argomentare, ma dire la verità.* . . . *Lattanz. Divin. Infit. l. 3. c. 2.* Li misteri che annunzia non sono destinati a sorprendere la ragione, ma a muovere il cuore; un Dio in tre persone, ciascuna delle quali è occupata nella nostra santificazione, un Dio fatto uomo per riscattarci e salvarci, che si dà a noi per vittima e per nutrizione dell' anime nostre, un Dio che non permette il peccato se non per meglio provare la virtù, che unisce le sue grazie a ciò che reprime le passioni, che

punisce in questo mondo non perchè farei temere, ma per salvare quei che castiga. E' forse stupore che una tale dottrina formi dei Santi?

La morale di *Gesù Cristo* è pura e severa, ma semplice e popolare; egli non formò una scienza profonda e ragionata; la ridusse in massime, la mette alla portata dei più ignoranti, la conferma coi suoi esempi. Dolce ed affabile, indulgente, misericordioso, caritatevole, amico dei poveri e dei deboli, non affetta una enfatica eloquenza, nè un eccessivo rigorismo, nè costumi austeri, nè un aria riservata e misteriosa; promette la pace e la felicità a quei che osserveranno i suoi precetti; non ha altro in vista che la gloria di Dio suo padre, la santificazione degli uomini, la salute e la felicità del mondo.

Paziente fino all' eroismo, modesto e tranquillo negli obbrobri e nei patimenti, li sopporta con fermezza e senza ostentazione; non cetera di andate incontro ai suoi nemici, ma di muoverli e convertirli. Coperto di oltraggi, crocifisso fra due malfattori, muore chiedendo grazia pei suoi accusatori, pei suoi giudici, e per li manigoldi; lascia al cielo la cura di far conoscere la sua innocenza coi prodigi. Se un Dio ha potuto farsi uomo, dovea anco morire, e poichè *Gesù Cristo* è morto in Dio, dovea risuscitare.

Ma sortito dal sepolcro non si porta a farsi vedere ai suoi nemici; avea operato bastevolmente per convertirli; non imprende di obbligarli; vuole che la fede sia ragionevole, ma libera; nè avea già stabilito di riformare l' universo in favore degli ostinati.

Quand' anche si avesse fatto vedere

dese da essi, questi furiosi non sarebbero stati più docili; avria-
no attribuito queste apparizioni
alla magia, come aveano fatto per
rapporto agli altri miracoli di lui.

Egli avea promesso di mandare
il suo Spirito ai suoi Apostoli; la
condotta e li loro successi prova-
no che loro fu dato questo Santo
Spirito. Avea predetto che la na-
zione giudaica sarebbe punita; il
castigo è stato terribile e dura pur-
anco: che l'Evangelio sarebbe
predicato per tutta la terra; di
fatto è stato portato alle estreme
parti del mondo: che i Giudei e
li Pagani che si abborrivano, sa-
rebbero divenuti le pecorelle di
uno stesso ovile; e seguì il pro-
digio: che la sua Chiesa durareb-
be fino alla consumazione dei se-
coli; e già contiamo diciassette
secoli di durata: che tuttavia la
sua dottrina sarebbe sempre con-
traddetta e sempre attaccata; essa
lo fu sempre e lo è ancora; li
Filosofi stessi s'impegnano a' gior-
ni nostri a verificare la profezia.

Grandi spiriti, dotti dissertato-
ri, mostrateci nella storia del
mondo qualche cosa che rassomigli
alla persona, alla condotta, al
ministero di *Gesù Cristo*. Gli Sto-
rici che anno saputo dipingere un
Uomo-Dio maciistrati tanto par-
ticolari e sotto osi, non furono
né impostori né imbecilli; essi non
aveano alcun modello, né erano
molto atti ad inventarlo. Un In-
viato di Dio, che così perfetta-
mente adempì tutti li caratteri di
una divina missione, non è né un
furbo, né un fanatico. Poichè disse
che era il Figliuolo di Dio, egli
è veramente tale.

Se paragoniamo questo divino
Maestro cogli altri fondatori di
religioni, quale differenza! La

maggior parte di questi confer-
marono il Politeismo e l'idola-
tria, perchè li trovarono general-
mente stabiliti. Alcuni poterono
forse moderare la ferocia dei co-
stumi; ma non poterono diminuirne
la corruzione. Molti erano o
Conquistatori che ispiravano il ti-
more, o Sovrani rispettati; essi
adoprarono la forza, l'autorità o
la seduzione per farsi ubbidire;
Gesù Cristo si guadagnò l'animo
degli uomini solo per la sua sa-
pienza, per le sue virtù e mira-
coli; la sua opera si è compiuta
quando egli non era più sulla ter-
ra. Potè Confuzio senza prodigio
unire i precetti di morale dei Sa-
vj che aveano preceduto, e farsi
un gran nome presso un popolo
ancora ignorantissimo; ma non cor-
resse la religione dei Chinesi già
infetta di Politeismo col culto
che rendevano alle anime ed agli
antenati: la sua dottrina non im-
pedì alla idolatria del Dio Fo d'
introdursi nella China e divenire
la religione popolare. Li Filo-
sofi Indiani quantunque divisi in
diversi sistemi, si sono accordati per
immergere il popolo nella più stol-
ta idolatria, anno posto una odio-
sa inuguaglianza ed un odio irre-
conciliabile tra le diverse condi-
zioni degli uomini. Li preti Sa-
vj dell'Egitto vi lasciarono stabi-
lite un culto e delle superstizioni
che resero ridicola questa nazione
agli occhi di tutte le altre. Zo-
roastro per riformare la idolatria
dei Caldei e dei Persiani vi ha
sostituito un assurdo sistema, mol-
tiplicò all'infinito le minute pra-
tiche, inondò di sangue la Persia
e le Indie, per stabilire ciò che
chiamava *l'albero della sua leg-
ge*. Li Filosofi e li Legislatori
della Grecia non ardivano metter-
mane

mano nelle tavole, e nelle superstizioni già antiche in questa regione; essi furono più occupati dalle loro questioni che dalla riforma degli errori e dalla correzione dei costumi.

Maometto, impostore, voluttuoso e perfido, favorì le passioni degli Arabi, per arrivare ad unire nella sua tribù l'autorità religiosa e la podestà politica. Tutta la sapienza di questi uomini tanto esaltati ha consistito soltanto nel far servire agli ambiziosi loro disegni li pregiudizj, gli errori, li vizii che dominavano nel loro paese e nel loro secolo. La più parte non altro foggioavano che nazioni ignoranti e barbare: Gesù Cristo fondò il Cristianesimo in mezzo alla filosofia dei Greci e alla gentilezza Romana; non risparmiò alcun vizio, non fomentò alcun errore; ricusò il titolo di Re; quando il popolo sfamato dalla di lui potenza, voleva darglielo.

Per sapere se egli abbia contribuito alla felicità degli uomini, invitiamo i detrattori del Cristianesimo a confrontare lo stato della nazioni che adorano Gesù Cristo con quello degli antichi Paganì e degl' infedeli dei giorni nostri. Ci dicano essi se avessero voluto piuttosto vivere nella China, nelle Indie, presso i Persiani, fra gli Egizj, nelle repubbliche della Grecia e dell'Italia, che presso i popoli governati col Vangelo. Non fecero mai questo parallelo, nè giammai avanno coraggio di tentarlo. Avrebbero essi avuto l'educazione, le cognizioni, li costumi dolci e civili di cui si gloriano, se fossero nati altrove? In qualunque luogo si è stabilita la fede cristiana, più o meno pron-

tamente vi recò gli stessi vantaggi; ovunque ella cessò di regnare, scontentò in luogo di essa la barbarie: tal'è la trista rivoluzione che successe sulle coste dell'Africa e in tutta l'Asia dopo che il Maomettismo s'innalzò sulle rovine del Cristianesimo.

Dunque deve bastare il menomo sentimento di gratitudine per farci cadere appiedi di Gesù Cristo, e rendere omaggio alla di lui divinità. Vero sole di giustizia diffuse la luce della verità ed accese il fuoco della virtù; nessun popolo; nessun uomo restò nelle tenebre dell'errore e nella corruzione del peccato, se non quei che ricusarono d'istruirsi e convertirsi. Li filosofi con tutte le loro questioni non anno corretto i costumi di un solo sobborgo; il divino nostro Maestro colla voce di dodici predicatori cambiò la faccia della miglior parte dell'universo.

Se tante nazioni corrotte per l'eccedente prosperità, effeminate per il lusso e li piaceri si annojano della di lui dottrina, ed ascoltano i sofismi degl' increduli; ciò non è maraviglia. *La luce, dice egli, risplende nel mondo, gli uomini preferiscono ad essa le tenebre, perchè le loro opere sono malvagie.* Jo. c. 3. v. 19.

Qualora gl'increduli furono costretti di spiegarli sulla opinione che aveano concepita di questo divino Legislatore, si trovarono molto imbarazzati. Finchè professarono il Deismo, affettarono di parlarne con rispetto; refero giustizia alla santità della dottrina e condotta di lui, alla necessità del benefizio che fece alla umanità; alcuni ne fecero un magnifico elogio: se non l'anno riconosciuto come Dio, lo dipinsero almeno come

come il migliore ed il più grande degli uomini.

Ma come conciliare questa idea colla dottrina che ha predicato? Egli costantemente attribuì a se stesso il titolo, e gli onori della divinità; vuole che si onori il Figliuolo come si onora il Padre, *Jo. c. 5. v. 23.* Qualora i Giudei vollero lapidarlo, perchè si faceva Dio, in vece di dissipare lo scandalo, lo ha confermato, *c. 10. v. 33.* Volle piuttosto lasciarsi condannare a morte che rinunziare ad una tale pretensione, *Matt. c. 26. v. 63.* Dopo la sua risurrezione tollerò che uno dei suoi Apostoli lo chiamasse *Mio Signore e mio Dio*, *Jo. c. 20. v. 28.* Secondo l'espressione di S. Paolo, non considero un' usurpazione il farsi simile a Dio, *Philipp. c. 2. v. 6.*

Se Gesù Cristo non è veramente Dio in tutto il rigore della parola, questa è una condotta abbozzabile, più rea che quella di tutti gl' impostori dell' universo. Non solo Gesù usurpò gli attributi della divinità, ma volle che i suoi Discepoli fossero, come lui, vittime delle sue bestemmie; non degnossi di prevenire nè l'errore in cui ancora è la sua Chiesa al presente, nè le questioni che necessariamente doveano causate i suoi discorsi. Dunque non v'ha mezzo: o Gesù Cristo è Dio, od è un malfattore che meritò il supplizio cui fu condannato dai Giudei.

Gl' increduli disperando di fortire mai da un tale imbarazzo, divenuti Atei, presero l'ultimo partito di bestemmiare contro Gesù Cristo, di dipingerlo ad uno stesso tempo come un imbecille fanatico e come un impostore am-

bizioso. Si sono dati ad oscurare la di lui dottrina, la di lui morale, la di lui condotta; li predicatori dei quali s'è servito, e la religione che ha stabilito. Ma il fanatismo non ispirò mai virtù così dolci, così pazienti, tanto sagge come quelle di Gesù Cristo. Un ambizioso non comanda la umiltà, il distacco da ogni cosa, il solo desiderio dei beni eterni, nè si determina a soffrir la morte per sostenere un' impostura. Nessun fanatico, nessun impostore ha giammai rassomigliato a Gesù Cristo. Per altro chi crede un Dio ed una Provvidenza, non si persuaderà mai che Dio sia servito di un furbo insensato per instabilire la religione più santa che siavi sulla terra, e la più capace di formare la felicità degli uomini. Un fanatico in atto di pazzia non è capace di formare un piano di religione tutto diversa dal Giudaismo, in cui era stato allevato, un piano in cui il dogma, la morale ed il culto esteriore si trovano indissolubilmente uniti, e tendono ad uno stesso fine, un piano che sviluppa la condotta che Dio tenne dal principio del mondo, che in tal guisa unisce i secoli passati e li secoli futuri, che fece servire tutti gli avvenimenti ad un solo e medesimo disegno. Nessuna falsa religione porta questi caratteri. Finalmente un uomo dominato da passioni viziose non ha mai mostrato una brama sì ardente di santificare gli uomini, di stabilire sulla terra il regno della virtù. Uno zelo falso per qualche parte tradisce sempre se stesso; quello di Gesù Cristo in niente si è smentito. In due parole, se Gesù Cristo è Dio-Uomo, tutto va bene nella di lui condotta; se non

non

non è Dio, questo è un caos in cui niente si può comprendere.

1.° Come sono contraddittorj li rimproveri che gl' increduli fanno a Gesù Cristo, siamo dispensati dal confutarli in particolare; per altro abbiamo risposto alla maggior parte in molti articoli di questo Dizionario: ci restringiamo ad esaminarne alcuni.

1.° Essi dicono: Gesù Cristo volle farsi conoscere soltanto dai suoi Discepoli; egli mancò di carità per rapporto ai Dottori Giudei; li tratta aspramente; loro nega le prove della sua missione e li miracoli che domandano: in ciò contraddice le sue proprie massime.

L' Evangelio prova il contrario. Gesù Cristo manifestò la sua missione, la sua qualità di Messia e di Figliuolo di Dio, in una parola la sua divinità, ai Dottori Giudei come al popolo ed ai suoi Discepoli. Vedi FIGLIUOLO DI DIO. Quando i Dottori mostrarono della docilità e sincerità, egli li ha istruiti colla maggior dolcezza; n' è testimonio Nicodemo. Quanto a quelli di cui conosceva la ostinata incredulità e malignità, loro negò dei miracoli che non sarebbero stati più utili che i segni del Cielo, e che avriano servito a renderli più rei. Ebbe diritto di trattarli aspramente, cioè di rinfacciarli pubblicamente i loro vizii, la ipocrisia, la vile gelosia, la ostinazione; stava ad essi il correggerli. Se questo divino Maestro avesse operato diversamente, gl' increduli lo accuserebbero di averli procurato il patrocinio e l' appoggio dei Capi della Sinagoga, e di avere dissimulato i loro vizii per arrivare ai suoi fini. Lo si sa, perchè Gioseffo ha

detto, che Gesù Cristo non gli fece alcun rimprovero mal fondato.

2.° La dottrina di Gesù, dicono i nostri avversarj, sono alcuni misterj, nei quali niente si capisce; la sua morale non è più perfetta che quella di Filone Giudeo, la qual' era dei Filosofi.

Ma perchè non comprendiamo i misterj, non ne segue che Dio non abbia potuto nè dovuto rivelarli; li comprendiamo quanto basta per trarne delle conseguenze essenziali alla purità dei costumi, e ciò basta per dimostrare l' utilità di questa rivelazione. Vedi MISTERO. Quanto alla Morale, Filone avea preso la sua dagli Autori sacri anzichè dai Filosofi, e Gesù Cristo non ha dovuto insegnarne un' altra, perchè la morale è essenzialmente immutabile; ma noi affermiamo che Gesù Cristo la sviluppò assai più che i Dottori Giudei, che levò le false interpretazioni dei Farisei, che vi aggiunse dei consigli di perfezione sapientissimi ed assai utili. Vedi MORALE.

3.° Si accusa Gesù Cristo di aver sovente mal ragionato e male applicato la Scrittura Santa, Matt. c. 23. v. 29. Egli riprende i Farisei che onoravano i sepolcri dei Profeti; dice che con ciò stesso testificavano che essi sono li figliuoli ed imitatori di quelli che anno ucciso. Applica al Messia il Salmo 109. Dixit Dominus Domino meo, che riguarda evidentemente Salomone, c. 12. v. 44. Ricusa di dire ai Capi della nazione giudaica con quale autorità operi, perchè essi non decidano la questione se il Battesimo di Giovanni venisse dal cielo o dagli uomini, c. 21. v. 24. Questo non era altro che un sutterfugio per non

non rispondere ad uomini che avevano diritto d'interrogarlo.

Piuttosto gli stessi increduli sono quei che ragionano assai male, e che non prendono bene il senso delle parole del Salvatore. Egli rimprovera ai Farisei, non gli onori che davano al sepolcro dei Profeti, ma la loro ipocrisia, per conseguenza il motivo per cui operavano di tal guisa; egli nondice loro; voi *non* ciò stesso testificate, ec. ma, tutto il resto di vostra condotta attesta che voi siete i figliuoli e gl'imitatori di quelli che li anno fatti morire: e ciò era vero.

Affermiamo che è impossibile di applicare a Salomone tutto ciò diciteli nel Salmo 109. Davide lo dichiarò suo successore sol tanto sul fine della sua vita; allora non avea più nemici da foggiogare. Non si può dire nè dell'uno nè dell'altro che sia stato Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, ec.

Gesù Cristo venti volte avea provato ai Giudei coi suoi miracoli che operava per commissione di Dio suo padre e con una autorità divina: dunque essi facevano una ridicola questione, per ogni riguardo. Non vollero confessare che Giovanni Batista fosse l'Inviato di Dio; perchè Gesù Cristo glielo avrebbe detto: dunque perchè non credete voi al testimonio che mi ha reso? L'argomento che loro faceva era giusto e senza risposta.

4.º Pretendono gl'increduli che per un moto di collera scacciasse i venditori dal tempio senza legittima autorità, e che senza necessità turbasse l'ordine, Jo. c. 2. v. 14. Ma lo stesso Vangelista ci dice, che in tale circostanza Gesù operò per

zelo dell'onore della Casa di Dio e non per isdegno: egli avea una legittima autorità, e l'avea provata. Queglino che vendevano delle vittime e li cambiati potevano starsene fuori del tempio; era pessimo ordine lasciare che commerciassero nell'interno.

Alla parola *Anima* mostrammo che Gesù Cristo non ha mai ragionato, provando ai Giudei l'immortalità dell'anima; ed alla parola *Adulterio*, che non peccò contro la legge assolvendo la donna adultera.

Non crediamo necessario di riportare e confutare le assurde calunnie inventate dai moderni Giudei contro Gesù Cristo nei *Sepher Theldosh Jeschu*, ovvero *Vite di Gesù*, che si videro negli ultimi secoli. Gli amaronismi, le puerilità, i tratti di stoltezza onde sono ripieni questi libri, mettono compassione ad ogni uomo di buon senso. Orobio Giudeo dottissimo non ebbe coraggio di citarne un solo articolo.

II. Comediamo per segno principale della missione di Gesù Cristo i miracoli che operò, dubbiamo indicare almeno in compendio le prove generali di questi miracoli.

• La prima è il testimonio degli Apostoli e dei Vangelisti. Due di quelli che scrissero la storia si chiamano testimonj oculari, gli altri due la seppero da questi stessi testimonj. S. Pietro prende per testimonio di questi miracoli li Giudei radunati in Gerusalemme nel giorno della Pentecoste. Att. c. 2. v. 24. c. 10. v. 37. Dunque furono pubblicati nella stessa Giudea, poco tempo dopo, e nello stesso luogo in cui furono operati, alla presenza di quelli che li vi-

videro, o che ne sono stati infornati dalla pubblica notorietà, e che aveano interesse di negarli, se fosse stato possibile. Questi miracoli sono pure confermati dalle testimonianze dello storico Giosefo, di Celso, di Giuliano, dei Gnostici, ec.

Bisogna ostinarsi contro la stessa evidenza per sostenere, come gl' increduli, che i miracoli di Gesù furono veduti soltanto dai Discepoli di lui; che i Giudei non li videro, poichè non vi anno creduto; che questi fatti furono scritti dopo la rovina di Gerusalemme, quando non vi erano più testimoni oculari: Questi miracoli non solo furono veduti da tutti gli abitanti della Giudea che vollero vederli, ma da tutti li Giudei del mondo che si trovavano in Gerusalemme nelle principali feste dell' anno. Perchè la maggior parte di questi testimoni non credero la missione, la qualità di Messia, la divinità di Gesù Cristo, non ne seguè che non abbiano creduto i miracoli che avevano veduto: ne seguè soltanto che non ne trassero le conseguenze legittime. Queste sono due cose diverse. Molti di quelli che formalmente confessarono questi miracoli ossia fra i Giudei, ossia fra i Pagani, non abbracciarono per questo il Cristianesimo. Per certo questi fatti furono scritti avanti la rovina di Gerusalemme, poichè i tre primi Vangeli, gli Atti degli Apostoli, e l' Epistole di S. Paolo comparvero prima di questa epoca.

Seconda prova. Non solo i Giudei non contrastarono questi miracoli nel tempo in cui furono pubblicati, ma molti li anno formalmente confessati. Alcuni li atti-

buirono alla magia ed alla potenza del Demonio; altri alla pronunziatione del nome di Dio che Gesù avea involata dal tempio. Se i Giudei erano discordanti, Celso che li fece parlare, Giuliano, Porfirio, Jeroele non avriano lasciato di citare questo richiamo dei Giudei; ma nol fanno. I discepoli degli Apostoli nei loro scritti si farebbero querelati della mala fede dei Giudei; eglino non li accusano. Li Compilatori del Talmud avrebbero citato questo testimonio dei loro maggiori; tutto al contrario confessarono i miracoli di Gesù Cristo. Galatino, de *Arcanis Cathol. verit. l. 8. c. 5.* Orobio, Giudeo dottissimo sedele nel seguire la tradizione di sua nazione, non ebbe l' ardire di mettere alcun dubbio su questo fatto essenziale.

Terza prova. Gli Autori pagani che attaccarono il Cristianesimo, fecero lo stesso, senza negare i miracoli di Gesù Cristo; eglino dissero che li ha fatti per magia, che egli solo e non altri ne fecero di simili; che questa prova non basta per instabilire la divinità di lui, e la necessità di credere in esso. Sarebbe stato assai più semplice negarli assolutamente, se ciò fosse possibile.

Quarta prova. Molti antichi eretici contemporanei degli Apostoli; ovvero che vennero immediatamente dopo di essi, attaccarono alcuni dommi insegnati nel Vangelo; ma non sappiamo che alcuno abbia contraddetto i fatti; anco le sette che non si accordavano sulla realtà dei fatti, confessavano che erano successi, almeno in apparenza; non tacevano gli Apostoli di averli inventati. Nel primo secolo vi furono degli apostati; e lo di-

ce S. Giovanni: nessuno viene accusato di avere pubblicato che la storia evangelica fosse falsa. Ve n' erano fra quelli, cui Plinio interrogò per sapere cosa fosse il Cristianesimo, e non vi scoprirono alcuna specie d' impostura.

5.^o Una prova più forte della verità dei miracoli di Gesù Cristo si è il gran numero di Giudei e Pagani convertiti dagli Apostoli e dai Discepoli del Salvatore. Quale motivo potè impegnarli a credere in Gesù Cristo, a farsi battezzare, a professare la fede cristiana, ad incontrare il pubblico odio, le persecuzioni e la morte, se non un' intima persuasione della verità dei fatti evangelici? Questa è la prova principale su cui gli Apostoli insistono. Gesù Cristo stesso avea detto ai Giudei, *Jo. c. 10. v. 38. Se non volete credere a me, credete alle mie opere.* Anche S. Pietro loro dice: *Sapete che Dio ha provato il carattere di Gesù da Nazaret, coi miracoli che operò fra voi; l' avete fatto morire, ma Dio lo risuscitò. Fate penitenza e battezzatevi. Att. c. 2. v. 22.* S. Paolo dice ai Pagani: *Rinunzate ai vostri Dei, adorare il solo Dio, padre dell' universo, riconoscete Gesù Cristo suo Figliuolo che egli ha risuscitato. Att. c. 17. v. 24.* Egli fu provato Figliuolo di Dio pel potere di cui è investito, e per la risurrezione da morte. *Rom. c. 1. v. 4.*

6.^o Come la risurrezione di Gesù Cristo è il maggiore dei miracoli di lui, gli Apostoli non contenti di pubblicarla, la mettono nel Simbolo; ne stabiliscono un monumento celebrando la Domenica. Secondo S. Paolo viene rappresentata nella forma con cui

si amministra il Battesimo. Leggevasi l' Evangelio in tutte le radunanze Cristiane; il Vangelo ne parla come di un fatto indubitabile. Dunque era impossibile essere cristiano senza crederla, e nessuno l'avria creduta, se non fosse stata invincibilmente provata.

Sarebbe mestieri trattare più diffusamente tutte queste prove; ma questo non è il luogo. Gli increduli si contentano di obiettarci che i precisi miracoli di Zoroastro, di Maometto, di Apollonio Tianco, e di alcuni altri impostori, non sono meno provati che quelli di Gesù Cristo, nè sono creduti con meno fermezza dai loro seguaci.

Egino ad evidenza c' ingannano. 1.^o Questi pretesi miracoli non sono rapportati da nessun testimonio oculare; nessuno di quelli che si scrissero anno ardito di dire, come S. Giovanni: *Noi vi annunziamo e sestifichiamo ciò che vedemmo coi nostri occhi, che noi stessi udimmo, ciò che attentamente abbiamo esaminato, e toccammo colle nostre mani. 1. Jo. c. 1. v. 1.*

2.^o La maggior parte di questi prodigi sono in se stessi ridicoli, indegni di Dio, nè ad altro potevano servire che a secondare l' orgoglio del Taumaturgo, a stordire e spaventare quei che li avessero veduti; quelli di Gesù Cristo furono atti di carità destinati al vantaggio temporale e spirituale degli uomini, a sollevare i loro mali, ad illuminarli, a trarli dall' errore e dal disordine, a metterli nella strada di salute.

3.^o Non furono i pretesi miracoli degli impostori che fecero adottare la loro dottrina; egli è certo che la religione di Zoroastro e quel-

quella di Maometto si sono stabilite colla violenza; e da gran tempo sussisteva il Paganesimo quando comparvero nel mondo gli operatori di prestigi. Al contrario i miracoli di *Gesù Cristo* e quelli degli Apostoli fondarono il Cristianesimo.

4.^o Nessuno di questi supposti Taumaturghi è stato predetto come *Gesù Cristo* molti secoli prima da una serie di Profeti che annunziarono agli uomini li futuri miracoli di lui. Nessuno dei falsi miracoli è stato confessato dai seguaci di una diversa religione. Se alcuni accordarono dei prodigi citati dai Pagani, altri formalmente li anno negati e confutati. Nessun celebre impostore ha potuto dare ai suoi Discepoli, come fece *Gesù Cristo*, la podestà di operare dei miracoli simili ai suoi.

Queste sono alcune differenze cui non risponderanno mai gl' increduli. Si poterono adottare delle false religioni per l'attaccamento osinato a certe opinioni, per una cieca stima al fondatore, per credulità ai pregiudizj nazionali, per interesse, per ambizione, per libertinaggio; la cristiana religione è la sola che non ha potuto essere abbracciata che per evidenza della verità dei fatti, per la certezza della missione divina del suo autore, e pel suo amore per la virtù.

Si fa una questione importantissima fra i Teologi, se *Gesù Cristo* sia morto per tutti gli uomini senza eccezione; se egli sia in un senso realissimo, il Salvatore ed il Redentore di tutti, come ci assicura la Scrittura Santa. *Vedi SALUTE, SALVATORE.*

La nascita di *Gesù Cristo* presso tutte le nazioni cristiane è

l'epoca da cui si segnano gli anni, e che serve di base alla cronologia. La più sicura e più comoda maniera di fissarla è di supporre, come gli antichi Padri della Chiesa, che *Gesù Cristo* sia nato nell'anno di Roma 749. il quarantesimo di Augusto, il quinto avanti l'era comune sotto il Consolato di Augusto e Cornelio Silla. Cominciava il suo trentesimo anno quando fu battezzato; fece di poi quattro pasque, e fu crocifisso ai 15. di Marzo; l'anno trentesimo terzo di sua età, il ventinovesimo dell'era comune, sotto il consolato dei due Germani.

Per conseguenza *Gesù Cristo* morì l'anno quindicesimo di Tiberio, contando dal tempo in cui questo Imperatore cominciò a regnare solo, o il decimo ottavo dopo che Augusto fu associato all'Impero. Vedi *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 5. nota, p. 635. e seg. Nella *Bibbia di Avignone* t. 13. p. 104. avvi una dissertazione dove l'Autore adotta un calcolo diverso da questo. Egli suppone che *Gesù Cristo* sia nato solo due anni avanti il principio dell'era comune, e morto l'anno trentesimo terzo di questa era. Non spetta a noi esaminare quale di queste due opinioni sia la meglio fondata.

Gliò sapere che questo uso di contare gli anni dalla nascita di *Gesù Cristo* cominciò in Italia soltanto nel sesto secolo; in Francia nel settimo, ed ancor nell'ottavo sotto Pipino e Carlo Magno; li Greci se ne servirono di rado negli atti pubblici; li Siri cominciarono a farne uso soltanto nel decimo secolo.

GESUITESSE. Congregazione di Religiose che aveano degli stabilimen-

menti nella Italia e nelle Fiandre; esse seguivano la regola, ed imitavano il governo dei Gesuiti. Quantunque il loro Istituto non fosse stato approvato dalla Santa Sede, aveano molte case, cui davano il nome di *collegi*, altre che si chiamavano il noviziato; facevano tra le mani delle loro Superiori i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza; ma non vivevano in clausura, e s'ingerivano a predicare.

Due Donzelle Inglesi andate nelle Fiandre, chiamate Warda e Tuzia, furono quelle che formarono questo Istituto secondo i consigli e la direzione del P. Gerardo Rettore del Collegio di Anversa, e di alcuni altri Gesuiti. Il disegno di questi ultimi si era di spedire queste figliuole nella Inghilterra per istruire le persone del loro sesso. Warda divenne sotto Superiora generale di più di duecento Religiose.

Il Papa Urbano VIII. con una Bolla del 13. Gennajo 1630. diretta al suo Nunzio della bassa Allemagna, e stampata a Roma l'an. 1632. sopprime questo Ordine istituito con più zelo che prudenza.

GESUITI; Ordine di Religiosi fondato da S. Ignazio di Lojola, Gentiluomo Spagnuolo, per istruire gl'ignoranti, convertire gl'infedeli, difendere la fede cattolica contro gli eretici, e che fu noto col nome di *Compagnia*, o *Società di Gesù*. Fu approvato da Paolo III. l'an. 1540. e confermato da molti Papi posteriori; l'Istituto fu dichiarato *religioso* dal Concilio di Trento sess. 25. *de Reform.* c. 16. Fu soppresso con un Breve di Clemente XIV. dei 13. Luglio 1773.

Nel corso dei duecento trent'anni che durò questa Società, prestò alla Chiesa ed alla umanità li maggiori servigi colle missioni, colla predicazione, colla direzione dell'anime, colla educazione della gioventù, colle sagge Opere che i Membri di essa pubbli carono in ogni genere di scienze. Si può consultare la Biblioteca dei loro Scrittori, data da Allegambe indi da Sotuel, l'an. 1676. in *folgio*; e a cui vi sarebbe da farsi un gran supplemento.

Questa Società non esiste più. Desideriamo sinceramente che si formino negli altri Sorpi secolari o regolari dei Missionarj come quelli che portavano il Cristianesimo nel Giappone, nella China, a Siam, in Tunckin, nelle Indie, nel Messico, nel Perù, nel Paraguai, nella California, ec. dei Teologi come Suarez, Petavio, Sirmondo, Garnier; degli Oratori come Bourdaloue, Larue, Segaud, Griffet, Neuville; degli Storici che nguagliano d'Orleans, Longueval, Daniel; dei Letterati che superino Rapin, Sanietes, Commire, Jouyency, ec. ec.

GHIOTTONERIA. Questo vizio è severamente proibito nel Vangelo; gli Apostoli lo rappresentano come inseparabile dalla impudicizia, come un disordine di cui non arrossivano i Pagani; ma che i Cristiani devono avere in orrore. *Rom. c. 13. v. 13. c. 14. v. 17. 1. Cor. c. 6. v. 13. Galat. c. 5. v. 21. Ephes. c. 5. v. 18. 1. Pet. c. 4. v. 3.* Il Profeta Ezechiello attribuisce agli eccessi della *ghiottoneria* le abominazioni di Sodoma, c. 16. v. 49. S. Paolo descrive quelli che vi si sono abbandonati, quasi nemici della croce di Gesù Cristo, quali uomini che

che non anno altro Dio se non il ventre , e che si gloriano di un vizio che deve ricoprirli di confusione. *Philipp. c. 3. v. 18. 19.*

Molti antichi Filosofi , specialmente gli Stoici , insegnarono circa la temperanza e la sobrietà una morale ugualmente austera che quella del Vangelo ; si pretende altresì che alcuni Epicurei sieno stati modelli di questa virtù , e che ne fondassero le precetti su i principj stessi della loro filosofia , che riponeva il sommo bene nella voluttà o nel piacere . Li nuovi Platonici del terzo e quarto secolo della Chiesa rimisero in onore le antiche massime di Pitagora e degli Stoici sopra la sobrietà : quando si legge il Trattato de *abstinentia* di Porfirio , si è quasi portato a credere che sia stato scritto da un Solitario della Tebaide o da un Religioso della Trappa . Si può presumere che questi antichi non avrebbero declamato con tanto ardore come i moderni nostri Filosofi contro le leggi ecclesiastiche circa l'astinenza ed il digiuno .

GIACOBBE , figliuolo d'Isacco , e nipote di Abramo , fu il padre dei dodici Capi delle tribù d'Israello .

Non è nostro pensiero di riferire distintamente tutte le azioni di questo Patriarca ; ma di esaminare quelle che gl' increduli anno censurato con troppo rigore , e contro cui fecero alcune obbiezioni .

1.º *Giacobbe* profitta della fame e stanchezza del suo fratello Esau , per acquistare il diritto di primogenitura che era inalterabile .

Se per diritto di primogenitura s' intendano li beni della successione paterna , un tale rimprovero è falso . Esau ebbe in eredità come

il suo fratello , *la rugiada del cielo e la pinguedine della terra* , l'abbondanza di ogni cosa , *Gen. c. 27. v. 39.* Allor ch'è *Giacobbe* , ritornando dalla Mesopotamia , dove era si arricchito , volle fargli dei regali , gli rispose : *Sono assai ricco , fratel mio ; conserva per te ciò che hai* , c. 33. v. 9. Ma ciò che allora *Giacobbe* possedeva , era il frutto della sua fatica ; lo dice egli stesso : *Passai il Giordano con due truppe numerose di uomini e di animali* , c. 32. v. 10. Isacco ancor viveva , ed alla di lui morte non vi fu questione tra i due fratelli per la successione all'eredità , c. 35. v. 29.

Dunque cosa era il diritto di primogenitura venduto da Esau , e comprato da *Giacobbe* ? Il privilegio di avere nel progresso dei secoli una posterità più numerosa e più potente , di conservarvi il culto del vero Dio , di entrare nella linea degli antenati del Messia . Tali erano le benedizioni promesse ai Patriarchi Abramo ed Isacco ; Esau non vi avea alcun diritto , questo era un beneficio di Dio puramente gratuito ; Dio lo avea destinato e promesso a *Giacobbe* essendo ancora nel seno di sua madre . *Gen. c. 25. v. 23.* Esau meritava di esserne privato , per la poca stima che ne fece , e per la facilità con cui vi rinunziò , c. 25. v. 34. Egli aggtavò la sua colpa , prendendo in moglie due straniere di cui non erano contenti Isacco e Rebecca , c. 26. v. 35.

Quantunque la narrazione dello Storico sacro sia molto succinta e poco circostanziata , dice assai però per farci comprendere che Esau era naturalmente violento , impetuoso

tuoso nelle sue brame, risoluto a soddisfarle, quando vi potesse arrivare. Egli fece un giuoco del suo giuramento e del diritto della primogenitura; quando vide le conseguenze della sua imprudenza, formò il proposito di uccidere suo fratello, c. 27. v. 41. Non ispirò alle sue mogli il rispetto che avriano dovuto avere per Isacco e Rebecca, c. 27. v. 46. Questa condotta è assai più riprensibile che quella di *Giacobbe*.

Alla parola *Odio* spiegheremo in quale senso Dio abbia detto per un Profeta: *Amai Giacobbe, e ho odiato Esau*.

1.º *Giacobbe* per consiglio di sua madre, inganna Isacco con una menzogna per ottenere la benedizione destinata ad Esau. Questa fu una colpa per parte dell'uno e dell'altra; ma Dio che avea annunziato i suoi disegni, non vi volle derogare per punire due colpevoli. Isacco stesso istruito della menzogna di *Giacobbe* non rievocò la sua benedizione, e gliela confermò perchè rammentossi della promessa da Dio fatta a Rebecca; dice ad Esau: *Tuo fratello ricevette la benedizione che a te destinava; egli sarà benedetto, e tu gli sarai soggetto*, c. 27. v. 33. Quando *Giacobbe* partì dalla Mesopotamia, Isacco gli rinnovò le benedizioni e le promesse fatte ad Abramo, c. 28. v. 4.

Non si deve concludere che Dio abbia premiato l'inganno di *Giacobbe*; qui non si parla di ricompensa; ma dell'adempimento di una promessa che Dio avea fatta prima che *Giacobbe* nascesse. Questi fu bastevolmente punito col timore per tanto tempo ispiratogli dalle minacce di Esau, c. 32. v. 11. ec.

Un incredulo ha obbiettato, non essere possibile che Isacco sia stato ingannato dal goffo artificio di cui si servì *Giacobbe* per nascondersi. Ma questo vecchio cieco ed obbligato a letto non diffidava di nulla, ed egli stesso stupì del suo errore, qualora si avvide della frode, c. 27. v. 33. Aggiungiamo che nessun motivo potè impegnare lo Storico sacro ad inventare questo racconto; piuttosto avrebbe avuto inieresse di tacerlo; non era onorevole alla posterità di *Giacobbe*.

Pretende lo stesso Critico che la benedizione d'Isacco sia stata assai male adempiuta, che gl'Idumei discendenti da Esau, sieno stati sempre più potenti degl'Israeliti. Secondo esso gl'Idumei diedero foccorso a Nabuccodonosorre per distruggere Gerusalemme, si unirono ai Romani; Erode Idumeo fu creato Re dei Giudei da questi ultimi, e molto tempo dopo si unirono agli Arabi, seguaci di Maometto, per prendere Gerusalemme e la Giudea, di cui restarono in possesso.

Questa erudizione è viziosa in molte cose; è certo che Davide conquistò la Idumea, 2. Reg. c. 8. v. 14. che gl'Idumei non iscossero il giogo che cento sessant'anni dopo sotto il regno di Joram figlio di Giosafat, 4. Reg. c. 8. v. 20. Ciò avea predetto Isacco ad Esau, dicendogli: *Verrà tempo in cui scuoterai il tuo giogo*, Gen. c. 27. v. 40. Nabuccodonosorre saccheggiò la Idumea ugualmente che la Giudea, Jer. c. 49. v. 20. Dio dichiara per Malachia, che non permetterà agl'Idumei stabilirsi nel suo paese, come rimise i Giudei nella Palestina dopo la cattività di Babilonia; ed

a tal

a tal proposito egli dice: *Amai Giacobbe, ed ho odiato Esau*, c. 1. v. 2. e seg. Giuda Macabeo sotto gli Asmonei superò ancora ciò che rimaneva dei discendenti di Esau, 1. *Mach.* c. 5. v. 3. Durante l'assedio di Gerusalemme si refero ai Romani; ma non pare che abbiano avuto parte alcuno nel sacco della Giudea. Gioseffo, *Guerra dei Giudei* l. 4. c. 15. Dopo questa epoca non si parla più di essi nella Storia. Giammai proverassi che gli Arabi Maomettani, li quali si sono uniti ai Turchi, sieno stati li posterì di Esau; sono piuttosto discendenti d'Ismaello, come egli stesso se ne gloriano.

Per altro alla venuta del Messia si giudicarono adempite tutte le promesse fatte alla posterità di *Giacobbe*; il regno di Erode precisamente è l'epoca cui dobbiamo fissare per vedere levata ai Giudei ogni podestà sovrana, secondo la predizione di *Giacobbe*, *Gen.* c. 49. v. 10.

3.^o *Giacobbe* arrivato nella Mesopotamia prende in mogli due sorelle figlie di un padre idolatra, e prende anco le loro ancelle; dunque egli è reo d'incesto, di poligamia e di disubbidienza alla legge che proibiva ai Patriarchi questa sorta di alleanze. Ma bisogna riflettere che i matrimonj di *Giacobbe* erano stati contratti trecento anni prima che fosse fatta la legge che proibiva ad un uomo essere marito di due sorelle. Questi matrimonj non si riputavano incestuosi presso i Caldei, poichè lo stesso Labano diede le sue due figliuole a *Giacobbe*. All'articolo *Poligamia*, vedremo che non era proibita dalla legge naturale, avanti lo stato di società civile. Li si-

Teologia. T. III.

gliuoli di Adamo non aveano peccato prendendo in mogli le proprie sorelle.

Sebbene nel libro della *Genesi* si parli dei *theraphim* ovvero idoli di Labano, veggiamo tuttavia che egli adorava il vero Dio, poichè nel solo nome di lui girò alleanza con *Giacobbe*. *Gen.* c. 31. v. 49. e seg. Dunque non ne segue che le di lui figliuole sieno state idolatre. *Giacobbe* sarebbe stato assai più colpevole prendendo in mogli delle Cananee, poichè con queste i Patriarchi non doveano contrarre alleanza.

4.^o Li Cenfori della Scrittura Santa accusano *Giacobbe* di avere ingannato il suo suocero cangiando il colore degli agnelli; aggiungono che l'espedito di cui si servì è un assurdo, il cui supposto effetto è contrario a tutte le sperienze.

Anzi *Giacobbe* si querela con Labano che abbia pagato male la sua servitù, e dieci volte gli abbia cambiato il suo salario, *cap.* 31. v. 36. 41. Labano confuso confesse di aver torto, e che Dio lo ricolmò di beni per i servigi di *Giacobbe*; giura alleanza con esso, *ivi* v. 44.

Niente ci obbliga a supporre che l'espedito di cui si servì *Giacobbe* per cambiare il colore delle pecore, producesse questo effetto naturalmente; confessa egli stesso che Dio volle arricchirlo con questo mezzo, c. 31. v. 9. 16. Pure molti Naturalisti antichi e moderni citarono degli esempj di straordinarj effetti prodotti sul feto dagli oggetti da cui furono colpite le madri al tempo del concepimento.

5.^o Dicono i nostri avversarj che la pretesa lotta di *Giacobbe* con un Angelo, ovvero con uno spettro, in tempo di notte,

O non

non altro fu che un sogno della di lui fantasia, o che è una favola inventata dai Giudei ad imitazione delle altre nazioni che tutte lusingaronsi di avere degli oracoli che loro prometteressero il dominio dell' universo.

Ma l' effetto della lotta sostenuta da *Giacobbe*, il quale restò sciancato tutto il resto di sua vita, prova che non fosse un sogno; e l' uso degl' Israeliti di astenersi dal mangiare il nervo della coscia degli animali, prova che un tale avvenimento non era una favola. All' epoca di cui parliamo, cioè verso l' anno del mondo 2260. seicento anni al più dopo il diluvio, dov' erano le nazioni cui gli oracoli aveano promesso l' impero dell' universo? Questo tratto di vanità ebbe origine soltanto presso i popoli conquistatori, ed allora non ve n' erano.

Il testamento di *Giacobbe* con cui predisse ai suoi figliuoli il destino della loro posterità, potrebbe somministrare materia a molte riflessioni. Non si può presumere che Moisè nè un altro Autore abbia ardito d' inventarlo; i delitti rinfacciati a Ruben, Simeone e Levi, erano macchie che le loro tribù aveano interesse di non soffrire; che motivo poteva impegnare Moisè ad oscurare la propria sua tribù? La premenza concessa a quella di Giuda, in pregiudizio delle altre, gli dovea causare della gelosia; le divisioni della terra promessa, fatte in conseguenza di questo testamento, avriano disgustati molti, se non avessero saputo che tutto era stato in tal guisa regolato dal loro padre. Qualunque sia l' autore di questo testamento, ebbe certamente lo spirito profetico, poichè pre-

disse degli avvenimenti che doveano succedere solo molti secoli dopo. Le prove che abbiamo dato dell' autenticità del libro della *Genesi* non possono lasciare alcun dubbio su tal proposito. Quanto alla maniera onde si deve intendere la profezia fatta da *Giacobbe* a Giuda suo quarto figliuolo, vedi GIUDA.

Dicesi che è gran maraviglia che Dio abbia scelto per preferenza una famiglia in cui vi erano stati tanti delitti, l' incesto di Ruben e quello di Giuda, la strage dei Sichimiti fatta da Simeone e Levi, Giuseppe venduto dai suoi fratelli, ec. Ne segue soltanto che in ogni secolo e specialmente nelle prime età del mondo i costumi furono materialissimi, e gli uomini viziosissimi; che la legge naturale fu mal conosciuta e mal osservata; che Dio sempre indulgentissimo, diffuse sulle sue creature dei benefizj assai gratuiti, sovente si è servito dei loro delitti per adempiere i suoi disegni; al presente, come un tempo, si ha motivo di dire: se Dio non ci ha sterminato, fu effetto di sua misericordia, e perchè la sua bontà è infinita. *Thren. c. 3. v. 12.*

Mal a proposito si afferma, che questi tratti di Storia Santa sono cattivi esempj, e confermano li delitti dei malvagi; poichè questa stessa Storia ci mostra la Provvidenza d' una attenta a punire il delitto o in questo mondo o nell' altro. Ruben è privato del suo diritto di primogenitura, Simeone e Levi sono contrassegnati nella loro posterità; veggiamo li fratelli di Giuseppe prostesi e tremanti ai di lui piedi, ec. *Giacobbe* stesso arrivato all' età di cento trent' anni, protesta che la sua vita non è stata altro che una serie di patimenti,

menti, *Gen. c. 47. v. 9.* Sul letto della morte da Dio solo attende la sua salute, *c. 49. v. 18.*

Dunque non siamo in dovere di giustificare tutte le azioni dei Patriarchi, poichè gli Scrittori sacri che le riferiscono, non le approvano. Molto meno è necessario dire che questi erano tipi, figure, misterj li quali annunziavano gli avvenimenti futuri; ciò non basterebbe per scusarli. Ma gl' increduli condannano molti che realmente erano innocenti, nei secoli e nelle circostanze in cui sono vissuti, perchè il dritto naturale non può essere assolutamente lo stesso nei diversi stati della umanità. La ragione si è che il bene comune della società, che è il grande oggetto del dritto naturale, varia necessariamente secondo le diverse situazioni, in cui trovasi la società. Vedi DRITTO NATURALE.

GIACOBITI; eretici Eutichiani o Monofisiti, li quali ammettono in Gesù Cristo una sola natura composta della divinità e della umanità. Questo errore è comune ai Copti di Egitto, agli Abissini ed Etiopi, ai Siri del Patriarcato di Antiochia, ed ai Cristiani del Malabar che si chiamano Cristiani di S. Tommaso. Abbiamo parlato dei *Giacobiti* Copti e degli Etiopi, nei loro articoli; ora si devono far conoscere i Siri. Nessuno più del dotto Assemani nella sua *Biblioteca Orientale t. 2.* fece esattamente la loro storia.

Alla parola *Eutichianismo* abbiamo seguito i progressi di questa eresia fino al momento in cui li partigiani di essa presero il nome di *Giacobiti*.

Verso il fine del quinto secolo, i partigiani di Eutiche, condannati dal Concilio di Calcedonia erano

divisi in molte sette, e vicini ad annichilarsi. Severo Patriarca di Antiochia, Capo della setta degli Acefali, e gli altri Vescovi Eutichiani, conobbero la necessità di riunirsi. L'an. 541. elessero per Vescovo di Edessa un certo Jacopo Baradeo, o Zanzalo, Monaco ignorante, ma astuto, ingegnoso ed attivo, e gli diedero il titolo di Metropolitano ecumenico. Girò l'Oriente; radunò le diverse sette degli Eutichiani, e ne divenne Capo; per questo furono appellati *Giacobiti*. Questi settarij protetti prima dai Persiani nemici dell'Imperatori di Costantinopoli; dipoi dai Saraceni; rientrarono poco a poco in possesso delle Chiese di Siria soggette al Patriarcato di Antiochia; vi si mantennero fino al giorno di oggi.

In tempo delle Crociate, quando i Principi d Occidente ebbero conquistato la Siria, li Papi nominarono un Patriarca Cattolico di Antiochia, e li Cattolici ripresero in questa regione l'ascendente sopra i *Giacobiti*. Allora questi dimostrarono qualche dispiacete di riunirsi alla Chiesa Romana; ma un tale proposito non ebbe veruna conseguenza. Dopo che i Saraceni o Turchi furono entrati in possesso della Siria, li *Giacobiti* perseverarono nello scisma; li Cattolici che si trovano in quel paese, specialmente nel Monte Libano; sono chiamati *Maroniti* e *Melchiti*. Vedi queste parole.

Non di meno ci assicurano molti viaggiatori moderni che il numero dei *Giacobiti* ogni giorno va diminuendosi per progressi che nell'Oriente fanno i Missionari Cattolici. L'an. 1782. M. Miroudot Vescovo di Bagdad, ottenne di far eleggere in Patriarca dei *Giacobiti*

Jacobiti Siri un Vescovo Cattolico, che si riconciliò colla Chiesa Romana in compagnia di quattro suoi confratelli. Sarebbero più frequenti le conversioni di questi settari, se li Cattolici non fossero di continuo perseguitati dai Turchi.

Li *Jacobiti* Siri in molti luoghi si unirono ai Nestoriani, quantunque in origine i loro sentimenti sopra Gesù Cristo fossero diametralmente opposti; e si sono separati dai Copti Egiziani del Patriarcato di Alessandria che originariamente venivano dallo stesso stipe, perchè i *Jacobiti* Siri mettono oglio e sale nel pane della Eucaristia; uso che non vollero mai tollerare i *Jacobiti* Egizj. Così questi settari al giorno d'oggi sono divisi in *Jacobiti* Africani, e in *Jacobiti* Orientali o Siri.

Credettero molti Autori che in sostanza li *Jacobiti* in generale non fossero più dell'opinione di Eutiche, e che escludessero il Concilio di Calcedonia per pura convenzione; ed si sono ingannati. M. Anquetil, il quale vide l'an. 1753. nel Malabar dei Vescovi Siro-*Jacobiti* e che riferisce la loro professione di fede, mostrò che sono ancora nello stesso errore di Eutiche. Essi ammettono in Gesù Cristo Dio ed uomo perfetto una persona ed una natura incarnata, senza separazione e senza mescolgio; così essi si esprimono. Per verità queste ultime parole sembrano contraddittorie al loro errore, e M. Anquetil glielo fece osservare; ma non furono meno ostinati nel sostenerle in tal guisa. Zond-Avesta, t. 1. 1. p. pag. 165. e seg. Quando loro si domanda come possa essere che la divinità e la umanità sieno in Gesù Cristo una sola natura, senza che sieno

meschiate e confuse, dicono che ciò succede per onnipotenza di Dio; che per verità ciò non si capisce, ma che niente si può capire in un mistero come è quello della Incarnazione. Cercarono alcuni in diversi tempi di avvicinarsi ai Cattolici pretendendo di esserli separati per una questione di parole; ma in verità sono ostinatissimi nel loro errore. Professano di condannare Eutiche, perchè, dicono essi, ha confuso le due nature in Gesù Cristo, asserendo che la divinità avea assorbita l'umanità; quanto a noi crediamo che l'una e l'altra sussista senza mescolgio e senza confusione.

Ma questo prova, o che essi non si capiscono, o che mascherano il loro sentimento, perchè sostengono come i Monoteliti esservi in Gesù Cristo una sola volontà; cioè la volontà divina; dunque suppongono che non siavi in esso intera la natura umana, poichè è priva di una delle sue facoltà essenziali, che è la volontà. Parlando dell'Eutichianismo, abbiamo fatto vedere che questa ostinazione del Monofisite non è una pura questione di parole, come vollero far credere molti Protestanti.

Secondo la relazione di Affemanni, oltre questo errore principale, alcuni *Jacobiti* dissero che Gesù Cristo è composto di due persone; questo è l'errore di Nestorio; ma essi confondevano il nome di persona con quello di natura. Altri negarono, come i Greci, che lo Spirito proceda dal Padre e dal Figliuolo; questo però non è il sentimento comune di questa setta. Essi pretendono, come gli Armeni, che i Santi non goderanno della gloria eterna, e che i malvagi non faran-

faranno mandati al supplizio eterno se non dopo la risurrezione generale, e l'ultimo giudizio. Perciò non ammettono il Purgatorio; pure in generale pregano per li morti. Falsamente furono accusati di negare la creazione delle anime.

Confessano i sette Sacramenti, e credono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; ma ammettono l'impanazione ovvero la unione ipostatica del pane e del vino col Verbo; tuttavia non v'è alcun vestigio di questo errore nelle loro liturgie, vi si trova pure la parola di *transmutazione*, parlando della Eucaristia. *Perpetua della fede* t. 1. l. 3. c. 11. t. 4. p. 63. e seg. Credono, come i Greci che si faccia la consecrazione per la invocazione dallo Spirito Santo; consacrano col pane fermentato, come l'uso antico della Chiesa Siriaca, e vi mettono sale ed olio. Questi *Giacobiti* Siri non praticano la circoncisione, come fanno gli Abissini od Etiopi, ma danno la Confermazione col Battesimo. Amministrano l'estrema unzione, che chiamano *la limpana*; conservano l'uso della confessione e dell'assoluzione; credono il matrimonio dissolubile, in certi casi gravi.

Mal a proposito si mise in dubbio la validità della loro ordinazione; Morino non riferì fedelmente ed interamente il rito che vi osservano; Asseriani con molte particolarità descrive le ceremonie della elezione ed ordinazione del loro Patriarca, come anco Renaudot descrisse esattamente quelle che si osservano, per rapporto al Patriarca *Giacobita* d'Alessandria. Dunque essi non confondono il Clero col popolo, come fanno i Protestanti; ordinano dei Cantori, dei Lettori,

dei Suddiaconi, Diaconi, Arcidiaconi, Preti, Corepiscopi, Vilitatori, Vescovi, Metropolitani od Arcivescovi, e un Patriarca. Ma distinguono soltanto sei ordini, tre minori e tre maggiori. Anno un Uffizio divino cui sono obbligati li Chierici; permettono agli Ecclesiastici ammogliati di vivere colle donne che anno prete prima di essere ordinati, ma non di ammogliarli dopo essere ordinati; per eleggere dei Vescovi, prendono per ordinario dei Monaci; il Patriarca li elegge e li ordina.

Dunque conservarono lo stato monastico; vi sono fra essi dei Monasterj dell'uno e l'altro sesso, dove si fanno i voti di povertà, di continenza e di clausura, dove si pratica una perpetua astinenza, e molti digiuni. Oltre la Quaresima e il digiuno dei mercoledì e dei venerdì, anno quelli della Santa Vergine, degli Apostoli, di Natale, dei Niniviti, e ciascuno di questi digiuni dura molte settimane.

Nell'Uffizio divino usano la versione siriaca dell'Antico e Nuovo Testamento, e celebrano in siriaco, sebbene l'araba sia la loro lingua volgare; essi portarono anco nell'Indie la loro liturgia siriaca. Per l'uso ordinario, anno una versione araba della Scrittura Santa fatta sul siriaco. *Vedi BIBBIA.*

La principale liturgia dei *Giacobiti* Siri è quella che porta il nome di S. Jacopo, di cui pure si servono i Cattolici Siri chiamati *Maroniti* e *Melchiti*. Per conseguenza ella è più antica che lo scisma dei *Giacobiti* o Eutichiani e del Concilio di Calcedonia, poichè dopo questa epoca, formarono una setta assolutamente separata dai Cattolici. Questa liturgia non è la stessa che quella cui fece Jaco-

yo Baradeo o Zanzalo, Capo dei *Giacobiti*. Ma vi si trovano i dommi che i Protestanti anno rigettato, col pretesto che fossero innovazioni fatte dalla Chiesa Romana; l'intercessione e l'invocazione della Santa Vergine e dei Santi, le preghiere pei morti, la credenza delle pene espiatorie dopo la morte, la nozione del sacrificio, ec. Vedi questa liturgia nel P. le Brun t. 4. p. 585. Li *Giacobiti* ne anno ancora molte altre sotto diversi nomi, come di S. Pietro, di S. Giovanni Evangelista, dei dodici Apostoli, ec. se ne contano fino quasi a quaranta.

Questi eretici separati dalla Chiesa Romana da mille duecento anni, caramente non anno preso da essa nè la loro credenza, nè i riti, ed essi non si accordarono nel corrompere la loro liturgia per piacere ai Cattolici. Dunque bisogna che i dommi professati nella liturgia siriana di S. Jacopo sieno stati la credenza comune della Chiesa universale nell'an. 451. epoca del Concilio di Calcedonia; che diede motivo allo scisma dei *Giacobiti*; e altresì è provato che questa liturgia antica era quella della Chiesa di Gerusalemme. Vedi S. JACOPO IL MINORE, e le *liturgie orientali* pubblicate dall' Ab. Renaudot t. 1.

Li *Giacobiti* Siri coltivarono lo studio della Scrittura Santa e della Teologia fino verso il secolo quindicesimo; Aisemoni fa il catalogo di cinquanta due Autori di questa setta, e dà ragguaglio delle loro Opere. Di questi Scrittori li due più celebri sono Dionisio Bar-Salibi, Vescovo di Amida, che visse verso il fine del dodicesimo secolo, e Gregorio Bar-Ebreo, sopra chiamato Abulfaragio, Patriarca d'O-

riente, nato l'an. 1116. Quest'ultimo fu ingiustamente accusato di avere apostatato. Non si deve confonderlo con Abulfaragio Abdalla Benatriba, Prete e Monaco Nestoriano, morro l'an. 1043. Ma li *Giacobiti* Siri dopo il quattordicesimo secolo caddero nella ignoranza; la loro setta, un tempo assai dilatata nella Siria e nella Mesopotamia, si diminuì molto per le fatiche di Missionarj Cattolici, e pretendesi che al più sieno rimaste cinquanta famiglie nella Siria. *Viaggi di M. de Pagès t. 1. p. 352.*

Dunque Mosheim ed alcuni altri Protestanti in vano trionfano della resistenza che i *Giacobiti* Siri opposero agli inviati dei Papi ed ai Missionarj che vollero ricondurre questi settarj nel seno della Chiesa Romana; questi sforzi non furono tanto inutili, come pretendesi. Per altro, che importa ai Protestanti la conversione o la resistenza dei *Giacobiti*? Questi non pensano come essi; se li conoscessero, loro direbbero anatema. Ma tal è il capriccio e la perrinacia dei Protestanti; essi encomiano lo zelo ed il coraggio con cui li settarj Orientali anno propagato i loro errori, e disapprovano la sollecitudine dei Missionarj Cattolici per fare dei profeliri. Attribuiscono le missioni fatte nel Nord all'ambizione dei Papi, e niente dicono dell'ardore con cui li Patriarchi Greci, Costi, Siro-*Giacobiti* e Nestoriani dilatarono ed anno esercitato la loro giurisdizione su i Vescovi e le Chiese che li riconoscono per Pastori. Dissimulano e perdonano agli eretici orientali tutti i loro errori, perchè non sono sottomessi ai Papi, e prendono nel senso più odioso tutti gli articoli di credenza dei Cattolici, che loro piace

piace di rigettare. Vedi EUTICHIANISMO.

GIACULATORIA. Si chiamano *orazioni giaculatorie* alcune brevi e fervide preghiere indirizzate a Dio dal fondo del cuore, anche senza proferir parola. La maggior parte dei versetti dei salmi sono alcune preghiere di questa sorta; tal è il versetto *Deus in adiutorium*, ec. che la Chiesa ha posto in principio di tutte le orazioni canoniche.

Gli Autori Ascetici raccomandano l'uso frequente di queste preghiere a tutti quelli che vogliono sollevarsi alla perfezione cristiana. Esse servono per farci ricordare la presenza di Dio per allontanare le tentazioni, e per santificare tutte le nostre azioni.

GIANSENISMO; sistema erroneo circa la grazia, il libero arbitrio, il merito delle opere buone, il beneficio della redenzione, ec. contenuto in un'Opera di Cornelio Gianfenio Vescovo d'Ipri, che le diede il titolo di *Augustinus*, ed in cui pretese di esporre la dottrina di S. Agostino su i diversi punti che accennammo.

Questo Teologo era nato da genitori cattolici presso Laerdam nella Olanda l'an. 1585. fece i suoi studj a Utrecht, Lovanio e Parigi. In questa ultima città contrasse amicizia col famoso Giovanni de Hau-ranne Abate di San Cirano che lo condusse seco lui a Bajona, dove dimorò dodici anni in qualità di Rettore del Collegio. Ivi abbozzò l'Opera di cui parliamo; la compose coll'idea di fare risorgere la dottrina di Bajo condannata dalla Santa Sede l'an. 1567. e 1579. L'avea tratta dalle lezioni di Jacopo Janson discepolo e successore di Bajo, che in molte cose avea a-

dottato i sentimenti di Lutero e di Calvino. Vedi BAJANISMO. L'Abate di San Cirano era delle stesse opinioni.

Gianfenio ritornato a Lovanio vi prese la laurea Dottorale; ottenne una cattedra di Professore per la Scrittura Santa, e fu nominato dal Re di Spagna al Vescovado d'Ipri; ma non vi durò molto tempo: morì di peste l'an. 1638. alcuni anni dopo la elezione. Per venti anni avea lavorato nella sua Opera; vi diede l'ultima mano avanti la sua morte, e lasciò ad alcuni amici la cura di pubblicarla: vi si trovano diverse proteste di sommissione alla Santa Sede; ma l'Autore non poteva ignorare che la dottrina che stabiliva era già stata condannata in Bajo.

L'*Augustinus* di Gianfenio fu pubblicato per la prima volta in Lovanio l'an. 1640. ed il Papa Urbano VIII. l'an. 1640. condannollo, come che rinnovasse gli errori di Bajo. Cornet, Sindaco della Facoltà Teologica di Parigi ne cavò alcune proposizioni che presentò alla Sorbona, e la Facoltà le condannò. Il Dottore Saint-Amour, e settanta altri, si appellarono di questa censura al Parlamento, e la Facoltà portò l'affare all' Clero. Li Prelati, dice M. Godeau, scorgehdo gli animi troppo riscaldati temettero di dichiararsi e rimisero la decisione al Papa Innocenzo X. Cinque Cardinali e tredici Consultori tennero nello spazio di due anni ed alcuni mesi trentasei congregazioni; il Papa presiedette in persona alle dieci ultime. Vi furono discusse le proposizioni cavate dal libro di Gianfenio: il Dottore Saint-Amour, l'Ab. de Bourzeys ed alcuni altri che difendevano la causa di questo

Autore, furono ascoltati, e l'anno 1653. si vide comparire il giudizio di Roma che censura e caratterizza le seguenti cinque proposizioni.

1.^o *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad alcuni uomini gusti che vogliono adempierli; e che a tal effetto fanno degli sforzi secondo le forze presenti che anno; loro manca la grazia che li renderebbe loro possibili.* Questa proposizione che trovasi parola per parola in Gianfenio, fu dichiarata temeraria, empia, contumeliosa a Dio, degna di anatema, ed eretica. Di fatto era già stata proscriotta dal Concilio di Trento *Sess. 6. c. 11. e can. 18.*

2.^o *Nello stato di natura caduta non si resiste giammai alla grazia interiore.* Questa proposizione non si trova parola per parola nell'opera di Gianfenio, ma la dottrina che contiene si trova in venti luoghi. Fu notata di eresia, ed è contraria a molti testi formali del Nuovo Testamento.

3.^o *Nello stato di natura caduta, per meritare o demeritare, non è mestieri di una libertà immune da necessità; basta avere la libertà esente da coazione ovvero da violenza.* Leggesi con precisi termini in Gianfenio: *Una opera è meritoria o demeritoria, quando la si fa senza violenza, sebbene non la si faccia senza necessità.* L. 6. de *gratia Christi.* Questa proposizione fu dichiarata eretica; di fatto è tale, poichè il Concilio di Trento decise che la mozione della grazia, anco efficace, non mette necessità alla volontà umana.

4.^o *Li Semi-palagiani commettevano la necessità di una gra-*

zia preveniente per tutte le opere buone, anco per principio della fede; ma essi erano eretici, nel pensare che la volontà dell'uomo vi si potesse sottomettere o resistere. La prima parte di questa proposizione è condannata come falsa, e la seconda come eretica; questa è una conseguenza della seconda proposizione. Vedi SEMI-PELAGIANISMO.

5.^o *E' un errore semi-pelagiano, il dire che Gesù Cristo è morto e sparse il suo sangue per tutti gli uomini.* Gianfenio de *gratia Christi* l. 3. c. 2. dice che i Padri, in vece di pensare che Gesù Cristo sia morto per la salute di tutti gli uomini, riguardarono questa opinione come un errore contrario alla fede cattolica; che il sentimento di S. Agostino è che Gesù Cristo sia morto per li soli predestinati, e che non pregò il suo Padre per la salute dei reprobj più che per quella dei demonj. Questa proposizione fu condannata come empia, contumeliosa a Dio ed eretica.

Non è mestieri di essere profondo Teologo per conoscere giusta la censura pronunziata da Innocenzo X. Nessuno, dice M. Bossuet nella sua *Lettera alle Religiose di Porto-Reale*, nessuno dubita che non sia canonica la condanna di queste proposizioni. Si può anco aggiungere che basta ad un Cristiano non prevenuto sentirle pronunziare per averne orrore.

Scorgesi parimenti che la seconda è il principio da cui derivano tutte le altre come tante conseguenze inevitabili. Se è vero che nello stato di natura caduta non si resiste mai alla grazia interiore, ne segue che un giusto il quale

trafgrèdi un precetto di Dio, ha mancato della grazia per quel momento, che lo trafgrèdi per necessità e per impotenza di adempierlo. Se però egli peccò ed ha demeritato per allora, ne segue che per peccare non è mestieri avere una libertà immune da necessità. D'altra parte, se la grazia sovente manca ai giusti, poichè peccano, con più ragione manca ai peccatori, od a quelli che sono nell'abitudine di peccare: dunque non si può dire che Gesù Cristo sia morto per meritare ed ottenere a tutti gli uomini le grazie di cui anno mestieri per operare la loro salute. In questo caso i Semi-pelagiani, li quali anno ereduero che si resista alla grazia, e che Gesù Cristo l'abbia ottenuta per tutti gli uomini, erano in errore.

Dunque se la seconda proposizione di Gianfenio è falsa ed eretica, cade a terra tutto il di lui sistema. Ma nell'artic. *Grazia* §. II. III. proveremo con molti testi della Scrittura Santa, coll'autorità dei Padri della Chiesa, e specialmente di S. Agostino, col testimonio della nostra propria coscienza, che l'uomo sovente resiste alla grazia interiore, e che Dio dà delle grazie a tutti gli uomini senza eccezione, ma inegualmente. Alle parole *Salute*, *Salvatore*, *Redenzione*, ec. proveremo colle stesse autorità, che Gesù Cristo sparse il suo sangue per tutti gli uomini. Alla parola *Libertà*, mostreremo, che l'idea data da Gianfenio in sostanza non è diversa da quella che ebbero Calvino, Lutero, e tutti li Fatalisti.

Di fatto, tutto il sistema di Gianfenio si riduce a questo punto capitale; cioè che dopo la caduta di Adamo, il piacere è l'unico

mezzo che muova il cuore dell'uomo; che questo piacere è inevitabile che venga, ed invincibile quand'è venuto. Se questo piacere viene dal Cielo o dalla grazia, porta l'uomo alla virtù; se viene dalla natura o dalla concupiscenza, determina l'uomo al vizio, e la volontà si trova necessariamente trascinata da quello dei due che attualmente è il più forte. Queste due dilettazioni, dice Gianfenio, sono come i due bacini della bilancia; uno non può ascendere senza che l'altro discenda. In tal guisa l'uomo fa invincibilmente, sebbene volontariamente il bene ed il male, secondo che è dominato dalla grazia o dalla cupidigia; dunque non resiste mai nè all'una nè all'altra.

Questo sistema non è nè filosofico nè consolante; forma l'uomo una macchina, e Dio un tiranno; ripugna al sentimento interno di ogni uomo, è fondato sopra un senso abusivo dato alla parola *dilettazione*, e sopra un assioma di S. Agostino preso a rovescio. *Vedi DILETTAZIONE*. Già era stato punito di anatema dal Concilio di Trento. *Sess. 6. de Just. sic. can. 1. 6.*

Ma la brama di formare un partito e distuggerne un altro, la naturale inquietudine in certi spiriti, l'ambizione di distinguersi colle dispute, suscitavano dei difensori a Gianfenio contro la censura di Roma. Il Dottore Arnaud ed altri che avevano abbracciato le opinioni di questo Teologo, e che avanti la condanna avevano fatto i maggiori encomj del di lui libro, sostennero che le proposizioni censurate non erano nell'*Augustinus*, che non erano condannate nel senso di Gianfenio, ma in un senso falso che aveva dato mal a propo-

siro

fito alle di lui parole; che il Sommo Pontefice su questo fatto avea potuto ingannarsi.

Per questo si parlò della distinzione di *drutto* e di *fatto*. Quei del partito dicevano che vi era ben obbligo di sottomettersi alla Bolla del Papa quanto al *drutto*, cioè, di credere che le proposizioni; quali erano nella Bolla, fossero condannabili, ma che non si avea obbligo di acconsentire *quanto al fatto*, vale a dire, di credere che queste proposizioni fossero nel libro di Gianfenio, e che si fossero sostenute nel senso in cui il Papa aveale condannate.

E' chiaro che se fosse ammissibile una tale distinzione, la Chiesa condannerebbe inutilmente alcuni libri, e vorrebbe levarli dalle mani dei fedeli; essi potriano ostinarsi a leggerli, col pretesto che non vi sieno gli errori che si credertero scorgervi, e che l'Autore non fu inreso bene. Ma si voleva un fuffterfugio; e questo fu adottato. In vano si provò contro i partigiani di Gianfenio che la Chiesa è infallibile, quando tratta di pronunziare sopra un fatto dommatico; essi perseverarono a sostenere l'assurda loro distinzione; si profusero in erudizione; confusero tutti li fatti della Storia Ecclesiastica; rinnovarono tutti li sofismi degli antichi e moderni eretici accò che avesse forza. *Vedi DOMMATICÒ*.

Arnaud fece di più, insegnò formalmente la prima proposizione condannata; pretese che la grazia manchi al giusto in alcune occasioni, nelle quali non si può dire che non pecchi; che in simile caso avea mancato a S. Pietro, e che questa dottrina era quella della Scrittura e della Tradizione.

La Facoltà Teologica di Parigi censurò l'an. 1656. queste due proposizioni; e poichè Arnaud ricusò assoggettarsi a questa decisione fu escluso dal numero dei Dottori; li Candidati sottoscrivono ancora questa censura.

Nulladimeno continuano le dispute; per acchettarle, li Vescovi di Francia s'indirizzarono a Roma. L'an. 1665. Alessandro VII. prescrisse la sottoscrizione di un *Formulario* con cui si protesta che si condannano le cinque proposizioni cavate dal libro di Gianfenio, *nel senso del'Autore*, come condannolle la Santa Sede. Luigi XIV. in questo stesso anno fece un Editto che fu registrato nel Parlamento, e che ordinò la sottoscrizione del Formulario sotto gravi pene. Questo Formulario divenne pure una legge della Chiesa e dello Stato: furono puniti molti di quelli che ricusavano di sottoscrivervi.

Malgrado la legge, MM. Parillon Vescovo di Aleth, Choart de Buzenval Vescovo di Amiens, Caulet Vescovo di Pamiers, e Arnaud Vescovo di Angers, fecero nelle loro diocesi delle Ordinazioni, nelle quali usavano ancora la distinzione del fatto e del drutto, e così confermarono i refrattarij.

Il Papa irritato volle fargli il loro processo e nominò dei Commissarij; si suscitò una questione sul numero dei Giudici. Sotto Clemente IX. tre Prelati proposero un accomodamento in questi termini, che i quattro Vescovi comporrebbero e farebbero fare nelle loro diocesi una nuova sottoscrizione di Formulario, con cui si condannerebbero le proposizioni di Gianfenio senza distinzione alcuna, essendo giudicata la prima insufficiente.

sufficiente. Vi acconsentirono i quattro Vescovi, e mancarono di parola; conservarono la distinzione di fatto e di dritto. Si chiusero gli occhi su questa infedeltà, e questa si chiamò *la pace di Clemente IX.*

L'an. 1702., videsi comparire il famoso *caso di coscienza*. Era in questi termini. Supponevasi un Ecclesiastico che condannasse le cinque proposizioni in tutti li sensi nei quali aveale condannate la Chiesa, anche nel senso di Gianfenio, nel modo che Innocenz. XII. avea inteso nei suoi Brevi ai Vescovi delle Fiandre, cui tuttavìa aveasi negato l'assoluzione, perchè, quanto alla questione di fatto, cioè all'attribuire le proposizioni al libro di Gianfenio, credeva che fosse sufficiente un silenzio rispettoso. Chiedeva alla Sorbona cosa pensasse dell'aver negato quest'assoluzione.

Videsi una decisione sottoscritta da quaranta Dottori, li qual pensavano che il sentimento dell'Ecclesiastico non era nè nuovo nè singolare, che non era stato mai condannato dalla Chiesa, e che per questo motivo non gli si dovea negare l'assoluzione.

Questo evidentemente era giustificare una furbria; avvegnachè finalmente, quando un uomo è persuaso che il Papa e la Chiesa poterono ingannarsi, supponendo che Gianfenio veramente abbia insegnato nel suo libro la tale dottrina, come mai può protestare con giuramento, che condanna le proposizioni di Gianfenio, nel senso che l'Autore avea in pensiero, e nel quale furono condannate dallo stesso Papa? Se questo non è uno spergiuro, come si deve chiamarlo? Se una simile decisione

non è stata mai censurata dalla Chiesa, vuol dire che non ancora aveasi trovato un eretico bastevolmente astuto per immaginare un simile susterfugio.

Così quest'Opera riaccese l'incendio. Il caso di coscienza diede luogo a molte Ordinazioni di Vescovi. Il Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, comandò ed ottenne dai Dottori che l'aveano sottoscritta la ritrattazione. Uno solo costantemente ricusò, e fu escluso dalla Sorbona.

Come non terminavano le questioni, Clemente XI. che allora sedeva sulla Santa Sede, dopo molti Brevi, fece la Bolla *Vineam Domini Sabaoth* il dì 15. Luglio 1705., nella quale dichiara che il silenzio rispettoso sul fatto di Gianfenio non basta per rendere alla Chiesa la piena e totale ubbidienza che ha diritto di esigere dai fedeli.

M. Vescovo di Montpellier che da principio aveala accettata, in seguito si ritrattò. Fu allora che si distinse il doppio senso delle proposizioni di Gianfenio, uno che è il vero senso, naturale e proprio di Gianfenio, l'altro che è il senso falso, putativo, attribuito a torto a questo Autore. Accordasi che le proposizioni erano eretiche in questo ultimo senso immaginato dal Sommo Pontefice, ma non nel loro senso vero, proprio e naturale; questo era un ritornare al primo susterfugio inventato dal Dottor Arnaud e dai suoi aderenti.

Sino a questo punto era arriyatta la questione del *Gianfensismo* e della condanna di esso, quando il P. Quesnel dell'Oratorio pubblicò le sue *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*, nelle quali

quali vi stemperò tutto il veleno della dottrina di Gianfenio. Allora si conobbe vieppiù evidentemente che i di lui partigiani non avevano giammai cessato di starfene uniti a sostenerla, nello stesso senso condannato dalla Chiesa, nonostante tutte le proteste contrarie che facevano, di non aver mai cercato d'imporre e sedurre le anime semplici e rette. La condanna del libro di Questnel fatta da Clemente XI. colla Bolla *Unigenitus* l'an. 1713. diede motivo a nuovi eccessi per parte dei partigiani ostinati di questa dottrina. Vedi QUESNELISMO.

Fra tutte l'eresie che si videro nascere nella Chiesa, non ve n'è alcuna che abbia avuto difensori più astuti e più dotti, e per sostenerla abbia adoprato più erudizione, più artifizj, più pertinacia, che quella di Gianfenio. Non ostante venti condanne pronunziate contro di essa da più di un secolo, videro ancora moltissimi che la seguono, ossia nei principj ossia nelle conseguenze, supponendo sempre che questa sia la dottrina di S. Agostino. Molti Teologi senza dare negli stessi eccessi, si sono avvicinati alle proposizioni rigorose dei Gianfensisti, per non dare loro motivo di accusarli di Pelagianismo, di rilassamento, di falsa morale, ec.

Un tale fenomeno sarebbe meno sorprendente se il sistema di Gianfenio fosse saggio e consolante, capace di portare i fedeli alla virtù, ed alle opere buone; ma non v'è dottrina più adattata a mettere in disperazione un'anima cristiana, ad estinguere la confidenza, l'amore di Dio, il coraggio nel praticare la virtù, e diminui-

te ogni gratitudine a Gesù Cristo. Se non ostante la redenzione del mondo operata da questo divino Salvatore, Dio è ancora irritato per la colpa del primo uomo, se nega ancora la sua grazia non solo ai peccatori, ma ai giusti; se loro imputa a peccato alcune colpe che era ad essi impossibile evitare senza la grazia, quale fiducia possiamo noi avere nei meriti del nostro Redentore, nelle promesse di Dio, nella infinita sua misericordia? Se Dio per decidere della sorte eterna delle sue creature preferisce di esercitare la sua giustizia e l'assoluta sua potenza anziché la sua bontà; se tratta da padrone sdegnato, e non da padre misericordioso, certamente lo dobbiamo temere; ma possiamo noi amarlo? Li Gianfensisti condannarono il timore di Dio qual sentimento servile, ed è questo solo che egli non ci anno ispirato; essi affettarono di predicare l'amor di Dio, e fecero ogni sforzo per distruggerlo.

Eglino presero il fastoso titolo di *difensori della grazia*, e in realtà n'erano i distruttori; declamavano contro i Pelagiani, ed insegnavano una dottrina più odiosa. Dio, dicevano i Pelagiani, non dà la grazia, perchè essa non è necessaria a fare delle opere buone; sono sufficienti all'uomo le sue forze naturali. Secondo i Semi-pelagiani, la grazia è necessaria per fare il bene; ma Dio la dà a quei che la meritano coi loro buoni desiderj. Gianfenio, colla grazia è assolutamente necessaria; ma sovente Dio la nega; perchè noi non possiamo meritarsela. Tutti voi avete il torto, loro risponde un Cattolico, la grazia è assolutamente necessaria; pazienza! Dio

La concede a tutti, non perchè la meritiamo, ma perchè Gesù Cristo l' ha meritata ed ottenuta per tutti; egli la concede, e perchè è buono e perchè ci amò sino a dare il suo Figliuolo a morte per la redenzione di tutti. Questo è il linguaggio della Scrittura Santa, dei Padri di tutti i secoli, della Chiesa in tutte le sue preghiere, di ogni Cristiano che sinceramente crede in Gesù Cristo Salvatore del mondo. Quale di questi diversi sentimenti è il più adattato ad ispirarci la gratitudine, la confidenza, l'amor di Dio, il coraggio di rinunziare al peccato e perseverare nella virtù?

Invano i Gianfensisti citano ad ogni proposito l'autorità di S. Agostino; Calvino fece lo stesso per sostenere i suoi errori. Ma è falso che S. Agostino abbia avuto i sentimenti che Calvino, Gianfensio e i loro partigiani gli imputano; nessuno come esso rappresentò con tanta energia l' infinita misericordia di Dio, la di lui bontà verso tutti gli uomini, l'universale carità di Gesù Cristo, la compassione per i peccatori, l'immensità dei tesori della grazia divina, la liberalità con cui Dio non lascia di versarli sopra di noi.

Non sì tosto Innocenzo X. ebbe condannato il sistema di Gianfensio, fu vittoriosamente confutata questa dottrina, in particolare dal P. Deschamps Gesuita, in un' Opera intitolata: *De Hæresi Janfensiana ab Apostolica Sede merito proscripta*, che venne alla luce l'an. 1654. & se ne fecero molte edizioni. Quest' Opera è divisa in tre libri. Nel primo l'Autore dimostra che Gianfensio ha copiato dagli eretici, specialmente da Lutero e Calvino; tutto ciò che ha

insegnato circa il libero arbitrio, la grazia efficace, la necessità di peccare, l'ignoranza invincibile, l'impossibilità di osservare i Comandamenti di Dio; la morte di Gesù Cristo; la volontà di Dio di salvar tutti gli uomini, e la distribuzione della grazia sufficiente. Nel secondo, prova che gli errori di Gianfensio sopra tutti questi punti furono già condannati dalla Chiesa, particolarmente nel Concilio di Trento. Nel terzo, mostra che Gianfensio ad imitazione di tutti i Settari asserisse falsamente delle opinioni di S. Agostino che giammai ha avuto, e che questo santo Dottore formalmente insegnò il contrario. Nessuno dei partigiani di Gianfensio ebbe coraggio di mettersi a confutare quest' Opera; essi non ne hanno preteso che mai parlarlo, perchè conobbero che non si poteva attaccare.

Li Protestanti abbastanza convinti della rassomiglianza che avviene tra il sistema di Gianfensio sulla grazia, e quello dei fondatori della riforma, non lasciarono di sostenere che questo è realmente il sentimento di S. Agostino; ma venti volte si ha dimostrato il contrario. Ne furono assai contenti sentendo il rumore che nella Chiesa Cattolica fece il libro di Gianfensio, le dispute e la spezie di scisma che causò, l'ostinazione, e con cui li di lui difensori resistono alle censure di Roma. Fecero dei magnifici encomj ai talenti, al sapere, alla pietà, al coraggio di questi pretesi discepoli di S. Agostino; ma non arditono giustificare i mezzi, di cui si sono serviti questi ostinati per sostenere ciò che essi chiamavano *la buona causa*. Mosheim che riconosce la con-

conformità della dottrina dei Gianfenisti con quella di Lutero, *de auctorit. Concilii Dordrac. S. 7.* confessò nella sua *Stor. Eccl. sec. 17. sez. 1. r. p. c. 1. S. 40.* che essi anno adoperato delle spiegazioni fallaci; delle sottili distinzioni, gli stessi sofismi ed invettive che rinfacevano ai loro avversari; che per fortificare il loro partito ricorsero alla superstizione, alla impostura, ai falsi miracoli; che certamente tennero come permesse queste frodi religiose, quando trattasi di stabilire una dottrina che si crede vera. Non ci vuole di più per giustificare il rigore con cui alcuni de' più fervidi Gianfenisti sono stati trattati. Mosheim vorrebbe persuadere che si esercitò contro di essi una crudele e sanguinosa persecuzione; tuttavia è certissimo che tutte le pene si sono ristrette all'esilio, o ad alcuni anni di prigione; e che in essi prevalsero non le loro opinioni, ma l'insolente e sediziosa loro condotta.

Indipendentemente dalle perniziose e conseguenze che si possono trarre dalla dottrina di Gianfenio, il modo con cui fu proibita produsse i più tristi effetti; scosse negli animi il fondamento stesso della religione, e preparò la via alla incredulità. Le declamazioni e le satire de' Gianfenisti contro i Sommi Pontefici, contro i Vescovi, contro tutti gli ordini della Gerarchia, avvilirono la podestà ecclesiastica; il loro dispregio per i Padri che precedettero S. Agostino confermò le prevenzioni de' Protestanti e de' Sociniani contro la tradizione de' primi secoli; all'udirli, sembra che S. Agostino abbia mutato assolutamente questa tradizione nel quinto secolo; fino

allora i Padri erano stati almeno Semi-pelagiani. Li falsi prodigj che inventarono per sedurre i semplici, e che sfacciatamente sostennero, anno reso sospette ai Deisti tutte le testimonianze prodotte in favor de' miracoli; l'audacia con cui molti fanatici andarono incontro alle leggi, le minacce, i castighi, e sembrarono disposti a soffrire la morte piuttosto che desistere dalle loro opinioni, offuscò il coraggio degli antichi Martiri. L'arte con cui gli Scrittori del partito seppero mascherare i fatti, od inventarli a genio del loro interesse, confermò il Pirronismo storico de' Letterati moderni. Finalmente la matchera di petà, sotto cui si coprono mille imposture, e spesso de' delitti, fecero considerare i devoti in generale quali ipocriti ed uomini pericolosi.

Sarebbe dunque da desiderare che si potessero cancellare dalla memoria gli errori di Gianfenio, e le scene scandalose a cui dederò motivo. Questo è un esempio che insegna ai Teologi guardarsi contro il rigorismo in materia di opinioni e di morale, a ristringersi ai dogmi di fede, ed allontanarsi da ogni sistema particolare. Se si fosse impiegato a dilucidare delle questioni utili tutto il tempo e tutta la fatica che consumarono a scrivere pro e contra il *Gianfenisimo*, in vece di tante Opere già dimenticate, noi ne avremmo che meriterebbero di essere trasmesse e rispettate dalla posterità.

GIAPPONE. Missione del Giappone. Coi travagli di S. Francesco Saverio che penetrò in questo regno l'an. 1549. e con quelli de' Missionarj Portoghesi che gli succedettero; il Cristianesimo fece tosto dei progressi incredibili nel

Giap.

Giappone; si pretende che l' anno 1596. vi fossero in questo Impero quattrocento mille Cristiani. Noi non si fermeremo ad esaminare le ragioni che i Protestanti e gl' increduli che li anno seguiti, diedero di questo rapido successo. Alcuni dicono essere stata da principio la brama dei Giapponesi di stringere un commercio vantaggioso coi Portoghesi; altri pretendono che fosse la conformità, cui trovossi tra molti dommi e molti riti della religione cattolica romana, e quei della religione Giapponese; tuttavia alcuni accordarono che questa nazione non potè non ammirare la carità che esercitavano i Missionarj verso li poveri e gl' infermi, quando che i Bonzj del Giappone riguardavano gl' infelici quali oggetti della collera celeste.

Ben presto la rivalità del commercio tra gli Olandesi e li Portoghesi accese la guerra fra questi due popoli; li Missionarj protetti dalla Corte di Portogallo trovaronsi involtati in questa discordia. Gli Olandesi divenuti Protestanti videro con dispetto il Catholicismo fare delle conquiste ai confini dell' universo; l' interesse sordido, la gelosia nazionale, la rivalità di religione, impegnaronli a fare ogni sforzo per rendere sospetti i loro concorrenti. Essi dicono che i Portoghesi eranli resi odiosi ai Giapponesi per la loro avarizia, orgoglio, infedeltà nel commercio; pello zelo imprudente per la loro religione; ma i Portoghesi rinfacciarono gli stessi vizii ai loro avversarj. Dicesi che la poca intelligenza tra i Missionarj Gesuiti e li Domenicani contribuì ancora a discreditare gli uni e gli altri. Che che ne sia,

le passioni umane non tardarono a distruggere ciò che lo zelo apostolico avea edificato.

Vi contribuì la fatalità delle circostanze. Due o tre usurpatori s' impadronirono successivamente del trono del Giappone; li Cristiani fedeli al loro legittimo Sovrano, presero le arme in favore di lui; furono o trattati quai ribelli dal partito contrario, che trionfò, e li Missionarj furono riguardati come autori della resistenza dei Cristiani. Li nuovi Monarchi per stabilire il loro dominio, si formarono un punto di politica di sterminare la cristiana religione, e sbandire gli Europei dal loro Impero. Pel corso di cinquant' anni esercitarono una crudele e sanguinosa persecuzione; migliaia di martiri perirono tra i tormenti, e questa barbarie estirpò nel Giappone sino gli ultimi avanzi del Cristianesimo. Gl' increduli non lasciarono di scrivere che i Cristiani furono così trattati, perchè cospiravano a farsi padroni dell' Impero.

Da quel tempo gli Olandesi sono i soli Europei, cui' è permesso approdare nel Giappone per commerciarvi; nè gli si permette di sbarcare se non dopo di avere calpestato l' immagine di Gesù Cristo; questo è ciò che i Giapponesi chiamarono *fare il Jesum*; e pretendesi che gli Olandesi abbiano loro suggerito questa empia cerimonia.

Per palliare l' empietà dicesi che gli Olandesi in qualità di Protestanti non prestano verun culto alle immagini. Ma altro è non praticare questo culto, ed altro è fare un' azione che i Giapponesi riguardano come una rinunzia formale al Cristianesimo. Gli stessi

Protestanti devono ricordarsi che i primi Cristiani anno voluto piuttosto morire che giurare pel genio dei Cesari, perchè questo giuramento era riguardato dai Pagani come un atto di Paganesimo; che il vecchio Eleazaro preferì di andare al supplizio anzichè mangiare della carne di porco, perchè tale azione sarebbe stata giudicata una rinunzia al Giudaismo. Gesù Cristo minacciò di sua riprovazione, non solo quelli che lo negano formalmente alla presenza degli uomini, ma quelli ancora che arrossiscono di lui; *Luc. c. 9. v. 16.* Cosa devesi pensare di quei che conculcano la di lui immagine per persuadere di non essere Cristiani?

In una Opera nuova, M. il Barone de Haren procurò discolorare la nazione Olandese di avere estinto il Cristianesimo nel Giappone; egli pretende che essa non ve n'abbia avuto parte; tuttavia è certo che diede ad prestito la sua artiglieria all'Imperatore in una battaglia contro i Cristiani. Passa leggermente sulla cerimonia del *Jesumi*, ma giustifica i Missionarj e li Cristiani del Giappone contro i rimproveri degli increduli, che li accusano di avere suscitato delle sedizioni in questo Impero, e di essere stati gli autori delle rivoluzioni che sono avvenute. Afferma che nelle due guerre civili che si suscitavano, li Cristiani anno costantemente seguito il partito del Sovrano legittimo contro gli usurpatori. Questi vittoriosi, e divenuti padroni vendicaronsi della fedeltà dei Cristiani verso il vero loro Imperatore. *Ricerca stor. sullo stato della Relig. Crist. nel Giappone 1778.*

La Cristiana religione non ha

motivo di arrossire di questa scizura; essa si consolerà sempre di avere dei figliuoli fedeli sino alla morte a Dio ed a Cesare. Ma molti increduli moderni anno da rimproverarsi di avere ripetuto senza prova, senza cognizione di causa e per pura prevenzione le calunnie che Koempfer ed altri Olandesi pubblicarono contro i Missionarj e li Cristiani del Giappone, per palliare il delitto della loro nazione. Non spetta a noi giudicare se il Barone de Haren sia riuscito a giustificarli pienamente.

Mentre però che questo giudice ed equo Protestante fece l'apologia dei Cristiani del Giappone, arrega stupore di vedere che uno Scrittore nato nel seno del Cristianesimo, e che vive in un Regno cattolico, attribuisca l'estinzione della Cristiana religione presso i Giapponesi, ai vizii ed alla mala condotta dei Missionarj, e vibri a tal proposito una crudele invettiva contro i Preti in generale. Egli non cita alcun testimonio dei fatti che racconta; non avria potuto citarne altri che Koempfer od alcuni altri Protestanti violenti. Certamente ignora, esser già più di un secolo che le loro imposture furono confutate, come pure testificano altri Protestanti distintissimi e degni di maggior fede. Vedi *Apologia dei Cattolici* t. 2. c. 16. stampata l'an. 1683.

GIARDINO DI EDEN. Vedi PARADISO.

GIGANTE. Leggiamo nella Genesi, c. 6. v. 4. che quando gli uomini furono già moltiplicati, li figliuoli di Dio restarono invaghiti dalla bellezza delle figliuole degli uomini, le presero in mogli, che diedero al mondo li giganti, ovvero una razza d'uomini robusti, poten-

potenti e viziosi. Dio per punire i loro delitti mandò il diluvio universale. Come i Poeti pagani parlarono anco di una razza di *giganti* che vissero nelle prime età del mondo, conchiusero gl'increduli essere favoloso il racconto di Moisé e quello dei Poeti.

In una dissertazione che trovasi nella *Bibbia di Avignone* t. 1. p. 372. si raccolsero moltissimi passi degli Storici e dei Viaggiatori che provano esservi stati dei *giganti*. Senza volere contrastare il fatto nè le prove, pensiamo che non sia necessario di ricorrere a quelle per giustificare la narrazione di Moisé.

Di fatto ella è una cosa assai naturale intendere pei *figliuoli di Dio*, li discendenti di Seth e di Emoc, li quali eranli distinti per la loro fedeltà al culto del Signore; e col nome di *figliuole degli uomini* le figlie della stirpe di Caino. La parola *Nephilim*, che si tradusse per *giganti*, può semplicemente significare degli uomini forti, violenti, ed ambiziosi. Moisé abbastanza indica questo sentimento aggiungendo: *Questi furono gli uomini famosi che si resero potenti sulla terra*. Dunque non è necessario ricercare, se nelle prime età del mondo siervi stati uomini di una statura superiore a quella degli uomini dei giorni nostri.

Gioseffo Storico, Filone, Origene, Teodoreto, S. Gio. Crisostomo, S. Cirillo Alessandrino ed altri Padri pensarono come noi, che i *giganti* dei quali parla Moisé, fossero piuttosto uomini forti e di un carattere feroce, anzi che uomini di una statura più grande che quella degli altri. Niente segue contro l'esistenza di molti uo-

Teologia. T. III.

mini di una statura straordinaria; di cui fanno menzione gli Autori sacri, come Og Re di Basan, Goliath, ec. *Stor. dell'Accad. delle Iscr.* t. 1. in 12. p. 158. t. 2. p. 162.

Alcuni dotti Comentatori moderni tradussero così alla lettera il passo della Genesi, di cui si parla: *Li figliuoli dei Grandi vedendo che fra gli uomini del popolo eranvi delle belle figliuole, sorpresero e rapirono quelle che loro più piacevano. Da questo commercio nacquero dei ladron che si resero celebri colle loro imprese*. Questa spiegazione si accorda benissimo col rimanente del testo. La parola ebraica *Elohim*; che qualche volta significa Dio, significa anche i grandi, e le figliuole degli uomini potevano benissimo essere le figlie del popolo e della più bassa estrazione.

Molti Padri della Chiesa attaccati alla versione dei Settanta, che invece dei *figliuoli di Dio* ha posto gli *Angeli di Dio*, credero che una parte degli Angeli avesse avuto commercio colle figlie degli uomini, ed avessero generato dei *giganti*. Molti critici Protestanti, compiacendosi di trovare una occasione di avvilitare i Padri della Chiesa, trionfarono di questa idea singolare; conchiusero che questi Padri aveano creduto gli Angeli corporei e soggetti alle stesse passioni che gli uomini: dicono che dopo un abbaglio sì materiale, non possiamo citare il consenso dei Padri come un indizio sicuro della tradizione, di cui essi erano i depositarij. Barbeyrac, *Trat. della Morale dei Padri*, c. 2. §. 3. ec.

1.° Su questa questione in che consiste il consenso dei Padri? Essi patiano degli Angeli prevari-

toratori, e non degli Angeli buoni. Non pensano già che gli Angeli sieno corporei, ma che possano vestirsi di un corpo e farsi vedere dagli uomini; questo è un fatto provato con venti esempi della Scrittura Santa. S. Ireneo dice che gli Angeli prevaricatori si sono meschiati cogli uomini avanti il diluvio; però non dice che abbiano avuto commercio colle donne, *l. 4. c. 16. n. 2. c. 36. n. 4. l. 5. c. 29. n. 2.* ed altrove insegna formalmente che gli Angeli non anno carne, *l. 3. c. 20.* Tertulliano *lib. de carne Christi c. 6.* giudica, che gli Angeli non abbiano una carne che sia loro propria; perchè sono sostanze di una natura spirituale; ma che per un tempo possano coprirsi di carne. S. Cipriano niente parla del loro pretelo commercio colle donne, *lib. de habitu & cura virginum.* Origene che troppo facilmente fu accusato di avere ereditato gli Angeli corporei, viene giustificato dai dotti Editori delle sue Opere, *Origeniani pag. 159. nota*; e nel suo libro 7. *contra Celso n. 32.* insegna espressamente la spiritualità degli Angeli. Clemente Alessandrino dice che gli Angeli li quali anteposero la bellezza passeggera alla bellezza di Dio, caddero sulla terra; che la loro caduta venne da intemperanza e da cupidigia; però non aggiunge che abbiano avuto commercio colle donne, *Pedagog. l. 2. c. 2. Strom. l. 3. c. 7. p. 538.* S. Giustino stesso che lo suppone, *Apol. 1. n. 5. e Apol. 2. n. 5.* ci pare che pensi come Tertulliano, che questi Angeli avessero preso un corpo, poichè dice, che indussero le donne alla impudicizia, quando gli si sono presentati, ovvero resero sensibile la loro presenza.

Per altro si fa che li Padri del quarto secolo, eccetto Lattanzio, non sono più di questa opinione, che molti pure la confutarono, in particolare Eusebio *Prepar. Evangel. l. 7. c. 25. 26.* Assai spesso a torto certi Critici gliela anno attribuita.

2.^o A qual errore pericoloso per la fede o pei costumi potè dare motivo questa opinione degli antichi? Dopo che i Filosofi moderni anno avvilto la natura degli spiriti; e ci fecero conoscere come intendano la perfetta spiritualità, vorremmo sapere qual nuovo articolo di fede abbiano posto nel Simbolo, e qual nuova virtù siasi veduta nascere fra noi.

GILBERTINI; Ordine di Religiosi Inglese, così chiamati dal loro Fondatore Gilberto di Sempringland, o Sempringham, nella provincia di Lincoln, che stabilì questo Istituto l'an. 1148. per l'uno e l'altro sesso.

Vi si accettavano non solo i celibatarij, ma quelli altresì che erano stati ammogliati; gli uomini seguivano la regola di S. Agostino, ed erano una specie di Canonici; le donne seguivano quella di S. Benedetto. Il Fondatore fabbricò un Monasterio doppio, o piuttosto due Monasterj vicini, uno pegli uomini, l'altro per le donne; ma separati da alte muraglie. In progresso se ne fabbricarono degli altri simili, si annoverarono fino a settecento Religiosi ed altrettante Religiose. Questo Ordine fu abolito con tutti gli altri, sotto il regno di Enrico VIII.

GILBERTO DE LA POIRÉE. Vedi PORRETANI.

GILGUL o piuttosto GHILCUL; termine dell'ebraico moderno che trovasi nei libri dei Rabbini; si

gnifica giro; circolazione. Secondo Leone di Modena; così appellossi da certi Giudei che adottarono il sistema di Pitagora, la metempsychosi o trasmigrazione delle anime. Pretendono di stabilire questa opinione abusando empiricamente di certi passi della Scrittura Santa; questa è una delle pazze visioni di cui sono pieni i loro libri.

GIOACHIMITI; Discipoli di Gioachimo Abate di Flora nella Calabria, dell'Ordine Cassinese, che vivente fu creduto Profeta, e dopo morte lasciò molti libri di predizioni ed altre Opere. Questi Scritti furono condannati senza nominare l'Autore l'an. 1175 dal Concilio Lateranense e da quello di Arles l'an. 1260.

Li *Gioachimiti* erano invaghiti del numero ternario, relativamente alle tre Persone della Santa Trinità. Dicevano che Dio Padre avea regnato sopra gli uomini dal principio del mondo fino alla venuta di Gesù Cristo; che l'operazione del Figliuolo avea durato da questa venuta fino al loro tempo per mille duecento sessant'anni; che dopo questa lo Spirito Santo dovea esso pure operare. Questa divisione non era punto conforme alla sana Teologia, secondo la quale tutte le operazioni esterne della divinità devono essere attribuite unitamente alle tre divine Persone.

Essi dividevano gli uomini, li tempi, la dottrina, il modo di vivere, ciascuno in tre ordini, o tre stati; lochè formava quattro *Ternarij*. Il primo comprendeva tre stati o ordini di uomini; cioè quello delle persone maritate, che avea durato sotto il regno del Padre eterno; quello sotto l'Antico Testamento; quello dei Chetici che ebbe luogo sotto il regno del Fi-

gliuolo, ovvero sotto la legge di grazia; quello dei Monaci che dovea dominare in tempo della maggiore grazia per lo Spirito Santo. Il secondo ternario era quello della dottrina, cioè l'Antico Testamento dato dal Padre, il Nuovo che è l'opera del Figliuolo, e l'Evangelio eterno che dovea venire dallo Spirito Santo. Il ternario dei tempi sono li tre regni di cui parlammo; quello del Padre, o lo spirito della legge Mosaiica, quello del Figliuolo, o lo spirito di grazia, quello dello Spirito Santo, o della grandissima grazia, e della verità finalmente scoperta. Sotto il primo dicevano questi visionarj, gli uomini vissero secondo la carne e lo spirito; nel secondo vissero tra la carne e lo spirito; nel terzo e fino alla fine del mondo, viveranno interamente sotto lo spirito. In questa terza epoca, secondo i *Gioachimiti*, li Sacramenti, le figure, e tutti li segni sensibili doveano cessare, e farsi conoscere apertamente la verità.

Pretendesi che l'Abate Gioachimo fosse anco Triteista; che ammettesse fra le tre divine Persone una sola unione di volontà e di proposito.

Nonostante l'autorità dei due Concilj che condannarono le di lui visioni ed il di lui *Vangelo eterno*, trovossi un Abate del suo Ordine, chiamato Gregorio Laude, che scrisse la di lui vita, volle illustrarne le profezie, e tentò giustificarlo del delitto di eresia; questa Opera fu stampata a Parigi l'an. 1660. in un volume in foglio. D. Gervasio vecchio Abate della Trappa ha pubblicato altresì una storia dell'Abate Gioachimo, e di nuovo intraprese la di lui apologia; ma nessuno di questi due Scrittori riuscì a provare che fal-

famencie si sieno imputati a questo Monaco gli errori condannati nei di lui libri.

Non è certo che egli sia l'Autore del *Vangelo eterno*; pretendono alcuni che questa Opera sia di Giovanni di Roma, o Giovanni di Parma, settimo Generale dei Frati Minori; altri l'attribuiscono ad Amauri, o ad alcun altro dei di lui discepoli; secondo il d'Argentrè, alcuni Religiosi vollero in ritorno la dottrina nella Università di Parigi, l'an. 1154.

Che che ne sia le visioni dell'Abate Gochino produssero dei pessimi effetti. Dederò motivo ai capricci di Segarel, di Douc'n, ed altri fanatici, li cui seguaci turbano la Chiesa nel rimanente del secolo tredicesimo. *Vedi* APOSTOLICI.

GIOBBE; nome di uno dei libri dell'Antico Testamento; così chiamato, perchè contiene la storia di *Giobbe*, Patriarca celebre per la sua pazienza, sommissione a Dio, sapienza ed altre sue virtù. Questo santo uomo vivea nella terra di Hus, che credea essere l'Idumea Orientale, alle vicinanze di Bosra. La opinione più comune è che *Giobbe* stesso sia l'Autore del libro che contiene la storia di lui.

Su questo libro si formarono moltissime conghietture. Alcuni Protestanti seguiti dagli increduli pensarono che *Giobbe* non sia un personaggio reale, che veramente abbia esistito, che il suo libro sia un'allegoria morale, e non una storia. Ma un tale sentimento non si accorda colla narrazione di molti Autori sacri. Ezechiello cap. 14. v. 14. mette *Giobbe* con Noè e Danielle, nel ruolo degl' uomini di una eminente virtù. L'Autore del libro di Tobia paragona i rim-

proveri che si facevano a questo santo uomo con quei onde fu oppresso *Giobbe* dai suoi amici, *Tob. c. 1. v. 11.* L'Apostolo S. Jacopo propone *Giobbe* come un modello di pazienza, *c. 5. v. 11.* Pare che tutto ciò indichi un personaggio reale. Quando si prendesse per un'allegoria ciò che dicesi nel libro di *Giobbe* circa i figliuoli di Dio, ovvero gli Angeli, fra i quali trovau' Satana, *ec. c. 1. v. 2.* ciò non impedirebbe che il rimanente della storia non si dovesse considerare come vero.

Non si disputò meno sull'Autore del libro. Alcuni credettero che *Giobbe* stesso l'avesse scritto in siraco od in arabo, che questo fosse il più antico dei nostri libri sant; che di poi Moise' o qualche altro Israelita lo avesse tradotto in ebreo; altri l'attribuirono ad Elici, o ad uno dei due altri amici di *Giobbe*; molti a Moise', od a Salomone, a Isaia od a qualche altro Scrittore più moderno; nessuna di queste ultime opinioni è solidamente fondata.

Sembra che l'Autore del libro di *Giobbe* abbia fatto allusione al passaggio del mare rosso, quando disse parlando di Dio, *c. 26. v. 12.* *Egli aprì il mare colla sua potenza, percosse il superbo col suo soffio, rese il cielo sereno, ed ha colpito il serpente torsuoso.* Isaia *c. 11. v. 9.* si serve delle stesse espressioni citando questo prodigio. Ma dall'altra parte, se *Giobbe* visse nella vicinanza del deserto in tempo dei quarant'anni che gl'Israeliti vi passarono, sorprende che non abbia citato la loro servitù in Egitto come un esempio delle calamità onde Dio affligge sovente quei che ama e protegge.

La lingua originale di questo libro è l'ebraica, ma mescolata con espressioni arabe e caldaiche, e di molte perfrasi che non si trovano nell'ebreo puro; e ciò è che rende oscura e difficile questa Opera ad essere intesa. Parimenti è imperfettissima la versione greca di cui si servirono gli antichi. Il testo è scritto con stile poetico, e in versi sciolti quanto alla misura ed alla cadenza; la loro bellezza consiste principalmente nella forza della espressione, nella sublimità dei pensieri, nella vivacità degli affetti, nell'energia delle pitture, nella varietà dei caratteri; tutto ciò è concettato nel più alto grado.

Questo è un monumento prezioso dell'antica filosofia degli Orientali. *Giobbe* vi tratta coi suoi amici una importantissima questione; cioè, se Dio senza ingiustizia possa affliggere i giusti; *Giobbe* sostiene che può, e ne dà le stesse ragioni che noi citiamo anco ai detrattori della Provvidenza. Egli pone per principio, 1.^o che sono impetribili li disegni di Dio, che egli è padrone assoluto dei suoi benefizj, che può concederli o negarli a chi gli piace, senza che si possa accusare d'ingiustizia; 2.^o che nessun uomo è immune di peccato, che n'è macchiato sin dal suo nascere; dunque le affezioni che prova possono essere sempre l'espiazione delle sue colpe; 3.^o sostiene che Dio ordinariamente risarcisce in questo mondo il giusto affittato; e in lui stesso avvi un illustre esempio; 4.^o *Giobbe* non restringe le sue speranze a questa vita, conta sopra uno stato futuro, in cui il giusto sarà ricompensato delle sue virtù, e l'empio punito de' suoi delitti. Lowth che nella sua Opera *de sacra Poesi*

Hebraeorum illustrò moltissimi testi del libro di *Giobbe*, fece vedere che questo Patriarca parla evidentemente di un luogo di felicità pei giusti dopo la morte. Vedi ANIMA.

V è di più: questo santo uomo chiaramente professò l'domma della futura risurrezione. Egli dice c. 19. v. 25. e seg. *So che vive l'mio Redentore, e nell'ultimo giorno risusciterò dalla terra, di nuovo sarò rivestito della mortale mia salma, e vedrò il mio Dio nella mia carne*, ec. Queglino li quali da ciò conchiusero che il libro di *Giobbe* sia di un Autore moderno, che gli antichi non avevano una idea tanto chiara della risurrezione, come apparisce in questo luogo, si appoggiarono sopra un principio falsissimo, supponendo che questa non fosse la primitiva credenza dei popoli antichi, e specialmente dei Patriarchi. Vedi RISURREZIONE.

Dunque con ragione i Giudei e li Cristiani riguardarono *Giobbe* come un Autore ispirato; il libro di lui è stato riconosciuto per canonico dalla Sinagoga e dalla Chiesa sino dai primi secol. S. Paolo lo ha citato 1. Cor. c. 3. v. 19. *Sta scritto, dice egli, coglierò i sapienti nella falsa loro sapienza*. Ma questo passo si trova soltanto nel libro di *Giobbe*, c. 5. v. 12. Questo libro si contiene nei più antichi cataloghi dei Libri sacri. Quei che vollero far dubitare se i Giudei l'avessero ricevuto come tale, non citarono altro che il silenzio di *Giosèffo*; ma questo silenzio niente prova, perchè *Giosèffo* non ha nominato in particolare i libri della Scrittura. Attesta S. *Giosafato* che *Giobb.* era posto dai Giudei fra gli Agiogra-

fi; nessun Dottore Giudeo disse il contrario.

Il Padre Pineda fece un dotto Comentario su questo libro, e Spanheim compose una vita di Giobbe assai circostanziata. Vedi la Prefazione del libro di Giobbe, Bibbia di Avignone t. 6. p. 449.

GIOJA, GAUDIO. Uno dei più comuni rimproveri che gl' increduli fanno alla religione è questo, che i suoi dommi, la sua morale, le sue pratiche, sembrano fatte per attristarci, per proibirci ogni specie di gioja e di piacere; che la pietà o la divozione in sostanza non è altro che un parossismo di melancolia; che un Cristiano religioso e fervente deve essere il più infelice degli uomini.

Questa prevenzione non si accorda molto col linguaggio dei nostri Libri santi. Il Salmista di continuo esorta gli adoratori del vero Dio a rallegrarsi, a darli ai più dolci trasporti di gioja; invita tutti gli uomini a gustar e sperimentar quanto sia dolce il Signore; considera come felici quei soltanto che servono il Signore, che conoscono e meditano la legge di lui, e che vi conformano la loro condotta. S. Paolo esorta patimenti li fedeli a rallegrarsi nel Signore, *Philipp. c. 3. v. 1. c. 4. v. 4.* a cantar con tutto il lor cuore degl' inni e dei cantici per lodare Dio, *Ephes. c. 5. v. 19. Coloss. c. 3. v. 16.* Dice che il regno di Dio in questo mondo non consiste nelle sensuali voluttà, ma nel gaudio e nella pace dello Spirito Santo, *Rom. c. 14. v. 17.* Protesta che in mezzo dei travagli e delle pene dell' apostolato è raccolto e trasportato dal gaudio, *2. Cor. c. 7. v. 4.*

Li Santi in ogni secolo ripetono la stessa cosa; quegli che da principio vissero una vita poco cristiana, anno testificato dopo la loro conversione che godevano di una sorte più felice, che gustavano di una gioja più dolce e più pura che quando si abbandonavano ai piaceri. Furono forse impostori tutti questi uomini virtuosi, o il Cristianesimo cambiò di natura, per diventare una religione trista e lugubre?

Che Dio mosso a compassione verso il genere umano, si sia degnato spedire ed esporre l' unigenito suo Figliuolo per salvarci; che pei meriti di questo divino Redentore, distribuisca con più o meno abbondanza a tutti gli uomini delle grazie per salvarli; che abbiamo per Giudice un Dio che volle essere nostro fratello, a fine di essere misericordioso, *Hebr. c. 2. v. 17.* che li patimenti inevitabili alla natura umana possano divenire per noi il principio di una eterna felicità, ec. questi sono dommi che certamente non sono destinati a spaventarci nè attristarci, ma a rallegrarci e consolarci; e questi sono precisamente i dommi fondamentali del Cristianesimo.

Accordiamo che per stabilirne la credenza, fu necessario che gli Apostoli e li primi fedeli fossero esposti alle prove più moleste, anche a morire nei tormenti; questi sono i soggetti di tristezza e di lagrime cui Gesù Cristo avea loro annunziato; ma egli pure predisse che la loro tristezza si sarebbe cambiata in gaudio, *Jo. c. 16. v. 20.* nè li ha ingannati.

Se il sentimento di un Filosofo Pagano può fare maggior impressione sovra gl' increduli che quel-

lo degli Autori Sacri e dei Santi di tutti li secoli, l'invitiamo a leggere il Trattato di Plutarco contro gli Epicurei, in cui si dà a provare che non si può vivere felici seguendo la dottrina d'Epicuro, che è una pazzia privarli delle consolazioni che dà la religione, ossia nel corso della vita, ossia alla morte. Forse questo Filosofo era un entusiasta, un insensato, ovvero uno spirito debole, come gl' increduli usano dipingere i Santi del Cristianesimo? Essi dovriano cercare almeno di rispondere agli argomenti di Plutarco; non per anco alcuno di essi lo fece.

GIONA; è uno dei dodici Profeti minori; comparve nei regni di Joas e Geroboamo II. Re d'Israello, 4. Reg. c. 14. v. 25. e di Ozia o Azaria Re di Giuda; per conseguenza più di ottocento anni avanti la nostra era; in tal guisa sembra che sia il più antico dei Profeti.

La sua profezia, contenuta in quattro capitoli, ci dice che Dio gli ordinò di portarsi a predicare in Ninive; che Giona entrò in nave per fuggirsene ed evitare questa commissione. Dio suscitò una tempesta, nella quale i marinaj gettarono in mare questo Profeta; fu inghiottito da un gran pesce, che dopo tre giorni lo vomitò sulla sabbia: allora Giona portossi a predicare ai Niniviti la prossima loro rovina; essi fecero penitenza, e Dio loro perdonò.

Gesù Cristo nel Vangelo propose ai Giudei l'esempio della penitenza dei Niniviti, ed aggiunge: Come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre di un pesce; così il figliuolo dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel

seno della terra. Matt. c. 12. v. 40. Perciò la profezia di Giona sempre è stata posta nel numero dei libri canonici, e riconosciuta come autentica e dai Giudei e dai Cristiani; pare che il libro di Tobia vi faccia allusione, c. 14. v. 6.

Ma gl' increduli non mancarono di mettere in ridicolo la storia di Giona e riguardarla come una favola; un tempo i Pagani fecero lo stesso. S. Agostino Ep. 102. p. 6. n. 30. Come mai un uomo potè essere inghiottito da un pesce senza essere ferito, vivere tre giorni e tre notti nel ventre di questo animale senza essere soffocato? Non era necessario questo miracolo; Dio poteva in altro modo convertire i Niniviti. E' credibile che questo popolo abbia creduto ad uno straniero, ad uno sconosciuto che andava a predirgli la prossima di lui rovina, e che su questa minaccia abbia fatto penitenza? Giona dovette essere considerato quale insensato. Anche le favole Greche raccontavano che Ercole era stato inghiottito da un pesce.

Rispondiamo, che quando si parla di un miracolo operato dalla onnipotenza di Dio, è una cosa ridicola chiedere come abbia potuto essere. Sanno i Naturalisti esservi nel Mediterraneo dei pesci grossissimi capaci d'inghiottire un uomo intero, e ne citano degli esempi. Che quello il quale inghiottì Giona sia stato una balena od una lamia, questo è assai indifferente. Non è stato più difficile a Dio di far vivere un uomo per tre giorni nel ventre di questo mostro, che di far crescere un fanciullo nel seno della madre. Se non fossimo istruiti dalla spe-

tiènza del modo con cui un uomo od un animale nasce, non ci potremmo persuadere che ciò fosse possibile. Perchè Dio poteva fare altrimenti, nè segue forse che non sia vero ciò che veggiamo? La storia di *Giona* è più antica che le favole dei Greci; dunque queste non poterono servirgli di modello.

Il miracolo operato con *Giona* non era necessario a Dio più che ogni altro; ma fu utilissimo per darci anticipatamente ai Giudei l'esempio della risurrezione di Gesù Cristo, per convincere tutto l'universo del potere della penitenza, per provare l'estensione delle misericordie di Dio verso tutti li popoli, e verso tutti gli uomini senza eccezione. Ciò che i *Marinaj* dicono a Dio, gettando *Giona* in mare; le riflessioni dei *Niniviti* sulla misericordia di Dio; il rimprovero che Dio fa al suo Profeta che querelavasi di questa stessa misericordia, sono una delle più commoventi lezioni che vi sieno in tutta la Scrittura Santa. Essa dimostra agl'increduli che Dio non ha mai totalmente abbandonato alcuna nazione, che sempre ha gradito il culto, le preghiere, gli omaggi, quando se gliel'indrizzarono. *Vedi la Dissert. sul miracolo di Giona, Bibbia di Avignone t. 11. p. 516.*

GIORDANO; fiume della Palestina. Leggesi nel libro di *Giosuè c. 3.*, che Dio per aprire agl'Israeliti il passaggio del *Giordano* e l'ingresso nella terra promessa; sospese il corso di questo fiume; fece rimontare verso la loro sorgente le acque superiori, che si alzarono come un monte, nel tempo che le acque inferiori si spandevano nel mar morto.

Alcuni moderni increduli attaccarono questa narrazione. *Giosuè*, dicono essi, fece che gl'Israeliti passassero il *Giordano* nel nostro mese di Aprile in tempo della raccolta; ma la raccolta in questo paese si fa soltanto nel mese di Giugno: nel mese di Aprile il *Giordano* non è mai gonfio; questo picciolo fiume si gonfia soltanto nei gran calori per lo scioglimento delle nevi del monte Libano. Dirimpetto a Gerico, ove allora si trovavano gl'Israeliti, il *Giordano* ha solo quaranta od al più quaranta cinque piedi di latitudine; è facile gettarvi un ponte di tavole, o passarlo a guazzo.

Non vi fu mai critico più temerario per ogni riguardo. 1.º È provato coi libri di *Moisè*, che le primizie della raccolta di orzo erano offerte al Signore il giorno dietro la festa di Pasqua, per conseguenza il quindicesimo della luna di *Matzo*, e quelle della raccolta di frumento la festa della Pentecoste, che assai frequentemente cadeva in Maggio; dunque il nostro mese di Aprile era il tempo della piena raccolta.

2.º L'Autore del *primo libro dei Paralipomeni c. 12. v. 15.* quello dell'*Ecclesiastico c. 24. v. 36.* *Giosèffo, Antiq. Jud. l. 5. c. 1.* attestano ugualmente che *Giosuè*, che in tempo della raccolta il *Giordano* è solto di riempire il suo alveo. Li Viaggiatori moderni *Doubdan, Thevenot, il P. Nan, Maundrell, il P. Eugenio*, un Autore del settimo secolo citato da *Reland*, non danno tutti al *Giordano* la stessa larghezza, perchè tutti nol videro in uno stesso tempo; ma *Doubdan* che lo vide li 12. di Aprile, dice che era assai profondo, estremamente rapido,

do, vicino a ridondare, e che allora avea di larghezza un tratto di pietra. Maundrell gli dà circa sessanta piedi; Morison più di venticinque passi, o sessanta due piedi e mezzo; Shaw trenta verghie d'Inghilterra, o novanta piedi; il P. Eugenio circa cinquanta passi che fanno cento venticinque piedi. Si accorda che al presente sia meno largo di quel tempo, perchè scavò il suo letto; ma giammai si potè guazzarlo nel mese di Aprile, perchè allora i calori erano già grandissimi nella Siria per liquefare le nevi del Libano.

3.° Gl' Israeliti non erano avvezzi a far ponti; non aveano nè tavole nè panconi; non sarebbe stato facile costruire un ponte larghissimo perchè passassero circa due milioni di uomini, e li Cananei avriano assalito i lavoratori. Finalmente, quand' anche il miracolo non fosse stato necessario assolutamente, Dio è padrone di farne quando a lui piace. Giosuè raccontando questo, parlava a testimonj oculari; vicino a morte loro rammenta i prodigi operati da Dio per essi, ed eglino confessano averli veduti coi proprj occhi, c. 24. v. 27. Dice il Salmista che il Giordano rimontò verso la sua sorgente, Ps. 293. v. 3.

GIORNI di *Astinenza*, di *Feria*, di *Festa*, di *Digiuno*. Vedi queste parole.

GIORNO. Nella Scrittura Santa prendesi questa parola in diversi sensi 1.° Significa il tempo in generale; *in questi giorni*, vale a dire, in questo tempo. Giacobbe; Gen. c. 47. v. 9. chiama il tempo della sua vita *i giorni* del suo pellegrinaggio. 2.° Un giorno si mette per un anno, Ex. c. 13. v. 10. Osservate questa ceremo-

nia nel tempo stabilito, *di giorno in giorno*, cioè di anno in anno. 3.° Indica gli avvenimenti di cui fa menzione la storia; i libri dei Paralipomeni sono chiamati in ebreo *verba dierum*, la storia dei *giorni*, ovvero il giornale degli avvenimenti. Un *gran giorno*, è un grande avvenimento; un buon *giorno*, un tempo di prosperità; *i giorni* cattivi, un tempo di disgrazia e di affizione, Ps. 93. v. 13. ovvero un tempo di disordine e di fregolamento, Ephes. c. 5. v. 16. 4.° Significa il momento favorevole. Jo. c. 9. v. 4. Gesù Cristo dice: Devo fare l'opera di lui che mi ha spedito, finchè è *giorno*. Dice alla città di Gerusalemme, Luc. c. 19. v. 42. Se tu avessi conosciuto, sopra tutto in questo *giorno* che ti è dato, cosa faccio per procurarti la pace. 5.° Qualche volta esprime la cognizione di Dio e della legge di lui. Rom. c. 13. v. 12. La notte è passata, venne il *giorno*; l'ignoranza e le tenebre della idolatria diedero luogo alla luce della fede. 1. Thess. c. 5. v. 5. Voi siete li figliuoli della luce e del *giorno*, e non della notte e delle tenebre. S. Pietro Ep. 2. c. 1. v. 19. appella le profezie una face che risplende nelle tenebre fino che venga il *giorno*, finchè il loro avvenimento ci mostri il vero senso. 6.° Gli ultimi *giorni* significano un tempo assai lontano; il giorno del Signore è il momento in cui Dio deve operare qualche cosa di straordinario, Is. c. 2. v. 11. c. 13. v. 6. 9. Ezech. c. 13. v. 9. c. 30. v. 3. Joel. c. 2. v. 11. ec. Nell' Epistole di S. Paolo questa stessa espressione indica il momento in cui Gesù Cristo deve venire a puni-

punire la nazione giudaica della sua incredulità, e del delitto che commise crocifiggendolo: 1. *Theff.* c. 1. v. 2. *Theff.* c. 2. v. 2. ec. 7.^o Indica pasimenti l'ultimo giudizio, *Rom.* c. 13. v. 16. 11 *Cor.* c. 3. v. 23. ec. 2.^o Finalmente l'eternità: *Dan.* c. 7. v. 9. Dio è chiamato l'antico dei giorni, ovvero l'Eterno.

Alcuni Fisici per conciliare il loro sistema di Cosmogonia colla narrazione di Moisè, anno supposto che i sei giorni della creazione fossero sei intervalli di un tempo indeterminato; e che si possano supporre abbastanza lunghi perchè Dio abbia operato mediante le cause fisiche; ciò che la Scrittura sembra attribuire ad un'azione immediata della di lui onnipotenza. Ma questa interpretazione non si accorda molto col senso letterale del testo. Moisè dice che vi fu sera e mattina, e che questo fu il primo giorno; nella stessa foggia parla del secondo e dei seguenti. Ciò significa letteralmente un giorno ordinario e naturale di venti-quattro ore, altrimenti Moisè non sarebbe stato inteso dai leggitori, ed avria abusato del linguaggio; non v'è alcun motivo di supporre che dopo aver indicato li sei intervalli di tempo indeterminato, questo Storico abbia cambiato ad un istante il significato della parola giorno, dicendo che Dio benedì il settimo giorno e lo santificò.

GIOSAFATTE è il nome di un Re di Giuda; significa *Giudice* o *giudizio*. La valle di Giosafatte era celebre per una vittoria che questo Re riportò su i nemici del suo popolo. 2. *Paralip.* c. 20. Nel Profeta Joelle c. 3. v. 12, dice il Signore: *Raccogliero*

tutti li popoli nella valle di Giosafatte; cioè nella valle del giudizio; dispenserò contro essi sovra ciò che fecero al mio popolo, e li giudicherò. Il Profeta parla dei popoli vicini e nemici dei Giudei; ma sull'equivoco della parola *Giosafatte* molti Commentatori si sono persuasi che si parlasse dell'ultimo giudizio; e che dovesse farsi in questa valle della Palestina. Questa è una opinione popolare che non ha verun fondamento. Vedi JOELLE.

GIOSEFFO, Storico Giudeo, era della stirpe sacerdotale, ed avea un posto ragguardevole nella sua nazione. Dopo essere stato testimonia dell'assedio di Gerusalemme e della rovina della sua patria, fu onorato e ricolmo di favori da molti Imperatori, e scrisse in Roma la Storia della guerra dei Giudei e le Antichità Giudaiche; gli stessi Romani pregiarono queste due Opere.

Noi vi scorgiamo tre luoghi che meritano riflesso. In uno, *Giosseffo* rende testimonianza delle virtù di S. Giovanni Batista, e della di lui morte comandata da Erode, *Antiq. Judaic.* l. 18. c. 7. Nell'altro dice che il Pontefice Anano II. fece condannare Jacopo Fratello di Gesù, chiamato *Cristo*, ed alcuni altri ad essere lapidati, e che una tale azione spiace a tutte le persone dabbene di Gerusalemme, l. 20. c. 8. Nel terzo parla di Gesù Cristo in questi termini: „ In quel tempo „ comparì Gesù, uomo saggio, „ se però si deve chiamare uo- „ mo; avvegnachè operò una infi- „ nità di prodigi, ed insegnò la „ verità a tutti quelli che vollero „ ascoltarlo. Ebbe molti Disci- „ poli tanto Giudei che Gentili „ che

„ che abbracciarono la di lui dot-
 „ trina. Questo era il Cristo
 „ Pilato; sulle accuse dei capi del-
 „ la nostra nazione, avendolo fat-
 „ to crocifiggere, e ciò non impedì
 „ a quelli che sino dal principio
 „ eranfi uniti a lui, di essergli
 „ fedeli. Loro apparve vivente
 „ tre giorni dopo la sua morte,
 „ secondo la predizione che i Pro-
 „ feti aveano fatto della di lui
 „ risurrezione e di molte altre
 „ cose che a lui spettavano; ed
 „ anco al presente la setta dei Cri-
 „ stiani sussiste e porta il di lui
 „ nome. „ „ L. 18. c. 4.

Questo passo era troppo favore-
 vole al Cristianesimo, per non ri-
 svegliare il capriccio degl' ineredu-
 li. Blondel, Lefevre ed altri Pro-
 testanti, i quali ambivano di
 screditare i Padri della Chiesa,
 crederettero bene di sostenere che
 questo passo fosse una interpolazio-
 ne, una frode divota di qualche Auto-
 re Cristiano; accusarono Eusebio
 di questa infedeltà, perchè egli è
 il primo che citò il passo di cui
 si parla. La maggior parte degl'
 increduli non ha lasciato di ad-
 dottare questo sospetto; molti Au-
 tori Cristiani si lasciarono move-
 re dalle loro dicerie; la moltitu-
 dine degli Scritti che furono fatti
 in favore e contro, rese la que-
 stione pressochè problematica.

Quegli che ci sembra averla trat-
 tata con più diligenza, è Daubuz
 Scrittore Inglese, la cui Opera è
 stata pubblicata da Grabe con que-
 sto titolo: *Caroli Daubuz de tes-
 tim. Fl. Josephi, libri duo in*
 8.^o Londra, 1706. Daubuz nella
 prima parte del primo libro fa la
 numerazione degli Autori moder-
 ni, alcuni dei quali anno attaccato,
 altri difeso l'autenticità del
 passo di *Gioseffo*. Dipoi cita gli

Antichi che avriano dovuto par-
 larne, e il cui silenzio è un ar-
 gomento negativo; li Giudei che
 l'anno rigettato; li Cristiani, al-
 cuni dei quali ne anno dubitato;
 gli altri lo accusarono di falsità.
 Nella seconda parte risponde alle
 riflessioni di quelli che tennero la
 testimonianza di *Gioseffo* come una
 cosa indifferenissima al Cristianesi-
 mo. Nella terza, esamina quale
 abbia potuto essere il sentimento
 di *Gioseffo* per rapporto a Gesù
 Cristo; e quai motivi abbia avu-
 to di parlarne vantaggiosamente.
 Nel secondo libro mostra con un
 regolato esame di tutte le frasi e
 di tutte le parole di questo cele-
 bre passo, che non è lontano, nè
 separato, nè diverso dallo stile or-
 dinario di *Gioseffo*; che non solo
 non è interpolato, ma che non ha
 potuto esserlo; che un falsario non
 potè avere tanta dottrina per in-
 ventarlo.

Dalle di lui riflessioni si può facil-
 mente trarre delle risposte sode e
 che soddisfacciano a tutte le ob-
 biezioni di Lefevre, di Blondel
 e dei loro seguaci.

Eglio dicono, 1.^o che questo
 passo intorrompe la narrazione di
Gioseffo, che non ha connessione
 alcuna con ciò che precede nè
 con quello che segue. Ma Dau-
 buz fa vedere con molti esempj
 che il metodo di *Gioseffo* non è
 di usare delle transizioni nè con-
 nessioni; che sovente non v'è nei
 fatti che racconta altra connessione
 che la prossimità dei tempi. Ora,
 questo sincronismo si trova nel
 passo contrastato con quello che
 precede e che segue.

2.^o S. Giustino, dicono essi,
 Clemente Alessandrino, Tertullia-
 no nella sua Opera contro i Giu-
 dei, Origene, Fozio avriano cita-
 to

to il passo di *Gioseffo*, se l'avesse creduto autentico; non solo essi non ne parlano, ma Origene espressamente attesta che *Gioseffo* non credeva che Gesù fosse il Cristo.

Ma quando Clemente, il quale scriveva in Egitto, e Tertulliano che vivea nell'Africa, non avessero conosciuto gli Scritti di *Gioseffo*, ciò non sarebbe maraviglia. Al tempo di S. Giustino non ancora potevano essere assai moltiplicati gli Scritti di *Gioseffo*, dunque niente prova il silenzio di questi tre Padri. Niente di più conchiude quello di Pozzo, poichè secondo l'opinione dei più dotti Critici, non abbiamo la di lui Biblioteca intera. Origene pensa che *Gioseffo* non credesse che Gesù fosse il Cristo ovvero il Messia atteso dai Giudei. Non ne segue che, secondo Origene, *Gioseffo* non abbia potuto parlarne come fece; lo vedremo fra poco.

3.ª Questa di fatto è la grande obbiezione dei Critici. Non può essere, dicono essi, che *Gioseffo* Giudeo, Fariseo, Sacerdote attaccato alla sua religione, abbia potuto dire di Gesù: *se tuttavia si può chiamarlo uomo*, ed egli era il Cristo; che abbia confessato i di lui miracoli, sopra tutto la di lui risurrezione; che gli abbia applicato le predizioni dei Profeti: niente di più avria potuto fare un Cristiano il più convinto e persuaso.

Due o tre riflessi dell'Autore Inglese fanno conoscere quanto debole sia questa obbiezione. Egli osserva che al tempo di Gesù Cristo, e immediatamente dopo, vi furono due sorte di Giudei, li quali pensavano assai diversamente. Li Capi della nazione per po-

litica temevano la più picciola rivoluzione che potesse fare ombra ai Romani, ed aggravare il giogo imposto ai Giudei; ciò li rese nemici dichiarati di Gesù Cristo, dei di lui Apostoli e del Cristianesimo. Altri più moderati non ricusavano riguardare Gesù come Profeta, credere i di lui miracoli, abbracciarne la dottrina, ma senza rinunziare per questo al Giudaismo. Tali furono i Giudei Ebioniti. Si è dovuto adottare una tal foggia di pensare, quando videro la rovina della loro nazione e li progressi del Cristianesimo; circostanze nelle quali trovavasi *Gioseffo* qualora compose le sue Opere.

Per altro era familiare di Domiziano, nella cui casa vi erano molti Cristiani. Si può anche presumere che Epafrodito, cui dirige i suoi Scritti, sia lo stesso che Epafra, di cui S. Paolo parlò nelle sue lettere. Dunque *Gioseffo* era impegnato a favorire questi Cristiani, parlando onorevolmente di Gesù Cristo. Lefevre ragiona assai male, quando dice, che se *Gioseffo* avesse parlato come gli viene imputato, non avrebbe comportato molto li pregiudizj dei Pagani; *Gioseffo* non avea già più interesse di piacere ad essi.

Finalmente, non si dà forse un senso sforzato alle di lui parole? Dicendo di Gesù, *se tuttavia si può appellare uomo*, non pretende farlo tenere per un Dio, come lo pretende Lefevre; ma per un Inviato di Dio, investito di un potere superiore alla umanità, come erano stati gli altri Profeti. Egli era il Cristo, non significa che fosse il Messia aspettato dai Giudei; ma che Gesù era lo stesso personaggio che i La-

tini appellavano *Christus*, nome da cui li *Cristiani* aveano tratto il loro.

Gioseffo non confessa espresamente la risurrezione di Gesù Cristo; ma dice che Gesù Cristo apparve vivente ai suoi Discepoli tre giorni dopò la sua morte; e quando *Gioseffo* avesse espresamente accordato questa risurrezione, niere ne seguirebbe; i Giudei Ebioniti non la negavano. Per la stessa ragione senza lasciar di esser Giudeo ha potuto dire che i Profeti aveano predetto ciò che era avvenuto a Gesù.

4.º Blondel pretende che *Gioseffo* non abbia potuto dire con verità che Gesù Cristo fosse attaccato ai Gentili come ai Giudei; ma egli dimenticò che secondo il Vangelo, il Centurione di Cafarnao, il cui servo era stato risanato da Gesù Cristo, ha creduto in lui, *Matt. c. 8. v. 10.* che anco un altro credette con tutta la sua casa, *Jo. c. 4. v. 53.* che molti Gentili bramavano di vedere Gesù, e che furono soddisfatti, *c. 12. v. 20.* Gli Apostoli, specialmente San Paolo, ne convertirono un maggior numero: dunque è vero ciò che dice *Gioseffo*.

5.º In tempo che Lefevre trova mal fatto che *Gioseffo* in questo passo non abbia parlato di San Giovanni Batista, Blondel per parte sua rigetta ciò che altro ve ne dice lo Storico Giudeo, perchè secondo esso, il Precursore è troppo commendato. E chi potrà soddisfare il capriccio di tali Critici?

6.º Non è necessario confutare le accuse che Lefevre forma contra Eusebio; furono suggerite dal capriccio e dallo spirito di partito. Eusebio non è stato mai con-

vinto di avere fabbricato o interpolato alcun passo degli antichi Autori da esso citati; non avria potuto commettere una infedeltà col citare falsamente l'Opera di *Gioseffo* senza esporli al pubblico sdegno. Non si conosce alcun esemplare del testo di questo Autore Giudeo, in cui non si trovi il passo di cui si parla.

Non deve sorprendere se i Giudei moderni nol vogliono riconoscere; essi negano tutta la fede alla storia autentica di questo antico Scrittore, e la danno al pseudo-*Gioseffo* figlio di Gerione, pieno di favole e di puerilità. Presumiamo che se l'Opera di Daubuz fosse stata pubblicata prima che il *Le Clerc* avesse composto la sua *Arte Critica*, questi non avrebbe arditò di affermare con tanta franchezza che il passo di *Gioseffo* è evidentemente una interpolazione fatta in questo Storico, da un Cristiano di mala fede: *Arte Critica* 131 *preface* 1. c. 14. n. 8. *o' segue*

Da ciò che dicemmo non ne segue che noi riguardiamo il passo tanto contrastato come una prova molto essenziale al Cristianesimo; il silenzio di *Gioseffo* ci sarebbe tanto vantaggioso come il di lui testimonio. Questo Autore non potè ignorare ciò che i Cristiani pubblicavano intorno a Gesù Cristo, i di lui miracoli; la di lui risurrezione; nè l'accusa che davano ai Giudei di aver fatto morire il Messia. Se gli fosse stato a cuore l'onore della sua nazione; doveva fare l'apologia di essa, e se i fatti affermati dai Cristiani non erano veri, dovette mostrarne la falsità. Il silenzio in tale caso equivale ad

una formale confessione, e supera la evidenza.

Dunque assai mal a proposito gl' increduli vogliono trionfare sulla pretesa falsificazione del testo di *Giosè*, ed insultare a quelli che riguardano come autentica la testimonianza che rende a Gesù Cristo.

GIOSUE, Capo del popolo Ebreo, e successore immediato di Moisé, è stato sempre considerato come Autore del libro che porta il di lui nome, e che nelle nostre Bibbie è posto dopo il Pentateuco. Nell' ultimo capo di questo libro v. 16. leggesi che *Giosue* scrisse tutte cose nel libro della legge del Signore; prova che mise la sua propria storia in seguito di quella di Moisé, senza alcuna interruzione. Ragimenti come *Giosue* ha raccontato la morte di Moisé nell' ultimo capitolo del Deuteronomio, l' Autore del libro dei Giudici, ha pure posto quella di *Giosue* negli ultimi versetti del capitolo 34. Non si fece riflesso a queste due circostanze, qualora si fece la divisione nostri santi Libri; perciò il capitolo 34. del Deuteronomio dovrebbe essere il principio del libro di *Giosue*; e li sette ultimi versetti di quello sarebbero assai meglio posti in principio del libro dei Giudici. Né i Giudei né li Cristiani dubitarono mai dell' autenticità e canonicità di queste due Opere: il modo con cui sono scritte prova che furono epilogate da testimoni oculari. Il libro di *Giosue* è citato 2. Reg. c. 16. v. 34. e in quello dell' Ecclesiastico c. 46. v. 1.

Tuttavia si accorda che in questo libro vi sono delle aggiunte; come certi nomi di luoghi cambiati, ed alcune parole d' illustra-

zione, che vi furono poste dagli Scrittori posteriori: ma oltrechè queste piccole correzioni niente cambiano la sostanza della storia, sono una prova che questo libro è stato letto in ogni secolo. Lo stesso avvenne riguardo agli Autori profani, non per ciò, il testo è meno autentico.

Il libro di *Giosue* contiene la storia della conquista della Palestina, fatta da questo Capo degli Ebrei. Alla parola *Cananei* mostrammo che tale invasione, in se non fu illegittima, e che non è vero che *Giosue* abbia trattato gli antichi abitanti con una crudeltà sino allora non più intesa: egli operò secondo le leggi della guerra quali allora erano in uso presso tutti gli antichi popoli.

Gl' increduli fecero dalle altre obiezioni contro i miracoli di *Giosue* sul passaggio del *Giordano*, sulla presa di *Gerico*, sulla pioggia di *pietre* che cadette sui *Cananei*, sul ritardo del *sole*: risponderemo in altro luogo. Vedi tutte queste parole.

Vi è anco un preteso *Libro di Giosue* che conservano i Samaritani, ma che è assai diverso dal nostro: questa è la loro cronaca, che contiene una serie di avvenimenti assai male ordinati e meschiati di favole, dalla morte di Moisé sino al tempo dell' Imperatore Adriano. Giuseppe Scaligero che la possedeva, la lasciò in legato alla Biblioteca di Leiden. È scritta in arabo, ma con caratteri Samaritani: Hottinger che avea promesso di tradurla in latino, morì senz' aver mantenuto la parola. Tutto ciò che da questa Opera si può concludere, si è, che i Samaritani ebbero cognizione del libro di *Giosue*, ma che ne sfigurano

sono la storia con favole; che questa compilazione è assai moderna, se il principio ed il fine sono dello stesso Autore.

Li Gudei moderni attribuivano a *Giosuè* una preghiera riportata da *Fabrizio*, *Cod. apocr. Ves. Test.* 2. 5. Essi lo fanno anche Autore di dieci regolamenti che, secondo essi, doveano essere osservati nella Terra promessa: si trovano in *Seldeno*, *de jure nat. & gent.* l. 6. cap. 2. Si conosce che queste due tradizioni giudaiche non meritano alcuna credenza.

GIOVANNI BATISTA (S.), Precursore di Gesù Cristo. Lo Storico *Giosèffo* rese testimonianza del pari che l'Evangelio alle virtù di questo santo uomo. *Antiq. Ind.* l. 18. c. 7. *Questi*, dice egli, era un uomo di gran pietà, che esortava i Giudei ad abbracciare la virtù, ad esercitare la giustizia, a ricevere il battesimo, ad unire la purità del corpo a quella dell'anima. Come una gran moltitudine di popolo lo seguiva ed ascoltava la di lui dottrina, Erode temendo il potere di lui, lo mandò prigione nella fortezza di *Macherà*, dove lo fece morire. *Giosèffo* aggiunge che la rotta totale dell'armata di Erode fatta da *Areta* fu tenuta come un castigo di Dio per questo omicidio.

Blondel ed alcuni altri Critici vollero rendere questo passo sospetto d'interpolazione, perchè sembrò loro troppo onorevole a *S. Giovanni Batista*. Dunque quale ragione avria potuto impedire *Giosèffo* di rendere testimonianza ad un uomo, la cui virtù era nota in tutta la Giudea, e che molti Giudei erano stati tentati di prenderlo per il Messia? Ma questa è l'ostinazione dei nemici del Cri-

stianesimo; sono irritati perchè Gesù Cristo ebbe per precursore e per primo Apostolo un uomo di una virtù tanto eminente, e che niente possono opporre alla testimonianza di lui.

Alcuni dissero che vi era stata una trama ordita tra Gesù e *Giovanni Batista* per imporre al popolo, per lusingare la speranza che i Giudei aveano di un liberatore, e che *Giovanni Batista* aveva accordato di cedere a Gesù il primo luogo. Ma sarebbe stato necessario che ci dicessero almeno qual interesse, qual motivo abbiano potuto avere questi due personaggi di ordire questa trama, di esporli tutti due alla morte, e realmente morire per lusingare le speranze della loro nazione.

Nel Vangelo di *S. Giovanni*, c. 1. v. 33. *Giovanni Batista* protesta che non conosceva Gesù, ma che lo riconobbe per Figliuolo di Dio, veggendo lo Spirito Santo discendere su di esso nel di lui Battesimo. Dunque pare che Gesù e il di lui precursore non si avessero mai veduto; il primo aveva vissuto in *Nazaret* nella maggiore oscurità, il secondo aveva abitato i deserti dei monti della Giudea, e non si scorge in quale tempo avessero potuto accordarsi assieme della parte che doveano fare. Non è difficile inventare dei sospetti quando non si ha alcun fondamento.

Dissero dipoi questi temerari calunniatori, che Gesù pagò d'ingratitudine la testimonianza che *Giovanni Batista* aveagli reso, che niente fece per tratto dalla prigione, e che Gesù quasi più non parla di esso dopo la di lui morte. Se Gesù avesse fatto qualche tentativo per liberare il suo

pte-

precursore delle mani di Erode, si accuserebbe di avere violato la legittima autorità, e citerebbe questa circostanza come una nuova prova della trama ordita tra essi. Ma era mestieri che il mutuo loro testimonio fosse confermato colla morte; tale si è il destino di quelli che Dio spedisce per istruire e correggere gli uomini. Gesù più di una volta rammentò ai Giudei le lezioni, gli esempi, le virtù di *Giovanni Batista*. *Mat. c. 11. v. 18. c. 17. v. 12. Marc. c. 9. v. 12. Luc. c. 7. v. 33. c. 20. v. 4. Jo. c. 20.*

Beausobre animato dallo stesso spirito degl' increduli, *Stor. del Manich.* t. 1. c. 4. §. 9. pretende che l'eresiarca Manes abbia potuto disapprovare giustamente la debolezza di *Giovanni Batista*, il quale vedendo che il Salvatore non lo liberava dalla sua prigione, entrò in qualche dubbio che fosse Cristo. Dove sono dunque le prove di questo preteso dubbio? *Mat. c. 11. v. 2. e seg.* dice che *Giovanni Batista* informato nella sua prigione dei miracoli operati da Gesù, mandò due de' suoi Discepoli a chiedergli: *Sei tu quegli che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?* Che alla loro presenza Gesù ritardò molti infermi, e disse ai due Discepoli: *Andate, dite a Giovanni ciò che avete veduto.* Quando furono partiti, Gesù alla presenza di tutti encomiò la costanza, la fermezza, la vita austera e le altre virtù di *Giovanni Batista*; dunque non suppose che dubitasse circa la sua qualità di Messia. E chiaro che *Giovanni Batista* avea mandato due suoi Discepoli non per togliersi dal suo proprio dubbio, ma per confermare nello spi-

rito di tutti li suoi Discepoli la testimonianza che avea fatta di Gesù. Perciò dopo la di lui morte, molti si unirono a Gesù. *Jo. c. 1. v. 37.*

Questi riflessi furono fatti dai Padri della Chiesa e dai Comentatori; Manes ovvero il di lui Apologista sono forse in caso di provarne la falsità?

GIOVANNI (Cristiani di S.) .
Vedi MANDAITI.

GIOVANNI DAMASCENO. (S.)
Vedi DAMASCENO.

GIOVANNI L' EVANGELISTA (S.), Apostolo di Gesù Cristo. Oltre il suo Vangelo, scrisse tre Lettere e l'Apocalisse. Credesi comunemente che abbia vissuto e governato la Chiesa di Efeso fino all'an. 100. ovvero 104. di Gesù Cristo, che era presso che centenarior, e che scrisse il suo Vangelo poco tempo avanti la sua morte. Si sono persuasi alcuni Autori che questo santo Apostolo non sia morto; ma si fondavano soltanto sovra un passo del di lui Vangelo, di cui non prendevano il vero senso. *Bibbia di Avignone t. 13. p. 525.*

Almeno è indubitabile che il di lui Vangelo fu scritto l'ultimo di tutti, S. Giovanni si propose di riferire molte azioni del Salvatore di cui gli altri Vangelisti non aveano parlato, di trasmetterci li di lui discorsi, dei quali gli altri ne aveano scritto una picciola parte; finalmente di confutare gli eretici, alcuni dei quali negavano la divinità di Gesù Cristo, altri la realtà della carne di lui; più direttamente ancora li confutò nelle sue lettere. Ma questi settari cominciarono a fare bisbiglio soltanto negli ultimi anni del primo secolo.

Parimenti è probabile che San Cle-

Clemente Romano abbia scritto le sue due Epistole ai Corinti prima che fosse stato pubblicato il Vangelo di S. Giovanni; questo Papa cita alcuni luoghi degli altri tre Vangeli, ma non ne cita alcuno di quello di S. Giovanni. L'Apóstolo non fece menzione della profezia di Gesù Cristo circa la rovina di Gerusalemme, perchè allora era verificata; si avria potuto accusarlo d'averla inventata dopo l'avvenimento; ma era registrata negli altri Vangeli che erano stati scritti prima di questa rivoluzione; così risette S. Gio. Crisostomo, *Hom. 76. ol. 77. in Matt. n. 2.*

Gli increduli li quali dissero che il primo capitolo del Vangelo di S. Giovanni, in cui si parlò della generazione eterna del Verbo, è stato composto da un Platónico, o che fu preso da Filone, che era egli pure Platónico, mostraron meno sagacità che brama di favorire i Sociniani. Sono lontane l'idee di Platone dal mistero della incarnazione rivelato da Gesù Cristo a S. Giovanni; lo stile di questo Vangelista è quello di un uomo ispirato, e non di un Filosofo. Gli antichi eretici come gli Alogi e li Cerintiani, li quali negavano la divinità di Gesù Cristo, rigettavano l'Evangelio di S. Giovanni; ma questo è quello della cui autenticità si può meno dubitare. Pietro Vescovo Alessandrino ci dice, che nel sesto secolo si conservava ancora in Efeso l'autografo di S. Giovanni, *70812Xc. Chron. Alex. a Raderò editum*.

Circa l'autenticità delle tre Lettere di lui vedi la *Bibbia di Volgone* t. 16. p. 457. su quella dell'Apocalisse, vedi questa parola. *Teolog. a. T. III.*

Nella prima di queste tre Lettere, avvì un passo che divenne celebre per le questioni che fece nascere, e per la importanza del soggetto; leggiamo, c. 9. v. 7. *Vi sono tre che danno testimonianza in Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono una stessa cosa. v. 8. e tre sono che fanno testimonianza sulla terra, lo Spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono una stessa cosa.* Li Sociniani imbrogliati dal v. 7. afferiscono che originariamente non era nel testo di S. Giovanni; ma che vi fu aggiunto nel progresso dei secoli; 1.º perchè manca nella maggior parte degli antichi manoscritti e greci e latini; 2.º perchè non è stato citato dai Padri che disputarono contro gli Ariani, e che non avriano lasciato di servirsene, se loro fosse stato noto; 3.º molti Critici Cattolici accordarono che questa è una interpolazione.

Gli si risponde, 1.º che se questo passo manca in un gran numero di manoscritti, si trova in molti altri antichissimi, e li Critici possono provare che i più antichi sieno quelli in cui manca. Ve ne sono alcuni nei quali li due versetti sono trasportati. 2.º Come questi due versetti cominciano e terminano colle stesse parole, gli amanuensi poterono confondere affai facilmente le ultime parole del settimo con quelle dell'ottavo; e così balzare dall'uno all'altro; commesso una volta l'errore; passò da un manoscritto ad un altro; così moltiplicaronsi gli esemplari falsi. E più facile a comprendere questo, che supporre che il v. 7. sia stato aggiunto al testo avvedutamente, di mala fede, e che in

seguito sia stato adottato senza esame. 3.° Nel terzo secolo, avanti che nascesse l'Arianismo, S. Cipriano citò il v. 7. l. de *Unit. Eccl. & Epist. ad Jubian*; sembra che Tertulliano vi faccia allusione, L. ad *Praxeam* c. 25. 4.° Affermasi mal a proposito che questo versetto non sia stato citato dai Padri contro gli Ariani; fu citato l'an. 484. in una Professione di fede presentata ad Unnerico Re dei Vandali che era Ariano, da quattrocento Vescovi di Africa. Vettore Vit. l. 3. de *persec. Vandal.* Se non fu citato dai Padri Greci, ciò fu perchè aveano degli esemplari falsi. Da più di cinquecento anni questo passo è tenuto come autentico presso i Greci come presso i Latini, e li Protestanti lo ammettono come li Cattolici: *Bibbia di Avignone* t. 16. p. 460. Avvi' ancora una dissertazione su tal soggetto in fine del *Coment. del P. Arduino sopra i l'angeli.*

Tertulliano nel suo *Libro delle Prescrizioni* c. 36., riferisce che S. Giovanni l'Evangelista, prima d'essere relegato da Domiziano nella isola di Patmos, fu gettato in una caldaja d'olio bollente, da cui sorti sano e salvo. Si presume che questo fatto sia avvenuto l'an. 95. in Roma, dove era stato condotto l'Apostolo per ordine del Proconsole di Asia. Alcuni Protestanti spacciarono come favoloso questo racconto di Tertulliano, particolarmente Humann in una dissertazione stampata a Brema l'an. 1719. Dice che Tertulliano è il solo che abbia parlato di questo miracolo; che se alcuni Padri ne fecero menzione, l'anno fatto soltanto dopo di lui; che questo Autore credeva facil-

mente le favole, ec. Mosheim in una dissertazione sullo stesso soggetto, mostrò la debolezza di queste ragioni; cita l'autorità di S. Girolamo che si appoggia, non fu Tertulliano, ma su gli *Storici Ecclesiastici: Comment. in Matt.* l. 3. p. 93. Contro queste due testimonianze positive niente concludono le prove negative, i rimproveri di credulità, ec. *Mosheim's Dissert. ad Hist. Eccl.* t. 1. p. 504. e seg.

GIOVANNI CRISOSTOMO (S.) ovvero *bocca d'oro*, Patriarca di Costantinopoli e Dottore della Chiesa, fu così nominato per la sua eloquenza; visse nel quarto secolo. La miglior' edizione delle sue Opere è quella che pubblicò il P. de Montfaucon in greco e latino, e in 13. volumi *in foglio*, Parigi 1718.

Li Censori dei Padri rinfacciarono a S. Giovanni Crisostomo d' essersi espresso in un modo pericoloso sulla condotta che Abramo tenne in Egitto per rapporto a Sara sua moglie. Quand' anche questa accusa fosse meglio fondata, non vi sarebbe ragione di rimarcare questa macchia in un'Opera in 13. volumi *in foglio*, e in un Padre della Chiesa per altro rispettabile per la purità della sua morale, e per la moderazione dei suoi sentimenti. Questo santo Dottore non trasse alcuno in false opinioni di morale, e li di lui Censori sono costretti a confessare che se Moisé riferisce il fatto di Abramo in tutte le sue circostanze, questo Patriarca sarebbe probabilmente degno di scusa. Vedi *Barbeyrac, Trattato della Morale dei Padri* c. 14. §. 24. Senza ricorrere a questa presunzione, si può vedere all'articolo *Abramo* che

che non è molto difficile giustificare la di lui condotta.

Altri fanno che a torto San *Giovanni Crisostomo* abbia condannato assolutamente il commercio. E' vero che lo condannò, non assolutamente, ma come si faceva al suo tempo, vale a dire, l'usurta, il monopolio, la mala fede, le furberie, le menzogne dei Mercaranti; se ha creduto che il commercio non si potesse fare diversamente, s'ingannò sovra un oggetto di politica, e non su principj di morale.

Finalmente altri più temerari accusavano il santo Dottore di essere stato di un carattere inquieto, turbolento, austero eccessivamente; che si tirò addosso per mal umore la persecuzione della Imperatrice Eudossia e dei Cortigiani, cui dovette soccombere. Questa è una calunnia. Questo santo Vescovo avea ragione di disapprovare le clamorose radunanze di Ballerini che si facevano presso la statua della Imperatrice, e che disturbavano il divino uffizio, e di censurare i vizii dei Cortigiani. Se li avesse diversamente ripresi, si accuserebbe di avergli fatto vilmente la corte, e dissimulato dei disordini, cui avrebbe dovuto opporsi.

Mosheim accorda che la condotta di Eudossia, di Teofilo Patriarca Alessandrino, e degli altri Vescovi che deposero S. *Giovanni Crisostomo* per compiacere a questa Principessa, e che lo fecero condannare all'esilio, fu crudele del pari ed ingiusta; ma dice che questo Santo merita essere dispregiato per aver accettato il posto e l'autorità che il Concilio di Costantinopoli avea accordato ai Vescovi di questa città imperiale; di essere stato Giudice nella contesa che eb-

be Teofilo coi Monaci di Egitto; di essersi in tal guisa mal a proposito tirato addosso l'odio e lo sdegno di questo Vescovo; aggiunge il Traduttore in una nota, che questo stesso Santo in una forma disdicevole disapprovò Eudossia per aver fatto collocare la sua statua d'argento presso la Chiesa.

Qui si manifesta la prevenzione dei Protestanti contro i Padri. All'articolo *Nestorianismo* vedremo che non disapprovarono Nestorio di aver esercitato la stessa autorità che S. *Giovanni Crisostomo*; anzi lo anno difeso. Egli concitaronsi contro S. Cirillo, che pure non procedette contro Nestorio reo di eresia, colla stessa passione come Teofilo suo zio avea perseguitato S. *Giovanni Crisostomo*, la cui innocenza è nota. Non è vero che questi si sia fatto Giudice tra Teofilo e li Monaci di Nitria, cui questo Prelato accusava di Origenismo. Essi rifugiaronsi a Costantinopoli, S. *Giovanni Crisostomo* li accolse benignamente, gli fece rendere conto della loro fede, di poi li ammise alla comunione. Questo non era pronunziare sentenza contro Teofilo. La prova che questi Monaci non erano rei, si è, che dopo la morte di S. *Giovanni Crisostomo*, Teofilo senza alcuna formalità li rimise nella sua buona grazia. Vicino a morire egli stesso si pentì di avere perseguitato un Santo, e volle averne l'immagine presso il suo letto.

Non è vero che questo Santo si sia portato sconvenientemente contro l'Imperatrice Eudossia; egli declamò solo contro il tumulto e li disordini cui abbandonavasi il popolo intorno alla statua di questa Principessa. Il P. de Montfaucon

ha provato la falsità di un preteso discorso attribuito a S. *Giovanni Crisostomo* su questo soggetto .

Un incredulo del nostro secolo , autore di un preteso *Quadro dei Santi* , che non è altro se non un tessuto d' invettive e di calunnie , aggiunge ai rimproveri dei Protestanti , che questo santo Patriarca fosse Capo di un partito ; che non ebbe amore per sua madre abbandonandola ; che indebolì la sua salute colle austerità ; che si dovette esiliarlo pel suo orgoglio ed ostinazione ; che assolutamente condannò le seconde nozze , e disapprovò il matrimonio come una imperfezione ; che non predicò contro la persecuzione , perchè era il più debole .

Ciò non di meno è certo che S. *Giovanni Crisostomo* non fu giammai Capo di alcun partito ; egli è un assurdo l' imputargli a colpa l' adesione che per esso dimostrò il suo popolo , quando lo vide perseguitato ingiustamente ; questo santo Vescovo per prevenire ogni specie di sedizione s' involò secretamente al suo Clero ed al suo popolo , e senza susurro eseguì gli ordini dell' Imperatore . Abbandonò sua madre per qualche tempo , nè tardò a ritornare ad essa ; ne parlò sempre con sommo rispetto , e questa virtuosa madre ebbe tutto il motivo di consolarsi della gloria di cui lo vide coperto per i suoi talenti e per i suoi successi . Accordiamo che praticò tutte le austerità della vita monastica ; che esaltò il merito della virginità e della continenza ; che fece considerare questo stato come più perfetto che quello del matrimonio ; che parlò delle seconde nozze come tutti gli altri Padri

della Chiesa , ed affermiamo che in tutto ciò ebbe ragione ; che per esso questo è un oggetto di encomio e non di censura . *Vedi BIGAMIA , CELIBATO ,* ec.

S. *Giovanni Crisostomo* per ogni riguardo meritò sì il concetto in cui fu tenuto finchè visse , come il culto che gli fu decretato dopo morte . Non si possono contrariare nè i suoi talenti , nè le sue virtù , nè la saggezza di sua condotta ; l' Imperatore Teodosio II. figliuolo di Eudossia rese una piena giustizia alla memoria del santo Vescovo , e chiese perdono della colpa dei suoi genitori . Nessun altro Padre ebbe com' egli una perfetta intelligenza della Scrittura Santa , e ne fece un uso più giudizioso . Fu per eccellenza il Predicatore della misericordia di Dio , e della carità verso i poveri . Sarebbe forse da bramarsi che nessuno giammai si fosse allontanato dal senso che diede all' Epistole di San Paolo . Si fa con qual rispetto S. Agostino citò questo Padre nei suoi Scritti contro i Pelagiani ; e la somma opinione che avea della di lui ortodossia .

Nella Chiesa greca si usa ancora la Liturgia di S. *Giovanni Crisostomo* ; ne parleremo alla parola *Liturgia* . *Vedi* Tilliemon , t. 11. *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 1. *le Opere di S. Giovanni Crisostomo* t. 13. ec. Nella *Raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni* t. 20. in 12. p. 197. avvi una Memoria , nella quale il P. de Montfaucon fece la descrizione dei costumi e degli usi del quarto secolo , cavata dalle sole Opere di S. *Giovanni Crisostomo* .

GIOVANNI (S.) . Vi sono moltissime Comunità ecclesiastiche e religiose istituite sotto li nomi di

S. Gio-

S. Giovanni Batista e di S. Giovanni Evangelista; alcune ancora sussistono, altre sono estinte. La Storia Ecclesiastica d'Inghilterra fa menzione dei Canonici Ospedalieri, e delle Ospedaliere di San Giovanni Batista di Conventry approvati da Ondrio III. Portavano una croce nera sulla loro veste bianca e sul loro mantello; per quello si chiamavano *Porta-Croce*; si parlò varimenti degli Ospedalieri e delle Ospedaliere di S. Giovanni Batista di Nottingham si può presumere che questo fosse lo stesso Ordine. Vi furono degli Eremiti di S. Giovanni Batista della Penitenza stabiliti in Navarra, sotto l'ubbidienza del Vescovo di Pamplona; e confetmati da Gregorio XIII. Si videro degli altri Eremiti di S. Giovanni Batista fondati in Francia l'an. 1670. da Frate Michele di Santa Sabina per la riforma degli Eremiti. Si conoscono in Portogallo alcuni Canonici Regolati col titolo di S. Giovanni Evangelista. Sono celebri l'Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme e quello di S. Giovanni in Laterano.

GIOVANNITI. Si chiamarono con questo nome nel quinto secolo quei che stettero uniti a S. Giovanni Crisostomo; nè vollero rompere la comunione con esso. Si fa che questo Santo fu esiliato pegli artifizj della Imperatrice Eudossia; e deposto in un Concilio da Teofilo di Alessandria; di poi in un secondo tenuto a Costantinopoli; il nome di *Giovanniti* divenne perciò un titolo di disgrazia alla Corte imperiale. Vedi *S. Giovanni Crisostomo*.

GIOVINIANISTI; seguaci di Gioviniano eretico che si fece conoscere verso il fine del quarto

od in principio del quinto secolo. Dopo aver vissuto molti anni sotto la condotta di S. Ambrogio in un Monastero di Milano, e nelle pratiche di una vita austerissima, Gioviniano se ne infastidì, antepose la libertà e li piaceri della Città di Roma alla santità del chiostro.

Per giustificare la sua mutazione, insegnò che l'astinenza e la sensualità erano in se stesse cose indifferenti; che senza conseguenze potevasi usare di ogni carne, purchè lo si facesse con rendimento di grazie; che la virginità non era uno stato più perfetto del matrimonio; che era falso che la Madre del Nostro Signore fosse restata vergine dopo il parto, altrimenti dovrebbesi sostenere, come i Manichei, che Gesù Cristo avesse solo carne fantastica. Pretendeva che quelli li quali erano stati rigenerati col Battesimo non potessero essere più superati dal demònio; che come la grazia del Battesimo è uguale in tutti gli uomini, e il principio di ogni loro merito, quelli che la conservassero goderebbero in cielo di una uguale ricompensa. Secondo S. Agostino, sosteneva anco, come gli Stoici, che tutti li peccati sono uguali.

Gioviniano ebbe in Roma molti seguaci. Si videro moltissime persone che sino allora erano vissute nella continenza e mortificazione, rinunziare ad un genere di vita che non credevano buono a nulla, ammogliarsi, menare una vita molle e voluttuosa, persuadersi di poterlo fare senza perdere nessuna delle ricompense che la religione ci promette. Gioviniano fu condannato dal Papa Siriacò e in un Concilio che S. Ambrogio tenne a Milano l'an. 390.

S. Girolamo nei suoi Scritti contro Gioviniano sostiene la perfezione e merito della virginità colla solita energia del suo stile. Alcuni si querelarono, perchè sembrava che condannasse lo stato del matrimonio; il santo Dottore mostrò che era interpretato male, e spiegòli più esattamente. Come i Protestanti adottarono buona parte degli errori di Gioviniano, rinnovarono lo stesso rimprovero contro S. Girolamo; pretesero che dopo aver dato in un eccesso, si fosse contraddetto: ma non è già contraddizione disdirsi o ritrattarsi quando si conobbe di essersi mal espresso. Se gli eretici fossero sinceri nel fare lo stesso, in vece di disapprovarli farebbero da noi applauditi; ma S. Girolamo non fu in questo caso. *Vedi* S. GIROLAMO. Fleury *Stor. Eccl.* T. 4. l. 19. n. 19.

GIROLAMO (S.) Prete, uno de' più dotti Padri della Chiesa, morì l'an. 420. L'edizione delle sue Opere fatta a Parigi di D. Martianay, in 5. vol. in foglio tu cominciata l'an. 1693, e terminata l'an. 1704. È stata ristampata in Verona l'an. 1738. dal P. Villars, dell'Oratorio, in 10. vol. in foglio.

Il primo volume di D. Martianay contiene la traduzione latina dei Libri santi fatta da S. Girolamo su i testi originali; il secondo contiene molti trattati che servono alla intelligenza della Scrittura Santa; il terzo un dotto commentario sopra i Profeti; il quarto un commentario su S. Matteo, e sopra molte epistole di S. Paolo, le lettere del santo Dottore, ed alcuni trattati contro diversi eretici. Si posero nel quinto tomo le Opere supposte a S. Girolamo, e

molte che servono alla storia della vita di lui.

Li Critici Protestanti, come Daillé, Barbeyrae ed i loro Seguaci, fecero diversi rimproveri a questo Padre della Chiesa. Prima dicono che scrisse con troppa celebrità; ma bisogna giudicare del merito delle sue Opere da quello che contengono, e non dal tempo che occupò in comporre. Un uomo così istancabile com'è S. Girolamo, e tanto istruito, può fare molti libri in poco tempo.

Dicesi che stimò assai la vita solitaria, la virginità, il celibato, che parlò con troppo disavvantaggio delle seconde nozze. Si vuole sapere se su questi diversi capi abbia pensato meglio dei Protestanti e degl' increduli; egli ne giudicava coi Libri santi che avea letto molto, e che benissimo possedeva; i suoi accusatori parlano coi loro pregiudizj e prevenzioni.

Viene accusato di non avere usato moderazione coi suoi avversarj, di avere scritto contro di essi con uno stile vivace e fervido. Non si può negare la vivacità di S. Girolamo; ma quando l'ostinazione degli eretici in attaccarlo non potesse servirgli di scusa, bisognerebbe ancora far più riflesso alle cose che allo stile, lasciare da parte l'espressioni troppo vive, ed approvarne la dottrina. Ella è una cosa ingiusta volere che un Santo sia immune dai più piccioli difetti della umanità.

Egli, dicesi, cambiò opinione secondo le circostanze. La cambiò piuttosto secondo i progressi che faceva nelle cognizioni; prova che sinceramente cercava la verità, e che non esitava punto di correggersi, qualora conosceva di essersi ingannato.

Dai lè fufurtò molto fopra un paffo di quefto fanto Dottore, *Ep. 50. ad Pammach.* in cui dice, che quando fi difputa, non fempres fi dice ciò che fi penfa, che fi cerca di vincere l'avverfario coll' arte e non colla forza. E' chiaro che S. *Girolamo* vuole parlare dell' ufo che fi fa nelle queftioni degli argomenti personali, tratti dai principj dell'avverfario che fi confuta. Quefti argomenti non fempres fono conformi al sentimento di chi fe ne ferve, ma fono legittimi e fodi, poichè dimoftrano che l'avverfario è d' accordo con lui. Egli è lo fteffo, qualora un avverfario prova male un fatto ed una opinione che poffono efferè veri; fi attaccano i di lui argomenti, febbene in fofianza fi penfi come effo. Quefte certamente fono aftezze, ma aftezze af fai permesse, di cui nelfuno fu mai accufato. Anche li Cenfori di S. *Girolamo* foverte ne anno adoprato alcune che fono affai meno onefte; non è cofa molto lodevole di dare un fenfo viziofo ad un paffo, qualora può avere un fenfo innocentiffimo.

Il fanto Dottore, comentando le parole di Gesù Crifto, *Matt. cap. 5. v. 34.* proibifce come lo fteffo Salvatore, il giuramento nel parlare comune; quindi Barbeyrac conchiude che condanna il giuramento in generale e fenza diftinzione.

S. *Girolamo* fopra S. *Matteo* c. 17. v. 26. fa riflettere che Gesù Crifto ha pagato il tributo a Cefare a fine d' compiere ogni giuftizia. Egli aggiugne: Infelici che fiamo! portiamo il nome di Crifto, e non paghiamo alcun tributo. Barbeyrac afferifce che S. *Girolamo* proibifce ai Criftiani pagare i tributi.

Nel fuo *Comentario fopra Giona* S. *Girolamo* non volle condannare le donne Criftiane che fi fono date la morte anzichè lafciar violare la loro caftità; il di lui Cenfore conchiude che quefto Padre approva il fuicidio in fimile cafo.

Come S. *Girolamo* fcritte con gran fervore contro Giovinniano, che non ftimava punto la virginità, e contro Vigilanzio che condannava il culto delle reliquie, fi conofce bene che un Proteftante non può pèdonare quefti due tratti ad un Padre della Chiefa; così Barbeyrac fi fcaglia contro effo, e fortemènte declama, *Trattato della Morale dei Padri cap. 15.* Tal è il genio dei Proteftanti. S. *Girolamo* fu il primo a condannarli e confutarli: dunque effi pure anno diritto di condannarlo; però la Chiefa fegui la dottrina di S. *Girolamo*, e riprovò quella di effi.

GIROLAMO DA PRAGA. Vedi *Ussiti*.

GIROLIMITI; nome di diverfi Ordini o Congregazioni di Religiofi, altramente chiamati *Eremiti di S. Girolamo*; perchè ftudiarono di rendere il loro modo di vivere conforme alle iftruzioni di quefto fanto Dottore.

Quei di Spagna devono la loro origine al terzo Ordine di S. Francesco, di cui erano membri li primi *Girolimiti*. Gregorio XI. approvò la loro Congregazione l' an. 1374. loro diede le coftituzioni del Convento di Santa Maria del Sepolcro, colla regola di S. Agofino; per abito una tonaca di panno bianco, lo fcapulare di colore feuro, un picciolo cappuccio ed un mantello dello fteffo colore, tutto che non foife tinto, e di pochiffimo prezzo.

Quefti Religiofi poffedono il

Convento di S. Lorenzò dell' Efcuriale, dove i Re di Spagna anno la loro sepoltura; quello di S. Lidoro di Siviglia, e quello di S. Giusto, in cui ritirossi Carlo Quinto qualora rinunzò la corona imperiale e quella di Spagna.

Vi sono pure in questo Regno altri Religiosi *Girolimiti* che furono fondati verso il fine del quindicesimo secolo; Sisto IV. li affoggettò alla giurisdizione degli antichi *Girolimiti*; e loro diede le Costituzioni del Monastero di Santa Marta di Cordova; ma Leone X. loro comandò di prendere le prime, di cui abbiamo parlato. Così queste due Congregazioni furono unite.

Gli Eremiti di S. Girolamo dell' Osservanza di Lombardia anno per Fondatore Lupo di Olmedo; che li fondò l'an. 1424. nei monti di Cazella nella Diocesi di Siviglia; loro diede una regola composta delle istruzioni di S. Girolamo, e che fu approvata dal Papa Martino V. Questi *Girolimiti* furono dispensati dall' osservare la regola di S. Agostino.

Pietro Gambacorta da Pisa fondò la terza Congregazione di *Girolimiti*; verso l'an. 1377. Essi fecero soltanto i voti semplici fino all'an. 1568.; allora Pio V. loro comandò fare i voti solenni. Anno delle case in Italia, nel Tirolo e nella Baviera, e sono nel numero degli Ordini mendicanti.

La quarta Congregazione di *Girolimiti* detta di Fiesole, cominciò l'an. 1360. Carlo di Montegranello, della casa dei Conti di questo nome, ritirossi nella solitudine, e da prima si stabilì a Verona, con alcuni compagni che avea radunato. Innocenzo VII. ha posto questa Congregazione sotto la regola e le costituzioni di S.

Girolamo; ma l'an. 1441. Eugenio IV. gli diede la regola di S. Agostino. Come il Fondatore era del terzo Ordine di S. Francesco, conservò l' abito; l'an. 1460. Pio II. permise a quei che volessero di dimmetterlo, locchè causò scissivi dello scisma; ma l'an. 1668. Clemente IX. sopprese del tutto questo Ordine, unendolo alla Congregazione del B. Pietro Gambacorta.

GIROVAGHI. Vedi MONACI.

GIUBILEO; presso i Giudei era il nome del cinquantesimo anno, in cui li prigionieri, gli schiavi doveano essere messi in libertà, l' eredità vendute doveano ritornare agli antichi loro padroni, nè dovea essere coltivata la terra.

Secondo alcuni Autori, la parola Ebraica *Jobel* è derivata dal verbo *hobil*, ricusare, restituire; significa remissione o restituzione; così l' intendono i Settanta. Secondo altri, significa *montone*, perchè il *Giubileo* era annunziato col suono dei corni fatti di corna di montone. Questa etimologia non è molto probabile.

Nelli capitoli 25. 27. del Levitico parlasi per esteso del *Giubileo*. In quello viene comandato ai Giudei di contare sette settimane di anni, ovvero sette volte sette, che formano quarantanove anni, e santificare il cinquantesimo anno, lasciando in riposo la terra, mettendo in libertà gli schiavi, restituendo i fondi agli antichi loro possessori. In tal guisa presso i Giudei non si facevano in perpetuo le alienazioni dei fondi, ma solo fino all' anno del *Giubileo*. Questa legge avea evidentemente per oggetto di conservare l' antica divisione che era stata fatta delle terre, di mantenere fra i Giudei

l'uguaglianza delle fortune, e di sollevare la schiavitù. Fu osservata assai esattamente sino alla cattività di Babilonia, ma non fu possibile eseguirla dopo il ritorno; dicono i Dottori Giudei nel Talmud che non vi fu più *Giubileo* nel secondo Tempio. Vedi Reland., *Ant. sacr.* 4. p. c. 8. n. 18. Simon *Suppl. alle cerem. dei Giudei.*

Per conoscere come questo popolo potesse sussistere quando non coltivava la terra, vedi **SABBATICO**.

GIUBILEO nella Chiesa Cattolica, è una indulgenza plenaria e straordinaria concessa dal Sommo Pontefice alla Chiesa universale, od almeno a tutti quelli che visiteranno in Roma le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Ella è diversa dalle indulgenze ordinarie in questo, che in tempo di *Giubileo* il Papa concede ai Confessori la facoltà di assolvere da tutti li casi riservati, e di commutare i voti semplici.

Il primo *Giubileo* fu stabilito da Bonifazio VIII. l'an. 1300, a beneficio di quelli che facessero il viaggio di Roma e visitassero la Chiesa dei Santi Apostoli. Egli avea stabilito il *Giubileo* di cento in cento anni; Clemente VI. volle che ritornasse ogni cinquante anni; Urbano VIII. avea ridotto questo periodo a trenta cinque anni; Sisto IV. lo fissò a venti cinque, acciò che ognuno potesse godere di questa grazia una volta in sua vita.

Il *Giubileo* chiamasi in Roma l'anno santo. Per farne l'apertura il Papa, od in tempo di sede vacante, il Decano dei Cardinali, va solennemente a S. Pietro per aprire la porta santa che è murata, e che si apre soltanto in que-

sta circostanza. Prende un martello d'oro, e batte tre colpi, dicendo: *aperite mihi portas justitie*, ec. e si spiana il muro che chiude la porta: Il Papa si mette ginocchioni innanzi a questa porta, finchè i Penitenzieri di S. Pietro l'aspergono coll'acqua benedetta; di poi prende la croce, intona il *Te Deum* ed entra nella Chiesa col Clero. Tre Cardinali Legati, che il Papa manda alle altre tre porte sante, le aprono colla stessa cerimonia, queste sono nelle Chiese di S. Giovanni in Laterano, di S. Paolo, e di Santa Maria Maggiore. Ciò si fa ogni venti cinque anni nei primi vesperi della festa di Natale: la mattina addietro il Papa dà la benedizione al popolo in forma di *Giubileo* ovvero d'indulgenza.

Terminato l'anno santo chiudesi la porta santa nella vigilia di Natale. Il Papa benedice le pietre e la calcina, pone la prima pietra, e vi mette dodici cassette piene di medaglie d'oro e di argento; si fa la stessa cerimonia nelle altre tre porte sante. Un tempo il *Giubileo* tirava a Roma quantità prodigiosa di popolo da ogni paese dell'Europa; a' giorni nostri vi concorre poca gente dalle provincie d'Italia, specialmente dopo che i Papi estesero l'indulgenza del *Giubileo* agli altri paesi, e che si può acquistare anche in quelli.

Bonifazio IX. concesse dei *Giubilei* in diversi luoghi ad alcuni Principi o ad alcuni Monasteri; per esempio, ai Monaci di Cantorbery per tutti li cinquante anni; allora il popolo concorreva da tutte le parti a visitare il sepolcro di S. Tommaso Becker. Ora i *Giubilei* sono più frequenti; ciascun Papa ordinariamente ne concede

cede uno l'anno della sua consecrazione, e in occasione di qualche bisogno particolare della Chiesa.

Per acquistare l'indulgenza del *Giubileo* la Bolla del Sommo Pontefice, obbliga i fedeli ad alcuni digiuni, limosine, ed alcune preghiere o stazioni; per tutto l'anno santo, restano sospese le altre indulgenze.

Vi sono dei *Giubilei* particolari in certe città in occasione di qualche festa; a Puy nel Velai, quando la festa dell'Annunziazione viene nel Venerdì Santo, a Lione quando quella di S. Giovanni Batista concorre colla festa del Corpus Domini.

Questa pratica della Chiesa Romana non poteva non muovere la bile dei Protestanti. In occasione del *Giubileo* dell'an. 1750. uno tra essi compose un libro in tre volumi in 8.º per provarne l'abuso; raccolse tutto ciò che i riformatori fanatici, i libertini, gl' increduli di ogni nazione vomitarono contro la pratica delle indulgenze e delle opere buone. Egli dice che il *Giubileo* è una invenzione umana, che deve la sua origine, all'avarizia ed ambizione dei Papi; il suo credito alla ignoranza e superstizione dei popoli, e che cominciò soltanto nell'an. 1300.; che si adopraron mille falsi pretesti per renderne venerabile la celebrazione. Secondo esso, è una imitazione dei giuochi secolari dei Romani, un traffico vergognoso d'indulgenze, una pompa puramente mondana, una occasione di dissolutezze e disordini pei Pellegrini. Questi rimproveri sono accompagnati da storiette scandalose, da fieri sarcasmi, e da tutto il veleno del Protestantesimo; perciò il Traduttore di Mosheim fe-

ce un magnifico elogio di questa Opera e dell'Autore di essa. *Stor. Eccl. 13. sec. 2. p. c. 4. S. 3.*

Rispondere in poche parole, 1.º che è una impostura chiamare nuova invenzione e puramente umana l'uso delle indulgenze in generale; alla parola *Indulgenza* mostreremo che una tale invenzione è dei tempi apostolici, che è fondata sulla Scrittura Santa, e che S. Paolo ne diede l'esempio. Non sappiamo in che cosa, nè come sieno una superstizione alcune opere di pietà, di carità, di mortificazione, di penitenza fatte colla brama di ottenere il perdono dei nostri peccati; è molto tempo che preghiamo i Protestanti ad istruirci su questo punto. Possiamo ben dirgli, che il *Giubileo* non è altro che una indulgenza abbreviata in riflesso di certe buone opere, ed a fine d'impegnarci a farle; essi si ostinano nella loro prevenzione e non vogliono sortirne. Se noi gli dicessimo che i loro digiuni solenni annunziati enfaticamente sono una pompa puramente mondana, cosa risponderebbero?

2.º Ella è una ingiustizia maliziosa l'attribuire dei motivi viziosi ad alcuni Papi che ne anno avuto di lodevoli. Una prova che istituendo e moltiplicando i *Giubilei* non operarono nè per ambizione nè per avarizia, è questa, che estesero la indulgenza a tutti li fedeli, senza obbligarli tutti a fare il viaggio di Roma, nè a pagare un solo obolo. Non solo questa indulgenza niente costa ad alcuno, ma si fa che durante il *Giubileo* i Pellegrini di ogni nazione sono accolti, albergati, serviti, alimentati ed assistiti negli spedali di Roma, sovente da persone le più rispettabili. Dunque l'af-

l' affluenza dei Pellegrini al più può esser utile pel popolo di questa città, e non per il Papa nè pel suo erario. Dunque dov'è l'interesse dei Papi? Facendo i *Giubilei* più comuni, tepperò i Papi che ciò diminuirebbe la premura pel pellegrinaggio di Roma.

3.^o Mentre che l'Autore di cui parliamo sognò che il *Giubileo* è una imitazione degli antichi giuochi secolari, Mosheim pretende che Clemente VI. possa aver avuto in riflesso il *Giubileo* dei Giudei, che succedeva ogni cinquant'anni. Ma certi motivi di avarizia e di ambizione non anno molto rapporto ai giuochi secolari; si può provare che Bonifazio VIII. vi pensasse l'an. 1300? Per la stessa confessione di Mosheim Clemente VI. per condiscendere alla domanda dei Romani concesse il *Giubileo* cinquant'anni dopo quello di Bonifazio VIII; dunque non ebbe mestieri di consultare il calendario dei Giudei. Ci resta ancora da sapere per quale allusione agli usi del Paganesimo o del Giudaismo, Urbano VI. e Sisto VI. decretassero che il *Giubileo* si celebrasse ogni venticinque anni.

4.^o Mentre che i nostri aversarj anno raccolto tutti gli aneddoti scandalosi, a cui li *Giubilei* poterono dare occasione quasi da cinquecent'anni, anno essi tenuto registro delle opere buone che questo spettacolo di religione fece nascere, delle confessioni, comunioni, orazioni, limosine, restituzioni, riconciliazioni, conversioni, che si sono fatte? Videsi ciò che avvenne in Parigi nell'ultimo *Giubileo*; gl' increduli fremettero, e niente guadagnarono i Protestanti; svergognati da ciò che aveano veduto in quello dell'

an. 1750. sfogarono la loro bile con invettive contro questo uso.

5.^o Quand'anche fosse vero che un tempo vi fu dell'abuso nei motivi e nel modo di concedere le indulgenze, e negli effetti che produssero, a che serve rammentarlo, quando è certo che non sussistono più tali abusi? Questo dimostra che i Pastori della Chiesa non erano incorreggibili, poichè si sono corretti. Non è lo stesso dei Protestanti, poichè sono ancora tanto ostinati, tanto maliziosi, tanto ciechi nei loro odj, come lo erano da duecent'anni.

GIUDA; quarto figliuolo di Giacobbe, Capo della principale tribù della sua nazione; il di lui nome significa *lode*, o *quello che è lodato*. E' celebre la profezia che suo padre vieino a morire fece di lui, e diede motivo a moltissime dissertazioni.

Giuda, gli dice, i tuoi fratelli si colmeranno di lodi, li figliuoli di suo padre si prostreranno alla tua presenza; la tua mano sarà levata sul capo dei tuoi nemici; tu rassomigli ad un leone che sta per gettarsi sulla sua preda, e che ispira ancora lo spavento quando dorme. Lo scesro non sarà tolto da Giuda, e vi sarà sempre un capo della sua stirpe finchè venga l'Inviato che congregarà i popoli. O figliuol mio! tu leggerai il tuo asinello alla vite, laverai le sue vesti col vino; i tuoi occhi diverranno più belli del vino, e più che il latte s'imbiancheranno i tuoi denti. Gen. c. 49. v. 8.

Le parafrasi caldaiche e gli antichi Dottori Giudei applicarono unanimamente questo oracolo al Messia; così pure lo intendono i più dotti Rabbini. Vedi *Muni-*

men' *stiles* v. p. v. 14. Essi questio-
nano soltanto sull'applicazione che
ne faranno a Gesù Cristo. San
Giovanni nell'Apocalisse vi fa al-
lusione, quando chiama Gesù Cri-
sto il *leone* e di *Giuda* che ha vin-
to. *v. 1. c. 5.*

Da prima è certo che la parola
stiles non sempre indica la digni-
tà reale; nello stile dei Patriarchi
non è altro che il bastone di un
vecchio o di un capo di famiglia;
esprime soltanto una preminenza,
un' autorità analoga ai diversi stili
della nazione. Questo senso è al-
tresi determinato dalla parola se-
guente, che significa un Capo, un
Magistrato, un depositario di leg-
gi, e di archivi.

Giacobbe predice a *Giuda* 1.^o
una superiorità di forza sopra i
suoi fratelli; egli lo paragona ad
un leone; 2.^o una miglior posses-
sione; 3.^o una inda coll'abbondan-
za del latte e del vino; 4.^o l'au-
torità indicata col bastone del co-
mando; 5.^o il privilegio di dare
il nascimento al Messia; 6.^o dei
Capi o dei Magistrati della sua
tribù; finché questo Inviato di
Dio venga a congregare i popo-
li. E i Giudei non contrastano
alcuna di queste circostanze; e
tutte furono già esattamente adem-
pite.

Di fatto la tribù di *Giuda* fu
sempre la più numerosa; lo si ve-
de dalle numerazioni che furono
fatte nel deserto, *Num. c. 1. v.*
27. c. 26. v. 21. Ella attendavasi
la prima all'Oriente del Taberna-
colo, *c. 1. v. 2.* Mosè prossimo
a morire fece l'elogio dei guer-
rieri di questa tribù; gli annun-
zia che marcerà alla testa delle
altre per conquistare la Palestina,
Deut. c. 33. v. 7. I libri di Gio-
sue e dei Giudici ci dicono che

così avvenne; *Judic. c. 7. v. 1.*
Jos. c. 15.

Nella distribuzione della terra
promessa ebbe la porzione maggio-
re, e fu posta nel centro; nella
sua divisione conteneva la città di
Gerusalemme, capitale della nazio-
ne; le vigne di que' contorni eta-
no celebrate.

Dopo la morte di Saule, prese
Davide per suo Re, e formò uno
Stato separato, mentre che le al-
tre tribù ubbidivano ad Isboet;
Davide lo fa osservare *Pf. 59.*
v. 8. il Signore disse: *Giuda è*
mio Re. Sotto Roboamo, quando
dieci tribù si separarono, questa
mantenne fedeltà ai discendenti di
Davide, e continuò a fare un
regno separato col suo proprio no-
me di *Giuda*; sovente ella resi-
stette al Re d'Israello e a tutte
le loro forze. Dopo che le dieci
tribù furono condotte in cattività
e disperse dagli Assiri, quella di
Giuda sussistente ancor più di un
secolo nella Palestina sotto i suoi
Re.

Terminati li settant'anni di car-
tività in Babilonia, ritornò nella
sua patria, si mantenne in corpo
di nazione, usò delle sue leggi;
furono incorporati ad essa gli a-
vanz di Ben'amino e di Levi; fi-
no d'allora il nome di *Giuda* o
di *Giudei* è stato comune a tutta
la stirpe di Giacobbe; avealo pre-
detto Geremia *c. 30. v. 1.* I libri
di Esdra e dei Maccabei ci parlano
dei Principi, dei Grandi, degli
Anziani, dei Magistrati di *Giuda*.
Quando la nazione prese per suoi
Capi dei Sacerdoti discesi da Levi,
essi non operarono in proprio no-
me, ma in nome degli Anziani del
popolo dei Giudei, *1. Machab.*
c. 12. v. 26. cc.

Questa tribù conservò anche la
sua

sua permanenza, le sue genealogie, possessioni, la sua preminenza sulle altre tribù fino alla distruzione della Repubblica Giudaica sotto i Romani, ed alla rovina di Gerusalemme. Ma allora il Messia era venuto; il di lui Vangelo congregava i popoli in una sola Chiesa; egli stesso avea predetto che la nazione giudaica sarebbe dispersa, il suo tempio e la sua capitale atterrati: l'oracolo di Giacobbe era avverato in ogni sua parte.

Per provarlo non è mestieri di mostrare nella tribù di Giuda uno scettro reale, un' autorità sovrana e monarchica sempre sussistente fino a questo momento; ma una preminenza sempre sensibile e ragguardevole nei diversi stati, in cui trovossi la nazione giudaica. Ma non si può contrastare questo privilegio alla tribù di Giuda, nè non ravvisare il momento in cui ella cessò di averlo. Dopo che il Messia congregò i popoli sotto le sue leggi, li discendenti di Giuda scacciati dalla natia sua terra e dalle loro possessioni, non ebbero nè scettro, nè autorità, nè governo in verun luogo del mondo.

Nemmeno è necessario che Giuda abbia perduto tutti li suoi privilegi al momento preciso che nacque il Messia; basta che questi veduti distrutti quando formossi la Chiesa di Gesù Cristo per la unione dei Giudei e dei Gentili, poichè secondo la profezia, l'ufficio di questo Inviato era di congregare i popoli, ovvero di unire a se tutti i popoli: Locchè fece spedendo li suoi Apostoli a predicare l'Evangelio a tutte le nazioni e ad ogni creatura, e dichiarando che tutte formerebbero una stessa ovij-

le sotto un medesimo Pastore,

Jo. c. 10. v. 16. (11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20) (21) (22) (23) (24) (25) (26) (27) (28) (29) (30) (31) (32) (33) (34) (35) (36) (37) (38) (39) (40) (41) (42) (43) (44) (45) (46) (47) (48) (49) (50) (51) (52) (53) (54) (55) (56) (57) (58) (59) (60) (61) (62) (63) (64) (65) (66) (67) (68) (69) (70) (71) (72) (73) (74) (75) (76) (77) (78) (79) (80) (81) (82) (83) (84) (85) (86) (87) (88) (89) (90) (91) (92) (93) (94) (95) (96) (97) (98) (99) (100)

Dopo questa epoca che è assai strepitosa, la tribù di Giuda disperfa nell'universo, non può offrire più le antiche sue leggi, nè il suo culto religioso; essa non ha più possessioni nè genealogie. Un Giudeo non può più provare di discendere da Giuda anzi che da Levi, da Beniamino, ovvero da un proselito straniero. Quand anche a giorni nostri venisse un Messia, come lo aspettano i Giudei, sarebbe impossibile mostrare da qual sangue fosse disceso; quando mai si ebbe l'ardire di contrastare a Gesù Cristo la sua nascita da questa tribù? Ne fa fede, la di lui genealogia: gli stessi Giudei lo chiamarono *figliuolo di Davide*.

Li Re di Assiria, li Persiani, i Re di Siria, Etode non aveano levato ai Giudei il jus della vita e della morte; ma ne furono privati dai Romani, sono stati costretti di ottenere da Pilato, la conferma del decreto di morte che aveano pronunziato contro Gesù Cristo nel loro Sinedrio. Jo. c. 18. v. 31. Dunque non erano già più in possesso dello scettro nè dell' autorità politica dopo non l'anno giama, riacquistata dunque a questa epoca venne il Messia. Cosa possono opporre i Giudei a questa dimostrazione?

Giova osservare che la profezia di Giacobbe non potè essere inventata nè da Moise, che vide soltanto i primi tratti dell' adempimento d' essa, nè da Esdra, che visse quasi cinquecento anni avanti gli ultimi. Quando Esdra non avesse avuto lo spirito profetico, non poteva indovinare che alla venuta di un Messia dalla tribù di Giuda, questa tribù perderebbe tur-

ta, la sua autorità e sufficienza; anzi allora avria dovuto naturalmente acquistare un nuovo grado di prosperità, ed una più segnalata preminenza.

Quindi conchiudiamo ancora contro i Giudei, che anno grandissimo torto di attendere per Messia un Re, un Conquistatore che loro assoggetterà tutri li popoli. Se ciò potesse avvenire, la tribù di Giuda non solo non perderebbe allora lo scettro, ma anzi lo riacquisterebbe, e lo possederebbe con maggior lustro che prima: sarebbe assolutamente falsa la profezia di Giacobbe.

Ciò nondimeno alcuni increduli scrissero che questa profezia niente prova in favore di Gesù Cristo, che non gli si può dare un senso ragionevole, nè dedurne alcuna conseguenza contro i Giudei. Noi gli diamo un senso assai ragionevole e che i Giudei confessano in ogni tempo. Vedi Galatino l. 4. c. 4. Da tutta la serie della storia facciamo vederne la giustizia; dimostriamo che non può essere appl. cara ad altri che a Gesù Cristo, ed invincibilmente conchiudiamo contro i Giudei che il Messia è venuto, sono già diciassette secoli. Vedi SCETTRO, SCHILOH.

GIUDA ISCARIOTE era uno dei dodici Apostoli eletti da Gesù Cristo; ma egli tradì il suo Maestro e lo diede in mano ai Giudei. Una tale perfidia, che rese esecrabile la di lui memoria, anzichè produrre verun sospetto contro la santità di Gesù Cristo la dimostra in un modo invincibile. Giuda non manifesta ai Giudei alcuna impostura, alcun pessimo disegno, alcun delitto di Gesù nè dei di lui Discepoli; egli si ristrin-

ge a indicar loro il mezzo di prendere Gesù senza strepito nè pericolo. Se Gesù fosse stato un impostore, un seduttore, un operatore di falsi miracoli, Giuda avrebbe fatto un'azione degna di lode, scoprendo la furberia ai Capi della nazione; non avrebbe dovuto averne alcun rimorso. Tuttavia, quando Vide che il suo Maestro è condannato, va a dichiararsi reo di aver tradito un giusto, getta nel Tempio il danaro che avea ricevuto, e si appicca da disperato. Il campo chiamato *Hakeldamah*, il campo del sangue, attestava la innocenza di Gesù, il pentimento del di lui Discepolo, la ingiustizia volontaria e meditata dei Giudei.

La condotta di questo infedele Discepolo somministrò ai Padri della Chiesa delle altre importantissime riflessioni. S. Giovanni Crisostomo nelle due Omelie su tal soggetto, fa osservare i tratti di bontà e misericordia di Gesù Cristo verso Giuda, le parole che gli dice, il bacio che gli dà per muovere il di lui cuore, e farlo rientrare in se stesso. Questo perfido, dice egli, ha venduto il suo Maestro per trenta danari; malgrado questa opera Gesù Cristo non ricusò dare per la remissione dei peccati questo medesimo sangue venduto, e darlo allo stesso venditore, se questi avesse voluto. Il Signore gli avea concesso tutto ciò che dipendeva da lui; ma il traditore perseverò nel suo proposito. Hom. 1. de prodit. Judæ n. 3. 5.

Li Sanri Ambrogio, Asterio Vescovo Amaseno, Amfilochio, Cirillo Alessandrino, Leone, Agostino dicono lo stesso, che il sangue di Gesù Cristo è stato sparso per

per *Giuda*, che a lui solo stava di approfittarsene. Origene, *Tract.* 35. in *Matt.* n. 117. fece una singolare conghiettura sulla disperazione di questo discepolo: egli pensa che *Giuda* volesse prevenire colla sua morte quella del suo Maestro, sperando di trovarlo nell'altro mondo, confessare il suo peccato, ed ottenerne il perdono. Egli non iscuola questo errore.

GIUDA (S.) Apostolo soprannominato *Taddeo*, *Lebeo* e *Zelante*, è altresì chiamato talvolta *fratello del Signore*, vale a dire, patente di Gesù Cristo; credesi che fosse figliuolo di Maria moglie di Cleofa, e sorella o cugina della Santa Vergine; che per conseguenza fosse fratello di S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme. Gli Armeni l'onorano come loro particolare Apostolo.

Di lui rimane una brevissima Epistola che contiene solo venticinque versetti; è indirizzata ai fedeli in generale. Non si sa in qual tempo precisamente sia stata scritta; ma come nei versetti 17. 18. *S. Giuda* parla degli Apostoli come di persone che non più esistevano, si presume che sia stata scritta dopo l'an. 66. o 67. di Gesù Cristo, anco dopo la rovina di Gerusalemme. Alcuni ne fissano la data sino all'an. 90. Ivi l'Apostolo combatte alcuni pseudo-Dottori, che credesi fossero i Nicolaiti, li Simoniani e li Gnostici, che già turbavano la Chiesa; avverte i fedeli a premunirsi contro di essi.

Questa Epistola non è stata ricevuta subito come canonica dall'unanime consenso di tutte le Chiese; alcuni antichi dubitarono dell'autenticità di essa, perchè l'Autore cita una profezia di *Enoc*, la quale sembra tratta dal libro apocrifo

pubblicato col nome di questo Patriarca, ed un fatto relativo alla morte di *Moisè*, che non si trova nei libri canonici dell'Antico Testamento; quindi si è supposto che questo fatto fosse cavato da un'altra Opera apocrifa intitolata *l'Assunzione di Moise*.

Pure queste due conghietture non furono mai abbastanza certe per dar dritto di negare l'autenticità della *Epistola di S. Giuda*; questo Apostolo può avere citato la profezia di *Enoc* e il fatto che riguarda *Moisè*, sulla fede di qualche antica tradizione, senz'aver avuto in riflesso alcun libro. Non v'è alcuna prova che il libro apocrifo di *Enoc* sia stato scritto l'an. 67., o l'an. 70. nè che la profezia di cui parliamo fosse contenuta in questo libro. Forse il versetto 14. della *Epistola di S. Giuda* diede motivo ad un falsario di comporre il preteso libro di *Enoc*, e quello dell'*Assunzione di Moise* sembra essere ancor più recente.

Eusebio, *Hist. Eccl.* l. 2. c. 25. d'ce, che la *Epistola di S. Giuda* è stata citata poco dagli antichi; di fatto è troppo breve perchè abbiassi motivo di citarla spesso; ma attesta che era letta pubblicamente in molte Chiese. Origene, Clemente Alessandrino, Tertulliano e li Padri posteriori la riconobbero per canonica, e dopo il quarto secolo non v'è più questione su tal proposito. Lutero, li Centuriatori di Magdebourg e li Anabatisti persisterono fuor di proposito a riguardarla come dubbiosa, e statene alla semplice conghiettura degli antichi. Le Clerc non fa veruna difficoltà di ammetterla, *Hist. Eccl.* an. 90.

Grozio pensò che questa Episto-

la non fosse di *S. Giuda* Apostolo, ma di Giuda decimoquinto Vescovo di Gerusalemme, di cui non si conosce altro che il nome, e che vivea al tempo di Adriano; egli crede che queste parole *frater autem Jacobi*, che si leggono nel versetto 1. sieno state aggiunte dagli Amanuensi, perchè *S. Giuda* non prende la qualità di Apostolo, e che se questa lettera fosse stata veramente di lui, sarebbe stata accettata subito da tutte le Chiese. Vane immaginazioni; i Santi Pietro, Paolo, Giovanni non si diedero la qualità di Apostoli in principio di tutte le loro lettere, ed alcune Chiese dubitarono da principio dell' autentici di altri Scritti che universalmente di poi furono riconosciuti per autentici e canonici.

Si attribui ancora a *S. Giuda* un falso *Vangelo* che è stato dichiarato apocrifo dal Papa Gelasio nel quinto secolo.

GIUDAISMO; religione dei Giudei. Iddio diede a questo popolo pel ministero di Moisé verso l'anno del mondo 3113. secondo il calcolo del testo ebreo; durò circa 1580. anni fino alla distruzione di Gerusalemme e la dispersione dei Giudei.

I Libri di Moisé contengono i dommi, la morale, le ceremonie di questa religione. All' articolo *Moisé* faremo vedere che questo Legislatore avea provato la sua missione divina con segni incontestabili. Qui tratteremo brevemente delle diverse parti della religione che egli ha stabilito.

1. Li dommi che insegnò ai Giudei erano gli stessi che quelli i quali erano stati rivelati ai Patriarchi loro avoli. Questo popolo adorava un solo Dio creatore,

e sovrano Signore dell' universo, la cui provvidenza governa tutte le cose, legislatore supremo, remuneratore della virtù e vendicatore del peccato. Tutte le leggi, tutte le pratiche del Giudaismo aveano per iscopo d'inculcare queste gran verità. Alla parola *Creatore* provammo che Moisé ha chiaramente insegnato il domma della creazione. Ma tosto che siasi persuasi che Dio abbia tratto dal nulla l' universo con un atto solo di sua volontà, non v'è difficoltà alcuna a comprendere che egli parimente lo governi, e che per esso sia lo stesso il governarlo che il formarlo com'è. I Giudei non dubitarono mai che la divina Provvidenza non si estendesse a tutti gli uomini senza eccezione; ma credettero con ragione, che questa Provvidenza invigilasse sovra di essi con una particolare cura, che Dio se li avesse scelti in suo popolo a preferenza delle altre nazioni, e che loro concedesse maggiori benefizj. *Se conservarete la mia alleanza*, loro dice il Signore, *farete la mia porzione eletta fra tutti gli altri popoli; poichè è mia tutta la terra.* Exod. c. 19. v. 5. ec.

Alle parole *Anima*, *Immortalità*, *Inferno* si mostra ad evidenza che li Giudei anno creduto costantemente l' immortalità dell' anima, li premj e le pene dell' altra vita; che non ebbero mestieri di prendere questa dottrina da verun' altra nazione; che l'aveano ricevuta dai loro maggiori, e che derivava dalla primitiva rivelazione.

Gli Autori Pagani più addottrinati o più giusti dei moderni increduli, su questo punto resero giustizia ai Giudei. *Li Giudei*, dice Tacito, *conoscono colla men-*

te un solo Dio, ente supremo, eterno, immutabile, che non finirà giammai. *Judaei mente sola unumque numen in elligunt, summum illud & aeternum, neque mutabile, neque interiturum.* *Hist. l. 5. c. 5.* Dion Cassio l. 37. dice parimenti che i Giudei adorano un Dio invisibile ed ineffabile; e a' giorni nostri si ardisce scrivere che adoravano un Dio corporeo, locale, che pensava soltanto ad essi, simile ai Dei delle altre nazioni, ec. Toland porto la sua audacia fino ad asserire che il Dio di Moisè era il mondo, e la di lui religione il Panteismo.

Li Giudei, profegge Tacito, pensano che l'anime di quei che sono morti nelle guerre, ovvero nei supplizj, sieno eterne. Come gli Egizj seppelliscono li morti e non li abbruciano; anzi la stessa cura dei cadaveri e la stessa opinione sull'inferno. Ma questa credenza era quella dei Patriarchi, prima che i figliuoli di Giacobbe avessero abitato l'Egitto. Qualora i Letterati del nostro secolo affermano che i Giudei presero dai Caldei e dai Persi la credenza di una vita futura, che non conoscevano punto avanti la loro cattività in Babilonia, essi si espongono alle beffe di tutti gli uomini dotti.

Ma non si deve dimenticare un articolo essenziale della legge dei Giudei, la caduta originale dell'uomo, la promessa di un Redentore, di un Messia, o di un Inviato da Dio, che verrebbe a congregare tutti li popoli sotto le sue leggi, e conchiudere una nuova alleanza tra Dio e il genere umano. Questo dogma è registrato nella stessa storia della creazione, nel testamento di Giacobbe, nelle predizioni di Moisè e in tutta la

Teologia. T. III.

ric delle profecie. *Vedi MES-
SIA.*

II. Nel Decalogo si contiene in compendio la morale del Giudaismo; questa è anco quella dei Patriarchi, poichè questa è la legge naturale scritta. *Vedi DECALOGO.* Ma Moisè l'avea resa piu chiara, facilmente si conosceva ed eseguiva per le diverse leggi che prescriveano ai Giudei i loro doveri verso Dio ed il prossimo.

Così il precetto di adorare un Dio solo era spiegato e confermato non solo da tutte le leggi che proibivano ai Giudei le pratiche superstitiose degl'Idolatri; ma da quelle che prescriveano i sacrificj; le offerte, le feste, le ceremonie del culto divino, le precauzioni cui dovean osservare per eseguirle colla conveniente decenza e rispetto. A questo grande oggetto si riferivano tutte le leggi ceremoniali.

La proibizione di proferire in vano il nome del Signore; era appoggiata alle altre che punivano lo spergiuro o la bestemmia, ovvero che comandavano di adempier fedelmente i voti che si erano fatti al Signore.

Come il Sabato era principalmente ordinato per conservare la memoria della creazione, sappiamo che un uomo fu punito di morte per averne violato la santità. *Num. c. 15. v. 32.* Volle parimenti Dio assicurarne l'osservanza con un miracolo abituale, non facendo cadere la manna nel giorno di Sabato.

Al precetto generale di onorare i genitori, Dio aggiunse alcune leggi severe che dannavano a morte non solo chi avesse battuto suo padre e madre, ma chi li avesse oltraggiati con parole, e che proibivano qualunque turpitudine, qua-

R lun-

lunque impudicizia per rapporto ad essi. Conseguentemente era comandato onorare i vecchi e gli uomini posti in dignità, perchè si devono riguardare in qualche modo come padri del popolo.

La proibizione di danneggiare il prossimo nella persona, nei beni, nell'onore, si contenevano in questo precetto generale: *Amerai il tuo prossimo come te stesso; io che sono il Dio tuo lo comando; non conserverai contro esso nel tuo cuore, nè odio, nè rancore, nè proposito di vendicarti; dimenticherai le ingiurie dei tuoi concittadini.* *Levit. c. 19. v. 17. e seg.* Ma Moïse indicò particolarmente tutte le violenze che potevanli commettere verso il prossimo, tutti li modi con cui si poteva danneggiare e recargli del pregiudizio; tutte queste azioni furono interdette sotto pene severe, sovente sotto pena di morte. Egli non si restrinse a proscrivere l'adulterio; ma noi d'infamia la prostituzione il commercio illegittimo dei due sessi. *Levit. c. 19. v. 19. Deut. c. 23. v. 17.* Non la perdono ad alcun disordine capace di nuocere la purità dei costumi.

Poichè col Decalogo erano proibiti ai Giudei gli desiderj stessi illegittimi, come avriano potuto essergli permesse tante ree azioni?

Egli è evidente che tutte queste leggi positive tendevano a far conoscere la legge naturale in tutta la sua estensione e fare che fosse meglio osservata; che un Giudeo così istruito dovea essere meno esposto di un Pagano a violarla. Tuttavia vi furono alcuni Deisti sì ciechi di pretendere che tante leggi positive impedissero l'osservanza della legge naturale.

Le Clez, critico temerario, se

lo fu altri mai, ebbe l'ardire di sostenere questo paradosso, *Socr. Eccl. Proleg. sez. 3. c. 2. S. 20. e seg.* e volle confermarlo con esempi. 1.^o Eravi per verità, dice egli, una legge che obbligava i figliuoli ad onorare i loro genitori; ma ve n'era un'altra che permetteva il divorzio e la poligamia; questa rendeva a un di presso impossibile l'osservanza della precedente: già si fa fino a qual punto questi due abusi mettano il disordine, la divisione, l'odio nelle famiglie. 2.^o Non era giusta la legge che proibiva agli Israeliti di tollerare alcun Idolatra fra essi; eglino si farebbero molto adirati di esser trattati in ugual modo dai suoi vicini, allorchè erano dalle disgrazie costretti a rifugiarsi presso di essi, e quando furono sparsi fra tutte le nazioni dopo la cattività di Babilonia. 3.^o Quella che comandava far morire ogni uomo reo d'idolatria, fosse egli parente, amico od alleato, era inumana; sarebbe stato meglio procurare di correggerlo. Cosa avriano detto gli Israeliti, se i popoli vicini da cui più di una volta furono soggiogati, li avessero costretti coi supplizj rinunziare alla loro religione? 4.^o Come la legge di Moïse non proponeva nè ricompense da sperare, nè castighi da temere in un'altra vita, non poterono esservi costantemente attaccati; quindi certamente ebbero origine le frequenti loro apostasie e le loro ricadute quasi continue nella idolatria. Dunque non si può giustificare in altro modo la legislazione di Moïse se non dicendo che era proporzionata al carattere materiale, duro, intrattabile del suo popolo, e che questo non era capace di soffrirne una più perfetta.

Risposta. Quando tutto ciò fosse assolutamente vero, ne seguirebbe ancora, che questa legislazione non era indegna nè della sapienza nè della santità di Dio. Per questa stessa ragione Solone faceva l'apologia delle leggi che avea date agli Ateniesi. Ma che avrebbe risposto le Clerc ad un incredulo, il quale gli avesse obbiettato che a Dio solo apparteneva rendere il suo popolo più dolce e più trattabile? Lo accordiamo facilmente; ma perchè Dio lo poteva, non ne segue che lo dovesse; altrimenti sarebbe mestieri asserire che Dio non ha dovuto permettere che vi fosse nell'universo un solo popolo ed anche un solo uomo vizioso ed insensato. Ma vi sono da farsi degli altri riflessi.

Concediamo in primo luogo che il divorzio e la poligamia presso le nazioni corrotte sono ostacoli a un di presso invincibili all'unione delle famiglie, ed al mutuo amore tra i figliuoli e i loro genitori; ma presso gli Ebrei, li cui costumi erano semplici, la vita laboriosa, e l'idee assai ristrette, questi due abusi non potevano produrre tanti perniziosi effetti, perchè Moisè avea preso delle precauzioni per prevenirne le conseguenze. *Vedi* DIVORZIO, POLIGAMIA.

E' vero in secondo luogo che la legge loro proibiva tollerare fra essi alcun atto d'idolatria; ma è falso, che gli ordinasse bandire tutti gl'Idolatri; quando questi non praticavano alcun esercizio esterno della falsa loro religione; anzi gli era comandato trattare gli stranieri con dolcezza ed umanità, perchè essi pure erano stati stranieri nell'Egitto. *Exod. cap. 22. v. 21. Lev. cap. 19. v. 33. Dent.*

cap. 10. v. 18. 19. ec. Ma allora ogni straniero era Politeista ed Idolatra. Non si può provare che quando erano rifugiati presso i loro vicini, abbiano praticato alcun esercizio di religione contrario alla credenza di quei popoli.

Affermiamo in terzo luogo che la legge la quale puniva di morte qualunque atto d'idolatria, non era nè crudele nè ingiusta. Dio avea annesso a questa condizione la conservazione della nazione Giudaica; tollerandone la trasgressione, questo era mettere in pericolo la salute della repubblica. Forse si ardirà sostenere che Dio non avea questa autorità, che non si dovette mai punire di morte alcun empio, perchè sarebbe stato meglio correggerlo? Ma i Miscredenti non contenti d'imporre a tutti gli uomini la legge della tolleranza assoluta verso i loro simili, vogliono farne una obbligazione anche a Dio. Giammai li Giudei costrinsero alcuno con castighi ad abbracciare la loro religione.

Finalmente, sebbene la legislazione di Moisè non abbia contenuto nè promesse nè minacce espresse e formali per la vita futura, egli è però vero che gli Ebrei credevano una vita futura, perchè in ogni tempo questa era stata la fede dei Patriarchi loro antenati. *Vedi* ANIMA S. II. Ma come questa legislazione conteneva in uno stesso tempo le leggi morali, ceremoniali e civili; non sarebbe stato conveniente dare a tutti indifferentemente la sanzione delle penè e dei premj dell'altra vita. Se si deve credere ai Materialisti dei giorni nostri, quelle di questo mondo fanno molto più impressione sugli uomini che quelle della vita avvenire: dunque questa non

fu una causa delle apostasie dei Giudei.

Si consideri la morale giudaica sotto qualunque aspetto si voglia, ella è pura, saggia, irreprensibile, conveniente ad ogni circostanza, al tempo, al luogo, al genio del popolo per cui era destinata, più perfetta che quella di tutti li Legislatori filosofi. Non v'è alcuna delle leggi civili, politiche o militari fatte da Moisè, che sia contraria alla legge naturale; tutte concorrono a farla praticare esattamente. Quando Gesù Cristo venne a dare al genere umano delle nuove lezioni di morale, non ha contraddetto quelle di Moisè; ma rigettò le false spiegazioni che ne davano i Dottori Giudei; distinse saggiamente i precetti che riguardavano la condotta personale dell'uomo, dalle leggi civili e nazionali relative alla situazione particolare in cui si trovavano gli Ebrei sotto Moisè; levò ciò che andava soggetto ad alcuni inconvenienti, come la poligamia, il divorzio, la pena del talione, ec. vi aggiunse de' consigli di perfezione per renderne più sicura e più facile l'osservanza; ma di questi non n'erano capaci gli antichi Giudei.

Gli increduli che anno censurato e calunniato la morale e le leggi di Moisè non ne compresero nè il senso nè lo spirito; essi non rifletterono nè al secolo, nè al clima, nè al carattere nazionale, nè ai costumi morali degli antichi popoli.

III. Ma perchè tante leggi ceremoniali? perchè un culto eterno così minuto e sì grossolano? Gli Ebrei non erano in istato di praticarne uno più perfetto, nè allora esisteva nel mondo. Quando si es-

mina bene, se ne scorge la saggezza ed utilità.

1.^o Era necessario un culto che tenesse occupati molto i Giudei, perchè aveano preso in Egitto il gusto della pompa e delle ceremonie, e perchè questo era un mezzo di moderate i loro costumi, obbligandoli ad unirsi spesso, ed aver grande attenzione al loro esteriore.

2.^o Era mestieri che tutto fosse prescritto colle maggiori particolarità, affinchè non fossero tentati di mettervi qualche cosa del loro; dunque era assolutamente necessario proibirgli tutti gli usi degli Egiziani e Cananei, per quali erano molto inclinati: moltissime leggi ceremoniali vi sono relative.

3.^o La maggior parte delle ceremonie ordinate ai Giudei erano monumenti e prove dei prodigj che Dio avea operato in loro favore, e dei benefizj che aveagli concessi, come la Pasqua, l'offerta dei primogeniti, le feste della Pentecoste, e dei Tabernacoli, la Circoncisione, segno delle promesse cui Dio avea fatto ad Abramo, ec.

4.^o Molte altre, come le purificazioni, le abluzioni, le astinenze, aveano per oggetto la mondezze e sanità del popolo, la salubrità dell'aria, e del governo: queste erano alcune precauzioni relative al clima; la prudenza di queste attenzioni che ci sembrano minute, è provata coll'effetto che producevano, poichè secondo il testimonio di Tacito, i Giudei erano di un temperamento robusto e vigoroso, quando che sotto il regno del Maomettismo, l'Egitto e la Palestina divennero il fomento della peste. Tutto era comandato per motivo di religione, perchè un popolo che non ancora era ben gover-

gover-

governato, non poteva regolarsi per un altro motivo.

Gli antichi e moderni Censori del *Giudaismo* dissero che tutte queste osservanze legali erano superstiziose; ma avriano dovuto spiegare cosa intendessero per *superfizione*. Culto superstizioso è quello che Dio non ha ordinato, o cui riprova, che non può produrre alcun buon effetto, che può dare motivo ad errori ed abusi. Dunque quello dei Giudei era di tal sorta? Dio avealo espressamente ordinato, e colle promesse positive vi avea annesso la prosperità di questa nazione; ogni volta che i Giudei se ne allontanarono, furono puniti e trovaronsi obbligati a ritornarvi. Questo culto era destinato a distraerli dalle superstizioni e dai delitti dei popoli idolatri da cui erano circondati, a mantenere fra essi il domma essenziale di un solo Dio creatore, obbiato e sconosciuto stesso tutti li popoli, e nutrire l'aspettazione di un Messia redentore salvatore del genere umano: questo pure è l'effetto che ne seguì; in quale senso ha potuto essere superstizioso? Non è maraviglia che i Pagani acciecati dalle proprie loro superstizioni, abbiano disapprovato un culto che non conoscevano bene, e di cui ignoravano i motivi e il disegno; ma che i Filosofi allevati nel seno del Cristianesimo, che possono esaminare il *Giudaismo* in se stesso, giudichino colla stessa prevenzione, ciò non fa loro onore.

Per un pregiudizio contrario, i Giudei del giorno d'oggi pretendono che il culto esterno o ceremoniale, prescritto dalla loro legge, sia molto più perfetto e più gradito a Dio, che la pratica delle virtù morali; che dà una vera santità a

quei che l'osservano; che Dio dopo averlo stabilito, nol porè abolire. E' anrico fra essi questo errore; già li Profeti lo rinfacciarono ai loro padri; li Farisei n'erano prevenuti al tempo di Gesù Cristo: anche molti di quelli che si convertirono alla predicazione degli Apostoli perseverarono in una tale opinione; pretesero che i Gentili li quali abbracciavano la fede, dovessero essere soggetti alli precetti legali, e che senza questi non potessero salvarsi. Gli Apostoli condannarono questa dottrina nel Concilio di Gerusalemme: quegli che si ostinarono a sostenerla, furono chiamati *Ebionisti*. S. Paolo li ha combattuti specialmente nelle sue Epistole ai Romani, ai Galati, agli Ebrei.

Alcuni increduli attenti a scoprire tutto ciò che può ispirare delle prevenzioni contro il Cristianesimo, credettero bene di sostenere l'opinione dei Giudei. Dissero che era stata intenzione di Gesù Cristo di conservare intatto il *Giudaismo* con tutte le sue ceremonie: che S. Pietro e gli altri Apostoli aveano inteso così, poichè essi pure l'osservavano esattamente, ma che S. Paolo per farsi capo di partito, avea sostenuto il contrario, e che finalmente la di lui opinione avea prevalso su quella dei suoi colleghi. Questa vana immaginazione sarà confutata agli articoli *Paolo* e *Legge Ceremoniale*.

IV. Pretesero alcuni altri Scrittori che il *Giudaismo* non fosse una religione, ma soltanto una costituzione politica. O noi non intendiamo più li termini, o la legge che prescrive una credenza, una morale, un culto esterno che Dio esige e cui degnasi accettare, deve esser chiamata *religione*.

Dunque per dare più risalto al Cristianesimo è necessario deprimere il Giudaismo? No certamente: questo è stato opera della divina sapienza, e Dio sapeva ciò che conveniva alle circostanze in cui ad esso piacque stabilirlo.

Nel quinto secolo Pelagio pensò d'insegnare che *la legge conduceva al regno di Dio, come il Vangelo. S. Agost. l. de gestis Pelagii, c. 11. n. 24. c. 35. n. 65.* Quest'era la conseguenza di un altro degli errori di lui; cioè, che l'uomo per fare il bene non ha bisogno di una grazia o di un aiuto sovranaturale di Dio, ma solamente di conoscere i suoi doveri per mezzo della legge di Dio: giacchè la legge di Moisè glieli mostrava, un Giudeo, secondo Pelagio, poteva adempierli colle forze naturali, e ottenere là salute senza l'aiuto di alcuna grazia interna.

S. Agostino sollevossi con tutte le sue forze contro una tale pretensione; egli principalmente si fondò su i luoghi dove S. Paolo dice: *Se la giustizia è data per la legge, dunque Gesù Cristo morì in vano, Galat. c. 2. v. 21. La legge sopravvenne, affinché il peccato si aumentasse, Rom. c. 5. v. 20.* Così la intese il santo Dottore. Egli conchiuse che la legge di Moisè era stata data ai Giudei, non per prevenire o per distruggere il peccato, ma solo per farlo conoscere; non per diminuire le forze della concupiscenza, ma piuttosto per accrescerla, affinchè i Giudei umiliarsi dal numero ed enormità delle loro trasgressioni ricorrerono a Dio ed implorassero l'aiuto della grazia di lui. *In exposit. Epist. ad Gal. c. 3. n. 24. 25. Serm. 26. 125. 152. 156. 164. l. de gratia Christi c. 8. n. 9. ec.*

Ma fra poco vedremo che negli altri luoghi S. Agostino parlò della legge mosaica con maggior esattezza e precisione.

Sia permesso di fare alcune riflessioni su questa celebre questione,

1.° L'errore che S. Paolo attacca nelle sue lettere ai Romani ed ai Galati, era quello dei Giudei li quali pretendevano che la salute fosse annessa all'osservanza della legge ceremoniale; che senza questo non si poteva salvarsi per la fede di Gesù Cristo: qualora sembra che l'Apostolo deprima la legge di Moisè, egli parla evidentemente della legge ceremoniale, e non della legge morale. Quando parlasi di questa, S. Paolo dice formalmente che *gli osservatori della legge saranno giustificati, Rom. c. 2. v. 13.* Pelagio sostenendo che *la legge conduceva come l'Evangelio al regno di Dio, intendeva forse come i Giudei la legge ceremoniale?* Ciò non è probabile; intendeva tutta la legge di Moisè, comprendendovi li precetti morali. S. Agostino non usa questa distinzione, che tuttavia sarebbe stata necessaria per spiegare assai più la questione: ma come Pelagio ostinavasi ad intendere per legge, la sola lettera, senza veruna grazia per adempierla, S. Agostino avea ragione di sostenere che la legge riguardata in tal guisa non sarebbe stata atta che a moltiplicare le trasgressioni, e ad irritare la concupiscenza. E sarebbe lo stesso della lettera del Vangelo, se Dio non ci desse la grazia necessaria per seguirne i precetti.

2.° Sembra duro il dire che Dio avesse dato espressamente ai Giudei la legge per renderli maggiori peccatori, a fine di umiliarli, ec.

Si può ciò intendere della legge morale, del Decalogo, che era la legge naturale scritta? S. Paolo afferma che la legge era santa, giusta e buona, *Rom. c. 7. v. 12.* dunque non era causa di peccato: mette per massima generale, che non si deve far male, perchè ne venga il bene, *Rom. c. 3. v. 8.* e S. Jacopo, che Dio non tenta alcuno, nè inclina alcuno al male, *Jac. c. 1. v. 13.* Dunque Dio non può tenderci una insidia, e farci peccare, acciò ne risulti un bene.. Li Padri dei quattro primi secoli, confutando i Marcioniti, li Valentiniani, li Carpocranziani, li Manichei che deprimevano la legge di Moisè ed abusavano delle parole di S. Paolo, conobbero benissimo l'equivoco: essi dissero che secondo l'Apostolo, la legge sopravvenne di maniera che il peccato si è aumentato, ma non affinché si aumentasse; che la legge è stata l'occasione e non la causa dell'aumento del peccato. S. Paolo disse lo stesso, che la predicazione del Vangelo è odore di morte per quelli che periscono, *1. Cor. c. 1. v. 15.* ne non ne segue che l'Evangelio sia stato predicato per farli perire. S. Agostino stesso l'osservò, *l. 1. ad Simplic. q. 1. n. 17. contra adver. Legis & Prophet. l. 2. c. 11. n. 36.* e confutando i Manichei fece l'apologia alla legge di Moisè.

3.º Fu un'eresia di Pelagio affermare che l'uomo non ha bisogno di grazia per osservare la legge; ma si poteva confonderlo senza pretendere che la legge fosse stata data ai Giudei, a fine di renderli più grandi peccatori. Davide nei Salmi domanda a Dio l'intelligenza per conoscere la legge di lui, e forza per adempierla: supplica il

Signore di condurlo per la strada dei suoi comandamenti: ee. dunque conosceva il bisogno della grazia divina. Egli diceva: Abbiate pietà di me secondo le vostre promesse, *Ps. 118. ec.* dunque era persuaso che Dio avesse promesso il suo ajuto a quei che lo implorassero. Il Papa Innocenzo I. ebbe ragione di rappresentar ai Pelagiani che i Salmi di Davide sono una continua invocazione della grazia divina. S. Paolo insegna che Dio realmente concedeva ai Giudei la grazia, poichè egli dice che tutti anno bevuto l'acqua della pietra spirituale che li seguiva, e che questa pietra era Gesù Cristo, *1. Cor. c. 10. v. 3.* Non solo i Giudei ricevevano la grazia, ma spesso vi resistevano, poichè S. Stefano loro dice: Voi resistete sempre allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri, *Att. cap. 7. v. 51.* e S. Paolo cita le parole d'Isaia: distesi ogni giorno le braccia verso un popolo ingrato e ribelle. *Rom. c. 10. v. 31.*

Sappiamo benissimo che nell'Antico Testamento la grazia non era annessa alla lettera della legge, ma alla promessa di Dio: S. Paolo formalmente lo dichiara *Galat. c. 3. v. 18.* e questa promessa era stata fatta in riflesso dei meriti futuri di Gesù Cristo, *ivi v. 16.* Quei dunque che osservavano la legge coll'ajuto della grazia erano giustificati in virtù dei meriti di questo divino Salvatore, e non ne segue che per rapporto ad essi Gesù Cristo sia morto in vano.

4.º Il dispregio con cui certi Autori parlarono dell'antica legge, non si accorda bene cogli encomj che ne fecero gli Scrittori sacri. Moisè, quando la diede ai Giudei, li assicurò che i precetti di

questa legge sono la stessa giustizia. *Dent. c. 4. v. 6. Il precetto che vi faccio, loro dice, non è sopra di voi, nè lontano da voi... è a vostra portata, nella vostra bocca, e nel vostro cuore perchè lo adempiate. Vi ho posto innanzi il bene e la vita, il male e la morte, affinchè amiate il Signore Dio vostro, e camminiate nelle vie di lui, c. 30. v. 11.* Ciò non sarebbe vero, se Dio non avesse concesso ai Giudei le grazie per adempiere la sua legge. *La legge del Signore, dice il Salmista, è immacolata, converte le anime, insegna la verità, dà la sapienza ai più semplici. Li suoi precetti sono l'equisità stessa, diffondono la gioia nei cuori e la luce nelle anime, ec. Ps. 18. v. 8.* Dunque è falso che questa legge si restringa a mostrare il peccato, senza farlo evitare, aumenti la concupiscenza, ec.

5.° S. Agostino, nella maggior parte delle sue Opere si è spiegato sopra ciò colla maggior esattezza. Non solo sostenne contro i Manichei, che la legge di Moisè era utile, ma che quelli li quali la ragione non poteva tener lungi dal peccato, avessero bisogno di essere repressi da questa legge. *L. de util. cred. c. 3. n. 9.* egli però ha ripetuto ai Pelagiani che Dio concedeva la grazia per adempierla.

Li Pelagiani, dice egli, ci accusano d'insegnare che la legge dell'Antico Testamento non è stata data per giustificare i Giudei ubbidienti, ma per accrescere la gravità del peccato... Chi ardirà dire, che quelli i quali non ubbidiscono alla legge non sono giusti? Se nol fossero, non potrebbero ubbidire. Ma noi diciamo che per mezzo della

legge Dio fa intendere ciò che vuole che si faccia, che mediante la grazia l'uomo si rende ubbidiente alla legge; avvegnachè, secondo S. Paolo, non sono giusti innanzi a Dio quei che ascoltano la legge, ma queglii che l'adempiono. Dunque la legge fa conoscere la giustizia, la grazia fa che si adempia... Così la lettera sola dà la morte, lo spirito è che vivifica... La lettera uccide, perchè la proibizione accresce il desiderio del peccato, quando la grazia non vivifica col suo ajuto: *L. 3. contra duas Ep. Pelag. c. 1. n. 2.* Chi sarà quel Cattolico il quale dirà che nell'Antico Testamento lo Spirito Santo non concedeva alcun ajuto nè forze? *Ibid. c. 4. n. 6.* Abramo e li Giusti che lo precedettero o che vennero dopo di lui, sino a S. Giovanni Batista, sono figliuoli di promessa e della grazia, *n. 8.* Noi diciamo che nell'Antico Testamento quei che erano eredi della promessa, ricevero lo Spirito Santo, non solo l'ajuto, ma la forza di cui avevano mestieri; questo è ciò che negano i Pelagiani, li quali vogliono piuttosto attribuire questa forza al libero arbitrio, *n. 13.* al fine.

Se in alcuni altri luoghi S. Agostino si espresse con minore precisione, cosa se ne può conchiudere, dacchè una volta si spiegò chiaramente? Egli è evidente che quando il santo Dottore sembra parlare con disvantaggio della legge, egli la prende nel senso dei Pelagiani, per la sola lettera senza grazia, senza il soccorso dello Spirito Santo; egli però non suppone mai che Dio l'abbia data tale,

le, e che facesse ai Giudei alcuni precetti, senza concedergli la forza necessaria per osservarli.

6.^o Che penseremo noi di una setta di Teologi che affettarono di raccorre continuamente li testi nei quali sembra che S. Agostino abbia parlato con disvantaggio dell' antica legge, senza citare giammai quelli che abbiamo adottati, e venti altri dove si è spiegato alla stessa foggia? Si devono mettere nello stesso ruolo i Comentatori, li quali leggendo in S. Giovanni c. 1. v. 16. che abbiamo ricevuto da Gesù Cristo *la grazia per mezzo di un' altra grazia*, si ostinano a dire che quella che è stata data sotto Moisé era soltanto una grazia esteriore; come se Gesù Cristo non fosse autore dell' una e dell' altra. Si può perdonare a Gianfenio di avere scritto che l' Antico Testamento non era altro che una gran commedia cui Dio rappresentava non per se stessa, ma in riflesso al Nuovo? *Tom. 3. de grat. Christi Salv. l. 3. c. 6. p. 116.* Secondo esso, Dio mostrava di volere la salute dei Giudei, ma in sostanza non ne avea alcun desiderio.

Non piaccia a Dio che un Cristiano sottoscriva giammai a tale bestemmia. Dio volle sinceramente salvare tutti gli uomini in ogni tempo, avanti la legge e nella legge, ugualmente che nel Vangelo; sempre per la grazia del Redentore, sebbene questa grazia non sia stata distribuita nelle due prime epoche, con tanta abbondanza come nella terza. Ogni sistema contrario a questa gran verità è un errore. Le visioni dei Marcioniti, dei Manichei, dei Predestinazionari, e quelle dei Pelagianisti sebbene assai opposte, sono ugualmente confutate dalla dottrina degli antichi Padri.

„ L' uno e l' altro Testamento,
„ dice S. Ireneo, furono fatti dal-
„ lo stesso padre di famiglia, dal
„ Verbo di Dio, Nostro Signore
„ Gesù Cristo, che parlò ad Abra-
„ mo e a Moisé, che in questi
„ ultimi tempi ci ha posti in li-
„ bettà, e rese più abbondante
„ la grazia che viene da lui . . .
„ Essi sono diversi solo per la lo-
„ ro estensione, come l' acqua è
„ diversa da un' altra acqua, la luce
„ da un' altra luce, la grazia da un'
„ altra grazia. La legge di libertà è
„ più estesa che la legge di schiavitù,
„ e per questo è stata data non
„ per un solo popolo, ma per
„ tutto il mondo. È una la salu-
„ te; come uno è Dio creatore
„ dell' uomo; li precetti sono mol-
„ tiplicati come tanti gradi che
„ conducono a Dio, *Adv. hær.*
„ *l. 4. c. 21. 22.* Egli è sempre
„ lo stesso Signore, che colla sua
„ venuta sparse sulle ultime gene-
„ razioni una grazia più abbon-
„ dante di quella che era stata
„ concessa nell' Antico Testamen-
„ to . . . come è Gesù Cristo
„ il fine della legge, se non è
„ anco il principio? . . . Egli è
„ il Verbo di Dio occupato sin
„ dalla creazione a salvare, e a di-
„ scendere per dare la salute agl'
„ infermi . . . Poichè nella leg-
„ ge e nel Vangelo il primo e
„ più gran precetto si è di ama-
„ re Dio sopra tutte le cose, e il
„ secondo di amare il prossimo
„ come noi stessi, è manifesto che
„ la legge ed il Vangelo vengo-
„ no dallo stesso autore. Poichè
„ nell' uno e nell' altro Testamen-
„ to i precetti di perfezione sono
„ gli stessi, e dimostrano lo stesso
„ Dio, „ *ibid. c. 24. 26.* S. Agostino
ripetè questo discorso contro i Ma-
nicheï, *de Moribus Eccl. l. 1. c. 28.*

„ La legge, dice S. Clemente
 „ di Alessandria, è l' antica grazia
 „ emanata dal Verbo divino, per
 „ l' organo di Moisè. Quando la
 „ Scrittura dice che la legge è
 „ stata data per Moisè, ella in-
 „ tende che la legge viene dal
 „ Verbo di Dio, per mezzo di
 „ Moisè suo servo; per questo è
 „ stata data soltanto per un certo
 „ tempo; ma la grazia e la veri-
 „ tà arretrate da Gesù Cristo, fo-
 „ no per la eternità, *Pædag. l. 1.*
 „ c. 7. p. 133. Dunque la legge
 „ conduce a Dio Ella fu
 „ il nostro precettore in Gesù
 „ Cristo, affinchè fossimo giustifi-
 „ cati per la fede Ma esso
 „ è sempre lo stesso Signore, Pa-
 „ store buono, e Legislatore, che
 „ prende cura del suo ovile e del-
 „ le sue pecorelle che ascoltano
 „ la di lui voce, il quale coll' a-
 „ juto della ragione e della leg-
 „ ge cerca la sua pecorella perdu-
 „ ta, e la ritrova, *Strom. l. 1.*
 „ c. 26. p. 420. La legge e l' Evan-
 „ gelio sono opera dello stesso Si-
 „ gnore, che è la potenza e sa-
 „ pienza di Dio; e il timore che
 „ ispira la legge è un tratto di
 „ misericordia per rapporto alla
 „ salute Sia dunque che si
 „ parli o della legge naturale che
 „ ci è data col nascere, o di
 „ quella che in progresso è stata
 „ pubblicata dallo stesso Dio; è
 „ una sola e stessa legge, quanto
 „ alla natura e all' istituzione;
 „ *ibid. c. 27. p. 422. c. 28. p.*
 „ 424. c. 9. p. 427. l. 11. c. 6.
 „ p. 444. c. 7. p. 447. Ricorria-
 „ mo dunque a questo Dio Salva-
 „ tore, che invita alla salute coi
 „ prodigi in Egitto e nel deserto,
 „ col rovelo ardente e colla nu-
 „ vola luminosa, *immagine del-*
 „ *la grazia divina*, che seguiva

„ gli Ebrei nei loro bisogni „ .
Cohort. ad Gent. c. 1. p. 7. Que-
 sto non è Pelagianesimo.

„ Il popolo Giudeo, dice Ter-
 „ tulliano, è il più antico, e fu
 „ il primo ad esser favorito *dalla*
 „ *grazia divina*, nella legge;
 „ noi siamo li fratelli minori, se-
 „ condo l' ordine dei tempi; ma
 „ Dio verifica a questo riguardo
 „ ciò che avea detto di Giacobbe
 „ e di Esau, che il primo genito
 „ sarebbe soggetto al fratello mi-
 „nore Secondo che con-
 „ viene alla bontà e giustizia di
 „ Dio, creatore del genere uma-
 „ no, diede a tutte le nazioni la
 „ stessa legge; egli comanda che
 „ sia osservata secondo i tempi,
 „ quando egli lo vuole, come lo
 „ vuole, ed a chi a lui piace . . .
 „ Già nella legge data ad Adamo
 „ troviamo il germe di tutti li
 „ precetti che di poi si sono mol-
 „ tiplicati in mano di Moisè,
 „ specialmente il gran precetto:
 „ Amerai il tuo Signore Dio con
 „ tutto il tuo cuore, ec. „ *Ad-*
vers. Jud. c. 1. 2. Dopo avere
 indicato ciò che dice S. Paolo che
 la pietra la quale somministrava ai
 Giudei l' acqua spirituale, era Gesù
 Cristo, Tertulliano fa osservare
 che questo divino Salvatore è in-
 dicato in molti luoghi della Scrit-
 tura sotto il nome e la figura di
 pietra. *Ibid. c. 9. p. 194.*

Nel primo suo libro contro
 Marcione, c. 22. prova che se Dio
 è buono per natura, egli ha do-
 vuto esercitare la sua bontà e mi-
 sericordia verso gli uomini, dalla
 creazione fino a noi; nè differire
 fino alla venuta di Gesù Cristo,
 di risanare le piaghe della natura
 umana: e nel quarto dimostra che
 non v' è alcuna opposizione tra
 l' Antico ed il Nuovo Testamento.

Tale

Tale è stato il linguaggio di tutti li Padri e della Chiesa Cristiana, in ogni secolo. Il Concilio di Trento se n'è servito, qualora decise che i Giudei non potevano essere giustificati nè liberati dal peccato, per la lettera della legge di Moisè, per la dottrina della legge, senza la grazia di Gesù Cristo. *Seff. 6. de Justific. c. 1. can. 1.* Ma non aggiunse che i Giudei non ricevessero questa grazia. Tutti li Padri conobbero benissimo il piano che la divina Provvidenza ha seguito, cui la rivelazione ci scuopre, e noi non lasciamo di replicare. La religione dei Patriarchi era conveniente allo stato delle famigli e delle colonie separate le une dalle altre, e che non ancora potevano unirsi in corpo di nazione. Il Giudaismo era quale conveniva ad un popolo nascente, che avea bisogno di essere governato, soggetto al giogo di una società civile, preservato dagli errori e dai vizii degli altri popoli. Il Cristianesimo era riservato pel tempo in cui tutti sarebbero capaci di formare tra loro una società religiosa universale. Dunque la durata delle due prime era fissata per la loro stessa destinazione; Dio le fece cessare al momento in cui non erano più utili nè convenienti. Quanto alla terza, questa è la religione del saggio, dell'uomo pervenuto alla perfetta maturità; deve durare fino alla fine dei secoli.

Parimenti siccome stabilendo il Giudaismo Dio non riprovò con una legge positiva la religione dei Patriarchi; così per un tratto uguale di sapienza, Gesù Cristo fondando il Cristianesimo non ha fatto alcuna legge espressa e formale per condannare o abrogare il Giu-

daismo; egli sapeva che diverrebbe impossibile l'osservanza di questa legge per la rovina del Tempio e per la dispersione dei Giudei. Le speranze di cui lusingasi questa nazione, di essere un giorno ristabilita, rimessa nel possesso dei suoi usi e delle sue leggi, sono evidentemente contrarie al piano generale della Provvidenza, ed allo stato attuale del genere umano.

Qualche tempo avanti la venuta di Gesù Cristo, erasi diviso il Giudaismo in due sette principali, quella dei Farisei e quella dei Sadducei; Gioseffo vi aggiunge quella degli Esseni: ora è diviso tra la setta dei Caraiti e quella dei Talmudisti, discepoli dei Rabbini, questa è infinitamente più numerosa dell'altra. Vedi ciascuna sotto il suo nome.

V. Le Clerc col pretesto di far meglio comprendere quanto fossero necessarie al genere umano le lezioni di Gesù Cristo e degli Apostoli, *Stor. Eccl. proleg. sect. 1. c. 8.* pensò di sostenere che un Giudeo poteva assai difficilmente provare ai Pagani la verità e divinità della sua religione, e che noi pure non vi possiamo riuscire se non colla testimonianza di Gesù Cristo e degli Apostoli, la cui divina missione certamente ci è nota.

Prima di esaminare le ragioni sulle quali ha fondato questo paradosso, non possiamo dissimulare il nostro stupore; come mai questo Critico, che sovente mostra tanta sagacità, non abbia conosciuto le conseguenze della sua pretesione? Ne seguirebbe, 1.^o che Dio avesse provveduto assai male alla fede e salute dei Giudei, poichè non ha munito la loro religione di prove abbastanza forti per fondare la credenza di ogni uomo
ragio-

ragionevole ed istruito; che in ciò stesso Dio è stato ai Pagani uno dei mezzi li più adattati a disingannarli del Polireismo, ed a condurli alla cognizione del vero Dio: supposizione contraria a ciò che egli stesso dichiarò formalmente per mezzo dei suoi Profeti; egli dice e replica per bocca di Ezechiello che se trasse gl' Israeliti dall' Egitto, se li conservò nel deserto malgrado le loro infedeltà, se li ha puniti colla cattività di Babilonia, e se vuole ristabilirli nella terra promessa, questo è affinchè sappiano tutte le nazioni che egli è il Signore e l'arbitro sovrano dell'universo. *Ezech. c. 20. v. 9. 14. 43. c. 28. v. 25. c. 36. v. 22. 36. c. 37. v. 28. ec.*

Ne seguirebbe in secondo luogo che noi non abbiamo altra prova solida della divinità del *Giudaismo* se non la parola di Gesù Cristo e degli Apostoli; che quei li quali al presente la dimostrano con ragioni tratte dalla natura stessa di questa religione, dalla sua convenienza coi bisogni del genere umano nello stato in cui era allora, dalla santità dei suoi dommi, e dalla sua morale in confronto della credenza delle altre nazioni, ec., ragionano male e perdono il loro tempo; che gli antichi nostri Apologisti, li quali vollero provare ai Pagani la verità della storia giudaica vi sono riusciti male. Lo stesso Clero confuta se medesimo rispondendo alla più parte delle obbiezioni che propone, e risolvendole con ragioni tratte non dal Vangelo, ma dal lume naturale e dal senso comune. Lo vedremo fra poco.

Dunque la specie di dissertazione che fece su tal soggetto non potè riuscire ad altro che a con-

fermare i Sociniani nella idea svantaggiofa che anno e che danno della religione giudaica, ed a somministrare agl' increduli delle armi per attaccare la rivelazione. Sebbene le Clerc dichiarò e protestò che tale non è il suo disegno, è però vero che produsse questo effetto, poichè le obbiezioni che somministra ad un Pagano per attaccare un Giudeo che avrebbe voluto farsi profelito, la maggior parte furono copiate dagl' increduli dei giorni nostri.

Da prima pretende che un Giudeo non potesse provare senza gran difficoltà l' antichità dei libri di Moisè, o la loro autenticità, nè la verità della storia di tutto l'Antico Testamento, nè la divinità o la ispirazione di tutti questi Scritti.

Nulla di meno li più dotti Scrittori del nostro secolo, anche presso i Protestanti, provarono che Moisè è veramente l'Autore del Pentateuco, che per conseguenza questo libro è più antico di tutte le storie profane; noi stessi lo proveremo alla parola *Pentateuco*, e non temiamo che gl'increduli istruiti dal le Clerc riescano a confutare le nostre prove. Mostreremo parimenti la verità della storia Giudaica alla parola *Storia Santa*. Quanto alla divinità, od alla ispirazione dei libri dell' Antico Testamento in generale, accordiamo che non può essere solidamente provata se non colla testimonianza di Gesù Cristo e degli Apostoli; ma affermiamo anco contro le Clerc e contro i Protestanti, che non possiamo essere certi di questa testimonianza se non per quella della Chiesa: avvegnachè finalmente li sfidiamo a citarci nel Nuovo Testamento un passo in cui Gesù Cristo o gli Apostoli

foli abbiano dichiarato che tutti i libri dell' Antico, posti nel canone, sono ispirati e parola di Dio. Vedi SCRITTURA SANTA S. I. II.

Li Pagani, dice le Clerc non potevano agevolmente credere la creazione del mondo e quella dell' uomo, il peccato dei nostri progenitori, il diluvio univertale, l' arca che conteneva tutti gli animali, ec.

Ma noi mostrammo che non ostante l' opinione di questo Critico e di tutti li Sociniani, il dómma della creazione è dimostrato, che la storia della caduta dell' uomo niente contiene d' incredibile, che il diluvio univertale viene ancora testificato da tutta la faccia del globo, che i miracoli di Moisé sono provati in un modo incontrastabile, ec. Egli è lo stesso di tutti gli altri fatti storici, contro cui suscitaronli gl' increduli, e che a giudizio del nostro Critico devono ribellare o scandalizzare i Pagani. Non conveniva molto ad un Letterato che professava il Cristianesimo di volerci persuadere che le obbiezioni degli antichi Autori pagani, come Celso, Giuliano, Porfirio, ec. contro il Giudaismo erano assai formidabili; che considerata ogni cosa, un Giudeo per quanto dotto egli si fosse, non era capace di rispondervi; che perciò un Pagano a intenderla bene era in una invincibile ignoranza per rapporto alla nazione ed al culto di un solo Dio.

Niente serve il dire che Dio avea dato la legge di Moisé pei soli Giudei; almeno non avea riservato per essi soli le gran verità su cui erano fondate queste leggi, e che Dio avea rivelate dal prin-

cipio del mondo; l' unità di Dio, la creazione, la provvidenza divina, generale e particolare, l' immortalità dell' anima, le pene ed i premj di un' altra vita, la futura venuta di un Redentore per la salute di tutto il genere umano, ec. Ma tutte le nazioni da cui erano attorniate li Giudei non potevano arrivare alla cognizione di tutte queste verità per un mezzo più facile e più sicuro che per la storia di cui erano depositarj, e per la costante tradizione che aveano ricevuta dai loro padri, la cui serie rimontava fino alla prima età del mondo. Quindi certamente venne la moltitudine dei profetiti che aveano abbracciato il Giudaismo nei secoli felici di questa nazione: è probabile che il numero sarebbe stato maggiore verso il tempo della venuta del Salvatore, senza le continue persecuzioni che soffrirono i Giudei per parte dei Greci e dei Romani. Non saremo mai persuasi che tutti questi onesti Pagani avessero cambiato di Religione senza un solo motivo di persuasione.

Molto più ha torto il nostro Critico di asserire che la più parte dei riti giudaici fossero presi dai Pagani; che questi non potevano giudicarli più santi nè più rispettabili presso i Giudei che fra essi. Proveremo la falsità di ciò alla parola *Legge Ceremoniale*. Pria che i Pagani avessero fatto abuso delle cerimonie religiose per onorare delle false divinità, li Patriarchi, padri dei Giudei, già le aveano adoperate nel culto del vero Dio. La più parte di questi riti si trovarono anco presso alcune nazioni, che non potevano aver avuto alcuna relazione tra esse, perchè furono dettati da un istin-

to naturale , ugualmente che dalla primiera rivelazione ; perciò quella di Clerc e degl' increduli è una supposizione senza fondamento. Questo Critico troppo ardito ebbe il torro a dire , *ibid. scit. 3. c. 3. S. 14. Questi riti di tal guisa rassomigliano a quelli dei Pagani , che se non sapessimo dall' Evangelio , che Dio comandandoli volle adattarsi alla debolezza di un popolo materiale , e che l' istituì per poco tempo , avremmo della difficoltà a riconoscerli li tratti della sapienza divina.* 1.º Non si può chiamate poco tempo una durazione di mille cinquecento anni. 2.º E' certo dai Profeti , del pari che dall' Evangelio , che l' antica Alleanza ne prometteva una nuova. 3.º Potremmo provare che tutte le leggi ceremoniali erano sapientissime , per rapporto alle circostanze ; che la maggior parte erano direttamente contrarie agli usi dei Pagani , ed avevano per iscopo di preservare i Giudei dalla idolatria .

Egli come gli altri Sociniani asserisce che negli antichi libri dei Giudei si fa menzione della immortalità dell' anima e della vita futura in un modo oscurissimo ed assai equivoco : che se gli ultimi Scrittori Giudei ne hanno parlato con più chiarezza , avevano acquistato questa cognizione dai Poeti e dai Filosofi Greci , soprattutto dai Platonici . Alla parola *Anima* S. II. abbiamo mostrato con sode prove , che questo domma essenziale è stato creduto non solo da Moissè e dagli antichi Giudei , ma dai Patriarchi loro antenati e loro istitutori ; per altro è certo che questa credenza della vita futura ritrovossi presso i Selvaggi

dell' America , presso gl' Isolani del mare del Sud , presso i Negri ed i Lapponi ; certamente non furono i Filosofi Platonici che l' abbiano portata in questi diversi paesi .

Finalmente , poichè le Clerc accorda che in virtù dei lumi cui ricevemmo mediante il Vangelo , siamo in calo di confutare vittoriosamente le obbiezioni dei Pagani , ella è una cosa ridicola il supporre che i Giudei non potessero soddisfarvi coll' aiuto della primitiva rivelazione fatta ai Patriarchi tanto tempo prima di quella che Dio diede per Moissè . Anzi è certo , che questa fu data non solo pei Giudei , ma affinchè le nazioni le quali erano a portata di acquistarne cognizione potessero con questo mezzo rinnovare la serie della primitiva tradizione , che gli antenati di queste nazioni avevano lasciato interrompere per una vituperevolissima negligenza . Dunque egli è evidente che il Censore del *Giudaismo* ne conobbe assai male lo spirito e la destinazione .

GIUDAIZZANTI . Nel primo secolo della Chiesa chiamaronsi *Cristiani giudaizzanti* quei tra li Giudei convertiti , li quali asserivano che per salvarsi non bastava credere in Gesù Cristo ed osservare la di lui dottrina , ma che era anco necessario essere fedele a tutte le osservanze giudaiche comandate dalla legge di Moissè , come sono il sabbato , la circoncisione , l' astinenza da certe carni , ec. ; che vi erano obbligati anco i Gentili divenuti Cristiani . Gli Apostoli decisero il contrario nel Concilio di Gerusalemme l' an. 51. *Att. c. 15. v. 5. e seg.* Queglino che non ostante la decisione perseverarono

rono in questo errore furono considerati come eretici. S. Paolo scrisse contro di essi la sua Epistola ai Galati quattro anni circa dopo la decisione del Concilio. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE, OSSERVANZE LEGALI. Dev'esi però osservare che gli Apostoli non avevano proibito queste osservanze ai Cristiani di origine Giudei.

Come la Chiesa Cristiana conserva ancora alcune pratiche religiose che erano osservate dai Giudei, gl' increduli dicono che noi seguiamo a giudaizzare; questo è un rimprovero suggeritogli dai Protestanti. Già sono mille quattrocento anni che S. Leone loro ha risposto, *Serm. 16. n. 6. Quando nel Nuovo Testamento osserviamo alcune pratiche dell' Antico, sembra che la legge di Moisè aggiunga un nuovo peso a quello del Vangelo, e con ciò si scorge che Gesù Cristo è venuto non per abolire la legge, ma per adempierla. Sebbene non abbiamo più misteri d'immagini che annunzino la venuta del Salvatore, nè di figura qualora possediamo la verità, conserviamo tuttavia ciò che può contribuire al culto di D'io ed alla regolarità dei costumi, perchè queste pratiche vengono ugualmente all'una ed all'altra alleanza.* Dunque le osserviamo non perchè Moisè le abbia prescritte, e perchè furono osservate dai Giudei, ma perchè ce le anno trasmesse gli Apostoli, e ci comandarono di conservare tutto ciò che è buono. *1. Thess. c. 5. v. 21.*

Famigliarmente parlando dicevi che un uomo giudaizza, quando è troppo scrupoloso osservato-

re delle pratiche che sembrano poco essenziali alla religione; ma prima di disapprovare una tale esattezza, bisogna ricordarsi della lezione che Gesù Cristo faceva ai Farisei, li quali trascuravano i doveri più essenziali della legge, intanto che stavano attaccati alle minuzie. Si doveano fare le une, loro diceva, e non omettere le altre. *Matth. c. 23. v. 23.*

Comunemente si pensa che ciò accadeffe soltanto sotto il regno d' Adriano dopo l'an. 134. in cui avvenne la divisione tra i Giudei convertiti, alcuni dei quali rinunziarono assolutamente ai riti mosaici, altri si ostinarono a conservarli, e furono chiamati *Giudaizzanti*. *Mosheim, Stor. Crist. sec. 2. §. 38.* rintracciò la causa di un tale avvenimento; egli giudica che il principale motivo che impegnò li primi a non più giudaizzare sia stato il desiderio di non essere più esposti ai rigori che Adriano esercitava contro i Giudei, e di poter abitare la nuova città di Gerusalemme, che questo Principe avea fatto fabbricare col nome di *Elia Capitolina*. Aggiungiamo che i Giudei increduli erano resi odiosi a tutto l'impero per le stragi che avevano fatto; dunque v'era gran pericolo nel farsi conoscere Giudeo. *Mosheim* crede ancora che il partito dei *Giudaizzanti* ostinati si sia diviso in due sette, una delle quali fu quella degli *Ebioniti*, l'altra quella dei *Nazzareni*. *Vedi* queste due parole.

GIUDEI, E' nostro disegno esaminare la storia dei Giudei quanto è necessario per far conoscere la verità della narrazione degli Scrittori sacri, e per confutare gli

erro-

errori, le calunnie, le vane conghietture che gl' increduli antichi e moderni vollero opporvi.

Parlaremò, 1.^o della origine dei *Giudei*, 2.^o dei loro costumi, 3.^o della loro prosperità, 4.^o dell' odio che le altre nazioni anno loro mostrato, 5.^o della scelta che Dio avea fatta di questo popolo, 6.^o del suo stato attuale, 7.^o della futura di lui conversione.

I. *Origine del popolo Giudeo.* E' noto da prima che gli Storici Greci Romani, e in generale tutti li profani Autori furono assai male istruiti della origine, costumi, leggi, religione dei *Giudei*; ne resterà convinto chi vuol leggere l' estratto di una Memoria fatta su tal soggetto nella *Storia dell' Accademia delle Iscrizioni* t. 14. in 12. p. 357. Si cominciò a conoscere questo popolo dalle altre nazioni soltanto quando furono tradotti li di lui libri in greco sotto Tolommeo Filadelfio, e questa traduzione non subito è stata diffusa. A questa epoca la Repubblica Giudaica era sul suo terminare, ed avea già sussistito da più di mille trecento anni. Diodoro di Sicilia e Tacito, due Storici che più di ogni altro parlarono dei *Giudei*, non li conoscevano bene. Voleu riportare unicamente a ciò che dicono questi stranieri, è una ostinazione ugualmente assurda come se volessimo soltanto consultare intorno ai Chinesi li primi Viaggiatori o Negozianti che approdaronò alla China; abbiamo cominciato ad avere esatte notizie di questo ultimo popolo, quando abbiamo inteso ciò che raccontano i di lui propri Storici.

Dunque dalla storia giudaica e non altronde dobbiamo imparare a

conoscere li *Giudei*. Essa ci dice che i discendenti di Abramo e di Giacobbe da prima furono appellati *Ebrei*; che trasferiti in Egitto si moltiplicarono; che ivi cominciarono a formare un corpo di nazione. Aggiunge che fortiti dall' Egitto dimorarono nei deserti vicini all' Arabia; che si sono impadroniti del paese dei Cananei, che al presente chiamasi Palestina; che prima vi formarono una Repubblica, e di poi due Regni; che dopo molti secoli furono soggiogati e trasportati di là dell' Eufrate dai Re di Assiria. Ritornati nel loro paese sotto Ciro e li di lui successori, vi stabilirono nuovamente il governo repubblicano, e così vi anno sussistito fino a che i Romani sottomiserò la Giudea, distrusserò Gerusalemme e disperferò la nazione. Nessuno di questi fatti principali può non essere provato dalla narrazione degli antichi Autori profani, anco i più prevenuti contro i *Giudei*; sono per altro sì uniti tra loro, che non se ne può distruggere uno solo, senza rovesciare tutta la serie della storia.

Dunque non è necessario alcun esame per provare che i *Giudei* non sono nè una colonia di Egiziani, come pensarono la più parte degli antichi, nè una truppa di Arabi Beduini, come asserirono alcuni moderni: la differenza del linguaggio di questi tre popoli dimostra che non ebbero una stessa origine. Questo è il riflesso che Origene già opponeva ai Filosofo Celso; egli ne poteva giudicare, poichè era nato in Alessandria, avea fatto molti viaggi nell' Arabia, ed avea appreso l' ebreo; egli fu a portata di confrontare le tre lingue.

Se gli Ebrei furono da principio

pio ricevuti in Egitto a titolo di ospitalità, come lo dice la loro storia, la schiavitù cui furono ridotti dagli Egiziani era una ingiustizia ed una tirannia. Qualora furono assai forti, poterono lottire dall' Egitto a dispetto degli Egiziani, ed esigere un risarcimento delle loro fatiche, con più forte ragione che riceverlo a titolo d'impresito. La compensazione che rare volte è permessa ai privati, è abbastanza legittima tra nazione e nazione. Dunque non è necessario ricorrere ad un comando espresso di Dio per provare che i *Gindei* non erano una truppa di ladroni, e che non si ha ragione di descriverli tali, col pretesto che involarono agli Egiziani ciò che aveano di più prezioso.

Si dubitò se settanta famiglie discese da Giacobbe abbiano potuto produrre nello spazio di duecento e quindici anni una popolazione sì numerosa da molestare gli Egiziani, e che secondo il calcolo ordinario dovea ascendere a due milioni di uomini. Ma è certo che l' Inglese Pines, portatosi in un' isola deserta con quattro donne, nel giro di sessant'anni produsse una colonia di sette mille ottanta nove persone: a proporzione ne produsse di più che non aveano prodotto i figliuoli di Giacobbe.

Non esamineremo qui se la sortita degli Ebrei dall' Egitto sia stata preceduta, accompagnata e seguita da miracoli; tale questione è riservata all' articolo *Moisè*, perchè questa è la prova della di lui missione. Gl' increduli, che non vogliono miracoli, non ci anno ancora detto come e per qual mezzo gli Ebrei abbiano potuto trarsi dall' Egitto, e sussiste-

Teologia. T. III.

re per quarant'anni in un deserto assolutamente sterile. E' mestieri tuttavia che sieno itati in un grandissimo numero, poichè partendo dal deserto si sono impadroniti della Palestina, non ostante la resistenza dei Cananei.

II. *Costumi dei Gindei*. Sovente si domanda come Dio avesse scelto per preferenza un popolo ingrato, ribelle, intattabile; come erano i *Gindei*. Risponderemo, 1.^o che egli fece questa scelta per convincere tutti gli uomini, che quando loro fa del bene, ciò è per bontà puramente gratuita, e che se li trattasse come meritano, li sterminerebbe tutti. Moisè non lasciò ignorare ai *Gindei* questa funesta verità; più di una volta gliela ha ripetuta, e noi quanti siamo possiamo applicarci la stessa lezione. 2.^o Sfidiamo i Cenfori della Provvidenza a provare che nel secolo di Moisè vi fossero dei popoli migliori dei *Gindei* e più degni dei benefizj di Dio; lo conosciamo dalla defezione che ce ne fece Moisè, che è molto utile. 3.^o Si esagerano assai mal a proposito i vizzi dei *Gindei* e lo sregolamento dei loro costumi. Gli si addossano dei delitti e delle atrocità che non anno giammai commesso.

Ed è forse vero che la conquista della Palestina sia un abbominevole assassinio, come a' giorni nostri la si rappresenta? Certamente di tutti li popoli conquistatori od usurpatori, il più innocente e più scusabile è quello che manca di mezzi naturali di sussistenza, che non ha terre da coltivare, e ne va in traccia se ne trova, e se le si negano, ha diritto d'impadronirsene colla forza. Quando gli Ebrei non avessero avuto in lor

favore una promessa ed una concessione formale per parte di Dio, farebbe ancora ingiusto il descriverli quali assassini, perchè anno spogliato i Cananei. Questi non avevano un titolo di possesso più sacro e più legittimo dei *Giudei*, poichè avevano sterminato delle colonie intere per entrare nel loro luogo. Vedi CANANEI. Ma non è vero, che i *Giudei* abbiano cominciato dal distruggere ogni cosa; la conquista della Terra promessa fu terminata soltanto sotto Davide, quattrocent' anni dopo Giosuè, e dopo questa epoca non anno intrapreso alcuna guerra offensiva.

Per provare che i *Giudei* erano una truppa di Arabi Beduini o ladroni, diceli: *Abramo derubò alli Re di Egitto e di Gerara, rapindo ad essi dei regali; Isacco rubò allo stesso Re di Gerara con una medesima frode; Giacobbe rubò il diritto di primogenitura ad Esau suo fratello; Labano involò a Giacobbe suo genero, che rubò al suo suocero; Rachele involò a Labano suo padre sino à di lui Idoli; i figliuoli di Giacobbe rubarono ai Sichimiti dopo averli scannati; i loro discendenti spogliarono gli Egiziani, e di poi andarono a rubare ai Cananei.*

Li *Giudei* possono rispondere, che ad essi pure è stato rubato dagli Egizj sotto Roboamo, dagli Assirj sotto i loro ultimi Re, dai Greci e dai Sirj sotto Antioco, dai Romani che distrussero Gerusalemme; che questi dopo aver rubato a tutti li popoli conosciuti, sono stati rubati dai Goti, dagli Unni, dai Borgognoni, dai Vandali, dai Franchi. Quelli che discendono da questi non ne fe-

gue per ciò che sieno Arabi Beduini.

All' articolo *Giudaismo* mostrammo che i *Giudei* ebbero una credenza più sensata, una morale più pura, delle leggi più saggie, dei costumi più decenti delle altre nazioni; quanto alla loro sorte, è stata a un di presso la stessa. Eglino successivamente provarono la prosperità e le traversie dei tempi felici e dei tempi disastrosi. Se la storia dei popoli vicini fosse stata scritta con tanta esattezza come quella dei *Giudei*, vi scorgerebbimo più delitti e disastri che nella storia giudaica. Quelle degli Assirj e dei Persi, quelle dei Greci e dei Romani, sebbene pochissimo sincere e dettate dall' orgoglio nazionale, non sono nè una scuola di virtù, nè un quadro affai consolante pel genere umano. In ogni luogo scorgesi tosto delle colonie isolate, le quali cercano distruggersi tra esse; quella che è la più numerosa e la più forte assoggetta le altre, e forma una nazione; povera da principio, laboriosa e frugale, si accresce insensibilmente, diviene ambiziosa, inquietata ed avida; arricchita colla sua industria, o colle sue rapine, si corrompe e si guasta per diventare la preda di un' altra, che alla sua volta si corromperà e andrà in rovina.

Alcuni increduli dei giorni nostri ardirono scrivere che i *Giudei* offerivano alcuni sacrificj di vittime umane e mangiavano la carne umana; abbiamo confutato queste due calunnie alle parole *Anatema, e Antropofagi*.

Immediatamente avanti la venuta di Gesù Cristo, il governo tirannico dei Re di Siria, di Erodè e dei di lui figliuoli, di poi dei

Romani, contribuì molto a corrompere i Capi della Sinagoga, e la nazione giudaica in generale; il Pontificato era venduto al più offerente; quanto più vizioso era un *Giudeo*, tanto più era certo di piacere a questi stolti Padroni.

III. *Della prosperità dei Giudei*. Scrissero i loro Storici con pari sincerità le virtù e le colpe dei loro maggiori, le prosperità e le calamità della loro nazione; pure eglino attestano che le sue disgrazie sono sempre state il castigo delle loro infedeltà alla legge di Dio. Dunque non è vero che Dio abbia mancato di fedeltà nell' adempiere le promesse che avea fatto ai loro padri. *Vedi PROMESSA*.

Attribuiremo forse ai *Giudei* le funeste conseguenze della desolante e stolta ambizione dei Monarchi Assirj? Essi ne furono la vittima, e non la causa. Quella dei Re di Siria, successori di Alessandro, non è stata nè più ragionevole, nè meno micidiale, e noi non iscorgiamo quale diritto più legittimo abbiano avuto li Romani, vincitori dei Sirj, di ridurre la Giudea in provincia Romana. Li *Giudei* in nessuna di queste guerre sono stati aggressori; se le frequenti loro ribellioni condussero i Romani a sterminarli, erano stati costretti da questi a ribellarsi per l'assassinio e la tirannia dei loro Proconsoli e Luogotenenti. *Vedi Tacito Hist. l. 5. c. 9. 10.*

Pure pretendesi mostrare una strana bizzarria nella condotta della Provvidenza per rapporto ai *Giudei*. Dio, dicono i Censori dei nostri Libri santi, fu prodigo di miracoli, di piaghe ed omicidj, per trarre il suo popolo da quella

ricca e fertile Egitto, dove avea dei templi col nome di *Jao*, ovvero il gran Ente, col nome di *Kneph*, l' Ente universale; condusse il suo popolo in un paese, nel quale veggiamo alzare un Tempio a Dio solo cinquecento anni dopo lo stabilimento dei *Giudei*, e appena fabbricarono questo Tempio, che fu distrutto.

Senza questionare su i pretesi tempj innalzati nell' Egitto al vero Dio, e sopra i nomi che vogliono interpretare i nostri dotti Critici, domandiamo se Dio abbia potuto avere altre mire, conducendo i *Giudei*, che di farsi fabbricare un Tempio. Che che si dica, questo Tempio durò pel corso di quattrocento ventisette anni. Non sì tosto è stato distrutto, che Gerusalemme è stata rovinata, e la nazione giudaica dispersa da Nabuccodonosore; tutto è stato ristabilito a capo di settant' anni, secondo le predizioni dei Profeti. Li popoli vicini, Moabiti; Ammoniti, Idumei, compagni nella sventura dei *Giudei* sparirono per sempre; gli Assirj e li Caldei autori delle loro disgrazie, cessarono di essere; li *Giudei* quasi risorgendo dalle loro proprie ceneri formarono di nuovo una società politica e religiosa. Li Persiani, sotto la cui protezione essi entrarono nella terra dei loro padri, l' antica Monarchia di Egitto che è stata la loro culla, li Re di Siria divenuti loro oppressori, successivamente svanirono; per essi eglino sussistono in corpo di nazione nella natia loro terra, col loro tempio, colla loro religione e leggi fino alla venuta del Messia, il quale doveva chiamare tutti i popoli ad un culto più perfetto, ma sempre fondato sui dommi, sulla morale,

sulle profezie, e sulle speranze dei *Gindei*.

E' vero che questo popolo sia stato ignorante, barbaro, stupido, senza industria, senza alcuna cognizione di lettere, di arti e di commercio, come si affetta sì comunemente di descriverlo? Bisogna aver letto pochissimo i libri dei *Gindei* per formarsi una simile idea. Forse si citeranno avanti la cattività di Babilonia presso quel popolo dell'univerſo alcuni monumenti incontrastabili di coltura di lettere? Allora i *Gindei* avano un corpo di storia, un codice di legislazione, una politica regolata, degli archivj e dei libri, quasi da novecent' anni. Le prime nozioni cui potessimo avere delle cognizioni, della industria, delle arti degli Egiziani, sono quelle che ci somministra Moisè, e che egli stesso possedeva. Niente di più antico abbiamo circa le arti, il commercio, la navigazione dei Fenizj, se non ciò che si legge nella storia di Davidde e Salomone. Il libro di Daniele è il primo monumento incontrastabile delle cognizioni astronomiche dei Caldei. Anche a' giorni nostri, per rimontare all'origine delle leggi, delle scienze e delle arti, niente di meglio si potè fare che prendere i libri dei *Gindei* per base di tutte le conghietture e di tutte le scoperte.

Ciò che diceſi nell'*Esodo* della struttura del Tabernacolo, nei *libri dei Re* della magnificenza del Tempio di Salomone, il piano che è disegnato in *Ezechiello*; il ritratto della donna forte, e dei di lei lavori nei *Proverbj*; il quadro del buffo delle donne giudaiche in *I'caia*, dimostra che i *Gindei* conoscevano le arti, e che non ne trascurarono mai la prati-

ca. Un popolo agricoltore non può starsene ozioso; la più necessaria di tutte le arti conduce infallibilmente alla scoperta delle altre.

Situati in vicinanza dei Fenizj, li quali furono i primi Negozianti, e degli Egizj che aveano mestieri di aromati, li *Gindei* non poterono stare senza commercio; ma la navigazione non era necessaria ad essi per lo spaccio delle loro mercanzie. Il loro paese non solo produceva frumento, vino, ol'ive, fichi, datteri in abbondanza; ma metalli, balsamo, gomme ed uve di ogni specie. Già questo commercio era stabilito al tempo di Giacobbe tra la Palestina e l'Egitto, *Gen. c. 37. v. 25. c. 43. v. 11.* e se ne fa menzione anco in *Geremia, c. 46. v. 11.* L'asfalto di Gudea era conosciuto da tutte le nazioni, specialmente dagli Egiziani; *Pausania* parla della seta, o piuttosto del bisso del paese degli Ebrei, *l. 5. c. 3.* Dalla numerazione delle mercanzie che i *Gindei* portavano alle fiere di Tiro, e che si può vedere in *Ezechiello c. 27. v. 17.* è certo che sapevano qualche cosa altro oltre l'usura, e stronzare la moneta, sebbene questo sia il solo talento che ad essi accordano i nostri Filosofi increduli. Dunque non è mestieri che ricorriamo alle flotte di Salomone, nè alle alleanze che Davidde manteneva con Iram Re di Tiro, per dimostrare che i *Gindei* in ogni tempo furono occupati nel commercio. Le leggi assurde che proibivano agli Egizj, agli Spartani, e agli altri popoli fortire dal loro paese, e che bandivano li forestieri, non gli vietavano partirsene dal loro; anzi era comandato ad essi accoglie-

te i forestieri, e trattarli bene; nel regno di Salomone, eranvi nella Giudea cento cinquantatre mille seicento forestieri profeliti. 2. *Paral. c. 2. v. 17.*

Per verità, i *Giudei* non alzarono nè colossi, nè piramidi come gli Egizj; non divennero eccellenti come i Greci, nelle scienze e nelle arti del disegno, nè nell' arte militare, come i Romani; ma non iscorgiamo ciò che vi abbiano perduto. Non sono nè gli edifizj, nè le arti di lusso, nè la disciplina militare, nè le conquiste che rendono un popolo felice; ma la pace, l' agricoltura, l' abbondanza, la ragione, la virtù.

IV. *Donde nasce il dispregio e l' odio delle altre nazioni contro i Giudei?* Uno dei principali rimproveri che i Filosofi fanno contro i *Giudei* è che furono dispreggiati e detestati da tutte le altre nazioni; eglino stessi non potevano soffrirne alcuna; in ogni tempo furono fanatici, intolleranti, infociabili.

Esaminiamo da prima in che consistesse la loro intolleranza; di poi vedremo se si ebbe ragione di dispregiarli e detestarli.

1.º Se intendesi che dalla legge dei *Giudei* loro fosse comandato di non soffrire tra essi la idolatria, nè le abominazioni da cui era accompagnata, la prostituzione, li sacrificj di sangue umano, la divinazione, la magia, accordamo che questa legge era intollerantissima; ma non veggiamo cosa importasse al genere umano che questi disordini non fossero tollerati; ovunque esistevano, non poteva sussistere il culto del vero Dio. Si può forse citare una sola nazione idolatra che abbia sofferto tra essa il culto di un solo

Dio? Gli altri popoli per mantenere tra essi l' errore, la follia e li delitti, facevano ciò che i *Giudei* operavano per conservare la verità, la sapienza e la virtù.

2.º Questi erano intolleranti tra essi nei limiti del loro territorio: in nessun luogo è loro comandato di portarsi a sterminare l' idolatria fra gli Egizj, Idumei, Arabi, Ammoniti, Moabiti, a Damasco o a Babilonia; anzi la legge loro proibisce molestare i suoi vicini. Sovente gli altri popoli sono andati col ferro e col fuoco ad oltraggiare la religione degli stranieri; Canbise portotti ad uccidere gli animali sacri dell' Egitto; i Persiani fecero in pezzi le statue e bruciarono i tempi dei Greci; Alessandro non lasciò di perseguitare i Maghi; i Romani annichilarono il Druidismo nelle Gallie; i Sirj sparsero il sangue dei *Giudei* per farli abbracciare la religione greca; Costroa giurò che perseguiterebbe i Romani finchè li avesse costretti a riniegare Gesù Cristo, e adorare il sole; Maometo ha devastato l' Asia per stabilire l' Alcorano, ec. niente di simile fecero i *Giudei*.

3.º Li *Giudei* non obbligavano i forestieri stabiliti tra essi ad abbracciare il Giudaismo; purchè questi Pagani non facessero alcun atto d' idolatria, si lasciavano in pace. Loro era permesso di adorare Dio nel tempio, di partecipare delle feste; ivi si ricevevano le loro offerte. Geremia proibisce ai *Giudei* esiliati in Babilonia partecipare del culto dei Caldei; non gli comanda di combatterlo nè sturbarlo. *Barnuc. c. 6.* Dow è dunque l' intolleranza crudele, il fanatico zelo dei *Giudei*? Forse non era loro permesso com' agli

altri popoli di avete una religione pubblica, nazionale, ed esclusiva?

Quanto al dispregio ed avversione che i foteftieri ebbero pei *Gindei*, si devono fare molte riflessioni. In primo luogo, le prevenzioni nazionali non sono migliori prova presso gli antichi, che presso i moderni. Li Greci trattavano da *barbaro* tutto ciò che non era Greco; li Romani non stimavano altri che se stessi e li Greci. Difficilmente si troveranno due popoli vicini che non abbiano delle prevenzioni gli uni contro gli altri; quanto meno si conoscono, sono più disposti ad odiarsi.

In secondo luogo, quali sono gli Autori meno favorevoli ai *Gindei*? Gli Storici, gli Oratori, li Poeti Romani; ma è certo che tutti questi begli spiriti non conoscevano bene i *Gindei*. Essi erano o Pagani zelanti, od Epicurei; doveano detestare la religione giudaica come al presente fanno gli increduli. Il loro dispregio manifestossi soltanto dopo molte guerre tra i Romani e li *Gindei*; questi non poterono soffrire la insolenza e tirannia degli Uffiziali e soldati Romani, perciò si ribellarono; ma secondo il pregiudizio dei Romani, era abominevole ogni popolo che loro faceva resistenza: essi non anno trattato meglio i Galli che i *Gindei*. Mentre i *Gindei* combattevano contro gli Antocchi, li Romani credertero bene di dare ai *Gindei* dei contrastegni di stima e di amicizia; quando il Regno di Siria è stato distrutto, essi si gettarono sopra i *Gindei*, perchè questi ultimi pretendevano di esser liberi; e per aver diritto di tiranneggiarli, si affettò per essi un sommo dispregio:

questo è l' uso dei popoli conquistatori.

In terzo luogo, li più antichi Filosofi, gli uomini di stato, li Sovrani, li Corpi di Repubblica, non avevano pensato come i begli spiriti di Roma. Ermippo e Neumenio seguaci di Pitagora; Clearco e Teofrasto discepoli di Aristotele; Megastene, Ecateo di Abdera, Onomactito, Potirio stesso, in vece di testimoniare del dispregio pei *Gindei*, ne anno parlato in un modo vantaggioso. Strabone, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, Dion Cassio, Varrone ed altri, non ostante che avessero dei pregiudizj contro i *Gindei*, pure gli refero giustizia su molti punti. Alessandro accotdò loro il diritto di cittadinanza nella sua città di Alessandria; lo stesso fece il Fondatore di Antiochia; li Tolommei nell' Egitto li protessero; gli Spartani loro scrissero delle lettere di amicizia. Questi attestati di stima ci sembrano di un peso maggiore che li sarcasmi degli Autori latini.

Finalmente, in quale tempo si manifestò il dispregio pei *Gindei*? Quando la loro Repubblica era già o distrutta, o sul suo distruggersi. Successivamente tormentati dagli Assirj, dagli Antiochi, dai Romani, si spartì in tutte le parti; in tal guisa disperdè nell' Egitto, nella Grecia, nell' Italia, certamente degenerarono. Tutta la nazione abbandonata dopo la morte di Gesù Cristo allo spirito di vertigine, fu conosciuta per la stupida sua ostinazione; e si espone alle risa ed al dispregio; tutti li popoli concepirono dell' avversione contro di essa; questa sorte gli era stata predetta. Che in questi ultimi tempi li *Gindei* stessi abbiano

biano detestato i Pagani in generale, non è maraviglia; essi avevano acquistato un gran diritto per le persecuzioni cui andarono soggetti.

Ma questo non è il loro spirito nè il primitivo loro stato; confondere gli ultimi secoli della loro storia coi primi, li costumi moderni cogli antichi, l'antichità di una nazione cogli anni suoi floridi, come fanno gl' increduli, questo è imbrogliare ogni cosa, e ragionare da sciocco con un'aria falsa di erudizione.

V. *Della scelta che Dio avea fatto dei Giudei.* Cento volte si domandò come Dio avesse scelto per suo popolo una stirpe tanto materiale, tanto intrattabile ed ingrata come i *Giudei*; perchè li abbia colmati di benefizj e di grazie, mentre abbandonava le altre nazioni.

Noi pure domandiamo qual popolo del mondo avesse maggior pregio dei *Giudei* e meritasse di essergli anteposto? All'epoca della vocazione di Abramo e delle promesse fatte alla di lui posterità ignoriamo quale fosse lo stato delle altre nazioni; noi non sappiamo nemmeno se allora vi fosse un terzo del globo popolato ed abitato. Dove poteva Dio collocare meglio il lume della rivelazione che nella Palestina? In questa parte dell'Asia avea avuto origine il genere umano, era il centro dell'universo allora abitato; essa comunicava con tutte le nazioni conosciute ossia per terra, ossia per la navigazione del Mediterraneo. Se all'epoca dello stabilimento dei *Giudei*, queste nazioni inebbriate di orgoglio e di favole, non vollero far riflesso ai miracoli che Dio operava, se dopo

mille cinquecento anni esse ancora anno resistito, qualora la verità gli fu annunziata direttamente dagli Apostoli, non v'è più ragione di prendersela con Dio; che di attribuirgli l'accecamento dei moderni increduli.

Colla scelta che Dio fece di un popolo come i *Giudei* vengono dimostrate agli uomini due grandi verità. La prima, che quando loro concede delle grazie particolari, ciò non fa nè per ricompensarli dei loro talenti e dei loro meriti, nè in riflesso del buon uso cui prevede che ne farebbero, ma per pura bontà, e gratuitissima misericordia; che se trattasse gli uomini come meritano, non lascierebbe mai di ruonare. Questo è quello che di continuo ripetono ai *Giudei* Moisè ed i Profeti. La seconda, che i talenti, gli avvenimenti, li vantaggi che gli uomini stimano, non sono di alcun pregio agli occhi di Dio. Egli mostrò la sua bontà verso la posterità di Abramo, non coll' accordargli più spirito, cognizioni, ricchezze, prosperità temporale che alle altre nazioni, ma col dargli una religione più pura, e delle leggi più saggie. A che fervirono agli Egiziani la loro industria e politica; ai Greci la loro filosofia e le arti; ai Fenizj il loro commercio e ricchezze; ai Romani i loro talenti militari e conquiste, se non sono stati più illuminati dalla religione, nè più disposti alla virtù? Celso, Giuliano, Porfirio, Marcione e li loro seguaci vantavano la splendida sorte di queste nazioni come una prova della protezione del cielo; e gl' increduli moderni concludono che Dio dovea piuttosto scegliere quelli anzi che i *Giudei* per renderli deposi-

tarj della rivelazione . Ettore da una parte e dall'altra ; i benefizj temporali niente anno di comune colle grazie di salute ; li primi sono p'uttoito un ostacolo che un mezzo p' diventar migliori .

Quando si aggiunge che Dio unicamente occupato dei *Giudei* abbandonava o neglìgeva le altre nazioni , si contraddicono ugualmente i lumi del buon senso ed il testimonio dei Libri santi . Se in questa Libri vi è un domma chiaramente e costantemente insegnato , questo è la provvidenza generale di Dio verso tutti li popoli , e per rapporto a tutti gli uomini , ossia nell' ordine naturale , ossia relativamente alla salute . Vedi **A-BANDONO** , **GRAZIA** §. III. Gl' increduli stessi asseriscono , che in fatto di prosperità temporale , Dio ha trattato meglio l'altre nazioni che i *Giudei* . Quanto ai benefizj sovranaturali , Moisé dichiara ai *Giudei* che se Dio loro concede più che agli altri popoli , cioè non è precisamente per essi , ma a fine di fare risplendere la gloria del suo nome per tutta la terra , e per insegnare a tutte le nazioni che egli è il Signore . *Deut. c. 7. v. 7. cap. 8. v. 17. c. 9. v. 4. e seg. Davidde lo replica Ps. 113. v. 9. Ezechiele lo conferma c. 36. v. 22. Vedi anco Tobia cap. 13. v. 4. , e l'articolo Provvidenza.*

Per verità gli Scrittori sacri parlano più spesso ai *Giudei* delle grazie patticolarì cui Dio loro concede , che di quelle che fa alle altre nazioni , perchè l'idea di questi Autori si è d'ispirare ai *Giudei* la gratitudine , la confidenza e sommissione verso Dio . Cosa importava ad un *Giudeo* sapere in qual guisa Dio si dipostasse con gl' Indiani e li Chinesi ?

VI. Dello stato attuale dei Giudei. Si questiona tra i *Giudei* e li Cristiani , se lo stato infelice a cui ora è ridotto questo popolo in tutto il mondo , sia una punizione visibile di Dio , e per qual del ito sieno così trattati . Noi affermiamo che ciò è per avere rigettato e crocifisso il Messia ; ma che Dio li conserva perchè servano di testimonio e di cauzione agli Scritti ed ai fatti su cui è fondato il Cristianesimo .

Giova ptima sapere che Gesù Cristo predisse chiaramente la loro sorte , *Matt. c. 23. v. 32.* Dopo avergli rimproverato la loro crudeltà verso gli antichi Profeti , ed il sangue che anno sparso , disse : *Adesso riempite la misura dei vostri padri . Progenie di vipere , come schivarete d'esser condannati per ciò al fuoco ? Io vi spedisco dei Profeti e dei Sapienti , voi lapidavete gli uni , crocifiggete gli altri di modo che sarete cadere sovra di voi tutto il sangue innocente che è stato sparso . . . Ve lo replico , tutto ciò ricaderà su questa presente generazione . . . la vostra casa resterà deserta .*

Gli antichi Rabbini , Compilatori del Talmud , molto più conobbero che alla venuta del Messia la Sinagoga farebbe cieca ed incredula . Eglino dicono : *Nel secolo in cui verrà il figliuolo di Davidde , la casa della istruzione sarà abbandonata alla fornicazione . . . la sapienza degli Scribi renderà un odore di morte . . . Li primi sapienti ci diedero il pane , cioè , la dottrina della Scrittura ; ma noi non abbiamo bocca per mangiarlo . Siamo stupidi del pari che le bestie da soma . . . voi non avete potuto*
vede-

Vedere il Dio santo e benedetto, come diceſi in Iſaia, cap. 6. Il cuore di queſto popolo è indurato, ec.

Tuttavia molti increduli di cui è capo Spinofa, pretendono che queſto fenomeno ſia naturale. Li *Giudei* ſi conſervano, dicono eſſi, per l'attaccamento che anno alle loro ceremonie, ſoprattutto alla circoncifione, e per l'odio che iſpirano alle altre nazioni. Per credulità, pertinacia, ignoranza ſono attaccati alla loro religione; ſi conſolano colla ſperanza di un futuro Meſſia; la ſingularità dei loro uſi li lega ed unisce tra eſſi; le veſſazioni che ſoffrono per la religione gliela rendono più cara; queſto è l'effetto naturale delle perfecuzioni.

Ma queſti Filoſofi ci danno per ragione lo ſteſſo fatto che trattafi di ſpiegare. Perchè, malgrado il decorſo dei tempi e la varietà dei climi, li *Giudei* conſervano la ſteſſa ignoranza e la ſteſſa credulità, la ſteſſo attaccamento ad una religione che li rende odioſi a tutte le nazioni? Che ſieno perſeguitati o tollerati in Europa, Aſia, America, in ogni luogo ſono gli ſteſſi. Le lunghe, violente, continue perfecuzioni diſtruggono le altre religioni; eſſe niente poſſono ſu quella dei *Giudei*. Dunque è neceſſario che Dio la conſervi con alcune vite particolari. Da ciò non ſegue che Dio renda eſpreſſamente i *Giudei* oſtinati e ciechi, affinché ſervano di prova al Criſtianeſimo, ma che ſi ſerva della libera e volontaria loro oſtinazione per confermar noi nella noſtra credenza.

Orobio, dotto *Giudeo*, fece ogni ſforzo per iſchivare le conſequence che noi caviamo contro la ſua na-

zione; egli dice da prima che non ſta a noi interrogar Dio ſulle ragioni della ſua condotta. Vedi *Philippi a Limborch amica collatio cum erudito Judæo, p. 168. 170.* Ma in ciò non è d'accordo con ſe ſteſſo; egli aſſerisce che ſe la cattività attuale dei *Giudei* foſſe la punizione della loro incredulità al Meſſia, Dio lo avria chiaramente predetto pei Profeti, quand' anche queſta predizione non aveſſe dovuto impedire il male; dunque egli ſuppone che Dio avrebbe reſo ragione della ſua condotta. Afferma che a cauſa dei peccati dei *Giudei* Dio ritarda l'eſecuzione delle promeſſe che fece di ſpedire il Meſſia, ſebbene non abbia mai predetto un tale ritardo, e non ſia tenuto rendere ragione della ſua condotta; tutto ciò non ſi accorda.

Dio avea ſolennemente promeſſo di proteggere i *Giudei* fin tanto che foſſero fedeli al di lui culto; avea minacciato di diſperderli, umiliarli, affiggerli, qualora ſi abbandonateſſero alla idolatria; ma avea aggiunto che ſe ritornateſſero a lui, li rimetterebbe nella loro proſperità; tal' è la ſanzione che avea dato alla legge di Moſè, *Deut. c. 30.* Avanti la venuta di Geſù Criſto, Dio fedelmente adempì tutte queſte promeſſe e tutte queſte minaccie; lo veggiamo dalla ſtoria giudaica. Perchè non fa egli lo ſteſſo al di d'oggi? Li *Giudei* attualmente non ſono idolatri, pure ſono attaccatiſſimi alla loro legge, la oſſervano per quanto poſſono; per qual delitto più grave della idolatria, Dio li punisce più rigorosamente e più lungo tempo che giammai fece? Daniele predice che la deſolazione dopo la morte del Meſſia ſarebbe portata al ſuo col-

colmo , e durerebbe fino alla fine *Dan. c. 9. v. 26. 29.* ciò ci sembra chiaro .

Dicono li Rabbini che la presente loro miseria è una estensione e continuazione della cattività di Babilonia ; che per le stesse ragioni Dio la prolunga a causa delle infedeltà della nazione .

Ma questa pure è una falsità ed una contraddizione . 1.^o Afferiscono che il loro stato presente non può essere il castigo di un preteso delicidio commesso da quasi mille ottocento anni , e vogliono che questa sia una continuazione del castigo della idolatria in cui caddero i loro padri sono due mille trecento anni . 2.^o Questo delitto non ha continuato , poichè i *Giudei* non sono più idolatri : dunque la pena non può durare sì lungo tempo . 3.^o Gli stessi Profeti , che predissero la cattività di Babilonia , ne anno pure predetto il fine a capo di settant'anni . *Jer. c. 25. v. 29. Dan. c. 9. v. 2.* L'editto di Ciro fatto dopo questo tempo era espresso ed illimitato per tutta la nazione . 1. *Esd. c. 1. v. 3.* L'autore dei *Paralipomeni* al fine del secondo libro , confessa che questo editto mise fine alla cattività . Daniele , *ibid. v. 11. 13.* e *Neemia* , 2. *Esd. c. 1. v. 8.* attestano che durante questo tempo di afflizione , Dio avea eseguito contro il suo popolo tutte le minacce che gli avea fatte per mezzo di Moisé ; dunque al tempo del ritorno è stata terminata ogni cosa . *Ezechiele* , c. 18. e *Geremia c. 31. v. 29.* dichiarano che i *figliuoli non porteranno l'iniquità dei loro padri* , giacchè non vi anno parte . Dio promette per *Isaia* , che dopo la cattività di Babilonia non si ricorderà più delle ini-

quità del suo popolo , c. 43. v. 25. li *Giudei* bestemmano quando sostengono il contrario .

Non è facile annoverare le contraddizioni nelle quali è stato costretto Orobio di entrate ; ora sostiene che i *Giudei* , dopo la cattività di Babilonia , ebbero sempre orrote alla idolatria , e sono stati molto attaccati alla loro legge , *Amica collat. p. 167. 211.* ; ora dice che neppur attualmente sono affatto immuni d'idolatria , e si rendono altresì rei di altri delitti . Qualche volta pretende che la idolatria e la infedeltà alla legge di Moisé sieno i misfatti cui Dio minacciò punire più rigorosamente , e che non prescrive ai *Giudei* altra penitenza se non di rinunziare al culto degli Dei stranieri , e ritornare alla osservanza della legge , *ibid. p. 137. 161.* Altre volte si sforza di scusare l'idolatria , e mostrare che vi sono dei delitti che meritano una più severa vendetta , p. 173. Sovente dice che le maledizioni pronunziate nel *Deuteronomio* riguardano piuttosto la cattività presente che quella di Babilonia , perchè i *Giudei* sono al presente più infelici che allora nol furono ; di poi vuole persuadere che lo stato di molti *Giudei* è tanto felice da eccitare la gelosia delle altre nazioni , che l'obbrobrio cade piuttosto sul corpo della nazione giudaica che su i particolari . Secondo esso l'uccisione del Messia non può essere un delitto nazionale , e vuole che l'apostasia di molti particolari , che si fanno Cristiani o Maomettani , sia un delitto nazionale .

Ma egli stesso fa toccare con mano la prova del contrario . Gesù Cristo , solo vero Messia è stato rigettato dal consiglio della nazione

zione giudaica, nel tempo in cui ancora formava un corpo politico; il popolo chiese la di lui morte, acconsenti che il di lui sangue cadesse su tutti li *Gindei* ed i loro figliuoli. Quei che ovunque sono dispersi, e che non vollero convertirsi vi anno applaudito, ed anco al presente li approvano; riguardano Gesù Cristo come un pseudo-Profeta che meritò la morte secondo la legge; su questo punto non si può vincere la loro ostinazione. Noi sfidiamo i Rabbini di assegnare tra essi qualche misfatto che abbia più caratteri di un delitto nazionale che questo. Qualora un *Gindeo* si fa Cristiano, a Roma od a Parigi, che un altro si faccia Turco a Costantinopoli, che parte possono avere in questo atto li *Gindei* di Polonia, Inghilterra od America?

Se l'anatema della giudaica nazione, prosegua Orobio, fosse un castigo della sua ribellione contro il Messia, non potria essere cancellato che con un' amenda onorevole fatta al Messia, e con la professione del Cristianesimo; tuttavia il *Gindeo* vi si sottragge abbracciando il Maomettismo ugualmente che adorando Gesù Cristo.

Rispondiamo: Se l'obbrobrio attuale dei *Gindei* fosse un castigo della loro infedeltà alla legge di Moisé, non potria esser espato se non con un' amenda onorevole fatta a questa legge; ma quando un *Gindeo* si fa Maomettano, certamente non diviene più soggetto alla legge di Moisé, e pure cessa di essere odioso come *Gindeo*.

Secondo questo Rabbino, e secondo la verità, lo stato di riprovazione dei *Gindei* cade piuttosto sulla nazione che su i particolari; dunque è certo che un *Gindeo*

spogliandosi del carattere nazionale, si libera dall'obbrobrio annesso alla sua nazione; ma ciò niente decide in favore o contro l'eterna sua salute. Se egli abbraccia il Cristianesimo, sarà giudicato da Dio come Cristiano, secondo che avrà eseguito o violato i doveri della sua religione; se egli si fa Turco o Pagano, sarà giudicato come queste nazioni infedeli.

Giacchè è dimostrato evidentemente che lo stato attuale dei *Gindei* è la punizione della loro incredulità al Messia, e della morte cui l'anno condannato, essi non possono sperare di rientrare in grazia con Dio, se non adorando questo stesso Messia che anno crocifisso.

VII. *Della futura conversione dei Gindei*. L'ultima questione è, se gli Autori sacri abbiano predetto che tutti li *Gindei* devono convertirsi alla fine del mondo; questa è la opinione assai comune fra i Comentatori moderni, e li *Gindei* non mancarono di prevalersene. Questo sentimento dei Dottori Cristiani, dicono essi, dipende evidentemente dal vedere che le antiche profezie le quali annunziano che quando verrà il Messia, tutti li *Gindei* si riuniranno a lui, non furono compiute alla venuta di Gesù Cristo; dunque questo è un sutterfugio che trovarono per sostenere le speranze dei *Gindei* e allontanare le conseguenze che ad evidenza seguono da queste stesse profezie. *Amica collatio* p. 133.

E' vero che San Paolo, nella *Epistola ai Romani* c. 11. v. 25. e seg. testifica di sperare la conversione dei *Gindei*; si appoggia sovra una predizione d'Isaia, il quale annunzia che verrà un Redentore per Sionne, e per quei di Giacobbe, li quali ritorrano dal-

dalle loro prevaricazioni, c. 59. v. 10. Queste ultime parole mettono una restrizione alla promessa di Dio; non si può estenderle a tutti li Giudei.

S. Paolo non dà maggior estensione alla sua profezia. 1.º Egli dice, che se i Giudei non perseverano nella incredulità, saranno ripiantati sull'antico loro tronco, che Dio è assai potente per innestarli di nuovo; dunque quando aggiunge che allora tutto Israele sarà salvo, bisogna sempre sottintendere, *se non persevera nella incredulità*. 2.º Egli avverte li Gentili a non insuperbirsi di sua vocazione, ma di temere; che se Dio non ostante le sue promesse ha riprovato una porzione dei Giudei, può parimenti lasciar ricadere nella incredulità i Gentili non ostante la loro vocazione; dunque la futura conversione dei Giudei è condizionale, come la per'everanza dei Gentili. 3.º San Paolo appoggia la sua speranza sopra ciò che Dio non si pente mai dei suoi doni, nè della sua vocazione; ma quando gli uomini rendono i di lui doni inutili per la propria resistenza e infedeltà, non ne segue che Dio se ne sia pentito. Dunque sembra che San Paolo non parli di una conversione generale dei Giudei alla fine del mondo, ma di una conversione successiva e lentissima, come si vide dall'effetto. L'Apostolo scrive ai Romani verso l'an. 58. della nostra era, dodici anni avanti la rovina di Gerusalemme; a questa epoca realmente si convertì un gran numero di Giudei.

In vano si vogliono adattare alla conversione generale dei Giudei, alla fine del mondo, alcune altre profezie di Michea, Osea,

Malachia che dicono lo stesso che Isaia; queste predizioni che evidentemente riguardano i Giudei ritornati da Babilonia, non possono essere applicate ad un avvenimento più rimoto, se non in un senso figurato ed allegorico, il quale non è una prova forte. Questo stesso metodo conferma l'ostinazione dei Giudei, e fa che sperino sotto il futuro Messia un avveramento più perfetto delle promesse di Dio di quello che allora avvenne.

Quando vi si aggiungono le predizioni di una seconda venuta del Profeta Elia sulla terra, non si rammenta che lo stesso Gesù Cristo prevenne questa obbiezione. Allora che gli dissero i di lui Discepoli che Elia dovea venire sulla terra, loro rispose che questa predizione riguardava Giovanni Batista. *Mat. c. 11. v. 14. c. 17. v. 10. Luc. c. 1. v. 17.* Ciò che si prende dall'Apocalisse per illustrare gli avvenimenti che devono precedere la fine del mondo, aumentano l'oscurità in vece di dissiparla.

Ma si dice: questo è stato il sentimento dei Padri e degl'Interpreti della Scrittura Santa; nel Cristianesimo questa è una specie di tradizione da cui non è permesso allontanarsene. *Iref. su Malachia, Bibbia di Avignone, t. II. p. 766. e seg. t. 16. p. 748. e seg.* Sfortunatamente si citarono soltanto tre Padri della Chiesa, e tre o quattro moderni Comentatori; ciò basta forse per fondare una tradizione? G'è sì sì l'abuso che nel nostro secolo si fece di questa pretesa tradizione.

Quando la predizione della futura conversione dei Giudei fosse più chiara e più formale, li Rabbini

bini non per anco potriano trarne alcun vantaggio. Le profezie, che promettevano ai *Giudei* il loro ritorno da Babilonia, erano generali, assolute, espressamente senza eccezione nè limitazione; tuttavia moltissimi non ritornarono perchè non vollero ritornare. Forse la promessa della redenzione generale dei *Giudei* sotto il Messia provarebbe più che la promessa del ritorno generale dei *Giudei* dopo la cattività? Ogni promessa di Dio suppone che l'uomo non metterà volontariamente ostacolo al totale avveramento di essa; ma questo è ciò che fecero i *Giudei* nel ritorno di Babilonia, ed alla venuta del Messia; farebbe un assurdo il supporre che sotto il pretesto loro futuro Messia, nessun *Giudeo* sarà libero di restare com'è, che quelli li quali sono stabiliti nell'America abbandoneranno le loro possessioni ed il loro stato, per andare ad unirsi al Messia nella Terra promessa.

GIUDICI. Si chiamano con questo nome li Capi che anno governato la nazione degli Ebrei dalla morte di Giosuè fino al regno di Saule, che fu il primo dei loro Re; questo formò uno spazio di circa quattrocento anni: quindi chiamasi libro dei *Giudici* il libro che ne contiene la storia.

Non si fa di certo chi ne sia l'Autore; alcuni lo attribuirono a Finees, Sommo Sacerdote dei *Giudei*; altri ad Eldra o ad Ezechia, la maggior parte a Samuele; sembra più probabile questa ultima opinione. 1.º L'Autore vivea in un tempo in cui li *Gebusei* erano ancora padroni di Gerusalemme, come scorgesi dal cap. 1. v. 11. per conseguenza avanti il regno di Davide, che scacciò questi *Gebusei* della fortezza di Sionne.

2.º L'Autore, parlando di ciò che avvenne sotto i *Giudici*, riferisce più di una volta che allora non vi era Re in Israele; locchè sembra provare che egli stesso scrivesse al tempo dei Re.

La sola difficoltà rimarchevole contraria a questa opinione consiste in ciò che leggesi nel cap. 18. v. 30. che i figli di Dan stabilirono Gonnano e d' suoi figliuoli per servire come Sacerdoti nella tribù di Dan *fino al giorno della cattività*, e che l'idolo di Michas dimorò fra essi finchè la casa di Dio fosse in Silo. Sembra non poterli intendere questa *cattività* se non di quella che successe sotto Theglat-Talasar, Re di Assiria, molti secoli dopo Samuele. Il testo Ebreo in vece di *cattività*, dice *fino alla trasnigazione*: perciò si può pensare che qui si parli del momento in cui gli Israeliti furono liberati dal giogo dei Filistei, collocarono l'Arca del Signore in Gabaa, e rinunziarono alla idolatria, 1. Reg. c. 7. Non è probabile che Samuele, Saule, e Davide abbiano tollerato che durante il loro governo li Daniti continuassero ad essere idolatri.

Non si dubitò mai dell'autenticità del libro dei *Giudici*; fu sempre nel canone dei *Giudei* e in quello dei *Cristiani*. L'Autore dei Salmi ne trasse due versetti, *Pf. 67. c. 8. 9.* quello del secondo libro dei Re ha citato il fatto della morte di Achimelecco; San Paolo cita gli esempj di Jeste, Baruc e Sansone.

Li Cenforti moderni della storia giudaica argomentarono contro molti fatti che vi sono riportati; si risponde alle loro obbiezioni negli articoli *Aod, Gedeone, Jeste, Sansone, Sacerdote*.

GIUDITTA; nome di un libro storico dell' Antico Testamento così chiamato, perchè contiene la storia di *Giuditta* eroina giudaica che liberò la città di Betulia assediata da Oloferne Generale di Nabuceodonosore, e mise a morte questo Generale. Non si sa precisamente chi sia l' Autore di questa storia, sembra però che abbia vissuto non molto tempo dopo l' avvenimento.

Si questiona assai sulla canonicità di questo libro. Al tempo di Origene, i Giudei l'avevano in ebreo o piuttosto in caldeo, e secondo S. Girolamo, essi mettono questo libro nella classe degli Agiografi; questo Padre fece la sua versione latina sul caldeo; è diversissima dalla traduzione greca, che non è esatta; ma la versione siriana che ei resta è stata fatta sopra un greco più corretto di quello che si legge ai giorni nostri. Li Giudei non mettono più questo libro nel loro canone delle Scritture Sante; ma la Chiesa Cristiana ebbe buone ragioni per collocarlo.

S. Clemente Papa ha citato la Storia di *Giuditta* nella sua prima Epistola ai Corinti, come l'Autore delle *Costituzioni Apostoliche*. Clemente Alessandrino, *Strom.* l. 4. Origene *Hom.* 19. in *Jer.* c. 1. 3. in *Jo.* Tertulliano, l. de *Monogam.* c. 17. S. Ambrosio l. 3. de *Officiis*, e l. de *viduis*; S. Girolamo *Ep. ad Furiam*, ne fanno menzione. L'Autore del compendio attribuito a S. Atanasio ne diede il sommario, come degli altri Libri sacri. S. Agostino l. de *doctr. Christ.* c. 8. il Papa Innocenzo I. nella sua lettera ad Esuperio; il Papa Gelasio nel Concilio di Roma; S. Fulgen-

zio e i due antichi Autori, li cui Sermoni sono nell' Appendice del quinto tomo di S. Agostino, ammettono questo libro come canonico; è stato dichiarato tale dal Concilio di Trento. S. Girolamo dice che già il Concilio Niceno lo annoverava tra le Scritture divine; certamente avea delle prove di questo fatto: Origene attesta che al suo tempo si leggeva ai Cattolici.

Alcuni moderni increduli fecero dei commentarj falsi e indecentissimi sulla storia di *Giuditta*. Dicono che non si sa se l' avvenimento di cui parla sia avvenuto prima o dopo la cattività; ma doveano sapere che contando dal regno di Manasse li Giudei anno sofferto quattro relegazioni per parte dei Monarchi Assirj, e che molti di questi portarono il nome di Nabuceodonosore. Quegli di cui parla il libro di *Giuditta*, evidentemente è lo stesso che avea vinto e fatto prigioniero Manasse, 2. *Paral.* c. 33. v. 21. che avea riportato una vittoria sopra Arfaxad Re dei Medj, *Judith.* c. 1. v. 5. ma questi è il *Phraortes* di cui parla Erodoto l. 1. Mettendo la storia di *Giuditta* al decimo anno del regno di Manasse, non rimane difficoltà alcuna.

Dicono che s'ignora altresì dove fosse situata Betulia, se al nord od al mezzodì di Gerusalemme. Quando ciò fosse, niente ne seguirebbe; vi sono delle altre città antiche, di cui a' giorni nostri non si conosce più la vera situazione. Secondo il libro di *Giuditta*, Betulia era vicina alla pianura di Esdrelon; ma questa pianura era certamente nella Galilea, tra Bethsan o Scitopoli e il monte Carmelo: dunque questa città era situata

situata a trenta leghe o circa al nord di Gerusalemme.

Non era mestieri specialmente calunniare *Giuditta* dicendo che questa donna unì all'omicidio il tradimento e la prostituzione. La di lei storia assicura positivamente che Dio invigilò su di essa, e che non fu fatto verun insulto al di lei pudore, *Judith. c. 13. v. 10.* Non si chiamarono mai *tradimento* nè *perfidia* le astuzie, le menzogne, li falsi avvisti di cui si fa uso in guerra, per ingannare il nemico e farlo cadere nella rete; in tale caso è stato giudicato sempre permesso l'omicidio, almeno fra gli antichi popoli. *Giuditta* viene encomiata per una tale azione dai Sacerdoti Giudei e dal popolo; rendono grazie a Dio per la sconfitta di un nemico che aveali destinati alla morte: si possono forse condannare?

Obbiettano questi stessi Critici che *Giuditta*, secondo la di lei storia, visse cento e cinque anni dopo la liberazione di Betulia; dunque sarebbe stato necessario che avesse avuto almeno cento e trenta cinque anni quando morì, locchè non è probabile. Ma questa è una interpretazione falsa; il testo non altro dice se non che dimorò in casa di suo marito sino all'età di cento cinque anni; *Judith. c. 16. v. 28.* Ne segue soltanto che sia vissuta assai tempo per far conservare sino alla terza generazione la memoria distintissima della sua storia.

Lo Storico non alterò punto la verità, qualora disse che fin a tanto che visse questa donna, ed anco molti anni appresso, Israele godette di una pace che non fu turbata da' nemici. *Ibid. v. 30.* Di fatto dal decimo anno del re-

gno di Manasse sino al ventesimo terzo di quello di Gioià, in cui *Giuditta* morì, gl'Israeliti non furono disturbati da alcuna guerra esterna; Gioià fu ucciso soltanto nel trentesimo anno del suo regno, combattendo contro gli Egizj.

Li nostri Cenfori della storia di *Giuditta* fecero una osservazione falsissima, qualora dissero che la festa celebrata dai Giudei, in memoria della liberazione di Betulia, niente provava; che, presso i Greci ed i Romani eranvi moltissime feste le quali non altro attestavano che favole. Sovente gl'increduli furono sfidati a citare un solo esempio di una festa istituita nella data stessa di un avvenimento, o poco tempo dopo, e vivendo i testimonj oculari, che testificasse una favola. Le feste greche e romane erano state stabilite solo molti secoli dopo gli avvenimenti della favolosa loró storia; ignoravasi anche nella Grecia ed in Roma qual fosse l'oggetto della maggior parte delle feste che vi si celebravano. Ma lo Storico di *Giuditta* attesta che il giorno della vittoria di questa eroina fu posto nel numero dei giorni santi, e che da quel tempo sino al giorno d'oggi viene celebrato da' Giudei qual festa; dunque è stato istituito e celebrato da testimonj oculari dell'avvenimento. *Judith. c. 16. v. 31.* Così leggevasi nell'esemplare Caldaico su cui S. Girolamo fece la sua traduzione.

GIUDIZIO. Questo termine, nella Scrittura Santa, prendesi in diversi sensi; significa 1.º ogni atto di giustizia esercitato anco per un particolare; fare giudizio in giustizia, *Gen. c. 18. v. 19.* vuol dire rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto. 2.º La raunan-

za dei Giudici. *Pf. 1. v. 5.* leggesi che gli empj non ardiranno comparire o mostrarsi *in giudizjo*, nè nella congregazione dei giusti. *Matt. c. 5. v. 22.* quegli che si sdegna contro il suo fratello, farà degno di condanna *inguidizjo*, o nel tribunale dei Giudici. 3.^o La sentenza o la condanna pronunziata dai Giudici; *Jer. c. 26. v. 11.* il *giudizjo di morte* è la condanna alla morte. 4.^o La pena od il castigo di un delitto; Dio dice *Ex. c. 12. v. 12.* farò i miei *giudizj* sovra i Dei di Egitto, vale a dire, conculcherò e distruggerò gli oggetti del culto degli Egiziani. 5.^o La legge; *Ex. c. 1. v. 17.* questi sono i *giudizj*, cioè, le leggi cui stabilirte. Nel Salmo 118. le leggi di Dio sovente sono appellate i di lui *giudizj*. 6.^o Li *giudizj* di Dio significano assai comunemente la condotta ordinaria della Provvidenza; e in questo senso dicesi che i *giudizj* di Dio sono incomprendibili, sono un abisso, ec.

GIUDIZIO DI ZELO. Li Dottori Giudei chiamarono così un preteso diritto stabilito fra i loro maggiori, secondo cui ogni privato avea jus di mettere a morte incontanente, e senza veruna forma di processo, chiunque rinunziava al culto di Dio, predica l'idolatria, e vi voleva impegnare i suoi concittadini. Si volle provare questo diritto col capo 13. del *Deuteronomio*, v. 9. Ma questo stesso luogo suppone che vi sarà un *giudizjo* pronunziato nella rannanza del popolo; la legge vuole soltanto che ciascuno si porti ad accusare. Si cita anco l'esempio di Fines, *Num. c. 25. v. 7.* Ma ivi non tanto si parlava di un at-

to d'Idolatria, che di uno scandalo pubblico dato in faccia del Tabernacolo e di tutto il popolo congregato; Fines si credette confermato per la presenza di Moisè e della maggior parte della nazione e Dio approvò la di lui condotta: non ne segue che ogni Israclita abbia avuto diritto d'incitarlo.

GIUDIZIO ULTIMO. La Chiesa Cristiana appoggiata sulle parole di Gesù Cristo, *Matt. c. 25. v. 31.* crede che alla fine del mondo risusciteranno tutti gli uomini, compariranno al tribunale di questo divino Salvatore, per essere giudicati in corpo ed in anima; che i giusti riceveranno per premio la felicità eterna, e che i malvagi saranno condannati per una eternità al fuoco dell'inferno. Questa sentenza generale sarà la confermazione di quella che è stata data contro ciascun uomo in particolate immediatamente dopo la morte. *E' mestieri*, dice S. Paolo, *che tutti compariamo manifestamente innanzi al tribunale di Gesù Cristo, affinché ciascuno riceva ciò che è dovuto al suo corpo, secondo che operò il bene od il male. 2. Cor. c. 5. v. 10. Non giudicate il vostro fratello; compariremo tutti innanzi al tribunale di Gesù Cristo... così ciascuno di noi renderà conto a Dio per se stesso. Rom. c. 14. v. 10. ec.*

Certamente questa verità è terribile, e sovente deve essere ripetuta, sopra tutto ai peccatori ostinati; ma S. Paolo ravviva la fiducia dei fedeli, dicendo che fu necessario che Gesù Cristo fosse simile ai suoi fratelli in ogni cosa, affinché fosse misericordioso, Pontefice sedele appresso Dio,

e propiziazione pei peccati del popolo. *Hebr. c. 2. v. 17.* Quando Pelagio volle decidere che nel giudizio di Dio a nessun peccatore sarebbero perdonato, ma che tutti sariano condannati al fuoco eterno, S. Girolamo gli rispose: *Chi può soffrire che voi circoscriviate la misericordia di Dio, e che detriate la sentenza del giudice avanti il giorno del giudizio? Forse non potrà Dio senza il vostro consenso perdonare ai peccatori, se lo giudica a proposito? Voi citate le minacce della Scrittura; non sapete che le minacce di Dio sovente sono un effetto della di lui clemenza? Dial. 1. contra Pelag. c. 9.* Anche S. Agostino lo confuta. *Che Pelagio, dice egli, chiami come gli piace quello il quale pensa che al giudizio di Dio nessun peccatore riceverà misericordia, ma sappia che la Chiesa non adotta questo errore; avvegnachè chiunque non usa misericordia, sarà giudicato senza misericordia.... Se Pelagio dice che tutti li peccatori, nessuno eccettuato, saranno condannati al fuoco eterno, chiunque avrà approvato questo giudizio avrà pronunziato contro se stesso; poichè chi può vantarsi di essere senza peccato? L. de gestis Pelagii c. 3. n. 9. 11.*

Fra i Greci Scismatici molti insegnarono che il premio eterno dei Santi e la dannazione dei malvagi sono differite sino all'ultimo giudizio. Questa falsa opinione fu condannata dal decimo quarto Concilio generale tenuto a Lione l'anno 1274. e da quello di Firenze l'an. 1438. quando trattossi della riunione della Chiesa Greca colla Chiesa Latina.

Dicesi nel Profeta Joele c. 3.
Teologia. T. III.

v. 2. 12. Congregarò tutte le nazioni nella valle di Giosafat, e mi sederò sovra un trono per giudicarle. Quindi nacque l'opinione popolare che l'ultimo giudizio debba farsi in questa valle. Ma Giosafat significa giudizio di Dio, ed è incerto se nella Palestina od altrove siavi una valle di questo nome; qui il Profeta dicendo *tutte le nazioni*, indica l'oltantò li popoli vicini della Giudea, e non è facile scorgere quale sia l'avvenimento che predisse con queste parole.

Li Sociniani appoggiati sovra un passo mal inteso del Vangelo, asseriscono che Gesù Cristo ha ignorato l'ora e il giorno del giudizio ultimo. *Vedi AGNOITI.*

GIULIANO; Imperatore Romano, sopra chiamato l'*Apostata*, uno dei più crudeli persecutori della cristiana religione. Tale viene rappresentato dai Padri della Chiesa e dagli Scrittori Ecclesiastici.

Come gl'increduli del nostro secolo si formarono un piano di contraddire i Padri in ogni cosa, e mettere in dubbio li fatti più certi, molti asserirono che Giuliano non fu nè apostata nè persecutore; che egli fu un eroe ed un saggio. Ora noi dobbiamo giustificare i Padri, e provare la verità delle loro accuse.

1.º Che Giuliano sia stato allevato nella religione cristiana, che di poi l'abbia abjurata per professare il Paganesimo, questo è un fatto non solo tettificato dai di lui Panegiristi, *Liban. Orat. parent. in Jul. S. 9.* ma che egli stesso lo asserisce in una delle sue lettere agli abitanti di Alessandria, *Epist. 51.* In un'altra il di lui fra-

tello Gallo si consola della di lui pietà verso i Martiri. E' certo che l'an. 360. quando fu dichiarato Augusto, intervenne anco nella Chiesa Cristiana il giorno della Epifania, con pompa imperiale, a fine di piacere ai soldati ed ai popoli delle Gallie quasi tutti Cristiani.

2.^o Gli stessi Pagani lo accusano di avere perseguitato i Cristiani, tra gli altri Eutropio, *l. 10.* ed Ammiano Marcellino, *l. 24. p. 505.* Se non fece pubblicare alcun editto per condannare i Cristiani alla morte, ciò fu perchè sapeva che i supplizj avriano contribuito ad aumentarne il numero; anzi che diminuirlo, *Liban. ibid. n. 58.* Egli stesso accorda che i Cristiani andavano coraggiosamente alla morte, perchè speravano l'immortalità, *Fragm. Orat. p. 288.* Pure approvò o dissimulò tutti gli eccessi che li Pagani commisero contro di essi; finse di lasciare a tutti la libertà, per metterli alle prese, e con ciò renderli meno formidabili, *Amm. Marcell. l. 22. c. 3.* gli stessi Pagani disapprovarono l'editto col quale proibì ai Cristiani studiare ed insegnare le lettere, *ibid. c. 10.*

3.^o Se Giuliano fosse stato saggio, non si sarebbe abbandonato, come lo fece, a quella truppa di sofisti e d'impostori che lo attorniarono; non li avria resi insolenti ricolmandoli di onori e benefizj; cadde in tutte le superstizioni della teurgia e della magia, portò all'ultimo eccesso la pertinacia per la divinazione e l'idolatria, non arrossì esercitarne le funzioni le più stomachevoli; li Pagani gli rinfacciarono una tale sciocchezza: *Amm. Marcell. l. 25. c. 6.* Vi aggiunse quello della ipocrisia;

scrivendo ai Giudei, studia di non farsi conoscere idolatra; non parla d'altro che del Dio *buonissimo* cui adorano, e propone di voler rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, *Ep. 25.* Di fatto lo tentò, e ne fu confuso con un miracolo. *Vedi TEMPIO.*

Non si può negare il di lui coraggio. Ma fu impetuoso, temerario, avido di gloria come un fanciullo. Potendo conchiudere coi Persiani una pace vantaggiosissima, ebbe la pazzia di voler imitare Alessandro: si lasciò ingannare da un esploratore, non ostante le rimostranze dei suoi Generali; espone la sua armata ad una perdita certa, facendo bruciare la sua flotta. Mise a fuoco ed a sangue l'Assiria; fa orrore il modo onde trattò le città di Diaciri, Rogardana e Maogamalca.

Scrisse contro il Cristianesimo, e la di lui Opera è stata confutata da S. Cirillo Alessandrino. A' giorni nostri gl' increduli si diedero gran premura di raccoglierne il testo in S. Cirillo, e di pubblicarlo qual monumento prezioso per la incredulità. In molte cose favorisce assai la nostra religione; e contiene delle confessioni che è utile osservare.

Giuliano attacca il Giudaismo più direttamente che la religione cristiana; sfigura la dottrina di Moisè per farla compatire meno saggia che quella di Platone; fa contro la Storia Santa le stesse obiezioni che i Marcioniti e li Manichei; deprime quanto può gli Scrittori Ebrei, e con una inconcepibile impudenza si sforza di conciliare il Giudaismo col Paganesimo; afferma che i Giudei e li Pagani adorano lo stesso Dio, che anno le stesse ceremonie, che A-

bramo

btamo osservò gli augurj , che Moisé conobbe li Dei espiatori ed insegnò il Politeismo .

Accorda che i Pagani inventano tappotto agli Dei delle favole indecenti , ed egli stesso si mostra prevenuto di tutte queste favole ; prova i dommi del Paganesimo coi soli pretesi prodigj che li Dei operarono , e colla prosperità dei popoli che li anno adorati . Ma cosa avrebbe detto *Giuliano* se avesse preveduto la prosperità dei Persiani che non adoravano i suoi Dei , dai quali tuttavia fu vinto , e li fatti illustri dei Barbari , che distussero il Romano Impero ?

E' importantissimo il riflettere che non ebbe ardite di negare espressamente i miracoli di Gesù Cristo , nè quelli degli Apostoli ; che egli stesso assai chiaramente li confessa . *Gesù , in tutto il corso di sua vita* , dice egli , *niente fece di memorabile , quando non si riguardino come grandi imprese l'aver guarito li zoppi e li ciechi , e aver esorcizzato i demonj nei villaggi di Betsaida e di Betsania* . In S. Cirillo l. 6. p. 119. *Egli che comandava agli spiriti , che camminava sul mare , che scacciava i demonj , che fece , secondo che dite , il cielo e la terra , non ha potuto cambiare i cuori dei suoi prossimi e dei suoi amici per la loro salute* . Ibid. p. 109.

Ma almeno la fustreazione di Gesù Cristo era un fatto memorabile ; *Giuliano* non ne fa parola ; se poteva negarla , se poteva provare la falsità dei miracoli riferiti nel Vangelo , perchè una tale debolezza ? Egli dovea conoscere di quale importanza fosse questa disputa ; non vi entra punto . Dice che S. Paolo è il più gran Mago e

il più odioso impostore che giammai vi sia stato : in che consiste la di lui magia , se non fece miracoli ?

Giuliano non solo confessa la costanza dei Cristiani nel soffrire il martirio , ma eziandio la loro liberalità verso i poveri , *Misopog.* p. 363. Accorda che il Cristianesimo si stabilì colle opere di carità e colla santità dei costumi , cui li Cristiani fanno contrassare ; che essi non solo alimentano i loro poveri , ma anco quelli dei Pagani , *Ep.* 49. Avrebbe voluto introdurre fra i Sacerdoti del Paganesimo la stessa regolarità di costumi , che vedeva regnare fra i Ministri della religione cristiana .

Queste diverse testimonianze rese alla nostra religione da uno dei maggiori nemici di essa , è la migliore apologia che si possa opporre alle calunnie dei moderni increduli ; e se si vuole avere la pena di leggere le risposte che S. Cirillo diede alle obbiezioni , a rimproveri , alle calunnie di *Giuliano* , si vedrà la differenza che passa tra un uomo che fa ragione ed un vano ragionatore .

GIUOCO : E' certo che nato il Cristianesimo furono proibiti severamente colle leggi della Chiesa i giuochi di azzardo , non solo ai Chetici , ma ai semplici fedeli . Ciò si conosce dal Canone 41. o 33. degli Apostoli ; e dal Canone 79. del Concilio di Elvira tenuto verso l'an. 300. Ciò tanto più conveniva , perchè le antiche leggi romane punivano già li giuocatori di professione col bando e con altre pene . Anco li Savi del Paganesimo considerarono la passione del *giuoco* come la sorgente di una infinità di sciagure e di delitti . Per ciò li Padri della Chiesa anno riguardato il guadagno fatto ai

giuochi di azzardo come una specie di usura o piuttosto di furto proibito coll'ottavo Comandamento di Dio.

Gl'Imperatori Romani non l'anno riguardato in diverso modo, poichè Giustiniano decise con una epressa legge, che quegli il quale avesse contratto un debito ai *giuochi* di azzardo, non potesse essere sollecitato in giustizia, anzi fosse ammesso a ripetere ciò che avesse pagato volontariamente. Tutti li saggi Governi fecero delle leggi severe contro i giuocatori di azzardo, e quei che danno opportunità a giuocare. Bingham, *Orig. Ecclesiast.* t. 7. l. 16. c. 12. §. 20. *Codice della religione e dei costumi*, tit. 30. t. 2. p. 384.

GIURAMENTO. Giurare è prendere Dio in testimonianza della verità di un discorso, ovvero della sincerità di una promessa, e fare una imprecazione contro se stesso, se si mentisce o se non si adempie ciò che si ha promesso: dunque questo è un atto di religione, con cui si professa di temer Dio e la di lui giustizia.

Ne'abbiamo degli esempj fra i più sinceri adoratori del vero Dio. Abramo, *Gen. c. 14. v. 22.* protesta con giuramento che non accetterà i doni del Re di Sodomia. *Cap. 21. v. 23.* giura alleanza con Abimelecco. *Cap. 24. v. 2* fa giurare al suo Economo che non darà in isposa ad Isacco una Cananea. *Cap. 26. v. 31.* Isacco rinnova con giuramento l'alleanza fatta da suo padre con Abimelecco. *Cap. 31. v. 53.* Giacobbe fa lo stesso con Labano. Sembra che Dio abbia approvato un tal uso confermando con una specie di giuramento le promesse cui faceva ad Abramo: *Giurai per me stesso, dice il Si-*

gnore, di benedirti e moltiplicare la tua posterità, Gen. c. 22. v. 16.

Questa era la formula ordinaria del giuramento: *Più il Signore, Jud. cap. 8. v. 19.* ovvero, *Che il Signore mi punisca, se non faccio la tale cosa: 1. Reg. c. 24. v. 44. 45.* Dio stesso sovente dice: *Io sono vivente, per testificare, ciò che farò, Num. c. 24. v. 28. ec.*

Era proibito ai Giudei 1.^o giurare pel nome degli Dei stranieri. *Ex. c. 23. v. 13. Temerete il Signore vostro Dio, loro dice Moise; servirete a lui solo, e giurarete pel nome di lui, Deut. c. 6 v. 13.* 2.^o Di prendere in vano quello santo nome e spergiurare, *Ex. c. 20. v. 7. Lev. c. 19. v. 12.* Queste due proibizioni riguardavano ugualmente li *giuramenti* che si facevano alla presenza dei Giudici, o per confermare un mutuo contratto, e quei che si usavano nel parlare ordinario.

Gesù Cristo nel Vangelo aggiunge una nuova proibizione, la qual è di giurare senza necessità: *Sapete che fu detto agli antichi, non spergiurerai, ma manterrai al Signore i tuoi giuramenti; quanto a me vi dico, di non giurare in nessuna maniera, nè pel cielo che è il trono di Dio, nè per la terra che è lo scabello de' piedi di lui, nè per Gerusalemme, che è la città del gran Re, nè pel vostro capo, poichè non potete cambiare il colore di un solo dei vostri capelli. Che il vostro parlare si restringa a dire sì o no; tutto ciò che di più si aggiunge, proviene da un pessimo fondo. Matt. c. 5. v. 33.*

Gesù Cristo con queste parole condannò forse anche quei *giuramenti* che si fanno in giustizia per

per confermare un'asserzione, o tra alcuni uomini costituiti in autorità che giurano l'esecuzione di un trattato? Li Quakeri, gli Anabatisti ed alcuni Sociniani lo pretendono; è però evidente che s'ingannano. Il Salvatore parla del *favellare ordinario*, e non degli atti pubblici di giustizia: li *giuramenti* che condanna, non erano certamente formule usate alla presenza dei Giudici. S. Paolo dice che fra gli uomini si terminano le questioni col *giuramento*, e non disapprova questa pratica, *Hebr. c. 6. v. 16.* Osserva che Dio degnossi giurare per se medesimo per confermare le sue promesse e rendere più ferma la nostra speranza.

Li Padri della Chiesa replicarono letteralmente la proibizione fatta da Gesù Cristo, e negli stessi termini. Barbeyrac glielo imputò a delitto; afferma che questi Padri anno condannato ogni specie di *giuramento* senza restrizione e senza distinzione; che per non ispiegare il Vangelo nel suo vero senso, anno teso ai fedeli una insidia di errore: conchiuse che questi sono cattivi interpreti della Scrittura Santa, e pessimi Moralisti. Fa questo rimprovero ai SS. Giustino, e Ireneo, a Clemente Alessandrino, e Tertulliano, ai SS. Basilio e Girolamo, *Tratt. della Morale dei Padri c. 2. 3. 5. 6. 11. 15.*

Quel che v'ha di particolare si è che Barbeyrac tanto perfetto Moralista, non ha creduto bene, come neppure i Padri, d'indicare li casi nei quali il *giuramento* può essere permesso o proibito; dunque si fece reo della stessa colpa com'essi. Ma bisogna esser ciechi nel meriggio per non vedere che i Padri quando dissero che non era

permesso giurare, parlatono, come l'Evangelio, del *favellare ordinario* e nelle conversazioni. Non venne loro in capo che si potessero prendere in un altro senso le parole di Gesù Cristo nè le loro, e che si potessero applicare ai giuramenti fatti per pubblica autorità. Sono da condannare per non aver preveduto l'ostinazione dei Quakeri e degli Anabatisti? Non se n'avea veduto alcun esempio avanti il secolo sedicesimo.

Li primi Cristiani non poterono accontentare di fare ossia il *giuramento militare*, ossia li *giuramenti* che si esigevano in giustizia, quando si facevano in nome dei falsi Dei, o in presenza dei loro simulacri; questo sarebbe stato un atto d'idolatria; però non ricusarono mai di fare dei *giuramenti* che non sentissero punto di Paganesimo. *Giuriamo*, dico Tertulliano, *non per i Genj dei Cesari, ma per la vita o conservazione dei Cesari, la qual è più angusta di tutti li Genj, Apol. c. 32.* Quindi pure conchiusero che quelli li quali furono fatti morire per ordine di Caligola, perchè non aveano mai voluto giurare *per l'onore di lui*, fossero Cristiani. *Sueton. in Calig. 27. Vedi le Note di Havercamps sul passo di Tertulliano.*

Dunque è falso che questo Padre condannò ogni specie di *giuramento*; nel suo *Trattato della Idolatria* sembra che assolutamente lo proibisca ad ogni Cristiano: questa sola circostanza avria dovuto aprire gli occhi a Barbeyrac, nè sarebbe più difficile giustificare gli altri Padri della Chiesa coi loro stessi Scritti e per le circostanze in cui essi parlarono.

Alcuni altri Filosofi capricciosi

decisero che i giuramenti sono inutili, che quegli il quale non teme di mentire, non avrà orrore di spergiurare. Ciò non è sempre vero: ogni uomo conosce benissimo che lo spergiuro è un delitto più grande della semplice menzogna, poichè aggiunge l'empietà alla mala fede. Non v'è, dice Ciccone, *vincolo più forte del giuramento per impedire agli uomini di mancare alla fede ed alla parola che diedero: testimonio la legge delle dodici Tavole, testimonio le sacre formule che si usano fra noi per quelli che fanno il giuramento, testimonio le alleanze e li trattati in cui si leghiamo col giuramento, anco coi nostri nemici, testimonio finalmente le ricerche dei nostri Censori, li quali non furono giammai più severi che in ciò che riguardava il giuramento. De Offic. l. 3. c. 31.* Il giuramento dice un sensatissimo Scrittore, non impedisce tutti li spergiuri, ma attesta sempre che lo spergiuro è il maggiore dei delitti, *Vedi SPERGIURO.*

Nello stile popolare, si chiamano *giuramenti* non solo tutte le formule nelle quali adoprafi direttamente o indirettamente il nome di Dio per confermare ciò che si dice, ma anco le bestemmie, le imprecazioni che facciamo contro noi stessi o contro gli altri, anco le parole brutali ed ingiuriose al prossimo; tutto ciò evidentemente è condannato dal Vangelo. Gesù Cristo riprova le imprecazioni fatte contro noi stessi, dicendo: *Non giurare pel tuo capo; di fatto, quando un uomo giura così, egli è lo stesso come se dicesse: Accenso di perdere la testa o la vita, e non dico la verità. Ma*

a Dio solo spetta disporre della nostra vita: noi non abbiamo alcun diritto di rinunziarvi senza comando. Ci è proibito bramare il male al prossimo, tanto più fargli contro delle imprecazioni che anno l'oggetto di fare che il Cielo prenda parte nei nostri sentimenti di odio e di vendetta. Il rispetto che dobbiamo a Dio ed al di lui santo nome ci deve impedire d'invocarlo per leggerezza, tanto più per collera e brutalità. L'abitudine dei giuramenti fra il popolo è un avanzo della rozzezza dei secoli barbari.

Per giurare anco in giustizia non è necessario proferire parole; basta fare il segno o il gesto usato in tale caso, come alzare la mano, metterfela al petto, toccare l'Evangelio od una reliquia, ec. Nei secoli d'ignoranza in cui era si stabilito il pessimo costume di giurare sulle casse dei Santi, pensarono alcuni stolti che quando in anticipazione si fossero levate dalla cassa le reliquie, il *giuramento* più non obbligasse. Errore che va del pari con quello dei Farisei, cui Gesù Cristo confuta nel Vangelo, *Mat. c. 23. v. 16. Vedi SPERGIURO, IMPRECAZIONE.*

Un moderno Scrittore deplora con ragione il poco rispetto che fra noi si ha pel *giuramento*, la facilità con cui sempre si trovano dei testimonj pronti ad attestare in giustizia la capacità e probità di un uomo che si offre per occupare una carica, e che sovente non conoscono. Egli osserva benissimo che riguardare il *giuramento* come una formalità, è mancare di rispetto pel santo nome di Dio, e rompere uno dei vincoli più forti che vi sieno nella società.

Queste saggie riflessioni non giustificano.

ificano la proposizione in cui Quefnello disse, *che non v'è cosa più contraria allo spirito di Dio ed alla dottrina di Gesù Cristo quanto prestare i giuramenti comuni nella Chiesa, perchè questo è moltiplicare le occasioni di spergiurare, tendere una insidia ai deboli ed agl'ignoranti, e far servire il nome e la veracità di Dio ai disegni degli empj.* Prop. 101. Egli evidentemente aveva in mira la sottoscrizione del Formulario col quale si attesta che si condannano le proposizioni di Gianfenio nel senso dell'Autore. Secondo questa morale, sarebbe mestieri sopprimere anco le professioni di fede con cui si attesta di esser Cristiano e Cattolico. Questo temerario Autore non esita punto di chiamare *empj* quei che non pensano come lui.

GIURISDIZIONE; podestà di fare delle leggi e pronunziare dei giudizj obbligatori in una certa estensione di territorio. A noi spetta parlare soltanto della *giurisdizione* spirituale dei Pastori della Chiesa; la loro *giurisdizione* temporale è l'oggetto del Jus canonico.

All'articolo *Leggi Ecclesiastiche* proveremo che i Pastori della Chiesa ricevettero da Dio la podestà di fare delle leggi appartenenti al culto divino ed ai costumi dei fedeli, e che questi sono obbligati in coscienza a sottomettersi e conformarvisi, che la Chiesa in ogni secolo si servi di questa podestà, ed ha stabilito delle pene contro i refrattari.

Ma questionano i Teologi se i Vescovi abbiano immediatamente da Gesù Cristo la loro *giurisdizione* spirituale su i fedeli della loro Diocesi, o se la ricevano dal Som-

mo Pontefice. Gl'Italiani difendono questa ultima opinione; Bellarmino procurò di stabilirla, tom. 1. *Controv. 3. de Summo Pont.* In Francia si pensa il contrario: diciamo che i Vescovi anno ricevuto da Gesù Cristo la loro *giurisdizione* così immediatamente come le loro podestà di ordine ed il loro carattere.

Bellarmino per stabilire la sua opinione comincia l. 1. c. 9. dal supporre 1.º che il governo della Chiesa sia putamente monarchico; che come in una monarchia tutta l'autorità civile e politica deriva dal Sovrano, così nella Chiesa tutta la *giurisdizione* deve immediatamente venire dal Sommo Pontefice. Noi affermiamo che il governo della Chiesa non è nè una Monarchia pura nè una Aristocrazia, ma un misto dell'una e dell'altra, che per ciò è più perfetto e meno soggetto ad inconvenienti. In una stessa Monarchia il potere del Sovrano può essere più o meno esteso; quando in origine è stato ristretto con leggi fondamentali, con forme inviolabili, con podestà certe e perpetue, il Sovrano per ciò non lascia di essere Monarca; soltanto ne segue che non è Despota. Ma che sia così del governo della Chiesa, tale fu la opinione dell'antichità nei quattro primi secoli.

2.º Bellarmino suppone che il solo S. Pietro sia stato ordinato o consecrato Vescovo da Gesù Cristo, quando che gli altri Apostoli furono ordinati da S. Pietro, l. 1. c. 23. Afferzione che egli stesso procura di confutare. Egli prova l. 4. c. 24. che gli altri Apostoli ricevettero, non da S. Pietro, ma da Gesù Cristo la loro *giurisdizione* sopra tutta la Chie-

Chiesa. Sarebbe una cosa assai particolare che questo divino Salvatore loro avesse dato da se stesso la *giurisdizione* e non la ordinazione, che fosse stato mestieri di altra cosa che della volontà di Gesù Cristo e della parola di lui per dare ad essi nello stesso tempo tutta la podestà di cui era investito.

S. Paolo *Gal. c. 1.* dichiara che egli è Apostolo, non per scelta o missione di qualche uomo, ma per comando di Gesù Cristo e di Dio suo Padre; che dopo avere ricevuto la sua vocazione da Dio, non si è portato a visitare gli Apostoli, ma che andò in Arabia, e vide S. Pietro dopo il corso di tre anni. Dunque non ha creduto aver bisogno di ricevere la ordinazione da questo Apostolo, non più che la missione per predicare, e la *giurisdizione*. Bellarmino cita anche l'esempio di S. Mattia, il quale non fu eletto dagli Apostoli, ma dalla sorte e scelta di Dio, e che senza alcuna formalità fu aggregato al Corpo Apostolico. *Att. c. 1. v. 26.*

Sembra che Bellarmino distingua in vano la *giurisdizione* dalla missione, ed il Vescovato dall'Apostolato; per di lui propria confessione gli Apostoli ricevettero da Dio l'uno e l'altra. Per darglielo fu d'uopo di altro che di queste parole di Gesù Cristo: *Predicate l'Evangelio ad ogni creatura. Marc. c. 15. v. 16. Io spedisco voi come il Padre mio ha spedito me.... Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saranno rimessi a quelli cui li rimetterete*, ec. *Jo. c. 20. v. 22.* Ciò non si proverà mai.

3.° Questo Teologo pretende ancora che la *giurisdizione* universale, data da Gesù Cristo agli

Apostoli, fosse straordinaria, delegata, e non dovesse passare ai loro successori; quando quella di cui avea investito S. Pietro era ordinaria, perpetua, e dovea essere trasmessa a tutti li Sommi Pontefici, *l. 1. c. 9. l. 4. c. 25.* Ne segue soltanto che la *giurisdizione* degli altri Apostoli non dovea trasmettersi ai loro successori nella stessa estensione che eglino stessi l'aveano ricevuta; non però ne segue che non dovessero nè potessero trasmetterne alcun grado. Egli è un assurdo il supporre che quando un Apostolo stabiliva un Vescovo in una regione, e che colla ordinazione gli dava la podestà dell'ordine e la missione, non gli desse ancor la *giurisdizione* sul suo ovile. Veggiamo che i Vescovi stabiliti da S. Paolo o da S. Giovanni molto tempo dopo la morte di S. Pietro, trasmettevano la *giurisdizione* ai successori di questo Principe degli Apostoli.

4.° In conseguenza della stessa ipotesi Bellarmino suppone che li Vescovi non sieno li successori degli Apostoli nello stesso senso che il Papa è successore di S. Pietro, perchè non ereditano punto della *giurisdizione* degli Apostoli su tutta la Chiesa, quando che i Papi la ricevono colla stessa estensione che S. Pietro. Ma li confini posti dagli Apostoli anco alla *giurisdizione* ordinaria dei Vescovi, non la rendevano nulla. Gesù Cristo aveala data ai suoi Apostoli quale era ad essi necessaria per stabilire il Vangelo; non vi avea messo confini, come neppur alla loro missione, poichè aveali spediti a predicare a tutte le nazioni. In progresso non era mestieri che ciascun Vescovo avesse la *giurisdizione*.

*di*zione illimitata; bastava che nella Chiesa vi fosse un Capo che la conservasse sopra tutto l'ovile. Perchè S. Paolo non diede a Timoteo nè a Tito una *giurisdizione* così estesa come la sua, non ne segue che non gliene abbia dato alcuna, ovvero che sieno stati obbligati di riceverla altrove. Sarebbe una cosa ridicola sostenere che il Vescovo di Efeso non fosse il successore di S. Giovanni, perchè non avea lo stesso grado di *giurisdizione* come S. Giovanni. Per altro sappiamo noi se i Discepoli del Salvatore, o quei degli Apostoli che si portarono a predicare da lontano, avessero una *giurisdizione* circoscritta ad un territorio particolare?

Anco gli Apostoli sebbene investiti di una *giurisdizione* generale, sovente si sono trattenuti dal farne uso. S. Paolo dichiara di aver predicato il Vangelo solo nei luoghi dove non per anco era stato annunziato Gesù Cristo, a fine di non fabbricare sul fondamento altrui, *Rom. c. 15. v. 20.* Erasi accordato con S. Pietro di predicare il Vangelo principalmente ai Gentili, quando che S. Pietro è li di lui colleghi preferivano d'istruire i Giudei, *Galat. c. 2. v. 9.* ma prima di questa disposizione, avea già quattordici anni di Apostolato.

5.^o Bellarmino per la stessa necessità di sistema pretende che San Pietro abbia fondato le tre Chiese patriarcali di Alessandria, Antiochia e Roma; che per mezzo dei Vescovi di queste tre gran sedi comunicò la *giurisdizione* a tutti gli altri Vescovi del mondo. Ma nell' antichità non si fa menzione di questo fatto importante.

Secondo una tradizione costan-

tissima S. Andrea e S. Filippo predicarono l' Evangelo nel Nord dell' Asia e dell' Europa; alcuni altri Apostoli nella Persia e nelle Indie; crederem noi che i Vescovi che vi anno stabiliti, sieno ricorsi ai Patriarchi di Antiochia o di Alessandria per ricevere la *giurisdizione* vescovile, e non si abbiano creduti autorizzati a governare il loro ovile in virtù della ordinazione e della missione che aveano ricevute dagli Apostoli? Se questa disciplina avesse avuto luogo, sarebbe molto strano che non ne fosse rimasto alcun vestigio nei monumenti dei tre primi secoli.

Qualora si obbietano a Bellarmino le parole che S. Paolo indirizza ai maggiori della Chiesa di Efeso: *Vigilate sovra di voi e su di tutto l' ovile, di cui lo Spirito Santo vi ha stabilito Vescovi per governare la Chiesa di Dio, Att. c. 20. v. 28.* egli dice che questi Vescovi ricevertero la podestà di governare, non immediatamente dallo Spirito Santo, ma mediatamente pel canale di S. Pietro; egli non riflette che questi Vescovi erano stati ordinati da S. Paolo, e che questo Apostolo non ha mai creduto di aver bisogno della commissione di alcun uomo per esercitare le funzioni dell' Apostolato.

6.^o Altra conseguenza del sistema di questo dotto Teologo si è il pretendere che un Vescovo non abbia la podestà di spedire Missionarj ai popoli infedeli. Ma se un Vescovo si trovasse in un istante trasportato in mezzo di questi popoli, gli sarebbe interdetto predicare ad essi il Vangelo, convertirli, governarli come Pastore, prima di averne ricevuto la commissione

sione dalla Santa Sede, come ciò si fece al tempo degli Apostoli? pensiamo che Bellarmino non lo sosterrebbe.

7.° Se i Vescovi; dice egli, avessero ricevuto da Dio la loro *giurisdizione*, questa sarebbe uguale in tutti; ma quella di alcuni è più estesa che quella degli altri: il Sommo Pontefice non potrebbe estendere, nè restringere, nè cambiare questa *giurisdizione*; non di meno lo può, poichè lo fa, ossia per la divisione di un Vescovato in molti, ossia per l'esenzioni, le riserve, ec.

Rispondiamo che la *giurisdizione* dei Vescovi sarebbe uguale ed immutabile, se così lo esigesse il bene della Chiesa; ciò è tanto vero che si videro nei casi di necessità alcuni santi Vescovi esercitare qualche atto di *giurisdizione* fuori della loro Diocesi, conferire gli ordini sacri, ec. e non furono disapprovati. Citasi per esempio S. Atanasio, Eusebio Samosatense, e S. Epifanio, Bingham, *Orig. Eccl. l. 2. c. 5. S. 3.* Gesù Cristo conferendo agli Apostoli la *giurisdizione* volle che fosse trasmessa ai loro successori nel modo più vantaggioso al bene della Chiesa; che fosse devoluta al Capo in tutta la sua universalità, ai di lui colleghi nel grado necessario per

esercitare utilmente le loro funzioni: quindi non ne segue che il Capo sia quegli che la conceda agli altri.

Riconosciamo d' accordo nel Sommo Pontefice la qualità di Vicario di Gesù Cristo, di Capo della Chiesa, di Pastore universale; attribuiamo ad esso, come tutti li Cattolici, una *giurisdizione* generale, una pienezza di potestà e di autorità sovra tutto l' ovile: noi pure lo proveremo, quanto permettono le nostre forze. *Vedi PAPA.* Ma non accordiamo che questa potenza sia assoluta, illimitata, indipendente da ogni regola, superiore a quella della Chiesa congregata; che la *giurisdizione* risieda in esso solo, e che da lui la ricevano gli altri Vescovi.

Non è vero, come lo pretende Bellarmino, che senza questa la Chiesa non possa essere un solo ovile, una società bene unita, e ben governata, conservare la integrità della fede e della morale: la sperienza di diciassette secoli prova il contrario. Nei tempi in cui l' autorità del Capo della Chiesa era assoluta, le cose non sono passate meglio.

Affermiamo in primo luogo, che il governo della Chiesa non è puramente monarchico, ma temperato dall' aristocrazia (a); che l'A-

po-

(a) E' difficilissimo conciliare il sistema monarchico della Chiesa coi principj dell' Aristocrazia, e più difficile ancora di fissarne i confini. La maggior parte dei Teologi appoggiati su molti passi della Scrittura Santa, e sull' autorità dei Dottori e Scrittori antichi, non riconoscono questo governo puramente monarchico, e non ammettono questa unione di diversi principj. Vi sono dei Protestanti che lo credettero anzi impossibile, come Mosheim nella sua *Dissertazione de Appellatione ad Concil. Gen.*, e Samuel Puffendorfso *De habitu Relig. Christiani ad*

vi.

postolato, il Vescovado, la missione e la giurisdizione dei Pastori vengono dalla stessa sorgente; da Gesù Cristo per la successione e l'ordinazione; che l'autorità è solidaria tra tutti li Vescovi, e che tutti devono esercitarla secondo gli antichi Canoni e nel modo più utile al bene generale della Chiesa. Tal è il sentimento dei Padri, confermato da tutta la serie della Storia Ecclesiastica. Vedi Bingham, *Orig. Eccl. l. 2. c. 5. S. 1. 2.* Questa è la dottrina stabilita negli articoli 2. 3. della Dichiarazione del Clero di Francia l'anno 1682.

In secondo luogo affermiamo che i Vescovi sono i successori degli Apostoli in un senso così proprio come il Sommo Pontefice è successore di S. Pietro. Tal è il sentimento di S. Cipriano, di un Concilio Cartaginese, di S. Girolamo, di S. Agostino, di Sidonio Appollinare, di S. Paolino, ec. Bingham, *ibid. c. 2. S. 2. 3.*

Sarebbe un errore il credere che questa successione sia annessa al luogo od alla sede particolare che fu occupata dal tale Apostolo, poichè gli Apostoli avevano ciascuno una personale giurisdizione sopra tutta la Chiesa; ella è annessa alla ordinazione, perchè

questa dà la missione e qualità di Pastore, per conseguenza la podestà d'insegnare, di fare le funzioni del culto divino, e governare l'ovile. Quantunque questa giurisdizione sia stata limitata in qualche Vescovo anco dagli Apostoli, secondo l'intenzione di Gesù Cristo, e per la utilità della Chiesa, ella non è meno sovranaturale e divina; dunque non può essere levata ad un Vescovo se non per la degradazione.

A niente servirebbe l'obbiettare che un tempo vi furono dei Vescovi, li quali non avevano alcuna sede, come a' giorni nostri un Vescovo *in partibus* non ha giurisdizione, poichè non ha ovile. Li primi erano destinati a formarsi da se stessi la Sede convertendo i Pagani; così è pure dei secondi: subito che vi fossero dei Cristiani nella Diocesi di cui un Vescovo *in partibus* è titolare, egli avrebbe jus ed obbligo di portarsi a governarli, e per tale oggetto non vi sarebbe bisogno di una nuova missione.

In terzo luogo, affermiamo doverci prendere in tutto rigore dei termini ciò che disse S. Paolo, che lo Spirito Santo ha stabilito li Vescovi per governare la Chiesa di Dio, perchè così fu inteso

visam Civilem. Su tal proposito bisogna leggere il P. Mammachi, che t. 6. *Orig. & antiq. Christian.* confutò gli Aristocratici. Ballerini *de potest. Eccl. Summor. Pontif. & Canc. Gener. Doveto Inst. Canon. t. 1.*

Quanto alla questione, se i Vescovi abbiano la loro giurisdizione da Dio mediatamente od immediatamente, è stata proposta nel Concilio di Trento: ma non fu decisa; locchè non era molto importante nelle sue conseguenze, avvegnachè sia ella mediatamente od immediatamente, è certo che quanto all'esercizio dipende sempre dal Sommo Pontefice (II).

fo da tutta l' antichità; ne risulta che i Vescovi ricevettero da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo la commissione, per conseguenza la podestà di governare; questo è ciò che costituisce la *giurisdizione*. Solo negli ultimi secoli non si riconobbe questa verità, quando certe moleste rivoluzioni fecero dimenticare l' antica disciplina. In vece di dire come i Padri, che nella Chiesa vi è un solo Vescovato, di cui li Vescovi tengono ciascuno sol'dariamente una parte, S. Cipriano *de Unit. Eccl. p. 108.* volle concentrate tutto il Vescovato in una sola Sede, di cui li Vescovi fossero delegati.

Li titoli, le podestà, i privilegi di S. Pietro e dei successori di lui, sono abbastanza angusti per non aver bisogno di essere amplificati. Le Società divise dalla Chiesa Romana avriano meno ripugnanza a riconoscere nel di lei Capo il Vicario di Gesù Cristo, se non gli si avessero mai attribuiti altri diritti che quelli che veramente gli appartengono.

Da un' antica e costante disciplina è stabilito che i Vescovi abbiano la podestà di dare un grado di *giurisdizione* ai semplici Sacerdoti, per assolvere dai peccati; tutti devono esercitarla con subordinazione a quella del Vescovo, come i Vescovi devono esercitare la loro con riguardo verso il Sommo Pontefice. In ciò stesso consiste la forza della Chiesa, ed allora, secondo l' espressione dei Padri, questa è un' armata messa in ordine di battaglia: *Castrorum ac. et ordinata.*

GIUSEPPE; figliuolo di Giacobbe, uno dei dodici Patriarchi; la storia di lui che viene riferita nel *Libro della Genesi c. 37. e seg.* è tenerissima; però ha som-

ministrato materia ad un grandissimo numero di critiche assurde, le quali non altro provano che la ignoranza e la malignità dei censori moderni della Storia Santa.

Come essi crederettero trovare della rassomiglianza tra molti avvenimenti della vita di questo Patriarca e le avventure di alcuni favolosi eroi, procurarono persuadere che lo Storico Giudeo avesse tratto la sua narrazione dagli Scrittori Greci od Atabi. Non risetterono che Moisè Autore del *Libro della Genesi* scrisse più di cinquecento anni prima di tutti gli Autori profani che ci sono noti. Giustino, che parla della storia di *Giuseppe*, dopo Trogo Pompeo l. 36. non pare che la metta in dubbio; d' altronde ella ha molti fatti che ne dimostrano la realtà. Il viaggio di Giacobbe in Egitto, dove viene chiamato da *Giuseppe*; la dimora che la di lui posterità fece in quel paese, di cui fanno menzione gli Storici Egiziani; i due figliuoli di *Giuseppe* adottati da Giacobbe, e che divengono Capi di due tribù; le ossa di *Giuseppe* conservate in Egitto pel corso di due secoli, trasportate di poi nella Palestina, e sepolte in Sichem; tutto ciò forma una catena indissolubile che non può essere una serie di finzioni.

Dicono i nostri Critici che la maggior parte delle avventure di *Giuseppe* sono fondate sovra alcuni pretesi sogni misteriosi, che gli presagirono la futura sua grandezza; trasportato in Egitto, spiega i sogni dei due Officiali di Faraone; di poi interpreta li sogni di questo Re, ed in premio è fatto primo Ministro. Tutto ciò non può servire ad altro che a con-

far-

fermare la stolta confidenza che i popoli di ogni secolò ebbero nei sogni.

Rispondiamo che se tutti li sogni fossero così chiari, così bene circostanziati, così esattamente verificati dall'avvenimento come quelli di cui *Giuseppe* ne diede la spiegazione, sarebbe affatto permesso di prestarvi fede; certamente Dio ha potuto servirsi di questo mezzo per far conoscere la sua volontà e li suoi disegni, quando giudicava a proposito; però avea fatto proibire da Moisé, aver fiducia in generale ai sogni degl' impostori. *Deut.* c. 13. v. 1. e seg. *Giacobbe* e i di lui figliuoli non prestano a prima giunta alcuna fede ai sogni di *Giuseppe*; il solo effetto dimostrò che non erano illusioni.

Dicesi *Gen.* c. 41. v. 5. che *Giuseppe* si serviva della sua tazza per trarne i presagi, e dice ai suoi fratelli, v. 15. *Non sapete che nessuno è tanto abile nell'arte di presagire come io lo sono?* Dunque questa frivola arte si praticava da un uomo che ci vien dato per modello di sapienza e virtù.

Ma il testo ebreo dà un altro senso, v. 5. Il servo di *Giuseppe* dice: *Non è questa la tazza in cui beve il mio Padrone? Bravo indovino, egli ha presagito ciò che era;* egli ha presagito ciò che era successo, e dove avea a trovarsi. Niente di più significano le parole di *Giuseppe*; egli non avea torto d' avere la scienza che Dio aveagli fidato delle cose occulte; ma questa non era nè una scienza naturale, nè un' arte che professasse.

stupiscono li Cenfori della Storia Santa che l' Eunuco Putifare

avesse una moglie; egli avea anco una figlia, dicono essi, poichè *Giuseppe* ebbe in moglie *Asenerh* figliuola di Putifare. *Gen.* c. 41. v. 45.

Eglino confondono due diversissimi personaggi. *Putifare*, a cui fu venduto *Giuseppe*, era Capo della Milizia d' Faraone; *Gen.* c. 39. v. 1. e *Putiferagh*, la cui figlia ebbe in moglie, era Sacerdote, ovvero Governatore della città d' Eliopoli; questi due nomi in ebreo non sono lo stesso.

Secondo la osservazione di Favorino, il greco *Εὐνοχος*, viene da *Εὐνὴ ἔχειν*, guardare il letto o la parte interna di un appartamento; questo in origine era il titolo di un Ufficiale della camera del Re, e l'ebreo *Saris* non altro significa. Non già che in progresso, e presso le nazioni corrotte, la gelosia dei Principi abbianli impegnati a far mutilare alcuni uomini pel servizio interno del loro palazzo. Così perchè il Capo della Milizia, il Panatiere, ed il Coppiere del Re sono appellati *Saris* di Faraone, non ne segue che sieno stati *Eunuchi* nel senso che vien dato ora a questa parola.

Questi medesimi Critici dicono che *Giuseppe* fu imprudente, dichiarando al Re di Egitto che i suoi fratelli erano pastori di pecore, poichè gl' Egiziani abborrivano una tal professione. Ma *Giuseppe* avea le sue ragioni; egli non volle che i suoi fratelli e li suoi nepoti penetrassero tosto nell' Egitto e si meschiassero cogli Egizj; egli li collocò nella terra di Gessen, che era un paese di pascolo, affinchè vi conservassero più agevolmente i loro costumi e la loro religione.

La condotta di *Giuseppe* divenuto primo Ministro , non trovò grazia nel tribunale degl' increduli ; essi pretendono che per fare la sua corte , abbia costretto gli Egiziani , in tempo di fame , di vendere al Re tutte le loro terre , per aver di che vivere ; che in tal guisa li rese tutti schiavi ; che in progresso li obbligò anco a vendere tutti i loro armenti , ma lasciò le terre ai Sacerdori , perchè avea preso in moglie la figlia di un Sacerdote , e li rese indipendenti dalla Corona ; che ebbe cura di far dare ai suoi parenti li posti più ragguardevoli del regno .

Tutte queste accuse sono false . La storia riferisce soltanto che *Giuseppe* costituì il Re di Egitto proprietario di tutte le terre del suo regno ; li di lui sudditi non furono altro che i suoi affittajuoli ; gli davano il quinto di tutto il prodotto , ed il rimanente era per essi . *Gen. c. 47. v. 24.* In un paese così fertile come l'Egitto , una tale imposta era leggerissima ; non v'è alcuna nazione che non si credesse assai felice se fosse libera da un simile tributo . Quando si dice che *Giuseppe* rese schiavi gli Egiziani , si scherza sovra una parola . L' ebreo *habed* , schiavo , significa anco *suddito* , *vassallo* , *servo* . Quando i fratelli di *Giuseppe* dicono al Re : Noi siamo tuoi servi , *ibid. v. 19.* ciò non significa , noi siamo *noi schiavi* . In quale senso si può chiamare *schiavitudine* la condizione degli affittajuoli che danno al lor padrone il quinto di tutto il prodotto ?

Sovra un altro passo non bene inteso si suppone che *Giuseppe* abbia fatto cambiare la dimora a tutti gli Egiziani , ed abbiali tra-

pianzati da un confine all' altro del Regno . *Ibid. v. 21.* Vana immaginazione . La parola ebraica , che significa *far passare* da un luogo ad un altro , significa pure *far passare* da una condizione ad un' altra , cambiare la sorte di una persona , *Giuseppe* cambiò la sorte o lo stato degli Egiziani da un confine all' altro del regno , e rese migliore la loro sorte . Quindi non segue che li abbia fatti sloggiare ovvero trasportare . La Vulgata traduce con molta esattezza il senso del testo .

Egli non comprò le terre dei Sacerdoti , perchè non erano di essi ; il Re glielie avea donate ; essi non aveano che l' usufrutto ; era lo stesso il loro stato in tempo di Erodoto , *l. 12. c. 37.* In quale senso i semplici usufruttuarij sono indipendenti dalla Corona ? Non è certo che *Giuseppe* abbia preso in moglie la figlia di un Sacerdote ; l' ebreo *Cohen* significa non solo un Sacerdote , ma un Principe , un Capo di tribù , un uomo qualificato nella sua nazione . Quindi pure ne segue che presso gli Egiziani , li Sacerdori tenevano un posto ragguardevole ; questo pur è un fatto di cui Erodoto ne fu testimonia .

Faraone dice a *Giuseppe* , parlando dei di lui fratelli : *se era essi v'è qualcuno industrioso , affidagli la cura dei miei armenti.* *Gen. c. 47. v. 6.* Per certo questo impiego non era il più ragguardevole del regno .

Finalmente egli è impossibile , dicono i nostri Critici , che la fame abbia potuto durare nell'Egitto pel corso di sette anni consecutivi ; si sa che le inondazioni del Nilo rendono fertile questa regione ; che con questo mezzo la ter-

ra non esige quasi alcuna cultura. Non è probabile che gli allagamenti del Nilo abbiano potuto esser interrotti per sette anni: da dove avria potuto nascere un tale fenomeno? Sembra che lo Storico ignori questo fatto importante, poichè non ne fa menzione alcuna.

Ciò prova, secondo noi, che la Storia Santa niente dice per appagare la nostra curiosità; ella racconta gli avvenimenti solo per farci ammirare la condotta della Provvidenza. Devono sapere i Censori di questo libro divino, che quando gli allagamenti del Nilo non sono molto abbondanti, o che lo sono assai, pregiudicano ugualmente alla fertilità dell'Egitto. Nel primo caso, le acque non depongono molto fango per ingrassare la terra; nel secondo, non si ritirano così presto per dare tempo a lavorare e seminare: dunque potè succedere che per sette anni consecutivi l'inondazione del Nilo fosse eccessiva od insufficiente.

Potremmo aggiungere che lo Storico fa conoscere abbastanza da quale causa dovea venire la fame dell'Egitto, poichè le sette vacche grasse e le sette vacche magre, simbolo dei sette anni di abbondanza e dei sette anni di sterilità cui Faraone vide in sogno, fortivano del Nilo. *Gen. c. 41. v. 1.*

Non è per noi il fermarsi su alcune minute osservazioni, e che non meritano una regolare confutazione; giova però sovente mostrare alcuni esempj d'imprudenza, di mancanza di cognizione e di poca sincerità, che gl'increduli danno a vedere.

GIUSEPPE (S.); sposo della Santa Vergine, padre nutrizio di Gesù Cristo. Come a' giorni no-

stri la malignità arrivò fino a mettere dei sospetti sulla purità del nascimento del nostro Salvatore, si credette bene di supporte, contro ogni verità, che S. *Giuseppe* non avesse stima nè amore per Maria sua sposa; che mirasse di cattivo occhio il figliuolo che avea partorito; che lo stesso Gesù Cristo avesse pochissimo rispetto per San *Giuseppe*.

Per conoscere l'assurdo di tutte queste calunnie, basta sapere che gli Evangelisti attestano il contrario, e che scrissero in un tempo nel quale fariano stati contraddetti dai testimonj oculari, se avessero asserito dei fatti falsi od incerti. Secondo il loro racconto, *Giuseppe* pria di esser stato istruito da un Angelo del mistero della Incarnazione, ed accorgendosi della gravidanza della sua sposa, pensò rimandarla non pubblicamente, ma in secreto, perchè era giusto; dunque era persuasissimo della innocenza di Maria. Se contro di essa avesse avuto dei sospetti, sarebbero stati presto dileguati o dall'apparizione dei due Angeli, uno dei quali rivelò il mistero della Incarnazione, l'altro gli ordinò fuggirsene in Egitto, o dall'adorazione dei Maghi, o dai trasporti di gioja di Anna e Simeone, allorchè Gesù fu presentato nel Tempio. Di fatto *Giuseppe* accompagnò Maria in Betlemme; è testimonio della nascita di Gesù e degli omaggi che a lui rendono i Pastori e li Maghi; fugge in Egitto colla madre e col figliuolo; li riconduce; è presente quando Gesù viene offerto nel Tempio; li riconduce a Nazaret; portasi ogni anno con Gesù e Maria alla festa di Pasqua; cerca con essa Gesù e lo ritrova nel Tempio; Gesù ritro-

trovato parla a lui, come a sua madre; ritorna in loro compagnia a Nazaret; il Vangelo osserva che era soggetto ad essi. *Luc. c. 2. v. 23. Matt. c. 2.* Quale prova si può bramare di una più intima unione, di un mutuo attaccamento più costante?

Dopo che Gesù Cristo ebbe cominciato la sua missione, l'Evangelio non parla più di *Giuseppe*; probabilmente era già morto: ma li Vangelisti passarono sotto silenzio tutto il tempo della vita del Salvatore, che passò dall'età di dodici anni fino ai trenta. Quando gli abitanti di Nazaret storditi della dottrina e dei miracoli di Gesù, domandano: *Non è dunque questi un artigiano, figlio di Maria, fratello o parente di Jacopo, e di Giuseppe, di Giuda e di Simone? non sono ancora fra noi i di lui parenti?* *Marc. c. 6. v. 3.* essi sembrano supporre che *S. Giuseppe* suo padre fosse morto.

All'articolo *Maria* vedremo che le altre calunnie inventate dagli increduli contro questa santa Madre di Dio, non anno migliore fondamento di queste.

Lungo tempo si differì nella Chiesa Latina a celebrare la festa di *S. Giuseppe*; ma è più antica fra i Greci.

GIUSEPPITI; Congregazione di Sacerdoti Missionarj di *S. Giuseppe* istituiti a Lione l'ani 1656. da uno appellato Cretenet, Chirurgo nato a Champlite nella Borgogna, il quale erasi dedicato al servizio dell'Ospedale di Lione. La prima destinazione di questi Sacerdoti è stata di fare le missioni nelle Parrocchie di campagna; devono anco insegnare la Umanità in molti Collegj. Portano l'abito ordinario degli Ecclesiastici, e so-

no governati da un Generale. *Stor. degli Ord. Monast. t. 2. p. 191.*

Avvi parimenti una Congregazione di Zitelle chiamate *Sorelle di S. Giuseppe* che fu istituita in Puy-en-Velay dal Vescovo di questa Città l'an. 1650., e che si diffuse in molte provincie meridionali della Francia. Queste Zitelle si occupano in tutte le opere di carità e misericordia, come nella cura degli spedali, nella direzione delle case di rifugio, nell'educazione dei poveri orfanelli, nell'istruzione delle piccole figlie nelle scuole, nel visitare gl'infermi nelle case private, nelle raunanze di carità, ec. Esse fanno li soli voti semplici, da cui possono essere dispensate dai Vescovi, sotto la cui ubbidienza vivono. Bisogna che lo stesso Chirurgo Cretenet abbia formato l'idea di questo Istituto, poichè in molti luoghi queste Zitelle sono chiamate *Creteniste*. *Stor. degli Ordini Monast. t. 2. p. 186.*

GIUSTIFICAZIONE; atto per cui l'uomo passa dal peccato allo stato di grazia, diviene grato a Dio e degno della vita eterna. In che consiste un tale atto? come si fa? Questa è una questione che causò la più gran controversia tra i Protestanti ed i Cattolici.

Lutero, il quale voleva provare che i Sacramenti niente in noi producono per loro propria virtù, che soltanto sono segni atti ad eccitare in noi la fede, e coi quali restituiamo la nostra fede, fu obbligato cambiare tutta la dottrina della Chiesa sulla *giustificazione*. Egli afferma che l'uomo viene giustificato mediante la fede, non per la fede generale con cui crediamo alla parola di Dio, alle

di lui promesse, e minacce, mà per una fede speciale, per cui il peccatore crede fermamente che la giustizia di Gesù Cristo e limeriti di lui, sono ad esso imputati. *Vedi IMPUTAZIONE.* Secondo esso, il peccatore è giustificato tosto che creda di esserlo con una intera certezza, qualunque per altro sieno le sue disposizioni. Quindi ne seguivano molti errori, non solo sulla causa formale della *giustificazione*, ma sopra ciò che la precede e la segue.

Doveasi conchiudere 1.º che la *giustificazione* non produce in noi alcun cambiamento reale; che la *giustizia* dell' uomo non è altro che una denominazione puramente esteriore; che quando diceasi che Dio *giustifica l'empio*, ciò soltanto significa che Dio degnasi riputarlo e dichiararlo tale nello stesso senso che un decreto dei Magistrati *giustifica un accusato*, cioè, lo dichiara e fa comparire innocente, e lo difende dal castigo; ossia che per altro il delitto sia vero o falso; che in tal guisa i nostri peccati sono cancellati, solo in questo senso, che non ci sono imputati.

Ne seguiva, 2.º che il Battesimo ricevuto da un adulto e la Penitenza niente contribuessero a renderlo giusto; che al più questi fossero segni esterni capaci di eccitare in esso la fede speciale immaginata da Lutero, ovvero una professione di fede per cui testifica di credere fermamente che la giustizia di Gesù Cristo viene ad esso imputata.

3.º Ne seguiva che gli atti di fede generale, di timore dei giudizi di Dio, di fiducia nelle di lui promesse, anco di carità e di pentimento, in vece di contribui-

Teologia. T. III.

re in qualche cosa alla *giustificazione*, sono anzi peccati che rendono l' uomo più reo; fino a tanto che finalmente abbia fatto l'atto di fede speciale, e che creda di avere una intera certezza, che la giustizia e li meriti di Gesù Cristo sono ad esso imputati.

4.º Che è lo stesso dell' opere buone posteriori alla *giustificazione*; che in vece di meritare all' uomo un aumento di grazia ed un nuovo grado di gloria eterna, questi sono peccati almeno veniali, che però Dio non imputa.

Calvino a questi diversi errori aggiunse l' inamissibilità della giustizia; insegnò che l' uomo una volta giustificato per l'atto della fede speciale di cui parliamo, non può più decadere da questo stato, perdere *totalmente e finalmente* questa fede giustificante, qualunque sia l' enormità dei peccati che per altro commette. *Vedi INAMISSIBILE.*

Chederassi certamente, su che cosa questi due Riformatori potessero fondare una dottrina tanto assurda e tanto permissiva; essi l' appoggiavano sovra alcuni testi della Scrittura, di cui ne torcevano il senso, e sulle calunnie colle quali mascheravano la dottrina cattolica per farla comparire odiosa.

Qualora S. Paolo dice che la fede di Abramo gli fu riputata a giustizia, *Rom. c. 4. v. 3.* intende forse che Abramo ha creduto che la giustizia di Gesù Cristo gli fosse imputata? No. Lo stesso Apostolo fa consistere la fede di Abramo nell' aver egli creduto alle promesse cui Dio gli faceva, non ostante gli ostacoli che sembravano opposti al loro adempimento, ed ubbidì agli ordini cui Dio gli dava, sebbene sembrassero rigoro-

V

gorosi,

goroli, *Hebr. c. 11.* Così, quando S. Paolo aggiunge che Abramo non fu giustificato *per le opere*, *Rom. c. 4. v. 2.* intende per la circoncisione e per le opere cerimoniali della legge mosaica: ciò è evidente dallo stesso testo. Ella è una cosa assurda di conchiudere, come faceva Lutero, che Abramo non fu giustificato peggli atti di ubbidienza che fece, poichè in questi stessi atti S. Paolo fa consistere la di lui fede. *Vedi FEDE, S. V.*

E' ancora un più grande assurdo il pretendere, che se alcuni atti di fede generale di timore di Dio, di fiducia nella di lui misericordia, di pentimento, di amore di Dio, ec. contribuissero alla *giustificazione*, ciò farebbe una giustizia umana, farisaica, puramente naturale, che non procederebbe da Dio nè da Gesù Cristo; poichè secondo la dottrina cattolica, nessuno di questi atti può essere fatto come si deve per la grazia di Gesù Cristo: l'errore contrario è stato condannato nei Pelagiani.

Il Concilio di Trento ha insegnato colla maggior esattezza la dottrina della Chiesa sulla *giustificazione*, decise 1.^o che l'uomo è giustificato non solo per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, e la semplice remissione del peccato, ma per la grazia e la carità che lo Spirito S. diffonde nei nostri cuori; che perciò questa giustizia è veramente interna ed inerente all'anima nostra.

2.^o Che l'uomo si dispone alla *giustificazione* per la fede e confidenza alle promesse di Dio, pel pentimento delle sue colpe e per l'amore di Dio, anco pel timore dei di lui giudizj; ma che non può

produrre alcuno di questi atti, tali come sono necessari per diventare giusto, senza il soccorso della grazia, ovvero senza l'ispirazione dello Spirito Santo: che quindi tuttavia non ne segue che nessuno degli atti, li quali precedono la *giustificazione*, possa meritarsela in rigore.

3.^o Che il peccatore una volta giustificato non è per ciò dispensato dall'adempiere i Comandamenti di Dio e della Chiesa, nè dal fare delle opere buone, poichè la grazia santificante si perde per un solo peccato mortale; che le buone opere sono necessarie per meritare l'aumento della grazia ed un nuovo grado di premio eterno, e per perseverare nella giustizia, sebbene la perseveranza finale sia un dono speciale della bontà di Dio.

Consequentemente il Concilio fulmina la scomunica a quelli che insegnano che tutte le opere buone che si fanno avanti la *giustificazione* sono tanti peccati, e quanto più un peccatore si sforza di disporsi alla *giustificazione*, più pecca; a quei li quali pretendono che si operi la *giustificazione* per la sola fede, o per la sola fiducia cui abbiamo che i nostri peccati ci sieno rimessi per i meriti di Gesù Cristo; a quei che dicono che noi siamo formalmente giusti per la giustizia di Gesù Cristo.

Condanna quei che ardiscono asserire che l'uomo viene liberato, assolto, giustificato, tosto che si crede tale, e che è tenuto credere così di fede divina, e credere ancora di esser nel numero dei predestinati; ovvero che affermano che i soli predestinati sono giustificati.

Riprova la temerità dei falsi Dottori li quali insegnano che l'uo-

mo giustificato per la fede non è più obbligato all' osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa; che non può più peccare nè perdere la giustizia; che le buone opere non sono di merito alcuno; nè contribuiscono per niente a conservare nè ad aumentare la grazia della *giustificazione*; che sono piuttosto peccati, almeno veniali, ma che Dio non imputa.

Rigetta parimenti tutte le altre conseguenze che i Novatori deducevano dalla loro dottrina. *Seff. 6. de Justific.*

E' già un fatto certo che la dottrina dei Protestanti non servì a moltiplicare fra essi le buone opere, ma piuttosto a distruggerle; ed è una buonissima prova per conchiudere che ella è falsa. M. Bossuet trattò dottamente tutta questa questione, *Stor. delle Variazioni l. 1. n. 7. e seg. l. 3. n. 18. e seg. l. 15. n. 141. e seg.*

GIUSTINO (S.), Filosofo, nato a Napolis nella Palestina, visse e si convertì al Cristianesimo nel secolo secondo; sostenne il martirio l' an. 167. Indirizzò un' Apologia della nostra religione all' Imperatore Antonino, ed una a Marco Aurelio; nè ciò è stato inutile, poichè questi due Principi fecero cessare, od almeno diminuire la persecuzione che i Magistrati esercitavano contro i Cristiani. S. Giustino avea già scritto una *Esortazione ai Gentili*, in cui prova che i Poeti ed i Filosofi non altro insegnarono ad essi che favole ed errori in materia di religione, e li esorta a cercare la cognizione di Dio nei nostri Libri santi. Di poi nel suo *Dialogo con Trifone* si mise a dimostrare ai Giudei la verità del Cristianesimo colle profezie. Abbiamo di esso

anco un *Trattato della Monarchia*, ovvero della unità di Dio; una *lettera a Diogneto*, il quale bramava conoscere la religione cristiana; avea fatto delle altre Opere che più non esistono, e gliene furono attribuite molte di cui non è Autore.

D. Prudenzio Marand fece una edizione delle Opere di questo Padre in greco ed in latino a Parigi l' an. 1741. in foglio. Vi aggiunse le apologie di Atenagora, Taziano, Ermato, e li tre libri di S. Teofilo Antiocheno ad Autolico; tutti questi Scritti sono del secondo secolo.

Come la testimonianza di un Autore sì antico e sì rispettabile come S. Giustino è del maggior peso in materia di dottrina, li Critici Protestanti fecero ogni sforzo per indebolirla; pretendono esservi nelle Opere di lui degli errori di ogni specie, e gl' increduli li anno imitati fedelmente.

In primo luogo le Clerc, *Hist. Eccl. an. 101. S. 5.* osserva, che questo Padre per aver ignorato l' ebreo è caduto in molti errori. Accusa senza ragione i Giudei di aver cancellato nella versione dei Settanta molte profezie, le quali annunziavano Gesù Cristo come Dio ed uomo crocifisso, *Dial. cum Triph. n. 71. 72.* Se avesse potuto consultare il testo ebreo, avria veduto che dei quattro passi ch' egli cita in prova, ve n' è uno che si trova perfettamente conforme nel testo e nella versione, ma che non riguarda Gesù Cristo. Li altri tre non vi sono; dal che dobbiam conchiudere che questa è una interpolazione fatta negli esemplari dei Settanta di cui si serviva S. Giustino, e che veniva dalla mano di un Cristiano, anzichè

di un Giudeo. In secondo luogo, se questo Padre avesse potuto confrontare la versione dei Settanta col testo ebreo, avria veduto quanto sia falsa questa versione: non sarebbe stato tentato di crederla ispirata, non più che gli altri Padri della Chiesa; non avrebbe prestato tanta fede alla favola che gli si avea raccontato sulle 70. cellette dove erano stato chiusi li 70. Interpreti. In terzo luogo avria citato più fedelmente la Scrittura Santa, avria tradotto meglio il senso, non si sarebbe attaccato alle spiegazioni allegoriche cui li Giudei anno diritto di non istimare punto, e in generale avria ragionato meglio di quello che fa. *Ibid. an. 139. §. 3. e seg. an. 140. §. 1. e seg.*

Sono forse giusti tutti questi rimproveri? Alla parola *Ebreo*, §. IV. abbiamo mostrato quanto sia ridicola la prevezione di tutti li Protestanti che i Padri senza cognizione della lingua ebraica non sieno stati capaci d' intendere sufficientemente la Scrittura Santa, quando per l' altrà parte affettiscono che i semplici fedeli, coll' ajuto di una versione, possono appoggiare la loro fede su questo libro divino. Sarebbe stato un assurdo che *S. Giustino* argomentasse sul testo ebreo contro Trifone, Giudeo Ellenista, il quale, come questo Padre, non intendeva l' ebreo, e che servivasi come esso della versione dei Settanta. Quando *S. Giustino* fosse stato un dotto Ebraizzante, e quando avesse confrontato la versione col testo, sarebbe non di meno stato tentato di accusare li Giudei di avere corrotto il testo ugualmente che d' avere falsificato la versione, poichè molti modesti Ebraizzanti credet-

tero nei Giudei questo stesso delitto.

Per altro è certo che al tempo di *S. Giustino* v'era una infinità di varianti e delle considerabili differenze tra i diversi esemplari della versione dei Settanta; ciò diede motivo ad Origene che si mettesse a lavorare su questa versione nel secolo seguente, e confrontare il testo colle altre versioni. Dunque non è maraviglia che *S. Giustino* abbia attribuito alla infedeltà dei Giudei la differenza che scorgeva tra li diversi esemplari che avea confrontati. Egli rinfaccia ai Giudei tanti altri delitti di questo genere, che non poteva crederli incapaci di questo. Secondo la di lui opinione, distarre il senso di una profezia con una falsa interpretazione, o sopprimerlo in un libro, era a un di presso la stessa infedeltà; li Giudei erano notoriamente convinti della prima; *S. Giustino* non esitava di attribuirgli la seconda. Non possiamo dubitare che questo Padre non abbia letto nell' esemplate, di cui si serviva, li passi, che non vi si trovano più al presente, poichè uno è stato citato parimenti da *S. Ireneo*, e l' altro da *Lattanzio*. Non è assolutamente certo che queste interpolazioni sieno state fatte di mala fede da alcuni Cristiani, poichè anno potuto venire da alcune citazioni fatte poco esattamente per mancanza di memoria.

Devesi affermare che queste spezie di citazioni non sono un delitto; anco i sacri Autori non si sono giammai vantati di una diligenza letterale così scrupolosa come si esige al presente; gli *Avversarij* contro cui scrivevano i Padri, non erano Critici tanto puntigliosi come gli eretici dei giorni

noſtri: nè li Giudei nè li Pagani conoſcevano tanto le ſottigliezze di grammatica più che i Padri della Chieſa. Li primi ammettevano le ſpiegazioni allegoriche della Scrittura Santa: allora ſi credevano i fatti ſu i quali argomenta S. Giuſtino e gli altri Padri: certi raziocinj che al dì d'oggi ſembranci poco ſolidi, aveano almeno in quel tempo una forza relativa per rapporto alle opinioni univerſalmente ſparſe. I Proteſtanti condannano ingiuſtamente i Padri di eſſerſene prevaluti.

La venerazione di S. Giuſtino e degli altri Padri per la verſione dei Settanta non naſceva perchè la credeſſero eſattamente conforme al teſto, ma perchè la vedevano citata dagli Apoſtoli; eſſi non penſavano che queſti Autori iſpirati aveſſero voluto ſervirſi di una verſione falſa, ſenza avvertire i fedeli che ſi dovea dubitare. Una tale condotta dei Padri ſembraci più lodevole che l'offettazione degli eretici a ſcreditare queſta verſione. Vedi SETTANTA.

Nèmmeno imputeremo una colpa a S. Giuſtino di aver creduto ciò che i Giudei di Aleſſandria pubblicavano circa le cellette dei 70. Interpreti; queſta è una prova della venerazione religiosa che i Giudei Elleniſti aveano per la loro verſione; nè perchè abbia ridotto ciò che gli era ſtato detto circa la Sibilla Cumana, nè di eſſerſi ingannato forſe col prendere il Dio *Semos-anco* per Simone il Mago. Una facile credulità ſu alcuni fatti poco importanti non è un ſegno d'ignotanza, nè di ſpirito riſtretto, ma di candore e ſincerità. Non v'è prudenza per parte dei Proteſtanti nell'inſiſtere ſulla credulità degli antichi; non

vi fu giammai ſetta più credula di eſſi per rapporto a tutte le favole ed impoſture che ſi divulgano contro la Chieſa Cattolica.

Barbeyrac, nel ſuo *Trattato della Morale dei Padri* c. 2. 4. 11. tinfaccia a S. Giuſtino degli altri errori. Secondo eſſo, dice egli, Dio creando il mondo, ne diede il governo agli Angeli; perciò queſto Padre attribuìſce a Dio una provvidenza generale, *Apol.* 2. c. 5. Queſto era confermare l'errore dei Pagani circa li Dei ſecondarj. Ma in queſto ſteſſo luogo, c. 6. S. Giuſtino dice che i nomi di Dio, Padre, Creatore, Signore, *Padrone* non ſono nomi della natura divina, ma titoli di onore tratti dai benefizj ed operazioni di Dio; ma queſti titoli non gli converrebbero, ſe non vi foſſe una provvidenza generale. Nel *Dialogo con Trifone* n. 1. condanna i Filoſofi li quali pretendevano che Dio non ſi prendeſſe alcuna cura degli uomini in particolare, a fine di non aver a che temere della di lui giuſtizia. Dunque penſava che Dio ſi ſerva dei Angeli come miniſtri per eſeguire la ſua volontà, ma che niente fanno ſenza ſuo ordine; i Pagani riguardavano i loro Dei come enti indipendenti, alla cui diſcrezione era laſciato il governo del mondo. Queſte due opinioni ſono aſſai diverſe.

Un ſecondo errore di S. Giuſtino ſi è di aver creduto che gli Angeli abbiano avuto commercio colle figlie degli uomini; abbiamb eſaminato queſto fatto alla parola *Angelo*.

Queſto ſteſſo Critico mette in ridicolo S. Giuſtino, perchè fece ravviſare per ogni dove la figura della Croce, negli alberi dei va-

scelli, nei vessilli degl' Imperatori, negli stromenti di agricoltura, ec. Forse meritava ciò di fargli un rimprovero? Il suo pensiero si riduce a dire ai Pagani: poichè avete tanto orrore della croce, cui li Cristiani venerano, dunque levatene la figura dagli àlteri dei vostri vascelli; dalle vostre insegne militari e dagli stromenti di agricoltura.

Egli commendò la continenza, dice Barbeyrac; pare che riguardi come *illegittimo* l'uso del matrimonio. Ma in qual caso? Qualora viene permesso per soddisfare i desideri della carne, e non per aver figliuoli; egli si spiega assai chiaramente. Per altro il passo che cita il nostro Censore è tratto da un frammento del *Trattato sulla risurrezione* che non è universalmente riconosciuto di S. Giustino. Se in progresso Taziano di lui discepolo portò la pertinenza fino a condannare assolutamente il matrimonio, non è gusto di accusarne S. Giustino, il quale non insegnò questo errore. Accordiamo che egli, come tutti i Padri, fece grandi elogi della castità e della continenza; però proviamo contro i Protestanti che questo non è un errore, poichè questa è la semplice dottrina di Gesù Cristo e degl' Apostoli. Vedi CASTITÀ, CELIBATO.

Egli riferì senza restrizione la proibizione che Gesù Cristo fece di non pronunziare alcun giuramento; noi pure affermiamo che in ciò non è riprensibile, come non sono gli altri Padri. Vedi GIURAMENTO.

Non disapprovò espressamente l'azione di un giovane Cristiano, il quale per convincere i Pagani dell'orrore che i Cristiani avevano

della impudicizia, portossi dal giudice a chiedergli la permissione di farsi mutilare, che però nol fece perchè non gli fu data la permissione. *Apol. 1. n. 9.* Ma questo Padre non l'approva già formalmente; cita questo fatto solo per mostrare quanto li Cristiani sieno incapaci dei delordini di cui i Pagani andavano di accusarli.

Parimenti non ha espressamente biasimato quei che andavano in persona a denunziarsi come Cristiani ed offerirsi al martirio, *Apoc. 2. n. 4. 12.* condotta che altri anno condannata. Perciò affermiamo che questo modo di procedere non deve essere nè approvato nè condannato assolutamente e senza restrizione, perchè ha potuto essere lodevole o vituperevole secondo i motivi e le circostanze. Queglino che andavano per se stessi a presentarsi ai Magistrati per disingannarli della falsa opinione che avevano concepita del Cristianesimo, per provargli la verità di questa religione e la innocenza dei Cristiani, per mostrargli l'ingiustizia e l'inutilità delle persecuzioni, ec. non devono essere tacciati di un falso zelo: il loro motivo non era di dedersi alla morte, ma di preservarne i loro fratelli. Altrimenti sarebbe stato mestieri condannare lo stesso S. Giustino; nessun ebbe per anco tanta temerità.

Disse questo Padre che Socrate e gli altri Pagani li quali vissero in una maniera conforme alla ragione, erano Cristiani, perchè Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio è la suprema ragione, di cui partecipa ogni uomo. Quindi si conchiuse che i Pagani, secondo S. Giustino, poterono salvarsi per la ragione o pel solo lume naturale: que-

questo è l'errore dei Pelagiani. Credette bene un incredulo dei giorni nostri di dar peso a questo rimprovero, falsificandone il passo: secondo S. Giustino, dice egli, quegli è Cristiano, il qual è virtuoso, ancorchè fosse Ateo. *Dell'uomo* t. 1. sez. 2. c. 16.

Ecco le parole stesse di questo Padre, *Apol.* 1. n. 46. *Ci fu insegnato che Gesù Cristo è il primogenito di Dio, e la suprema ragione, di cui partecipa tutto il genere umano, come già lo dicemmo. Queglino che vissero secondo la ragione sono Cristiani, sebbene sieno stati riputati Atei; tali furono i Greci, Socrate, Eraclito, ec. Ma nè Socrate, nè Eraclito erano Atei, sebbene il primo siane stato accusato. Apol.* 2. n. 10. *Tutto ciò che i Filosofi ed i Legislatori giammai pensarono o dissero di bene e di vero, essi lo ritrovarono considerando e consultando in qualche cosa il Verbo; ma come non conobbero tutto ciò che viene dal Verbo; cioè da Gesù Cristo, si sono contraddetti.... ed essi furono condotti in giustizia quali empj e quali uomini troppo curiosi. Socrate, uno dei più fermi di tutti, è stato accusato dello stesso delitto che noi. Sappiamo benissimo che non è esattamente vero che questi Filosofi sieno stati Cristiani, prendendo in rigore questa parola; ma essi lo furono in qualche cosa, in quanto che anno consultato e seguuro la retta ragione, come fanno i Cristiani, e che furono accusati di Ateismo com'essi, precisamente perchè erano più ragionevoli che gli altri uomini. Nello stesso senso Tertulliano disse *Apologet.* c. 25. che Pilato era già Cristiano nella sua coscienza, quando fece in-*

tendere all'Imperatore Tiberio ciò che era avvenuto nella Giudea a motivo di Gesù Cristo.

Qu'indi ne segue forse che S. Giustino abbia creduto la salute dei Pagani di cui egli parla? Se si vuole consultare il di lui *Dialogo con Trifone* n. 45. 64. vedrassi che non ammette salute se non per mezzo di Gesù Cristo e della sua grazia; ma parlando ai Pagani, questo non era il luogo di fare una distinzione tra li soccorsi naturali che Dio concede, e le grazie sovranaturali. Vedi la *Prefaz. di D. Marand*, 2. p. c. 7.

Brucker asserisce che S. Giustino non attribuisce soltanto a Socrate e agli altri saggi Pagani una luce puramente naturale, ma una rivelazione simile a quella che ebbero Abramo e gli altri Patriarchi, e che ha creduto che questa luce emanata dal Verbo divino bastasse per la loro salute, qualora l'anno seguita. Quando ciò fosse vero, non ancora vi sarebbe motivo di rinfacciargli un errore contro la fede. S. Giustino non penso mai che Socrate adorando i Dei di Atene, avesse seguito la luce del Verbo divino. *H'ist. crit. philos.* t. 3. p. 375. Già è del tutto vero che se li Pagani avessero corrisposto alle grazie che Dio loro fece, sarebbero pervenuti a salute, perchè Dio gliene avria concesse anco di più abbondanti, e dipoi il dono della fede.

Alcuni altri gli attribuirono l'errore dei Millenarij, e si sono ingannati; S. Giustino ne parla come di una opinione che molti Cristiani religiosi e di una pura fede non seguivano. *Dial. cum Tryph.* n. 80. Dunque egli stesso non vi era attaccato.

Disse un Deista che S. Giustino

non ammise la creazione, e che ha creduto, come Platone, l'eternità della materia; un altro replicò questa accusa; tutti due seguivano le Clero e li Sociniani; in tal guisa si formano le calunniose tradizioni fra i nostri avversarj. Tuttavia S. Giustino dice formalmente, *Cohort. ad Gens. n. 22. Platone non appellò Dio Creatore, ma Artefice degli Dei: ma, secondo lo stesso Platone, avvi molta differenza tra l'uno e l'altro. Il Creatore non avendo mestieri di cosa alcuna, che sia fuori di esso, fa ogni cosa per sua propria virtù, e col suo potere, quando che l'Artefice ha bisogno della materia per costruire la sua opera. N. 23. Poichè Platone ammette una materia increata, uguale, e coeterna all'Artefice, ella deve per la sua propria forza resistere alla volontà dell'Artefice, e avvegnachè finalmente, quegli che non ha creato non ha alcuna podestà sopra ciò che è increato; dunque non può fare violenza alla materia, poichè ella è immune da ogni necessità esteriore. Platone stesso lo conobbe, aggiungendo: siamo costretti a dire che niente può fare violenza a Dio. Dunque S. Giustino conobbe benissimo che la nozione di ente increato od eterno importa la necessità di essere e l'immutabilità; e poichè egli suppone che Dio abbia disposto della materia come a lui piacque, conseguentemente giudicò che la materia non sia nè eterna, nè increata. N. 21. fa conoscere tutta l'energia del nome che Dio diede a se stesso, dicendo: Io sono quegli che sono, ovvero l'Ente per eccellenza. Perciò, quando nella prima Apol. n. 10. dice che Dio*

essendo buono, sin dal principio fece tutte le cose di una materia informe, non pretese inipulare che Dio non avesse creato la materia avanti di darle la forma; egli avea dimostrato il contrario.

Pretende un altro Deista che questo stesso Padre abbia citato un falso Vangelo, e ciò non è vero. Scultet zelante Protestante, gl'imputa un delitto perchè sostenne il libero arbitrio dell'uomo, come se questo fosse un errore. *Medulla Theol. PP. l. 1. c. 17.*

Se alcune accuse tanto vaghe, e così temerarie ed ingiuste furono bastevoli a fare che i Protestanti niente stimassero le Opere di S. Giustino, non possiamo far altro che compiangere la loro prevenzione.

Ma i Sociniani ed i loro fautori, come le Clero, Mosheim, ec. fecero a questo Padre un più forte rimprovero; essi pretendono che abbia preso da Platone ciò che dice del Verbo divino e delle tre Persone della Santa Trinità, e che fece ogni sforzo per accomodare i dommi del Cristianesimo alle idee di questo Filosofo. Brucker facendo professione di non approvare questa accusa, tuttavia la confermò, attribuendo a S. Giustino un eccessivo attaccamento alle opinioni di Platone. *Hist. crit. phil. t. 3. p. 337.*

D. Marand, nella sua Prefazione 2. p. c. 1. confutò perfettamente una tale immaginazione, riferì tutti li passi di Platone di cui si sono prevalsi li temerarj nostri Critici; mostrò che giammai questo Filosofo ebbe alcuna idea di un Verbo personalmente distinto da Dio; che per Verbo o ragione intese la divina intelligenza; che per il Figliuolo di Dio indicò il mon-

mondo, e niente di più; che S. Giustino in vece di aver dato nelle visioni di Platone, sovente le ha combattute. Vedi PLATONISMO.

Quanto a quei che asserirono che S. Giustino non era ortodosso sulla divinità, consostanzialità ed eternità del Verbo, si può leggere Bullo, *Defensio fidei Nicænae*, e M. Bossuet *sesto Avvert. ai Protestanti*, che anno pienamente giustificato questo santo Martire. Noi seguiremo il loro esempio alla parola *Trinità Platonica*, S. III. ed alla parola *Verbo*, S. III. IV.

La pertinacia onde i Protestanti vollero trovar degli errori nelle di lui Opere, ci sembra ancor meno sorprendente degli sforzi che fecero per oscurare ciò che disse della Eucaristia, *Apol. 1. n. 66*. Dopo aver esposto il modo con cui si consacra il pane ed il vino nelle radunanze cristiane, aggiunge: *Questo cibo viene chiamato fra noi Eucaristia e noi noi riceviamo come un pane ed una bevanda ordinaria; ma lo stesso Gesù Cristo, nostro Salvatore, incarnato per la parola di Dio, ebbe un corpo ed il sangue per la nostra salute: così ci viene insegnato che questi alimenti, su i quali si ha reso grazie colla preghiera che contiene le proprie parole di lui, e per cui la nostra carne e il nostro sangue sono alimentati, sono la carne e sangue di questo stesso Gesù.*

Alcuni, dice le Clerc, Hist. Eccl. an. 139. S. 30. da queste parole e da alcuni altri simili passi degli antichi conchiusero che Gesù Cristo unì li simboli eucaristici al suo corpo e sangue mediante l'unione ipostatica, come il Verbo eterno unì alla sua persona tutta la umanità di Gesù

Cristo; ma questo è fabbricar senza fondamento, volendo appoggiare un domma sovra un paragone fatto da S. Giustino, Scrittore pochissimo diligente. Egli soltanto volle dire che il pane ed il vino della Eucaristia divengono il corpo e sangue di Gesù Cristo, perchè il Salvatore volle che in questa cerimonia questi alimenti tenessero vece del suo corpo e del suo sangue.

Non si può dir meglio per ingannare i leggitori. Per verità, quei tra i Luterani che nell'Eucaristia anno ammesso l'impanazione o la consustanziazione, poterono immaginare una unione ipostatica o sostanziale tra Gesù Cristo e il pane ed il vino; però non può essere supposta dai Cattolici che credono la *transustanziazione*, li quali sono persuasi che mediante la consecrazione venga distrutta la sostanza del pane e del vino, che non altro rimanga se non le apparenze o qualità sensibili; che perciò la sola sostanza che vi è nella Eucaristia sia lo stesso Gesù Cristo. Perchè S. Giustino paragona l'azione con cui il Verbo divino si fece uomo a quella per cui il pane ed il vino diventano il di lui corpo e sangue, non ne segue che sia perfettamente lo stesso l'effetto dell'una e dell'altra azione; soltanto non segue che l'una e l'altra opera un reale e miracoloso cangiamento. Ciò non farebbe, e il paragone faria assurdo, se le parole di Gesù Cristo significassero solamente che il pane ed il vino ci devono essere in vece del suo corpo e del suo sangue. Ma egli non disse, *prendete e mangiate, come se questo fosse il mio corpo ed il mio sangue*; disse: *Prendete e mangiate; questo è il*

il mio corpo ed il mio sangue. Ma poichè li Protestanti prendonsi la libertà di torcere a lor genio il senso delle parole della Scrittura, possono fare lo stesso per rapporto a quelle dei Padri della Chiesa.

Essi però anno un bel acciecarsi: la decisione fatta da S. Giustino in questo luogo di ciò che praticavasi nelle raunanze religiose dei Cristiani, farà sempre una condanna della credenza e condotta dei Protestanti. Questa decisione è assai-fimo conforme a quella che fece S. Giovanni della Liturgia Cristiana, *Apoc. c. 4. e seg.* l'uno serve a spiegar l'altra. Noi vi scorriamo n. 66. 67., 1.º che la consecrazione della Eucaristia facevasi ogni Domenica; quando la più parte dei Protestanti non fanno la loro Cena che tre o quattro volte all'anno. 2.º Questa cerimonia viene appellata da S. Giustino *Eucaristia ed oblatione*; li Protestanti anno soppresso queste due parole per sostituirvi quella di *Cena o pranzo*. 3.º Ctedevasi che la mutazione che succede nei doni offerti, fosse operata in virtù delle parole che Gesù Cristo stesso pronunziò istituendo questa cerimonia; secondo i Protestanti, al contrario tutto l'effetto della Cena procedè dal mangiare o dalla comunione. 4.º L'Eucaristia era portata agli assenti dai Diaconi; questo uso spiacque ai Protestanti. 5.º La consecrazione era preceduta dalla lezione degli Scritti degli Apostoli e dei Profeti, e da molte preghiere; li Protestanti vi mettono assai minor apparato. e dopo questa bella riforma li vantano di aver ridotto la cerimonia alla primitiva sua semplicità. *Vedi LITURGIA.*

GIUSTIZIA; virtù morale la quale consiste non solo in non offendere giammai l'altrui diritto, ma nel rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto. Presso i Filosofi morali e li Giurisperiti deveasi cercare la nozione delle diverse spezie di *giustizia*; ivi si vedrà cosa intendati per *giustiz' a commutativa, distributiva, legale, ec.*, noi però dobbiamo osservare gl'inconvenienti nei quali si cade qualora si vuol dare l'idea della *giustiz' a*, in generale, indipendente dalle nozioni che ci dà la religione.

1.º La *giustiz' a* suppone un diritto; ma altrove abbiamo provato che se non si ammette una legge divina, che ci proibisce di nuocere ai nostri simili, e ci comanda fargli del bene, non v'è più nè dritto nè torto; non v'è cosa che più possa essere *giusta* od *ingiusta*, se non in un senso assai improprio. *Vedi DRITTO.*

2.º Li dritti della umanità, per conseguenza i doveri di *giustiz' a*, cambiano d'aspetto secondo le diverse apparenze sotto cui si considera la natura umana. Se si considerano gli uomini come altrettante produzioni del caso, o di una cieca necessità, quali li suppongono i Materialisti, quali dritti reciprochi, quei doveri di *giustiz' a* potremo fondare su questa nozione? Non ve ne farebbero più tra gli uomini che tra gli animali. Ma quando li consideriamo come opera di un Dio saggio e benefico, come una famiglia di cui Dio vuol esser padre, questa idea stabilisce tra noi un vincolo di società molto più stretto e più sacro che non può fare la semplice rassomiglianza di natura, o lo scambievole bisogno; quindi derivano

vano i doveri di *giustizia* affai più estesi. Su questa medesima nozione Gesù Cristo ha fondato l' obbligazione di fare agli altri ciò che vogliamo ch' essi facciano a noi, come i doveri di carità, *affinchè*, dice egli, *siate figliuol. del vostro Padre celeste, che è benefico verso tutti*. Luc. c. 6. v. 31. 35.

3.^o Sembra a prima giunta che con molta facilità si possano conoscere e col lume della ragione li doveri di giustizia; tuttavia tuono affai di frequente dimenticati dagli antichi Moralisti. La maggior parte diedero delle belle massime; ma è una cosa rara che non le contraddicano nelle particolarità. In generale tutti furono portati a giustificare i loro doveri confermati dalle leggi civili della lor patria, come al presente veggiamo i Filosofi dell' Indie e della China approvare tutti li costumi e le leggi che ricevertero dai loro maggiori. Se si domandasse ai diversi popoli del mondo, dice Erodoto, quali sieno gli usi più ragionevoli, ciascuno giudicherebbe che fossero quelli del suo paese. Dunque i doveri di *giustizia* e di equità naturale, non sono per se stessi tanto evidenti, come li suppongono i nemici della rivelazione, poichè non v' è alcuna nazione priva di questo lume, che non abbia avuto delle leggi e dei costumi contrari alla *giustizia* in molti punti. Dunque niente v' è di più necessario che d' insegnare agli uomini li doveri di equità naturale colle leggi divine positive, come Dio degnossi farlo; nè v' è alcun popolo presso cui questi doveri non sieno conosciuti così bene come presso le nazioni cristiane.

GIUSTIZIA, nel linguaggio teo-

logico, e nella Scrittura Santa ha molti altri sensi diversi da quello di cui abbiamo parlato. La Scrittura chiama sovente *giustizia* il complesso di tutte le virtù; quando Gesù Cristo dice, *Matt. c. 5. v. 6. Beati quei che anno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati*, egli è lo stesso come se avesse detto: Beati quei che bramano esser virtuosi e perfetti, essi troveranno nella mia dottrina onde contentare il loro desiderio. Il Salmista dice lo stesso: Beati quelli che esercitano la *giustizia* in ogni tempo, *Pf. 105. v. 3.* Talvolta questa parola indica le buone opete in generale; perciò dice il Salvatore: *Guardatevi dal fare la vostra giustizia*, cioè *le vostre buone opete, alla presenza degli uomini, per esser veduti*. *Matt. c. 6. v. 1.* Dicesi del giusto che ha distribuito i suoi beni, e li diede ai poveri, che la sua *giustizia* resta per sempre, *Pf. 111. v. 9.* Abramo credette alla promessa di Dio, e la sua fede gli fu riputata a *giustizia*, *Gen. c. 15. v. 6.* vale a dire, che Dio tenne conto della fede di lui come di un atto meritorio e degno di premio. S. Paolo chiama *giustizie della legge* gli atti di virtù comandati dalla legge, *Rom. c. 2. v. 16.* *giustizie della carne* le opete ceremoniali, *Hebr. c. 9. v. 10.* ed *ingiustizia* ogni sorta di vizio e di peccato. *Roman. c. 1. v. 18.*

Li comandamenti di Dio sono sovente chiamati le *giustizie di Dio*; così *Pf. 18. v. 9.* dicesi che le *giustizie del Signore* sono rette e consolano il cuore; *Pf. 88. v. 32.* se profaneranno le mie *giustizie*, nè osserveranno i miei precetti, ec.

Nell'

Nell' Epistole di S. Paolo la *giustizia* quasi sempre significa lo stato di grazia, lo stato di un uomo non solo immune da peccato, ma adorno della grazia santificante, grato a Dio, e degno di premio eterno. Nell' Epistole ai Romani ed ai Galati, l' Apostolo prova che non solo in tempo dell' Evangelio, l' uomo non può acquistare questa *giustizia* se non per la fede in Gesù Cristo; ma che avanti la legge di Moisè, come in tempo della stessa legge, i Patriarchi e li Giudei divennero giusti, non per le opere della legge ceremoniale, ma per la fede. Chiamando questa *giustizia* la *giustizia di Dio*, non intende quella per cui Dio è giusto, ma quella che procede dalla grazia di Dio, e per cui l' uomo diventa giusto, passa dallo stato del peccato allo stato della grazia.

Così dice Rom. c. 1. v. 17. che nel Vangelo. la *giustizia di Dio* è rivelata da una fede ad un' altra fede; cioè che il Vangelo ci fece conoscere che la *giustizia*, la quale viene da Dio, è data all' uomo, ossia per la fede cui Dio esigea nell' Antico Testamento, ossia per quella che egli comanda nel Nuovo. Aggiunge c. 3. v. 20. che nessuno resta giustificato per le opere della legge, che la legge si restringeva a far conoscere il peccato; ma che ad esso è manifestata la giustizia di Dio dalla testimonianza che gli danno la legge ed i Profeti; che questa giustizia di Dio procede dalla fede in Gesù Cristo, a tutti quei e per tutti quelli che credono in lui, senza distinzione, ossia Giudeo, ossia Gentile, ec.

S. Agostino nelle sue Opere contro i Pelagiani ha molto insistito

su questa distinzione; chiama *giustizia dell' uomo* quella che un Giudeo credesse di avere per aver adempiuto la legge ceremoniale di Moisè, e quella di cui un Pagano lusingavasi, per aver fatto delle opere moralmente buone; chiama come S. Paolo *giustizia di Dio* quella che Dio dà all' uomo per la fede in Gesù Cristo, l. 3. contra duas Ep. Pelag. c. 7. n. 20. l. de Grat. Christi c. 13. n. 14. ec.

Però non bisogna dimenticare che quando S. Paolo decide che la legge non dava la *giustizia*; che l' uomo non è giustificato per le opere della legge, ec. intende la legge ceremoniale, e non la legge morale. Egli confutava i Giudei, li quali pretendevano giusti e degni dei benefizj di Dio, per aver osservato la circoncisione, il sabbato, e le altre ceremonie prescritte dalla legge, che affermavano che i Pagani convertiti non possono essere riputati giusti, nè salvarsi, quando però alla fede in Gesù Cristo non aggiungevano l' osservanza delle ceremonie prescritte da Moisè. Quando S. Paolo parla della legge morale contenuta nel Decalogo, dice che quelli li quali la osservano, saranno giustificati, o resi giusti, Rom. c. 2. v. 13. Aggiunge: Dunque distruggiamo la legge per la fede? Non piaccia a Dio; anzi, la stabiliamo nella sua parte più essenziale, qual' è la legge morale, c. 3. v. 31.

Di fatto, per la fede non intende S. Paolo soltanto la credenza delle verità da Dio rivelate, ma la fiducia nelle di lui promesse e l' ubbidienza ai comandi di lui; ciò è evidente dalla descrizione che fece della fede degli antichi giu-

giusti, *Hebr. c. 11.* e sopra tutto della fede di Abramo, *Rom. c. 4. v. 11.* Così secondo l' Apostolo la fede in Gesù Cristo non è soltanto il consenso della mente ai dommi che questo divino Maestro ha insegnati, ma la fiducia alle promesse che ha fatte, e la ubbidienza alle leggi che ha prescritto; altrimenti la fede dei Cristiani in tempo del Vangelo non avria lo stesso merito come quella degli antichi giusti, dei quali propone loro l' esempio.

Dice *Galat. c. 3. v. 12.* che la legge non è dalla fede, ovvero non esige la fede; che la si restringe a dire, *quegli che adempirà questi precetti vi troverà la vita.* Di fatto un Giudeo poteva adempiere le ceremonie della legge pel timore delle pene temporali minacciate contro i trasgressori, senz' aver alcuna fede alle promesse fatte da Dio ai Giudei.

Non è lo stesso quanto alle leggi morali: giammai S. Paolo insegnò come i Pelagiani, che un Giudeo potesse osservarle senz' aver d' uopo di alcuna grazia; nè che questa grazia fosse concessa nell' Antico Testamento, in virtù della legge di Moisè, ovvero in virtù di una promessa annessa a questa legge. Egli pensò che ogni grazia concessa agli uomini dal principio del mondo, venisse da Gesù Cristo, e dalla promessa che Dio avea fatta ad Adamo di una redenzione, poichè egli dice che Gesù Cristo era jeri così come oggi, *Hebr. c. 13. v. 8.* che in esso tutte le promesse di Dio sono verificate e adempiute, *1. Cor. c. 1. v. 10.* che i Giudei bevano l' acqua spirituale dalla pietra che li seguiva, e che questa pietra era Gesù Cristo, *1. Cor. c. 10. v. 4.*

Per non aver preso il senso dell' espressioni di S. Paolo, molti Teologi sostennero alcune opinioni assai riprensibili; li preteti riformatori insegnarono degli assurdi errori, e gl' increduli calunniarono goffamente la dottrina di questo Apostolo. Vedi GIUSTIFICAZIONE.

GIUSTIZIA DI DIO; perfezione colla quale Dio adempie le promesse che fece alle sue creature, premia la virtù e punisce il peccato. La *giustizia* dell' uomo consiste nel rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto; ella suppone dei dritti e dei mutui doveri tra gli uomini, una legge suprema che loro proibisce nuocersi reciprocamente, loro comanda soccorrerli nei bisogni gli uni cogli altri. Questa nozione non può convenire alla *giustizia divina*. Qualora Dio ci ha creati, di niente ci era debitore, nèppure della esistenza; tutto ciò che ci ha dato è pura sua liberalità; non abbiamo diritto di aspettare da esso se non ciò che degnossi prometterci; le infinite di lui perfezioni sono la sola legge che possa obbligarlo.

La *giustizia di Dio* dunque non consiste nel concederci la tale o tale misura di doni naturali, ovvero di grazie di salute, nè nel distribuirli ugualmente a tutti gli uomini; quando si rifletta, bene è impossibile questa uguaglianza, nè potria tornare in bene generale del genere umano: ma questa *giustizia* consiste nel domandare conto a ciascuno di noi di ciò che ha ricevuto, e mantenere fedelmente le promesse che Dio ci ha fatte. Vedi INEGUAGLIANZA.

Gesù Cristo nel Vangelo ci diede la vera idea della *giustizia divina*, colla parabola dei talenti,

ti, *Matt. c. 25. Luc. c. 19.* Il padre di famiglia consegna a ciascuno dei suoi servi quella porzione dei suoi beni che gli piace; allora che fece loro render conto, premia ciascuno di essi a proporzione del guadagno che ha fatto; punisce il servo infingardo ed infedele che sotterrò il suo talento, e non ne fece uso alcuno. In tal guisa, Dio distribuisc a suo piacere i doni di natura e di grazia; la porzione che concede al tal uomo od al tale popolo non arreca alcun pregiudizio a quella che destina agli altri; egli non si è obbligato con alcuna promessa a mettere tra essi una perfetta uguaglianza, ed essi non anno alcun dritto di esigere più o meno: nel giorno del giudizio, deve rendere a ciascuno secondo le opere loro, premiare o punire del buono o del cattivo uso che si avrà fatto dei doni di lui; lo promise, e non può manear alla sua parola, *Num. c. 23. v. 19. 2. Per. c. 3. v. 4. 9. ec. Do,* dice S. Agostino, non esige ciò che non ha dato; egli diede a tutti ciò che domanda da essi, *in Ps. 49. n. 15.*

Dio non solo fece delle promesse, ma delle minacce, per insegnarci che egli è vendicatore del peccato, come remuneratore della virtù; però niente l'obbliga ad esequire tutte le sue minacce, perchè può perdonare quando a lui piace. Dice: *Avrò pietà di chi vorrò, e usarò misericordia a lui che a me piacerà. Ex. c. 33. v. 19.* S. Paolo replica queste parole, *Rom. c. 9. v. 15.* e li Padri della Chiesa gliene anno dato la spiegazione. *Dio è buono, dice S. Agostino, Dio è giusto; perchè è buono, può salvare un'anima senza meriti; perchè è*

giusto, non può dannare alcuno, senza che l'abbia meritato. Contra Jul. l. 3. c. 18. n. 35. Quando punisce, ciò è perchè lo deve, perchè è incapace d'ingiustizia; quando usa misericordia, ciò è perchè non lo deve, ma allora non fa torto ad alcuno. Contra duas Ep. Pelagi. l. 4. c. 6. n. 16. Dio è misericordioso quando giudica, e giusto quando perdona; quale speranza ci rimarrebbe, se la misericordia non superasse la giustizia? *Ep. 167. ad Hieron. c. 6. n. 20. Qualora Dio usa misericordia, dice San Giovanni Crisostomo, concede senza esame la salute; sospende la giustizia, nè domanda conto di cosa alcuna. Hom. in Ps. 39. v. 1.*

Pelagio ardì decidere che nel giorno del giudizio non si perdonerà ai peccatori, ma che saranno condannati al fuoco eterno. Li SS. Girolamo ed Agostino si suscitavano contro una tale temerità e la tacearono di errore; si troveranno le loro parole all'articolo *Giudizio Ultimo.*

Quando dicesi: la giustizia di Dio esige che il peccato sia punito; s'intende che sia punito o in questo o nell'altro mondo, con pene passeggere, ovvero con supplizio eterno; e non sta a noi giudicare in quale caso Dio nè possa nè deva più perdonare. Non si deve conchiudere che le minacce di Dio non sono nè sincere nè terribili; che i peccatori possono impunemente affrontarle, e fidarsi sempre sovra una misericordia infinita: Dio sebbene sempre padrone di fare grazia, dichiarò tuttavia che punirebbe: Gesù Cristo ci assicura che gli empj andranno al fuoco eterno, e li giusti nel-

nella vita eterna, *Matt. c. 25. v. 46.* ma non decise quale debba essere il grado di malizia dell'uomo, perchè la misericordia di Dio non possa avere più luogo.

A intenderla bene, la *giustizia di Dio* forma parte della di lui bontà; se egli giammai non punisce, questo mondo non sarebbe più abitabile; li buoni sarebbero vittime della impunità concessa ai malvagi. Questa è la risposta che i Padri della Chiesa diedero ai Marcioniti ed ai Manichei, li quali chiamavano *crudeltà* la severità con cui Dio sovente ha punito i peccatori nelle prime età del mondo.

Parlando di questa divina perfezione, non è fuor di proposito pensare sempre a questa riflessione del Savio, *Sap. c. 12. v. 19.* *Allorchè voi giudicate, date motivo al peccatore che faccia penitenza. Se punendo li nemici anco del vostro popolo che aveano meritato la morte, l'avete afflitti con tanta circospezione che ebbero tempo e mezzi di correggersi della loro malizia; con quanto più riguardo giudicate voi li vostri figliuoli, dopo avere fatto ai loro padri tante promesse, proteste e giuramenti?*

La *Giustizia di Dio* non esige che il peccato sia sempre punito in questo mondo, molto meno che la virtù vi sia sempre premiata: secondo l'ordine egli è al contrario; che la vita presente sia uno stato di libertà e di prova, che il merito preceda la ricompensa, e il delitto il castigo; una condotta contraria sarebbe assurda, ed incompatibile colla natura dell'uomo.

1.^o Se Dio premiasse la virtù subito in questa vita, toglierebbe ai giusti il merito della perseveranza, del coraggio, della fiducia

in lui; sbandirebbe dal mondo gli esempj di virtù eroica e di pazienza; renderebbe l'uomo schiavo e mercenario; distruggerebbe in lui tutta la forza. Se punisse il peccato subito che è commesso, levarebbe ai peccatori il tempo e li mezzi di fare penitenza; troppo rigorosa sarebbe una tale condotta verso un ente così debole, incostante, variabile, come l'uomo: è proprio della bontà è sapienza divina aspettarlo a penitenza fino all'ultimo respiro; ordinariamente Dio opera in tale guisa. 1. *Per. c. 3. v. 9.*

2.^o Sovente un'azione che gli uomini giudicano lodevole, realmente merita castigo, perchè è stata fatta per un reo motivo; sovente un delitto che sembra meritare dei castighi, è condonabile, perchè fu commesso per sorpresa e per errore; dunque Dio sarebbe obbligato a premiare delle false virtù, ed a punire delle colpe degne di scusa, per conformarsi alle idee ingannevoli degli uomini. E' forse espediente alla società che per la condotta della *giustizia divina* sieno pubblicamente confessati tutti li peccati segreti, li pensieri, desiderj, intenzioni viziose? Avvi qualcuno di noi che abbia interesse di bramarlo? Allora non vi sarebbe più cose enza nè rimorso; il vizio non sarebbe giudicato che una malattia, e non avremo tanto rossore, quando nessuno ne andasse esente.

3.^o Perchè il peccatore fosse punito e il giusto premiato sulla terra quanto meritano, sarebbe mestieri che la loro vita quaggiù fosse eterna. Quando le pene di questo mondo potessero essere sufficienti per punire tutti li peccati, certamente la felicità di cui l'uo-

mo può godervi, non è bastevolmente perfetta per esser un premio degno della virtù.

4.° Li patimenti dei giusti fonte sono l'effetto di un flagello generale, nel quale si trovano involuppati, la prosperità dei peccatori una conseguenza dei loro talenti naturali e delle circostanze in cui sono situati; dunque farebbe mestieri che Dio facesse continuamente dei miracoli, per esentare i primi da una disgrazia generale, e per deludere i secondi del frutto dei loro talenti. Questo piano di provvidenza non farebbe giusto nè saggio.

Dunque assai male ragionano gl' increduli, quando pretendono che il corso delle cose di questo mondo non provi nè la *giustizia di Dio*, nè l'esistenza di un'altra vita; che poichè Dio quaggiù può essere ingiusto, e tollerarvi il disordine che regna, non è molto certo che tutto sarà riparato in una vita futura. Giacchè è dimostrato che Dio, ente necessario, è sommente buono e giusto; egli non può avere alcun motivo di essere ingiusto e malvagio. Pure lo farebbe, se le cose restassero eternamente tali come lo sono quaggiù; non lo è, se vi sono delle pene e dei premi futuri. Allora le prove temporali dei giusti e la prosperità passeggera dei peccatori non sono più una *ingiustizia* nè un *disordine* che chiedano *riparazione*; anzi l'ordine richiede che i primi meritino colla pazienza il premio eterno che loro è promesso, e che i secondi abbiano tempo per evitare colla penitenza il supplizio eterno di cui sono minacciati.

Dunque non resta offesa la *giustizia divina*, quando in un flagello generale Dio unisce gl' inno-

centi coi rei, li fanciulli cogli adulti, perchè può sempre risarcire nell'altra vita le sue creature delle pene temporali che anno sofferto in questa. Quando i Manichei obbiettarono questa condotta di Dio, loro domandò S. Agostino: *Sapete voi qual premio Dio abbia dato a quelli, colla morte dei quali corresse o spaventò i viventi?* l. 22. *contra Faust.* c. 78. 79. *L. contra adv. Legis & Prophet.* c. 11. n. 35.

Un'altra accusa di questi eretici replicata dagl' increduli, è la minaccia da Dio fatta ai Giudei di punire i figliuoli del peccato del loro padre, *Exod. cap. 10. v. 5. Lev. c. 16. v. 39. Dent. c. 5. v. 9.* S. Agostino fa osservare che ivi si parla di castigo temporale, e non di un castigo eterno: *Veggiamo nella Scrittura*, dice egli, *alcuni uomini colpiti di morte pei peccati altrui; ma nessuno va dannato per un altro, ibid. l. 1. c. 16. n. 30.* Alla parola *Fanciullo* abbiamo mostrato che non vi è punto d'ingiustizia in questa condotta della Provvidenza.

Dunque Dio, supremo Legislatore, sovrano Padrone del secolo futuro come del secolo presente, non può essere soggetto a tutte le regole di giustizia cui devono conformarsi gli uomini, perchè è dotato di una previdenza e potenza che non anno gli uomini.

In vano dirassi, che dunque non v'è alcuna rassomiglianza, nessuna analogia tra la *giustizia divina* e la giustizia umana; che abusiamo dei termini chiamando *giustizia* in Dio ciò che appelliamo poi *ingiustizia* negli uomini. Un Re non è obbligato a tutte le leggi di giustizia che obbligano i privati; egli ha jus di

vendicare i delitti, li suoi dritti sono inalienabili, la prescrizione non ha luogo contro di esso, sovente si trova giudice nella propria causa, ec.: non è lo stesso dei sudditi; si conchiuderà forse che in questi diversi casi un Re è ingiusto?

Tra la giustizia di Dio e quella degli uomini non v'è una perfetta rassomiglianza, ma una sensibile analogia. Parimenti come per la legge divina gli uomini sono obbligati a mantenere fedelmente la loro parola e i loro impegni, a rispettare i mutui loro doveri; così Dio in virtù delle infinite sue perfezioni, adempie fedelmente le sue promesse, e costantemente mantiene l'ordine morale che ha stabilito. Dunque non può mentire, nè contraddirsi, nè ingannarci, punire un innocente o affliggerlo senza rinfarglielo, lasciare per sempre un reo impunito, privare per sempre la virtù del suo premio: egli è la stessa verità, fedele nelle sue promesse, giusto nelle sue vendette, santo ed irreprensibile in tutta la sua condotta: gli empj devono temerlo, li buoni sperare in esso ed amarlo. O che ne dia il premio o il castigo, che punisca o perdoni, egli lo fa pel bene generale dell'universo. Quand'anche ci fosse impossibile conciliare certi avvenimenti coll'idea che ci diede della sua giustizia, ancora avremmo torto a conchiudere che è ingiusto, poichè è dimostrato che non lo può essere: ne seguirebbe soltanto che ignoriamo le circostanze, le ragioni, e li motivi della di lui condotta. Vedi PROVVIDENZA.

GIUSTO. Questa parola presa nel senso teologico, non solo significa un uomo che adempie i

Teologia. T. III.

doveri di giustizia riguardo al prossimo, e rende a ciascuno ciò che gli è dovuto; ma quegli che soddisfa interamente alla Legge di Dio, e adempie tutte le sue obbligazioni, ossia per rapporto a Dio, ossia per rapporto al prossimo, ossia per rapporto a se stesso; per questo si chiama *Santo*. Ma questa giustizia è suscettibile di più o meno all'infinito, e nessun uomo la possiede in tutta la perfezione. Li Teologi chiamano anche *giusto* quegli che è passato dallo stato di peccato allo stato di grazia.

Presso gli Scrittori dell'Antico Testamento, *giusto* non sempre prendesi in questo rigoroso significato; sovente indica soltanto un uomo fedele nel culto del vero Dio, un uomo dabbene, che noi chiamiamo *onesto uomo*, sebbene per altro soggetto ad alcuni difetti e debolezze; così dicevi di Noè, che *questi a suo tempo era un uomo giusto e perfetto*, Gen. c. 6. v. 9. Saule dice a Davide: *Tu sei più giusto di me*, 1. Reg. c. 24. v. 18. Giuda dice di sua nuora: *Ella è più giusta di me*, sebbene fosse rea di un delitto, Gen. c. 28. v. 26. Giobbe asseriva ai suoi amici di essere *giusto*; non per questo si credeva immune da peccato. Nelle prime età del mondo il dritto naturale e delle genti non erano tanto conosciuti come lo sono al tempo del Vangelo; allora era un grandissimo merito il non aver commesso alcun delitto.

In tempo della legge di Moisè la Scrittura chiama *giusto* ogni uomo che restava fedele al culto del vero Dio, quando tutti gli altri si abbandonavano all'idolatria ed alle superstizioni dei Pagan;

hi; nel libro di *Esterre* c. 9. li Giudei sono appellati *la nazione de' giusti*, per opposizione agl' infedeli che non adoravano il vero Dio.

In virtù delle promesse, cui Dio avea fatte ai Giudei di proteggerli e concedergli li suoi benefizj finchè fossero fedeli alla loro legge, un uomo su questo punto irreprensibile, sebbene per altro soggetto a vizzi, poteva aver diritto ad alcune grazie temporali: qualora Dio glielo accordava, non si potevano riguardare come una ricompensa, nè come un' approvazione delle di lui colpe, ma solamente come un effetto della promessa generale annessa alla legge. Dio manteneva la sua parola senza pregiudizio dei diritti della sua giustizia, la quale punisce nell'altra vita tutti li peccati, quando non sieno quaggiù espiali con un sincero pentimento.

Li Censori della Storia Santa, per non aver fatto queste riflessioni, proruppero in indecentissime declamazioni contro la maggior parte dei personaggi dell' Antico Testamento; essi ne rilevarono tutte le colpe; accusarono Dio di aver protetto degli uomini viziosissimi; in tal guisa copiarono le invettive dei Marcioniti, dei Manichei, di Celso e di Giuliano, cui risposero gli antichi Padri. S. Ireneo diceva a questi temerarij Censori; che non conviene ai figliuoli d'imitare il delitto di Cham, e di rivelare con affettazione la turpitudine dei loro padri; che non siamo bastevolmente instruiti delle circostanze dei fatti; per poter giudicare di tutte quelle che poterono scusarli; che anco le loro colpe possono servire a nostra istruzione, e che Gesù Cristo col-

la sua morte cancellò i loro delitti. *Adv. Hær. l. 4. c. 49. e seg.* Se Dio avesse sparso i suoi benefizj soltanto sovra quelli che li meritavano con una virtù senza taccia, non li avria concessi ad alcuno.

E' altresì una maggiore ingiustizia per parte degl' increduli ricercare con malignità le menome macchie che si possono trovare nella condotta dei Santi del Nuovo Testamento. Non si pretese mai che, in tempo dello stesso Vangelo, un *giusto* fosse uomo immune del più lieve difetto; la natura umana non è capace di tale perfezione. Parlando di *giustizia*, bisogna ricordarsi che uno dei doveri che c' impone, è di essere indulgenti coi nostri simili.

Sovente ripete la Scrittura Santa che Dio è *giusto*, che i di lui giudizj, disegni; leggi sono la stessa equità. Di fatto, come un Ente sommamente felice, infinitamente potente e buono, pottia non esser giusto? Nol sono gli uomini, se non perchè sono infermi, deboli e soggetti a passioni irragionevoli; essi amano la giustizia e la rendono con piacere, qualora niente ad essi costa, e che ciò non nuoce al loro interesse. Ma Dio non può essere Ente *giusto* alla foggia degli uomini. *Vedi GIUSTIZIA DI DIO.*

GLADIATORE; uomo che fa professione di combattere in pubblico a colpi di spada o di sciabla per trattenimento degli spettatori. La Chiesa Cristiana, che sempre ebbe in orrore lo spargimento di sangue, non ammetteva al Battesimo i *gladiator*, quando non rinunziassero alla loro professione; e se dopo il Battesimo vi ritornavano, li scomunicava e con-

fide-

fideravali quai apostati. Ved' Bingham, *Orig. Eccl. l. 11. c. 5. S. 7. e l. 16. c. 4. S. 10.* Indipendentemente dal delitto annesso all'omicidio volontario, le pugne dei *gladiatori* facevano parte dei giuochi e degli spettacoli che si davano in onore degli Dei del Paganesimo; dunque era nello stesso tempo un atto di crudeltà ed una professione d' idolatria.

Niente più prova a qual eccesso di depravazione fossero arrivati li costumi dei Romani, quanto il gusto sfrenato di questo popolo pei conflitti dei *gladiatori*. San Cipriano dipinse con tutta l'energia possibile questa specie di frenesia, *Ep. 1. ad Donat.* „Preparasi, dice egli, un giuoco di *gladiatori*, a fine di ricreare con un sanguinoso spettacolo certi occhi avvezzi al macello. S' impingua un corpo già robusto, col dargli in abbondanza degli alimenti squisiti, si vuole che sia grasso, affinchè la di lui morte costi più cara. Un uomo viene ucciso pel piacere del suo simile; questa è un' arte, un talento, un' industria di sapere uccidere; non solo si commette questo delitto, ma lo s' insegna. Cosa v' è di più orribile che l'uomo si glori di levare la vita ad un altro? Cosa pensate voi, in grazia, veggendo degli stolti darsi in preda alle bestie, senza che vi sieno stati condannati, ma nel fiore dell' età, in buona salute, vestiti con magnificenza? Si preparano queste vittime per una morte volontaria; e li sciaurati se ne gloriano. Essi combattono contro le bestie, non come rei, ma per furore. Li padri per ciò

„contemplano i loro figliuoli, una sorella guarda il suo fratello; ed affiuchè lo spettacolo sia più magnifico, una madre, che orrore! una madre contri- buisce alla spesa per prepararsi delle lagrime „.

Li Romani non si contentarono di mantenere fra essi una tale frenesia, la comunicarono ai Greci, malgrado le opposizioni di alcuni Filosofi; ma ne anno portato la pena. Molti Autori osservarono che i barbari divertimenti dell' anfiteatro aveano avvezzato gl' Imperatori a spargere il sangue; essi esercitarono conto i proprj loro sudditi la crudeltà che anticipata te ve li aveva abituati. Tito Livio ed Ammiano Marcellino dicono che temevansi di vedere Druso e il Cesare Gallo sul trono, perchè mostravano del gusto per gli spettacoli sanguinosi. Seneca declamò più di una volta contro questo disordine; però con tutta la sua eloquenza non fece chiudere i teatri; Gesù Cristo li fece demolire con due parole. Colla istituzione del Battesimo rese sacra la vita dell' uomo; e se non avesse prestato al genere umano altro servizio che questo, meriterebbe pure di essere chiamato *Salvatore*.

GLORIA. Questo termine si usa per rapporto a Dio e per rapporto agli uomini; ma in questi due casi non significa precisamente lo stesso. La *gloria*, dice Cicero, e la stima delle persone dabbene, e la testimonianza che rendono ad un merito eminente; la *gloria di Dio* è qualche cosa di più.

D'essi sovente nella Scrittura, che Dio opera per la sua *gloria*, che l'uomo deve glorificare Dio;

l'Ente supremo, sovraneamente beato e perfetto, può forse operare a fine di essere lodato e stimato dagli uomini? E' un assurdo, dicono gl' increduli, il supporre che Dio sia un ente orgoglioso e vano; che un ente così vile come l'uomo possa procurare a Dio qualche specie di contentamento e di soddisfazione; che Dio esiga da esso una pretesa *gloria*, di cui non ha bisogno, e dalla quale non potria essere lusingato senza dimostrare della debolezza.

Due parole di spiegazione bastano per dissipare lo scandalo appoggiato unicamente sull'equivoco di un termine. E' proprio della natura di un Ente intelligente e libero, com'è Dio, di agire per qualche motivo e fine; agire diversamente è proprio degli animali irragionevoli. Dio non può avere un motivo, nè un fine più degno di lui che di esercitare le sue perfezioni, la sua potenza, sapienza, e soprattutto la sua bontà. Per questo motivo egli ha creato degli enti sensibili, intelligenti e liberi, capaci di affetto, di stima, riconoscenza e gratitudine; volle, dice S. Agostino, avere degli enti, cui gli piacesse fare del bene. Per lo stesso motivo, ha stabilito nel mondo un ordine fisico e morale; e la felicità degli enti sensibili consiste nell'essere soggetti all'uno ed all'altro. Facendo in tal guisa risplendere la sua potenza, sapienza, santità, bontà, diciamo che Dio procurò la sua *gloria*; che quando gl' uomini confessano e adorano queste divine perfezioni, danno *gloria* a Dio; ed affermiamo, che in questo linguaggio niente evvi di assurdo, indecente, ingiurioso alla maestà divina. Come la vera *gloria* dell'uo-

mo consiste nell'essere per mezzo della virtù accetto a Dio e pregevole agli occhi dei suoi simili, così la *gloria* di Dio consiste nell'agire sempre in un modo conveniente alle sue divine perfezioni, e atto a farle conoscere. In Dio questo non è bisogno, nè vanità, nè debolezza, poichè è anzi la necessità di una natura sovraneamente perfetta.

Ma noi pure affermiamo esser proprio della sapienza, santità e bontà divina che l'uomo trovi la sua felicità nella virtù, e non nel vizio, nella sua sommissione all'ordine fisico e morale stabilito da Dio, e non nella sua resistenza a questo ordine divino. Qualora l'uomo si sottomette, glorifica Dio, poichè rende omaggio alle divine perfezioni. Dunque non v'è alcun inconveniente nel dire che la *gloria* di Dio consiste in questo, che tutte le creature gli sieno soggette, e che la *gloria* delle creature ragionevoli consiste nell'essere perfettamente soggette a Dio. Questo sovrano Padrone, infinitamente beato in se stesso, non avea d'uopo di dare ad esse l'esistenza, poteva lasciarle nel nulla; ma giacchè ne le ha cavate, non potè dispensarsi dal prescriverle un ordine conforme alla loro natura, ed esigere che fossero soggette a quello. Quando lo sono, tutto va bene, tutto è come deve essere.

Questo è ciò che intende la Scrittura Santa, quando dice che Dio fece tutto *per se stesso*, *Prover. c. 16. v. 4.* Ciò non significa ch' egli abbia fatto ogni cosa per suo vantaggio, per la sua felicità, o pel suo bisogno; ma che fece tutto della maniera che esigevano le sue divine perfezioni, e della

della manietta più propria a fare che risplendessero agli occhi degli uomini; e questa pure è una parte della *gloria* di Dio, di non agire pei suoi proprj bisogni, poichè non ne ha, ma pel bisogno ed utilità delle creature.

Qualora i nostri avversarij ci rinfacciano che facciamo Dio a nostra immagine, di supporlo orgoglioso, avido di lodi e di omaggi come noi, eglino stessi cadono senz' accorgersene in questo difetto, poichè argomentano sovra un paragone che fanno tra Dio e l'uomo. Eglino dicono: Se l'uomo ricerca la *gloria*, vuol dire che ha bisogno, ed è debole; dunque se Dio opera per la sua propria *gloria*, questo è pure per debolezza e bisogno. Stolto sofisma. L'uomo è debole e bisognoso, perchè è limitato; Dio basta a se stesso, perchè è sovranamente beato e perfetto; in virtù di questa stessa perfezione egli opera per la sua *gloria*, perchè non può proporsi un fine più sublime.

Non serve niente il dire che la pretesa *gloria*, la quale viene dall'uomo, è inutile a Dio, che dunque non può esserne tocco, che è lo stesso come se delle formiche o degli insetti credessero faticare per la *gloria* di un gran Re. Questo paragone è assurdo. Era inutile a Dio creare l'uomo, governarlo, dargli delle leggi, proporgli delle pene e dei premj; pure lo fece: un Re niente può fare di simile per rapporto agli insetti. Non fu cosa indegna di Dio dare l'esistenza alle creature ragionevoli; non si degrada di più prendendo cura di esse, interessandosi nelle loro azioni; l'uno non gli costa più dell'altro; tutto si fa con un solo atto di vo-

lontà. Li Filosofi anno un bel degradare l'uomo a fine di renderlo indipendente; il sentimento interno più forte che tutti i loro sofismi sempre lo convincerà, che esso è figliuolo di Dio, che la grandezza dell'Ente supremo non consiste nell'orgoglio filosofico e in un' assoluta indifferenza, ma nella potenza e volontà di fare del bene a tutte le creature: ma questo è un beneficio per parte di lui, di farci trovare la felicità in questo mondo e nell'altro, faticando per la *gloria* di lui.

S. Paolo dice ai fedeli, 1. Cor. c. 10. v. 31. *Sia che mangiate, o beete, o che facciate qualche altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.* Si domanda cosa importi a Dio che noi beviamo. Devesi però riflettere che l'Apostolo avea parlato delle carni immolate agli idoli. I Pagani volevano che le loro carni fossero consacrate ai loro falsi Dei; essi l'invocavano, gl'indirizzavano dei ringraziamenti in principio e nel fine del pranzo, ponevano le loro immagini sulla tavola, facevano ad essi delle libazioni, ec. In vece di tutte queste superstizioni, S. Paolo vuole che i Cristiani indirizzino le loro lodi ed i loro rendimenti di grazie soltanto al vero Dio, e che conoscano di avere dalla di lui bontà tutti li beni di questo mondo: 1. Tim. c. 4. v. 30.

GLORIA ETERNA; questo è lo stato dei beati in cielo. Come la gloria dell'uomo sulla terra è di essere soggetto a Dio e piacere a lui, la sua gloria in cielo sarà di essergli eternamente accetto, e trovare in esso la perfetta felicità. Dunque non v'è vera *gloria* per questo mondo nè per l'altro se non nella virtù. Quella che

quaggiù cerchiamo consiste nella forma dei nostri simili; questa non sarebbe giammai falsa nè pericolosa, se gli uomini fossero tanto saggi per non istimare altro che la virtù; ma troppo spesso loro succede di onorare il vizio, quando vi sono impegnati dal loro interesse. Per questo Gesù Cristo ci comanda di praticare la virtù, non per piacere agli uomini, ma per piacere a Dio.

Al primo aspetto si può trovare della opposizione tra le lezioni che ci ha fatto su tal proposito. Egli dice: *Fate scintillare la vostra luce agli occhi degli uomini; affinchè veggano le vostre opere buone, e glorifichino il padre vostro che è in cielo, Matt. c. 5. v. 16.* Dipoi, guardatevi di non fare le vostre opere buone alla presenza degli uomini, per esser veduti da essi; altrimenti non avrete a sperare alcuna ricompensa dal padre vostro che è in cielo. *Fate le vostre limosine, le vostre preghiere e digiuni in secreto, di modo che Dio solo ne sia testimonia.* et. c. 6. v. 1. e seg. La opposizione è solo apparente. Gesù Cristo non vuole che il motivo delle nostre buone opere sia la brama di essere veduti dagli uomini, di essere lodati e stimati; questa sarebbe una ipocrisia, una affettazione: ma vuole che le facciamo per edificare i nostri simili, per condurli alla virtù coi nostri esempj, affinchè rendano gloria a Dio, e non a noi. Sono differentissime queste due intenzioni; la prima è viziosa, assai lodevole la seconda. Dunque è necessario nascondere le nostre buone opere, qualora non sono necessarie per la pubblica edificazione; ma bisogna

farle palesemente, quando può essere utile il nostro esempio.

La nostra gloria, dice S. Paolo, è il testimonio della nostra coscienza, che ci attesta che noi se siamo diportati in questo mondo, non per motivi di una sapienza umana, ma con semplicità di cuore, colla sincerità che Dio comanda, e col soccorso della sua grazia. 1. Cor. c. 1.

Sovente negli Scritti di S. Paolo si prese la parola gloria in un senso diverso da quello che vi dava l'Apostolo. Parlando della vocazione dei Giudei e dei Gentili alla fede, Rom. c. 9. v. 22. dice: *Che Dio volendo testimoniare la sua collera, e mostrare la sua potenza, ha sofferto con molta pazienza i vasi d'ira degni di essere distrutti; a fine di mostrare le ricchezze della sua gloria nei vasi di misericordia che preparò per la gloria.* Non pensiamo che qui si parli della gloria eterna, ma della gloria di Dio quaggiù in terra, e della gloria della sua Chiesa; Dio effettivamente ne mostrò le ricchezze per mezzo delle virtù di quelli che furono chiamati alla fede. S. Paolo dice nello stesso senso, 1. Cor. c. 2. v. 7., che Dio prima dei secoli ha predestinato il mistero della sua sapienza per la nostra gloria; e Eph. c. 1. v. 5. che ci ha predestinati ad essere suoi figliuoli adottivi per la gloria della sua grazia. Così spiegho S. Agostino, *Enarr. in ps. 18. n. 3. e in ps. 39. n. 4.*

GLORIA IN EXCELSIS, GLORIA PATRI. Vedi DOSSOLOGIA.

GNOSIMACHI. Certi eretici che disapprovavano le cognizioni ricercate dei mistici, la contemplazio-

me, gli esercizi della vita spirituale, furono appellati *Γροτιμαχου*, nemici delle cognizioni. Essi volevano che si contentasse di fare delle opere buone, che si sbandisce lo studio, la meditazione ed ogni profonda ricerca sulla dottrina e misteri del Cristianesimo; col pretesto di schivare gli eccessi dei pseudo-mistici, cadevano in un altro eccesso. Ciò sempre succede a tutti li Censori che disapprovano per capriccio e senza riflesso.

A' giorni nostri gl' increduli accusano i Cristiani in generale di essere *Gnosfomachi*, nemici delle lettere, delle scienze, della Filosofia; secondo essi il Cristianesimo ritardò il progresso delle cognizioni umane; e non di meno tende ad annichilarle, e ad immergerli nelle tenebre della barbarie.

Pure di tutte le nazioni dell'universo non ve n'è alcuna che abbia fatto tanto progresso nelle scienze come le nazioni Cristiane; quelle che abbandonarono il Cristianesimo dopo averlo conosciuto, sono ricadute nella ignoranza; senza il Cristianesimo i barbari del Nord che inondarono l'Europa nel quinto secolo avtiano distrutto perfino l'ultimo germoglio delle umane cognizioni; e senza gli sforzi fatti dai Principi Cristiani per arrestare le conquiste dei Maomettani, saremmo attualmente immersi nella stessa barbarie che regna tra essi. Ecco quattro fatti essenziali, cui sfidiamo gl' increduli di negare; alla parola *Scienza* ne daremo le prove: ascoltiamo le loro.

Nel Vangelo Gesù Cristo tende grazie a suo Padre di avere nascosto la verità ai saggi per rivelarla ai fanciulli ed agl' ignoranti; chiama beati quei che credono sen-

za vedere, *Matt. c. 11. v. 25.* *Jo. c. 10. v. 29.* S. Paolo non si stanca di declamare contro la Filosofia, contro la scienza e sapienza dei Greci; si esige dal Cristiano che cieccamente ereda alla dottrina che gli si predica, senza sapere se essa sia vera o falsa. Dall' origine del Cristianesimo i seguaci di esso furono occupati soltanto in frivole questioni su materie intelligenti; trascurarono lo studio della natura, della morale, della legislazione, della politica, le quali sole possono contribuire al bene della umanità. Li Padri della Chiesa ammorzarono la critica, fecero ogni sforzo per sopprimere le Opere dei Pagani, disapprovarono lo studio delle scienze profane; per parte loro saremmo ridotti alla sola lettura della Bibbia, come i Maomettani a quella dell' Alcorano. Questi sono gran rimbrotti; bisogna esaminarli partitamente ed a sangue freddo: nessuno distrugge i quattro fatti che abbiamo stabiliti.

1.° Chiediamo se gl' ignoranti li quali credettero in Gesù Cristo vedendo i di lui miracoli, e le di lui virtù, sieno stati più saggi e più ragionevoli dei Dottori Giudei, li quali riefarono di credere malgrado l'evidenza delle prove, e se gl' increduli pretendano giustificare il fanatismo pertinace dei Giudei. Quando non prendano questo partito, saranno costretti confessare che Gesù Cristo ebbe ragione di benedire suo padre che ispirò più docilità, buon senso e sapienza ai primi, che non ai secondi. Affermiamo pure che un ignorante il quale crede in Dio e in Gesù Cristo, ragiona meglio di un Filosofo che abusa dei suoi lumi abbracciando e predicando l'

Ateismo; e niente segue contro l'utilità della vera Filosofia.

Il Salvatore disse ad un Apostolo che non avea voluto credere all'unanime asserzione dei suoi colleghi, che per esso sarebbe stato meglio credere senza aver veduto: foris era lodevole l'indocilità di questo Apostolo? Non più che quella dei nostri increduli.

2.^o Già si sa a che aveano terminato la scienza e la pretesa sapienza dei Filosofi Greci; a non riconoscere Dio nelle sue opere; a non prestargli alcun culto, a mantenere la idolatria e tutte le superstizioni, ad essere così viziosi come il popolo, cui avriano dovuto illuminar e riformare: questo è ciò che S. Paolo loro rinfaccia, *Rom. c. 1. v. 18. e seg.* Egli avea ragione; e fin tanto che i fautori della Filosofia si ostineranno a farne lo stesso abuso, affermaremo come l'Apostolo che la loro pretesa Filosofia non è altro che una pazzia capace di pervertire le nazioni, e consumarne la rovina, come fece per rapporto ai Greci e Romani. Dunque non il Cristianesimo, ma la falsa Filosofia è quella che fa perdere la stima alla vera sapienza e la rende odiosa; gl'increduli vogliono imputarci una colpa di cui essi soli sono rei.

Per altro S. Paolo prevedeva il disordine che ben presto era per succedere, e che già cominciava al suo tempo; sapeva che alcuni Filosofi prevenuti e mal convertiti introdurrebbero nel Cristianesimo il loro genio orgoglioso, contenzioso, puntiglioso, temerario, e genererebbero le prime eresie; egli previene i fedeli contro questo scandalo, *Coloss. c. 2. v. 8.* Si verificò appunto la di lui predizione. Al presente i nostri Filosofi

ci vengono a rinfacciare le dispute del Cristianesimo, di cui li loro predecessori furono i primi autori; eglino stessi altresì. le rinnovano col riprodurre li rancidi sofismi degli antichi.

3.^o Non è vero che si esiga dal Cristiano una *fede cieca*, che sia obbligato credere una dottrina senza sapere se sia vera o falsa. Un Cristiano è convinto che la sua dottrina è vera, perchè Dio la rivelò, e n'è certo della rivelazione pei fatti, di cui tutto l'universo fa fede, per alcuni motivi invincibili di credibilità. E' assurdo esigere delle altre prove, delle prove intrinseche, dei raziocinj filosofici sulla sostanza stessa dei dommi; altrimenti un ignorante sarebbe autorizzato a non credere neppure un Dio.

Non sono anzi gl'increduli ch'esigono una cieca fede ai loro sistemi? Molti confessarono che la maggior parte dei loro discepoli *credono sulla parola*, abbracciano l'Ateismo, il Materialismo o il Deismo, senza poter comprenderne la sostanza nè le conseguenze, di confrontare le pretese prove colle difficoltà, che essi sono increduli per libertinaggio, e non per evidenza. Per altro scorgiamo dalle loro Opere che quelli li quali parlano più francamente, sono i più ignoranti.

4.^o Pria che nascesse il Cristianesimo, i Greci, nazione ingegnosa più di qualunque altra, aveano studiato la natura, la morale, la legislazione, la politica pel corso di più di cinquecento anni; vi aveano forse fatto dei grandi progressi? Non sono per anco passati quattrocento anni che ci siamo svegliati da un profondo sonno, e già pretendesi che abbiamo fatto

mag-

maggiori progressi di essi. Forse la natura, il clima, le cause fisiche ci anno assai meglio servito? Nol crediamo. Dunque bisogna che abbiam contribuito una causa morale; ve ne può esser altra che la religione? Senza li monumenti che ella ci conservò, senza le cognizioni che ci diede, saremmo ancora al primo passo.

Dopo che i nostri Filosofi anno scosso il giogo di ogni religione, non è trattenuto il sublime loro spirito tra i cancelli del Cristianesimo: se si eccettuano alcune scoperte di pura curiosità, cosa c' insegnarono in materia di morale e di legislazione? O degli errori materiali, o delle cose che si sapevano pria che essi esistessero. Egli non si credono creatori, perchè non fanno ciò che è stato scritto nei secoli passati.

5.º E per effetto di una tale ignoranza accusano i Padri della Chiesa di aver estinto il lume della critica. Chi lo avea acceso prima dei Padri, perchè questi abbian potuto estinguere? Origene e S. Girolamo furono i primi a seguirne le regole per procurare alla Chiesa delle copie corrette, e delle diligenti versioni dei Libri santi. In questi ultimi secoli, non altro si fece che ridurre ad arte e metodo il cammino che aveano seguito nelle loro fatiche.

Pure abbiamo un gran fondamento di rimproverare agl' increduli, che essi sono quelli li quali anno estinto il lume della critica. Per quanto autentico sia un antico monumento, basta che gli sia d' incomodo perchè lo giudichino sospetto; tosto che un passo è ad essi contrario, accusano i Cristiani di averlo alterato o interpolato: nessun Autore sembra

loro degno di fede, se non fu Pagano ed incredulo; deprimono gli Scrittori più rispettabili, per innalzare sino alle stelle li più screditati impostori: esigono per vincere lo storico lor pirronismo un grado di evidenza e notorietà che alcun critico non pensò mai di domandare.

6.º Senza alcuna prova si calunniano i Padri, accusandoli di aver soppresso o fatto perire le Opere dei Pagani o dei nemici del Cristianesimo. Perirono pressochè altrettante Opere dei più eccellenti Autori Ecclesiastici come di Autori profani. Le biblioteche di Alessandria, Cesarea, Costantinopoli, Ippona e Roma non furono abbruciate dai Padri; anzi essi ci anno conservato gli Scritti di Celso e Giuliano contro il Cristianesimo. Bisogna fare le più diligenti e più difficili perquisizioni per aver cognizione dei libri dei Rabini, e questi furono pubblicati dai Teologi: molte produzioni degl' increduli non sarian state conosciute, senza la confutazione che ne fecero i nostri Apologisti. S. Gregorio Papa è quegli tra i Padri che fu il più accusato di aver fatto bruciare dei libri; lo vedremo nel suo articolo.

Ma noi possiamo francamente affermare che se i nostri avversari io potessero, non lascierebbero sussistere un solo libro che favorisce il Cristianesimo.

GNOSTICI; eretici del primo e secondo secolo della Chiesa che insorsero principalmente nell' Oriente. Il loro nome greco *Gnostos* significa istruito, illuminato, dotato di cognizione, e se lo attribuirono perchè pretendevano di essere più illuminati e più intelligenti che il comune dei fedeli,

li, anco degli Apostoli. Riguardando questi ultimi come persone semplici che non avessero la vera cognizione del Cristianesimo, e che spiegassero la Scrittura Santa in un senso troppo letterale e troppo rozzo.

In origine, questi furono alcuni Filosofi mal convertiti, li quali vollero accomodare la Teologia Cristiana al sistema di Filosofia di cui erano prevenuti; ma come ciascuno di essi avea le sue idee particolari, formarono moltissime sette, le quali portarono il nome del loro Capo; *Simoniani*, *Nicolaiti*, *Valentiniani*, *Basilidiani*, *Carpoctraziani*, *Ofisti*, *Settiani*, ec. Tutti presero il nome generale di *Gnostici* ovvero illuminati, e ciascuno si formò una credenza a parte, ma che in certi punti era la stessa.

Sembra che abbia cominciato questo disordine fin dal tempo degli Apostoli, e che S. Paolo vi faccia allusione in molti luoghi delle sue lettere; 1. *Tim. c. 6. v. 20.* avverte Timoteo di *schivare le profane novità*, e tutto ciò che oppone la scienza falsamente chiamata Gnosi, di cui alcuni facendo professione traviarono nella fede; di non trattenerli nelle favole, e in genealogie senza fine, le quali servono piuttosto ad eccitare delle dispute, anzichè a stabilire mediante la fede il vero edifizio di Dio. In questa descrizione molti dotti zionobbero i *Gnostici*.

Si sa che lo scoglio della Filosofia e dell' umano raziocinio fu sempre di spiegare l' origine del male, di conciliare colla bontà, sapienza e potenza di Dio, le imperfezioni e li disordini delle creature, la condotta della Provvidenza, l' ap-

parente opposizione che trovasi tra l' Antico e il Nuovo Testamento, ec. Per soddisfarvi, pensarono i *Gnostici* che il mondo non fosse stato creato dal Dio sovrano, ente sovraneamente potente e buono, ma dagli spiriti inferiori che egli avea formati, o piuttosto che erano sottriti da lui per emanazione.

Conseguentemente, oltre la divinità suprema dai Valentiniani chiamata *Pleroma*, pienezza o perfezione, eglino ammirano una numerosa generazione di Spiriti o Genj che appellano *Eoni*, cioè enti viventi e intelligenti, personaggi, coll' operazione de' quali lusingaronsi di spiegare ogni cosa. Mosheim critico dottissimo fece una lunghissima dissertazione per sapere cosa significhi la parola *Eon* che è il Greco *Αἰών*, e non sa che pensare, *Instit. Hist. Christ. 2. p. c. 1. §. 2.* Non sarebbe stato imbarazzato, se avesse riflettuto che questo nome viene dagli Orientali, che nelle loro lingue *hajah*, *hajah*, *bavah* significa la vita e gli enti viventi. Quando che i Greci pronunziavano *Αἰών*, i Latini dissero *Ævum*, la vira o la durata; noi diciamo *l'età*, che è l' ebreo *hajah*. Come sempre si sono unite assieme la vita e la intelligenza, gli *Eoni* sono alcuni enti viventi e intelligenti cui chiamiamo *Spiriti*; li Greci chiamavali *demonj*, che ha lo stesso senso. Questi pretesi *Eoni* erano o gli attributi di Dio personificati, od alcuni nomi ebrei tratti dalla Scrittura, od alcune parole barbare inventate a discrezione. Così da *Pleroma* ovvero della divinità sottrivano noi, l' intelligenza, *sophia* la sapienza, *figi* il silenzio, *logos* il verbo o la parola, *sabaoth* le armate, *achamoth*

le sapienze, ec. Uno avea formato il mondo, l'altro avea governato i Giudei e composto la loro legge; un terzo era comparso fra gli uomini col nome di *figliuolo di Dio*, o di *Gesù Cristo*, ec. Vi voleva poco a moltiplicarli, altri erano maschi, e gli altri femine; erane sortita una numerosa famiglia dai loro matrimonj; quindi quelle *genealogie senza fine* di cui fa parola S. Paolo.

Mosheim che esaminò più seriamente il sistema di questi Settarij, dice che tutti, sebbene divisi in molte cose, ammettevano i seguenti dommi. La materia è eterna ed increata, essenzialmente cattiva, e principio di ogni male: ella è governata da uno Spirito o Genio naturalmente cattivo, che tiene le anime nate da Dio attaccate alla materia, a fine di averle sotto il suo impero; egli ha fatto il mondo. Dio è buono e potente, ma il suo potere non è grande abbastanza per vincere quello del fabbricatore del mondo; che questi od un altro maligno Genio è quello che fece la legge dei Giudei. Un altro, buono di sua natura e amico degli uomini, discese dal cielo per liberarli dall'impeto del Principe della materia; ma come la carne, opera di questo ultimo, è essenzialmente cattiva, il buon Genio, cui chiamiamo il *Salvatore* non ha potuto cuoprirne, e ne prese solo le apparenze; sembrò che nascesse, patisse, morisse e risuscitasse, sebbene niente di tutto ciò abbia fatto realmente.

In questa guisa li *Gnostici* non ammettevano nè il peccato originale, nè la redenzione degli uomini nel senso proprio; considerava soltanto in ciò, che Gesù Cristo

avea dato agli uomini delle lezioni e degli esempj di sapienza e di virtù. *S. Iren. l. 1. c. 31.* Per operare una redenzione di questa specie, non era mestieri che Gesù Cristo fosse un Dio incarnato, nè un uomo in corpo ed in anima; bastava che quello Verbo divino si facesse vedere sotto l'esteriore di un uomo; ai *Gnostici* non solo sembravano inutili, ma indecenti la di lui nascita, i patimenti, la morte; il Verbo, dicevano essi, dopo aver adempiuto l'oggetto di sua missione, è risalito verso la divinità come era disceso. Conseguentemente la maggior parte furono nominati *Doceti*, Opinanti o Immaginanti, perchè secondo la loro opinione, la umanità di Gesù Cristo era stata soltanto immaginaria od apparente. *Vedi DOCETI.*

Non erano meno assurde le loro idee sulla natura dell'uomo. Secondo il lor sistema eranvi degli uomini di tre specie; gli uni puramente materiali, ed erano suscettibili di affezioni o piuttosto di qualità passive della materia; gli altri, veri animali, sebbene dotati della facoltà di ragionare, erano incapaci di sollevarsi sopra alcune affezioni, e gusti sensuali; li terzi, nati spirituali, occupavansi nella loro destinazione e nella dignità di loro natura, e trionfavano delle passioni che tiranneggiano gli altri uomini. *S. Iren. l. 1. c. 6. n. 1. ec.*

Egli è evidente che questo caos di errori, in vece di soddisfare lo spirito e risolvere le difficoltà, le moltiplica. Suppone che Dio non sia libero; che non abbia prodotto gli *Eoni* liberamente; questi sortirono da lui per emanazione e per necessità di natura. Dunque sono

alcu-

alcuni enti coeterni e consostanziali a Dio. Vedi EMANAZIONE. È un assurdo il dire che Dio, ente increato, da se stesso esistente, abbia soltanto un potere circoscritto, e che da un ente essenzialmente buono, forrissero dei genj essenzialmente malvagi; che la materia, altra sostanza eterna e necessariamente esistente sia cattiva di sua natura; se ella è tale, è immutabile: come mai degli spiriti subalterni ebbero il potere di cambiarne la disposizione e di accomodarla? Essi sono più potenti di Dio, poichè sottrassero dal di lui impero le anime nate da lui, unendole alla materia. Gli uomini non sono più liberi, sebbene sono nati materiali, animali o spirituali, senza che in niente abbiavi contribuito la loro volontà, e non dipende da essi cambiare la loro natura. Dunque tutto è necessario ed immutabile; egli era lo stesso che insegnare il puro Materialismo.

In progresso li Marcioniti e li Manichei semplificarono questo sistema, ammettendo soltanto due principj di tutte le cose, uno buono, l'altro cattivo; erano però sempre gli stessi l'effetto e gl'inconvenienti. Tali sono i traviamenti della Filosofia di tutti li secoli quando chiude gli occhi ai lumi della fede.

Sino ad ora per conoscere le opinioni dei *Gnostici*, si consultarono S. Ireneo che aveali confutati, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano e S. Epifanio che aveano letto le loro Opere. Adesso i Critici Protestanti affermano che questi Padri sono cattive guide, perchè li *Gnostici* aveano tratto i loro errori dalla Filosofia orientale, di cui i Padri non aveano cognizione alcuna. Per

Filosofia orientale intendono quelle dei Caldei, dei Persiani, dei Sirj, degli Egizj; potevano aggiungere degl' Indiani. Questa Filosofia, dicono essi, fu indicata in ogni tempo col nome di *Gnost* o di cognizione, e quegli che la seguivano chiamavansi *Gnostici*; ma i libri nei quali si conteneva, erano scritti in lingue ignote ai Padri Greci e Latini. Per conseguenza riferirono mal a proposito alla Filosofia di Platone le opinioni dei *Gnostici*, che però vi rassomigliavano pochissimo; dunque le anno mal concepite, mal esposte, e mal confutate: molti ancora senza saperlo adottarono alcuni errori, e l'introdussero nella Teologia Cristiana. Così pensano Beaufobre, Mosheim, Brucker, ec. Mosheim lo spiegò con molta erudizione e sagacità, *Insit. Hist. Christ.* 2. p. c. 1. §. 6. e seg. c. 5. §. 2. e seg. *Hist. Christ.* Sac. 1. §. 62. Brucker lo seguì nella sua *Storia crit. della Filosofia*, egli riguarda questa scoperta di Mosheim come la chiave di tutte le antiche dispute.

Se questa pretensione non avesse per oggetto che di confutare gli Scrittori moderni, li quali riguardarono le prime eresie come germogli del Platonismo, assai poco c' inteterebbe; ma come direttamente attacca i Padri della Chiesa, importa l' esaminare se ella sia bene o male fondata.

È vero che Tertulliano, de *Præscr. pt.* c. 7., de *Anima* c. 13. riguardò Platone come il Padre di tutte l'eresie antiche, e che D. Massuet nelle sue *Dissert. sopra S. Ireneo*, diedesi a mostrare la conformità delle opinioni dei *Gnostici* con quelle di Platone; e poichè Mosheim accorda che di fatto era vi

eravi molta rassomiglianza tra le une e le altre, noi non veggiamo in cosa abbiano peccato quei che non si sono dati a rintracciarne sino le più picciole differenze. Almeno S. Ireneo offervò quella che è la principale, anco nell'opinione di Mosheim; egli dice, *Adv. Hær. l. 3. c. 25. n. 5.* che Platone è stato più religioso dei *Gnostici*, che confessò un Dio buono, giusto, onnipotente, che fece l'universo per effetto di bontà, quando che i *Gnostici* attribuivano la formazione del mondo ad un ente inferiore a Dio, malvagio per natura, nemico di Dio e degli uomini. Dunque questo Padre seppe distinguere il Platonismo dal sistema dei *Gnostici*; ma fra poco vedremo che la professione di fede di Platone non è stata molto costante;

Per contendere la genealogia delle opinioni dei *Gnostici*, non domanderemo di quale nazione fossero i principali loro Capi, Valentino, Cerdone, Basilide, Menandro, Carpocrate, ec.; se intendessero meglio dei Padri le lingue orientali. Si tiene per certo che la maggior parte avessero appreso la Filosofia nella celebre scuola di Alessandria e che molti fossero Egizj. Clemente ed Origene non solo ivi aveano studiato, ma vi aveano insegnato. Sarebbe stato a proposito che ci avesse detto per qual via gli eresiarchi di cui parliamo, abbiano acquistato dalla Filosofia orientale delle cognizioni e dei lumi che non ebbero questi due Dottori della Chiesa.

Che che ne sia, accorda Mosheim, *Inst. p. 347. 348.* che i Padri anno fedelmente riportato i sentimenti dei *Gnostici*; mostra che Plotino rimproverò a questi

settarj gli stessi errori che S. Ireneo loro attribuisce. Questo è il punto essenziale. Tollo che i Padri concepirono bene le opinioni di questi eretici, furono in stato di confutarle solidamente, e già l'anno fatto. Poiche per altro aveano nelle mani gli Scritti di Platone, fu loro facile vedere cosa vi fosse di rassomigliante o differente tra l'una e l'altra dottrina.

Potremmo fermarci qui, e ciò sarebbe sufficiente per difendere i Padri da rimproveri; ma dove anco sapere se le opinioni dei Filosofi orientali abbracciate dai *Gnostici* sieno state tanto differenti da quelle di Platone, come pretende Mosheim. Gli Orientali, dice egli, *ibid. c. 1. §. 8. p. 139.* imbarazzati per sapere da dove vengano i mali che sono nel mondo, si sono accordati assai generalmente d'insegnare, 1.^o esservi un principio eterno di tutte le cose, ovvero un Dio senza vizzi nè difetti, ma che di esso non possiamo comprenderne la natura; 2.^o esservi pure una materia eterna, increata, materiale, tenebrosa, senza ordine, e senza disposizione; 3.^o che sortirono da Dio, non si fa come, degli enti intelligenti, imperfetti, limitati nel loro potere, che si chiamano *Eoni*; che essi, od uno tra essi ha formato il mondo e la stirpe degli uomini con tutti i loro vizzi e difetti; 4.^o che Dio fece quanto potè per rimediarvi, che sparso in ogni luogo dei segni di sua bontà e provvidenza, ma che interamente non potè rimediare al male cui aveano prodotto alcuni Architteti impotenti, sciocchi e maliziosi, che si oppongono ai di lui disegni; 5.^o che nell'uomo vi sono

sono due anime , una sensitiva , che ebbe dagli *Eoni* , l'altra intelligente e ragionevole che gli diede Dio ; 6.^o che il dovere del saggio è quello di rendere per quanto può questa seconda anima indipendente dal corpo , dai sensi , dall'impero degli *Eoni* , per sollevarla ed unirli al solo Dio ; che ne può riuscire per mezzo della contemplazione , e reprimendo gli appetiti del corpo ; che allora l'anima , non più soggetta ai vizi e fozzure di questo mondo , è certa di godere dopo morte di una perfetta beatitudine .

Resta da sapere in che cosa sia differente questo sistema da quello di Platone ; Mosheim si diede a mostrarlo , *Hist. Christ. sec. 1. §. 62. p. 183.* Platone , dice egli , insegna nel *Timeo* , che Dio ha operato da tutta l'eternità . Li *Gnostici* supponevano che Dio fosse ozioso e in un perfetto riposo : questi concepivano Dio come circondato da luce ; Platone lo credeva puramente spirituale . In secondo luogo , il mondo di Platone è un'opera bella degna di Dio : quello dei *Gnostici* è un caos di disordini , che Dio si affatica di distruggere . In terzo luogo , secondo Platone , Dio governa il mondo e gli abitanti di esso , o per se stesso , o per mezzo di Genj inferiori . Secondo i *Gnostici* l'artefice e il governatore del mondo è un tiranno orgoglioso , geloso del suo dominio , che toglie per quanto può ai mortali la cognizione di Dio .

Su questa dotta teoria di Mosheim si devono fare moltissime osservazioni .

1.^o Non è certo che tutte le sette dei *Gnostici* abbiano avuto tutte le opinioni che gli sono attribuite da Mosheim . Veggiamo

dal racconto dei Padri che fra questi eretici niente cravi di costante nè uniforme .

2.^o In vece d'insegnare che Dio operò da tutta l'eternità , sembra che Platone supponga il contrario ; egli dice nel *Timeo p. 527. B. 529. D.* che la materia era in un moto fregolato pria che Dio l'avesse disposta , e che la mise in ordine , perchè giudicò che ciò fosse meglio . Aggiunge che Dio fece il tempo col mondo , che una natura la quale cominciò ad esistere , non può esser eterna . Così li Platonici furono divisi su questa questione .

3.^o Molti pensano che questo Filosofo abbia confuso Dio coll'anima del mondo . Ma questa è circondata da materia come il Dio dei *Gnostici* . Egli è impossibile di concepire Dio come un'ente puramente spirituale , quando non si ammetta la creazione . Ma Platone non l'ha amMESSA ; egli suppose , come i *Gnostici* , l'eternità della materia .

4.^o Platone , per provare che il mondo è un'opera degna di Dio , si appoggia sullo stesso principio dei *Gnostici* , cioè , che un'ente buonissimo non può fare se non ciò che è migliore . *Timeo , p. 527. A. B.* Egli suppone che Dio abbia fabbricato il mondo meglio che ha potuto : dunque gli attribuisce come i *Gnostici* un potere assai limitato .

5.^o Questi eretici meno insistevano su i difetti fisici della macchina del mondo , che su i disordini ed imperfezioni degli uomini . Ma Platone pensava come essi che Dio non avesse fatto gli uomini nè gli animali ; secondo la sua opinione , Dio diede la commissione ai Dei inferiori , ai Genj o Demonj

monj cui adoravano i Pagani, *Timeo* p. 530. H. e lo replica più volte. Poco importa che questi Genj li abbia chiamati *Dei* od *Eoni*; egli ne dà una idea più vantaggiosa di quelle che n'aveano i *Gnostici*; il governo degli uni non era migliore che quello degli altri.

6.^o Secondo i *Gnostici*, gli *Eoni* sono sortiti da Dio per emanazione; sembra che Platone abbia pensato che Dio da se stesso abbia tratto l'anima del mondo, che ne staccasse alcune particelle per animare gli astri e le altre parti della natura; chiama *Dei celesti* il mondo, il cielo, gli astri, la terra: da questi, dice egli, sono nati li *Dei più giovani*, li Genj o *Demonj*, e questi ultimi formarono gli uomini e gli animali; per animare questi nuovi enti, Dio ha preso delle porzioni dell'anima degli astri, *Timeo* p. 555. G. Questa genealogia dell'anime è per lo meno così ridicola come quella degli *Eoni*.

7.^o Per risolvere la gran questione dell'origine del male, poco impotta sapere se sia venuto dall'impotenza o malizia degli *Eoni*, come pretendevano i *Gnostici*, ovvero se questa sia una conseguenza dei difetti irreformabili della materia, come sembra che Platone abbia supposto; la prima di queste ipotesi non soddisfa più che l'altra alle difficoltà. *Vedi* MALE e MANICHEISMO.

Ognuno accorda che il sistema di Platone è un caos tenebroso, che pare che questo Filosofo abbia affettato di rendersi oscuro in ciò che disse di Dio e del mondo; li Platonici antichi e moderni questionarono per sapere quali fossero i di lui veri sentimenti. Quando

i Padri non vi avessero veduto con più chiarezza che gli uni e gli altri, non vi sarebbe motivo di accusarli di aver mancato di lumi e di riflessione. Dunque mal a proposito loro si rinfaccia di aver confuso le opinioni di Platone con quella dei *Gnostici*, e di non aver conosciuto che queste venivano dai Filosofi orientali.

Resta sempre a risolvere una gran questione. Quando i Padri della Chiesa avessero conosciuto con tanta distinzione come Mosheim, Brucker, ec. la differenza che passa tra la dottrina dei *Gnostici* e quella di Platone, sarebbero stati obbligati di ragionare diversamente, che non fecero confutando questi eretici? Questo è quello che questi gran Critici non si presero la pena di dimostrare. Noi affermiamo che i raziocinj dei Padri sono solidi, e sfidiamo i loro detrattori a provare il contrario.

Li *Gnostici* divulgavano delle stravaganze sul potere, sulle inclinazioni, funzioni degli *Eoni*, degli Spiriti buoni o malvagi; sulla maniera di soggiogarli per mezzo d'incantesimi, di parole magiche, di ceremonie assurde, sull'arte di operare colla loro interposizione delle guarigioni ed altre meraviglie. Essi pure praticarono la magia; Plotino glielo rinfaccia, come gli altri Padri della Chiesa. Ma poichè Plotino ha distinto alcuni Spiriti o *Demonj*, gli uni buoni, gli altri cattivi, che aveano della podestà sull'uomo, è stata agevole cosa il concludere che si poteva guadagnare la loro affezione per mezzo di omaggi, di offerte, di formule d'invocazione, ec. Dunque non è sorprendente che i Platonici del terzo e quarto secolo della Chiesa sieno stati prevenuti della

della teurgia, che era una vera magia, e non ebbero mestieri di prendere dagli Orientali un tale assurdo.

Ciò non di meno Mosheim insistette nel sostenere che la Scuola di Alessandria avea meschiato la Filosofia orientale con quella di Platone, e che da questa passò ai Gnostici. Questi, dice egli, adottarono le opinioni di Zoroastro e degli Orientali, poichè ne citavano i libri, e non quelli di Platone, dei quali non facevano conto alcuno, *Insist. Hist. Christ. p. 344*. Ma, d'altra parte, i Platonici sortiti dalla Scuola di Alessandria citavano i libri di Platone, vantavano la di lui dottrina, e non quella di Zoroastro nè degli altri Orientali; uno di questi fatti non prova più dell'altro.

Per altro si sa che i Gnostici inventavano dei libri falsi, usavano delle false citazioni, alteravano il senso degli Autori; Porfirio glielo ha rimproverato. Ora veggiamo dai libri di Zoroastro, che il di lui sistema non era lo stesso che quello dei Gnostici. In tal guisa tutte le conghietture di Mosheim terminano in niente.

Parimenti senza fondamento riferisce alla Filosofia orientale le visioni dei Cabalisti Giudei; questi ebbero alcune opinioni simili a quelle degli Orientali; ma tai vaneeggiamenti trovansi a un di presso gli stessi presso tutti li popoli del mondo. *Insist. t. 1. §. 14. p. 149*. accorda che dal secolo di Alessandro, i Giudei aveano acquistato una grandissima cognizione della Filosofia dei Greci, e che aveano trasferito molte cose nella loro religione; dunque non è facile distinguere ciò che aveano preso dagli Orientali, da ciò che aveano preso

dai Greci. In materia di pazzie nè li popoli nè i Filosofi ebbero mai bisogno di prenderle ad imprestito; le stesse idee sono venute naturalmente in mente a quelli che ragionano e a quei che non ragionano. Li selvaggi dell'America, i Lapponi, li Negri, certamente non si portarono dagli Orientali a trarne la loro credenza circa i Manitù, gli Spiriti, li Fettersi, la Magia, ec.

Da un sistema tanto mostruoso come quello dei Gnostici potevasi agevolmente cavare una morale detestabile; pure molti pretendevano, che per combattere con vantaggio le passioni, bisogna conoscerle; che per conoscerle è mestieri abbandonarvisi ed osservarne i moti; conchiudevano che non si può disimpegnarsi se non col soddisfarle, ed anco prevenendone le loro brame; che il peccato e l'avvilimento dell'uomo non consistono nel contentare le passioni, ma nel riguardarle come la perfetta felicità, e come l'ultimo fine dell'uomo. *Imito*, diceva uno dei loro Dottori, *li disertori che passano nel campo dei nemici, col pretesto di servirli, ma in effetto per perderli*. Un Gnostico, *un Dotto deve conoscere tutto; avvegnachè qual merito v'è nell'astenersi da una cosa che non si conosce? Il merito non consiste nell'astenersi dai piaceri; ma nell'usarne da padrone, a cattivare la voluttà sotto il nostro impero, anco nello stesso tempo che ci tiene fra le sue braccia; quanto a me ne faccio un tal uso, e l'abbraccio solo per distruggerla*. Questo già era il sofisma dei Filosofi Citeaici, come osserva Clemente Alessandrino, *Strom. l. 2. c. 10. p. 450*.

Per verità, il principio dei *Gnostici*, cioè che la *carne è cattiva in se*, può anco dar luogo ad alcune rigidissime conseguenze morali; lo stesso Clemente confessa che molti di essi realmente ne cavavano queste conseguenze e le seguivano in pratica, che si astenevano dalla carne e dal vino, che mortificavano i loro corpi, che osservavano la continenza, che condannavano il matrimonio e la procreazione dei figliuoli per odio contro la carne e contro il preteso Genio che vi presideva. Questo era schivare un eccesso cadendo in un altro; li Padri d'accordo li anno riprovati; ma li Protestanti stranamente abusarono della loro dottrina. *Vedi* CELIBATO, MORTIFICAZIONE, ec. Mosheim sinceramente accorda che i Critici moderni li quali vollero giustificare o diminuire gli errori dei *Gnostici*, fariano piuttosto riusciti a far bianco un Moro; egli afferma non esser vero che i Padri della Chiesa abbiano esagerato questi errori, nè che falsamente abbianli imputati a questi settarj, *Hist. Christ. sac. t. 5. p. 184*. Pure le Clerc non volle credere ciò che S. Epifanio ha detto della morale detestabile e dei depravati costumi dei *Gnostici*, *Hist. Eccl. an. 76. S. 10*.

L'eccesso della stoltezza dei *Gnostici* si fu di voler appoggiare le loro visioni e la corrotta loro morale sopra alcuni passi della Scrittura Santa, con spiegazioni mistiche, allegoriche o cabalistiche alla foggia dei Giudei, e di gloriarsi di un tale abuso, come di un talento superiore, a cui non si poteva innalzare il comune dei Cristiani. Molti professavano di ammettere l'Antico e Nuovo Testamento;

Tcologia. T. III.

ma ne levavano tutto ciò che non si accordava colle loro idee. Attribuivano allo spirito della verità ciò, che sembrava favorire ad essi, ed allo spirito della menzogna, ciò che condannava le loro opinioni.

Mosheim pretende che i Padri dovessero essere molto imbarazzati nel confutare queste spiegazioni allegoriche dei *Gnostici*, poichè egli stessi seguivano un tale metodo. Egli s'inganna: 1.° Le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa, date dai Padri, non furono giammai tanto assurde come quelle che inventavano i *Gnostici*, e delle quali Mosheim citonne alcuni esempi. 2.° Li Padri adopranle non per provare dei dommi, ma per trarne delle lezioni di morale; questo è assai diverso; li *Gnostici* facevano il contrario. 3.° Li Padri non anno mai rinunziato assolutamente al senso letterale; fondavano i dommi sulla tradizione della Chiesa ugualmente che su questo senso: li *Gnostici* rigettavano l'uno e l'altro; neppure volevano discendere all'autorità degli Apostoli. S. Ireneo sopra ciò ha più insistito scrivendo contro i *Gnostici*, e questo prova contro i Protestanti la necessità della tradizione.

Questi antichi settarj aveano pure molti libri apocrifi, ed aveano inventato un poema che si chiamava il Vangelo della Perfezione, l'Evangelio di Eva, i libri di Ser, un'Opera di Noria pretesa moglie di Noè, le rivelazioni di Adamo, le interrogazioni di Maria, la profezia di Bahuba, il Vangelo di Filippo, ec. Ma queste false produzioni probabilmente vennero alla luce soltanto verso il fine del secondo secolo; S. Ireneo ne citò una o due. Li Protestanti seguiti

dagl' increduli, abusano della buona fede degl' ignoranti, quando accusano i Cristiani in generale di avere supposto questi libri apocrifi; a parlare propriamente, li *Gnostici* non erano Cristiani, poichè non stimavano i Martiri, nè si credevano obbligati a sostenere la morte per Gesù Cristo.

Come il nome di *Gnostico*, o di uomo illuminato, è un elogio, Clemente Alessandrino per un vero *Gnostico* intende un Cristiano assai fatto istruito, e l'oppose agli eretici che falsamente usurpavano questo nome; il primo, dice egli, invecchiò nello studio della Scrittura Santa, osserva la dottrina ortodossa degli Apostoli e della Chiesa; gli altri al contrario, abbandonano le tradizioni apostoliche, e credonle più dotti degli Apostoli. *Stromat. l. 7. c. 1. 17. ec.*

La Storia dei *Gnostici*, la strada che seguirono, gli errori in cui caddero, danno motivo a molte importanti riflessioni. 1.º Sin dall' origine del Cristianesimo veggiamo fra i Filosofi lo stesso carattere, come in quelli dei giorni nostri, una insoffribile vanità, un profondo dispregio per tutti quelli che non pensano com' essi, il furore di sostituire le loro stravaganze alle verità cui Dio ha rivelato, la pertinacia nel sostenere degli assurdi sediziosi, una morale corrotta, e dei costumi che gli corrispondono, senza scrupolo di adoprare l' impostura e la menzogna per stabilire le loro opinioni, e per sedurre dei proseliti. Que' Filosofi che sinceramente abbracciarono il Cristianesimo, come S. Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, ec. divenendo Cristiani, cambiarono, per così dire, di natura, poichè di-

vennero umili, docili, sottomessi al giogo della fede. Eglino furono li apologisti e difensori della nostra religione; edificarono la Chiesa colle loro virtù come coi loro talenti; molti autenticarono col proprio sangue le verità cui insegnavano. La potenza della grazia non risplendette forse giammai tanto che nella conversione di questi grandi uomini.

2.º Li primi *Gnostici* erano impegnati dal sistema a contraddire la testimonianza degli Apostoli, a negare i fatti che questi Storici avevano pubblicati, la nascita, i miracoli, li patimenti, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, poichè asserivano che il Verbo divino non avea potuto farsi uomo; non ebbero coraggio, furono costretti confessare che tutto ciò era fatto almeno in apparenza; che Dio avea ingannato i testimonj oculari ed avea deluso i loro sensi. Se vi fosse stato qualche mezzo di convincere gli Apostoli di falsità, qualche testimonio da opporre al loro, delle contraddizioni, o delle cose azzardate nel loro racconto, ec., li *Gnostici* non n' avriano forse fatto uso, anzi che ricorrere ad un sutterfugio tanto stolto? Confessare le apparenze dei fatti, egli è lo stesso che confessarne la realtà, poichè era indegno di Dio ingannare gli uomini, e indurli in errore con un miracolo.

3.º Per la stessa ragione, se fosse stato possibile ai *Gnostici* di mettere in dubb'io l' autenticità dei nostri Vangeli, non li avriano punto risparmiati. Ci attesta S. Ireneo che nol fecero, che si servirono altresì dell' autorità dei Vangeli per confermare la loro dottrina. Gli Ebioniti riceveano quello di S. Matteo, i Marcioniti quello

quello di S. Luca a riserva dei due primi capitoli; li Basilidiani quello di S. Marco, i Valentiniani quello di S. Giovanni, ec. In progresso ne anno inventati degli altri nuovi; ma non si accusano di aver negato che i nostri fossero stati scritti dagli Autori, di cui portavano il nome; dunque era necessario che questo fatto fosse incontrastabile e portato al maggior grado di notorietà.

4.^o S. Ireneo e Clemente Alessandrino per confutare questi eretici e le false loro interpretazioni della Scrittura, ricorsero alla tradizione, alla dottrina comune delle diverse parti del mondo. Dunque questo metodo di prendere il vero senso della Scrittura e discernere la vera dottrina degli Apostoli, è tanto antico che il Cristianesimo; e gli Eterodossi del giorni nostri mal a proposito ne fanno un rimprovero alla Chiesa cattolica.

5.^o Egli è evidente che le questioni sulla necessità della grazia, sulla predestinazione, sull'efficacia della redenzione, ec. cominciarono colle prime eresie; già scorgiamo le sementi del Pelagianismo presso i *Gnostici*. Dunque non è vero che i Padri dei quattro primi secoli non sieno stati obbligati di esaminare questa questione, che fu mestieri attendere gli errori di Pelagio nel quinto secolo, e la loro confutazione, per sapere quel che su ciò pensava la Chiesa. Sarebbe nulla e senza autorità la tradizione su questo punto, se non rimontasse sino agli Apostoli; ogni opinione che non è conforme alla dottrina dei Padri dei quattro primi secoli, non può appartenere alla Fede cristiana.

6.^o È falso altresì che i Padri

dei tre primi secoli abbiano conservato le opinioni di Platone, di Pitagora o degli Egiziani, sulle emanazioni, e sulla persona del Verbo. Eglino aveano veduto e combattuto gli errori dei *Gnostici* nati da quella tenebrosa Filosofia; aveano affermato che il Verbo non è una creatura, ovvero un ente inferiore emanato dalla divinità nel tempo, ma una persona generata dal Padre da tutta l'eternità; dunque segnarono la strada ai Padri del Concilio Niceno e del quarto secolo; aveano provato, come questi ultimi, la divinità del Verbo per la estensione, l'efficacia, pienezza, universalità della redenzione. Non debbesi cercare il sentimento dei Padri in una parola, od in una frase separata, ma nella stessa sostanza delle questioni che anno dovuto trattare. Questo è ciò che i Teologi Eterodossi, sempre inclinati a deprimere i Padri non vollero mai osservare; ma noi non dobbiamo lasciarci scappare alcuna occasione di farglielo conoscere. *Vedi EMANAZIONE.*

GOG E MAGOG. Il Profeta Ezechiello sotto questi nomi indicò alcune nazioni nemiche del popolo di Dio, e predisse che sarebbero vinte e trucidate sui monti d'Israello, c. 38. 39. Gli Interpreti su questa profezia si abbandonarono alla loro fantasia; videro in *Gog e Magog* gli uni dei popoli futuri, gli altri dei popoli esistenti, gli antenati dei Russi o Moscoviti; gli Sciti o Tartari, li Turchi, ec. Il dotto Assemani, *Bibl. Orient. t. 4. c. 9. §. 5.* giudica che *Gog e Magog* sieno i Tartari situati all'Oriente del mare Caspio, che furono anco appellati *Mogoli*, da cui sortirono i Turchi. Molti Rabbini sotto

questo nome intendono i Cristiani e li Maomettani; essi promettonsi che alla venuta del Messia cui attendono, faranno nella Palestina un crudele macello degli uni e degli altri, e vendicheransi largamente dei mali trattamenti che soffrirono.

Il più probabile sentimento è che sotto i nomi di *Gog* e di *Magog* Ezechiello abbia inteso li popoli delle provincie settentrionali dell'Asia minore, li quali erano numerosissimi negli esecuti dei Re di Siria, e sopra cui i Giudei riportaron' molte vittorie sotto i Maccabei. Il Profeta predisse infatti e energico queste vittorie e la sconfitta dei nemici dei Giudei; però non si devono prendere tutte le di lui espressioni nel maggior rigore, come fanno i Rabbini. Come le imprese dei Maccabei non gli sembrano tanto magnifiche per adoprare tutta l'energia dei termini della profezia, essi promettonsi l'adempimento sotto il lor futuro Messia; però in questa predizione di Ezechiello non si parla di Messia. Vedi la Dissert. su tal proposito, *Ebl'a di Av'gnone*, t. 10. p. 519. Parloasi pure di *Gog e Magog* nell'*Apoc. c. 10. v. 7.* sarebbe assai difficile scoprire ciò che significano in questo passo questi nomi.

GOLGOTA. Vedi CALVARIO.

GOMARISTI; setta di Teologi fra i Calvinisti, opposta a quella degli Arminiani. Li primi trasfero il lor nome da *Gom* o Professore nella Università di Leiden, e poi in quella di Groninga; chiamansi anco *Contra-Rimosfranti*, per opposizione agli Arminiani conosciuti col nome di *Rimosfranti*.

Si può conoscere la dottrina dei

Gomaristi dall' esposizione che facemmo dei sentimenti dei Rimosfranti, all' articolo *Arminianismo*; la teologia degli uni è diametralmente opposta a quella degli altri sul proposito della grazia, della predestinazione, della perseveranza, ec. Si può ancora leggere la *Storia delle Variazioni* di M. Bossuet l. 14. n. 17. e seg. dove viene esposta la questione con molta diffusione e chiarezza.

Certi Letterati assai male istruiti, si sono spiegati molto male, quando dissero che i *Gomaristi* sono cogli Arminiani come i Tomisti e gli Agostiniani sono coi Molinisti; ognuno che fa un poco di Teologia ne scorge la differenza. Nè i Tomisti nè gli Agostiniani pensano d' insegnare come i *Gomaristi*, che Dio riprova i peccatori con un decreto assoluto ed immutabile, indipendentemente dalla preveduta loro impenitenza, che Dio non vuole sinceramente la salute di tutti gli uomini, che Gesù Cristo è morto pei soli predestinati, che la giustizia o stato di grazia è inamissibile per essi, e che la grazia è irrefutabile. Tali sono i dommi dei *Gomaristi*, consecrati dal Sinodo di Dordrecht, e sono tanti errori condannati da tutti li Teologi Cattolici.

D'altra parte, que che si chiamano *Molinisti* non negarono mai la necessità della grazia preveniente per fare delle opere buone, anco per desiderare la grazia, la fede, la salute; ammettono la predestinazione gratuita alla fede, alla giustificazione, alla perseveranza: se non l' ammettono per rapporto alla gloria eterna, questo è perchè questa gloria è un premio, e non un dono puramente

gra-

gratuito. Quando dicono che Dio vi predestina gli eletti in conseguenza della ptevisione dei loro meriti, intendono dei meriti acquistati colla grazia, e non colle forze naturali del libero arbitrio, come volevano i Pelagiani. Questi sono i punti essenziali su cui giammai si sono chiaramente spiegati gli Arminiani. Dunque non v'è alcun confronto da farsi tra i diversi sentimenti delle scuole cattoliche e quelli dei Protestanti, o sieno Arminiani, o *Gomaristi*.

La disputa di questi causò le più grandi turbolenze in Olanda, perchè divenne un affare politico tra i due partiti, che tutti due volevano servirsi dell'autorità.

Lutero rimproverando alla Chiesa Romana di essere caduta nel Pelagianismo, fece ciò che quasi sempre si è fatto in simile caso; gettossi nell'estremo opposto; stabilì sulla grazia o la predestinazione una dottrina rigida, da cui evidentemente ne seguiva che l'uomo non può essere responsabile del peccato, e che Dio n'è l'autore. Melantone spirito più moderato l'impegnò a rimettere un poco delle prime sue opinioni. Da quel tempo i Teologi della Confessione di Augsbourg seguirono le tracce di Melantone, ed abbracciarono su tal proposito i di lui sentimenti. Dispiacquero a Calvino tali moderazioni; questo Riformatore, e Teodoro di Reza di lui discepolo sostennero il più rigoroso Predestinazionismo; vi aggiunsero i dommi della certezza di salute e della inamissibilità della giustizia pei predestinati.

Quasi universalmente era accettata questa dottrina in Olanda, qualora Arminio Professore nella Università di Leiden dichiarossi

pel sentimento opposto, e si accostò alla credenza cattolica. Egli ebbe tosto un partito numeroso; ma trovò un avversario in Gomar, che favoriva il rigorismo di Calvino. Moltiplicaronsi le dispute, penerrarono nei Collegi delle altre Città, di poi nei Concistorj e nelle Chiese. Non poterono accordarsi nella prima conferenza tenuta all'Aja tra gli Arminiani e li *Gomaristi* l'an. 1608. nella seconda l'an. 1610. nella terza a Delft l'an. 1612. nella quarta a Rotterdam l'an. 1615.

Tre decreti degli Stati di Olanda e di West-Frisia, li quali prescrivevano il silenzio e la pace, non ebbero alcun successo. Come l'ultimo era favorevole agli Arminiani, li *Gomaristi* lo fecero cassare per autorità del Principe Maurizio e degli Stati generali. Si aumentarono le turbolenze; in molte città si venne alle mani. Gli Stati generali per calmare il disordine, decretarono in principio dell'an. 1618. che il Principe Maurizio cammiasse con alcune truppe per deporte i Magistrati Arminiani, disfare i soldati di cui aveano fatto leva, e cassare i loro Ministri. Dopo fatta questa spedizione nelle provincie di Gueldn, Over-Iffel ed Utrecht, fece arrestare il gran pensionario Barneveldt, Noogerbets e Grozio, principali appoggi del partito degli Arminiani; girò tutte le provincie di Olanda e West-Frisia, depose in tutte le città i Magistrati Arminiani, bandì li principali Ministri e li Teologi di questa setta, e gli levò le Chiese per darle ai *Gomaristi*.

Questi da lungo tempo chiedevano un Sinodo nazionale, dove speravano di dominare; gli Arminiani aviano voluto schivarlo;

lo; ma quando furono abbattuti, si pensò a convocarlo. Questo Sinodo dovea rappresentare tutta la Chiesa Belgica; vi c'invitarono anco alcuni Dottori e Ministri di tutte le Chiese riformate dell'Europa, a fine di far tacere gli Arminiani o Rimosstranti, li quali dicevano che se un Sinodo provinciale non bastava per terminare le contese, sarebbe del pari insufficiente un Sinodo nazionale, e che n'era necessario uno ecumenico. Per altro già si poteva prevedere che un Sinodo ossia nazionale, od ecumenico non sarebbe favorevole ai Rimosstranti; questo era il partito debole: li deputati che si chiamarono nei Sinodi particolari, erano stati pressochè tutti presi fra i *Gomaristi*; questo impegnò i Rimosstranti a protestare in anticipazione contro tutto ciò che si farebbe.

A Dordrecht era convocato il Sinodo generale; fecesi l'apertura li 13. Novembre 1618, gli Arminiani furono unanimamente condannati, le loro opinioni furono dichiarate contrarie alla Scrittura Santa, e alla dottrina dei primi Riformatori. Si aggiunse una censura personale contro gli Arminiani citati al Sinodo; li dichiarò accusati e convinti di aver corrotto la religione e squarciata l'unità della Chiesa: per queste cause loro interdiceva tutte le cariche ecclesiastiche, li deponeva da' loro uffizj, e giudicavali indegni delle funzioni accademiche. Dovea che ognuno era obbligato rinunziare alle cinque proposizioni degli Arminiani, che sarebbero aboliti e messi in obliovione i nomi di *Rimosstranti* e *Contro-Rimosstranti*. Li *Gomaristi* non impedirono che le pene pronunziate contro i so-

ro avvertarj non fossero più rigorose.

Eglino aveano fatte i maggiori sforzi perchè gli Arminiani fossero condannati come nemici della patria e perturbatori della pubblica pace; ma li Teologi stranieri ricusarono assolutamente di approvare la sentenza del Sinodo su questo punto. Gli Stati generali per appagare l'animosità dei *Gomaristi* fecero un decreto li 2. Luglio dell'anno seguente, per approvare e far eseguire i decreti e la sentenza del Sinodo. Furono proscritti gli Arminiani, si sbandirono gli uni, si fecero prigionieri gli altri, si confiscarono i beni di molti. Tale fu la dolcezza e carità di una Chiesa presesa riformata, li cui fondatori si restringevano a domandare umilmente la libertà di coscienza, e li cui Ministri non ancora cessano di declamare contro la intolleranza e tirannia della Chiesa Romana.

Il supplizio del celebre Barneveldt gran pensionario di Olanda, seguì dopo la conchiuisione del Sinodo; il Principe di Orange fece pronunziare contro di lui la sentenza di morte, nella quale fra gli altri misfatti in materia civile, era accusato di avere consigliato la tolleranza dell'Arminianismo, di aver turbato la religione e contristato la Chiesa di Dio. Adesso è convinto ognuno che questo celebre uomo fu martire delle leggi e della libertà del suo paese, anzichè delle opinioni degli Arminiani, sebbene le adottasse.

Il Principe d'Orange Maurizio che avea l'ambizione di farsi sovrano dei Paesi-Bassi, veniva attaversato nei suoi disegni dai Magistrati delle città, e dagli Stati particolari delle provincie, sopra tutto

tutto da quelle di Olanda e di West-Frisia, alla testa dei quali erano Barneveldt e Grozio. Egli desistemente si servì delle querele di religione per abbattere questi repubblicani, e per opprimere interamente la libertà della Olanda col pretesto di estirparne l'Arminianesimo. Se i *Gomaristi* non penetrarono i di lui disegni, erano stupidi; se li anno conosciuti, e tuttavia si sono ostinati a favorirli, furono traditori della lor patria.

Ma sotto lo Statoderato di Guglielmo II. figlio del Principe Errico a poco a poco si stabilì nella Olanda la tolleranza ecclesiastica e civile; egli era costretto portarvisi per le molte sette che vi si erano rifugiate. Dunque si permise agli Arminiani che avessero delle Chiese in alcune città delle Provincie-Unite. La dottrina con tanto rigore proscriotta nel Sinodo di Dordrecht non sembrò più tanto abominevole agli occhi degli Olandesi. La Chiesa Arminiana di Amsterdam ebbe per Pastori molti uomini celebri, Episcopo, de Courcelles, de Limborch, il dotto le Clerc, ed altri. Quasi tutti si resero sospetti di Socinianismo, ed è difficile il non accusarli quando si leggano i loro Scritti. Tutti dimostrano somma avversione pei sentimenti di S. Agostino, che confondono assai mal a proposito con quelli di Calvino; e sulle materie della grazia e della predestinazione abbracciarono il Pelagianesimo.

Tuttavia li *Gomaristi* sono sempre nella setta Calvinista il partito dominante gli Arminiani sono considerati come una specie di Scismatici, almeno; quanto al governo esteriore della religione. Nelle cattedre e nelle scuole si professano ancora i dommi rigidi dei pri-

mi Riformatori, li si esprimono in tutte le formule di fede, e si ha obbligo di conformarvisi per arrivare agl'impieghi ecclesiastici. In un tempo è stato lo stesso nella Inghilterra, dove gli Episcopi, come i Presbiteriani, seguivano le opinioni di Calvino sulle materie della predestinazione e della grazia. Ma al giorno d'oggi nelle diverse Comunioni Protestanti, una gran parte dei Ministri e dei Teologi si avvicinò ai sentimenti degli Arminiani, per conseguenza dei Pelagiani. Bossuet, *ibid.* S. 84. e seg.

Dal che è facile conchiudere che i dommi e la credenza presso i Protestanti in generale cambiano secondo che lo esigono le circostanze e l'interesse politico; a parlar propriamente non v'è altra cosa presso essi di stabile che l'odio contro la Chiesa Romana. Che che ne sia, la disputa tra gli Arminiani e *Gomaristi* non causa più alcuna turbolenza nella Olanda; la tolleranza riparò, diceasi, i mali che avea cagionato la persecuzione. Sia così; ma in tal guisa questa condotta ha dimostrato la inconseguenza ed instabilità dei principj dei Protestanti. Essi solennemente aveano giudicato che l'Arminianesimo era intollerabile, perchè aveano escluso dalle cariche, dal Ministero, e dalle cattedre di Teologia gli Arminiani. Di poi per politica, credettero bene tollerarli, accordargli delle Chiese, ed il pubblico esercizio di religione; prova che non ebbero mai una regola invariabile, che sono tolleranti o intolleranti secondo le circostanze e secondo l'interesse del momento.

Agli occhi dei Cattolici, il Sinodo di Dordrecht rese i Calvinisti

Indeibilmente ridicoli. Gli Arminiani non lasciarono di opporre al giudizio di queste raunanze gli stessi misfatti, che i Protestanti avevano citato contro il Concilio di Trento, e le condanne pronunziate contro di essi. Dissero che i Giudici li quali condannavano, erano del loro partito, e non avevano in fatto di religione più autorità di essi; che le dispute in questo genere doveano essere terminate colla Scrittura Santa, e non con una pretesa tradizione, ovvero colla pluralità dei voti; molto meno colle sentenze di proscrizione; che questo era sottomettere la parola di Dio al giudizio degli uomini, usurpare l'aurorità divina, ec. Li *Gomaristi* sostenuti dal braccio secolare, crederettero bene di non avervi alcun riguardo, e far cedere al loro interesse il principio fondamentale della riforma.

Non devesi dimenticare che il Sinodo di Dordrecht era composto non solo dei Calvinisti di Olanda, ma dei Deputati delle Chiese Protestanti di Allemagna, degli Svizzeri ed Inghilterra; che i decreti di Dordrecht furono adottati dai Calvinisti di Francia in un Sinodo di Charenton. Dunque tutta la società dei Calvinisti arrogossi il diritto di censurare la dottrina, comporre delle confessioni di fede, procedere contro gli eretici; diritto cui sempre contrastò alla Chiesa Cattolica, e che ancora glielo disputa. Quale trionfo per i Protestanti, se avessero potuto rinfacciare la stessa contraddizione alla Chiesa Romana!

GONFALONE, GONFANONE; gran bandiera di stoffa colorita, tagliata al basso in molti pezzi pendenti, ciascuno dei quali ap-

pellasi *fanone*. Chiamavansi principalmente con questo nome le bandiere delle Chiese, che s'inabbeveravano quando si doveano affoldare delle truppe e convocare i vassalli per la difesa delle Chiese e dei beni ecclesiastici. Era diverso il colore secondo la qualità del Santo Titolare della Chiesa, rosso per un Martire, verde per un Vescovo, ec. Queste bandiere in Francia erano portate dagli *Avvocati* o Protettori delle Abazie; altrove dai Signori qualificati che si chiamavano *Gonfalonieri*. Pretendono alcuni Scrittori che da ciò sia venuto l'uso delle bandiere che si portano nelle processioni. Negli Autori della bassa latinità, queste bandiere appellansi *portiforium*. Vedi STENDARDO.

GOTI, GOTICO. Si può vedere ciò che v'è di più certo sulla origine dei *Goti*, sulle loro prime emigrazioni, sulla loro conversione al Cristianesimo, nelle *Vite dei Padri e dei Martiri*, t. 3. p. 314. Si conoscerà che questo popolo ha ricevuto i primi lumi della fede verso la metà del secolo terzo in tempo che occupava i paesi situati al mezzodì del Danubio, la Tracia e la Macedonia. Alcuni Preti ed altri Cristiani che i *Goti* avevano fatto prigionieri, loro diedero la cognizione del Vangelo. Da principio vi furono assaiissimo attaccati, e fra essi vi sono molti martiri. Uno dei loro Vescovi nominato Teofilo assistè al Concilio Niceno, e sottoscrisse agli Atti.

Per qualche tempo anche Ufila di lui successore fu attaccato alla fede cattolica; formò l'alfabeto per i *Goti*, loro insegnò a scrivere, e tradusse per essi la Bibbia in lingua *gotica*; ciò che ci rimane

mane è chiamato ancora versione *gotica* della Bibbia. Vedi BIBBIA. Ma l'an. 376. Ufila per fare la corte all'Imperatore Valente, protettore degli Ariani, si lasciò sedurre, abbracciò l'Arianismo, e lo introdusse fra i Gosi sotto il regno di Alarico I. loro Re. Questa mutazione non si fece tutto ad un tempo; molti Cattolici perseverarono nella fede Nicena e patirono per essa. Queglino i quali crederono che i Gosi, abbracciando il Cristianesimo, fossero stati tosto infetti dell'eresia degli Ariani, si sono ad evidenza ingannati. Quando i Gosi fecero una irruzione in Italia, passarono le Alpi, l'an. 411. si stabilirono nella Gallia Narbonese e nella Spagna, ivi portarono l'Arianismo e il genio persecutore che caratterizzava gli Ariani.

Certamente questo popolo allora avea una liturgia; è probabile che fosse quella della Chiesa di Costantinopoli, a causa della unione che i Gosi aveano sempre conservata con questa Chiesa; e presumesi che continuassero a seguirla ossia nella Gallia Narbonese, ossia nella Spagna, sino verso l'an. 589. tempo in cui rinunziarono all'Arianismo, o rientrarono nel seno della Chiesa Cattolica per le sollecitudini del loro Re Reccaredo e di S. Leandro Vescovo di Siviglia.

Dopo questa epoca S. Leandro e S. Isidoro fratello e successore di lui si affaticarono ad ordinare il Messale ed il Breviario delle Chiese di Spagna. L'an. 633. un Concilio Toletano ordinò che l'uno e l'altro fossero uniformemente seguiti nella Spagna e nella Gallia Narbonese. Nell'ottavo secolo questo Messale e Breviario *gotici* furono

chiamati *Mozarabici*. Vedi MOZARABI.

Il P. le Brun osservò che il Messale *gotico-gallicano*, pubblicato da Tommasino e dal P. Mabilon, era usato dai Gosi della Gallia Narbonese, e non da quelli di Spagna; per conseguenza era in uso avanti il Concilio Toletano. Pure credesi che sia almeno del fine del settimo secolo. *Spiegazione delle cerem. della Messa* t. 3. p. 235. 274.

GOTTESCALCO; Monaco Benedettino dell'Abazia di Orbais Diocesi di Soissons, che nel nono secolo coi suoi errori sulla grazia e la predestinazione turbò la pace della Chiesa. Fu condannato da Rabano Mauro Arcivescovo di Magenza, in un Concilio tenuto l'an. 848. e l'anno seguente in un altro convocato a Quiercy-sur-Oise da Incmaro Arcivescovo di Rems.

Gottescalco insegnava 1.° che Dio da tutta l'eternità ha predestinato gli uni alla vita eterna, gli altri all'inferno; che questo doppio decreto è assoluto, indipendente dalla previsione dei meriti o dei demeriti futuri degli uomini; 2.° che quei li quali Dio predestinò alla morte eterna, non possono essere salvati; che quei cui predestinò alla vita eterna, non possono perire; 3.° che Dio non vuole salvare tutti gli uomini, ma soltanto gli eletti; 4.° Che Gesù Cristo è morto per questi ultimi; 5.° che dopo la caduta del primo uomo non siamo più liberi per fare il bene, ma solo per fare il male. Non è necessario di esser Teologo per conoscere l'empietà e l'assurdo di questa dottrina. Vedi PREDESTINIANISMO, PREDESTINAZIANI.

Tuttavia la condanna di Got-

tescalco e li decreti di Quiercy fecero del susurro; si scrisse pro e contra. L'an. 853. Incmaro tenne un secondo Concilio a Quiercy, e compose quattro articoli di dottrina, che furono chiamati *Capitula Carissaca*. Come è difficilissimo spiegarli su questa materia con molta precisione per prevenire tutte le false conseguenze, molti Teologi furono mal contenti. Ratzamo Monaco di Corbia; Lupo Abate di Ferrieres; Amolone Arcivescovo di Lione, e S. Remigio di lui successore, attaccarono Incmaro e gli articoli di Quiercy; S. Remigio li fece anco condannare l'an. 855. in un Concilio di Valenza a cui presiedeva; S. Prudenzio Vescovo di Trojes che avea sottoscritto a questi articoli, scrisse inutilmente per accordare i due partiti che non s'intendevano. Un certo Giovanni Scoto, sopra chiamato Erigena, pensò di attaccare la dottrina di *Gotescalco*, insegnò il Semi-Pelagianismo, ed accrebbe la confusione; S. Prudenzio e Floro Diacono di Lione lo confutarono.

Tutti pretendevano seguire la dottrina di S. Agostino; ma non era agevole cosa per essi confrontare insieme dieci volumi *in foglio* per cogliere i veri sentimenti di questo santo Dottore, e il secolo nono non era un tempo molto adattato a tentare una tale impresa. Così la questione terminò per la stanchezza o per la morte dei combattenti. Sarebbe stato meglio tacere sopra una questione che sempre produsse del rumore, degli errori e degli scandali, e sulla quale pressochè sempre avvenne ai due partiti di dare in uno od in un altro eccesso. Dopo dodici secoli di questioni, sia-

mo obbligati starcene precisamente a quel che decise la Chiesa, e lasciare da una parte il resto; quei che vogliono andare più avanti, non fanno altro che ripetere gli argomenti antichi, cui cento volte si diede la stessa risposta.

Trovati nella *Storia della Chiesa Gallicana* t. 6. l. 16. an. 848. una notizia esatta dei sentimenti di *Gotescalco*, e delle Opere che furono scritte pro o contra; ella ci parve più fedele di quella che diedo gli Aurori della *Storia letteraria della Francia* t. 4. p. 262. e seg. Pare che questi ultimi abbiano voluto giustificare *Gotescalco* a spese d'Incmaro suo Arcivescovo, cui non refero molta giustizia.

GOVERNO. All'articolo *Autorità Civile e Politica*, abbiamo provato che il governo ovvero il potere che i Capi della società esercitano su i privati, non è fondato sopra un contratto libero revocabile o irrevocabile, ma sulla stessa legge, colla quale Dio creando l'uomo lo destinò alla società, poichè è impossibile che sussista una società senza subordinazione. Conseguentemente S. Paolo pose per principio che ogni *potestà viene da Dio*, senza distinguere se essa sia giusta o ingiusta, oppressiva o moderata, acquistata per giustizia o colla forza, perchè per quanto duro possa essere un governo, questo è ancor minor male che l'anarchia. Li Filosofi che fanno alla nostra religione un delitto di questa morale, sono ciechi che non veggono le spaventose terribili conseguenze del principio contrario, nè gli assurdi del loro sistema. Ma l'eccesso stesso dei loro traviamenti deve convincere i Capi della società, che la tranquillità e sicurezza dei governi non può essere

tere fondata sopra miglior base che sulle massime del Vangelo.

Uno dei riflessi più capaci a convincerci della divinità del Cristianesimo, è di considerare la rivoluzione che produsse nel governo di tutti li popoli presso cui si è stabilito, e di confrontare su tal proposito le nazioni infedeli con quelle che sono illustrate dal lume della fede. Quando fu predicato il Vangelo, l'autorità dei Sovrani era dispotica presso tutti li popoli conosciuti; quella degl' Imperatori era divenuta assolutamente militare: essi creavano, cambiavano, abrogavano le leggi secondo il loro beneplacito, e senza consigliare alcuno; nell'Impero non eravi alcun tribunale stabilito per farle osservare, e per fare occorrendo delle rimoltranze sugl'inconvenienti che potevano na cere. Una delle prime riforme che fece Costantino tosto che ebbe abbracciato il Cristianesimo, fu circoscrivere la loro autorità; comandò ai Magistrati seguire il testo delle leggi stabilite, senza aver alcun riguardo ai rescritti particolari degl' Imperatori, che per favore ottenevano gli uomini potenti. Soltanto dopo questa epoca la legislazione Romana acquistò qualche stabilità, e li popoli ebbero un salvocondotto contro la tirannia dei Grandi. Il codice Teodosiano, e quello di Giustiniano che anco al presente è la legge di tutta l'Europa, non furono compendiami da Principi pagani, nè da Sovrani Filosofi, ma dagl' Imperatori assaissimo attaccati al Cristianesimo.

Fuori dei confini del Romano Impero, i governi erano ancor più cattivi. Non conosciamo alcun popolo che allora avesse un codice di leggi stabili, a cui i sudditi

potessero appellarsi contro le volontà subitanee del Sovrano. Se i Persiani allora erano diretti colle leggi di Zoroastro, tali come noi le conosciamo, non aveano motivo di consolarsi della loro felicità.

Inutilmente rimontando più alto vorrebbei farci compiangere il governo degli Egizj, o quello delle antiche repubbliche della Grecia: non ostante le maraviglie che certi Storici troppo creduli ci raccontano della legislazione di Egitto, è certo che dopo la conquista di questo regno fatta da Alessandro, il governo dei Tolommei fu tanto burrascoso e tanto disordinato come quello degli altri successori di questo eroe. Quando da vicino si esamina quello degli Spartani, degli Ateniesi e degli altri Stati confederati della Grecia, si trovano molte cose che non meritano gli elogi fatti dagli antichi. Non vi si scorge che l'enorme sproporzione che eravi tra i cittadini e gli schiavi: questa sarebbe sufficiente per farci deplorare l'accecamento degli antichi Legislatori.

Parleremo noi del governo dei popoli del Nord avanti che si convertissero al Cristianesimo? Era a un di presso simile a quello dei selvaggi. Questi uomini feroci e sempre armati non conobbero nè rispettarono alcune leggi se non quando si misero sotto il giogo del Vangelo. Non parliamo di quello dei Giudei; le loro leggi erano opera di Dio, e non degli uomini; ma queste convenivano soltanto ad un popolo isolato, ed al clima sotto cui erano state stabilite; non potevano aver più luogo dopo la venuta del Messia.

Certamente dirassi che la rivoluzione da noi attribuita al Cristianesimo venne dai progressi naturali

rali che fece lo spirito umano nella scienza del governo. Ma perchè lo spirito umano non fece altrove gli stessi progressi come fra le nazioni cristiane? Da circa due mille cinquecento anni, se è vera la storia della China, non si è cambiato il governo di questo Impero. Non vi sono ancora altre leggi che gli editti degl'Imperatori, e questi editti anno forza soltanto finchè vive il Principe che li ha fatti; alcuni Autori parimenti pretendono che non sussistano se non finchè stanno affissi, e che impunemente si tra'grediscono tosto che non si possono più leggere. Il governo degl'Arabi Beduini è ancor lo stesso che era da quattro mille anni; non divenne migliore la legislazione degl' Indiani: e se si può giudicare dell'avvenire colla speranza di undici secoli, non cangerà la politica dei Maomettani se non cambiando il testo dell'Alcorano.

Dunque niente v'è di più assurdo che le diffestazioni, le querele, li clamori dei nostri politici Filosofi contro tutti li governi moderni. Confrontino essi lo stato attuale dei popoli della Europa con quello che era un tempo e colla sorte delle nazioni infedeli, e saranno costretti confessare con Montesquieu, *che dobbiamo al Cristianesimo, e nel governo un certo dritto politico, e nella guerra un certo dritto delle genti, che la natura umana non potria bastevolmente riconoscere*. Queglino che sono mal contenti del governo sotto cui vivono, non farebbero soddisfatti di qualunque altro: essi odiano l'autorità, perchè non ne sono in possesso, e se ne fossero i padroni, guai a chiunque fosse costretto vivere sotto le

loro leggi. *La dominazione di un popolo libero, dice un Autore Inglese, è ancora più dura di quella di un despota; sembra tanto naturale all'uomo lo spirito di tirannia, che quegli stessi liquali si ribellano contro il giogo che gli si vorrebbe imporre, non arrossiscono caricarne gli altri. Gl'Inglese tanto gelosi della lor libertà, avriano voluto sotromettere gli Americani; la loro Compagnia dell'Indie esercita nel Bengal dov'è divenuta sovrana, un despotismo più tirannico e più crudele che non fu in alcun luogo del mondo.* Forse nella Storia antica e moderna leggesi che i Republicanì conquistatori abbiano trattato con dolcezza il popolo conquistato? Affidiamoci pure ai Predicatori della libertà.

Se si fossero contentati di querele, le si condonerebbero alla inquietudine naturale degli Europei; ma si possono forse leggere senza orrore le massime abominevoli che anno scritto? „ Una società, di „ cono essi, li cui capi e le cui „ leggi non procurano bene alcuno „ ai suoi membri, perde evidentemente sovra di essi li suoi „ diritti; li capi che recano danno „ alla società perdono il diritto di „ comandarle... Ogni uomo che „ niente ha a temere, ben presto „ diviene malvagio; dunque il timore è il solo ostacolo che la „ società possa opporre alle passioni dei suoi capi.... Sulla „ terra non iscorriamo che Sovrani „ ingiusti, inabili, effeminati dal „ lusso, corrotti dall'adulazione, „ depravati dalla licenza e dalla „ impunità, sprovvoluti di talenti, „ di costumi, di virtù, furbi, „ affassini, furiosi, ec.... Alla „ religione ed alle vili adulazioni „ dei

„ dei loro Ministri si devono il
 „ despotismo, la tirannia, la cor-
 „ ruzione, e la licenza di questi
 „ Principi, e l'accecamento dei
 „ popoli, ec. „ *Sistema della na-*
tura 1. p. c. 6. 11. 14. 16. 2. p.
 c. 8. 9. ec. Non ardiremmo seguire
 l'abbominevole consiglio che uno
 di questi violenti Filosofi diede
 alle nazioni mal contente del loro
 Sovrano.

Si domanda fin dove estendasi l'
 autorità del governo per rapporto
 alla religione; dobbiamo cercare
 nei lumi della equità naturale, e
 non negli Scritti degl'irreligiosi
 nostri Filosofi, li principi necessarj
 per risolvere questa questione.

1.^o Quando una religione porta
 dei segni evidenti di verità e fan-
 tività, qualora i di lei Predicatori
 provano la missione divina con se-
 gni indubitabili, il governo non
 ha diritto d'impedire ad essi che
 la predicano e stabiliscano; sarebbe
 un assurdo attribuirgli il diritto
 di resistere a Dio, come fece l'
Autore dei Pensieri filosofici n. 42.
 Quando si annunzia, dice egli,
 al popolo un danno che contraddice
 la religione dominante, o
 qualche fatto contrario alla pub-
 blica tranquillità, se anche giu-
 stificasse la sua missione coi mira-
 coli, il governo ha diritto di punire
 severamente; e il popolo di gridare
 crucifige. Secondo questa
 sciocca massima, i Pagani ebbero
 diritto di trattare crudelmente contro
 quei che anno predicato l'uni-
 tà di Dio, perchè questo dogma
 si opponeva al Politeismo, il qual
 era la religione dominante, e per-
 chè i fatti coi quali provavano la
 loro missione facevano del rumore,
 dividevano gli spiriti, eccitavano
 anco il furore del popolo. Potria
 esser vera questa decisione, se i

Predicatori di una religione santa
 e divina impiegassero per stabilirla
 dei mezzi illegittimi, come le se-
 dizioni, la violenza, le guerre. Dio
 non comandò giammai né mai posi-
 tivamente permette questi mezzi con-
 trarij al dritto naturale per stabili-
 re la vera religione; egli stesso
 positivamente li ha proibiti.

2.^o Quando una religione qua-
 lunque essa sia con queste vie odiose
 si è stabilita, e che il governo fu
 coattetto per mantenerne l'esercizio,
 ha sempre il diritto di rievocare
 una tale permissione, qualora avrà
 recuperato tanta forza per costringere
 i sudditi alla ubbidienza; con
 maggior ragione qualora scorge che
 lo spirito d'indipendenza e ribel-
 lione perlevera costantemente fra i
 seguaci di questa religione. Di
 fatto ciò basta per dimostrare che
 essa non è né vera né approvata
 da Dio, e che è nociva al pub-
 blico bene. Se gli Avvocati dei
 Protestanti vi avessero fatto più
 riflesso, non avriano tanto inde-
 centemente declamato contro la
 rievocazione dell'editto di Nantes.

3.^o Nessun governo ha diritto
 di obbligare coi castighi li suoi
 sudditi ad abbracciare e praticare
 una religione cui non credono.
 Questo esercizio sforzato non può
 piacere a Dio, nè può essere di
 vantaggio alcuno nè per questo nè
 per l'altro mondo. Questo è ciò
 che gli antichi nostri Apologisti
 non cessarono di rappresentare ai
 persecutori che volevano obbligare
 i Cristiani a rinnegare Gesù Cristo,
 e fare degli atti d'idolatria. Ma
 può interdire il pubblico esercizio
 di una religione, quando gli sem-
 bra falsa e perniziosa al bene della
 società.

4.^o Qualora una religione è sta-
 bilita

bilita da lungo tempo, e incorporata alla legislazione di un popolo; allora che è provato da una lunga esperienza che contribuisce alla purità dei costumi, al buon ordine e tranquillità civile, ed alla sommissione dei sudditi, il *governo* è tenuto ed ha il diritto di reprimere la licenza degli Scrittori che la oltraggiano, calunniano, che si affaticano a prevenire gli spiriti, ed a separarli da questa religione. Una tale temerità non può esser utile ad alcuno; non può avere che funeste conseguenze pel *governo*; ne veggiamo la prova nelle massime che citammo.

5.^o Con più forte ragione si devono trattare severamente quei che professano l' Ateismo e il Materialismo, ovvero altri sistemi che distruggono ogni religione. Una esperienza tanto antica come il mondo dimostrò, che senza religione è impossibile formare una società civile, una legislazione che sia rispettata, un *governo* cui si presti ubbidienza; per conseguenza li sistemi, di cui parliamo, non sono meno contrari alla sana politica che alla religione. Quanto ai pretesi diritti della coscienza erronea, questi sono qui assolutamente nulli; altrimenti bisognerebbe stabilire per massima che i malfattori di ogni specie devono essere tollerati, tostochè si persuadono di far bene, e che le leggi e li *governi* anno il torto.

Non temiamo punto che si oppongano ai nostri principj dei riflessi più solidi e di una verità più palpabile.

GOVERNO ECCLESIASTICO. Altrove abbiamo provato non esser vero che il *governo* della Chiesa nell' origine del Cristianesimo, sia stato puramente democratico, che

i Pastori non abbiano potuto nè ardirlo decidere niente senza il voto del popolo, come alcuni Protestanti vollero sostenerlo. Le Clerc che su questo punto è stato più sincero degli altri, accorda che fin dal principio del secondo secolo, fuvvi in ciascuna Chiesa un Vescovo incaricato del *governo*; ma che per mancanza di monumenti antichi non sappiamo nè il tempo preciso nè le ragioni di questo stabilimento. *Hist. Eccl. an. 52. §. 7. an. 68. §. 62.* Ma dalle lettere di S. Paolo a Tito ed a Timoteo veggiamo evidentemente che questa disciplina è stata stabilita dagli stessi Apostoli, che non meno era necessaria nel primo secolo come nel secondo. *Vedi AUTORITÀ RELIGIOSA ED ECCLESIASTICA, VESCOVO, GERARCHIA, PASTORE, ec.*

GRABATARJ. *Vedi CLINICI.*

GRADO in Teologia è un titolo che si concede agli Studenti in una Università, come una testimonianza dei progressi che fecero nei loro studj; tre sono questi *gradi*; quello di Baccelliere, quello di Licenziato e quello di Dottore. Noi parleremo qui delle formalità necessarie per ottenerli nella Università di Parigi.

Il candidato, accettato Maitres-Arts, dopo due anni di Filosofia, deve impiegarne tre nello studio della Teologia. Per ottenere il *grado* di Baccelliere, deve affotteggarli a due esami di quattro ore per ciascuno, uno sulla Filosofia, l'altro sulla prima parte della Somma di S. Tommaso, e sostenere per sei ore una tesi chiamata *sentativo*. Se la sostiene con onore, la facoltà gli dà le lettere di Baccelliere.

Il *grado* seguente è quello di Li-

Licenziato. La licenza si apre di due in due anni; è preceduta da due esami per ciascun candidato, sulla seconda e terza parte della Somma di S. Tommaso, la Scrittura Santa, la Storia Ecclesiastica. Nel corso di questi due anni ciascun Baccelliere è obbligato assistere a tutte le tesi sotto pena di multa, argomentarvi sovente, e sostenere tre, una delle quali chiamasi *minore ordinaria*; ella versa sui Sacramenti, e dura sei ore: la seconda che si chiama *maggiore ordinaria*, dura sei ore; il suo oggetto è la Religione, la Scrittura Santa, la Chiesa, i Concilj, e diversi punti di critica della Storia Ecclesiastica: la terza che si chiama *Sorbonica*, perchè sempre si sostiene in Sorbona, tratta dei peccati, delle virtù, delle leggi, della incarnazione e della grazia; dura dalle sei ore di mattina fino alle sei ore di sera. Quei che anno sostenuto questi tre atti, e disputato nelle tesi nel corso di questi due anni, purchè per altro abbiano i voti dei Dottori preposti all'esame dei loro costumi e della loro capacità, sono *Licenziati*, vale a dire, rimandati dal corso degli studj, e ricevono la benedizione apostolica dal Cancelliere della Chiesa di Parigi.

Pel *grado di Dottore*, il Licenziato sostiene un atto appellato *vesperies* dalle tre ore dopo mezzo giorno fino alle sei; quei che disputano contro di esso sono Dottori. Il giorno addietro dopo aver ricevuto il berrettino di Dottore dalle mani del Cancelliere della Università, presiede nella sala dell' Arcivescovado di Parigi ad una tesi chiamata *Aulica*, *ab aula*, dal luogo dove si sostiene. Sei anni dopo è obbligato fare un atto

che appellasi *resurrexia*, cioè, ricapitolazione di tutta la Teologia, se vuol godere dei diritti e degli emolumenti annessi al dottorato. Vedi BACCELLIERE, &c.

GRADUALE. Salmo o parte di un Salmo che cantasi nella Messa tra l' Epistola e il Vangelo. Dopo avere ascoltato la lezione della Epistola, che è una istruzione, è cosa naturale che i fedeli testifichino a Dio la loro gratitudine, chiedendogli con una preghiera la grazia di trar profitto da questa lezione, e col canto esprimono gli affetti che ha dovuto ispirargli. Per la stessa ragione dopo il Vangelo, cantasi il simbolo o la professione di fede.

Appellossi *graduale* questo salmo o questi versetti, perchè il Cantore li metteva su i gradini della tribuna; se li cantava solo è tutto ad un tratto, questa parte era appellata il *tratto*; quando il coro gli rispondeva, e ne cantava un'altra parte, si chiamava *responsorio*; questi nomi ancora sussistono.

Chiamossi *parimenti graduale* il libro che contiene tutto ciò che si canta dal coro nella Messa, e chiamasi *antifonario* quello che contiene ciò che si canta ai vesperi.

Finalmente si appellano *salmi graduali* li quindici salmi che gli Ebrei cantavano su i gradini del Tempio. Alcuni Scrittori Liturgici pensano che questo nome sia derivato perchè nel cantarli si alzava la voce a gradi; questa opinione però non sembra molto probabile.

GRAN MONTE; Abazia, Capo dell' ordine dei Religiosi di questo nome, situata nella Diocesi di Limoges. Questo Ordine è stato fondato da S. Stefano di Thiers, circa l' an. 1076. approvato da Ur-

la salute altrui . Li Teologi appellano questa sorta di grazie *gratia gratis data* ; mentre chiamano le prime *gratia gratum faciens* , perchè ogni beneficio che ci può rendere migliori , rende parimenti a renderci più grati a Dio .

3.^o Distinguesi la *grazia abituale* dalla *grazia attuale* . La prima che si appella anco *grazia giustificante e santificante* , si concepisce come una qualità che risiede nell'anima nostra , che ci rende grati a Dio e degni della eterna felicità ; comprende le virtù infuse e li doni dello Spirito Santo ; è inseparabile dalla perfetta carità , e dimora in noi sino a che ne siamo spogliati dal peccato mortale .

Per *grazia attuale* intendesi una passeggera ispirazione che ci porta al bene , una operazione di Dio , con cui illumina l'anima nostra e muove la nostra volontà , acciò facciamo una opera buona , per farci adempiere un precetto , o farci superare una tentazione . Di questa principalmente parlasi nelle questioni che dividono i Teologi sulla dottrina della *grazia* .

4.^o Come dopo il peccato di Adamo l'intelletto dell'uomo venne oscurato dalla ignoranza , e la di lui volontà affievolita dalla concupiscenza , s' insegna che per operare il bene soprannaturale , è necessario non solo che Dio illumini il di lui spirito con una pronta illustrazione , ma che anco ecciti la di lui volontà con una indeliberata mozione . In queste due cose si fa consistere la *grazia attuale* . Alcuni Teologi pensano che Adamo prima del suo peccato avesse mestieri soltanto della prima , e la chiamano *grazia di santità* ; appellano *grazia medicinale* quella

Teologia . T. III.

che unisce li due ajuti di cui abbisogna l'uomo nel suo stato attuale . Di questa ultima specialmente S. Agostino sostenne la necessità contra i Pelagiani .

5.^o Quando si considera il modo con cui opera in noi , come ci previene , si chiama *grazia preveniente* od *operante* ; perchè agisce con noi , si chiama *cooperante e susseguente* .

6.^o La *grazia attuale operante* si divide in *grazia efficace* , o in *grazia sufficiente* . La prima è quella che opera certamente e infallibilmente il consenso della volontà ; cui l'uomo per conseguenza non resiste giammai , sebbene abbia una realissima podestà di resisterele . La seconda è quella che dà all'uomo forza sufficiente per operare il bene , ma cui l'uomo resiste , e colla stessa sua resistenza la rende *inefficace* .

Come la natura della *grazia* , e la sua operazione , vanno d'accordo colla libertà dell'uomo , non possono essere esattamente paragonate a nessuna cosa ; questi sono mitterj : dunque non è maraviglia che i Teologi volendo spiegarli , abbiano abbracciato dei sistemi opposti , e che molti sieno caduti in grossolani errori . Da una parte , i Pelagiani , li Semi-pelagiani , gli Arminiani , li Sociniani col pretesto di difendere il libero arbitrio dell'uomo , negarono la necessità e la influenza della *grazia* . Dall'altra i Predestinaziani , li Wiclefiti , i Luterani , li Calvinisti rigidi , o Gomaristi , Bajo , Gianfenio e i loro discepoli , volendo magnificare l'operazione onnipotente della *grazia* , distrussero la libertà dell'uomo . Fra i Teologi Cattolici , quei che si chiamano Molinisti e Congruisti sono accusati di favori-

re gli errori dei Pelagiani ; essi pure rimproverano agli Agostiniani ed ai Tomisti di avvicinarsi molto ai sentimenti di Calvino . Trattati di cogliere il vero senso di moltissimi passi della Scrittura Santa , e di conciliare quei che sembrano opposti : ciò non è facile .

Li Pelagiani li quali negavano che il peccato di Adamo fosse passato ai di lui discendenti , asserivano che in questi il libero arbitrio è tanto sano e tanto capace di portarsi da se stesso al bene , come lo era nel loro padre : conseguentemente dicevano che l' uomo non ha mestieri della *grazia* per farlo . Come essi facevano consistere questo libero arbitrio in una uguale facilità di scegliere il bene od il male , in una specie di equilibrio tra l' uno e l' altra , pretendevano che una *grazia* , la quale inclinasse la volontà verso il bene , distruggerebbe il libero arbitrio . S. Agost. , *Op. imperf. l. 3. n. 109. 117.* Per toccare il senso dei testi della Scrittura che provano la necessità della *grazia* , chiamavano *grazie* le forze naturali cui Dio concesse all' uomo , e li mezzi eterni di salute che degnasi aggiungerli . Giammai vollero riconoscere la necessità della *grazia attuale interiore* . S. Agostino glielo rimproverò anco nella sua ultima Opera . *Ibid. l. 1. c. 94. 95. l. 3. c. 114. l. 5. n. 48. cc. M.* Bossuet assai spesso istrutto del sistema di questi eretici , considerò questo fatto importante , *Difesa della Trad. e dei SS. Padri l. 5. c. 4. p. 339.* E' necessario ricordarlo , per intendere il vero senso della dottrina di S. Agostino e dei Concilj , che condannarono i Pelagiani . Quando questi eretici dice-

vano , che Dio non nega la *grazia* a chiunque fa ciò che può , intendevano che Dio accorda la cognizione di Gesù Cristo e del Vangelo , il Battesimo e la remissione dei peccati a chiunque se ne rende degno col buon uso naturale del suo libero arbitrio .

Li Semi-pelagiani avevano a un di presso la stessa idea del libero arbitrio che i Pelagiani ; *Lettera di S. Prospero a S. Agostino n. 4.* Tuttavia non negavano la necessità della *grazia* per fare delle opere buone ; ma asserivano che non è necessaria pel principio di salute , per desiderare di avere la fede ; dicevano che Dio concede la *grazia* a tutti quelli che si dispongono a riceverla . Così , secondo essi , la *grazia* non era preveniente , ma prevenuta e meritata colle buone disposizioni dell' uomo . Pretendevano pure che questi non abbia bisogno di un aiuto particolare per perseverare fino alla morte nella *grazia* abituale , quando una volta l' ha ricevuta . *Vedi* la stessa lettera .

In questi due sistemi , era assolutamente nullo il mistero della predestinazione . Dio predestina alla fede , al battesimo , alla giustificazione , alla perseveranza , quelli cui prevede che se ne renderanno degni per la buona loro volontà e le disposizioni loro naturali ; riprova quelli dei quali prevede la mala volontà e le viziose disposizioni .

S. Agostino attaccò tutti questi errori con un ugual successo , e la Chiesa confermò coi suoi decreti la dottrina di questo Padre . Ella decise 1.º che la *grazia attuale interiore* è necessaria all' uomo non solo per fare un' opera buona meritoria , ma anco per desiderare di

di fatta; che il semplice desiderio della *grazia* è già una *grazia*; 1.^o conseguentemente che ogni *grazia* è gratuita, cioè, che non è mai la mercede e la ricompensa delle nostre disposizioni o dei nostri sforzi *naturali*; non bisogna dimenticare questo termine; 3.^o che per perseverare costantemente nel bene fino alla morte, l'uomo abbisogna di un soccorso speciale di Dio che si chiama il dono della perseveranza finale; dal che ne segue che Dio predestina alla *grazia*, alla fede, alla giustificazione, alla perseveranza, non quelli dei quali prevede le buone disposizioni, ma quei cui giudica a proposito concedere gratuitamente questi doni.

La difficoltà d'intendere il vero senso di tutta questa dottrina, e capirne agevolmente le conseguenze è quella che diede motivo ai diversi errori che in progresso sono nati, e ai diversi sistemi dei Teologi cattolici. Per ispiegare quanto è possibile questa materia, abbiamo da provare, 1.^o che è necessaria la *grazia attuale interiore*; 2.^o che ella è sempre gratuita; 3.^o che Dio più o meno la concede a tutti; 4.^o che sovente l'uomo vi resiste; 5.^o esporremo i diversi sistemi inventati per conciliare l'efficacia della *grazia* colla libertà dell'uomo. Parleremo altrove della *grazia attuale* e della *giustificazione*, della *perseveranza* e della *predestinazione*. Vedi queste parole.

Non entreremo nella questione se l'uomo senza il soccorso della *grazia* possa o non possa fare un'azione moralmente buona e lodevole. Ci basta provare che senza questo soccorso non può farne alcuna che sia meritoria ed utile alla salute.

1.^o *Necessità della grazia*. Pretendono i Sociniani e gli Arminiani, come i Pelagiani, che la necessità della *grazia* interiore e preveniente non sia provata colla Scrittura Santa. Eglino s'ingannano. Dice a D.o il Salmo: *Create in me un cuore puro, Ps. 50. v. 12. Risplende su di noi la tua luce; regola e dirigi tutte le nostre azioni, Ps. 89. v. 17.* Non chiede a Dio soltanto la cognizione della sua legge, ma la forza e l'inclinazione per adempierla. *Dirigi il mio cuore verso i tuoi comandamenti, conducimi nella strada dei tuoi precetti, soccorrimi, dammi la vita, ispirami il tuo timore, affinchè custodisca la tua legge.* Questo è il continuo linguaggio del Salmo 118. Il Papa Innocenzo I. in una lettera contro i Pelagiani, dice con ragione, che i Salmi di Davide sono una continua invocazione alla *grazia* divina.

Dio dice ai Giudei: *Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi; Malach. c. 3. v. 7.* ma essi pure dicono, *Convertiteci, Signore, e ritorneremo a voi. Thren. c. 5. v. 27.* Dio dice: *Glì darò un nuovo spirito nuovo ed un nuovo cuore; levarò loro il cuore di pietra, e loro darò un cuore di carne, affinchè camminino secondo i miei comandamenti. Ezecch. c. 5. v. 19.* Qualora un uomo, anche Pagano, fece una buona azione, dicono i sacri Scrittori che Dio convertì il cuore di questo uomo, che l'ha cambiato, che lo ha aperto che gli mise questo proposito nel cuore. *Esd. c. 14. v. 13. c. 15. v. 11. Esd. c. 6. 7. ec.*

Lo fa osservare S. Agostino, confutando i Pelagiani: *Offrivino, dice egli, che D.o produce negli*

uomini non solo dei veri lumi ,
ma anco delle buone volontà. *L. de Grat. Christi, cap. 24. n. 25. Op. imperf. L. 3. n. 114. 163. ec.* Si ha un bel dire che queste sono metafore, espressioni figurate: ciò farebbe vero riguardo ad un uomo che non può agire sopra un altro uomo se non che all' esterno, colla persuasione, coi consigli, colle esortazioni; ma riguardo a Dio, chi gl' impedisce d' illustrare interiormente lo spirito nostro e muovere il nostro cuore?

Lo stesso linguaggio trovasi nel Nuovo Testamento. Dicesi, *Att. c. 16. v. 14.* che Dio aprì il cuore di Lidia per renderla attenta alla predicazione di S. Paolo. Egli stesso osserva, che quegli che pianta e quegli che irriga è un niente, ma che Dio è quegli che dà l' accrescimento. *1. Cor. c. 3. v. 8.* Dunque pensa che la grazia esterna a niente serve senza la grazia interiore. Parlando delle sue proprie fatiche, dice: *Non sono io che fece tutto questo, ma la grazia di Dio che è meco.* Scrive ai Filippensi: *Quegli che cominciò in voi l' opera buona la terminerà, c. 1. v. 6. Vi è stato concesso non solo di credere in Gesù Cristo, ma anco di patre per esso lui, v. 29. D' o è quegli che opera in voi il volere e l' operare per la buona volontà che egli ha per voi, c. 2. v. 13.* Ai Tessilonicensi, *Ep. 2. c. 1. v. 16. Che Dio ecciti li cuori vostri e li confermi nelle opere buone, c. 3. v. 5. che diriga i vostri cuori nell' amore di Dio e nella pazienza di Gesù Cristo.* Agli Ebrei *c. 8. v. 10.* cita queste parole di un Profeta: *Metterò le mie leggi nel loro spirito, e scriverolle nel loro cuore. Cap. 13. v. 21. Che Dio*

vi renda capaci di ogni bene, affinché facciate la di lui volontà, e che operi in voi, per mezzo di Gesù Cristo, ciò che a lui può piacere. L' Apostolo per ordinario termina le sue lettere con questa salutatione: *La grazia di Dio sia in voi, con voi, collo spirito vostro, nei vostri cuori, ec.* Appella questa grazia dono ed operazione dello Spirito Santo. Cosa significano tutte queste espressioni se non l' operazione interiore della grazia?

S. Agostino cento volte ha ripetuto tutti questi passi; sostiene e Pelagiani che la necessità della preghiera, di cui Gesù Cristo ci ha fatto una legge, è fondata sul bisogno continuo che abbiamo della grazia.

Per ischivarne le conseguenze, come fanno i Sociniani e gli Arminiani, bisogna violentare tutti i termini, e supporre che S. Paolo abbia teso ai fedeli una continua insidia di errore.

Dicono che tutte queste frasi della Scrittura Santa non sono nè più energiche nè più forti di quelle, in cui dicesi che Dio indura i cuori, che manda agli uomini lo spirito di vertigine, lo spirito di errore, la operazione di menzogna, ec. pure non ne segue, che Dio operi immediatamente e interiormente sopra di essi per produrre questi pessimi effetti. Per esprimere l' impeto che un uomo ha sopra un altro, dicesi che gli fa fare tutto ciò che vuole, che lo gira come gli piace, che gl' ispira il bene od il male che fa, ec. Questi modi di parlare non devono esser presi in rigore.

Qui però v' è una infinita differenza. 1.º E' assurdo pensare che Dio sia positivamente l' autore così del

del male comē del bene, che ispiri realmente così un delitto come un atto di virtù: la Scrittura Santa c' insegna formalmente il contrario; ella ci avverte che Dio non è nè l'autore nè la causa del peccato; che anzi lo proibisce, lo punisce, ce ne allontana, ec. Dunque non glielo si può attribuire in alcun modo; da ciò scorgiamo evidentemente il senso dei testi che sembrano dire il contrario. Ma qual ragione v'è di non prendere alla lettera i testi li quali ci assicurano che Dio produce in noi e con noi un atto di virtù? Ci convince la nostra propria esperienza, vale a dire il sentimento interiore.

1.º E' chiaro che l'uomo non può agire immediatamente sullo spirito nè sulla volontà di un altro: dunque non può avere sulle di lui azioni che una influenza morale ed esteriore: le maniere di parlare che sembrano esprimere qualche cosa di più, si spiegano da se stesse. Ma non è così per rapporto a Dio scrutatore degli spiriti e dei cuori; egli certamente è assai potente per ispirarci dei santi pensieri, e dei buoni desiderj che senza lui non avremmo. Perchè non intenderemo nel senso più rigoroso i passi degli Autori sacri che di continuo lo dicono e lo ripetono?

Si fa per altro la ragione per cui i Pelagiani e i loro successori non vogliono confessare nè la necessità della *grazia* interiore, nè la influenza di essa sulle nostre buone azioni; perchè ricusano riconoscere il peccato originale in tutti gli uomini, e li di lui effetti, cioè, la debolezza del lume naturale, e la inclinazione più violenta al male che al bene. Ma l'esistenza del peccato originale in tutti gli uo-

mini è un dogma della fede cristiana: senza questo non sarebbe stata necessaria la redenzione del genere umano fatta da Gesù Cristo. Perciò la necessità della *grazia* interiore e preveniente è intimamente connessa colla credenza del peccato originale e della redenzione, che sono due verità fondamentali del Cristianesimo. Li Pelagiani non poterono negare l'una senza distruggere le altre due; lo stesso fanno i Sociniani. La Chiesa fedele nel conservare il suo deposito, non soffre che se ne attacchi alcuna delle tre.

Come i Pelagiani per *libero arbitrio* intendevano un poter uguale di scegliere il bene o il male, un perfetto equilibrio tra l'uno e l'altro, *S. Agost.*, *Op. imperf.* l. 3.º n. 109. 117., essi sostenevano che la necessità della *grazia* interiore per inclinare l'uomo al bene distruggerebbe il libero arbitrio; *S. Girol. Dial.* 3.º *contra Pelag.* *S. Agostino* loro prova che avevano una falsa nozione del libero arbitrio; che dopo il peccato di Adamo l'uomo è portato più al male che al bene, e per conseguenza che abbisogna della *grazia* per rimettere l'equilibrio e portarsi al bene. Questa conseguenza è incontrastabile.

II. *Gratuità della grazia.* Quando dicevi che la *grazia* è sempre *gratuita*, questo termine può avere diversi sensi che necessariamente si devono distinguere.

1.º Non si pretende già che una *grazia* non sia giammai la ricompensa del buon uso che l'uomo fece della *grazia* precedente; l'Evangelio c' insegna che Dio premia la nostra fedeltà nel profittare dei suoi doni. Dice il padre di famiglia al servo buono: *Perchè sèi*

stato fedele in poche cose, te n' assidava di maggiori... Si darà molto a lui che ha, e sarà nell'abbondanza. *Mat. c. 25. v. 21. 29.*

S. Agostino osserva che la grazia merita di essere aumentata. *Ep. 186. ad Paulin. c. 3. n. 10.* Quando i Pelagiani posero per massima che Dio aiuta il buon proposito di ciascuno; Ciò sarebbe da cattolici, rispose il santo Dottore, se confessassero che questo buon proposito è un effetto della grazia. *L. 4. contra duas Epist. Pelag. c. 6. n. 13.* Qualora soggiunsero che Dio non nega la grazia a chi fa ciò che può, osserva pure questo Padre che ciò è vero se s'intenda che Dio non nega una seconda grazia a chi si servì bene delle forze che ebbe dalla prima grazia; ma che ciò è falso, se si vuol parlare di chi fa ciò che può colle forze naturali del suo libero arbitrio. Finalmente stabilisce per principio che Dio non abbandona l'uomo, quando questi non sia il primo ad abbandonarlo; e il Concilio di Trento confessò questa dottrina; *Sess. 6. de Justif. c. 13.*

Dunque non si deve concludere che Dio per giustizia deva una seconda grazia efficace a chi fece buon uso della prima grazia. Tosto che una volta l'uomo avesse cominciato a corrispondere alla grazia, ne seguirebbe una connessione ed una serie di grazie efficaci che condurrebbero inallabilmente un giusto alla perseveranza finale: ma questo è un dono di Dio, che non può essere meritato in rigore, un dono speciale e di pura misericordia, come insegna lo stesso Concilio dopo S. Agostino, *ibid. e can. 22.* Così qualora diciamo che colla fedeltà alla grazia l'uomo merita

delle altre grazie, non si parla di un merito rigoroso o di condegnità, ma di un merito di congruità, fondato sulla bontà di Dio, e non sulla giustizia. Vedi MERITO.

2.º La grazia è puramente gratuita, vale a dire, che non è la mercede nè la ricompensa delle buone disposizioni naturali dell'uomo, o degli sforzi che da se stesso fece per meritarsela, come preudevano i Pelagiani. Questa è la stessa dottrina di S. Paolo, che parlando della vocazione alla fede cita queste parole del Signore, *Ex. c. 33. v. 19. Avrò pietà di chi vorrò, e usarò misericordia a chi mi piacerà; dunque,* conchiude l'Apostolo, *c'è non dipende da lui che vuole, nè da quello che corre, ma dalla misericordia di Dio.* *Rom. c. 9. v. 16. Se questa è una grazia, non procede dalle nostre opere; altrimenti: questa grazia non sarebbe più grazia,* *cap. 11. v. 6. Tutti peccarono,* dice egli, *ed anno bisogno della gloria di Dio; essi sono gratuitamente giustificati colla grazia di lui in virtù della redenzione fatta da Gesù Cristo,* *c. 3. v. 23.* Ma la giustificazione non sarebbe gratuita, se la prima mozione della grazia cui Dio concesse, fosse stata la mercede delle buone disposizioni naturali dell'uomo, o degli sforzi suoi naturali. In tal guisa ragionò S. Agostino contro i Pelagiani.

Non è solo questo raziocinio, dicono i moderni loro partigiani. Quand'anche la grazia fosse la ricompensa o l'effetto delle buone disposizioni naturali dell'uomo, non per anco ne seguirebbe che essa non fosse gratuita; avvegnachè finalmente gli stessi doni naturali
non

non sono forse puramente gratuiti? Senza verun merito dell'uomo Dio fa nascere uno collo spirito più retto, e più docile, col cuore più sensibile e meglio disposto di un altro: dunque il buon uso dei doni naturali deve essere attribuito a Dio ugualmente che l'uso di una *grazia* sovranaturale; l'uomo non ha più diritto d'insuperbirsi dell'uno che dell'altro, ovvero di essere ingrato verso Dio.

Questi ragionatori non veggono che attaccano lo stesso S. Paolo. Secondo il sentimento di Pelagio, la *grazia* meritata pel buon uso dei doni naturali non sarebbe più riputata il frutto della redenzione e dei meriti di Gesù Cristo, come lo vuole l'Apostolo: allora *Gesù Cristo sarebbe morto inutilmente*, Gal. c. 2. v. 21. avvegnachè finalmente i doni naturali non ci sono concessi in virtù dei meriti del Salvatore. Ma il punto principale della dottrina cristiana è questo, che la salute, ossia nella sua sorgente, ossia nei suoi mezzi, è il frutto della morte di Gesù Cristo e della redenzione.

Nessuno più che S. Paolo poteva conoscere, e far comprendere agli altri che la *grazia* della vocazione non viene dalle buone disposizioni dell'uomo; egli stesso era stato convertito in un momento in cui non avea altre disposizioni che l'odio ed il furore contro i discepoli di Gesù Cristo. Att. c. 9. v. 1.

Per altro se vi vuol leggere attentamente i testi della Scrittura Santa, coi quali provammo la necessità della *grazia*, vedrassi che Dio non la concede per secondare le disposizioni del cuore dell'uomo, sovra tutto dei peccatori, ma per mutarli, per rivolgerli dal

male al bene; questo è ciò che significa *convertire*. La *misericordia di Dio preveniammi*, dice il Salmista Ps. 58. v. 11. Se essa è che ci previene, dunque non è prevenuta dalle nostre buone disposizioni naturali, dai nostri desiderj, dai nostri sforzi per meritarsela: tal è pure il raziocinio di S. Agostino.

Perchè i Pelagiani sono ricorsi alla supposizione contraria? Ciò era per rispondere ad un obbiezione sovente ripetuta dagli antichi eretici e dai Filosofi. Questi dicevano: se la cognizione di Gesù Cristo è necessaria alla salute dell'uomo, come mai Dio aspettò quattro mille anni, prima di mandarlo al mondo? Perchè lo fece nascere in un angolo dell'universo, in vece di mostrarlo a tutti li popoli? Pelagio rispondeva che ciò non era necessario, poichè anco i Pagani potevano essere salvi pel buon uso delle loro forze naturali. S. Agostino per sciogliere la stessa obbiezione, avea detto Ep. 102. q. 2. n. 14. che Gesù Cristo avea voluto mostrarsi e far predicare la sua dottrina in un tempo e in luoghi dove sapeva, che vi erano degli uomini li quali crederebbero in esso. Il santo Dottore avea conchiuso che la cognizione della vera religione, la quale sola conduce alla salute, non avea mancato ad alcuno di quei che erano degni di riceverla. Quando i Semi-pelagiani vollero prevalersi di questa risposta, S. Agostino si spiegò più correttamente; dice che una tale cognizione era stata concessa a tutti quei che Dio ab eterno vi avea predestinati. L. de Prædest. Santi. c. 9. 10. n. 17. e seg.

Però ci sembra che nessuna di

queste risposte risolve pienamente la difficoltà. Li Filosofi potevano insister e dire: perchè Dio ha predefinito così poca gente a questa cognizione, giacchè è assolutamente necessaria? Essi pure potevano rispondere ai Pelagiani: perchè Dio fece nascere un grandissimo numero degli uomini con sì male disposizioni, che si deve presumere piuttosto la loro dannazione che la loro salute? Dunque bisogna sempre ritornare alla soluzione che dà S. Paolo: *Uomo, chi se' tu per domandare a Dio conto della distribuzione dei suoi doni, ossia naturali o sovranaturali?* Per rapporto agli uni come agli altri, *il vaso non ha verun diritto di chiedere al vassellajo: perchè mi hai tu così fatto?* E S. Agostino l'osservò; *L. de dono persever. c. 11. n. 15. L. de Corrept. & Grat. c. 3. n. 19.*

2.º La grazia è sempre gratuita in questo senso, che Dio non è determinato a concederla pel buon uso cui prevede che ne farà l'uomo. Questa verità non conosciuta dai Semi-pelagiani, viene evidentemente da ciò che Gesù Cristo dice nel Vangelo, che i Tizj e li Sidonj avranno fatto penitenza, se egli avesse operato fra essi li medesimi prodigj che avea operato presso i Giudei. *Matt. c. 11. v. 21. Luc. c. 10. v. 13.* Dio che prevedeva il buon uso che i Tizj farebbero di questa grazia, tuttavia non degnossi concedergliela, avendola già concessa ai Giudei, di cui prevedeva la resistenza e l'incredulità. *S. Aug. ibid.*

Se ella è così per rapporto alle grazie esteriori, lo deve esser con più ragione per rapporto alla grazia interiore, senza la quale le prime fariano inutili. Poichè il

buon uso della grazia interiore deve essere un effetto della stessa grazia, come potrà essere un motivo che determina Dio a concederglielo? Per poco che vi si voglia riflettere, si conoscerà che ciò è impossibile.

Di fatto non v'è alcuna immaginabile circostanza, in cui Dio non vegga, che se accordasse al peccatore la tale grazia, questo si convertirebbe. Dunque Dio sarebbe obbligato concedere delle grazie efficaci a tutti gli uomini in ogni circostanza della loro vita. Questo è il riflesso di M. Bossuet. Che concedendo una seconda grazia, Dio si proponga di premiare il buon uso che l'uomo fece di una grazia precedente, e ciò si capisce, sebbene Dio non vi sia obbligato; ma che avanti di concedergliela voglia ricompensare un buon uso che non per anco esiste, questo è un assurdo. Ciò non di meno gli Agostiniani e li Tomisti spesso lo rinfacciano ai Congruisti, a fine di associarli ai Semi-pelagiani; ciò ci sembra ingiusto, e noi non conosciamo alcun Congruista che vi abbia dato motivo.

111. *Distribuzione della grazia.* Confessare colla Chiesa universale che la grazia interiore e preveniente è necessaria a tutti gli uomini, per ogni opera buona, anche per formare dei buoni desiderj, e tuttavia pretendere che Dio non la conceda a tutti, questo è fabbricare con una mano e distruggere coll'altra. Quindi ne seguirebbe che la redenzione degli uomini fatta da Gesù Cristo fosse stata imperfettissima, che questo divin Salvatore non fosse morto per tutti, e che Dio non voglia salvarci tutti; errori che distruggono

gono la speranza cristiana, ed attaccano l'articolo più fondamentale del Cristianesimo.

Negli articoli *Infedele e Giudaismo* si mostra che Dio loro sempre concesse delle grazie; alla parola *Induramento* provaremo che Dio non nega alcuna grazia ai peccatori indurati: qui dobbiamo mostrare che le concede a tutti gli uomini, senza eccezione, sebbene con molta disuguaglianza. La Scrittura Santa, i Padri, la tradizione faranno la nostra guida; quei che anco al presente ardiscono combattere questa verità, certamente non li anno Jetti.

Per dar principio dall'Antico Testamento, leggiamo *Pf. 144. v. 8. Il Signore è misericordioso, indulgente, paziente, pieno di bontà, benefico verso tutti; le di lui misericordie sono diffuse sovra tutte le sue opere. Sap. c. 11. v. 27. Signore, voi perdonate a tutti, perchè tutti sono vostri, ed amate le anime. Cap. 12. v. 1. Quanto è buono e dolce, o Signore, lo Spirito vostro verso ognuno! Voi correggete quei che erravano, li avvertite e gli mostrate in che cosa peccano, affinchè rinunzino alla loro perversità, e credano in voi: v. 13. Voi avete cura di tutti, per dimostrare che giudicate con giustizia. Se in questi luoghi si parla solo di grazie temporali, o di grazie esteriori di salute, questo è un linguaggio molto sofistico. Forse Dio giudicherà con giustizia, se non ci dà la forza di fare ciò che egli comanda?*

Non ci dite, Dio mi manca; non fate ciò che proibisce.... Egli ha posto innanzi all'uomo la vita e la morte, il bene ed il male; gli sarà dato ciò che

sceglierà.... Il Signore non ha comandato, nè dà motivo ad alcuno di far male. *Ecl. c. 15. v. 11. Dio mi manca, per Deum adest*, significa ad evidenza, Dio mi lascia mancare di grazia e di forza; e secondo il sacro Autore, questa è una bestemmia. S. Agostino con questo passo confutò quei che rigettano su Dio la causa dei loro peccati. *L. de grat. & lib. arb. c. 2. n. 3.*

Nel Nuovo Testamento, S. Giovanni, c. 1. v. 9. appella il Verbo divino, *la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Per questa luce, tutti li Padri, niuno eccettuato, intendono la grazia. Applicano al Verbo divino ciò che il Salmista dice del sole, che nessuno è privo del suo calore, *Pf. 18. v. 7. Questo è ciò che in particolare fece S. Agostino*, non solo spiegando questo Salmo, e nei suoi Trattati sopra S. Giovanni, *Tratt. 2. n. 18. Tratt. 2. n. 7.* ma in nove o dieci altre sue Opere. *L. 22. contra Faust. c. 13. de Gen. contra Manich. l. 1. c. 3. n. 6. Rescrit. l. 1. c. 10. Ep. 140. n. 6. 8. Ep. 102. q. 2. In Pf. 93. n. 4. Ser. 4. 78. 183. ec.* Non si dovrà dimenticarlo.

Secondo S. Paolo, Dio non ha mai cessato di rendere testimonio a se stesso coi benefizj della natura; diede a tutti ciò che era necessario per cercarlo e conoscerlo, *Att. c. 14. v. 16. c. 17. v. 15. 27.* Ma, ciò che era necessario, è principalmente la grazia.

Concedono facilmente i nostri avversarj che i Padri dei quattro primi secoli abbiano ammesso la grazia universale; senza di essa questi santi Dottori non avriano potuto confutare solidamente Celfo, Giu-

Giuliano, Porfirio, i Marcioniti e li Manichei. Qualora Celso obbietta che Dio dovea spedire il suo Figliuolo e il suo Spittito a tutti gli uomini, in vece di farlo nascere in un angolo del mondo, Origene gli risponde l. 6. n. 18. che Dio non cessò mai di provvedere alla salute del genere umano, che giammai nieme di bene si fece fra gli uomini, se non intanto che il Verbo divino venì e nelle anime di quelli che erano capaci, almeno per un tempo, di ricevere le di lui operazioni. L. 4. n. 28. avea provato la distribuzione generale della grazia coi testi della Scrittura che citammo. S. Cirillo diede la stessa risposta a Giuliano che rinnovava la stessa obbiezione, l. 3. p. 108. 110. e seg. Tertulliano non ne avea citati altri ai Marcioniti, *Adv. Marcion.* l. 1. c. 27.

Anche S. Agostino li adoprò contro i Manichei; ma alcuni Teologi prevenuti pretendono che abbia cambiato di opinione scrivendo contro i Pelagiani. Non v'è cosa più falsa di questa.

Egli avea detto ai Manichei, l. 3. de lib. arb. c. 19. n. 53. *Dio presente in ogni luogo si serve delle sue creature per ricondurre quello che travia, per ammaestrare chi crede, per consolare chi spera, per eccitare i desiderj, animarli acciechè operino, e sfandire le orazioni*, ec. Li Pelagiani vollero prevalersi di queste parole; S. Agostino le replicò: *Ho esortato, dice egli, l'uomo alla virtù, ma non ho obbliato la grazia di Dio*, l. de nat. & grat. c. 67. n. 81. *Retratt.* l. 1. c. 9. Di fatto l'ajuto esteriore delle creature, non escl-

de punto la operazione interiore della grazia divina.

Avea detto, l. 1. de Gen. contra Manich. c. 3. n. 5. *La luce celestie è pei cuori puri di quelli che credono in Dio, e si applicano a custodire i di lui comandamenti*; ognuno lo può, se vuole, perchè questa luce illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Nelle sue Ritrattazioni l. 1. c. 10. repl. ca: *Ognuno lo può, se lo vuole; ma Dio prepara la volontà degli uomini e li a. dende col fuoco della carità, affinchè lo possano*. Se tutti lo possono, dunque Dio prepara la volontà di tutti. La stessa dottrina, *Serm.* 4. n. 6. 7. *Se m.* 183. n. 5. l. de pec. merit. & remis. c. 25. n. 37. *Dio colla sua grazia ajuta la volontà dell'uomo, a fine di non comandargli in vano*. L. de grat. & lib. arb. c. 4. n. 9. Ma Dio comanda a tutti, dunque ajuta la volontà di tutti; e se vi fosse una circostanza nella quale non gli concedesse alcuna grazia, egli comanderebbe loro in vano.

Il Concilio di Trento, *Seff.* 6. c. 11. ha consecrato questa massima del santo Dottore: *Dio non comanda l'impossibile; ma comandando, vi avverte di fare ciò che potete, chiedere quello che non potete, e vi ajuta acciò che lo possiate*. L. de nat. & grat. c. 43. n. 50.

Li Padri della Chiesa posteriori a S. Agostino lo anno seguito, ed egli stesso protestò di seguire quei che lo aveano preceduto. A' giorni nostri certi Teologi ardiscono ancora di scrivere che la grazia generale concessa a tutti gli uomini, è una immaginazione degli Scolastici. Altri portarono

più

più oltre la loro audacia; dissero che questa pretesa grazia è un errore dei pelagiani, che S. Agostino con tutte le forze l'ha combattuta, *Ep. 186. ad Paulin.* Li Semi-pelagiani l'avevano adottata, e Fausto de Riez voleva provarla coi testi della Scrittura Santa che sopra abbiamo citati. *Ep. ad Vital. 117. n. 16.* S. Agostino insegna come un dogma cattolico che *la grazia non è concessa a tutti*, e il duodecimo Concilio di Orange così decise contro i Semi-pelagiani.

Per confutare questa serie d'imposture richiamiamo ciò che più sopra dicemmo del sistema dei Pelagiani, e della connessione dei loro errori. Pelagio sosteneva che il peccato di Adamo recò danno a lui solo, e non alla di lui posterità; che in tal guisa le forze dell'uomo non furono nè distrutte nè attervate con questo peccato. Conseguentemente facevano consistere il libero arbitrio in un potere uguale di scegliere il bene ed il male, in un perfetto equilibrio della volontà tra l'uno e l'altro. S. Agost. *Op. imperf. contr. Jul. l. 1. n. 94.* Tale di fatto era stato il libero arbitrio dell'uomo innocente. Quindi concludevano che una grazia attuale interiore, che portasse la volontà al bene, distruggerebbe il libero arbitrio, od il preteso equilibrio della volontà, *ibid. l. 3. n. 109. 117.* S. Girolamo *Dial. 3. contra Pelag.* Conseguentemente non volevano ammettere altra grazia attuale che la legge, la dottrina, gli esempi di Gesù Cristo, la remissione dei peccati mediante il Battesimo, la grazia di adozione. Per questo dicevano: *Tutti gli uomini anno*

il libero arbitrio; ma nei soli Cristiani è aiutato dalla grazia, perchè di fatto i Cristiani conoscono la legge, la dottrina, gli esempi di Gesù Cristo. *L. de Grat. Christi c. 31. n. 33.* *Ep. Pelag. ad Innoc. I. S. Agostino nell'ultima delle sue Opere, protesta di non aver mai conosciuto altra grazia negli Scritti dei Pelagiani che quella di cui abbiamo parlato, la legge, la dottrina, le minacce, le promesse, ec.* *Op. imperf. contra Jul. l. 1. n. 94. l. 2. n. 117. l. 3. n. 106. 118. l. 5. n. 48. ec.* Replichiamolo: M. Bossuet riconobbe questo fatto essenziale direttamente opposto ad una delle cinque proposizioni di Gianfenio, *Difesa della Tradizione e dei SS. Padri l. 5. c. 4.* Scorgesi che tutti questi errori dei Pelagiani spettano, seguono e formano la parte essenziale del loro sistema.

Posso ciò, come mai questi eretici avriano potuto ammettere una grazia generale interiore concessa a tutti gli uomini, e come mai S. Agostino avrebbe potuto trovarsi in caso di confutarla? Secondo i Pelagiani, questa grazia non è concessa ad alcuno, perchè non era necessaria, ed avria distrutto il libero arbitrio.

Non importa: un celebre Teologo per provare il contrario ha troncato un passo di S. Agostino, *Ep. 186. ad Paulin. n. 1.* Ecco come sta nel suo originale. *Pelagio dice che non si deve accusarlo di escludere la grazia di Dio d'infendendo il libero arbitrio, po'chè insegna che il potere di volere e di operare ci è stato concesso dal Creatore, di modo che, secondo questo Dottore, bisogna intendere una grazia che sia*

comune ai Cristiani ed ai Pagani, agli uomini dubbiosi e agli empj, ai fedeli ed agli infedeli. Sopprimendo la prima parte di questo passo, il Teologo di cui parliamo, sostiene che S. Agostino rigetta ogni grazia comune ai Cristiani ed ai Pagani, ec. *Tratt. della necessità della fede in G. C. t. 2. 4. p. c. 10. p. 196.* Quale dei due è stato di più mala fede, o Pelagio che abusava della parola di grazia per indicare il poter naturale di volere e di operare, ovvero il Teologo che finse d'ignorarlo per isfigurare la dottrina di S. Agostino?

Li Semi-pelagiani per insegnare ciò che insegnava Pelagio, prendevano un altro giro. Fausto di Riez ammetteva alcune grazie naturali concesse a tutti gli uomini in virtù della sola creazione, e indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo; così insegna nel suo *Trattato de grat. & lib. arbit. l. 2. c. 10.*, e voleva provarlo coi testi della Scrittura Santa da noi citati. S. Prospero lo confuta con ragione, *Resp. ad c. 8. Gallor.*, e il Concilio di Orange giustamente lo condannò. Ma perchè Fausto abusava di questi testi, ne segue che niente provino? Noi non ammettiamo altra grazia che quella di Gesù Cristo.

Vitale di Cartagine insegnava come Pelagio, che credere in Dio ed acconsentire al Vangelo, non è dono di Dio, nè l'effetto di una operazione interiore di Dio, ma che ciò viene da noi e dalla propria nostra volontà; che quando S. Paolo dice che Dio opera in noi il volere e l'operare, significa che ce lo fa volere colla sua legge, e colle sue Scritture; ma che dipende da noi ubbidire o

resistere a questa operazione di Dio. S. Agostino, *Ep. 217. ad Vital. c. 1. n. 1.* prova contro di esso, che credere è l'effetto di una grazia interiore; che questa grazia è necessaria agli adulti per ogni buona azione; che la grazia di credere non è concessa a tutti quelli cui fu predicato il Vangelo; che quando Dio la concede, ciò è gratuitamente e non secondo i meriti di lui che la riceve, *ibid. c. 5. n. 16.* Tutto ciò è incontrastabile; la questione è di provare che quelli i quali non credono, non hanno ricevuto alcuna grazia interiore che abbiani eccitati a credere, e cui essi abbiano resistito, e che S. Agostino pensò così: questo è ciò che giammai si proverà.

Li Pelagiani e li Semi-pelagiani si accordano in dire, che la cognizione di Gesù Cristo e del Vangelo, la fede, l'adozione divina, sono concesse a tutti quei che da se stessi vi si dispongono, o che non vi mettono ostacolo. S. Agostino ed il Concilio di Orange proscrivono altresì questo errore; decidono che la grazia presa in questo senso, non è concessa a tutti, poichè il Battesimo è negato ad un gran numero di fanciulli che non vi mettono verun ostacolo, *ibid. c. 6. n. 18.* Ne segue quindi che la grazia attuale e passeggera necessaria per ogni buona azione, non sia concessa a tutti? Sarebbe stato un assurdo per parte di S. Agostino il sostenere ciò contro Vitale e contro i Pelagiani, poichè, ripetiamolo, questi ultimi pretendevano che questa grazia non fosse concessa ad alcuno, che non fosse necessaria, e che distruggesse il libero arbitrio; che la sola grazia, di cui l'uomo

avea bisogno, era la cognizione della dottrina, *ib. c. 4. n. 13.*

Se nella lettera di Vitale non si vogliono distinguere le differenti specie di *grazia*, di cui parla S. Agostino, si farà cadere in materiali contraddizioni, e ragionare fuor di proposito.

Gli stessi eretici di cui parliamo, fondavano la loro opinione sulla massima di S. Paolo, che *Dio vuole salvare tutti gli uomini*. Con ciò intendevano che Dio vuole salvarli tutti ugualmente e indifferentemente, senz'aver più affezione pegli uni che pegli altri, senza mettere alcuna distinzione tra gli eletti e li reprobati, *Ep. 225. S. Prospero ad Aug. n. 3. 4.* Conchiudevano, che dunque Dio offre ugualmente la sua *grazia* a tutti, e che di fatto la concede a tutti quelli che da se stessi vi si dispongono, o che non vi mettono impedimento, *ibid. & ad Vital. c. 6. n. 19.* e già vedemmo ciò che essi appellavano *grazia*. S. Agostino rigetta ancora con ragione questa pretesa indifferenza; afferma esservi degli uomini, pei quali Dio ha una distinta predilezione, e dà al passo di S. Paolo un senso tutto diverso. Così, nei due suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono della perseveranza, egli prova che Dio ha predestinato a certi uomini delle grazie più abbondanti, più prossime, più efficaci che agli altri, e che gliele accorda non in ricompensa delle loro buone disposizioni naturali, ma per un decreto puramente gratuito, e secondo il suo beneplacito. S. Prospero confuta pure questa volontà indifferente di Dio, che insegnavano i Semi-pelagiani, *Resp. ad. c. 8. Gallor.*

Ma la volontà generale di concedere delle *grazie* attuali a tutti gli uomini, più o meno secondo il suo beneplacito, non è la stessa cosa che una volontà indifferente ed uguale verso tutti; la distribuzione generale delle *grazie* inuguali non deroga punto alla distribuzione speciale delle *grazie* di elezione che Dio fa ai predestinati. Confondere espressamente queste due cose, è un imbrogliare e sfigurare maliziosamente la dottrina di S. Agostino. Certamente vi sono degli uomini, e moltissimi, cui Dio non concede queste *grazie* speciali; ma non ve n'è alcuno, cui Dio non abbia sufficientemente concesso delle *grazie* per arrivare alla salute, se fosse stato fedele a corrispondervi. Questo è ciò che S. Agostino non ha mai negato.

Nulla di meno sembra che non abbia ravvisato le *grazie* generali in una importante occasione. Gli si obbiettava che secondo il suo sistema, era inutile ed ingiusto riprendere i peccatori; avvegnachè finalmente se peccano, ciò è perchè non anno la *grazia*; dunque bisogna determinarsi a pregare per essi. In risposta, S. Agostino compose il suo libro de *Correptione & Gratia*; se avesse ammesso una *grazia* generale, avrebbe detto che tutti li peccatori sono degni di riprensione, perchè Dio concede a tutti delle *grazie* per non peccare. Ma no; egli dice, che un peccatore non rigenerato è degno di biasimo, perchè *Dio fece l'uomo retto*, e che cadette da questa rettitudine per la sua *mala volontà*; che un peccatore il quale fu rigenerato è ancora più riprensibile; perchè perdette col libero arbitrio la *grazia* che avea rice-

ricevuto, c. 6. n. 9. Dunque S. Agostino non riconosce alcuna *grazia* concessa ai peccatori non rigenerati. Avea già insegnato lo stesso, *Ep. 194. ad Sixt. c. 6. n. 22.*

Non ci persuaderanno giammai che un genio sì grande abbia potuto ragionare tanto male. Se si ha diritto di riprendere un peccatore, perchè nel tuo nascere cadeste dalla giustizia originale, si può anco biasimarlo e punirlo, perchè nacque cieco da un occhio o sgrignuto, perchè Dio avea creato l'uomo con un corpo assai bene formato. Un peccatore non ha perduto la rettitudine originale *colla sua mala volontà*, ma per quella di Adamo; dunque questo non può essere il sentimento di S. Agostino.

Secondo sso e secondo la verità, un uomo non battezzato o non rigenerato è riprensibile quando ha peccato, perchè malgrado il peccato originale, rimane ancora in esso un fondo di rettitudine che Dio gli diede creandolo, e perchè *colla sua mala volontà* cade da quella quando pecca. Di fatto il santo Dottore sostiene ai Pelagiani, che quando i Pagani fanno del bene, la legge di Dio, che non per anco è cancellata interamente per la ingiustizia, è di nuovo impressa in essi per la *grazia*, *l. de Sp. r. & Litt. c. 28. n. 48.* Dunque secondo S. Agostino, Dio concede ai Pagani la *grazia* per fare il bene; dunque quando essi peccano resistono alla *grazia*.

Una prova che tale sia il sentimento di questo Padre si è, che nello stesso libro *de Corrept. & grat. c. 8. n. 19.* sostiene che la disuguaglianza dei doni della *grazia* non ci deve far maravigliare

più che la disuguaglianza dei doni di natura; che Dio è ugualmente padrone degli uni e degli altri, che sono tutti ugualmente gratuiti. Lo stesso rispondiamo ai Deisti, quando asseriscono che ogni disuguaglianza nella distribuzione delle *grazie* è una parzialità ed una ingiustizia per parte di Dio. Ma qualunque disuguaglianza Dio abbia posta nei doni di natura che concede agli uomini, non v'è però alcun uomo che assolutamente ne sia privo. Dunque S. Agostino ha pensato che sia lo stesso per rapporto ai doni di *grazia*. Se avesse insegnato o supposto il contrario, sarebbe caduto in contraddizione.

Un'altra prova è questa, che il santo Dottore dice che bisogna riprendere sempre i peccatori, perchè non si fa se Dio si servirà della stessa riprensione per muoverli e convertirli. Ma nel caso, in cui Dio non concedesse la *grazia*, la riprensione sarebbe ingiusta ed assurda, poichè ciò sarebbe rimproverare ai peccatori che non fanno ciò che loro è impossibile di fare. Dobbiamo noi arrischiare di commettere una ingiustizia ed un assurdo? Dio non unisce le sue *grazie* a tal mezzo.

Un Autore zelantissimo per la dottrina di questo dotto Padre della Chiesa, confessa che si ha torto di accusare di Pelagianesimo o di Semi-pelagianesimo quelli che pensano che Dio conceda più o meno *grazie* a tutti gli uomini, poichè il Vangelo, S. Paolo e S. Agostino lo insegnano assai chiaramente: poteva^o dire che questo è il sentimento costante di tutti li Padri. Ciò è inutile, dice egli, per farci adorare la bontà di Dio, per dimostrare la ingratitude e la du-

durezza del cuore umano, per eccitare la confidenza dei peccatori e fare che ricorrano a Dio: aggiungiamo che ciò è necessario per comprendere l'estensione del beneficio della redenzione e della carità di Gesù Cristo. Non veggiamo qual salutare effetto possa produrre il sentimento opposto. *Vedi SALUTE, SALVATORE.*

IV. *Resistenza alla grazia.* Si può resistere alla *grazia* interiore, e di fatto sovente vi si resiste? Per isciogliere questa questione, dovrebbe esser sufficiente d'interrogare noi stessi, e consultare la propria nostra coscienza. Chi v'ha fatta noi che più di una volta non si senta ispirato a fare una opera buona che ha negletto, o di resistere ad una tentazione cui soccombette? Ogni volta che ciò ci avvenne, la coscienza ce lo rimproverò come una colpa; abbiamo conosciuto che non era la *grazia* che ci mancava, ma che con piena libertà noi avevamo resistito alla *grazia*. A chi non avvenne di resistere qualche volta ai rimorsi di sua coscienza? Certamente questi rimorsi sono una *grazia* ed una *grazia* affatto interiore. Dunque non v'è cosa più falsa della proposizione di Gianfenio: *Non si resiste mai alla grazia interiore nello stato di natura caduta.*

Questo fatto è del pari certo per autorità della Scrittura Santa. L'eterna Sapienza dice ai peccatori: io vi ho chiamato e voi avete resistito, *Prov.* c. 1. v. 24. Il Salmista li paragona all'aspide che si chiude l'orecchie per non sentire la voce dell'incantatore, *Pf.* 57. v. 5. 6. Dunque suppone che Dio patì ad essi. Secondo Giobbe, dissero a Dio: ritirati, non

vogliamo conoscere le tue vie, c. 21. v. 14. Dio avea promesso per Geremia c. 31. v. 31. di scrivere la sua legge nello spirito e nel cuore dei fedeli; S. Paolo glielo ricorda, *Hebr.* c. 8. v. 10. c. 10. v. 16. Ciò non si può fare se non colla *grazia* interiore. Pure gli stessi fedeli trasgrediscono ancora la legge di Dio; dunque resistono alla *grazia*. Gesù Cristo dice a Gerusalemme: *Vollì congregare i tuoi figliuoli, e non hai voluto, Matt.* c. 23. v. 17. San Stefano fece ai Giudei lo stesso rimprovero, *Att.* c. 7. v. 51. *Voi sempre resistete allo Spirito Santo come fecero i vostri padri.* S. Paolo cita le parole di Isaia c. 65. v. 2. *distesi ogni giorno le braccia verso un popolo incredulo e ribelle, Rom.* c. 10. v. 21. Dice 2. *Cor.* c. 6. v. 1. *Vi sforziamo a non ricevere in vano la grazia di Dio.* Da questo passo S. Agostino conchiude che l'uomo ricevendo la *grazia*, non perde per questo la sua *volontà*, cioè la sua *libertà*; secondo il suo stile, ciò che si fa necessariamente, si fa per *natura* e non per *volontà*. *L. de duab. animab.* c. 12. n. 17. *Ep.* 166. S. 5. San Paolo ripete le parole del Salmista: *Se oggi ascoltate la voce di Dio, non indurate i vostri cuori, Hebr.* c. 3. v. 7. *La terra che riceve la rugiada del cielo e che altro non produce se non triboli, e spine, è riprovata e prossima ad essere maledetta; ma di voi abbiamo migliori speranze, c. 6. v. 7.* Dunque l'Apostolo suppone poterli ricevere la rugiada della *grazia*, e tuttavia non produrre alcun frutto, resistere alla voce di Dio, e induriti contro di quella.

Se in questi diversi luoghi si parlasse solo di *grazie* esteriori, si potrebbero forse riprendere i peccatori di non aver ubbidito, cioè, di non aver fatto ciò che ad essi era impossibile a fare senza la *grazia* interiore? Resistere allo Spirito Santo, o resistere alla *grazia* interiore, non è forse la stessa cosa? Lo stesso S. Paolo n'avea già fatto una grande esperienza; quando Gesù Cristo gli rinfacciò il suo spirito persecutore, dice: è *duro per te il ricalcitrare contro lo stimolo*, *Att. c. 9. v. 5.* Dicono gl' Interpreti, che Gesù Cristo con ciò lo rimproverava di sopprimere i rimorsi di sua coscienza, e resistere alle mozioni della *grazia*, che lo distraevano dal perseguire i Cristiani.

Più di una volta S. Agostino ripete che ubbidire o resistere alla vocazione di Dio è opera della nostra propria volontà, *de Spir. & L'ist. c. 33. 34. Enchir. ad Laur. v. 100.* Quando gl' infedeli non credono, dice egli, resistono alla volontà di Dio; però non sono vincitori, poichè saranno puniti. *Ibid.* Conchiude che niente si fa quando l'Onnipotente nol voglia, o facendolo egli stesso, o col permetterlo, *Enchir. c. 95.* Ma v'è della differenza tra il volere positivamente e il *permettere*.

Li pretesi difensori della *grazia* obbietano che essa è l'operazione della divina onnipotenza, che dunque è assurdo che una creatura vi resista. Lo stesso S. Paolo paragona questa operazione a quella di un vasajo che di una stessa massa di creta fa ciò a lui piace, *Rom. c. 9. v. 21* e secondo S. Agostino Dio è padrone delle nostre volontà più che noi stessi.

Pute bisogna ricordarsi che dalla

volontà altresì onnipotente di Dio l'uomo ricevette il potere di resistere alla *grazia*; Dio volle che fosse libero, acciò fosse capace di meritare. S. Paolo vuole provare che tanto dipende da Dio il dare ad un uomo la fede, o di lasciarlo nella infedeltà, come dipende da un vasajo fare un vaso di ornamento, od un vaso di vil prezzo; questo è certo: ma non ne segue che un uomo sia così incapace di azione come una massa di creta. Dio è padrone assoluto delle nostre volontà; ma non usa di questo assoluto potere, perchè vuole che la nostra ubbidienza sia meritoria.

Non era forse operazione onnipotente di Dio anco la *grazia* concessa al nostro primo padre? Nulla di meno Adamo vi ha resistito. Egli è assurdo il credere che Dio faccia un maggiore sforzo di potenza quando ci concede la *grazia*, che quando la concesse al primo uomo. Tutte le gran massime di cui si servono certi Teologi per esagerare il potere della *grazia*, e la sua pretesa forza irresistibile, si scotgono false quando si applicano alla *grazia* concessa agli Angeli ed all'uomo innocente.

Quando noi abbiamo seguito la mozione della *grazia*, facendo una opera buona, diciamo vero, come S. Paolo che Dio operò in noi il *volere e l'operare*, poichè la *grazia* ne fu la prima e principal causa; non ne segue però che ogni *grazia* operi lo stesso, e sia sempre efficace. Secondo l'osservazione di S. Agostino, l'aiuto dello Spirito Santo è espresso di modo che dicesi, che *fa in noi* cioè che ci fa fare, *Ep. 194. n. 16. In ps. 32. n. 6. De Grat. Christi n. 26. de peccat. meritis & remiss.*

l. 1. n. 7. De grat. & lib. arb. n. 31.

Molto si è insistito sulla differenza che S. Agostino mette tra la *grazia* concessa all' uomo innocente , e quella cui Dio concede all' uomo indebolito pel peccato ; con questa , secondo lui , Dio soccorre alla debolezza dell' uomo col determinarlo *invincibilmente* al bene : conseguentemente il santo Dottore chiama questa *grazia* un soccorso *per cui* perseveriamo , *adjuvorum quo* . *L. de corrept. & grat. c. 10. 11. 12.*

Basta leggere il luogo citato per vedere che S. Agostino parla del dono della finale perseveranza , cioè della morte in istato di *grazia* . Questo dono senza dubbio è *invincibile* ; l' uomo dopo la sua morte non può più resistere alla *grazia* . Fu necessaria una stranissima ostinazione di sistema per applicare ad ogni *grazia* attuale ciò che S. Agostino dice della perseveranza finale , e per vantare questa bella scoperta come *la chiave* del sistema di S. Agostino . Bossuet , *Difesa della Trad. e dei SS. Padri* , *l. 12. c. 7.*

Ma, diceci ancora , S. Agostino mette per principio che noi necessariamente operiamo secondo ciò che più ci piace : *quod magis nos delectat, secundum id operemur necesse est* ; egli considera la *grazia* come una dilettazione superiore alla concupiscenza , che la vince , cui per conseguenza non possiamo resistere .

Se ciò è , bisogna cominciare dal conciliare S. Agostino con se stesso . Egli asserisce che la *grazia* non distrugge il libero arbitrio , ma lo ristabilisce . *L. de Spir. & Litt. c. 30. n. 52.* ec Li Pelagiani per *libero arbitrio* intendeva-
Teologia. T. III.

no una uguale facilità a fare il bene ed il male , una spezie di equilibrio della volontà tra l' uno e l' altro . *Op. imperf. l. 3. n. 109. 110. 111. Lettera di S. Prospero a S. Agost. n. 4.* S. Agostino con ragione pretende che noi abbiamo perduto questa *grande e felice libertà* pel peccato di Adamo , e che sia necessario il soccorso della *grazia* per ristabilirla . *L. de corrept. & grat. c. 12. n. 37.* Se la *grazia* ristabilisce l' equilibrio , come vi può essere necessità di cederle ? Dunque è chiaro che nel principio posto da S. Agostino , i termini di *piacere* , *dilettazione* , *necessità* , sono presi in un senso assai improprio . Quando la *grazia* ci porta efficacemente a fare un' azione per la quale abbiamo molta ripugnanza , a superare una violenta tentazione che ci porta al peccato , certamente non è allora un piacere od una dilettazione che ci trascina ; e il sentimento interno ci convince che siamo ancora padroni di resistere alla *grazia* . Forse Dio inganna in noi l' interno nostro sentimento ? Non si deve fabbricare un sistema teologico sopra termini abusivi .

V. *Efficacia della grazia* . Si domanda in che consista questa efficacia , e quale siavi differenza tra una *grazia* efficace e quella che non è tale . Pria di esporre i diversi sistemi su questa questione , giova rimontare alla sorgente della oscurità , che n' è inseparabile .

Trattasi di sapere prima in qual senso la *grazia* divina sia *causa* delle nostre azioni . All' articolo *Causa* abbiamo osservato che bisogna distinguere tra una causa fisica ed una causa morale . Chiamiamo *causa fisica* un ente qualunque sia , presente il quale suc-

A a

cede

cede sempre il tale evento, che non mai succede quando è lontano: così il fuoco si reputa causa fisica della luce, del calore, dell'incendio, perchè questi fenomeni si fanno sempre vedere quando il fuoco è presente, nè giammai quando è assente. Egli è lo stesso del calore per rapporto alla vegetazione: la costante coesistenza di questi fenomeni ci fa concludere che uno è la causa fisica dell'altro, che vi è una *connessione necessaria* tra l'uno e l'altro; nè abbiano altra ragione di giudicare così. Conseguentemente quegli che mise fuoco in qualche parte, viene riputato la causa fisica dell'incendio.

Una *causa morale* si conosce dal segno contrario; la stessa causa non produce sempre il medesimo effetto, ed uno stesso effetto può essere prodotto da diverse cause; così l'idea che abbiamo nella mente, i motivi che ci determinano ad operare, sono chiamati *causa* delle nostre azioni, ma soltanto *causa morale*: uno stesso motivo può farci fare molte azioni differenti, ed una medesima azione può essere fatta per diversi motivi; dunque tra i nostri motivi e le nostre azioni avvi una *contingente connessione*. Pure quegli che suggerisce dei motivi, che comanda, consiglia, eccita a fare un'azione, è riputato esserne la causa morale: gli è imputata ugualmente che a lui che n'è la causa efficiente e fisica; il nome di *causa efficiente* viene dato del pari all'uno ed all'altro.

Era necessario ripetere qui queste nozioni, poichè trattasi di sapere a quale di queste due specie di *causalità* si debba riferire l'operazione della *grazia* divina; co-

me questa non rassomiglia esattamente e in tutto ad alcuna delle due precedenti, non è maraviglia che le opinioni sieno divise.

Moltissimi Teologi pensano che dal riguardare la *grazia* divina solo come causa morale delle nostre azioni, ne nascano molti inconvenienti. Questo è, dicono essi, paragonare l'azione di Dio che opera in noi, coll'azione di un uomo che opera fuori di noi; questi non può esser altro che causa occasionale dell'idea della nostra mente e dei moti del nostro cuore; Dio, al contrario, colla sua *grazia* n'è la causa efficiente; egli è che le opera e produce immediatamente in noi: tal è il linguaggio della Scrittura Santa, dei Padri, della Tradizione. Nelle azioni naturali, noi operiamo colle proprie nostre forze; è nullo il nostro potere peggli atti sovranaturali; noi operiamo colle forze della *grazia*: la dottrina contraria è l'errore dei Pelagiani. Conseguentemente molti chiamano promozione o predeterminazione *fisica* l'operazione della *grazia*; alcuni la paragonarono alla influenza di un peso sovra una bilancia: questo è un abuso.

Altri anno della ripugnanza a chiamare la *grazia causa fisica* delle nostre azioni; poichè finalmente un effetto fisico ha una necessaria connessione colla sua causa: questo è il linguaggio di tutti li Filosofi. Se tra la *grazia* e le nostre azioni non v'è che solamente una connessione contingente, l'azione fatta sotto la influenza della *grazia* non è più libera nè meritoria. Le affezioni che ci vengono da una causa fisica, come la fame, la sete, la debolezza, il sonno, non sono libere, ma ne-

cessarie; elleno non ci sono impu-
tabili nè in bene nè in male: dunque farebbe lo stesso delle nostre azioni sovranaturali, se fossero fisicamente prodotte dalla *grazia*.

Secondo questi stessi Teologi, non si devono prendere con rigore i testi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio opera in noi e produce le nostre buone azioni; altrimenti faremmo puramente passivi. In ogni lingua si usa attribuire le azioni libere alla causa morale, altrettanto e più che alla causa fisica; a lui che ha comandato, consigliato, esortato, ec. come a lui che fece l'azione; e non è vero che il primo siane solo *causa occasionale*, qualora ebbe intenzione di produrre l'effetto che è successo. S. Agostino stesso conobbe che l'ajuto dello Spirito S. viene espresso nella Scrittura, di modo che si dice *fare in noi* ciò che ci fa fare. Dunque questo santo Dottore conobbe che queste espressioni non indicano una causalità fisica, *Ep. 194. ad Sixt. c. 4. n. 16. ec. V'* è di più; alcuni altri passi dicono che Dio accieca, indura, induce in errore i peccatori; non ne segue che egli sia la causa fisica ed efficiente dell'accieciamento, ec. egli non n'è altro che causa occasionale. *Vedi INDURAMENTO.*

Quando dicesi che pegli atti sovranaturali il nostro potere è nullo, si si fonda sopra un equivoco; questo potere non è sostanzialmente diverso da quello per cui mezzo facciamo delle azioni naturali, poichè è la stessa la facoltà di volere e di operare; ma come questo potere è indebolito, degradato, viziato pel peccato, ha bisogno di ricevere dalla *grazia* una forza,

che non ha senza di essa; questo è ciò che negavano i Pelagiani, ma sotto la impulsione della *grazia* operiamo così realmente e fisicamente come sotto l'impulsione dei motivi, li quali determinano le nostre azioni naturali; il sentimento interno ci attesta che nell'altro caso siamo attivi e non puramente passivi; contraddire questo sentimento interno, è dar luogo a tutti li sofismi dei Fatalisti.

Egli è inutile, soggiungono questi stessi Teologi, predicare la onnipotenza di Dio, il sovrano di lui dominio sui cuori, la dipendenza della creatura riguardo a Dio, la necessità di umiliare l'uomo, di reprimere il di lui orgoglio, ec. questi luoghi comuni niente significano, perchè provano troppo. Dio non fa consistere il suo potere nè la sua grandezza nel cambiare la natura degli enti ragionevoli, ma nel farli agire secondo la loro natura, per conseguenza liberamente, poichè egli li ha fatti liberi, capaci di meritar e demeritare: non si comprenderà giammai che vi sia merito nè demerito, quando avvi *necessità*. Giacchè è deciso che non possiamo fare alcuna opera buona senza la *grazia*, nemmeno formare un buon desiderio, dov'è il motivod'insuperbirci? Non si conosce che i difensori della causalità fisica sieno più umili che i partigiani della causalità morale.

Da questi diversi principj partirono i Teologi per formare il loro sistema sulla efficacia della *grazia*. Tutti sono in dovere di conciliarli con due verità cattoliche; la prima, che vi sono delle *grazie* efficaci, con cui Dio sa trionfare della resistenza del cuore umano, o piuttosto prevenire questa resi-

stenza, senza nuocere alla libertà; la seconda, delle *grazie* sufficienti ed inefficaci, cui l'uomo resiste.

Ma donde procede l'efficacia della *grazia*? Forse dal consenso della volontà, ovvero è ella per se medesima efficace? A queste due opinioni ordinariamente si riduce la moltitudine di quelle che dividono i Teologi. Queglino che seguono la prima, riguardano la *grazia* come causa morale delle nostre azioni; gli altri pretendono che sia la causa fisica. Li principali sistemi cattolici su tal soggetto sono quei dei Tomisti, Agostiniani, Congruisti, Molinisti, dal P. Tomaffino; dopo averli esposti parleremo dei sistemi eretici.

L'efficacia della *grazia* secondo i Tomisti, si trae dalla onnipotenza di Dio e dal sovrano di lui dominio sulle volontà degli uomini; pensano che la *grazia* per sua propria natura operi il libero consenso della volontà, determinando *fisicamente* la volontà all'atto, senza molestarne nè distruggerne la libertà. Aggiungono che questa *grazia* è necessaria assolutamente all'uomo per operare, in qualunque stato egli si consideri prima del peccato di Adamo, a titolo di dipendenza; dopo questo peccato, per la stessa ragione, ed anco a causa della debolezza che contrasta la volontà dell'uomo per questo peccato; essi chiamano pure la *grazia* *premozione*, o *predeterminazione fisica*. Qui sopra vedemmo gl'inconvenienti che ad essi rinfracciano i loro avversari. *Vedi TOMISTI*.

Pretendono gli Agostiniani che la efficacia della *grazia* consista nella forza assoluta di una diletta- zione che Dio ci dà per il bene, e che per sua natura elige il

consenso della volontà; perciò secondo questa opinione, la *grazia* è per se stessa efficace. Ma non si fa se la rignardino come causa fisica delle nostre azioni, o solamente come causa morale. Dicono gli uni che per ogni atto sovranaturale è necessaria una *grazia* efficace per se stessa; altri come il Cardinale Noris, pensano che sia soltanto necessaria per le azioni difficili; che per le azioni le quali non esigono un grande sforzo, basta una *grazia* sufficiente. Ma quando questa produce il suo effetto, diviene forse efficace per se stessa, o soltanto pel consenso della volontà? Questo è ciò che non ci si dice. Vedemmo nel paragrafo precedente che il fondamento di questo sistema non è dei più sodi. *Vedi AGOSTINIANISMO*.

E' opinione dei Congruisti che l'efficacia della *grazia* consista nel rapporto di convenienza che trovasi tra la *grazia* e le disposizioni della volontà nella circostanza in cui questa si trova. Dio, dicono essi, vede in quali disposizioni troverassi la volontà dell'uomo nella tale o tale circostanza, quale sia la specie di *grazia* che otterrà il consenso della volontà; e per un tratto di bontà egli concede quella *grazia* ch'è necessaria, ed a cui prevede che la volontà preferirà assenso. Secondo questo sistema, la *grazia* efficace e la *grazia* sufficiente non sono essenzialmente differenti; ma in riguardo alle circostanze, la prima è un maggiore beneficio che la seconda; essa non è causa fisica, ma causa morale della buona azione che ne segue. Pure in buona logica, sembraci falso che la *grazia* efficace e la *grazia* sufficiente non sieno essenzialmente differenti. *Vedi CONGRUITA*.

Se esistono ancora dei Molinisti ovvero dei Teologi che seguano l'opinione di Molina, essi pensano che l'efficacia della *grazia* dipenda dalla volontà dell'uomo che la riceve. Secondo essi, Dio concedendo a tutti indifferentemente la stessa *grazia*, lascia alla volontà umana il potere di renderla efficace col suo consenso, ovvero inefficace per la sua resistenza; non conoscono alcuna *grazia* efficace per se stessa. Il primo inconveniente di questo sistema si è che sembra; che la volontà sia quella che determina la *grazia*, e non la *grazia* che determini la volontà; il secondo, che non vi si scorge in che una *grazia* efficace sia un maggiore beneficio che una *grazia* inefficace. Tali sono, senza dubbio i motivi che determinarono Suarez ed altri Teologi a correggere l'opinione di Molina, e a fare che l'efficacia della *grazia* consista nella *congruità* di essa; così non si ha ragione di dare ai Congruisti il nome di Molinisti, poichè la loro opinione non è più quella di Molina. *Vedi* CONGRUITISMO, MOLINISMO.

Il P. Tomassino, nei suoi *dommi teologici* t. 3. *tratt.* 4. c. 18. fa consistere l'efficacia della *grazia* nella unione di molti soccorsi sovranaturali tanto interni come esterni, che sollecitano in tal modo la volontà, che ne ottengono infallibilmente il consenso; ciascuno di questi ajuti, dice egli, preso separatamente, può essere senza il suo effetto: sovente anco n'è privato per la resistenza della volontà: ma presi unitamente, muovono con tanta forza, che ne restano vittoriosi, predeterminandola non fisicamente, ma moralmente. Non è facile conoscere in

che cosa questo sistema sia differente da quello dei Congruisti. Sub to che altro non si attribuisce alla *grazia* che una causalità morale, non è molto impossibile superarla efficace per se stessa.

Non veggiamo che sia necessario ad un Teologo abbracciare uno di questi sistemi. Come è impossibile di fare un paragone perfettamente giusto tra l'influenza della *grazia* su di noi, e quello di ogni altra causa, ossia fisica ossia morale, questa influenza è un mistero: non possiamo concepirla chiaramente, nè esprimerla esattamente con termini applicabili alle altre cause; perciò la questione che regna in tal soggetto tra i Teologi Cattolici durerà probabilmente fino alla fine dei secoli: e quand'anche fosse possibile unirli, accordandosi nel senso dei termini, sino ad ora non ne anno mostrato alcuna brama.

Gli errori su tal soggetto condannati dalla Chiesa sono quelli di Lutero, Calvino e Ganseno. Lutero sosteneva che la *grazia* opera con tanto impeto sulla volontà dell'uomo, che non gl' lascia il potere di resistere. Calvino nella sua *Istituzione* l. 3. c. 23. si fa a provare che la volontà di Dio mette in tutte le cose, anco' nelle nostre volontà, una necessità inevitabile. Secondo questi due Dottori questa necessità non è fisica, totale, immutabile, essenziale, ma relativa, variabile e passaggiera, Calv. *Istit.* l. 3. c. 2. n. 11. 12. Lutero *de ser. v. arb. seg.* 434. Non sappiamo qual senso dasseto a queste espressioni. M. Bossuet ha provato che gli Stoici non avevano fatto mai la fatalità più rigida e più inflessibile, *Stor. de' le Variaz.* l. 14. n. 1. e seg. Gli Atrianiani e molti rami dei Lute-

rani moderarono questo rigore della dottrina dei loro maestri; si chiamarono *Sinergisti*, e molti Pelagiani.

Nei principj gli Arminiani ammettevano come i Cattolici la necessità della *grazia* efficace; aggiungevano che questa *grazia* non manca mai ai giusti, se non per propria colpa loro; che occorrendo anno sempre delle *grazie* interne più o meno forti, ma veramente sufficienti per attrarre la *grazia* efficace, e che infallibilmente l'attraggono quando non si rigettano; che al contrario queste restano senvante senza effetto, perchè in vece di acconsentirvi come si potria, vi si resiste. A' giorni nostri la più parte degli Arminiani, divenuti Pelagiani, non riconoscono più la necessità della *grazia* interiore. Le Clerc nelle sue note sulle Opere di S. Agostino, pretende che il santo Dottore non abbia provato questa necessità: noi mostrammo il contrario S. I.

Gianfenio e li di lui discepoli dicono che l'efficacia della *grazia* viene da una celeste dilettazione indeliberata che la porta con gradi di forza superiori alla concupiscenza che le è opposta; se ragionano giustamente, sono costretti confessare che l'arto della volontà il quale cede alla *grazia*, è anco necessar o per muovere il bacile di una bilancia quando è caricato di un peso superiore a quello della parte opposta.

Dunque tutte le opinioni si riducono in qualche modo a due sistemi diametralmente contrarj, uno dei quali tende a respettare ed a salvare il libero arbitrio dell'uomo, l'altro a magnificare la potenza di Dio e la forza dell'azione di lui sulla volontà dell'uo-

mo. In ciascuna di queste due classi, le opinioni in cui si fonda la sostanza, sovente sono separate per insensibili gradazioni che è molto difficile intendere.

Di fatto, il sentimento di Molina, il Congruisimo di Suarez, l'opinione del P. Tomassino, sembrano supporre che per ultimo espediente il consenso o la resistenza della volontà renda la *grazia* efficace o inefficace. D'altra parte, tutte le opinioni che danno alla *grazia* una efficacia indipendente dal consenso, ricadono le une nelle altre; li nomi sono indifferenti. Che si chiami la *grazia* una *dilettazione* od una *premozione*, ec. ciò niente importa alla questione principale, che è di sapere se il consenso della volontà sotto l'impulsione della *grazia* sia libero o necessario, se tra la *grazia* ed il consenso della volontà siavi la stessa connessione come tra una causa morale, e l'azione che ne segue. In sostanza questa è la stessa disputa che quella che regna tra i Fatalisti e li difensori della libertà, per sapere se i motivi che ci determinano nelle nostre azioni naturali ne sieno la causa fisica o soltanto la causa morale.

La Chiesa si prende poca briga delle questioni astratte sulla natura della *grazia*; ma intena a conservare le verità rivelate, soprattutto il dogma della libertà, senza cui non v'è nè religione nè morale, condanna l'espressioni che possono combatterla. È difficile il credere che qualche Teologo, senza eccettuare Lutero nè Calvino, abbia voluto fare dell'uomo un ente assolutamente passivo, così incapace di agire, meritare e demeritare come un automa, un puro trasullo della potenza di Dio, che
 a suo

a suo piacere ne fa un santo od uno scellerato, un cletto od un reprobato; ma le abusive espressioni di cui molti si servivano, e le conseguenze erronee che ne seguivano meritavano condanna; la Chiesa ebbe ragione di condannarle. Fintanto che non riprovò un sistema, è una temerità il tacciarlo di errore.

Li partigiani della *grazia* efficace per se stessa affettarono di supporre che i Semi-pelagiani ammettessero una *grazia versatile*, o sottomessa al piacere della volontà dell'uomo, e che S. Agostino con tutta l'energia l'abbia combattuta. La verità si è che non si trattò mai questa questione tra i Semi-pelagiani e S. Agostino: si può convincersene confrontando le lettere colle quali S. Prospero e S. Ilario Arelatense espongono a questo santo Dottore le opinioni dei Semi-pelagiani, e la risposta che vi diede nei suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono della perseveranza. *Vedi SEMI-PELAGIANI.*

Gianfenio portò ancor più avanti la temerità, affermando che i Semi-pelagiani ammettevano la necessità della *grazia* interiore per fare dell'opere buone, anco pel principio della fede; ma che erano eretici nel pretendere che l'uomo a suo piacere vi potesse acconsentire o resistere. Noi provammo il contrario collo stesso S. Agostino, §. II.

Si rimproverò anco ai Congruisti d' insegnare, come i Semi-pelagiani, che il consenso della volontà preveduto da Dio è la causa che lo determina a concedere la *grazia* congrua, piuttosto che una *grazia* incongrua; che in tal guisa la prima non è gratuita, ma la

ricompensa del consenso preveduto: I Congruisti pretendono che questo non solo sia falso, ma assurdo, e lo provano assai facilmente. *Vedi CONGRUISTI.*

Non mancarono per parte loro di sostenere che il sentimento dei Tomisti e degli Agostiniani in sostanza non è diverso da quello di Gianfenio, Lutero, Calvino; che poichè ragionano sugli stessi principj, anno il torto a negare le conseguenze; che sono Cattolici perchè sono cattivi Logici. Si conosce bene che questo rimprovero non va senza risposta. Sarebbe stato assai meglio sopprimere da una parte e dall'altra queste sorte d'imputazioni.

Diedesi a S. Agostino il nome di *Dottore della grazia*, perchè illustrò molto le questioni che vi anno relazione; ma egli stesso accordò la oscurità inseparabile, e la difficoltà che vi è di stabilire la necessità della *grazia* senza che sembri attaccare la libertà dell'uomo, *L. de grat. Christi c. 47. n. 52.*, ec. Provò invincibilmente contro i Pelagiani che la *grazia* è necessaria per ogni buona azione; contro i Semi-pelagiani che è necessaria anco per formare dei buoni desiderj, conseguentemente pel principio della fede e della salute; contro gli uni e gli altri, che è puramente gratuita, sempre preveniente e non prevenuta dai nostri desiderj o dalle nostre buone disposizioni naturali. Questi due dommi, uno dei quali è la conseguenza dell'altro, furono adottati e confermati dalla Chiesa; nessuno può allontanarsene senza cadere nella eresia.

Dice il santo Dottore, *L. de predest. sancti. c. 4.* che la seconda di queste verità gli fu rivelata da

Dio, quando scrivea i suoi libri a Sempliciano. Non si deve conchiudere che sia stata ignorata dai Padri che aveanlo preceduto, nè che tutto ciò che disse in proposito della *grazia* gli sia stato ispirato o suggerito per rivelazione, come certi Teologi vollero persuadercelo. Nemmeno ne segue che confermando i due dommi di cui parliamo, la Chiesa abbia altresì adottato tutte le prove di cui si servì S. Agostino, tutti li raziocinj che fece, tutte le spiegazioni che diede di molti luoghi della Scrittura Santa; è un equivoco per ingannare le persone poco istruite, il dire che la Chiesa approvò solennemente la *dottrina* di S. Agostino.

Quei tra' Teologi che sostengono ostinatamente che la *grazia* vittoriosa, predeterminante, efficace per se stessa, che la predestinazione gratuita alla gloria, ec. è la *dottrina* di S. Agostino, diedero motivo agl' increduli ed ai Sociniani di affermare che la Chiesa condannando Lutero, Calvino, Bajo, Gianfenio, ec. abbia condannato anche S. Agostino; locchè assolutamente è falso. *Vedi* AGOSTINIANI, CONGRUISMO, GIANSENISMO, TOMISTI, ec.

GRECHE (LITURGIE). *Vedi* LITURGIA.

GRECHE (VERSIONI) dell' *Antico Testamento*. Se ne distinguono quattro, cioè quelle dei Settanta, di Aquila, Teodoziona e Simmaco; Per la prima che è la più antica e la migliore, vedi SETTANTA. Origene ne scoprì due altre ancora, che furono nominate la quinta e la sesta; ne parliamo alla parola *Esaple*.

Li Giudei indispettiti perchè i Cristiani con vantaggio si serviva-

no contro di essi della versione dei Settanta, pensarono farne una nuova che loro fosse poco favorevole. Ne diedero la commissione ad Aquila, Giudeo Profelito, nato a Sinopi città del Ponto. Era stato allevato nel Paganesimo, e prevenuto delle chimere dell'Astrologia e della Magia. Mosso dai miracoli operati dai Cristiani, abbracciò il Cristianesimo, come Simone il Mago, colla speranza di operare esso pure dei prodigj. Veggendo che non vi riusciva, ripigliò i suoi primi studj della Magia e dell'Astrologia. Li Pastori della Chiesa lo avvertirono della sua colpa, e lo scomunicarono perchè non volle correggersi. Per dispetto rinunziò al Cristianesimo, si fece Giudeo, e fu circonciso; portossi a studiare sotto il Rabbinno Akiba celebre Dottore Giudeo di quei tempi. Fece ben presto dei gran progressi nella lingua ebraica e nella cognizione dei Libri sacri, per cui fu creduto capace di farne una versione; la intraprese, e ne fece due edizioni.

La prima venne alla luce nell'anno duodecimo dell'Impero di Adriano, 132. di Gesù Cristo; fece la seconda più corretta; fu accettata dei Giudei Ellenisti, che se ne servirono in preferenza di quella dei Settanta. Quindi ne viene che nel Talmud sovente parlossi della versione di Aquila, e non mai di quella dei Settanta. In progresso pensarono i Giudei che nelle loro Sinagoghe si dovesse leggere la Scrittura soltanto in ebreo, come facevano un tempo, e la spiegazione in caldeo; ma i Giudei Ellenisti che non intendevano nessuna di queste due lingue, ricusarono di farlo. Questa disputa s'incalorì a segno che

che Giustiniano si ereditte in obbligo di frammettervi con un espresso decreto, permise ai Giudei di leggere la Scrittura nelle loro Sinagoghe in quella lingua e in quella versione che loro piacesse, e secondo l'uso del paese in cui si trovassero. Ma i Dottori Giudei non l'osservarono; vennero in risoluzione di ordinare che nelle loro radunanze non si leggesse altro che l'ebreo ed il siriano.

Poco tempo dopo di Aquila si videro due altre versioni greche dell'Antico Testamento; una di Teodoziona, sotto Comodo Imperatore; la seconda di Simmaco, sotto Severo verso l'an. 200. Il primo era o di Sinopi nel Ponto, o di Efeso; Simmaco era Samaritano di origine e religione; egli si fece Cristiano della setta degli Ebioniti, come anco Teodoziona; per questo si disse che erano Profeliti Giudei, perchè gli Ebioniti univano alla fede in Gesù Cristo i riti e le osservanze giudaiche. Tutti due, come Aquila, ebbero in mira di adattare la loro versione agli interessi della loro setta. Sembra che quella di Teodoziona sia stata pubblicata prima di quella di Simmaco; di fatto, S. Ireneo cita Aquila e Teodoziona, e niente parla di Simmaco.

Aquila erasi attaccato servilmente al testo, e per quanto avea potuto, avealo tradotto parola per parola. S. Girolamo altresì riguardò la di lui versione piuttosto come un dizionario dell'ebreo che come una fedele traduzione. Simmaco diede in un opposto eccesso; fece piuttosto una parafrasi che una esatta versione.

Teodoziona prese la strada di mezzo; procurò che l'espressioni greche corrispondessero ai termini

ebrei, per quanto potevalo permettere il genio delle due lingue; per questo la di lui versione è stata stimata da tutti; eccetto che dai Giudei che anteposero sempre Aquila per interesse di sistema. Così tosto che si conobbe tra i Cristiani, che la versione di Daniele fatta dai Settanta era troppo fallace per esser letta nella Chiesa, gli si antepose per questo libro la versione di Teodoziona, e vi restò sempre. Per la stessa ragione quando Origene nelle sue Esaple è costretto di supplire a ciò che manca ai Settanta, e trovasi nel testo ebreo, lo prende ordinariamente della versione di Teodoziona; già l'avea posta nelle sue *Tetraple* con quelle di Aquila, Simmaco e dei Settanta. Prideaux, *Storia dei Giudei* l. 9. S. 11. Walton, *proleg.* 9. n. 19.

GRECI; Chiesa greca. Non bisogna confondere la Chiesa Greca moderna colle Chiese della Grecia fondate dagli Apostoli, ossia nella parte di Europa, come Corinto, Filippi, Tessalonica, ec.; ossia nella parte dell'Asia, come Smirne, Efeso, ec. Nelle une e nell'altre il greco era la lingua volgare per la società e per la religione; mentre si usava la siriana in Antiochia e in tutta la Siria, e la copta nell'Egitto.

Nei primi secoli non v'era cosa più rispettabile che la tradizione delle Chiese della Grecia; della maggior parte gli Apostoli n'erano stati li primi Pastori. Tertulliano agli eretici del suo tempo cita questa tradizione come un argomento invincibile; ma coll'eresie di Ario, Nestorio e di Eutiche, questa luce perdetto molto del suo splendore. Lo scisma che i Greci fecero colla Chiesa Roma-

na accrebbe la confusione, e le conquiste dei Maomettani anno presochè distrutto il Cristianesimo in quelle contrade, dove un tempo fu tanto florido.

Dunque la Chiesa Greca al giorno d'oggi è composta di Cristiani scismatici soggetti nello spirituale al Patriarca di Costantinopoli, e nel temporale al dominio del Gran Signore. Eglino sono sparsi nella Grecia propriamente detta, e nelle isole dell'Arcipelago, nell'Asia minore e nelle regioni più orientali, dove anno l'esercizio libero della loro religione. Vi sono anco molte Chiese nella Polonia; e nella Russia la Religione Greca è la dominante. Ma nella Polonia ed altrove vi sono anco dei Greci uniti alla Chiesa Romana, e che sono diversi dai Latini soltanto per la lingua.

Non si deve credere alla storia dello scisma dei Greci, posta nell'antica Enciclopedia; è stata copiata da un celebre incredulo, il quale non seppe giammai rispettare la verità, nè si lasciò scappare occasione alcuna di calunniare la Chiesa Cattolica.

Per iscoprire l'origine di questa funesta divisione che dura da settecento anni, bisogna rimontare più in là del quarto secolo. Pria che Costantino avesse reso Costantinopoli la capitale dell'Impero d'Oriente, la Sede vescovile di questa città non era sì ragguardevole; dipendeva dal Metropolitano di Eraclea; ma dopo che vi fu trasportata la sede dell'Impero, li Vescovi di questa Sede approfittarono del loro favore presso la Corte, per rendersi necessarj, e ben presto formarono il progetto di attribuirsi su tutto l'Oriente la stessa giurisdizione che i Papi e la Sede di

Roma esercitavano sull'Occidente. Poco a poco pervennero a dominare su i Patriarchi di Antiochia e di Alessandria, e presero il titolo di *Vescovo universale*. In tal guisa, la vanità dei Greci, la loro gelosia, e il dispregio che facevano dei Latini in generale furono le prime sementi di divisione.

La mutua animosità si accrebbe nel settimo secolo, in mezzo le dispute che si suscitavano circa il culto delle immagini; i Latini accusarono i Greci di cadere nella idolatria; i Greci ricriminarono, rinfacciando ai Latini d'insegnare una eresia circa la processione dello Spirito Santo, e di avere interpolato il Simbolo Niceno, rinnovaro a Costantinopoli. Se crediamo ad alcuni Storici ecclesiastici, già molti Greci allora asserivano che lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figliuolo.

La questione di nuovo fu trattata nel Concilio di Gentilly presso Parigi l'an. 766. o 767. e la stessa querela dei Greci circa l'aggiunta *Filioque* fatta al Simbolo, si suscitò ancora sotto Carlomagno l'an. 809.

L'an. 857. l'Imperatore Michele III. soprannominato il *Bevitore* ovvero l'*Ubbriaco*, Principe viziosissimo, mal contento delle correzioni che facevagli il santo Patriarca Ignazio, esiliò questo Prelato virtuoso, lo costrinse a rinunziare il Patriarcato, e vi mise in di lui vece Fozio, uomo d'ingegno e dottissimo, ma ambizioso ed ipocrita. Li Vescovi chiamati per ordinarlo, in sei giorni gli conferirono tutti gli Ordini. Il primo giorno fu fatto Monaco, poi Lettore, Suddiacono, Diacono, Sacerdote, Vescovo e Patriar-

es; e Fozio in un Concilio di Costantinopoli l'an. 861. si fece riconoscere come legittimamente ordinato.

Ignazio, ingiustamente deposto, si querelò col Papa Niccolò I. Questi prese il di lui partito e scomunicò Fozio l'an. 862. in un Concilio di Roma. Gli rinfacciava non solo la irregolarità di sua ordinazione, ma il delitto di sua intrusione. Fozio volle inutilmente giustificarsi, adducendo l'esempio di S. Ambrogio, il quale essendo semplice laico, era stato fatto improvvisamente Vescovo. Allora era vacante la Sede di Milano, e non l'era quella di Costantinopoli; il popolo di Milano chiedeva S. Ambrogio per Vescovo, quando che il popolo di Costantinopoli riguardava con dolore il suo legittimo Pastore spogliato da uno intruso.

I nemici della Santa Sede non lasciarono d. calunniare Niccolò I.; dissero che i veri motivi per cui operò furono l'ambizione e l'interesse; che con occhio d'indifferenza avrebbe riguardato gl'ingiusti patimenti d' Ignazio, se non fosse stato mal contento che Fozio sostenuto dall'Imperatore, avesse sottratto alla giurisdizione di Roma le provincie dell' Illirico, Macedonia, Epiro, Acaja, Tessaglia e Cilicia. Mosheim, *Stor. Eccl.* 9. *sec. 2. p. c. 3. §. 28.* Se anche fosse provato questo tenerario sospetto, doveano forse i Papi rinunziare alla loro giurisdizione per favorire l'ambizione di uno intruso? Domandiamo da quale parte si doveano piuttosto supporre dei motivi odiosi, se per parte del legittimo possessore o dell' usurpatore? Gli sforzi di Fozio per giustificarsi presso il Papa Niccolò dimostrano che non negava la giu-

risdizione di questo Pontefice sulla Chiesa Greca.

Fozio risoluto di non cedere, scomunicò anch' egli il Papa, lo dichiarò deposto in un secondo Concilio tenuto a Costantinopoli l'an. 866. Prese il fastoso titolo di *Patriarca ecumenico* ovvero universale, ed accusò di eresia i Vescovi d'Occidente che vivevano in comunione col Papa. Loro rimproverò 1.º di digiunare il sabato; 2.º di permettere l'uso del latte e del formaggio nella prima settimana di Quaresima; 3.º d'impedire ai Preti di ammogliarsi; 4.º di riservare ai soli Vescovi l'unzione del crisma che si fa nel Battesimo; 5.º di aver aggiunto al Simbolo di C. P. la parola *Filioque*, e in tal guisa di esprimere che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Gli altri rimproveri di Fozio sono ridicoli, nè meritano riflesso. Ad istanza di Niccolò I. l'an. 867. Enea Vescovo di Parigi, Odone Vescovo di Beauvais, Adone Vescovo di Vienna ed altri risposero con forza a queste accuse, e confutarono Fozio.

Questi fece una lodevole azione imitando la fermezza di S. Ambrogio. Quando Basilio di Macedonia che si era aperta la strada al trono imperiale colla uccisione del suo predecessore, presentossi per entrare nella Chiesa di Santa Sofia; Fozio lo fermò, e rinfacciogli il suo delitto. Basilio sdegnato fece una cosa giusta per vendetta, e per contentare il popolo ristabilì Ignazio nella Sede Patriarcale, e fece riferrate Fozio in un Monastero. Il Papa Adriano II. profitò di questa circostanza per far congregare in Costantinopoli l'an. 869. l'ottavo Concilio ecumenico, composto di trecento Vescovi; e

vi presiedettero i di lui Legati: Fozio vi fu universalmente condannato come intruso, e fu sottomesso alla pubblica penitenza. Ma non vi si parlò nè dei di lui sentimenti, nè delle pretese eresie che avea rinfacciato agli Occidentali; prova convincente che allora i Greci non aveano alcuna credenza diversa da quella della Chiesa Romana.

Circa due anni dopo essendo morto il vero Patriarca Ignazio, Fozio ebbe la destrezza di farsi ristabilire dall' Imperatore Basilio. Il Papa Giovanni VIII., che allora occupava la Sede di Roma, e sapeva di quanto erano capaci Basilio e Fozio, credette esser necessario cedere al tempo, ed acconsentì allo ristabilimento di Fozio. L'an. 879. si congregò un nuovo Concilio a Costantinopoli, dove questo ultimo fu riconosciuto per legittimo Patriarca. Ma non è vero che questo Concilio abbia cassato gli Atti dell'ottavo ecumenico tenuto l'an. 869. nè che abbia assolto Fozio dalla condanna pronunziata contro di esso. Questi era stato condannato come *intruso*, e non come eretico; egli non era più intruso, poichè Ignazio era morto. In questa raunanza non si pensò più di attaccare il dogma della processione dello Spirito Santo, di censurare l'aggiunta fatta al Simbolo, di riprovare gli usi della Chiesa Latina; si parlò soltanto del di lui ristabilimento sulla Sede Patriarcale.

Per verità, vi presiedettero a questo Concilio i Legati di Giovanni VIII. Il Papa scrisse a Fozio, per riconoscerlo Patriarca, e lo ricevette nella sua comunione: ma è falso che gli abbia detto in questa lettera: *Noveriamo con Ginda quei che aggiunsero al*

Simbolo, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Questa è una falsificazione che è stata fatta troppo tardi nella lettera di Giovanni VIII. E' ancor più falso che la Chiesa Greca e Latina allora abbia pensato diversamente da quello che pensa oggi sulla processione dello Spirito Santo. Tutte queste imposture furono inventate dall'Autore degli *Essais sur l'Hist. génér.*

E' altresì un tratto d'ingustizia e di malignità corrompere i motivi della condotta di Giovanni VIII. Dice questo satirico Autore che quando si è convertito Bogoris Re di Bulgaria, trattavasi a quale Patriarcato sarebbe soggetta questa nuova Provincia, e che la decisione dipendeva dall'Imperatore Basilio. La verità è che il Re dei Bulgari erasi convertito l'an. 865. sotto Niccolò I., e avea spedito a questo Papa il suo figliuolo e molti Signori per chiedergli dei Vescovi, e il Papa glieli avea spediti. Nonostante questo atto autentico ed assai legittimo di giurisdizione, era stato deciso l'an. 869. immediatamente dopo che fu chiuso l'ottavo Concilio ecumenico, che questa Provincia restasse soggetta al Patriarcato di Costantinopoli. Dunque non si dovea più fare questa decisione, poichè era stata fatta da dieci anni; e non può aver più luogo il motivo che s' imputa a Giovanni VIII.

Fozio ristabilito, rinnovò le ambiziose sue pretese. Per essere *Patriarca ecumenico*, era necessario dividerli da Roma; seppes destramente approfittare dell'antipatia dei Greci coi Latini; e gli riuscì di farsi dei partigiani, nè fu delicato sulla scelta dei mezzi. Rinnovò le querele che avea ad-

dotte l'an. 866. contro la Chiesa Latina; inventò alcuni Atti di un preteso Concilio di Costantinopoli tenuto l'an. 867., in cui Niccolò I. era stato anatematizzato con tutta la Chiesa Latina, e accompagnò questi Atti con circa mille false sottoscrizioni. Falsificò la Lettera scrittagli da Giovanni VIII. traducendola in greco, e vi fece parlare questo Papa qual eretico circa la processione dello Spirito Santo. In tal guisa trascinò nello scisma la Chiesa Greca.

Ma non durò molto il di lui trionfo; circa sei anni dopo l'Imperatore Leone il Filosofo, figlio e successore di Basilio, lo depose e relegò in un Monastero dell'Armenia, ove dispregiato ed infelice vi morì l'an. 891. Li Patriarchi di Costantinopoli dopo la di lui morte persistettero nel pretendere il titolo di *Patriarca ecumenico*, ed essere in una totale indipendenza verso i Papi. Questi ciò nonostante non si divisero affatto dalla Chiesa Greca. Un tale stato di cose durò per lo spazio di cencinquant'anni.

L'an. 1043. sotto il regno di Costantino Monomaco, e nel Pontificato di Leone IX. Michele Cerulario eletto Patriarca di Costantinopoli per renderli più assoluto, volle compiere lo scisma. In una lettera che spedì in Italia piantò quattro querele contro la Chiesa Latina; 1.^o l'uso del pane azzimo per consecrare l'Eucaristia; 2.^o l'uso dei latticini nella Quaresima, ed il costume di mangiare delle carni soffocate; 3.^o il digiuno del Sabato; 4.^o di non cantare l'*alleluja* in tempo di Quaresima. Non aggiunse alcun'altra accusa. Leone IX. rispose a questa lettera, e spedì dei Legati a Costantino-

poli; ma Cerulario non volle vederli; i Legati lo scomunicarono, ed egli pronunziò contro di essi la stessa sentenza. Divenuto terribile agli Imperatori, pel concetto che godeva nell'animo del popolo, fu deposto e mandato in esiglio da Isacco Colimeno, e vi morì di dolore l'an. 1019. dopo sedici anni di Patriarcato.

Sul terminare di questo secolo cominciarono le Crociate, che aumentarono l'odio dei Greci contro i Latini. Quando questi si resero padroni di Costantinopoli nell'an. 1240. posero dei Latini sulla Sede di questa città; ma i Greci pure elessero dei Patriarchi della loro nazione, che risiedevano in Nicea. L'an. 1221. alcuni Missionarj Latini spediti in Oriente da Onorio III. ebbero delle conferenze con Germano Patriarca Greco; però non terminarono che in vicendevoli rimproveri tra questi ed il Papa.

L'Imperatore Michele Paleologo avendo ripreso Costantinopoli, superati i Latini l'an. 1260., cercò ristabilire l'unione colla Chiesa Romana. Spedì Ambasciatori al secondo Concilio generale di Lione tenuto l'an. 1274.; essi vi presentarono una professione di fede quale aveala domandata il Papa, ed una lettera di ventisei Metropolitani dell'Asia, li quali dichiarassero che accettavano gli articoli che fino allora aveano diviso le due Chiese; ma gli sforzi dell'Imperatore non poterono soggiogare il Clero Greco, nè li Monaci; tennero molte radunanze, nelle quali scomunicarono il Papa e l'Imperatore. Pretendesi che Innocenzo IV. vi avesse della colpa, perchè volle esigere che i Greci aggiungessero al loro Simbolo la pa-

in nome delle tre Persone divine; però anno instituito alcune ceremonie per esprimere il loro errore circa la processione dello Spirito Santo. *Mem. del Barone de Toss, l. 1. p. 99.*

2.^o Ricusano di riconoscere il primato del Papa e la di lui giurisdizione sopra tutta la Chiesa; ma invece di attaccare, come i Protestanti, l'autorità ecclesiastica e la gerarchia, attribuiscono al Patriarca di Costantinopoli tanta autorità per lo meno, quanta noi diamo al Pontefice di Roma. Venerano come noi gli antichi Canonici della Chiesa circa la disciplina, e temono infinitamente la scomunica data dai loro Vescovi, perchè li priva dei diritti civili e di tutti li segni di affetto anche per parte dei loro prossimi.

3.^o Pretendono non doverli consecrare l'Eucaristia in pane azzimo, ma col pane fermentato; però non negano che sia valida la consecrazione del pane azzimo. Credono, come noi, la presenza reale di Gesù Cristo in questo Sacramento e la trasustanziazione.

4.^o Quantunque preghino per i morti, e dicano per essi delle Messe, non anno la stessa idea giusta che noi abbiamo del Purgatorio; molti pensano che la sorte dei morti sarà del tutto decisa soltanto nell'ultimo giudizio; credono però che frattanto si può placare la misericordia di Dio verso i defonti. Ve ne sono pure alcuni persuasi che non faranno eterne le pene dei cristiani nell'inferno; tal è stato il sentimento di alcuni dottori *Greci*. Sopra tutti gli altri articoli della dottrina cristiana non v'è alcuna differenza tra la loro credenza e la nostra. Fra poco ne vedremo le prove.

5.^o Nelle Chiese dei *Greci* celebrasi una sola Messa al giorno, e due soltanto nelle feste e Domeniche; i loro abiti sacerdotali e pontificali sono diversi dai nostri; non si servono di cotte, di berrette quadrate, nè di pianeta, ma di camici, di stole e di piviali. Quello che si adopra a dire la Messa non è aperto davanti, ma si alza sulle braccia, secondo l'uso antico. Il Patriarca porta una Dalmatica ricamata colle maniche, e sul capo una corona reale in vece di mitra. Li Vescovi anno un berrettone fino all'orecchie simile ad un cappello senza orli, e per pastorale una gruccia di ebano, ornata di avorio o di madreperla.

Eglino fanno il segno della croce portando la mano dalla destra alla sinistra, e tengono come eretici quelli che lo fanno diversamente, perchè, dicono essi, il Salvatore per essere attaccato alla croce diede prima la sua mano destra. Non anno immagini d'ingaglio nè in rilievo, ma soltanto in pittura e in disegno; ciò può essere per riguardo ai Maomettiani che detestano le statue.

La loro liturgia e le loro preghiere sono molto più lunghe delle nostre, i loro digiuni più rigorosi e più frequenti. Anno quattro quaresime; la prima è quella dell'Avvento che comincia quattordici giorni avanti Natale; la seconda, quella che precede la festa di Pasqua; la terza, quella degli Apostoli che termina alla festa di S. Pietro; la quarta è di quindici giorni avanti l'Assunzione. Considerano il digiuno come uno dei più essenziali doveri del Cristianesimo.

Il Patriarca e li Vescovi sono
rut-

tutti Religiosi dell'Ordine di S. Basilio o di S. Gio: Crisostomo, per conseguenza obbligati con voto ad un perpetuo celibato; il popolo ha per essi un sommo rispetto, ma assai poco per i *Papa* o Preti maritati. Li Metropolitanati decidono sovraneamente di ogni questione; il timore della scomunica, di cui fanno un frequentissimo uso, opera fortemente sull'animo del popolo; non sono da essa privati di ogni ajuto per parte dei viventi, ma credono che questa sentenza produca anco un effetto terribile sopra i morti. Vedi OMBRE DEI MORTI. Questo è ciò che li mantiene nel loro scisma, e li trattiene dal lasciarsi istruire, perchè la loro conversione gli tirerebbe addosso l'anatema dei loro Vescovi.

6.° Li viaggiatori più istruiti, e che vissero molto tempo fra i *Greci*, accordano che alla maggior parte della gente bassa sono note appena le prime verità del Cristianesimo: l'apparato delle feste e delle ceremonie, le Chiese, gli altari, i monasterj, le pubbliche preci, e li digiuni sono a un di presso tutta la religione del popolo; oltre ciò non ha cognizioni maggiori. Per ordinario niente di più fanno li Vescovi e lo stesso Patriarca. L'an. 1755. o 1756. un certo Kirlo Patriarca pensò di sostenere la necessità del Battesimo per immersione, di scomunicare il *Papa*, e tutti li Principi Cattolici, ed impegnare le sue pecore a farsi ribattezzare. *Mem. del Baron de Tott*, 1. p. p. 93. Quegli Ecclesiastici che vennero in Italia a fare i loro studj, sono i soli che sieno istruiti; ma in vece di abbandonare le loro prevenzioni, vi contraggono un

nuovo grado di odio contro la Chiesa Romana.

Glivi rinfaccia di avere ancora conservato la maggior parte delle antiche superstizioni dei loro maggiori; questa è una delle conseguenze naturali della ignoranza. Perciò anno una grandissima venerazione per certe fontane, alle cui acque attribuiscono una virtù miracolosa; confidano nei sogni, nei presagj, nei prognostici, nella divinazione, nei giorni felici o sfortunati, nei mezzi di ammalare i fanciulli, nei talismani, o preservativi, ec. *Viaggio letterario della Grecia* undecima lettera.

I Protestanti affettarono di mettere in derisione lo zelo che i *Papi* sempre anno avuto di riconciliare i *Greci* alla Chiesa Cattolica, le missioni a tal oggetto stabilite nell'Oriente, anco i successi che di tempo in tempo n'ebbero i Missionarj; essi però non si avriano preso alcuna premura di formare una società religiosa coi *Greci*, ed essere d'accordo con essi nella dottrina. Alcuni dei loro Teologi del secolo passato ardirono affermare che sopra i diversi articoli di credenza li quali dividono i Protestanti da noi, li *Greci* erano negli stessi sentimenti che essi; citarono in prova la Confessione di fede di Cirillo Lucari Patriarca di Costantinopoli, nella quale questo *Greco* professava gli errori di Calvino. Questa Opera comparve in Olanda l'an. 1645. e li Protestanti ne fecero gran bisbiglio.

Come il fatto dovea essere illustrato, a tal proposito si compose l'Opera che ha per titolo: *Perpetuità della fede della Chiesa Cattolica circa l'Encaristia* in.

in 5. vol. in 4.^o in cui si raccolsero i diversi monumenti della fede della Chiesa Greca; cioè in primo luogo, il testimonio di diversi Autori Greci che scrissero dopo il nono secolo, prima epoca dello scisma; in secondo luogo, le Professioni di fede di molti Vescovi, Metropolitani e Patriarchi, la dichiarazione di due o tre Concilj che si tennero per tal motivo, e le testimonianze di alcuni Vescovi della Russia; in terzo luogo, le liturgie, li eucologj, e gli altri libri Ecclesiastici dei Greci.

Con tutte queste Opere è provato, che i Greci in ogni tempo come anco al presente anno ammesso sette Sacramenti, e come noi gli attribuiscono la virtù di produrre la grazia; che credono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, la trasustanziazione, ed il sacrificio della Messa; che praticano l'invocazione dei Santi, che onorano le reliquie e le immagini, che approvano la preghiera pei morti, i voti religiosi, ec. In questa stessa Opera dimostrassi che Cirillo Lucari non avea esposto nella sua Professione di fede i veri sentimenti della sua Chiesa, ma le particolari sue opinioni, e gli errori che avea contratto conversando coi Protestanti nel tempo che soggiornò in Allemagna e in Olanda. Questo fatto era già sufficientemente provato dalla maniera con cui Cirillo Lucari si esprimeva nella sua Professione di fede, poichè proponeva la sua dottrina, non come la credenza comunemente seguita ed insegnata fra i Greci, ma come una credenza che voleva introdurre fra essi.

Di fatto, tosto che in Costanti-
Teologia. T. III.

napoli si seppe ciò che avea fatto, fu deposto, messo in prigione e strangolato. Cirillo di Berea di lui successore congregò un Concilio, dove trovaronli li Patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria, con ventitre Vescovi; tutti dissero anatema a Cirillo Lucari ed alla di lui dottrina. Partenio successore di Cirillo di Berea, fece lo stesso in un Concilio di venticinque Vescovi, cui vi assistè il Metropolitanò della Russia. Finalmente Dositeo Patriarca di Gerusalemme tenne in Betlemme l'an. 1672. un terzo Concilio, che disapprovò e condannò la dottrina di Cirillo Lucari e dei Protestanti.

Fatti tanto notorj avrian dovuto chiudere la bocca a questi ultimi; ma non v'è alcuna prova bastevolmente forte per convincere gli ostinati. Egliò disse, 1.^o che le dichiarazioni di fede e gli attestati dai Greci erano stati mendicati e ottenuti con denaro, poichè gli Ambasciatori dei Principi Protestanti anno pure ottenuto da certi Ecclesiastici Greci degli attestati contrarj. Covell Autore Inglese l'an. 1722. fece a bella posta un libro per provare che solo per frode si ottennero le testimonianze le quali provano la conformità della credenza tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana circa l'Eucaristia. Quindi Mosheim trasse un argomento per far vedere che i Controversisti Cattolici non si fanno scrupolo di usare l'impostura nelle dispute teologiche, *Dissert. de Teologo non consentiof.*, §. 11. 2.^o Dissero che Cirillo di Berea era stato sedotto dagli emissarj del Papa, e che morì nella comunione romana. 3.^o Che i Missionarj ebbero molta industria ed

autorità per latinizzare un poco i Greci; che se negli Scritti di questi ultimi vi sono alcune espressioni simili a quelle dei Cattolici, queste non aveano un tempo lo stesso senso che loro si dà al presente. Tali sono le obiezioni che Mosheim fece contro le prove addotte nella *Perpetuità della fede*, e il suo Traduttore aggiunge, che questa *Opera infidiosa* è stata confutata nella maniera più convincente dal Ministro Claudio. *Stor. della Chiesa sec. 17. sez. 2. 1. p. c. 2.*

Non si poteva difendere più male. 1.º Se tutti gli attestati dati dai Greci circa la loro credenza furono strappati ed ottenuti con danaro, egli è lo stesso di quelli che furono sollecitati dagli Ambasciatori dei Principi Protestanti; pure non si ebbe coraggio di pubblicare questi ultimi, nè metterli in parallelo con quelli che gli Autori della *Perpetuità della fede* fecero stampare e depositare in originale nella Biblioteca del Re. Se vi fossero realmente degli attestati contraddittorj, domanderemmo a chi devasi piuttosto prestar fede, se a quei che trovansi contrarj a gli altri monumenti, ovvero a quei che vi sono conformi. Almeno non sono sospetti gli attestati dati dai Vescovi di Russia, e il voto del Metropolitan di quel paese dato nel Concilio tenuto sotto Partenio.

2.º Quando fosse vero che Cirillo di Berca fosse stato sedotto dagli emissarj del Papa, bisognarrebbe ancora provare che sia stato lo stesso del Patriarca di Gerusalemme, di quello di Alessandria, e di ventitre Vescovi congregati in Costantinopoli. Chè non si dirà almeno per rapporto a Partenio e Do-

sileo, cui si confessa essere stati ambedue assai grandi nemici dei Latini, che tuttavia alla testa dei loro Concilj dissero anatema alla dottrina dei Protestanti.

3.º Per supporre che tutti questi Greci si fossero latinizzati, bisogna affettare di dimenticarsi l'antipatia, l'odio, la gelosia che regnarono sempre, e che regnano ancora più che mai tra i Greci ed i Latini. Quando confrontasi il linguaggio e l'espressioni dei Greci moderni con quelle degli antichi Padri della Chiesa Greca, colle Liturgie di S. Basilio e di S. Gio: Crisostomo, cogli altri libri ecclesiastici già antichissimi, e che tutti dicono lo stesso, su quale fondamento si può supporre che in tutti questi monumenti gli stessi termini non abbiano lo stesso significato? In questo caso è ormai inutile citare dei libri, e addurre delle prove in iscritto.

Il Traduttore di Mosheim affetta di confondere i fatti e le epoche. La risposta del Ministro Claudio alla *Perpetuità della fede* fu stampata l'an. 1670. allora era stato pubblicato soltanto il primo tomo di questa Opera; il secondo tomo si pubblicò l'an. 1672. il terzo l'an. 1674., Claudio niente rispose a questi due ultimi; il quarto ed il quinto furono fatti dall'Ab. Renaudot soltanto nell'an. 1711. e 1713. Claudio era morto all'Aja l'an. 1687. Come mai si può dire che abbia confutato in una maniera convincente un'Opera che ha cinque volumi in 4.º quando scrisse soltanto contro il primo? Nei quattro seguenti fu distrutta tutta la sua pretesa confutazione. Nel terzo tomo si trovano le più autentiche e più numerose testimonianze dei Greci, e la
sto-

flotta di Cirillo Lucari è pienamente discussa nel quarto tomo libro 8.

4.º Nei due ultimi volumi non si è ristretto a provare la conformità della credenza tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana; ma si confrontò la loro dottrina con quella dei Nestoriani separati dalla Chiesa Romana dal quinto secolo, e con quella degli Eutichiani o Giacobiti che fecero scisma nel sesto. Dunque chiaramente si espone la credenza, la liturgia, gli usi e la disciplina degli Etiopi, dei Copti di Egitto, dei Siri Giacobiti e dei Maroniti, degli Armeni, dei Nestoriani sparsi nella Persia o nelle Indie. In tal guisa siamo debitori alla incredulità dei Protestanti della cognizione che acquistammo di tutte queste sette, cui li Teologi da gran tempo poco vi riflettevano; ne risultò che esse non sono più d'accordo che noi coi Protestanti. Questo fatto ricevette ancora un nuovo grado di certezza dopo che il dotto Afsemani pubblicò la sua *Biblioteca Orientale in 4. vol. in foglio* stampata a Roma l'an. 1719.

Questi sono fatti cui non ignorava il celebre Mosheim; e l'an. 1733. egli ancora ebbe coraggio di sfidare alcuni Letterati Inglese a provare che le Professioni di fede e gli attestati dei Greci sono stati strappati col danaro, con surberia, con tutti li mezzi più odiosi. Per verità, questo era insultare a tutta l'Europa. *Dissert. 3. de Teologo non contentioso*, §. 11.

Sebbene i Greci abbiano conservato un Patriarca di Alessandria, non bisogna confonderlo con quello dei Copti; questi due personaggi non anno altro di comune che

di essere tutti e due scismatici: Il primo è il Pastore dei Greci uniti di credenza e di comunione col Patriarca di Costantinopoli; il secondo governa i Giacobiti od Eutichiani, ed estende la sua giurisdizione sugli Etiopi. Parimenti se i Greci anno ancora un Patriarca di Antochia, egli è diverso del Patriarca dei Giacobiti Siri, e del Patriarca Cattolico dei Maroniti uniti alla Chiesa Romana. *Vedi ORIENTALI.*

Non veggiamo con qual proposito, nè per qual motivo i Protestanti risonano della pertinacia con cui i Greci persistono nel loro scisma e nel loro odio contro la Chiesa Romana; questi sono testimonj contro di essi: con ciò è dimostrato che i dommi sopra i quali disputano i Protestanti con noi, non sono, come essi pretendono, nuove recenti dottrine inventate negli ultimi secoli, poichè questi dommi sono creduti e professati dai Greci, nostri nemici dichiarati, e che certamente non sono ricevuti dalla Chiesa Latina, dopo che si sono separati da essa. Non è stato più possibile ai nostri Missionarj di latinizzarli, nè di farli rinunziare al loro scisma; e di unire a noi li Nestoriani e li Giacobiti. Queste tre sette, tanto nemiche le une delle altre, come lo sono della Chiesa Cattolica, non si sono giammai accordate in niente, e niente vollero prendere le une dalle altre. La loro unanimità nel condannare la dottrina dei Protestanti dimostra che la credenza che ancor sussiste simile presso quelle e presso noi, era la fede generale della Chiesa universale; da mille ducento anni.

GREGORIANO, diceasi dei riti; degli usi, delle istituzioni che si

attribuiscono al Papa S. Gregorio; così d'essi rito *Gregoriano*, *canto Gregoriano*, *Liturgia Gregoriana*.

Il *Rito Gregoriano* sono le ceremonie che questo Pontefice fece osservare nella Chiesa Romana ossia per la liturgia, ossia per l'amministrazione dei Sacramenti, ossia per le benedizioni, e che sono contenute nel libro appellato *Sacramentario di S. Gregorio*; si trova nella collezione delle Opere di lui. Ma non n'è per ciò questo Papa l'istitutore, poichè egli non fece altro che riordinare in miglior modo il Sacramentario del Papa Gelasio, composto avanti l'an. 496., e che da un secolo già si seguiva. Si può esserne persuaso confrontando l'uno e l'altro per mezzo dell'Opera intitolata: *Codices Sacramentorum*, pubblicata a Roma l'an. 1680. da Tomasio. Lo stesso Gelasio non è il primo Autore delle preghiere nè dei riti principali della liturgia latina; in ogni tempo se ne riferì l'origine agli Apostoli.

S. Gregorio non si contentò di riordinare le preghiere che si doveano cantare; ne regolò pure il canto, che per questa ragione chiamasi *canto Gregoriano*. Per conservarne l'uso stabili in Roma una scuola di Cantori, che trecento anni dopo ancora sussisteva al tempo di Giovanni Diacono, e non isdegnò presiedervi egli stesso. Il Monaco Agostino partendo per l'Inghilterra, condusse seco alcuni Cantori della scuola romana, che istruissero anco quei delle Gallie. *Vedi CANTO*.

Quanto alla liturgia, le mutazioni che vi fece S. Gregorio non sono molte. Quello che chiamiamo il *Canone della Messa*, che è la parte principale, è p'ù antica dei

Papi S. Gregorio e Gelasio. Sebbene non sia stato messo in iscritto se non che nel quinto secolo, secondo la comune opinione, sempre si credette che venisse dagli Apostoli, nè giammai è stato cambiato essenzialmente. L'an. 426. il Papa Innocenzo I. *Ep. ad Decent.* parla di questo essenziale di liturgia come di una tradizione venuta da S. Pietro. L'an. 431. S. Celestino I. scrisse ai Vescovi delle Gallie che si devono consultare le preghiere sacerdotali *ricevute dagli Apostoli* per tradizione, a fine di scorgere in quelle ciò che si deve credere. S. Leone morto l'an. 461. aggiunse soltanto al Canone queste quattro parole, *sanctum sacrificium, immaculatam hostiam*, e fu rimarcato questo picciolo cambiamento. Gelasio che occupò la Sede di Roma dall'an. 492. sino all'an. 496. mise il Canone in principio del suo Sacramentario senza niente cambiarvi. L'an. 538. il Papa Vigilio spedendolo ad un Vescovo di Spagna, gli dice che lo ha ricevuto di tradizione apostolica. S. Gregorio innalzato al Pontificato l'an. 590. fece al Canone due soli piccioli cambiamenti; vi aggiunse la frase, *deique nostros in tua pace disponas*, e pose la recita del *Pater* avanti dello spezzare dell'ostia, quando nelle altre liturgie si recita dopo. Questo cambiamento sebbene picciolissimo fece del rumore. Dopo S. Gregorio, o dopo l'an. 600. non vi si è posta mano; vi si aggiunse soltanto la parola *amen* alla fine di molte orazioni.

Dunque molti Papi anno posto mano solo nelle preghiere che precedono o che seguono il Canone; anno scelto dell'Epistole e dei Vangeli; fecero delle Collette, delle Segrete, delle Prefazioni, dei Post-

Comu-

Comunioni relativi ai misterj od ai Santi dei quali stabilivano l'uffizio. S. Leone ne avea fatte molte, Gelasio n'accrebbe il numero, S. Gregorio compendiò la fatica di Gelasio e vi aggiunse o cambiò poche cose; ciò ce lo dice Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio l. 2. c. 17. e si scorge dal confronto dei due Sacramentarj; perciò la *Messa Gregoriana* è la più breve di tutte le liturgie.

Non tutte le Chiese adottarono tosto il Sacramentario *Gregoriano*. La costanza di molti nel conservare l'antico loro rito dimostra, che non fu mai sì agevole d'introdurre della mutazione nella credenza, nel culto, negli usi religiosi delle nazioni. La Chiesa di Milano conservò il Sacramentario *Ambrosiano*, ed ancora lo segue; quelle di Spagna restano attaccate alla liturgia emendata da S. Isidoro di Siviglia, che di poi fu chiamata *Mozarabica*; quelle delle Gallie conservarono l'antico uffizio Gallicano sino al regno di Carlo magno. Li Protestanti che pensarono che li Papi abbiano creato una nuova religione nella Chiesa Latina, sono assai male istruiti dell'antichità.

Qualora fu necessario comporre delle Messe per nuovi Santi, si prefero le preghiere del Sacramentario Gelasiano che non erano state adoperate da S. Gregorio, sovente si prefero i materiali dell'uno e dell'altro; con ciò si fece il mescolio dei due Sacramentarj, e quindi nacque la varietà dei Messali. Lo stesso si fa anco al presente, quando si compongono dei nuovi uffizj, o che si correggono gli antichi. Le Brun, *Spieg. della Messa* t. 3. p. 137. Vedi LITURGIA.

GREGORIO (S.), Vescovo di

Neocesarea soprannominato *Tasmaturgo*, per la moltitudine dei miracoli che operò, morì verso l'an. 270. Gli stessi Protestanti stimano le Opere di lui, perchè sono del terzo secolo. Non resta altro che un panegirico in lode di Origene che era stato suo Maestro, un simbolo o professione di fede assai ortodossa sul mistero della Santa Trinità, una epistola canonica concernente le regole della penitenza, ed una parafrasi dell'Ecclesiaste. La miglior edizione che sia stata fatta è quella di Parigi dell'an. 1622. Quanto ai sermoni che gli furono attribuiti, credesi che sieno di S. Procolo discepolo e successore di S. Gio. Crisostomo, morto l'an. 447.

Cosa possono opporre i Sociniani ad una Professione di fede composta più di settant'anni avanti il Concilio Niceno, nella quale il Verbo divino è chiamato la sapienza sussistente, di una potenza e carattere eterno, Signore unico, solo di un solo, *Dio di Dio, eterno dell'eterno*? Ivi si dice che nella Santa Trinità sono indivisibili la gloria e la eternità, che non v'è niente di creato, nè che abbia cominciato ad esistere, che il Padre non è stato mai senza il Figliuolo, nè il Figliuolo senza lo Spirito Santo. Bullo *Defensio fid. Nicen. sess. 2. c. 12.* Si fa per altro che l'an. 264. S. Gregorio *Tasmaturgo* intervenne al Concilio di Antiochia, in cui fu condannato Paolo Samosateno precursore di Ario.

Ma pure cosa possono dire i Protestanti quando loro si fa vedere che questo stesso Santo nel *Panegirico d'Origene*, n. 4. 3. prega il suo Angelo custode, e lo ringrazia di avergli fatto conosce-

ze questo grand' uomo? Egli si serve delle parole di Giacobbe, *Gen. c. 48. v. 15, Il santo Angelo di Dio che mi guida fino dall' infanzia*, ec.

GREGORIO NAZIANZENO (S.)
Dottore della Chiesa , morto l' an. 389. o 391. Questo Vescovo è conosciuto fra gli Autori Ecclesiastici col nome di *S. Gregorio il Teologo* per la sua profonda cognizione che avea della religione , e per la singolar' energia con cui esprime le verità o sia di dogma o sia di morale . Fu amico intimo di S. Basilio . Le di lui Opere in due volumi in foglio contengono , 1.° cinquanta discorsi o sermoni su diversi soggetti ; 2.° duecento trentasette lettere ; 3.° alcuni poemi . L' antica edizione di Parigi data dall' Ab. de Billy è superata dalla nuova di D. Pruden- zio Marand , e de' suoi dotti compagni .

Li Protestanti per attaccare l' antica disciplina circa il celibato dei Vescovi , asserirono che *S. Gregorio Nazianzeno* era nato dopo che suo Padre era Vescovo ; citarono in prova le parole che suo padre gl' indirizza : *Nondum tantam emensus es vitam , quantum effluxit mihi sacrificiorum tempus* . *S. Greg. Naz. de vita sua*, Poem. 1. p. 281. Ma gli si sostiene che in questo passo *Quis sacrificiorum* , non significa le funzioni di Vescovo , ma i sacrificj della idolatria in cui era stato allevato il padre di *S. Gregorio Nazianzeno* ; lo dice questo santo Dottore *Orat. 2. Illud ex paternorum Deorum servitute fuga elapsum* ; così il primo passo significa semplicemente : *Tu non eri nato quando io sacrificava agli idoli* . In un *Trattato storico e*

dogmatico sulle forme dei Sacramenti , stampato l' an. 1745. il P. Merlino Gesuita provò che *S. Gregorio Nazianzeno* era nato sette anni avanti il Battesimo e dieci anni avanti il Vescovado di suo padre . Lo stesso fece il P. Stilling uno dei Bollandisti t. 3. Settembr.

Alcuni Censori imprudenti dissero che la viva passione di questo Santo per la solitudine lo rese di un umore tristo e melancolico , e che portò il suo zelo contro gli eretici oltre i limiti di giustizia .

Ma , forse non avea ragione di preferire la quiete della solitudine alle turbolenze che gli Ariani aveano eccitato in tutte le città vescovili , ed alle burrasche che suscitavano contro tutti li Vescovi ortodossi ? Egli era stato il bersaglio delle loro persecuzioni , più di una volta gl' insidiarono la vita ; il santo Vescovo non altro adoprò contro di essi che la dolcezza e la pazienza , nè mai volle implorare il braccio secolare , e comandava alle sue pecore di render loro bene per male , *Orat. 24. 32*. Acconsentì di uscire dalla solitudine ogni volta che lo esigesse il bene della Chiesa ; ma volle piuttosto abbandonare la Sede di Costantinopoli , che contrastare coi suoi colleghi . Dove troverassi una virtù più pura , più dolce , più disinteressata ?

Egli si sollevò contro l' ardire onde gli Ariani e li Macedoniani facevano delle raunanze scismatiche , e s' impadronivano delle Chiese ; Barbeyrac glielo imputa a delitto , e fa una lunga dissertazione contro la intolleranza , *Trattato della Morale dei Padri* , c. 12. S. 3. e seg. Ma si fa di qual maniera si diportavano gli Ariani verso i

Cattolici; loro toglievano le Chiese con violenza sotto i regni di Costanzo e di Valente, da cui erano protetti. Quando Teodosio, avendo saputo la sediziosa loro condotta, gli avesse tolto ciò che essi aveano preso per forza, e che S. Gregorio avesse ciò approvato, dove sarebbe il delitto? Ma le procedure degli Ariani sono state tanto simili a quelle dei Protestanti, che non si possono giustificare gli uni senz'assolvere gli altri.

S. Gregorio Nazianzeno protestò che non voleva più assistere a verun Concilio, che vide regnare in quelle raunanze le dispute, lo spirito di dominio, le querele ed il furore; S. Ambrogio disse a un di presso lo stesso; quindi chiedono i nostri avversarj, quale stima devasi avere delle decisioni di tai tribunali.

Bisogna riflettere che così parlava il nostro santo Dottore l'an. 377. sotto il regno di Valente protettore dichiarato degli Ariani; che dall'an. 323. sino all'an. 368. furono convocati quindici Concilj in loro favore, dove essi aveano dominato; che in tutte queste raunanze aveano portato il loro carattere violento e furioso; non arrecherà più stupore l'avversione che i SS. Gregorio ed Ambrogio anno testificato contro questi Sinodi tumultuosi. Ma gli Ariani non dominarono in tutti li Concilj; non vi fu nè indecenza nè violenza in quello di Nicea, nel quale erano stati condannati, e a cui avea assistito Costantino. Lo stesso fu nel Concilio di Trento, che pronunziò l'anatema contro i Protestanti.

Un'altra querela di cui lamentasi Barbeyrac, è che S. Gregorio

suppose un *presefo consiglio vangelico* di rinunziare ai beni di questo mondo, se anche non vi siamo obbligati da alcun dovere. Niente di più chimerico, secondo questo Cenfore dei Padri, quanto tutti questi consigli.

Altrove abbiamo fatto vedere che il Vangelo realmente ci dà *dei consigli*; aggiungiamo che S. Gregorio Nazianzeno avea egli stesso fatto ciò che consigliava agli altri, e che credeva bene; nè egli solo ha fatto la stessa esperienza. Chi è più capace di darci il vero senso del Vangelo, quegli che lo pratica alla lettera, o quegli che non ha coraggio di praticarlo?

GREGORIO (S.), Vescovo Niseno, era fratello di S. Basilio; visse fin verso l'an. 400.; le Opere contenute in tre volumi *in foglio*, e stampate a Parigi l'an. 1615. sono variissime; alcune sono dei commentarj sulla Scrittura Santa, altre dei trattati teologici contro gli Apollinaristi, Eunomiani, Manichei. Vi sono delle lettere, dei sermoni, dei trattati di morale, dei panegirici, e sempre furono molto stimate nella Chiesa. Daillè ed altri Critici Protestanti dicono che vi si trovano troppe allegorie, uno stile affettato, dei ragionamenti astratti, delle opinioni singolari; difetti che certamente derivano dall'attaccamento di questo Padre ai libri ed ai sentimenti d'Origene.

Ma è una ingiustizia rinfacciare ai Padri della Chiesa dei difetti che erano comuni con tutti gli Scrittori del loro tempo, e che allora si riguardavano come perfezioni; è altresì un'ingiustizia esigere da essi dei ragionamenti sempre chiari, qualora trattano dei misterj profondissimi e necessaria-

mente oscuri; finalmente è una ingiustizia a sprezzarli per aver piuttosto cercato d'ispisare la virtù ai loro uditori, che d'accrescere le loro cognizioni. S. Gregorio Niseno non è caduto in alcuno degli errori, che si censurarono in Origene; le di lui opinioni che sembrano singolari; in sostanza sono molto saggie; questi sono dubbj anzichè dommi; e se li Critici Protestanti avessero imitato la di lui moderazione, ognuno gli sapria grado.

GREGORIO I. (S.); Papa soprannominato *il grande*, Dottore della Chiesa, occupò la Sede pontificale dell'an. 590. fin' all'an. 604. Le di lui Opere raccolte da Dionisio di S. Marta, furono stampate a Parigi l'an. 1705. in quattro volumi *in foglio*. Furono ristampate a Verona ed in Augsbourg l'an. 1758. Contengono delle Omelie e dei comentarij sulla Scrittura Santa, dei trattati di morale; e un gran numero di lettere. Parliamo della Opera di S. Gregorio sulla liturgia alla parola *Gregoriano*.

Molti moderni increduli accusarono questo santo Papa di aver errato per principio di religione, di aver interdetto agli Ecclesiastici lo studio delle belle lettere e delle scienze profane, di aver fatto distruggere i monumenti della romana magnificenza, di aver fatto bruciare i libri della biblioteca del Monte Palatino. Queste sono tutte calunnie. Bayle e Barbeyrae pochissimo disposti a trattar bene li Padri, ebbero però la sincerità di accordare che l'ultima di queste accuse, la qual' è la più grave, non è nè provata, nè probabile. Brucher meno giudizioso credette bene di sostenerla. *Stor. cris.*

della *Filos.* 3. 3. p. 2. l. 2. c. 3.

L'Autore della Storia critica dell'Elettismo confutò solidamente Brucker; fece vedere, 1.º che questa impostura ha il solo appoggio della narrazione di Giovanni di Sarisbury Autore del duodecimo secolo, priva di tutta la critica, e che non altro cita per prova se non una pretesa tradizione. Da dove è venuta. Come ha potuto conservarsi pel corso di cinquecento anni di barbarie per arrivare fino a lui? 2.º Avanti il pontificato di S. Gregorio, Roma era stata saccheggiata tre volte dai Barbari; è impossibile che al suo tempo abbia ancor sussistito la biblioteca del Monte Palatino. 3.º Il solo fatto vero si è che questo Papa scrisse a Didier Arcivescovo di Vienna, per correggerlo d'insegnare la grammatica ad alcuni, ed occuparsi nella lettura degli Autori profani: un Vescovo ha dei doveri più urgenti e più sacri di questi; e ciò non basta per provare che S. Gregorio condannasse questo studio in generale: in un'altra Opera confessa che ella è inutile alla intelligenza delle sante Scritture. *L. 3. in 1. Reg. c. 3.* 4.º Perchè professò di non rintracciare le bellezze della lingua, che parlò come gl'ignoranti, a fine di essere inteso da essi, non ne segue che abbia errato per principio di religione. V'è un più giusto motivo di declamare contro Giuliano l'Apostata, il quale ringraziava i Dei perchè erano perduti la maggior parte dei libri degli Epicurei e dei Pirroniani, e che avria voluto fossero distrutti quelli dei Galilei, cioè dei Cristiani. *Fragm. Ep. p. 301. Ep. 9. ad Ecdicium.*

Brucker disgustato di questa apolo-

pologia ; fece una gran dissertazione di trenta pagine in 4.^o per rispondervi . Egli mostra che Giovanni di Sarisbury citò il testimonio degli antichi , *traditum a majoribus* ; ma non nomina alcuno , nè dice che questa tradizione sia scritta in nessuna parte . Brucker aggiunge goffamente che i Papisti li quali si fondano sulle tradizioni , anno torto di rigettare questa ; come se i Cattolici appellassero *tradizioni* certi semplici *insefi dire* che non sono scritti da verun Autore . Noi pure diciamo che un Protestante il quale rigetta le stesse tradizioni scritte , fa male di ammetterne una che non è tale .

Pretende che non ostante i tre sacchi di Roma , potè essere conservata la biblioteca del Monte Palatino ; ma non è bastevole la semplice possibilità di un fatto per renderlo probabile . Egli esalta i talenti e le virtù di Giovanni di Sarisbury , che pel suo merito fu promosso al Vescovado di Chartres ; pure Brucker replicò venti volte che le virtù vescovili non suppliscono alla mancanza di critica e di discernimento . Se Giovanni di Sarisbury avesse affermato un fatto contrario alle pretese dei Protestanti , avriano dimostrato per esso il maggior dispregio . Sappiamo che questo Autore non avea intenzione di sprezzare S. Gregorio , ma piuttosto di lodarlo . Che importa questa purità d'intenzione alla verità del fatto ?

Per altro Giovanni di Sarisbury parla dei *l'vri di matematica* : ma nei bassi secoli , con ciò intendevansi principalmente i libri di astrologia giudiziaria ; di fatto , dice che questi libri sembravano rivelare agli uom'ni li disegni , e gli oracoli delle potenze celesti . Quando

S. Gregorio avesse fatto bruciare tali assurdi libri , ancor più perniziosi nei secoli d'ignoranza che in ogni altro tempo , null'altro avria fatto che imitare S. Paolo , *Act. c. 19. v. 19.* Sarebbe ciò bastevole per acciarlo di avere accresciuto l'ignoranza , e di aver voluto renderla incurabile ? Questo Pontefice era di un genio così poco distruttore , che non volle fossero atterrati i Tempj del Paganesimo , ma volle che si purificassero colle benedizioni , per farne delle Chiese , ed egli ne diede l'esempio , *Ep. 71. l. 9.*

Altri dissero che lo zelo che questo Papa mostrò contro l'ambizione del Patriarca di Costantinopoli , era mal diretto . Ciò è falso . Giovanni il Digiunatore , posto su questa Sede , avea pensato di prendere il titolo di *Patriarca ecumenico* o universale ; questo era dare ad intendere che tutti gli altri erano suoi inferiori ; ne avea egli diritto ? Questa orgogliosa pretensione è stata il primo germe dello scisma che fecero i Greci duecento anni dopo . Dunque S. Gregorio avea ragione di opporvisi , nè meglio poteva condannare la vanità di Giovanni il Digiunatore , che col prendere , come fece , il titolo modesto di *servo dei servi di Dio* .

Non voleva che s'impiegasse la violenza per ricondurre i Giudei alla fede ; ma è falso che abbia tenuto una condotta diversa per rapporto agli eretici , come lo si accusa ; provasi il contrario colle sue lettere , *L. 1. Ep. 35. L. 7. Ep. 5. L. 12. Ep. 30. ec.* Per terminare di distruggere la setta dei Donatisti nell'Africa , impiegò le sole vie della dolcezza .

Gli si rimproverò dell'asprezza , per-

perchè comandò che Cipriano Diacono, e Rettore di Sicilia punisce una Religiosa sedotta, ed il di lei seduttore, *L. 4. Ep. 6.* Egli non determinò il castigo, e adempiva il dovere di un Capo della Chiesa, procurando di far osservare li Canon, e di reprimere gli scandali.

Sotto l'Imperatore Maurizio, Principe avaro e crudele, essendosi ribellati i suoi soldati, misero alla loro testa un Ufficiale chiamato Foca: questi alla sua presenza fece scannare Maurizio ed i di lui figliuoli. *S. Gregorio* riguardollo come un mostro cui bisognava mansuafare; gli scrisse per consolarsene del suo innalzamento al trono, e per esortarlo a non imitare i vizi del suo predecessore. Dicono i nostri Censori che questo tratto di debolezza oscurò lo splendore di tutte le sue virtù. Non è vero. Se questo Papa avesse irritato Foca, egli avria attratto sulla Italia una burrasca, e gli si rinfacciarebbe questo tratto di zelo mal inteso.

Egli è lo stesso delle lettere che scrisse alla Regina Brunehaut; loda il bene che faceva, niente dice dei delitti che le si rinfacciano; ma questi delitti però non sono certi, e questa Regina trovò a' giorni nostri dei zelanti apologisti. *Stor. di Francia dell' Ab. Velly, t. 1. ec.*

Dunque ingiustissimamente ci viene rappresentata la condotta di *S. Gregorio* come un esempio della schiavitù in cui si cade per voler sostenersi nei gran posti. Brunehaut non avea il potere di scacciare questo Papa dalla sua Sede, e Foca non avria potuto farlo senza spedire un'armata nell'Italia.

Uno dei più gloriosi tratti della vita di *S. Gregorio* è di avere spedito il Monaco Agostino con molti Missionarj per travagliare

nella conversione degl'Inglese, e degli altri popoli del Nord; e per questo stesso non piacque ai Protostanti. Questi niente trascurarono per iscreditare il successo di queste missioni; dicono che la conversione di quei popoli fu soltanto apparente, che non altro fecero che cambiare le antiche superstizioni del Paganismo contro quelle che si erano introdotte nella Chiesa Romana, che conservarono la maggior parte dei loro errori e dei loro vizi. *S. Gregorio*, aggiungono questi arditi calunniatori, permise agli Anglo-Sassoni di sacrificare ai Santi nei giorni delle loro feste le vittime che anticamente offerivano ai loro Dei. *Mosheim Stor. Eccl. 6. sec. 1. p. c. 1. §. 2., nota (1).*

Questo è portare troppo, avanti la malignità e la impostura. Ecco parola per parola ciò che scrive *S. Gregorio*. Dopo aver detto che non si devono distruggere i Tempj dei Pagani, ma purificarli e cambiarli in Chiese, aggiunge: „
 „ Come essi anno uso di offerire
 „ ai Demonj dei buoi in sacrificio, bisogna pure cambiare in
 „ ciò alcune delle loro solennità;
 „ di modo che nel giorno della
 „ dedicazione o della festa dei
 „ Santi Martiri, di cui vi sono
 „ delle reliquie, si costruiscano
 „ dei padiglioni di verdura all'
 „ intorno di questi Tempj mutati
 „ in Chiese, e che celebrino la
 „ festa con religiosi conviti, che
 „ uccidano anco dei buoi, non
 „ per immolarli al Demonio, ma
 „ per mangiarli in onore di Dio,
 „ e che rendano grazie del loro
 „ nutrimento al distributore di ogni
 „ bene „. *L. 11. Ep. 76.* E' questo forse permettere che si offeriscano ai Santi degli animali in sacrificio? Beausobre accusa *S. Gregorio* di
 aver

aver inventato delle storie favolose, per imporre alla Imperatrice Costantina, che gli chiedeva per reliquia il capo di S. Paolo. *Stor. del Manich.* l. 9. c. 9. t. 2. p. 756. Ma e da dove si fa che questo Papa abbia inventato queste storie? Egli non le afferma, le riferisce come udille raccontate dai maggiori, *ut a majoribus accepimus*. Se fu troppo credulo, questa non è una prova di mala fede.

GREGORIO (S.) Vescovo di Tours, nato l'an. 544. e morto l'an. 595. fu venerato dalla Chiesa Gallicana nel secolo sesto. La principale Opera di lui ha per titolo *Historia Ecclesiastica Francorum*, nella quale ha meschiato la storia civile colla storia ecclesiastica delle Gallie. Compone un trattato della *gloria dei Martiri* ed uno della *gloria dei Confessori*, nei quali riferisce i loro miracoli; ed una storia dei miracoli di S. Martino in particolare. Gli si rinfaccia un poco di credulità, uno stile negletto e goffo, e molta confusione; questi due ultimi difetti erano quelli del suo secolo. Ciò non impedisce che le di lui Opere non sieno preziosissime, e non sia considerato come il padre della Storia di Francia. B. Ruinart Benedetto ne fece una buonissima edizione l'an. 1699. in un volume in foglio. Vedi *Stor. letter. della Francia* t. 3. p. 372. *Stor. della Chiesa Gallic.* t. 3. l. 8. an. 594.

GUARIGIONE. Con ragione mettiamo nel numero dei miracoli di Gesù Cristo le moltissime malattie di ogni specie che risanò, ed affermiamo che queste guarigioni erano evidentemente sovranaturali. Tale si fu il giudizio non solo dei testimoni oculari che credettero in esso, ma anco dei Giu-

dei, malgrado la loro incredulità, e l'odio che aveano concepito contro di lui.

Gl' increduli per persuadere il contrario ricorsero a diversi espedienti. Dissero alcuni che queste malattie non erano reali, ma simulare; che i pretesi malati erano certi furbi che Gesù Cristo avea subornati; gli altri, che se le malattie erano vere, le guarigioni erano apparenti. Molti pretesero che fossero naturali, ed un effetto dell' arte; ma che i Giudei ignorantissimi li anno presi per prodigj. Li Giudei per parte loro attribuivano al Demonio; onde scrissero i loro Dottori, che Gesù avea operato col pronunziare il nome ineffabile di Dio. Queste stesse variazioni dimostrano l'imbarazzo degl' increduli, e provano che nessuno dei loro sutterfugj può soddisfare un uomo sensato. Se fosse stato possibile accusare come falsa la narrazione dei Vangelisti, non sarebbe stato mestieri ricorrere a tanti spediti per deludetne le conseguenze.

Gesù in vece di aver mai dato qualche segno d' impostura, unì nella sua persona tutti li caratteri di un Inviato da Dio; severamente proibì ai suoi Discepoli ogni sorta di menzogna, di frode, di furberia; li Giudei non ebbero mai il coraggio di rinfacciargliene alcuna, e pubblicamente ve li ha sfidati. *Jo. c. 8. v. 46.*

Egli non poteva stipendiare tanti malati che ha guarito nei diversi contorni della Giudea; egli niente possedeva; è certa la sua povertà. Gli ammalati subornati avriano corso grandissimo pericolo di esserne puniti dai Giudei; alcuni si farebbero portati a scoprirne l'impostura, e n' avriano avuto la ricom-

compensia. Tale si era la natura delle malattie, che non vi poteva aver luogo la finzione; una mano affiderata, dei paralitici, dei quali uno era conosciuto per tale da trentott'anni, dei ciechi nati, dei maniaci temuti per le loro violenze, ec. Queste non sono malattie che si possano fingere, e la cui *guarigione* possa esser simulata a segno d'ingannare il pubblico.

Gesù non vi usava nè preparativi nè pompa; ovunque incontrava infermi nelle città, nelle campagne, d. giorno, in mezzo alla turba, od in disparte, loro dava la salute. Non adoprava nè rimedj, nè moti violenti, nè cerimonie, capaci di muovere la fantasia: bastava una parola, il semplice tocco; sovente guariva degl' infermi assenti senza che li vedesse, senz' accostarsi ad essi; accordava questa grazia a chi gliela domandava pei loro parenti o pei loro servi. Queste *guarigioni* erano improvvisate, operate in un istante, alla presenza di nemici gelosi che le osservavano; i malati recuperavano tutte le loro forze, senz' aver bisogno di passare per la convalescenza. Questa maniera di guarire non è naturale nè sospetta, non è necessario esse e Medico nè Fisioco per darne giudizio. Alcuni dotti Medici si sono presi la pena di provare che la maggior parte di queste malattie, come sono riferite dai Vangelisti, fossero naturalmente incurabili. Facendo giustizia al merito della loro fatica, pensiamo che non fosse molto necessaria.

Ricorrere come i Giudei alla operazione di Dio, od all' intervento del Demonio, questo è confessare che vi ha del sovrannaturale, e che Dio non ha potuto

permettere che ci si rendesse l' errore inevitabile. Per verità, pensavano i Giudei che un pseudo-profeta potesse fare dei miracoli; ma questo era un errore ed un falso discorso, poichè anco al presente credono sulla fede delle profezie; che il Messia, cui attendono, deve fare dei miracoli per provare la sua missione. Galatino, *de Arcanis catholicae veritatis*, l. 8. c. 5. e seg.

La *guarigione* dei posseduti somministrò agl' increduli delle altre obbiezioni; noi vi rispondiamo altrove. Vedi DEMONIACO.

Thiers nel suo *Trattato delle Superstizioni* v. p. l. 6. c. 2. 3. riferisce i testi dei Padri, li decreti dei Concilj, li Statuti Sinodali dei Vescovi, li Giudizj dei Teologi, che proibiscono assolutamente guarire le malattie, e farsi guarire per mezzo di esorcismi, scongiuri, formule di orazioni; mostra che questa maniera di guarire è un vero *incanto* ed una superstizione. Poichè certe parole non anno mai per se stesse la virtù di guarire alcune malattie, non possono averla se non soprannaturalmente; ma Dio al certo non ha annesso questa virtù ad alcuna parola; se dunque una formula qualunque producesse qualche effetto, lo si dovria attribuire al Demonio. Ma non si deve prestare molta fede a ciò che su tal proposito riferiscono alcuni Autori troppo creduli, che avevano troppo criterio, e che niente videro coi proprj occhi; se giammai furonvi infermi guariti per questo mezzo, lo furono per forza della loro fantasia piuttosto che per alcun' altra virtù.

GUERRA. Agli occhi di un Filosofo la guerra è una delle mag-

maggiori disgrazie della umanità; secondo le lezioni della Teologia e della rivelazione, è un flagello di Dio, di cui minaccia li popoli nel suo furore, *Lev. c. 26. v. 24. Dent. c. 28. v. 49. Jer. c. 5. v. 25. ec.* Se i riflessi dei Filosofi fossero capaci di guarire le nazioni da questa mania, e potessero renderla meno comune, non si potrebbe benedire quantobasta il loro zelo; ma non v'è motivo di sperarlo. I popoli che a' giorni nostri vengono creduti li più filosofi, sono meno disposti di tutti a conservare la pace coi loro vicini; e ciò non c'ispira molta fiducia nella filosofia. Ella non guarisce nè l'orgoglio nazionale, nè l'ambizione, nè la gelosia, tre cause che dal principio del mondo non cessarono d'armare i popoli gli uni contro gli altri.

Pure i politici nostri Filosofi sovente anno rinfacciato ai Predicatori di non tuonare contro la guerra, ai Ministri della Religione di cantare dei Cantici di rendimento di grazie, qualora si è sparso molto sangue, di benedire i vessilli che sono le insegne della strage. Ma come è certo che questi maligni Censori non si accorderanno mai più che i popoli vi furono, altri rimproverarono al Cristianesimo di proibire ai suoi seguaci la professione delle armi.

Noi presumiamo che se i Predicatori assistessero ai Consigli dei Re, sempre opinerebbero per la pace, ma essi parlano al popolo, e non è il popolo che comanda la guerra. Un Oratore Cristiano che declamasse contro questo flagello quando l'Europa è in pace, sarebbe considerato come un insensato; se lo facesse quando è in battaglia, si tratterebbe come

un sedizioso. Dunque deve determinarsi a spiegare le massime di equità, di giustizia, di moderazione, di carità, di dolcezza che insegna il Vangelo; e qualora il mondo tutto ne farà ben penetrato, nessuna nazione penserà più a turbare l'altrui riposo.

Quando si ringrazia Dio per una vittoria, ciò non si fa per benedirlo del sangue che è stato sparso; ma poiché non può essere terminata la guerra se non con battaglie, ella è cosa naturale desiderar che il vantaggio sia dalla parte nostra anzi che da quella del nemico, e di riguardare la vittoria come un beneficio di Dio che ci può portare alla pace. La Chiesa non ha mai cantato un *Te Deum* in simile caso, senz'aggiungervi delle preghiere per la pace. Dunque non è un delitto di chiedere a Dio che la vittoria segua piuttosto i nostri vessilli che quelli dei nemici. Alla parola *Armi* abbiamo mostrato non esser vero che il Cristianesimo abbia proibito la professione.

Ma sebbene questa santa Religione non abbia impedito tutte le guerre, non si può negare che non abbia contribuito molto perchè sieno meno frequenti, meno atroci e distruggitrici. Chiunque lesse la storia, sa che il jus antico della guerra era di mettere a fuoco ed a sangue ogni cosa, e non risparmiarla ad alcuno; nella stessa guisa operano ancora la maggior parte delle nazioni infedeli che non conobbero mai ciò che appelliamo il *diritto delle genti*. Si raccapriccia pur anco quando si rammentano gli assedj di Cartagine e di Numanzia, le spedizioni dei Romani nell' Egitto, le stragi dei Barbari del Nord nelle nostre con-

contrade, ec. Così non si fa la guerra tra le nazioni Cristiane: gli stessi Conquistatori li più ambiziosi, e li più feroci conobbero che era loro interesse conservare quei che non portano le armi, a fine di farli dei sudditi. Ciò è vero a tutta ragione, come lo disse Montesquieu, che siamo debitori al Cristianesimo nella pace di un certo dritto politico, e nella guerra di un certo dritto delle genti, che l'umana natura non saprebbe a sufficienza riconoscere.

GUERRE DEI GIUDEI. Gli antichi e moderni Censori della Storia Santa replicarono sovente, che i Giudei fecero la guerra con una crudeltà senza esempio, che è una cosa empia il supporre che Dio gli avesse ordinato sterminare i Cananei, e metterli a fuoco ed a sangue il loro paese.

Ma è falso che i Giudei abbiano fatto la guerra con più crudeltà degli altri popoli; non ve n'è alcuno che su tal proposito abbia avuto leggi più moderate e più sagge; Diodoro di Sicilia rese loro questa giustizia, *Traduz. di Terrasson t. 7. p. 147.* La legge di Moisè gli proibisce assalire il nemico, ed assediare alcuna città, senz'aver offerto la pace. Se viene accettata, vuole la legge che si sia contento d'importare un tributo, senza uccidere alcuno. Se il nemico si difende, e che una città sia presa per assalto, permette la legge di fare man bassa su tutti quei che sono colle armi alla mano, ma non sulle femmine, sui fanciulli, neppure sugli animali. Ella proibisce fare dei guasti inutili, tagliare gli alberi fruttiferi, nè gli altri, se non quanto è necessario per fare un assedio. Se un Giudeo concepisce della in-

clinazione per una schiava, gli è comandato lasciarla nel corruccio per un mese; pria di prenderla in isposa, e se in progresso se ne disgusta, deve rimandarla libera. *Deut. c. 20. 21.* Dopo la conquista della Palestina non si può citare alcuna guerra, nella quale i Giudei sieno stati aggressori. Trovansi forse simili leggi presso le altre antiche nazioni?

Senza parlare di quelli che confinavano coi Giudei, li Greci nel sacco di Troja e nelle guerre del Peloponneso, gli Assiri nella presa di Tiro e di Gerusalemme, Alessandro in quella di Tebe, di Tiro e di Gaza, li Persiani nelle irruzioni che fecero nella Grecia, i Romani nell' Epiro; negli assedi di Corinto, Numanzia, Cartagine, Gerusalemme, ec. non furono più umani dei Giudei. Lo stesso Giuliano, quell'Imperatore filosofo, marciando contro i Persiani, trattò le città di Diaciri e di Majoza-Malcha, come Giosuè avea trattato Gerico ed Hai. Li Greci, dice Platone, non distruggeranno i Greci, non li ridurranno in schiavitù, non devasteranno le loro campagne, non brucieranno le loro case; *ma faranno tutto ciò ai Barbari. De Republ. l. 5. p. 465.* Tal era, anco secondo i Filosofi, il jus della guerra allor conosciuto.

Per verità era comandato ai Giudei trattare i Cananei con tutto rigore; le leggi militari di cui abbiamo parlato, non riguardavano questo popolo proscritto; ma la Scrittura ne adduce la ragione: Dio voleva punire i Cananei dei loro delitti; la Storia Santa ne fa la numerazione; per altro si trattavano gli uni cogli altri come furono trattati dagli Israeliti.

Si ha un bel dire che Dio non può comandare la crudeltà nè la strage, che in altro modo poteva punire i Cananei, senza comandare ai Giudei che violassero il dritto naturale, e senza inchiudere gl' innocenti nella strage dei colpevoli. Queste massime tanto sagge in apparenza, sono assurde in sostanza. Se Dio avesse sterminato i Cananei col fuoco del cielo, come i Sodomiti, coi vulcani, colla contagione, colle inondazioni, ec. certamente non ne farebbero stati esenti li fanciulli; ma chi avria avuto il coraggio di portarsi dopo un tale disastro ad abitare la Palestina? E' falso che i Giudei abbiano violato il dritto naturale, quale allora si conosceva; se al giorno d'oggi lo conosciamo meglio, ne siamo pur debitori al Vangelo.

Falsamente ancora si suppone che i Giudei cominciassero dal distruggere ogni cosa. Eglino la perdonarono ai Gabaoniti, nè altro fecero che imporre un tributo a molti altri; alcuni si mantennero con la forza, e Dio dichiarò che li conserverebbe per castigare il suo popolo, qualora gli fosse ribelle. *Josue c. 17. v. 13. Judic. c. 1. 3.* Sotto il regno di Salomone nella Giudea eransi cento cinquanta tremila sei cento forastieri o profeliti. *2. Paralip. c. 2. v. 17.* Dunque i Giudei non erano un popolo insociabile. Li Cananei farebbero stati trattati con meno rigore, se non fossero stati li primi a prendere le armi. *Vedi CANANEI.*

GUERRE DI RELIGIONE. Uno dei rimproveri che più spesso troviamo nei libri degl' increduli è questo, che il Cristianesimo è la sola religione che abbia armato

gli uomini gli uni contro gli altri, che esso solo abbia fatto spargere più sangue che tutte le altre religioni unite assieme. Per distruggere una calunnia tanto sciocca, dobbiamo provare; 1.º che quasi tutti li popoli conosciuti ebbero delle guerre di religione; 2.º che ve ne furono tra noi molto meno che non suppongono gl' increduli; 3.º che la religione non era il principale motivo di queste guerre. Basta leggere la Storia per convincerci di questi fatti.

In primo luogo, veggiamo un Re di Babilonia che comanda di abbattere le statue e gl' idoli dell' Egitto. *Ezech. c. 30. v. 12.* Un altro vuole che sieno sterminati tutti li Dei delle nazioni, e sieno abbruciati i loro tempi, *Judith. c. 3. v. 13. c. 4. v. 7.* Cambise e Dario Occo esattamente seguirono nell' Egitto una tale condotta. Li Persiani p'ù di una volta fecero lo stesso nella Grecia; i Greci lasciarono sussistere le rovine dei loro tempi a fine di eccitare nei loro discendenti il risentimento e l' odio contro i Persiani. Non lo avea dimenticato Alessandrò, qualora distrusse col fuoco i tempi nella Persia, e che perseguitò i Maghi. *Prideaux Stor. dei Giudei l. 4. 7. p. 150. 194.* Zoroastro alla testa d' un' armata scorse la Persia e l' India, e sparse torrenti di sangue per stabilire la sua religione, ed aprò ai suoi seguitaci questo sanguinario fanatismo. Costoro Re di Persia giurò che perseguitarebbe i Romani fino a tanto che li avesse costretti rinunziare a Gesù Cristo ed adorare il sole.

La guerra sacra presso i Greci durò dieci anni interi, e causò tutti li disordini delle guerre civili. Gli Antiochi sterminarono mi-

migliaja di Cristiani per costringerli a cambiare di religione.

Li Romani perseguitarono e distrussero il Druidismo nelle Gallie; adoprarono il ferro ed il fuoco per abolire il Cristianesimo; i Re di Persia per lo stesso motivo si sono esposti a spopolare le loro provincie; questi furori gli erano ispirati dalla loro e non dalla nostra Religione. Tacito riferisce che due popoli di Germania si fecero una guerra crudele per causa di Religione. Le irruzioni di questi popoli nelle Gallie aveano un motivo religioso; eglino vi si credevano obbligati per l'espiazione dei loro delitti. Gregorio di Tours *l. 1. n. 30.* Gli antichi Galli pretendevano avere dei diritti sopra tutti li popoli che aveano abbandonato il culto primitivo; le loro emigrazioni erano una istituzione religiosa, e facevanle sempre colle armi alla mano. Potriasi mostrare lo stesso spirito anche presso i Tartari.

Qualora i Maomettani scorsero l'Africa colla spada in una mano e l'Alcorano nell'altra, erano condotti dal fanatismo di religione del pari che dall'ambizione, e se noi fossimo meglio istruiti delle loro imprese, stupiremmo dell'eccesso delle loro stragi.

Gl'increduli anno confrontato la quantità del sangue che in tal guisa è stato sparso per mille cinquecento od ottocento anni, con quello di cui vogliono renderne responsabile il Cristianesimo? No, essi niente anno letto, niente esaminato nè confrontato; e pensano che noi siamo ancora più ignoranti di essi.

In secondo luogo, se si eccettuano le crociate, sfidiamo gl'increduli di citare alcuna spedizione

ne militare intrapresa dalle nazioni cristiane per portarsi a stabilire il Cristianesimo sulle rovine di un'altra religione; ed anco le crociate furono animate dai motivi di una sapientissima politica, poichè trattavasi d'indebolire la potenza dei Maomettani che aspiravano ad impadronirsi di tutta l'Europa. *Vedi CROCIATA.*

Fra le antiche eresie non ne conosciamo alcuna, che sia stato mestieri combatterla col ferro alla mano. Li tumulti eccitati dagli Ariani aveano per oggetto d'impadronirsi delle Chiese dei Cattolici, e gl'Imperatori Ortodossi contro questi sediziosi non misero alcun'armata in campo, nè li fecero punire con supplizj. Li Borgognoni e li Goti, impegnati negli errori dell'Arianismo, seguirono l'amore del saccheggio e della strage per cui erano sortiti dalle loro foreste; essi furono persecutori e non perseguitati. Nel quarto e quinto secolo si fu in necessità di spedire delle truppe nell'Africa per arrestare l'assassinio dei Donatisti, e non per fare che abjurassero il loro errore. Quei che perseguitarono i Priscillianisti nella Spagna aveano l'ambizione d'impadronirsi dei loro beni, e furono scomunicati da molti Vescovi. Diceasi che nell'ottavo secolo Carlo Magno avea fatto la guerra ai Sassoni per obbligarli a farsi Cristiani; questa è una impostura che confutetemo alla parola Nord.

Gl'istessi Filosofi scrissero che la vera causa della crociata fatta contro gli Albigei nel dodicesimo secolo, era la brama di avere la spoglia di Raimondo Conte di Tolosa; la verità si è, che fu necessario perseguitare questi eretici

a causa delle perfidie, delle vie di fatto e delle violenze che commettevano. Vedi ALBIGESI. Presumiamo che nessuno farà tentato di sostenere, che la religione sia stata la vera causa delle guerre, colle quali gli Ussiti anno saccheggiato la Boemia nel quindicesimo secolo.

In terzo luogo si tratta di sapere se le guerre civili, cui diedero motivo nell'Allemagna, nella Francia, nell'Inghilterra l'eresie di Lutero e Calvino, abbiano avuto la religione per unico e principale motivo. Ella sarebbe ben presto terminata, se seguissimo l'opinione di molti Scrittori non sospetti. Bayle nel suo *avviso ai Rifugiati*; Davidde Hume nella sua *Storia della Casa di Tudor*, l'Autore dell'Emilio, nella sua *lettera a M. di Beaumont*; l'Autore delle *Questioni sulla Enciclopedia*, artic. *Religione* ed altrove; quello degli *Annali politici* t. 3. n. 18. cc. accordano e provano che la sola religione non era il pretesto delle turbolenze, ma che i veri motivi che facevano operare i Riformatori e i loro proseliti erano il desiderio d'indipendenza, lo spirito repubblicano, la gelosia che regnava tra i Grandi, l'ambizione di occupare l'autorità ecclesiastica e civile: e ciò viene dimostrato dalla condotta tenuta dagli Ugonotti in ogni luogo dove si refero padroni. Dunque i Governi senza verun motivo di religione furono benissimo fondati a reprimere colla forza e intimorire coi castighi un partito terribile nella sua origine, e che di fatto cambiò il Governo in ogni dove arrivò a dominare.

Concediamo che queste guerre
Teologia. T. III.

nell'animo del popolo fossero *guerre di religione*; il popolo Calvinista prendeva le armi non solo per avere l'esercizio libero della sua religione, ma per isbandire l'esercizio della religione Cattolica, che gli si deferiva come una idolatria, il distruggere la quale era un dovere di coscienza per ogni buono Cristiano. Dalla parte sua il popolo Cattolico temeva per la sua religione, di cui gli Ugonotti n'aveano giurato la rovina, e si credeva obbligato a difenderla; il Sovrano e li Grandi temevano con ragione per la loro autorità, perchè il partito Ugonotto era già assai risolto di levargliela ed impadronirsene. Ma noi affermiamo che se questi eretici fossero stati pacifici, se non avessero calunniato, nè insultato, nè molestato i Cattolici, il Governo non avria mai pensato di molestarli.

Concediamo ancora che ogni volta che trattossi di giustificare le ribellioni dei Calvinisti contro i Sovrani, i loro Dottori anno sempre messo in campo i motivi di religione, ed asserirono che era permesso prender le armi in mano contro il Sovrano per ottenere la libertà di coscienza; che perciò anno sempre riguardato le guerre che fecero al Governo come *guerre di religione*; e questo è ciò che loro sostenne con ragione M. Bossuet nel suo 5.^o *Avvert. ai Protest.* S. 9.

Trovaronsi però molto imbarazzati quando fu necessario farne l'apologia. Nei principj della riforma, i Predicanti facevano professione della più perfetta sommissione al Governo. Niente di più rispettoso quanto le proteste di fedeltà cui Calvino indirizzava a

Francesco I. sul principio della sua istruzione cristiana; allora questo partito era debole. Secondo che crebbe di forze, cambiò linguaggio; affermarono i loro Dottori essere permesso ai Calvinisti di difendersi, cioè, esigere ed ottenere colla ribellione e colla forza la libertà di seguire ed esercitare pubblicamente la loro religione; e ciò fu solennemente deciso anco in molti dei loro Sinodi.

M. Bossuet gli provò il contrario colle lezioni e cogli esempj di Gesù Cristo, colla dottrina e condotta degli Apostoli, col testimonio di tutti li nostri antichi Apologisti, colla pazienza e costante sommissione dei primi Cristiani in mezzo alle più crudeli persecuzioni, e in un tempo in cui pel loro numero potevano far tremare l'Impero. Jurieu fece in vano ogni suo sforzo per difendere il suo partito contro queste gravi prove; M. Bossuet distrusse tutti li di lui argomenti e confutò pienamente tutte le di lui riflessioni, *ibid.* S. 12. e seg. E noi non conosciamo verun Autore Protestante che si abbia messo a rispondere a questa Opera di M. Bossuet, in cui confermò e giustificò tutto ciò che avea detto nella sua *Storia delle Variazioni* l. 10.

Appena merita di essere confutato ciò che Basnage vi avea opposto *Stor. della Chiesa* l. 26. c. 6. Da prima egli cita le questioni che si fecero tra i Papi ed i Sovrani sul proposito della loro autorità e dei rispettivi loro diritti; la ribellione dei Figliuoli di Luigi il Buono contro questo Imperatore, sostenuta ed approvata dai Vescovi; i tumulti popolari che più di una volta eccitò la que-

stione circa il culto delle Immagini, e quella che avvenne in Costantinopoli quando gli Eutichiani vollero alterare il *Trisagio*. E' chiaro che nei due primi casi non si parlava di religione, ma di diritti temporali; che nei due ultimi v'ha molta differenza tra alcuni ammutinamenti popolari, effetti di un furore momentaneo, e che calmossi allo stesso punto in cui si vide scoppiare, e certe *guerre* continue pel corso di un secolo e più dopo alcune formali deliberazioni, e dopo aver ottenuto già più di una volta dei favorevolissimi trattati.

Basnage ebbe l'ardire di sostenere che i Cristiani furono quelli che anno portato Giuliano sul trono imperiale, per mezzo di una ribellione contro Costanzo; che di poi ingiuriarono questo Imperatore finchè visse e dopo la di lui morte, e che è molto incerto se sia stato un Cristiano che l'uccise combattendo contro i Persiani.

A prima giunta non v'è alcuna prova che i soldati Cristiani abbiano più contribuito che i soldati Pagani a far prendere a Giuliano, già Cesare, il titolo di *Augusto*; e quando ciò fosse, niente ne seguirebbe, poichè non vi entrò punto in un tal avvenimento il motivo di religione. Ma v'è della gran differenza tra le querele che fecero i Cristiani contro questo Principe apostata, ossia finchè visse, ossia dopo la di lui morte, e le battaglie che i Calvinisti diedero ai loro Sovrani. Non è prova il semplice sospetto di alcuni storici circa l'autore della morte di Giuliano; quand'anche fosse stato un Cristiano che lo avesse ucciso, questo delitto niente conchiuderebbe contro gli altri, e bisognerebbe

fignerrebbe ancor sapere quale ne sia stato il motivo.

Pretende altresì Basnage, che gli Arminiani e i loro vicini si ribellassero contro Cosroa Re di Persia, perchè li molestava a motivo della loro religione; e gli cita Fozio *cod. 64. p. 80.* Rispondiamo che queste due parole di uno Storico, conservate da Fozio, non bastano per istruirci dei motivi che mossero gli Arminiani e li popoli vicini a ribellarsi contro i Persiani; egli è pur incerto se tutti questi popoli fossero Cristiani. Si sa che la Mesopotamia e le regioni vicine erano un continuo soggetto di guerra tra i Persiani e li Romani, che ora appartenevano agli uni, ora agli altri, che non erano mai certe di avere lungo tempo lo stesso Sovrano; dunque non potevano esser affezionate ad alcuno. Non era lo stesso dei Sovrani contro cui li Calvinisti spiegaron il vessillo della ribellione, senz'aver alcun motivo di querelarsi di alcuna vessazione.

Finalmente Basnage cita la ribellione dei Cristiani del Giappone contro il loro Imperatore, e li loro furori nella Lega contro Errico IV. Difendiamo i Cristiani Giapponesi alla parola *Giappone* colla testimonianza stessa di un Protestante. Quanto agli eccessi della Lega non si preuderemo pensiero di giustificarli, neppure di scusarli.

Ella è una cosa assai singolare che i Protestanti per fare la loro apologia sieno ridotti a compilare tutte le Storie degli esempj di vertigine da cui furono presi i popoli, e di tutti li delitti che furono commessi colle ribellioni. Se egli no si fanno un onore di mettersi fra i sediziosi, che si conoscono

da mille settecento anni, non gli disputaremo questo privilegio. Ma cosa provano tutti questi esempj contra le lezioni formali di Gesù Cristo e degli Apostoli, contra la espressa dichiarazione di tutti li nostri Apologisti, contra la invincibile pazienza in cui perseverarono i primi Cristiani per trecento anni? Uomini che si spacciavano per riformatori del Cristianesimo, per ristoratori della dottrina evangelica, imitarono assai male quei che la ricevettero dagli Apostoli. Questa è una macchia di cui questa pretesa riforma non si purgherà mai.

GUGLIELMITI; Congregazione di Eremiti o Religiosi fondata da S. Guglielmo Eremita di Malevale in Toscana, e non da S. Guglielmo ultimo Duca di Guienna, come pretendono questi Religiosi. Essi non seguono la regola di S. Agostino, e si opposero alla unione che avea fatta il Papa del loro Ordine con quello degli Eremiti di S. Agostino. Alessandro IV. con una Bolla dell' an. 1258. permise ad essi di conservare il loro abito particolare che rassomiglia a quello dei Bernardini, e seguire la regola di S. Benedetto colle istruzioni di S. Guglielmo loro fondatore.

Non rimangono altro che quattordici Case in Fiandra; un tempo n'ebbero nella Francia; il Re Filippo il Bello loro donò quella che i Serviti appellati *Bianchi Mantelli* aveano a Parigi, e la occuparono dall' an. 1299. sino all' an. 1630. Allora i Benedettini della Congregazione di S. Vannes occuparono il loro posto, e questi lo anno ceduto alla Congregazione di S. Mauro.

Oltre S. Guglielmo di Malevale

vi sono due o tre santi Religiosi od Eremiti dello stesso nome. *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 2. p. 200.

GUIDA; in greco *Hodagos*; questo è il titolo di una Opera che Anastasio Sinaita compose verso il secolo quinto; ivi espone un metodo di controversia contro gli eretici, particolarmente contro gli Eutichiani Acefali.

Toland, celebre incredulo, pubblicò collo stesso titolo una differ-

tazione circa la colonna di nube che serviva di guida agl'Israeliti nel deserto, che dirigeva le loro marcie e i loro accampamenti, e che era luminosa nella notte. L'idea di questo Scrittore è stata di provare che un tale fenomeno niente avea di miracoloso, che questo era una bragia portata sulla cima di un lungo bastone. Alla parola *Nuvola* confutaremò questa vana immaginazione.

JACOPO IL MAGGIORE (S.) Apostolo , figlio di Zebedeo , e Fratello di S. Giovanni l' Evangelista , fu con esso e con S. Pietro testimonia della trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre . Non si fa precisamente a quali popoli abbia predicato il Vangelo , nè se sia sortito dalla Giudea . Fu fatto morire da Erode Agrippa l' an. 44. di Gesù Cristo ; questo è il primo Apostolo che abbia ottenuto la corona del Martirio , *Att. c. 12. v. 2.* Niente lasciò in iscritto . Alla parola *Spagna* osserveremo che la tradizione delle Chiese di questo Regno , la quale porta che S. *Jacopo Maggiore* vi abbia predicato il Vangelo , è contrastata da molti Dotti .

JACOPO IL MINORE (S.) , Apostolo , fratello di S. Giuda , figliuolo di Cleofa e di Maria sorella o cugina della Santa Vergine , è chiamato *Fratello del Signore* , vale a dire , di lui parente . Fu anco appellato *il Giusto* per le sue virtù , e fu costituito primo Vescovo di Gerusalemme . Egli parlò il primo dopo S. Pietro nel Concilio tenuto dagli Apostoli , l' an. 49. o 50. Anano II. Gran Sacerdote dei Giudei lo fece condannare a morte per aver reso testimonianza a Gesù Cristo ; il popolo infuriato precipitollo dall' alto del tempio . Ciò riferisce Eusebio dopo Egesippo , *Hist. Eccl. l. 2. c. 23.*

Le Clerc *Stor. Eccl. an. 62. S. 3.* raccolse dietro lo Scaligero dieci o dodici obbiezioni contro la narrazione di Egesippo , e fece ogni sforzo per provarla che que-

sto è un ammasso di favole . Dopo averle esaminate a sangue freddo , nessuna ci sembra solida ; esse null' altro provano se non che vengono da una critica puntigliosa , sospetta e maligna all' eccesso . La principale idea di le Clerc è stata di provare che gli Autozi Ecclesiastici del secondo secolo fossero o di una probità molto sospetta , o di una puerile credulità , e che non si può credere a ciò che dicono ; vi riuscì di persuader ciò a quei soltanto che come esso anno interesse di disprezzate ogni sorta di tradizione .

Di S. *Jacopo* ci rimane una lettera cui credesi essere stata scritta verso l' an. 59. tre anni circa avanti il suo martirio . Alcuni Autori l' anno attribuita a S. *Jacopo il Maggiore* , però è più probabile che sia del santo Vescovo di Gerusalemme ; viene chiamata *epistola cattolica* , perchè non è indirizzata ad una Chiesa particolare , ma ai Giudei convertiti , e dispersi nella Giudea ed altrove . S. *Jacopo* in quella combatte principalmente l' errore di quei che insegnavano che la sola fede è sufficiente per salvarsi senza le buone opere . Eusebio e S. Girolamo ci dicono che alcuni antichi aveano dubitato dell' autenticità e canonicità di questa lettera ; però ella è citata come Scrittura Santa , e col nome di S. *Jacopo* da Origene , da S. Atanasio , da S. Ilario , da S. Cirillo Gerosolimitano , dai Concilj Laodicense e Cartagine- se , dai SS. Ambrogio ed Agostino , ec. nè si può fare alcuna soda obbiezione contro questi testimonj .

Avvi anco una Liturgia che porta il nome di *S. Jacopo*, di cui si servono i Sirj, ossia Giacobiti, ossia Cattolici. Li Dotti che la esaminarono attentamente sono persuasi che questa sia la più antica delle liturgie orientali che esistono, e la stessa che è stata in uso nella Chiesa di Gerusalemme, sino dal tempo degli Apostoli.

Li Protestanti che erano interessati a contrastarne l'autenticità, obbiettarono che questa liturgia non può essere stata composta da *S. Jacopo*, poichè è certo che le liturgie furono messe in iscritto soltanto nel quinto secolo; come mai, dicono essi, si può essere certi che quella di *S. Jacopo* sia stata conservata per quattrocento anni, quale questo Apostolo aveala stabilita nella sua Chiesa? La si trova in greco ed in siriano; quei che anno confrontato i due testi giudicano che il siriano sia stato fatto sul greco; ma il greco non può essere l'originale, poichè in Gerusalemme parlavasi siriano e non greco; per altro trovansi in tutte e due i termini *confusanziale* e *Madre di Dio*; il primo fu adoperato solo dopo il Concilio Niceo; il secondo dopo il Concilio di Efeso tenuto l'an. 431. Quand'anche la liturgia di *S. Jacopo* avesse esistito prima di questa epoca, egli è evidente che fu interpolata.

Alla parola *Liturgia* provaremo che dopo gli Apostoli, fuvvi in ciascuna Chiesa una formula costante di celebrare i santi Misterj, in cui non si ebbe mai la libertà di metter mano quanto alla sostanza, ma vi si anno aggiunte delle preghiere e delle espressioni relative ai dommi cui era necessario professare espressamente, qualora sopravvennero l'eresie.

Siamo certissimi che quella di *S. Jacopo* esisteva avanti il quinto secolo, poichè *S. Cirillo Gerofolimitano*, morto l'an. 385, spiega ai neofiti la principale parte della Liturgia nominata *Anaphora* e che comincia dalla oblazione; scorgefi che quanto dice è lo stesso che si trova nella liturgia di *S. Jacopo*.

Nel terzo e quarto secolo, quando la lingua greca divenne comune in tutto l'Oriente, si celebrò la liturgia in questa lingua, specialmente nelle città dove il greco era dominante; ma nelle campagne dove il popolo parlava siriano, conservossi nell'Uffizio divino questo linguaggio; conseguentemente nel quinto secolo la liturgia fu scritta in tutte due le lingue. Ma l'Ab. Renaudot, che tradusse in latino i due testi, *Liturg. orient. collect.* t. 2. e il P. le Brun che li ha confrontati, *Spiegaz. della Messa* t. 4. p. 347. 580. non trovarono alcuna differenza essenziale. L'aggiunta dei termini *confusanziale* e *Madre di Dio* che fu fatta dopo nato l'Arianismo e il Nestorianismo, niente vi cambiò quanto alla sostanza.

Verso il fine del quinto secolo, quando i Sirj partigiani di Eutiche si separarono dalla Chiesa Cattolica, ritennero la liturgia siriana di *S. Jacopo*, così come gli Ortodossi; nè gli uni nè gli altri vi misero mano, poichè la si trova la stessa presso i Giacobiti e li Maroniti. L'an. 692. il Concilio in *Trullo* oppose l'autorità di questa liturgia agli Armeni che non mettevano l'acqua nel calice.

Dunque è certo che nel quinto secolo erano persuasi che questa liturgia fosse dei tempi apostolici; gli si d'ede il nome di *S. Jacopo* Vescovo di Gerusalemme, perchè era

era l'antica liturgia di questa Chiesa; come diedesi il nome di San Marco a quella della Chiesa di Alessandria, e di S. Pietro a quella di Antiochia, ec. senza pretendere che queste liturgie fossero scritte da questi diversi Apostoli.

Quella di cui parliamo si usava ancora in Gerusalemme nel nono secolo, sotto Carlo il Calvo, che volle veder celebrare i tanti Misterj secondo questa liturgia di S. Jacopo. *Epist. ad Cler. Ravenn.*

Come vi si trovano i dommi e li riti rigettati dai Protestanti, non è maraviglia che non le vogliano dare alcuna autorità; ma in ciò stesso ella è conforme a tutte le altre liturgie ossia dell'Oriente, ossia dell'Occidente; conformità la quale prova invincibilmente che la credenza cattolica è stata la stessa in ogni luogo e in tutti li secoli. *Vedi LITURGIA.*

JACOPO DI NISIBIA (S.), Vescovo di questa città, e Dottore della Chiesa Siriaca, visse nel quattro secolo; intervenne al Concilio Niceno l'an. 325. Sono rimasti di lui diciotto discorsi, su diversi soggetti di dottrina e di morale. Il Santo avea li scritti in armeno per istruzione dei popoli che parlavano questa lingua. S. Atanasio li chiama monumenti della semplicità e del candore di un'anima apostolica, *Ep. Encycl. ad Ep'sc. Egypti & Lybia.* M. Antonelli li ha pubblicati in Roma l'an. 1756. in armeno ed in latino con alcune note in foglio. Questo medesimo Santo avea confessato la fede in tempo della persecuzione di Massimino II.; questo è un illustre testimonio della tradizione del quarto secolo. *Vite dei Padri e dei Martiri, t. 6. p. 174.* e seg.

Alsemani nella sua *Biblioteca orientale s. 1. c. 5. 27. 40.* pretende che spesso si sieno attribuite a questo Vescovo di Nisibia le Opere di un altro S. Jacopo Monaco della stessa città, quelle di S. Jacopo Vescovo di Edessa morto l'an. 321. e quelle di Jacopo Vescovo di Edessa morto l'an. 710: egli prova contro l'Ab. Renaudot, che questi due ultimi erano Cattolici e non Giacobiti.

JAELE, moglie di Haber il Cinco alleato degl' Israeliti, è celebrata nella Storia Santa. Sisara Generale dell'armata di Jabin Re dei Cananei, vinto dagl' Israeliti, e necessitato a fuggire, rifuggiossi nel padiglione di questa donna che gli offeriva un asilo; essa lo uccise in tempo che dormiva. Ecco, dicono i Censori della Storia santa, un tratto di perfidia, ed è commendato nella Scrittura, *Judic. c. 5. v. 24.*

Senza dubbio sarebbe una perfidia, se, secondo le leggi della guerra seguite dalle nazioni antiche, non fosse stato permesso uccidere un nemico vinto e senza difesa; ma qual popolo conobbe le leggi osservate a di nostri presso le nazioni Cristiane?

Dirassi, che secondo il Libro dei Giudici c. 4. v. 17. *V'era pace tra Jabin e la famiglia di Jael*, che dunque questa donna abusò della fiducia di un alleato. Ma il testo di ciò non parla: dunque significa piuttosto che un tempo *v'era stata pace tra la famiglia di Jael e questo Re dei Cananei*; dopo che questa famiglia era vicina ed alleata degl' Israeliti, non si poteva riputarla amica di un Re che era armato contro di essi: dunque Sisara ebbe torto di affidare la sua vita ad una donna

fu dovea riguardare come nemica.

Non è maraviglia che *Jaele* sia commendata dagli Israeliti pel suo coraggio, e che il popolo abbiala ricolma di benedizioni, perchè avea compiuta la vittoria; anco a' giorni nostri si farebbe lo stesso presso tutte le nazioni.

IBUM; secondo matrimonio di una vedova che prende in marito il suo cognato. Li Rabbini diedero questo nome ebreo al matrimonio di un fratello, che secondo la legge deve prendere in moglie la sua cognata, vedova del suo fratello morto senza figliuoli, a fine di dare un erede al defonto. Questa legge trovasi nel capitolo 25. del Deuteronomio, però è più antica di Moisé; dalla storia di Tamat *Gen. c. 38.* veggiamo che già era osservata dai Patriarchi.

ICHTHYS; acrostico della Sibilla Eritrea, di cui parlano Eusebio e S. Agostino, in cui le prime lettere di ciascun verso formavano le iniziali di queste parole: *Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸν Σωτῆρα*, cioè *Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore*. Come le lettere iniziali formano la parola greca *ἰχθυς*, che significa *un pesce*, Tertulliano e Ottato Milevitano chiamarono i Cristiani *Pisciculi*, perchè furono rigenerati coll'acqua del Battesimo. Vedi Bingham *Origin. Eccl. l. 1. c. 1. §. 2.*

ICONOCLASTI; eretici del settimo secolo, che si suscitavano contro il culto che i Cattolici rendevano alle immagini; questo nome viene dal greco *ἰκων*, *immagine*, e da *κλάω*, *infrango*, perchè gl' *Iconoclasti* spezzavano le immagini ovunque ne trovavano.

Di poi diedesi questo nome a tutti quei che si sono dichiarati

contro il culto delle immagini, ai pretesi riformati, e ad alcune sette dell'Oriente che non le soffrono nelle loro Chiese.

Gli antichi *Iconoclasti* abbracciarono questo errore, alcuni per piacere ai Maometani che anno in orrore le statue, e che le spezzarono in ogni luogo; altri per prevenire i rimproveri dei Giudei che accusavano i Cristiani d' idolatria. Appoggiati dapprima dai Califi Saraceni, e di poi da alcuni Imperatori Greci, come Leone Isaurico e Costantino Copronimo, riempirono l'Oriente di turbolenze e di stragi. L'an. 726. quest'ultimo Imperatore fece congregare a Costantinopoli un Concilio di più di trecento Vescovi, nel quale fu assolutamente condannato il culto delle immagini, e si produssero contro questo culto le stesse obbiezioni che furono rinnovate dai Protestanti. Questo Concilio non fu accettato nell'Occidente, e non fu seguito nell'Oriente, se non per le violenze che adoprò l'Imperatore per farlo eseguire.

Sotto il regno di Costantino Porfirogeneta ed Irene sua madre, fu ristabilito il culto delle immagini; questa Principessa di concerto col Papa Adriano fece convocare l'an. 787. a Nicea un Concilio dove furono condannati gli Atti del Concilio di Costantinopoli e l'errore degl' *Iconoclasti*; questo è il settimo Concilio ecumenico. Allorchè il Papa Adriano spedì gli Atti del Concilio Niceno ai Vescovi delle Gallie e dell'Allemagna congregati a Francfort l'an. 794. questi Vescovi li rigettarono, perchè crederono che questo Concilio avesse ordinato di adorare le immagini come adorasi la Santa Trinità; ma ben tosto dile-

dileguonli una tale prevenzione .
Vedi LIBRI CAROLINI .

Sotto gl' Imperatori Greci , Niceforo , Leone Armeno , Michele il Balbo e Teofilo che proteffero gl' *Iconoclasti* , si fuscitò questo partito ; questi Principi commisero contro i Cattolici delle inaudite crudeltà . Si possono vederne le particolarità nella storia che Maimbourg fece di questa eresia .

Fra i nuovi *Iconoclasti* si possono annoverare i Petrobrusiani , gli Albigeſi , li Valdeſi , i Wicleſiti , gli Uſſiti , li Zuingliani e li Calvinisti . In tempo delle guerre di religione queſti ultimi praticarono contro le immagini gli ſteſſi exceſſi come gli antichi *Iconoclasti* . Li Luterani più moderati , conſervarono nella maggior parte dei loro tempi alcune pitture ſtoriche e l' immagine del Crocifisso .

Alla parola *Immagine* proveremo che il culto che loro rendiamo non è una idolatria , e niente ha di vizioſo ; che ſe qualche volta fu conſiderato come pericoloso , ciò era a cauſa delle circolanze ; che finalmente i Proteſtanti per ogni riguardo non ebbero ragione di farne un ſoggetto del loro ſciſma .

ICONODULO , ICONOLATRA ; adoratore delle immagini . Queſto è il nome che le diuerſe ſette degl' *Iconoclasti* diedero ai Cattolici per perſuadere che il culto da queſti reſo alle immagini è una *adorazione* , un culto ſupremo ed aſſoluto , come quello che ſi rende a Dio . Una tale impoſtura non mancò mai d' ingannare gl' ignoranti , e quei che non riſſettono ; però non fa onore a quei che ſe ne ſeruono . Negli articoli *Adorazione* e *Culto* abbiamo diciftrato gli equiuoci di queſte parole . La

parola greca , *λατρεία* , culto , ſeruigio , adorazione , di cui ſi formò *iconolatria* , non è meno ſuſcettibile d' abuſo che le altre ; ma quando la Chieſa Cattolica ſpiega la ſua credenza in un modo che non laſcia alcun luogo all' errore , è una mala fede l' attribuirle dei ſentimenti cui ella profeſſa rigettare .

ICONOMACO ; che combatte contro le immagini , termine formato da *ἰκων* , immagine , e *μάχη* , combattimento ; è a un di preſſo ſinonimo d' *Iconoclaſta* . L' Imperatore Leone Iſaurico fu appellato *Iconomaco* , quando fece un editto che ordinava che foſſero atterrate le immagini . Vedi IMMAGINE .

IDIOMELA . Li Greci moderni chiamano così certi verſetti che non ſono rratti dalla Scrittura Santa , e che ſi cantano ſopra un tuono particolare . Queſto nome è cavato da *ἴδιος* , proprio , e *Μέλος* , canto .

IDIOTISMO . Vedi EBRAISMO .

IDOLO , IDOLATRA , IDOLATRIA . Il greco *Ἐἰδωλον* evidentemente è derivato da *Εἶδω* , veggio cogli occhi del corpo o dell' anima ; perciò *idolo* ſignifica in generale immagine , figura , rappreſentazione ; in un ſenſo più proprio , è una ſtatua od una immagine che rappreſenta un Dio , e *idolatria* è il culto reſo a queſta figura . Nel ſenſo teologico e più eſteſo , queſto è il culto reſo ad ogni oggetto ſenſibile , naturale , o artificiale in cui ſi ſuppone un falſo Dio . Così li popoli ignoranti che avanti l' inuentione della pittura e della ſcultura , adorarono gli aſtri e gli elementi in ſe ſteſſi , ſupponendoli animati dagli Spiriti , dalle Intelligenze , dai Geni che eſſi prendevano per *Dei* , non furono meno *idolatri* di quelli che
ado-

adorarono i simulacri di questo stesse divinità fatti per mano degli uomini. Gl' Infedeli che adorano il sole ed il fuoco, non solo come simboli della divinità, ma come esseri viventi, animati, intelligenti, dotati di cognizione, di volontà e di potenza, sono *Idolatri*; secondo tutta la forza del termine. Vedi PARSO. Non è lo stesso dei Negri che adorano dei Feticci, ovvero degli enti materiali, cui attribuiscono una intelligenza, volontà e potere sovranaturale.

Come la *idolatria* suppone necessariamente il Politeismo, ovvero la pluralità degli Dei, e che una non va mai senza l'altra, bisogna esaminare, 1.º cosa fossero li Dei de' Pagani o degl' *Idolatri*; 2.º come si sia introdotto nel mondo il Politeismo e la *idolatria*; 3.º in che consistesse il delitto di quei che vi si sono abbandonati; 4.º a chi fosse diretto il culto reso agl' *idoli*; 5.º quale sia stata la influenza della *idolatria* su i costumi delle nazioni; 6.º se il culto che rendiamo ai Santi, alle loro immagini e reliquie sia una *idolatria*. Non v'è alcuna di queste questioni che i Protestanti e gl' increduli non sien ingegnati d'imbrogliare, e su cui non abbiano posto dei principj assolutamente falsi; importa moltissimo lo stabilirne alcuni altri più veri. Non argomentaremo com'essi sovra alcune arbitrarie conghietture, ma sopra fatti e monumenti.

I. Cosa erano i Dei de' Politeisti e degl' *Idolatri*? E' certo della Storia santa che Dio fece conoscere dai nostri primi padri nel crearli, che si degnò conversare con Adamo e coi di lui figliuoli, che onorò della stessa

grazia molti degli antichi Patriarchi; in particolare Noè e la di lui famiglia. Fin tanto che gli uomini anno voluto ascoltare questi venerabili personaggi, era impossibile, che fra essi si potessero stabilire il politeismo e la *idolatria*. Adamo istruì la sua posterità pel corso di 936. anni; molti di quelli che aveanlo veduto ed inreso vissero fino al diluvio, secondo il calcolo del testo ebreo. *Matrusalab*, o *Methuselah* che morì nell' anno stesso del diluvio, avea vissuto 343. anni con Adamo. Questa era una storia sempre vivente della ercazione del mondo, delle verità che Dio avea rivelate agli uomini, del culto che fino allora gli era stato reso. Così li Dotti che supposero che abbia già regnato l' *idolatria* avanti il diluvio, non poterono dare alcuna prova positiva di questo fatto importante, e questa conghiettura ci sembra contraria alla narrazione dei Libri santi.

Ma dopo la confusione delle lingue, quando le famiglie furono obligate dispergersi, molti unicamente occupati della loro sussistenza, dimenticarono le lezioni dei loro padri e la tradizione primitiva, caddero in uno stato di barbarie, e in una così profonda ignoranza, come se giammai Dio niente avesse insegnato agli uomini. L'Autore della *Origine delle Leggi, delle Arti e delle Scienze* s. 1. *introd.* p. 6. e l. 2. p. 151, provò questo fatto col testimonio degli antichi che erano più istruiti. In questo stato d'infanzia delle nazioni, non potevano non nascere il politeismo e la *idolatria*.

Comprenderassi una tal cosa subito che si vorrà far riflesso all' istinto, od alla inclinazione generale di tutti gli uomini, che è

di supporre uno spirito, una intelligenza, un'anima ovunque essi scorgevano moto; giammai nessuno potè persuadersi che un corpo fosse capace di muoversi, nè che la materia fosse principio del moto. Così li fanciulli, gl'ignoranti, le persone timide, credono vedere o sentire un'anima, uno spirito, un folletto in tutti li corpi che si muovono, che fanno dello strepito, che producono degli effetti o dei fenomeni di cui non ne intendono la causa. Come nella natura tutto è in moto, fu mestieri mettere alcuni spiriti o genj in tutte le parti di essa, e non si fece fatica per crearli. Anco i selvaggi ne mettono in tutto ciò che reca spavento e li chiamano *manitous*. Dicesi che i Caraibi ne mettono per fino nelle caldaje dove fanno cuocere i loro alimenti, perchè non comprendono il meccanismo del bollimento e della cuocitura delle carne e dei legumi. Qualora gli abitanti dell'isole Mariane videro per la prima volta del fuoco, e che dal contatto di esso li sentirono bruciare, lo presero per un animale terribile; gli Americani di S. Domingo si mettevano ginocchioni alla presenza dei cani che gli Spagnuoli avventavano contro di essi per divorarli.

Se nell'universo vi sono dei corpi in cui si dovette da principio immaginare delle intelligenze, dei genj o degli Dei, sono soprattutto gli astri; la regolarità dei loro moti veri od apparenti, lo splendore della loro luce, l'influenza del loro calore sulle produzioni della terra, i loro diversi aspetti, li prognostici che se ne traggono, ec. senza dubbio sono sorprendenti; come concepire tutto ciò senza supporli animati, con-

dotti da spiriti intelligenti e potenti, che dispongono della fecondità o sterilità della terra, della carestia o dell'abbondanza? La prima conseguenza che si presenta allo spirito degl'ignoranti, è questa, che bisogna indirizzare ad essi dei voti, delle preghiere, degli omaggi, rendergli culto e adorarli. Pure è certo per testimonio degli Autori sacri e profani che il culto degli astri è la più antica di tutte le *idolatrie*, specialmente presso gli Orientali, cui il cielo presenta nella notte il più brillante e più magnifico spettacolo. *Mem. dell'Acad. delle Iscriz.* t. 42. in 12. p. 173. Vedi ASTRI.

Lo stesso pregiudizio che fece popolare il cielo di spiriti, di genj, ovvero di pretesi Dei, portava del pari gli uomini a moltiplicarli anco sulla terra, poichè ivi tutto è in moto così come in cielo, ed i diversi elementi costantemente vi esercitano il loro impero. Certamente, questo è, dicono i ragionatori, un genio potente, collocato nelle viscere della terra, che gli dà la sua fecondità, ma che quando a lui piace la rende sterile, che ora fa prosperare i lavori dell'agricoltore, ed ora lo priva del frutto di sue fatiche. Ve n'è un altro che dispone a suo piacere dei venti favorevoli che rinfrescano l'atmosfera, e dei soffj ardenti che disseccano le campagne. V'è un Dio benefico che versa sulle piante la rugiada e la pioggia che le nutrono; ve n'è uno più terribile che fa cadere la grandine, suscita le procelle, che collo strepito dei tuoni e cogli splendori del folgore spaventa i mortali. Mentre alcune Divinità propizie fanno scaturire dal seno delle pietre le fontane che ci dissetano, e

trattengono il corso dei fiumi, un Dio terribile solleva i flutti del mare e pare che voglia inghiottire la terra. Se fu un Genio amico degli uomini che loro diede il fuoco e loro ne insegnò l'uso, non può essere il medesimo che vomita dei torrenti dalla bocca dei vulcani, e scuote i monti.

In tal guisa ragionarono tutti li popoli privi di rivelazione, e tosto vedremo che i Filosofi stessi li anno confermati in questo errore. Se potessimo scorrere tutti li fenomeni della natura, non ne troveremo uno, da cui non risulti del bene o del male, che non somministri ai dotti ed agl'ignoranti dei motivi di ammirazione, di gratitudine, di timore, sentimenti da cui ad evidenza sono nati il politeismo e la idolatria; ma altre cause vi anno contribuito, che esporremo fra poco.

Dunque niente è meno sorprendente che la moltitudine della divinità di ogni specie di cui si fa menzione nella mitologia dei Greci e dei Romani. Se conoscessimo così bene quella degli altri popoli, vedremo che ci sono per tutto gli stessi oggetti, per tutto degli enri fisici personificati e divinizzati sotto diversi nomi. Tosto che si supposero dei genj in tutti gli enti naturali, se n'inventarono di nuovi per presiedere ai talenti, alle scienze, alle arti, a tutti li bisogni, a tutte altresì le passioni della umanità. Come mai la fantasia sarebbe arrestata in una carriera tanto libera? Cerere fu la divinità delle messi; Bacco il Dio delle vendemmie e del vino; Mercurio e Laverno protettori dei borsajuoli e dei ladri; Minerva la Dea della industria, delle arti e delle scienze; Marte e Bellona in-

piravano il coraggio ed il furore bellico; Venere l'amore e la viltà; in tempo che s'invocava Esculapio per la guarigione delle malattie, innalzavansi anco degli altari alla febbre, alla paura, alla morte, ec.

Ma come concepire tutti questi enti immaginari, se non come uomini? Conseguentemente si supposero alcuni maschi, altri femmine; gli si attribuirono dei matrimoni, una posterità, una genealogia; gli si diedero le inclinazioni, li gusti, le necessità, le debolezze, le passioni, li vizi della umanità. Fu necessario decretare a ciascuno di essi un culto analogo al di lui carattere, e la superstizione in questo lavoro vi trovò un vasto campo da esercitarsi. Sullo stesso piano si compose la loro storia, cioè le favole, e li Poeti si esercitarono ad ornarle delle più vaghe immagini della natura. Tal'è la sostanza e l'ordine della Teogonia di Esiodo, dei poemi di Omero, dell'Opera di Apollodoro, ec. Poteva forse l'errore non guadagnare tutti gli uomini con attrattive sì seducenti?

Già era da gran tempo stabilito presso le nazioni letterate, quando i Filosofi cominciarono a ragionare sulla origine delle cose. Senza un lume sovranaturale, non era facile trovare la verità nel caos delle opinioni popolari. Andando tentone nelle tenebre, alcuni supposero l'eternità del mondo, attribuirono tutto all'azzardo o ad una cieca necessità; tutti credettero eterna la materia. Tuttavia compresero li più assennati che era stata necessaria una intelligenza per ordinar e comporre questo universo; dunque riconoscono un Dio formatore del mondo; questo era un gran passo fatto verso la verità.

tà. Ma come conciliate questo domma di un solo supremo architetto colla moltitudine degli Dei adorati dal popolo? Platone v'impiegò tutta la penetrazione del suo genio; ecco il sistema che formò.

Nel Timeo, pone per principio che l'anima o lo spirito ha dovuto esistere avanti li corpi, poichè esso è che li muove, ed essi sono incapaci di muoversi da se stessi, soprattutto di produrre un moto regolare; nel decimo libro delle leggi, non adopra alcun altro argomento per provare l'esistenza di Dio. Quindi conchiude che Dio, spirito intelligente e potente, è quegli che formò tutti li corpi, dando ordine alla materia. Pretende che tutto l'universo sia animato e mosso da un'anima grande sparsa in tutta la massa; conseguentemente chiama il mondo *un ente animato, l'immagine di Dio intelligente, un Dio generato*. Ma non dice dove Dio abbia preso quest'anima del mondo, se sia egli stesso, o se l'abbia staccata da se stesso, o se tratta dal seno della materia.

Suppone in secondo luogo, che Dio abbia diviso questa grand'anima, che ne abbia posto una porzione in ciascuno dei corpi celesti, anche nel globo della terra; che perciò questi sono tanti enti animati, viventi e intelligenti; e chiama tutti questi gran corpi *gli animali divini, li Dei celesti, li Dei visibili*.

Dice in terzo luogo, che questi Dei visibili ne anno generato degli altri che sono invisibili; ma che possono farsi vedere, come loro piace. Questa è la moltitudine dei Genj, dei Demonj, o degli Spiriti che si supponevano sparsi in tutte le parti della natura, auto-

ri dei diversi fenomeni di essa, ed a cui li popoli offerivano i loro incensi. Secondo esso, a questi ultimi Dio padre dell'universo diede la commissione di formare gli uomini e gli animali, e per animarli Dio attaccò alcune particelle dall'anima degli altri. *Sebbene non possiamo, dice egli, sapere nè spiegare la nascita di questi Dei, ed avvegnachè ciò che si riferisce non sia fondato su alcuna ragione certa nè probabile, bisogna però credere agli antichi che si dissero figliuoli degli Dei, e che doveano conoscere i loro genitori, e noi secondo le leggi gli dobbiamo credere*. In talguisa senza ragione alcuna, ed unicamente per rispetto alle leggi, Platone autenticò tutti gli errori popolari, e tutte le favole della mitologia. Questo è quello che di meglio produsse la Filosofia pagana, pel corso di quasi mille anni che è stata coltivata dai più bei genj della Grecia e di Roma.

Lo Stoico Balbo nel secondo libro di Cicerone sulla natura degli Dei stabilì lo stesso sistema di Platone; dice che il mondo essendo animato e intelligente è Dio, che è lo stesso del sole, della luna, di tutti gli astri, dell'aria, della terra e del mare, perchè tutti questi corpi sono animati dal fuoco celeste, che è la forgente di ogni intelligenza, ec. Lo stesso Cicerone conchiude la sua Opera, dicendo che tutte le opinioni che avea udito, quella degli Stoici gli sembra essere la più verisimile. Li Filosofi posteriori, Celfo, Giuliano, Porfirio, Giamblico, tutta la scuola Platonica di Alessandria, continuarono a sostenere questa pluralità di Dei governatori del mondo; nessuno di essi rinunziò

a que-

a questa opinione, se non quando abbracciò il Cristianesimo.

Nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 71. in 12. p. 79. un Letterato mostrò che il politeismo dei Fenizj e quello degli Egiziani non era in sostanza diverso da quello dei Greci.

Da tutte queste testimonianze ne risulta che li Dei del Paganesimo i più antichi, li Dei principali, e che erano moltissimi, erano i pretesi genj, ovvero enti intelligenti che animavano le diverse parti della natura, ossia in cielo, ossia sulla terra. Nel progresso dei secoli, quando le nazioni sono divenute numerose e potenti, si videro comparire degli uomini li quali si distinsero coi loro talenti, servigj ed imprese; l'amministrazione, la riconoscenza, l'interesse che aveano impegnato i popoli a rendere un culto ai genj motori e governatori della natura, li portarono anco a divinizzare dopo la morte li grandi uomini che si erano riguardati come *figliuoli di Dio*; in tal foggia s'introdusse il culto degli Eroi, che ben tosto si confuse con quello degli Dei.

Sappiamo che molti Dotti pensarono e s'ingegnarono di provare che il politeismo e la *idolatria* cominciarono con questo culto dei morti, che i Dei della mitologia sono stati personaggi reali, della cui esistenza non se ne può dubitare. Esamineremo altrove le ragioni, sulle quali si è stabilito questo sistema, e li motivi che mossero certi Critici ad abbracciarlo; noi qui si ristringiamo a far vedere la conformità della nostra teoria con ciò che c'insegnano i Libri santi, e senza esitare preferiamo questa prova ad ogni altra.

L'Autore del libro della *Sapienza*, c. 13. v. 1. 2. deplora l'accecamento degli uomini, che non conoscono Dio, che alla vista dei di lui benefizj non seppero sollevarsi a lui che è, nè riconoscere l'artefice, considerando le opere di lui; ma che presero il fuoco, l'aria, il vento, gli astri, il mare, il sole e la luna per Dei che governano il mondo. V. 9. stupisce che alcuni Filosofi, li quali crederettero conoscere l'universo, non ne abbiano saputo scorgere il Signore. V. 10. giudica ancora più rei quelli che appellarono Dei le opere degli uomini, l'oro, l'argento, la pietra o il legno lavorati ad arte, le figure di uomini o di animali, cui fabbricano dei tempj, dirigono dei voti e delle preghiere. C. 14. v. 12. dice che questo disordine è stato la sorgente della corruzione dei costumi. V. 15. rimprovera ai Pagani di aver adorato anco l'immagine delle persone che gli erano state care, di un figliuolo di cui piagnevano la morte, di un Principe di cui sperimentavano i benefizj, e in tal guisa aveano fatto degli Dei. V. 18. osserva che le leggi dei Principi e l'industria degli Artisti contribuiscono a questo uso insensato. V. 23. mostra la moltitudine dei delitti prodotti da tale abuso. V. 27. conchiude che il culto degli *Idoli* è stato l'origine e la fonte di tutti li mali. C. 15. v. 17. dice che l'uomo vale molto più degli Dei che adora, poichè è vivente qualunque mortale, quando quelli non v'essero mai. Finalmente rinfaccia agl'*Idolatri* l'adorare per fino gli animali.

Sembraci che questo passo provi chiaramente ciò che affermiamo, che

che la prima e la più antica *idolatria* è stata il culto degli astri e degli elementi, perchè si consideravano come enti animati, intelligenti e potenti, e come governatori del mondo; che dopo l'invenzione delle arti, si rappresentarono sotto alcune figure d'uomini o di animali, cui s'innalzarono dei tempj e degli altari, ma che già prima aveansi adorati gli oggetti in se stessi; che finalmente il culto dei morti non è altro che l'ultimo periodo della *idolatria*.

Per verità li Protestanti non stimano punto il libro della Sapienza; non lo annoverano fra le Scritture Sante; ma noi mostreremo che anno torto. Vedi SAPIENZA. Quand' anche fosse stato scritto da un Autore profano, non perciò vi sarebbe motivo di rigettare il di lui testimonio. Certamente questi era un Giudeo istruito; avea studiato i Libri santi, poichè nel passo citato allude evidentemente al 44. capitolo d'Isaia; conosceva la credenza e le tradizioni della sua nazione; probabilmente avea letto certi antichi libri che più non esistono; ciò che egli dice è confermato dalla dottrina dei Filosofi. Li detrattori della sua Opera non vi anno potuto mostrare alcun errore; gli rinfacciano soltanto di essere stato istruito della Filosofia greca; soprattutto di quella di Platone; dunque questi non era un ignorante; giudicava coi suoi proprj occhi del vero oggetto della *idolatria*. Dunque la di lui opinione per ogni riguardo dovea superare le conghietture sistematiche dei Critici moderni.

V' è di più. Noi li sfidiamo a citare in tutta la Scrittura Santa un solo passo, il quale provi che i principali Dei del Paganesimo

fossero alcuni morti deificati. Nessuna delle parole ebrae, di cui si servono gli Scrittori sacri per indicare questi Dei, può significare un morto. *Bahalim*, padroni o Signori; *Elilim* enti immaginari; *Schedim* o *Schoudim*, enti, malvagi e distruttori; *Tscijim* *Schahirim*, animali orridi e selvaggi, non furono mai termini proprj a indicare le anime dei morti, ma piuttosto dei demonj, o dei mostri formati da una fantasia pazza e fregolata. Sembra che Dio per confondere queste stolte idee siasi chiamato *quegli che è*, per opposizione al Dei fantastici, che non mai esistevano. Quando Dio dice agl' Israeliti, *Deuter. c. 32. v. 39. Vedete che io sono solo, e che non v'è altro Dio fuori di me*, senza dubbio non volle distrarci dal credere l'esistenza delle anime dei morti. In tutte le lezioni fatte da Moisè a questo popolo per preservarlo dall'*idolatria*, c. 4. v. 15. 19. non v'è una parola che abbia per iscopo d'impedire che si adorino i morti; proibisce soltanto il consultarli per sapere l'avvenire, c. 18. v. 11. Se gl' Israeliti avessero veduto praticare, nell'Egitto od altrove il culto dei morti, il silenzio di Moisè non meriterebbe scusa.

Giobbe, c. 31. v. 26. non fa menzione di verun' altra *idolatria* che dell'adorazione del sole e della luna. *If. c. 44. v. 6. e seg.* dimostra l'assurdo del culto degl' *Idoli*; però non fa intendere che rappresentassero dei morti. Geremia fa lo stesso, parlando ai Giudei schiavi in Babilonia per impedire che adorassero le Divinità dei Caldei, *Ezech. c. 6.* Sarebbe stata una fottissima ragione di

di rappresentare ad essi che più non esistevano, nè avevano più alcun potere li personaggi, dei quali adoravano i simulacri; egli non ne fa parola alcuna. Dice che questi *idoli* sono simili ai morti gettati nelle tenebre, v. 70. ma non aggiunge che rappresentassero i morti. Dio mostrò ad Ezechiello le differenti spezie d' *idolatria*, di cui i Giudei si erano resi colpevoli; c. 8. v. 10. gli mostra dei rettili, degli animali, degl' *idoli* di ogni spezie dipinti sovra una muraglia, ed alcuni vecchi che gli bruciano incenso; v. 14. delle donne che piangono Adone; v. 16. degli uomini che volgono le spalle a Gerusalemme, e adorano il sole che nasce. Nessun vestigio del culto reso ai morti, come neppure nelle profezie di Daniele, quanunque ivi si parli spesso della *idolatria* dei Caldei. Finalmente Davide nel *Salmo 95.* v. 5. dichiara in generale, che i Dei delle nazioni sono niente, enti da nulla, che non mai anno esistito, *Elilim*; questo passo ci pare decisivo.

Quindi concludiamo che l'Autore del libro della Sapienza è il primo degli Autori sacri che abbia parlato del culto reso ai morti. Supponiamo che abbia concepito l' *idolatria* secondo il sistema di Platone; Platone conosceva benissimo i sentimenti di tutti li Filosofi, che avevano scritto prima di lui, e non fece altro che dare una base filosofica al sistema popolare come fecero Zenone e gli Stoici. Se nelle sue lezioni o nei suoi viaggi avesse scoperto che i Dei della mitologia fossero stati uomini, lo avria potuto dire senza pericolo, poichè il culto degli eroi era con-

fermato dalle leggi come quello degli Dei.

Però cinquecento anni quasi prima di lui, secondo il calcolo di Erodoto, Esiodo nella sua Teogonia avea dato la stessa idea di questi personaggi come l'avea data Platone. Secondo questo Poeta, i primi Dei furono la terra, il cielo, la notte, le acque, e le diverse parti della natura; da questi appunto sono nati li pretesi immortali che abitano l'Olimpo. Parla degli eroi soltanto sul fine del suo poema; li suppone nati dal commercio di un Dio con una mortale, o di un uomo con una Dea, e questi eroi non generano che uomini ordinarj. Questo poema è, per così dire, il catechismo dei Pagani, cui era assolutamente conforme la credenza popolare; Omero fabbricò le sue favole sullo stesso fondamento. Dopo due mille seicento anni è un poco tardi per sostenere che si sono ingannati.

A queste testimonianze potremmo aggiungere quella degli antichi Padri della Chiesa, alcuni dei quali erano nati nel Paganesimo, quella degli Storici e dei Mitologi; lo facemmo già nell'Opera intitolata l' *Origine degli Dei del Paganesimo*, ec. ristampata l'anno 1774. Quantunque questa sia una questione di pura critica, era necessario esaminarla, per sapere in che cosa principalmente consistesse la *idolatria*. Alla parola *Paganesimo* §. I. confuteremo gli Autori che si sono ostinati a sostenere che non solo i primi Dei de' Pagani, ma tutti li Dei in generale, furono uomini.

II. *Come s' introdussero nel mondo il politeismo e la idolatria* ? Ciò sembra a prima giunta diffi-

difficile da capire, quando si rifletta che secondo la Scrittura Santa, Dio aveasi rivelato agli uomini sin dal principio del mondo, e che i Patriarchi istruiti da queste divine lezioni, aveano stabilito fra i loro discendenti la cognizione ed il culto esclusivo di un solo Dio. Certamente la confusione delle lingue e la dispersione delle famiglie non cancellarono dagli animi loro le idee della religione, di cui sin dalla infanzia erano stati istruiti; come mai si sono alterate o perdute a segno di svanire presso che interamente dall'universo, e di dar luogo ad un caos di errori e di superstizioni?

Ciò senza dubbio non farebbe avvenuto, se ciascun padre di famiglia avesse esattamente adempiuto ai suoi doveri, e fedelmente trasmesso ai suoi figliuoli le istruzioni che egli stesso avea ricevute. Ma la pigrizia a tutti naturale, l'amore della libertà sempre molesto pel culto divino e pei precetti della morale, un fondo di corruzione e perversità naturale fecero che la maggior parte trascurasse il culto del Signore. Da padri così poco ragionevoli non può nascere che una razza di figliuoli insensati. In tal guisa cominciò lo stato di barbarie, in cui gli antichi Autoti rappresentarono la più parte delle nazioni nella loro origine. Gli uomini divenuti selvaggi e stupidi si trovarono incapaci di riflettere sul quadro della natura, sulla condotta generale dell'universo; negli oggetti da cui erano circondati essi non videro altro che Genj, spiriti, *Manisoux*.

Per verità non fu lo stesso presso tutte le nazioni. Egli è impossibile che nella Caldea e nella Mesopotamia, regioni tanto vicine alla

Teologia. T. III.

dimora di Noè, i discendenti di Sem abbiano perduto la cognizione delle arti e del culto divino praticato da questi due Patriarchi; dunque il politeismo e la idolatria non poterono nascere presso di essi da ignoranza e stupidità. Pure ci dice la storia che il culto di un solo Dio vi si è conservato puro soltanto per 150. o 200. anni al più dopo la dispersione. Leggiamo nel libro di Giosuè c. 24. v. 2. e in quello di Giuditta c. 7. v. 7. che già il politeismo erasi introdotto nella Caldea presso i maggiori di Abramo; ma noi vi scorgiamo duecento anni più tardi li primi vestigi d'idolatria, in occasione dei *Theraphim* o *Idoli* di Labano, *Gen. c. 31. v. 19. 30.* Bisogna che questo disordine sia provenuto da altra causa che per mancanza di lume.

Possiamo ragionare nella stessa forma per rapporto all'Egitto. Li nipoti di Noè non avriano giammai ardito di abitare questo paese, allagato per tre mesi in ciascun anno dalle acque del Nilo, se non avessero conosciuto e praticato le arti di prima necessità, ad esempio del loro avolo; il nome di *Misraim* che la Scrittura gli dà, testimonia che sapevano cavare dei canali, fare degli argini e dei terrati, per difendersi dalle acque, e questa arte ne suppone delle altre. In tempo di Abramo essi conoscevano il vero Dio, *Gen. c. 12. v. 17.* ed in tempo di Giuseppe, c. 41. v. 28. 39. Non per anco lo si vede del tutto obbliato in tempo di Moisè, *Ex. c. 1. v. 17. 31.* ma gli Egiziani allora erano abbandonati alla più materiale superstizione, poichè rendevano culto agli animali, *cap. 8. v. 26.* Tuttavia questi non erano barbari; aveano

D d un

un govetto e delle leggi. Vedi EGIZIANI.

Per un capriccio ancor più raro il politeismo e la idolatria una volta stabiliti presso tutte le nazioni conosciute, in vece di diminuire col tempo, anzi si accrebbero; più che queste nazioni furono ben costumate e governate, divennero più superstiziose. Senza dubbio Dio volle confondere ed umiliare la umana ragione, lasciando che i popoli si accieccassero e pervertissero, a misura che facevano progressi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Assai più ci farebbe stupire questo fenomeno, se non vedessimo i Giudei attornati dalle lezioni, dai benefizj, dai miracoli del Signore, abbandonarsi furiosamente alla idolatria, e ricadervi di continuo; e nel seno stesso del Cristianesimo, alcuni uomini da ogni parte penetrati di luce immergersi nella empietà e nell'Ateismo.

Dunque diciamo francamente che sono state le passioni umane quelle che causarono il politeismo presso tutti li popoli, come furono la sorgente degli errori e della irreligione in ogni tempo.

1.° L' uomo avido, interessato, insaziabile dei beni temporali, immaginò che un solo Dio non pensasse molto a lui; egli volle proporre un Dio particolare a ciascun oggetto dei suoi voti. Questa è la ragione che portavano i Giudei per giustificare la loro idolatria, Ger. c. 44. v. 17. *Quando offerimmo, dicevano essi, dei sacrificj e delle libazioni alla regina del cielo, ovvero alla luna, come i nostri padri, abbiamo avuti li beni in abbondanza, niente ci mancava, eravamo felici; dopo che cessammo di farlo, summo in preda*

della fame, della miseria, della spada dei nostri nemici. Anco i Filosofi ragionarono come i Giudei. Celso e Giuliano obbiettarono venti volte che Dio avea assai meglio trattato i Greci, li Romani e le altre nazioni idolatre, che non i Giudei. Li moderni increduli non isdegnavano di ripetere questo assurdo ragionamento, come se la prosperità temporale di un popolo fosse la prova della innocenza di sua condotta e della verità di sua religione.

2.° La vanità non va mai disgiunta dall' interesse; l' uomo si lusingò che tosto che scegliesse un Dio tutelare particolare, questo Dio avrebbe più affetto per lui che pegli altri uomini, e farebbe pompa di tutto il suo potere per pagare le adorazioni che gli rendesse. Lo spirito di proprietà insinuasi fin anche nella religione; i ricchi e li grandi niente vorriano avere di comune col popolo, neppure i tempj, e gli altari. Ne veggiamo l' esempio in un ricco Giudeo chiamato Michas: fece fare degl' *Idoli*; volle avere in sua casa e per se solo un apparato completo di religione. Faltoso di avere un Levita da mantenere, dice: *Dio mi beneficherà, ora che ho per Sacerdote un nono della stirpe di Levi.* Jud. c. 17. v. 13. Quanto più rendevasi reo, tanto più sperava che Dio gli fosse grato. A qual altro motivo se non che alla vanità si può attribuire la moltitudine delle Divinità che le donne romane aveano inventato per presiedere alle loro occupazioni? Ciò dava loro più gravità e magnificenza.

Per lo stesso motivo i Poeti pretendevano, che l' estro poetico fosse un accesso di furore divino, e che

un Dio in quel momento l' ispirasse :
est Deus in nobis , agitante ca-
lescimus illo .

3.° La gelosia è inseparabile dall' orgoglio ; un uomo geloso e invidioso della prosperità del suo vicino pensò che questo felice mortale avesse un Dio ai suoi comandi ; egli volle avere il suo . Fra il popolo delle campagne trovansi spesso degli uomini consumati dalla gelosia che attribuiscono alla magia , ai sortilegi , ad un commercio collo spirito infernale , la prosperità dei loro rivali : V' è un celebre esempio nella storia romana riportato da Tito Livio , e che è noto a tutto il mondo ; le stesse passioni in ogni tempo producono gli stessi effetti .

4.° Vedute le prevenzioni , le rivalità , gli odj che regnarono sempre tra le diverse nazioni , facilmente si conosce che alla menoma rottura , ciascuno suppose che i Dei de' suoi nemici non potevano essere i suoi ; dunque tutti presero dei Genj tutelari particolari , degli Dei tutelari e locali ; non furvi città che non avesse il suo . Si distinsero gli Dei de' Greci da quelli dei Trojani , le Divinità di Roma da quelle di Cartagine , Li Romani prima di cominciare la guerra contro un popolo , invocavano serjamente i Dei protettori ; gli promettevano di fabbricarli in Roma dei tempj e degli altari ; l' acciecamiento patriottico loro persuadeva che non vi fosse alcun Dio , il quale non dovesse essere lusingato di avere in questa celebre città il diritto di cittadinanza .

5.° Parimenti come si vedono sovente alcuni uomini trasportati dal furor dell' amore , o della vendetta , invocare le potenze infernali per soddisfare le sregolate lor bra-

me ; così li Pagani crearono espressamente degli Dei che vi presiedessero ; pretesero che queste sciocche passioni gli fossero ispirate da un potere sovranaturale e divino ; che il mezzo di piacere agli Dei amici del vizio fosse quello di abbandonarvisi . Per ciò s' innalzarono altari e tempj a Venere , Marte , Bacco , ec. Cicerone sotto il nome di Balbo lo accorda , *de nat. Deor. l. 2. n. 61* . Nelle feste solenni furono permessi li maggiori eccessi a loro onore ; in tal foggia gli uomini viziosi e ciechi trovarono il mezzo di cambiare i loro delitti in atti di religione . Il Profeta Baruch mostraci gli esempi di questa stoltezza nella condotta dei Babilonesi , e ciò che egli dice è confermato dagli Autori profani ; ella sussiste ancora presso gl' Indiani nell' infame culto del Lingam . *Mem. dell' Acad. delle Iscriz. t. 15. in 12. p. 426. e seg.*

6.° Alla disfatazione del politeismo contribuì più che ogni altra causa la licenza delle feste Paganè ; ciascun nuovo personaggio divinizzato diede motivo a raunanze , a giuochi , a spettacoli ; nel calendario romano ve n'erano prescritti alcuni per tutto il tempo dell' anno . Tale fu la rete che trascinò con tanta frequenza i Giudei nella idolatria dei loro vicini ; essi assistevano alle loro feste , vi prendevano parte , si facevano iniziare nei loro misteri . Questo è pure ciò che più servì a mantenere il Paganesimo , quando fu predicato il Vangelo dagl' Inviati di Gesù Cristo . Altrove vedremo i sofismi e li pretesti di cui si serviva un Pagano per difendere la sua religione contro gli assalti dei Dottori Cristiani . L' autorevole Tacito dispregiava le feste dei Giudei , per-

chè erano meno piacevoli e meno licenziose che quelle di Bacco. *Hist. l. 5. c. 5.*

Alcuni moderni increduli Filosofi pretesero che questo ammasso di favole, di assurdi, e di superstizioni, fosse stato principalmente opera dei Sacerdoti, che vi avevano interesse, e che con ciò rendevano più necessario e rispettabile il loro ministero. Quando ciò fosse vero, non meno vi avriano influito le cause di cui parliamo; questa però è una conghiettura falsa. 1.^o Il politeismo e la idolatria nacquero frequentemente fra alcuni popoli barbari e selvaggi che non avevano Sacerdoti, nè pseudo-Dottori, presso cui non vi potevano essere altri capi del culto che i padri di famiglia. Non veggiamo che interesse potesse avere un padre d'ingannare i suoi figliuoli in materia di religione, quando non avesse cominciato dall'ingannare se stesso; Giamaa gli stupidi ignoranti ebbero mestieri di Sacerdoti per infanrare delle stravaganze, per prendere dei terrori panici, per immaginare degli spiriti, dei folletti, delle ombre de' morti; essi lo fanno anco al presente, nonostante le istruzioni dei Sacerdoti. 2.^o Il Sacerdozio fra gli adoratori del vero Dio non era meno rispettato che presso gl' *Idolatri*; dunque essi non potevano avere alcun interesse di cambiare la credenza ed il culto. Alorchè i Giudei si abbandonarono alla idolatria, il ministero de' Sacerdoti diveniva inutilissimo, e la loro sussistenza assai precaria; lo veggiamo dall' esempio di quel Levita di cui abbiamo parlato, che non avendo onde sostentarsi, si fece Sacerdote domestico di un Giudeo *Idolatra*. Ogni volta che avvenne qualche cambiamento nella

religione, li Sacerdoti furono sempre le prime vittime. 3.^o Nello stesso Paganesimo, li Sacerdoti non erano obbligati ad essere più illuminati; e più veglianti contro la superstizione che i Filosofi; ma questi cresero in dommi ed in sistema ragionato gli assurdi del politeismo e della idolatria; lo abbiamo veduto dalla teoria di Platone e da quella dello Stoico Balbo nel secondo libro di Cicerone sulla natura degli Dei. Nel terzo un Sacerdote confuta tutte le ipotesi filosofiche riguardanti la Divinità, e sostiene che la religione è fondata soltanto sulle leggi e sull'autorità dei maggiori.

Certamente di tutte le cause che abbiamo assegnate, le quali contribuirono o all'origine del politeismo, ovvero alla durazione di esso, non ve n'è alcuna che sia lodevole; anzi tutte meritano la più rigorosa censura.

III. *In che ha consistito il delitto dei Politeisti e degl' Idolatri?* Lo deve già far comprendere ciò che fin qui dicemmo; ma è buona cosa esporlo dettagliatamente.

1.^o Il culto dei Pagani era diretto soltanto ad alcuni enti immaginarij, inventati ad arbitrio da uomini timidi e stupidi. Li pretesi demonj o genj, padroni e governatori della natura, come Giove, Giunone, Nettuno, Apollo, ec. li quali esistevano nella mente dei Pagani, ossia che li si credessero tutti uguali e indipendenti, ossia che li si supponessero subordinati ad un ente più grande di essi, questo era oltraggiare la di lui provvidenza immaginandosi che non si fosse degnato di creare da se solo il genere umano, e che non ne prendesse alcuna cura, che abbandona-

donasse la sorte degli uomini al capriccio di molti spiriti bizzarri e viziosi, sovente ingiusti e malefici, che non istimavano punto la virtù dei loro adoratori, ma solo gli omaggi esterni che gli si rendevano. Era un abuso inescusabile di stabilire per essi un culto magnifico, quando che il Creatore, supremo Padrone dell'universo non era adorato in alcun luogo.

2.^o E' una cecità il chiamare Dei questi enti fantastici, e rivestirli degli attributi incomunicabili della Divinità, come la potenza, la cognizione di tutte le cose, la presenza in ogni luogo, e in tutti li simulacri consecrati a loro onore; quando che per altro loro si attribuivano tutte le passioni e tutti li vizii della umanità, che si dipingevano come protettori del peccato, che si mettevano loro a conto le favole e le avventure più scandalose. Ebbe ragione S. Agostino di sostenere ai Pagani che se fosse vero ciò che essi raccontavano de' loro Dei, Platone e Socrate meriterebbero gli onori divini assai più che Giove.

3.^o Non solo gl'Idoli erano per la più parte delle vergognose nudità, ma rappresentavano dei personaggi infami, Bacco, Venere, Cupido, Priapo, Adone, il Dio Crepito, ec. Molti erano alcuni mostri, come Anubi, Atergate, li Tritoni, le Furie, ec. Gli altri mostravano i Dei accompagnati dai simboli del vizio; Giove coll' aquila che avea involato Ganimede; Giunone col pavone, figura dell' orgoglio; Venere colle colombe, animali lubrici; Mercurio con una borsa di danaro rubato, ec.

4.^o Era una pazzia opinione credere che in virtù di una pretesa

consecrazione, questi demonj & genj venissero ad abitare nelle statue, come seramente lo asserivano i Filosofi; che med ante la teurgia, la magia, l' evocazioni si potesse animare un simulacro, e racchiudervi il Dio che rappresentava. Pure questa era la credenza comune; lo proveremo fra poco.

5.^o Era un nuovo tratto di pazzia meschiare anco nel culto di tali oggetti delle ceremonie non solo assurde, ma tee, infami, crudeli; l' ubbriacchezza, la prostituzione, le azioni contro natura, lo spargimento di sangue umano. Questo è ciò che rinfacciarono ai Pagani l' Autore del libro della Sapienza nel luogo che citammo, i Padri della Chiesa, testimoni oculari di tutti questi fatti, gli Autori profani più istruiti ed anco i Poeti.

Dirassi certamente, che nello stato di barbarie, d' ignoranza, di stupidità, in cui erano caduti la maggior parte dei popoli, questi non potevano conoscere l' enormità dei delitti che commettevano, nè l' ingiuria che facevano a Dio, poichè nol conoscevano; che a riflettere bene erano più degni di pietà che di collera e di castigo. Ma noi facemmo vedere che eglino caddero per loro colpa nello stato di barbarie, che Dio per un gran giro di secoli avea sufficientemente istruiti, non solo coi lumi della ragione e collo spettacolo della natura, ma con lezioni a viva voce. Per altro non sappiamo sino a qual grado Dio con alcune grazie interne siasi degnato supplire ai soccorsi naturali che mancavano ai popoli barbari, nè sino a qual grado si sieno resi recol resistervi; Dio solo può giudicarne; e poichè i Libri santi li

condannano, non spetta a noi l'assolverli. Quanto a quelli che tosto conobbero il vero Dio, o che poterono conoscerlo, e che per impulso delle loro passioni si sono dati alla idolatria, il loro delitto evidentemente è senza scusa.

Certamente i Filosofi sono i più rei; anche S. Paolo decise che sono inescusabili, perchè avendo conosciuto Dio, l'eterna di lui potenza, e gli altri invisibili suoi attributi, non lo anno glorificato come Dio, ma si sono abbandonati ad alcune vane speculazioni ed a tutti gli sregolamenti di un cuore corrotto. *Rom. c. 1. v. 19. e seg.* Un breve esame del sistema di Platone che pure era quello degli Stoici, basterà per giustificare questa sentenza dell'Apostolo.

Questo Filosofo da prima errò come tutti gli altri, supponendo la materia eterna, e capace tuttavia di mutazione; egli avria dovuto conoscere che un Ente eterno esiste necessariamente tale com'è, che dunque è essenzialmente immutabile. Se Dio non è stato la causa produttrice della materia, egli non ha potuto avere podestà veruna sopra di essa; la materia era così necessaria e così immutabile come Dio. Questo è l'argomento che fecero i Padri della Chiesa contro i Filosofi, e non ha risposta.

È stato un secondo difetto il supporre Dio eterno, ed attribuirgli un potere assai limitato, poichè si è terminato nel dare alla materia una forma ed un moto regolare. Egli dovea conoscere che niente è limitato senza causa, che un Ente eterno e necessario non ha causa, che dunque non può essere circoscritto in nessuno dei

suoi attributi. In Dio la necessità di essere è assoluta, indipendente da ogni supposizione: ma una necessità assoluta ed una necessità limitata sono contraddittorie. Per una conseguenza di questo errore Platone suppose che Dio assai potente per ordinare la materia e imprimergli un moto non è stato bastevole per conservarla, che per ciò fu necessaria un'anima grande diffusa in tutta la massa, ed alcune porzioni di quest'anima distribuite in tutti li corpi.

Da dove venne quest'anima? Niente ne dice Platone. Se questa è una porzione della sostanza di Dio, non conobbe questo Filosofo, che lo spirito, ente semplice e principio del moto, è essenzialmente indivisibile; che perciò quest'anima divisa in porzioni che animano gli astri, la terra, gli uomini e gli animali, è un assurdo palpabile. Questo sistema è lo stesso che quello degli Stoici, li quali riguardavano Dio come l'*anima del mondo*. Vedi questa parola. Non si capisce come questi gran genj potessero immaginare che l'anima di un cane o di una formica possa essere una porzione della natura divina. Se quest'anima era già nella materia, dunque era coeterna a Dio, come la materia: e poichè, secondo Platone, lo spirito è essenzialmente il principio del moto, l'anima della materia dovea già muoverla pria che Dio l'avesse disposta. Questo Filosofo non intese se stesso, qualora disse, che lo spirito necessariamente ha dovuto esistere avanti li corpi, poichè esso è che li muove; come mai ha potuto esistere lo spirito avanti la materia eterna? Pure Platone non avea altra metafisica dimostrazione per provare l'esi-

l'esistenza di Dio. *Vedi il decimo libro delle leggi.*

In questo sistema, Dio non ha provvidenza; e gli non s'impaccia nè nella conservazione, nè nel governo del mondo. Certamente stanco di avere disposto la materia, e formato i corpi celesti, si degnò soltanto di occuparsi a far nascere li Dei del secondo ordine, non gli uomini nè gli animali. Li Dei volgari nacquero, non si sa come, dagli Dei celesti, ed a questi il Padre del Mondo diede la commissione di formare gli uomini e gli animali; egli ha provveduto soltanto le anime necessarie per renderli viventi, staccando alcune particelle dell'anima degli astri: in tal guisa l'uomo è diverso dagli animali solo per la organizzazione più perfetta. Dunque gli uomini non sono debitori della loro origine nè della loro sorte all'Ente eterno, Padre del mondo; ma ai Dei popolari di cui egli non è il padre, ma l'avolo. Questi sono i soli arbitri del destino degli uomini, dei beni e dei mali che loro succedono.

Parimenti Platone nel *decimo libro delle leggi* si mette a provare la provvidenza, non del Dio eterno, Padre del mondo, ma degli Dei; giammai si è spiegato diversamente, nè l'avria potuto fare senza contraddirli. Per conseguenza Porfirio ragionò da buon Platonico, qualora decise che non si deve indovinare neppur internamente alcun culto al Dio supremo, ma solamente ai Genj o Dei inferiori. *De abstin.* l. 2. n. 34. In questo sistema, a parlare propriamente, il Padre del mondo non è nè Dio nè Signore, poichè non s'imbarazza in cosa alcuna. Celfo non fu sincero quando disse, che

quegli il quale onora i Genj, onora il Dio supremo, di cui essi sono li Ministri. In Origene *l. 8. n. 66.* come avriano i popoli onorato un ente cui non conoscevano, e che i soli Filosofi aveano immaginato per palliare l'assurdo del politeismo? Giuliano imponeva ancor più goffamente, qualora pretendeva che i Pagani adorassero lo stesso Dio dei Giudei. In San Cirillo *l. 10. p. 354.* questi adoravano il Creatore del mondo, degli spiriti e degli uomini, solo sovrano Signore dell'universo, che per governarlo non avea bisogno nè di Ministri nè di Uffiziali.

Non sappiamo su qual fondamento alcuni moderni Letterati, zelanti per la gloria di Platone, abbiano detto che secondo questo Filosofo, Dio, che è la sovrana bontà, produsse il mondo e tutti gli enti a lui inferiori, li quali per conseguenza sono tutti creatori, e non sono Dei nel vero senso della parola, poichè per la loro esistenza e conservazione dipendono dal Dio sovrano. E' certo dallo stesso testo di Platone, che a parlare propriamente Dio non produsse nè il corpo nè l'anima degli enti inferiori a lui; egli non altro fece che disporre la materia di cui sono composti questi corpi, e non si sa donde abbia preso le anime che ha posto in quelli. Essi, se si vuole, sono creature in questo senso che anno cominciato ad esistere; ma sono anco Dei nel vero senso della parola, come lo intendeva Platone, poichè governano il mondo come loro piaceva, senza esser obbligati di render conto ad alcuno. Platone non diede mai allo Spirito eterno, Padre del mondo, veruna ispezione

hé sulla condotta degli Dei che lo governano ; giammai ha insinuato che si dovesse rendergli qualche culto. Anzi dice nel suo Timeo , che è difficile scoprire l' Artefice ed il Padre di questo mondo , e che è impossibile farlo conoscere al volgo. Le idee che gli si vogliono attribuire sono itate evidentemente prese dal Cristianesimo dai Platonici posteriori per difendere il loro sistema contro le obbiezioni dei Dottori Cristiani.

Quando gl' increduli nostri Filosofi s' impegnano a disculpare anche il comune dei Pagani , dicendo che tutti ammettevano un Dio supremo , che a lui riferivasi il culto reso ai Genj , che questo era un culto subordinato e relativo , ec. essi non fanno altro che mostrare o la loro ignoranza , o la loro mala fede ; mostreremo il contrario nel paragrafo seguente . Qualora Platone decide che bisogna conservare il culto degli Dei com' è stabilito dalle leggi , e che si devono punire severamente gli Atei e gli empj , egli non cita le ragioni inventate dai nostri moderni Filosofi , ma l' assoluta necessità di una religione pel buon ordine della repubblica . L' Accademico Cotta vuol pure che malgrado tutti li ragionamenti filosofici , si stia alle leggi ed agli usi stabiliti in ogni tempo. *Cic. de nat. Deor. l. 3.* Dunque il Paganesimo era fondato unicamente sulle leggi e sul costume , e non sopra alcune speculazioni . Lo dice formalmente Seneca in *S. Agost. l. 6. de Civit. Dei c. 10.* In Minuzio Felice , dice il Pagano Cecilio : *Non possiamo far meglio che di stare alle lezioni dei nostri maggiori , ed alla religione che ci trasmisero , di adorare i*

Dei , che ci anno fatto conoscere , e che nell' origine dell' mondo anno certamente istruito e governato gli uomini. Ella è una cosa sorprendente che alcuni Critici moderni pretendano intendere al Paganesimo meglio che questi antichi .

Da questo caos di errori universalmente seguiti , si vede l' importanza e necessità di del domma della creazione ; senza questo tratto di lume , la natura di Dio , l' essenza degli spiriti , l' origine delle cose , sono un' enigma inesplicabile ; non vi riuscirono i più grandi ingegni dell' universo . Ma Dio disse : *che sia la luce , e fu la luce .* Questa sacra parola che in principio dileguò le tenebre del mondo , ancora c' illumina ; c' insegna a ragionare . Dio operò col solo suo volere ; dunque egli è eterno , solo ente esistente da se stesso , puro spirito , immortale , onnipotente , libero , indipendente ; in esso non v' è altra necessità che la necessità di essere . Gli spiriti e li corpi , gli uomini e gli animali , tutto è opera della sola di lui volontà ; la conservazione ed il governo del mondo niente più costano a lui che la creazione ; egli non ha bisogno nè di un' anima del mondo , nè di uffiziali , nè di ministri subalterni ; è un oltraggiare la di lui grandezza e potenza avendo coraggio d' immaginare o nominare altri Dei che esso , egli è il solo , *ed egli non darà la sua gloria ad alcuno. Is. c. 48. v. 11.*

Si conosce in secondo luogo l' energia del nome che la Scrittura dà a Dio , qualora lo chiama *il Dio del Cielo , il Dio delle armate celesti* . Non solo egli è che creò questi globi luminosi che si

aggirano sulle nostre teste ; ma è quegli che colla sua sola volontà , e senza averli animati , dirige i loro corli *pel vantaggio di tutte le nazioni della terra. Deut. c. 4. v. 19.* Dunque gli astri non sono nè Dei, nè gli arbitri delle nostre sorti ; questi sono lumina-ri destinati ad illuminarci , e niente più ; dunque sarebbe pazzia l'adorarli .

Scorgesi finalmente la sapienza e la necessità delle leggi con cui Dio avea proibito tanto severamente la *idolatria* . Ammesso una volta questo errore , era impossibile fermare il torrente di errori e disordini che si trae dietro . Ella avea in tal guisa il potese di acciecare ed istupidire gli uomini , che i migliori genj dell' antichità , li quali avean passata la loro vita in riflettere e meditare , non ne conobbero l' assurdo , o non anno avuto il coraggio di opporvisi ; ma le conseguenze furono ancora più perniziose ai costumi che alla Filosofia : lo vedremo fra poco .

IV. *A chi era diretto il culto reso agl' Idoli ?* Non dovria esser necessario di trattare questa questione , dopo tutto ciò che dicemmo fin qui , e dopo aver provato che il culto reso agl' *Idoli* non poteva in alcun senso riferirsi al vero Dio ; però abbiamo a fare con avversarj che non cedono , quando non vi sieno sforzati con prove dimostrative : ma noi ne abbiamo da opporgli . Secondo la loro opinione , gli Scrittori sacri non ebbero ragione di rinfiacciare ai Paganì che adorassero il legno , la pietra , i metalli . *Pf. 113. 134. Baruch. c. 6. Sap. c. 15. v. 15. ec.* L' intenzione dei Paganì , dicono essi , non era d' indirizzare il loro culto all' *Idolo*

innanzi cui si postravano , ma al Dio che rappresentava ; giammai credertero che una statua fosse una divinità . Dobbiamo provare il contrario .

Tutto il mondo conosce l' inganno di cui si servirono i Sacerdoti Caldei per persuadere al Re di Babilonia che la statua di Bel era una divinità vivente , che beveva e mangiava le provigioni cui si avea cura di offerirgli ogni giorno : la storia si riferisce nel libro di Daniele c. 4 .

Diogene Laerzio , nella *visa di Stilpone l. 2.* ci dice che questo Filosofo fu cacciato da Atene , per aver detto che la Minerva di Fidia non era una divinità .

Leggiamo in Tito Livio che Erdonio essendosi impadronito del Campidoglio con una truppa di schiavi e di banditi , il Console Publio Valerio rappresentò al popolo che Giove , Giunone , e gli altri Dei e Dee , erano assediati nella loro dimora , *l. 3. c. 17.*

Cicerone nelle sue *Arringhe contro Verre* , dice che i Siciliani nelle loro città non anno più Dei cui possano ricorrere , perchè Verre levò tutti li simulacri dai loro tempj . *Att. 4. de signis* : Difendendo Milone , e parlando di Clodio , dice : *E tu , Giove Latino , vendicatore del peccato , dall' alto tuo monte , hai finalmente aperto gli occhi per punirlo* . Dunque era persuaso che Giove risiedesse nel Campidoglio , nel tempio e nella statua che vi erano erette .

Pausania , *l. 3. c. 16.* parlando di quella di Diana Taurica , preso cui gli Spartani sferzavano a sangue i loro figliuoli , dice essere come cosa naturale a questa sta-

tua di amare il sangue umano , tanto si radicò in essa l' abitudine che ha contratto presso i Barbari .

Porfirio insegna che i Dei abitano nelle loro statue , e che ivi sieno come in un luogo santo ; trovasi la stessa dottrina nei libri di Erme. Vedi Eusebio *Præp. Evang.* l. 5. c. 5. S. Aug. *de Civit. Dei* l. 8. c. 23.

Giamblico avea fatto un' Opera per provare che gl' *Idoli* erano divini e ripieni di una sostanza divina. Vedi Fozio, *Cod.* 210. Proculo dice formalmente che le statue attraggono a se i Demonj o Genj , e ne contengono tutto lo spirito in virtù della loro consecrazione. *L. de sacrif. & magia.*

Voi v'ingannate, dice un Pagano in Arnobio , l. 6. n. 27. non crediamo noi che il bronzo , l' argento , l' oro , e le altre materie di cui sono fatti li simulacri , sieno Dei ; ma onoriamo gli stessi Dei in questi simulacri , perchè tosto che si dedicarono , vengono ad abitare in quelli .

Consequentemente Marziale dice in uno dei suoi epigrammi , che l' artefice il quale scolpisce le statue , non è quegli che fa i Dei , ma bensì quegli che li adora e gli offre i suoi incensi ; con più ragione quegli che li consacra con alcune ceremonie , cui attribuisce la virtù di attrarre li Dei .

Massimo di Mandura Filosofo Pagano scrisse a S. Agostino Ep. 16. *La piazza pubblica di questa città è abitata da un gran numero di Divinità , di cui sperimentiamo il soccorso e l' assistenza .*

Secondo l' Autore delle *Clementine* , *Hom.* 10. 21. dicevano i Pagani per giustificare il loro cul-

to : *Nelle nostre Divinità non adoriamo l' oro , l' argento , il legno , nè la pietra ; sappiamo che tutto ciò non è altro che una materia insensibile e l' opera di un uomo ; ma teniamo per Dio lo sp'rito che ivi risiede .*

Dunque è incontrastabile che secondo la credenza generale dei Pagani , ossia ignoranti , ossia Filosofi , gl' *Idoli* erano abitati ed animati dal preteso Dio che rappresentavano , e cui erano consecrati ; dunque il culto che gli si rendeva era direttamente indirizzato ad essi , non come ad una massa di materia insensibile , ma come ad un ente vivente , santificato e divinizzato colla presenza di uno Spirito , di un Genjo , o di un Dio . Se questa non è idolatria in tutto il rigore della parola , domandiamo ai nostri avversarj cosa debbasi intendere con questo nome .

In questa ipotesi , è esattamente vero di dire che l' *Idolo* è un Dio , e che si adora l' *Idolo* .

Quindi tante storie di statue che aveano parlato , che aveano reso degli oracoli , che aveano dato dei segni della volontà degli Dei ; quindi la follia dei Pagani che credevano fare agli Dei ciò che facevano ai loro simulacri . Qualora Alessandro assediò la città di Tiro , li Tiri legarono con catene d' oro la statua di Ercole , loro Nume tutelare , a fine di trattenerne per forza nella loro città questo Dio . Le zitelle e le donne Romane per piacere a Venere facevano all' intorno della di lei statua tutte le funzioni di una cuffiera , di una ancella , ed aveano gran cura di tenere uno specchio innanzi ad essa : Nelle mag-

maggiori solennità, si ponevano gl' *Idoli* sovra de' guanciali, affinchè i Dei riposassero più morbidamente. Andate al Campidoglio, diceva Seneca nel suo *Trattato della superstizione*; vi arrossirete della pazzia pubblica, e delle vanè funzioni che vi esercita la stoltezza. Uno racconta a Dio i nomi di quei che arrivano, l'altro annunzia a Giove le ore. Quegli serve a lui di scabello, questi da servo; e nè fa tutti li gesti. Alcuni invitano gli Dei alle citazioni che anno ricevuto, altri loro presentano dei memoriali e l'istruiscono della loro causa..... Voi vi vedrete delle donne assise che si figurano di essere animate da Giove, e che non paventano punto la collera gelosa di Giunone, ec. In S. Agostino *de Civ. Dei* l. 6. c. 10. Ma quando erano mal contenti degli Dei, li maltrattavano, gli facevano grandi oltraggi. Dopo la morte di Germanico, il popolo romano furioso corse nei tempj, lapidò le statue degli Dei, ed era disposto a metterle in pezzi. Augusto, sdegnato di avere con una burrasca perduto la sua flotta, fece fare una solenne processione, in cui non volle che si portasse la immagine di Nettuno, e credette di essersi vendicato. Parimenti un Chinesse sdegnato contro il suo Dio, ne rovescia l' *Idolo*, lo calpesta, lo trascina nel fango, gli dà dei calci.

Dunque contro ogni verità alcuni Critici temerari s' impegnano ad afferire che il culto dei Pagani non era una *idolatria*, poichè non era diretto ad un *Idolo*, ma al Dio cui rappresentava; che questo culto era subordinato e relativo, che in ultima analisi

si riferiva al Dio supremo, da cui li Dei inferiori aveano ricevuto l'essere con tutto il potere di cui erano investiti. Noi provammo al contrario, che i Pagani in generale non aveano alcuna cognizione; nè alcuna idea di un Dio supremo, autore del mondo, e dei differenti esseri che contiene; che questo stesso sistema di Platone non era ammesso dagli altri Filosofi, e che egli stesso non voleva che si rivelasse al volgo questo segreto. Dobbiamo per altro qual rapporto potesse avere al Dio supremo il culto di un Giove incestuoso e dissoluto, di un Marte crudele e sanguinario, di una Venere adultera e prostituita, di un Bacco Dio della ubbriacchezza, di un Mercurio celebre pei suoi furti, ec. ec. Se gli omaggi che gli si rendevano si riferivano al Dio supremo, bisognerà ancor accordare che gl'insulti e gli oltraggi di cui qualche volta li caricavano, ricadessero sul Dio supremo, e fossero tante empietà commesse contro di lui. Li Pagani ne saranno forse più giustificati?

Dunque accordiamo che in materia di religione li Pagani non ragionavano, che si diportavano quali fanciulli e quai veri insensati; che secondo l'espressione di S. Paolo, 1. *Cor. c. 12. v. 2.* il popolo portavasi agl' *Idoli* muri, come lo si conduceva, per conseguenza come una mandra di animali. Le leggi, il costume, l'esempio dei suoi maggiori, l'uso di tutti li popoli, queste sono tutte le sue ragioni; Platone, Varrone, Cotta, Seneca, li più zelanti difensori del Paganesimo, non poterono darne delle altre. E' una stoltezza volere scusare ciò che

che li più saggi tra essi non dubitarono di condannare.

V. *Conseguenze funeste del Politeismo e della Idolatria per rapporto ai costumi ed all'ordine della società*. Vedemmo che l'Autore del libro della *Sapienza* asserisce che il culto reso agli *Idoli* è stato la sorgente ed il colmo di tutti li mali, e lo prova in particolare, *Sap. c. 14. v. 23. e seg.* Egli rimprovera ai Pagani il carattere fallace, le infedeltà, lo spergiuro, gli odj, la vendetta, l'omicidio, la corruzione dei matrimonj, l'incertezza della sorte dei figliuoli, l'adulterio, la pubblica impudicizia, le veglie notturne e licenziose, li sacrificj offerti nelle tenebre, li fanciulli immolati sugli altari, l'oblivione e il dispregio di ogni divinità. S. Paolo replicò la stessa accusa, *Rom. c. 1. v. 24.* rammenta ai fedeli li vizzi, cui erano soggetti prima di avere abbracciato la fede, *1. Cor. c. 6. 11.* Bisogna che tutti questi delitti sieno stati inseparabili dalla *idolatria*, poichè Moisé già ne accusava li Cananei, *Lev. c. 18. v. 27.* Anco li Profeti l'imputarono ai Giudei, divenuti *idolatri*, *Is. v. 5. Jer. c. 7. v. 8. ec.* Li Padri della Chiesa, Tertulliano nel suo *Apologetico*; S. Cipriano nelle prima delle sue *Lettere*; Lattanzio, nelle sue *Istituzioni divine*; S. Agostino in molte delle sue Opere, ec. descrissero i costumi pagani in un modo che mette orrore. Se avessero bisogno di malleadori, le *Satire* di Persio, di Giovenale e di Luciano, la narrazione degli Storici, le confessioni dei Filosofi, servirebbero a confermare ciò che anno detto. Perciò uno dei più forti argomenti di cui sieno serviti gli

Apologisti Cristiani per provare la divinità della cristianità Religione, è il cambiamento che produceva nei costumi, ed il paragone che si poteva fare tra la santità di vita dei fedeli, e la condotta abominevole dei Pagani.

In vano si dice, che malgrado questa depravazione, pure il Paganesimo non avea distrutto la morale, e che i Filosofi ne davano delle buonissime lezioni. Senza parlare ora della pretesa eccellenza della morale dei Filosofi pagani, che esamineremo all'artic. *Morale*, vorremmo sapere qual effetto potesse produrre, quando la religione, il culto, l'esempio davano delle lezioni tutto contrarie? Potrevano gli uomini esser colpevoli, imitando la condotta degli Dei che adoravano? Li Filosofi per altro ammaestravano il popolo, e sapevasi che la loro condotta sovente era pochissimo conforme ai loro precetti; essi non avevano alcun carattere, nessuna missione divina, nessun' autorità capace d'imporre al popolo, e tra essi disputavano sulla morale, come sopra tutte le altre questioni. Quando si rammenta con quale licenza si espone la morale di Socrate sul teatro di Atene, si può giudicare se i Filosofi fossero valenti riformatori. Cicerone, Seneca, Lattanzio, S. Agostino mostrarono che la religione pagana non avea alcun rapporto alla morale, che queste due cose non si potevano conciliare. Bayle lo provò; egli mostra che i Pagani doveano commettere molti delitti per motivo di religione. *Consid. dei pensieri diversi* S. 53. 54. 126. e seg.

Di fatto indipendentemente dagli esempi che ci somministra la Scrittura Santa, si sa cosa fosse la reli-

ligione presso i Greci e li Romani, e in che la facessero consistere; in alcune ceremonie, la maggior parte assurde o ree. Nelle pubbliche necessità si dedicavano ai Dei delle vittime e dei sacrificj, nè mai alcun atto di virtù. Per placare gli Dei, si celebravano i giuochi del circo, si comandavano dei conflitti di gladiatori, rappresentavansi nelle opere drammatiche le avventure scandalose degli Dei, promettevasi a Venere un certo numero di cortigiane; non farebbero state ben celebrate le feste di questa divinità, se non vi ci si avesse dato in preda alla impudicizia; nè quelle di Bacco, se non si avesse bevuto all' eccesso. Quelle della Dea Flora erano ancor più licenziose. Ma la frenesia degl' *Idolatri* si manifestava soprattutto nei sacrificj, in cui s' immolavano ai Dei gli schiavi presi in guerra; un Generale Romano non ottenne quasi mai l' onore del trionfo senza che fosse seguito dalla morte dei vinti, che avea trascinati dietro al suo carro. Potevano dunque alcuni Dei essere tanto avidi del sangue umano? Non è stato possibile immaginarne di meno crudeli? Si sa quante migliaia di Cristiani furono vittime di questa sanguinaria religione; in mezzo alla confusione degli spettacoli, li Pagani forsennati gridavano: Date i Cristiani alle bestie: *Christianos ad leones*, Tertull.

Era impossibile che una simile religione, se pure si ha coraggio di nominarla così, contribuisse alla felicità degli uomini; essa non poteva servire che a renderli sciaurati; e si dice il vero con S. Paolo, che i Pagani trovavano in se stessi il giusto stipendio dei loro errori e delitti. Tutto che si sup-

poneva il mondo popolato da divinità bizzarre, capricciose, maligne, più inclinate a fare del male agli uomini che bene, gli spiriti doveano essere di continuo agitati da frivole inquietudini, e da timori panici. Non si parlava d' altro se non di apparizioni di demonj e di spiriti, di gemiti dei morti, di spettri e di fantasmi, del potere dei Maghi, degl' incantesimi, dei Stregoni. Vedi li *Filosophi* di Luciano. Giudicavasi che ogni malattia fosse mandata da un Dio, ogni straordinario evento era presagio di qualche disgrazia. Un fenomeno, una eclissi, una caduta di fulmine, il nascere di un mostroio animale spaventavano le città e le campagne; il volo di un augello, il vedere una donnola, il grido di un forcio era sufficiente a sconcertare tutta la gravità dei Senatori Romani. Era necessario consigliare le Sorti, gli Oracoli, gli Astrologhi, gli Auguri, gli Aruspici pria d' intraprendere una qualche cosa, osservare i giorni felici o sventurati, espiare le visioni moleste e gl' incontri fortuiti, fare delle offerte alla paura, alla febbre, alla morte, ai Dei Lari, ai Dei preservatori; bastava una menoma colpa commessa nel ceremoniale per irritare la Divinità, cui volevasi rendere propizia. *Tutte queste follie, dice Ciccone, farebbero disprezzate, e non vi si rifletterebbe, se non fossero confermate dal voto degli stessi Filosofi che passano come i più illuminati e li più saggi. De Divinit. l. 2. in fine.* Ma tal era l' impero del pregiudizio, che anco gli Epicurei, li quali non ammettevano altri Dei che per formalità, non ardivano scuoiere del

del tutto il giogo della superstizione. Un Pagano, dopo aver passato la sua vita nelle inquietudini e terrore, non poteva, morendo, malgrado l'audacia e li motteggi degli increduli, sapere certamente ciò che fosse di esso dopo la sua morte.

Dunque i Padri della Chiesa ebbero ragione di sostenere, che una religione così sciocca, crudele e contraria al buon senso ed al buon essere dell'uomo, non poteva essere stata introdotta nel mondo, che dallo spirito infernale.

Ma forse dirassi che la maggior parte di questi assurdi si sono rinnovati nel seno stesso del Cristianesimo nei secoli della ignoranza. Sia così; vi erano stati portati dai Barbari del Nord, *idolatri* materiali e brutali. Ma la religione reclamava sempre contro tutti gli abusi; con continua vigilanza e zelo li Pastori ne impedivano la contagione. La Chiesa non cessò mai di proscrivere colle leggi ogni specie di superstizione, e finalmente coll'ignoranza cessò il male: presso i Greci ed i Romani fece dei progressi a misura che questi popoli avanzavano nelle scienze umane; dopo due mille anni di durata, era sempre più radicata, ed è ancora allo stesso grado presso tutte le nazioni che non conoscono il Vangelo. Al presente i nostri Filosofi si vantano di aver dissipato l'ignoranza e li pregiudizj; ma senza i lumi del Cristianesimo, avriano avuto più potere che i Sapiienti di Atene e di Roma? Nè gli uni nè gli altri seppero distruggere la superstizione se non professando l'Ateismo; questo è un rimedio peggiore del male: quanto a noi, siamo certi di evitare tutti gli errori ed ogni ecces-

so, stando alle lezioni della religione.

VI. *Il culto che rendiamo ai Santi, alle loro immagini e reliquie, è forse una idolatria?* Questo è il rimprovero che di continuo ci fanno i Protestanti, ed è stato uno dei principali motivi del loro scisma; ma non ha alcuna apparenza di verità.

Non v'è tra noi alcun ignorante sì stupido che non sappia il Simbolo degli Apostoli e l'Orazione Dominicale. Ma se è capace d'intendere ciò che dice recitando il primo articolo del Simbolo: *Credo in Dio, Padre onnipotente creatore del cielo e della terra*, è impossibile che diventi *Idolatra* nè Politeista. Egli professa di credere un Dio solo, un solo Onnipotente, un solo Creatore, per conseguenza un solo sovrano Signore e governatore dell'universo. Quando gli succede del bene o del male, non può essere tentato di attribuirlo ad alcun altro ente che a Dio ed alla di lui provvidenza. Se talvolta accusa il Demonio di avergli fatto del male, questo è un tratto di passeggera impazienza, che disapprova quando vi fa riflessione: nei suoi bisogni ricorre a Dio; ogni giorno dice a lui: *Padre nostro che sei ne' Cieli, sia fatta la tua volontà; dacci il nostro pane quotidiano*, ec. Qualunque fiducia possa avere in un Santo, sa che questi non può essere se non intercessore appresso Dio; giammai gli verrà in mente di prenderlo per un Dio, attribuirgli la onnipotenza di Dio, crederlo padrone assoluto, nè sovrano distributore dei beni, di cui Dio solo n'è autore. Con tali nozioni, impresse una volta sin dalla infanzia nell'

animo di un ignorante, non intendiamo come potesse divenire *Idolatra*.

Li Protestanti per provare che ogni Cattolico è reo di questa colpa, stabilirono alcuni principj conformi alla loro pretensione. 1.º Affermano che ogni culto religioso prestato ad un altro ente che a Dio, è una *idolatria*; principio falso: abbiamo provato il contrario alla parola *Culto*. Mostriamo che non solo vi è un culto religioso, supremo, assoluto che termina all' oggetto cui è indirizzato, che non va più avanti, e che è dovuto a Dio solo; ma che bisogna necessariamente ammettere un culto subordinato e relativo, il quale si rende ad un personaggio o ad un oggetto solo per rispetto a Dio, che lo approva e lo comanda. Dio, senza contraddirsi, non può ordinare per se stesso il culto supremo ed assoluto, senza comandare anco il rispetto, l'onore, il culto per tutto ciò che serve ad onorare lui stesso, e per quelli che appellò suoi *Cristi*, suoi *Santi*, suoi *servi ed amici*. Per ciò stesso disse: *Tremate innanzi al mio santuario, questa terra è santa, santo sarà questo giorno, i miei Sacerdoti saranno santi, sono santi l'olio della loro consecrazione e i loro vestimenti; il Sommo Sacerdote porterà sulla sua fronte queste parole: Santo del Signore, o consacrato al Signore*, ec. Noi affermiamo che il rispetto, l'onore, la venerazione cui Dio comanda di avere per tutte queste cose, è un vero culto, un culto religioso, e che forma parte della religione; li Protestanti non possono sostenere il contrario, senza rovesciare tutte le no-

zioni, ed abusare di tutti li termini.

Ma noi mostriamo che i Pagani non aveano nè potevano avere alcuna idea di un culto subordinato e relativo. Essi non riconoscevano un Dio supremo, di cui gli altri fossero soltanto gli Uffiziali e li Ministri; non sognarono mai che Giove o qualche altro Dio avesse per superiore lo Spirito eterno formatore del mondo, che gli dovesse render conto di sua amministrazione, e che presso di lui non avesse altro che un semplice potere d'intercessione. Questa idea neppur venne in mente ad alcun Filosofo avanti il Cristianesimo; tanto più non poté entrare nella testa del comune dei Pagani, che non aveano alcuna nozione di un Dio supremo, cui li Filosofi non anno mai rivelato questo domma, che consideravano tutti li Dei come a un di presso uguali, che nei loro bisogni direttamente ed unicamente si rivolgevano ad essi, e che ad essi soli attribuyano il potere di concedere i benefizj che loro si chiedevano. Dunque è una inescusabile pertinacia dei Protestanti il confrontare il culto che rendiamo ai Santi con quello che li Pagani rendevano ai pretesi loro Dei, ed affermare che Dio proibì un tale culto con queste parole: *Non avrete altri Dei fuori di me*. Dunque sono Dei li semplici intercessori? La Legge non aggiunge: *Voi non darete ad verun altro fuori di me alcuna specie di riverenza, di onore, nè di culto religioso, per riflesso di me. Vedete li SANTI*.

Non insisteremo già sulla differenza che v'ha tra il carattere che assegniamo ai Santi e quello che li Pagani davano ai loro Dei, tra le pra-

pratiche onde onoriamo i primi, e quelle di cui ufavano i Pagani nel culto dei loro *Idoli*. Nei Santi onoriamo i doni e le grazie di Dio, le virtù eroiche e sovranaturali, li servigi spirituali e temporali che' refero alla sotietà, la gloria e la felicità con cui Dio li ha premiati. Li Pagani rispettavano nei Dei e celebravano i vizzi, li delitti, li misfatti, le azioni di cui gli uomini devono arrossire; gli adulterj e gli incesti di Giove, l'orgoglio e le gelosie di Giunone, le impudicizie di Venere, i furori e le vendette di Marte, li furti di Mercurio, le furfanterie di Laverna, l'umore satirico di Momo, ec. essi divinizzavano dei personaggi che avriano meritato morire sulla ruota. Quanto questo culto assurdo ed empio contribuiva a corrompere i costumi, altrettanto quello che prestiamo ai Santi deve servire a purificarli e renderli irreprensibili.

Ma il principale rimprovero d'*idolatria* che ci fanno i Protestanti cade sul culto che rendiamo alle immagini; se si vuole lor credere, Dio proibì senza restrizione e rigorosamente ogni specie di figura, di rappresentazione o di simulacro, ed ogni specie di onore che gli si può rendere, sotto qual si sia pretesto o considerazione. Provaremo il contrario alla parola *Immagine*.

Finalmente, alla parola *Paganesimo* confuteremo tutti li raggiiri, sottigliezze, supposizioni e false conghietture con cui li Protestanti studiaronsi di oscurare le verità che abbiamo stabilito, sempre colla idea di calunniare la Chiesa Cattolica; ma faremo vedere che tutti i loro sforzi furono vani.

IDOLOTITI. S. Paolo appella-

va così le carni che erano state offerte in sacrificio agl'idoli. L'uso dei Pagani era di mangiare queste carni solennemente colla testa coronata di fiori, facendo delle libazioni agli Dei e indirizzando li voti. Credevasi di aver in tal guisa parte nel sacrificio che era stato offerto; in conseguenza questo era un atto formale d'idolatria. Da principio si questionò tra i Cristiani se fosse permesso mangiarne nei pranzi ordinarij, qualora queste carni fossero state vendute al mercato, senza voler prender parte nella superstizione dei Pagani, e senza informarsi se fossero state offerte o no in sacrificio. Nel Concilio di Gerusalemme *Att. c. 11. v. 29.* fu comandato ai fedeli l'astenersene, certamente a causa dell'orrore che ne aveano i Giudei, che non avrebbero perdonato ai fedeli l'indifferenza su questo punto, e a causa delle conseguenze che maliziosamente potevano trarne i Pagani, se avessero veduto i Cristiani a farne uso.

Cinque anni appresso consultato S. Paolo su questa questione rispose, *1. Cor. c. 8. v. 4.* che si poteva mangiarne senza cercare se queste carni fossero state offerte agl'idoli, purchè ciò non fosse di scandalo ai deboli. Pure l'uso di astenersi da queste carni ha sussistito fra i Cristiani. Nell'*Apocalisse c. 2. v. 14.* i fedeli di Pergamo sono disapprovati, perchè eranvi fra essi alcuni li quali facevano mangiare delle carni offerte agl'idoli. Questo pure fu proibito da molti Canoni dei Concilj. L'Imperatore Giuliano per molestare i Cristiani e tendergli una insidia, fece offerire agl'idoli tutte le carni del macello.

IDROMITI ; antichi Uffiziali della Chiesa Greca , li quali erano incaricati di fare la benedizione e l'asperfione dell'acqua benedetta ; il loro nome viene da *Yδωρ* , acqua . L'antichità di questa funzione presso i Greci , prova che l'uso dell'acqua benedetta non è una pratica recentemente inventata nella Chiesa Latina , come pretesero i Protestanti . *Vedi* ACQUA BENEDETTA .

IDROPARASTI . *Vedi* ENCRASTITI .

IDUMEI . Questi sono i discendenti di Esaù , altramente Edom , fratello di Giacobbe e figliuolo d'Isacco . La loro prima dimora fu all'oriente del Mare morto , nelle montagne di Scir ; in progresso si estesero al mezzodì della Palestina dal Mare morto tra la Giudea e l'Arabia . Ebbero dei Capi , e furono uniti in corpo di nazione lungo tempo prima degli Israeliti . L'odio che Esaù avea concepito contro il suo fratello Giacobbe , perchè in pregiudizio di sua primogenitura avea ottenuto la benedizione dal loro padre Isacco , passò ai suoi discendenti , e si aumentò di giorno in giorno . Qualora gli Ebrei viaggiavano nel deserto , non poterono ottenere dagli *Idumei* la permissione di passare semplicemente pel loro paese , pagando il pane e l'acqua . *Num. c. 20. v. 14. e seg.* Ciò nondimeno il Signore proibì agli Ebrei di aggredire gl'*Idumei* , ed usurpare il loro paese . *Deut. c. 2. v. 5.* Ma già avea fatto predire da Balaam , che un discendente di Giacobbe un giorno sarebbe padrone dalla Idumea . *Num. c. 24. v. 18.*

Di fatto Davidde la conquistò . *Reg. c. 8. v. 14.* ed allora fu *Teologia . T. III.*

adempita la predizione fatta dal Signore a Rebecca , che il primogenito dei due figliuoli che portava sarebbe soggetto al suo secondogenito . *Gen. c. 25. v. 23.* E non è vero , come pretese un incredulo , che questa spedizione di Davidde sia stata contraria alla proibizione che Mosè avea fatta ai Giudei di usurpare il paese dei discendenti di Esaù , poichè Davidde non li scacciò da esso . Gl'*Idumei* vollero scuotere il giogo verso il fine del regno di Salomone , ma con poco successo ; furono obbligati di portarlo sino al regno di Joram , figliuolo di Giofatsat . Da quel momento , restarono indipendenti , ed ancor più che prima nemici dei Giudei .

Il Profeta Amos sotto il regno di Ozia per parte di Dio loro fece delle terribili minacce , perchè aveano sguainato la spada contro i Giudei , e perchè conservavano un odio implacabile contro di essi , *c. 1. v. 11.* Ricominciarono le ostilità sotto il regno di Achaz , *2. Paralip. c. 28. v. 17.* Ma ben presto furono puniti colle stragi che gli Assirj fecero nell'Idumea . In tempo che Nabuccodonosore assediava Gerusalemme , si unirono a lui , ed eccitarono a distruggere interamente questa città , *Pf. 136. v. 7.* Ma già alcuni anni prima Geremia aveali minacciati dello sdegno del Signore , ed avea presentato delle catene agli Ambasciatori del loro Re , *c. 25. v. 21. c. 27. v. 3.* per annunziare ad essi che la Idumea come gli altri regni vicini , caderebbero sotto il giogo di Nabuccodonosore ; locchè avvenne *c. 49. v. 7. ec.*

Eglino approfittarono della carità dei Giudei in Babilonia per impadronirsi di una porzione della

Giudea meridionale ; ma Dio dichiarò che ben presto distruggerebbe questa passeggera prosperità , *Malach. c. 1. e seg. Egli lo fabbricaranno ed io distruggerò ; il loro paese sarà chiamato un paese d'empietà , e il loro popolo , un popolo contro cui il Signore è provocato a sdegno per sempre .* Di fatto , da quel momento non veggiamo che sieno più governati da un Re della loro nazione . Giuda Maccabeo e Giovanni Ircano li anno foggogati . *Gioseffo Antiq. l. 11. c. 11. l. 13. c. 17.* Restarono soggetti ai Giudei sino alla distruzione di Gerusalemme ed alla dispersione della nazione giudaica . Dopo questa epoca non si parlò più di essi . Perciò non si può negare che le profezie le quali annunziarono la loro sorte da Giacobbe sino all' ultimo dei Profeti , per lo spazio di tredici secoli , non sieno state pienamente adempiute .

JEFTE ; Capo e Giudice degli Israeliti , celebre per la vittoria che riportò sopra gli Ammoniti , e pel voto che fece pria di marciare contro di essi . *Jud. c. 11. v. 3. e seg.* Egli dice secondo il testo ebreo : „ Se il Signore mi dà gli Ammoniti nelle mani , „ ciò che di mia casa escirà il „ primo , e mi verrà incontro , „ sarà del Signore , e glielo offrirò in olocausto . . . Al suo ritorno chi fu il primo ad incontrarlo è stata l' unica di lui figliuola . Egli stracciò i suoi vestimenti , e pianse la sua sventura . La sua figliuola gli chiese due mesi di dilazione , per portarsi a piangere colle sue compagne la sua virginità . . . Terminato questo tempo *Jefte* adempì il suo voto , e la di lui figliuola

„ era vergine (o restossene vergine) ; quindi si stabilì l' uso „ tra le figliuole d' Israele , di „ piangere ogni anno , per quattro giorni , la figliuola di „ *Jefte* „ .

Quale fu l' oggetto del voto di questo sventurato padre ? La di lui figlia è stata forse immolata in sacrificio , o soltanto condannata al servizio del Tabernacolo e ad una perpetua virginità ? Li Comentaristi sono divisi su questa questione ; pensano alcuni che questa figliuola fosse veramente offerta in sacrificio , e gl' increduli citarono questo fatto per provare che i Giudei offerivano a Dio delle vittime umane ; altri giudicano che si tratti soltanto di una oblazione di questa figlia al servizio del Tabernacolo .

Di fatto il testo ebreo può avere due sensi d' verissimi ; in vece di dire : *Chi forsirà il primo di mia casa , e sarà del Signore , e glielo offrirò in olocausto* , si può tradurre : *o sarà del Signore , o glielo offrirò in olocausto* . La proposizione *van* che qui è ripetuta sovente , è disgiuntiva .

Per altro *holah* che significa *olo-causto* , esprime anco una semplice *oblazione* ; è derivato da *hal* , *hol* , elezione , perchè si alzava sulle proprie mani ciò che si offeriva a Dio .

Ecco le ragioni con cui si prova che la figliuola di *Jefte* non fu immolata .

1.° Li sacrificj del sangue umano sono assolutamente proibiti ai Giudei , *Deut. c. 12. v. 30. :* „ Guardatevi , loro dice Moisé , „ d' imitare le nazioni che vi sono d' intorno , di praticare le „ loro ceremonie , di dire onorerò il mio Dio come queste nazioni

„ ono-

„ onorarono i loro Dei; non fate
 „ nulla di ciò; avvegnachè esse fe-
 „ cero pei loro Dei delle abbomina-
 „ zioni, cui il Signore ha in or-
 „ rore; gli offerivano i proprj fi-
 „ gli e le proprie figlie e li anno
 „ consumati col fuoco. Fate pel
 „ Signore soltanto ciò che vi or-
 „ dino, non vi aggiungete nè
 „ levate niente „.

„ Offerirò a Dio, dice un Pro-
 „ feta, il mio figlio primogenito
 „ per espiare la mia colpa, ed il
 „ frutto delle mie viscere per pur-
 „ gare il mio peccato? O uomo!
 „ t'insegnerò ciò che è buono;
 „ e ciò che da te esige il Signo-
 „ re; ed è di praticare la giusti-
 „ zia e la misericordia, e di pen-
 „ sare alla presenza del tuo Dio „.
Mich. c. 6. v. 7. 8 Dio per te-
 stificare ai Giudei che a lui spia-
 ciono i loro sacrificj, gli dice:
*Quegli che sacrifica un bue, fa
 lo stesso come se uccidesse un no-
 mo, ec. Is. c. 66. v. 3.*

Quando *Jefte* avesse potuto igno-
 rare questa proibizione, non po-
 tevano obbliarlo i Sacerdoti che
 doveano immolare tutte le vittim-
 e; non ancora vi era stato al-
 cun esempio di un simile sacrifi-
 zio.

1.^o Nel *Levitico c. 17. v. 2.* è
 comandato di redimere col danaro
 le persone dedicate al Signore.
 Per verità, diceasi *ibid. v. 28. 29.*
 che ciò che sarà stato consacrato
 al Signore per l'anatema (*che-
 rem*) non potrà essere redento;
 ma l'anatema non poteva essere
 pronunziato che contro i nemici
 dello Stato; un uomo non ha
 giammai pensato di pronunziarlo
 contro ciò che ad esso appartene-
 va. Altra circostanza che *Jefte* non
 poteva ignorare.

3.^o Quei che vogliono che la

figliuola di *Jefte* sia stata immo-
 lata, traducono a lor genio le pa-
 role del testo; essi leggono *La
 prima persona che sortirà di mia
 casa*, e il testo dice: *ciò che sor-
 tirà il primo*; poteva essere un
 animale: essi aggiungono, *io l'of-
 frirò in olocausto*, e il termine
 ebreo può significare sempl cemen-
 te, *io ne farò una offerta*. Cert-
 tamente non furono immolate in
 sacrificio le trenta due persone,
 che dopo la disfatta dei Madianiti
 furono riservate per la porzione de
Signore, Num. c. 31. v. 40. l

4.^o La figliuola di *Jefte* chiede
 la libertà di portarsi a piagnere,
 non la sua morte, ma la sua vir-
 ginità; o la necessità di restarsene
 vergine; lo Storico dopo aver det-
 to che il voto fu adempiuto, ag-
 giunge, ed *ella fu vergine*, ov-
 vero dimorò vergine; dunque non
 fu immolata. Si domanda, perchè
 dunque *Jefte* sia stato tanto afflit-
 to? perchè le figliuole d'Israello
 piagnessero la figlia di *Jefte*?
 Perchè spiaceva ad un padre vitto-
 rioso, divenuto Capo di sua na-
 zione, di non collocare in matri-
 monio una sua unica figliuola. La
 parola ebraica, che significa *pia-
 gnere*, può significare semplicemen-
 te *celebrare*, rinnovar la memo-
 ria. Certamente fra gl' Israeliti
 v' erano delle figliuole dedicate
 al servizio del Tabernacolo, poichè
 la Storia santa accusa i figliuoli
 di Eli di aver avuto reo commer-
 zio con esse. *1. Reg. c. 2. v. 22.*
 Queste femmine erano considerate
 come schiave, poichè questa era
 la sorte dei prigionieri di guerra;
Jefte non poteva vedere, senza
 esser afflitto, che la sua figlia fosse
 condannata ad una ugual sorte.

5.^o Se il voto di *Jefte* si esami-
 na diversamente, bisogna dire
 E e 2 che

che questo voto fu temerario , e rea l' esecuzione ; pure non viene disapprovato nella Scrittura , lo commendava anche S. Paolo , *Hebr.* c. 11. v. 32. Dunque non è probabile che abbia commesso questa doppia colpa. *Compend. dei Crit. Giud.* c. 11. nella *Bibbia di Avignone* t. 3. p. 580. D. Calmet sostenne il contrario , però non distrusse le ragioni che abbiamo addotte. Elleno sono benissimo esposte nella *Bibbia di Chzès*, t. 4. p. 118. sebbene l'Autore finisca coll' adottare la stessa opinione di Calmet. Ma è facile scorgere che i Protestanti la preferiscono alla prima per l' avversione che anno al voto di virginità .

JEHOVAH , nome proprio di Dio , in ebreo significa *quegli che è* , l' Ente per eccellenza , l' Eterno ; così lo tradussero tutte le antiche versioni. Fra gli Ebraizzanti , gli uni pronunziano *Jehovah* , altri *Javuh* , altri *Jehveh* ; alcuni Autori Greci scrissero *Jao* e *Jevu*. Come i Giudei anno la superstizione di non pronunziarlo giammai , lo chiamano il nome *ineffabile* ; quando lo trovano nel testo ebreo , pronunziano in sua vece il nome *Adonai* , mio Signore , e sotto le lettere del nome *Jehovah* vi anno posto li punti vocali della parola *Eloha* , altro nome di Dio .

Essi pretendono che non sia stato mai permesso ad alcuno di pronunziarlo , se non al sommo Sacerdote nel Santuario , una sola volta all' anno , e oè nel gran giorno dell' espiazione ; ma questo pensiero non ha fondamento . Almeno sarebbe stato mestieri che il Sommo Sacerdote tramettesse una tale pronunziatione al suo successore , altrimenti non avria potuto indovinarla . Una prova che i Giu-

dei anno qualche volta pronunziato o scritto questo nome anco negli ultimi secoli della *Sinagoga , è che gli Autori profani n' ebbero cognizione , poichè eglino stessi bene o male lo anno scritto . Li Giudei moderni sono ancora persuasi , che chiunque sapesse la vera pronunziatione di questo nome ineffabile , potria per virtù di esso operare li maggiori prodigi . Per ispiegare come Gesù Cristo abbia potuto fare tanti miracoli , dicono , che avea involato nel Tempio la pronunziatione dell' ineffabile nome . Tutti questi capricci non meritano alcun riflesso .

Merita ben riflesso la circostanza in cui Dio degno di rivelare il suo proptio nome , e che a lui solo conviene . Quando volle spedire Moisé in Egitto , per liberare gl' Israeliti dalla servitù , Moisé gli domando : *Quando dirò ai figliuoli d' Israele , il Dio dei vostri padri mi manda a voi , se mi chiedono il tuo nome , cosa risponderò loro ? Io sono , dice il Signore , quegli che è ; tu loro dirai : Quegli che è mi ha spedito a voi .* *Exod.* c. 3. v. 13. 14. Li Settanta tradussero benissimo : *Io sono l' Ente , l' Ente mi ha spedito a voi .*

Fa però una difficoltà ciò che leggeli c. 6. v. 2. 3. Dio dice a Moisé : *Io sono Jehovah ; già mi sono fatto conoscere ad Abramo , ad Isacco , a Giacobbe , come Dio onnipotente (Schaddai) , ma non sono stato conosciuto pel mio nome di Jehovah .* Tuttavia veggiamo in molti passi della Genesi Noè , Abramo , Isacco e Giacobbe dare a Dio il nome di *Jehovah* .

Rispondono la maggior parte dei Comentatori , che Moisé fa parlare così li Patriarchi per anticipazione ; però

però vi è un modo d'intendere questo passo che assai più soddisfa. Bisogna ricordarsi che nella Scrittura Santa, *essere chiamato col tal nome*, significa essere veramente ciò, che viene espresso con questo nome. Così Isaia dice c. 7. v. 14. che il fanciullo di cui parla sarà chiamato *Emmanuel*, Dio con noi. Ma *Jehovah* non significa soltanto *quegli che è*, o l'Eterno, esprime ancora quegli che è sempre lo stesso, quegli che non cambia, quegli li cui disegni sono immutabili. Pare che Dio stesso lo spieghi così nel Profeta Malachia c. 3. v. 6. *Io Jehovah, nè mi muto.*

Sino al momento in cui Dio degnò rivelarsi a Moisé, già aveasi abbastanza fatto conoscere dai Patriarchi qual Dio onnipotente coi diversi prodigi, che alla loro presenza avea operati; ma non per anco avea dimostrato cogli avvenimenti la certezza immutabile di sue promesse. Ma questo è ciò che Dio era per fare, liberando il suo popolo dall'Egitto come avea promesso ad Abramo quattrocento anni prima. Dunque ciò che dice a Moisé *Exod. c. 6 v. 2.* può significare: *Ho bastevolmente convinto Abramo, Isacco e Giacobbe che io sonq il Dio onnipotente, ma non ancora ho dimostrato, come sono per farlo, che sono il Dio immutabile che non manco alle mie promesse.* Sembra che il seguito del passo indichi questo senso, come lo conobbe benissimo il Cardinale Gaetano, che dà questa spiegazione.

IGNAZIO (S.), Vescovo di Antiochia e Martire, che fu fatto morire in Roma l'an. 107. è uno dei Padri Apostolici. Di esso abbiamo sei lettere a diverse Chiese,

una a S. Policarpo, e gli atti del di lui martirio, scritti da testimonj oculati. Come S. Ignazio è stato discepolo di S. Giovanni Evangelista, e fu martirizzato poco tempo dopo la morte di questo Apostolo. li di lui Scritti sono un prezioso monumento della dottrina e disciplina della primitiva Chiesa; sono raccolti nel secondo tomo dei Padri Apostolici, della edizione di Cotelier.

Li Protestanti per loro sventura vi trovarono la condanna manifesta di molti loro errori; per ciò i loro più celebri Critici Sanmaise, Blondel, Daillé, fecero i maggiori sforzi per mettere in dubbio l'autenticità delle lettere di S. Ignazio. Ma fra i Teologi Inglese incontrarono dei formidabili avversarj. Pearson Vescovo di Chester in particolare non solo ha provato l'autenticità delle lettere di S. Ignazio, col testimonio degli Scrittori Ecclesiastici, ma sodamente rispose a tutte le obbiezioni colle quali Daillé aveali attaccati; nessuno ardirà più al giorno d'oggi di rinnovare questa questione; le Clerc stesso accorda che Daillé ebbe torto.

Dunque dispiace, che rendendo conto di una Memoria letta nell'Accademia delle Iscrizioni l'anno 1757. sulle Opere apocriefe supposte nei primi secoli della Chiesa, abbia detto: *L'Autore non entra in questione sull'autenticità delle lettere di S. Ignazio; ma osserva che quelle stesse le quali sono ricevute, come se fossero di questo Padre, dalla maggior parte dei Critici, erano state così alterate da molti secoli, che l'p'ù dotti non potendo più discernere ciò che veramente era di questo Santo, erano senz'autorità.* Stor.

dell' *Accad. delle Scrizz.* t. 13. in 22. p. 165. 166. Il timore d'indurre in errore i leggitori poco istruiti dovea far soggiungere, che le sette lettere di S. Ignazio ora conosciute per autentiche, niente anno più di comune colle lettere interpolate, e che avvi una infinita differenza tra le une e le altre. Quanta ragione aveasi di negare ogni autorità alle seconde, altrettanta temerità farebbe ora contrattare le prime, come fecero alcuni ipocriti.

Una delle più forti obiezioni che aveasi fatto contro queste lettere, si è, che S. Ignazio vi testifica il maggior ardore pel martirio; zelo che spingeva ai Protestanti, e di cui Barbeyrac ne fu molto scandalizzato. *Trattato della Morale dei Padri*, c. 8. §. 79. Ma Pearson provò con vent' esempj che molti altri Martiri furono degli stessi sentimenti, e generalmente sono stati encomiati dai Padri della Chiesa. *Vind. c. Ignat.* 2. p. c. 9. p. 398. Proveremo contro Barbeyrac, che i Padri in questo non sono riprensibili, nè insegnarono una morale falsa. Vedi MARTIRO.

Mosheim dopo aver confrontato tutte le parti della questione circa l'autenticità delle sette lettere di S. Ignazio, giudica che la questione non sia bastevolmente risolta, *Stor. Crist. sec. 1. §. 52.* Nè mai sarà risolta per quei che anno interesse di rinnovarla; nessuna ragione può soddisfarli.

Non comprendamo qual senso possano dare gli Anglicani che non credono la presenza reale, a ciò che S. Ignazio dice di certi eretici ad *Smyrn.* c. 7. *Fgliu si astengono dall'Eucaristia e dalla orazione, perchè non confessano che l'Eu-*

caristia sia la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo che ha patito per noi, e che il Padre per sua bontà ha risuscitato. Vedi EUCHARISTIA.

Sino ad ora da tutti li Dottori erano stati considerati come autentici gli atti del martirio di S. Ignazio; le Clero Critico scrupoloso e dottissimo, sopra ciò non ebbe alcun dubbio; non di meno un Filosofo dei nostri giorni si propose di farli rigettare come favolosi: se si avesse preso la pena di leggere con più attenzione questi atti e le note del le Clero, avria conosciuto quanto sieno leggieri queste conghietture.

Egli dice che non è possibile che sotto un Principe sì clemente e giusto come Trajano, la sola accusa di Cristianesimo abbia fatto perire S. Ignazio, che probabilmente in Antiochia fuvvi qualche sedizione, di cui si volle farlo reo. Ma egli dimentica la legge che Trajano non ostante la sua giustizia e clemenza avea fatta contro i Cristiani: *non si deve andarne in traccia; ma se sono accusati e convinti, si devono punire:* così scrisse a Plinio *Ep. 98. l. 10.* Dunque bastava che S. Ignazio fosse stato denunziato come Cristiano a Trajano, e fosse convinto per sua propria confessione di esser tale, senza che si parlasse di sedizione.

Secondo esso, il Compilatore degli atti dice che Trajano ha creduto che qualche cosa mancherebbe alla sua gloria, se non sottomettesse al suo impero il Dio dei Cristiani; falsa cirazione: ivi dice che Trajano superbo di sue vittorie, perchè ogni cosa gli fosse soggetta, volle che il corpo o la società dei Cristiani ubbidisse a lui. Questo Principe dice ad Ignazio;

πῶ: *Chi sei tu, spirito impuro?* Falsa traduzione; è scritto: *Chi sei tu, sventurato?* Κακοδαίμων significa sventurato, o mal accorto; come Εὐδαίμων significa felice; questa è osservazione delle Clerc.

Si può forse pensare; dice il nostro Cenfore, che Trajano abbia fatto una dissertazione con *Ignazio* sul nome di Teoforo o Portadio, sopra Gesù Cristo, e che abbia chiamato questo *il Crocifisso*? Questo non è lo stile delle leggi degli Imperatori, nè dei loro decreti. Rispondiamo che qui non v'è alcuna dissertazione, ma una brevissima e semplicissima conversazione. Gl' Imperatori despotti, come Trajano, non aveano alcuna formola stabile pei loro decreti; condannavano sovente senza forma di processo; e quand' anche l'Autore degli atti non avesse conservato i precisi termini di Trajano, niente ne seguirebbe.

S. Ignazio condotto dai soldati, scrisse non di meno ai Cristiani di Roma ed alle altre Chiese. Dunque, dice il nostro Filosofo, non si andava in traccia dei Cristiani; altrimenti *S. Ignazio* sarebbe stato loro accusatore. Concediamo che i Cristiani non fossero ricercati, però erano puniti rostiti venivano denunziati e convinti. *S. Ignazio* fra' ceppi non poteva scappare dai soldati; dunque niente arrischiavano, lasciandogli la libertà di scrivere: le di lui lettere erano portate da Cristiani fedeli che non mettevano alcuno a pericolo. Li persecutori tendevano principalmente ai Vescovi, e quando questi erano presi o condannati, non si negava ai Cristiani la libertà di visitarli.

S. Ignazio nella sua lettera ai Romani li prega di non fare alcun

passo per sottrarlo dal supplizio; in tal guisa supponeva che si potesse liberarlo colle suppliche, colla protezione o col danaro: in ciò niente avvi di contrario alla verisimiglianza. Loro dice: „ Accarezzate piuttosto le bestie, „ affinchè diventino il mio sepolcro, che niente lascino del mio corpo, per timore che dopo la mia morte non sia di carico a qualcuno... Io stesso le fluzzicarò, acciò che presto mi divorino, per timore che non temano toccarmi, come ciò avvenne ad altri; e se non vogliono, io le sforzerò. Scusatevi, so cosa mi giova „. *Cap. 4. 5.* Questo è ciò che disapprovarono i nostri Critici come un eccesso di zelo; ma tale è stato quello della maggior parte dei Martiri. Vedi le note su questa lettera *PP. Apost. 1. 2. p. 27. 28.* Non vegliamo in che sia differente da quello di *S. Paolo*, che desiderava morire per essere con Gesù Cristo, *Philipp. c. 1. v. 13.*

Fu adempiuta la brama di *S. Ignazio*. Leggiamo negli atti del di lui martirio, *c. 6. 7.* „ Delle sue reliquie altro non restavano che le parri le più dure, che furono trasportate in Antiochia, involte in un lenzuolo, e lasciate alla santa Chiesa, come un tesoro inestimabile, per rispetto al santo Martire... Vi diciamo il giorno e l'ora, affinchè congregati nel tempo del suo martirio, attestiamo la nostra fra unione con questo generoso atleta di Gesù Cristo „. *Barbeyrac* dice che in queste parole non v'è alcun vestigio del culto religioso verso questo Martire, nè verso le di lui reliquie. *Trattato della Morale dei Padri cap. 15.*

§. 25. e seg. Dunque quale differenza vi mette egli tra il *culto religioso* ed il rispetto ispirato dalla religione? Qual altro motivo che quello della religione ha potuto impegnare i fedeli a conservare preziosamente le reliquie dei Martiri, a congregarsi sul loro sepolcro, a celebrarvi li santi misterj, a solennizzare il giorno della loro morte? Questo è ciò che si fece nel secondo secolo, otto o nove anni dopo la morte di S. Giovanni. Vedi *CULTO, RELIQUIA*.

Mosheim dice che questi atti forse sono stati in qualche luogo interpolati. *Hist. Christ. sac.* 2. §. 10. Così con un *forse* i Protestanti fanno liberarsi da tutti li monumenti che gli sono d'incomodo.

IGNORANTINI. Vedi *SCIOLE CRISTIANE*.

IGNORANZA. Accorda tutto il mondo che l'ignoranza volontaria ed affettata dei nostri doveri non ci dispensa dall'ademperarli, nè può servire di scusa alle colpe che ci fa commettere, poichè l'istruirsi è uno dei principali doveri dell'uomo. Essa può soltanto in alcune circostanze diminuire la gravità del peccato ed il rigore del castigo; per questo dice si nel Vangelo che il servo, il quale non conobbe la volontà del suo padrone, e fece delle azioni degne di castigo, sarà punito con minore severità di quello che l'ha conosciuto. *Luc. c. 12. v. 47. 48.*

Però nel secolo passato e nel presente si mise in questione se la *ignoranza* anco involontaria e invincibile, scusasse il peccato, e liberasse il peccatore dalla pena; un tal dubbio non avria mai dovuto nascere, poichè è sciolto nella Scrittura Santa.

Abimelecco, che per ignoranza avea rapito Sara, dice a Dio: *Signore, punirete voi un popolo che peccò per ignoranza, e che non è reo? ... So, gli rispose il Signore, che hai operato con semplicità di cuore; e per questo ti ho preservato dal peccare contro di me. Gen. c. 20. v. 4.* Dio non vuole che si punisca l'omicidio commesso per ignoranza. *Jos. c. 20. v. 5.*

Giobbe parlando dei maggiori peccatori, dice, che Dio non li lascierà impuniti, perchè furono ribelli alla luce, nè vollero conoscere le vie del Signore. *Job. c. 24. v. 11.*

Gesù Cristo parlando dei Giudei, dice: *Se non fossi venuto a parlargli, non avriano peccato; ma ora non anno scusa alcuna della loro colpa, .. Se non avessi fatto tra essi delle opere che nessun altro ha fatto, sarebbero senza colpa; ma ora che mi veggono, odiano me ed il Padre mio. Jo. c. 15. v. 22. 24.* Se foste ciechi, dice ai Farisei, non avreste peccato; ma voi dite, noi vediamo, foste il vostro peccato. *Cap. 9. v. 41.*

S. Agostino su questi passi dice che di farro, se Gesù Cristo non fosse venuto, li Giudei non sarebbero stati rei del peccato di non credere in esso. *Traff. 89. in Jo. n. 1. 2. 3.* Dice altrove, che Dio diede dei precetti, affinchè l'uomo non potesse scusarsi colla sua ignoranza. *L. de grat. & lib. arb. c. 2. n. 2.*

Nulla di meno alcuni Teologi asserirono, che secondo S. Agostino, ogni ignoranza è un peccato formale e punibile, perchè ogni ignoranza viene riputata volontaria nel peccato originale di cui

cui

cui essa è un effetto, peccato commesso da Adamo con una piena cognizione ed intera libertà. Tal'è la dottrina di Bajo, dalla quale conchiudeva che l'infedeltà negativa, o l'ignoranza dei Pagani, li quali non intesero mai a parlare di Gesù Cristo, è un peccato. E' egli vero che S. Agostino sia stato di questa opinione?

Disputando contro i Manichei, avea detto: „ Non è l'ignoranza „ involontaria che vi viene impu- „ tata a peccato, ma la vostra „ negligenza nel cercare ciò che „ ignorate. Le male azioni che „ fa l'uomo per *ignoranza*, o „ per impotenza di far meglio, si „ chiamano peccati, perchè procedono dal primo peccato liberamente commesso. Come chiamiamo *lingua* non solamente il membro che abbiamo nella bocca, ma anco i suoi effetti, il discorso, il linguaggio, così chiamiamo *peccati* gli effetti del peccato, l'ignoranza e la concupiscenza „. *L. 3. de lib. arb. c. 19. n. 53. 54.* E' chiaro che in questo senso, peccato significa semplicemente difetto, imperfezione, e non colpa imputabile e punibile.

Scrivendo contro i Pelagiani, in vece di ritrattare il principio che avea opposto ai Manichei, lo conferma. *L. de Nat. & Grat. c. 77. n. 81. L. 1. Retract. c. 9. 15. n. 2. L. de perf. justitiæ hominis, c. 21. n. 44. Op. imperf. l. 2. n. 71. ec.*

Ma i Pelagiani asserivano che la *ignoranza* e la concupiscenza non sono nè un vizio, nè un difetto, nè un effetto del peccato. Celestio metteva per massima che la *ignoranza* e l'oblivione sono immuni da peccato, *L. de gestis Pelagii c. 18. n. 41* Giuliano di-

ceva che la *ignoranza* per cui Abimelecco prese Sara, è chiamata *giustizia* o purità di cuore. *Gen. c. 20. v. 6.* L'uno e l'altro pretendevano che tutto ciò che li fa secondo la coscienza anco erronea, non è peccato. S. Girolamo *Dial. 1. contra Pelag. Op. t. 4. col. 504.*

S. Agostino confuta con ragione questa falsa dottrina. „ In quelli, „ dice egli, che non vollero i- „ struirsi, l'ignoranza certamente „ è un peccato; in quelli che non „ anno potuto, è la pena del peccato: dunque negli uni e negli „ altri, questa non è una giusta „ scusa, ma una giusta condanna „. *Ep. 194. ad Sixt. c. 6. n. 17. L. de Grat. & lib. arb. c. 3. n. 5. L. de Corrupt. & Grat. c. 7. n. 11.* Di fatto la pena del peccato, o la conseguenza della condanna, è una stessa cosa. Se intendesi che secondo S. Agostino, l'ignoranza involontaria sia un soggetto od una *causa di condanna*, evidentemente s'intendono male le di lui parole, poichè accorda con Giuliano che Abimelecco, a causa della sua *ignoranza*, non può esser accusato che abbia voluto commettere un adulterio. *L. 3. contra Jul. c. 19. n. 36.*

Ma gli asserisce che l'ignoranza sovente è un peccato, propriamente detto; che Davide chiede perdono a Dio di sue *ignoranze*, *Pf. 24. v. 7.* che Gesù Cristo rinfaccia ai Giudei il loro accieciamento, che decede che il servo il quale non conobbe la volontà del suo padrone, sarà meno punito di quello che la conobbe, ec. In tutti questi casi l'ignoranza non era nè involontaria, nè invincibile.

Per una conseguenza del loro errore, i Pelagiani affermavano che i Pagani erano *giustificati* dalla loro

loro stessa *ignoranza*, che non peccavano qualora operavano secondo la loro coscienza, o retta o erronea. S. Agostino confuta ancora questa falsa dottrina; se fosse vera, dice egli, li Pagani sarebbero giustificati, e salvati senza la fede in Gesù Cristo, e senza la grazia di lui; dunque questo divin Salvatore sarebbe morto inutilmente. Conchiude che un Pagano ancora colla *ignoranza* invincibile di Gesù Cristo, non farà nè giustificato nè salvo, ma giustamente condannato, ossia a causa del peccato originale, che in esso non fu cancellato, ossia a causa dei peccati volontari che altronde commise. *L. de nat. & Grat. c. 2. n. 2. c. 4. n. 4.* Non dice però che questo Pagano sarà condannato a causa della sua *ignoranza*, o della sua infedeltà negativa.

Egli lo prova ancora, perchè secondo S. Paolo, quellino che peccarono senza la legge (scritta) *periranno senza di quella, L. de Grat. & lib. arb. c. 3. n. 5.* non perchè anno peccato contro una legge positiva che non conoscevano, ma perchè violarono la legge naturale che non era del tutto in essi cancellata; per conseguenza le buone opere che possono aver fatto, serviranno al più al più a meritargli un castigo meno rigoroso. *L. de Spir. & list. c. 28. n. 48.* Ma se S. Agostino avesse pensato che tutte le opere buone dei Pagani fossero peccati; questa non sarebbe per essi una ragione di essere puniti meno rigorosamente.

Dunque assolutamente è falso, che secondo questo santo Dottore, l'*ignoranza* involontaria e invincibile, e tutto ciò che ne segue sieno peccati imputabili e pu-

nibili. E quand'anche sembrasse di averlo detto nei passi che citammo, bisognerebbe spiegarli cogli altri, dove formalmente insegnò il contrario.

ILARIO (S.), Vescovo di Poitiers, Dottore della Chiesa, morto l'an. 368., scrisse principalmente contro l'Arianismo; fece pure dei Comentarj sopra i Salmi e l'Evangelio di S. Matteo. S. Girolamo che stimava molto le Opere di lui, lo chiamava *Tromba della eloquenza latina*. D. Coustant Benedettino di S. Mauro fece una bella edizione di questo Padre in foglio l'an. 1693. Il Marchese Scipione Maffei la fece ristampare in Verona l'an. 1730. con alcune aggiunte.

Barbeyrac che con tanta premura rintracciò degli errori di morale negli Scritti dei Padri, non ne rinfaccia alcuno a S. Ilario; ma M. Huet *Origenian. l. 2. q. 6. n. 14.* mette questo santo Dottore fra i Padri cui accusa di aver creduto che l'anima umana sia materiale; adduce in prova un solo passo tratto dal comentario di S. Ilario sopra S. Matteo, *c. 5. n. 8. Col. 632. 633.* Il dotto Editore di questo Padre lo ha pienamente giustificato non solo in una nota su questo passo, ma nella prefazione, *S. 9. p. 75.* e cita molti luoghi nei quali questo santo Dottore insegnò chiaramente e formalmente l'immortalità dell'anima.

ILARIO (S.), Arcivescovo di Arles, morì l'an. 449. Aveva avuto intrinseca amicizia con S. Agostino. L'an. 417. gli scrisse in compagnia di S. Prospero per esporgli gli errori dei Semipelagiani; S. Agostino gli diede in risposta i suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono del-

della perseveranza. Bisogna confrontare con diligenza questi diversi Scritti, se si vuole avere una giusta nozione del Semi-pelagianismo e della dottrina di S. Agostino circa la predestinazione. *Vedi SEMI-PELAGIANISMO*. La più parte delle Opere di S. Ilario di Autun sono perdute; ciò che rimane è stato pubblicato l'an. 1731. da Giovanni Salinas, Canonico regolare di S. Giovanni in Laterano.

ILLAZIONE. Questo termine negli Scritti dei Teologi e dei Filosofi significa qualche volta conclusione di un ragionamento, o conseguenza; conoscere una verità per *illazione*, è conoscerla per via di conseguenza.

Ma nel Messale mozarabico, e in alcune altre antiche liturgie, *illazione* è ciò che noi chiamiamo il Prefazio della Messa; si trovano anco usate le parole *confessione, immolazione* per significare la stessa cosa.

In alcuni calendarj monastici, l'*illazione* di S. Benedetto è la festa o il giorno in cui furono trasportate le di lui reliquie dalla Chiesa di S. Agnano d'Orleans in quella di Fleure.

ILLUMINATI; nome di una setta di eretici che comparirono in Spagna verso l'an. 1575. e che i Spagnuoli chiamavano *Alombrados*. Giovanni di Villalpando originario di Teneriffa, ed una Carmelitana chiamata Caterina di Gesù erano i loro Capi. Un gran numero dei loro Discepoli furono consegnati alla Inquisizione, e puniti di morte in Cordova; gli altri abjurarono i loro errori.

Li principali errori che si rinfracciano a questi *Illuminati* erano questi; che col mezzo della ora-

zione sublime cui pervenivano, entravano in uno stato sì perfetto che non aveano più mestieri di Sacramenti nè di buone opere; che potevano anco lasciarsi portare alle azioni più infami senza peccare. Molinos e li di lui Discepoli qualche tempo dopo seguirono gli stessi principj.

Questa setta fu rinnovata in Francia l'an. 1634. e li Guerineti, Discepoli di Pietro Guerin, si unirono a quelli; ma Luigi XIII. sì vivamente feceli perseguitare che in poco tempo furono distrutti. Pretendevano che Dio avesse rivelato ad uno di essi, chiamato *Fratello Antonio Bocquet*, una pratica di fede e di vita sopra eminente, sino allora ignota in tutta la Cristianità; che con questo metodo in poco tempo potevasi pervenire allo stesso grado di perfezione dei Santi e della Beata Vergine, che secondo essi aveano avuto soltanto una virtù comune. Aggiungevano che per questa via pervenivasi ad una tale unione con Dio, che tutte le azioni degli uomini erano deificate; che quando si fosse arrivato a questa unione, bisognava lasciare che Dio solo operasse in noi senza niente agite. Afferivano che tutti li Dottori della Chiesa non aveano saputo cosa fosse la divozione; che S. Pietro uomo semplice niente avea compreso della spiritualità, non più che S. Paolo; che tutta la Chiesa era nelle tenebre e nella ignoranza sulla vera pratica del *Credo*. Dicevano che ci è permesso fare tutto ciò che detta la coscienza, che Dio non ama altri che se stesso, che era necessario che in dieci anni la loro dottrina fosse ricevuta da tutto il mondo, e che allora non vi sarebbe-

rebbe più mestieri di Preti, di Religiosi, di Curati, di Vescovi, nè di altri Superiori Ecclesiastici. Spondano, Vittorio Siri, ec.

ILLUMINATO. Un tempo si chiamavano così li fedeli che avevano ricevuto il Battesimo; da molti Padri della Chiesa, questo Sacramento fu chiamato *illuminazione*, ossia perchè non si ammettevano i Catecumeni se non dopo essere stati istruiti delle verità cristiane, ossia perchè la grazia di questo Sacramento consiste in parte nell'illuminare le menti per renderle docili alle verità della fede. Questa è la ragione perchè una delle ceremonie del Battesimo è di mettere nelle mani del Neofito una candela accesa, simbolo della fede e della grazia che ha ricevuto per mezzo di questo Sacramento. S. Paolo dice ai Fedeli: *Vo: foste un tempo nelle tenebre, ora siete illuminati; camminate quai figliuoli della luce, mostratene i frutti colle opere di bontà, giustizia e sincerità, Ephes. c. 5. v. 8.*

IMBALSAMARE. Vedi FUNERALI.

IMMACOLATA. Vedi CONCEZIONE.

IMMAGINE; rappresentazione di un qualche oggetto fatta in pittura od in scultura. Noi non abbiamo da parlare se non delle *immagini* che rappresentano gli oggetti del culto religioso, come le Persone della Santa Trinità, Gesù Cristo, i Santi, la Croce, ec.

Sarebbe inutile che si mettessimo a provare l'utilità delle *immagini* e l'impressione che fanno sull'animo di tutti gli uomini; esse sono più efficaci delle parole; sovente fanno comprendere delle cose che non si possono esprimere

con parole; dicesi con ragione che questo è il catechismo degli ignoranti. La pittura, dice S. Gregorio, è pegl'ignoranti ciò che la scrittura era pei dotti. *L. 9. Ep. 9.* Dunque non è maraviglia che la maggior parte dei popoli abbiano fatto uso per rappresentarsi gli oggetti del culto religioso, e che se n'abbia confessato l'utilità nel Cristianesimo. Tuttavia alcune sette di eretici asserirono che l'uso delle *immagini* è una superstizione, ed una idolatria l'onore che loro si presta.

Nell'antica legge avea Dio proibito ai Giudei di fare qualunque *immagine*, figura, statua, e di rendergli alcuna specie di culto. *Ex. c. 20. v. 4. Levit. c. 26. v. 1. Deut. c. 4. v. 15. c. 5. v. 8.* Questa proibizione era giusta e necessaria, attesa l'invincibile inclinazione che i Giudei avevano per la idolatria, li mali etempj da cui erano circondati, e perchè in quel tempo pensavasi che ogni *immagine* rappresentasse una divinità. Ciò non di meno Moisé pose due Cherubini sull'Arca dell'alleanza, Salomone ne fece dipingere sovra le mura del Tempio, e sulla cortina del santuario; prova che la proibizione non avea più luogo, quando non vi era pericolo che queste figure fossero prese per un oggetto di adorazione.

Nei primi tempi del Cristianesimo, quando ancora sussisteva la idolatria, se si fossero poste nelle Chiese alcune *immagini*, li Paganì avrebbero creduto che i Cristiani gli rendessero lo stesso culto, che essi dirigevano ai loro idoli. Conseguentemente si astennero da un tal'uso, e sene scorgono poche vestigia nei tre primi seco-

secoli. Secondo l'asserzione di S. Ireneo *adv. Hær. l. 1. c. 25.* li Carpocratiani, etetici del secondo secolo, aveano delle *immagini* di Gesù Cristo, di Pitagora e di Platone, cui prestavano lo stesso culto che i Pagani rendevano ai loro eroi. Nuova ragione che doveva far temere di onotare le *immagini*. Anco i nostri Apologisti, scrivendo contro i Pagani, dicono, che i Cristiani nelle loro raunanze non anno *immagini* nè simulacri, perchè adorano un solo Dio, puro spìtito, che non può essere rappresentato da alcuna figura.

Nulla di meno Tettulliano, che scrisse nel principio del terzo secolo, ci dice che Gesù Cristo, sotto la *immagine* di buon Pastore era rappresentato su i vasi sacri, *de Pudicit. c. 7.* Eusebio attesta di aver veduto delle *immagini* di Gesù Cristo, di S. Pietro e di S. Paolo, che erano state fatte ai loro tempi, *Hist. Eccl. l. 7. c. 18.* egli parlò di un certo Leuca Carino che avea inventato un libro col titolo *Viaggi degl' Apostoli*, nel quale insegnava l'ertote dei Doceri. Prendesi che questo libro sia citato da Clemente Alessandrino col nome di *Tradizioni*; dunque è del secondo secolo. Ma secondo Fozio, che ne fece un compendio *Cod. 114.* Leuca Carino dommatizzava contro le *immagini*, come gl'Iconomachi; lo avrebbe fatto, se allora qualcuno non gli avesse reso qualche culto? Egli si fondava sopra ciò, che un Cristiano per nome Licomede avea fatto fare una *immagine* di S. Giovanni, cui egli *coronava ed onorava*, pratica che era stata disapprovata dallo stesso S. Giovan-

ni. Questa storia senza dubbio è favolosa; ma la censura di Leuca sarebbe stata assurda, se qualcuno non avesse onorato le *immagini* del suo tempo, cioè nel secondo secolo. Beausobrie *Stor. del Manich. l. 2. c. 4. n. 4. 5.* Li Protestanti sono troppo arditi quando asseriscono non esservi alcun veuzio del culto reso alle *immagini*; avanti il fine del quarto secolo. Mosheim più circospetto, non ebbe l'ardire di affermarlo. *Risf. Christ. sæc. 1. S. 22.*

S. Basilio, più istruito di essi, dice *Ep. 360. ad Julian.* che questo culto è di tradizione apostolica; lo si doveva saper più nel quarto che nel sedicesimo secolo. Come allora era cessato il pericolo d'idolatria, il culto dei Santi e delle loro *immagini* divenne più comune e più manifesto; però non si deve concludere che abbia cominciato allora, poichè si professava di credere, e di praticare soltanto ciò che si avea appreso per tradizione. Li Protestanti sono soliti a dire: prima della tal'epoca non troviamo alcuna prova positiva del tal uso, dunque cominciò allora: questa prova è solo negativa, e niente conchiude; essa è combattuta da una prova positiva generale che la distrugge, cioè, che sin dai primi secoli si fece professione di non far novità.

Mosheim, *Stor. Eccl. 5. sec. 2. p. c. 3. S. 2.* accorda che in quel tempo in molte parti si rendesse culto alle *immagini*; molti, dice egli, pensarono che questo culto procurasse a queste *immagini* la presenza propizia dei Santi, o degli spiriti celesti. E' temeraria una tale imputazione, e non ha prova alcuna.

Nel settimo secolo, i Maomettani si unirono ai Giudei nell'ottore che aveano delle *immagini*, e si fecero un punto di religione di distruggerle. Nel principio dell'ottavo, Leone Isaurico, uomo ignorantissimo, che essendo semplice soldato era divenuto Imperatore, pieno degli stessi pregiudizj, proibì con un editto il culto delle *immagini*, come un atto d'idolatria, e comandò di atterrarle in tutte le Chiese; dall'an. 724. fino all'an. 741. riempì l'Impero Greco di stragi, e di crudeltà per obbligate i popoli e li Pastori ad eseguire i suoi ordini, e questo progetto fu continuato da Costantino Copronimo, suo figliuolo. L'an. 726. fece congregare in Costantinopoli un Concilio di trecento Vescovi che condannarono il culto delle *immagini*. Quelli che si conformarono a questa decisione furono chiamati *Iconomachi*, nemici delle *immagini*, e *Iconoclasti* che spezzano le *immagini*; per loro parte, essi appellarono gli Ortodossi *Iconoduli* e *Iconolatri*, servi o adoratori delle *immagini*. S. Gio. Damasceno scrisse tre discorsi per difendere questo culto e la pratica della Chiesa.

Li Protestanti commendatono lo zelo degl'Imperatori Iconoclasti, ma non ardirono approvare le stragi e le crudeltà che commissero; essi sono costretti accordare che questi eccessi non sono scusabili. Dicono che i Preti e li Monaci sollevarono il popolo, perchè il culto delle *immagini* era per essi una sorgente di ricchezze. Pura calunnia. Non si può provare che in quel tempo il Clero abbia tratto alcun profitto dalla devozione del popolo verso le *immagini*; il popolo non avea mestieri di essere

eccitato a sollevarli contro Sovrani frenetici e sibi bondi dell'uman sangue, e che pretendevano disporre a lor genio della religione dei loro sudditi. Essi appellavano il culto delle *immagini* una *nuova idolatria*; eglino stessi sono costretti confessare che questo culto già riconosceva la sua origine almeno da trecento anni, e poi affermiamo che era in uso da sei secoli.

Questo furore degl'Iconoclasti durò anco nel regno di Leone IV. successore di Costantino Copronimo, ma fu represso sotto Costantino Porfirogenera per lo zelo di sua madre Irene. Questa Principessa di concerto col Papa Adriano fece tenere a Nicea l'an. 787. un Concilio di trecento settanta sette Vescovi, li quali annullarono il Decreto di quello di Costantinopoli dell'an. 726. Li Padri dichiararono che il culto delle *immagini* era permesso e lodevole; una buona parte di quei che aveano assistito al Concilio precedente, e che aveano ceduto alla forza, si ritrattarono; non si limitarono a decidere il domma cattolico, ma lo provarono con la tradizione costante della Chiesa che rimontava fino agli Apostoli; spiegaron in che consista il culto che doveasi rendere alle *immagini*; mostraron la differenza che vi è tra questo culto e quello che si dà a Dio; già il Papa Gregorio III. l'an. 731. avea fatto lo stesso in un Concilio tenuto in Roma.

Dicono i Protestanti che i Vescovi congregati in Nicea adoprano delle Opere false e dei fatti apocritici per instabilire la loro opinione; ciò è vero. Ma quei del Concilio di Costantinopoli l'an. 726. aveano fatto lo stesso, ed

aveano appoggiato il loro decreto sovra alcuni sofismi, come fanno anco al presente i Protestanti: nei monumenti citati dal Concilio Niceno, non v'è testo falso nè apocrifo.

Costantino Porfirogeneta verso l'an. 797. essendosi sottratto dall' autorità di sua madre, proibì di ubbidire al Concilio Niceno; si riaccese il furore degl' Iconoclasti e durò nei regni di Niceforo, Leone V., Michele il Balbo, e Teofilo; ma verso l'an. 852. l' Imperatrice Teodora distrusse onninamente questa fazione, che avea durato quasi cento trent'anni, e di nuovo fece confermare il culto delle *immagini* in un Concilio di Costantinopoli. L' Imperatore Alessio Comneno nel secolo dodicesimo fece saccheggiare le Chiese come aveano fatto molti dei suoi predecessori, dichiarò nuovamente la guerra alle *immagini*; Leone Vescovo di Calcedonia gli fece resistenza e fu esiliato; la di lui condotta non fu approvata dai Protestanti. Mosheim, *Stor. Eccl.* 11. *sec.* 2. *p.* c. 3. *S.* 12. accusa questo Vescovo di aver insegnato esservi nelle *immagini* di Gesù Cristo e dei Santi una santità inerente, che l' adorazione non s' indirizza soltanto agli originali, ma ad esse; dice che il contrario fu deciso in un Concilio di Costantinopoli, di cui non fecero menzione gli Storici. Quando tutto ciò fosse vero, Alessio Comneno non sarebbe per questo meno colpevole; ma si sa che gl' Iconoclasti, come tutti gli altri eretici, procuravano di mascherare i sentimenti degli Ortodossi per renderli odiosi.

In tempo che l'eresia sostenuta dal braccio secolare desolava l'Oriente, la Chiesa Latina era in

pace per la vigilanza e costanza dei Papi; non furono mai accettati in Italia nè nelle Gallie i decreti degl' Imperatori Iconoclasti, nè le decisioni dei Concilj di Costantinopoli contro il culto delle *immagini*. Ma l'an. 790. quando il Papa Adriano spedì in Francia i decreti del Concilio Niceno tenuto tre anni prima, e che confermava il culto delle *immagini*; Carlo Magno li fece esaminare da alcuni Vescovi, che furono urtati dal termine di *adorazione*, di cui erasi servito il Concilio per esprimere questo culto. Non anno riflettuto che questa parola è tanto equivoca in greco come in latino, che le più volte significa semplicemente mettersi ginocchioni, prostrarsi, o dare qualche altro segno di rispetto. In questa occasione Carlo Magno fece comporre l' Opera in quattro libri, intitolata: *Libri Carolini*.

Nel leggere questa Opera scorgesi ad evidenza che questi Atti sono assai male tradotti in latino. *L.* 3. *c.* 17. l' Autore suppone che Costantino Vescovo di Cipro avesse dato il suo voto al Concilio in questi termini: *Accetto ed abbraccio per onore le sante e reverende immagini, e loro rendo lo stesso servizio di adorazione come alla consostanziale e vivificante Trinità*; quando che l' originale greco dice così: *Accetto ed onoro le sante immagini, e rendo alla sola Trinità suprema l' adorazione di Latria*. Su questo errore di fatto ragiona in tutta la sua Opera l' Autore dei *Libri Carolini*; li Protestanti lo anno sempre encomiato come un capo d' opera di precisione e sagacità.

L'an. 794. li Vescovi congregati in Francofort per ordine di Car-

Carlo Magno caddero nello stesso errore. Essi dicono negli Atti di questo Sinodo cap. 2. *Si eccitò una questione circa il nuovo Concilio che i Greci tennero per far adorare le immagini, e dov'è scritto che quelli li quali non prestaranno alle immagini dei Santi il servizio e l'adorazione come alla divina Trinità, saranno giudicati anatemi. Li nostri santissimi Padri rigettarono assolutamente questo servizio e questa adorazione, e la condannarono.* Questo pure è lo stesso errore di fatto come nei libri Carolini.

Luigi il Buono, successore di Carlo Magno l'an. 825. ad eccitamento di Michele Imperatore di Costantinopoli, che era del partito degl'Iconoclasti, fece congregare a Parigi li Vescovi del Regno, per esaminare di nuovo la questione. Egli giudicano nel preambolo della lor decisione che il Concilio Niceno condannò con ragione quei che distruggevano e volevano bandire le *immagini*; ma che errò decidendo non solo che si devono onorare, adorare e chiamare Santi, ma che si riceveva la santità per mezzo di esse. Conseguentemente nei capi 1. 2. riferiscono i passi dei Padri che sono contrarij agli errori degl'Iconoclasti, e nel 3.^o i passi che condannano gli adoratori delle *immagini*, quei che gli attribuiscono la santità, e credono procurarsela per mezzo di esse.

Non veggiamo per qual ragione i Protestanti abbiano trionfato di tutte queste decisioni; elleno condannano la loro condotta ugualmente che quella degl'Iconoclasti; riprovano un errore che non fu mai quello dei Cattolici Greci e Latini; ma non approvano il fu-

rore di quelli che spezzano, concalciano le *immagini* e le bandiscono dal luogo santo. Claudio di Torino verso l'an. 823. spezzò le *immagini* nella sua Diocesi, e scrisse contro il culto che loro si prestava: fu confuato da Teodemiro, Dungalo, Giona d'Orleans e da Walfrido Strabone; il loro sentimento servì di regola al Concilio di Parigi. *Stor. della Chiesa Gallic. t. 5. l. 23. an. 794. l. 14. an. 825.*

Nulla di meno la prevenzione che aveasi concepito contro i decreti del Concilio Niceno dileguossi insensibilmente; avanti il decimo secolo fu universalmente riconosciuto per settimo Concilio generale, e trovossi stabilito il culto delle *immagini* in tutto l'Occidente. Non iscorgiamo che sia stato giammai attaccato in Ispagna, nè in Italia. Li Protestanti non arrossirono di chiamare *apostasìa* il ritorno dei Francesi alla fede cattolica.

Nel dodicesimo secolo i Valdesi, gli Albigei, li Petrobrusiani, gli Enriciani, ed altri fanatici rinnovarono l'errore degl'Iconoclasti; dopo essi Wiclefo, Calvino ed altri pretesi riformatori decisero che il culto delle *immagini* era una idolatria. Nei principj, Lutero non voleva che fossero atterrate; ma gli Apologisti della Confessione di Augsbourg accusarono i Cattolici d'insegnare che nelle *immagini* eravi una certa virtù, come i Maghi ci fanno credere esservi nelle *immagini* delle costellazioni. *Stor. delle Variazioni l. 2. §. 28. l. 3. §. 58.* In tal guisa i popoli furono sedotti con calunnie.

Pure questi gran genj non si sono accordati; li Calvinisti posseduti dallo stesso furore che gli an-

antichi Iconoclasti, anno infranto, bruciato, levato le *immagini*; aveano sovente lo stesso motivo, che era di approfittarne di quelle che erano fatte di preziosi metalli. Li Luterani disapprovarono una tale condotta; in molti dei loro Tempj conservarono il Crocifisso ed alcune pitture storiche. Gli Anglicani sbandirono il Crocifisso; ma rappresentano la Santa Trinità con un triangolo contenuto in un circolo; ed un Autore Inglese trova questa figura più ridicola e più assurda che tutte le *immagini* dei Cattolici. Steele *Ep. al Papa* p. 35.

Ma la questione principale è, se gli uni o gli altri sieno appoggiati sulla ragione, e se il loro sentimento sia più provato che quello dei Cattolici.

1.º Essi ci oppongono la legge generale ed assoluta del Decalogo, che abbiamo citato, e che proibisce assolutamente ogni specie d'*immagine*, ed ogni specie di culto che gli si rendesse; ci chiedono con quale autorità vogliamo noi limitare, interpretare, modificare questa legge.

Rispondiamo coll' autorità della retta ragione e del buon senso, cui gli stessi Protestanti ricorrono ogni volta che sono imbarazzati dalla lettera della Scrittura; affermiamo che questa proibizione non è assoluta, ma relativa alle circostanze in cui si trovavano i Giudei; 1.º perchè farebbe un assurdo proscrivere la pittura e la scultura quali arti perniziose per se stesse; ma egli è impossibile che un popolo coltivi queste due arti, senza voler rappresentare li personaggi la cui memoria venera ed ama teneramente, ed è impossibile rispettar ed amare un personaggio

Teologia. T. III.

qualunque siasi, senza stimare nè onorare la figura che lo rappresenta; 2.º perchè Dio il quale fece osservare ai Giudei che nell' Orebbo non gli si mostrò sotto alcuna figura, *Deut. c. 4. v. 15.* pure è apparso, dopo questa epoca a molti Profeti, sotto una figura sensibile; 3.º perchè la seconda parte della legge citata deve essere spiegata colla prima; ma la prima è: *Non avrete altri Dei fuori di me*; dunque la seconda: *Non farete alcun idolo, nè scultura, non li onorerete*, significa: *Non farete alcune immagini per onorarle come Dei*; 4.º perchè la stessa legge che proibisce gl' idoli e le statue, proibisce anco d'innalzare delle colonne e delle pietre insigni, *per adorarle. Lev. c. 26. v. 5.* Dunque Dio non proibì le prime più che le seconde, se non quando s'innalzano per adorarle. Li Protestanti caddero nella stessa imprudenza dei Giudei, li quali persuadevanli che ogni qualunque figura fosse proibita dalla legge, che fossero interdette ad essi la pittura e la scultura. *Bibbia de Chais t. 2. p. 194.*

In secondo luogo ci rimproverano *di adorare realmente e servire le immagini*, per conseguenza di rendergli lo stesso culto che i Pagani prestavano ai loro idoli.

Questa è una calunnia nascosta sotto termini ambigui. *Adorare e servire* un oggetto vuol dire rendergli degli onori per se stesso; dirigendoli ad esso, senza riferirli più avanti; in tal guisa li Pagani onoravano i loro idoli. Essi erano persuasi che in virtù della consecrazione delle statue, vi si contenesse il Dio cui rappresentavano, animasse le statue, vi accettasse gl' incensi dei suoi adoratori;

F f

tori;

tori; dunque onoravano la statua come un Dio, ovvero come animata da un Dio; alcuni dotti Protestanti lo accordano, *Bibbia di Chais ibid. p. 160.* e noi lo provammo alla parola *Idolatria*. Si avrà forse il coraggio di attribuire a noi lo stesso errore? Quando diciamo ai Protestanti: Se l'Eucizistia non è altro che la figura del corpo di Gesù Cristo, come voi lo pretendete, perchè dice S. Paolo che quei li quali la profanano si rendono rei del corpo e sangue di Gesù Cristo? Essi ci rispondono: Perchè l'ingiuria fatta alla figura ricade sull'originale. Sia così. Dunque repliciam noi, l'onore reso alla figura cade pure sull'originale; dunque questo è un culto relativo, e non assoluto, come quello dei Pagani: e poichè abbiamo provato che il culto indirizzato all'originale non è una idolatria, ne segue che neppur sia tale il culto reso alla figura.

In terzo luogo la pertinacia dei nostri avversarj arriva sino ad affermare che l'uso delle *immagini* è pessimo in se stesso, e indipendentemente dagli abusi che ne possono risultare.

Noi li sfidiamo a provarlo, e la loro presunzione urta il buon senso. Onoriamo Dio indirizzando a lui gli stessi segni di rispetto che diamo agli uomini; ma uno dei maggiori segni di rispetto e venerazione che possiamo dare ad un personaggio, si è di tenere il di lui ritratto, amarlo teneramente, baciarlo, ec. Perchè sarebbe un delitto dare questo segno di rispetto, di amore, di gratitudine a Dio, a Gesù Cristo, ai Santi? Questo è ciò che Dio ha proibito, rispondono i Protestanti; ma noi abbiamo provato che que-

sta proibizione non può essere nè perpetua nè assoluta. Tutti quei che anno qualche sentimento di religione, accordano esser necessario di moltiplicare all'intorno di noi li simboli della presenza divina; ma non v'è simbolo più energico nè più commovente della *immagine* o figura, sotto cui Dio degno mostrarli agli uomini.

Finalmente dicono i nostri Cesari, se questa pratica non è mala in se stessa, ella è pericolosa pel popolo; esso non ha tanta penetrazione per saper distinguere il culto relativo dal culto assoluto, non vede altro che la *immagine*; la sua mente non va più avanti; a quella limita come i Pagani tutti li suoi voti e le sue venerazioni; questo è un abuso da cui è impossibile guardarlo.

Non v'è di più impossibile che insegnare ad esso a distinguere la *immagine* di un Re dallo stesso Re, cui non vide mai. Quando un ignorante s'inchini alla statua del Re, si può accusarlo di aver diretto la sua intenzione a questa statua e non al Re? E perchè lo si suppone più stupido quando tratta di culto religioso che di culto civile?

Niente di più saggio che il decreto fatto a tal proposito dal Concilio di Trento. Comanda ai Vescovi ed ai Pastori insegnare, che
 „ è necessario custodire e ritenere
 „ specialmente nei Tempj, le *im-*
 „ *magini* di Gesù Cristo, della
 „ Santa Vergine, e degli altri
 „ Santi, e rendergli l'onore e la
 „ venerazione che lor sono dovuti;
 „ non che si creda esservi in
 „ esse qualche divinità, o qualche
 „ virtù, per cui si debba onorar-
 „ li, o che bisogni chiedere ad
 „ esse qualche cosa, o che si de-

ve mettere la nostra fiducia in
 ,, quelle , come i Pagani la met-
 ,, tevano nei loro idoli ; ma per-
 ,, chè l'onore che rendesi alle im-
 ,, magini si riferisce agli origi-
 ,, nali che rappresentano , di mo-
 ,, do che baciandole , scoprendosi
 ,, il capo e prostrandosi innanzi
 ,, ad esse , adoriamo Gesù Cristo ,
 ,, e onoriamo i Santi , dei quali
 ,, sono la figura ,, . Dipoi il
 Concilio mostra particolarmente
 gli abusi che vi si devono schiva-
 re, ed ordina ai Vescovi d'invigilare.
 Cosa possono rispondere i
 Protestanti ad una decisione tanto
 precisa e così bene spiegata ?

Il Concilio si appoggia sull'uso
 della Chiesa Cattolica ed Aposto-
 lica, ricevuto dai primi tempi del
 Cristianesimo, sul sentimento una-
 nime dei Padri, su i decreti dei Con-
 cili, in particolare di quello di
 Nicea, *sess.* 25. c. 2. La temerità
 dei Protestanti è assai degna di
 condanna nel supporre che nel
 quarto secolo del Cristianesimo Ge-
 sù Cristo abbia lasciato cadere la
 sua Chiesa nella più sciocca ido-
 latria, rinascere nel suo seno tut-
 te le superstizioni del Paganesimo,
 ed abbiavele fatte crescere e radi-
 care sino a' giorni nostri ; che un
 picciolo drappello di eretici, li quali
 inforsero di secolo in secolo, ab-
 bia veduto la verità più che tutta
 la società dei Cristiani di ogni
 tempo e di tutti li luoghi. Li
 Predicanti aveano da prima pubbli-
 cato che il culto delle *immagini*
 era un uso nuovo ed abusivo, e
 introdotto soltanto nella Chiesa
 nei secoli d'ignoranza ; ma è pro-
 vato che le sette dei Cristiani orien-
 tali, li Nestoriani separati dalla
 Chiesa dal secolo quinto, e gli
 Eutichiani dal sesto, anno conser-
 vato l'uso di tenere ed onorare

le *immagini*. Dunque questa pra-
 tica è più antica del loro scisma,
 e già abbiamo provato che ve ne
 sono dei vestigi fin dal secondo seco-
 lo. *Perpet. della Fede* t. 5. l. 7.
 p. 511.

IMMANENTE ; atto che dura
 nella persona che opera, e che non
 produce alcun effetto all'eterno.
 Li Teologi ed anco i Filosofi fu-
 rono costretti, per usare la mag-
 gior precisione, distinguere gli
 atti *immanenti* dagli atti *transito-
 rj*, ovvero che passano al di fuori.
 Appellano azione *immanente*
 quella il cui termine è nello stes-
 so ente che la produsse. Così Dio
 Padre generò il Figliuolo e pro-
 dusse lo Spirito Santo con azio-
 ni *immanenti*, poichè il Figliuo-
 lo e lo Spirito Santo non sono
 fuori del Padre. Al contrario Dio
 ha creato il mondo con un atto
transitorio, poichè il mondo è
 fuori di Dio. Questa distinzione
 si usa soltanto nel mistero della
 Santa Trinità.

IMMATERIALISMO, IMMATERIALE.
Vedi ANIMA, SPIRITO.

IMMENSITA' ; attributo per
 cui Dio è presente in ogni luogo,
 non solo per la sua cognizione e
 potenza, ma per la sua essenza.
 Egli è evidente che una tale qua-
 lità non può appartenere ad altri
 che a un puro spirito, e che è
 una conseguenza dalla necessità di
 essere ; necessità che non può es-
 sere circonscritta da alcun luogo,
 poichè è assoluta. L'*immensità* si
 deduce anco della potenza creatrice ;
 Dio non poteva essere circon-
 scritto da veruno spazio avanti la
 creazione, poichè non ancora esi-
 steva allora lo spazio.

C' insegnano gli Scrittori sacri
 la *immensità* di Dio, dicendo
 F f 2 che

che l'Onnipotente è più alto del cielo, più profondo dell'inferno, più esteso della terra e del mare, *Job. c. 11. v. 8.* che egli è l'Altissimo, e l'Ente immenso, *Baruch c. 3. v. 25.* che egli è presente nel cielo, nell'inferno, ed oltre i mari, *Pf. 138. v. 8. Amos c. 9. v. 2. ec.* Secondo l'espressione di S. Paolo noi esistiamo, viviamo e si muoviamo in Dio, *Att. c. 17. v. 23.* Sarebbe difficile ritrovare termini più energici per farci comprendere che Dio è presente in ogni luogo, che la stessa di lui presenza non è circoscritta da questo universo, poichè potrebbe creare un nuovo spazio ed un nuovo mondo.

Fra gli antichi eretici, li Valentiniiani, li Marcioniti, li Manichei che ammettevano due principi di tutte le cose, uno buono, l'altro cattivo, collocavano il primo nella regione della luce, l'altro nella regione delle tenebre: conseguentemente negavano la immensità della sostanza divina, e supponevano Dio circoscritto. Beaufobre che si è fatto a giustificare o palliare tutti gli errori dei Manichei, non si prese la pena di discolparli da questo; non di meno pretende che avressimo torto a rinfacciarglielo, poichè i Padri, un grandissimo numero dei quali crederono un Dio corporeo, non anno potuto ammettere la di lui immensità o la di lui presenza in ogni luogo. *St. r. del Manich. l. 3. c. 1. §. 8.* Se questo Critico fosse stato meno prevenuto, avria conosciuto che i Padri li quali attribuono a Dio la potenza creatrice, e che affermarono che Dio ha creato realmente nel tempo, non anno potuto supporre che Dio fosse stato circoscritto avanti la

creazione, poichè allora non vi era nè spazio nè materia per occuparlo, ovvero che Dio avesse avuto un corpo pria di creare i corpi. Gli eretici al contrario che non anno ammesso la creazione, come neppure i Filosofi, e che anno supposto l'eternità della materia, non poterono, ragionando giustamente, insegnare la perfetta spiritualità nè la immensità di Dio. Beaufobre che non vuole che si attribuisca agli eretici alcun errore per via di conseguenza, ed almeno che non l'abbiano professato formalmente, si rende ridicolo attribuendo ai Padri della Chiesa degli assurdi che non solo non anno espressamente insegnato, ma che sono ad evidenza incompatibili coi dommi che anno professato; ella è una cosa ancor più ingiusta l'imputarglieli colla sola prova di alcune espressioni poco esatte che gli sono sfuggire. Altrove li giustificammo contro i rimproveri di Beaufobre.

Woftrio, alcuni altri Calvinisti e li Sociniani pretendono che Dio sia soltanto in cielo, che in altri luoghi non è presente se non per la sua cognizione e potenza, perchè egli può operare per tutto. Ma è un assurdo pretendere che Dio, puro spirito, sia più in un luogo che in un altro, e che possa passare da un luogo ad un altro. Se pare che i sacri Scrittori così suppongano, ciò è perchè si devono accomodare alla debole nostra capacità, e che il linguaggio umano non somministra espressioni proprie per farci comprendere le operazioni di Dio. Essi per altro prevengono ogni errore, coi passi che abbiamo citati, e con quelli che insegnano la perfetta spiritualità di Dio. *Fedi ATTRIBUTI.*

La maniera con cui l'anima nostra sente ed opera nelle diverse parti del nostro corpo, ci dà una leggiadra idea del modo onde Dio si trova presente, ed opera in ogni luogo; non è però esatto il confronto che facciamo. L'*immensità* di Dio è l'infinito; il nostro spirito è limitato nè può concepire niente d'infinito.

IMMERSIONE; atto di tuffare nell'acqua un qualche corpo. È certo che nei primi secoli della Chiesa vi fu l'uso di amministrare il Battesimo per *immersione*, vale a dire facendo tuffare il battezzato nell'acqua dalla testa sino ai piedi. Sembra che S. Giovanni battezzasse così li Giudei nel Giordano, che Gesù Cristo nello stesso modo amministrasse il Battesimo, o lo facesse dare dai suoi Discepoli. *Jo. c. 4. v. 1.* Così nell'origine, *battezzare* era tuffare nell'acqua o cuoprire d'acqua tutto l'uomo.

Secondo le istruzioni degli Apostoli, il battezzato in tal guisa sepolto nell'acqua, e che dipoi ne sortiva, rappresentava la sepoltura e risurrezione di Gesù Cristo. *S. Paolo dice ai Colossensi, c. 2. v. 12. Mediante il Battesimo siete stati sepolti con Gesù Cristo, e siete stati risuscitati con esso mediante la fede nella potenza di Dio che lo risuscitò.* Il Neofito lasciando i suoi vestimenti per entrare nel sacro bagno, professava di spogliarsi dei suoi abiti viziosi, e rinunziare al peccato, per vivere nuova vita: la veste bianca della quale ven'va dipoi vestito, era il simbolo della purezza dell'anima che avea ricevuto mediante questo Sacramento. Questa è la lezione che S. Cirillo Gerosolimitano ed altri Padri fanno ai Catecumeni, ed ai neobattezzati. *Catech. Myst. c. c. 1. ec.*

Però li Pastori della Chiesa avevano preso le maggiori precauzioni perchè tutta questa cerimonia si facesse con ogni possibile decenza e senza verun pericolo pel pudore. Non si battezzavano gli uomini nello stesso tempo, nè nello stesso bagno delle donne; vi erano delle Diaconesse, una delle cui principali funzioni era di assistere in questa circostanza le persone del loro sesso, e in tempo del Battesimo vi era una cortina spiegata tra la fonte del Battesimo e il Vescovo che pronunziava le parole sacramentali. *Vedi Bingham, Orig. Eccl. l. 11. c. 11. §. 3. 4.* Assai fuor di ragione alcuni increduli licenziosi vollero ispirare dei sospetti contro la innocenza e purità di questa cerimonia.

Il cinquantesimo Canone degli Apostoli ordina di amministrare il Battesimo con tre *immersioni*; molti Padri della Chiesa riguardarono questo rito come una tradizione apostolica, la cui intenzione era di segnare la distinzione delle tre Persone della Santa Trinità.

Vi erano tuttavia dei casi nei quali non si poteva amministrare il Battesimo per *immersione*, come quando si doveano battezzare gli ammalati obbligati a letto, o quando non v'era acqua sufficiente per farne un bagno: allora amministravasi il Battesimo per asperzione, o piuttosto per infusione, versando tre volte l'acqua sul capo del battezzato, come facciamo noi al presente. Alcuni vollero mettere in dubbio la validità di questo Battesimo; ma S. Cipriano consultato su tal proposito, rispose e provò che era val dillimo. *Ep. 69. o 77. ad Magnum.*

In Spagna nel settimo secolo alcuni Ariani accettarono di fare

Le tre *immersioni* del Battesimo per professare non solo la distinzione, ma la differenza ed ineguaglianza delle tre Persone divine. Conseguentemente la maggior parte dei Cattolici, per non dare motivo a questo errore, stabilirono di fare una sola *immersione*; S. Gregorio il Grande approvò una tale condotta, e il quarto Concilio Tolerano renuto l'an. 633. ne formò una specie di legge. Ma in progresso giudicossi saggiamente, che l'afferrazione degli eretici non era una sufficiente ragione di cambiare l'antico rito della Chiesa, e si proseguì a battezzare con tre *immersioni*. Bingham, *ibid.* §. 5. 2.

L'uso frequente del bagno nei paesi caldi fece conservare presso i Greci ed altri Orientali questa maniera di amministrare il Battesimo; ma come nei nostri climi settentrionali il bagno è impraticabile nella maggior parte dell'anno, vi si amministra il Battesimo con tre infusioni, e questo uso divenne generale, almeno dopo il tredicesimo secolo. *Vedi* BATTESIMO.

IMMOLATE (Carni). *Vedi* IDOLOTTI.

IMMOLAZIONE. Questo termine che in origine significava l'atto di versare della farina (mola) e del sale sul capo della vittima che si conduceva a sacrificare, in progresso significò l'azione intera del sacrificio. Noi diciamo che Gesù Cristo è stato immolato sulla croce, che egli s'immola ancora su i nostri altari, cioè, che vi rinnova il sacrificio in una maniera incruenta per le mani dei Sacerdoti, a fine di applicarci li meriti della sua passione e della sua morte. Nello stesso senso S. Paolo chiama *immolazione* l'offerta che faceva a Dio della sua

vita in confermazione del Vangelo; dice ai Filippensi c. 2. v. 17. *Se mi accade d'esser immolato in sacrificio ed oblazione per la vostra fede, mi rallegro in anticipazione e mi consolo*. Nel senso figurato dice il Salmista Ps. 49. v. 4. *Immolate a Dio un sacrificio di lodi*.

IMMORTALITA'. *Vedi* ANIMA §. II.

IMMUNITA' o esenzione dalli carichi personali o reali cui va soggetto il comune dei sudditi verso il Sovrano. Le *immunità* concesse agli Ecclesiastici dai Principi Cristiani sono un punto di disciplina che riguarda più i Giureconsulti che i Teologi; ma si scrisse a' giorni nostri contro questo privilegio con tanta prevenzione e inconvenienza, lo si presentò in un aspetto così odioso, che non possiamo dispensarci dal fare su tale proposito alcune riflessioni.

Gesù Cristo nel Vangelo decise generalmente, parlando dei tributi, che si deve dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che spetta a Dio, *Mat. cap. 22. v. 21.* Egli stesso ne avea dato l'esempio, facendo pagare il censo per se e per S. Pietro, c. 17. v. 26. S. Paolo dice a tutti li fedeli in generale e senza eccezione: *Rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, il tributo o l'imposizione a chi ha diritto di esigerla, ec. Rom. c. 13. v. 7.*

Si sa che sotto gl'Imperatori Pagani, li Ministri della Religione Cristiana non goderon di alcun privilegio nè esenzione; essi aveano anco interesse di non far conoscere il loro carattere. Tertulliano nel suo *Apologesico* c. 42. rappresenta ai Magistrati che nessuno paga i tributi e non adempie ai pubblici

blici

blici carichi con più fedeltà dei Cristiani; che essi si fanno un punto di coscienza di non commettere in questo genere frode alcuna.

Quando Costantino divenuto solo possessore dell' Impero ebbe abbracciato la Cristiana Religione, giudicò conveniente di conciliare gran rispetto ai Ministri di essa, soprattutto ai Vescovi e concedergli dei privilegi. Esentò i Chericci da tutte li carichi personali, da tutti gl' impieghi pubblici gravosi, li cui doveri che li avriano distratti dalle loro funzioni. Non solo accordò ai Vescovi la giurisdizione su i Ministri inferiori, la potestà di giudicarli e punirli secondo le leggi della Chiesa, ma credette bene che i fedeli li prendessero per arbitri delle loro questioni, e loro affidò l' ispezione su molti oggetti di utilità pubblica, come sono la cura dei prigionieri, la protezione degli schiavi, la carità verso i fanciulli esposti ed altre miserabili persone, il diritto di reprimere molti abusi contrari al governo, perchè questi diversi oggetti erano troppo negletti dai Magistrati civili.

Ma non si vede che questo Principe nè i di lui successori abbiano esentato dai tributi o dalle imposizioni li beni posseduti dai Chericci. Verso la fine del quarto secolo, diceva S. Ambrogio: *Se l' Imperatore domanda il tributo, noi non glielo neghiamo; le terre della Chiesa lo pagano, noi rendiamo a Dio ed a Cesare ciò che loro appartiene. Ep. 32.* Pure vi erano molti carichi reali, da cui li Chericci n'erano esenti. Bingham, *Orig. Eccl. l. 5. cap. 3. §. 4. e seg.*

Dopo che i Franzesi conquistarono le Gallie, Clodoveo dive-

nuto Cristiano, dotò molte Chiese, accordò ai Chericci l'*immunità reale e personale*; lo si scorge dal primo Concilio di Orleans tenuto l'an. 507. can. 5. Nelle rivoluzioni che avvennero sotto i di lui successori, lo stato del Clero niente ebbe di stabile; ora ne fu spogliato ed ora ristabilito nei suoi diritti. Li nostri Re insensibilmente mossi dai segni di fedeltà che loro diede il Clero in ogni tempo, anno posto le cose su di un piede assai migliore. La sola questione che si possa muovere è di sapere se le *immunità* del Clero sieno contrarie alla giustizia distributiva ed al bene dello Stato: noi affermiamo che no.

1.^o Il Clero non è il solo Corpo che posseda, la Nobiltà e li Magistrati anno i loro beni; questa distinzione ha luogo non solo in Francia, ma presso tutte le nazioni ben governate; la si vide in ogni tempo come oggi, nelle false religioni come nella vera. Li Romani, gli Egizj, gl' Indiani, li Chinesi giudicarono che i Ministri della religione doveffero essere distinti dalla classe comune dei cittadini, nè doveffero essere distratti dai loro doveri pegl' impieghi civili, ma occupare un posto e godere di una estimazione che li rendesse rispettabili.

Senza dubbio è cosa giusta che gli uomini consecrati per il loro stato al servizio dei suoi simili, non abbiano altra carica da sostenere, che abbiano una onesta e certa sussistenza.

2.^o I nemici del Clero affettano di supporre che questo Corpo, di cui esagerano le ricchezze, niente contribuisca alli carichi comuni, o che ne sostenga una picciolissima parte. Questo è un doppio errore,

confutato dalla pubblica notorietà. L'Autore del *dritto pubblico di Francia* osserva „ che non v'è „ alcun Corpo dello Stato in cui „ il Principe trovi maggiori mezzi „ che nel Clero di Francia. Oltre „ li carichi comuni a tutti li sud- „ diti del Re, è cosa facile al „ Clero mostrare che dall'anno „ 1690. sino all'an. 1760. pagò „ più di 379. milioni; che per „ conseguenza nello spazio di set- „ tant'anni, esaurì cinque volte „ le sue entate, che senza de- „ durne li carichi, oggetto confi- „ derabile, montano solo a 60. „ milioni circa „. *Dritto pub- „ blico di Francia* t. 2. p. 272.

Dopo questo tempo le Contribuzioni del Clero in vece di diminuire, si accrebbero. Colle dichiarazioni del Re, fatte in diversi tempi su tal proposito, si può vedere a che ascenda il debito che il Clero ha fatto per somministrare ai bisogni dello Stato. E' provato che le di lui contribuzioni annuali sono a un di presso il terzo della sua rendita, poichè con questa proporzione si mette la tassa sulle pensioni dei Benefizj.

Indipendentemente da questo carico ordinario, si vide l'an. 1782. con quale generosità il Clero senza esserne costretto, seppe aiutare, e fece ogni sforzo per sovvenire ai bisogni straordinarj dello Stato.

Questo esempio che non è il solo, dimostra che è una sana politica il non caricare indistintamente nella stessa proporzione ogni classe di cittadini, a fine di avere un mezzo sicuro nei casi urgenti e straordinarj. Si può forse citare una sola pubblica calamità, ossia generale o patticolare, nella quale i Ministri della Chiesa non abbiano dato l'esempio di una fervorosa ed

attenta carità, e non abbiano spogliato se stessi per assistere i miserabili? Che le contribuzioni del Clero si facciano col nome di *decime*, di *dono gratuito*, o con un altro nome, che importa, tosto che non tornano meno a sollievo degli altri cittadini?

Potremmo anco dimostrare quanto assurde sieno le querele dei moderni nostri declamatori, colle diverse rivoluzioni che sono avvenute, ossia in Francia, ossia negli altri Stati della Europa. Qual vantaggio ne ritrasse il popolo dalle diminuzioni fatte in diversi tempi su i beni del Clero? Si ricorderà lungo tempo della parola di Carlo Quinto, il quale disse che Enrico VIII. spogliando il Clero del suo regno, avea ucciso l'oca che ognà giorno gli faceva un uovo d'oro.

IMMUTABILITA'; attributo „ per cui Dio non va soggetto a veruna mutazione. Dio è immutabile quanto alla sua sostanza, poichè egli è l'ente necessario. E' tale quanto alle sue idee od alle sue cognizioni, poichè sono eterne; è tale quanto alla sua volontà od ai suoi disegni, poichè da tutta l'eternità volle ciò che fece nel tempo, e tutto ciò che farà sino alla fine de' secoli. L'ente infinito è, fu e farà sempre perfettamente semplice e della unità la più rigorosa; egli niente può perdere e niente acquistare.

Egli stesso dice: „ *Io sono que- „ gli che è, nè mi cambio. Ma- „ lach. c. 3. v. 6.* Dio non rai- „ somiglia all'uomo per ingan- „ narsi, nè ad un mortale per „ cambiarsi; forse può non fare „ ciò che disse, o non mantenere „ ciò che promise? *Num. c. 25. „ v. 19.* Signore, tu hai creato „ il cielo e la terra; questi pas- „ se-

„feranno, ma tu resterai; tu li
 „cambierai come si cambia un
 „abito; ma tu se' sempre lo stes-
 „so, nè giammai avrai fine. *Pf.*
 „101. v. 16. „

L'eternità propriamente detta im-
 porta essenzialmente la *immuta-*
bilità. Dio volleda tuata la eter-
 nità ciò che fece nel tempo e tut-
 to ciò che farà fino alla fine dei
 secoli: si eleguiscè questa volontà
 eterna senza che Dio faccia nuovi
 decreti o formi nuovi disegni. Da
 tutta la eternità egli prevede con
 piena certezza tutto ciò che è sta-
 to, tutto ciò che è, tutto ciò
 che sarà; questa eternità corrispon-
 de a tutti gl'istanti della durata
 degli enti. Riguardo a Dio non
 v'è nè passato nè futuro; tutto è
 presente al suo divino intelletto;
 non gli può sopravvenire un nuo-
 vo motivo di volere.

Per verità, la nostra mente li-
 mitata non capisce come Dio pos-
 sa essere nello stesso tempo libero
 di fare ciò che vuole, e tuttavia
 immutabile; della libertà di Dio
 non possiamo avere che una idea
 analoga alla nostra propria liber-
 tà, e questa non si può esercitare
 senza che ci sopravvenga una
 mutazione. Perciò stesso la Scrit-
 tura Santa ci parla delle azioni
 di Dio come di quelle dell'uomo;
 sembra che gli attribuisca delle
 affezioni umane, delle nuove co-
 gnizioni, delle nuove volontà,
 del pentimento, ec. Dio dice ad
 Abramo: *Ora conosco che tu mi*
temi, poichè per ubbidirmi non
hai risparmiato l'unigenito tuo
figliuolo. Gen. c. 22. v. 12. Cer-
 tamente Dio sapeva in anticipazio-
 ne ciò che farebbe Abramo. Ge-
 nemia dice ai Giudei: *Correggete-*
vi, ascoltate la voce del Signore
vostro Dio, ed egli si penserà

dal male di cui vi minacciò.
Jer. c. 26. v. 13. 19. Dio perdo-
 na ai Niniviti dopo aver dichia-
 rato che era per distruggerli, ec.
 Dio però da tutta la eternità sa-
 peva ciò che avvenirebbe e cosa
 egli farebbe per fare.

Così quando preghiamo Dio di
 perdonarci, di concederci la tale
 grazia, di non punire un peccatore
 vivente o morto, ec. non suppo-
 niamo che Dio cangerà di volon-
 tà o di risoluzione: ma suppo-
 niamo che Dio da tutta la eternità
 abbia preveduto la preghiera
 che facciamo, e abbia voluto ascol-
 tarla. Dalla *immutabilità* di Dio
 ne segue che adempie tutte le sue
 promesse; ma non segue che ese-
 guisca tutte le sue minacce, per-
 chè può perdonare senza derogare
 alla sua giustizia. *Le minacce di*
Dio, dice S. Girolamo, sono so-
vente un effetto di sua clemen-
za. Dial. 1. contra Pelag. c. 9.
Se Dio volesse dannare, dice S.
Agostino, non minaccierebbe,
se ne starebbe taciturno. Serm.
22. n. 3.

IMPANATORI, IMPANAZIONE.
Impanatori si chiamano i Luterani,
 li quali asseriscono che dopo
 la consecrazione trovasi il corpo
 di Gesù Cristo nella Eucaristia
 colla sostanza del pane, che que-
 sta non è distrutta, e perciò non
 rigettano il dogma della trans-
 substanziamento; ed appellasi *impan-*
azione il modo con cui spiegano
 questa presenza, qualora dicono
 che il corpo di Gesù Cristo è col
 pane, nel pane, o sotto il pane,
in, sub, cum: e in tal guisa si
 esprimono.

Potrebbeasi chiamare anco *impan-*
nazione il sentimento di alcuni
 Autori Giacobiti, che ammetten-
 do la presenza reale di Gesù Cri-

sto nella Eucaristia, suppongono una unione ipostatica tra il Verbo divino e il pane ed il vino. Asemani, *Biblioth. Orient.* t. 2. c. 32.

Questa opinione che già si era intesa al tempo di Berengario, fu rinnovata da Osiandro, uno dei principali Luterani, parlando della Eucaristia; egli si avanzò a dire, *questo pane è Dio*. Una opinione sì strana, dice M. Bossuet, non ha bisogno di confutazione; cade da se stessa pel proprio assurdo, e Lutero non l'approvò. Altri pretendono che la natura umana di Gesù Cristo, in virtù della sua unione sostanziale colla divinità, partecipi della immensità divina, sia presente per tutto, e per conseguenza si trovi nel pane consacrato; e questa immensità del corpo di Gesù Cristo la chiamano *ubiquità*. Vedi *UBIQUITA'*.

Ma in qualunque maniera i Luterani spieghino la loro opinione, ella è evidentemente contraria al senso letterale e naturale delle parole di Gesù Cristo. Allora che diede il suo corpo ai suoi Discepoli, non gli ha detto: *qui vi è il mio corpo*, nè *questo pane è il mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*: dunque ciò che presentava ai suoi Discepoli era il suo corpo, e non pane.

Anco i Calvinisti, li quali non ammettono la presenza reale, scrissero assai contro il sentimento dei Luterani; gli provarono che se Gesù Cristo realmente, corporalmente, e sostanzialmente è presente nella Eucaristia, bisogna necessariamente confessare che egli vi è presente per transustanziazione; che due sostanze non possono essere insieme sotto li medesimi ac-

cidenti; che assolutamente bisogna ammettere un miracolo; è cosa più naturale starcene a ciò che asseriscono i Cattolici, che a quello che suppongono i Luterani. Ma Lutero, per parte sua non lasciò di sostenere che le parole di Gesù Cristo imporrano nel loro senso letterale una presenza reale, corporale e sostanziale. In tal guisa il domma trovasi stabilito da quegli stessi che professano di rigettarlo.

L'impanazione dei Luterani si chiama anco *consustanziazione*. Vedi *Stor. delle Variæz.* l. 2. n. 3. 31. e seg.

IMPASSIBILE. Vedi **PASSIBILE**.

IMPECCABILITA'; stato di chi non può peccare. Ella è anco la grazia che ci mette fuori di stato di peccare. La felicità dei beati in cielo loro dà questo privilegio.

Li Teologi distinguono diverse specie o diversi gradi d'*impeccabilità*. Quella di Dio appartiene a lui per natura ed in virtù delle infinite sue perfezioni; quella di Gesù Cristo in quanto uomo a lui conviene a causa della unione ipostatica; quella dei Beati è una conseguenza del loro stato; quella degli uomini viventi è l'effetto di una grazia che li conferma nel bene. Per ciò la Chiesa crede che la Santa Vergine sia stata immune da ogni peccato per una grazia particolare; ma questo privilegio chiamasi piuttosto *impeccanza* che *impeccabilità*.

Fu mestieri distinguere necessariamente queste due cose nelle questioni mosse dai Pelagiani, li quali pretendevano che l'uomo colle sole sue forze naturali possa sollevarsi ad un tal grado di perfezione,

zione, che non abbia più bisogno di dire: *Signore perdonateci le nostre colpe*. S. Agostino con ragione sostiene contro essi che l'uomo di sua natura non è mai impeccabile, e che se egli è così felice di non mai peccare, questo è l'effetto di una grazia sovranaturale e particolare.

Per verità, non v'è alcun peccato particolare che l'uomo non possa schivare coll'ajuto delle grazie ordinarie; però non segue che possa schivarli tutti in generale, o passare tutta la sua vita senza commetterne uno solo. Questa perfezione non può convenire colla debolezza della umanità; ella non può procedere che da una serie di grazie straordinarie. Pure si capisce che questa necessità vaga e indeterminata di peccare qualche volta non nuoce alla libertà di verun atto preso in particolare.

IMPEDIMENTI DEL MATRIMONIO. Vedi MATRIMONIO §. II.

IMPENITENZA; induramento di cuore che ritiene il peccatore nel vizio, e gl'impedisce di pentirsene. Li Padri e gl'Interpreti intendono assai comunemente della *impenitenza* finale, cioè che dicessi nel Vangelo del peccato contro lo Spirito Santo, che non si perdona nè in questo nè nell'altro mondo.

Ma in quale senso sarebbe giusta questa applicazione, se il peccatore impenitente, in punto di morte, non fosse assistito da nessuna grazia, da nessuna mozione dello Spirito Santo, se assolutamente ed onninamente fosse abbandonato da Dio? Quando S. Stefano diceva ai Giudei: *Voi sempre resistete allo Spirito Santo, come i padri vostri*, Att. c. 7. v. 51. certamente intendeva, voi resistete alla

grazia che vi eccita a convertirvi. Se dunque il peccatore che muore nella *impenitenza*, pecca contro lo Spirito Santo, egli resiste altresì alla grazia che lo muove a pentirsi. Così trattando della *impenitenza* finale, bisogna schivare di far intendere, o di supporre che questo sia un effetto dell'abbandono di Dio, e del rifiuto che allora egli fa della grazia.

Senza dubbio per un tratto di sua giustizia Dio in quel punto nega qualche volta al peccatore queste grazie forti, senza le quali non vincerà la sua ostinazione; ma l'eccesso della malizia del peccatore non è mai un titolo per esigere od aspettare da Dio una misura maggiore di grazia: egli è evidente che in questo caso la colpa è tutta affatto per parte del peccatore e che non si può attribuirlo a mancanza di grazia. Li testi della Scrittura coi quali si volle tal volta provare il contrario, niente più significano di quello che diciamo. Vedi INDURAMENTO.

IMPERATORE. Alla parola *Apostesi* abbiamo osservato, che l'uso dei Romani di mettere nel rango degli Dei alcuni *Imperatori* viziosissimi è stata una ingiuria fatta alla Divinità, ed una perniciosissima lezione pei costumi. Quindi anco ne risulta che i primi Cristiani avessero ragione di non voler giurare *pel genio degli Imperatori*; questo era un atto di Politeismo, ed aveasi torto a conchiudere che i Cristiani fossero sudditi ribelli. Tertulliano su questo punto fece la loro completa apologia, *Apol.* c. 33. 55. Di fatto in nessuno degli editti che furono fatti contro di essi dagli *Imperatori* Pagani sono accusati di sedi-

sedizione, di ribellione, di resistenza alle leggi; il solo delitto che loro si rinfaccia è di non adorare i Dei dell' Impero; Celso e Giuliano fecero contro di essi questo solo rimprovero. Se li moderni increduli sono meno circospetti, un tal eccesso di malignità non gli farà mai cuore.

Alcuni altri non ebbero maggior fondamento di sostenere che il Cristianesimo è stato debitore del suo stabilimento alla protezione degli *Imperatori*, alla violenza ed alla persecuzione che esercitarono contro i Pagani. Gli editti di Costantino stabilivano soltanto la tolleranza e il libero esercizio del Cristianesimo; nessuno portava pene affittive contro il Paganesimo, fuorchè contro i sacrificj, accompagnati da magia e da malefizj già proibiti colle antiche leggi. In una Memoria dell' Accademia delle Iscrizioni t. 15. in 4.^o p. 94. t. 22. in 12. p. 350. si provò esser falso che Costantino abbia proibito l' esercizio della idolatria, che abbia spogliato e demolito i Tempj, che abbia interdetto le ceremonie pagane. Alcune leggi attribuite ai di lui figliuoli sono altresì o supposte, o mal intese, o non sono state eseguite a rigore. Nessun antico Autore ha potuto citare un solo esempio di un Pagano messo a morte per motivo di religione sotto Costantino, nè sotto il regno dei di lui successori. Già nel quinto secolo, Teodoro sostenne che la potenza degli *Imperatori* niente contribuì ai progressi del Cristianesimo. *Therapeut. 9. Diff. p. 613. e seg.*

Per convincersene non sarà inutile considerare in particolare la condotta degli *Imperatori* Pagani verso la nostra Religione, e con-

frontarla con quella degli *Imperatori* Cristiani, che succedettero ad essi.

Si sa che Gesù Cristo è morto l' anno decimottavo del regno di Tiberio. Il Cristianesimo sotto questo Principe e sotto Caligola, che regnò solo quattro anni, non può esser molto noto a Roma. Suetonio dice, che Claudio scacciò i Giudei, li quali suscitavano del tumulto per istigazione di Cristo, che egli chiama *Cresto*. Li Dotti pensano che sotto il nome di Giudei comprenda i Cristiani a causa delle loro questioni coi Giudei. Di fatto, Tacito, parlando della persecuzione che Nerone l' an. 64. suscitò contro di essi, dice che questa superstizione dei Cristiani, già prima repressa, compariva di nuovo; è presumibile che voglia parlare della loro espulsione da Roma sotto il regno di Claudio. Egli dipinge la crudeltà dei supplizj che Nerone usò verso di essi. Li SS. Pietro e Paolo vi soffrirono la morte. Dalle lettere di S. Paolo *Philipp. c. 1. v. 12. e. 4. v. 22.* scorgiamo che nel palazzo di Nerone già vi erano dei Cristiani.

Nei vent' otto anni che passarono sotto Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, non veggiamo sparso sangue per causa di religione; ma come Flavio Clemente e la di lui moglie Domitilla, tutti due genitori di Domiziano, il Console Acilio Galbrio ed altri illustri Romani, pare che sieno stati Cristiani; Domiziano incrudelì contro di essi e mosse guerra al Cristianesimo; questa è la seconda persecuzione, nella quale S. Giovanni fu rilegato nell' isola di Patmos. Celso sotto Nerva, Principe dolcissimo, ma che regnò soltanto due anni,

Fu rinnovata sotto Trajano, l'an. 104. La lettera che Plinio gli scrisse, e nella quale dichiara che mettendo i Cristiani alla tortura, non ha scoperto alcun delitto di cui fossero rei, non ha fatto che cambiasse opinione, egli rispose che non si dovea andare in traccia dei Cristiani; ma che quando fossero denunziati e convinti, si doveano punire.

Dunque sotto il regno di lui e quello di Adriano per più di venti anni continuossi a tormentare i Cristiani; e per questa ragione Quadrato ed Aristide presentarono le loro Apologie del Cristianesimo, che più non abbiamo. Certamente fecero dell' impressione, poichè Eusebio ci ha conservato un rescritto dell' an. 129., col quale Adriano dichiara a Minuzio Fondano Proconsole di Asia, che non vuole che si abbia riguardo alle pubbliche grida, nè alle calunnie intentate contro i Cristiani, almeno se non sono provate; che si devono anco punire i loro calunniatori.

Sotto Marco Antonino e Marco Aurelio Principi per altro assai equi, proseguirono il disordine e la persecuzione nelle Provincie; Melitone, Apollinare, Milziade presentarono delle apologie; sfortunatamente sonosi smarrite; però abbiamo quelle di Atenagora e di S. Giustino. Con ragione egli lo si querelano che non sono eseguiti gli ordini dati da Adriano, e che si fanno morire degli uomini che non possono essere convinti di alcun delitto. Marco Antonino conobbe giuste queste querele; verso l'an. 152. indirizzò ai Magistrati dell' Asia un nuovo ordine conforme a quello che avea dato suo padre, e proibì punire i Cri-

stiani per la sola causa di religione.

Molti Critici posero in dubbio il miracolo della legione fulminante avvenuto sotto Marco Aurelio, e il rescritto indirizzato da questo Principe al Senato ed al popolo Romano per informarli, e loro proibire che non molestassero i Cristiani per motivo della loro religione. Se questo fatto non favorisse tanto il Cristianesimo, non si avria attaccato. Vedi LEGIONE FULMINANTE, e la *Stor. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 9. in 12. p. 270.

Li regni di Commodo, di Pertinace, di Didio Giuliano, di Negro e di Albino furono tempi di disordini e di sedizione, in cui il popolo e li Magistrati delle Provincie poterono impunemente sfogare il loro odio contro i Cristiani.

Settimio Severo, se crediamo a Tertulliano, *ad Scapul. c. 4.* stimò e fu amico di molti Cristiani, e più di una volta resistè al furore del popolo sollevato contro di essi; ma non meno proibì l'esercizio del Giudaismo e del Cristianesimo, secondo che riferisce il di lui Storico. *Spartian. in vita Severi.*

Non si sa come operassero Caracalla, Geta, Macrino ed Eliogabalo; ma Alessandro Severo durante il regno di tredici anni fu più favorevole alla nostra religione. Eusebio e S. Girolamo dicono che Mammea di lui madre fosse Cristiana, e che singolarmente stimasse Origene. Lampridio pretende che Alessandro Severo onorasse particolarmente Gesù Cristo, e volesse fabbricargli un Tempio; è certo almeno che non perseguì i Cristiani durante il suo regno.

L'an.

L' an. 235. Massimiano di lui successore e nemico, fece nascere la settima persecuzione che fu crudele, ma che fortunatamente durò soltanto due anni. Pupieno, Balbino e li tre Gordiani ebbero un regno brevissimo; Filippo che gli successe, credesi che sia stato Cristiano; ma era troppo vizioso per professare sinceramente una religione tanto santa come la nostra; l' an. 249 fu vinto ed ucciso da Decio uno dei più fieri persecutori del Cristianesimo. Valeriano, che pervenne all' Impero l' anno 257. non fu più umano; Gallieno meno ingiusto fece restituire ai Cristiani tre o quattro anni dopo le Chiese che gli erano state tolte.

La più crudele però di tutte le persecuzioni è quella che soffrirono sotto Diocleziano, Massimiano e i loro Colleghi; cominciò l' an. 303. dopo l' intervallo di quarant' anni di pace; durò presso che dieci anni, e fu generale in tutto l' Impero. Non si deve stupire per la quantità di Martiri, li cui Atti si riferiscono a questa epoca. La tempesta cessò soltanto l' anno 311. o 313. quando Costantino e Licinio fecero un editto che comandava la tolleranza del Cristianesimo. Dalla condotta di Licinio e da quella di Massimino si può giudicare che abbiano fatto questo editto lor mal grado; la pace fu solidamente restituita alla Chiesa, quando Costantino fu solo padrone dell' Impero e professò la nostra religione.

Sino a questa epoca, la tolleranza di alcuni *Imperatori* niente avea potuto contribuire ai progressi del Cristianesimo, era sempre riguardata come una religione proscritta dalle leggi, contro cui il popolo ed i Magistrati si crede-

vano sempre in diritto di deportarli severamente. Li rescritti degli *Imperatori* che proibivano punire i Cristiani, quando però non fossero rei di qualche delitto, furono assai mal eseguiti, poichè glielo fanno vedere i nostri Apologisti; li Governatori di Provincia, per renderli grati al popolo, lo lasciavano impunemente infierire.

Costantino convertito, accordò soltanto la tolleranza e l' esercizio libero del Cristianesimo; fece restituire ai Cristiani le Chiese e li beni confiscati, donò la sua familiarità ai Vescovi, e concesse delle immunità ai Chierici; fece celebrare la Domenica, ed abolì il supplizio della croce. Proibì ai Pagani le ceremonie magiche destinate a recar del male; ma non ha interdetto quella con cui si voleva far del bene; fece distruggere alcuni Tempj, nei quali si commettevano delle abominazioni, lasciò sussistere gli altri. In vece di voler fare qualche violenza ai Pagani acciò che abbracciassero il Cristianesimo, e distruggere l' idolatria, dichiarò espressamente che non voleva costringere alcuno. Eusebio, *Vita di Costantino* l. 2. c. 56. 60. *Orat. ad SS. Catam* c. 11. Non si può citare un solo esempio di un Pagano messo a morte per motivo di religione, neppure punito con pene affittive. Quasi un secolo dopo di lui sotto Teodosio il giovane, l' an. 423. troviamo anco una legge che proibisce di fare alcuna ingiustizia, nè violenza ai Giudei nè ai Pagani, qualora sono pacifici e sottomeffi alle leggi. *Tom. 6. Cod. Theod.* p. 195.

Che differenza tra questa condotta e quella dei precedenti *Imperatori*

peratori! Giuliano che volle ristabilire il Paganesimo, fu egli tanto moderato? A' giorni nostri gl' increduli ardiscono asserire che il Cristianesimo è debitore dei suoi progressi alla protezione degli *Imperatori* Cristiani, ed alle violenze che esercitarono contro i Pagani per ristabilirlo. Vedi CRISTIANESIMO, PERSECUZIONE.

Alcuni Censori della dottrina dei Padri disapprovarono Tertulliano di aver detto nel suo *Apologetico* c. 31. *Li Cesari avranno creduto in Gesù Cristo, se non fossero necessari al secolo, ovvero se alcuni Cristiani potessero essere Cesari*. Noi affermiamo che Tertulliano ebbe ragione. Di fatto il potere degli *Imperatori* era dispotico, assoluto, libero da ogni legge, oppressivo e fonte crudele; comprendeva benissimo Tertulliano che un tal governo non poteva accordarsi colle massime del Cristianesimo; che i Sovrani persuasi che un' autorità tanto eccessiva fosse necessaria al secolo, non si risolverebbero giammai a sottometterlo alle leggi del Vangelo. Conosceva pure che un Principe veramente Cristiano non acconsentirebbe giammai di esercitare sui suoi simili una autorità tirannica uguale a quella dei Cesari. Questo pensiero di Tertulliano fu provato dall' esito. Tosto che Costantino ebbe abbracciato il Cristianesimo, colle sue proprie leggi pose dei limiti alla sua autorità; ebbe talento di conoscere che il dispotismo non era più necessario per governare dei sudditi divenuti Cristiani, disposti ad ubbidire non per timore, ma per dovere di coscienza, nè s' ingannò punto. Vedi COSTANTINO.

IMPERFETTO, IMPERFEZIO-

NE. Quando i Manichei asserivano che creature tanto imperfette, come siamo noi, non possono essere opera di un Dio onnipotente e buono, S. Agostino loro rispondeva che nella natura niente vi è di assolutamente imperfetto, che niente altresì avvi di assolutamente perfetto, perchè ogni creatura è necessariamente limitata. La perfezione e l'imperfezione sono nozioni puramente relative. Così l'uomo è un ente imperfetto in confronto degli Angeli; ma è più perfetto di un animale o di una pianta. Si dica lo stesso degli individui confrontati gli uni cogli altri; dunque non v'è altra cosa assolutamente perfetta che l'ente infinito.

Questo è appunto il perchè Dio è onnipotente, perchè ha potuto fare delle creature all' infinito o meno perfette le une che le altre. Qualunque grado di perfezione si supponga in una creatura, bisogna necessariamente ricordare che Dio poteva dargliene molto più, poichè la di lui potenza non è circoscritta. Dunque ogni creatura è sempre imperfetta in confronto di ciò che potrebbe essere. Se Dio non potesse creare creature tali, egli niente potrebbe fare.

Qualunque grado di perfezione che una tale creatura ricevette da Dio, è un beneficio puramente gratuito; Dio niente doveva ad essa, neppure la esistenza: dunque ciò che ha ricevuto è un effetto della bontà di Dio. Perciò li diversi gradi di perfezione o d'imperfezione delle creature non sono di maggior prova contro la bontà divina, che contro la di lui potenza infinita.

Gli Apologisti dei Manichei e gli Atei s'intendono, poichè pre-

adottava per suo figliuolo ; così Giacobbe adottò li due figliuoli di Giuseppe col mettergli le mani sulla testa, *Gen. c. 48. v. 14.* Un padrone che dando una commessione al suo schiavo gli metteva la mano sul capo, con ciò dicevagli : faccio conto sulla sua fedeltà . Nelle radunanze del popolo , li Capi mettevano la mano sulla testa di quelli cui designavano di promuovere alla Magistratura .

Gesù Cristo non solo toccava colla sua mano gl' infermi che voleva guarire, ma dice che quelli li quali crederanno in lui, risaneranno altresì li malati imponendo loro le mani. *Marc. c. 16. v. 18.*

Veggiamo che gli Apostoli si servivano della *imposizione delle mani* per dare lo Spirito Santo o per amministrare ai fedeli il Sacramento della Confermazione. *Act. c. 6. v. 6.* Adopravano la stessa cerimonia per ordinare i Ministri della Chiesa, ed associarli alle loro funzioni. *Act. c. 13. v. 3. 1. Tim. c. 4. v. 14. ec.*

In progresso si stabilì l' uso d' *imporre le mani* a quei che si annoveravano fra Catecumeni, per testificare che la Chiesa li riguardava da quel momento come suoi figliuoli ; a quei che si presentavano per sottomettersi alla penitenza pubblica, per dargli poi l' assoluzione; agli eretici per riconciliarli colla Chiesa, agli energumeni per esorcizzarli; finalmente li Vescovi l' adopravano per dare la benedizione al popolo. *Vedi Bingham, Orig. Eccl. l. 10. c. 1. §. 2. l. 18. c. 3. §. 1. l. 19. c. 3. §. 4. ec.*

Dunque appellossi *imposizione delle mani* non solo la Confermazione e l' Ordinazione, ma anco la Penitenza ed il Battesimo. *Alcuna Teologia. T. III.*

ni Autori Ecclesiastici con questo termine indicarono anco le parole sacramentali; dissero: *Manus impositiones sunt verba mystica.* La legge di riconciliare gli eretici colla *imposizione delle mani*, talvolta significa la Confermazione ed altre volte la Penitenza; diceasi indifferentemente: *Manus eis imponantur in penitentiam, e in Spiritum sanctum.*

Chiamossi così il Sacramento della Penitenza, perchè produce sulle anime o stesso effetto che la *imposizione delle mani* di Gesù Cristo o degli Apostoli produceva sugli infermi. Finalmente il Battesimo è nominato dal Concilio Elvirense *Can. 39.* e dal primo Concilio Arêlatense *Can. 6. imposizione delle mani.* Esprimevasi in tal foggia o a fine di custodire il secreto dei misterj, o perchè la stessa cerimonia ha luogo in questi diversi Sacramenti. *Trattato sulle forme dei sette Sacramenti del P. Merlin c. 18. 33.*

Ognuno accorda che in molti casi la *imposizione delle mani* fosse una semplice cerimonia, e non un Sacramento; ma la questione tra i Protestanti e li Teologi Cattolici è, se si debba pensare lo stesso di quella per cui mezzo gli Apostoli davano lo Spirito Santo e confermavano nella fede i fedeli, e di quella per cui ordinavano i Ministri della Chiesa: Affermano gli ultimi che tutte due sono Sacramenti che conferiscono la grazia a chi li riceve, gl' imprimono il carattere, e che la seconda impartisce delle potestà sovranaturali che non anno i semplici fedeli.

Di fatto cosa manca ad una cerimonia che conferisce lo Spirito Santo, perchè sia un Sacramento.

mento? È stata istituita da Gesù Cristo, poichè gli Apostoli se ne servirono; esprime la grazia che opera per le parole da cui è accompagnata; è necessaria, poichè la fede dei fedeli è sempre esposta a tentazioni. Cessarono nella Chiesa le *imposizioni delle mani* che erano semplici ceremonie, ma la Confermazione è stata sempre praticata, e vi sussiste ancora. Vedi CONFERMAZIONE.

Anche S. Paolo dice a Timoteo: *Non trascurare la grazia che è in te, che ti fu data per la preghiera colle imposizioni delle mani dei Preti. Ti avviso di risuscitare la grazia di Dio che è in te per la imposizione delle mie mani.* 1. Tim. c. 14. v. 14. 2. Tim. c. 1. v. 6. Questa dunque è una grazia particolare data a Timoteo per la *imposizione delle mani*, acciò che santamente esercitasse le diverse funzioni del ministero ecclesiastico di cui lo incarica l'Apostolo, e che gli esponesse in particolare. Da quel momento la Chiesa Cristiana non lasciò mai di ordinare e consecrare i suoi Ministri colla stessa cerimonia; essa l'ha sempre considerata come un Sacramento. Vedi ORDINE, ORDINAZIONE.

In nessuno di questi due casi l'*imposizione delle mani* è stata mai fatta dal popolo, ma dai Vescovi e dai Preti; prova evidente che i Ministri della Chiesa non anno dal popolo la loro missione nè la loro podestà, ma da Gesù Cristo che gliela conferisce mediante la ordinazione. Giammai furono persuasi li semplici fedeli che colla *imposizione delle loro mani* potessero conferire la grazia, lo Spirito Santo ed alcune podestà sovranaturali. Questo ri-

to tanto antico come la Chiesa; e sempre praticato nelle stesse circostanze, dimostra l'errore degli Eterodossi, che non vogliono riconoscere nei Preti nè missione divina, nè carattere, nè podestà sovranaturali, ma una semplice commissione o deputazione del popolo.

Concediamo che nella seconda *Epistola ai Corinti* c. 8. v. 9. la parola *ordinatus χειροτονηθείς* significa soltanto una semplice deputazione delle Chiese data ad uno dei Discepoli per accompagnare S. Paolo; ma anche l'Apostolo ivi non parla di una grazia concessa a questo discepolo come fece per rapporto a Timoteo; perchè l'*imposizione delle mani* non era sempre un Sacramento, non ne segue che non sia stata mai tale.

Non sono d'accordo gl'Interpreti sulla *imposizione delle mani*, di cui parla S. Paolo *Hebr. c. 6. v. 2.* Pensano alcuni che questa sia quella che precedeva od accompagnava il Battesimo, altri lo intendono della Confermazione, altri della Penitenza o della Ordinazione.

Alcuni Teologi affermarono, che l'*imposizione delle mani* fosse un rito essenziale all'assoluzione, e che fosse la materia del Sacramento della Penitenza; ma questo sentimento non è il più comune. Pensano li più che questa cerimonia usata nella primitiva Chiesa, per riconciliare i penitenti, non sia stata mai considerata come una parte del Sacramento.

Spanheim, Tribbeckhovie e Braunio scrissero de' Trattati sull'*imposizione delle mani*.

IMPOSTORE. L'*impostore* in materia di religione è un uomo che insegna agli altri una dottrina cui egli stesso non crede; che si chiama inviato

di Dio, senza poter darne alcuna prova; che adopra la menzogna per ingannare gl'ignoranti. Non si può dare questo nome a chi di buona fede inganna se stesso, e che induce gli altri in errore. Quando gl'increduli tacciano d'*impostura* tutti quei che insegnano la religione, o che la proibiscono, essi medesimi si rendono rei di questo delitto; eglino fanno per esperienza che si può sinceramente credere alla religione, poichè furono credenti prima di essere increduli.

Molti Deisti con un tuono assai decisivo asserirono che tutti gli errori religiosi, tutte le superstizioni e gli abusi da cui fu infetto il genere umano, sono l'opera della furberia degl'*impostori* o dei pseudo-*ispirati*. Eglino s'ingannano; se vi avessero riflettuto, avrian veduto che il grandissimo numero degli errori vennero dai falsi raziocinj, e che non fu di mestieri adoprare la menzogna per far traviare gli uomini. Questo è un punto di fatto che si deve stabilire.

1.^o E' chiaro che la maggior parte degli errori e delle superstizioni, sono conseguenze del politeismo e della idolatria; ma il politeismo è stato fondato su alcuni falsi raziocinj, e non sovra alcune false rivelazioni. Di fatto l'istinto naturale persuase ad ogni uomo la materia essere per se stessa inerte e passiva ed incapace di muoversi; che ogni corpo il quale ha moto, viene mosso da uno spirito. Platone da questo principio conchiuse che il moto regolare dell'universo suppone che vi sia nel tutto una sola anima che lo conduce, od un'anima particolare in ciascun corpo. In *Epinom.*

p. 982. Lo stoico Balbo asserisce lo stesso nel secondo libro di Cicerone sulla natura degli Dei; dice esservi ragione e sentimento in tutte le parti della natura; dal che conchiude che gli astri, gli elementi e tutti li corpi che sembrano animati, sono Dei o parti della Divinità. Ma il popolo e gl'ignoranti più facilmente pensarono che ciascuna parte la quale si muove, sia un Dio particolare, che non capirono la grand'anima del mondo, supposta dagli Stoici. Celso in Origene l. 4. n. 24. e seg. sostiene con gran serietà che le bestie sono dotate di una intelligenza superiore a quella dell'uomo. In tal guisa tutto il mondo trovossi popolato d'innumerevoli divinità; il culto degli animali, il più sciocco di tutti gli errori, è stato fondato sovra un filosofico raziocinio; si suppose nei brui uno spirito superiore a quello che anima il corpo dell'uomo.

Un altro pregiudizio popolare fu quello di supporre tutti questi Dei simili all'uomo, di attribuirgli le inclinazioni, gli affetti, le passioni, le azioni naturali alla umanità, quindi li matrimoj, le genealogie, le avventure, i delitti degli Dei, li capricj dei Poeti e tutti gli assurdi della Mitologia. Tosto che universalmente è stato stabilito l'errore fondamentale, non fu più mestieri che alcuni *impostori* si prendessero la pena di propagarla; passò dai padri ai figliuoli, ed ogni giorno fece nuovi progressi.

2.^o Dovette seguirne la idolatria. E' cosa naturale all'uomo di voler avere presenti gli oggetti del suo culto, tosto che ha creduto che li Dei s'interesserebbero per esso, sarebbero sensibili ai di lui

omaggi, si persuase che questi Dei assisterebbero alle pratiche di religione che faceva per essi, abiterebbero nelle statue per cui mezzo li rappresentava, verrebbero a pascersi del fumo dei sacrificj. Quindi tutto il ceremoniale del Paganesimo. Dunque non fu necessario che i Sacerdoti ne fossero i primi autori.

Come mai onorare gli Dei, se non cogli stessi segni che servono ad onorare gli uomini? Li presentati o le offerte, le preghiere, gli atti di rispetto, i profumi, le libazioni, le purificazioni, le officiosità ec. divennero atti di religione. Quand anche Dio non li avesse prescritti ai nostri primi padri, non avriano avuto mestieri del ministero degl' ispirati per comporre il rituale religioso. L' offerta più naturale che si possa fare alla divinità è quella del cibo che ci concede; li popoli agricoltori gli anno presentato li frutti della terra; li popoli cacciatori, pescatori o pastori sacrificarono gli animali di cui nutrivansi. In vano Porfirio ed altri immaginarono che i sacrificj cruenti fossero offerti solo ai Gen, che si supponevano malefici ed amici della distruzione; subito che l' odore di questi sacrificj eccitava l' appetito degli uomini, fu cosa naturale supporre che piacesse agli Dei.

Ma qual è l' *impoffore* o piuttosto il Demonio infernale che suggerì agl' idolatri li sacrificj di sangue umano? Il Demonio della vendetta. Senza supporre che abbiano potuto arrivare dalla crudeltà dei popoli antropofagi, si conosce che una famiglia, od una truppa di uomini feroci riguardò i suoi nemici come li nemici dei suoi Dei, pretese piacere ad essi coll'

immolarli quei che la forte della guerra gli avea dato nelle mani. Si sa che anco al presente, presso la più parte delle nazioni selvagie, ogni forestiero è tosto considerato come un nemico.

3.^o L' uomo persuaso che i suoi Dei aggradirebbero il suo culto, e s' interesserebbero per la sua felicità, pensò che gli rivelerebbero ciò che bramasse di sapere. La brama di conoscere l' avvenite gli fece sperare che vi riuscirebbe col loro soccorso; riguardò la più parte dei fenomeni naturali come prognostici. Non dovea considerare anco i sogni come una ispirazione degli Dei? Li diversi aspetti degli altri annunziano sovente in anticipazione la mutazione della tempeste dell' aria, il bel tempo o la pioggia; egli conchiuse: dunque questi sono li Dei che ci parlano; quindi le illusioni dell' astrologia giudiziaria. Il volo, le grida, le diverse posture degli augelli presagiscono il vento, le tempeste, o la calma: dunque possono predire gli avvenimenti futuri; ecco stabiliti gli *auspici*. Si conosce dall' esame delle viscere degli animali, se le acque, l' ana, i pascoli, il terreno su cui vivono sono favorevoli allo stabilimento di una colonia: dunque vi si può leggere anco il successo buono o cattivo di ogni altra intrapresa. Tale fu il raziocinio degli *Auspici*. Per la stessa analogia, potremmo scoprire il fondamento di ogni altra specie di *divinazione*. Gli Stoici lo accordano; Cicerone se ne querela amaramente nel libro che fece a tal oggetto: crederem noi forse che gli Stoicj fossero tutti *impoffori*? Essi ragionavano coi principj del politeismo.

4.^o La magia, gl' incanti, la fiducia

ducia alle parole efficaci, li fortileggi, ec. nacquero dai primi tentativi della medicina, e dalle false osservazioni dei fenomeni della natura. Il tale avvenimento successe in conseguenza del tal altro; dunque il primo è la causa di ciò che ne seguì; questo è il discorso che fanno tutti gl'ignoranti sugl'incontri fortuiti. Osserva un dottissimo Scrittore moderno, che la superstizione in origine ebbe per principio la impazienza di liberarsi da un male presente; che fu fabbricata sulla medicina e non sulla religione, *Storia dell'America* di Robertson t. 2. p. 451. Il primo che fu ingannato da una falsa osservazione, ne sedusse venti altri senz'aver intenzione d'imporre ad essi. Facciamo molta giustizia agli uomini nel credere che il numero degl'ignoranti creduli sia molto maggiore che quello degl'*impostori* maliziosi.

5.° Neppure scorgiamo alcun vestigio della furberia degl'*impostori* nella pratica dell'eccessive austerità, delle mutilazioni, delle pene distruttive, dell'astinenze sforzate, ec. Non solo i Pitagorici, gli Orfici, gli Stoici, li nuovi Platonici predicavano l'astinenza, ma molti Epicurei la praticavano, senza essere stati ingannati da alcun *impostore*. Gli Orientali portano il digiuno ad una austerità che ci fa stupire; li popoli erranti e selvaggi sovente fanno lo stesso per necessità. Se si vuole aver la pena di leggere lo *Spirito degli usi e dei costumi dei diversi popoli* t. 3. p. 213. e seg. vedrassi che molte nazioni si tormentano, si mutilano, rendono deformi senza verun motivo di religione. L'ignoranza, la pigrizia, il sordido interesse, la falsa politica, il ti-

more di mali immaginari, ed altre passioni più vergognose, bastano, senza l'ajuto degl'*impostori*, per suggerire agli uomini ogni rovescio ed ogni possibile assurdo.

Dunque non v'è cosa più mal fondata che la prevenzione de' Deisti, li quali attribuiscono alle false rivelazioni, ai pretesi ispirati, ai Sacerdoti interessati e furbi, tutti gli errori religiosi e tutti li delitti della umanità. Se fossero miglioti Filosofi, vedriano meglio le vere cause del male, e in vece di prendersela colla rivelazione, accuserebbero soltanto la debolezza e le viste brevi della ragione soggiogata dalle passioni. La primitiva rivelazione avea bastevolmente prevenuto ogni errore; se gli uomini fossero stati fedeli a seguirne le lezioni, non avriano mai traviato.

Non pretendiamo negare che nel mondo vi sieno stati degl'*impostori*; la vanità, l'interesse, l'ambizione di guadagnare la confidenza, certamente furono bastevoli perchè se ne suscitassero. Essi anno potuto accreditar e confermare gli errori; ma non ne sono i primi autori; approfittarono dei già stabiliti pregiudizj, ma non li fecero nascere. La più parte furono alcuni Legislatori che volevano fondare un governo, anzi che stabilire una nuova religione. Gli stessi Filosofi su questo punto sono stati più colpevoli che gli altri uomini; essi sono quelli che ingannarono gl'Indiani, od almeno li anno confermati nell'errore: non ebbero coraggio di attaccarlo nè distruggerlo in alcuna parte.

Sappiamo di più che gli Autori sacri, li Patri della Chiesa e gran Teologi, anno riguardato la idolatria e le conseguenze di essa come un effetto della malizia del Demo-

nio, e noi non pensiamo di combattere questa verità; ma i nostri avversari non credono alle operazioni del Demonio; essi accusano soltanto gli uomini, e spetta a noi dimostrare la loro ingiustizia. Il Demonio per causare tutto il male non ebbe mestieri d'ispirare gl' *impostori*; a lui basta servirsi delle passioni dei particolari li più ignoranti.

Un paradosso dei Deisti ancor più infossibile si è di supporre che un *impostore* può essere facilmente ingannato dalle proprie sue finzioni; che dopo aver cominciato dalla furberia, finalmente può persuaderli di essere ispirato da Dio, che i di lui disegni sono protetti dal cielo. Quando un uomo non sia affatto senza mente non penserà mai che Dio approvi la di lui furberia, e la faccia riuscire con mezzi sovranaturali; uno stolto pervenuto a questo grado di pazzia non potrebbe sedurre alcuno.

Qualora un uomo, che si dà per inviato di Dio, non mostra in tutta la sua condotta alcun segno di orgoglio, di ambizione, d'interesse, di crudeltà verso i suoi simili; qualora condanna e proibisce senza restrizione ogni specie di menzogna, ed ogni mala azione, anche fatta con buona intenzione; che egli stesso pratica tutto ciò che insegna agli altri, che senza resistenza si espone alla morte per confermare la verità di sua missione, accusarlo d' *impostura* è un'assurda bestemmia. Quando la religione che stabilisce porta per altro tutti li caratteri della divinità, è un'altra bestemmia il supporre che Dio si sia servito di un *impostore* per stabilirla: il solo Ateo può calunniare l'autore di questa religione.

Nulla di meno si è creduto bene a' giorni nostri di pubblicare un *Trattato dei tre impostori*, e con ciò si volle indicare Moisè, Gesù Cristo e Maometto. Non sappiamo perchè l'autore abbia dimenticato Zoroastro; egli merita per lo meno di essere tanto tacciato d' *impostore* come il Legislatore degli Arabi; poteva anco aggiungervi li Filosofi Indiani, Autori o Protettori della idolatria dei loro compatrioti: ma per certo avea le sue ragioni per non farne parola. Egli comincia dal negare la Provvidenza, e sostiene non esservi altro Dio che l'universo: non si deve stupire che partendo in tal guisa dall' Ateismo giudichi che ogni religione sia assurda, e che ogni fondatore di religione sia un' *impostore*. Ma se si dovessero annoverare gl' *impostori* che egli medesimo annunzia ai suoi leggitori, si farebbe un volume intero.

Agli articoli *Gesù Cristo* e *Moisè* mostriamo che questi due Inviati di Dio portarono un carattere assolutamente incontrastabile di loro missione. Alle parole *Maomessismo*, *Miscredense*, *Zoroastro* proviamo che il Legislatore dei Persiani e quello degli Arabi anno mostrato in se stessi tali segni d' *impostura* che è impossibile non ravvisarli.

IMPRECAZIONE; discorso con cui si desidera del male ad alcuno.

Certi Critici più applicati a disapprovare i Libri santi, che ad acquistarne l'intelligenza, declamarono sulle *imprecazioni* cui crederettero scorgere nei Salmi e nei Profeti; eglino non conobbero che queste sono predizioni, e niente più.

Sembra che il Salmo 108, sia una continua *imprecazione*, che
Da-

Davidde fa contro i suoi nemici ; ma dal v. 18. e dai seguenti si conosce che questa è una predizione dei castighi che Dio farà piombare sopra di essi, e non una preghiera fatta da Davidde a Dio perchè li punisca . Se si prendessero le di lui parole in questo ultimo senso, non solo sarebbero empj , ma assurdi la più parte dei desiderj che sembra che formi . Un uomo di buon senso può forse chiedere a Dio che la preghiera dei suoi nemici sia un peccato , che le loro colpe non sieno mai dimenticate , ec. quando che per se stesso implora la misericordia di Dio ? Quando si vogliono far comparire colpevoli gli Autori sacri , bisogna almeno non supporre che sieno stati senza mente .

Nel Salmo 136. v. 9. dicesi , parlando di Babilonia : *Beato colui che prenderà i tuoi figliuoli e li schiaccierà sulle pietre* . Questa è una profezia ripetuta parola per parola in Isaia c. 13. v. 16. cap. 14. v. 21. quando predice la rovina di questa celebre città . Così queste parole non altro significano, che quegli il quale truciderà i tuoi figliuoli, crederassi felice di poter appagare la sua vendetta .

Nel Profeta Osea cap. 14. v. 1. leggiamo : *Perisca Samaria, perchè eccidè lo sdegno del Signore ; periscano di spada gli abitanti di essa , sieno schiacciati i suoi piccioli fanciulli ec.* Però il Profeta aggiunge : *Convertiti, Israele, al Signore tuo Dio* . Ma Samaria era la capitale del regno d'Israello . Sarebbe assurdo sostenere che Osea facesse delle *imprecazioni* contro un popolo cui esorta a convertirsi , e cui promette le misericordie di Dio .

Facilmente prendesi il vero senso di questi passi, quando si fa che in ebreo i tempi dei verbi non sono distinti con segni tanto precisi come nelle altre lingue, che l'imperativo o l'ottativo sovente indicano il futuro . Nella nostra lingua al contrario, il futuro sovente occupa il luogo dell'imperativo, perchè non abbiamo come i Latini il futuro di questo modo ; in vece di *ritus patrios colunto*, diciamo, li riti nazionali *faranno* osservati .

Quando la Chiesa Cristiana nelle sue preghiere ripete l'espressioni dei Salmi e dei Profeti, ella applica ai suoi nemici ciò che gli Autori sacri dicevano dei nemici del popolo di Dio ; non è però mai sua intenzione di fare delle *imprecazioni* contro di essi ; col predire il loro castigo, prega Dio d'illuminarli e convertirli, affinchè possano evitare i mali, di cui sono minacciati . Vedi MALEDIZIONE .

Nella *Stor. dell' Acad. delle Iscriz.* t. 3. in 11. p. 31. e t. 8. p. 64. vi sono gli estratti di due Dissertazioni, una sulle *imprecazioni* dei padri contro i loro figliuoli, l'altra su quelle che si pronunziavano in pubblico contro un cittadino reo, dove si vede l'origine di questo uso, e l'idea che n'aveano gli antichi . E' provato che questa è una conseguenza delle nozioni, che tutti i popoli ebbero della giustizia divina .

IMPUDICIZIA . Quest'è l'amore delle voluttà sensuali contrarie al pudore ed alla castità . Non v'è altra religione che condanni con più severità questa passione che il Cristianesimo, e si conosce la necessità di questo rigore, quando si rammenti a qual eccesso fosse

portata la *impudicizia* presso le nazioni pagane. Aveasi portato l'accecamento fino a divinizzarla col nome di Venere, ed abbandonarvisi in certe occasioni per motivi di religione. Mette orrore la descrizione che fece S. Paolo degli sregolamenti, cui abbandonaronsi anco i Filosofi, *Rom. c. 1. v. 16.* Ciò vien confermato colla testimonianza degli Autori profani.

Alcuni increduli dei giorni nostri, intesi a contraddire gli Autori sacri, ardirono negare che nessun popolo siasi giammai abbandonato alla *impudicizia* per motivo di religione; ma gli si opposero tante testimonianze di Scrittori profani, che non anno saputo cosa rispondere.

Gesù Cristo condannando non solo le azioni, ma i desiderj e li pensieri contrari al pudore, portò il rimedio alla radice del male. L'uomo si abbandona a questa sorta di pensieri perchè vi cerca una parte del piacere che gusterebbe nel consumare il peccato; gli manca solo l'occasione per rendersene reo. E con ragione questo divino Maestro disse: *Quegli che guarda una donna coll'idea di eccitare in se dei mali desiderj, già commise nel suo cuore l'adulterio. Matt. c. 5. v. 28.*

Pure è una cosa sorprendente, che una morale così santa ed austera abbia potuto stabilirsi presso popoli e in elmi dove aveano regnato li più orribili sregolamenti, che abbianli innalzati dei santuarij alla divinità in luoghi dove la *impudicizia* avea avuto degli altari. Quando si suppone che questa rivoluzione abbia potuto accadere senza miracolo, si conosce assai poco la umanità.

Qualora i moderni Filosofi anno ardito di fare l'apologia di questa stessa passione, insegnare nei loro libri una morale tanto scandalosa come quella dei Pagani; essi terminarono di dimostrare il potere sovvrannaturale del Cristianesimo. Fecero vedere di quanto sono capaci la ragione e la filosofia, quando non sono più illuminate nè ritenute da una religione discesa dal cielo, e quanto fosse necessaria la santità delle massime del Vangelo per riformare tutti gli uomini.

Per la stessa ragione i primi Padri della Chiesa dei quattro primi secoli esaltarono tanto il merito della virginità, e posero delle massime tanto austere sulla castità del matrimonio; li Cristiani moderni, che si sollevarono contro questa morale, mancarono di criterio e di equità. *Vedi CASTITÀ, CONTINENZA, VIRGINITÀ, ec.*

IMPURITÀ; atto contrario alla castità. Nel sesto e nono precetto del Decalogo è proibita ogni specie d'*impurità*. E' certo per altro che l'abitudine della *impurità* è nocivolissima alla salute, snerva il corpo ed istupidisce l'anima.

IMPURITÀ LEGALE; macchia corporale, per cui era proibito ad un Giudeo di esercitare li doveri pubblici di religione, e di starsene cogli altri uomini. Leggendo le leggi di Moisè, si stupisce che abbia dichiarato *impure* tante cose che ci sembrano indifferenti; che abbia considerato come polluto quegli che avesse toccato il cadavere di un uomo o di un animale, un rettile, un leproso, una femmina menstruata, ec. Gli proibisce l'ingresso del Tabernacolo, ed ogni pubblico esercizio del culto divino; comanda di lavare il suo

corpo e li suoi abiti, di starsene separato tutto il resto della giornata, ec.

Questi regolamenti erano saggi e come religiosi, e come politici.

1.^o Le purificazioni religiose furono in uso presso tutti li popoli del mondo, e noi ne veggiamo alcuni esempj presso i Patriarchi, *Gen. c. 35. v. 2.* Questo è un simbolo della purità dell' anima, ed una testimonianza del desiderio che abbiamo di procurarcela. È fondata sulla persuasione in cui furono tutti gli uomini, che quando abbiamo perduto pel peccato la grazia di Dio, possiamo r'cuperarla per la penitenza, e che Dio perdona al dolore. Senza questa giusta e vera credenza, l' uomo divenuto reo persevererebbe per disperazione nel peccato.

2.^o Nei climi più caldi del nostro, la mondezza è assai più necessaria; perchè si deve più temere la fermentazione degli umori e di tutti li corpi inferti. Su questa sperienza era fondata la severità del governo dietetico degli Egizj, di cui una parte se ne osserva ancora nelle Indie. Dopo che i Maometrani neglessero queste precauzioni, l' Egitto e l' Asia divennero la sede della peste. Vi era lo stesso pericolo non solo nel deserto ov' erano gl' Israeliti, ma anco nella Palestina; lo prova abbastanza la lepra che fu di là portata dai Crociati; dunque Moisè avea ragione di starsene vigilante.

Era necessario che la mondezza divenisse un punto di religione, perchè un popolo che non per anco è governato, non è capace di agire per un altro motivo. La condotta di Moisè è giustificata dall' evento, poichè secondo la

confessione degli Autori profani, li Giudei in generale erano sani, robusti, capaci di sostenere la fatica: *Corpora hominum salubria & ferentia laborum*: Tacito.

Concediamo che in progresso i Giudei, corrotti dalla conversazione dei loro vicini, diedero troppo peso alle pratiche esterne della loro legge, e le stimarono più delle virtù interne; sovente i Profeti glielo rinfacciarono; però niente ne segue contro la sapienza del Legislatore. Confessiamo ancora, che i Greci ed i Romani, li quali non aveano mestieri nel loro paese delle stesse precauzioni, pensarono che fossero superstiziosi ed assurdi tuoi gli usi dei Giudei; ma la loro ignoranza forma forse un pregiudizio contro la sperienza di Moisè? Non per anco si siamo del tutto liberati da una tale prevenzione; sovente si disapprovarono i costumi delle nazioni straniere, perchè non se ne conoscevano nè i motivi, nè l' utilità. *Vedi LEGGI CEREMONIALI, PURIFICAZIONE, SANTITÀ.*

IMPUTAZIONE; termine dommatico che si usa frequentemente dai Teologi; diceasi del peccato e della giustizia.

L' *imputazione* del peccato di Adamo è fatta alla di lui posterità, poichè colla sua condotta tutti li discendenti di lui divennero rei innanzi a Dio, e tutti portano la pena di questo primo peccato. Non è questo il luogo di provare che niente v' ha d' ingiusto in questa condotta di Dio verso il genere umano. *Vedi PECCATO ORIGINALE.*

Secondo la dottrina dei Protestanti, il peccatore viene giustificato per la imputazione che gli vien fatta della giustizia di Gesù

Cristo, e questa *imputazione* si fa per mezzo della fede, per cui crede fermamente che i meriti di Gesù Cristo divengon suoi propri e personali; conseguentemente i Protestanti non ammettono nel peccatore riconciliato con Dio che una giustizia estrinseca, che nol rende formalmente e interiormente giusto, ma che lo fa riputare tale; che nasconde i di lui peccati, ma non glieli cancella.

Ciò che ci giustifica, diceva Lutero, che ci rende accetti a Dio, in noi è nulla, non opera veruna mutazione nell'anima nostra; ma Dio ci tiene per giusti, quando per la fede ci applichiamo la giustizia e la santità di Gesù Cristo. Conseguentemente aggiungeva che l'uomo è giusto, subito che con una totale certezza crede di esser tale. Egli abusava dei passi, nei quali S. Paolo dice che la fede di Abramo gli fu *ripunita a giustizia*, e che è lo stesso della fede di quelli che credono in Gesù Cristo, *Rom. c. 4. v. 3. 24. ec.* Da questa dottrina di Lutero ne seguiva che il dolore dei nostri peccati, la confessione che ne facciamo, la risoluzione di correggerci e soddisfare alla giustizia divina per mezzo delle opere buone, non sono necessarie alla giustificazione, non vi entrano per niente, e li Sacramenti a niente vi concorrono.

Li Cattolici sostengono al contrario che la grazia giustificante, la qual' è l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, è intrinseca ed inerente all'anima nostra; che non solo copre li nostri peccati, ma li cancella; che rinnova e cambia veramente l'interno dell'uomo; che allora non solo viene riputato, ma di fatto è giusto,

santo, innocente e senza macchia innanzi a Dio. Certamente questa giustizia ci viene data pei meriti di Gesù Cristo, in virtù della di lui morte e passione; in tal guisa la giustizia di questo divino Salvatore è la causa meritoria della nostra giustificazione; ma non è la causa formale.

Quando S. Paolo parla della fede di Abramo, intende forse una fede, per cui Abramo si persuadeva che a lui fosse imputata la giustizia di Dio? Mai no. Intende la fiducia che Abramo ebbe alle promesse di Dio, alla di lui bontà e potenza; promesse che non potevano esser adempiute se non coi miracoli, ed a questi sembrava che Dio derogasse, ordinandogli d'immolare l'unico suo figliuolo; e in tal guisa lo stesso Apostolo spiega la fede di Abramo, *Hebr. c. 11.* Dunque quando parla della fede in Gesù Cristo, intende la fiducia nei meriti, nella bontà e misericordia di questo divino Salvatore; fiducia che sarebbe vana, se non fosse accompagnata dal pentimento di aver offeso Dio, dall'umile confessione delle nostre colpe, dalla volontà di correggersi e di soddisfare alla divina giustizia, poichè Dio comanda al peccatore tutte queste disposizioni, e le esige da lui.

Parimenti non è la disubbidienza di Adamo che ci renda formalmente peccatori, sebbene essa sia la causa prima del peccato e della pena; ma noi nasciamo peccatori, o macchiati di peccato, perchè nasciamo senza la grazia santificante che dovreva essere in noi, spogliati del jus alla eterna felicità cui dovremmo avere, infetti dalla concupiscenza, che non sarebbe nell'uomo innocente. Perciò il pecc-

peccato è realmente in noi pure , come era in Adamo dopo la di lui caduta . Dunque è lo stesso della giustizia , qualora l'abbiamo recuperata .

Dicono i Protestanti che ci è *imputato* il peccato del primo uomo , poichè siamo riguardati come rei , e puniti a causa del peccato di Adamo ; li Cattolici pretendono che non basta dire , che non solo siamo riputati rei , ma che realmente siamo tali pel peccato originale , e per questa ragione giustamente puniti . Conseguentemente asseriscono che non solo ci è *imputata* la giustizia di Gesù Cristo , ma realmente comunicata per la operazione dello Spirito Santo , di modo che per la giustificazione non solo siamo riputati giusti , ma resi veramente tali mediante la grazia . Questa è la dottrina del Concilio di Trento , *Seff. 6. de Justif. Can. 10. e seg.*

Non si deve persuadersi che questa disputa tra i Cattolici e li Protestanti sia soltanto una sottigliezza scolastica , od una mera distinzione metafisica tra la causa efficiente e la causa formale della giustificazione ; oltre che è assurdo il dire : io sono giustificato , e mi sono perdonati li miei peccati , poichè lo credo fermamente , e trattasi principalmente di conseguenze . Dalla dottrina dei Protestanti ne segue che la contrizione , la confessione , la soddisfazione , e le buone opere non entrano per niente nella penitenza e nella conversione ; che i Sacramenti non operano alcun effetto reale nell'anima nostra , che ogni loro efficacia consiste nell'eccitare la fede ; che in tal guisa il Battesimo niente produce riguardo ad un fanciullo che è incapace di avere

la fede . Ne segue che malgrado tutti li delitti possibili , un peccatore non lascia di essere riputato giusto gli occhi di Dio , tosto che si persuade che a lui viene imputata la giustizia di Gesù Cristo ; quindi nacque l'assurdo e pernizioso domma della inamissibilità della giustizia . *Vedi INAMISSIBILE* . Li Protestanti sono costretti di ammettere tutti questi errori , se vogliono ragionare giustamente . *Vedi la Storia delle Variax. t. 1. l. 1. c. 10. e seg.* Anche Grozio gli rinfacciò che la loro dottrina sulla *imputazione* della giustizia scemò fra essi lo zelo delle buone opere . *In Riveti Apol. Discuss.* E il Dottore Arnaud loro provò anco per confessione dei Riformatori , che ella corrompe fra essi li costumi . *Vedi Rovesciamento della Morale* , cc. p. 43. e seg. e l'articolo GIUSTIFICAZIONE .

INAZIONE ; cessazione di agire . Li Mistici con ciò intendono la privazione di moto , una specie di sospensione di tutte le facoltà dell'anima , per cui chiudesi la porta a tutti li oggetti esterni ; una estasi , nella quale Dio parla immediatamente al cuore dei suoi servi . Questo stato d'*inazione* secondo le loro idee è il più atto a ricevere i lumi dello Spirito Santo . In questa quiete ed in questo sopore dell'anima Dio , dicono essi , gli comunica delle grazie sublimi ed ineffabili .

Pure alcuni non fanno consistere l'*inazione* in una stupida indolenza , ovvero in una generale sospensione di ogni sentimento ; intendono soltanto che l'anima non si abbandoni a sterili meditazioni nè a vane speculazioni della ragione , ma che chieda in generale ciò che può piacere a Dio ,
fen-

senza niente determinare e senza formare alcun desiderio particolare.

Questa ultima dottrina è quella degli antichi Mistici; la prima è quella dei Quietisti.

L'*inazione* in generale non sembra un mezzo molto buono di piacere a Dio, e di avanzare nella perfezione; gli atti di virtù, le buone opere, la fedeltà nell'adempire ogni nostro dovere sono quelli che ci attraggono li favori divini; il più grande nel Regno dei Cieli è quegli che praticherà ed osserverà i precetti di Gesù Cristo. *Mat. c. 5. v. 19.* Egli vuole che colla sua grazia desideriamo e facciamo il bene; la preghiera che ci ha insegnata non è una orazione di quiete, ma una conseguenza delle domande che tendono a farci operare.

Non v'è dubbio, Dio può ispirare ad un' anima una particolar' inclinazione per la meditazione; essa coll' abito può acquistare una maggiore facilità di sospendere ogni sensazione, e questo stato di quiete può sembrare assai dolce. Ma perchè l'estasi possono venire dal temperamento e dal fervore della fantasia, bisogna usare molta riflessione avanti di decidere che questo sia un dono sovranaturale; e sempre devonsi diffidare di ciò che chiamasi *vie straordinarie*. *Vedi ESTASI.*

INAMISSIBILE, ciò che non può perdersi. Un punto capitale della dottrina dei Calvinisti è che la giustizia o la santità del vero Cristiano è *inamissibile*, che il fedele una volta giustificato mediante la fede in Gesù Cristo, cioè, che crede fermamente essergli imputata la giustizia di Gesù Cristo, non può più decadere da

questo stato, anche allora che cade in certi gravi misfatti, come sono l'adulterio, il furto, l'omicidio, ec. Così è deciso nel Sinodo di Dordrecht, cui devono sottoscrivere tutti li Ministri.

Non è stato difficile ai Teologi Cristiani dimostrare la falsità, l'empietà, le perniziose conseguenze di questa dottrina. Essi provarono che è formalmente contraria a molti testi della Scrittura Santa, coi quali è deciso, che un giusto può peccare gravemente, perdere la grazia e dannarsi; che li più giusti devono temere questo infortunio, che siamo tenuti di conservar e confermare in noi la grazia colle opere buone, ec. Con ciò stesso anno mostrato che la pretesa fede giustificante dei Calvinisti non è che un entusiasmo ed una illusione, la quale distrugge nel Cristiano il timore di offendere Dio, gl' ispira la presunzione e la temerità, lo distacca dalle opere buone. *Vedi la Storia delle Variæ. l. 14. n. 71. e seg.*

Il Dottore Arnaud fece su questo soggetto un' Opera molto sode che ha per titolo, „ il rovesciamento della Morale di Gesù Cristo pe' gli errori dei Calvinisti circa la giustificazione „. 1.º Prova non solo coi passi formali di Calvino e dei principali Ministri, ma coll' esame dei decreti del Sinodo di Dordrecht, e collo stato della questione tra gli Arminiani e li Gomaristi, che la dottrina dei Calvinisti è veramente tale come fu esposta; che in vano ebbero ricorso a diversi palliativi, per mascherarla e farla comparire meno odiosa.

2.º Mostra l' opposizione di questa dottrina con quella della Scrittura Santa, ossia dell' Antico o del

del Nuovo Testamento. Dicefi espressamente in Ezechiello, che se il giusto si allontana dalla sua giustizia, morrà nel tuo peccato, e che Dio non si rammenterà più delle di lui opere buone; questa sentenza è replicata tre volte *c. 3. v. 20. c. 18. v. 24. c. 33. v. 12.* S. Paolo dichiara ai fedeli che sono il tempio di Dio; ma che se qualcuno profana questo tempo, Dio lo sterminerà, *1. Cor. c. 3. v. 17.* Avvertendoli che sono purificati dai loro delitti, aggiunge che i fornicatori, gl' idolatri, li adulteri, i ladri non faranno eredi del Regno di Dio, *1. Cor. c. 6. v. 9. Gal. c. 5. v. 21. Ephes. c. 5. v. 5.* Dice che la fornicazione fa delle membra di Gesù Cristo quelle di una prostituita, *1. Cor. c. 6. v. 17.* Allicura che non v'è più alcuna cosa riprovabile in quelli che sono in Gesù Cristo, e che non vivono secondo la carne; ma soggiugne: Se vivrete secondo la carne, morrete, *Rom. c. 8. v. 1. 13. ec.* E' assurdo supporre che S. Paolo in tutti questi luoghi parli di un caso impollibile. La maniera di cui li Calvinisti ne abusano e ne sconvolgono il senso, dimostra il ridicolo del loro metodo, e la illusione della protesta che fanno di fondare la loro dottrina unicamente sulla Scrittura.

3.^o Non meno abusano di quei testi che c'tano in prova. Quello su cui più insistono, è cavato dalla *prima Epistola di S. Giovanni c. 5. v. 17. 18.* Ogni iniquità, dice l'Apostolo, è un peccato, ed è un peccato mortale; sappiamo che chiunque è nato da Dio non pecca; ma l'origine che ebbe da Dio lo conserva, e lo Spirito maligno non lo tocca pun-

to. Si può supporre, sena' assurdo, che un fedele rigenerato, il quale commette un adulterio od un omicidio, non pecchi mortalmente, e che tale sia il senso dell' Apostolo? Quando dicefi: l'uomo saggio non commette la tale azione, ciò non significa, che non possa assolutamente commetterla, e in tal guisa cessare di essere saggio. Il fedele che pecca, allora cessa di essere nato da Dio, o figliuolo di Dio, poichè rinuncia alla grazia santificante cui ricevette da Dio.

4.^o Questo Teologo scioglie la catena degli errori che si trovano annessi al domma dell' *inamissibilità* della giustizia. Per sostenerlo, li Calvinisti sono costretti insegnare che la pietosa loro fede giustificante è inseparabile dalla carità e dall' abito di tutte le virtù; che in tal guisa la carità e l' abito delle virtù restano anco in quelli che commettono i maggiori delitti; che Dio non imputa questi peccati al vero fedele, quand' anche non se ne pentisse; che non vi è altro peccato mortale che il peccato contro lo Spirito Santo, o la impenitenza finale. Sono costretti d' insegnare che non vi sono altri veri giusti se non i predestinati, che se un fanciullo il quale è battezzato non è predestinato, esso non è veramente giustificato, che perciò il Battesimo non ha prodotto in lui alcun effetto.

5.^o Si scorgono al primo colpo d'occhio le perniziose conseguenze che in pratica devono seguire dal domma dei Calvinisti. Quando il Vangelo ci dice che quegli il quale persevererà sino alla fine sarà salvo, *Matt. c. 10. v. 22.* ci fa bastevolmente intendere, che

non farà lo stesso di chi non persevererà; che perciò dobbiamo astenerci dal peccato, se vogliamo salvarci. Qual senso può avere questa dottrina nella credenza dei Calvinisti? In vano dice S. Paolo ai fedeli: *Non v'insuperbite, ma temete; se Dio non la risparmiò all'antico suo popolo, può non risparmiarla neppure a voi... perseverate nella santità, altrimenti sarete levati*, Rom. c. 11. v. 20. Un Calvinista costante nei suoi principi deve riguardare ogni timore come un peccato contro la fede. In vano ci avvisa S. Pietro che colle opere buone rendiamo certa la nostra vocazione, e la elezione che Dio fece di noi, 1. Pet. c. 1. v. 10. La vocazione di un Calvinista è sì certa per esso, che non può decaderne neppur coi peccati; cosa abbisogna di opere buone?

6.^o Arnaud confuta con non minor energia le sottigliezze, i sofismi, le contraddizioni colle quali li Teologi riformati procurarono di schivare le conseguenze dei loro principi, li passi di S. Agostino che vollero trarre in lor favore. Egli mostra che il santo Dottore sostenendo la certezza e la infallibilità della predestinazione, insegnò costantemente che nessun fedele è certo di essere predestinato; che secondo esso, la perseveranza finale è un dono di Dio puramente gratuito, che nessun giusto può meritarselo in rigore, con più ragione non può promettersi certamente di ottenerlo.

Anno un bel dire li Calvinisti che il domma della *inamissibilità* della giustizia non produce presso di essi li perniziosi effetti che noi gli attribuiamo, che in generale fra essi avvi tanta gente buona co-

me fra noi. Senz' accordare il fatto, rispondiamo che non deesi mai piantare una dottrina, cui si è in necessità di contraddire in pratica; soprattutto quando evidentemente è contraria alla Scrittura Santa ed alla credenza della Chiesa in tutti li secoli.

INCANTESIMO. Sotto questo termine s'intende l'arte di operare dei prodigj per mezzo di canti o di parole; è lo stesso che verso, derivato da *carmen*, verso, poesia, canzone. Uno degli errori del Paganesimo era di credere che vi fossero alcune parole efficaci, delle canzoni magiche, per cui mezzo potevansi operare delle cose sovranaturali. Questa pratica era severamente proibita ai Giudei, Deut. c. 18. v. 11. Ma dove poté aver origine questa falsa opinione? Forse le diede motivo la religione; e come vorriano persuaderlo gl' increduli?

E' certo che si possono *incantare* i serpenti. Nelle Indie vi sono degli uomini che li prendono col suono del zufolo, li addimesticano e loro insegnano a muoversi in cadenza. *Essais Hist. sur l'Inde* p. 136. Nell'Egitto molti li prendono con intrepidezza, li maneggiano senza pericolo e li mangiano. *Ricerche Filosofiche sugli Egiziani* t. 1. sett. 3. p. 121. Pretendesi che un tempo questo segreto fosse proprio di certe famiglie di Egiziani che si chiamavano *Pfilli*; sopra questo nome avvi un Discorso nelle *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.* t. 10. in 12. p. 431.

Nel Salmo 57. v. 4. Davide paragona il peccatore indurato all'aspide che si tura l'orecchie per non udire la voce dell'*incantatore*. Questa comparazione, come si vede, non è fondata sovra una

falsa opinione. Il Signore minaccia i Giudei di mandargli dei serpenti, su i quali l'incantatore non avrà podestà alcuna, *Jer. c. 8. v. 17.* Vi sono pure molte spezie di uccelli e di altri animali che si possono attrarre, addormentare, o famigliarizzare per mezzo dei sibili e delle inflessioni di voce.

Quantunque questi secreti sieno naturalissimi, dovettero sembrare prodigiosi agl'ignoranti. Le Beau racconta nei suoi viaggi, che avendo preso degli augelli al Barcone, fu considerato dai Selvaggi come un *incantatore*. In questi momenti di ammirazione non è stato difficile ad alcuni uomini accorti d'imporre ai semplici, di persuaderli che per mezzo dei canti e delle parole magiche si potevano risanare le malattie, allontanare le rempette, rendere fertile la terra, ec. colla stessa facilità con cui si rendevano docili li serpenti e gli altri animali. Dunque niente di più vi volle* per istabilire l'opinione del potere sovranaturale degl'*incantesimi*.

Nel libro dell'Esodo, le operazioni dei Maghi di Faraone sono chiamate dalla Vulgata *incantesimi*; non è facile però di sapere se la parola ebraica possa significare dei canti o delle parole; indica piuttosto dei *caratteri*.

Bisogna ricordarsi che tutte le superstizioni erano una conseguenza naturale del politeismo e della idolatria, e che i Filosofi pagani ne furono infatuati ugualmente che il popolo. *Vedi MALIA, MAGIA*.

All'epoca della predicazione del Vangelo erano comuni tra i Pagani e presso i Giudei la magia e li prestigi di ogni spezie; li Basilidiani ed altri eretici ne facevano

professione; dunque non era facile disingannare i popoli. Costantino divenuto Cristiano proibì tosto la magia nera e malefica, gl'*incantesimi* adoprati per nuocere a qualcuno; non istabili pena veruna contro le pratiche destinate a produrre del bene. Ma i Padri della Chiesa si sollevarono fortemente contro ogni spezie di magia, di sortilegi, ec. Fecero vedere che non solo queste pratiche erano vane ed assurde, ma che se producevano qualche effetto, ciò non poteva essere che per l'intervento del Demonio; che ricorrevi, o mettervi la propria fiducia, era un atto d'idolatria, una spezie di apostasia del Cristianesimo. Raccomandarono ai fedeli di non adoprare altri mezzi per ottenere i benefizj di Dio che la preghiera, il segno della croce, le benedizioni della Chiesa. Molti Concilj confermarono coi loro decreti le lezioni dei Padri, e pronunziarono la scomunica contro tutti quelli che usassero delle pratiche superstiziose. *Vedi Bingham l. 16. c. 4. t. 7. p. 235. ec.*

E' una pertinacia asserire che queste lezioni e queste censure sono precisamente quelle che accreditarono queste pratiche, che con più efficacia si avriano disingannati li popoli, se si fossero soltanto disprezzate, se si avesse ricorso allo studio della Storia Naturale e della Fisica. Ma questo stesso studio mal diretto era stato la sorgente del male. Il politeismo che avea popolato il mondo di spiriti, di genj, di demonj, gli uni buoni gli altri cattivi, era nato dal falso raziocinio e dalle false osservazioni della natura; il Cristianesimo stabilendo la credenza di un solo Dio, spiantava dai fondamen-

ti questo errore. Più presto farebbero state distrutte le superstizioni, se i Barbari del Nord, tutti Pagani, non l' avessero fatte rinascere nelle nostre contrade. Che che si possa dire, la religione contribuì a sradicare gli errori più che lo studio della Fisica; li popoli sono incapaci di questo studio, ma tutti sono capacissimi di credere in un solo Dio. Qualora la *magia* od un *incantesimo* anno per oggetto di fare del male a qualcuno, si appellano *malefizio*. Vedi questa parola.

INCARNAZIONE; unione del Verbo divino colla natura umana, ovvero azione divina per cui il Verbo eterno si è fatto uomo, a fine di operare la nostra redenzione. S. Giovanni Evangelista esprime con due parole questo mistero, dicendo *il Verbo si è fatto carne*; con ciò non intese che il Verbo divino si sia mutato in carne, ma che si è unito alla umanità. In virtù di questa unione, Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, unì nella sua persona tutte le proprietà della natura divina e della natura umana.

Certamente farebbe da desiderarsi che non si avesse mai cominciato a spiegare un mistero che essenzialmente è inesplicabile, poichè è incomprendibile; ma la ostinazione con cui gli eretici lo attaccarono, obbligò la Chiesa a proferire e confutare le false loro spiegazioni, e il senso ortoneo che davano alle parole della Scrittura, e fissare il linguaggio che i Teologi devono usare parlando della *incarnazione*.

Sin dall' origine del Cristianesimo, alcuni Giudei mal convertiti furono persuasi che Gesù Cristo fosse un puro uomo, nato come

gli altri dal commercio conjugale di Giuseppe e Maria; essi non conoscevano la di lui divinità. Alcuni Filosofi che si fecero Criticani, come Cerinto e i dilui Discepoli, ebbero la stessa idea: ma questa eresia fu rinnovata con molto più strepito da Ario nel principio del quarto secolo; egli sostenne che il Verbo divino era una creatura, formò una setta numerosa, e divise la Chiesa. La condanna del Concilio Niceno generale non arrestò il corso dell' errore; ebbe per seguaci moltissimi Vescovi, e molti Imperatori protessero questa dottrina, e fecero i maggiori sforzi per distruggere la fede della divinità di Gesù Cristo; giammai la Chiesa ha corso un più grande pericolo. Fortunatamente la divisione accaduta tra gli Ariani li rese meno potenti; insensibilmente rallentossi il loro furore; si ritornò alla dottrina del Concilio Niceno, il quale decise che l' unigenito Figliuolo di Dio nato dal Padre prima di tutti li secoli, consostanziale al Padre, e vero Dio com' esso, è disceso dal cielo, incarnossi nel ventre della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, e si è fatto uomo. Li Sociniani in questi ultimi secoli anno risuscitato l' Arianismo; professano di credere che Gesù Cristo viene chiamato Dio in un senso abusivo e metaforico.

Altri eretici tanto antichi come i precedenti senz' attaccare la divinità del Verbo, pretesero che si fosse unito alla umanità solo apparentemente, che Gesù Cristo avesse una carne fantastica, per conseguenza non fosse vero uomo; che soltanto in apparenza fosse nato, morto e risuscitato. Questi settari furono indicati col nome

gene-

generale di Gnostici e di Doceti e si divisero in molti rami. Il Concilio Niceno proferì il loro errore, come quello degli Ariani, decidendo che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, nacque dalla Vergine Maria, è stato crocifisso, risuscitò e salì al cielo.

In generale tutti quei che non professavano distintamente il mistero della Santa Trinità, non potevano ammettere quello della *incarnazione* in un senso ortodosso. Così li Sabelliani li quali riducevano le tre Persone divine ad una sola, furono obbligati asserire che Dio Padre era incarnato, avea patito, era morto, ed attribuirgli tutto ciò che è detto di Gesù Cristo.

Nel quinto secolo, Nestorio Patriarca di Costantinopoli, nemico dichiarato degli Ariani e difensore zelante della divinità del Verbo, credette che supponendolo unito personalmente e sostanzialmente alla umanità, si degradasse la divinità; che era cosa indecente il dire che un Dio nacque, patì, morì, che una Vergine è *Madre di Dio*.

Egli non vedeva che questa era la dottrina formale del Concilio Niceno. Conseguentemente tra la divinità e la umanità non volle ammettere che una unione morale; un concerto di volontà e di operazioni; dal che ne risultava che in Gesù Cristo vi erano due persone, e che Dio non era personalmente in Gesù Cristo. Fu condannato dal Concilio generale di Efeso tenuto l'an. 431.

Pochi anni appresso Eutiche Abate di un Monastero vicino a Costantinopoli, per evitare il Nestorianismo, cadde in un opposto eccesso. Pretese che la natura divina

Teologia. T. III.

e la natura umana in virtù della *incarnazione* fossero confuse in Gesù Cristo, e ridotte ad una sola; che la umanità in esso fosse interamente assorbita dalla divinità. Questo errore fu proferito nel Concilio generale di Calcedonia l'an. 451. Alcuni di quelli che l'abjurarono, ritennero però una conseguenza, asserirono che se le due nature sussistessero distintamente e senza confusione in Gesù Cristo, almeno non avriano che una sola volontà, una sola operazione. Furono chiamati *Monoteliti*, e condannati in un Concilio generale di Costantinopoli l'an. 680. La setta dei Nestoriani e quella degli Eutichiani sussistono ancora nell'Oriente. *Vedi* EUTICHIANI, NESTORIANI, ec.

E' chiaro che tutti questi errori furono anticipatamente proscritti colle parole di S. Giovanni, il quale dice che *in principio il Verbo era Dio*, e che egli *si fece carne*; il Concilio Niceno le riportò letteralmente, qualora decise che *il Figliuolo di Dio, consostanziale al Padre, si fece uomo*. Lo stesso Gesù Cristo si chiamò *Figliuolo di Dio*, e *Figliuolo dell'uomo*; dunque veramente e rigorosamente egli è l'uno e l'altro.

Quindi ne risulta che non è l'uomo che si è unito a Dio, ma Dio che si unì all'uomo; dunque la persona divina è quella che sussiste in Gesù Cristo, e non la persona umana; non vi sono in esso due persone, ma una sola. Non è Dio Padre che si è incarnato, ma Dio Figliuolo, ovvero il Verbo; l'unione di due nature in Gesù Cristo non è soltanto morale, ma *ipostatica*, cioè sostanziale e personale. Poichè egli è Dio

H h < cd

ed uomo, queste due nature in tutta la loro essenza sussistono in esso con tutte le loro proprietà e tutte le loro operazioni; senza separazione e senza confusione. Poichè la natura umana non è soltanto un corpo, ma un'anima unita ad un corpo, certamente avvi in Gesù Cristo un corpo ed un'anima distinti dalla divinità; non è il Verbo che in Gesù Cristo occupa il luogo d'anima, come aveano sognato alcuni eretici; vi sono in esso due intelletti, due volontà, due operazioni, e tutte le azioni di lui sono *seandriche*, cioè divine ed umane.

Ma come tutte le operazioni di un ente intelligente e libero devono esser attribuite alla persona, devonsi appropriare alla persona di Gesù Cristo tutto ciò che si può dire della umanità, come della divinità, tutti gli attributi e le proprietà che appartengono all'una ed all'altra, cioèchè i Teologi chiamano *comunicazione d'idionni*, o di proprietà. Così in Gesù Cristo Dio è uomo, e l'uomo è Dio; Gesù Cristo in quanto Dio è eterno, onnipotente, dotato di una cognizione infinita, sovraneamente perfetto; in quanto uomo è debole, passibile, mortale, soggetto ai bisogni della umanità. Gli si devono negare soltanto i difetti della natura umana, che contenessero una indecenza ed una specie d'ingiuria fatta alla divinità, perchè il Figliuolo di Dio si è degnato coprirsi per motivo di una infinita bontà, per operare con questo mezzo la redenzione e la salute dell'uomo. Questa umiliazione, cui S. Paolo non esita di chiamare *annichilamento*, in vece di diminuire il nostro rispetto, lo aumenta, e' ispira gratitudine ed

amore. Questo è ciò che avriano dovuto vedere gli eretici, li quali temevano di avvilire la divinità, attribuendo al Figliuolo di Dio fatto uomo le miserie della umanità; e questo è ciò che asserirono i Padri della Chiesa che li anno confutati, S. Ireneo e Tertulliano contro i Gnostici; i SS. Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Ilario contro gli Ariani; S. Cirillo Alessandrino, contro i Nestoriani; S. Leone contro gli Eurichiani, ec.

Come Gesù Cristo Dio è essenzialmente impeccabile, si domanda in che consistesse la di lui libertà, e come potesse meritare? Rispondono i Teologi, che questa libertà consisteva nel potete scegliere tra molte buone azioni diverse, e tra diversi motivi tutti grati a Dio.

Non possiamo sapere come sia stata operata la *incarnazione* se non quanto piacque a Dio di rivelarcelo; l'Angelo dice a Maria: *Sopravverrà in te lo Spirito Santo, e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà; per questo il Santo, che nascerà da te, sarà chiamato (o piuttosto sarà) il Figliuolo di Dio. Luc. c. 1. v. 35.* E dice a Giuseppe: *Ciò che in essa è nato, è di Spirito Santo. Matt. v. 1. v. 20.* Dunque la potenza divina è quella che formò nel seno di Maria il corpo e l'anima di Gesù Cristo, cui il Verbo divino si unì personalmente; noi non abbiamo a sapere di più.

In vano conchiudono i Sociniani da queste parole che Gesù Cristo è appellato *Figliuolo di Dio*, solo perchè Dio senza il concorso di verun uomo lo ha formato nel seno della Santa Vergine; ciò non basterebbe perchè si potesse dire che

che il *Verbo si è fatto carne*, e perchè gli Scrittori sacri abbiano potuto chiamarlo Dio. Sopra un oggetto tanto essenziale non dobbiamo supporre che questi Autori ispirati abbiano abusato dei termini in una maniera sì materiale.

Di fatto il mistero della *incarnazione* è la base del Cristianesimo; esso appartiene a tutti gli altri misteri. Suppone quello della Santa Trinità, come già l'osservammo; suppone la necessità di una redenzione, per conseguenza la caduta e la degradazione della natura umana pel peccato di Adamo. I Padri della Chiesa asseriscono costantemente contro gli eretici, che era necessario un Dio per redimere e salvare gli uomini; e li Sociniani che negano la divinità di Gesù Cristo, furono costretti a negare ancor la *redenzione*, presa in rigore, e la propagazione del peccato originale. Aggiungiamo che la fede della *incarnazione* ci dispone a credere ancor la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, che è una specie d'*incarnazione*; parimenti quelli che negarono l'una non si sono mantenuti molto tempo nella credenza dell'altra. Per esser Cristiano, non basta credere in Gesù Cristo, come Inviato di Dio, ma bisogna credere in Gesù Cristo Dio, Salvatore e Redentore del mondo. Dunque non dobbiamo stupire se dall'origine del Cristianesimo questo mistero è stato chiaramente professato nel Simbolo degli Apostoli, e se questa credenza sia stata sempre riguardata come una indispensabile premessa per ricevere il Battesimo.

A niente serve l'obbiettare che questo mistero è inconcepibile; la sola questione è se Dio abbia ve-

ramente operato questo prodigio, e se lo abbia rivelato. Ma noi proviamo questo fatto 1.^o colle profezie che dal principio del mondo annunziarono agli uomini un Redentore, un Salvatore, un Messia, che farebbe Dio, che non di meno avria le debolezze e soffrirebbe gl' incomodi della umanità; 2.^o con tutti li passi del Vangelo, coi quali Gesù Cristo applicò a se queste profezie; si chiamò nello stesso tempo *Figliuolo di Dio* e *Figliuolo dell'uomo*. Se il primo di questi titoli non dovesse esser preso in un senso così proprio e così letterale come il secondo, Gesù Cristo sarebbe reo d'impostura, si avrebbe usurpato gli onori della divinità, avrebbe gettato la Chiesa in un errore inevitabile; 3.^o colle lezioni degli Apostoli che costantemente anno attribuito a Gesù Cristo la divinità, gli onori e li titoli che convengono soltanto a Dio, confessando tuttavia che ha provato e sofferto tutto ciò che la natura umana può sopportare, che lo chiamarono Dio manifestato in carne, vestito della nostra carne, vero Dio e vero uomo; 4.^o colla credenza costante della Chiesa Cristiana dalla sua origine fino a noi, e col rigore con cui essa condannò tutti gli eretici che direttamente o indirettamente attaccarono il mistero della *incarnazione*. Se questo mistero non fosse reale, il Cristianesimo, che sembra la più santa di tutte le religioni, sarebbe la più falsa ed assurda; 5.^o coll'ecceffo degli errori, dell'empietà e bestemmie in cui caddero i Sociniani e gli altri eretici che si sono ostinati a negare l'*incarnazione*. Già indicammo queste prove negli articoli *Ariani*, *Figliuolo di Dio* e *Gesù Cristo*, ec.

Omettiamo di esaminare se Dio avesse rivelato questo mistero ai Patriarchi, ai Giudei, od almeno ai Giusti dell' antica legge, e fin a qual punto abbiano potuto averne cognizione. *E' meglio*, dice S. Agostino, *dubitare di ciò che non è noto, e che disputare sopra cose incerte. De Gen. ad litt. l. 8. c. 5. Qualora si disputa sovra una questione oscurissima, senza essere guidato dai testi chiari e formali della Scrittura Santa, deve arrestarsi l' umana presunzione, e non inclinare nè da una parte nè dall' altra. De peccat. merit. & remiss. l. 2. verso il fine.* G. Tertulliano avea detto che l' ignoranza la quale viene da Dio e da mancanza di rivelazione, è preferibile alla scienza che viene dall' uomo e dalla di lui presunzione. S. Paolo parlando della *incarnazione*, dice che questo mistero è stato nascosto in Dio, sconosciuto ai secoli ed alle generazioni precedenti. *Ephes. c. 3. v. 9. Coloss. cap. 1. v. 26.* Sino a qual punto è stato nascosto? Non si può definirlo.

Dunque è meglio riflettere sulla grandezza del beneficio della *incarnazione*, e sulle conseguenze morali che seppero trarne i Padri della Chiesa; nessun altro che S. Leone parlone con più energia. Ci sia permesso il trascriverne alcuni luoghi, sebbene un poco lunghi.

„ Dio il qual ebbe pietà di noi,
 „ quando eravamo morti pel peccato, ci vivificò per Gesù Cristo, affinchè fossimo in esso nuove creature ed una nuova opera delle sue mani. Dunque spogliamoci del vecchio uomo e degli atti di lui, ed associati alla nascita di Gesù Cristo, rinunziamo alle opere della carne.

„ Riconosci, o Cristiano, la tua dignità, e divenuto partecipe della natura divina, non ricadere più nell' antica tua viltà con una condotta indegna del tuo carattere. Ricordati di quale capo e di quale corpo tu sei membro; pensa sempre che tratto dalla podestà delle renebre, fosti posto nella regione della divina luce. Mediante il battesimo sei divenuto il tempio dello Spirito Santo; guardati dallo sbandire dal tuo cuore con atti rei, e coi peccati un ospite sì augusto, e di rimetterti nella schiavitù del Demonio; il prezzo di tua redenzione è il sangue di Gesù Cristo, che deve giudicarti nella sua giustizia, dopo averti redento per la sua misericordia. *Serm. 1. de na. Domini c. 2.*

„ Dio infinitamente potente e buono, la cui natura è di fare del bene, la cui volontà può ogni cosa, le cui opere tutte vengono dalla sua misericordia, sin dal principio del mondo e nello stesso momento che il Demonio ci ha infetti del veleno di sua gelosia, ha preparato e indicato il rimedio che destinava per riparare la natura umana, predicando al serpente che il figliuolo della femmina gli schiacciarebbe la testa. Con ciò indicava Gesù Cristo, che coperto della nostra carne, uomo come noi, e nato da una Vergine, dovea con questa nascita pura ed immacolata confondere il nemico del genere umano... Per mezzo di Gesù Cristo si annullò la specie di contratto che l' uomo ingannato avea fatto col tentatore; tutta la partita è stata soddisfatta da un Redentore che ha diritto di esigere di più, Il forte armato

„ è stretto coi suoi proptj lacci ,
 „ e ricadono sul di lui capo gli
 „ attifzj di sua malignità ; et fu
 „ re'io tutto ciò che ci avea rap-
 „ pito ; la natura umana purificata
 „ dalle sue macchie , recupera l'
 „ antica sua dignità ; la morte è
 „ distrutta colla morte , il nasci-
 „ mento è riparato da un nuovo
 „ nascimento . Poichè la redenzione
 „ ci cava dalla schiavitù , la rige-
 „ nerazione cambia la nostra Ori-
 „ gine , la fede giustifica i pecca-
 „ tori „ . *Serm. 2. c. 4.*

Ma dicono gl' increduli , se la
incarnazione fosse tanto necessa-
 ria , e dovesse essere così utile al
 mondo , perchè Dio nè ha ritat-
 dato l'efecuzione per quattro mille
 anni ? Loro risponde S. Leone colla
 stessa eloquenza : „ Per riconciliarci
 „ con Dio era necessaria una vit-
 „ tima che avesse la nostra na-
 „ tura , senz'aver le nostre mac-
 „ chie , affinchè il disegno cui Dio
 „ avea fatto di cancellare il pec-
 „ cato del mondo , colla nascita e
 „ passione di Gesù Cristo si esten-
 „ desse a tutte le generazioni ed
 „ a tutti li secoli , che fossimo as-
 „ sicutati e non turbati per alcuni
 „ misterj il cui aspetto variò se-
 „ condo i tempi , ma la cui fede
 „ è stata sempre la stessa . Dunque
 „ mettiamo silenzio agli empj che
 „ ardiscono mormorare contro la
 „ divina Provvidenza , e querelarsi
 „ che abbia tardato il nascimento
 „ del Salvatore , come se i secoli
 „ passati non avessero avuto parte
 „ alcuna nel mistero che si è com-
 „ piuto negli ultimi tempi . L'*in-*
 „ *carnazione* del Verbo produsse gli
 „ stessi effetti avanti il suo adem-
 „ pimento come dopo , nè in ve-
 „ run tempo fu interrotto il piano
 „ della salute degli uomini . Li
 „ Profeti annunziarono ciò che

„ anno predicato gli Apostoli , e
 „ ciò che sempre si è creduto
 „ non può essere stato adempiuto
 „ troppo tardi . La sapienza e
 „ bontà di Dio , ritardando così
 „ la perfezione dell'opera sua , el
 „ rese più capaci di essere chia-
 „ mati a crederla : ciò che era
 „ stato annunziato per tanti seco-
 „ li , con tanti segni e profezie
 „ e figure , non poteva più sem-
 „ brare equivoco od incerto quan-
 „ do fu predicato il Vangelo . Un
 „ nascimento che dovea superare
 „ tutti li miracoli ed ogni umano
 „ intelletto , dovea pure trovare
 „ in noi una fede tanto più ferma
 „ quanto era stata più lungo tempo
 „ e più sovente annunziato . Dun-
 „ que Dio non provvide agl'interessi
 „ del genere umano nè con un
 „ nuovo disegno , nè con una tar-
 „ da misericordia ; fin dalla crea-
 „ zione egli ha stabilito la stessa
 „ sorgente di salute per tutti gli
 „ uomini . La grazia di Dio per
 „ cui li Santi di ogni secolo fu-
 „ rono giustificati , si aumentò , e
 „ non cominciò già al nascere del
 „ Salvatore . Questo gran mistero
 „ della divina bontà , di cui il
 „ mondo attualmente n'è pieno ,
 „ è stato di tal guisa potente , an-
 „ che nelle figure che lo indica-
 „ vano , che quei li quali credet-
 „ tero alle promesse ne sperimen-
 „ tarono lo stesso frutto , come
 „ quei che lo videro adempiuto „ .
Serm. 3. c. 3.

Egli era ben giusto che un avveni-
 mento tanto interessante pel mondo
 tutto , e di cui le nazioni tutte ne
 poterono avere qualche nozione ,
 servisse di epoca per contare gli
 anni . Dopo molti secoli , li Cri-
 stiani anno introdotta l'uso di cal-
 colare i tempi e fissargli la data
 dalla *incarnazione* , o piuttosto

dalla nascita di Gesù Cristo: questo è che si chiama l'*Era cristiana*.

Dionisio il Picciolo, Abate di un Monistero di Roma, uomo ragguardevole per la sua dottrina e pietà, fu il primo a segnare la data dagli anni della nascita di Gesù Cristo, nel suo ciclo pasquale verso l'an. 541. , e questa maniera fu tosto adottata da tutti in ogni luogo. Sino allora aveansi contati gli anni o dall'era di Diocleziano, o come li Romani dai fatti consolari. Allorchè si mette la data della *incarnazione* non s'intende il momento in cui Gesù Cristo è stato conceputo nel seno di sua Madre, ma il giorno in cui è nato, che è li 25. di Dicembre.

Pensano tuttavia molti Cronologisti che Dionisio Picciolo si sia ingannato, che abbia posto la nascita di Gesù Cristo cinque anni più tardi che non avrebbe dovuto fare, cioè all'an. 753. dalla fondazione di Roma, in vece di metterla l'an. 749. : conseguentemente dicono, che il Salvatore quando morì, avea trentasei anni e tre mesi. Non è questo il luogo di esporre partitamente le ragioni su cui si appoggiano. Ci basta di osservare che l'era cristiana per ogni riguardo è assai comoda, che è altresì agevole il fissare la data di un avvenimento della storia antica a tanti anni avanti la nascita di Gesù Cristo, come il riferire un fatto della storia moderna al tale anno dopo questa stessa nascita.

INCENSIERE; vaso o strumento atto a bruciare dell'incenso ed a diffonderne il fumo. A noi basti osservare, che secondo tutte le apparenze, gl'*incensieri* che si adopravano nel Tempio di Gerusalemme non rassomigliavano ai nostri; questi erano piuttosto piccioli

bracieri che si portavano in mano, o che si mettevano in diversi luoghi del Tempio.

INCENSO, **INCENSAMENTO**, L'uso dei profumi è tanto antico come il mondo; era specialmente necessario nelle prime età, nei paesi caldi, e presso tutti li popoli che non conobbero l'uso dei pannolini; anche al presente è uno degli oggetti del lusso degli Orientali. Per onorare una persona, profumavasi la camera dove si ricevea, *Cant. c. 1. v. 11.* si spandeva dell'olio odorifero sulla sua testa, si profumavano gli abiti di festa, *Gen. c. 27. v. 27.* Fra i regali che Giacobbe spedì a Giuseppe in Egitto fece mettervi dei profumi, *c. 43. v. 11.* la Regina Saba regalò Salomone di una quantità dei più squisiti profumi, *3. Reg. c. 10. v. 2. 19.* il Re Ezechia ne conservava nei suoi tesori, *Is. cap. 39. v. 2.* ne facevano un gran uso le donne Ebee, questo era una parte del loro lusso. Rut si profuma per piacere a Booz, e Giuditta per guadagnare la grazia di Oloferne. L'astenersi dagli *incensi* e dagli olj odoriferi era un segno di penitenza.

Li Maghi come un segno di rispetto offrono dell'*incenso* a Gesù fanciullo, Gesù invitato a pranzare da un Fariseo, si querela perchè non gli ha profumato il capo, come si faceva a quei che si volevano onorare, *Luc. c. 7. v. 46.* Maria sorella di Lazzaro non vi mancò in una simile occasione, *Jo. cap. 12. v. 3.*

Tosto che i grati odori furono un segno di rispetto e di affezione verso gli uomini, si conchiuse che si doveano anco adoprare nel culto della divinità. Dio prescrive a Moisè il modo di comporre il profumo

fumo che dovea essere bruciato nel tabernacolo, proibisce agli Israeliti farne di simili per loro uso, *Ex. c. 30. v. 34. 37.* Una delle funzioni dei Sacerdoti era di bruciare l'*incenso* sull'altare dei profumi. Isaia predice che gli stranieri verranno a rendere a Dio i loro omaggi nel Tempio di lui, vi recheranno dell'oro e dell'*incenso*, *Is. c. 60. v. 6.*

Quindi la unzione fatta cogli oli profumati divenne il simbolo di consecrazione; le parole *Unto*, *Cristo*, *Messia*, che anno lo stesso senso, indicarono una persona reverenda, consecrata, cara al Signore. *Vedi UNZIONE.*

Anche i Pagani bruciavano dell'*incenso* nei loro Tempj ed appiedi dei loro Idoli; questo era un segno di rispetto e di adorazione. Gettare due o tre gtani d'*incenso* sul focolare di un altare, era un atto di religione: qualora si poteva obbligare un Cristiano a farlo, riguardavasi questo atto come un segno di apostasia.

Gli Apologisti del Cristianesimo, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, dicono ai Pagani: noi non bruciamo *incenso*; quindi conchiusero certi Critici che i primi Cristiani non ufavano *incensamento* nelle ceremonie di religione. Pure il libro dell'Apocalisse che descrive le radunanze cristiane, parla di un Angelo che tiene innanzi l'altare un incensiere d'oro, il cui fumo è simbolo delle preghiere dei Santi che si alzano fino al trono di Dio, *Apoc. c. 8. v. 3. 4.* Li Pagani in vece di pregar con fervore i loro Dei, contentavansi di gettare dell'*incenso* sul focolare dell'altare; i Cristiani più religiosi, dirigevano al Cielo i desiderj del loro cuore, e riguarda-

vanne l'*incenso* come simbolo. Tal è chiaramente il senso di Tertulliano, *Apol. c. 30.* Lattanzio, *l. 1. c. 20. l. 4. c. 3. l. 5. c. 20.* Arnobio, *l. 2. ec.*

Nei Canoni degli Apostoli, negli Scritti di S. Ambrogio, di S. Efrem, nelle Liturgie di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Gio. Crisostomo, si fa menzione delle *incensazioni*; dunque questo uso è della maggiore antichità, fu conservato presso le diverse sette dei Cristiani orientali, ed anco nella Chiesa Romana.

Alcuni Autori moderni credettero che si fosse introdotto l'*incenso* nelle radunanze religiose solo per allontanare o correggere i cattivi odori; eglino si sono ingannati. Se non si avesse avuto alcuna idea di ciò, si farebbero contentati di far bruciare del profumo in alcuni bracieri senza veruna cerimonia. Ma egli è il Celebrante che *incensa* l'altare e i doni sacri, e che pronunzia delle preghiere relative all'azione che fa. Queste stesse preghiere testificano che l'*incenso* non solo è un omaggio prestato a Dio, ma un simbolo dei nostri santi desiderj, delle nostre preghiere, del buon odore o del buon esempio cui dobbiamo dare colla nostra condotta. Tal'è l'idea che n'ebbero gli Antichi li quali ne fecero parola.

Come l'*incensazione* è un segno di onore, nella Liturgia s'*incensano* i Ministri dell'Altare, i Re, i Grandi, il Popolo; e come la vanità sventuratamente s'insinua per tutto, questa *incensazione* divenne un diritto di onore, una pretensione, sovente un soggetto di contesa; un tale abuso però non prova che l'uso dell'*incenso* sia abusivo in se stesso.

Subito che i profumi erano un segno di onore pei viventi, se ne fece uso anco per imbalsamare i morti, a fine di preservare i loro corpi dalla corruzione, e conservarli più lungo tempo. Il corpo di Giuseppe fu imbalsamato alla foggia degli Egiziani, e il corpo del Re Asa fu esposto sopra un Catafalco con molti profumi; 2. *Parah* c. 16. v. 14. Vedi FUNERALI.

INCESTO; matrimonio, o commercio illecito tra alcune persone che sono parenti, congiunte nei gradi proibiti dalle leggi di Dio o della Chiesa.

Questa unione non sempre è stata incestuosa nè colpevole. Al principio del mondo i Figliuoli di Adamo e di Eva non poterono sposare che le loro sorelle. Dopo il diluvio i nipoti di Noè non potevano prendere per mogli che le loro cugine germane. Nel secolo di Abramo erano altresì permessi li matrimonj tra i cugini germani, tra il zio e la nipote. Sembra che Sara la quale è chiamata sorella di Abramo, fosse di lui nipote. Giacobbe sposò le due sorelle che erano sue cugine germane; non sappiamo se fossero nate dalla stessa madre. In quel tempo si vivea ancora tra i confini della società puramente domestica.

Dopo che fu stabilita la società civile, la decenza e il pubblico bene esigevano che fossero proibiti li matrimonj tra prossimi parenti, non solo per procurare delle alleanze tra le diverse famiglie, e moltiplicare in tal guisa i vincoli di società, ma perchè la familiarità che regna tra prossimi parenti sarebbe divenuta pericolosa, se potessero sperare di contrarre matrimonio insieme. Dunque questa proi-

bizione è fondata sulla legge naturale, poichè è conforme all'interesse generale.

Ci dicono gli Storici che presso gli antichi Persiani un fratello poteva sposare la sua sorella, e sembra che tale abuso abbia durato lungo tempo; ma gli Scrittori li quali credettero che regnasse ancora presso i Guebri, che sono un avanzo degli antichi Persiani, pare che si sieno ingannati. M. Anquetil, che fece la descrizione dei loro costumi ed usi, non parla di matrimonio tra cugini germani. *Zend-Adest*, t. 2. p. 556. 612.

Noi pure pensiamo come alcuni Autori, li quali scrissero che i matrimonj tra fratelli e sorelle ed altri prossimi parenti sono stati permessi od almeno tollerati fino al tempo della legge di Moisè; che questo Legislatore fu il primo che abbiati proibiti agli Ebrei. Dopo Adamo la Scrittura Santa non ci mostra alcun esempio di matrimonio tra fratello, e sorella. A misura che si sono moltiplicate le famiglie, e le nazioni divennero più numerose, fu proprio della sapienza di un legislatore impedire i matrimonj tra prossimi parenti. Ciò che poteva essere permesso nello stato di società puramente domestica, non conveniva più nello stato di società civile. Questo prova contro i Filosofi che il diritto naturale non è assolutamente lo stesso nei diversi stati della società, perchè l'interesse e la libertà dei particolari devono esser sempre subordinati all'interesse generale.

Li matrimonj proibiti colla legge di Moisè sono 1.º tra il figlio e la di lui madre, tra il padre e la di lui figlia, tra il figlio e la

mattigna; 2.^o tra i fratelli e le sorelle, ossia che sieno fratelli di padre e di madre, o soltanto dell' uno dei due; 3.^o tra l' avolo o l' avola, e il loro nipote o la nipote; 4.^o tra la figlia della moglie del padre e il figlio dello stesso padre; 5.^o tra la zia e il nipote; ma i Rabbini pretendono che fosse permesso al zio di sposare la sua nipote; 6.^o tra il patrigno e la mattigna; 7.^o tra il cognato e la cognara. Nulla di meno eravi una eccezione a questa legge, cioè, che quando un uomo era morto senza figliuoli, suo fratello non ancora maritato dovea sposare la vedova, a fine di suscitare degli eredi al marito defonto. Questo uso era più antico della legge di Moisè, poichè v' è un esempio nella famiglia di Giacobbe, *Gen. c. 38. v. 11.* 8.^o Era proibito allo stesso uomo sposare la madre e la figlia, nè la figlia del figliuolo di sua propria moglie, nè la figlia di sua figlia, nè la sorella di sua moglie; quando che Giacobbe tra i Patriarchi non è disapprovato nella Scrittura Santa di avere sposato le due sorelle. *Vedi GIACOBBE.*

Tutti questi gradi di parentela, nei quali non era permesso di contrarre matrimonio, sono espressi in questi quattro versi:

*Nata, soror, neptis, mater-
tera, fratris & uxor,
Et patris conjux, mater, pri-
vigna, noverca,
Uxorisque soror, privigni na-
ta, nurusque,
Atque soror patris, conjungi
lege vetantur.*

Moisè proibisce tutti questi ma-
trimonj incestuosi, sotto pena di

morte: *Chiunque, dice egli, avrà commesso alcuna di queste abominazioni, perirà di mezzo al suo popolo.* La più parte delle nazioni ben governate riguardavano gl' incesti come delitti detestabili; molte punizioni di morte; i soli barbari li anno permessi. Anco gli Autori pagani parlano con orrore dei costumi dei Persiani, presso cui tolleravasi queste sorta di matrimonj.

Chiamasi *incesto spirituale* il delitto che commette un uomo con una Religiosa, od un Confessore colla sua penitente. Si dà anco lo stesso nome al commercio impuro tra le persone che contrassero assieme una affinità spirituale. Contraesi questa affinità tra la persona battezzata e il padrino e la madrina che l' anno tenuto alla fonte, come tra il padrino e la madre; la madrina ed il padre del fanciullo battezzato; tra quello che battezza ed il battezzato, come anco col di lui padre e madre. Questa alleanza spirituale rende nullo il matrimonio celebrato senza dispensa, e dà luogo ad una specie d' *incesto* spirituale, ma che non è nè proibito nè punito delle leggi civili.

INCESTUOSO; nome dato ad alcuni Scrittori che fecero del rumore in Italia verso l' an. 1063. Li Giureconsultri della città di Ravenna interrogati dai Fiorentini sui gradi di consanguinità che impediscono il matrimonio, risposero che la settima generazione segnata dai Canonici dovea prendersi dalle due parti unite assieme, di modo che si contassero quattro generazioni da una parte soltanto e tre dall' altra.

Essi pretendevano di provare questa opinione con un luogo del

Codice Giustiniano, dove si dice che si può sposare la nipote di suo fratello, o di sua sorella, sebene sia in quarto grado. Quindi conchiudevano: se la nipote di mio fratello è meco in quarto grado, ella è in quinto con mio figlio, in sesto con mio nipote, e in settimo con mio pronipote. Ma questo era un errore. Egli è evidente che la nipote di mio fratello non è meco che in terzo grado. Il B. Pietro Damiano scrisse contro l' errore di questi Giureconsulti; Alessandro II. lo condannò in un Concilio tenuto a Roma l'an. 1065., e fulminò la scomunica contro quei che ardissero contrarre matrimonio nei gradi proibiti dai Canon. *Dizionario dei Concilj.*

INCMARO, Arcivescovo di Rheims morto l'an. 882. lasciò moltissime Opere su diverse materie di domma e di disciplina; furono pubblicate dal P. Sirmond a Parigi l'an. 1645. in 2. vol. in foglio. Il P. Cellot ne diede un terzo volume l'an. 1658. Questo Arcivescovo fu uno dei principali avversarj del monaco Gotescalco, che rinnovava gli errori dei Predestinaziani.

INCOMPRESIBILE; cosa che non si può concepire, e di cui non se ne può avere una idea chiara. Tutto ciò che è incomparabile, dice benissimo un Filosofo dei nostri giorni, è *incomprensibile*; Dio lo è, perchè non può esser paragonato ad alcuna cosa; lo sono le operazioni dell'anima nostra, perchè non rassomigliano punto a quel che accade nei corpi; parimenti molti fenomeni della materia sono inconcepibili, qualora non ne conosciamo altri con cui li possiamo paragonare. Se

dunque non si deve credere se non ciò che si può comprendere, quanto più un uomo è ignorante, tanto più avria diritto di essere incredulo.

Li Deisti, che negano la rivelazione dei misterj, si fondano per conseguenza sopra un principio evidentemente falso. Li fenomeni della visione, l' effetto dei colori, un quadro, una prospettiva, uno specchio sono tanti misterj *incomprensibili* ad un cieco nato: si affermerà forse che a lui è impossibile crederli; che se vi presta fede, esso rinunzia ai lumi di sua ragione; che niente significa ciò che a lui vien detto; che questo è un gergo di parole senza idee; che egli è lo stesso come se gli si parlasse ebreo o cinese, ec. &c. Tutte queste massime che di continuo ripetono gl' increduli, perchè noi crediamo dei misterj o delle cose *incomprensibili*, sono evidentemente contrarie ai più puri lumi del buon senso.

Anche gli Atei e li Materialisti rimproverarono ai Deisti che dopo avere stabilito il principio che confutiamo, eglino si contraddicono ammettendo un Dio, li cui attributi sono tutti *incomprensibili*. Ma essi pure si contraddicono, poichè rigettando la idea di Dio, gli sostituiscono una natura cieca, le cui operazioni e fenomeni sono tanto incapibili come gli attributi di Dio. Dopo aver fatto i loro sforzi per ispiegare con un meccanismo le operazioni dell'anima nostra, trovansi ridotti a confessare che tutto ciò è *incomprensibile*.

Dal che è evidente che il principio tanto replicato dai moderni increduli, e che è quello degli antichi Acatalettici, conduce neces-

cessariamente al Pitronismo universale; e come questo partito estremo è indegno di un uomo savio, bisogna piantare la massima contraria, cioè, che bisogna credere tutto ciò che è sufficientemente provato.

INCORPOREO. Si appellano così li puri spiriti che esistono senza avere un corpo. Dio, gli Angeli, le anime umane sono sostanze incorporee.

Molti Critici Protestanti osservarono affettatamente che presso gli Antichi le parole *Spirituale*, *immaterialiale*, *incorporeo*, non significavano come presso di noi un ente privo assolutamente di corpo, ma soltanto una sostanza non vestita di un corpo materiale, e le cui parti fossero separabili. Presochè tutti, dicono essi, concepirono le sostanze attive quali enti formati di una materia sottilissima, le cui parti erano inseparabili, che per conseguenza non potevano perire. Quando ciò fosse vero per rapporto ad alcuni Filosofi, noi non avremmo interesse veruno a contrastarlo; tanto variabile è stato il loro linguaggio, eglino sono tanto soggetti a contraddirsi, che giammai non si fa con piena certezza cosa abbiano pensato. *Note di Mosheim su Cudworth*, c. 1. §. 26.

Ma come questi stessi Critici accusarono i Padri della Chiesa di non aver avuto idee più giuste della perfetta spiritualità che i Filosofi, un Teologo deve sapere a chi debba tenersi. E' forse vero che i Padri concepirono Dio, gli Angeli, le anime umane, come corpi sottilissimi, e non come puri spiriti? Altrove già facemmo vedere, che ciò non è provato. 1.º

Tosto che i Padri distinsero due

spezie di corpo o di materia, una sottile, vivente, che opera, le cui parti sono inseparabili, o piuttosto che non ha parti; l'altra materiale, morta, passiva, le cui parti sono distinte e separabili, e che può perire per dissoluzione; ne segue che la prima spezie non è più materia, ma puro spirito, poichè è un ente semplice, che i Padri appellarono *corpo* o *materia*, cioè noi chiamiamo *sostanza*. 2.º Li Padri anno ammesso la creazione, e li Filosofi non l'anno ammessa; d'fferenza essenziale. Egli è impossibile supporre Dio creatore, senza supporre puro spirito, poichè allora non si può ammettere una materia eterna ed increata, come facevano i Filosofi. 3.º Che che ne dicano i nostri Critici, li Padri della Chiesa anno creduto l'immensità di Dio: dunque nol credettero corporeo. *Vedi IMMENSITA'*. Un puro spirito dotato di potenza creatrice, non è stato bastevolmente potente per produrre degli altri puri spiriti? *Vedi SPIRITO*.

INCORRUTTIBILI, INCORRUTTICOLI, nome di setta; questo era un rampollo degli Eutichiani, li quali affermavano che nella incarnazione la natura umana di Gesù Cristo era stata asforbita dalla natura divina, per conseguenza, che queste due nature erano confuse in una sola. *Vedi EUTICHIANI*. Questi di cui parliamo erano chiamati dai Greci *Astartodoceti*, dalla parola ἄστατος, incorruttibile, e δόξω, credo, immagino: inforsero l'an. 535.

Dicendo che il corpo di Gesù Cristo era *incorruttibile*, intendevano che tosto che fu formato nel seno di sua madre, non fu suscettibile di alcun cambiamento,

né

nè di veruna alterazione, neppure delle passioni naturali ed innocenti, come la fame e la sete; di modo che avanti la sua morte, mangiava senz' alcun bisogno, come dopo la sua risurrezione. Ne seguiva dal loro errore che il corpo di Gesù Cristo fosse impassibile ovvero incapace di dolore, e che questo Salvatore divino non avesse realmente patito per noi. Come questa conseguenza seguiva assai naturalmente dalla opinione degli Eutichiani, con ragione fu condannata dal Concilio generale di Calcedonia l' an. 451.

INCREDIBILE. Niente v'è d' *incredibile* se non ciò che non può essere provato, e ciò che una volta è stato provato, lo è per sempre e per tutto il mondo. Di qual siasi genere sieno le prove di un fatto, tostochè sono sufficienti a produrre una intera certezza, è un delirio di mente il non volere star a quelle, qualora le conseguenze che ne risultano sono opposte al nostro sistema, alle nostre opinioni, al nostro interesse bene o male inteso, ed escludere delle prove col pretesto che Dio poteva darne di più forti. In generale gl' ignoranti sono sempre i più ostinati e più difficili da persuadere, che nol sono gli spiriti penetranti ed istruiti; ricusano credere tutto ciò che supera il debole loro ingegno, e la loro resistenza si accresce quando le verità od i fatti che si devono credere, traggono, seco delle conseguenze per essi fastidiose. *Vedi FATTO.*

È un pessimo orgoglio non volere acquietarsi in materia di religione alle prove che sono sufficienti per convincere uno spirito retto in ogni altra materia, e riguardare come *incredibile* tutto ciò

che favorisce la religione, quando che credesi ciecamente tutto ciò che sembra esserle contrario.

Un altro assurdo è di mettere per principio tutto ciò che è incomprendibile ed *incredibile*; secondo questa massima i ciechi nati avriano torto a credere i fenomeni della luce, sull' asserzione di quei che anno gli occhi; gl' ignoranti che niente comprendono, farebbero autorizzati a non credere cosa alcuna, e fariano insensati quei, che volessero istruirli.

È provato che qualunque sistema d' *incredulità* si abbracci, è necessario credere più misteri o cose incomprendibili di quelle che la religione ci propone. *Vedi INCOMPRESIBILE, MISTERO.*

INCREDULI; pretesi Filosofi o Letterati che professano di non credere alla religione, che l' attaccano coi loro discorsi, e coi loro scritti, che si sforzano di comunicare a tutto il mondo gli errori, di cui sono imbevuti. Ve ne sono moltissimi fra noi, e da princ'ipio si sono lusingati formare un partito formidabile; basta però conoscerli per non temerli nè stimarli. Forse sembrerà troppo caricato il ritratto che siamo per farne, ma tutti i lineamenti saranno presi dalle proprie loro Opere, e la più parte saranno copiati da essi medesimi. Citaremo fedelmente a fine di non dare motivo ad alcun rimprovero.

„ Se noi, dice uno tra essi,
„ rimontiamo alla sorgente della
„ pretesa Filosofia di questi mal-
„ vagi ragionatori, non li trova-
„ remo animati da un sincero a-
„ more per la verità; innumere-
„ voli sono i mali cui la supersti-
„ zione recò alla specie umana,
„ dei quali li vedremo tocchi;
„ ma

„ ma essi trovansi molestati dagli
 „ ostacoli che la religione mette-
 „ va ai loro fregolamenti. Perciò
 „ la naturale loro perversità è
 „ quella che li tende nemici della
 „ religione; non vi rinunziano se
 „ non quando è ragionevole; o-
 „ dian la virtù anco più dell'
 „ errore e dell' assurdo. Loto
 „ spiace la superstizione non per
 „ la sua falsità, non per le mo-
 „ leste sue conseguenze, ma pegli
 „ ostacoli cui oppone alle loro
 „ passioni, per le minacce di cui
 „ servesi per intimorirli, per le
 „ chimere cui adopra per costrin-
 „ gerli ad essere virtuosi. Alcuni
 „ mortali trasportati dal torrente
 „ delle loro passioni, dei loro a-
 „ biti rei, della dissipazione, dei
 „ piaceri, sono forse capaci di
 „ cercare la verità, meditare la
 „ natura umana, scoprire il siste-
 „ ma dei costumi, scavate i fon-
 „ damenti della vita sociale? Po-
 „ trebbe forse gloriarsi la Filoso-
 „ fia di avere per aderenti, in una
 „ nazione dissoluta, una folla di
 „ libertini dissipati e senza costu-
 „ mi, che dispregiano *sulla paro-*
 „ *la* una religione trista e falsa,
 „ senza conoscere i doveri che gli
 „ si devono sostituire? Dunque
 „ sarà forse lusingata dagli omag-
 „ gi interessati, o dai stupidi ap-
 „ plausi di una truppa di liberti-
 „ ni, di pubblici ladroni, d' in-
 „ temperanti, di voluttuosi, che
 „ dalla dimenticanza del loro Dio,
 „ e dal dispregio che anno pel di
 „ lui culto, concludono che non
 „ devono niente a se stessi nè al-
 „ la società, e si credono saggi,
 „ perchè *sovente tremando e*
 „ *con vimorfi*, conculcano al-
 „ cune chimere, che li costrin-
 „ gevano a rispettare la decenza
 „ e li costumi „? *Essai sur les*

Préjugés, c. 8. pag. 181. e
seg.

„ Accorderemo, dice un alto,
 „ che sovente la corruzione dei
 „ costumi, la dissolutezza, la li-
 „ cenza, ed anco la leggerezza
 „ di spirito, possono condurre al-
 „ la irreligione od alla increduli-
 „ tà Molti rinunziano ai
 „ pregiudizj ricevuti *per unità*
 „ *e sulla parola*; questi pretesi
 „ spiriti forti niente anno esami-
 „ nato da se stessi; si rapportano
 „ agli altri, cui suppongono che
 „ abbiano ponderato più matura-
 „ mente le cose Dunque
 „ un voluttuoso, un dissoluto,
 „ immerso nella crapula, un am-
 „ bizioso, un imbrogliatore, un
 „ uomo debole e dissipato, una
 „ donna fregolata, un bello spiri-
 „ to alla moda, sono persone ca-
 „ paci di giudicare di una reli-
 „ gione che non anno esaminato
 „ a fondo, di conoscere la
 „ forza di un argomento, di
 „ comprendere il tutto di un
 „ sistema? Gli uomini cor-
 „ rotti non attaccano gli Dei se
 „ non quando li credono nemici
 „ delle loro passioni Bisog-
 „ na essere disinteressato per giu-
 „ dicare sanamente delle cose; so-
 „ no necessarj dei lumi e dell'or-
 „ dine nell' animo per intender
 „ bene un gran sistema. All'uo-
 „ mo dabbene soltanto appartiene
 „ esaminare le prove della esisten-
 „ za di Dio e li principj di ogni
 „ religione Il solo uomo
 „ onesto e virtuoso è il solo giu-
 „ dice competente in un affare sì
 „ grande „. *Sistema della Nat.*
 t. 2. c. 13. pag. 360. e *seg.*

Un terzo accorda ingenuamente
 i motivi di sua incredulità. „ Vo-
 „ glio piuttosto, dice egli, essere
 „ annichilato una volta, che sem-
 „ „ pre

pre abbruciare; la sorte delle bestie sembrami più desiderabile di quella dei dannati. L'opinione che m'imbroggia dei terribili timori in questo mondo, sembrami più gradevole della incertezza in cui mi lascia l'opinione di un Dio sulla eterna mia sorte Non si vive felice quando sempre si paventa . . . *Il buon senso* §. 108. 182. 188.

Accorda parimenti uno degli ultimi che anno scritto, che tra la religione e l'Ateismo, il cuore e il temperamento, e non la ragione sono quelli che decidono della scelta: *All' Anima di Luigi XV.* p. 291.

Già ne segue da queste diverse confessioni che gl'*increduli* non sono nè dotti, nè sinceri, nè fermi nelle loro opinioni, nè felici, nè buoni cittadini, nè degni di scusa, ma conviene mostrarlo più particolarmente con prove positive.

Certamente si pensa che gl'*increduli* abbiano investigato in tutti li monumenti dell' antichità, abbian fatto delle nuove scoperte, trovato delle obbiezioni e dei sistemi, dei quali non si sia mai inteso parlare; non è vero. Questi sono vili plagiarj, che non lasciano di copiare uno dall' altro, e ripetere la stessa cosa. Li primi di questo secolo fecero eco a Baile ed agl' Ingleſi; questi presero dalli misercenti di tutti i secoli.

Per attaccare la religione in generale e le prime verità, riprodussero sulla scena i principj e le obbiezioni degli Epicurei, dei Pirronisti, dei Cinici, degli Accademici rigidi e dei Cirenaici; questa è la dottrina rinnovata dei Greci; ma essi non degnaronsi esami-

nare le ragioni, colle quali Platone, Socrate, Cicerone, Plutarco ed altri antichi confutarono tutte queste visioni. Contro l' Antico Testamento e la religione giudaica, rinnovarono le difficoltà dei Marcioniti, dei Manichei, di Celso, Giuliano, Porfirio, dei Filosofi del terzo e quarto secolo. Si trovano in Origene, Tertulliano, S. Cirillo, S. Agostino e negli altri Padri della Chiesa; ma gl'*increduli* lasciarono da parte le risposte di questi Padri, e trascrissero soltanto le obbiezioni.

Quando vollero combattere il Cristianesimo, cavarono dai libri dei Giudei e da quelli dei Maomettani. Gli Scritti d' Isacco Orbio, il *Munimen fidei* di un altro Rabbino Isacco, le Opere compilate da Wagenſeil col titolo di *Tela ignea satanae*, sono sminuzate e cucite a pezzi nei libri dei moderni Deisti. Contro il Cattolicesimo, anno estratto li rimproveri di tutti gli eretici, specialmente dei Controversisti Protestanti e Sociniani; ma non dissero una parola delle ragioni e delle prove che gli opposero li Teologi Cattolici. Non solo presero le armi di tutte le sette, ma ne imitarono il tuono e la maniera; fecero distillare dalla loro penna tutto il fiele che i Rabbini vomitarono contro Gesù Cristo ed il Vangelo, senza mitigar l' amarezza, e tutta la bile dei Protestanti contro la Chiesa Romana; affettarono pure di rendere più scocche le loro invettive, sarcasmi e bestemmie. Facciamo questo rimprovero dopo aver diligentemente paragonato gli uni cogli altri, e dopo aver verificato i loro furti.

Se fossero stati tanto sinceri come noi, niente avriano dissimula-

to; dopo aver compilato le antiche obiezioni, avrebbero fedelmente estratto le risposte, si farebbero dati a mostrare che queste non sono solide o non sono sufficienti, che lasciano le difficoltà nella lor forza: questo è ciò che non mai fecero.

Eglino ci accusano di esser creduli, dominati dal pregiudizio, soggetti all'autorità dei nostri padroni e dei nostri maggiori; noi gli rispondiamo e proviamo che eglino sono più creduli di noi. Già accordano che la maggior parte di essi rinunziano alla religione per libertinaggio, per vanità e *sulla parola*, sono assai poco capaci di esaminare a fondo una questione, sentire la forza o la debolezza di un argomento. Dunque non è la ragione, ma l'autorità che li determina.

Che un *incredulo* qualunque sia abbia affermato, già cinquant'anni, un fatto ben falso, un aneddoto molto assurdo, un passo troncaro, falsificato o maltradotto, una calunnia cento volte confutata, ciò nondimeno è copiato da venti Autori, che uno dietro l'altro si seguono, senza che un solo siasi degnato verificare la cosa, nè rimontare alla sorgente. Il lettore poco istruito, che scorge un gran numero di Filosofi affermare lo stesso fatto, non può persuadersi che questa sia una cosa falsa; crede ed egli pure contribuisce ad ingannare degli altri; in tal guisa si forma il loro fondo di scienza. Copiare ciecamente Cello, Giuliano, li Giudei, i Sociniani, li Deisti Inglese, li Controversisti di tutte le sette, senza scelta, senza critica, senza precauzione; compilare, ripetere, estrarre od affermare all'azzardo, perchè altri

fecero lo stesso, non è questo esser credulo? Allora che il Deismo era alla moda, ogni Filosofo era Deista senza sapere perchè; il più ardito ebbe il coraggio di dire: *non v'è Dio, tutto è materia*, e finse di provarlo; tosto la truppa doctle replicò di concerto: *tutto è materia, non v'è Dio*, e fece un atto di fede sulla parola dell'oracolo. Da quel momento si è deciso, che il Deismo è un assurdo. Li più *increduli* in fatto di prove, sono sempre i più creduli in fatto di obiezioni.

Se tutti fossero uniti nello stesso sistema, questo concerto sarebbe capace di fare impressione; ma non ve ne sono due che pensino lo stesso, un solo non è stato costante nella opinione che da prima avea abbracciata; si uniscono in un solo punto, in un cieco odio contro il Cristianesimo. Uno procura di sostenere le vacillanti reliquie del Deismo, l'altro professa il Materialismo senza maschera; alcuni simulano tra queste due ipotesi, ora sostengono una, e talvolta l'altra; non fanno da qual principio partire, nè dove debbano arrestarsi. Ciò che uno stabilisce, viene distrutto dall'altro; ordinariamente tutti si determinano a distruggere senza stabilire cosa alcuna. Se i Deisti si uniscono a noi per combattere gli Atei, questi prendono le nostre armi per assalire i Deisti; potremmo noi determinarci ad essere spettatori del combattimento. Che si sia Sociniano o Deista, Giudeo o Musulmano, Infedele o Pagano, poco importa ad essi, purchè nessuno sia Cristiano.

Eglino accusano i Preti di non credere alla religione, e difenderla solo per interesse; ma essi sono
for-

forse disinteressati? Li Preti non portarono mai tanto avanti com' essi le pretenzioni. Secondo la loro opinione, ogni Scrittore di genio è *Magistrato nato* della sua patria; egli deve illuminarla, se può; il suo diritto è il suo talento. *Storia degli stabilim. degli Europ.* t. 7. c. 2. p. 59. Li letterati sono gli arbitri e li distributori della gloria; dunque è giusto che se ne riferbino la miglior parte. Uno ci fa osservare che alla China il merito letterario innalza ai primi posti; e con suo gran dispiacere non è lo stesso in Francia. 3.^o *Dial. sull' anima* p. 66. L' altro dice, che i Filosofi vorrebbero avvicinarsi ai Sovrani; ma che sono sbanditi dalle Corti per maneggi ed ambizione dei Preti. *Saggio sui pregiudizj* c. 14. p. 378. Desidera questi che i Dottori trovino nelle corti degli onorevoli asili, che vi ottengano la sola ricompensa degna di essi, quella di contribuire col loro credito alla felicità dei popoli, cui avranno insegnato la sapienza. Ma se si vuole, dice egli, che niente superi il loro genio, bisogna che niente superi le loro speranze. *Opere di J. J. Rousseau* t. 5. p. 45. Quegli milita il progresso cui avriano fatto le scienze, se si fossero concesse al genio le ricompense prodigamente date ai Preti. Querelasi questi che sono divenuti li padroni dell' educazione e delle ricchezze, quando che le fatiche e le lezioni dei Filosofi non servono ad altro che a tirargli addosso la pubblica indegnazione. *Sist. della nat.* t. 2. c. 8. 11. Alcuni altri opinano doverli spogliare i Preti per arricchire i Filosofi. *Crist. spiegato, pref.* p. 25. Se succede questa riforma, può essere

che i Filosofi sieno per credere in Dio.

Essi appellano *fanatici* tutti quei che amano la religione; ma fuvvi giammai un *fanatismo* più caratterizzato che l' odio cieco e furioso, cui concepirono contro di essa? Uno di costoro portò la stoltezza sino a scrivere, che quegli il quale pervenisse a distruggere la fatale nozione di un Dio o almeno a diminuire le terribili influenze di essa, farebbe sicuramente l' amico del genere umano. *Sist. della nat.* t. 2. c. 3. p. 88. c. 10. p. 317. Pretende, che Dio, se esiste, debba rendergli conto delle invettive, cui vomitò contro i Sovrani e contro i Preti; che se un Ateo è colpevole, Dio ne sia la causa. *Ibid.* t. 2. c. 10. p. 303. Credesi di udire un energumeno o un dannato che bestemmia contro Dio. Tutti asseriscono che l' uomo quanto è più infensato, pertinace, empio, ribelle contro Dio, tanto più Dio sia in dovere di essere prodigo con esso di grazie e benefizj per renderlo saggio.

Domandano la tolleranza; sono forse tolleranti? Quando erano Deisti, giudicavano l' Ateismo intollerabile, decidevano che bisognava sbandirlo dalla Società; dopo che sono divenuti Atei, dicono che non si deve soffrire il Deismo, perchè non è meno intollerante delle religioni rivelate. La loro tolleranza consiste nel dichiarare la guerra a tutte le opinioni contrarie alla loro. „Vi sono po-
„ chi uomini, se avessero il pote-
„ re, che non adoperassero i tor-
„ menti per fare generalmente a-
„ dottare le loro opinioni . . .
„ Se ordinariamente non si passa a
„ certi eccessi, se non nelle dis-
„ pute di religione, questo è per-
„ chè

„chè le altre dispute non som-
 „ministrano gli stessi pretesti,
 „ nè gli stessi mezzi di essere
 „ crudele. Alla sola impotenza si
 „ deve la di lui moderazione „.
Dello Spirito 2. discors. c. 3. no-
ta p. 10. 3. Dopo una tale dichia-
 razione per parte loro, giudichiamo ciò che farebbero, se fosse in lor potere.

Vantano la felicità di quei che sono pervenuti a sbarazzarli da tutti li pregiudizj di religione; ma il loro esempio non è atto a darci una sublime idea di questa pietosa felicità, tutti i loro sforzi terminano a dubitare: lo stesso Bayle e molti altri ne sono d'accordo. *Dizion. Crit. Bion. E. All' anima di Luigi XV. t. 1. p. 291. ec.* Uno di essi però confessa che il dubbio in materia di religione è uno stato più crudele che spirare sulla ruota. *D'al. sull' anima p. 139.* Giudica un altro, che si devono compiangere gli Atei manifesti, che per essi è morta ogni consolazione. *Pensieri filosof. n. 22.*

Affettano nelle loro Opere di degradare l'uomo, e ridurlo a pari dei bruti; pretendono che un animale così infelice e cattivo non possa essere l'opera di un Dio saggio e buono; descrivono la società come una truppa di malfattori condannati alla catena; e in una tale compagnia si trova la felicità? Declamano contro la giustizia di un Dio vendicatore, contro i mali che produce nel mondo la religione, contro le funeste conseguenze di tutte le istituzioni sociali; di niente sono contenti. Per farci comprendere meglio quanto sia felice la loro vita in questo mondo, decidono non esservi cosa più bella che liberarsene prestamente col suicidio.

Teologia. T. III.

Sono questi in fine li buoni cittadini, gli uomini utili, alle cui fatiche si deve applaudere? Già egliino stessi pronunziano la lor condanna. „ Quei, dice D. Hume,
 „ che si sforzano di d'ingannare il
 „ genere umano dai pregiudizj di
 „ religione, sono forse buoni ra-
 „ gionatori; però non potrei ri-
 „ conoscerli per buoni cittadini
 „ nè per buoni politici, poichè
 „ liberano gli uomini da uno dei
 „ freni delle loro passioni, e ren-
 „ dono più agevole e più sicura a
 „ quello proposito la violazione
 „ delle leggi della equità e della
 „ società „. *Undecimo Saggio t.*
3. p. 302. Bolingbroke pensa che l'utilità di mantenere la religione, ed il pericolo di negligerla, sieno stati visibili in tutta la durazione dell'Impero Romano, che la dimenticanza e il dispregio della religione fossero la causa principale dei mali, cui sperimentò Roma; egli si appoggia sul testimonio di Polibio, Cicerone, Plutarco e Tito Livio. *Opere t. 4. p. 428.* Shaftsbury accorda che l'Ateismo tende a rompere ogni affezione sociale. *Ricerche sul merito e la virtù l. 1. 3. p. 5. 3.* Nelle *Lettere Filosof. di Toland 2. lett. 5. p. 80.* in quella di *Trasibulo a Leucippo p. 169. 282.* leggiamo che l'opinione dei primi e delle pene future è il più fermo appoggio delle società, che essa porta gli uomini alla virtù, e li distrae dal peccato. Bayle si esprime a un di presso nella stessa forma. *Pensieri sulla Cometa p. 108. 131.* *Dizion. Crit. Epicuro, R. Bruto (Marco Giunio) C. D.* Dunque un attentato per parte degli increduli si è l'ardire di attaccare i principj della religione.

Tuttavia declamano contro i

I i Teo-

Teologi che confutano la loro dottrina, contro i Magistrati che la proscrivono, contro i Sovrani che proteggono la religione; secondo la loro opinione, la libertà di pensare è di dritto naturale; punirli, è violare le leggi più sacre della umanità; v'è forse nelle loro pretese un'ombra di senso comune?

1.º Egli è un materiale sofisma confondere la libertà di pensare colla libertà di parlare, scrivere, professare l' incredulità. Li pensieri di un uomo finchè stanno segreti non possono nuocere ad alcuno; i di lui scritti e discorsi sono capaci di accendere il fuoco del fanatismo e della sedizione. Qualora i Teologi si sono allontanati dal loro dovere, insegnarono una dottrina che sembrò perniziosa, furono puniti, e gl' *increduli* pensano che si abbia fatto bene. Con quale dritto essi soli pretendono il privilegio della impunità? Quand' erano Deisti, eglino stessi pronunziarono la sentenza di proscrizione contro l' Ateismo; ed ora che lo professano, non si eseguirà contro di essi il lor proprio decreto? Se veramente credono un Dio, perchè nessuno di essi intraprese di confutare i libri degli Atei?

2.º Tutti li popoli ben costumati fecero delle leggi contro i nemici della pubblica religione, e punirono quei che l' attaccavano; i Filosofi antichi applaudirono a tale condotta. Sino ad ora li moderni non anno dimostrato che tutti si sono ingannati, che eglino stessi anno più buon senso e saviezza di tutti i Legislatori e Politici dell' universo. Amano teneramente l' incredulità, la riguardano come una proprietà ed una libertà naturale; noi che crediamo alla

religione, e la consideriamo come il nostro bene più prezioso, abbiamo forse minor dritto di difenderla che essi anno di aggredirla?

3.º Li più moderati tra essi anno accordato che la incredulità era uno stato molesto; dicono che quei li quali vi sono caduti, meritarono più compatimento che dispregio; confessano che la religione almeno somministra una consolazione agl' infelici. Dunque è un tratto di malvagità l' affaticarsi a levargliela, ad ispirar loro dei dubbj ed una inquietudine che non possono aver altro oggetto che di tormentarli. Questo è imitare il peccato di un uomo che rovini la sua salute col prendere imprudentemente del veleno, e che vuole darlo agli altri per vedere se staranno meglio di esso, o se qualcuno scoprirà il secreto per guarirne.

4.º Quand' anche fosse permesso combattere i dommi, non è mai permesso distruggere la morale, insegnare delle massime scandalose, stabilire dei principj sediziosi; li traviamenti in questo genere ad altro non possono servire che ad incoraggiare i malfattori e turbare la società. Ardiranno forse gl' *increduli* dei giorni nostri di affermare, che su questo punto non anno di che rimproverarsi? La morale che molti insegnarono è più licenziosa di quella dei Pagani; arrossiremmo di riferire le infamie con cui macchiarono la loro pena, e le invettive cui slanciarono contro tutti li Governi.

5.º Non è stato mai permesso presso alcuna nazione ben costumata che gli Scrittori accusino, calunnino, insultino nessun ordine di cittadini; pure la maggior

par-

parte dei libri dei nostri *increduli* non sono altro che libelli infamatorj. Infamarono del pari i Preti che insegnano la religione, i Magistrali che la difendono, i Sovrani che la proteggono; non rispettarono nè i vivi, nè i morti. Se avessero bramato di esserne istruiti, non comincierebbero col deprimere quelli che sono incaricati di dargli delle lezioni.

6.^o Da più di sessant' anni che di continuo scrissero, cosa produsse il loro trasporto contro la religione? Refero più frequente il suicidio, che un tempo non si conosceva; insegnarono ai figliuoli ribellarsi contro i loro genitori, ai domestici tradire e rubare ai loro padroni, alle femmine dissolute non aver più rossore, ai libertini morire impenitenti. In forza delle loro lezioni non si videro giammai più infedeltà nei matrimonj, più fallimenti frodolenti, più famiglie rovinate da un lusso sfrenato, più licenza nel lacerare la riputazione di quelli, cui si vuol nuocere. Citino essi un solo disordine, di cui abbiano corretto il nostro secolo.

Gli antichi Epicurei furono banditi dalle repubbliche della Grecia, gli Acaulettici scacciati da Roma, li Cinici detestati in tutte le Città, li Cirenaici mandati al patibolo. Se i nostri Predicanti *increduli* dopo avere stancato la pazienza del Governo e dei Magistrati fossero trattati alla stessa foggia, avriano motivo di querelarsi? Ma noi non pensiamo che sia necessario passare alle pene affittive; senza dubbio, il dispregio è il più conveniente castigo per punire i più orgogliosi di tutti gli uomini. Replichiamolo, basta conoscere il loro carattere, la loro con-

dotta, le loro Opere per dispregiarli e detestarli. Vedi INTOLERANZA, FILOSOFI, S. IV. ec.

INCREDULITA'; professione di non credere alla religione. Nell' articolo precedente abbiamo bastevolmente mostrato che questo rovescio di mente viene da una superba ignoranza, dalle passioni e dal libertinaggio; però ci restano a fare ancora molte riflessioni; questo tristo motivo può somministrarne all' infinito.

1.^o Perchè la *incredulità* non lascia giammai di farsi conoscere fra le nazioni perverrite per mezzo del lusso e dell'amore sirenato del piacere? Le sette irreligiose comparvero nella Grecia dopo le vittorie di Alessandro, ed a misura che i costumi degradarono, l'Ateismo infettò i Romani quando furono arricchiti delle spoglie dell'Asia; gl'Inglese videro nascere tra essi il Deismo al momento che erano al più alto grado di prosperità. Osservarono i nostri politici Filosofi che le stesse navi le quali trasportarono nei nostri porti li reperi del nuovo mondo, anno dovuto arrecarci il germe della irreligione colla vergognosa malattia che avvelena le sorgenti della vita. E' forse sorprendente che un popolo divenuto commerciante, interessato, avido ed ambizioso, non voglia più avere altro Dio che il danato?

Ma secondo i propri loro riflessi l'età della filosofia annunzia la vecchiaja degl' Imperj, e in vano si fa sforzo per sostenerli. Essa è quella che formò l'ultimo secolo delle repubbliche della Grecia e di Roma; Atene ebbe Filosofi solo quando era per distruggersi; Cicerone e Lucrezio scrissero sulla natura degli Dei e del mondo soltanto al rumore delle guerre civili

che scavarono il sepolcro della libertà. *Stor. degli Stabilim. nell' Indie t. 7. c. 12.* Cosa ci si vuole predire quando ci fanno osservare che il nostro secolo per eccellenza è il secolo della Filosofia?

2.^o Per acquistare una perfetta cognizione della religione, e delle prove che in ogni tempo furono opposte ai fessimi dei nemici di essa, non basta lo studio assiduo di quarant'anni; pochi sono in ogni secolo che abbiano avuto il coraggio di abbandonarvisi. Per essere Filosofo incredulo non è mestieri nè di studio nè di fatica; bastano alcuni libricciuoli per istruire un giovine, sciocco nel resto ed ignorantissimo; quanto più sono ristrette le cognizioni, tanto più esso è ardito a dommatizzare e decidere tutte le questioni. Per credere qualche cosa bisogna avere delle prove; per non credere cosa alcuna, basta essere ignorante ed ostinato. Se i moderni nostri Scrittori fossero più faticosi, più fecondi nelle dotte ricerche di quelli del secolo passato, potremmo credere che la religione sarebbe ancora più esaminata e più conosciuta; ma nel giro di dieci anni appena veggiamo nascere un'Opera sorda su qualunque si sia scienza, in tempo che siamo inondati da ridicoli libricciuoli. I Letterati, li Poeti, li Fisici, li Naturalisti sono quelli che trattano della Teologia; per mezzo di conghietture, di sarcasmi, e invettive attaccano la religione; sovente udimmo vantare le Opere più vuote di buon senso, perchè contenevano alcune frasi irreligiose.

3.^o La *incredulità* guadagna più agevolmente i grandi che il popolo, le città più che le campagne, le condizioni opulente più

presto che gli stati mediocri, e li vizii si propagano colla stessa proporzione. Concludiamo francamente che il cuore è quello che sempre pervertisce lo spirito, che se non vi fossero uomini viziosi li quali avessero bisogno di distraersi, non vi sarebbero giammai increduli. Si conosce un uomo sensato che dopo una vita regolare ed irreprentibile, dopo uno studio costante e riflessivo della religione, abbia terminato col non credere niente? Certamente egli ha troppo interesse di non perdere la speranza che la sua virtù sia premiata; ma un cuore infetto dal vizio trova parimente un interesse vivissimo nel calmare i suoi timori, e sopprimere colla incredulità i suoi rimorsi: ci sembra cosa giusta di dare la preferenza all'interesse sensato e ragionevole della virtù, sull'interesse assurdo e cieco del vizio.

4.^o Si comprende che alcuni uomini pieni di doni della fortuna, che godono di una vigorosa salute, e dei piaceri della società, che si trovano a portata di soddisfare i loro gusti e le loro passioni, riguardino come una felicità l'essere liberi dal giogo della religione e dai terrori di un'altra vita. Ma il povero, condannato a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, e spesso col pericolo che gli manchi; il malato abituale, la cui vita non è altro che un ammasso di patimenti; il debole esposto alla ingiustizia ed alle vessazioni degli uomini potenti; uno sciaurato bersaglio della calunnia e delle persecuzioni di un nemico crudele, dei dispiaceri domestici, e delle sventure di ogni specie, potrebbero essi sopportare la propria esistenza, se niente sperassero, nè

In questo nè nell'altro mondo? E se non fossero trattenuti dalla religione, chi potrà impedire che non si avventassero su i felici Filosofi che insultano alla loro credulità?

5.° Questi ultimi cento volte accordarono che il popolo ha bisogno di una religione, che l'Ateismo non è fatto per esso, che non è in istato di fondare i sublimi sistemi della morale che gl'increduli vogliono sostituire alla morale cristiana. Quand'anche nol confessassero, la cosa è per se stessa evidente. Dunque bisogna essere forsennato per affaticarsi a distruggere la religione fra il popolo, e mettere l'Ateismo a portata di esso, come si fece a' giorni nostri.

Andiamo più avanti, ed affermiamo che i motivi di religione necessari al popolo, lo sono pure a tutti gli uomini. Ci dicano dove sia l'interesse sensibile ed il motivo che possa obbligare un depositario a restituire agli eredi del suo amico una somma rilevante che questi gli ha confidata col maggiore segreto; un uomo offeso a perdonare al suo nemico in un caso in cui senza pericolo può ucciderlo; un ricco a sollevare in un paese straniero dei poveri che non vedrà mai più; dei figliuoli che si affaticano di prolungare con tenere sollecitudini la vita di un padre che è loro di peso; un cittadino a morire per la sua patria, quando sembra certo, che non sarà conosciuto questo atto eroico, ec. L'interesse, l'onore, il desiderio di essere stimato possono fare degl'ipocriti; non ispireranno mai virtù pure ed umili.

6.° La religione è quella che formò le società: dunque la incredulità deve distruggerle. Mediante la religione i primi Legislatori sottomisero i po-

poli alle leggi; lo prova la loro condotta, e lo testifica la storia; con questo potente motivo fecero nascere e conservare l'amore della patria: così parlano gli antichi monumenti; impressero un carattere sacro a tutte le sociali istituzioni, vollero che le promesse fossero confermate col giuramento, fecero che nelle alleanze v'intervenisse la divinità. Qualera fosse distrutto questo vincolo primitivo di società, è un assurdo il credere che sussistessero sempre i suoi effetti. Sappiamo cosa abbiano fatto questi grandi uomini per la religione: cerchiamo in vano ciò che operarono gli Atèi per la *incredulità*; l'unico loro talento è stato di corrompere, e spaventar le società, da cui avevano avuto la origine.

Le utili istituzioni di cui sperimentiamo gli effetti; tutti gli stabilimenti fatti per sollevare e conservare gli uomini, non furono suggeriti dalla incredula filosofia, ma dalla religione. Essi furono formati in secoli che sono tacciati d'ignoranza, ma ne quali regnava la carità; non si trovano presso le nazioni infedeli. Un incredulo calcolatore, il quale non conosce altra scienza che quella del prodotto sicuro, comincierebbe dal fare man bassa su tutti questi dispendiosi stabilimenti che esigono delle diligenze, delle attenzioni, delle spese, delle fatiche, di cui non si sono mai incaricati li pretesi zelatori della umanità. Sarebbe bene rappresentargli che questi sono tanti santuari, dove la carità opera e si mostra; esso giudicherebbe che la spesa ne toglie l'utilità, e che a questo prezzo è troppo cara la virtù.

Non finiremmo mai, se volessi-

mo raccotre tutte le ragioni che aggravano il delitto dei predicatori della *incredulità*. Vedi LIBERTÀ DI PENSARE.

INDEFETTIBILITÀ DELLA CHIESA. Vedi CHIESA S. V.

INDELEBILE. Vedi CARATTERE.

INDIE, INDIANI. Non si può già dubitare che il Cristianesimo di buon' ora non sia stato portato nelle *Indie*, anco al tempo degli Apostoli. E' antica tradizione fra gli Scrittori Ecclesiastici che i SS. Tommaso e Bartolommeo abbiano predicato il Vangelo agl' *Indiani*. Vedi S. TOMMASO.

Li Nestoriani nel quinto secolo spedirono dei Missionari nella parte occidentale dell' *Indie*, che è la più vicina della Persia, e che chiamasi *la costa del Malabar*; fecero adottare i loro errori dai Cristiani di questa regione, li quali si chiamavano *Cristiani di S. Tommaso*. Indi si stabilì il Maomettismo in altre parti dell' *Indie*. Dopo il principio del secolo passato, li Missionarj Portoghesi ed altri ottennero di ricondurre nella Chiesa Romana la maggior parte dei Nestoriani del Malabar. Vedi NESTORIANISMO, S. IV.

Quanto all' antica religione degli *Indiani* che ancora sussiste, non se ne può avere una esatta cognizione senz' aver alcune nozioni dei loro libri e dei loro Dottori. Questi che ora si appellano *Brames* o *Bramines*, erano chiamati gli antichi *Bracmani* e *Ginnosofisti*, Filosofi senz' abito. Essi pretendono che *Brahma* loro Legislatore, personaggio immaginario, poichè questo è uno degli attributi di Dio personificati, sia l'Autore del libro originale della loro re-

ligione, e che fu compendiato fino da 4889. anni, per conseguenza più di seicento anni avanti il diluvio universale, secondo il computo comune, o seicento anni dopo, secondo il calcolo dei Settanta. Ma molti Bramini convengono che la dottrina di *Brahma* siasi conservata pura solo per mille anni; che a questa epoca, e nello spazio di cinquecento anni, se ne sieno fatti diversi comentarj, in cui gli Autori seguirono ciascuno le loro opinioni particolari; che tal'è stata la sorgente della idolatria la quale regna tra gl' *Indiani*, e degli scismi formati tra le diverse sette dei Braminj.

Questi Comentarj conosciuti sotto i nomi di *Bhades*, *Bedas*, *Bedangs*, *Vedes*, *Vedam*, *Scaftah*, *Schaster*, *Chastram*, *Powranam* ec. sono scritti in lingua *Sanscresca* o *Sanscresana* che non è più vivente fra gl' *Indiani*; è studiata dai soli Bramini; essi non la fanno sapere agli altri, e con diligenza nascondono i loro libri. Non ostante la misteriosa loro riserva gli Europei n' ebbero cognizione. *M. Lord* nella *Stor. univers.* fatta dagli Inglese t. 19. in 4.^o l. 13. c. 8. sez. 1. p. 95. *M. Holweel* nella sua Opera intitolata *Avvenimenti Storici del Bengal*; *M. Dow* nella sua *Dissert. su i costumi, religione e filosofia degl' Indiani*; *M. Anquetil* nella *Relazione del suo viaggio alle Indie*; *Zend-Avesta* t. 1. ed altri, anno distinto quattro *Vedes* o *Vedams*, che probabilmente sono i medesimi. Due di questi furono tradotti e pubblicati in Franche; uno è il *Exour-Vedam*, stampato a Iverdun l'an. 1778. in 2. vol. in 12. l'altro è il *Bagavadam* che fu pubblicato a Parigi in 8.^o l'an. 1788.

Gl' In-

Gl' Ingleſi di frequente entuſiaſti, e tal volta poco ſinceri, aveano vantato l' antichità di queſti libri, e la purità della dottrina che contengono; ma la traduzione dilegò una tal illuſione. L' Editore dell' *Exour-Vedam*, nelle ſue oſſervazioni preliminari provò che tutti queſti libri ſono più moderni che non ſi preteſe; ci dice che i più dotti tra i Bramini credono pochiſſimo alla favoloſa cronologia della loro nazione, e che è fondata ſoltanto ſopra alcuni periodi aſtronomici. M. Bailly lo moſtrò nella ſua *Storia dell' antica Aſtronomia*. M. de Guignes è perſuaſo che dopo le conquiſte di Aleſſandro, i Greci che ovunque ſi ſono ſparſi, abbiano portato nelle *Indie* la loro Filoſofia, e di fatto vi ſi ſcorgono gli ſteſſi ſiſtemi, o che gli Arabi ve l' abbiano introdotta in un' epoca ancor più recente. *Mem. dell' Acad. delle Iſcriz. t. 65. in 12. pag. 221.*

Nulla di meno l' Editore del *Bagavadam* intrapreſe a provare la ſomma antichità di queſto libro. Oſſerva che gl' *Indiani* fanno rimontare la durata del mondo ſino ad alcuni milioni di anni nella eternità; eglino dividono queſta durata in quattro periodi, li tre prim' de' quali ſono puramente mitologici; il quarto in cui ſiamo, e che appellano *Calyongam*, ha cominciato 4883. anni prima di noi, ed in queſta epoca Brahma diede agli uomini il *Vedam* o li *Vedams*, nei quali ſi contiene la ſua dottrina. Penſa l' Editore che queſta ultima età del mondo ſia veramente ſtorica, e che il *Bagavadam* riconoſca veramente queſta antichità. Egli lo prova 1.^o perchè queſta determinazione di tempo è fondata ſovra alcuni calcoli

aſtronomici, ſu alcune oſſervazioni del cielo che ſuppongono coſtantemente la preceſſione degli equinozj, ſecondo la quale il cielo fa una intera rivoluzione in 24000. anni circa. Queſto calcolo, dice egli, non potè eſſer altro che il riſultato di una ben lunga ſperienza, e queſta ſuppone neceſſariamente un' antica politica. 2.^o Perchè dopo il principio di queſti 4883. anni l' aſtronomia, la cronologia, la ſtoria civile e religioſa preſſo gl' *Indiani* camminarono di un paſſo uguale, e ſenza perderſi di viſta. 3.^o Perchè la mitologia contenuta nel *Bagavadam* è relativa ai monumenti del culto pubblico, agl' idoli, ai ſimboli rappreſentati nei tempj, nelle pagode, nelle caverne ſcavate con una immenſa fatica nella rupe; monumenti di cui gl' *Indiani* ignorano la data; e che non furono in iſtato d' intraprendere dopo un gran numero di ſecoli. *Bagavadam diſcor. prelim. p. 52. ec.*

Prima di eſaminare la ſolidità di queſte prove ſi devono fare alcune riſieſſioni 1.^o Se li quattro *Vedams* originali, o le quattro parti del *Vedam* di Brahma anno mai eſiſtito, perchè non ſuſſiſtono eſſe più? La negligenza dei Bramini nel conſervarle non ſi accorda col profondo riſpetto cui ſempre ebbero pei loro libri ſacri, riſpetto che ci fa oſſervare l' Editore del *Bagavadam*. Se queſti libri ancora ſuſſiſtono, perchè i Letterati che ci vogliono iſtruire delle antichità *Indiane* non li anno rintracciati e fatti tradurre in vece di darci ſoltanto dei *Pouranam*, o comentarj ſu queſto prezioſo *Vedam*? Avvegnachè finalmente il *Bagavadam* per confeſſione dello ſteſſo ſuo Autore l. 12. p. 329. 336.

non è altro che uno dei diciotto *Pouranams*; ma secondo l'opinione di molti Bramini, questi commentarj furono fatti solo mille o mille cinquecento anni dopo il *Vedam* di Brahma. Sarebbe stato mestieri dar principio dal confutare questi increduli, in vece di presentarci questo *Bagavadam* come uno dei libri più antichi e più autentici degl' *Indiani*. Dietro a buone informazioni siamo persuasi che il preteso *Vedam* di Brahma non esista, nè abbia mai esistito, e che nessuno abbia potuto arrivare a vederlo.

2.° L' *Exour-Vedam* è ancor più moderno del *Bagavadam*; l'Autore che si chiama Chumontcu lo compose solo per confutare *Biache* o *Viassan* cui si attribuisce il *Bagavadam*. Egli lo rimprovera di essersi immaginato un numero prodigioso di *Pouranams* contrarj al *Vedam* ed alla verità che furono il principio della idolatria, degli errori, delle dispute fra gl' *Indiani*; lo disapprova di avergli insegnato a prendere *Vichnou* per loro Dio e adorarlo, di aver inventato le diverse di lui incarnazioni, di aver fatto consistere la virtù in alcune pratiche esterne, di aver fatto dimenticare agli uomini per fino lo stesso nome di Dio. Lo accusa di avere stabilito dei sacrificj cruenti ed incruenti, di averne fatto offerire a *Dourga*, e che egli stesso ne abbia offerto, cc. *Exour-Vedam* l. 1. c. 2. Ecco dunque un Dottore *Indiano* che condanna il *Bagavadam* come una raccolta di errori, di favole, di empietà, e che era assai lontano dal riconoscerne l'antichità; si è provato che avesse torto? La di lui dottrina per molti riguardi è molto meno impura che

quella del suo avversario; ma sovente sostituisce agli errori e favole altri errori che vagliono lo stesso.

3.° Come i Bramini sono divisi in sei diverse sette, alcuni difendono uno dei loro libri, gli altri un altro; essi disputano sull'antichità, autenticità, dottrina di queste diverse Opere. Alcuni non riconoscono nè l'autorità del *Vedam*, nè quella dei *Pouranams*; dicono che questi si videro nel principio della Dinastia dei Tartari Mogoli verso l'an. 924. della era nostra. *Exour-Vedam*, *Offerv. prel'm. p. 160.* Li più dotti non credono alla loro cronologia; sembra che le quattro età del mondo non sieno che quattro periodiche rivoluzioni del cielo relative alla precessione degli equinozj. *Eclairciss. t. 2. p. 216. 217.* Sebbene l'Autore del *Exour-Vedam* le distingua, dice che tutto ciò non è altro che una pura illusione, che al finire di ciascuna età per ogni cosa col diluvio, e che Dio creò dei nuovi enti, t. 1. l. 2. c. 4. p. 296. Come mai questi nuovi enti potriano aver cognizione di ciò che è preceduto? E' una cosa sorprendente che alcuni dotti Europei vogliano ispirarci più confidenza nei libri *Indiani* che non ne anno gli stessi Bramini.

4.° L'Autore del *Bagavadam* profetizza che al terminare del presente periodo tornerà *Vichnou* a farsi vedere sulla terra, e che sterminerà la stirpe dei *Milotchers*, t. 1. p. 14. l. 12. p. 323. Sotto questo nome intende un popolo, degli uomini materiali, feroci, impuri che possederanno i paesi di *Cassimiram* e di *Sindou* che uccideranno le femmine, i fanciulli o li Bramini. Sia che con ciò voglia in-

indicare i Tattari, li Persiani o i Maomettani, che a vicenda fecero delle irruzioni nell' Indie, che soggiogarono i popoli, e furono nemici della loro religione; è chiaro che nessuna di queste conquiste può esser stata fatta 4888. anni prima di noi, e che il *Bagavadam* è stato fatto dopo l'uno o l'altro di questi avvenimenti. Sembra che l'Editore non abbia bastevolmente risposto a questa difficoltà.

Noi però siamo avvezzi a vedere i nostri Filosofi fare ogni sforzo per accreditare la cronologia degli Egiziani, dei Chinesi, e degl' *Indiani*; i libri di Zoroastro, ec. per farci dubitare dell'autenticità e verità della nostra storia santa. L'esservi sino ad ora riusciti poco, avria dovuto disgustarli dal fare su tal proposito dei nuovi tentativi; e esaminiamo però le prove e le ragioni dell'Editore del *Bagavadam*.

1.º La cognizione della precessione degli equinozi non suppone nè una lunghissima sperienza, nè alcune celesti osservazioni continuate per lunghissimo tempo. Ipparco Astronomo di Nicea osservò questo fenomeno 130. anni prima dell'era nostra; Tolommeo lo verificò in Egitto 170. anni dopo; questo non è un lungo intervallo. Da un semplice calcolo si scoprì che la rivoluzione del cielo necessaria perchè ritornino gli equinozi nello stesso punto, si fa in 14000. anni o circa. Dunque gli Astronomi *Indiani* anno potuto fare questa operazione così come i Greci; ma poterono anco avere questa cognizione dagli Egiziani, dai Caldei, dai Greci, o dagli Arabi, come con molto fondamento lo pensano molti Dotti. Di fatto si

suppone da una parte che gl' *Indiani* abbiano delle cognizioni astronomiche da più di 4000. anni; dall'altra si confessa che non vi anno fatto alcun progresso; quindi conchiuse a ragione l'Autore della Storia dell'antica Astronomia che gl' *Indiani* niente anno inventato, poichè niente anno perfezionato, e che riceverono altronde tutto ciò che fanno.

Per verità, sembra che questo dotto Accademico siasi ritrattato nella sua *Storia dell'Astronomia Indiana ed Orientale*, dove pretende che sia autentico il periodo *Calyougam*, il quale cominciò tre mille cento due anni prima del diluvio. Ma M. Anquetil quando ci diede la *Descrizione storica e geografica della India per Giovanni Bernouilli* l'an. 1787. vi pose dal principio una dissertazione, in cui prova che i pretesi periodi storici degl' *Indiani* sono puramente astronomici ed immaginari; che l'ultimo non è più reale dei precedenti; che gl' *Indiani* non ne sono gli autori, che li anno ricevuti dagli Astronomi Arabi e Persiani, e che pei tempi storici, questi ultimi seguirono la cronologia dei Settanta. Dopo le prove che ci d'ede di tutti questi fatti, avvi motivo di sperare che non s'impegnerà più a persuaderci che la cronologia degl' *Indiani* sia autentica e degna di fede.

2.º Dopo che il periodo di 4888. anni fu una volta immaginato, non è molto difficile agl' *Indiani* mettervi dietro al fatto dell'epoche cronologiche ed accomodarvi gli avvenimenti storici; non vi erano testimonj che potessero contraddire il primo Scrittore. La supposizione degli altri periodi anteriori non costò di più

ad un Visionario. Lo stesso Editore del *Bagavadam* osserva in fine del suo libro che alcuni Asiatici superbi anno creduto di potere con progressioni numerali misurare ciò che è incomensurabile, e rendere sensibile ciò che è ineffabile; che la base di pressochè tutti gli antichi sistemi filosofici è una petizione di principio. Ciò è evidente, poichè si può calcolare il corso degli astri pel passato, ugualmente che per l'avvenire; con questo si dimostrò la illusione della cronologia Chinesa fondata su alcune pretese osservazioni di eclissi. Così con un tratto di penna questo Editore distrusse tutto ciò che dicea per confermare la cronologia degl' *Indiani*.

Per altro, ci persuaderà forse che questi popoli da più di 4000. anni di osservazioni celesti, abbiano una cronologia stabile, una storia autentica e continuata, una politica e delle leggi di cui non intesero mai parlarne le nazioni vicine? Diceasi che gl' *Indiani* non fortivano dai loro paesi, ma che alcuni forastieri portaronsi nelle *Indie*; Pitagora ed altri curiosi fecero espressamente questo viaggio per conoscere la dottrina, i costumi, li sistemi dei Ginnozofisti od antichi Bracmani; o non vi anno trovato gran cognizioni da raccogliere, o questi sono ingrati che non vollero fare onore a quei che gliele aveano comunicate.

3.^o Niente prova la relazione tra le favole raccontate nel *Bagavadam*, e li monumenti della religione degl' *Indiani*, poichè non si fa in qual tempo sieno stati fatti questi monumenti. La maggior parte di queste figure sono geroglifici; dunque in quel tempo gl' *Indiani* non conoscevano ancora

l' arte di scrivere con lettere; è un assurdo pretendere che abbiano fatto dei libri prima di scrivere con figure simboliche; presso tutte le altre nazioni avvenne il contrario. Il nostro Autore nella sua prefazione p. 21. dice che tutti li sistemi che non anno prove geroglifiche, saranno appoggiati sovra una base mobile; alla nota della pag. 14. promette darci la chiave dei geroglifici; se mantiene la parola, vedremo cosa ne risulterà. Ma in anticipazione ci permetterà un' assoluta incredulità circa la storia mitologica degl' *Indiani*, che vuole rendere probabile, e circa alcuni avvenimenti accaduti più di 4888. anni prima di noi.

E' difficile comprendere qualche cosa nella osservazione che fece in principio del secondo libro sulle predizioni dell' Autore del *Bagavadam*, di cui ne confessa la falsità. „ Queste predizioni, dice „ egli, anco per la lor parte „ letterale e debole (dove di „ re per la lor parte assurda e „ falsa) fanno testimonianza in „ favore dell' antichità di questi „ libri; sembra che provino che „ questo sia stato compilato nel „ primo secolo di *Calsugam* ed „ avanti che fossero successi gli „ avvenimenti di cui parla a ca „ so „. Quanto a noi ci pare che null' altro provino, se non che il Profeta era così ignorante in fatto di storia, come di ogni altra scienza, poichè non ebbe altro talento che di convertire in predizioni gli avvenimenti tali come erano avvenuti. Il rispetto religioso che trattenne gli amanuensi di questi libri dal correggere alcuni errori tanto materiali, prova però la profonda loro ignoranza e cieca stupidità. Così l' Autore dell'

Exour-Vedam non perdonò al pretelo *Biache* o *Viallan* gli errori storici piucchè gli errori in materia di dottrina e di morale. Ripetiamolo, era mestieri confutare il primo da un capo all'altro, prima di spacciare il *Bagavadam* come un libro canonico.

Sià ci sembra certo che i Bramini delle diverse sette accusandosi a vicenda di aver corrotto la vera dottrina del *Vedam* di *Brahma*, divulgano le loro proprie stravaganze; e ciò sarebbe ancor più provato se non avessimo così pochi libri di essi. Dopo avere mostrato che sono apocritici quei che già conosciamo, bisogna esaminarne la dottrina.

Sembra che in alcuni luoghi ci diano una idea ragionevole della creazione; insegnano l'unità di Dio, la di lui provvidenza, l'immortalità dell'anima, le pene e li premj futuri. Ma esaminandoli, si scorge che il loro sistema favorisce il *Panteismo*; che, come i Stoici, credevano che Dio fosse l'anima universale del mondo, da cui emanarono le anime degli uomini, e quelle degli animali; opinione secondo la quale sono chimere la Provvidenza divina, la libertà dell'uomo, e la immortalità personale dell'anima; le anime dei giusti e dei saggi dopo la loro morte vanno ad unirsi ed immergersi nella grand'anima dell'universo per non animare più la carne. Quelle che abbisognano di essere purificate passano successivamente dal corpo di un uomo in quello di un animale, finchè abbiano interamente purgate le loro colpe. Ora sembra che questi Bramini astusi professino il pretto *Deismo*, ora il *Materialismo*, tal volta l'*Idealismo*, sistema che consiste nel sostenere che

lo spettacolo dell'universo, e di tutto ciò che contiene non è altro che una illusione. Essi parlano di morale, di virtù, di pene e di premj nell'altra vita solo per imporre al popolo; la maggior parte non vi credono.

Dopo aver parlato di Dio come di un puro spirito, e della creazione come di un atto della potenza di lui, esprimono la loro dottrina con stile allegorico; personificano gli attributi di Dio e le facoltà dell'anima umana. Appellano *Brahma*, *Erimha*, o *Birmha*. La potenza creatrice; lo dipingono come un personaggio di colore di fuoco, con quattro teste e quattro braccia; dicono che è sortito dall'ombelico di Dio, ec. Chiamano *Bishen*, *Bisnoo*, *Vichnou* la potenza conservatrice; indicano il potere distruttore coi nomi di *Siba*, *Sieb*, *Chib*, *Chiven*, *Rudder*, *Rudra*, ec. Alcuni dicono che si deve adorare il primo come Dio principale, altri stanno per il secondo, altri per il terzo. Da questi tre personaggi sono sortiti per emanazione una infinità di spiriti, di Dei, di giganti, ec. tutti rappresentati sotto mostruose figure. La loro genealogia, matrimonj, avventure formano un corpo di mitologia più assurdo che le novelle dei *Fees*, e sovente scandalosissimo; il popolo dell'*Indie* crede a tutte queste stravaganze come alla parola di Dio, nè ha altro oggetto di culto che questi entri immaginari; quei che gl'inventarono, non anno potuto abusarsi più crudelmente della ignoranza e credulità popolare.

Dunque è evidente che il politeismo, l'idolatria, la superstizione nell'*Indie* sono più effetto della furberia e malizia dei Bramini

mini che della sciocchezza del popolo. In vece di pensare a prevenire questo disordine, si sono applicati a mantenerlo per loro interesse, ed anco al presente negano agl'ignoranti li mezzi d'istruirli e dilungannarli. Meschiando le favole indiane con alcune idee filosofiche, aumentarono la difficoltà di distruggerle. Gli Stoici ed altri Filosofi prestarono lo stesso servizio al politeismo dei Greci e dei Romani; tali furono in ogni tempo i benefizj della Filosofia verso tutti li popoli che vi si affidarono. Quei che vollero convertire in allegorie e lezioni misteriose le favole indiane, furono ugualmente ridicoli che quelli che l'anno tentato per rapporto alla Mitologia greca e romana.

Assai male si scusa la condotta dei Bramini, dicendo che fu mestieri moltiplicare le immagini di Dio per adattarsi alla materiale intelligenza del popolo. Fra le nazioni cristiane il popolo più ignorante ha l'idea di un solo Dio; non confonde le immagini di Dio colla Divinità. Era lo stesso fra i Giudei, e scorgeasi anco fra gl'*Indiani*, li quali acconsentono di abbandonare la loro religione per abbracciare il Cristianesimo. In vano si aggiunge che gl'*Indiani* non sono idolatri, poichè riconoscono un Dio supremo. Questo è assolutamente falso per rapporto al popolo; esso non conosce altro Dio che i diversi personaggi, le cui figure e simboli sono rappresentati nei tempj, nè mai venne in mente ad essi d'indirizzare il lor culto al solo vero Dio. Ciò pure non è vero per rapporto a tutti li Bramini, poichè alcuni sono Materialisti, altri Panteisti, altri Idealisti, e dopo aver

letto i loro pretesi libri sacri, non si fa più ciò che credano o non credano.

Si disse che questi libri insegnano una buonissima morale; quei che ne fecero l'analisi la riducono a otto precetti principali. Il primo proibisce uccidere alcuna creatura vivente, perchè gli animali anno un'anima ugualmente che l'uomo, e che le anime umane per la metempsicosi passano nei corpi degli animali. Il secondo proibisce gli sguardi pericolosi, la maldicenza, l'uso del vino e della carne, il contratto di cose impure. Il terzo prescrive il culto esterno, e le preghiere, e le abluzioni. Il quarto condanna la bugia, la frode nel commercio. Col quinto è comandato fare limosina, soprattutto ai Bramini. Il sesto proibisce le ingiurie, la violenza, l'oppressione. Il settimo comanda alcune feste, alcuni digiuni e vigilie. Coll'ottavo sono interdetti l'ingiustizia ed il furto.

Non veggiamo che vi sia motivo di encomiare molto questo codice di morale; oltrechè è imperfettissimo, la sanzione è fondata soltanto sulle favole della Mitologia indiana. Un Bramino che non crede nè la immortalità dell'anima, nè la metempsicosi, nè l'inferno di cui parlano i *Vedams*, non deve eredere con molta sincerità alla morale. Questo è pure un grandissimo difetto di meschiare degli assurdi comandi coi precetti li più essenziali della legge naturale; tal'è la proibizione di uccidere gli animali anco noccevoli, le bestie feroci, e gl'insetti, col pretesto che abbiano un'anima. Questo ridicolo pregiudizio diede motivo di conchiudere che non è maggior male uccidere un uomo, che

che schiacciare una mosca. Proibire di toccare delle cose la cui impurità è immaginaria, insegnare che l'acqua del Gange purifica tutti li delitti, che un uomo è certo di sua salute, quando muore tenendo la coda di una vacca, ec. sono cattive lezioni di morale; perciò ne risultarono fra gl' *Indiani* dei costumi detestabili.

Non è migliore la loro legislazione, di cui pure ne sono autori li Bramini. Secondo il giudizio che fece il Traduttore Franzese del Codice dei *Gentoux*, questa raccolta di leggi caratterizza un popolo corrotto sin dall'infanzia, e dei Legislatori ignoranti, crudeli, senza punto di zelo pel bene della umanità. Eglino divisero gli uomini in quattro tribù assolutamente separate, che non anno veruna società, nè formano alcuna alleanza le une colle altre. La prima è quella dei Bramini; questi ebbero gran cura di farsi considerare come i più nobili tra gli uomini, ed i più cari alla Divinità. La seconda classe è quella dei *Nairs* o *Chesteries*, destinati a portare le armi ed a governare. La terza quella dei *Bices* od *Agricoltori*, e dei *Negozianti*. La quarta quella dei *Sooders*, *Choutrers*, o *Parias*; questa è la più vile e la più disprezzata, tutte le altre l'anno in orrore. Questi infelici sono destinati alle più dure e più abbiette fatiche, a viaggiare, ed a servire le altre tribù; si può impunemente insultarli e maltrattarli. Questa distinzione è del pari stabilita nell'*Exour-Vedam* e nel *Bagavadam*; ed alcuni Filosofi Franzesi crederettero bene di giustificarla. Così la religione che per altro in ogni luogo tende ad avvicinare gli uomini ed unirli,

nell' *Indie* ebbe per oggetto di dividerli e renderli nemici. Una istituzione tanto assurda non può essere molto antica; ella suppone evidentemente una raccolta di molti popoli stranieri gli uni agli altri, pei quali il più potente sottomise i più deboli.

Quando un *Nair* si porta a fare le sue preghiere in una Pagoda, se incontra un *Parias*, e che questi si avvicini troppo a lui per inavvertenza od altrimenti, il *Nair* ha diritto di ucciderlo. Con più ragione si crederebbe macchiato un Bramino se avesse toccato un *Parias*. Se per accidente questo ultimo avesse avuto l'ardire di leggere uno dei libri sacri, o di averne inteso soltanto la lettura, comanda la legge di versargli dell'olio caldo in bocca e nelle orecchie, e turargliele colla cera. Egli non ardirebbe parlare ad un uomo di una tribù superiore, senza mettersi la mano od un velo alla bocca per timore d'imbrattarlo col suo fiato.

Non sono meno maltrattate le donne col codice degl' *Indiani*; in ogni luogo sono rappresentate come soggette ad ogni vizio, specialmente ad una insaziabile dissolutezza, e come incapaci di alcuna virtù. *Conviene*, dicono queste leggi, *che una donna si abbruci col cadavere di suo marito, allora lo seguirà in paradiso... se non vuole bruciarsi, conserverà una inviolabile castità*. Codice dei *Gentoux* c. 20. p. 287. Conseguentemente i Bramini anno cura d'inculcare alle fanciulle sin dalla infanzia, che quello è un atto eroico di virtù che loro assicura l'eterna felicità. Raddoppiano le loro esortazioni alle donne nella morte del loro marito. Quelle che anno coraggio di bruciarsi, ri-

colmano di gloria la loro famiglia, e procurano ai loro figliuoli dei vantaggiosi posti; in tal foggia la tenerezza materna si unisce al punto di onore ed al fanatismo per determinarle; tosto che si sono impegnate, non possono più disdirsi; sono sforzate a mantenere la parola.

Credettero bene gl' increduli nostri Filosofi di mettere sul teatro questo tratto di crudeltà, a fine di far cadere tutto l' odio sulla religione; con più giusto titolo potrebbesi farlo ricadere sulla Filosofia, poichè questa è una conseguenza della opinione filosofica della trasmigrazione dell' anime. Per altro i Bramini sono piuttosto Filosofi che Sacerdoti. Pitagora ed Alessandro che li anno veduti sono già due mille anni, così pensarono, poichè li anno appellati *Ginnosofisti*, o Filosofi senz' abito. Anco al presente i Bramini che fanno le funzioni di Sacerdoti, e che servono le Pagode, sono poco stimati; sono stimati quei soli che menano una vita solitaria in certi luoghi lontani, che si estenuano col digiuno, collo studio, colle vigilie, con una austerità e continua penitenza; questa maniera di vivere secondo i loro libri sacri è molto più meritoria delle funzioni del sacerdozio.

Una legislazione tanto assurda, ed una morale così pessima, ispirano necessariamente agl' *Indiani* dei costumi depravatissimi. „ Non „ v' è al mondo, dice M. Holwel, „ popolo più corrotto, più mal- „ vagio, più superstizioso, più „ cavallatore degl' *Indiani*, senza „ eccettuare il comune dei Brami- „ ni. Posso assicurare che nei cin- „ que anni circa che ho presieduto „ alla Corte di Calcutta, non si

„ commise mai delitto od assassi- „ nio in cui non abbiano avuto „ parte i Bramini. Bisogna ecce- „ tuare quei che vivono ritirati „ dal mondo, che si danno allo „ studio della Filosofia e della Re- „ ligione, e seguono strettamente „ la dottrina di Bramha; posso „ dire con giustizia, che questi „ sono gli uomini li più perfetti „ e più religiosi. „ *Asiatick. Stor. del Bengale* c. 7. p. 123. Qualora si domanda ai primi, perchè abbiano commesso dei delitti, adducono per iscusà che noi siamo nel *Calycougam*, nella età dei disordini e delle sventure.

Non è prodigio che alcuni uomini ritirati dal mondo, applicati allo studio, lontani da ogni tentazione, sieno virtuosi; se ne videro in ogni tempo presso i Giudei, li Greci e li Cristiani: ma M. Holwel che in Inghilterra non avea cognizione di nessuna di queste cose, stupiva di trovare questo fenomeno nell' *Indie*. Tuttavia i nostri Filosofi non approvano più il modo di vivere dei Bramini solitarij che quello dei Monaci Cristiani e degli Anacoreti.

M. Anquetil buon osservatore ci dà una idea più favorevole del carattere degl' *Indiani* in generale, *Zend-Avesta*, t. 1. p. pag. 117. come M. Sonnerat nel suo *Viaggio alle Indie ed alla China* t. 1. l. 1. c. 6. L' Autore del *Saggio sulla Storia del Sabeismo* pensa che i vagabondi sparsi nell' Europa col nome di *Boemi*, e che formano un popolo particolare, sieno una truppa d' *Indiani* della classe la più vile, che sortì del suo paese e penetrò nelle contrade orientali della Europa sono circa 400. anni; lo prova col confronto della lingua e dei costumi dei Boemi con quel-

quelli dei popoli della costa del Malabar. Se questa conghiettura è giusta, può servire ad accrescere l'orrore che merita il carattere e la condotta di questi popoli.

Gli *Indiani* anno degli spedali pegli animali, dove per divozione nutrono delle mosche, dei pulci, dei cimici, ec. ma non ne anno pegli uomini. *Zend-Avesta* t. 1. p. 561. Essi tengono come un'opera buona conservare la vita ad alcuni insetti nocevoli; ma lasciano perire un *Parias* piuttosto che stendergli la mano per trarlo da un precipizio; temono imbrattarsi col toccarlo. Portano la poligamia all'eccesso come li Maomettani, nè si fanno alcun scrupolo del concubinato; e converso, presso le donne l'adulterio è un delitto irremissibile; viene punito di morte. Il culto infame del *Singam* stabilito nelle Pagode non può aver altro effetto che di corrompere i costumi; per verità è severamente disapprovato nell'*Exour-Vedam*, l. 6. c. 5. ma a che può servire questa condanna, se è consecrato negli altri libri?

Non si capisce come il Traduttore Inglese del *Codice dei Gentoux* abbia potuto intraprendere a sangue freddo l'apologia delle leggi che contiene; alcuni sofismi, comparazioni, palliativi non sono capaci di diminuire l'orrore che eleno c'ispirano: ma la Filosofia di niente dubita, nè si arrossisce. Egli ha coraggio di vantare la umanità, il disinteressere, la carità, la tolleranza dei Bramini; dove sono le prove di questo elogio? Li privilegi cui attribuirono alla loro tribù, l'orgoglio che affettano, li precetti che impongono non mostrano molto disinteressere; secondo i loro libri, fare limosina ad un

Bramino è la più santa di tutte le opere; arrecargli pregiudizio, od insultarlo, è un delitto imperdonabile e degno dell'inferno. La loro condotta verso i *Parias* e verso le donne è altresì una pruova di umanità e di carità; le pene atroci, indecenti, contrarie alla pubblica onestà cui condanna il loro codice, quadrano male colla pretesa loro dolcezza. Quanto alla loro tolleranza l'Editore dell'*Exour-Vedam* ne indicò il principio, t. 1. p. 74. t. 2. p. 254. „ Li Bramini, „ dice egli, predicano la tolleranza perchè gemono sotto il „ giogo dei Maomettani; se avessero la stessa autorità di prima, „ diverrebbero ben presto oppressi; „ fori; il loro codice dimostra ad „ evidenza la loro intolleranza „. Ciò viene confermato da quello che si legge nel *Bagavadam*, circa i *Miltehers*, e nell'*Exour-Vedam*, a proposito dei *Baudisti* o sia seguaci di *Budda*.

Un Filosofo Franzese ragionando all'azzardo, pretese che il dogma della trasmigrazione delle anime dovesse essere utilissimo alla morale, metter orrore per l'omicidio ed ispirare la carità universale; egli conchiuse che gli *Indiani* sono i più dolci tra gli uomini, *Filosofia della Stor.* c. 17. ma i fatti e li testimonj fanno contro una tale speculazione. Il dogma della trasmigrazione produce anzi li più perniziosi effetti; fa riguardare i mali di questa vita come la pena dei delitti commessi in una vita precedente; per conseguenza lascia gli sventurati senza consolazione, nè ispira per essi pietà alcuna. Gli *Indiani* detestano i *Parias* perchè suppongono che questi sieno uomini che in una vita precedente abbiano commessi dei terribili mis-

misfatti . Non è però una cosa singolare che questi stolti credano che sia meno punita un' anima entrando nel cotpo di un animale , che quando entra in quello di un *Parias* ? Per un altro pregiudizio che viene dalla stessa sorgente , gl' *Indiani* abborriscono gli Europei , perchè uccidono e mangiano gli animali ; e per la stessa ragione devono detestate tutti gli altri popoli : quest' è la loro carità universale .

Un altro pretende che il doma della trasfmigrazione somministri agl' *Indiani* una idea più consolante della futura felicità , che la speranza dei piaceri spirituali e di una celeste beatitudine , come la riguardano i Cristiani ; questa , dice egli , tormenta la fantasia senza soddisfarla. *Stor. degli scizibilim. degli Europ. nell' Indie* t. 1. l. 1. p. 36. Egli confuta se stesso , dicendo che la trasfmigrazione è stata immaginata da un divo-to melancolico e di un carattere rigido. Di fatto , lo stato di trasfmigrazione , secondo gl' *Indiani* , è uno stato di purificazione , e non di beatitudine ; pensano che quando un' anima virtuosa purgò sufficientemente le sue colpe , se ne vada ad unirsi all' Ente supremo , e riunirsi alla divina essenza , da cui è emanata . In questo stato essa ha ancora una sussistenza individuale , è ancora suscettibile di piacere e di felicità . Se ciò è vero , questa beatitudine è forse più comprensibile e più soddisfacente per la immaginazione , che la gloria celeste promessa dalla cristiana religione ?

L' *India* , dice M. Sonnerat , al giorno d' oggi lacerata dalle nazioni Europee che se ne disputano i tesori , saccheggiata da una multi-

tudine di piccioli tiranni , immersa nella ignoranza e nella barbarie è ancora ricca e fertile ; ma i suoi abitanti sono schiavi , poveri e miserabili . In questi climi dove la natura tutto fece per il bene della umanità , un dispotismo distruggitore impiega ogni sorta di mezzi per opprimerli ; li popoli snervati dal caldo , dalla mollezza vi sembrano destinati alla schiavitù ; una eccessiva sobrietà , una stupida inerzia ed indolenza gli servono in vece di tutti li beni ; un poco di riso ed alcune erbe bastano al loro nutrimento ; un pezzo di tela è il loro vestimento ; un albero gli serve di tetto ; essi sono liberi fin tanto che niente possiedono ; la sola povertà può difenderli dalle vessazioni dei *Nababs* .

Anche la superstizione presso gl' *Indiani* con ridicoli timori ed inquietudini turba la tranquillità cui loro dovria assicurare la povertà . Li mostruosi Dei che adorano sono per essi più crudeli dei loro tiranni . Alcuni padri e madri tenendo tra le braccia i loro figliuoli si precipitano sotto le ruote del carro che conduce i loro idoli , e per divozione vi si fanno schiacciare . Gl' *Indiani* schiavi delle loro abitudini , amano meglio nell' esercizio delle arti di starsene alle difettose loro maniere , alle macchine imperfette cui si sono avvezziati , che adottare li metodi e gli stromenti degli Europei , che abbreviano il tempo e facilitano il lavoro .

Non si stancheremo di ripeterlo , questo è ciò che produsse la Filosofia coltivata nell' *Indie* da due o tre mille anni . Una prova che non è meno benefica in Europa è questa , che i Filosofi Inglese , Franzesi ed altri mettono in ri-

ditolo e procurano rendere sospetto lo zelo dei Missionarj Cattolici, che si affaticano per procurare agl' *Indiani* sventurati una consolazione nella trista lor sorte, facendoli Cristiani. Non contenti di vedere che i loro simili avviltano ed istupidiscono l'umanità, non vogliono che una religione più santa e più vera ripari il male. Dicono che gli uomini apostolici vi riescono soltanto a convertire alcuni miserabili della classe più vile. Quando ciò fosse, si dovrebbero disapprovare, perchè si prendono premura particolare di una specie di uomini che merita più compassione, e che più abbisogna di sollievo e d'istruzione?

Da tutte queste riflessioni ne risulta che i nostri Filosofi increduli non anno giammai ragionato in una maniera più disdicevole che parlando dell' *Indie* e degl' *Indiani*.

INDIFFERENZA. Chiamasi *libertà d'indifferenza* il potere che abbiamo di acconsentire o resistere ad un motivo che ci eccita a fare la tale azione, il potere di scegliere tra due motivi, uno dei quali ci porta ad agire, l'altro ce ne distrae.

Li Filosofi che sostengono il Fatalismo trattano di chimera e di assurdo questa *indifferenza*. Se fossimo, dicono essi, indifferenti nei motivi che ci determinano, o non operaremmo mai, od opereremmo senza motivo, all'azzardo; le nostre azioni sarebbero effetti senza causa. Ma il confondere la *indifferenza* colla *insensibilità* è un equivoco fraudolento. Senza dubbio siamo sensibili ad un motivo, qualora ci determina; ma si tratta di sapere se vi sia una necessaria connessione tra il tale motivo ed il tale volere, se, quando

Teologia, T. III.

voglio per il tale motivo, mi sia impossibile o no di volete altra cosa, non ostante il motivo, o di preferire un altro motivo a quello per cui mi determino ad operare. Poichè si suppone che io operi per il tale motivo, non si può più supporre che questo motivo non mi determini; queste due supposizioni sarebbero contraddittorie: ma si domanda se prima di ogni supposizione il mio volere sia talmente attaccato ai motivi, che sia impossibile il *non-volere*. Subito che si parte dalla questione in tal guisa proposta, non ci s'intende più.

Ma li difensori della libertà sostengono che tra il tale motivo e il tale volere non vi è connessione fisica e necessaria, ma soltanto una connessione morale che non ci toglie la potenza di resistere, che i motivi sono la causa morale e non la causa fisica delle nostre azioni.

Perchè si dice che un motivo ci *determina*, non ne segue che questo sia il motivo il quale opera, e che allora siamo passivi; è un assurdo supporre che una facoltà attiva, come è la volontà, diventi passiva sotto l'influenza di un motivo; che questo motivo, il quale in sostanza non è altro che una idea od una riflessione, ci muova ed operi sovra di noi, come noi operiamo sovra un corpo cui imprimiamo il moto.

Questa questione metafisica si trova connessa con quella che viene agitata tra i Teologi, per sapere in qual maniera la grazia operi su noi, ed in quale senso sia *causa* delle nostre azioni. Quei che affermano che essa è la *causa fisica*, devono, se ragionano giustamente, supporre tra la grazia e l'azione che segue, la stessa connessione che v'ha tra qualunque causa fisica

K k

ed

ed il suo effetto. Come, secondo tutti li Fisici, questa connessione è necessaria, non si capisce più come l'azione prodotta dalla grazia possa esser libera. Questo è che determina gli altri Teologi a riguardare la grazia come *causa morale* delle nostre azioni, e a non ammettere tra questa causa e l'effetto di essa altro che una connessione morale, quale si deve ammettere tra ogni azione libera, ed il motivo per cui si fa.

Senza dubbio Dio è quegli che opera in noi per la grazia; ma egli rende la sua operazione tanto simile a quella della creatura, che sovente non siamo in istato di distinguerla. Qualora facciamo una buona azione per un motivo sovranaturale, ci sentiamo tanto attivi, tanto liberi, tanto padroni della nostra azione, come quando la facciamo per un motivo naturale, per temperamento, o per interesse; perchè ci persuaderemo che Dio inganni in noi il sentimento interno, che ci affetta, come ci lasciasse liberi, in tempo che non è vero? Siamo pure convinti per questo medesimo sentimento interno che sovente resistiamo alla grazia con tanta facilità come resistiamo ai nostri gusti ed alle naturali nostre inclinazioni. Dunque niente manca a questo testimonio della coscienza per darci una intera certezza della nostra libertà sotto la influenza della grazia.

Non si deve dimenticare giammai la parola di S. Agostino, che ci è data la grazia non per distruggere, ma per ristabilire in noi il libero arbitrio.

Li Pelagiani abusavano dei termini, qualora facevano consistere il libero arbitrio nella *indifferenza* tra il bene ed il male; con ciò

intendevano una uguale inclinazione verso l'uno e l'altro, una uguale facilità di scegliere l'uno o l'altro. *S. Aug. Op. l. 3. n. 109. 110. 117. Lettera di S. Prospero n. 4.* Quindi conchiudevano che la grazia la quale togliesse questa *indifferenza*, distruggerebbe il libero arbitrio. S. Agostino sostenne contro essi con ragione, che per il peccato di Adamo l'uomo perdette questa felice *indifferenza*, o questa *gran libertà*; che per la concupiscenza è portato più violentemente al male che al bene; che per ristabilire l'equilibrio, ha bisogno della grazia. Quei che accusarono S. Agostino di non avere conosciuto il libero arbitrio, sostenendo la necessità della grazia, intesero la di lui dottrina così male come i Pelagiani. *Vedi LIBERTÀ'.*

INDIFFERENZA DI RELIGIONE. Consiste nel sostenere che tutte le religioni sono ugualmente buone; che una non è nè più vera nè più utile agli uomini delle altre; che si deve lasciare a ciascun popolo ed a ciascun particolare la libertà di rendere a Dio il culto che a lui piace, od anco di non rendergliene alcuno, se lo giudica a proposito. Questa è la pretensione comune dei Deisti. Gli Atei, ancor più prevenuti, sostengono che ogni religione è essenzialmente cattiva e perniziosa agli uomini, che li rende insensati, intolleranti, infociabili. Non è questo il luogo di confutare una tal'empietà. Ci dobbiamo restringere a far vedere che la *indifferenza* predicata dai Deisti non è migliore.

1.^o Ella suppone o che Dio non eliga alcun culto, o che se ne vuole uno, non si degnò di preferirlo; che approva in ugual

modo il Deismo ed il Politeismo , le superstizioni degl' Idolatri , e il culto il più tagionevole , li delitti coi quali le cieche nazioni pretesero onorarlo , e le virtù nelle quali li popoli più istruiti fanno consistere la religione . Questo è bestemmia evidentemente contro la provvidenza , la sapienza e fantità di Dio . Questo errore per altro è combatruto dal fatto luminoso della rivelazione . E' provato che dal principio del mondo Dio prescrisse agli uomini una religione , che invigilò alla conservazione di essa , che per Moisè ne rinnovò la pubblicazione , e in un modo ancora più autentico per Gesù Cristo . Li Deisti non ancora sono riusciti a distruggerne le prove , nè mai vi riusciranno .

1.º Pretendono che una religione pura e vera non contribuisca alla felicità dei popoli nè al buon ordine della società più che una religione falsa ; che l'una e l'altra a un di presso producono gli stessi effetti . Ciò è lo stesso come se si affermasse che non importa ad alcuna nazione avere una legislazione saggia anzi che delle leggi viziose , poichè la religione forma una parte essenziale delle leggi . Le migliori leggi non possono regolare i costumi , qualora la religione è capace di corromperli . Giammai si trovarono buone leggi presso un popolo , la cui religione non era buona .

Il confronto che si può fare tra lo stato delle nazioni cristiane e la sorte dei popoli che seguono delle religioni false , basta per dimostrare quanto influisca la religione sulle leggi , su i costumi ed usi , sul governo , e felicità delle nazioni . Ne risulta che la *indifferenza* dei Deisti per la religio-

ne proviene dalla loro *indifferenza* pel bene generale della umanità . Purchè sieno liberi dal giogo della religione , poco loro importa che gli uomini sieno ragionevoli od insensati , viziosi o virtuosi , felici o sciagurati .

Per palliare questa turpitudine in vano si sono sforzati di mascherare la stupidità , la insensatezza , i disordini , l'oppressione e l'avvilimento dei Chinesi , Indiani , Guebri o Parsi , Turchi , Selvaggi . Ebbero il coraggio di sostenere che al più al più lo stato di questi popoli era così felice come quello delle nazioni cristiane . Tutte le loro imposte furono confutate con prove positive , cui niente anno da rispondere .

Altri credettero fare una felice scoperta asserendo che la religione deve essere relativa al clima , al genio ed al carattere particolare di ciascun popolo ; che perciò la stessa religione non può convenire in tutti li paesi del mondo . Loro si mostrò che da mille sette cento anni il Cristianesimo ha le stesse influenze , e produce i medesimi effetti in ogni clima , ed ovunque si è stabilito , in Asia , nell' Africa , nell' Indie e nella China , in Europa e nell' America , sotto la zona tortida e nei ghiacci del nord ; che al contrario le false religioni causarono in ogni tempo gli stessi disordini e la stessa barbarie in qualunque luogo furono seguite . *Vedi CLIMA .*

3.º Una speranza tanto antica come il mondo prova che un popolo selvaggio non può essere ben governato se non dalla religione ; nessun Legislatore vi riuscì in altro modo . Tutti conobbero e dimostrarono col proprio esempio , che la religione è quella che dà

la sanzione e la forza alle leggi, che ispira il patriotismo, e le virtù sociali, che unisce un popolo alla natia sua terra, alle sue case, ai suoi concittadini. Adorare gli stessi Dei, frequentare gli stessi tempj, e gli stessi altari, partecipare dei medesimi sacrificj, esser obbligati cogli stessi giuramenti; tal'è la base su cui furono fondate tutte le istituzioni civili, tai sono i pegni coi quali le nazioni resistevano alle più rigide prove, andarono incontro a tutti li pericoli, diedero prodigamente i loro beni e la vita. Voi fabbricareste più facilmente una città in aria, dice Plutarco, che stabilire una società civile senza Dei e senza religione. Contro Colote c. 28. Quando si dice una religione, s'intendono rai dommi, tale morale, tali ceremonie particolari; non seguirne alcuna, questo è non aver religione.

Non ci persuaderanno i Deisti di esser più illuminati e più saggi dei fondatori delle leggi e degli imperj, personaggi onorati a ragione come i benefattori della umanità. Li Deisti niente fecero mai; niente faranno; essi altro non fanno che censurare e distruggere.

4.^o Dicono chedare ad una religione la preferenza sulle altre, è un somministrare a quei che la professano un motivo od un pretesto di odiare tutti quei che ne seguono un'altra; che quindi nacquero le antipatie nazionali, le guerre di religione e tutti li flagelli della umanità.

Rispondiamo a questa bella speculazione che è tanto impossibile ad un popolo di non dare alla religione che professa la preferenza sulle altre, come di non antepor-

re il suo linguaggio, le sue leggi, li suoi costumi, li suoi usi a quelli delle altre nazioni. Il ragionamento dei Deisti adottato dagli Atei a null'altro tende che a sbandire dall'universo qualunque religione, ed ogni cognizione della divinità. E' forse dimostrato ai Deisti che allora gli uomini più non si odierrebbero, nè più farebbero guerra? Essi farebbero cento volte peggio.

Indipendentemente dalla diversità delle religioni, la diversità dei climi, del linguaggio, dei costumi, degli usi, la vanità e la gelosia, gl'interessi di possesso e di commercio sono più che sufficienti per mettere in arme le nazioni, e perpetuare tra esse le inimicizie. Le nazioni dell'America Settentrionale, che non anno nè possessoni, nè greggi, nè stabilimenti, nè tempj, nè altari da conservare o da difendere, vivono in uno stato di guerra pressochè continua, senza che possano renderne altra ragione che il punto di onore e la brama di continuare le querele dei loro padri. Non erano frequenti meno le guerre tra le nazioni dell'Europa, qualora tutte professavano il Cattolicesimo. Vi sono delle antipatie ereditarie, non solo tra una nazione e l'altra, ma tra gli abitanti delle provincie di uno stesso regno, spesso tra gli abitanti di due villaggi vicini.

„ La guerra, dice Fergusson,
 „ non è altro che una malattia
 „ di più, per cui mezzo l'Auto-
 „ re della natura volle che la vi-
 „ ta umana potesse essere termi-
 „ nata . . . Se si ottenesse una
 „ volta di estinguere in una na-
 „ zione l'emulazione che le ispi-
 „ rano i suoi vicini, è verisimile
 „ che

„ che nello stesso tempo si ve-
 „ drebbero tra essa rilassarsi o
 „ spezzarsi i vincoli della società,
 „ e inaridire la sorgente più fe-
 „ conda delle occupazioni e delle
 „ virtù nazionali „. *Saggio sul-
 la storia della Società civile* 1. p.
 c. 4.

5.^o Se si pensa che la *indifferenza di religione* renda i Deisti più quieti, più indulgenti, più tolleranti dei Credenti, si prende un grandissimo errore. Essi stanno alla loro *indifferenza*, la quale in sostanza non è altro, che un Pirronismo orgoglioso, con più pertinacia che i Cristiani più zelanti non stanno alla loro religione. Si può giudicarne dal carattere maligno, satirico, rissoso, detrattore, altero che si scorge in tutte le loro Opere. Tutto il loro potere si restringe a mormorare e calunniare; l'adoprono del pari contro i viventi che contro i morti; se di più potessero, non si risparmierebbero; adoprerebbero la violenza per instabilire la *indifferenza*, e per zelo di tolleranza farebbero i più intolleranti di tutti gli uomini: gli Atei stessi loro rinfacciano questa contraddizione.

6.^o La religione somministra agli uomini delle ragioni e dei motivi di tolleranza, e di mutua carità più sodi e più commoventi che l'assurda *indifferenza* dei Deisti. Ella dice agli uomini che quantunque sieno divisi di credenza e di costumi, sono però creature dello stesso Dio, figliuoli di un medesimo padre, discesi da una stessa famiglia, riscattati tutti col sangue di Gesù Cristo; tutti destinati alla stessa eredità; che venendo al mondo questo divino Salvatore fece annunziare agli uomini *la pace* e non la guerra; che

venne non per dividerli, ma ad unirli, per atterrare il muro di separazione che li divideva, e dissipare nella sua propria carne le loro inimicizie. *Ephes. c. 2. v. 14.*

Ella dice al Cristiano che la fortuna che ha di professare la vera religione, è una grazia che Dio gli ha fatto ed un favore che non gli era dovuto; che questo beneficio in vece di dargli il diritto di odiare o dispregiare quei che non l'anno ricevuto, gl'impone anzi la obbligazione di compagnarli, pregare per essi, implorare la stessa misericordia dalla quale fu prevenuto; che tal'è la volontà di Dio e di Gesù Cristo, Salvatore e Mediatore di tutti gli uomini. *1. Tim. c. 2.*

Ella ci mostra in Gesù Cristo il perfetto modello della tolleranza, e della carità universale. Questo divino Salvatore non approvò l'antipatia che regnava tra i Samaritani e li Giudei; anzi la condannò colla parabola del Samaritano; represso e disapprovò il falso zelo dei suoi Discepoli, allorchè vollero far discendere il fuoco dal cielo sopra alcuni increduli di Samaria; non isdegnò istruire gli abitanti di questa regione, ed operarvi dei miracoli; ne concesse anco molti ad alcuni Pagani. Comandando ai suoi Apostoli di portarsi ad istruire e battezzare tutte le nazioni, testimoniò liberamente che offrendo il suo sangue per la redenzione del genere umano, non eccettuò alcuno.

Questa religione ci dice che il miglior mezzo di convertire i miscredenti, non è attestargli dell'avversione e del dispregio, ma annoverarli e guadagnarli colla dolcezza, pazienza e persuasione; che la prova più convincente che pos-

fiamo dargli della santità e divinità del Cristianesimo è quella di mostrargli la compassionevole carità e tenero zelo che ispira . 1. *Pet. c. 3. v. 9. 15. ec.* Con ciò si è stabilita questa divina religione: dunque anco per questo mezzo si deve perpetuare e trionfare della resistenza dei suoi nemici.

Se gl' increduli da queste comoventi lezioni concludono che dunque è loro permesso insultare, calunniare, oltraggiare i Cristiani senza che abbiasi diritto di punirli, con ciò stesso mostrano di essere altrettanto più degni di pena; li precetti della carità vangelica non tolgono a quei che governano il potere di castigare gl' insolenti e li malfattori.

Per altro, i sofismi coi quali i Deisti vogliono provare la necessità della *indifferenza* in materia di religione, non sono altro che la ripetizione di quelli per cui mezzo i Protestanti, li Sociniani, gl' Indipendenti, ec. s'ingegnarono di stabilire la tolleranza universale, che è precisamente la stessa cosa sotto un altro nome. *Vedi LATITUDINARY.*

INDIPENDENTE. Nella Inghilterra ed in Olanda chiamansi *Indipendenti* alcuni settari che professano di non dipendere da nessuna autorità ecclesiastica. Nelle materie di fede e di dottrina sono onninamente d'accordo coi Calvinisti rigidi; la loro indipendenza riguarda piuttosto la politica e la disciplina, che la sostanza della credenza.

Essi pretendono che ciascuna Chiesa o società religiosa particolare abbia per se stessa tutto ciò che è necessario per la sua condotta e pel suo governo, che su questo punto abbia ogni pote-

stà ecclesiastica ed ogni giustificazione, che non sia soggetta ad una o più Chiese, nè ai loro deputati, nè ai loro Sinodi, come neppure ad alcun Vescovo. Accordano che una o più Chiese possono aiutarne un'altra coi loro consigli e rimostranze, riprenderla quando pecca, esortarla a meglio condursi, purchè non si attribuiscono sopra di essa autorità alcuna, nè la potestà di scomunicare.

In tempo delle guerre civili d' Inghilterra gl' *Indipendenti* erano divenuti il partito più potente, quasi tutte le sette contrarie alla Chiesa Anglicana si unirono ad essi; si distinguono però in due spezie. La prima è una società di Presbiteriani li quali sono differenti dagli altri solo in materia di disciplina; la seconda che Spanheim chiama i *falsi Indipendenti* sono una confusa moltitudine di Anabattisti, Sociniani, Antinomiani, Famigliisti, Libertini, ec. li quali non meritano molto di esser riguardati come Cristiani, e che non istimano molto la religione.

L' *Indipendentismo* sussiste soltanto in Inghilterra, nelle Colonie Inglesi e nelle Provincie-Unite. Un certo appellato Morel volle introdurlo fra i Protestanti di Francia nel secolo decimo sesto; ma il Sinodo della Rochelle cui presiedeva Beza, e quello di Charenton, tenuto l'an. 1644., condannarono questo errore. Con qual diritto però potevano proscriverlo, se gl' *Indipendenti* provavano bene o male le loro opinioni colla Scrittura Santa? Essi non mancavano di autorità per sostenere la loro pretensione, e in sostanza non fecero altro che portare il principio fondamentale del Protestantismo fin dove può e deve andare.

Mosheim

Mosheim che certamente lo conobbe, fece ogni sforzo per discolorare questa setta dalle sedizioni e delitti che le furono imputati dagli Autori Inglese. Fuor di proposito si confusero, dice egli, gl' *Indipendenti* in fatto di religione e di governo ecclesiastico, cogl' *Indipendenti* in fatto di governo civile; a questi ultimi si devono attribuire le turbolenze e le sedizioni che anno agitato l' Inghilterra sotto Carlo I. e la tragica morte di questo Principe. Ma questo partito di ribelli era composto non solo d' *Indipendenti* religiosi, ma di Puritani, di Brownisti, e di tutti gli altri settarj non Conformisti, la più parte entusiasti e fanatici. Procura di giustificare li primi, citando le pubbliche dichiarazioni colle quali negarono l' odio che loro, attribuivasi contro il governo monarchico, e protestarono che su questo soggetto non anno altra credenza nè altri principj che quej delle Chiese riformate o Calviniste. Secondo lui, questi sono i primi tra i Protestanti che anno avuto lo zelo di portarsi a predicare il Cristianesimo agli Americani; non temedi chiamare uno tra essi l' *Apostolo degl' Indiani*, e mettere le apostoliche di lui fatiche molto al di sopra di quelle di tutti li Missionarj della Chiesa Romana. *Stor. Eccles. 17. sec. sez. 1. §. 20. sez. 2. 2. p. c. 2. §. 21.*

Ma il Traduttore Inglese di questa Opera accusa l' Autore di avere palliato fuor di proposito i torti degl' *Indipendenti*. Osserva 1.^o che le loro pubbliche dichiarazioni provano poco, perchè le anno fatte in un tempo nel quale erano divenuti odiosissimi, e che temevano le persecuzioni del Governo. Niente per altro v' è di più ordinario

alla maggior parte dei settarj, che di contraddire colla loro condotta le proteste che fecero nei loro Scritti, qualora ciò è di loro interesse. 2.^o Che la *indipendenza* affettata nel governo ecclesiastico conduce necessariamente e senza accorgersene alla indipendenza nel governo civile; che in ogni tempo i settarj di cui parliamo sperarono più protezione sotto una Repubblica che sotto una Monarchia. Questo riflesso è provato dalla condotta dei Calvinisti in generale, giammai mancarono di stabilire il governo repubblicano, qualora lo poterono, nè giammai furono soggetti ai Re se non quando ve li ridusse la forza. L' unione che formarono gl' *Indipendenti* sotto il Re Guglielmo l' an. 1691. coi Presbiteriani o Puritani d' Inghilterra, li principj moderati che stabilirono circa il governo ecclesiastico, nel loro atto di associazione, l' affettazione che ebbero di cambiare il nome d' *Indipendenti* in quello di *Fratelli-uniti*, provano che i loro predecessori sotto Carlo I. sono stati fanatici e furiosi.

Niente vi fu di sorprendente nel loro preteso apostolico zelo. Potè maravigliarsi Mosheim, che alcuni settarj li quali gemevano, dice egli, sotto l' oppressione dei Vescovi, e sotto la severità di una Corte che li sosteneva, s'ensi rifiugati nell' America l' an. 1610. 1619. ed abbiano cercato di formarvi un sodo stabilimento, rendendo famigliari per mezzo della religione i naturali del paese? Il Cristianesimo che predicavano gl' *Indipendenti* non era molto molesto per la credenza nè pei costumi. Parimenti videsi dove s'eno andate a terminare queste pretese apo-

foliche fatiche, sebbene appoggiate dal Parlamento d'Inghilterra. Vedi MISSIONE. L'origine e la condotta della setta degli *Indipendenti* agli occhi di ogni uomo non prevenuto non farà mai onore al Proteitanesimo.

INDOVINO, DIVINAZIONE. Appellossi in generale *indovino* un uomo in cui si è supposto il dono, il talento o l'arte di scoprire le cose occulte; e come l'avvenire è assai occulto agli uomini, chiamossi *divinazione* l'arte di conoscerlo e predirlo.

La curiosità e l'interesse, passioni inquiete, ma naturali alla umanità, sono la sorgente della maggior parte dei suoi errori e dei suoi delitti. L'uomo vorrebbe sapere tutto, s'immaginò che la Divinità si compiacerrebbe di discendere ai suoi desiderj. Spesse volte gl'importa di conoscere alcune cose che superano i suoi lumi, si lusingò che Dio, occupato della di lui felicità, acconsentirebbe a rivelargliele.

Dunque non fu necessario che venissero alcuni impostori a suggerirgli questa confidenza, i suoi desiderj furono la sorgente del suo errore. Egli ha creduto scorgere delle rivelazioni e predizioni in ogni fenomeno della natura; questa è una delle ragioni che fecero immaginare esservi in ogni luogo degli spiriti, dei genj, delle intelligenze pronte a fare del bene o del male agli uomini. Ogni evento sorprendente fu riguardato come un presagio ed un pronostico di felicità o sventura.

Basta un poco di riflessione per intendere che questo prurito di sapere tutto è una specie di ribellione contro la Provvidenza divina. Dio non volle darci che al-

cune cognizioni assai limitate a fine di renderci più sottomeffi ai suoi comandi, e perchè giudicò che lumi più estesi farebbero piuttosto perniziosi che utili. Così la *divinazione* non è un atto di religione, nè un segno di rispetto verso Dio, ma una empietà; essa suppone che Dio seconderà i nostri desiderj li più ingiusti e più assurdi. Li Patriarchi consultavano il Signore, ma non ufavano alcuna *divinazione*, e noi vedremo che Dio severamente la proibì ai Giudei. *Lev. c. 19. e Dent. c. 18.*

Sarebbe pressochè impossibile annoverare tutti li mezzi che furono adoptrati per iscoprire le cose occulte, e presagire il futuro, poichè non vi sono assurdi cui non si abbia avuto ricorso. Ma per mostrare, che la furberia dei pseudo-ispirati ebbe assai minor parte in questo disordine, che i falsi ragionamenti dei particolari, ci basterà scorrere le diverse specie di *divinazioni* delle quali si parlò nella Scrittura; furono quasi le stesse presso tutti li popoli, perchè in ogni luogo vi contribuirono le stesse cause.

La prima facevasi considerando gli astri, le stelle, i pianeti, le nubi; questa è l'astrologia giudiziaria o apotelesmatica, vale a dire, efficace, che Moisé chiama *Meonen*. Siccome scorgevasi che i diversi aspetti degli astri annunziano spesso in anticipazione le mutazioni dell'aria, questo fenomeno unito al loro corso regolare ed alla influenza che anno sulle produzioni della terra, persuase gli uomini, che gli astri fossero animati da spiriti, da alcune intelligenze superiori, da alcuni *Dei*; che dunque potevano istruire i loro adoratori che nel loro giro e nelle

nelle loro appatenze tutto era significativo; quindi gli oroscopi, li talismani, il timore delle eclissi e delle meteore, ec.

Non era sufficiente la cognizione perfetta dell'astronomia per distinguere gli uomini da questo pregiudizio, poichè i Caldei li quali erano i migliori Astronomi, erano pure li più infatuati dell'astrologia giudiziaria; nè il popolo soltanto, ma i Filosofi credero che gli astri fossero animati. Moisè più saggio avvisò gli Ebrei, che gli astri del cielo non sono altro che alcune faci create da Dio per utilità degli uomini. *Deut. c. 4. v. 19.* Un Profeta loro dice che non temessero i segni del cielo, come fanno le altre nazioni. *Jer. c. 10. v. 2.*

La seconda è chiamata *Menascheh*, che si traduce per *augurio*; questa è la *divinazione* mediante il volo degli augelli. Colle loro grida, coi loro movimenti, e con altri segni, gli augelli fanno spesso presentire il bel tempo o la pioggia, il vento o la burrasca; colla loro fuga prevengono l'inverno, col loro ritorno annunziano la primavera. Si credette che potessero parimenti annunziare gli altri avvenimenti. Su questo punto i Romani portarono la superstizione sino alla puerilità; un tale abuso era proibito ai Giudei, *Deut. c. 18. v. 10.* Pensa un dotto Critico, che la parola ebraica possa anco significare la *divinazione* per mezzo del serpente, perchè *Nahhasch* significa un serpente. *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t. 70. in 12. p. 104.*

La terza chiamata *Mecatseph* viene espressa nei Settanta per *pratiche occulte e malefiche*. Forse queste sono le dioghe che pren-

devano gl' *Indovini*, e le contorsioni che facevano per procurarsi una pretesa ispirazione. Vi sono diverse sorte di piante e di funghi che causano a quei che ne mangiano un delirio, in cui se parlano molto, fanno delle predizioni a caso; certi uomini semplici presero agevolmente il delirio per una ispirazione. Era altresì proibito ai Giudici di consultarli e prestargli fede. *Ibid.*

La quarta è quella dei *Hobberim*, ovvero Incantatori, di quelli che adoprano alcune formule di parole ed incanti per ricevere la ispirazione. Ognuno sa fin dove sia stata portata la superstizione *con parole efficaci*, o con alcune formule magiche per operare degli effetti sovranaturali. Questa è una conseguenza della fiducia che aveasi alla preghiera in generale. Moisè proibì questa pratica, *Deut. c. 18. v. 11.*

5.^o Non vuole che s'interrogghino gli spiriti Pittoni, *Obosh*, che si credono essere i Ventriloqui. Al giorno d'oggi si fa che l'abilità di parlare dal ventre è naturale a certuni; ma quei che n'erano dotati poterono un tempo sorprendere con molta facilità gl'ignoranti, col fargli udire alcune voci, delle quali non se ne conosceva la causa, e che sembravano venire assai da lontano. Causò la stessa illusione la voce rimandata dall'eco. E' di opinione lo stesso critico che abbiamo citato, che *Ob* significhi spirito, ombra, anime dei morti, poichè la Pitonessa d'Endor viene chiamata *Bakhalath Ob*, quella che comanda agli *Ob*, agli spiriti; in un tal caso la Negromanzia viene proibita da Moisè in questo stesso luogo.

6.º Proscrive li *Jiddeonim*, li Veggenti, quei che pretendevano esser nati col dono d'indovinare e predire, od averlo acquistato col loro studio. Queste due ultime spezie di *divinazione* sono le sole, la cui origine certamente procede dalla furberia degl' impostori.

La settima è il chiamar fuori le anime dei morti, detta dai Greci *Negromanzia*. Talvolta fu praticata dai Giudei, non ostante la proibizione di Moisé, *Deut. c. 18. v. 11*. Si rammenta che Saule volle interrogare Samuele dopo la di lui morte, per sapere da esso l'avvenire; e che Dio realmente fece comparire questo Profeta per annunziar a Saule la vicina di lui morte, *1. Reg. c. 18*. Queglino che prestavano il culto ai morti, supponevano che fossero divenuti più dotti e più potenti dei viventi, e che potessero essergli utili. Li sogni, nei quali si credette aver veduto dei morti ed averli uditi parlare, ispirarono naturalmente una tale confidenza.

La ottava consisteva nel meschiare assieme alcune bacchette od alcune frecce marcate con certi segni, e nel giudicare dell' avvenire dalla considerazione di quella che si cavava a caso. Quest' arte chiamavasi *Belomanzia* o *Rabdomanzia*; se ne parla in *Osea* ed *Ezechiello*.

La nona era l'*Epatoscopia*, ovvero la scienza degl' *Aruspici*, l' esame del fegato e delle viscere degli animali. Con questo esame potevasi giudicare della salubrità dell' aria, delle acque, dei pascoli del tal paese, per conseguenza della futura prosperità di una colonia che vi si volea stabilire. Ma si portò la pazzia sino a cre-

dere che questo esame potesse far prevedere gli avvenimenti di ogni spezie. Per colmo di pazzia, si pensò che l' avvenire dovesse essere anco più chiaramente segnato sulle viscere degli uomini che su quelle degli animali. Non possiamo pensare senza fremere agli orribili sacrificj, cui diede motivo questa frenesia; però non ne scorgiamo alcuna traccia presso i Giudei.

10.º Finalmente Moisé avea proibito avere fiducia ai sogni, *Deut. c. 18. v. 11*. Questa debolezza non solo è stata la malattia degl' ignoranti, ma anco delle persone istruite in ogni tempo e in tutte le nazioni; non fu mestieri che gl' impostori si affaticassero per infestare gli uomini.

Bisogna aggiungervi la *divinazione* per mezzo di linee disegnate, con caratteri gettati a caso, coi serpenti, ec.

Quella particolarità che si potria portare più avanti, dimostra che una cattiva fisica, alcune imperfette sperienze di Medicina, alcune fallaci osservazioni sulla influenza degl' astri, sull' istinto degli animali, sovra alcuni fortuiti eventi furono la causa di tutti gli errori e di tutte le possibili superstizioni; che il politeismo, o la confidenza ai pretesi Genj, motori della natura, dovette necessariamente produrli; che la stolta curiosità dei popoli vi ebbe più parte che la furberia dei pseudo-ispirari.

Moisé non ne avea risparmiato alcuna; aveale già proscritte tutte sotto il nome generale di *Divinazione*. Per altro la storia della creazione, la credenza di un solo Dio, di una Provvidenza generale e particolare, doveano preservarne tutti gli adoratori del vero Dio.

Dio. Moisè promette agli Ebrei che Dio loro spedirà dei Profeti; gli comanda ascoltarli e chiudere le orecchie alle vane promesse degli *Indovini* e operatori di prestigi. *Ibid.* Un Legislatore che prende tante precauzioni per prevenire il suo popolo contro ogni specie d' impostura, non può essere un impostore. Ma li Giudici sovente dimenticarono le lezioni e le leggi di Moisè; abbandonandosi alla idolatria, ricadevano in tutte le pazzie, da cui fu sempre accompagnata.

Tuttavia alcuni increduli pretendono che il Patriarca Giuseppe avesse appreso e praticasse in Egitto l' arte della *divinazione*. Fece dire ai suoi fratelli dal suo inviato, *Gen. c. 44. v. 3. La tazza che avete tolto, è quella in cui beve il mio Signore, e della quale se ne serve per trarne gli augurj. v. 15.* Egli stesso loro dice: *Non sapete voi che nessuno mi uguaglia nella scienza d' indovinare? E' chiaro da queste parole, che Giuseppe praticava la divinazione per mezzo delle tazze, la quale consisteva nel gettare dei caratteri magici in una tazza piena di acqua, e nel leggere ciò che ne risultava.* Ma un recente Scrittore, che intende benissimo l' ebreo, fece vedere che questi due versetti si devono tradurre così: *Non avete voi la tazza, in cui beve il mio Padrone? Ecco che fece e farà ancora delle nuove perquisizioni a causa di essa . . . Non comprendeste che un uomo come me con diligenza la cercerebbe e ricercerebbe?* Lo stesso termine che significa *augurare* o *indovinare* significa anche *ricercare*, e questo senso non lascia alcuna difficoltà.

Non ostante i progressi delle scienze naturali, non ostante le proibizioni e le minacce della religione, vi sono pur anco degli spiriti curiosi, frivoli, ignoranti, ostinati, che credono alla *divinazione*, che farebbero sempre pronti a rinnovare le superstizioni del Paganesimo, perchè le passioni che le fecero nascere sono sempre le stesse. Invano ci si vanta la Filosofia come un sicuro preservativo contro tutte queste specie di pazzia; li Greci ed i Romani che si vantavano di Filosofia, non erano su questo punto più saggi degli altri popoli. Secondo l' asserzione di Senofonte, Socrate riguardava la *divinazione* come un' arte insegnata dagli Dei, consultava seriamente l' oracolo di Delfo, e consigliava agli altri fare lo stesso. Si fa quale sia stata la pectinaca di Giuliano e degli altri nuovi Platonici per la Teurgia; in ciò imitavano gli Stoici. La stessa incredulità non è un rimedio efficacissimo contro la superstizione, poichè gli Epicurei sovente furono così superstiziosi come le femmine. Non è impossibile trovare degli uomini che credano alla magia, senza però credere in Dio.

Cicerone rimprovera a tutti li Filosofi in generale, di aver contribuito più che altri ad indurre in errore gli animi. „ Tanto è „ necessario, dice egli, dilatare „ e stabilire la religione con la „ cognizione della natura, quanto „ è necessario estirpare la superstizione. Questo mostro sempre unito a noi, ci perseguita, ci tormenta; se si ascolta un *Indovino*, se udiamo un presagio, se si offre un sacrificio, se si alzano gli occhi al cielo, se „ s' in-

„ s' incontra un Astrologo od un
 „ Augure, se balena, se tuona,
 „ se folgora, se avviene qualche
 „ cosa di straordinario che abbia
 „ un' atia di prodigio, ed è im-
 „ possibile che sovente non suc-
 „ ceda, giammai si ha l' animo in
 „ quiete. Lo stesso sonno destina-
 „ to ad essere rimedio e fine del-
 „ le nostre fatiche e delle nostre
 „ inquietudini, diventa coi sogni
 „ una nuova sorgente di folleci-
 „ tudini e di terrori. Vi si fareb-
 „ be meno attenzione, si attiva-
 „ rebbe a disprezzarli, se non tro-
 „ vasserò un appoggio presso i
 „ Filosofi anco più illuminati e
 „ che passano per li più saggi „
De Divin. l. 2. n. 149. Thiers
Trattat. delle Superst. 1. p. l. 3.
c. 1. e seg. Bingham *Orig. Eccles.*
l. 16. c. 5. riferiscono i decreti
 dei Concilj e li passi dei Padri
 della Chiesa, che condannano e
 proscrivono ogni specie di *divi-*
nazione. Vedi MAGIA, SUPER-
 STIZIONE, PRESAGIO.

INDULGENZA; remissione del-
 la pena temporale dovuta al pec-
 cato. Questa nozione della *indul-*
genza suppone, che quando il pec-
 catore ottenne da Dio mediante il
 Sacramento della penitenza la re-
 missione della pena eterna che avea
 incorso, è ancora obbligato di
 soddisfare alla giustizia divina col-
 la pena temporale. *Vedi* le prove
 alla parola *Soddisfazione*.

Come che Gesù Cristo diede ai
 Pastori della Chiesa la potestà di
 rimettere i peccati, spetta ad essi
 ancora imporre ai peccatori delle
 penitenze o soddisfazioni propor-
 zionate al loro bisogno ed alla
 gravezza delle loro colpe, e vi
 possono essere delle ragioni di di-
 minuirne il rigore, od abbreviare
 la durata di queste pene; conse-

guentemente spetta al Sommo Pon-
 tefice ed ai Vescovi concedere le
Indulgenze.

Se ne scorge un esempio nella
 condotta di S. Paolo, *nella sua*
prima Lettera ai Corinsj c. 5.
 Egli aveagli ordinato separare dal-
 la loro società un incestuoso; nel-
 la seconda accorda che gli sia usa-
 ta *indulgenza*, per timore che un
 eccesso di tristezza non divenisse
 per esso un motivo di disperaz-
 zione e di apostasia, ed aggiunge:
Ciò che avete accordato, io pure
lo accordo, e se uso qualche in-
dulgenza, lo faccio per motivo
vostro, e nella persona di Gesù
Cristo, ovvero come rappresen-
tante di Gesù Cristo. 2. Cor. c.
2. v. 10.

Nel terzo secolo i Montanisti,
 nel quarto i Novaziani si solle-
 varono per un falso zelo contro
 la facilità, onde i Pastori della
 Chiesa riceveano a penitenza i pec-
 catori, gli accordavano l' assolu-
 zione e comunione. Per farli tace-
 re, si portò al sommo grado il
 rigore delle penitenze che s' impo-
 nevano ai peccatori pria di ricon-
 ciliarli colla Chiesa; sono rigidif-
 simi li Canoni penitenziali che al-
 lora furono fatti. *Vedi* CANONI
 PENITENZIALI. Li Pastori però,
 non ostante la pertinacia degli ere-
 tici, continuarono ad usare *indul-*
genza verso i penitenti, in rifles-
 so del fervore, con cui adempiva-
 no la loro penitenza, e per alcu-
 ne altre ragioni. Essi vi erano au-
 torizzati coi Canoni dei Concilj
 di Nicea, Ancira, ec. i SS. Basi-
 lio e Gio. Crisostomo approvano
 questa condotta.

In tempo delle persecuzioni, al-
 cuni Martiri o Confessori stretti
 nelle catene o condannati alle mi-
 niere, chiesero sovente questa *in-*
dul-

indulgenza ai Vescovi in favore di alcuni penitenti. Gliela concessero per onorare la loro costanza nel patire per Gesù Cristo. Come tra i membri della Chiesa di lui sono comuni tutti li beni spirituali, si giudicò che i meriti dei Martiri potessero essere legittimamente applicati ai penitenti per cui degnavano interessarsi. Ma dalle lettere di S. Cipriano veggiamo che molti peccatori abusarono di questa *indulgenza* dei Martiri per sottrarsi dalla penitenza; che certi Confessori della fede accordarono assai facilmente delle lettere di raccomandazione o di comunione a quei che gliele domandavano. Querelasi il Santo Vescovo di questo abuso delle *indulgenze*, e fortemente vi si oppose, ma non ne disapprova l'uso in se stesso.

Sappiamo pure da una lettera di S. Agostino *ad Macedon. ep. 54.* che come i Vescovi sovente intercedevano presso i Magistrati per ottenere che fosse mitigata la pena pronunziata contro i rei, li Magistrati per parte loro intercedevano pure presso i Vescovi per ottenere la diminuzione della penitenza di alcuni peccatori. Questa mutua corrispondenza di carità faceva onore al Cristianesimo.

Dopo la conversione degl' Imperatori, non vi furono più Martiri che potessero intercedere per penitenti; ma non si credette che per questo fosse inaridita o diminuita la sorgente delle grazie della Chiesa. Li meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo e dei Santi sono il tesoro di questa santa madre, e questo tesoro è inesauribile: dunque può sempre farne l'applicazione ai suoi figliuoli, quando questa *indulgenza* può ridondare in bene generale. Questa per i giusti

viventi è un'altra ragione di moltiplicate le loro buone opere, per li peccatori un motivo di fiducia nella comunione dei Santi, un obbligo di schivare i peccati cui è annessa la scomunica: dunque non senza fondamento la Chiesa continuò l'uso delle *indulgenze*.

Bingham che applaude alla pratica della primitiva Chiesa, che anco riferisce le prove; tuttavia disapprova la condotta della Chiesa Romana. 1.º In origine, dice egli, si trattava soltanto di rimettere la pena canonica o temporale, e non le pene dell'altra vita; 2.º non si pensava di applicare questa *indulgenza* ai morti, come si pensò negli ultimi secoli; 3.º li Papi senza verun diritto si sono riservati la dispensa delle *indulgenze*. *Orig. Eccl. l. 13. cap. 4. §. 8. 8.º seg.*

Sembraci però che questo dotto Inglese ragioni assai male. Di fatto lo stabilimento delle pene canoniche, contro i Protestanti prova la credenza in cui è stata sempre la Chiesa, che dopo la remissione della colpa del peccato, e della pena eterna, il peccatore tuttavia sia obbligato di soddisfare a Dio colla pena temporale. Se non si soddisfa in questo mondo, dunque è necessario soddisfarla nell'altro. Dunque egli è impossibile esentarlo validamente in questo mondo, senza che questa *indulgenza* abbia pur luogo per l'altra vita.

Giacchè il peccatore per anco debitore alla divina giustizia è soggetto a patire nell'altra vita, e che può esserne sollevato colle preghiere o suffragj della Chiesa, come in ogni tempo costantemente si ha eredito, perchè non gli può esser valida *per modo di suffragio* o di preghiera l'applicazione che gli

gli viene fatta dei meriti sovrab-
bondanti di Gesù Cristo e dei San-
ti? Questa è una conseguenza ne-
cessaria dell'uso di pregare pei
morti. Vedi PURGATORIO.

Li Papi non levarono ai Vescovi
la podestà di concedere delle *in-
dulgenze*; ma la Chiesa saggia-
mente riservò ai Papi la cura di
concedere alcune *indulgenze* ple-
narie per tutta la Chiesa, perchè
essi soli anno giurisdizione su tutta
la Chiesa. Vi sono delle circo-
stanze nelle quali è buono che i
fedeli del mondo tutto facciano
con un concerto unanime delle pre-
ghiere e delle opere buone, per
ottenere da Dio alcune grazie che
interessano tutta la società catto-
lica. A chi conviene più d'impe-
gnarveli se non al Padre ed al Pa-
store della Chiesa universale?

Concediamo che negli ultimi se-
coli vi sieno stati degli abusi affai
più che nei primi, e volontieri a-
dottiamo su questo punto una parte
delle riflessioni di M. l'Ab. Fleury,
4.^o Disc. sulla Storia Eccl.
n. 16.

„ Per molto tempo, dice egli,
„ la moltitudine delle *indulgenze*
„ e la facilità di acquistarle divenne
„ un ostacolo allo zelo dei Con-
„ fessori illuminati. Era difficile
„ persuadere dei digiuni e delle
„ discipline ad un peccatore che
„ poteva redimerlo con una pic-
„ ciola limosina, o colla visita di
„ una Chiesa; avvegnachè i Ve-
„ scovi del secondo e terzo secolo
„ concedevano delle *indulgenze*
„ ad ogni sorta di opere pie, co-
„ me la fabbrica di una Chiesa,
„ il mantenimento di uno spedale,
„ finalmente di ogni opera pub-
„ blica, come un ponte, un'ar-
„ gine, il lastrico di una gran
„ strada. Molte *indulgenze* unite

„ assieme redimevano tutta la pe-
„ nitenza intera „.

„ Sebbene il quarto Concilio
„ Lateranense, tenuto nel tredice-
„ simo secolo, chiami queste sorte
„ d'*indulgenze*, indiscrete, super-
„ flue, capaci di far dispregiare
„ le chiavi della Chiesa e di sner-
„ vare la Penitenza, tuttavia Gu-
„ glielmo di Parigi, celebre nello
„ stesso secolo, asseriva che torna
„ più onore a Dio e vantaggio
„ all'anime dalla costruzione di
„ una Chiesa, che da tutti li tor-
„ menti e le opere penali „.

„ Se queste ragioni fossero so-
„ lide, avriano dovuto muovere
„ i Santi Vescovi dei primi seco-
„ li che aveano stabilito le pe-
„ nitenze canoniche; ma porra-
„ vano più avanti i loro riflessi.
„ Comprendevo, che Dio è in-
„ finitamente più onorato colla
„ purità dei costumi che colla co-
„ stituzione e ornamenti delle Chie-
„ se, col canto e colle ceremo-
„ nie, le quali sono soltanto la
„ corteccia della religione, quan-
„ do che l'anima e la virtù è l'
„ essenziale del vero culto; e co-
„ me la maggior parte dei Cri-
„ stiani non sono tanto felici per
„ conservare la loro innocenza,
„ questi saggi Pastori non trova-
„ rono migliore rimedio per cor-
„ reggere i peccatori che obbli-
„ garli non ad alcune limosine,
„ pellegrinaggi, visite di Chiesa,
„ ceremonie in cui il cuore non
„ ha parte, ma a punire volon-
„ tariamente se stessi coi digiuni,
„ colle vigilie, col silenzio, col
„ privarsi di ogni piacere. Così
„ li Cristiani non furono giam-
„ mai più corrotti che quando le
„ penitente canoniche perdettero
„ il loro vigore, e sottentrarono
„ le *indulgenze* „.

„ In vano, dice altrove M. Fleury 6. Disc. n. 2. la Chiesa lasciava alla discrezione dei Vescovi rimettere una parte della penitenza canonica, secondo le circostanze ed il fervore del penitente; le *indulgenze* più comode distrussero ogni penitenza. Videsi con sorpresa, sotto il pontificato di Urbano II. che in favore di una sola buona opera, il peccatore fu sgravato da tutte le pene temporali di cui poteva esser debitore alla divina giustizia. Pure era necessario un Concilio numeroso cui presiedesse personalmente questo Papa, per confermare questa novità. Questo Concilio tenuto a Clermont l'an. 1095. concesse una *indulgenza plenaria*, una completa remissione di tutti li peccati a quei che prendessero le armi per recuperare la Terra Santa. Questa *indulgenza* faceva le veci di danaro ai Crociati, e sebbene non somministrasse l'alimento corporale, fu accettata con piacere „.

„ Li Grandi, che si conoscevano la maggior parte carichi di delitti, tra gli altri del saccheggio delle Chiese e della oppressione dei poveri, si crederono felici di aver remissione plenaria di tutti li loro peccati, e che il loro esercizio ordinario di fare la guerra gli servisse per totale penitenza. La Nobiltà trascinò non solo il minuto popolo, la maggior parte del quale erano servi obbligati a lavorare la terra, e interamente dipendenti dai loro Padroni, ma degli Ecclesiastici e dei Monaci, dei Vescovi e degli Abati. Ciascuno si

„ persuase che non vi fosse altro mezzo per assicurare la propria salute se non marciando verso la Terra Santa, ec. „. Si sa quale sia stata la condotta dei Crociati, ed il successo della loro intrapresa.

In progresso questi favori spirituali furono concessi a tutti li guerrieri, che presero le armi in mano per perseguitare quei che li Papi dichiararono eretici. Durante il lungo scisma che si suscitò sotto Urbano VI. i Pontefici rivali concessero delle *indulgenze* gli uni contro gli altri. Alessandro VI. se ne servì felicemente per pagare l'armata che destinava alla conquista della Romagna.

Giulio II. sotto cui cominciarono le belle arti a vieppiù aumentarsi, avea bramato che Roma avesse un tempio, il quale superasse quello di Santa Sofia di Costantinopoli, e fosse il più bello del mondo. Ebbe coraggio d'intraprendere ciò che non poteva mai vedere terminato. Leone X. seguì con fervore questo gran progetto, finse una guerra contro i Turchi, e fece pubblicare in tutta la Cristianità alcune *indulgenze* plenarie per quei che vi contribuissero. Volle la sfortuna che si desse ai Domenicani la cura di predicare queste *indulgenze* nell'Allemagna. Gli Agostiniani che per molto tempo erano stati in possesso di questa funzione, ne furono gelosi, e questo picciolo interesse dei Monaci in un angolo della Sassonia fece nascere l'eresia di Lutero e di Calvino.

Ma non vi è forse dell'eccesso in queste riflessioni copiate da venti Autori? 1.° Si suppone che gli antichi Vescovi giudicassero le penitenze canoniche necessarie per

conservare la purità dei costumi ; è però certo che devono principalmente la loro origine alle grida dei Montanisti e dei Novaziani . Quando si confronta ciò che disse S. Cipriano della penitenza pubblica, colla descrizione che fece dei Cristiani del terzo secolo, *de lapsis* p. 182. si è indotto a dubitare se questa penitenza abbia molto contribuito alla santità dei costumi . Adesso i Cristiani Orientali sono ancora tanto zelanti partigiani del digiuno e delle macerazioni come lo erano un tempo ; non pare che i loro costumi sieno affai più puri che quelli degli Occidentali .

1.º La difficoltà e l'efficacia delle opere soddisfattorie è relativa e non assoluta . Avvi un tale che vorrebbe digiunare per una settimana, anzi che fare un pellegrinaggio di tre giorni ; tal altro accorderebbe passare una notte in orazione, piuttosto che dare ai poveri uno scudo di limosina . Qual mortificazione si può prescrivere ad alcuni peccatori , la cui vita ordinaria è rigida, penosa, laboriosa, priva di ogni piacere ? Nessuna opera di penitenza è per se stessa un atto di virtù, un atto meritorio, ma soltanto per la intenzione e pel coraggio di chi la pratica ; dunque nessuna è capace per se stessa di purificare li costumi ; nessuna in se stessa è preferibile ad un'altra .

2.º Dicesi che i Cristiani non furono mai più corrotti che quando alle penitenze canoniche furono surrogate le *indulgenze* . Ma le *indulgenze* eccessive ebbero luogo soltanto in Occidente , e dopo lo scisma dei Greci . Dunque non anno potuto rimpiazzare la penitenza canonica nè in Occiden-

te, dove non fu mai in uso ordinario, nè in Oriente, dove i Papi non aveano più autorità . L' inondazione dei Barbari causò la corruzione dei costumi nei nostri climi . Questi guerrieri feroci, sempre armati, non erano molto disposti a sottomettersi ai Canoni penitenziali .

4.º Si aggiunge che le *indulgenze* distrussero sempre la penitenza ; ciò è falso . Giammai le *indulgenze* autorizzarono un peccatore a ricusare la penitenza che il Confessore gl' imponeva, ad esentarsi da una restituzione, o da un risarcimento che poteva fare . Un Casista non fu mai tanto ignorante o guasto per dispensarlo . L' oggetto delle *indulgenze* fu sempre di supplire alle penitenze ommesse, mal adempiute, o troppo lievi per rapporto alla enormità delle colpe ; questa è piuttosto una commutazione di pena che una remissione assoluta . Il popolo che più crede alle *indulgenze*, è anche il più docile ad assoggettarli alle penitenze che gli s' impongono . Se nei secoli bassi li Confessori mitigarono le penitenze, ciò è stato per commiserazione . In quei tempi sciaurati giudicavano che fosse una grandissima penitenza pel popolo il sopportare pazientemente la sua schiavitù e la sua miseria .

Non si persuaderemo giammai che il popolo formasse una parte del suo piacere nell' abbandonare le proprie case per portarsi oltre mare a combattere contro gl' infedeli ,

5.º Non si devono accusare i Papi delle frodi dei Monaci, delle furfanterie dei Cercanti, dello spirito fardido che la mendicizia sovente introdusse nelle pratiche più sante della religione . Per reprimere

merne

merne gli abusi, non si devono attaccarli con cattive ragioni nè con osservazioni false.

Dunque assai mal a proposito Lutero e Cal.ino anno preso motivo dall'abuso delle *indulgenze* per alzare lo stendardo dello scisma contro la Chiesa Romana. Se non avessero avuto un tale pretesto, n'avriano trovato venti altri. Si erano profuse le *indulgenze*; era facile ridurle: ma l'origine è lodevole: dunque era necessario conservarle. Le *indulgenze* generali, come quella del Giubileo, che obbligano a ricevere i Sacramenti, a fare delle limosine, dei digiuni, delle stazioni, sono utilissime. Gl'increduli in alcuni casi ebbero motivo di restarne confusi.

Niente di più saggio del Decreto del Concilio di Trento a proposito delle *indulgenze*. Sess. 26. „ Come la podestà di concedere le *indulgenze* è stata concessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e che fin dalla sua origine usò di questa divina podestà, d'chiara e decide il santo Concilio che questo uso deva essere conservato come utile al popolo Cristiano, e confermato dai Concilj precedenti, e dice anatema a tutti quelli li quali pretendono che le *indulgenze* sieno inutili, o che la Chiesa non abbia la podestà di concederle. Vuole però che si osservi della moderazione, conforme all'uso lodevole stabilito in ogni tempo nella Chiesa; per timore che la somma facilità di concederle non indebolisca la disciplina ecclesiastica. Quanto agli abusi che vi si sono introdotti, e che diedero motivo agli eretici di de-
Teologia, T. III.

„ clamare contro le *indulgenze*;
„ il santo Concilio colla idea
„ di correggere, comanda col pre-
„ sente decreto, di allontanare
„ tosto ogni specie di sordido
„ guadagno; incarica li Vescovi
„ di norare tutti gli abusi che
„ troveranno nelle loro Diocesi,
„ darne la relazione al Concilio
„ Provinciale, e dipoi al Sommo
„ Pontefice, ec. „.

Chiamasi *indulgenza di quaranta giorni* la remissione di una pena equivalente alla penitenza di quaranta giorni prescritta dai Canonici antichi; e *indulgenza plenaria*, la remissione di tutte le pene che questi stessi Canonici prescriveano per ogni specie di peccato; questa però non è una esenzione da ogni qualunque penitenza.

INDURAMENTO. Si possono citare moltissimi luoghi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio indurò i peccatori. Ex. c. 10. v. 1. Dio dice: *Ho indurato il cuor di Faraone e degli Egiziani, a fine di operare dei miracoli sovra di essi, ed insegnare agl'Israeliti che io sono il Signore*. Leggiamo in Isaia c. 33. v. 17. *Avete indurato il cuor nostro, a fine di levarci il timore de' vostri castighi*. Nel Vangelo di S. Giovanni c. 11. v. 40. dicesi che i Giudei non potevano credere, perchè secondo il parlare d'Isaia, Dio aveali acciecati ed indurato il loro cuore, affinchè non si convertissero. S. Paolo conchiude, Rom. c. 9. v. 18. che Dio ha pietà di chi vuole, e indura chi a lui piace.

S. Agostino fondato su questi passi sostiene contro i Pelagianisti, che l'*induramento* dei peccatori

è un atto positivo della potenza di Dio. Qualora Giuliano gli rispose che i peccatori furono abbandonati a se stessi dalla pazienza divina, e non sono respinti dal peccato per la di lui potenza, S. Agostino persiste nell'affermare che vi è stato un atto di pazienza ed un atto di potenza, *contra Julian. l. 5. c. 3. n. 13. c. 4. n. 15.* Se vi è, dicono gl' increduli, una orribile bestemmia, è quella d' insegnare che Dio sia la causa del peccato; tal' è stata la dottrina di Moisè, dei Profeti, del Vangelo, di S. Paolo, dei Padri della Chiesa; niente vi manca per essere un articolo di fede del Cristianesimo, come affermollo Calvino.

Dobbiamo dimostrare il contrario; 1.° in molti altri luoghi della Scrittura s' insegna che D' o non vuole il peccato, *Pf. 3. v. 5.* che lo detesta, *Pf. 44. v. 8.* che egli è la stessa giustizia, e che in esso non v' è iniquità, *Pf. 91. v. 16.* che non comandò ad alcuno di far male, non diede a veruno motivo di peccare, nè vuole accrescere il numero dei suoi figliuoli empj e perversi, *Eccl. c. 15. v. 21.* Il senso equivoco della parola *indurare* può forse oscurare testi sì chiari?

2.° Moisè replica molte volte che Faraone stesso indurò il suo proprio cuore, *Ex. c. 7. v. 23. c. 8. v. 15.* Geremia rinfaccia lo stesso delitto agl' Israeliti, *c. 5. v. 3. c. 7. v. 26.* ec. Moisè li esorta a non fare più lo stesso, *Deut. c. 10. v. 16. c. 15. v. 7.* David, *Pf. 94. v. 8.* l' Autore dei Paralipomeni, *l. 2. v. 30. v. 8.* S. Paolo, *Hebr. c. 3. v. 8. 15. c. 4. v. 7.* fanno la stessa lezione ad ogni peccatore; che sarebbe af-

furda, se Dio stesso fosse l' autore dell' *induramento*.

3.° E' proprio non solo dell' ebreo, ma di tutte le lingue esprimere come *causa*, ciò che non è altro che *occasione*. Dicesi di un uomo che non piace, che ha dell' umore, che fa arrabbiare; di un padre troppo indulgente, che guasta e rovina i suoi figliuoli; di una donna amabile, che rende un uomo pazzo, ec. sovente ciò è contro la loro intenzione; dunque essi non ne sono la causa, ma soltanto l' occasione. Così li miracoli di Moisè e le piaghe dell' Egitto erano l' occasione e non la causa dell' *induramento* di Faraone; la pazienza di Dio produsse sovente lo stesso effetto su i peccatori; Dio lo prevede, lo predice, glielo rimprovera; dunque egli non è la causa diretta. Senza dubbio potrà impedirlo; ma l' eccesso della loro malizia non è un titolo per impegnar Dio a concedergli delle grazie più forti e più abbondanti. Dunque lascia che s' indurino, non glielo impedisce; questo è tutto ciò che significa la parola *indurare*.

Quando si parla di delitti, di flagelli, di disgrazie, il popolo si consola dicendo, *Dio lo volle*; questa foggia di parlar popolare significa soltanto che Dio lo permise, nè lo ha impedito.

4.° S. Agostino in vece di confutare questa risposta, la diede e replicò dieci volte. Dice che Faraone indurò se stesso, e che ne fu occasione la pazienza di Dio, *Lib. de grat. & lib. arbit. n. 43. Lib. 83. quast. 9. 18. 24. Ser. 57. n. 8. in Pf. 104. n. 17.* „ Dio „ dice egli, *indura*, non già imparando la malizia al peccatore, „ ma col non usargli misericor- „ dia

bandonato, negletto, odiato, ec. Queste maniere di parlare non sono giammai assolutamente vere, e nessuno ne resta ingannato, perchè vi si è avvezzato.

Una prova che tal è il senso degli Scrittori sacri, è questa, che in moltissimi luoghi ci dicono che Dio è buono verso tutti, che ha pietà di tutti, che non odia alcuna delle sue creature, che le sue misericordie si diffondono sopra tutte le sue opere, ec. Non sono eccettuati li più indurati peccatori. *Eccli. c. 5. v. 3. Non dire che poteva io fare? ovvero, chi mi umilierà a causa delle mie azioni? Certamente Dio vendicherà il male. C. 15. v. 11. Non dire, Dio mi manca . . . egli è che mi ha traviato; egli non ha mestieri degli empj . . . Se vuoi osservare i di lui precetti, ti metteranno in sicuro. Egli non dà ad alcuno motivo di peccare. Dio mi manca, significa evidentemente, Dio mi lascia mancare la grazia o la forza, e secondo l'Autore sacro, questa è una bestemmia: dunque i peccatori, anco indurati, nol possono dire. S. Agostino *l. de grat. & lib. arb. c. 2. n. 3.* si serve di questo passo per confutare quei che gettavano sovra di Dio la causa dei loro peccati; dunque ha creduto che nessun peccatore anco indurato potesse addurre un tale pretesto. Sul *Salmo 14. n. 4.* dice, che non si deve disperare della conversione di alcuno, se non del Demonio. Nelle sue *Confessioni l. 8. c. 11. n. 27.* dice a se stesso: *Gestati tra le braccia del tuo Dio, e non temere punto, non si ricaverà da te, affinchè tu cada, ec.* Ripetiamolo, se S. Agostino non si è espresso sempre con tanta esattezza come in*

questi passi, ciò niente prova; a questi e non ad altri si deve stare, poichè sono fondati sulla Scrittura Santa, e dettati dal buon senso.

Così deve si ragionare su quelli nei quali si dice che Dio *accieca* i peccatori, poichè c' insegna la Scrittura che sono ciechi per loro propria malizia. *Sap. c. 2. v. 21. Dio, dice altresì S. Agostino, accieca e indura i peccatori coll' abbandonarli, e non soccorrendoli. Tratt. 53. in Jo. n. 6.* Ma noi vedemmo in qual senso Dio li abbandoni e non li foccorra.

Vi sono però alcuni di questi passi che meritano una particolare attenzione. In *Isaia c. 6. v. 9.* Dio dice al Profeta: „Va, e dì „ a questo popolo, ascolta e non „ intendi, vedi e non cono- „ scere. A cieca il cuore di que- „ sto popolo, aggrava le di lui „ orecchie, e chiudi a lui gli occhi, „ affinchè non veda, nè intenda, „ nè comprenda, nè si converta, „ e che io nol risani. Sino a „ quando, o Signore? Fino a „ tanto che le di lui città saran- „ no senza abitatori, e la di lui „ terra non farà coltivata. Certamente *Isaia* non avea il potere di rendere sordi e ciechi li Giudei, ma Dio gli comandava di rinfacciargli la loro stupidità, e predirgli ciò che avvenirebbe. Perciò, *accieca questo popolo*, significa semplicemente, *digli, rimproveralo che è cieco.*

L'Evangelio più di una volta allude a questa profezia. In *S. Matteo c. 13. v. 13.* Gesù Cristo dice ai Giudei: „ Io parlo loro in parabole, per- „ chè essi vedendo non veggano, „ ascoltando non intendano, nè „ comprendano. Così si verifica „ in essi la profezia d' *Isaia*, che „ disse: Voi ascolterete e non in-

„ tenderete , ec. Di fatto il cuo-
 „ re di questo popolo è aggrava-
 „ to, essi ascoltano materialmente,
 „ chiudono gli occhi e l'orecchie a
 „ fine di non vedere, di non sentire,
 „ di non comprendere, di non
 „ convertirsi, ed essere risanati „.
 In S. Marco c. 4. v. 11. il Sal-
 vatore dice ai suoi discepoli: „ A
 „ voi è concesso conoscere i mi-
 „ sterj del regno di Dio; ma per
 „ quei che sono di fuori, tutto
 „ si fa in parabole, *affinchè* veg-
 „ gendo non veggano, udendo non
 „ intendano, non si convertano,
 „ e non gli sieno rimessi li pec-
 „ cati „. In S. Giovanni c. 12.
 v. 39. dicesi dei Giudei che mal-
 grado la grandezza e moltitudine
 dei miracoli di Gesù Cristo,
 „ essi non potevano credere, per-
 „ chè Isaià disse, egli accieco i
 „ loro occhi, e indurò il loro
 „ cuore, *affinchè* non veggia-
 „ no, nè intendano, nè si con-
 „ vertano, ed io li risani „. S. Pao-
 lo altresì applica questa profezia ai
 Giudei, *Att.* c. 18. v. 15. *Rom.*
 c. 11. v. 8.

Basta confrontare questi diversi
 passi per intenderne il vero senso;
 S. Matteo si è espresso in un mo-
 do che non reca veruna difficoltà;
 ma come il testo di S. Marco
 sembra più oscuro, vi si sono at-
 taccati gl' increduli, e conchiudono
 che Gesù Cristo, secondo questo
 Vangelista, parlava espressamente
 in parabole, *affinchè* i Giudei
 niente intendessero, e ricusassero
 convertirsi.

1.º E' chiaro che in vece di leg-
 gere nel testo, *affinchè*, bisogna
 tradurre *di maniera che*; questo
 è il significar affai ordinario del
 greco *καθὼς* e del latino *ut*, e que-
 sta traduzione fece già svanire la
 maggiore difficoltà: „ Per quei

„ che sono fuori tutto si passò in
 „ parabole, *di maniera che* veg-
 „ gendo non veggano, ec. „.
 Questo è precisamente lo stesso
 senso come in S. Matteo.

2.º Egli è altresì evidente che
 le parabole, cioè, li paragoni
 sensibili, gli apologhi, le manie-
 re popolari e proverbiali di parla-
 re, erano il modo d'istruire più
 a portata del popolo, e il più ca-
 pace di eccitare la di lui attenzione;
 non solo questo era il gusto ed il
 metodo degli antichi, e soprattutto
 degli Orientali, ma è aneora al
 presente fra noi il genere d'istru-
 zione che il popolo intende me-
 glio: dunque farebbe un assurdo
 supporre che Gesù Cristo se ne
 servisse, a fine di non essere ascol-
 tato nè inteso.

3.º Perchè era concesso agli A-
 postoli conoscere li misterj del re-
 gno di Dio, e perchè non era ciò
 concesso anco al comune dei Giu-
 dei? Perchè gli Apostoli interro-
 gavano il loro Maestro in parti-
 colare, per apprendere da esso il
 vero senso delle di lui parabole;
 l'Evangelio loro rende questa tes-
 timonianza. Li Giudei al contra-
 rio, stavano alla corteccia del dis-
 corso, nè si davano alcuna briga
 di sapere di più; in vece di cer-
 care di esserne vieppiù istruiti,
 chiudevano gli occhi, si turavano
 le orecchie, ec. perchè non aveano
 alcuna brama di convertirsi. *Dun-
 que tutto si passava in parabole*
rispetto ad essi, a quelle si ristrin-
gevano, nè andavano più avanti;
di maniera che ascoltavano senza
 comprendere niente, ec. Dunque
 questo era un giusto rimprovero
 che loro faceva Gesù Cristo, e
 non un modo malizioso di parla-
 re, del quale usasse riguardo
 ad essi.

Ma S. Giovanni dice che non potevano convertirsi; va bene. *Se mi si domanda*, dice a questo proposito S. Agostino, *perchè nol potessero, tosto r'spando, perchè nol volevano. Tract. 53. in Jo. n. 6.* Di fatto, quando parliamo di un uomo che ha molta ripugnanza a fare una cosa, diciamo che non può risolvervisi; ciò non significa che non abbia il potere. Sarebbe pure un assurdo pretendere che i Giudei non potessero credere, perchè Isaia avea predetto la loro incredulità; in che poteva influire questa predizione su i loro sentimenti?

Per verità, pare che S. Giovanni attribuisca a Dio stesso questa incredulità. *Egli accieco loro gli occhi e indurò il loro cuore, ec.* Però questo Vangelista sapeva che il passo d'Isaia era assai noto, che non era mestieri copiare servilmente la lettera, per farne comprendere il senso, Ma vedemmo che in questo Profeta *accieca questo popolo*, significa, dichiaragli che è cieco, e rinfacciagli il suo acciecamiento. *Vedi CAUSA FINALE, GRAZIA, S. III. PARABOLA, PECCATO, ec.*

INDUTO; Cherico vestito di camice e di una tonaca, che assiste ed accompagna il Diacono ed il Suddiacono alle Messe solenni. Questo termine è usato nella Chiesa di Parigi.

INEGUAGLIANZA, INEGUALITÀ. Non v'è cosa più sensibile che la *ineguaglianza* che è tra gli uomini, 1.^o per rapporto delle qualità naturali ossia di corpo ossia di spirito; 2.^o quanto alla misura dei piaceri e dei patimenti; 3.^o quanto al grado delle inclinazioni buone o cattive; 4.^o lo stato di società fece nascere una

nuova sorgente d' *ineguaglianza* tra quei che comandano e quei che ubbidiscono; 5.^o la misura delle grazie e degli ajuti sovranaturali che Dio concede ai particolari od alle diverse nazioni non è la stessa.

Se l' *ineguaglianza* delle condizioni che necessariamente risulta dallo stato di società tra gli uomini, sia conforme o contraria al dritto naturale, utile o perniziosa all'umanità in generale, è una questione che appartiene piuttosto alla Filosofia morale ed alla Politica che alla Teologia, e che ogni uomo sensato può agevolmente risolvere. L'essenziale per un Teologo è di provare che la *ineguaglianza* delle grazie o degli ajuti sovranaturali che Dio distribuisce agli uomini, niente deroga alla di lui giustizia, nè alla sovrana di lui bontà.

Una delle più comuni obiezioni che fanno i Deisti contro la rivelazione, si è di sostenere che se Dio concedesse ad un qualunque popolo dei lumi, delle grazie, dei soccorsi di salute che nega agli altri, ciò farebbe una ingiustizia, un tratto di parzialità e malizia; tocca a noi di mostrargli il contrario.

1.^o Fra le qualità naturali all'uomo, per certo ve ne sono molte che possono contribuire a renderlo più virtuoso o meno vizioso. Uno spirito giusto e retto, un fondo di equità naturale, un cuor buono e compassionevole, alcune passioni tranquille, sono per certo preziosissimi doni della natura; li Deisti sono costretti concedere che Dio n'è l'autore. L'uomo che nascendo li ha ricevuti, dunque è stato favorito dalla Provvidenza più che quegli il quale nacque

nacque coi difetti contrarj . Non v'è alcun Deista il quale non si lusinghi di avere più ingegno , senno , cognizioni , sagacità , e destrezza , di quella che attribuisce ai seguaci della religione rivelata . Se questi doni naturali non possono contribuire direttamente alla salute , servono almeno indirettamente col levarne gli ostacoli . Egli è lo stesso dei soccorsi esterni , come una diligente educazione , buoni esempj domestici , la purezza dei costumi pubblici , alcuni buoni abiti contratti sin dalla infanzia , ec. Afferiranno forse i Deisti , che un uomo nato ed allevato nel seno di una nazione cristiana , non ha maggior facilità per conoscere Dio , e per imparare i doveri della legge naturale , che un selvaggio nato tra le foreste ed allevato fra gli orsi ?

Una delle due ; o è necessario che il Deista pretenda come gli altri , che questa *ineguaglianza* di doni naturali non può esser opera di un Dio giusto , saggio e buono , che questo è l'effetto dell'accidente , che perciò la esistenza e provvidenza di Dio sono chimere ; o è costretto accordare che questa ineguale distribuzione non ha niente di contrario alla giustizia , sapienza e bontà divina . Ciò posto , domandiamo perchè la distribuzione delle grazie e degli ajuti sovranaturali fatta colla stessa *ineguaglianza* deroghi all'una od all'altra di queste perfezioni . O il principio dei Deisti è assolutamente falso , o essi sono ridotti a professare l'Ateismo , e a bestemmiare contro la Provvidenza .

S. Agostino , *l. de corrept. & grat. c. 8. n. 19.* sostiene con ragione contro i Pelagiani che i doni naturali ossia del corpo ossia

dell'anima , e li doni sovranaturali della grazia sono ugualmente gratuiti , ugualmente dipendenti dalla sola bontà di Dio .

Poichè Dio senza offendere in niente la sua giustizia , sapienza e bontà infinita può fare più bene ad un uomo che ad un altro , ossia nell'ordine naturale , ossia nell'ordine sovranaturale , preghiamo i Deisti a dirci , perchè non possa nè deva fare lo stesso per rapporto a due diverse nazioni : questo è un argomento cui non mai anno ardito rispondete .

Quindi pure evidentemente ne segue che la bontà di Dio non consiste nel far del bene a tutte le sue creature ugualmente e nello stesso grado , ma nel fargliene più o meno a tutte secondo la misura che giudica a proposito . Nè conviene alla sapienza divina condurle tutte per la stessa strada , cogli stessi mezzi e nella medesima maniera ; ma il diversificare all'infinito le vie per cui vuol farle camminare verso la meta : non è obbligata la di lui giustizia a comparire a tutte dei soccorsi ugualmente potenti ed abbondanti ; ma a domandare conto a ciascuna di ciò che le ha dato .

In tutto ciò non v'è cieca predilezione , poichè Dio fa ciò che fa e perchè lo fa , senza esser obbligato di rendercene conto . Non v'è in lui parzialità , poichè niente deve a veruno , e li doni di lui o naturali o sovranaturali sono ugualmente gratuiti ; niente di odio nè di malizia , poichè Dio fa bene a tutti , non abbandona , non dimentica , non lascia assolutamente alcuno . E' un assurdo il dire che un beneficio inferiore ad un altro è una prova di odio .

2.^o Li Deisti in ogni obbiezio-

ne ragionano come se le grazie che Dio concede al tal popolo diminuissero la porzione che destina ad un altro, e gli recassero pregiudizio. Questo è un assurdo. La rivelazione, i lumi, gli ajuti che Dio si degnò concedere ai Giudei, non anno punto derogato a ciò che volle fare in favore dei Chinesi, le grazie impartite a San Pietro non pregiudicarono quella che Dio destinava a S. Paolo.

Per verità, Dio ci fece conoscere che operò in favore dei Giudei, e non ci rivelò ciò che diede o negò agli Indiani ed ai Chinesi: che bisogno abbiamo noi di saperlo? La Scrittura Santa si determina ad assicurarci che Dio ha cura di tutti gli uomini, che li governa tutti e li dirige, che le di lui misericordie sono diffuse sopra tutte le sue opere, ec. Ciò non basta per tranquillizzarci? *Vedi GRAZIA §. II.*

Parimenti Dio mediante il sentimento interno fa conoscere a ciascuno di noi le grazie particolari che ci concede; ma non ci scuopre partitamente ciò che fece per rapporto agli altri uomini, perchè non ci è necessaria questa cognizione. Quanto sarebbe un'ingratitudine querelarsi perchè Dio favorisce, forse più di noi, certe anime, altrettanto è una stoltezza il pensare che sia male che non abbia trattato nella stessa maniera i Negri ed i Lapponi, come trattò i Giudei ed i Cristiani.

3.^o Secondo la debole misura delle nostre cognizioni ci sembra impossibile che Dio conceda a tutti gli uomini una perfetta eguaglianza di doni naturali. Se le forze, i talenti, le speranze fossero eguali nei diversi individui, su che sarebbe fondata la società? Gl'ine-

guali nostri bisogni e di specie diversa sono i vincoli più forti che ci uniscono: se questi mutui bisogni fossero assolutamente gli stessi, come mai potria un uomo sovvenire un altro? Ma esaminando un poco più, vedremo che la *ineguaglianza* dei doni naturali trae seco necessariamente quella delle grazie sovranaturali. Sovente Dio compensa gli uni cogli altri; egli dirige l'ordine della grazia come quello della natura, e la divina di lui sapienza non menò risplende nel primo che nel secondo.

Come la società naturale e civile tra gli uomini è fondata su i scambievoli loro bisogni e sovra gli ajuti che reciprocamente si possono prestare, così la società religiosa è fondata su i diversi bisogni sovranaturali e sulla *ineguaglianza* dei doni. Uno deve istruire perchè gli altri sono ignoranti; deve pregare per tutti, perchè tutti anno bisogno di grazie; tutti devono dare buon esempio, perchè tutti sono deboli, soggetti a cadere, facili a lasciarsi trascinare dal torrente dei mali costumi. Se i doni, le grazie, i lumi fossero ugualmente compartiti, dove sarebbero le occasioni di fare delle opere buone? Così nell'ordine sovranaturale come nella società civile ha luogo il precetto di San Paolo: *che la vostra abbondanza supplisca all'altrui indigenza*. Tal'è la legge della carità.

La grazia principale che Dio fece ai Giudei è stata di spedirgli il suo Figliuolo, renderli testimoni dei di lui miracoli, delle di lui virtù, della morte e risurrezione di lui. Per contentare gl'increduli in quanti luoghi del mondo e quante volte sarebbe stato mestieri che Gesù

Gesù Cristo predicasse, morisse e risuscitasse?

Non è meno assurdo il pretendere che Dio non possa concedere un mezzo di salute ad una nazione, senza darlo anche a tutte le altre, come il sostenere che non possa fare una grazia personale al tale uomo, senza compartirla pure a tutti gli altri uomini; che non possa operare in un tempo ciò che non fece nell'altro, farci partecipi oggi di un beneficio di cui aveano privato i nostri padri. Tal è pure il fondamento principale del Deismo.

In vano dicono gl'increduli che Dio è il creatore, il padre, il benefattore di tutti, che ogni uno ugualmente gli deve esser caro, che non meno è il Dio dei Lapponi o dei Caraibi, che quello dei Giudei e dei Cristiani. Quindi conchiuderem noi forse come gli Atei; dunque non è Dio che fece nascere il tal popolo con ingegno, con talenti, quando che il tal altro è stupido; che pose quello sotto i calori dell'equatore, l'altro sopra i ghiacci del polo, altri nei climi temperati e più felici; che accorda una lunga vita ad alcuni, mentre che gli altri muojono fortendo dall'infanzia? Egli è padre di tutti; ma pel bene della sua famiglia, è necessario che tutti non sieno trattati in ugual modo; questo farebbe il modo di farli tutti perire.

Il gran rimprovero dei Deisti è che la rivelazione e le altre grazie fatte ai Giudei li resero orgogliosi, gli anno ispirato del dispregio e dell'odio contro gli altri popoli.

Potremmo rispondere che l'orgoglio nazionale è la malattia di tutti li popoli antichi e moderni. Li Greci dispregiavano tutti quei

che chiamavano barbari. Giuliano afferma che i Romani furono favoriti dal cielo più che i Giudei, e molti increduli pensano lo stesso. Li Chinesi si tengono come il primo popolo dell'universo, e l'alta sapienza dei Deisti loro ispira sommo dispregio pei Credenti, e S. Paolo domanda a tutti: *cosa hai tu che non abbi ricevuto?*

Dio avea preso molte precauzioni per prevenire e reprimere la vanità naturale dei Giudei. Moisé loro dichiara che Dio non li scelse pel loro merito personale, poichè sono circondati da nazioni più potenti di essi, nè pel loro buon carattere, poichè sempre furono ingrati e ribelli. Gli dice che i miracoli operati a favor loro non furono fatti per essi soli, ma per insegnare alle vicine nazioni che Dio è il solo Signore; che se Dio loro concede ciò che gli ha promesso, non ostante che non lo meritassero, ciò è a fine di non dare motivo a queste nazioni di bestemmare contro di lui. Li Profeti non cessarono di ripeterlo; Gesù Cristo spesso siate rinfacciò ai Giudei che i Pagani aveano più fede e docilità di essi; e S. Paolo si mette pure ad abbassare il loro orgoglio. Il linguaggio dei nostri Libri santi è questo, che i benefici di Dio sono per noi un motivo di umiltà e non di vanità.

Un Deista Inglese afferma che non si può fare alcun paragone tra la distribuzione dei doni naturali e quella delle grazie sovranaturali. L'*ineguaglianza* dei primi nelle creature, dice egli, contribuisce all'ordine dell'universo ed al bene di ogni cosa; ma l'*ineguaglianza* delle grazie non è buona ad altro che a far mancare il fine generale per cui Dio

creò gli uomini, che è la felicità eterna.

Per ogni riguardo questa osservazione è falsa. 1.° Abbiamo veduto che fra i doni naturali ve ne sono molti che possono contribuire almeno indirettamente alla salute; dunque la *ineguaglianza* di essi secondo il principio del nostro avversario, non gioverebbe ad altro che a far mancare la salute; 2.° l'*ineguaglianza* delle grazie sovranaturali impone a quei che ne anno ricevuto una maggior obbligazione di affaticarsi colla orazione, colle istruzioni, col buon esempio per la salute di quei che ne anno ricevuto di meno; dunque ella contribuisce al bene di tutti, come l'*ineguaglianza* dei doni naturali. Anche S. Paolo paragona l'unione e la dipendenza mutua che deve regnare tra i fedeli, con quella che si trova tra i membri della società civile e tra le diverse parti del corpo umano. *Eph. c. 4. v. 16.* 3.° E' falso che la *ineguaglianza* delle grazie possa far mancare la salute ad un solo uomo, poichè Dio, domanda conto a ciascuno di ciò solo che gli ha dato. Dio concede delle grazie sufficienti per rendere possibile ad ognuno la salute. Nessuno sarà riprovato per non aver avuto delle grazie; questa è la precisa dottrina dei Libri santi. Vedi GRAZIA, §. II.

INERENTE, giustizia *inerente*. Vedi GIUSTIZIA, GIUSTIFICAZIONE.

INFALLIBILE, L'infallibilità è il privilegio di non potere ingannare se stesso, nè ingannare gli altri nell'ammaestrarli. Dio solo è *infallibile* per natura, ha potuto però mediante una pura grazia particolare difendere dall'errore quei che ha spedito per istruire gli uo-

mini. Siamo persuasi che dopo la venuta dello Spirito Santo, gli Apostoli ripieni dei di lui lumi, fossero *infallibili*, che non potessero nè ingannare se stessi, nè insegnare l'errore ai fedeli. Gesù Cristo loro avea detto: *Lo Spirito Santo consolatore che il Padre mio manderà in mio nome, v'insegnerà ogni cosa, e vi farà sovvenire di tutto ciò vi ho detto. Jo. c. 14. v. 16. Quando sarà venuto questo Spirito di verità, egli v'insegnerà ogni verità, c. 16. v. 13.*

Disputano assai li Cattolici e le sette eterodosse se il corpo dei Pastori, successori degli Apostoli, sia *infallibile*; se possa ingannarsi sulla vera dottrina di Gesù Cristo, o con proposito deliberato alterarla, e indurre perciò in errore i fedeli. Li Cattolici sostengono che questo corpo sia disperso o congregato, è *infallibile*; che la dottrina cattolica o insegnata generalmente dai Pastori della Chiesa, è la vera dottrina di Gesù Cristo. Eccone le prove.

Si deve chiamare *infallibile* la certezza morale portata a tale grado che esclude ogni specie di dubbio ragionevole. Quando un fatto sensibile e luminoso viene uniformemente testificato da molti testimoni, posti in diversi luoghi e in diversi tempi, che non potevano avere alcun interesse comune, nè verun motivo d'imporre, questi testimoni non possono esser falsi; dunque sono *infallibili*; sarebbe impossibile di non volervi acconsentire.

Ma li Vescovi successori degli Apostoli, sono com'essi, testimoni vestiti di carattere, incaricati per la loro missione ed ordinazione, di annunziare ai fedeli ciò che Gesù Cristo ha loro insegnato. Essi

giu-

giurano di non cambiare cosa alcuna; sono persuasi di non poter alterarla senza essere prevaricatori, senza esporli ad essere scomunicati e privati del possesso. Quando questa moltitudine di testimonj, dispersi nelle diverse parti del mondo, ovvero congregati in un Concilio attestano uniformemente che il tal domma è generalmente professato nelle loro Chiese, noi affermiamo, 1.^o che essi non possono ingannarsi nè ingannare su questo fatto pubblico e luminoso, che allora è portato al più alto grado di certezza morale e di notorietà. Affermiamo, 2.^o che quando un domma qualunque siasi è in tal modo generalmente creduto e professato in tutte le Chiese, non può essere un domma falso, nè una opinione nuova; che certamente questa è la vera dottrina che Gesù Cristo e gli Apostoli predicarono, perchè è impossibile che tutti questi Pastori si sieno accordati, o per caso o per cospirazione a cambiare la dottrina che era stabilita prima di essi.

Così nel quarto secolo la divinità di Gesù Cristo era creduta ed insegnata in Italia e nelle Gallie, in Ispagna e nell'Africa, in Egitto e nella Siria, nella Grecia e nell'Asia minore, ec. Questo è il fatto che doveasi stabilire nel Concilio Niceno, l'an. 325. Trecento diciotto Vescovi congregati da queste diverse regioni attestarono che tal'era la fede delle loro Chiese. Una tale testimonianza non poteva essere sospetta. Era impossibile che questa moltitudine di uomini di diverse nazioni, li quali non avevano nè uno stesso linguaggio, nè una medesima inclinazione, nè uno stesso interesse, che tutti dovessero crederli obbligati a deporre la ve-

rità, abbiano potuto o tutti ingannarsi sul fatto, o tutti cospirare a testificar falsamente; e quando, per una impossibile supposizione, tutti avessero commesso questo delitto, li fedeli di tutte queste Chiese disperse non avriano per certo acconsentito di ricevere una nuova dottrina, e che fino allora fosse stata loro sconosciuta. La divinità di Gesù Cristo non poteva essere un domma oscuro, o una questione ristretta fra i Teologi; trattavasi di sapere cosa intendessero i fedeli, qualora recitando il Simbolo, dicevano; *Credo in Gesù Cristo unico figliuolo di Dio nostro Signore*; ed era necessario fare questa professione di fede per esser battezzato.

Per fare su questo punto una testimonianza irrecusabile, non era necessario che ciascun Vescovo in particolare fosse *infallibile*, impecabile, illustrato da un lume sovranaturale, od anche molto dotto. L'*infallibilità* del loro testimonio veniva dalla uniformità; senza miracolo ne risultava una certezza morale, portata al più alto grado di notorietà. Vedremo fra poco come questa *infallibilità* umana sia nello stesso tempo una *infallibilità* sovranaturale e divina.

Giacchè il fatto era invincibilmente stabilito, potè avvenire che nel quarto secolo fosse creduta e professata la divinità di Gesù Cristo in tutto il mondo cristiano, se Gesù Cristo non l'avesse rivelata, se gli Apostoli non l'avessero insegnata, se questo fosse un domma falso o inventato di nuovo? In tal caso bisognerebbe supporre, che dopo il secondo o terzo secolo Gesù Cristo avesse abbandonata la sua Chiesa, l'avesse lasciata cadere
in

in errore sull' articolo il più essenziale e il più fondamentale della di lui dottrina, e che la Chiesa vi fosse immersa dagli Apostoli fino a noi. Gli Ariani e li Sociniani pensarono bene di sostenerlo; ma bisogna essere stranamente acciecatto dall' orgoglio, per persuaderli d' intender la dottrina di Gesù Cristo meglio che la Chiesa universale del quarto secolo.

Pure li Padri Niceni non dicono: Noi abbiamo scoperto coi nostri ragionamenti, e decidiamo che Gesù Cristo è veramente Dio, e che in seguito s' insegnerà così; ma dicono: *noi crediamo*, perchè questa fede era stabilita e sussisteva prima di essi.

Lo stesso è stato di secolo in secolo per rapporto ai diversi punti di dottrina negati dagli eretici; li Vescovi congregati in un Concilio testificarono ciò che era creduto, professato e insegnato nelle loro Chiese, e dissero anatema a chiunque volesse alterare questa fede universale. L' uniformità del loro testimonio non lasciava verun dubbio sulla certezza del fatto, ed il fatto una volta stabilito, trae necessariamente la conseguenza; tal'è la credenza di tutta la Chiesa: dunque essa è la vera dottrina di Gesù Cristo.

Così nel sedicesimo secolo, quando fu attaccata dai Calvinisti la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, li Vescovi, congregati da diverse parti del mondo nel Concilio di Trento, attestarono che la presenza reale era la fede delle Chiese di Francia e di Allemagna, di Spagna e d' Italia, di Ungheria, di Polonia, d' Irlanda, ec. Essi parlavano in faccia ai più dotti Teologi, ai più celebri Giuriconsulti, agli Ambasciatori di tutti li

Principi Cristiani. Trattavasi di un domma assai popolare, di sapere ciò che facciano i Sacerdoti quando consacrano l' Eucaristia, e ciò che ricevono i fedeli quando si comunicano. Dunque questa testimonianza dei Vescovi non poteva dare motivo ad alcun dubbio. Gli stessi Protestanti furono costretti accordare che prima di Lutero e Calvino, la presenza reale era la credenza della Chiesa universale. La decisione del Concilio di Trento non ebbe opposizione alcuna, se non per parte di essi.

Il giudizio che i Dottori Protestanti anno dato su questo domma non è della stessa specie; essi decisero che queste parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*, non significano la presenza reale della carne di Gesù Cristo sotto le apparenze del pane, ma solo la presenza metaforica, spirituale, ec. Questo non è un fatto, ma una questione speculativa, su cui ogni uomo può benissimo ingannarsi; ed una prova che i Protestanti di fatto s' ingannano, che non intendono tutti queste parole nella stessa maniera.

Se nel quarto secolo era impossibile che la dottrina di Gesù Cristo fosse stata alterata sul domma importante della di lui divinità, era forse più possibile nel sedicesimo che fosse alterata sull' articolo della presenza reale? Uno di questi dommi non trae delle conseguenze meno terribili dell' altro, poichè i Calvinisti ci accusano d' idolatria. La Chiesa Cristiana nel sedicesimo secolo era più estesa che nel quarto; conteneva un maggior numero di nazioni. Per alterare il domma della Eucaristia, sarebbe stato mestieri cambiare il senso delle parole del Vangelo, degli

Scritti dei Padri, della liturgia, delle preghiere e delle ceremonie della Chiesa, anco dei Catechismi. Gli scismi di Nestorio, di Eutiche, di Fozio aveano da gran tempo separato dalla Chiesa Cattolica li Cristiani dell' Egitto, Etiopia, Siria, Persia, Asia minore, della Grecia europea e della Russia. Pure tutte queste società professano anco a' giorni nostri, come la Chiesa Romana, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; questo è un fatto invincibilmente provato. Dunque questo dogma non solo è la credenza univale, ma la fede costante e primitiva della Chiesa Cristiana.

Se la dottrina di Gesù Cristo potesse essere alterata in tutta la Chiesa, questo divino Legislatore avria assai male provveduto all' esito di sua missione. Gli stessi Protestanti, almeno i più sensati, accordano che la Chiesa è *infallibile*, in questo senso che in virtù delle promesse di Gesù Cristo non può mai avvenire che tutto il corpo della Chiesa cada in errore. Come se ne potria essere preservato, se tutto il corpo dei Pastori, cui li fedeli devono ascoltare, poteva o ingannare se stesso, o congiurare a pervertire l' ovile?

Perchè il testimonio dei Pastori abbia tutta la sua forza, non è necessario che sia portato in un Concilio dai Vescovi congregati. Dacchè è indubitabile che tutti da se stessi insegnano la stessa cosa sovra un qualunque punto di dottrina, questa credenza non è meno *cattolica* ed univale, apostolica e divina, come se avessero sottoscritto tutti la stessa decisione o la stessa professione di fede in un Concilio. L' uniformità della loro

istruzione bastevolmente è conosciuta da tutta la Chiesa mediante la professione che fanno di stare nella comunione di fede e di dottrina col sommo Pontefice.

Dicemmo che quando si riguardasse l' attestazione dei Vescovi come una testimonianza puramente umana, si dovrebbe pure attribuirgli l' *infallibilità* e la certezza morale potrata al più alto grado, e che non lascia luogo a verun dubbio: ma nella Chiesa Cattolica questa *infallibilità* di testimonianza è anco appoggiata sovra un fondamento sovranaturale e divino, sulla missione divina dei Pastori e sulle promesse di Gesù Cristo. Di fatto la missione dei Vescovi viene dagli Apostoli per una successione costante e pubblicamente conosciuta; quella degli Apostoli viene da Gesù Cristo, che loro promise per sempre la sua assistenza. Egli disse loro: „ Come „ mio Padre ha spedito me, io „ spedisco voi, *Jo. c. 20. v. 21.* „ Vi ho fatto conoscere tutto ciò „ che ho appreso da mio Padre, „ *c. 15. v. 15.* Andate, istruite „ tutte le genti . . . ammaestrare „ tele ad osservare tutto ciò che „ vi ho comandato; io sono con „ voi fino alla consumazione dei „ secoli, *Matt. c. 28. v. 19.* Pre- „ gatò mio Padre, ed egli vi darà „ un altro Consolatore, affinché „ dimori con voi per sempre, „ *in aeternum*; questo è lo spirito „ di verità, lo conoscerete, perchè „ se ne starà con voi, e farà in „ voi „ *Jo. c. 14. v. 16.* Quegli che „ ascolta voi, ascolta me „ „ „ *Luc. c. 10. v. 16.* Non poteva esprimere di una maniera più energica la divinità e perpetuità della missione dei suoi inviati.

Gli Apostoli seguono le lezioni e l'e-

e l' esempio del loro Maestro. San Paolo dice a Timoteo, parlando della dottrina cristiana: *Custodisci questo prezioso deposito per lo Spirito Santo che abita in noi...* Ciò che apprendesti da me alta presenza di molti testimonj, confidato ad alcuni nomini fedeli che sieno capaci d' istruire gli altri. 2. Tim. c. 1. v. 14. c. 2. v. 2. Egli avverte i Vescovi che sono stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio. Att. c. 20. v. 28. Vedi MIS-
SIONE.

Tal' è la base su cui sono fondate la certezza della tradizione, la perpetuità e l' immutabilità della dottrina di Gesù Cristo. Non possiamo dubitare della sapienza e sodezza di questo piano divino, qualora veggiamo da diciotto secoli la Chiesa Cristiana sempre assalita e sempre ferma a difendersi, ugualmente fedele a professare ed a trasmettere la sua credenza, a condannare gli errori, a rigettare dal suo seno li novatori pertinaci. Dieci o dodici principali eresie che gli corruperro una porzione dei suoi figliuoli, non la fecero ritardare di un passo. Ella non si attribuì, nè si usurpò il privilegio della *infallibilità*, come l' accusano i di lei nemici; lo ricevette da Gesù Cristo; e senza questo privilegio, già da gran tempo più non sussisterebbe. Se questo divino Fondatore non avesse adempito la sua promessa che avea fatta di fondare la sua Chiesa sulla ferma pietra, venti volte le porte d' inferno avriano prevaluto contro di essa. Matt. c. 16. v. 18. Una dottrina rivelata, in cui l' umano raziocinio niente ha ad esaminare; una morale austera, contro la quale le passioni non cessano di

lottare; un culto puro, che la superstizione cerca d' infettare, e che l' empietà vorria distruggere, non potevano conservarsi se non con un continuo miracolo.

Con questi principj agevolmente dimostriamo la falsità delle nozioni che gli eretici e gl' increduli si sono sforzati di dare della *infallibilità* della Chiesa.

Eglino dissero che ciascun Vescovo si crede *infallibile*; questa è una impostura. L' *infallibilità* è annessa a tutto il corpo dei Pastori e non a ciascun particolare; la loro testimonianza non può indurre in errore, quando è unanime o quasi unanime, perchè è impossibile che un grandissimo numero di testimonj, investiti di carattere, dispersi presso diverse nazioni, o congregati da queste diverse contrade, che reflicano un fatto luminoso e pubblico, sieno tutri ingannati, o cospirino ad ingannare, specialmente qualora professano di credere che ciò non gli è permesso, e che in oltre vegliano su di essi numerose società che si crederrebbero in dovere di contraddirli. E altresì impossibile che tutti li Vescovi cospirino d' ingannare la Chiesa di Dio, ed è impossibile che tutti li fedeli usino della connivenza per favorire la perfidia dei loro Pastori. Si vide giammai un solo Vescovo allontanarsi dalla istruzione comune della Chiesa, senza che questo allontanamento abbia causato scandalo nè querele? Un Vescovo è certo di non ingannarsi mai, nè mai insegnare l' errore, finchè resta unito di credenza e di dottrina con tutto il corpo dei suoi colleghi; se si allontana, non è più che un dottore privato senza autorità.

Differo che i Vescovi non possono essere *infallibili* se non sono *impeccabili*; che ogni uomo è bugiardo, dominato dalle passioni, ec. Questo è un assurdo; si avria rossore di fare questa osservazione, per attaccare la certezza morale invincibile che risulta dalla deposizione di un grandissimo numero di testimonj, quali li abbiamo rappresentati. Quanto più si supporrà che un Vescovo in particolare sia dominato dalle passioni, dagli umani interessi, dalla ostinazione di sistema, dalla vanità di dommatizzare e di far prevalere la sua opinione, ec. tanto più ne risulterà che la uniformità del loro testimonio non può venire che dalla verità del fatto che attestano. Le passioni e li motivi umani dividono gli uomini; la sola verità può riunirli. Ci persuaderanno forse che i Vescovi di Francia, Spagna, Allemagna, Italia abbiano tutti la stessa tempra di carattere, la stessa inclinazione, lo stesso interesse, gli stessi pregiudizj, e che sieno riusciti tutti ad ispirarli al loro ovile?

Penfarono questi stessi Censori che dunque era mestieri che ciascun Vescovo fosse ispirato dallo Spirito Santo. Non più che mille testimonj, li quali depongono in favore di uno stesso fatto pubblico. Certamente non pretendiamo escludere le grazie proprie dello stato, che Dio accorda principalmente a quei che se ne rendono degni colle loro virtù e colla fedeltà in adempiere i loro doveri; ma queste grazie personali in niente influiscono sulla certezza del testimonio unanime dei Pastori dispersi o congregati. Parimenti, come la Provvidenza divina invigila, perchè la certezza morale nell' ufo ordi-

nario della vita non sia aggredita da alcuno, e con piena sicurezza diriga gli uomini nella loro società, che altrimenti non potria sussistere, così lo Spirito Santo, con una speciale assistenza, invigila sulla Chiesa dispersa e congregata, per impedire che la certezza della fede non sia aggredita, e resti immobile in mezzo delle procelle suscitata dalle passioni degli uomini. Tal è il senso della formula sì sovente ripetuta dai Padri di Trento: *il santo Concilio legittimamente congregato sotto la direzione dello Spirito Santo*. Alcuni Storici satirici anno esposto in vano le dispute, le rivalità, gl' interessi del corpo, lo spirito del sistema, che sovente dividero i Teologi in questa celebre radunanza; Dio si serve di tutte queste debolezze della umanità per operare l' opera sua; le decisioni non furono meno concordi.

Finalmente, si riguardò l' *infallibilità* che il corpo dei Pastori si attribuisce, come un tratto d' insoffribile orgoglio, come un effetto della loro ambizione di dominare sulla credenza dei fedeli. Ov' è dunque l' orgoglio d' imporre ai fedeli un giogo, cui li Pastori devono essere i primi ad assoggettarli? Non è permesso ad un Vescovo più che ad un semplice fedele allontanarsi dalla istruzione comune del corpo di cui è membro; egli sarebbe eretico, scomunicato e depresso. Dunque il corpo dei fedeli domina tanto imperiosamente sulla fede dei Vescovi, come questi dominano sulla fede delle loro pecorelle; gli uni e gli altri si servono a vicenda di sicurezza e di custodia. La *cassolicità*, l' uniformità e la universalità della istruzione: questa è la regola che

che domina ugualmente su i Pastori e sull' ovile; e questa regola è stabilita da Gesù Cristo. Vedi CATTOLICO.

Da questi diversi principj concludiamo, che la Chiesa rappresentata dal corpo dei suoi Pastori, è, *infallibile* non solo nelle sue decisioni sul domma, ma ànco nei suoi decreti sulla morale e sul culto, perchè questi tre punti fanno ugualmente parte del deposito della dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli; conseguentemente che si deve una sincera sommissione ai giudizj della Chiesa sulla ortodossia od ereticità di un Libro o di uno Scritto qualunque si sia. Di fatto la Chiesa non solo istruisce i fedeli colle lezioni di viva voce, ma coi libri che loro dà nelle mani. Se potesse ingannarsi su questo articolo importante, potria dare ai suoi figliuoli del veleno in vece di un cibo sano, una dottrina falsa in vece della dottrina di Gesù Cristo. Qualora la Chiesa ha condannato un qualunque Libro, è un tratto di pertinacia e ribellione contro di essa l'asserire che questo Libro è ortodosso, che non contiene errore, che la Chiesa lo intese male, che ha potuto ingannarsi su questo fatto dommatico, ec. Con questa eccezione non v'è alcun eresiarca che non abbia avuto fondamento di difendere i suoi Scritti dalle censure della Chiesa. Vedi DOMMATICA.

Quando la questione della *infallibilità* della Chiesa è ridotta ai suoi veri termini, niente v'è di più semplice; trattasi di sapere se la tradizione cattolica e universale sia o non sia regola di fede. Se essa lo è, perchè la fede sia certa e senza alcun motivo di dubbio, bisogna che la tradizione sia

infallibilmente vera, nè possa essere falsa in alcun caso; altrimenti la Chiesa, guidata da questa tradizione, potria esser universalmente immersa nell' errore. Allora non sarebbe più la sposa fedele di Gesù Cristo, sarebbe alterato il di lei deposito, le porte d' inferno prevalerebbero contro di essa, non ostante la promessa del di lei sposo. *Mat. c. 16. v. 18.* Ma la tradizione non può pervenire ai fedeli se non per l' organo dei loro Pastori; se questi ultimi potessero tutti ingannarsi o cospirare a cambiarla, ove sarebbe il deposito?

Si ha il bel dire che il fondamento della nostra fede è la parola di Dio e non quella degli uomini; giacchè Dio non ci parla immediatamente, è mestieri che la di lui parola ci pervenga per l' organo degli uomini. Queglino che la scrissero, gli Amanuensi, li Traduttori, gli Stampatori, i Lettori per quei che non fanno leggere: ecco per quante mani deve passare questa parola. Se non abbiamo alcun mallevadore della loro fedeltà, su che riposerà la nostra fede? Non intendiamo su quale fondamento un eretico possa fare un atto di questa virtù. Vedi AUTORITÀ, FEDE, TRADIZIONE.

Per sapere se il Papa sia *infallibile*, e in qual senso, vedi INFALLIBILISTI.

INFALLIBILISTI. Talvolta diedesi un tal nome a quei che sostengono che il Papa è infallibile, vale a dire, che quando dirige a tutta la Chiesa un giudizio dommatico, una decisione sopra un punto di dottrina, non può avvenire che questa decisione sia falsa o soggetta ad errore. Questo è il sentimento comune dei Teologi Italiani; Bellarmino, Baronio ed

altri lo sostennero con gran forza; D. Matteo Petit-Dedier Benedetto pubblicò un Trattato su tal soggetto l'an. 1724. Ma questa opinione non è ricevuta in Francia. L'assemblea del Clero l'an. 1682. pose per massima, che nelle questioni di fede, il Sommo Pontefice ha la parte principale, e che i di lui decreti appartengono a tutte le Chiese; ma che il di lui giudizio è irreformabile soltanto quando sia confermato dal consenso della Chiesa.

M. Bossuet sostenne e provò questa massima, *Defensio Declar. Cleri Gallic. 2. p. l. 12. e seg.* (Non è certo che quest'Opera sia di M. Bossuet). Egli fece vedere,

1.^o Che tal è stato il sentimento del Concilio generale di Costanza, quando decise Sess. 5., che in qualità di Concilio ecumenico rappresentava la Chiesa Cattolica, che avea la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, alla quale ognuno, anche il Papa, era obbligato sottometterfi nelle cose che riguardano la fede, l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa di Dio, tanto nel suo Capo che nei suoi dommi. Decreto che fu replicato cogli stessi termini, e confermato dal Concilio di Basilea, Sess. 2. (Il Concilio di Costanza non viene riputato ecumenico dagli Italiani e da molti Franzesi, non più che quello di Basilea. Il Papa Martino V. non approvò nella sua Bolla le Sessioni 4. 5.)

2.^o Cogli Atti dei Concilj generali, cominciando da quello di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli, fino a quello di Trento, che è l'ultimo, mostra che la forza delle decisioni era unicamente tratta dall'unanime concerto o dalla plura-

Teologia. T. III.

rità dei voti, e non perchè vi presiedesse il Papa, o per se stesso, o per mezzo de' suoi Legati, nè perchè confermasse colla sua autorità i decreti; che non si parlò di questa confermazione nei quattro primi Concilj generali; che anche nei casi dove il Papa avesse già dato il suo giudizio e fissata la dottrina, li Vescovi congregati nel Concilio non meno si sono creduti in diritto di esaminare di nuovo e giudicarne.

3.^o Afferma che vi furono delle decisioni dommat. che fatte dai Papi, le quali furono riformate e condannate dai Concilj generali; tal' è la costituzione, colla quale il Papa Vigilio avea approvato la lettera d' Ibas, Vescovo di Edesa, lettera che fu condannata come eretica dal quinto Concilio generale. (Il Papa Vigilio proibì sotto pena di scomunica lo scrivere punto su tal proposito nè pro nè contra, avanti la decisione del Concilio. *Vedi COSTANTINOPOLI*). Tali sono le lettere di Onorio a Sergio di Costantinopoli, a Ciro di Alessandria, a Sofronio di Gerusalemme, colle quali questo Papa favoriva l'errore dei Monoteliti, e che furono condannati nel sesto Concilio generale. (Credesi che il nome del Papa sia stato inserito dopo in questo Concilio. Per altro non si potrà convincerlo dalle sue lettere di Monotelismo. *Vedi MONOTELISMO*, e l'Aguirre *Def. Cathedrae S. Petri contra Declar. C'et. Gallic.*)

4.^o Prova che per confermare la decisione di un Concilio, intendevasi soltanto che il Papa unisse il suo voto a quello dei Padri; che si serve dello stesso termine parlando del voto di ogni altro Vescovo; che dicesti negli Atti di

alcuni Concilj, che *confermarono* il sentimento od il giudizio del Papa.

5.^o Risponde ai passi dei Santi Padri, coi quali si volle provare che l'autorità del Papa è superiore a quella dei Concilj, e che non può cadere in alcun errore.

6.^o Fece vedere il dotto Vescovo che in molte dispute sopravvenute sulle materie di fede, non si credette che il giudizio del Papa fosse bastevole per terminare la questione, ma che fu necessaria la decisione di un Concilio generale; che anco i Papi furono di questa opinione; che molti di fatto nelle loro lettere decretali insegnarono alcuni errori.

7.^o Spiega i luoghi della Scrittura Santa, coi quali si è creduto provare la *infallibilità* dei Papi; afferma, che la indefettibilità della fede nella Santa Sede è fondata sulla indefettibilità della Chiesa Cattolica, e non al contrario. Esamina i fatti della storia ecclesiastica, da cui gl' Italiani vollero trarre vantaggio.

8.^o Finalmente conchiude che non è necessaria l'*infallibilità* del Papa per difendere da ogni pericolo la Fede cattolica; che quando avvenisse al Sommo Pontefice d'ingannarsi, e proporre una opinione falsa, la Chiesa in vece di essere da questo giudizio indotta in errore, francamente attesterebbe, colla opposizione del corpo dei Pastori, di professare una credenza contraria.

Se ci è permesso aggiungere un riflesso a quei di questo celebre Teologo, diremo che essendo ufficio essenziale dei Pastori della Chiesa dare testimonianza della credenza universale, il testimonio del Sommo Pontefice, considerato

solo, non può operare lo stesso grado di certezza morale, che risulta da un grandissimo numero di testimonj uniti. Come Capo della Chiesa universale, certamente il Sommo Pontefice è istruttissimo della credenza generale; è il testimonio principale; ma la testimonianza che rende, unita a quella del grandissimo numero dei Vescovi, ha una forza tutt' altro diversa che quando è solo. Come la *infallibilità* sovranaturale e divina della Chiesa supera la *infallibilità* o la certezza morale della testimonianza umana in materia di fatto, come lo mostrammo nell' articolo precedente, non è possibile stabilire sulla stessa base l'*infallibilità* del Sommo Pontefice.

Per altro, non si deve dimenticare che M. Bossuet liberamente sostiene, come tutti li Teologi Cattolici, che il giudizio del Sommo Pontefice confermato che sia col consenso espresso o tacito del maggior numero dei Vescovi, ha la stessa autorità, e la stessa *infallibilità* come se fosse stato fatto in un Concilio generale. Allora non è più la voce di un solo Capo, ma quella di tutto il corpo dei Pastori, o del Capo unito ai membri, per conseguenza la voce di tutta la Chiesa.

Dunque è un sofisma puerile degli Eterodosi; il dire che la *infallibilità* della Chiesa è un punto dubbio e contrastato, poichè i Teologi Franzesi disputano contra gl' Italiani, per sapere se questa *infallibilità* sia nel Papa o nei Concilj. Nessun Teologo Cattolico di qualunque nazione si fosse, ha mai dubitato se un Concilio generale, che rappresenta tutta la Chiesa, sia infallibile; ognun

no accordò che il giudizio del Sommo Pontefice confermato dal consenso del corpo dei Pastori, anche dispersi, non ebbe la stessa autorità ed *infallibilità* che il Concilio generale.

INFANTICIDIO; uccisione di un fanciullo. Questo delitto è riprovato dalla legge di Dio, che proibisce in generale ogni specie di omicidio; il precetto *non ucciderai*, non distingue nè i sessi, nè l'età. La Scrittura Santa riguarda come *abbominevole* la malizia di un uomo che delude la intenzione della natura nell'uso del matrimonio; con più ragione condanna la crudeltà di lui, che toglie la vita ad un fanciullo, ossia prima, ossia dopo il di lui nascimento.

Le leggi greche e romane, che accordavano al padre un diritto illimitato di vita e di morte sopra i suoi figliuoli, peccavano essenzialmente contro la legge naturale, che comanda ad ogni uomo conservare il suo simile, e rispettare in esso l'opera del Creatore. Quando era nato un fanciullo, si metteva appiedi di suo padre; se questi lo alzava da terra, riputavasi che lo riconoscesse, lo legittimasse, e s'incaricasse di allevarlo; quindi l'espressione, *sollere liberos*: se volgeva il dorso, il fanciullo era dato a morte o si esponeva: di rado si prendeva la pena di allevare quei che nascevano mal formati. Era deplorabile la sorte dei fanciulli esposti; li maschi erano destinati alla schiavitù, e le fanciulle alla prostituzione. Non si può capire come una falsa politica avesse potuto sino a tal grado distruggere nei padri li sentimenti di natura; vi sono pochi animali che non alimentino i loro parti.

Pretendesi che nella China ogni anno periscano più di trenta mille fanciulli appena nati; li padri li espongono nelle strade, dove sono calpestati dagli animali, e schiacciati dalle vetture; altri li annegano per superstizione, o li uccidono per non aver la pena di nutrirli. Scorgesi a un di presso la stessa barbarie presso la più parte delle nazioni infedeli; fra i Selvaggi, quando una donna muore dopo il parto o in tempo che allatta, si seppellisce il figliuolo con essa, perchè nessuna nutrice vorrebbe prendersene la cura.

Questa crudeltà non ebbe mai luogo presso gli adoratori del vero Dio; la primitiva rivelazione, coll' insegnare ad essi che l'uomo è creato ad immagine di Dio, e che la fecondità è un effetto della divina benedizione, avea loro fatto comprendere che il solo Dio era il sovrano padrone della vita, e che non è permesso toglia ad alcuno, quando non l'abbia meritato per un delitto.

Ma Gesù Cristo ancor meglio provvide alla conservazione dei figliuoli: istituendo il Battesimo, ha istruito i Cristiani a riguardare un neonito come un fanciullo, cui Dio stesso vuole adottare, e la cui salute gli è cara come un' anima redenta col suo sangue, come un deposito che la religione confida ai genitori, e di cui devono render conto a Dio ed alla società. Questa salutare istituzione trattiene sovente la mano di quelle sventurate che divennero madri per un delitto; la vergogna renderebbele crudeli, se non fossero Cristiane. Lo stesso motivo di religione fece fabbricare degli spedali e delle case di pietà per raccorre ed allevare i fanciulli abban-

donati; ispira ad alcune Vergini triftiane il coraggio di adempiere rapporto ad effi li doveri della maternità. Quando gl' increduli ardivano accusare il Cristianesimo che nuoce alla popolazione; effi non si degnano riflettere che tra tutte le religioni effa invigila con più zelo alla 'conservazione degli uomini. *Vedi* FANCIULLO.

INFANZIA. Figlie della *infanzia* di Gesù Cristo; Congregazione, il cui oggetto era la istruzione delle giovani figlie ed il soccorso delle inferme. Non vi si accettavano vedove, non si obbligavano alla casa che dopo due anni di prova; non si rinunziava ai beni della famiglia, obbligandosi all' istituto; le sole nobili potevano essere Superiore. Quanto agli altri impieghi, potevano aspirarvi le ignobili; molte però erano abbassate alla condizione di cameriere, di fantesche e di serve.

Questa capricciosa comunità cominciò in Tolosa l'an. 1657. Un Canonico di questa città in progresso di tempo le diede alcune regole che non fecero alcuna correzione; si procurò di sbandire le parole *dormitorio, vestiario, refettorio* che troppo sentivano di Monastero. Queste figliuole non si chiamavano *Sorelle*, aveano dei lacchè, dei carrozzieri, che però doveano esser ammogliati, e che i primi non avessero servito donzelle nel mondo: non potevano scegliere per Confessore un Regolare.

Il Canonico di Tolosa sostenendo, contro ogni rimostranza, la profonda sapienza delle sue regole, e non volendo cedere, il Re Luigi XIV. annullò l' istituto, e rimandò le *Figlie della Infanzia* ai loro parenti; in quel tempo aveano cinque o sei stabilimenti,

tanto in Provenza che in Linguadocca.

INFEDELE; uomo che non ha la fede. Appellansi anco *infedeli* quei che non sono battezzati, nè credono le verità della cristiana religione: in questo senso gl' Idolatri e li Maomettani sono *infedeli*.

Li Teologi ne distinguono di due spezie; chiamano *infedeli negativi* quei che non intesero mai, nè meno ricusarono di udire la predicazione del Vangelo, e *infedeli positivi*, quei che anno resistito a questa predicazione, e chiusero gli occhi alla luce. *Vedi* l'Articolo seguente.

Un *eretico* è differente da un *infedele* in questo, che il primo è battezzato, conosce i dommi della fede; li altera o combatte; quando che il secondo non li conosce, non ha potuto, o non volle conoscerli.

Alcuni Teologi affermarono che tutte le azioni degl' *infedeli* sono peccati, e vizzi tutte le virtù dei Filosofi. Se ciò fosse vero, quanto più un Pagano facesse delle buone opere morali, sarebbe più degno di condanna. Questo è un errore giustamente condannato dalla Chiesa in Bajo e nei di lui fautori. Effa avea una opinione diversa da quella di costoro, cioè, che Dio non concede alcuna grazia interna agl' *infedeli* per fare il bene, o che la fede è la prima grazia; nuovo errore parimenti condannato. E' nostro dovere confutare l' una e l'altra.

Nell' articolo *Grazia*, S. II. già provammo che Dio concede a tutti gli uomini senza eccezione delle grazie interne; questa è una conseguenza che Dio vuole salvarli tutti, e che Gesù Cristo è morto

per

per tutti: abbiamo provato che Dio specialmente ne concede ai Pagani, agl' *infedeli*.

1.° Dicesi in molti luoghi della Scrittura Santa: che Dio ha operato dei miracoli in favore del suo popolo al colpetto delle nazioni *infedeli*, affinchè queste apprendessero che egli è il Signore, e per timore che non fossero tentate a dubitare della di lui potenza o bontà. *Ex. c. 7. v. 5. c. 9. v. 27. c. 14. v. 4. 18. Ps. 78. v. 6. 113. v. 1. Ezech. c. 20. v. 9. 14. 22. c. 36. v. 20. e seg. Tob. c. 13. v. 4. Eccli. c. 36. v. 2. ec.* E' provato colla Storia Santa che questi prodigj fecero impressione su molti *infedeli*, su molti Egiziani che si unirono ai Giudei, *Ex. c. 12. v. 38.* sopra Rahab, *Josue c. 2. v. 9. 11.* Dio ha negato forse delle grazie a quei per cui operò dei miracoli?

1.° La Scrittura ci attesta che Dio ebbe gli stessi disegni punendo queste rec nazioni, e per ciò non distrusse interamente gli Egizj e li Cananei. L'Autore del libro della Sapienza dice a tal proposito: „ Voi li avete risparmiati, perchè „ erano uomini deboli. . . . Pu- „ nendoli gradatamente. gli date „ tempo di fare penitenza. . . . Voi „ avete cura di tutti, per dimo- „ strare la giustizia dei vostri giu- „ dizj, . . . e perchè siete il Si- „ gnore di tutti, perdonate a tut- „ ti, ec. „ *Sap. c. 11. v. 24. e seg. c. 12. v. 8. e seg.* A che poteva servire questa eterna misericordia, se Dio non vi aggiungesse delle grazie?

3.° Dio non rigettò il culto dei Pagani, qualora glielo anno indirizzato. Salomone dice che Dio ascolterà le loro preghiere, quando lo adoreranno nel suo Tempio, *3. Reg. c. 8. v. 41.* Davidde ve l'in-

vita tutti, *Psal. 95. v. 7.* Si consola con Gerusalemme perchè gli stianeti si sono congregati ed appretero a conoscere il Signore, *Pf. 86.* Ne scorgiamo degli esempj nella Regina Sabà ed in Naamano. Bravi nel Tempio una parte destinata espressamente pei Gentili. Questi *infedeli* adoravano essi il Signore senza alcuna grazia?

4.° Dio non disapprovò le preghiere che i Giudei gli anno indirizzato pei Re di Babilonia, *Jer. c. 29. v. 7. Baruch. c. 1. v. 10. e seg. c. 2. v. 14. 15.* E con queste preghiere li Giudei chiedevano a Dio non solo la prosperità di questi Principi, ma che loro ispirasse la dolcezza, la bontà, la giustizia. Non rigettò li doni e li sacrificj che li Re di Siria gli facevano offerire in Gerusalemme. *Machab. 1. 2. c. 3. v. 2. 3.* Quando S. Paolo raccomanda di pregate pei Re e pei Principi, intende che si chieda a Dio non solo la loro conversione, ma la grazia di essere giusti e pacifici, poichè aggiunge: *affinchè viviamo una vita pacifica e tranquilla, con pietà e con maggior purezza, 1. Tim. c. 2. v. 2.*

5.° Di fatto veggiamo che Dio spesso siate ispirò agl' *infedeli* dei sentimenti e degli atti di pietà, di giustizia, di bontà. Qualora Esterre si presentò ad Assuero, si dice che Dio dispose l'animo del Re alla dolcezza, *Esther. c. 14. v. 13. c. 15. v. 11.* Dicesi altrove che Dio mise nell'animo di Ciro di pubblicare l'editto col quale rendeva a Dio un omaggio delle sue vittorie, *Fsd. c. 1. v. 1.* che dispose il cuore di Dario ad aiutare i Giudei per la costruzione del Tempio, *c. 6. v. 22.* che avea ispirato al Re Artaserse il disegno

di contribuire all'ornamento di questo luogo santo, c. 7. v. 17. Dunque queste erano opere buone ispirate dalla grazia.

S. Agostino a proposito di Asuero fa osservare ai Pelagiani il potere della grazia sopra i cuori: *Confessino essi*, dice egli, *che Dio produce nei cuori degli uomini non solo dei veri lumi, ma anche delle buone volontà. L. de Grat. Christi c. 24. 25.*, e chiama carità questo buon volere di un Pagano, *Op. imperf. l. 3. n. 114. 163.* Dice che il frutto del miracolo dei tre fanciulli salvati nella fornace fu la conversione di Nabuccodonosore, che pubblicò la potenza di Dio di cui avea sprezzato gli ordini, *in Ps. 68. Ser. 2. n. 3.* Il santo Dottore cita gli editti con cui questo Re e Datio ordinarono ai loro sudditi di onorare il Dio di Daniele, e riguarda questo omaggio come lodevolissimo, *Ep. 93. ad Vincent. Rogat. n. 9.* Cita il passo che riguarda Artaserse, per provare che la grazia previene la buona volontà, *l. 4. contra duas Ep. Pelag. c. 6. n. 13.* Finalmente attribuisce alla operazione divina il cambiamento di vita del Filosofo Polemone, *Ep. 144. n. 2.*

6.^o Dio fece agli infedeli delle grazie cui anno resistito. Secondo il pensiero di Giobbe, dissero a Dio: *Ritirati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie. Chi è l'Onnipotente, perchè lo abbiamo a servire? Furono ribelli alla luce, ec. Job. c. 21. v. 14. c. 24. v. 13. 23.* S. Paolo intende nello stesso senso queste parole d'Isaia: *Mi anno ritrovato quei che mi cercavano; mi sono mostrato a quei che mi chiamavano, ec. Rom. c. 10. v. 20.*

7.^o Dio perdonò i peccati agli

infedeli qualora fecero penitenza; a Nabuccodonosore, *Dan. c. 4. v. 24. 31. 33.* ai Niniviti, *Jon. c. 3. v. 10.* ai Re Acabbo e Manasse, che erano più rei degli infedeli, *3. Reg. cap. 11. v. 29. 4. Reg. c. 21. 2. Paralip. c. 33.* Furono forse penitenti, senza essere stati mossi dalla grazia?

8.^o Dio ha premiato le buone azioni dei Pagani e la loro ubbidienza ai di lui comandi; ne fanno testimonianza le levatrici di Egitto; la cortigiana Rahab; Achior Capo degli Ammoniti; Nabuccodonosore ed il di lui esercizio; Rut donna Moabita, ec. S. Agostino, parlando dei Re pagani e idolatri, dice che molti meritavano ricevere dal cielo la prosperità, le vittorie, un regno lungo e felice; che la prosperità dei Romani fu una ricompensa delle loro virtù morali, *de Civ. Dei l. 5. c. 19. 24.* Sappiamo benissimo che queste ricompense temporali a niente servivano per la salute; ma provano che le azioni per cui Dio le concedeva, non erano peccati; Dio è ugualmente incapace di ricompensar un peccato, come d'indurre gli uomini a commetterlo.

9.^o Secondo S. Paolo, quando i Gentili che non anno la legge (scritta) fanno naturalmente ciò che essa prescrive, eglino sono a se stessi sua propria legge, e leggono i precetti della legge impressi nel proprio cuore. *Rom. c. 2. v. 14.* Cioè, secondo la spiegazione di S. Agostino, che in queste genti, la legge di Dio, che non è onninamente cancellata pel peccato, è scritta di nuovo per la grazia. *De spir. & list. c. 28. n. 48.* Lo stesso intende S. Prospero. *La legge di Dio*, dice egli, *è conforme alla natura; e quan-*

quando gli uomini l'adempiono, lo fanno naturalmente, non perchè la natura abbia prevenuto la grazia, ma perchè è riparata dalla grazia. *Sent. 258.* Origene avea già fatto lo stesso commentario, in *Ep. ad Rom. l. 2. n. 9.*

Se volessimo raccogliere tutte le riflessioni fatte dai Padri della Chiesa su i testi della Scrittura che abbiamo citati, sarebbe necessario formare un intero volume; basta però di citare dei fatti incontestabili. Qualora i Giudei pretesero che tutti li benefici di Dio fossero stati riservati per essi, che i Pagani non vi avessero avuto parte alcuna, essi furono confutati da S. Giustino, *Dial. cum Tryph. n. 45.* Apol. 1. n. 46. Dicevano pure i Marcioniti che Dio avea abbandonato li Pagani; S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano si sollevarono contro questo errore. Fu rinnovato dal Filosofo Celfo; Origene gli oppose i passi che abbiamo citato, in particolare quei del libro della Sapienza, *Contra Celf. l. 4. n. 13.* Vi ricadere i Manichei, e furono fulminati da S. Agostino. Li Pelagiani sostennero che le buone azioni dei Pagani procedevano dalle sole forze naturali; il santo Dottore provò che questo era effetto della grazia, *l. 4. contra Julian. c. 3. n. 16. 17. 32.* ec. L'Imperatore Giuliano obbietto, che secondo i nostri Libri santi, Dio avea prescisa dei soli Giudei, ed avea abbandonato le altre nazioni; S. Cirillo ripeté i passi della Scrittura e li fatti che provano il contrario, *l. 3. contra Jul. p. 106. e seg.* E' troppo tardi nel decimottavo secolo per rinnovare fra i Cristiani lo spirito giudaico, e per far rivivere degli er-

rori distrutti cento volte dai Padri della Chiesa.

Forse dirassi che l'intenzione di questi Padri è stata solo di provare che Dio non ha negato ai Pagani gli ajuti naturali per fare il bene, e non di dimostrare che Dio loro diede delle grazie interne sovranaturali? Oltre che il contrario è evidente dalle stesse espressioni della Scrittura e dei Padri; non si deve dimenticare il principio da cui sono partiti li Teologi che confutiamo. Essi dicono che dopo la degradazione della natura umana pel peccato originale, l'uomo non possiede più niente di suo proprio, non ha più forze naturali, nè può far altro che peccare; qualora Dio gli accorda dei soccorsi per evitar il male e far il bene, in qual senso questi soccorsi sono ancora naturali? Secondo la Scrittura e li Padri, esso è il Verbo divino che opera in tutti gli uomini, non solo come Creatore della natura, ma come riparatore dell'opera sua degradata pel peccato; dunque è falso che questa opinione possa essere chiamata *naturale* in verun senso; questa è una conseguenza della grazia generale della redenzione.

Allorchè questi stessi Teologi asseriscono che il supporre una grazia generale concessa a tutti gli uomini, è uno degli errori di Pelagio, vollero scioccamente imporre. Questo eretico per illusione chiamava *grazia* le forze della natura, perchè sono un dono di Dio. In questo senso diceva che questa grazia è generale. S. Aug. *Ep. 106. ad Paulin. l. de grat. Christ. c. 35. n. 38.* e seg. Egli non ammetteva altra grazia di Gesù Cristo che la dottrina, le lezioni, gli esempj di questo

divino Maestro. S. Aug. l. 3. *Op. imperf. n. 214.* Secondo esso era assurdo pensare che la giustizia di Gesù Cristo giovi a quei che non credono in lui. *l. 3. de pecc. meritis & rem. c. 2. n. 2.* Conseguentemente diceva che il libero arbitrio nei soli Cristiani è ajutato dalla grazia, *Ep. ad Innoc. Append. August. p. 270.* Dunque pensava come Bajo e li di lui partigiani, che la fede è la prima grazia. Come mai avrebbe ammesso che fosse data a tutti gli uomini una grazia interna sovranaturale, quando sosteneva che quella non è necessaria ad alcuno, che distruggerebbe il libero arbitrio, e che questa pretesa grazia è una vizione? Questi Teologi non anno mai cherato un solo articolo della dottrina di Pelagio.

INFEDelta; mancanza di fede. Trovasi questa mancanza, ossia in quelli che anno avuto il mezzo di conoscere Gesù Cristo e la di lui dottrina, e che non vollero profittarne, e allora questa è una *infedeltà positiva*; ossia in quelli che non udirono mai a parlarne, ed allora questa è una *infedeltà negativa*. La prima è peccato gravissimo, poichè è una resistenza formale ad una grazia che Dio vuol fare; la seconda è una sventura e non un delitto, perchè è l'effetto d'una involontaria ed invincibile ignoranza; alla parola *Ignoranza* abbiamo fatto vedere che in questo caso ella scusa da peccato.

Quindi non segue che l'infedele si possa salvare senza conoscere Gesù Cristo e senza credere in esso. Il Concilio di Trento decise che nè i Gentili colle forze naturali, nè i Giudei, colla lettera della legge di Moisè, poterono

no essere liberati dal peccato; che la fede è il fondamento e la radice di ogni giustificazione, e che senza la fede è impossibile piacere a Dio, *S. S. 6. de Justif. c. 1. e can. 1. cap. &c.*

Pescio l'an. 1700. il Clero di Francia condannò come eretiche le proposizioni, le quali affermavano che la fede necessaria alla giustificazione si restringe nella fede in Dio; l'an. 1710. decise come una verità fondamentale del Cristianesimo, che dopo la caduta di Adamo non possiamo essere giustificati, nè ottenere la salute che per la fede in Gesù Cristo Redentore.

Non si deve però dimenticare la essenziale verità cui stabilimmo nell'articolo precedente, che Dio concede a tutti gli uomini anco agli *infedeli* alcune grazie salutari, le quali per conseguenza tendono direttamente o indirettamente a condurre questi infedeli alla cognizione di Gesù Cristo: se fossero docili a corrispondervi, senza dubbio gliene accordarebbe di più abbondanti; per conseguenza nessun infedele è riprovato per mancanza di fede in Gesù Cristo, ma per aver resistito alla grazia. *Vedi FEDE S. VI.*

INFERNALI. Appellaronsi con questo nome nel sedicesimo secolo i partigiani di Niccolò Gallo e di Jacopo Smidelin, li quali asserivano che nei tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo, l'anima di lui discese nel luogo dove patiscono le anime dannate, e che ivi con quegli sciaurati fu tormentata. *Vedi Gauthier, Chron. sac. 16.* Si presume che questi stolti appoggiassero il loro errore sopra un passo del libro degli Atti c. 2. v. 24. dove S. Pietro dice che Dio risu-

rifulcò Gesù Cristo, liberandolo dai dolori dell' inferno, dov'era impossibile che fosse trattenuto; quindi gl' *Infernali* conchiudevano che dunque Gesù Cristo avea provato, almeno per alcuni momenti, li tormenti dei dannati. Ma egli è evidente che nel Salmo 15. citato da S. Pietro, parlasi dei legami del sepolcro, ovvero dei vincoli della morte, e non dei dolori dei dannati; trovasi la stessa espressione nel Salmo 17. v. 5. 6. Questo è un esempio dell' enorme abuso che i Predicanti del sedicesimo secolo facevano della Scrittura Santa.

INFERNO; luogo di tormenti, dove li malvagi dopo questa vita andranno soggetti alla pena dovuta ai loro delitti: Dunque l' *inferno* è l' opposto del cielo o del paradiso, dove li giusti riceveranno la ricompensa delle loro virtù.

L' ebreo *schèol*, il greco *Τάρταρος* e *αἴδης*, il latino *Infernus* e *Orcus*, l' *inferno*, esprimono nella loro origine un luogo basso e profondo, e per analogia, il sepolcro, il soggiorno dei morti. Li Giudei si servirono anco della parola *Gehenna* o *Gehinnon* valle vicina a Gerusalemme, in cui eravi una fornace chiamata *Tophet*; dove gl' idolatri fanatici conservavano del fuoco per sacrificare od iniziare i loro figliuoli a Moloch. Quindi nacque che nel nuovo Testamento, l' *Inferno* sovente viene indicato per *Gehenna ignis*, la Valle del fuoco.

Si propongono molte questioni sull' *inferno*; si domanda se gli antichi Giudei abbianne avuto cognizione, dove sia situato, e quale sia la natura del fuoco che abbrucia; se sieno eterne le pene

che vi si soffrono, in quale senso debbasi intendere la discesa di Gesù Cristo agl' *inferi*.

I. La maggior parte dei moderni increduli sostennero che Moissè, e gli antichi Ebrei non ebbero veruna idea di un luogo di tormenti dopo la morte; che i Giudei nei secoli posteriori appresero una tal' idea dai Caldei durante la cattività di Babilonia. Chi avea dato ai Caldei una tale nozione? Questo è ciò che non si dissero.

Essi suppongono ancora che i Patriarchi e i loro discendenti non avessero alcuna cognizione della immortalità dell' anima e di una vita futura; si troveranno le prove del contrario alla parola *Anima*. Ma, tosto che si ammette una vita futura, è impossibile supporre che la sorte dei malvagi ivi abbia ad essere la stessa che quella dei giusti; questa non fu la opinione nè degli antichi Ebrei, nè di verun' altra nazione; ella è opposta alle idee naturali della giustizia.

Certamente gli antichi Egiziani ammettevano delle ricompense e delle pene dopo la morte; sarebbe sorprendente che gli Ebrei nel loro soggiorno in Egitto non avessero adottato questa credenza, e che per quasi mille anni avessero aspettato le lezioni dei Caldei; però su questo domma essenziale non ebbero mestieri di altra istruzione che quella dei loro padri, la quale procedeva dalla primitiva rivelazione.

Moissè Dent, c. 38. v. 22. fa dire al Signore: *Ho acceso il fuoco nel mio furore, abbrucierà sino al fondo dell' inferno (Schèol), divorerà la terra e tutte le piante, e brucierà sino i fondamenti dei monti.*

Que-

Questo era per punire un popolo ribelle ed ingrato. Se per *inferno* qui s'intende il sepolcro, una fossa profonda di tre o quattro piedi, non v'è espressione più fredda di questa.

Giobbe, c. 26. v. 6. dice che l'*inferno* (*Schéol*) è aperto agli occhi di Dio, e che il luogo della perdizione non può occultarsi alla di lui luce. In questi due passi, li più antichi tradussero *Schéol* per l'*inferno*. Nel cap. 10. v. 21. 22. Giobbe descrive il soggiorno dei morti come una terra coperta di tenebre, dove regnano il tedio o la tristezza eterna; se i morti niente sentono, dove va a terminare questo riflesso?

Il dotto Michaelis nelle sue note sovra Lowth fece vedere che il cap. 11. v. 16. e seg. del libro di Giobbe, e il cap. 24. v. 18. 21. non sono intelligibili, quando almeno non si attribuisca a questo Patriarca ed agli amici di lui la cognizione di un soggiorno, dove dopo morte sieno premiati li buoni, e puniti li malvagi. Vedi Lowth, *de sacra Poesi Hebr.* 1. p. 202. ec.

Nel Salmo 15. v. 9. 10. Davide dice a Dio: *La mia carne riposa nella speranza che non abbandonerete l'anima mia nel soggiorno dei morti (Schéol), e che non lascerete marcire il vostro servo nel sepolcro.* Questi sono due soggiorni diversi, uno per l'anima, l'altro per il corpo.

Il Profeta Isaia c. 24. v. 9. suppone che i morti parlino al Re di Babilonia allora che va ad unirli in lor compagnia, e gli rinfacciano il di lui orgoglio. Cap. 66. v. 24. dice: *Vedransi li cadaveri dei peccatori che si sono*

ribellati contro di me; non morrà il loro verme, non estinguerassi il loro fuoco, e faranno orrore ad ogni carne. Gesù Cristo nel Vangelo parlando dei reprobri, applica ad essi queste parole d'Isaia: *Non morrà il loro verme, e non si estinguerà il loro fuoco.* Marc. c. 9. v. 43.

Tutti questi Scrittori Ebrei vissero avanti la cattività di Babilonia, e pria che i Greci avessero pubblicato le loro favole sull'*inferno*.

Dunque non abbiamo mestieri di sapere ciò che abbiano pensato le diverse sette dei Giudei dopo la cattività, gli Esseni, li Farisei, li Sadducei, Filone ed altri. Essi meschiarono una porzione delle idee della Filosofia greca all'antica credenza dei loro padri, e niente ne segue.

Non pensiamo punto alle favole dei Pagani ed alle visioni dei Maomettani sull'*inferno*; ci basta sapere che la credenza di una vita futura, dove sono premiati li buoni e puniti gli empj, è tanto antica come il mondo, e così estesa come la stirpe degli uomini. La si trovò presso alcuni Selvaggi ed Isolani che appena davano qualche segno di religione.

Ma come questa credenza era assai oscurata presso i Giudei pel Materialismo dei Sadducei, presso tutte le altre nazioni per le favole del Paganesimo, e pei falli raziocinj dei Filosofi, fu necessarissimo che venisse Gesù Cristo a rinnovarla e confermarla colle sue lezioni. Egli, dice S. Paolo, fece conoscere la vita e la immortalità mediante il Vangelo, ma soprattutto col miracolo della sua risurrezione, 2. Tim. c. 1. v. 10. Di-

chia-

chiarò con precise parole, che gli empj andranno nel fuoco eterno che fu preparato al Demonio ed agli Angeli di lui. *Mass. c. 25. v. 41.*

Consequentemente i Teologi distinguono nei dannati due pene diverse, la *pena del danno* ovvero il dispiacere di aver perduto l'eterna felicità, e la *pena del senso* ovvero il dolore causato dagli ardori di un fuoco che giammai si estinguerà. Queste due spezie di tormenti sono chiaramente distinte nelle parole del Salvatore; il *verme che non muore*, indica la pena del danno, e il *fuoco che non si estingue*, è la pena del senso.

II. Sapere in qual luogo dell'universo sia situato l'*inferno*, è una questione affatto inutile; la rivelazione non ce lo dice; sono del pari frivole le conghietture dei Filosofi e dei Teologi su tal proposito. Gli uni pensarono bene di mettere l'*inferno* nel centro della terra, certamente a causa del fuoco centrale, gli altri nel sole, che è il centro del sistema planetario; è dunque questo il *fuoco acceso nello sdegno del Signore*? Credettero alcuni sognatori che le comere sieno altrettanti diversi *inferni*; alcuni altri furono tanto temerarij fino a dare le dimensioni di questo spaventevole soggiorno.

Sembraici miglior cosa di stare alla faggia riflessione di S. Agostino: *Quando si disputa sovra una cosa oscurissima, non avere delle istruzioni chiare e certe, cavate dalla Scrittura Santa, deve fermarsi l'umana presunzione, e non inclinare più da una parte che dall'altra. L. 2. de pecc. meritis & remiss. c. 36. Ep. 190. ad Opsat. c. 5. n. 16.*

Lo stesso santo Dottore seguì questa regola nella presente questione. Nella sua Opera sulla *Genesi l. 12. c. 32. 34.* avea detto che l'*inferno* non è sotto la terra; ma nelle sue *Ritrattazioni l. 2. c. 24.* confessa che avria dovuto piuttosto dire il contrario, senza però affermarlo; e nella *Città di Dio l. 20. c. 16.* dice che nessuno sa niente, quando almeno non glielo abbia rivelato lo Spirito di Dio.

Parimenti, circa la natura del fuoco dell'*inferno*, non v'è alcuna ragione di pensare che questo non sia un fuoco materiale, e che nei passi della Scrittura Santa che citammo, bisogna prendere il *fuoco* in un senso metaforico, per una pena spirituale, vivissima, insopportabile. Per verità si citano alcuni Padri della Chiesa che furono di questa opinione, come Origene, Lattanzio e S. Gio. Damasceno; ma il maggior numero dei sacri Dottori pensarono che i passi della Scrittura Santa si dovessero intendere letteralmente, e che il fuoco da cui sono tormentate le anime dei dannati e li Demonj, sia un fuoco materiale. *Petavio Dogm. Theol. t. 3. l. 3. c. 5.*

Domanderassi in vano come un'anima spirituale, come uno spirito, qual è il Demonio, possano essere tormentati da un fuoco materiale. Per certo non è più difficile a Dio far provare dolore ad un'anima separata dal corpo, che ad un'anima unita ad un corpo. Le affezioni del corpo non possono essere che la causa occasionale dei sentimenti dell'anima; senza dubbio Dio può supplire, quando vuole, a tutte le cause occasionali. Non comprendiamo meglio come l'anima nostra possa sentire dolore, qua-

qualora viene ferito il corpo, che come un'anima unita al fuoco ne farà tormentata. Per noi è più facile concepire come i beati in corpo ed in anima vedranno Dio, puto spirito, che come uno spirito senza corpo possa provare il supplizio del fuoco.

Alcuni antichi per consolare la immaginazione, pensarono che Dio per rendere le anime e li Demonj suscettibili di questo supplizio, li vestisse di qualunque corpo; ma questa supposizione non serve a nulla, poichè la stessa unione di uno spirito ad un corpo è un mistero, di cui ne siamo convinti dal sentimento interno e dalla rivelazione.

III. Quanto alla durata delle pene dell'*inferno*, la credenza della Chiesa Cattolica è che sieno eterne, e che non finiranno mai; questo è un dogma di fede, di cui un Cristiano non può dubitare.

È fondato sulle parole di Gesù Cristo, *Matt. c. 25. v. 46.* Questo divino Maestro parlando dell'ultimo giudizio ci assicura che gli empj andranno al supplizio eterno e li giusti nella vita eterna.

In vano si obietta che nella Scrittura Santa le parole *eterno*, *eternità* sovente indicano una durata illimitata, e non una durata che non avrà mai fine. Ognuno accorda che Gesù Cristo per *vita eterna* intende una vita che non finirà mai; su quale fondamento vuolsi nello stesso passo intendere il *supplizio eterno* in un senso diverso? Gesù Cristo sovra un punto tanto essenziale ha forse voluto lasciare qualche dubbio, usare di un equivoco, indurci in errore dando alla stessa parola un doppio senso? Nessun altro passo della Scrittura ce ne può sommi-

nistrare un esempio. In tutto il Nuovo Testamento, chiamasi *vita eterna* il premio dei giusti, e *fuoco eterno* il supplizio dei malvagi, *Matt. c. 18. v. 8. pena eterna*, 2. *T'heff. c. 1. v. 9. Vincoli eterni*, *Juda. v. 6. 7.* In S. Marco c. 3. v. 29. dicea che quegli il quale bestemmia contro lo Spirito Santo, non avrà *giammai* la remissione, ma sarà reo di un *delitto eterno*. Non iscorgiamo di quale più forte espressione si possa servirsi per indicare l'eternità presa in rigore.

Quando avrassi detto cogli increduli, che il peccato non può fare a Dio una ingiuria infinita, che una pena infinita sarebbe contraria alla giustizia di Dio del pari che alla di lui bontà; che ha potuto proporre alla virtù un premio eterno, senza che debba per questo unire un supplizio eterno al peccato; che ne seguirà? Ne risulterà che noi conosciamo assai male i diritti della giustizia infinita, la gravità delle offese fatte contro una maestà infinita, le pene che merita un reo, che sino alla morte abusò di una bontà infinita, ed ha resistito ad una misericordia infinita.

Nulla di meno gl'increduli con un tuono da oracolo pronunzierono la seguente massima: *Se la sovrana potenza è unita in un ente ad una sapienza infinita, essa non punisce già, ma perfeziona od annichila*; questa verità, dicono essi, è tanto evidente come un assioma di matematica. A noi pare anzi che questa sia una evidentissima falsità; supporrebbe questo preteso assioma che Dio non potesse giammai punire, neppure con un castigo passaggiero, poichè la potenza infinita unita alla infi-

nita sapienza può perfezionare ogni creatura in altro modo che colle pene .

Dissero altri : Dio non può aver diritto di fare alle sue creature più male del bene che loro fece ; ma una sciaurata eternità è maggior male di tutti li beni di cui fu ricolma una creatura : dunque Dio non può condannarla ad un supplizio eterno .

« Altro sofisma ; questo proverebbe che nessuna società può giammai condannar a morte un reo qualunque siasi , perchè la morte è il maggior male di tutti li beni che la società possa fare ad un particolare . A parlare propriamente , non è Dio , ma l' uomo che reca a se stesso il male della dannazione ; egli lo incorre per aver abusato di tutti li mezzi che Dio gli somministrò per preservarle .

Dunque non v' è cosa più falsa che il giro di parole di cui servono gl' increduli per rendere odioso il domma della dannazione degli empj . Dio , dicono essi , crea un gran numero di anime col proposito formale di dannerle . Questa è una bestemmia antica dei Manichei contro il domma del peccato originale , replicata di poi dai Pelagiani . Vedi S. Agostin. *l. 4. de Anima & ejus orig. c. 11. n. 16. Op. imperf. contra Jul. l. 1. n. 125. e seg.*

Al contrario c' insegna la Scrittura Santa , che Dio non diede l' essere a veruna creatura per un motivo di odio , *Sap. c. 11. v. 25.* che Dio vuole che tutti gli uomini vadano salvi , e pervengano alla cognizione della verità , *1. Tim. c. 2. v. 4.* che egli è il Salvatore di tutti gli uomini , principalmente dei fedeli , *Ibid. c. 4. v. 10.* Il secondo Concilio di Orange

pronunziò anatema contro quelli i quali dicono che Dio predestinò qualcuno al male , *Can. 25.* e lo replicò il Concilio di Trento , *Sess. 6. de Justif. Can. 17.*

Per verità , Dio dà l' essere a molte anime , prevedendo che si danneranno per loro colpa e per la loro reuttanza ai mezzi di salute ; ma prevedere e vedere non sono la stessa cosa ; la provvidenza ed il proposito formale sono assai differenti . il proposito di Dio , per contrario , è di salvarli ; questo proposito , questa volontà sono provate dalle grazie e mezzi sufficienti di salute che Dio concede ad ogni uomo , ed egli stesso ce ne assicura . Vedi SALUTE . Il proposito , al contrario , che gl' increduli attribuiscono a Dio , è provato soltanto dall' esito , e questo esito viene dall' uomo e non da Dio .

Avvi contro gl' increduli una dimostrazione più forte di tutti i loro sofismi , alla quale non risponderanno mai ; non è d' altro capace la loro dottrina che di fare piu arditi tutti gli scellerati del mondo , e fargli sperare la impunità ; dunque è falsa . Se la credenza di un inferno eterno non è capace di raffrenare la loro malizia , ancor meno li frenerebbe il domma di una pena temporale e passeggera ; il mondo non sarebbe piu abitabile , se gli empj niente avessero a paventare dopo questa vita .

IV. sono divisi li Teologi sul senso dell' articolo del Simbolo degli Apostoli , nel quale dicesi che il nostro Signore è stato crocifisso , che morì , che è stato seppellito , e che discese agl' inferi (*ad inferos*) . Alcuni con ciò intendono che sia disceso nel sepolcro ; ma

ma il Simbolo distingue la sepoltura dalla discesa *agl' inferi*.

Vi furono un tempo alcuni eretici, li quali negavano che Gesù Cristo sia disceso *agl' inferi*, e si chiamarono *Sepolcrali*. Il sentimento comune dei Teologi ortodossi e dei Padri della Chiesa è che nel tempo in cui il corpo di Gesù Cristo era rinchiuso nel sepolcro, l'anima di lui discese nel luogo dove erano racchiuse le anime degli antichi Giusti e loro annunziò la liberazione.

Appoggiano questa credenza sovra ciò che dice S. Pietro *Ep. 1. c. 3. v. 19. c. 4. v. 6.* che Gesù Cristo è morto corporalmente, ma che riprese la vita col suo spirito, con cui andò a predicare alle anime che erano trattenute in carcere, e che fu predicato l'Evangelio ai morti. Così intendonsi comunemente queste parole di Osea *c. 13. v. 14. O morte io farò la tua morte; o inferno io farò il tuo morso.* E quelle di S. Paolo, *Eph. c. 4. v. 8. Gesù Cristo nella sua ascensione condusse gli schiavi sotto la sua castività.* Petavio *de Incarn. l. 13. c. 15.*

Dunque contro ogni verità le Clero unite ai Sociniani diede questo punto di dottrina come un nuovo domma, di cui non ne parlarono gli Apostoli; e che è derivato dal non aver inteso l'ebreo. Mal a proposito, dice egli, si tradusse la parola *schol*, il sepolcro, il soggiorno dei morti, per il greco *adys* e per *infernus*, l'*inferno*, che hanno un significato tutto diverso, e che indicano il soggiorno delle anime, a cui non pensarono mai gli Ebrei.

Poichè provammo che gli Ebrei credertero sempre l'immortalità dell'anima, essi non poterono sup-

porre che l'anima dopo la morte cessasse nel sepolcro col corpo; e poichè *schol* indicò in generale il soggiorno dei morti, bisogna necessariamente che abbia significato una dimora delle anime ugualmente che il soggiorno dei corpi; nessun popolo del mondo confuse queste due cose. Se si dice che gli Ebrei non vi pensavano, si suppone che fossero più stupidi dei Selvaggi. *Vedi ANIMA S. II.*

INFINITO, INFINITA'. E' dimostrato che Dio, ente necessario, esistente da se stesso, non è circoscritto da veruna causa; dunque l'ente *infinito* è quello, di cui nessun attributo può essere circoscritto; è pure dimostrato che l'*infinito* è necessariamente uno e indivisibile. Dunque non vi può essere nell'*infinito* alcuna successione, ovvero alcuna serie successiva attualmente *infinita*. Quindi devevi concludere che la materia non è *infinita*, poichè è divisibile, che è un altro assurdo ammettere una successione di generazioni, le quali non ebbero principio; bisognerebbe supporla attualmente *infinita* ed attualmente terminata: questa è una contraddizione.

Quando diciamo che ciascun attributo di Dio è *infinito*, non pretendiamo separare gli uni dagli altri, nè ammettere in Dio molti *infiniti*, poichè Dio è di una perfetta unità e semplicità; ma come il limitato nostro intelletto non può concepire l'*infinito*, siamo costretti considerarlo, come gli altri oggetti, sotto diversi aspetti e differenti rapporti.

Alcuni Apologisti dell'Ateismo pretesero che sia un sofisma, quando si prova l'esistenza di un ente *infinito* per mezzo delle ope-

re di lui; queste, dicono essi, sono necessariamente circoscritte, nè si può supporre nella causa maggior perfezione che negli effetti. Però s'ingannano, supponendo che l'*infinità* di Dio si tragga dalla nozione delle creature; ella si cava dalla idea di un ente necessario, da se stesso esistente, cui nessuna causa potè circoscrivere, poichè non ha alcuna causa di sua esistenza. Parimenti che ogni ente creato è necessariamente circoscritto, l'ente increato non può aver limiti.

Conseguentemente, sebbene la quantità del bene che v'ha nel mondo sia limitato e meschiato col male, niente ne segue contro la bontà *infinita* di Dio; qualunque sia il grado di bene che Dio abbia prodotto, ne può fare sempre di più, poichè egli è onnipotente: farebbe una contraddizione che fosse esaurita la potenza *infinita*, e niente di meglio potesse fare di quello che ha fatto.

Ne segue ancora che è necessariamente falso ogni paragone tra Dio e gli enti circoscritti. Un ente circoscritto viene riputato buono fin tanto che fa tutto il bene che può, ed avvi della contraddizione che Dio faccia tutto il bene che può, poichè può farne all'*infinito*.

Tali sono le due sorgenti di tutti li sofismi che si fanno sulla origine del male, e contro la provvidenza di Dio.

INFRALASSARJ. Fra i settarj li quali afferiscono che Dio ha creato un certo numero di uomini per dannarli, e senza concedergli li soccorsi necessari per salvarsi, si distinguono li *Sopralassarj* e gl'*Infralassarj*.

Dicono i primi, che antecedentemente ad ogni previsione della caduta del primo uomo, *ante lapsum* o *supra lapsum*, Dio ha risolto far risplendere la sua misericordia e giustizia; la sua misericordia, col creare un certo numero di uomini per renderli felici per tutta l'eternità; la sua giustizia, creando un certo numero di altri uomini per punirli eternamente nell'inferno; che in conseguenza Dio concede ai primi delle grazie per salvarsi, e le nega ai secondi. Questi Teologi non dicono in che consista questa pretesa giustizia di Dio, nè comprendiamo come si potesse accordare colla bontà divina.

Gli altri pretendono che Dio abbia formato questo proposito in conseguenza del peccato originale, *infra lapsum*, e dopo aver preveduto da tutta l'eternità che Adamo commetterebbe questo peccato. L'uomo, dicono essi, avendo perduto per questa colpa la giustizia originale e la grazia, altro non merita che castighi; il genere umano non è altro più che una massa di corruzione e di perdizione; che Dio può punire e condannarla agli eterni castighi senza offendere la sua giustizia. Tuttavia per far risplendere anco la sua misericordia, risolse di trarne alcuni da questa massa, per santificarli e renderli eternamente felici.

Non è possibile conciliare questo piano della Provvidenza colla volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, volontà chiaramente rivelata nella Scrittura Santa, *r. Tim. c. 2. v. 4. ec.* e col decreto che Dio fece nello stesso momento della caduta di Adamo, di redimere l'uman genere per mezzo di Gesù Cristo. Non comprendiamo in qual senso una massa riscattata col sangue

que del Figliuolo di Dio sia ancora una massa di perdizione, di riprovazione, di dannazione. Lo ha forse Dio così ritguardato, qualora amò il mondo fino a dare l'unigenito suo Figliuolo in prezzo di redenzione? *So. c. 3. v. 16. Vedi PREDESTINAZIONE, REDENZIONE.*

INGHILTERRA. Non si dubita più che i Bretoni antichi abitanti dell'*Inghilterra* non sieno stati convertiti al Cristianesimo sotto il pontificato del Papa Eleuterio, verso il fine del secondo secolo, o verso l'an. 182. Si possono vederne le prove, *Vite dei Padri e dei Martiri t. 4. p. 595. & 9. p. 607.* Quei tra i Protestanti che contrattano questo fatto, operano per prevenzione. Ma nel quinto i Sassoni, gl' Inglese, li Juti, popoli idolatri della bassa Germania, avendo fatto una irruzione nella *Inghilterra*, se ne refero padroni, e l'an. 454. obbligarono i Bretoni Cristiani a ritirarsi sui monti del paese delle Gallie.

Crederli che questi abbiano fatto qualche tentativo per convertire i loro vincitori; ma sul terminare del sesto secolo, verso l'an. 596. S. Gregorio il Grande spedì in *Inghilterra* il Monaco Agostino con molti altri Missionarj, per condurre alla fede cristiana li popoli di questa isola, e questa missione ebbe un grandissimo esito. *Stor. della Chiesa Gallic. t. 3. an. 595. 596.*

Sembra che i Bretoni allora non avessero alcun errore contrario alla fede cattolica predicata da Agostino e dai di lui colleghi; questi non gliene rinfacciarono alcuno nelle conferenze che ebbero con essi. Agostino esortavali soltanto

di conformarsi all' uso della Chiesa Cattolica nel celebrare la Pasqua, nell' amministrare il Battesimo, ed unirsi a lui per predicare il Vangelo agli Anglo-Sassoni ancora idolatri. Ma l' odio che dominava tra i due popoli da cinquant'anni, rese i Bretoni inflessibili; ricusarono unirsi coi Missionarj. Questa ostinazione non impedì il frutto della missione; e poco a poco l'*Inghilterra* si convertì e ritornò cristiana; perseverò nella fede cattolica fino allo scisma di Enrico VIII. l'an. 1533.

Prima di questa ultima epoca li travagli, gli eventi, le virtù, i miracoli dell' Apostolo della *Inghilterra* aveano resa venerabile la di lui memoria; era giustissimamente onorato qual Santo. Dopo che gl' Inglese lasciarono di essere Cattolici, molti dei loro Scrittori applicaronsi a calunniare la missione di S. Agostino e li moderni increduli non mancarono di superare le loro accuse.

Dicono 1.^o che questa missione è stata effetto dell' ambizione di S. Gregorio anzichè del di lui zelo per la fede cristiana; che lo scopo suo principale era di estendere sulla *Inghilterra* la sua pontificia giurisdizione e la sua primazia, che sino allora ivi non erano state riconosciute. Ma è falso che i Bretoni Cristiani non avessero mai conosciuto la giurisdizione dei Papi. Lurio, secondo Beda ed altri Autori, primo Re cristiano dei Bretoni s'inditizzò al Papa Eleuterio per ottenere dei mezzi d'istruire i suoi sudditi e convertirli al Cristianesimo. L'an. 429. quando S. Germano di Auterre e S. Lupo di Troja passarono in *Inghilterra* per distruggervi il Pelagianesimo, il primo era Lega-

to del Papa S. Celestino. Vedi la *Cronaca di S. Prospero*. Gilda e Beda attestano che i Bretoni fino all'arrivo di S. Agostino e dei di lui colleghi, aveano perseverato nella comunione della Chiesa Cattolica: ma questa comunione non può sussistere senza riconoscere l'autorità del Capo di essa. D'altronde è certo che S. Gregorio prima di esser Papa avea formato il progetto di convertire gli Anglo-Sassoni. *Stor. della Chiesa Gallic. ivi.*

2.^o Pretendono che i Bretoni non volessero adottare in nuovi dommi introdotti nella Chiesa Romana, ed insegnati dal Monaco Agostino, il culto dei Santi, il Purgatorio, la Confessione auricolare, ec. E' provata la falsità di questo fatto dal testimonio di Beda e di Gilda; il primo attesta formalmente che i Bretoni riconobbero la ortodossia della dottrina di S. Agostino: tutti due assicurano che dopo la conversione dei Bretoni, la loro fede non avea ricevuto verun assalto, se non dall'Arianismo e Pelagianesimo; però queste due eresie fecero fra essi poco progresso, e furono prontamente estinte.

3.^o Alcuni dissero che il Missionario Agostino avrebbe fatto assai meglio ispirando agli Anglo-Sassoni dei rimorsi delle loro usurpazioni, ed impegnandoli a restituire ai Bretoni ciò che loro aveano tolto. A questo rispondiamo, che una conquista fatta da cencinquant'anni non poteva dare agli Anglo-Sassoni rimorsi troppo efficaci; che quand'anche ne avessero avuto, non potevano risuscitare i Bretoni trucidati dai loro padri, nè restituirgli ciò che ad essi era stato tolto. Per la stessa ragione quei

Teologia. T. III.

che convertirono i Franchi non li obbligarono a restituire ai Romani le Gallie; e quei che aveano convertito i Romani non gli imposero di fare le restituzioni a tutte le nazioni dell'universo. Però li severi nostri Moralisti dovriano provare agli attuali *Inglese* la necessità di risarcire gli Americani dei torti che loro fecero, e soprattutto di riparare le orribili crudeltà che l'avarizia gli fece commettere nell'Indie.

4.^o Per diminuire il merito dei travagli di S. Agostino si suppose che non vi fosse cosa più agevole quanto convertire al Cristianesimo gli Anglo-Sassoni, poichè la Regina Berra, moglie di Etelberto Re di Kent, era Cristiana; che tutti li travagli di Agostino si ridussero a convertire questo picciolo Regno. Sventuratamente questo rimprovero è contraddetto da un altro, che pure si fece a questo santo Missionario: dicesi che da principio si lascò intorire dalla difficoltà che gli esposero i Vescovi delle Gallie di convertire gli Anglo-Sassoni, dalla loro ferocia, perfidia e costumi. Doveano questi Vescovi saperne qualche cosa, e questi ostacoli sono provati dalle testimonianze di Gilda e di Beda. E' però certo che il Cristianesimo trasformò gli Anglo-Sassoni, li umanizzò, loro diede degli altri costumi, ed ispirò le più gran virtù: in seguito l'*Inghilterra* fu appellata l'*isola dei Santi*. Se S. Agostino convertì soltanto il Regno di Kent, i di lui colleghi riuscirono pure nel resto della *Inghilterra*.

5.^o Si scrisse che Agostino e li di lui cooperatori in vece d'insegnare agli Anglo-Sassoni le vere virtù, gli aveano ispirato soltanto il bi-

gotismo, le minute divozioni, il genio del monachismo, &c. che gl' *Ingleſi* fino alla riforma erano itati il popolo più ſuperſtizioſo dell' univerſo. Vi è però motivo di dubitare ſe dopo la fortunata riforma gl' *Ingleſi* ſieno radicalmente guariti da ogni ſuperſtizione. Quei che trattarono con eſſi lo negano; noi non abbiamo minor motivo di dubitare ſe i loro coſtumi ſieno più puri, e più eroiche le loro virtù che ſotto il Catholicismo; per confeſſione dei loro ſteſſi Scrittori, praticarono nel Bengal le ſteſſe crudeltà che altri popoli eſercitarono nell' America, e ſembra che non ſieno molto ſcrupoloſi oſſervatori del diritto delle genti. Vedi lo *Stato civile, politico e commerziantie di Bengal* di M. Bolts, la *Zend-Aveſta* t. 1. 1. p. p. 12. i *Viaggi di M. Somnerat* l. 1. c. 1. Vorremmo poter dimenticare che colle impreſe ſegnalate dei Riformatori furono ridotte in cenere le più ricche biblioteche dell' *Inghilterra*, a fine di diſtuggere i monumenti del pa-piſmo.

Il Dottore Leland, quantunque Ingleſe zelante, pretende che colla itreligione ſi ſieno introdotti tutti li vizi fra i ſuoi compatrioti. L' Autore della *Storia degli ſtabilimenti degli Europei nelle Indie*, confeſſa che preſſo gl' Ingleſi furono diſtrutti tutti li principj di probità, di onore, di amore del pubblico bene dall' avidità che iſpira lo ſpirito di commercio; Riccardo Steel, in una Lettera ſatirica al Papa Clemente XI. ſoſtiene che il loro fanatiſmo è ſempre lo ſteſſo. „ E' vero, dice egli, che abbiamo ſempre il potere di bruciare gli „ eretici, come i primi Riforma-

tori; ma per queſto non adoprriamo ſempre le ſteſſe violenze, perſeguitiamo, tormentiamo, facciamo prigionie, e precipitiamo ognuno che pretende ſapere più che i ſuoi Superiori: e quanto più un tal uomo è di un carattere incorrotto, tanto più crediamo eſſer neceſſario ſervirli di queſte ſorte di rigori contro di eſſo. . . . Sul finire di Gennajo e al principio di Febbrajo ſtraordinariamente ci animiamo gli uni contro gli altri, perchè avvenne, ſono più di ſeſſant'anni, che i noſtri maggiori foſſero grandi ſcellezati, e credeſi che non ſi potrebbe troppo inſiſtere ſovra un ſoggetto sì bello di generazione in generazione, e ſe ne dovria ancora parlarne dal principio dell'anno fino alla fine. Un altro motivo di entuſiaſmo, è il pericolo della povera Chieſa, pericolo che ſempre ſi accreſce a miſura che ſi aumentano il credito e le ſperanze dei Catholicici. Vidi un tempo che la figura di una Chieſa fatta di cartone con tanto artificio piantata ſulla punta di un' aſta, che ſembrava vacillare, rappresentava il pericolo della noſtra povera Chieſa; portata con un' aria triſta e lugubre innanzi un venerabile Eccleſiaſtico, alle elezioni dei membri del Parlamento, ſi credeva un forte rimedio contro i ſuoi nemici, e avea la virtù di ſcacciarli tutti con fuſi dal campo della battaglia. Vidi pure che il ſolo nome di Chieſa o' di alla Chieſa proferito con enſiſi, e replicato un certo numero di volte, pote' cambiare l'aria e la voce di una moltitudine innumerevole, darle

„ un aspetto rissoso e feroce , agi-
 „ tare i cuori , gonfiare le vene
 „ come per una specie di frenesia .
 „ Vidi nello stesso tempo che que-
 „ sto nome pronunziato con un'
 „ aria commovente e patetica , co-
 „ gli occhi e le mani verso il
 „ cielo , ha potuto cambiare le
 „ menzogne in verità , uno scel-
 „ lerato in Santo , ed un distur-
 „ batore della pubblica quiete in
 „ una divinità tutelare . Gli wo-
 „ mini attaccati da questa malat-
 „ tia acquistarono per un privile-
 „ gio particolare il diritto di pe-
 „ nettare i giudizj di Dio ed ap-
 „ plicarli al loro prossimo ; se av-
 „ viene un flagello nella natura ,
 „ od un' altra pubblica disgrazia ,
 „ essi fanno appuinnò perchè Dio
 „ la mandi , quale sia il delitto
 „ che si propose di punire ; nè
 „ giammai è sdegnato contro i
 „ loro proptj delitti , ma sempre
 „ contro quelli degli altri , ec. h. .

Se qualcuno si lasciò sedurre
 dall' enfatiche descrizioni che fe-
 cero i moderni nostri Scrittori
 dei feliei effetti prodotti dalla
 riforma nell' *Inghilterra* , lo
 eccitiamo a leggere l' Opera inti-
 tolata : *La Conversione dell' In-*
ghilterra al Cristianesimo , con-
fronsata colla pretesa Riforma
 in 8.^o Parigi 1729.

Gli Storici Protestanti abusaro-
 no della credulità dei loro segua-
 ci , quando vollero persuadere che
 la causa dello scisma dell' *Inghil-*
terra l' an. 1533. fosse l' autorità
 eccessiva o più tosto la tirannia
 che il Papa esercitava su questo
 Regno ; questa pretesa causa non
 avea luogo in Francia nè nei paesi
 del Nord , nè l' eresia tardò a
 stabilirvisi . Ognuno sa che la cau-
 sa della nimistà fu , perchè Clemen-
 te VIII. ricusò di dichiarare nul-

lo il matrimonio di Errico VIII.
 con Caterina di Aragona , e con-
 cedere a questo Principe la libertà
 di sposare Anna Bolena di cui era
 innamorato ; poichè Errico VIII.
 prima di concepire questa passione
 avea scritto contro Lutero in fa-
 vore della sua giurisdizione e dell'
 autorità del Papa . Li mezzi dei
 quali si servì poi per distruggere
 nell' *Inghilterra* la Cattolica reli-
 gione non furono più legittimi nè
 più onesti dei motivi ; adoprossi
 l' impostura , la calunnia , la vio-
 lenza ed i castighi . M. Bossuet
 nella sua *Storia delle Variet.*
 t. 2. l. 7. mise questo fatto nella
 sua ultima evidenza , e lo provò
 colla confessione stessa dei Prote-
 stanti ; nessuno di essi potrà giam-
 mai convincerlo di falsità . Fece lo
 stesso l' Autore della *Conversione*
dell' Inghilterra , ec.

Mosheim vedendo di non poter
 contrastare una tale verità , ac-
 cordò che gli autori di questa rivolu-
 zione spesso operarono in un mo-
 do violento , temerario e inconsi-
 derato ; che molti di quelli li quali
 vi ebbero parte , agirono più per
 passione ed interesse , che per zelo
 della vera religione , *Stor. Eccl.*
del 16. sec. sez. 1. c. 4. S. 14.
 Davidde Hume nella sua *Storia*
delle Case di Tudor e di Stuart
 pose per principio che se la super-
 stizione è il carattere della reli-
 gione Romana , il fanatismo è
 stato quello della pretesa riforma .
 Il Traduttore di Mosheim offeso
 da questa confessione volle prova-
 re il contrario , t. 4. p. 138. e seg.
 Ma in vece di distruggere questo
 fatto , anzi lo confermò , poichè
 fu costretto confessare che il fa-
 natismo ebbe gran parte nella con-
 dotta di molti di quelli che ab-
 bracciarono la riforma , p. 144.

molestata con severissime leggi. Sinò a' giorni nostri un Cattolico non poteva possedere alcuna carica, nè entrare nel Parlamento senza aver prestato il giuramento del *Kees*, con cui abjuravasi il dogma della trasustanziazione e della giurisdizione spirituale del Papa. Da poco tempo è stato abolito questo giuramento con un decreto del Parlamento, e cambiato in un semplice giuramento di fedeltà, che non ha rapporto alcuno alla religione; ma questa condiscendenza del Governo Inglese ha mosso la bile dei Puritani soprattutto nella Scozia, dove risiede la setta dominante.

Mosheira nella sua *Stor. Eccl. del sec. 18.* deplora il numero degli increduli che si videro nell' *Inghilterra*, e gli effetti perniziosi delle loro Opere, predisse che questa contagione penetrerà ben tosto in tutte le contrade della Europa, soprattutto in quella dove la riforma introdusse lo spirito di libertà: di fatto era facile prevederlo. Li Deisti Inglese furono i Precettori dei nostri Filosofi anti-Cristiani, e questo è il pessimo servizio che ci anno prestato i nostri vicini; non fa onore all' *Inghilterra* più che alla stessa riforma.

INNO; picciolo poema composto in lode di Dio o dei Santi, e destinato ad esporre i misterj della nostra religione; l'uso n'è antico nella Chiesa. S. Paolo esorta i fedeli ad istruirsi ed edificarsi gli uni cogli altricòi salmi, cogli inni e cantici spirituali, *Coloss. c. 3. v. 16. Ephes. c. 5. v. 19.* Plinio nella sua lettera scritta a Trajano intorno i Cristiani, dice che si congregano il giorno del sole ovvero la domenica, per cau-

tare degl' *Inni* (*Carmen*) a Gesù Cristo come ad un Dio. Li Monaci ne cantavano nella loro solitudine; Eusebio ci dice che li salmi e li cantici dei fratelli composti sin dal principio, chiamavano Gesù Cristo *Verbo di Dio*, e gli attribuivano la divinità, e ne cava una prova contro gli errori degli Ariani. *Hist. Ecc. l. 5. c. 28.*

Nel progresso di tempo questo uso divenne un motivo di questione. Il Concilio di Braga nel Portogallo, l'an. 563. proibì *Can. 11.* di cantare nell' Ufficio divino alcuna poesia, ma soltanto i salmi ed i cantici cavati dalla Scrittura Santa. Devesi presumere che fra i fedeli si fossero introdotti alcuni *inni* composti dagli Autori eterodossi o poco istruiti, e che fosse intenzione di questo Concilio di sopprimerli. Ma l'an. 633. fu permesso l'uso degl' *inni* dal quarto Concilio Toletano, con condizione che fossero composti da Autori dotti ed autorevoli. Questo Concilio si appoggia sull' esempio di Gesù Cristo, il quale cantò o recitò un *inno* dopo l'ultima cena, *hymno dicto*; e tosto questi piccioli poemi divennero una parte dell' Ufficio divino. Sembra che in Roma non se ne sieno cantati prima del duodecimo secolo, neppure al presente ne cantano le Chiese di Lione e di Vienna, se non alla Competa, e si fa lo stesso nei tre ultimi giorni della settimana santa e nella settimana di Pasqua.

Gl' *inn* composti da S. Ambrogio per la Chiesa di Milano nel quarto secolo e dal Poeta Prudenzio, non sono già capi d'opera di poesia, ma sono rispettabili per la loro antichità, e servono a testificarci l'antica credenza de-

la Chiesa. Dopo il risorgimento delle lettere, ne furono fatti alcuni bellissimi; sono celebri quelli di Santevil, Canonico regolare di S. Vettore. Del resto le preghiere e li canti della Chiesa non sono destinati ad allettare le orecchie nè la fantasia, ma ad ispirare dei sentimenti di pietà.

INNOCENTI; fanciulli uccisi per comando di Erode Re della Giudea quando fu avvisato della nascita di Cristo o del Messia, annunziato col nome di Re dei Giudei. Questa strage riferita da S. Matteo c. 2. vien contrastata da molti moderni increduli. Non si capisce, dicono essi, come un Re sospettoso, geloso, turbato dalla notizia della nascita di un novello Re dei Giudei, abbia potuto prendere così male le sue misure, fidarsi di stranieri, attendere per molti giorni, senza far nulla per assicurarsi del fatto. O Erode credeva alle profezie, o non vi credeva; se sì, dovea portarsi a rendere i suoi omaggi a Cristo; se non credeva, è un assurdo che abbia fatto scannare dei fanciulli in forza delle profezie cui punno non prestava fede.

Dio non può aver permesso questo macello; poteva con un'altra strada salvare il suo Figliuolo. Erode non era padrone assoluto nella Giudea. Li Romani non avriano sofferto questa barbarie. Gli altri Vangelisti non ne fanno parola; niente ne dicono Filone nè Gioseffo, sebbene questo ultimo racconti tutte le crudeltà di Erode. S. Matteo, dicono essi, inventò questa storia solo per applicarvi falsamente la profezia di Geremia che riguarda la cattività di Babilonia. Ciò che dice del viaggio e del soggiorno di Gesù in

Egitto non si accorda cogli altri Vangelisti.

Dissero alcuni altri Critici che non ostante tutte queste crudeltà che si rinfacciano ad Erode, non è probabile che abbia commesso questa barbarie.

Ma cosa provano alcuni razionj e conghietture contro i testimonj positivi? Non solo S. Matteo riferisce la strage degl' *Innocenti*, ma anche Macrobio la racconta come un fatto che in quel tempo fu divulgato in Roma. „ Augusto, dice egli, avendo in-
„ teso che tra li fanciulli di due
„ anni, e al di sotto, che Erode,
„ Re dei Giudei, avea fatto ucci-
„ dere nella Siria, era stato uc-
„ ciso nella strage il il lui proprio
„ figliuolo, dice: *E' meglio esser*
„ *il porco di Erode che di lui*
„ *figliuolo* „. *Saturn. l. 1. c. 4.*
Cello che avea letto questo fatto in S. Matteo, e che lo fa raccontare da un Giudeo, niente vi oppone. *Orig. contr. Cels. l. 1. n. 58.* Perchè non lo contrasta colla notorietà pubblica, se il fatto era falso? S. Giustino nato nella Siria cita altresì lo stesso avvenimento al Giudeo Trifone, *Dial. n. 78. 79.* e questo Giudeo nol mette in dubbio. Il silenzio degli altri Vangelisti, di Filone, di Gioseffo, di Niccolò di Damasco ec. non distrugge testimonianze tanto manifeste.

E' assai credibile che un mostro di crudeltà come Erode, che per semplici sospetti avea fatto uccidere sua moglie e due figliuoli che essa avea partorito, che fece uccidere anco il suo terzo genito Antipatro, poco tempo dopo la morte degl' *Innocenti*, che pochi giorni prima del suo morire comandò che i principali Giudei fos-
sero

fero rinchiusi nel Ippodromo , e massacrati nel giorno in cui egli morisse, affinchè questo fosse un giorno di corruccio per tutto il suo regno, abbia fatto immolare alle sue agitazioni li fanciulli di Betlemme e dei contorni.

Questi era uno stolto, lo prova la di lui condotta; dunque non è maraviglia che abbia preso male le sue misure; per altro Dio vegliava. Perchè fu contristato e turbato non è necessario che abbia creduto alle profezie, ma che abbia saputo che vi credea la nazione giudaica, e che universalmente egli medesimo era detestato. Fece uccidere i fanciulli non in virtù delle profezie, ma in conseguenza dell' avviso che ebbe dai Maghi e della risposta dei Dottori in legge. Dio permise questa strage, come avea tollerato tutti gli altri peccati degli uomini, e come soffre ancora le bestemmie degl' increduli, riservandosi di punirli quando a lui piacerà. Poteva salvare Gesù Cristo dal pericolo con un altro mezzo; ma vi è forse qualche mezzo contro cui l' incredulità non abbia promosso dei dubbj e dei rimproveri?

Li Romani non aveano impedito gli altri misfatti di Erode, e per commettere questo non consultarono i Romani. Qual interesse poi poteva impegnare S. Matteo ad inventare la storia della uccisione degl' *Innocenti* contro la notorietà pubblica? Questo fatto non poteva ridondare nè in gloria di Gesù, nè in vantaggio dei Discepoli, nè al successo del Vangelo. L' applicazione che vi fece di una profezia di Geremia, la quale riguardava la cattività di Babilonia, non prova nè in favore nè contro la realtà dell' avvenimento.

Quanto alla pretesa contraddizione che trovasi tra gli Vangeli, a proposito del viaggio e soggiorno di Gesù in Egitto, Vedi *MAGHI*.

Celebrasi la festa degl' *Innocenti* li 28. Dicembre; la Chiesa li onora come Martiri; essi sono i primi in cui favore Gesù Cristo verificò la sua promessa: *Quegli che perderà la vita per me, la ritroverà. Matt. c. 10. v. 39.* È antichissima nella Chiesa, poichè Origene e S. Cipriano ne fecero parola nel terzo secolo; sin dal secondo secolo S. Ireneo non dubitò di dare a questi fanciulli il titolo di martiri. Vedi Bingham *Orig. Eccl. l. 20. c. 7. §. 12.* La festa degl' *Innocenti* nei bassi secoli è stata profanata con alcune indecenze; i cantori eleggevano un Vescovo, vestivanlo degli abiti pontificali, imiravano ridicolosamente le ceremonie della Chiesa, cantavano dei cantici assurdi, danzavano in coro, ec. Questo abuso fu proibito da un Concilio tenuto a Cognac l'an. 1260.; ha sussistito però ancora lungo tempo; fu affatto abolito in Francia soltanto dopo l'an. 1444. in conseguenza di una fortissima lettera che i Dottori della Sorbona scrissero su tal proposito a tutti li Vescovi del Regno.

INNOCENZA. Chiamasi stato d' *innocenza*, ovvero *Innocenza originale*, lo stato in cui fu creato Adamo e visse avanti il peccato. In che consistevano i privilegi e gli vantaggi di questo stato? Lo possiamo sapere dalla sola rivelazione. La Scrittura ci dice che Dio avea creato l' uomo retto, *Eccl. c. 1. v. 30.* che avealo fatto a sua immagine e similitudine ed immortale, ma che per la in-

vidia del Demonio entrò la morte nel mondo, *Sap. c. 2. v. 23.* che Dio avea dato ai nostri progenitori i lumi dello spirito, l'intelligenza, la cognizione del bene e del male, ec. *Eccli. c. 17. v. 3.*

Per altro, dalla maniera onde la Scrittura parla degli effetti, delle conseguenze del peccato, e della riparazione fatta da Gesù Cristo, i Padri della Chiesa ed i Teologi conchiusero che Dio avea creato Adamo colla grazia santificante, col diritto all'eterna beatitudine, con un assoluto impero sulle passioni, e col dono della immortalità.

Di fatto gli Autori sacri parlando della redenzione, dicono che Gesù Cristo aprì la porta del cielo; che mediante il Battesimo ci rende la giustizia, la qualità di figliuoli adottivi di Dio ed eredi del cielo; che ci assicura non l'esenzione dalla morte, ma una futura risurrezione; non ci accorda un assoluto impero sulle nostre passioni, ma il soccorso di una grazia interna per vincerle. Se la perdita di tutti questi vantaggi è stato effetto del peccato, bisogna dunque che Adamo li abbia posseduti prima della sua caduta. Non ci dice la Scrittura se Adamo abbia durato lungo tempo nello stato d'innocenza, ovvero se abbia peccato poco dopo la sua creazione.

Alcuni Teologi pretesero che i privilegi dello stato d'innocenza fossero certi doni puramente gratuiti, che Dio non poteva senza derogare alla sua bontà e giustizia creare l'uomo in uno stato diverso e meno vantaggioso. Esamineremo questa questione all'artic. *Stato di Natura.*

S. Agostino è il primo che abbia fatto una magnifica descrizione

dello stato in cui era il primo uomo avanti la sua caduta, a fine di far comprendere dal paragone di questo stato col nostro, gli effetti terribili del peccato originale. Ma questo argomento è filosofico anzichè teologico, poichè non è fondato sulla Scrittura Santa, nè sulla Tradizione. Questa è la riflessione del P. Garnier, nella sua dissert. *7. de ortu & incrementis hares. Pelagiana, Append. Augustin. p. 196.* Quindi non si deve concludere, come fecero i Deisti, che S. Agostino inventò il dogma del peccato originale, e che prima di esso non si conosceva, poichè questo santo Dottore lo provò non solo colla Scrittura Santa, ma col sentimento dei Padri che vissero prima di lui.

INQUISITORE; Ufficiale del Tribunale della Inquisizione. Vi sono degl'*Inquisitori* generali e degl'*Inquisitori* particolari. Scrissero molti Autori, che S. Domenico sia stato il primo *Inquisitore* generale, avendo avuto la commissione da Innocenzo III. e da Onorio III. di procedere contro gli eretici Albigei. Questo è un errore. Il P. Echard, il P. Tournon e li Bollandisti, provano che San Domenico non esercitò verun atto d'*Inquisitore*, che non oppose mai agli eretici altre arme che l'istruzione, la preghiera e la pazienza, che non ebbe parte veruna nello stabilimento della Inquisizione.

Il primo *Inquisitore* fu il Legato Pietro di Castelnau; questa commissione fu dipoi data ad alcuni Monaci Cisterciensi. Soltanto nell'an. 1233. i Domenicani ne furono incaricati, e l'an. 1237. S. Domenico era morto. *Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri,*

t. 7. nota p. 117. Dunque solo dopo l'an. 1133. li Generali di quest' Ordine furono dati come *Inquisitori* di tutta la Cristianità.

Il Papa che nomina attualmente a questa commissione, lascia sempre sussistere in Roma la Congregazione del Santo Uffizio nel Convento della Minerva dei Domenicani; e quelli Religiosi sono ancora *Inquisitori* in trentadue Tribunali d' Italia, senza contare quei di Spagna e Portogallo.

Gl' *Inquisitori* generali nella città di Roma sono i Cardinali, membri della Congregazione del Santo Uffizio; e prendono il titolo d' *Inquisitori generali*.

Il grande *Inquisitore* di Spagna è nominato dal Re, come anche in Portogallo; dopo essere stato confermato dal Papa, giudica definitivamente e senza appellazione a Roma. Basta a Sua Santità il diritto della confermazione per provare che l' Inquisizione viene immediatamente da lui.

E' piena d' ingegno la rimostranza che l' Autore *dello Spirito delle Leggi* l. 25. c. 13. fa' agl' *Inquisitori* di Spagna e Portogallo; sventuratamente è appoggiata sovra una falsità. L' Autore suppone che l' Inquisizione condanni alla morte i Giudei per la loro religione, e perchè non sono Cristiani; è però certo che punisce soltanto quei che professano o fingono professare il Cristianesimo, perchè li considera quali apostati e profanatori della nostra religione. Sembrava che la sincerità esigesse che l' Autore lo facesse intendere; l' apologia che fece della costanza e dell' attaccamento dei Giudei alla loro religione, non prova che abbiano ragione di professare la nostra all' esterno e per ipocrisia,

finchè nel cuore restano Giudei: basta l' esempio di Eleazaro che non volle fingere di ubbidire ai comandi di Antioco, per condannarli. 2. *Macab. c. 6. v. 24.*

INQUISIZIONE; Giurisdizione ecclesiastica eretta dai Sommi Pontefici in Italia, Spagna, Portogallo, e nelle Indie per estirpare i Giudei, li Mori, gl' Infedeli, gli Eretici. Li Protestanti su tal soggetto anno inventato delle imposture, ond' è necessario rintracciare ciò che di vero o di falso avvi su tale proposito.

Il Papa Innocenzo III. verso l'an. 1200. stabilì questo Tribunale per procedere contro gli Albigesi, perfidi eretici che dissimulavano i loro errori e profanavano i Sacramenti, cui non credevano punto. Ma il Concilio di Verona tenuto l'an. 1184. avea già ordinato ai Vescovi di Lombardia rintracciare con sollecitudine gli eretici, e consegnare al Magistrato civile quei che fossero ostinati, acciò che fossero pun'ti nel corpo. *Vedi Fleury Stor. Eccles. l. 73. n. 54.*

Questo Tribunale fu accettato dal Conte di Tolosa l'an. 1229. ed affidato ai Domenicani dal Papa Gregorio IX. l'an. 1233. Innocenzo IV. lo estese in tutta l' Italia, eccetto che in Napoli. La Spagna interamente vi acconsentì l'an. 1448. sotto il regno di Ferdinando ed Isabella. Il Portogallo lo adottò sotto il Re Giovanni III. l'an. 1557. secondo la forma ricevuta nella Spagna. Paolo III. dodici anni prima, l'anno 1545. avea formato la Congregazione della *Inquisizione* col nome di *Santo-Uffizio*, e Sisto V. confermolla l'an. 1584. Quando gli Spagnuoli passarono nell' America vi por-

portarono seco l' *Inquisizione*. Li Portoghesi la introdussero nelle Indie orientali immediatamente dopo che fu confermata a Lisbona.

Con questo dettaglio, e con ciò che fra poco diremo, resta provato che l' *Inquisizione* è stata stabilita nei Regni della Cristianità di consenso e qualche volta anche ad istanza dei Sovrani; fatto essenziale sempre dissimulato dai declamatori, che scrivono contro questo Tribunale: essi affettano d'insinuare che questa giurisdizione fu stabilita colla semplice autorità dei Papi, contro il diritto dei Re, quando è verificato, che non fece mai alcun esercizio senza l'autorità dei Re.

Li primi *Inquisitori* aveano il diritto di citare ogni eretico, scomunicarlo, concedere alcune indulgenze ad ogni Principe che sterminasse i condannati, riconciliare colla Chiesa, dare le imposizioni delle mani ai penitenti, e ricevere da essi una cauzione del pentimento.

L' Imperatore Federico II. accusato dal Papa di non avere alcuna religione, credette liberarsi da un tale rimprovero, prendendo gl' Inquisitori sotto la sua protezione: fece altresì in Pavia l' an. 1244. quattro editti, coi quali comandava ai Giudici secolari di dare alle fiamme quei che dagli Inquisitori fossero condannati quali eretici ostinati, e condannare ad una perpetua prigione quei che fossero dichiarati pentiti.

Il Papa Alessandro III. l' an. 1255. stabilì in Francia l' *Inquisizione* di consenso di S. Luigi. Il Guardiano dei Francescani di Parigi ed il Provinciale dei Domenicani, erano i Grandi Inquisitori. Secondo la Bolla di Alessandro III. doveano consultare i Vescovi; ma

non ne dipendevano. Questa nuova giurisdizione spiaceva al Clero ugualmente che ai Magistrati; ben presto il tumulto di tutti gli animi non lasciò altro a questi Monaci che un titolo vano.

In Italia, i Papi si servirono della *Inquisizione* contro i partigiani degl' Imperatori; questa era una conseguenza dell' antico abuso e della opinione in cui erano, che loro fosse permesso di adoprare le censure ecclesiastiche per sostenere i diritti temporali della loro Sede. L' an. 1302. il Papa Giovanni XXII. fece procedere dai Monaci Inquisitori contro Matteo Visconti, Signore di Milano, e contro alcuni altri, il cui delitto era l' essere attaccati all' Imperatore Luigi di Baviera.

Venezia l' an. 1289. accettò l' *Inquisizione*. Fu comandato che l' *Inquisizione* non potesse esercitare alcun atto giudiziario senza l' assistenza di tre Senatori. Con tale regolazione l' autorità di questo Tribunale in Venezia fu ristretta ed assai moderata. (*Vedi il Discorso della origine, forma, leggi ed usi della Inquisizione nello stato di Venezia di F. Paolo t. 4. p. 6. delle di lui Opere.*)

Li Sovrani di Napoli e di Sicilia si credevano in diritto per le concessioni del Papi di godere della giurisdizione ecclesiastica. Il Pontefice Romano ed il Re disputando sempre chi dovesse nominare gl' Inquisitori, non se ne nominò alcuno. Se finalmente in Sicilia l' an. 1478. fu autorizzata l' *Inquisizione* dopo essere stata confermata in Spagna da Ferdinando ed Isabella, in Sicilia più ancora che in Castiglia ella fu un privilegio della Corona, e non un Tribunale Romano.

Dopo la conquista di Granata sovra i Mori, l'*Inquisizione* dilatò in tutta la Spagna una forza ed un rigore, che non aveano mai avuto i Tribunali ordinarj. Il Cardinale Ximenes volle convertire i Mori colla stessa facilità, con cui aveasi preso Granata; li si perseguitarono, essi ribellatosi; furono soggiogati e costretti a lasciarsi istruire.

Li Giudei, compresi nel trattato fatto col Re di Granata, non trovarono più indulgenza dai Mori. Ve n' erano molti nella Spagna, furono perseguitati come i Musulmani. Molte migliaia fuggirono, il rimanente simulò di essere Cristiani, e i loro discendenti sono sinceramente tali.

Torquemada Domenicano, fatto Cardinale e Grande Inquisitore, diede al Tribunale della *Inquisizione* spagnuola la forma giuridica, che anco al presente conserva. Pretendesi che nel giro di quattordici anni abbia fatto il processo a più di ostanta mille uomini, e ne abbia fatto giustiziare almeno cinque o sei mille; questa è una manifesta esagerazione. Eccone la forma di questi processi. Non si confrontano le accuse coi delatori, nè avvi alcun delatore che non sia ascoltato; un reo diffamato dalla Giustizia, un fanciullo, una cortigiana, sono accusatori autorevoli. Il figlio può deporre contro suo padre, la moglie contro il suo marito, il fratello contro l'altro; finalmente l'accusato è tenuto esser delatore di se stesso, indovnar e confessare il delitto, di cui vien supposto reo, e che sovente ignora.

Cerramente una tal foggia di procedere era inaudita e capace di far tremare tutta la Spagna; però

non si deve credere che sia stata seguita esatamente; ogni occasione che basta per dare dei sospetti agl' Inquisitori, non basta per autorizzarli a far arrestare o tormentare qualcuno. In Spagna i nazionali e i forestieri che non pensano nè a dommatizzare, nè a turbare l'ordine pubblico, vivono con altrettanta sicurezza e libertà come altrove.

Li nostri Dissertatori anno gran premura di dipingere coi più neri colori li supplizj ordinati dalla *Inquisizione*, e che si chiamano *auto-da-fè*, arti di fede. Un Prete in cotta, dicono essi, un Monaco dedicato alla carità ed alla dolcezza, sono quelli che in vaste e profonde prigioni fanno mettere alla tortura degli uomini. Di poi s'innalza un palco in una pubblica piazza, dove si conducono al rogo i condannati preceduti da una processione di Monaci e di Confratelli. Li Re, la cui sola presenza basta per concedere grazia ad un reo, assistono a questo spettacolo sovra una sedia più bassa di quella dell' Inquisitore, e veggono spirare tra le fiamme i loro sudditi, ec.

Ciò mette compassione; ma 1.^o avvi poca sincerità nel dimostrare che tutti li rei condannati dalla *Inquisizione* periscano nel fuoco; ella condanna pei delitti che presso le altre nazioni sono espjati colla stessa pena; come il sacrilegio, la profanazione, l'apostasia, la magia; la pena pegli altri delitti meno odiosi è la prigione perpetua, la relegazione in un Monistero, alcune discipline e penitenze; 2.^o presso tutte le nazioni cristiane, li rei condannati al supplizio sono assistiti da un Prete che li esorta alla pazienza, sovente

te accompagnato dai Penitenti o Confratelli della Croce, li quali pregano Dio per il paziente e danno sepoltura al di lui cadavere: nè ciò si reputa in essi un tratto di crudeltà. 3.º Rarissime volte si condanna alla morte, ossia in Spagna ossia in Portogallo, e non se ne vide alcun esempio a Roma; ivi l'*Inquisizione* fu sempre più mite che in ogni altro luogo, nè adottò la forma dei processi del Monaco Torquemada; se i nostri Dissertatori fossero sinceri, non tralascierebbero tutte queste riflessioni.

E pure un loro assurdo, chiamate l'uccisioni di cui parliamo, *sacrificj di sangue umano*; potriasi dire lo stesso di tutti li supplizj che si danno per alcuni delitti che interessano la religione. Forse questi gravi Autori persuaderanno alle nazioni cristiane che non si deve punire di morte nessuna di queste sorte di misfatti?

Quando si rimproverano agli Spagnuoli li rigori della *Inquisizione*, rispondono che questo Tribunale fece versare molto meno sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre di religione non ne fecero spargere nel solo Regno di Francia; che essa li difende dal veleno della incredulità che a' giorni nostri infetta tutta l'Europa.

In vano risposero i nostri declamatori, che le guerre finiscono e sono passaggiera, quando che la *Inquisizione* una volta stabilita, pare che debba esser eterna. Li fatti dimostrano il contrario; la Francia e l'Allemagna l'anno soppressa dopo aver lasciato che fosse stabilita, e il Re di Portogallo nei suoi Stati l'ha ristretta. Comandò 1.º che il Procura-

tore generale, accusatore, comunicasse all'accusato gli articoli di accusa; e il nome dei testimoni; 2.º che l'accusato avesse libertà di scegliersi un Avvocato, e conferire con esso; 3.º proibì eseguire alcuna sentenza della *Inquisizione*, quando non fosse stata confermata dal suo Consiglio.

Uno dei fatti che più sovente, e con maggior amarezza si rimproverò alla *Inquisizione* di Roma, si è la prigionia e la condanna del celebre Galileo, per aver sostenuto che la terra gira attorno del sole; proveremo la falsità di questa imputazione alla parola *Scienze Umane*.

Quegli che gridò con più forza contro questo Tribunale, confessò che senza dubbio gli s'imputarono sovente degli eccessi di orrore che non commise; dice che è una sciocchezza sollevarsi contro l'*Inquisizione* con fatti dubbj, e più ancora cercare delle menzogne onde renderla odiosa; egli dunque doveva schivare questa sciocchezza, e riferire i fatti con più sincerità.

Si consolaremo pure coi Franzesi e coi Tedeschi che presso di essi non vi sia questo Tribunale; però francamente affermiamo che se li Filosofi increduli ne fossero padroni, stabilirebbero una *Inquisizione* tanto rigorosa come quella di Spagna contro tutti quei che conservassero dell'attaccamento per la religione.

INSPIRAZIONE; secondo la forza del termine significa soffio interiore. Chiamasi *inspirazione* del cielo la grazia o l'operazione dello Spirito Santo nell'anime nostre, che loro dà dei lumi e delle mozioni sovranaturali per guidarli al bene. Li Profeti parlavano mediante la divina *inspirazione*, ed il peccatore si converte, qualora è do-

è docile alle *inspirazioni* della grazia.

Tutti li Cristiani credono che i libri della Scrittura Santa sieno stati ispirati dallo Spirito Santo; ma per sapere fino a quale punto sieno stati ispirati, bisogna distinguere la *inspirazione* dalla *rivelazione* e l'*assistenza* dello Spirito Santo. Credeu 1.^o che Dio abbia rivelato agli Autori sacri le verità che non potevano conoscere col lume naturale; 2.^o che per una mozione sovranaturale della grazia, li eccitò a scrivere, e loro suggerì la scelta delle cose che doveano merere in iscritto; 3.^o che per mezzo di un soccorso chiamato *assistenza* preservolli dal cadere in qualche errore sopra i fatti storici, su i dommi e la morale.

Nci Libri santi però distinguasi la sostanza delle cose dai termini o dallo stile; per altro le cose sono o di fatti storici, o profezie, o materie di dottrina; queste sono o filosofiche, o teologiche; finalmente la stessa dottrina teologica è o speculativa, e forma parte del domma, o pratica, e spetta alla morale. Si domanda se lo Spirito Santo abbia ispirato agli Autori Sacri non solo tutte queste cose di diversa specie, ma anco i termini e l'espressioni di cui si servirono per enunziarle. Fra i Teologi alcuni affermarono che lo Spirito Santo avea dettato agli Scrittori sacri non solo tutte le cose di cui parlarono, ma anco i termini e lo stile; questa è la opinione delle Facoltà di Teologia di Douai e di Lovanio, nella loro censura dell'an. 1588.

Gli altri in assai maggior numero, pretendono che gli Autori sacri sieno stati in libertà di scegliere i termini, ma che lo Spirito

Santo in tal guisa direbbe il loro spirito e la loro penna, che fu ad essi impossibile cadere in qualche errore. Lessio ed altri sostennero questa opinione, che diede motivo alla censura di cui parlammo; R. Simone e la più parte dei Teologi l'anno di poi abbracciata.

Holden nella sua Opera intitolata *Fidei divina analyss*, afferma che gli Scrittori sacri furono ispirati dallo Spirito Santo in tutti li punti di dottrina, e in tutto ciò che ha un rapporto essenziale alla dottrina; ma che furono lasciati ai loro proprj lumi nei fatti, e in tutte le materie che spettano alla religione.

Le Clerc andò assai più avanti. Pretende 1.^o che Dio abbia rivelato immediatamente agli Autori sacri le profezie che fecero; ma nega che Dio sia quegli che abbianli portati a metterle in iscritto, e che li abbia diretti ovvero assistiti nel tempo in cui le scriveano; 2.^o afferma che Dio non gli ha rivelato immediatamente le altre cose che si trovano nelle loro Opere, che le anno scritte, ovvero sopra ciò che aveano veduto coi proprj occhi o sul racconto di persone veridiche, ovvero sovra alcune memorie scritte prima di essi senza *inspirazione*, e senza alcuna particolare assistenza dello Spirito Santo. Conseguentemente insegna che i Libri santi sono semplicemente opera di persone di probità, che non furono sedotte, nè vollero ingannare alcuno. *Sensim. di alcuni Teologi di Olanda lettere* 11. 12.

Questo sentimento è evidentemente erroneo, e dà luogo a perniziose conseguenze. Qualora S. Paolo disse che ogni scrittura divinamente ispirata è utile per istruire,

fruire,

struire, per insegnare la virtù, per correggere, ec. 2. *Tim. c. 3. v. 16.* per certo non parlava delle profezie, ma piuttosto dei libri sapienziali. Se pare che S. Pietro nella sua *seconda Epistola c. 1. n. 21.* ritranga la *inspirazione* dello Spirito Santo alla *profezia*, è chiaro che per *profezia* intende tutta la Scrittura Santa, poichè nel *capit. 3. v. 2.* chiama *Profeti* quei che aveano instruito i fedeli. Parimenti S. Paolo nomina *profezie* le preghiere della ordinazione di Timoteo, 1. *Tim. c. 1. v. 18. c. 4. v. 14.*

Gesù Cristo avea promesso ai suoi Apolloli, che qualora fossero condotti innanzi ai Magistrati, lo Spirito di Dio parlerebbe in essi. *Matt. c. 10. v. 20.* Questa *inspirazione* non era loro meno necessaria per *struire*. Quando dicevano ai fedeli, *sembrò cosa buona allo Spirito Santo ed a noi, Att. c. 15. v. 28.*, essi non profetizzavano. Come proverassi che scrivendo non fossero ispirati come lo erano parlando? E una cosa assai singolare che un Protestante il quale sostiene che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, restringa poi questa regola alla sola autorità che può avere una persona di probità la quale scrive sinceramente.

Se in tutta la Scrittura Santa non altro vi fosse d'inspirato che le profezie, in qual senso questa Scrittura sarebbe *la parola di Dio*, e potta regolare la nostra credenza? Sarebbe parola degli uomini tutto ciò che non è profezia, nè avrebbe più autorità di ogni altro libro.

La Chiesa Cristiana nella sua origine non n'ebbe questa idea, nè i Padri anno parlato così. Si può vedere la serie dei loro passi

dal primo secolo fino a noi, nella *Dissert. sopra la inspir. dei libri sacri, Bibbia di Avignone, t. 1. p. 23. e seg.* Vi si troverà anco la risposta alle obbiezioni.

Dunque si deve tenere per certo, 1.^o che Dio ha rivelato immediatamente agli Autori sacri, non solo le profezie che fecero, ma tutte le verità che non potevano conoscere col solo lume naturale, o con mezzi umani; 2.^o che con una *inspirazione* naturale della grazia li mosse a scrivere, e li diresse nella scelta delle cose che doveano mettere in iscritto; 3.^o che mediante l'assistenza speciale dello Spirito Santo, invigliò sopra di essi, e preservollì da ogni errore ossia su i fatti essenziali, ossia sul dogma, ossia sulla morale. Queste tre cose sono necessarie, ma altresì sufficienti, perchè la Scrittura Santa possa fondare la nostra fede senza verun pericolo di errore: non è mestieri che Dio abbia dettato a questi venerabili Scrittori li termini e l'espressioni di cui si sono serviti.

INTELLIGENZA. Con questo nome s'intende la facoltà cui possiede un ente di avvedersi del suo senso, di conoscere, volere, scegliere; e questo ente appellasi anco *intelligenza* o spirito; in questo senso diciamo che Dio, gli Angeli, le anime umane sono *intelligenze* ovvero enti intelligenti.

Non è lo stesso però della *intelligenza* divina come della *intelligenza* umana; questa è assai limitata, soggetta ad errore, suscettibile di più e meno; quella di Dio è infinita, niente è occulto ad essa. Le cognizioni degli uomini sono successive ed accidentali, sono alcune modificazioni che gli sopravvengono; la cognizione di Dio

Dio

Dio è eterna, inseparabile dalla di lui essenza, abbraccia in un colpo d'occhio il passato, il presente, il futuro, nè può accrescersi nè diminuirsi. In tal guisa Dio viene rappresentato nei Libri santi, ed è assai che gli antichi Filosofi abbiano avuto una idea tanto sublime di Dio.

Conosciamo la nostra propria *intelligenza* per la coscienza o pel sentimento interno; ma ne conosciamo pure i limiti e la imperfezione, e comprendiamo che la *intelligenza* divina non può essere soggetta agli stessi difetti. Perciò anno torto gli Atei quando ci accusano di umanizzare la divinità, di fare di Dio un uomo, di attribuire ad esso le nostre imperfezioni, col supporre in lui una *intelligenza* formata sul modello della nostra.

Per conoscere il debole dei loro sofismi, bisogna rammentarsi che la *intelligenza* è l'opposto del caso. Un ente agisce con *intelligenza* quando fa ciò che fa, che ha un proposito, che vede e vuole l'effetto che deve risultare dalla di lui azione; agisce a caso, quando non ha nè la cognizione, nè il proposito, nè l'intenzione di fare ciò che fa. Gli Atei si abusano del linguaggio, quando dicono che nell'universo non v'è nè proposito nè caso, nè ordine nè disordine, nè bene nè male, perchè tutto è necessario. Che un avvenimento sia necessario o contingente, non importa; viene questo dal caso, se è prodotto da una causa che non avea alcun proposito di produrlo; esso è l'effetto della *intelligenza*, se è stato prodotto con proposito. Tal'è la nozione che ci diedero gli antichi Filosofi migliori logici dei moderni.

Dunque turta la questione è ziodotta a sapere se nell'universo le cose sieno disposte ed accadano nella maniera onde le cause intelligenti anno costume di operare, ovvero se tutto vi avvenga come se fosse prodotto da una causa cieca e priva di cognizione. Basta aprire gli occhi per vedere ciò che è. Vedi CAUSE FINALI.

INTENZIONE; proposito meditato di fare la tale azione, o di produrre con questa il tale effetto. E' incontrastabile che principalmente dalla *intenzione* si giudica se un'azione sia moralmente buona o mala, degna di lode o di biasmo, di premio o di castigo. Li Fatalisti che si sono ostinati a negare questo principio, anno urtato di fronte il senso comune. Egliino decisero che un'azione utile alla società su sempre giudicata lodevole, e che un'azione che le arrecava del danno è sempre giudicata rea. Niente di più falso, la *intenzione* od il proposito e non l'effetto che produce, decide del merito di un'azione.

Quando un uomo avesse salvato la sua patria dal maggior pericolo, se lo fece senza averne *intenzione*, senza prevedere nè volere, questo è un fortunato accidente e non un merito; non è degno di elogio nè di premio. Se lo fece con *intenzione* contraria, e col proposito di nuocere, non ostante l'effetto vanruggioso che ne risultò, questo è un fortunato delitto; l'autore merita castigo. Se un incendiario, mettendo in tempo di notte il fuoco nel suo quartiere, ha svegliato i cittadini, li mise in istato di ribattere il nemico che veniva a sorprendere la città, si dirà forse che fece un'azione lodevole, virtuosa, degna di elogio e di premio?

Presso

Presso tutti li popoli ben governati si mette distinzione tra il caso fortuito, improvviso, indeliberato, involontario, e l'azione libera fatta con *intenzione* e con proposito. Questa è punita con ragione, quando è contraria alle leggi ed al bene della società; il caso involontario è degno di grazia, qualunque sia il male che ne risultò; non viene giudicato reo, ma sfortunato quegli che lo commise; si compatisce, ma non gli s'impunta la colpa; si presta compassione, e non risentimento o odio.

La propria nostra coscienza conferma questo giudizio dettato dal senso comune; essa ci rinfaccia una mal'azione commessa con proposito deliberato; non si risveglia rimorso alcuno di un'azione commessa senza mala *intenzione*. Se mi fosse accaduto di uccidere senza volere un uomo, mi affliggerebbe questo funesto accidente, e in tutta la mia vita causarebbemi un mortale cordoglio; la mia coscienza però non me lo rinfaccierebbe come un delitto, nè mi condannerebbe come reo, anzi mi assolvrebbe; e quando tutto l'universo cospirasse a giudicarmi degno di pena, la mia coscienza appellerebbe dalla sentenza, mi dichiarerebbe innocente, e prenderebbe Dio in testimonio della ingiustizia degli uomini.

Quindi pure conchiude il genere umano che per la virtù vi devono essere altre ricompense, e pel peccato altre pene che quelle di questo mondo. Gli uomini sono soggetti ad ingannarsi su ciò che è colpa o virtù, perchè non possono giudicare della *intenzione*; Dio solo conosce il fondo dei cuori, è assai veggente e giustissimo per dare a ciascuno secondo le opere sue. Questa credenza è necessaria

per consolare la virtù, sovente trascurata e perseguitata sulla terra, e per far paventare la colpa applaudita e onorata dagli uomini.

Alcuni nemici dei Teologi li accusarono d'insegnare che è permesso mentire e ingannare con buona *intenzione*; questa è una calunnia: S. Paolo decise chiaramente il contrario, e condannò la massima: *Facciamo il male, affinchè ne succeda del bene. Rom. c. 2. v. 8.*

All'articolo *Causa*, osservammo che vi sono nella Scrittura Santa molte maniere di parlare le quali sembrano attribuire a Dio ovvero agli uomini gli avvenimenti che accaddero contro la loro *intenzione*; ma questo è un equivoco di cui tutte le lingue somministrano degli esempj, e che è comune agli altri popoli come agli Ebrei.

La Chiesa decise, che per la validità di un Sacramento è necessario che quegli il quale lo amministra abbia almeno l'*intenzione* di fare ciò che fa la Chiesa, *Conc. di Trento Sess. 7. can. 11.* In conseguenza un Prete incredulo che facesse tutta la cerimonia e proferrisse le parole sacramentali, col proposito di mettere in ridicolo quest'azione, e d'ingannare qualcuno, non farebbe Sacramento, nè produrrebbe alcun effetto; non si deve però presumere giammai una *intenzione* tanto detestabile, almeno quando non sia provata da indubitabili segni esterni.

Li Protestanti fecero gran rumore per questa decisione; dissero che la Chiesa con ciò metteva la salute dei fedeli alla discrezione dei Preti. Gli si mostrò che questo è falso, poichè accordano, come noi, che il desiderio del Battesimo supplisce al Sacramento qual-

ora non è possibile riceverlo; non è lo stesso della Eucaristia. Alcuni Anglicani furono sinceri nel confessare che cadono nello stesso inconveniente, quando insegnano che il Sacramento dipende dalla validità della ordinazione del Vescovo, o del Prete che lo amministra; fatto di cui non se ne può avere che una certezza morale, non più che della di lui *intenzione*.

Li Teologi Scolastici distinguono diverse specie d'*intenzione*; chiamano l'una *attuale*, l'altra *abituale* o *virtuale* o *interpretativa*; una *assoluta*, l'altra *condizionale*, ec. ma questo dettaglio non è molto necessario, e ci porterebbe troppo in lungo.

INTERCESSIONE DEGLI ANGELI. *Vedi* ANGELI.

INTERCESSIONE DEI SANTI. *Vedi* SANTI.

INTERCESSORE, MEDIATORE. Nella Chiesa Africana, durante il quarto e quinto secolo, fu dato questo nome ai Vescovi Amministratori di un Vescovato vacante. Il Primate era quegli che li nominava per governare la Diocesi, e procurare l'elezione di un nuovo Vescovo. Ma questa commissione diede motivo a due abusi; il primo fu che questi *Intercessori* profittavano della occasione per acquistare il favore del popolo e del Clero, e per farsi eleggere al Vescovato vacante, quando era più ricco o più onorevole del loro; specie di traslazione che l'antica Chiesa non ha mai approvato; il secondo, che talvolta prolungavano molto la vacanza, pel loro particolare profitto.

A ciò vi mise rimedio il quinto Concilio Cartaginense, ordinando, 1.º che l'ufficio d'*Intercessore* non potesse esser esercitato più di un

Teologia. T. III.

anno dallo stesso Vescovo, e che si nominasse un altro, se dentro l'anno non avesse provveduto alla elezione di un successore; 2.º che nessun *Intercessore*, quand'anche avesse in suo favore li voti del popolo, potesse essere posto sulla Sede vescovile, la cui amministrazione gli fosse stata affidata in tempo della vacanza. Bingham, *Orig. Eccl. t. 1. l. 2. c. 15.*

INTERIM; specie di regolamento provvisorio pubblicato per ordine di Carlo V. l'an. 1548. con cui decideva alcuni articoli di dottrina che si doveano insegnare, attendendo che un Concilio generale li avesse più ampiamente spiegati e determinati.

Come il Concilio di Trento era stato interrotto l'an. 1548. e trasferito a Bologna dall'Imperatore Carlo V. il quale non sperava di vedere così presto unita questa radunanza, e che voleva conciliare i Luterani coi Cattolici, immaginò l'espedito di far comporre da alcuni Teologi dei due partiti un formulario di dottrina, e a tal effetto spedirli alla Dieta che allora si teneva in Ausbourg. Non avendo potuto questi accordarsi tra loro, l'Imperatore incaricò tre celebri Teologi, che formassero ventisei articoli su i punti controversi tra i Cattolici ed i Luterani. Questi articoli concernevano *lo stato del primo uomo avanti e dopo la caduta; la redenzione degli uomini fatta da Gesù Cristo; la giustificazione del peccatore; la carità e le buone opere; la fiducia che si deve avere, che Dio ci abbia perdonato i peccati; la Chiesa e le sue vere nose; la di lei potestà, ed autorità; i di lei Ministri, il Papa ed i Vescovi; li Sacramenti in generale*

O o / ed

ed in particolare ; il Sacrificio della Messa ; la commemorazione che si fa dei Santi ; la loro intercessione ed invocazione ; la preghiera pei morti e l'uso dei Sacramenti. Vi si tollerava il matrimonio dei Preti che aveano rinunciato al celibato , e la comunione sotto le due specie in ogni luogo dove si era introdotta .

Sebbene i Teologi li quali avevano composto questa professione di fede , assicurassero l'Imperatore che era affatto ortodossa , il Papa non volle giammai approvarla , non solo perchè non apparteneva all'Imperatore pronunziare sulle materie di fede , ma anco perchè la più parte degli articoli erano enunciati in termini ambigui , tanto propri a favorire l'errore , come ad esprimere la verità . Non di meno Carlo V. ha persistito a proporre l'*interim* ed a confermarlo con una costituzione imperiale nella Dieta di Ausbourg , che l'accettò . Ma molti Cattolici ricusarono di sottomettersi , perchè questo regolamento favoriva il Luteranismo ; lo paragonarono all'*Enrico* di Zenone , all'*Etsefe* di Eraclio , ed al *Tipo* di Costante . Vedi queste parole . Alcuni altri Cattolici l'adottarono , e scrissero per difenderlo .

Molto meno fu accettato l'*interim* dai Protestanti . Bucero , Muscolò , Osiandro ed altri lo rigettarono col pretesto che *ristabiliva il Papato* , cui questi riformatori credevano aver distrutto ; molti scrissero per confutarlo . Ma come l'Imperatore adoprava tutta la sua autorità per far accettare la sua costituzione , che bandì dall'Impero le città di Magdebourg e di Costanza , le quali ricusavano sottomettersi , i Luterani si divi-

sero in rigidi ovvero opposti all'*interim* , e in moderati , li quali pretendevano che fosse d'uopo conformarli ai voleri del Sovrano ; si chiamarono *Interimisti* ; ma questi si riservavano il diritto di adottare o rigettare ciò che loro sembrava buono nella costituzione dell'Imperatore .

Perciò l'*interim* è una di quelle Opere con cui volendo accordare due partiti opposti , si perviene a disgustarli tutti due , e spesso siac a vieppiù inasprirli . Tale si fu l'esito di quello di cui parliamo ; non rimediò a niente , fece mormorare i Cattolici ed irritò i Luterani . E' per altro un assurdo volere dare un temperamento e palliare le verità cui piacque a Dio rivelare , come se dipendesse da noi l'aggiungervi o diminuirle : si devono professare e credere come ci furono trasmesse da Gesù Cristo e dagli Apostoli .

INTERIORE . Questo termine nella Scrittura e nello stile teologico ha diversi significati . S. Paolo dice , *Rom. c. 7. v. 22.* mi compiacio nella legge di Dio , secondo l'uomo interiore . Pregha Dio a fortificare colla sua grazia gli Efesj nell'uomo interiore , *Ephes. c. 3. v. 16.* Perciò l'Apostolo distingue in noi due uomini ; uno interiore e spirituale che inclina al bene coll'ajuto della grazia ; l'altro esteriore , carnale e sensuale che dagli sregolati appetiti viene portato al male . Disse che questi si corrompe e debilita , ma che l'altro di giorno in giorno si fortifica , *2. Cor. c. 4. v. 16.*

Gli Autori Ascetici in un altro senso appellano *uomo interiore* quello che sovente medita sovra se stesso , e sulle gran verità della religione , che non si lascia staccare

care dalle pratiche di pietà dalle distrazioni, dai piaceri e dalle occupazioni di questo mondo; e *Vita interiore*, la condotta di un Cristiano applicato così a santificarsi.

Li Mistici danno a questa espressione un senso più sublime. Dicono che la *Vita interiore* è una specie di commercio reciproco tra il Creatore e la creatura, che si stabilisce mediante le operazioni di Dio nell'anima, e per la cooperazione dell'anima a Dio. Distinguono tre diversi gradi pei quali passa l'anima fedele, o tre forte di amori, cui Dio solleva l'uomo che è fortemente occupato di lui.

Appellano il primo *amore di preferenza* o *vita purgativa*: questo è lo stato di un'anima che i movimenti della grazia divina e li rimorsi di una coscienza giustamente inquieta anno penetrata delle verità della religione, e che occupata della eternità non vuole più nessuna di quelle cose che non tendono a questo termine. In questa situazione l'uomo applicasi interamente a meritare i premj cui promette la religione, e ad evitare le pene eterne che minaccia. In questo primo stato l'anima regola tutta la sua condotta sovra i suoi doveri, e preferisce Dio ad ogni cosa. Lo spirito di penitenza le ispira del genio per le mortificazioni che domano le passioni ed assoggettano i sensi; essendo tutti i di lei pensieri rivolti verso Dio, ciascun'azione dell'anima non ha altro principio nè altro fine che lui solo; la preghiera diviene abituale. L'anima non è più interrotta dalle fatiche e dalle occupazioni esterne; tuttavia le abbraccia, e vi soddisfa per quanto vi viene obbligata dai doveri del suo stato e da quelli della carità. Ma

lo spirito di raccoglimento la rientrare nello stesso esercizio della preghiera, colla continua memoria della presenza di Dio. Tuttavia si fa la meditazione anco con alcuni atti metodici; l'anima si trattiene sulle parole della Scrittura Santa e sugli atti dettati per starsene alla presenza di Dio.

Nell'ordine delle cose spirituali, proteguono i Mistici, le grazie di Dio si aumentano a proporzione della fedeltà dell'anima. Da questo primo stato tosto si passa ad un grado più elevato e più perfetto, appellato *vita illuminata*, o *amore di compiacenza*. L'anima che contrasse la felice abitudine della virtù, acquista un nuovo grado di fervore; nella pratica del bene gusta la facilità e la soddisfazione che le fa amare le occasioni di fare dei sacrificj a Dio; sebbene gli atti del suo amore sieno ancora partecipati e riflessi, essa non delibera più tra l'interesse temporale e il dovere; allora il suo gran interesse è piacere a Dio. Non basta per essa di fare il bene, vuole il maggior bene; tra due atti di virtù sceglie sempre il più perfetto, non considera più se stessa almeno volontariamente, ma la gloria e la maggior gloria di Dio. Questo grado di amore è quello che fa che i solitarj amano caramente il silenzio, la mortificazione, la dipendenza dei chioftri tanto opposti alla natura, nei quali però gustano dei sentimenti più dolci, dei piaceri più puri, dei trasporti più reali, che in tutto ciò che di più seducente può ad essi presentare il mondo. Queglino che non ne anno fatto la sperienza, non possono nè devono comprenderlo, come dice il Cardinal Bona; ma queste sono verità teffifi-

ficare da una serie costante di sperienze, dall'Apostolo S. Paolo fino a S. Francesco di Sales.

L'uomo non conosce mai meglio la sua picciolezza ed il suo niente, se non quando ha un'alta idea della grandezza di Dio; l'infinita sproporzione che scorge tra l'Ente supremo e le creature, gli dicono ciò che sono, quanto spregevoli le vanità che li distinguono, e le frivolezze da cui sono occupati. Perciò le grazie che Dio concede agli umili, rendono ancor più profonda la loro umiltà.

In questa disposizione deve essere un'anima fedele per arrivare al terzo grado della *vita interiore*, che chiamasi *vita unitiva* od *amore di unione*; non vi si perviene se non con lunghi sperimenti. Dicono i Mistici che questo è uno stato passivo, in cui pare che Dio operi solo, e che l'anima non faccia altro che ubbidire alla forza sovranaturale che la porta verso lui. Ma questo stato è rare volte abituale, e non dispensa l'anima dal fare alcuni atti di diverse virtù. Dio solleva i suoi Santi sulla terra a questo grado solo in alcuni passeggeri intervalli, li quali sono un saggio dei beni celesti. L'abitudine della contemplazione e l'amore di unione meritano a molti Santi, di cui la Chiesa canonizzò le virtù, queste estasi, questi rapimenti, queste rivelazioni che Dio degnossi conceder loro; queste però sono grazie miracolose che non abbiamo alcun diritto di domandargliele, e a cui anco è pericolosa cosa l'aspirare.

L'ambizione di alcuni Mistici su questo punto sovente li ha gettati nella illusione, e feceli decadere dalle virtù che già aveano acquistate. Dio concede queste sorte

di grazie a quelli soltanto che veramente se ne credono indegni; ed allora questi doni divini producono in essi una fede più viva, una carità più ardente, una più profonda umiltà, un distacco più perfetto, una fedeltà più costante nel praticare le più eroiche virtù. Un preteso stato sovranaturale, che non è stato preceduto, nè accompagnato da questi segni, è certamente una pura illusione. Quest'è l'errore di quelle donne devote, presso cui la sensibilità del cuore, la vivacità delle passioni ed il calore della fantasia producono alcuni effetti, che esse prendono per grazie singolari, ma che spesso sono tutte cause naturali, qualche volta anco ree. Questi travimenti diedero motivo ad alcuni tratti di stoltezza, e ad alcuni scandali, l'obbrobrio de' quali non lasciò di cadere, benchè ingiustissimamente, sulla stessa divozione.

Sino dal principio della Chiesa vi furono dei pseudo-Mistici, dai Gnostici sino ai Quietisti; gli errori di questi già condannati precedentemente nel Concilio di Vienna, furono rinnovati nel secolo passato. Vedi QUIETISMO.

INTERPRETAZIONE, spiegazione. Il Concilio di Trento, *Seff.* 4. proibisce interpretare la Scrittura Santa in un senso contrario al sentimento unanime dei Santi Padri e della Chiesa, cui spetta giudicare del vero senso dei Libri santi. La stessa regola era già stata stabilita dal quinto Concilio generale l'an. 553. E' stata fondata sopra ciò che disse S. Pietro, *Ep.* 2. c. 1. v. 20. che nessuna profezia della Scrittura deve essere spiegata con una particolare *interpretazione*.

Una lunga esperienza provò che non

non vi è alcun libro, di cui sia più pericoloso e più facile l'abufare. Già si fa, a quali visioni si sono abbandonati gli Scrittori temerari, che si crederono capaciſſimi d' intendere la Scrittura Santa senza che loro fosse neceſſaria la guida, e che prefero per divine iſpirazioni i traviamenti della loro mente.

Vogliono non di meno i Proteſtanti, che la ragione od il lume naturale di ciaſcun particolare ſia il giudice e l' *interprete* ſovrano della Scrittura Santa, e in queſto ſiſtema non iſcorgiamo in che coſa queſto libro ſia ſuperiore a tutti gli altri, e qual grado di autorità gli ſi attribuiſca. Per verità molti Proteſtanti venerano molto le decisioni dei Sinodi; ma chi altri d'ede a queſti Sinodi il privilegio d' intendere meglio la Scrittura Santa, ſe non i Paſtori della Chieſa Cattolica? Altri, come gli Anglicani, penſano che ſia di gran peſo l' autorità della primitiva Chieſa, e noi domandiamo in qual' epoca preciſa la Chieſa abbia ceſſato di eſſere *primitiva*, ed abbia perduto la ſua autorità. Finalmente alcuni dicono che è lo Spirito Santo che interpreta la Scrittura Santa a ciaſcun fedele nell' interno del cuore; non reſta altro, ſe non che ci ſi diano alcuni ſegni certi per diſtinguere l' iſpirazione dello Spirito Santo dalle visioni di un cervello male organizzato. Toſto ſi ſcorge a quale fanatiſmo può dar motivo queſto ſiſtema.

È un aſſurdo penſare che alcuni libri, molti dei quali ſono ſcritti da tre mille cinquecento anni, in una lingua morta da venti ſecoli, in uno ſtile diverſiſſimo da quello delle noſtre lingue moder-

ne, per alcuni popoli che aveano dei coſtumi pochiffimo analoghi ai noſtri, ſieno a portata dei lettori i più ignoranti. È un aſſurdo pretendere che certi Scritti, li quali ſpeſſe volte trattano di materie aſſaiſſimo ſuperiori all' umano intelletto, che in ogni ſecolo furono un motivo di queſtioni e di errori, poſſano eſſer letti ſenza pericolo, ed inteſi dai ſemplici fedeli. Finalmente è un aſſurdo affermare che alcune verſioni fatte da Dottori, ciaſcuno dei quali avea le ſue opinioni particolari, ſieno per il popolo una guida più ſicura e più fedele della iſtruzione della Chieſa univerſale. *Vedi* SCRITTURA SANTA S. IV.

Alcuni dotti Critici compoſero alcune regole per facilitate la intelligenza dei Libri ſanti; per quanto ſaggie però ſieno queſte regole, può eſſer ſempre fallace la loro applicazione; non ci può dare il grado di certezza neceſſaria per fondare una ferma credenza, e tale com' è d' uopo per eſſere un atto di fede divina. La ſperienza dimoſtra che i mezzi più efficaci per iſcoprire il vero ſenſo della Scrittura Santa ſono l' abitudine coſtante di leggere queſto libro divino, la orazione, la diffidenza dei noſtri proprj lumi, una perfetta docilità all' iſtruzione della Chieſa. Se Geſù Criſto ci aveſſe dato la Scrittura per regola di noſtra fede, ſenza il ſoccorſo di un interprete inſallibile incaricato di ſpiegarcela, ſarebbe ſtato il più imprudente di tutti i Legiſlatori.

Diraſſi, che non oſtante la precauzione che ſupponiamo aver egli preſo, vi furono non di meno in ogni ſecolo delle queſtioni, degli errori, delle ereſi. Ma queſto diſordine nacque, perchè non ſi

volle sottomettersi all' autorità che avea egli stabilita, e seguire il cammino che avea prescritto. Qualora un medico indicò il rimedio specifico per prevenire una malattia, gli si può forse attribuire la pertinacia di quelli che non vogliono servirsene?

INTERPRETE; quegli che fa intendere, e spiega i sentimenti, le parole, gli scritti di un altro. Si dà principalmente questo nome a quei che spiegano la Scrittura Santa, o che la traducono in un' altra lingua.

Alla parola *Comentatori* abbiamo già fatto alcuni riflessi sulla contraddizione sensibile che regna tra i principj dei Protestanti e la loro condotta. Da una parte affermano, che ogni fedele è capace d' intendere chiarissimamente la Scrittura Santa per istabilire e dirigere la sua credenza; dall' altra nessuno più che essi ha insistito sulla necessità di dar regole e metodi facili, per arrivare alla intelligenza di questo libro divino; nessuno fece conoscere meglio la necessità di un *Interprete*.

Essi dottamente lo provano, perchè nella Bibbia vi sono molte cose che sembrano inintelligibili al primo colpo d' occhio, perchè i misterj che Dio vi rivela esigono per parte dell' uomo la più profonda meditazione, perchè vi si parla della salute eterna, che è il più importante di tutti gli affari, perchè la mente dell' uomo è naturalmente negl' gen'issima e poco penetrante in questa sorta di materie, perchè gli eretici e li miscredenti adoprano una grand' arte per isvolgere e corrompere il senso dei Libri sacri, ec.

Conseguentemente fanno conoscere la necessità di sapere le lingue,

di possedere le regole della Grammatica e della Logica, di conoscere le diverse parti della Scrittura Santa, di consultare i Dizionarij e le Concordanze, di confrontare i testi, a fine di spiegare quei che sono oscuri, con quei che sono chiari, di attendere al tempo, al luogo, alle persone, al soggetto di cui si tratta, allo scopo, ai motivi, alla maniera dello Scrittore, ec. Se tutto ciò è impossibile al comune dei fedeli, bisogna che nascendo abbiano ricevuto la scienza infusa. Appena basta la più lunga vita per acquistare tutte queste cognizioni. *Vedi* Glassio, *Philolog. sacra* l. 2. 2. p. p. 493. e seg.

Ma finalmente dirassi, questi *Interpreti* caritatevoli presero sopra di se tutto il peso della fatica, e li semplici fedeli possono raccorre il frutto senza pena e senza sforzi. Ciò sarebbe ben vero, se questi gravi Autori avessero impresso su i loro *Comentarij* il sigillo della infallibilità, se almeno tutti si accordassero; ma colle stesse regole e seguendo lo stesso metodo, un *Interprete* Luterano dà il tale senso al tal passo, quando che un *Comentatore* Calvinista o Sociniano ve ne scorge un altro.

In vano risponderassi che le loro dispute riguardano soltanto alcuni articoli poco importanti; esse concernono la divinità di Gesù Cristo, il peccato originale, la redenzione, la presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e questi dommi o da vicino o da lontano spettano a tutto l' edificio del Cristianesimo.

Qual v' è per altro fra i Protestanti semplice fedele che abbia la capacità ed il coraggio di leggere questi enormi volumi di

ri-

riflessioni e di esami? Gli si metta in mano la Scrittura Santa tradotta nella sua lingua, e bisogna che cominci dal fare un atto di fede sulla fedeltà della versione e sulla probità del Traduttore. Dunque sopra di che l'ignorante, il quale non sa leggere, può appoggiare la sua fede?

Tuttavia questi medesimi Critici non lasciano di fare delle invettive contro i Cattolici, perchè questi asseriscono che la sola Scrittura Santa non è sufficiente per fissare la nostra credenza, che al popolo è necessaria una regola, la quale sia più alla sua portata, un *Interprete*, alle cui lezioni possa credere come alla parola dello stesso Dio. Un Protestante rigettando l'interpretazione della Chiesa, non arrossisce di sostituire in vece di quella la sua propria interpretazione. *Vedi SCRITTURA SANTA, §. IV. COMMENTATORI, SENSO DELLA SCRITTURA, VERSIONE, ec.*

Un tempo davasi anco il nome d'*Interpreti* ad alcuni Chierici incaricati di tradurre in lingua volgare le Lezioni della Scrittura Santa, e le Omelie o Sermoni dei Vescovi. Ciò era necessario nelle Chiese dove il popolo parlava molte lingue. Così in quelle della Palestina, gli uni parlavano greco, altri siriano. In Egitto erano in uso il greco ed il copto; nell'Africa si adoprava il latino e la lingua punica. Bingham, il quale volle quindi concludere, che la Chiesa Romana ha torto di non celebrare l'Offizio Divino in lingua volgare, dimenticò che nelle Chiese, di cui parliamo, celebravasi la liturgia in una sola lingua; in siriano nelle Chiese di Siria, in greco in tutto l'Egitto, in latino in tutta l'Africa: dunque

il popolo era nello stesso caso che presso noi. *Orig. Eccl. l. 3. c. 13. §. 4. Vedi LINGUA, LITURGIA.*

INTOLLERANZA. Se a questo termine aggiungesi quello di *persecuzione*, non ve n'è alcun altro, di cui si abbia più di sovente abusato nel nostro secolo, ovvero che abbia dato motivo ad un maggior numero di sofismi e contraddizioni.

La maggior parte di quelli che declamarono contro la *intolleranza*, dicono che questa è una feroce passione, che porta ad odiare e perseguitare quei che sono in errore, ad esercitare ogni sorta di violenza contro quei che di Dio e del culto a lui dovuto pensano in un modo diverso dal nostro. Per giustificare questa definizione, avriano dovuto citare almeno un esempio di genti perseguitate precisamente perchè avevano dei sentimenti particolari di Dio e del di lui culto, senza per altro aver in alcun modo peccato contro le leggi. Noi ne conosciamo uno; questo è quello dei primi Cristiani: essi furono perseguitati, tormentati, e condannati a morte unicamente per la loro religione, perchè non volevano adorare gli Dei de' Pagani, senza per altro aver commesso alcuna colpa. *Vedi MARTIRI, PERSECUTORI.* Non se ne possono citar altri.

Confessano molti di questi Dissertatori che nessuna legge, nessuna massima del Cristianesimo autorizza ad odiare nè perseguitare i miscredenti; che Gesù Cristo raccomandò ai suoi discepoli la pazienza e non la perfezione, la dolcezza e non l'odio, la via d'istruzione e di persuasione, e non la violenza. Di fatto qualora

diede la missione ai suoi Apostoli, e loro annunziò quel che avriano sofferto, gli dice: *Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra. Matt. c. 10. v. 23.* Gli abitanti di una città di Samaria gli negarono il ricovero; i di lui discepoli sdegnati vollero far cadere sopra di essi il fuoco dal cielo: *Voi non sapete quale spirito vi anima, loro rispose questo divino Maestro; il Figliuolo dell' uomo non venne a perdere le anime, ma a salvarle. Luc. c. 9. v. 55.* Non fece mai uso del suo potere per punire quei che gli resistevano. Predicando ai Giudei che perseguiteranno i di lui Discepoli, minacciali dello sdegno del cielo; gli annunzia il castigo, ma non vi coopera. *Matt. c. 23. v. 34. 36.*

Gli Apostoli seguirono appuntino le di lui lezioni ed esempj. S. Paolo prima della sua conversione era stato persecutore; nel tempo del suo apostolato fu un modello di pazienza: *Noi siamo, dice egli, perseguitati, maledetti, maltrattati, e' lo tolleriamo. 1. Cor. c. 4. v. 2. 1. Cor. c. 4. v. 8.* Benedice Dio della pazienza, con cui li fedeli soffrono persecuzione per la loro fede, *1. Theff. c. 1. v. 4.* Loro dice: *Se qualcuno non si conforma a ciò che scriviamo, notatelo; non istate in compagnia di lui, affinchè si arrossisca della sua colpa; non lo guardate qual nemico, ma correggetelo come fratello. Ibid. c. 3. v. 14.* Se qualcuno vi predica un Vangelo diverso da quello che avete ricevuto, ancorchè fosse un Angelo del cielo, sia anatema, vale a dire, diviso dalla società dei fedeli. *Galat. c. 1. v. 9.* Ma l' Apostolo informato di una con-

giura che aveano fatto i Giudei contro la di lui vita, si credette in dovere di farne avvertito un Ufficiale Romano, e di appellare a Cesare, per difenderli dal loro furore. *Act. c. 23. v. 12. c. 25. v. 11.*

Da questa dottrina del Vangelo si può forse conchiudere che non è permesso ai Principi di proteggere la religione colle leggi, e di punirne i trasgressori, soprattutto quei che sono turbolenti, sediziosi, perturbatori della pubblica quiete?

Gli Apologisti del Cristianesimo, i Padri della Chiesa querelaronsi della ingiustizia dei Principi Pagani, li quali volevano obbligare i Cristiani ad adorare i Dei dell' Impero; essi posero per principio che è una empietà di levare agli uomini la libertà in materia di religione, che la religione deve essere abbracciata volontariamente e non per forza, ec. Ma sostenere forse che dovea essere permesso ai Cristiani di portarsi a declamare in pubblico contro la religione dominante, di sflurbare li Pagani dal loro culto, d' insultarli e calunniarli, di spargere dei libelli infamatorj contro i Preti, ec. ? Essi presentarono agl' Imperatori ed ai Magistrati dei memoriali e delle apologie; provarono la verità del Cristianesimo e la falsità del Paganesimo, senza mancare del rispetto dovuto alle legittime Potestà, senza mostrase passione nè odio contro i loro nemici.

Molti moderni Predicatori della tolleranza raccolsero e citarono li passi dei Padri; ma pretendono che i Padri dipoi abbiano contraddetto la propria loro dottrina, approvando le leggi che aveano fatto gl' Imperatori Cristiani

con-

contro i Pagani e contro gli eretici. Barbeyrac, *Tratt. della morale dei Padri*, c. 12. §. 40.

Dov'è dunque la contraddizione? Le leggi degl' Imperatori Pagani erano fatte contro i Cristiani pacifici, sommessi, fedeli a tutte le leggi civili, li quali non avevano altra colpa se non che di astenersi da ogni atto d'idolatria; li Padri ne provarono la ingiustizia. Quelle degl' Imperatori Cristiani stabilivano delle pene contro i sacrificj cruenti, contro la magia, contro i delitti indivisibili della idolatria, contro alcuni eretici sediziosi e furiosi che s'impadronivano delle Chiese, spogliavano, maltrattavano e sovente uccidevano i Vescovi, volevano rendersi padroni con violenza del culto: li Padri affermarono che erano giuste; e noi pure lo affermiamo.

Ma questo è il continuo sofisma dei nostri avversarj: non si deve costringere la credenza; dunque non si deve molestare la condotta: la libertà di pensare è di diritto naturale; dunque essa dà la libertà di dire, scrivere e fare ciò che si vuole.

Bingham ha provato che le pene stabilite contro gli eretici da principio furono assai leggiere, e si restringevano ad alcune correzioni; che quando il furore dei Donatisti costrinse gl' Imperatori a pronunziare la pena di morte, i Vescovi in vece di approvarla, intercessero anco, appresso i Magistrati, per impedire che si eseguisse su i rei che avevano commesso degli omicidj ed altri delitti. *Orig. Eccl. l. 16. c. 2. §. 3.*

Alcuni non ebbero coraggio di disapprovare la *intolleranza* ecclesiastica. Ella consiste, dicono essi, nel riguardare come false tutte le

religioni diverse da quella che si professa, nel professarla pubblicamente, senza che lo impedisca verun terrore, nè umano rispetto, anco in caso di perdere la vita: così operarono i Martiri. Altri più arditi censurarono questa intrepida costanza; i Martiri, secondo la loro opinione, erano alcuni *intolleranti* che assai meritamente furono puniti. Essi doveano determinarsi a credere ciò che gli sembrava vero, senz'aver l'ambizione di persuaderlo agli altri. Vorremmo sapere perchè sia permesso agl' increduli predicare il Deismo e l' Ateismo, più che ai Martiri di predicare la vera religione?

Tutti pretendono che un Sovrano non abbia alcun diritto di s turbare la religione dei suoi sudditi. Quando ciò fosse vero, bisognerebbe anco provare che non ha diritto di reprimere l' Ateismo e la irreligione; e quando fosse dimostrato che deve tollerare ogni specie di dottrina, resterebbe ancora a far vedere che non deve punire alcuna azione.

Ella è una calunnia ed un assurdo accusare di *persecuzione*, e di appellare *persecutori* li Sovrani che fecero delle leggi e stabilirono delle pene per reprimere alcune sette sediziose e turbolente, per tenere in freno dei sudditi ribelli, che più di una volta avevano fatto temere il Governo, per imporre ad alcuni Predicanti li quali volevano stabilire colla forza la loro religione, per punire degli Scrittori arditi che non rispettavano nè la religione nè i costumi, nè la decenza, nè il governo. Sostenere che questa condotta è una ingiusta tirannia, che quei li quali l'approvano sono uomini sanguinarj, che tutti sono pronti a pren-

prendere il coltello del macellajo, ec. questo è predicare la tolleranza con tutto il furore della intolleranza.

Le massime stabilite da questi declamatori non sono più sentate dei loro ragionamenti. Ogni mezzo, dicono essi, che eccita l'odio, lo sdegno, il dispregio, è empio. Ciò è falso. Spesse fiate un mezzo assai legittimo in se stesso eccita l'odio, lo sdegno, il dispregio di quelli contro cui si adopra, perchè questi sono fanatici e sediziosi.

Ogni mezzo che scioglie i legami naturali ed allontana i padri dai figli, li fratelli dai fratelli, dalle sorelle le sorelle, è empio. Altra massima falsa. Sovente un figliuolo, un fratello, un padre è un insensato che si solleva contro la sua famiglia, perchè esige da lui una condotta ragionevole. Gesù Cristo ha predetto che il suo Vangelo talvolta dividerebbe le famiglie, non per se stesso, ma per la malizia ed ostinazione degl' increduli; così avvenne: per questo non segue che il Vangelo sia una empietà.

Non si devono mai punire, ma bensì compiangere gli uomini che sono ingannati di buona fede; non si devono tormentare nè gli uomini di buona fede, nè gli uomini di mala fede, ma lasciarne il giudizio a Dio. Tale si è la loro decisione. Risponderemo che è giusto lasciare tranquilli questi miscredenti non sediziosi nè predicanti, se non inquietano, nè insultano, nè calunniano alcuno; se fanno il contrario, bisogna punirli, senza prendersi pensiero se sieno di buona o mala fede.

Quanto a quei che si querelano perchè sono perseguitati *quegli stessi*

che niente annunziano, niente proporgono, niente predicano; non meritano risposta.

Barbeyrac è uno di quei che scrissero con più calore su tal proposito; ma non fece altro che ripetere i sofismi di Bayle; accusando i Padri della Chiesa di essersi contraddetti, egli stesso è caduto in molte contraddizioni. *Trattato della Morale dei Padri della Chiesa c. 12.*

Dice che la violenza non illumina nè converte alcuno, che piuttosto rende ostinati e distrae dall'esame, che non può terminare se non a fare degl' ipocriti.

Questa massima in generale è già falsa; il contrario è provato coll'esempio dei Donatisti, contro cui si dovette inveire per reprimere i loro assassini. Ridotti all'impotenza di proseguirlo, acconsentirono di lasciarsi istruire, e si riunirono alla Chiesa. Se la violenza non converte i padri, può agire sovra i figliuoli, impedire che lo scisma e l'errore si perpetui. Quando la massima fosse vera per ogni riguardo, ne seguirebbe soltanto, che non si deve impiegarla come un mezzo di persuasione; ma non ne seguirebbe che non si dovesse adoprare per reprimere alcune sette pericolose e turbolente. Che si convertano o no, la pubblica tranquillità esige che gli si levino i mezzi di disturbarla.

Barbeyrac afferma che in materia di religione ciascuno deve esser giudice da se stesso, che nessuno può giudicare pegli altri in una maniera infallibile, che l'opinione di molti niente prova. Secondo esso nessuna società può crederci difesa dall'errore; ella al più ha diritto di escludere dal suo seno i dissenzienti; la Tradizione è

di nessun' autorità, è la pretesa infallibilità della Chiesa è un assurdo: Dio solo è giudice in questa materia.

Dunque ci permetterà di appellare dalla di lui decisione al giudizio di Dio e del buon senso. Un Protestante che non si crede infallibile, non dovrà pronunziare con un tuono tanto assoluto oracoli teologici. Domandiamo tosto come un ignorante possa esser giudice della religione che deve seguire, quale certezza possa avere della sua religione, se non deve riportarsi al giudizio di alcuno. Se Dio voleva che ciascuno fosse giudice per se stesso, era affai inutile dare agli uomini una rivelazione, investire Gesù Cristo e gli Apostoli di una divina missione per istruirci, e sconvolgere l'universo per instabilire il Cristianesimo. A che serve l'Evangelio, se ciascuno può intenderlo come gli piace, e se Dio è contento che ogni uomo dotto od ignorante, illuminato o stupido, si faccia una religione a suo piacere? Ma questa non è la sola prova della poca stima che i Dottori Protestanti fanno della rivelazione, della rapidità con cui i loro principj conducono alla irreligione: purchè la tolleranza, cioè, il libertinaggio di spirito regni nel mondo, cosa importa ad essi ciò che possa divenire il Cristianesimo?

Parimenti il ridicolo nostro Moralista giudica che i misterj sieno rivelati in un modo oscurissimo; conchiude essere stabilito nell'ordine della Provvidenza che siavi diversità di sentimenti in materia di religione, poichè secondo San Paolo, è necessario che sieno delle eresie. Ma Barbeyrac fedele nel contraddirli decide che la tol-

teranza ecclesiastica non può essere per quelli che negano le verità fondamentali.

Ma se nessuno ha diritto di giudicare pegli altri, chi deciderà quali sieno le verità fondamentali o non fondamentali? Poichè i misterj sono rivelati in una maniera assai oscura, non è probabile che sieno dommi fondamentali, e se nol sono, di quali articoli di fede sarà dunque composto il Simbolo del Cristianesimo? Li Sociniani crederanno bene di levare da se tutti li misterj. Barbeyrac certamente non si crederà in diritto di condannarli. Se Dio giudicò a proposito che nel mondo vi fossero dei Sociniani, non veggiamo perchè non volesse che vi fossero anco dei Deisti e degli Atei. L'empietà di questi è nell'ordine della Provvidenza affatto come gli altri errori e delitti del genere umano: Dio li permette; sarebbe però una pazzia credere che li approvasse.

Disse S. Paolo: *E' necessario che sieno dell'eresie, affinchè si conoscano quei la cui fede è messa alla prova.* 1. Cor. c. 11. v. 19. Di fatto con questa prova si vide che la fede dei Protestanti non era molto solida, poichè dopo aver fatto lo scisma colla Chiesa nel cui seno erano nati, videro ben tosto nascere fra essi venti sette differenti.

Ciò non di meno dice Barbeyrac che il Sovrano niente deve badate alla salute dei suoi sudditi, che non ha veruna autorità sulla loro coscienza; che il molestarli in fatto di religione, è un usurpare i diritti di Dio, e dare diritto ai Sovrani infedeli di perseguitare la vera religione. pure accorda che il Sovrano può fare che una religio-

ligione sia dominante, e che deve invigilare sulla tranquillità pubblica.

E' difficile comprendere come il Sovrano possa fare che una religione sia la dominante, senza molestarle le altre religioni, e come possa mantenere la pubblica tranquillità, senz'aver diritto di punire quei che la disturbano sotto pretesto di religione. Allora che gli emissarj di Lutero e Calvino si portarono in Francia a declamare contro la religione dominante, a ribellare i fedeli contro i loro Pastori, a distruggere gli oggetti del culto pubblico, ad aprire i chiostri, ad usurpare i beni ecclesiastici, ec. il Sovrano era forse obbligato in coscienza di tollerare questi eccessi, perchè niente deve badare alla salute dei suoi sudditi? La prima obbligazione che dalla sua religione gli viene imposta, si è d'impedire che non si predichi contro di essa; non si può credere vera, senza giudicare che tutte le altre sieno false. Se un Sovrano eretico ed infedele si serve di questo principio per perseguire la vera religione, cosa ne seguirà? Che è cieco ed ingannato da una falsa coscienza; ma non ne seguirà che faccia bene, che sia irreprensibile. Non è vero, come pretende Barbeyrac, che i diritti della coscienza erronea sieno gli stessi che quelli di una coscienza retta, e quanto più un uomo è ostinato, più meriti scusa. Vedi COSCIENZA.

Accorda che non si possono conciliare i principj del Cattolicesimo e quei del Protestantismo; questo è confessare a un di presso che queste due religioni non potranno giammai tollerarsi scambievolmente. Accorda che i Protestanti eser-

citavano la *intolleranza ecclesiastica* e civile; in fatti come negarlo? Essi presero per principio che il Cattolicesimo era una religione detestabile che si dovea perseguirarlo a fuoco ed a sangue, sterminarlo ad ogni costo; e così anno fatto. Ma in ciò, dice egli, si sono diretti contro i proprj loro principj; ciò era in essi un avanzo di Papismo.

E' mestieri che questo avanzo sia un vizio indelebile, poichè dura ancora da più di duecento anni. Sappiamo benissimo che il sistema e la condotta dei Protestanti sono e furono sempre un caos di contraddizioni. Ancorchè deboli, domandarono la tolleranza, ma facendo bastevolmente vedere che se ottenessero di poterlo, annihilerebbero il Cattolicesimo. Indi sdegnati di provare della resistenza, presero le arme, e fecero la guerra per tutto, in Alemagna, negli Svizzeri, in Francia, in Inghilterra, nella Olanda. Stanchi finalmente di sparger sangue, sottoscrissero dei trattati di pace, ed ogni volta che poterono li anno trasgrediti. Li loro discendenti atroliti di una tale frenesia, vengono a predicarci la tolleranza; gl' increduli animati dallo stesso spirito, si uniscono ad essi, e seriamente affermano che il Papismo ha causato ogni male. Per verità questa è una derisione.

Ma essi anno un argomento che credono invincibile, l'interesse politico. La *intolleranza*, dice Barbeyrac, spopola gli Stati, quando che la tolleranza fa che fioriscano. La *intolleranza* e non la diversità delle religioni è causa delle turbolenze; soffrindole tutte, in vece di moltiplicarle, si accordano.

Tuttavia essendo da più di un secolo stabilita la tolleranza politica nell'Inghilterra e nella Olanda, non veggiamo che i Cattolici e li Protestanti, li Sociniani, gli Arminiani e li Gomaristi, gli Anglicani e li Presbiteriani, i Luterani, gli Anabatisti, li Quackeri, gli Ernuti o Fratelli Moravi, li Giudei, ec. sieno presugran premura di unirsi; non v'è alcuna probabilità che così presto si possa operare questo miracolo della tolleranza. Molte di queste religioni nacquero dopo gli editti della pace, e si sono nutrite all'ombra della tolleranza; non avvenne lo stesso nel Cattolicismo; dunque la speculazione dei nostri Politici è falsa per ogni riguardo.

Concediamo che la tolleranza stabilita tutt'ad un tratto in qualunque Stato, quando che presso le nazioni vicine regni l'*intolleranza*, può procurargli una prosperità passeggera, soprattutto quando gli allettamenti di un Governo indulgente si uniscono alle attrattive della tolleranza. Allora i dissenzienti e li miscredenti di tutte le sette non mancheranno forse di accorrervi. Ma si desidera sapere se questo germe di divisione portato in un Governo, ne renderà la costituzione affai solida, se ciò che può essere utile ad uno Stato contenga del pari ad un altro; se il genio libero del Protestantismo non sia un fuoco che sempre cova sotto la cenere, e sta sempre per riacendersi, ec.

Almeno si accorderà che malgrado la tolleranza e li mirabili effetti di essa, la Olanda e la Inghilterra non sono più al giorno d'oggi a quell'alto grado di prosperità in cui si trovavano da un secolo; e come non fu la *intol-*

teranza che fece perdere agl'Inglese l'America, e che minacciò il loro dominio nelle Indie, v'è pure molta probabilità che la tolleranza non abbia operato l'effimero prodigio della loro prosperità. Si ha un bel ripetere che la *intolleranza* spopolò e rovinò la Francia; per mezzo di calcoli e numerazioni incontrastabili è dimostrato che questo Regno divenne più popolato, meglio coltivato, più ricco e più florido che non lo era alla rivocazione dell'editto di Nantes. Così le speculazioni dei nostri politici Protestanti ovvero increduli non sono più vere che i loro filosofici e teologici ragionamenti.

Quando i Ministri della religione predicano lo zelo e l'attaccamento alla religione, non si lascia di dire che parlano pel loro interesse; ma quando i miscredenti predicano la tolleranza e la indifferenza di religione, trattano pure la causa del loro interesse; non veggiamo perchè questi ultimi sieno meno sospetti dei primi. Tutta la questione si riduce a sapere quale dei due interessi sia il più saggio e il meglio inteso. Vedi PERSECUZIONE, ec.

INTROITO; termine formato dal latino *introitus*, ingresso. Questa è un'antifona che recita il Sacerdote nel cominciare la Messa. Un tempo era seguita da un salmo intero, che cantavasi in tanto che il popolo si congregava; ora si canta un solo versetto col *Gloria Patri*, dopo cui si replica l'antifona.

INTRONIZZAZIONE. Ceremonia di mettere un Vescovo sul suo trono, ovvero sulla sua sede vescovile, immediatamente dopo la di lui consecrazione. Era uso

nei primi secoli che il nuovo Vescovo dirigesse al popolo una istruzione, e questo primo sermone era appellato *discorso intronistico*. Scrivea dipoi ai suoi Comprovinciali per rendergli conto della sua fede, ed entrare nella loro comunione, anco queste lettere chiamavansi *intronistiche*. Bingham, *Orig. Eccl.* l. 2. c. 11. §. 10. Finalmente si chiamò così una somma di danaro che i Vescovi pagaron in un certo tempo, per essere istallati.

INTUITIVO; diceasi della visione o cognizione chiara e distinta di un oggetto. I Teologi pensano che i beati godano in cielo della *visione intuitiva* di Dio, e della cognizione chiara e distinta del misterj che crediamo per fede. Si appoggiano sopra ciò che disse S. Giovanni: *Quando Dio apparirà saremo simili a lui, perchè lo vedremo come egli è*, 1. Jo. c. 3. v. 2. e su questo passo di S. Paolo: *Ora veggiamo in uno specchio ed all'oscuro, ma allora lo vedremo faccia a faccia; al presente lo conosco soltanto in parte, ma lo conoscerò come io stesso sono conosciuto*. 1. Cor. c. 13. v. 12.

INVENZIONE DELLA SANTA CROCE. Vedi CROCE.

INVIDIA; gelosia cieca e maliziosa. Non v'è alcun vizio più opposto allo spirito del Cristianesimo, e che più offenda la carità. Dove regnano l'*invidia* e la discordia, dice S. Jacopo, ivi si trovano una vita infelice ed ogni sorta di delitti, c. 3. v. 16. San Gio. Crisostomo vuole che un invidioso sia bandito dalla Chiesa con tanto orrore come un pubblico fornicatore, *Hom.* 41. in *Marc.* S. Cipriano fece un Trattato parti-

colare contro questo vizio, e lo descrive come la sorgente dei maggiori mali della Chiesa. Da questo, secondo esso, vengono l'ambizione, i maneggi, la perfidia, la calunnia, gli scismi, l'eresia, *de zelo & livore*. La gelosia contro il Clero suscitò sempre dei nemici alla religione. Vedi GELOSIA.

INVISIBILI. Diedesi questo nome ad alcuni Luterani rigidi seguaci di Osiandro, di Flacco Ilirico, e di Swerfeld, li quali pretendevano che non vi fosse Chiesa visibile. Li Luterani nella Confessione di Ausbourg e nell'apologia aveano professato di credere che la Chiesa di Gesù Cristo è sempre visibile; la maggiore parte delle Comunioni Protestanti aveano insegnato la stessa dottrina; ma i loro Teologi furono imbarazzati qualora i Cattolici gli domandarono ove fosse la Chiesa visibile di Gesù Cristo avanti la pretesa riforma. Se era la Chiesa Romana, essa dunque allora professava la vera dottrina di Gesù Cristo, poichè senza questa, per confessione stessa dei Protestanti, non poteva essere la vera Chiesa. Se allora la professava, non l'ha poi cambiata; anco adesso insegna ciò che allora insegnava; dunque ella è ancora come già lo era, la vera Chiesa. E perchè separarsene? Non può essere mai permesso di opporsi alla vera Chiesa di Gesù Cristo; separarsi da essa è un metterli fuori della strada di salute. Per ischivare questa grave difficoltà fu mestieri ricorrere alla chimerica della Chiesa *invisibile*. *Stor. delle Variazioni* l. 15. Vedi CHIESA, S. V.

INVITATORIO. Versetto che si canta o recita al principio del Matutine

tutino avanti il Salmo *Venite exultemus*, e si replica almeno in parte, dopo ciascun versetto. Questo cambia secondo la qualità dell' Ufficio o della Festa. Nel giorno della Epifania, e negli ultimi tre giorni della Settimana Santa non v'è *invitatorio*. Gli si dà questo nome perchè è un invito a lodare Dio.

INVOCAZIONE, dicesi di una delle preghiere del Canone della Messa. *Vedi* CONSECRAZIONE.

INVOCAZIONE DEI SANTI. *Vedi* SANTI.

INVOLONTARIO. Sembra che questo termine significhi a prima giunta ciò che non viene dalla nostra volontà, ciò cui la nostra volontà non acconsente; in questo senso è *involontario* ciò che un uomo più forte ci fa fare per violenza. Ma nella maniera comune di parlare, chiamiamo così 1.^o ciò che facciamo per timore, contro genio, senza però provare alcuna violenza; così un negoziante entro una nave, che in tempo di burrasca, getta in mare le sue mercanzie per evitare il naufragio, fa *involontariamente* e contro suo genio questo sacrificio; il timor è quello che lo fa operare.

2.^o Ciò che facciamo per ignoranza, o per mancanza di previsione; così quegli che, rotolando una pietra dall'alto di un monte, uccide nel piano un uomo che non vede, commette un omicidio *involontario*. Un Pagano che ricusa di esser battezzato perchè non conosce nè la necessità nè gli effetti del Battesimo, si giudica che operi *involontariamente*.

3.^o Ciò che proviamo per una necessità naturale, cui non possiamo resistere. In questo senso, un uomo angustiato dalla fame deside-

ra necessariamente di mangiare; questo desiderio però non si reputa volontario, non è nè meditato nè deliberato; viene da una necessità, cui non si può resistere.

Così chiamiamo comunemente *involontario* ciò che non è libero, sebbene sia la nostra volontà che agisce. *Vedi* LIBERTA'.

Uno dei timproveri degl' increduli contro la religione, è questo che ci descrive Dio come un Padrone ingiusto che punisce alcune debolezze *involontarie*, alcune colpe che non sono libere. Ciò è falso. Dio non imputa a peccato nè ciò che si fa per ignoranza invincibile, nè i moti irregolari della concupiscenza, quando sono indeliberati, e che non vi si acconsente. *Vedi* IGNORANZA, CONCUPISCENZA. Se Dio ci fa portare la pena del peccato del progenitore nostro, che non procede dalla propria nostra volontà, questa pena, per la grazia della redenzione, serve ad espiare i propri nostri peccati, ed a farci meritare una ricompensa più abbondante. *Vedi* PECCATO ORIGINALE, REDENZIONE.

JOELE; è il secondo dei dodici Profeti minori. Sembra che profetizzasse nel Regno di Giuda, dopo la rovina di quello d'Israello e del trasporto delle dieci tribù in Assiria. La di lui profezia che contiene soltanto tre capitoli, annunzia quattro grandi avvenimenti; cioè una nuvola d'insetti che devono devastare le campagne, e produrre la fame nel Regno di Giuda; Geremia parla di questa fame, c. 14. v. 1. Un esercito di stranieri che deve venire a terminare la devastazione della Giudea; devesi presumere che questo sia l'esercito di Nabucodonosore, che di-

distrusse il Regno di Giuda e condusse i Giudei in Babilonia. Il ritorno da questa cattività, e li benefizj di cui Dio volle dipoi ricompiere il suo popolo; finalmente la vendetta che farebbe dei popoli nemici dei Giudei.

Negli *Atti degli Apostoli* c. 2. v. 16. S. Pietro applica alla venuta dello Spirito Santo ciò che Joelle avea detto dei favori che Dio voleva concedere al suo popolo; e dei segni che in questa occasione doveano comparire in cielo e sulla terra. Quindi conchiufete molti Padri della Chiesa e molti Commentatori che la profezia di *Joelle* non era stata adempiuta in tutta la sua estensione, nel ritorno dalla cattività di Babilonia, che perciò si dovea darle un doppio senso. Alcuni moderni li quali videro che non erano state verificate tutte le circostanze alla venuta dello Spirito Santo e nella predicazione del Vangelo, pensarono che ciò che si dice del giudizio che Dio deve esercitare sulle nazioni, si debba intendere del fine del mondo e dell'ultimo giudizio; conseguentemente nelle parole di *Joelle* avvi un terzo senso profetico. Vedi la Prefazione sopra *Joelle*, *Bibbia di Avignone* t. 11. p. 361.

IPERDULIA; culto che nella Chiesa Cattolica si rende alla Santa Vergine. Questa parola è composta dal greco *Υπερ*, sopra, e *Δουλία* culto, servizio. Chiamasi *dulia* il culto che si rende ai Santi, e *iperdulia*, ovvero culto superiore, quello che si presta alla Madre di Dio, perchè questa Santa Vergine essendo la più sublime in grazia ed in gloria di tutte le creature, è cosa giusta renderle degli omaggi e delle riverenze più

profonde che agli altri Santi. Ma v'è sempre una infinita distanza tra l'onore che loro rendiamo, ed il culto che indirizziamo a Dio. Serviamo Dio per se stesso, e lo adoriamo come nostro sovrano Signore; onoriamo i Santi per Iddio e come suoi amici, come per sonaggi cui degnossi ricompiere le sue grazie e come nostri intercessori appresso di lui. Dunque farebbe un'assurda ostinazione sostenere che il culto reso ai Santi deroga a quello che dobbiamo a Dio. Vedi **CULTO, SANTI**.

IPOCRISIA; affettazione di una falsa pietà. L'ipocrita è un falso devoto, il quale affetta una pietà che non ha. Gesù Cristo si sollevò con forza contro questo vizio, e frequentemente lo rinfacciò ai Farisei; loro applica il rimprovero che Dio fece ai Giudei in generale per un Profeta: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il di lui cuore è assai lontano da me*. *Matt. c. 15. v. 8.* S. Paolo raccomanda di schivare quei che anno l'apparenza di pietà, ma che non anno nè lo spirito, nè la virtù. *2. Tim. c. 3. v. 5.*

Certamente questo vizio è odioso; però è ancor minore dell'affettazione d'insultare l'onestà, sprezzare apertamente la religione, e senza verun ritegno violarne le leggi col pretesto di franchezza e sincerità. Il rispetto ester ore per le leggi di Dio e della Chiesa è sempre un omaggio, che gli rendono quegli stessi che non anno cotaggio di seguirle; perchè un uomo è vizioso per carattere, non è necessario che sia ancor scandaloso.

Vi sono degl'ipocriti in materia di probità, di umanità, di zelo del

del pubblico bene, come in materia di divozione, e gli uni non sono meno furbi degli altri; ve ne sono altresì in materia d'irreligione e d'incredulità. Questi sono uomini che si danno per increduli senza essere convinti con alcuna prova, e che temono internamente Dio, contro cui bestemmiano: un Deista dei nostri giorni li chiama *millantatori di parisi*. Per certo questi sono i più detestabili di tutti gl'ipocriti, sebbene affettino un carattere tutto opposto.

In generale vi ha della ingiustizia e della malizia nel supporre ipocriti tutti li devoti, e che nessuno di essi sia sinceramente religioso. Perchè un uomo non è molto perfetto per praticare alla lettera tutti li doveri del Cristianesimo e tutte le virtù, perchè ha la sua parte dei vizi e dei difetti della umanità, non si deve conchiudere che la di lui religione sia una *ipocrisia*, e che internamente non creda in Dio. Un uomo nato con alcune cattive inclinazioni, che ora vi resiste, ora vi soccombe, ma che confessa le sue colpe, e che se le rimprovera, senza dubbio è debole; per questo non è di mala fede. Egli soddisfa alle pratiche di religione perchè sono comandate, perchè sono un mezzo contro la debolezza, e perchè la trasgressione di un dovere di morale non dà diritto a violarne un altro ancora. Dunque egli è più sincero e meno reo di chi cerca di calmare colla irreligione li rimorsi dei suoi delitti.

Se avessimo a conchiudere che un Filosofo non crede alla virtù perchè è vizioso, tutti reclamerebbero contro questa ingiustizia; e tutti se ne rendono rei per rapporto

Teologia. T. III.

porto a quei che credono alla religione.

IPOSTASI; parola greca, che in origine significa *συστασις* ovvero *essenza*, e in Teologia *persona*. Questo è un composto di ἵπστ, sotto, e di ἵσται, sono, esiste; quindi vennero le parole *συστασις* e *συστασις*. La fede della Chiesa è che in Dio avvi una sola natura, una sola essenza, e tre *ipostasi* o tre persone.

Come il greco Πρῶτον e il latino *persona* significano letteralmente faccia o volto, i Padri Greci trovarono troppo deboli questi due termini per esprimere le tre persone della Santa Trinità; si servirono della parola *ipostasi*, sostanza, ovvero ente sussistente; per conseguenza adorano in Dio tre *ipostasi*, e chiamarono *unione secondo l'ipostasi*, la unione sostanziale della divinità ed umanità in Gesù Cristo.

„ Li Filosofi, dice S. Cirillo „ in una lettera a Nestorio, „ no riconosciuta tre *ipostasi*; „ egli intese la Divinità con „ tre *ipostasi*, e adoprarono „ che qualche volta il termine di „ *Trinità*; di modo che altro „ non gli mancherebbe che di „ mettere la consostanzialità delle „ tre *ipostasi*, per fare intendere „ l'unità della natura divina ad „ esclusione di ogni triplicità per „ rapporto alla distinzione di „ natura, e di non pretendere „ che sia necessario concepire „ qualche inferiorità rispettiva delle „ *ipostasi* „.

Questa parola suscitò delle questioni fra i Greci, e di poi fra i Greci ed i Latini. Nel linguaggio di alcuni Padri Greci, sembra che *ipostasi* sia lo stesso che *συστασις* ovvero *essenza*; in questo significato, era una eresia il dire che

P p

Gesù

Gesù Cristo è una *ipostasi* diversa da Dio Padre; avrebbe con ciò affermato che egli è di una essenza o di una natura diversa; ma non tutti li Greci l'anno inteso così.

Per confutare Sabellio, il quale confondeva le tre divine Persone, ed asseriva che fossero soltanto tre nomi diversi, ovvero tre maniere di considerare la natura divina, i Padri Greci crederono che non fosse troppo dire *τρία πρόσωπα, tres personae*; temettero che non s'intendessero, come Sabellio, tre faccie, tre volti, tre aspetti della Divinità: vollero piuttosto dire *τρεῖς ὑποστάσεις*, tre enti sussistenti.

Come i Latini per *ipostasi* intendevano *sostanza* ovvero *essenza*, furono scandalizzati; anno eredito che i Greci ammettessero in Dio tre sostanze o tre nature, come i Triteisti. La lingua latina meno abbondante in Teologia che la lingua greca, somministrava una parola per due, *substantia* per *οὐσία* e per *ὑπόστασις*, e rendeva i Latini incapaci a distinguere l'essenza dalla *ipostasi*; dunque furono obbligati di starsene alla parola *persona*, e dire *tre persone* in vece di *tre ipostasi*.

In un Sinodo di Alessandria, cui presiedette S. Aranasio, verso l'an. 362. si piegarono da una parte e dall'altra, e finalmente si sono intesi; si conobbe che sotto termini diversi si esprimeva precisamente la stessa idea. Conseguentemente i Greci persisterono a dire *Μία οὐσία, τρεῖς Πρόσωπα*, ed i Latini *una essentia, o substantia, tres personae*; come diciamo anco al presente *una essenza, una sostanza, una natura, e tre persone*.

Pure non furono tosto calmati

tutti gli animi, poichè S. Girolamo verso l'an. 376. trovandosi in Oriente, e sollecitato a professare come i Greci *tre ipostasi* nella santa Trinità, consultò il Papa Damaso, per sapere ciò che dovesse fare; e come dovesse esprimersi. Vedi Tillemont t. 11. p. 43. e seguenti.

Parlando di un mistero incomprendibile, com'è quello della Santa Trinità, avvi sempre pericolo di cadere in errore, tolto che si si allontana dal linguaggio consacrato dalla Chiesa.

Ma è una ingiustizia dei Protestanti e dei Sociniani pretendere che quei tra i Padri Greci, li quali dissero avanti il Concilio Niceo, che in Dio vi sono *tre ipostasi*, abbiano inteso con ciò non solo tre persone, ma tre sostanze o tre nature ineguali; questo è assolutamente falso: quelli Critici non lo sostengono, se non attribuendo affar male a proposito a questi Padri l'assurdo sistema delle *emanazioni*. Vedi questa parola.

IPOSTATICO. Parlando del mistero della Incarnazione, chiamasi in Teologia *unione ipostatica*, vale a dire unione sostanziale o personale, l'unione della natura divina, e della natura umana nella persona del Verbo, per far comprendere che questa non è soltanto una unione morale, una semplice abitazione del Verbo nella umanità di Gesù Cristo, ovvero una corrispondenza di volontà e di azioni, come la intendevano li Nestoriani, ma una unione, in virtù della quale Gesù Cristo è Dio ed Uomo ovvero Uomo-Dio. Vedi INCARNAZIONE.

IPPOLITO (Santo), Dottore della Chiesa e Martire, viveva nel principio del terzo secolo, e morì

mortì al più tardi l'an. 351. Li Dottri del giorno d'oggi si accordano nel pensare che fosse Vescovo, non di Perto in Italia, come lo credertero molti antichi, ma di Ardea in Arabia, città un tempo chiamata *Porus Romanus*. Era stato discepolo di S. Ireneo e di Clemente Alessandrino, e fu uno dei maestri di Origene. Perirono la maggior parte delle di lui Opere che erano moltissime, e che gli antichi stimavano assai. Ciò non di meno resta una parte dei di lui Scritti contro i Noeziani, un Ciclo pasquale, alcuni frammenti dei di lui Comentarj sulla Scrittura, una omelia sulla Teofania ovvero l'Epifania, ed il suo libro sull'Anticristo. Il dotto Fabrizio diede di tutto una buona edizione ad Ambourg, l'an. 1716. in 2. vol. piccioli in foglio con alcune dissertazioni.

IPSISTARIANI; eretici del quarto secolo, che professavano di adorare l'*Altissimo*, Ψ_{150} , come i Cristiani; sembra però che con ciò intendessero il sole, poichè onoravano come i Pagani, il fuoco e li baleni; osservavano il sabato e la distinzione delle carni, come i Giudei. Rassomigliavano assai agli Euchiti o Massasieni e Celicolì. Tillemont, t. 13. p. 315. S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 19. c' insegna che gl' *Ipsisterj* o *Ipsistariani* erano originariamente Giudei da molto tempo stabiliti nella Persia, li quali si lasciarono trascinare dai Maghi al culto del fuoco, ma che per altro abborrivano i sacrificj dei Greci.

IRENEO (S.) Vescovo di Lione, Dottore della Chiesa, sostenne il martirio l'an. 202. per conseguenza scrisse sul terminare del secondo secolo. D. Massuet Bene-

dettino fece una bellissima edizione di quello Padre a Parigi l'ano 1710. in foglio. Delle Opere di lui tutte preziose per la loro antichità, non altro ci resta che il suo Trattato contro l'eresi. In questo combatte principalmente i Valentini, li Gnostici divisi in molte sette, e li Marcioniti; però non sono meno solide contro gli altri eretici le prove che loro oppone, e che sono tratte dalla Scrittura Santa e dalla Tradizione. Questo Santo Dottore è un testimonio irrefragabile della dottrina professata nella Chiesa nel secondo secolo; era stato istruito dai Discepoli immediati degli Apostoli; e con somma premura li avea ascoltati, e consultati. Li Padri dei secoli seguenti anto stimato assai la di lui erudizione e dottrina.

Per confutare tutte le sette e tutti gli errori con una regola generale, dice, *Adversus haereses* l. 3. c. 4. n. 1. 2. che quando gli Apostoli non ci avessero lasciato degli Scritti, sarebbe necessario ancora apprendere la verità e seguire la tradizione di quelli cui aveano affidato il governo delle Chiese; che con questa voce furono istruite molte nazioni barbare, le quali credono in Gesù Cristo senza libri e senza scritture, ma che conservano fedelmente la tradizione, e che non vorriano ascoltare alcun eretico. Aggiunge l. 4. c. 26. n. 2. che si devono ascoltare i Pastori della Chiesa, li quali sono successori degli Apostoli; che essi sono i soli che custodiscono la vera fede, e ci spiegano le Scritture senza verun pericolo di errore.

Questa dottrina non poteva piacere agli Eterodossi, perciò alcuni Critici Protestanti occuparonsi a contraddirla. Scultet, Barbeyrac,

Mosheim, Brucker, ec. per quanto poterono anno screditato gli Scritti di questo santo Martire. Sovente lo accusano di aver ragionato male, di aver creduto alcune false tradizioni, ignorato le leggi della logica e della critica, che sovente fondò le verità cristiane sopra alcune allegorie, sopra false spiegazioni della Scrittura, e su alcune pessime ragioni. Come si fanno gli stessi rimproveri a tutti gli antichi Dottori Cristiani in generale, risponderemo all'art. *Padri della Chiesa*, ed alla parola *Tradizione*. All'articolo *Valentiniani* daremo una breve analisi dell'Opera di questo Padre contro l'eresie.

Non v'è però alcun luogo dell'Opera di *S. Ireneo* contro cui si sieno più sdegnati i Protestanti, che di ciò che disse della Chiesa Romana, *ibid. l. 3. c. 3.* Dopo aver citato contro gli eretici la tradizione degli Apostoli conservata dai loro successori nelle diverse Chiese, aggiunge: „Ma perchè „ sarebbe troppo lungo dare un „ dettaglio in un libro come que- „ sto, della successione di tutte le „ Chiese, si restringiamo a citare „ la tradizione e la fede predica- „ ta a tutti nella Chiesa Roma- „ na: in questa Chiesa sì grande, „ sì antica, tanto nota ad ognu- „ no, che i gloriosi Apostoli San „ Pietro e S. Paolo anno fondata „ e stabilita; tradizione che venne „ sino a noi mediante la successio- „ ne dei Vescovi: in tal guisa „ confondiamo tutti quelli che per „ genio, vanagloria, cecità o ma- „ lizia, formano delle società il- „ legittime. Avvegnachè è neces- „ sario che a questa Chiesa per „ la sua eminente superiorità si „ conformi ogni altra Chiesa, cioè,

„ i fedeli che sono in ogni par- „ te; perchè la tradizione degli „ Apostoli è stata sempre osserva- „ ta da quelli che vi accorrono da „ tutte le parti „.

Grabe nella sua edizione di *S. Ireneo* niente ommise per oscurare il senso di questo passo; *D. Massuet* nella sua ha confutato Grabe. *Mosheim* fece lo stesso, *Stor. Chr. 2. fac. S. 21.* e le *Clerc Stor. Eccl. an. 180. S. 13. 14.* ma niente aggiunsero di sodo al commentario di Grabe, nè risposero agli argomenti di *D. Massuet*.

Mosheim da prima confronta il passo di *S. Ireneo* con quello di *Tertulliano*, *de praescript. c. 36.* dove questi pure oppone agli eretici la tradizione delle diverse Chiese apostoliche, senza dare ad una maggior privilegio che all'altra: egli si restringe ad esaltare la felicità ch'ebbe la Chiesa Romana di essere istruita da *S. Pietro*, da *S. Paolo* e da *S. Giovanni*. Se *S. Ireneo* le attribuisce qualche superiorità sulle altre, ciò è, dice egli, per adulazione, perchè essendo Vescovo di una Chiesa ancor povera e di poca considerazione, avea bisogno dei soccorsi di quella di Roma; quando che *Tertulliano* era Prete della Chiesa di Africa, che sempre soffrì con somma impazienza il dominio di quella di Roma. 2.° Dice che l'espressioni di *S. Ireneo* sono oscurissime; non si fa cosa intenda per *potiorem principalitatem*, nè per *convenire ad Ecclesiam Romanam*. 3.° *S. Ireneo*, prosegue egli, parlava della Chiesa Romana del secondo secolo, e non di quella dei secoli seguenti: se fino all'ora avesse conservata fedelmente la tradizione degli Apostoli, non ne segue che di poi l'abbia sempre custodita. 4.° Il senti-
mento

timento di S. Ireneo, dopo tutto questo, non è altro, secondo Mosheim, che la opinione di un privato che in tutto il suo libro mostra poco ingegno, poco raziocinio, e criterio: è un assurdo voler fondare sopra una simile decisione il diritto pubblico e il piano del governo di tutta la Chiesa Cristiana. Avvi forse in tutto questo più ingegno, raziocinio e criterio che nel libro di S. Ireneo?

In primo luogo, bisogna consolarsi con Mosheim della sua abilità di penetrare nelle intenzioni dei Padri della Chiesa, e d'indovinare i motivi che li fecero parlare. Però ci pare che esaltando la felicità della Chiesa di Roma, Tertulliano le attribuisca anco una superiorità sopra tutte le altre, poichè nessun'altra avea la sorte di essere stata istituita e fondata da tre Apostoli. Non per anco sino allora eravi stato alcun disparere tra la Chiesa di Roma e quella di Aftica, nè Tertulliano poteva prevedere ciò che avvenne soltanto dopo la sua morte; dunque è assolutamente ideale il motivo che gli assegna Mosheim. Nè meno dimenticarono i Protestanti la resistenza che S. Ireneo oppose al sentimento del Papa Vettore circa la celebrazione della Pasqua; Mosheim stesso lo commendò della fermezza e prudenza che usò in tale occasione, Stor. Eccl. 2. sec. 2. p. c. 4. §. 11.: qui lo rappresenta come un adulator Romano. E' sempre certo che questo Padre e Tertulliano erano del pari convinti della necessità di consultare la tradizione ugualmente che la Scrittura Santa, per confondere gli eretici: questo è ciò che i Protestanti non vogliono.

In secondo luogo; l'espressione di S. Ireneo sono oscure per quei

che non vogliono intenderle. *Potior principalitas*, evidentemente significa una *eminente superiorità*, e questo Padre spiega assai chiaramente in che consista quella della Chiesa Romana; cioè, nella di lei antichità e fondazione fatta dai SS. Pietro e Paolo; nella successione dei suoi Vescovi costante e non a tutti, in virtù della quale il Pontefice di Roma era il successore legittimo di S. Pietro; nella fedeltà in conservare la dottrina degli Apostoli; nel di lei credito, che vi faceva accorrere i fedeli da tutte le nazioni, e per cui vi si poteva scorgere più che altrove la uniformità della credenza di tutte le Chiese. Non era ciò sufficiente a farla riguardare, per preferenza, come il centro della unità cattolica, e per far concludere con S. Ireneo che ogni altra Chiesa dovea consultarla in materia di fede, ricevette le lezioni da essa, e conformarvisi; *conveniens ad Ecclesiam?*

Dirassi senza dubbio con Mosheim, che questa superiorità, non è una autorità, una giurisdizione, una dominazione sulle altre Chiese. Equivoco frodolento. Noi mostriamo che in materia di fede, di dottrina, di tradizione dommatica, l'autorità consiste nella testimonianza irrecusabile che rende una Chiesa di ciò che sempre ha creduto e professato. *Fedi Auctoritas Religiosa, Missione, Tradizione*, ec. Dunque quanto più questa testimonianza è costante, pubblica, nota a tutto il mondo, tanto è maggiore questa autorità; tal'è stata poi sempre quella della Chiesa Romana.

3.º Affermiamo che essa conservò in tutti li secoli questa superiorità che avea nel secondo; non ostante

è disastri che ha sofferto, non cessò mai di essere la più celebre di tutte le Chiese, la più spesso consultata, la più fedele nel conservare la dottrina degli Apostoli, la più ragguardevole per la costante, nè interrotta successione dei suoi Vescovi, la più feconda, poichè è stata la madre di tutte le Chiese dell' Occidente. O Gesù Cristo niente promise alla sua Chiesa, o questa è l' esecuzione di sua promessa. Alla parola *Tradizione* mostreremo che in virtù del piano d' istruzione e di governo stabilito da Gesù Cristo e dagli Apostoli, non è stato possibile di alterare la tradizione. Se essa perdesse il suo peso col decorso dei secoli, Tertulliano avria già avuto il torto di opporre agli eretici quella delle Chiese apostoliche del suo tempo; gli avriano risposto che era già passato più di un secolo dalla morte dell' ultimo Apostolo, che durante questo intervallo avea potuto cambiarsi la tradizione; ma questo Padre con ragione asseriva che le figlie apostoliche non erano meno apostoliche delle loro madri.

Perchè gli antichi eretici aveano tanta premura di portarsi a Roma per diffondervi e farvi approvare la loro dottrina, se non per la influenza che questa Chiesa avea su tutte le altre? Nel secondo secolo, Valentino, Cerdone, Marcione, Prassca, Teodoto, Artemone, ec. in vano vi si rifugiaron; eglino vi furono condannati e discacciati: lo stesso avvenne quasi in ogni secolo. Sfidiamo i nostri avversarj a citare una setta di eretici che abbia trovato il mezzo di stabilirvisi impunemente.

4.° E' falso che S. Ireneo fosse un semplice privato; era Vescovo di una Chiesa già celebre, ed

ebbe una somma ingerenza negli affari ecclesiastici del suo tempo. E' ancora più falso, che fosse un genio debole, od un cattivo ragionatore: per farne questo giudizio, bisogna leggere i di lui Scritti cogli occhi affalcinati, e contraddire il testimonio di tutta l' antichità. Mosheim stesso ne parlò altrove più sensatamente, *Hist. Chr. sac.* 2. §. 37. confessa che S. Giustino Martire, Clemente Alessandrino e S. Ireneo sono tre uomini che pel gusto del loro secolo erano letterati, eloquenti, e di un genio abbastanza pregevole: *non contemnendo ingenio præditi*. Nella sua *Storia Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 5. dice che i libri di S. Ireneo contro l'eresie sono considerati come uno dei più preziosi monumenti dell' antica erudizione. Il di lui Traduttore aggiunge in una nota, che non ostante la barbarie della versione latina, è ancora facile distinguere l' eloquenza e la erudizione dell' originale. Però i nostri avversarj parlano sempre secondo il presente loro interesse: quando sembra che un Padre della Chiesa li favorisca, esaltano il di lui merito; quando li condanna, lo dispregiano. Si possono vedere nella *Storia letteraria della Francia* t. 1. *p.* 324. e seg. gli elogi che gli antichi fecero a S. Ireneo, e le molte Opere di lui che più non esistono.

Gli rinfacciano i suoi detrattori che sia caduto in molti errori, che non si sia espresso di una maniera ortodossa sulla divinità del Verbo, sulla spiritualità degli Angeli e dell' anima umana, sul libero arbitrio, e sulla necessità della grazia, sullo stato dell' anime dopo morte, ec. D. Massuet nelle sue *Dissertaz.* on. che premise alla sua
edi-

edizione di *S. Ireneo*, giustificò questo santo Dottore: mostrò che la maggior parte di queste accuse sono false, e che le altre sono una censura troppo severa. Alla parola *Valentiniani* mostreremo che questo Padre ragionò meglio di tutti li filosofi e di tutti gli eretici.

Barbeyrac non ebbe maggior fondamento di voler rendere sospetta la morale di *S. Ireneo*. Rimprovera a lui ed a *S. Giustino* di aver condannato il *giuramento*, perchè tutti due riferirono semplicemente e senza veruna restrizione la proibizione fatta da Gesù Cristo nel Vangelo di non *giurare* in alcun modo, e di aver perciò favorito l'errore degli Anabatisti. *Trat. della morale dei Padri* c. 2. §. 5. c. 3. §. 6.

Dunque secondo questa decisione, anco Gesù Cristo è riprensibile di non aver distinto il *giuramento* fatto in giustizia, dai *giuramenti* pronunziati nella società per leggerezza, per mal abito, per collera, ec. Ne seguirà ancora che *S. Ireneo* disapprovò il supplizio dei rei, perchè riferisce senza restrizione la proibizione generale che fa il Vangelo di uccidere alcuno; che condanna quei li quali fanno pagare i loro debitori, perchè cita ciò che dice il Salvatore: Se qualcuno vuole involarti la tua veste, dagli anco il mantello. *S. Ireneo* l. 2. cap. 32. Gli increduli non mancarono altresì di seguire l'esempio di Barbeyrac, e mettere in ridicolo queste massime del Vangelo: questo Censore non ha più fondamento di essi.

I Marcioniti pretendevano che gl'Israeliti sortendo dall'Egitto avessero rubato agli Egiziani, domandandogli dei vasi d'oro e d'

argento. *S. Ireneo* l. 4. c. 30. sostiene che questo era un giusto compenso dei servigj che gl'Israeliti a forza aveano dovuto prestare ad essi. Ma come i Marcioniti pretendevano ancora che questi vasi, li quali erano di un popolo infedele, non dovessero esser impiegati nella fabbrica del Tabernacolo, *S. Ireneo* fa vedere che non è proibito ai Cristiani impiegare in alcuni usi legittimi ed in opere buone i beni che hanno acquistato nel Paganesimo, e che anno ricevuto da genitori Pagani; che è permesso ricevere dai Pagani ciò che ci devono, ciò che ci danno, ciò che godiamo sotto il loro governo, ec. Barbeyrac confondendo queste due cose, accusa *S. Ireneo* di aver insegnato che i Pagani possiedono ingiustamente i proprj loro beni; che i soli fedeli possono legittimamente acquistarne e farne uso; che egli pensò come *S. Agostino*, che tutto appartiene ai fedeli ovvero ai giusti. Questa è una calunnia ugualmente ingiusta rapporto a questi due Padri della Chiesa. *S. Ireneo* dopo aver citato il passo del Vangelo che non solo ci proibisce involare gli altrui beni, ma comanda in certi casi di cedere il nostro, potè forse insegnare che è permesso spogliarne i Pagani?

In un altro luogo *S. Ireneo* confronta la permissione del divorzio accordata agl'Israeliti per la durezza del loro cuore, con ciò che *S. Paolo* dice alle persone maritate di *risornare in compagnia*, per timore che Satanasso non li tenti, l. 4. c. 15. Barbeyrac conchiude che secondo il santo Dottore la coabitazione degli sposi è un atto tanto cattivo in se stesso, come il divorzio.

Per poco di attenzione che si

ti si in leggere *S. Ireneo*, si scorge che confronta queste due cose, non quanto alla natura dell'atto, ma quanto al motivo della permissione, che è la debolezza ed incostanza umana. Soltanto ne segue che il confronto non è esatto per ogni riguardo; ma bastava per provare contro i Marcioniti che lo stesso Dio e lo stesso spirito ha dettato l'Antico e il Nuovo Testamento. All'articolo *Padri della Chiesa*, vedremo perchè gli antichi stimassero tanto la continenza, e l'abbiano raccomandata anco alle alle persone maritate.

S. Ireneo, continua Barbeyrac, pianta una massima che è stata seguita da molti altri Padri, cioè, che quando la Scrittura Santa riferisce una mala azione dei Patriarchi, senza disapprovarla, noi non dobbiam condannarla, ma cercarvi un esemplare: su questo fondamento, scusa l'incesto delle figlie di Lot, e quello di Tamar.

Ma questo Censore ha soppresso la metà del passo di *S. Ireneo*. Questo Padre cita un antico Discepolo degli Apostoli, il quale diceva che quando la Scrittura disapprova i Patriarchi ed i Profeti per una mala azione, non gliela si deve rimproverare, nè seguire l'esempio di Cam, che derise la nudità di suo padre; ma devevi ringraziare Dio per essi, perchè i peccati sono stati loro rimessi alla venuta di Gesù Cristo; che quando la Scrittura racconta queste azioni senza disapprovarle, non dobbiamo farci accusatori, ma cercarvi un esemplare. Dipoi *S. Ireneo* scusa Lot non su questo fondamento, ma sull'a di lui ubbriacchezza, sulla mancanza di cognizione e di libertà; scusa le di lui figliuole sulla loro semplicità, e sulla falsa

opinione loro che fosse perito tutto il genere umano, *l. 4. c. 31*. E' falso che in questo capitolo, o altrove *S. Ireneo* abbia scusato l'azione di Tamar.

Qual perniziosa conseguenza si può quindi trarre pei costumi? Il santo Dottore vuole rispondere ai Marcioniti, li quali affettavano di vantare le menome colpe dei Patriarchi, che avvelenarono tutte le loro azioni, a fine di conchiudere che non era Dio, ma un cattivo spirito l'autore dell'Antico Testamento; facevano come gl' increduli del giorno d'oggi, e come Barbeyrac si diportano verso i Padri; esageravano il male quando ve n'è, e lo cercavano dove non ve n'è; carattere detestabile, che non può ispirare che sdegno contro quelli che se ne gloriano.

IRMA. Vedi TROPITI.

IRREGOLARE; che non è conforme alla regola. Li *Casti* e li *Giuteconsulti* chiamano *irregolare* un uomo che è inabile a ricevere gli Ordini sacri, ad esercitarne le funzioni ed a possedere un beneficio. Distinguono la *irregolarità* di dritto divino, e quella che è soltanto di dritto ecclesiastico. In virtù della prima, le donne e le persone non battezzate sono inabili a ricevere gli Ordini sacri, ec. per dritto ecclesiastico, o pei Canonici, gli eunuchi, gli uomini privi di qualche membro, i bigami, i figliuoli illegittimi, ec. sono pure esclusi dagli Ordini sacri, e sono dichiarati incapaci di esercitarne le funzioni.

Dunque la *irregolarità* non è sempre un delitto nè una pena, poichè può dipendere da un difetto naturale involontario, come è quello della nascita, o da un'azione innocente, come dalle secon-

de nòzze; ma può essere anco volontario e provenire da un delitto, come da un omicidio, dalla reiterazione del Battesimo, dal dispregio di una censura, ec. Ogni Ecclesiastico sospeso od interdetto, che esercita una funzione dei suoi Ordini, è dichiarato *irregolare*.

IRRELIGIONE; avversione e dispregio di ogni qualunque religione. Questo è il rovescio di mente non solo degli Atei, che non ammettono alcun Dio, e riguardano come un assurdo ogni religione; ma anco di quei, cui ogni religione sembra indifferente, e giudicano che l'una non vaglia più dell'altra. Vedi **INDIFFERENZA DI RELIGIONE**.

Si può credere alla religione ed esservi attaccato, senz' avere costumi purissimi, perchè sovente le passioni superano nell' uomo i principj della morale; ma è una cosa rarissima che un uomo irreligioso abbia dei costumi buoni, perchè la *irreligione* viene internamente da un carattere ribelle ad ogni legge che lo molesta. L' orgoglio di comparire più dotto degli altri uomini, l' umor nero che ci porta a disopptovare ogni cosa, la malignità che cerca di trovare dei vizzi negli uomini più religiosi, lo spirito d' indipendenza che non vuole piegarsi sotto alcun giogo, il piacere di affrontare le leggi e la onestà, sono le cause ordinarie della *irreligione*. Questo è ciò che porta gli spiriti curiosi a leggere le Opere scritte contro la religione, senz' averne studiato le prove, a disprezzare ed a rigettare tutte quelle che sono fatte per difenderla. Chiunque l' ama, non si espone a pericolo di perderla, e sarebbe afflitto di trovare delle obbiezioni da non poterli scioglie-

ze contro la sua credenza; quei che avidamente le cercano, detestavano avanti la religione, attendevano un pretesto per rinunziarvi. Un cuore virtuoso non ritrova che consolazione; chi mai farebbe tentato di rinunziarvi, se niente gli costasse il seguirla?

Videsi mai un uomo istruito, fedele nel praticare i suoi doveri, cui la coscienza niente rimprovera, obbligato a diventat incredulo, perchè è stato vinto dalla forza delle obbiezioni, e che non trovò alcuno capace di sciogliergliele? Se può trovarsene uno solo, noi faremo condannati. Anzi cento volte quei che aveano professato la *irreligione* passarono al pentimento, qualora furono più calmate le passioni, da cui erano trascinati; tutti confessarono la vera causa del loro traviamento; confessarono che mai sono stati tranquilli, nè perfettamente convinti della falsità della religione. Forse queste sorte di conversioni sono più rare a' giorni nostri, che non lo erano un tempo, perchè la moltitudine di quelli che attaccano la *irreligione* è una spezie d' incoraggiamento a perseverarvi; essi s' incoraggiscono ed animano a vicenda; basta la vergogna di disdirsi e tornare indietro per indurne un gran numero.

La religione prescrive delle privazioni, dei doveri incomodi, delle pratiche moleste, dei sacrificj dolorosi; almeno così giudicano le anime viziose. Come assoggettarvisi, quando si è dominato dall' amore sfrenato della libertà, della indipendenza, dei piaceri di ogni spezie? Per nascondere la ignominia annessa a certe continue prevaricazioni, per calmare alcuni importuni rimorsi, non v' è cosa più

più agevole che darsi per incredulo. Alcuni fessimi difusati, cetri fessismi cento volte ripetuti, ed un poco di ardezza, non vi vuole di più. Con queste armi si può darsi tutta la gloria di uno spirito forte e superiore ai pregiudizj popolari. Quando proverassi che le virtù divennero tra noi più comuni, e li vizzi più rari, dopo che vi domina la *irreligione*, bisognerà accordare che la credenza niente influisce sui costumi, e che i costumi non tornano ad agire sulla credenza, che alla società è una cosa indifferentissima che sia composta di Atei, o di uomini che credono in Dio.

Però è tanto evidente che la società non può stare senza principj religiosi, che quegli stessi li quali la conculcano, accordano che si deve mantenerli fra il popolo. Ma si conserveranno fra il popolo, qualor vedrassi che tutti quei, li quali appellansi *genti oneste*, non ne anno più alcuno? Quando trattasi di disordini, li cattivi esempj fanno più impressione dei buoni; si comunica la contagione di luogo in luogo, e ben presto penetra fino alla più bassa condizione della società.

Vi sono senza dubbio degli uomini laboriosi, pacifici, ritirati, la cui *irreligione* non può avere molta influenza sui costumi pubblici. Ma avvi pure un gran numero di uomini arditi, impetuosi, ciarloni che non possono nè starcene in pace, nè lasciarvi gli altri, nè reprimere le loro proprie passioni, nè temere d'irritare quelle dei loro simili. Questi sono vere pesti pubbliche.

La incredulità nasce e si manifesta nelle grandi città, ricettacolo comune dei vizzi di ogni nazione;

fugge la innocenza e le pacifiche virtù delle campagne; ciò accadde sempre nei secoli, in cui la prosperità, il lusso, l'opulenza, il fasto delle nazioni pervennero al più alto grado: si vide forse nascere fra un popolo povero, semplice, frugale, laborioso, moderato nelle sue brame?

Non meno concorrono a mostrarcene l'origine gli effetti che ne risultano; in ogni tempo furono rimarcati. Polibio testimonio oculare della decadenza e della rovina delle Republiche della Grecia, ne attribuisce la causa all' Epicureismo che dominava nella maggior parte delle città; li Greci non temevano più gli Dei; fra essi non si trovarono più grandi uomini. Osserva Montesquieu che presso i Romani l'amore della patria era nutrito e consacrato dalla religione: avendo perduto questa, cessarono di mantenere la fede dei loro giuramenti; gli ambiziosi che si resero padroni della Repubblica, aveano rinunciato alla credenza delle Divinità vendicatrici del delitto. *Confid. sulla grand. e decad. dei Rom. c. 10.* Alcuni increduli anche dei giorni nostri confessarono che il regno della *irreligione* è il precursore della caduta degl' Imperj.

Dunque non dobbiamo stupire che tutte le nazioni ben governate abbiano fatto delle leggi, e stabilito delle pene contro questa pubblica contagione, che abbiano infamato, scacciato, sovente messo a morte quei che si adopravano ad introdurla; bastava il menomo sentimento di zelo pel bene pubblico per far comprendere quanto fosse giusto questo rigore. Non si curarono mai i clamori e le massime di tolleranza dei professo-

si d' *irreligione*; non si fece riflesso ad altro che alle invettive dei malfattori contro il rigore delle leggi.

In vano quelli dei giorni nostri replicano gli stessi sofismi per persuaderci che la *irreligione* non è un delitto di Stato, nè un attentato contro la società; che ciascun particolare deve esser libero di aver o non avere una religione, di professare quella che gli piacerà scegliere, ed ancor attaccare quella che è stabilita; questa morale va del pari con quella degli assassini, li quali asseriscono che i beni di questo mondo devono esser comuni, che la proprietà è una violenza contro il diritto naturale di tutti gli uomini.

Non si stancano di parlarci di morale, e si vantano di averne stabilito i fondamenti su alcuni principj più solidi che quei della religione. Mera ipocrisia; quegli no tra essi che sono stati sinceri, accordarono che nel sistema dell' Ateismo e della *irreligione* non v'è altra morale che la legge del più forte, e noi stessi lo provetemo. *Vedi* MORALE.

Più vanamente ancora magnificano la purità dei costumi e le virtù morali di alcuni increduli. Schivare i delitti che conducono all' infamia ed ai castighi, praticare per ostentazione qualche atto di umanità, esser sobrio e moderato per temperamento, preferir il riposo della vita privata alle inquietudini dell' ambizione; questo non è un grande sforzo di virtù. Ma trovasi tra essi la carità indulgente, che cusa i difetti altrui, e procura giustificare una condotta equivoca colla purità delle intenzioni; la carità industriosia che cerca di scoprire i patimenti degli

sciaurati e li mezzi di sollevarli; la carità generosa che diminuisce i suoi propri bisogni per avere onde sovvenire alla miseria dei poveri; la carità intrepida che incontra i pericoli della contagione e della morte per assistere agli infermi &c. Senza questa virtù, cui solo il Cristianesimo ispira, a che serve alla società il simulacro delle altre virtù?

In generale è minore sventura l' avere una religione falsa che non averne, perchè ogni religione ha questo principio vero e salutare, esservi una Divinità che punisce il vizio e premia la virtù; principio senza il quale non resta all' uomo alcun freno per reprimere le passioni.

Abbiamo già fatto la maggior parte di questi riflessi alle parole *Incredulo e Incredulità*; noi però non dobbiamo lasciarci sfuggire alcuna occasione di stabilire le stesse verità contro certi eretici, che non cessano di replicare gli stessi errori.

IRREMISSIBILE. *Vedi* PECCATO.

IRRIVERENZA; mancanza di rispetto verso le cose riputate sante o sacre. In generale, non si deve giammai parlare con *irriverenza* e con un tuono di disprezzo delle ceremonie, del culto, della credenza di una nazione presso cui si vive; non solo questa è una pericolosa indifferetezza, ma è un cattivo mezzo d' istruire, e disingannare i seguaci di una religione che si crede falsa; nessuno soffre con pazienza il dispregio sia per se stesso, sia pegli oggetti che rispetta.

Come i moderni increduli sono sempre i primi a condannarsi, uno tra essi ha stabilito questa massi-

ma:

ma: *In qualunque luogo voi stiate, venerare il Sovrano e Dio almeno col silenzio.* Se tutti avessero osservato questa regola, non vi sarebbero fra noi nè Predicanti increduli, nè libri scritti contro la religione.

Non si deve quindi conchiudere che non sia permesso ad un Missionario portarsi fra gl' infedeli a predicare la vera religione, quando ricevette da Dio la missione per farlo. Un Apostolo qual era S. Paolo, interrogato sulla sua dottrina dai Filosofi di Atene, avea diritto di dirgli: *Vengo ad annunziarvi il Dio che adorare senza conoscerlo, il Dio creatore e sovrano Signore di tutte le cose; è un errore il credere che si possa onorarlo con un culto materiale, che si possa rappresentare la divinità cogli Idoli, ec. Att. c. 17.* Nessun uomo ha jus di predicare senza missione; ma Dio è padrone di dare la missione a chi gli piace.

ISAIA, è il primo dei quattro Profeti maggiori. Le di lui predizioni riguardano principalmente il regno di Giuda; le fece nei regni di Ozia, Joatano, Achaz, Ezechia, e pare che abbia vissuto ancora nel regno di Manasse. Credesi comunemente che sia stato messo a morte per ordine di questo empio Re, e che nell' estrema vecchiaja abbia sofferto il supplizio della sega.

Il principale oggetto delle sue profezie è quello di rimproverare agli abitanti del regno di Giuda e di Gerusalemme le loro infedeltà, annunziargli il castigo cui Dio dovea mandare sopra di essi, prima colle armi degli Assirj sotto il regno di Sennacherib, poi dei Caldei sotto Nabucodonosore. Loro

annunziò che questo Re li ridurrebbe in cattività, li trasporterebbe fuori del loro paese, atterrerà Gerusalemme e distruggerà il Tempio; di poi gli predisse che regnando Ciro che nomina chiaramente, saranno rimandati alla loro patria, che saranno riedificati Gerusalemme ed il Tempio, che allora le due case d'Israello e di Giuda formeranno un solo popolo.

Fra queste promesse però ve ne sono molte che non possono applicarsi agli avvenimenti che accaddero al ritorno della cattività, e che necessariamente si devono riferire alla venuta di Gesù Cristo ed allo stabilimento della sua Chiesa. Anche questo divino Salvatore applicò a se stesso molte profezie d' *Isaia*; lo stesso fecero gli Evangelisti e gli Apostoli; non v'è alcun Profeta che più spesso sia citato nel Nuovo Testamento: è soprattutto riflessibile la predizione, la quale annunzia che il Messia nascerà da una Vergine, c. 7. Vedi EMMANUELLO; e il cap. 53. dove è predetta la di lui passione, sembra che sia una storia anzi che una profezia. Vedi PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Giammai dubitossi fra i Giudei nè nella Chiesa Cristiana, che la raccolta delle Profezie d' *Isaia* non fosse autentica. Quella del cap. 2. sino al v. 6. è trascritta tutta nel quarto capitolo di Michea. Diceasi 2. Paralip. c. 31. che una parte delle azioni di Ezechia è scritta nella profezia d' *Isaia* figliuolo di Amos; di fatto si trovano nei capitoli 36. 37. 38. 39. di questo Profeta, e leggesi la stessa narrazione nel quarto libro dei Re. L'Autore del libro dell' Ecclesiastico fa l'elogio d' *Isaia* e delle di lui profezie c. 48. v. 25.

così

perciò furono costantemente conosciute e citate dagli Autori sacri posteriori a questo Profeta.

E' sentimento il più comune che egli stesso le abbia scritte e compilate; credesi però a' giorni nostri che i cinque primi capitoli sieno stati trasportati, che questo libro dovria cominciare dal capitolo sesto, in cui *Isaia* racconta il modo onde ricevette la sua missione.

Questo è certamente il più eloquente dei Profeti; come credesi che fosse di sangue reale, pare che la sua foggia di scrivere corrisponda alla nobiltà dei suoi natali. Grozio lo paragona a Demostene tanto per la purità della lingua, come per l'energia dello stile. Aggiunge S. Girolamo che *Isaia* parla di Gesù Cristo e della Chiesa di lui in termini così chiari, che sembra piuttosto scrivere delle cose passate che predire degli avvenimenti futuri, e adempiere le funzioni di Vangelista anziché il ministero di Profeta.

Diccsi, 2. Paralip. c. 26. v. 22. che le prime e le ultime azioni di Ozia erano state scritte dal profeta *Isaia*, figliuolo di Amos. Come non trovasi questa storia nelle di lui profezie, si conchiude che questa fosse un'Opera separata e che più non esiste. Alcuni Giudei gli attribuirono anco il libro dei Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici e il libro di Giobbe, ma senza verum fondamento. Origene cita molte volte un preteso libro d'*Isaia* intitolato il *Celebre*. Li SS. Girolamo ed Epifanio parlano dell'*Ascensione d'Isaia*; finalmente se ne pubblicò un terzo in Venezia, chiamato *Visione d'Isaia*: nessuna di queste Opere apocriefe merita attenzione.

ISIDORO (S.) di Pelusio, città che credesi essere Damietta in Egitto, abbracciò la vita monastica, e morì l'an. 440. ovvero secondo altri l'an. 450. Egli ebbe relazione coi personaggi più grandi e più santi del suo secolo, in particolare con S. Gio: Crisostomo, e con S. Cirillo Alessandrino. Non si può dubitare della purità della di lui fede, quando si vede che è stato ugualmente nemico degli errori di Nestorio e di Eutiche. Di esso restano più di due mille lettere, le quali sono di uno stile elegante e puro, piene di sapienza e pietà. Furono stampate in greco ed in latino a Parigi l'an. 1638. in foglio. Vedi Tillemont t. 25. p. 97. e seg. Molti Protesanti malgrado la loro prevenzione contro i Padri, fecero elogio della maniera con cui questo spiegò la Scrittura Santa.

ISIDORO (S.) di Siviglia nella Spagna fratello e successore di S. Leandro Arcivescovo di questa città, è morto l'an. 636. Era dotto quanto lo poteva essere nel suo secolo, poichè possedeva le lingue latina, greca ed ebraica, meritò la venerazione e confidenza di tutti i suoi colleghi: fu l'anima dei Concilj che si tennero al suo tempo nella Spagna, e fortunatamente affaticossi nella conversione dei Visigoti, che erano infetti di Arianismo.

Di esso si anno molte Opere; le principali sono 1.º venti libri di etimologie; 2.º dei Comentarj storici sull'Antico Testamento, ma che non sono interi; 3.º un Catalogo di Scrittori Ecclesiastici; 4.º un Trattato delle origini ecclesiastiche; 5.º una Regola monastica; 6.º una Etimologia dalla creazione del mondo sino all'an.

626. di Gesù Cristo, la qual'è utile per la storia dei Goti, dei Vandali, e degli Svezzesi, ec. D. Dubreul Benedettino le fece stampare a Parigi l'an. 1601., e furono ristampate a Colonia l'an. 1618.

Molti Critici Protestanti resero giullizia al merito di S. *Isidoro*, e non disapprovarono l'elogio che gli fece l'ottavo Concilio Toletano l'an. 636. Li Padri di questa ruananza lo appellarono il gran dottore del suo secolo, l'ultimo ornamento della Chiesa Cattolica, degno di essere paragonato per la dottrina ai più grandi personaggi dei secoli precedenti, ed il cui nome deve pronunziare con riverenza. *Vedi* Brucker *Stor. Filosof.* t. 3. p. 369.

Si tiene per certo che S. *Isidoro* e S. Leandro di lui fratello abbiano compendiato il Messale è l'Uffizio Mozarabico usati in Spagna nel sesto e settimo secolo; però è certo che questa liturgia è più antica di essi, e che al più non fecero altro che metterla in ordine e correggerla dai difetti che potevano esservisi introdotti. *Vedi* MOZARABI.

Non deve confonderse con questo santo Arcivescovo, un altro *Isidoro* sopra chiamato *Mercatore* e da alcuni *Peccatore*, o *pseudo-Isidoro* che in Spagna nell'ottavo secolo fece una collezione delle pretese lettere dei Papi e dei Canoni dei Concilj, che di poi furono appellate *le false Decretali*. Fuor di proposito si era da prima attribuita questa compilazione a S. *Isidoro* di Siviglia.

ISLEBIANI. Diedesi questo nome a quei che seguirono i sentimenti di Giovanni Agricola, Teologo Luterano d'Islebia nella Sas-

sonia, discepolo e compatriota di Lutero. Questi due Predicanti non furono molto d'accordo; contrastarono, perchè Agricola prendendo troppo alla lettera alcuni passi di S. Paolo circa la legge giudaica, declamava contro la legge e contro la necessità dell'opere buone; quindi li di lui Discepoli furono chiamati *Antinomiani*, ovvero nemici della legge. Tuttavia non era necessario essere molto dotto, per conoscere che S. Paolo quando parla contro la necessità della legge, intende la legge ceremoniale, e non la legge morale; ma i pretesi riformatori non esaminarono con tanta attenzione. In progresso Lutero ottenne di obbligare Agricola a ritrattarsi; non di meno lasciò dei Discepoli che con impegno seguirono i di lui sentimenti. *Vedi* ANTINOMIANI.

ISOCRISTI; nome di una setta che comparì verso la metà del sesto secolo. Dopo la morte di Nonno, Monaco Origenista, i seguaci di lui si divisero in Prototitisti o Tetradisti e in *Isocristi*. Questi dicevano: se gli Apostoli ora fanno dei miracoli, e sono tanto onorati, quale vantaggio ne riceveranno essi alla risurrezione, quando non sieno resi uguali a Gesù Cristo? Questa proposizione fu condannata nel Concilio di Costantinopoli l'an. 553. *Isocristo* significa *uguale a Cristo*. Origenè non avea dato verun motivo ad un tale assurdo. *Vedi* ORIGENISTI.

ISTITUTO. Sovente si dà un tal nome alle regole o costituzioni di un Ordine monastico, e chiamasi *Istitutore* di questo Ordine quegli che n'è il primo autore. La maggior parte dei moderni increduli si scatenarono con mol-

moltissima indecenza contro gli Ordini religiosi, contro i loro Fondatori, e contro il loro Istituto; confutaremos le loro calunnie all' articolo *Ordine Religioso*.

ISTITUZIONE. Li Teologi distinguono ciò che è d' *istituzione* divina, da ciò che è d' *istituzione* umana od ecclesiastica. Viene riputato d' *istituzione* divina ciò che gli Apostoli anno stabilito, perchè essi non altro fecero se non ciò era conforme agli ordini che aveano ricevuti da Gesù Cristo, e sotto la direzione immediata dello Spirito Santo. Così tutti li Sacramenti furono istituiti da Gesù Cristo, sebbene la Scrittura non parli con tanta chiarezza e distinzione di tutti, come parla del Battesimo e della Eucaristia; giacchè è certo che gli altri furono usati al tempo degli Apostoli per dare la grazia, devesi presumere che Gesù Cristo abbia così ordinato; egli solo ebbe la podestà divina di dare ad un rito esteriore la virtù di produrre nell' anime nostre la grazia. *Vedi SACRAMENTO.*

Ma lasciò alla sua Chiesa la podestà e l' autorità di stabilire le ceremonie e gli usi che giudicasse i più proprj ad istruire ed edificare i fedeli. Fu una ridicola ostinazione degli eretici di non volere ammettere se non ciò che loro sembrò essere stabilito da Gesù Cristo e dagli Apostoli, quando che, col pretesto di riforma, introdussero nella propria loro società alcuni usi analoghi alle loro

opinioni. *Vedi* LEGGI ECCLESIASTICHE, DISCIPLINA, ec.

ITACIANI. Nome di quelli che nel quarto secolo sì urirono a Itacio Vescovo di Sossobia nella Spagna, per perseguitare a morte Priscilliano e li Priscillianiisti. Già si sa che Massimo, il quale allora regnava nelle Gallie e nella Spagna, era un usurpatore, un tiranno lordo di delirti e detestato per la sua crudeltà. La pena di morte che avea pronunziata contro i Priscillianiisti poteva essere giusta; ma non conveniva ai Vescovi solleccitarne la esecuzione. Perciò Itacio e li di lui aderenti furono riguardati con orrore dagli altri Vescovi e da tutte le persone dabbene; sono stati condannati da S. Ambrogio, dal Papa Siricio e da un Concilio di Torino. *Vedi* PRISCILLIANISTI.

L' Imperatore Massimo solleccitò in vano S. Martino a comunicare coi Vescovi *Itaciani*; ma nol potè ottenere. In progresso il Santo ha ceduto per salvare la vita ad alcune persone, e se ne pentì. Itacio terminò con essere deposto ed esiliato.

IYO, Vescovo di Sciarres, morto l' an. 1115. è annoverato fra gli Scrittori Ecclesiastici. Lasciò un Compendio di decreti o di canoni sulla disciplina, delle Lettere, dei Sermoni, un *Micrologo*, che è la spiegazione delle ceremonie della Chiesa. Questa ultima Opera è stata inserita nella Biblioteca dei Padri, t. 18. le altre furono stampate a Parigi l' an. 1647.

Fine del Tomo Terzo.











